



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

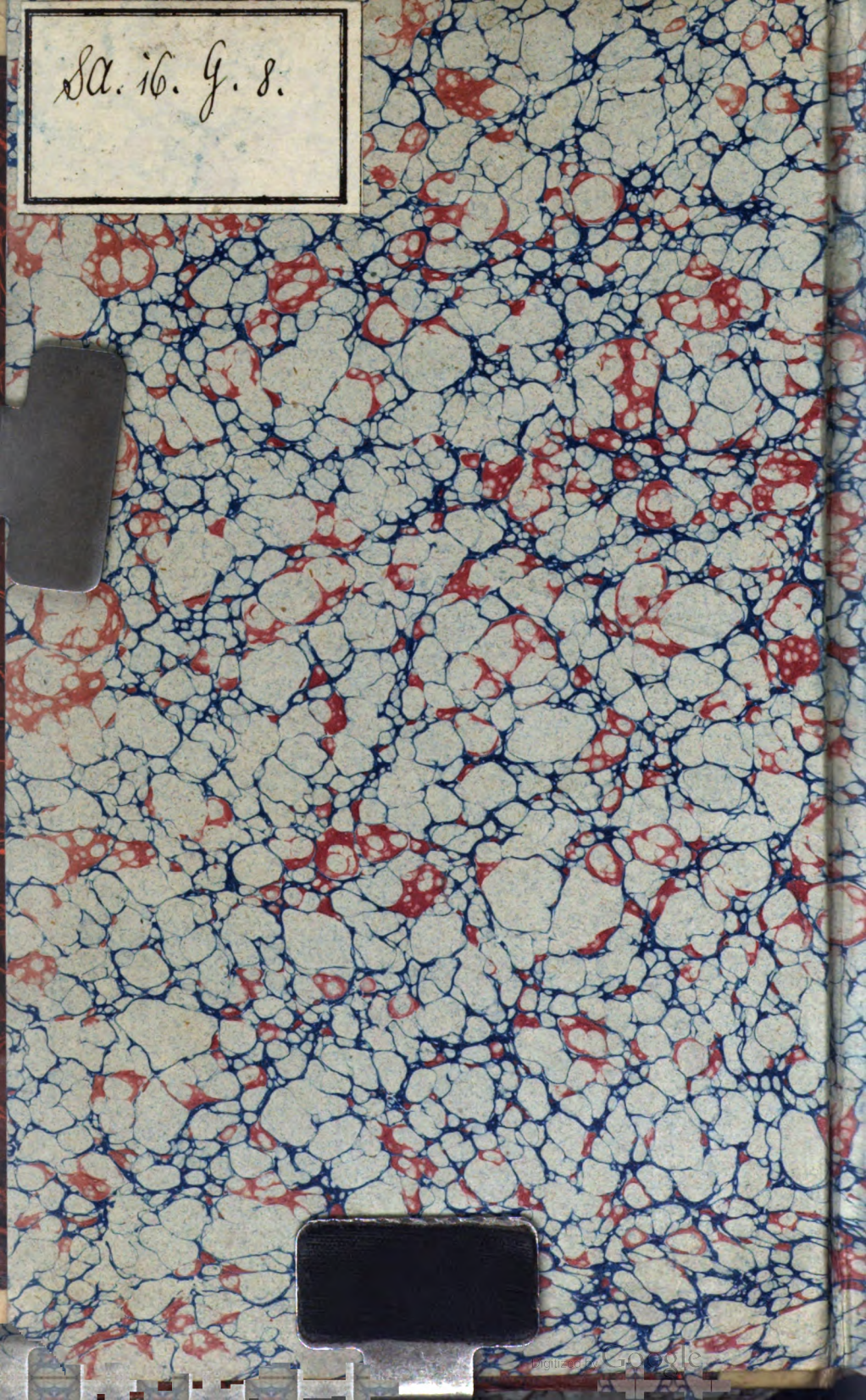
KAIS. KÖN. HOF- BIBLIOTHEK

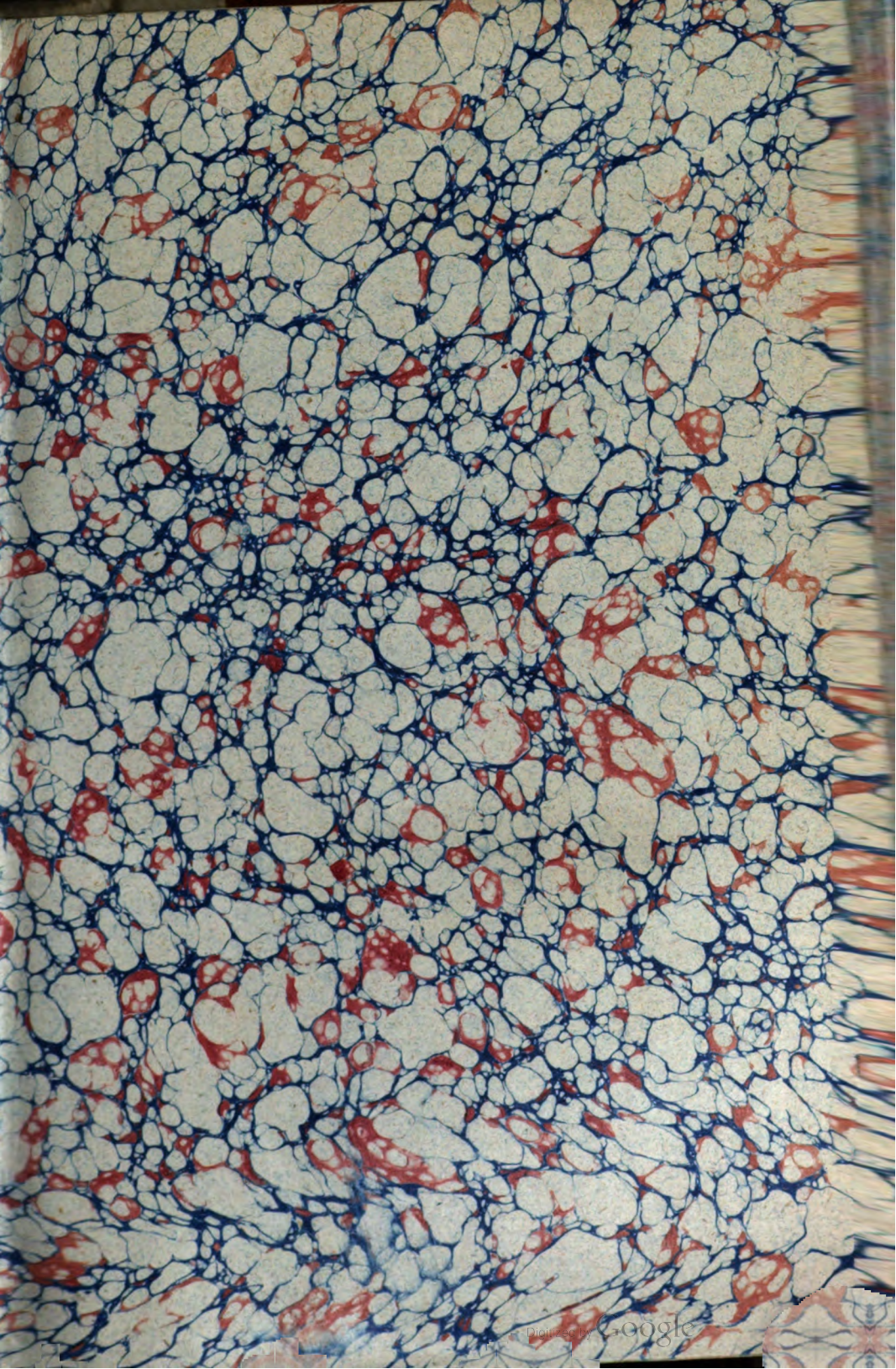


14.857-B

ALT-

sa. 16. g. 8.





14857-B.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XI.

MILANO MDCCCXL

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAIO

Contrada della Passarella N.° 488.

CANTICO DE' CANTICI

PREFAZIONE

Il libro di Salomone che ha per titolo il *Cantico dei cantici* vien così chiamato, secondo tutti gl'interpreti antichi e moderni, a cagione della sua eccellenza sopra gli altri cantici della Scrittura. Veggonsi in effetto diversi cantici composti da Mosè, da Davide e dagli altri profeti; ma tutti questi cantici, siccome osservano alcuni padri (Theod., *In Cant.* — Bern., *In Cant.*, serm. I, cap. V), sono destinati soltanto a magnificar le vittorie che il Signore ha ottenuto su i nemici del suo popolo, liberandolo dalla schiavitù o da varj pericoli; dove quello che dicesi il *Cantico dei cantici* ci descrive lo sposalizio affatto spirituale del Verbo colla santissima sua sposa, e il mistero di quell'ineffabile amore che l'ha mosso ad unirsi primieramente a lei mediante la sua incarnazione e a consumar poscia questa divina alleanza colla sua morte, risurrezione e ascensione, e per ultimo coll'abbondante effusione del suo Spirito Santo, che è stato come il suggello dell'eterna unione di Gesù Cristo colla Chiesa.

È antica tradizione (Hieron. — Teod., *Prooem. in Cant.*) che non permettevasi fra gli Ebrei la let-

tura di questo sacro cantico fuorchè a quelli che, atti essendo a penetrar le cose occulte, intender potevano in una maniera spirituale ciò che secondo l'intelligenza della semplice lettera esser potrebbe perniciosissimo ai fedeli. Però un antico disse (idem, *Proem. in Cant.*, lib. III, cap. I) a tal uopo queste eccellenti parole: Abbiam bisogno di orazione e orazione ferventissima, affinchè gli occhi nostri diventino puri siccome colombe, per non avere nella lettura della sacra Cantica se non mire affatto spirituali, per innalzarci tutto a un tratto sopra il velo della lettera e per iscoprire i gran misterj che quivi stanno ascosi. Imperocchè non ci è possibile, ei soggiugne, il comprendere il vero senso delle divine Scritture e soprattutto del Cantico dei cantici, se colui stesso che ha ispirato i sacri scrittori, non illumina gli occhi nostri coi raggi della sua grazia e non ci scuopre i sensi divini in esse racchiusi.

Questo fa dire a s. Agostino (*De spirit. et litt.*, cap. IV, vers. 1, 3), allorchè spiega il detto dell'apostolo: *La lettera uccide, ma lo spirito dà vita* (II Cor. III, 6), che ciò intendesi dei luoghi scritti in una maniera figurata, che a prenderli nel senso loro proprio e letterale sarebbero assurdi e contrarj alla intenzione dello Spirito di Dio, e che si deggiono per conseguenza spiegare secondo la vera significazione relativa allo spirito e all'uomo interiore. Imperocchè con tutta verità puossi allor dire col santo (Rom. VIII, 6) che il sentimento secondo la carne è la morte dell'anima, laddove quello secondo lo spirito n'è la vita e la pace; il che s. Agostino stesso applica particolarmente al libro della sacra Cantica allorchè soggiugne: Che se alcuno per esempio si avvisasse di voler intendere carnalmente molte cose scritte nel Cantico dei cantici, non raccoglierebbero il frutto di una illuminata carità, fo-

menterebbe piuttosto gli sregolamenti della voluttà e della sensualità. *Velut si quisquam multa quae scripta sunt in Cantico canticorum carnaliter accipiat, non ad luminosae charitatis fructum, sed ad libidinosae cupiditatis affectum.*

Però s. Gregorio nisseno tratta da uomini sensuali e carnali quei che vogliono attenersi alla lettera e alla corteccia di questo libro, e domanda per l'intelligenza dei misterj in esso rappresentati persone spogliate, come dice s. Paolo (Coloss. III, 9), dell'uomo vecchio, delle sue opere e de' rei suoi desiderj, e rivestite dell'uomo nuovo, che è Gesù Cristo, e della sua veste, vale a dire della sua giustizia e della sua carità. Imperocchè vuol egli che coloro che essendo ancora avvolti in sentimenti carnali torcer potrebbero in sensi conformi alla propria loro corruzione le testimonianze affatto spirituali del purissimo amore che sì santamente insieme congiugne lo sposo e la sposa, non abbiano parte cogli altri che gustano nella lettura di questo divino epitalamio le sante delizie della carità e dell'intima unione dell'anima con Dio.

Si può riguardar questo libro siccome quello di tutta la santa Scrittura che ha più esercitato tutti gl'ingegni e prodotto discordi pareri fra i critici. Gli uni hanno voluto, osserva Teodoreto (*Prooem. in Cant.*), che Salomone, quel re sì saggio vi abbia descritto ciò che riguardava le sue proprie nozze colla figlia di Faraone. Altri pretendono (*Synops. critic.*) che la sposa fosse non la figlia di Faraone, ma Abisag la Sunamitide. Alcuni vogliono che questo libro spettasse ai Re; che per la sposa intender si dovesse il popolo, e per lo sposo il re che la governa. Ma lo stesso Teodoreto (*ibid.*), che non può accusarsi di essere stato troppo mistico nè di allontanarsi per leggier motivo dalla lettera, tratta cotali spiegazioni da favole e da ridicoli racconti,

indegni pure delle vecchierelle, e confuta con molta solidità tutti questi sentimenti non solo come falsi ma come pericolosi ed alieni totalmente dalla santità di un libro canonico, che non sarebbe, dice il santo, opera dello Spirito Santo, ma di un altro direttamente opposto alla somma sua purità, se comprendesse in certa guisa lezioni di voluttà e di sensualità. E fa vedere dapprima la profonda venerazione che tutta l'antichità ebbe sempre per questo santo cantico, lo zelo con che molti antichi e padri si applicarono ad illustrare i misteri in esso racchiusi, e la moltitudine di passi che ne derivarono per confermare le sante verità che il loro ministero li obbligava ad annunziare ai popoli. Ei nomina fra gli altri Eusebio vescovo di Cesarea in Palestina, Origene, s. Cipriano arcivescovo di Cartagine e martire, s. Basilio magno, i due santi Gregorj nisseno e nazianzeno, s. Gio. Grisostomo, che ha, come dice Teodoreto, inaffiata la terra tutta coi fiumi della sua dottrina affatto celeste, e molti altri più prossimi agli apostoli o posteriori a quelli che abbiamo nominati. Quei sommi uomini, ei soggiugne (Theod.), riguardarono tutti la cantica di cui parliamo come un libro puramente spirituale; e però come potrebbersi, con dispregio di tanti sì dotti autori, abbracciar opinioni contrarie, che sono d'altronde sì indegne della santità dello Spirito di Dio?

La ragione che potè indurre quelli di cui parla Teodoreto ed altri parecchi, i quali anche oggidì si attengono ai loro sentimenti, a considerar la Cantica come un libro che rappresentava un matrimonio carnale e che figurava nel tempo stesso il matrimonio della Chiesa con Gesù Cristo fu, secondo l'osservazione del detto autore, che trovandovi molte espressioni metaforiche, come sono quelle d'unguenti, di baci, di capelli, di denti, di guance,

di gigli, di melagrana, di nardo, di mirra e tante altre, ignorando il vero senso di questo linguaggio della Cantica, trascurarono di passar oltre il velo di cotali allegorie. Invece di entrare nello spirito e di contemplar la gloria del Signore per mezzo alle nubi che la ricoprono, sieguono bassamente una lettera destinata per dare ai Giudei in una più sensibile maniera l'intelligenza della verità nascosta sotto termini che la pietà ci obbliga tanto più d'intendere in un senso affatto spirituale, quanto più essi in apparenza ne sono rimoti. Però faceva d'uopo, come dice il medesimo padre, che le persone che osarono spiegare sì materialmente il Cantico de' cantici, cioè il libro più sublime del vecchio Testamento, facessero più attenta riflessione alla moltitudine d'espressioni figurate sparse da per tutto negli antichi libri della Scrittura e che, nomi proprj essendo di certe cose, altre nondimeno ne significano visibilmente.

Eccone un esempio da lui riferito che fa vedere ad evidenza il suo pensiero. Allorchè Dio volle significare il crudel trattamento che il re di Babilonia esercitar dovea contro la città di Gerosolima, non fece menzione di quel principe, nè col proprio suo nome che quello era di Nabucodonosor, nè col nome comune della natura, che è quello d'uomo; ma ecco in che modo lo diede a conoscere con un nome assolutamente straniero: *Un'aquila grande di vaste ali, di membra molto estese, piena di piume a varj colori, venne sul Libano e portò via la midolla del cedro. Strappò la punta delle sue frondi e le trasportò nella terra di Canaan* (Ezech. XVII, 3). È certo che i nomi d'*aquila grande di vaste ali, di membra vaste, di piume a varj colori, di monte Libano, di cedro, di midolla e di punta delle frondi*, hanno significati proprj e letterali. E pure, come dice egregiamente lo stesso au-

SACY, Vol. XI.

tore (ibid., ut supr.), non solo i fedeli, ma persino i Giudei, che spiegano ordinariamente le Scritture in una maniera carnale e materiale, non hanno mai pensato a dare altro senso che allegorico a queste parole, ed hanno tutti riguardato un tal senso come quello che veramente era il senso letterale del presente luogo, qual si può vederlo nelle spiegazioni che si sono date dell'allegato santo profeta. Però il Signore medesimo spiegò poscia (Ezech., ibid., vers. 12) queste espressioni figurate nel senso che noi indichiamo, e fece quindi vedere che la lettera della Scrittura in molti luoghi niente significa per sè stessa, se non è congiunta alla verità, figurata da quella come il senso proprio e vero che ci vien proposto dallo Spirito Santo.

Si potrebbe addurre infiniti altri luoghi, che sarebbero altrettante prove egualmente chiare di quello che qui con molta ragione sostiensì da Teodoro. Ma basterà aggiugnere ancora un esempio, che n'è una evidente dimostrazione. Consideriamo dunque con lui il Dio di tutto l'universo, che indirizza la sua parola alla città di Gerosolima o a tutta la nazione de' Giudei, siccome a una donna, e che servesi degli stessi nomi e delle espressioni stesse di cui ha usato Salomone parlando della sposa della Cantica. *Figliuolo dell'uomo, dice il Signore ad Ezechiello, fa sapere a Gerusalemme le sue abominazioni. Dirai . . . : La tua stirpe e la tua origine è dalla terra di Canaan: tuo padre amorreo, e la tua madre cetea. Allorchè tu venisti alla luce, il dì della tua nascita non ti fu tagliato l'ombelico; nè fosti lavata con acqua salutare, nè aspersa con sale nè involta in fasce . . . Tu sei poscia diventata grande . . . e passai vicino a te e ti vidi e quel tuo tempo era il tempo degli amanti. Distesi sopra di te il mio pallio, e copersi la tua ignominia . . . Tu hai final-*

mente acquistato una perfetta bellezza e sei pervenuta sino alla regale dignità, ecc. (XVI, 2 et seqq.).

Quei che vorranno leggere tutto questo capo d'Ezechiello troveranno che Dio servesi quivi d'espressioni sì forti come nella Cantica. E pure, dice Teodoreto, nissuno di noi ha mai pensato a spiegarlo secondo la propria significazione di que' termini, che ridicola sembrerebbe e stravagante. Per la qual cosa, lasciando in disparte la lettera, procuriamo di penetrar nello spirito, affinchè, illuminati dal divin lume, intendiamo spiritualmente ciò che è spirituale. È certo, per esempio, che i Giudei non aveano tratto la loro origine dagli Amorrei nè dai Cetei. Ma imitando, dice s. Agostino (*In Jo., tract. XLII*), l'empietà di quei popoli, ne divennero come i figliuoli; in quella guisa che Gesù Cristo ha detto poscia de' Giudei (*Jo. VIII, 44*) che eglino aveano il diavolo per padre, perchè erano suoi imitatori nè pensavano che a soddisfare a' suoi desiderj. In questo unico senso dunque è detto con verità che il padre di quelli a cui Dio parlava era amorreo e la madre loro cetea. Chi potrebbe parimenti spiegare ciò ch'ei dice di poi: Che stato non era tagliato l'ombelico, in un altro senso che quello indicato da s. Girolamo nelle parole: *Nec ei pudenda nativitatibus excordia sint abscissa, sed gentilem primum vixerint vitam*, cioè che ad essi non erano stati tolti i contrassegni della vergognosa loro nascita, ma ch'eglino conservavano la vita dei pagani? Finalmente quando il Signore dice ancora pel suo profeta ch'egli ha steso su Gerusalemme il suo vestimento e coperta la ignominia di lei, non significa patentemente con queste parole allegoriche, relative alla cerimonia praticata nei matrimonj giudaici, ch'ei l'avea scelta per sua sposa e consacrata particolarmente al suo servizio, cavandola dall'obbrobrio dell'idolatria e delle sue sregolatezze?

Siccome si è altrove spiegato tutto questo capo d'Ezechiello, si può quivi vedere la spiegazione a parte a parte di tante espressioni figurate che, prese alla lettera, non avrebbero verun senso; ond'è manifesto che non possono intendersi fuorchè nel senso spirituale, il qual esser dee riguardato come il solo genuino. Il medesimo dir dobbiamo del Cantico dei cantici, il cui senso proprio è ancor esso veramente spirituale e divino, involto di espressioni metaforiche, prese dalle maniere e dai costumi che si osservano nei matrimonj degli Ebrei, come si osservano esse anche oggidì nel paese ove scrivea Salomone. E bisogna ben osservare che tutte queste metafore non erano adoperate che per far intendere ad uomini sì materiali com'erano i Giudei, in una maniera più sensibile e più proporzionata al loro spirito affatto carnale, misterj infinitamente superiori ai sensi.

Però critici rigidi seguaci della lettera della Scrittura hanno, come Teodoreto, vigorosamente contro altri sostenuto (*Synops. critic.*) che questo cantico esser non dee in verun conto riguardato qual poema figurativo, ma qual poema puramente allegorico. Ed eglino pongono questa distinzione fra l'uno e l'altro: che quello che da loro si chiama figurativo suppone la verità di una storia, per esempio quella di Giona, poichè questo profeta stette realmente tre giorni e tre notti nel ventre della balena, e figurò nondimeno certissimamente Gesù Cristo, com'egli stesso ne assicura dicendo nel Vangelo che starebbe per tre giorni e per tre notti nel seno della terra (Matth. XII, 40). Ma non è così delle allegorie prese nel senso di questi autori o, per meglio dire, delle parabole. Imperocchè quando per esempio dicesi in s. Matteo (ibid. XXII, 2, 14) che il regno de' cieli è simile a un re che, far volendo le nozze del suo figliuolo, mandò i suoi servi

per chiamare alle nozze i convitati, ecc., non si dee credere ch'ei supponga sia ciò accaduto effettivamente, ma altro non è questa che una parabola di cui servesi il Figliuol di Dio per significare e la crudeltà de' Giudei nella maniera con che trattarono coloro i profeti che loro annunziavano la verità, e la rigorosa giustizia del Dio dei profeti nella rovina di quel popolo ingrato e nell'incendio della loro città, che formava la loro gloria. Le figure, come dicono questi interpreti, sono destinate a formare una specie di similitudine delle persone e dei fatti del vecchio Testamento colle persone e coi fatti del nuovo; dove che le parabole racchiudono un senso puramente spirituale, sotto parabole comuni, o nell'antico o nel nuovo Testamento.

Conchiudiamo dunque cogli stessi autori che questo cantico esser non può figurativo nel senso che abbiamo notato; cioè ch'ei non ci rappresenta due istorie diverse, di cui l'una sia figura dell'altra, come sarebbe il matrimonio di Salomone colla figlia del re d'Egitto e quello di Gesù Cristo colla sua Chiesa, paragonati in qualche maniera insieme e figurati l'uno dell'altro; ma che il medesimo è assolutamente una continua parabola che racchiude sotto paraboliche espressioni i misterj affatto spirituali dell'alleanza del Verbo colla natura umana nell'incarnazione e dell'alleanza dell'uomo-Dio colla santa sua sposa la Chiesa.

Possiamo considerar nella Cantica tre tempi diversi. Il primo precede la incarnazione del Figliuol di Dio, allorchè tutti gli antichi giusti, come i primi membri della sposa, sospiravano del continuo la venuta del Messia. Il secondo comprende tutto il corso della vita di Gesù Cristo sopra la terra, la sua passione, la sua risurrezione e la sua ascensione. E il terzo è quello dello stabiliment

della sua chiesa mediante il ministero degli apostoli e di tutti i loro successori. Non accenniamo qui i luoghi particolarmente spettanti a ciascuno di questi tempi, perchè, oltre il parlarne che si farà nelle spiegazioni, sono talvolta insiem confusi o pur anche più d'una volta rappresentati sotto immagini ed espressioni diverse, ma che nondimeno quasi sempre si riferiscono alla unione di uno sposo colla sua sposa e alle più tenere testimonianze dell'amor castissimo che hanno l'uno per l'altro.

Ora non dee recar maraviglia che Salomone, per esprimere sì grandi misterj, abbia, parlando a' Giudei, tolto a prestito il linguaggio che riguardava l'alleanza conjugale; poichè s. Paolo, che parlava a' cristiani, se n'è servito al par di lui a rappresentare le cose stesse allorchè dice (Ephes. V, 23) che il marito è il capo della moglie, siccome Gesù Cristo è il capo della Chiesa; che in quella guisa che la Chiesa è sottoposta a Gesù Cristo, le mogli parimente esser deggiono sottoposte in ogni cosa ai loro mariti; che i mariti amar deggiono le loro mogli, come Gesù Cristo ha amato la Chiesa e si è consegnato alla morte per lei; che sono eglino obbligati ad alimentarle e a mantenerle, come la Chiesa è alimentata e mantenuta da Gesù Cristo. E finalmente, dopo aver riferito ciò che Adamo dice del matrimonio (Gen. II, 24), che l'uomo abbandonerebbe suo padre e sua madre per unirsi alla propria moglie e che di due diventerebbero una stessa carne, egli aggiunge queste parole, che facean vedere che cosa principalmente vi contemplasse: *Questo sacramento è grande, dico per riguardo a Cristo ed alla Chiesa.*

Quindi si possono osservar due cose nella similitudine che fa l'Apostolo del matrimonio che unisce l'uomo e la donna, coll'alleanza affatto di-

vina della Chiesa e di Gesù Cristo. L'una è, che non è indegno della somma purità dello sposo e della sposa della Cantica il rimirarli nella loro perfetta unione sotto l'idea del matrimonio, che unì da prima sì perfettamente il primo uomo colla prima donna avanti la loro caduta; stante che è indubitato, come un gran santo ha fatto vedere (Aug., *De civit. Dei*, lib. XIV, cap. XXIII), che quello sposalizio era allora veramente degno in tutte le maniere della felicità del paradiso, in cui Dio avea stabilito i primi uomini: *Illae nuptiae dignae felicitate paradisi*. La seconda cosa è, che, data essendo la grazia della legge nuova nel sacramento del matrimonio a quelli che si studiano di rendersene meritevoli, e' deggiono tendere con tutte le loro forze ad imitare nella loro unione conjugale quella dello sposo sacro e della sposa; dimodochè non diventino soltanto una stessa carne, ma eziandio uno stesso spirito mediante la infusione della carità nei loro cuori uniti insieme colla grazia del sacramento e coll' amore dello stesso spirito che forma di tutte le membra dei fedeli un solo corpo con Gesù Cristo loro capo. Se consideriamo, secondo questa idea tutta spirituale, tutta pura e tutta santa, ciò che dicesi nella Cantica dell'alleanza di Gesù Cristo colla Chiesa, relativamente o al matrimonio del primo uomo avanti la sua caduta, o al matrimonio dei primi fedeli, che riguardavano i loro corpi come templi dello Spirito Santo, non saremo certamente sorpresi che Salomone abbiane parlato alla presenza de' Giudei, come s. Paolo stesso ne ha parlato ai cristiani.

Ma diciamo di più che, abbassandosi lo Spirito Santo in certo modo alla capacità dell' intelletto degli uomini, parla loro in questo cantico in una maniera umana per farsi loro meglio intendere, come s. Paolo ispirato da lui dicevalo intorno un

simile argomento ad alcuni fedeli: *Humanum dico propter infirmitatem carnis vestrae* (Rom. VI, 19): Vi parlo umanamente a cagione della debolezza della vostra carne. Imperocchè l'uomo divenuto essendo per lo peccato tutto animale e carnale, come dice l'apostolo stesso (I Cor. II, 14), egli non è più capace per sè medesimo delle cose che insegna lo Spirito di Dio; laonde è necessario in certo modo che si abbassi Dio sino a quello che cade sotto i sensi per farsi intendere da lui e per innalzarlo poscia sino alle cose dello spirito; poichè il corpo corruttibile, dice il Savio (Sap. IX, 15), aggrava l'anima, e il tabernacolo di terra deprime la mente. È dunque un effetto della nostra miseria e un motivo realissimo di umiliarci alla presenza di Dio l'essere egli obbligato, per farci entrare nella intelligenza dei più alti misterj della nostra religione, a prendere in prestito dalla nostra carne e dai nostri sensi un linguaggio che ci rimprovera in certo modo l'abbassamento a cui trovasi ridotta l'anima nostra per le sì funeste conseguenze del peccato. Ma consoliamoci nondimeno in tale stato di abbassamento; giacchè, essendosi il Verbo e l'unigenito Figliuol di Dio annientato sino a contrarre una santa alleanza colla natura umana e a scegliersi fra gli uomini una sposa che esser gli dee congiunta eternamente in sì eccelsa qualità, tutto ciò che dicesi relativamente agli umani matrimonj, per darci un'idea di quella alleanza affatto divina, è consacrato per così dire dal fine tutto spirituale e tutto santo che vi si dee ravvisare, come in effetto questa è stata l'unica mira dello Spirito Santo.

Però può dirsi che in tutte le Scritture tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento assai comunemente s'incontrano queste specie di parabole, che ci rappresentano sotto l'idea di uno sposo

e di una sposa o Dio medesimo rispetto a' Giudei, con cui fece già una sì stretta alleanza, separandoli da tutte le altre nazioni perchè fossero particolarmente consecrati al suo servizio; o il Verbo rispetto alla natura umana, con cui ha egli contratto una sì intima unione mediante la sua incarnazione; o Gesù Cristo, Dio e uomo, rispetto a tutta la Chiesa, che spessissimo è nominata sua sposa; o finalmente lo stesso Figliuol di Dio relativamente a ciascun'anima giusta, di cui egli si riguarda veramente come lo sposo.

Trovasi un esempio di questa prima similitudine in Geremia (III, 1) allorchè il Signore ordinò al profeta che andasse a gridar da parte sua alle orecchie di Gerosolima: Io mi sono ricordato di te, avendo compassione della tua gioventù; mi sono ricordato dell'amore, ch'ebbi per te, allorchè ti pigliai per mia sposa, quando mi seguisti nel deserto, in una terra che non era seminata. Israello è stato consacrato al Signore; egli è le primizie de' suoi frutti. Ma ti sei prostituita a guisa di una femmina impudica, ecc. (ibid., vers. 20). È manifesto, come si è osservato su questo luogo, che Dio, per meglio esprimere la tenerezza dell'amor suo verso Israello, paragona sè a uno sposo e questo popolo a una giovane sposa da lui amata con somma tenerezza. E ciò ch'egli aggiugne ci fa sentire qual fosse l'eccesso della ingratitudine del popolo giudeo; posciachè, dopo aver provata da prima tutta la tenerezza di quell'adorabile sposo, che sembrava non amare in tutto il mondo che la casa d'Israello da lui scelta per la sua sposa, ella osò, dic'egli, rompere la conjugale alleanza e la sacra unione, abbandonando il suo Dio e dandosi come una prostituta all'idolatria.

Trovasi un esempio della seconda parabola nel salmo diciottesimo, ove il Figliuol di Dio ci viene

rappresentato sotto la figura del sole che esce come dal suo talamo nuziale a guisa d'uno sposo, allorchè uscì dal seno purissimo di Maria, in cui Dio si è unito alla natura umana come lo sposo alla sua sposa. Il quarantesimoquarto salmo, secondo s. Giovanni Grisostomo, s. Agostino e la maggior parte degl'interpreti, è all'intutto un epitalamio spirituale ovvero un cantico che ci rappresenta la sacra unione dello sposo per eccellenza e della sposa, e il cui vero senso letterale riguarda il mistero della incarnazione o dell'alleanza del Verbo colla natura umana, e del matrimonio affatto divino di Gesù Cristo colla Chiesa. Si può vederlo nella spiegazione da noi recata del suddetto salmo. Leggiamo ancora (Jo. III, 29), che s. Giovanni Batista dice di Gesù Cristo e della Chiesa che la sposa appartiene allo sposo; ma che in quanto a lui, essendo soltanto l'amico dello sposo, stando in piedi ed ascoltandolo, era compreso d'allegrezza udendo la voce dello sposo. E lo Spirito Santo, parlando altrove della Chiesa qual'è nel cielo, cioè in una somma purità, attesta che un angelo disse a s. Giovanni nella celebre visione nota sotto il nome di Apocalisse (XXI, 9, 10 et seqq.): Vieni e ti farò vedere la sposa, consorte dell'Agnello; che poscia lo trasportò in ispirito sopra un'alta montagna e gli mostrò la santa città di Gerosolima, che venendo da Dio discendeva dal cielo, ornata come una sposa che si adorna pel suo sposo.

Finalmente veggiamo nella parabola delle vergini sagge e delle vergini stolte (Matth. XXV) che ciascun'anima santa è veramente considerata come sposa di Gesù Cristo ed esser dee ammessa con lui nel cielo in quella sublime qualità, perchè ella abbia cura di conservare sino al fine la sua veste nuziale e di aver sempre olio nel suo vaso colla sua lampada. Imperocchè sta scritto

(vers. 10) che, venuto essendo lo sposo, le vergini che erano apparecchiate entrarono alle nozze con lui, e fu chiusa la porta.

Tutti questi passi con infiniti altri in cui lo Spirito Santo ci rappresenta sotto l'idea di un santo sposalizio la sacra unione del Signore col popol suo e di Gesù Cristo colla Chiesa e colle anime sante servir deggiono a reuderci il linguaggio della Cantica più familiare. E noi dobbiamo esser molto meno sorpresi di certe espressioni che, sebbene scuotano a tutta prima i nostri sensi, ci danno un sentimento del nostro Dio tanto più vivo, perchè le cose spirituali superano infinitamente tutto ciò che dipende dalla carne, e quindi l'amore che possiede un cuor carnale niente ha che venir possa al paragone dell'attività dell'amore purissimo e della forza della carità all'intutto divina che unisce l'anima a Dio col vincolo dello stesso Spirito Santo che unisce il Figliuol di Dio col Padre suo:

Ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, et ego in te, et ut ipsi in nobis unum sint (Jo. XVII, 21). In effetto allorchè Salomone dice altrove (Sap. VIII) ch' egli ha amato la sapienza, che ha cercato di prenderla per sua sposa e che è divenuto l'amatore della bellezza di lei, non servesi della similitudine dell'amore dello sposo e della sposa, che è il maggiore, se non per farci vedere che ricercar dobbiamo noi pure con un santo ardore la bellezza della sapienza. Ei vuole che il sentimento stesso dell'amor carnale, le cui vive impressioni non operano che troppo gagliardamente su noi, ci muova a pregar Dio che gli sostituisca per virtù della sua grazia il sacro ardore della carità, che faccia un santo cangiamento nel cuor nostro, rendendolo affatto spirituale. Di questo modo giova considerar nella Cantica le varie espressioni che più scuotono i nostri sensi.

Ma è inoltre necessarissimo l'osservare che lo Spirito Santo ha voluto accomodarsi al linguaggio del paese ove regnava il principe di cui egli si è servito per comporre questo sacro libro. Imperocchè la maniera con cui si parlava e con che si parla anche oggidì nell'Arabia, nella Palestina e nelle circostanti provincie, è sì piena di figure e di parabole che i loro discorsi non hanno quasi mai niente di semplice e che si accosti al favellar comune, ma sono tutti frammischiati di metafore e di enimmî. Questo scopre la ragione di quella moltitudine di parabole che si veggono nel Vangelo; posciachè avendo voluto il Figliuol di Dio farsi uomo, ed essendosi il supremo pastore delle pecore rivestito egli stesso della pelle di una pecora per non ispaventarle collo splendore della sua maestà, non ha pure sdegnato, egli che era il divin Verbo e la parola eterna del Padre suo, di proporziarsi al linguaggio de' popoli, fra cui veniva a condurre una vita comune in qualità d'uomo; ha tolto in prestito da essi la loro maniera di parlare per far a' medesimi meglio intendere la sua verità e per insegnar loro come nel proprio loro idioma quel che erano meno atti a concepire in un linguaggio più spirituale e più divino.

Quindi tutte le espressioni che sembrano iperboliche e fuor dell'uso comune de' popoli esser deggiono riguardate siccome maniere di parlare proprie al paese. Tali sono per esempio le seguenti: *I tuoi capelli come i greggi delle capre . . . i tuoi denti come i greggi d'agnelle tosate che tornano dal lavatojo, tutte hanno gemelli i parti . . . Il tuo collo come la torre di Davidde (IV, 1, 2, 4). Ovvero ancora queste: Il tuo collo come torre di avorio; i tuoi occhi come le peschiere di Esebon; il tuo naso come la torre del Libano; il tuo capo come il*

Carmelo (VII, 4, 5). Queste espressioni ed altre molte somiglianti che s'incontrano nella Cantica sembrano a prima giunta sì smodate e sì poco intelligibili che fanno nausea a quei che non conoscono il genio e il carattere del paese. Ma si potrà vedere nelle spiegazioni che tanto meno deggiono questi termini recar meraviglia, quanto sembrano in certo modo più sorprendenti; posciachè guidano essi naturalmente lo spirito a cercare qualche altro senso fuorchè quello che tosto si offre all'immaginazione; ed ogni qual volta un cotal senso siasi rinvenuto secondo la vera idea che ce ne porge il consueto linguaggio del paese, rimaniamo abbastanza convinti della verità nascosta sotto quelle allegoriche espressioni.

Non osiamo nondimeno assicurarci di aver sempre avuta la vera intelligenza di quei luoghi sì oscuri, ma ci siamo studiati di penetrarli, per quanto ci è stato possibile, col soccorso degli autori antichi e moderni; e siamo particolarmente obbligati di rendere a quest'uopo la dovuta giustizia a un gentiluomo (il cav. d'Hervieux), che il singolar suo merito ha reso degnissimo della scelta dal re fatta della sua persona per mandarlo in levante in qualità di console della nazione francese. Avendo egli sostenuta questa onorevole carica con molta distinzione sì in Aleppo che altrove, ha profittato della sua residenza in que' luoghi per informarsi da sè stesso di tutti i particolari e dei costumi e delle usanze degli orientali. La sua cognizione dell'ebreo e delle lingue orientali gli agevolò i mezzi d'istruirsi più esattamente di tutto ciò ch'ei desiderava sapere per la intelligenza de' Sacri Libri. Ed avendo passato qualche tempo fra gli Arabi e nei paesi della Palestina, fu egli premuroso di esaminare tutti gli usi di que' popoli. Volle ancora assistere a un pajo di nozze di paesani, per

trarne i lumi ch'ei giudicava poter servire a dilucidare molte espressioni della Cantica e degli altri libri della Scrittura le quali sembrano meno intelligibili. Egli osservò che si celebravano per l'appunto in una maniera conformissima a quella con che veggiamo che le cose descrivonsi nella Cantica; ma quel ch'ei trovò di più strano e che pur serve maggiormente a dare una giusta idea de' varj luoghi di questo libro è che la sposa, stando in piedi in un angolo della camera, quivi riceveva i complimenti delle varie persone che venivano a salutarla. E ognuno di quelli che le parlavano facea l'elogio di ciascuna parte del volto di lei, apostrofando o gli occhi o la bocca o le guance o le labbra o i denti o il collo, e lodavane così l'una dopo l'altra tutte le parti del corpo in termini figurati ed iperbolici, quai sono quelli che più ci sorprendono in questo libro. Per cosiffatta guisa a poco a poco ei si assuefece a un linguaggio che pareagli da principio sì barbaro come pare a noi, e sel rese familiare per modo che la lettura della Cantica gli diventò poscia tanto naturale, quanto il più ordinario linguaggio che sia in uso fra noi. Egli provò la cosa stessa rispetto a una infinità d'espressioni sparse in tutti gli altri libri della Scrittura. Tal è quella del santo profeta Isaia (VII, 14, 15). Avendo predetto che una vergine concepirebbe e partorirebbe un figlio che sarebbe nominato Emanuele, ei soggiugne che questo figlio mangerebbe butirro e miele, il che alla lettera non altro significa salvo che sarebb'egli alimentato come gli altri fanciulli, poichè davasi effettivamente in que' paesi e si dà pur oggidì ai fanciulli pane spalmato di butirro e miele. Richiede dunque la giustizia che avvertiamo esserci noi serviti in molti luoghi de' lumi che quella persona ha voluto comunicarci per dilucidare diverse cose e per aprirne il senso naturale.

Questo cantico è propriamente un poema, di cui però sonoci ignoti i versi per quello che spetta alla loro misura. Lo sposo e la sposa ci vengono in esso rappresentati principalmente sotto tre diverse idee. Ora lo sposo vi fa comparşa di re e la sposa di regina; ora ci sono dipinti l'uno come un pastore e l'altra come una pastorella che ha cura delle sue pecore; e ora l'uno come un vignajuolo o un giardiniere, e l'altra come una donzella intesa a lavorare nelle vigne e nei giardini. Tutte queste immagini sono opportunissime a farci concepire una idea degna della grandezza dello sposo e della sposa; poichè Gesù Cristo non ha soltanto il nome e la qualità di re, com'egli stesso disse a Pilato (Jo. XVIII, 37), possedendo un tal diritto doppiamente e come Dio e come salvatore; ma è ancora *il buon pastore* e il pastore supremo (ibid. X, 14, 15); egli è la *vite* ed anche il vignajuolo, operando egualmente con Dio suo Padre, a cui dà nel Vangelo il nome di *agricoltore*. Ed ei comunica alla sua sposa, che è la Chiesa, tutte le stesse qualità. Ella entra dunque nella partecipazione della potenza del suo sposo ed opera congiuntamente con lui a render degni del suo regno i suoi figliuoli. Ella prende parte alla carità con cui siccome pastore ei pasce le sue pecore, essendo la medesima incaricata, nella persona di s. Pietro (ibid. XXI, 15—17), della cura di dare alle pecore e agli agnelli il cibo di cui abbisognano. Ella è, secondo il detto di s. Paolo (I Cor. III, 6—9), cooperatrice del suo sposo nel campo che Dio coltiva o per piantare o per inaffiare, quantunque riconosca a un tempo che Dio solo dà l'incremento. Alle spiegazioni noi riserbiamo una maggior dilucidazione di tali verità, di cui ora ci basta aver data un'idea generale.

Non ci rimane più che dichiarare a quei che leggeranno queste spiegazioni della *Captica* che egli no.

possono riguardarle come semplici saggi di ciò che altri più valenti potranno arrecarne dopo di noi. La profondità di questo libro impenetrabile, che fu l'argomento della meditazione e dell'ammirazione di tanti gran santi, avrebbe forse dovuto obbligarci al silenzio. Ma essendo stato principal nostro intendimento di raccogliere, a così dire, le briciole che cadevano dalla mensa di que' sommi uomini, abbiamo procurato, per quanto ci è stato possibile, di non presentare ai fedeli se non quello che fu prima da essi apprestato per loro cibo; cioè ci siamo ingegnati di radunare compendiosamente in quest'opera una parte dei loro pensieri sparsi in varj luoghi. Voglia Dio che, presentandoli altrui, non abbiamo trascurato di nodrirne noi medesimi.

CANTICO DE' CANTICI

CAPO I.

1. Osculetur me osculo oris sui: quia meliora sunt ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis.

2. Oleum effusum nomen tuum: ideo adolescentulae dilexerunt te.

3. Trahe me post te: curremus in odorem unguentorum tuorum. Introduxit me rex in cellaria sua: exultabimus et laetabimur in te, memores uberum tuorum super vinum: recti diligunt te.

4. Nigra sum, sed formosa, filiae Jerusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis.

5. Nolite me considerare quod fusca sim, quia deco-
SACY, Vol. XI.

1. *Mi baci egli col bacio della sua bocca: perocchè migliori sono del vino le tue mammelle, che spiran fragranza di ottimi unguenti.*

2. *Olio sparso è il tuo nome: per questo le fanciulle ti amarono.*

3. *Traimi tu dietro a te: correremo noi all'odore dei tuoi profumi. M' introdusse il re ne' suoi penetrali: esulteremo e ci allegheremo in te, ripensando alle tue mammelle, migliori del vino: te amano i giusti.*

4. *Negra son io, o figlie di Gerusalemme, come le tende di Cedar, ma bella come i padiglioni di Salomone.*

5. *Non badate che io sia bruna; perocchè il sole mi*

loravit me sol: filii matris meae pugnaverunt contra me, posuerunt me custodem in vineis; vineam meam non custodivi.

6. Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum.

7. Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere et abi post vestigia gregum, et pasce hoedos tuos juxta tabernacula pastorum.

8. Equitatu meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea.

9. Pulchrae sunt genae tuae sicut turturis: collum tuum sicut monilia.

10. Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento.

11. Dum esset rex in acubito suo, nardus mea dedit odorem suum.

12. Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi: inter ubera mea commorabitur.

13. Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi.

14. Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es: oculi tui columbarum.

15. Ecce tu pulcher es,

fe cangiar di colore. I figli della madre mia mi fecero guerra. Mi dettero a custodir delle vigne; la vigna mia non fu custodita da me.

6. Fammi sapere, o amore dell'anima mia, il luogo dei tuoi paschi, il luogo dove in sul meriggio riposi, perch'io non cominci d'andar vagando dietro a' greggi de' tuoi compagni.

7. Se tu non conosci te stessa, o bellissima tra le donne, esci fuori e va dietro alle pedate de' greggi, e pasci i tuoi capretti presso a' padiglioni de' pastori.

8. A' miei destrieri ne' cocchi di Faraone io ti rassomiglio, o mia diletta.

9. Belle son le tue guance come di tortorella: il collo tuo come i monili.

10. Noi ti faremo delle piccole murene d'oro punteggiate d'argento.

11. Mentre il re stavasi alla sua mensa, il mio nardo spirò il suo odore.

12. Mazzetto di mirra (è) a me il mio diletto: si starà sempre al mio seno.

13. Il mio diletto è a me un grappolo di cipro delle vigne d'Engaddi.

14. Bella veramente se' tu, o mia diletta, bella veramente se' tu: gli occhi tuoi son di colomba.

15. Bello veramente se'

dilecte mi, et decorus: lectulus noster floridus.

tu, o mio diletto, e pieno di grazia: il talamo nostro è fiorito.

16. Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina.

16. Delle nostre case le travi (sono) di cedro, le soffitte di cipresso.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Mi baci egli col bacio della sua bocca.* Traducendo letteralmente: *Mi dia egli un bacio della sua bocca.* Crediamo di aver sodamente stabilito nella prefazione, coll'autorità dei santi padri e dei più dotti interpreti della Scrittura, che il vero senso letterale di questo santo cantico riguarda l'unione divina di Gesù Cristo e della Chiesa, dello sposo per eccellenza colla sposa, intorno a che l'Apostolo esclamò (Ephes. V, 32), quando parlava del matrimonio: *Questo sacramento è grande; dico, ei soggiunse, per riguardo a Cristo ed alla Chiesa.* Abbiamo fatto vedere che, giusta il sentimento di tutta l'antichità e dei più valenti critici degli ultimi tempi, questo libro è un epitalenio spirituale, in cui Salomone non intende in verun conto di parlare del suo matrimonio, cioè non pretende figurar quello della Chiesa con Gesù Cristo sotto l'immagine del suo colla figlia del re d'Egitto; ma essendo animato, dice s. Bernardo (*In Cant., serm. I, num. 5*), dallo Spirito di Dio, canta in esso le lodi di Gesù Cristo e della Chiesa, l'unzione affatto celeste del sacro amore e gli adorabili secreti della eterna alleanza che è piaciuto a Dio di contrarre con noi, come pure l'ardore dei santi desiderj di un'anima a lui unita. *Divinitus inspiratus Christi et Ecclesiae laudes et sacri amoris gratiam et aeterni connubii cecinit sacramenta, simulquae expressit sanctae desideriam animas.* È dunque inutile l'avvertir qui di nuovo che nè la carne nè il sangue hanno parte alcuna alla intelligenza delle prime parole che noi spieghiamo. Allo spirito solo e allo spirito rischiarato dal lume di quello di Dio appartiene il penetrar le santissime verità in esse racchiuse.

Mi baci egli col bacio della sua bocca. Chi è che parla? A chi parla? E qual'è la cagione del trasporto a cui abbandonandosi esclama tutto a un tratto in un modo sì sorprendente e domanda, senz'aver detto di cui intenda parlare, che gli si dia il bacio da lei desiderato? Chi non avrà, dice s. Bernardo (ibid., num. 4), un'attenzione straordinaria allorchè ode un così fatto principio, che in certa guisa è senza principio, ed è soprappreso dalla novità di un tal linguaggio in un libro del vecchio Testamento? *Quem non valde attentum faciat istiusmodi principium sine principio, et novitas locutionis in veteri libro?* Il santo bacio della bocca, dice s. Ambrogio (*Hexaemer.*, lib. VI, cap. IX), è il pegno della carità. Le colombe si baciano anch'esse. Ma che sorta di bacio è cotesto in paragone di quello del quale parliamo, che è come il suggello della più tenera amistà e che il carattere esprime della più perfetta carità onde gli uomini sono fra loro congiunti? Però il Signore nostro, condannando nel discepolo traditore qual cosa mostruosa il bacio a sè dato, gli disse queste parole: *Giuda, con un bacio tradisci il Figliuol dell'uomo?* Il che torna allo stesso che dire: Ah! tu converti un segno destinato per significare la carità in un segno d'infedeltà e di tradimento. Ti servi di un pegno di pace per commettere un atto crudele.

Figuriamoci dunque, come segue a dire s. Ambrogio (in ps. CVIII, octon. I, 1), una fanciulla promessa da gran tempo in matrimonio, che ha motivi singolarissimi di amare il suo sposo, di cui ella conosce le esimie doti per la testimonianza certa di molte persone; una fanciulla che ha fatto ogni possibile sforzo per veder colui che mille ragioni a lei rendono amabile, e che, godendo alla fine l'oggetto de' suoi desiderj e sentendosi trasportata da allegrezza alla vista dello sposo che giugne allorchè ella non l'aspettava, non serba ordine alcuno nelle parole che gli dice, ed esige da lui tutto a un tratto ciò che considera un contrassegno della sincerità dell'amor suo. Di questo modo, aggiugne il santo padre, la santa Chiesa, che fu come promessa in matrimonio al Signore sin da principio del mondo nel terrestre paradiso, che fu poscia figurata dall'arca nel diluvio, annunziata agli uomini delle ombre della legge e chiamata al suo sposo dai profeti, avendo lungamente aspettato la redenzione degli uomini, la sì deliziosa bellezza del Vangelo e l'arrivo di colui ch'ella amava con tanto ardore; e finalmente non potendo più sopportare tutto ciò che la

ritrae dal godere il divin oggetto dell'amor suo, esclama in un santo trasporto, senza neppur dire di chi ella parli, perchè non dubitava che non fosse noto a tutto il mondo colui che da lui desideravasi: Mi dia egli un santo bacio della sua bocca.

Ma per dire ancora qualche cosa di più letterale e di più semplice collo stesso s. Ambrogio, figuriamoci l'uomo, la cui carne era stata infettata nella sua origine dal veleno dell'antico serpente, e che vedevasi tutto corrotto da' suoi delitti e dal suo orgoglio. Aveva egli compreso da molti oracoli della Scrittura che venir doveva un salvatore il qual dissiperebbe tutte le malfe del serpente e diffonderebbe la grazia dello Spirito Santo nel mondo, affinchè ogni carne vedesse colui che da Dio mandavasi per salvar gli uomini, ed ogni carne andasse a Dio, allontanandosi da ciò che l'aveva fatta prevaricare. Una sì vantaggiosa promessa riempiva l'uomo di un ardente desiderio di possedere l'oggetto della sua aspettazione; ma l'aspetto della sua miseria e il sentimento della propria corruzione faceagli temere a un tempo d'essere indegno della venuta del Salvatore. Quindi, sospirando la grazia infinita della incarnazione del Figliuol di Dio, che tutti i profeti gli rappresentavano come la sorgente della sua salute, esclama nella sua orazione: Mi dia egli un santo bacio della sua bocca.

La carne dell'uomo voleva già attaccarsi a Gesù Cristo. Affrettavasi esso, per così dire, di unirsi a lui con una santa alleanza, affinchè non fosse più animata che del suo spirito, e quella che era dianzi la carne di una prostituta diventasse la carne stessa del Salvatore. Però il divin Verbo ci ha dato un santo bacio della sua bocca allorchè si è unito per sì mirabile guisa alla nostra natura: e ce lo dà pur tuttodì allorchè, mediante l'ardore e il lume del suo spirito ci fa gustare il frutto della sua incarnazione, unendoci a lui in una maniera affatto divina e rendendoci uno stesso spirito con lui, com'egli si è fatto con noi una stessa carne: *Christo Ecclesia, et spiritui caro nubit... Hanc sibi Christus junxit ut immaculatam redderet: hanc sociavit ut auferret adulterium* (Ambros., *Apol. David poster.*, cap. X. — Theodor., in hunc. loc.).

Non solo dunque della Chiesa in generale, ma di ciascun membro della Chiesa e di ciascun'anima in particolare può dirsi ch'ella esclama sospirando il divino suo sposo: Mi dia egli un santo bacio della sua bocca. Quest'anima, dice s. Ambrogio (*Lib. de Isaac*, cap. III),

ergendosi sopra il corpo, avendo rinunciato a tutte le voluttà carnali e a tutte le vanità del secolo, desidera da gran tempo la presenza del suo Dio e l'abbondante infusione della sua grazia salutare: ma ella si abbatte e si affligge perchè tanto differisca a venire in lei l'oggetto del suo amore. Quindi, sentendosi come piagata dalla carità, si rivolge tutto a un tratto in una santa impazienza verso Dio stesso e lo scongiura a mandargli l'adorabil suo Verbo, esclamando: *Mi dia egli un santo bacio della sua bocca. L'ebreo legge i baci*, in plurale, il che può significare, secondo il pensiero del santo medesimo, l'ampiezza e l'ardore de' suoi desiderj; poichè colei che molto ama, siccome la donna si celebre del Vangelo, desidera che il Verbo suo sposo le dia molti baci della sua bocca, affine di essere tanto più piena di lumi della sua divina cognizione e poterli dire col profeta (ps. CXVIII, 131) tutta ricolma di letizia, ricevendo da lui questo dono e questo pegno della sua carità: *Apersi la mia bocca e a me trassi lo spirito*. Con questo bacio dunque affatto spirituale si affeziona l'anima all'adorabil Verbo, e si fa dentro lei come una trasfusione dello Spirito divino di colui da cui ella riceve il bacio: in quella guisa che quelli che danno scambievolmente il bacio di pace non accostano soltanto le loro labbra le une alle altre, ma versano reciprocamente, per così dire, il cuore e l'anima loro nel cuore e nell'anima dell'altro.

Però s. Ambrogio (*De sacram.*, lib. V, cap. I) esorta altrove le anime sante ad accostarsi al sacro altare del loro sposo. Il Signor Gesù vi chiama, dic'egli loro. E dopo che i vostri peccati sono stati lavati, giudicandovi degne di partecipare agli augusti suoi sacramenti, egli v'invita al celeste suo banchetto con quelle parole: *Mi dia ella il bacio della sua bocca*. Ma voi medesime, confessando tosto con una umile riconoscenza della sua grazia che egli vi ha purificate delle vostre colpe e vi ha rese degne di accostarvi al suo santo corpo, ditegli ciascuna nello stupore delle meraviglie rinchiuse in sì divin sacramento: *Gesù Cristo mio sposo si degni darmi i santi baci della sua bocca, mi riempia dei doni del suo Santo Spirito, affinchè io non abbia più per l'avvenire che parole di sapienza, non senta più amore che per la giustizia, e più non gusti che la castità e la purità*.

S. Bernardo attesta (*In Cant.*, serm. II, num. 1) che, quando ei considerava nelle prime parole della sacra Cantica l'ardore

dei desiderj dei santi patriarchi, i quali sospiravano del continuo la incarnazione del Figliuol di Dio, sentivasi tutto pieno di compunzione e nello stesso tempo di confusione. Ei dice che potea appena ritener le lagrime nel dolore e nella vergogna che gli cagionava la funesta insensibilità degli uomini degli ultimi tempi. Imperocchè dov'è colui, esclama il santo, che provi tanta allegrezza nel vedere l'adempimento della grazia promessa ai santi dei primi tempi, quanto ardore sentivano quelli a motivo della sola speranza che ne avevano? Gli antichi giusti dicevano allora: Perchè fa d'uopo che ci parlino tuttavia le bocche dei profeti? Colui che colla sua bellezza supera tutti i figliuoli degli uomini mi dia piuttosto egli stesso un santo bacio colla sua propria bocca.... Più non mi parli per loro mezzo; mi parli ei medesimo; udir mi faccia le parole di quella sacra bocca, donde scorrer debbono per la salute di tutto l'universo fiumi di una sì mirabile dottrina. Ma noi altri, dopo che il Figliuol di Dio ha incominciato a parlarci, saremmo dispostissimi a dire come gli Ebrei: *Non et parli più il Signore* (Exod. XX, 19), tanto offendono il nostro orgoglio e la nostra cupidigia le verità che egli stesso ci annunzia allorchè dichiaraci, per esempio, che beati sono i poveri e miseri i doviziosi, e che la ricompensa dei giusti è d'essere in questo mondo perseguitati.

Il sopraccitato padre spiega ancora in un modo più sublime le prime parole della Cantica (ibid., num. 2). La bocca che dà qui il bacio, dic'egli, è il Verbo che s'incarna. Quella che riceve il sacro bacio è la carne assunta dal Verbo nella sua incarnazione. E il bacio egualmente formato e da chi lo dà e da chi lo riceve è l'unione delle due nature nella persona di Gesù Cristo, il mediatore di Dio e degli uomini. A lui è stata unicamente riserbata la divina prerogativa di ricevere una sola volta in una maniera affatto singolare l'impressione del bacio della bocca medesima del Verbo allorchè la pienezza di tutta la divinità si è unita a lui corporalmente, come dice la Scrittura (Coloss. II, 9). Bacio beato, effetto prodigioso dell'eccesso dell'amore di un Dio, che non applica una bocca contro un'altra bocca, ma che in una sì ineffabile maniera unisce Dio all'uomo! *Felix osculum ac stupenda dignatione mirabile, in quo non os ori imprimitur, sed Deus homini unitur!* Il Signore avea mandato primieramente (Bern., ibid., num. 3) i servi suoi col suo bastone, che era il contrassegno della sua

possanza, ma nè la voce nè la vita non fu restituita alla natura umana che morta era per lo peccato. Ella non poté risuscitare nè rialzarsi dalla polvere nè respirare finchè il profeta per eccellenza non discese egli stesso e, mettendo la propria bocca sopra quella di lei, siccome dicesi d'Eliseo (IV Reg. IV), non le restituì con quel bacio miracoloso la vita che non avea sino allora potuto recuperare. Il Figliuol di Dio (Bern., *ibid.*, num. 4) si è dunque umiliato, si è annientato ed abbassato sino a darci un bacio della sua bocca nella sua incarnazione, affinchè diventasse veramente nostro mediatore, Dio facendosi uomo e il Figliuol di Dio diventando Figliuol dell'uomo, ed affinchè, così essendo egualmente fra l'uomo e Dio, ei rendesse l'uomo sicuro col bacio della sua bocca, poichè non poteva essergli sospetto, da che diventato era suo fratello e sua carne.

S. Bernardo nè pur si ferma a questo senso spirituale e mistico (*ibid.*, serm. III, num. 1, 2), ma discende con s. Ambrogio a ciò che di più morale racchiudono le stesse parole. Egli dice dunque che non appartiene a un'anima carica di peccati e sottoposta alle passioni della sua carne l'ergersi temerariamente sino alla bocca di uno sposo sì puro, ma bisogna che stia da prima giacente ai piedi suoi e che quivi tutta tremante, ad esempio del publicano, riguardi non il cielo, ma la terra. Ella non dee, aggiugne il santo padre, sdegnare di rimanere in un luogo dove la santa peccatrice si sgravò del peso de' suoi peccati e si rivestì della purità, ma piuttosto, ad imitazione di quella beata penitente, ella dee, prostrata ai piedi del Salvatore, abbracciarli, bacciarli e bagnarli colle sue lagrime, non per lavarli, ma per meritare d'esser lavata essa medesima e di udire quelle sì consolanti parole: *Ti son rimessi i tuoi peccati* (Luc. VII). Imperocchè quanto il peccatore spiace a Dio colla sua impudenza, altrettanto è a lui grata l'anima penitente colla santa confusione ond'è mossa. Sì grande è la distanza dai piedi alla bocca che a questa non si può da quelli passare in un momento. Ah! quando ancor tu sei tutto macchiato e tutto coperto di polvere, avresti l'ardimento d'ergerti sino alla sacra bocca del tuo Signore? Essendo jeri cavato dal fango, vorresti oggi accostarti a quel volto tutto pieno di gloria? Passa dunque prima pel bacio della sua mano. Essa prima ti ripurghì, ti rialzò colla purità e con degni frutti di penitenza; e cotai doni ricevendo dalla sua grazia, bacia

la mano sua, cioè danne la gloria non a te stesso, ma al santo suo nome. Potrai indi sperar di sorgere a maggiore altezza.

Quando l'anima è dunque pervenuta a quel sublime grado di purità che la rende sposa di Gesù Cristo, a tal che senz'alcun altro preambolo esclama tutto a un tratto dall'abbondanza del cuor suo: *Mi baci egli col bacio della sua bocca*, non è forse, dice s. Bernardo (serm. VII, num. 3), come s'ella dicesse chiaramente: Che v'ha per me nel cielo, e che desidero io sopra la terra se non te, Dio mio (ps. LXXII, 24)? Però ella ama castissimamente, poichè va in cerca di colui che amà e non di altra cosa sua. Ama ella santamente, poichè non la concupiscenza della carne, ma la purità dello spirito è il principio dell'amor suo. Ama ella ardentemente, poichè sembra come inebbriata dell'amor di lui, sino a dimenticare la maestà di colui che tremar fa co' suoi sguardi la terra, al quale non teme di chiedere che diale un santo bacio della sua bocca. Ella pensa unicamente ad unirsi ognora più allo sposo delle vergini umili; ella desidera che, col divin bacio che gli domanda, la riempia del soffio del suo spirito e, illustrandola col suo lume, la infiammi nel tempo stesso colla carità. *Petit osculum, id est Spiritum Sanctum, per quem accipiat simul et scientiae gustum et gratiae condimentum. Utrumque enim munus simul fert osculi gratia, et agnitionis lucem et devotionis pinguedinem* (idem, serm. VIII, num. 5).

S. Gregorio vescovo di Nissa (in hunc loc.), spiegando anche egli ciò che riguarda il bacio domandato dalla santa sposa, dice che spirito e vita sono le parole dello sposo; che chiunque si unisce allo spirito diventa spirito, e che quegli che si accosta alla vita passa dalla morte alla vita, secondo il detto del Salvatore. Per ciò dunque, aggiugne il santo, l'anima vergine vuole approssimarsi alla sorgente della vita dello spirito domandando un bacio al suo sposo. Imperocchè la bocca del sacro sposo è la fonte ond'escono le parole della vita eterna, che riempiono le anime sante allorchè sono premurose di attrarle dentro sè. Quindi, essendo necessario che quegli che brama di bere accosti la sua bocca all'acqua della fontana ove bere egli vuole, ed essendo Gesù Cristo medesimo questa fontana, secondo ch'ei dice (Jo. VII) però la sposa, nel desiderio ch'ella sente d'appressar la sua bocca a quella donde scorre un'acqua di vita, dice dello sposo: *Mi baci egli col santo bacio della sua bocca*. Imperocchè il bacio della bocca dello sposo ha

la virtù di lavare tutte le nostre impurità. Per la qual cosa mi sembra che il Signor nostro facesse un vero rimprovero a Simone lebbroso allorchè gli disse: *Tu non m'hai dato il bacio* (Luc. VII); posciachè sarebb'egli stato guarito, se fosse stato premuroso di purificar sè medesimo, accostandosi col bacio a quella sacra bocca e a quella sorgente di purità.

Perocchè migliori sono del vino le tue mammelle. Se si vuole stare alla lettera, può dirsi che la sposa non vedesse forse ancora lo sposo (Theod. in hunc loc.) allorchè formò il desiderio espresso dalle prime parole che abbiamo spiegate. Qui sembra che ella lo vegga già venire, come se adempiuto avesse verso lei ciò ch'ei dice per un profeta (Isai. LVIII, 9): *Eccomi, allorchè tu parli ancora; o almeno lo considera più da vicino, dovendo egli venire prontamente.* Però, tutta fuor di sè per una santa allegrezza, incomincia ad indirizzargli il discorso e, non parlando più di lui, ma a lui, gli rende la ragione che facevale desiderare con tanto ardore ch'ei volesse darle un bacio della sua propria bocca. *Perocchè, gli dice, migliori sono del vino le tue mammelle.* Gl'interpreti osservano che impropriamente si attribuiscono le mammelle allo sposo; laonde dicono che la vera significazione del vocabolo ebreo è l'amore. La sposa dice dunque al celeste sposo che v'ha più soavità nell'amor suo che in tutti i più grati liquori, qual è il vino più squisito. Ella nomina particolarmente il vino, perchè siccome il suo effetto, secondo la Scrittura (ps. CIII, 16), è di rallegrare il cuor dell'uomo e ancora di trasportarlo fuor di sè, il divino amore parimente produr dee nel cuor dei giusti ciò che dal profeta si esprime in questi termini: *Saranno inebriati della opulenza della tua casa, e al torrente di tue delizie darai loro da bere.*

Il vino della terra è dolce, dice s. Ambrogio (*De sacram.*, lib. V), e dà letizia, ma la dolcezza tocca soltanto i sensi, e la sua letizia è passeggera; laddove l'amor ineffabile dello sposo fa gustare e una celeste dolcezza e una letizia affatto spirituale ed immortale. Salomone ci rappresenta qui dunque le nozze di Gesù Cristo e della Chiesa, o dello Spirito Santo e dell'anima giusta (id., in ps. CXVIII, octon. I, vers. 1. — Theod., *In Cant.*, vers. 1); e dispregiando, al paragone delle santissime delizie che ivi s'incontrano, tutte le dolcezze e tutti i piaceri che si gustano nel mondo, dichiara l'estremo desiderio che ha l'anima giusta di affe-

zionarsi ai santi precetti della legge di Dio allorchè gli fa dire: *Migliori sono del vino le tue mammelle*; cioè le due sorgenti, antica e nuova, de' tuoi Testamenti, donde scorrono le acque salutarì salienti alla vita eterna, sono incomparabilmente più grate di quanto desidera la carne e di quanti piaceri esserci possono dal secolo somministrati. *Optima praecepta testamentorum super omnem appetentiam carnis et saeculi voluptatem*. Quindi la sposa, ricordandosi, siccome dice il santo stesso, ch'ella era caduta in Eva per aver voluto preferire un piacer carnale alla dolcezza del precetto del suo Dio, gusta ora la differenza infinita che trovasi fra queste due specie di beni. E poichè lo sposo celeste, il Verbo fatto uomo, le ha scoperto i segreti della sua divina sapienza, che scorrono dalla sacre mammelle di lui, presa da deliziosa dolcezza ella esclama che niente venir può al paragone di ciò che le si presenta dal divino suo sposo: *Deus Verbum se ei totus infudit et nudavit ei ubera sua: hoc est dogmata sua et interioris sapientiae disciplinas . . . , quibus capta jam dicit uberiores esse jucunditatem divinae cogitationis quam laetitiam omnis corporae voluptatis*.

Le mammelle del sacro sposo della Chiesa indicar ci possono parimente, secondo s. Bernardo (*In Cant.*, serm. IX, num. 5, 6), l'abbondanza della sua divina misericordia rispetto alle anime cui aspetta con infinita pazienza finchè sono immerse nel peccato, e riceve tra le sue braccia con mirabile bontà allorchè a lui ritornano mediante la penitenza. Per cosiffatta guisa leggesi nel Vangelo (Luc. XV, 20) che, tornando il figliuol prodigo a ritrovare il padre suo da lui al gravemente offeso colla sua condotta, quel vero padre tutto pieno di bontà gli corse pure incontro, allorchè quegli era ancora assai lontano, ed essendo le paterne sue viscere mosse da compassione, gli si gettò al collo e lo baciò. Che se s. Paolo (Galat. IV, 19) si è paragonato a una madre che partorisce quando disse ai fedeli che riguardavali quai bambinelli per cui sentiva di nuovo i dolori del parto finchè fosse in loro formato Gesù Cristo; s'ei si attribuisce assai di frequente la tenerezza e le viscere che convengono propriamente alle madri; se per fine ei riguarda sè medesimo in certo modo come una madre allorchè dichiara ai fedeli di Corinto (I Cor. III, 2) ch'ei non li avea cibati che di latte quai figliuoletti in Gesù Cristo, non dee recar molto stupore che la Scrittura attribuisca quì mammelle allo sposo, che si è paragonato nel Vangelo (Matth. XXIII, 37)

a una chioccia che raduna e riscalda i suoi pulcini sotto le proprie ali. Tutte queste varie espressioni figurate non tendevano che ad esprimere in una più sensibile maniera la tenerezza dell'amore che Gesù Cristo ha per la Chiesa e per tutte le sue membra che la compongono.

Spiran fragranza di ottimi unguenti. Era una cosa molto comune in oriente l'ugnersi il corpo di unguenti o per delizia o ancora per motivo di sanità. E trovasi nel Vangelo che donne santamente piagate dell'amor di Gesù Cristo versavangli ora sul capo (Matth. XXVI. — Marc. XIV), ora sui piedi (Luc. VII. — Jo. XI, 2) unguenti preziosissimi per attestare, come dice un interprete, la dignità della persona a cui prestavano tale omaggio e la loro fede intorno la sua divinità. Lo Spirito Santo, facendo adunque allusione all'uso del paese, dice che usciva dalle mammelle dello sposo una fragranza come degli unguenti più squisiti, espressione figurata per significar l'amore di Gesù Cristo come un delizioso profumo che spargerebbesi da per tutto. Questo pure, secondo la riflessione di un padre antico (Theod., in hunc loc.), esprimesi chiarissimamente da s. Paolo dov'egli dice: *Grazie a Dio, il quale ci fa sempre trionfanti in Cristo Gesù e rende manifesto l'odore della cognizione di lui in ogni luogo per mezzo nostro* (II Cor. II, 14 et seqq.).

Ma bisogna ben osservare che le mammelle dello sposo non appaiono profumate d'unguenti squisiti se non se alla sposa e a tutti quelli che a lei appartengono; il che l'Apostolo ci dichiara nello stesso luogo allorchè soggiugne: *Imperocchè il buon odore di Cristo siam noi a Dio . . . per gli uni odor di morte per loro morte, per gli altri odore di vita per loro vita.* Ciò non vuol già dire che questi profumi non sieno gli stessi in sè, com'egli dice ancora sia rispetto a quelli che si salvano, sia rispetto a quelli che si dannano, ma la disposizione degli uni e degli altri non è la stessa per trarne egualmente il frutto che da lor si dovrebbe.

L'eccellente odor dei profumi delle sacre mammelle dello sposo, che figurano il suo amore, si versa e si fa sentire in una maniera affatto particolare nella conversione dei peccatori. La donna del Vangelo (Jo. XII, 3) avendo tolto una libbra d'olio di profumo del vero nardo, che era di gran pregio, lo versò su i piedi a Gesù; e tutta la casa fu piena della fragranza

di quel profumo. La mano di una peccatrice, sono parole di s. Bernardo (*In Cantic.*, serm. X, num. 5), versava quell'unguento e versavalo sulle estremità del corpo del Salvatore; e pure la soavità e la forza di que' profumi riempie tutta la casa. Che se noi consideriamo come la Chiesa è anch'essa profumata per la conversione di un solo peccatore, e a quante persone un penitente che abbraccia pubblicamente e perfettamente la penitenza è un odor eccellente per la vita, potremo al certo dire allora con eguale ragione che la casa è stata tutta piena della fragranza di quel profumo.

Ora non bisogna che c'immaginiamo, perchè fu una peccatrice che versò quel sì eccellente profumo, ch'esso non venisse dalle sacre mammelle e dall'amore dello sposo. Giamaì un peccatore non si converte e non viene a Gesù Cristo, s'ei non è tratto dal Padre, secondo che dice egli stesso (*Jo. VI, 44*). Ed il Padre non lo trae a sé fuorchè coll'odore di quella unzione affatto divina dell'amor suo che produce in lui poscia l'umiltà, la pietà e la profonda e perpetua riconoscenza, che compongono, secondo s. Bernardo (*ibid.*, num. 7), un profumo degnissimo della maestà di Dio. È un mirabil profumo per attrarre le anime a Gesù Cristo il considerare con quel gran santo (*ibid.*, serm. XI, num. 7) il triplice annichilamento della sua incarnazione, della sua morte e della sua morte sopra la croce. Imperocchè chi può comprendere l'eccesso di bontà che recò il Dio della gloria a rivestirsi della nostra carne, ad esporsi alla morte e ad esser disonorato col supplicio della croce? E non poteva il Creatore, dirà alcuno, riparare in una maniera più facile l'opera sua? Sì, senza dubbio. Ma egli ha voluto salvarci a sue spese onde togliere ogni occasione ed ogni pretesto alla ingratitudine, il più odioso di tutti i vizj. Egli ha voluto angosciar molto e molto soffrire affin di recarci a molto amarlo: ha voluto che la grande difficoltà della nostra redenzione ci fosse un motivo di accrescere la nostra riconoscenza e i nostri rendimenti di grazie. Scorgesi però chiarissimamente, o uomo peccatore, aggiugne il santo stesso, quanto ha perduto per salvarti colui che, essendo il Signor supremo, si è ridotto allo stato di servo, che di ricco si è fatto povero, che, essendo il Verbo, si è fatto carne, e che non ha sdegnato diventare figliuol dell'uomo mentre era il Figliuol di Dio. Ricórdati dunque che sebbene sii stato creato dal

nulla, non sei stato redento nella stessa guisa. Egli ha creato in sei giorni tutte le cose; ma ha speso più di trent'anni ad operare la tua salute. Queste cose meditiamo, fratelli miei, occupiamoci di sì grandi verità. Dehl cotai profumi del tutto divini abbiano virtù di cacciare dal fondo de' nostri cuori il funesto odore dei nostri peccati.

La tenera pietà e la santa compassione risvegliata dall'aspetto delle varie necessità dei peccatori, della tristezza dei tribolati, dei peccati in cui godono gli uomini e degli altri mali, o dei nostri fratelli o degli stessi nostri nemici, è un profumo giocondissimo allo sposo (idem, *ibid.*, serm. XII, num. 1). Quindi s. Paolo, quel vaso di elezione, era veramente come un vaso pieno d'unguento; e il cuor suo, degnissimo d'essere paragonato alle mammelle del sacro sposo della Chiesa, spargeva da lungi la mirabile fragranza della sua carità allorchè la cura di tutte le chiese di Gesù Cristo davagli una santa inquietudine per la salute dei fedeli.

Vers. 2. *Olio sparso è il tuo nome: per questo le fanciulle ti amarono.* È abbastanza noto esser proprio dell'olio il dilatarsi estremamente quando si versa. Il nome o la fama o la riputazione sono sinonimi che significano la stessa cosa. Però quando la sposa dice allo sposo che il suo nome era a guisa d'un olio sparso, ella intende che assai da lunge erasi diffusa la sua riputazione. Ora questa espressione, secondo s. Ambrogio (*De Spiritu Sancto*, lib. I, cap. VII), è di una mirabile virtù; posciachè siccome un unguento che sta rinchiuso in qualche vaso tien parimente ivi rinchiuso tutto il suo odore, e nell'atto che è sparso fuor del vaso sparge ancora il suo odore per ogni lato; così il nome di Gesù Cristo prima della sua venuta era in certa guisa rinchiuso nel popolo giudeo quasi in un vaso. Dio, secondo il profeta, si è fatto conoscere in Giudea; il suo nome è stato grande in Israele. Questo nome, benchè grande sin d'allora, era dunque come rinchiuso negli angustissimi limiti di un piccol popolo poco ragguardevole e non avea per anche fatto conoscere la sua grandezza fra i pagani, diffondendosi per tutta la terra. Ma dappochè Gesù Cristo ha illuminato tutto l'universo colla sua venuta, si dice con verità che il santo suo nome si è sparso come un olio fra tutti gli uomini ed è diventato l'oggetto delle meraviglie di tutta la terra. Egli era noto a pochi prima d'aver

patito, dice ancora un padre antico (Theod.); ma quando soggiacque al supplizio della croce e alla morte, fu come infranto ed aperto il vaso del suo corpo, ed essendo immantinente gli apostoli stati riempiti dell'odor sì eccellente del santo suo nome, corsero da tutte le parti e ne riempirono tutto l'universo. Imperocchè la effusione di quell'augusto nome c'indica, secondo s. Ambrogio, una soprabbondanza di grazie e come una profusione dei beni celesti.

Questo nome è agl'Israeliti carnali, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XIV, num. 78), come un olio che non è stato versato. Posseggon eglino in verità un cotal olio, ma esso è occulto ne' loro libri e non ne' loro cuori. Stanno costoro attaccati esteriormente alla sola lettera; trattano colle loro mani il vaso che, pieno essendo, è suggellato per loro, e trascurano di aprirlo per ricevere l'unzione affatto spirituale che vi si conserva. Apritelo dunque, ei prosiegue, e sistene unti, affinchè rinunziaste alla vostra infedeltà e cessiate d'esser ribelli. Che fa l'olio rinchiuso ne'vasi, finchè la salutare unzione non ne sentite nelle vostre membra? A che vi giova udir che risuona ne' libri il pio nome del Salvatore, se non siete premurosi di far che risplenda a un tempo la pietà ne' vostri costumi?

L'effusione dell'adorabil nome dello sposo si è propriamente fatta alla venuta dello Spirito Santo. Allora si è fatta sentire a tutta la terra la virtù onnipossente di quel nome che a tutti i nomi è superiore (*Orig.*, *In Cant.*). Allora la carità ha incominciato a diffondersi ne' nostri cuori per la virtù dello Spirito Santo, il quale è stato a noi dato, come dice s. Paolo (*Rom. V*). Allora si è potuto dire veramente, come fa qui la sposa al suo diletto:

Per questo le fanciulle ti amarono. Parlando qui la Scrittura delle tenere fanciulle, allude a quelle che si chiamavano le amiche o le compagne della sposa, che erano donzelle scelte per farle onore il giorno delle sue nozze e tenerle compagnia, siccome lo sposo avea anch'egli garzoni che per onore l'accompagnavano. Imperocchè abbiamo osservato che lo spirito di Dio si conforma quasi sempre al linguaggio di ciascun popolo per farsi meglio intendere da loro. Le tenere donzelle ci figurano, secondo s. Ambrogio (*De sacram.*, lib. V, cap. II) e s. Gregorio magno (in hunc loc.), le anime che, spogliate essendo della vecchiezza dell'uomo peccatore, sono state rinnovate dallo Spirito Santo nel-

l'acque del Battesimo. Queste anime veramente generose, tratte essendo, dice un altro padre (Theod.), dall'eccellente odore del sacro nome dello sposo e della mirabile dottrina del suo Vangelo sparsa per tutta la terra, si sentirono infiammare dell'amor suo e, rinunziando alla morbida vita del secolo, preferendo gli affanni, i patimenti e la fatica alle delizie, sieguono il divino sposo, allettate da' suoi grati profumi, che, a guisa di vincoli affatto spirituali ed ineffabili, strettissimamente le tengono a lui attaccate.

S. Bernardo attesta (*In Cant.*, serm. XIX, num. 8) che si posson riguardare parimente in un altro senso le tenere fanciulle, come figura delle anime che sembrano meno avanzate nella virtù e che, essendo per così dire piccole ancora in Gesù Cristo, hanno mestieri d'essere civate di latte e d'olio, *Parvulae in Christo sunt, lacte et oleo nutriendae*. Quello che muove dunque le anime in una più soave maniera e sembra allacciarle via maggiormente nell'amore del santo loro sposo è l'aspetto del calice della sua passione, ch'egli ha bevuto onde redimere loro stesse dalla morte. Questo è l'olio sparso del santo suo nome, il cui grato profumo le reca ad amarlo. Chi non amerebbe in effetto il divin Salvatore allorchè lo veggiamò applicato all'opera della nostra salute in una maniera che gli costa incomparabilmente più che costata non gli era la creazione di tutto l'universo? Nell'una, dice il citato padre (serm. X, num. 2), egli ha comandato, e tutte le cose sono state create; nell'altra, allorchè parlò ha provato le contraddizioni degli uomini, allorchè ha operato fu malignamente osservato da' suoi invidiosi, allorchè soffriva i tormenti è stato esposto alle loro beffe, allorchè è morto nè pur allora andò esente da rimproveri e da insulti (*ibid.*, num. 7).

Ora il santo stesso ci fa vedere che l'amore che le anime ancor deboli hanno per Gesù Cristo è in certo modo tuttavia carnale, perchè riguarda esso principalmente la carne di Gesù Cristo e ciò che egli ha operato in questa carne mortale per la nostra redenzione. Il cuor dell'uomo, ei prosiegue, pieno essendo di un tal amore, apresi facilmente alla compunzione ogni qualvolta ode parlare di queste cose. Ei nulla ascolta con maggior allegrezza, nulla legge con maggior ardore, non sente più dolcezza fuorchè meditando intorno ciò che lo penetra sì sensibilmente. Quindi le sue orazioni, che per lui fanno le veci d'olocauto, ricevono una unzione affatto divina, figurata dalla pin-

guedine delle antiche vittime ingrassate per essere offerte in sacrificio. *Inde holocausta orationum tamquam ex adipe vituli saginati impinguat.* Però quando ei fa orazione davanti la sacra immagine di Dio o che nasce o che sugge il latte della sua santa madre o che ammaestra i popoli o che muore in croce, sente il cuor suo risvegliarsi all'amore delle cristiane virtù e all'odio de' vizj. E io credo, aggiugne il santo, che la ragione principale che ha indotto il Dio invisibile a farsi vedere nella nostra carne e a conversar siccome uomo cogli uomini sia stata affine d'invitare da prima all'amor santo e salutare della sua carne divina i cuori degli uomini carnali, che amar non potevano salvochè in una maniera carnale, e così sollevarli a poco a poco e gradatamente ad un amore affatto spirituale.

Si riposino dunque come all'ombra coloro (ibid., num. 8) che non sentono forza bastante per sopportare l'ardor del sole; si cibino della dolcezza della carne di Gesù Cristo coloro che ancor non possono innalzarsi sino alle cose che appartengono propriamente allo spirito di Dio, secondo il detto di s. Paolo: *Se abbiám conosciuto Cristo secondo la carne, ora però più nol conosciamo* (II Cor. V, 15).

Ma quantunque la divozione verso la carne di Gesù Cristo sia un dono ed anche un gran dono dello Spirito Santo, io credo poter dire, prosiegue lo stesso padre (ibid. ut supr., num. 9), ch'esso è un amore tuttavia carnale in confronto dell'altro amore con che l'uomo non gusta tanto il Verbo come fatto carne, quanto il Verbo come la sapienza, la giustizia, la verità e la santità, Imperocchè Gesù Cristo è tutte queste cose, di lui essendo acritto che *da Dio è stato fatto per noi sapienza e giustizia e santificazione e redenzione* (I Cor. I, 30). In effetto si può riguardare l'amor di colui che, mosso da una tanta compassione verso Gesù Cristo paziente, si nutre della dolcezza di quella divozione e si assoda per tal modo nella pietà come un amor eguale a quello di un altro che è sempre infiammato dallo zelo della giustizia, che sente sempre un grande ardor per la verità, che dimostra il suo fervore per ogni cosa spettante alla sapienza, che ama la purità e la santità, che detesta qualunque maldicenza, qualunque invidia, qualunque orgoglio, che non fugge soltanto ma anco disprezza ogni vanagloria, che ha un orrore estremo a qualsivoglia sorta d'impurità e nella carne o nel cuore, e che per ultimo rigetta ogni malu

con tanta avversione, con quanta allegrezza abbraccia ogni sorta di bene?

In ciò dunque s. Bernardo fa consistere la differenza dell' amore da cui è accesa la sposa e di quello che hanno le donzelle compagne di lei. Come beate sarebbero nondimeno le anime che amassero lo sposo loro coll' amore delle giovani compagne della sposa, poichè sebbene sia esso meno perfetto di quello della sposa, è tuttavia, come dice ancora il medesimo santo, un amor ottimo, avendo la virtù di escludere la vita carnale e di far disprezzare e vincere il mondo. *Bonus tamen amor iste carnalis, per quam vita carnalis excluditur, contemnitur et vincitur mundus.*

Vers. 3. *Traimi tu dietro a te: correremo noi all'odore de' tuoi profumi.* La sposa sente un ardor estremo di giugnere sino al suo sposo (Ambros., *De Isaac*, cap. III); e quanto maggiore n'è il suo desiderio, tanto più lo prega di trarla a lui, temendo ch'ei non l'abbandoni. *Festinat ad Verbum et rogat ut attrahatur, ne forte derelinquatur.* Con molto senno adunque lo scongiura che la tragga a sè perchè tutti non possono seguirlo, secondo le parole da lui dette un giorno a s. Pietro: *Dove io vo non puoi adesso seguirmi; mi seguirai però in appresso* (Jo. XIII, 36). *Prudenter ergo rogat ut attrahatur, quia non omnes sequi possunt.* Gli aveva egli affidate, dice s. Ambrogio, le chiavi del regno de' cieli; e pure lo giudicò allora incapace di seguirlo. Niuno corre, dice s. Gregorio (in hunc loc.), s'ei non è tratto; perchè quegli che ajutato non è dalla grazia del Signore, è oppresso dal peso della propria corruzione. Ora, prevenendoci la grazia del nostro Dio e gustar facendoci la dolcezza dei beni invisibili, ci fa essa disprezzare i beni temporali per l'amore degli altri beni che ci sembrano più pregevoli incomparabilmente.

Ma che? esclama s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXI, num. 2), è dunque possibile che la sposa abbia mestieri d'esser tratta per seguire il suo sposo, come se malgrado suo lo seguitasse e non volontariamente? Per ben comprender questo, bisogna sapere che tutti quei che sono tratti, nol sono loro malgrado; poichè, per esempio, non si dirà che un infermo o un impotente sia tratto suo malgrado al bagno o a mensa, dove che un reo contro sua volontà vien tratto al supplicio. Finalmente è manifesto che la sposa vuol esser tratta, poichè ella medesima lo richiede. Ora nol richiederebbe, se potess' ella il suo diletto seguire come vor-

rebbe. Ma donde procede che nol può? E diremo noi della sposa che è languida ed inferma? Se alcuna delle fanciulle, consapevole della propria debolezza, domandasse d'esser tratta, non saremmo punto maravigliati: ma a chi stupor non reca l'udire che la sposa, la quale sembrava sì forte che trar potesse anche gli altri, abbia mestieri d'esser tratta ella pure perchè languida ed inferma?

S. Bernardo si fa questa insigne obbiezione (ibid., num. 2), e ad essa risponde nel seguente modo. Per quanto grande esser possa la perfezione di un'anima, finchè ella geme sotto il peso di questo corpo mortale ed abita come rinchiusa nella prigione del secolo corrotto e per conseguenza sottoposta a mille scabrose urgenze della vita presente, è necessario ch'ella s'innalzi con meno ardore alla contemplazione delle cose celesti, e non ha intera libertà di seguir lo sposo da per tutto ov'egli va. Una tale considerazione traeva di bocca a s. Paolo stesso quel detto che esprimeva il gemito del cuor suo: *Misero me! Chi mi libererà da questo corpo di morte* (Rom. VII, 24)? E al real profeta quella sì fervida orazione ch'ei faceva a Dio: *Traggi dal carcere l'anima mia* (ps. CCXLI, 10). Dica dunque la sposa, sì, dica gemendo: *Traimi dietro a te*, perocchè il corpo corruttibile aggrava l'anima. Imperocchè la sposa (Bern., ibid., num. 3) in questa vita abbisogna necessariamente d'esser tratta da colui solo che ci dice: *Senza di me non potete far nulla* (Jo. XV, 5). *Hic trahi necesse habet sponsa, nec sane trahi ab alio quam ab eo ipso qui ait: Sine me nihil potestis facere.*

Ma quanto son pochi, o Gesù Signore, che andar vogliono dietro te, quantunque non v'abbia alcuno che giugner non voglia sino a te! Imperocchè tutti sanno (ps. XV, 11) che ineffabili delizie sono eternamente alla tua destra. Per la qual cosa goder vogliono di te, ma imitar non ti vogliono alla stessa guisa. Eglino desiderano di aver parte al regno tuo, ma temono di partecipare a' tuoi patimenti. Di questo modo diceva già un falso profeta: *Possa io morire della morte de' giusti, e simile al loro sia il mio fine* (Num. XXIII, 10), morir volendo come i santi, ma viver non volendo come loro. Non così fa la tua diletta sposa (Bern., ibid., num. 4), la quale avendo tutto abbandonato per amor di te, ha un vero desiderio di andar da per tutto dietro te. Ma ella prega che tu la tragga, perchè la tua giustizia è alta al pari de' monti

più eccelsi (ps. XXXV, 6), ed ella non può giugnervi colle sue proprie forze. Ella prega che tu la tragga, perchè niuno viene a te, se non è tratto dal Padre tuo (Jo. VI, 44).

Correremo all'odore de' tuoi profumi. La sposa dice in singolare: *Traimi dietro a te;* ed aggiugne in plurale: *Correremo all'odore de' tuoi profumi;* cioè, siccome spiegano il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.) e s. Bernardo (ibid. ut supr., num. 10), la sposa, che ci figura le anime più perfette, tratta essendo dal suo sposo, ella medesima trae col suo esempio le fanciulle sue compagne; e però elleno corrono tutte insieme allettate dall'odore divino de' suoi unguenti, che sono la sua sapienza, la sua giustizia, la sua bontà. Traimi dunque dietro a te, gli dic' ella, perchè mi è più profittevole che tu mi tragga, cioè che tu mi faccia pur anche violenza, o spaventandomi colle tue minacce o provandomi co' tuoi castighi, anzi che tu mi risparmi lasciandomi nel mio languore e in una falsa sicurezza. *Satius mihi est ut me trahas, ut scilicet vim qualemcumque mihi aut terrendo minis aut exercendo flagellis inferas, quam, parcens, in meo me tepore male securam derelinquas.* Traggimi in qualche modo, mio malgrado, affinchè tu possa camminar mi faccia volontariamente. *Trahe quodammodo invitam, ut facias voluntariam.* Traggimi allorchè io sono come intorpidita, affinchè tu poi mi renda spedita al corso. *Trahe torpentem, ut reddas currentem.* Verrà un tempo in cui non avrò più mestieri che tu mi tragga, perchè volontariamente io correrò e con ogni sorta di ardore. Le fanciulle mie compagne correranno meco auch' esse. Insieme correremo, io tratta dall'odore de' tuoi unguenti, e quelle dalle mie esortazioni e dal mio esempio; e per siffatta guisa noi correremo tutte all'odore de' tuoi profumi. Imperocchè la sposa ha i suoi imitatori, siccome ella stessa imita Gesù Cristo; quindi non dice in singolare: Correrò, ma correremo.

S. Ambrogio (*De Isaac*, esp. III) ci rappresenta il sacro sposo della Chiesa come un gigante nel suo corso, siccome ha detto di lui il profeta (ps. XVIII, 5); ed aggiugne che, giudicandosi la sposa incapace di seguirlo con una sì grande velocità gli dice: Traggimi, il che torna lo stesso che dirgli: Ho un vivo desiderio di seguitarti, e questo desiderio mi è ispirato dalla tua grazia come dall'odore de' tuoi profumi; ma perchè pareggiar non posso il tuo corso, traggimi, affinchè, appoggiata essendo all'ajuto del tuo brac-

rio, io abbia forza di seguitare le tue pedate. Imperocchè quei che sostenuti sono dalla tua mano divina non sentono più il peso che li opprimeva, e tu spargi su loro l'olio prodigioso ch'ebbe la virtù di guarire colui che stato era dai ladri mortalmente ferito.

L'odor dei profumi del sacro sposo della Chiesa si è talmente diffuso da per tutto, da che la Chiesa è stata piena della sua misericordia, che non v'ha, secondo s. Bernardo, alcuna scusa per quei che non corrono dietro quest'odore di vita. Però, dice il santo padre (*In Cant.*, serm. XXI, num. 8.), chi nol sente e chi per non sentirlo non corre o è morto o pieno di corruzione. Per noi altri, Gesù Signore, corriamo dietro te a cagione della tua mirabile soavità, avendo inteso che tu non disprezzi il povero e non rigetti il peccatore. Tu non avesti in orrore il ladro che conosceva la tua innocenza e il suo delitto, nè la peccatrice che versava lagrime sopra la sua vita passata, nè la Cananea che domandavati la guarigion della figliuola, nè la donna colta in adulterio, nè colui che stava assiso al pubblico banco delle gabelle, nè il pubblicano che pregavati di perdonargli, nè l'apostolo che aveati rinnegato, nè chi perseguitava oltraggiosamente i tuoi discepoli, nè coloro stessi che appeso t'avevauo alla croce. All'odor noi corriamo di sì squisiti profumi.

Noi sentiam pure l'odore della tua divina sapienza allorchè tu ci dichiari che dà la sapienza con abbondanza e senza rimprovero a quei che te la richiegono. Il profumo della tua giustizia è talmente diffuso per ogni dove che tu sei non solo riconosciuto per giusto, ma chiamato la giustizia stessa e la giustizia che rende giusti tutti quei che son tali. La tua santità si fa sentire in una maniera dolce ed abbondante e nella vita da te condotta fra noi e nel tuo concepimento affatto immune da ogni peccato. Finalmente (*ibid.*, num. 9) la grazia della redenzione da te procurata agli uomini è un preziosissimo unguento il cui odore ha una virtù del tutto divina per trarli e farli correre dietro te, secondo che tu hai detto (*Jo. XII, 32*), che, essendo levato da terra, trarresti a te ogni cosa. Tutti questi squisiti unguenti ci fanno correre dietro te (*Bern.*, *ibid.*, num. 10), quantunque non corriamo tutti egualmente all'odore degli stessi profumi, ma alcuni facciamo più impressione in certi cuori che su altri.

M' introdusse il re ne' penetrati. Alla sposa l'esser introdotta nella camera segreta dello sposo è qualche cosa di più che ri-

ceverne soltanto un semplice bacio. Però ella indica quest'onore come una grazia singolare. *Simplex est osculum*, dice s. Ambrogio, *negotiosum autem cubiculi secretum* (in ps. CXVIII, oct. I, vers. 1). La Chiesa ha come ricevuto il divin bacio dello sposo, ei soggiugne, allorchè era soltanto promessa in matrimonio, ed è stata introdotta nella camera di Gesù Cristo allorchè fu non solo promessa ma collocata in matrimonio e ricevette le chiavi, cioè la potenza annessa all'unione conjugale. *Ut osculum quasi sponsa acceperit; in cubiculum autem Christi sit introducta Ecclesia, non jam quasi tantummodo desponsata, sed etiam quasi nupta et legitimæ claves copulæ consecuta sit.* Ora il re, introducendo così la sua sposa nel più segreto luogo del suo palagio, l'ha fatta partecipe della cognizione de' più arcani misterj e tutti le ha aperti i tesori della sua sapienza. In questa camera dello sposo ella scopre tutte le giustizie del Signor nostro Gesù Cristo e tutte le grazie ond'ei procura la giustificazion dei peccatori. *In illo cubiculo justitias Domini Jesu nupta reperit. In illo cubiculo justificationes Domini didicit.* In questo segreto appartamento domandava la sposa d'essere introdotta allorchè scongiuravalo a trarla dietro sè, affinchè potess'ella correre all'odore de'suoi profumi; posciachè quindi esce e sentesi lo squisito odore che fa correre la santa sposa e quivi ella corre.

Ora siccome dianzi s'è detto che lo sposo ha varie sorta di profumi e che la fragranza loro diversa tocca gli uni o gli altri secondo i diversi lor doni, così s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXIII, num. 1) attesta, che hacci molte camere diverse dello sposo, non essendo dato a tutti il godere egualmente della sua gioconda presenza, ma secondo ciò che al Padre suo è piaciuto di apparecchiare a ciascun di noi. Imperocchè non abbiamo noi scelto lui, ma egli stesso ha scelto noi e ci colloca ove gli piace, e ciascuno rimane ove egli l'ha collocato. Quindi una donna, dice lo stesso padre, penetrata essendo da una santa compunzione, trovò il suo luogo a piè del Signor nostro Gesù Cristo; ed un'altra, se pur un'altra ella è, il frutto raccolse della sua divozione spargendo il capo di lui di profumi. Tomaso pose il dito nel costato dello sposo; Giovanni pose il capo sopra il suo petto; Pietro penetrò sino al seno del Padre; Paolo fu innalzato al terzo cielo; e furon quelle a guisa di altrettante camere segrete ove lo sposo fece loro grazia di ammetterli.

Gesù Cristo medesimo ha detto nel Vangelo (Jo. XIV, 2) che vi son molte mansioni nella casa del Padre suo; cioè, secondo la spiegazione di un antico vescovo, v'ha molti gradi di gloria pe' patriarchi, pei profeti, per gli apostoli, pe' martiri, per le vergini, per le vedove, per quei che hanno servito Dio nelle ricchezze di cui stati sono fedeli dispensatori, e per quei che hanno generosamente sofferto le varie prove della povertà; per quei che praticata hanno la virtù in una vita comune, e per quei che, scelto avendo di vivere nella solitudine delle montagne, sonosi unicamente applicati alla divina contemplazione. Ora in ciascuva di queste classi di persone ve n'ha di quelle che sono ancora più perfette e più ardenti le uno delle altre; laonde non può dubitarsi che lo sposo non le introduca in camere diverse giusta i varj gradi della loro santità.

I padri per la sposa, come già si è osservato, hanno propriamente inteso le anime perfette, e per le tenere fanciulle sue compagne quelle che amano anch'esse lo sposo e si sforzano di seguirlo, ma non hanno ancora acquistata la perfezione della sposa. Di lei dunque particolarmente sta scritto che il re, che è lo stesso sposo, l'ha introdotta ne' suoi penetrali. Ora agli apostoli primieramente siccome a capi e membri più nobili della santa Chiesa, sono stati tutti confidati i segreti della divinità di Gesù Cristo suo sposo allorchè a lui è piaciuto di renderli i depositarj della verità del Vangelo e dei tesori de' sacramenti. Eglino dunque sono stati in una maniera affatto particolare introdotti nel segreto gabinetto dello sposo allorchè lo Spirito suo divino entrò in loro per colmarli de' suoi doni e delle sue grazie, e per comunicar loro la pienezza della verità su cui è stata fondata la sua chiesa.

Quivi *esulteremo e ci allegheremo in te, ripensando alle tue mammelle migliori del vino*. Avendo la sposa detto di sè sola che il re l'avea introdotta ne' segreti suoi gabinetti, aggiunge immediatamente: *esulteremo in te*, indirizzando allo sposo stesso la parola, quantunque avesse di lui parlato in terza persona. Intorno a che bisogna osservare che, essendo tutta trasportata da amor purissimo per colui che ora a lei si presenta e ora nascondesi alla sua vista, ella non serba ordine veruno in ciò che l'amor le fa dire, e parla di lui o a lui secondo i varj movimenti dello spirito e del cuor suo. Perciò quando ella dichiara che il re l'ha introdotta nella sua camera, parla come se la cosa fosse già ac-

caduta; ed aggiugnendo immediatamente dopo: *Esulteremo e ci allegreremo in te*, fa conoscere che quanto da lei si dice riguarda ancora più del presente l'avvenire, e ch'ella non si separa dalle fanciulle sue compagne, che esulteranno un giorno al par di lei, quantunque non godano i privilegi da lei goduti, essendo ella favorita singolarmente dal suo sposo.

Ma consideriamo coi santi padri (Ambr., *De Isaac*, cap. IV. — Greg. magn., in hunc loc.) qual sia l'argomento e il principio della loro allegrezza. Nelle ricchezze non già, nei tesori d'oro e d'argento, nelle dignità e nella potenza, nei piaceri e ne' lauti conviti nemmeno, ma in Dio si rallegreranno la sposa e le sue compagne: *Esulteremo*, dicono elleno, *e ci allegreremo in te*. Imperocchè egli solo in effetto è capace di cagionar loro l'allegrezza di cui parlano, giacchè tutto ciò che grato è sopra la terra non può agli uomini partorire se non allegrezze superficiali e passeggera. L'anima santa, che è la sposa di Gesù Cristo, fa del suo sposo, dice s. Gregorio, sacre delizie e trascura tutte le cose del mondo al suo confronto. *Sancta anima sponsa Christi in sponsi sui deliciis exultat, eundemque sponsum delicias suas facit, in cujus respectu mundana omnia non curat.*

La sposa aggiugne che la memoria dell'amor divino dello sposo produrrà in loro tutti i santi suoi trasporti di allegrezza. E perchè? dice s. Gregorio, perchè, quando si fermano a considerare con che eccesso di carità Gesù Cristo le abbia amate soffrendo per loro la morte sopra la croce, redimendole collo sborso del suo proprio sangue e nutrendole ancora ciascun giorno nel seno della Chiesa, come di latte, del sangue suo medesimo, sentono in sè crescere ognora più il suo amore. Con molta ragione però aggiugne la Scrittura che gli amori del petto dello sposo son più dolci del vino; perchè il sangue prezioso di Gesù Cristo, che è divenuto come un latte di mirabile dolcezza per alimentarci, è infinitamente migliore, dice il santo stesso, della lettera severa della legge a cui dianzi eravamo sottoposti. *Quod lac bene super vinum dulce esse dicitur, quia per sanguinem Christi misericorditer educamur, qui per legis litteram severe prius constringebamur.*

Si può ancora dire con s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. II, vers. 1) che la parola *ubera*, cioè le mammelle dello sposo, ci figurano i sacramenti della Chiesa, che sono tutti pieni di dolcezza, di latte e d'unzione per la sposa. *Quae vero sunt ubera*

sponsi, nisi Ecclesiae suavia, lactea et pinguis sacramenta? Queste sacre mammelle sono a lei più dolci e più grate di tutte le più squisite delizie del secolo, di tutte le sue più rare vivande e finalmente di tutti i vini, i quali sembrano più deliziosi a quei che sono inebbriati, per così dire, dei falsi beni di quaggiù, che non possono renderci felici. Che se nel tempo di questa vita le anime sante trovano le loro delizie nella dolcezza di questo latte spirituale e sincero, come lo chiama s. Pietro (I ep. II, 2) che esce dalle mammelle dello sposo, che sarà poi nell'eternità, in cui tutta la loro applicazione ed allegrezza sarà di ricordarsi continuamente dell'amore incomprendibile e della ineffabile scelta del loro sposo, che le ha salvate, come dice s. Paolo (II Tim. I, 9) e chiamate colla santa sua vocazione, non secondo le opere loro, ma secondo la volontà e la grazia che loro è stata data in Gesù Cristo prima di tutti i tempi e di tutti i secoli. *Memores uberum tuorum super vinum.* L'allegrezza onde saranno eternamente ricolme all'aspetto delle infinite misericordie del Salvator loro sarà tale che il santo profeta non ha potuto esprimerla in altro modo che paragonandola a un torrente di delizie e ad una specie di ubbriachezza (ps. XXXV).

Ma chi sono quei che meritano di comprendere l'infinita carità del loro Dio e di corrispondervi per quanto possono col loro amore? Quelli che hanno il cuor retto: però la sposa aggiunge ne' santi trasporti della sua allegrezza:

Te amano i giusti. È lo stesso che dire: Quando m'udite dirvi che il re mi ha introdotta ne' segreti suoi gabinetti e che quivi esulteremo e in lui ci rallegheremo eternamente, se anche voi vi sentite mosse da desiderio di aver parte a tale allegrezza, sappiate che sarà questa la ricompensa dell'amore, cioè dell'amor sacro e casto che merita solo di portar questo nome, e che però quanto più amerete lo sposo, tanto più degne sarete ch'egli vi dica: *Entra nel gaudio del tuo Signore* (Matth. XXV, 21). Ora quei soli che hanno il cuor retto amano lo sposo divino della Chiesa. Dio ha fatto il corpo dell'uomo diritto, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXIV, num. 6), forse affinché questa rettitudine della parte esteriore e terrena che è in lui facesse ricordar all'uomo, fatto ad immagine di Dio stesso, di conservare la sua spirituale rettitudine, ed affinché la bellezza di un corpo fatto di fango fosse un motivo di confusione all'anima allorchè ella cade nella deformità del

peccato. Imperciocchè qual cosa più deforme che portare in un corpo diritto un'anima curva verso la terra? È dunque cosa vergognosissima che il vaso in cui l'anima sta rinchiusa, formato essendo di creta, abbia tuttavolta gli occhi in alto, guardi liberamente il cielo e trovi il suo piacere nel considerar gli astri collassù risplendenti; e che per l'opposito una creatura affatto spirituale e celeste, qual' è l'anima nostra, chini al suolo gli occhi suoi, cioè i suoi pensieri e i suoi affetti interiori, e mentre dovea, a guisa di regina secondo l'espression di un profeta, *banchettare in mezzo alla porpora* (Jerem., Thren. IV, 5), si rotoli come un porco nel pantano ed abbracci l'immondizia e lo sterco. Arrossisci, anima mia, di aver cambiata nella rassomiglianza delle bestie l'impronta da te ricevuta di Dio stesso; arrossisci di compiacerti nel fango tu che l'origine tua hai tratta dal cielo.

Le anime che per tal modo sono curve ed abbiette verso la terra (Bern., *ibid.* ut *supr.*, num. 7), non possono dunque amare lo sposo, perchè sono amiche del mondo e perchè secondo s. Jacopo (IV, 4) colui ch'esser vuole amico del mondo diventa nemico di Dio. Però cercare e gustar le cose che sono sopra la terra è aver l'anima curva; siccome per l'opposito è averla diritta meditare o desiderar le cose d'alto. Diritto è colui che è cattolico nella sua fede e giusto nelle opere sue. Imperocchè la fede, sebben retta e pura (Bern., *ibid.*, num. 8), non rende il cuor dell'uomo diritto, se non opera col principio della carità, siccome le opere, benchè dirette e buone in sè medesime, nè pur esse non possono render il cuor diritto, se accompagnate non sono dalla fede di cui parliamo. Diciamo dunque colla sposa al sacro sposo delle anime nostre: *Te amano i giusti* cioè non per vie oblique nè per torti sentieri giugner si può sino a te (Ambr., in ps. CXVIII, oct. II, vers. 1). La giustizia è il cammino unico che a te conduce. Imperocchè colui che ama la giustizia, non si allontana da Gesù Cristo. Ora, secondo s. Gregorio (in hunc loc.), cammina nella via della verità colui che si esercita nella pratica delle virtù e nondimeno incessantemente riconosce i suoi peccati alla presenza di Dio. Per la qual cosa (Ambr., *De Isaac*, cap. IV), accorgendosi l'anima della sposa quanto l'unione ch'ella ha ancora colla sua carne lo splendore offuschi della sua purità, dice alle sue compagne, le altre anime che sono meno perfette di lei e che offese sono per avventura, secondo che ha creduto s. Bernardo (*In Cantic.*,

serm. XXV, num. 1, 5), di ciò che può loro sembrar difettoso, vile e dispregevole nel suo esterno:

Vers. 4. *Negra son io, o figlie di Gerusalemme, come le tende di Cedar, ma bella come i padiglioni di Salomone.* Le tende di Cedar o degli Arabi sono nere e tessute di pelo di capra e sembrano povere ed incommode. Ciò non ostante i principi sotto ad esse ricoveransi e le hanno care più dei superbi palagi, ove abitar non vorrebbero quei di tale nazione. Le tende di Salomone erano per l'opposito ricchissime e di una somma magnificenza. La sposa dunque, alludendo a quelle due sorta di tende, dice di sè stessa ch'è bruna in verità come le tende degli Arabi, ma che non è meno amabile al suo principe e al suo sposo, che ha voluto sceglierla per sè e che tanto gli piace, quanto piacevano e belli sembravano a Salomone i suoi padiglioni sì ricchi e sì magnifici. Intorno a che s. Ambrogio fa questa eccellente riflessione (*De initiand.*, cap. VII), che la sposa è nera a cagione della fragilità della sua condizione umana e mortale, ma è bella a cagione della grazia di che l'ha adorna il suo sposo; ch'ella è nera perohè è stata tratta dal peccato e di mezzo ai peccatori, ma è bella, perchè fu purificata dal sacramento della sua fede; che è nera, considerata secondo la debolezza della sua carne, ma bella è a motivo della sua verginità. Era ella prima del Battesimo tutta coperta della nerezza de' suoi peccati (*Exhortat. ad virginis. et Enarrat.*, in ps. L, vers. 8); ma stata essendo lavata nel Battesimo, è venuta tutta pura e tutta bianca a Gesù Cristo suo sposo, talchè Dio disse per bocca d'Isaia: *Se saranno i peccati vostri come cocciniglia, saran fatti bianchi come la neve* (I, 18); cioè, secondo s. Ambrogio, quando tu fossi tutta coperta di sangue e tutta nera, io ti renderò monda e pura: *Id est, si cruenta, si tetra, mundabo.*

Considerar possiamo, dice lo stesso padre (Ambr., in ps. CXVIII, octon. II, vers. 1), nell'evangelista s. Giovanni (XIII, 25) qualche cosa che ci porgerà ajuto a scoprire i gran misterj che la sposa ci propone qui per bocca di Salomoue. Allorchè dunque l'apostolo santo riposava il capo sopra il seno di Gesù Cristo nell'ultima cena che fece co' suoi discepoli, e gli altri stupivansi per avventura che il servo in guisa tale si coricasse addosso al suo divino padrone, che un'anima tuttavia allacciata nei vincoli della carne sembrasse voler penetrare nella pienezza dei segreti della

divinità, l'anima di s. Giovanni poteva allora rispondere collo sposo: *Negra son io, ma bella*. Nera sono per la mia propria miseria, ma son bella per la grazia del mio Salvatore. E la sua carne poteva parimente dire loro: Nera sono per la polvere del secolo che ho radunata combattendo, ma sono bella per la unzione dello Spirito Santo che mi ha lavata e purificata. Però la sposa dice tosto ch'ella è nera per dare maggior risalto alla grazia della sua bellezza (Ambros., in ps. CXVIII, octon. XVIII, vers. 5); la uerezza della sua origine servendo a far risplendere la bellezza che ha ricevuta dal suo sposo: *Praemisit nigram, ut augetet decorem*.

Osserviamo ancora che i padiglioni di cui parla la sposa (ibid., octon. XI, vers. 3; *De Spir. Sancto*, lib. II, cap. XI) e a cui ella si paragona erano fatti con pelli di bestie morte. Però quella che parla è morta al peccato ed è viva della vita di Dio. Moriamo dunque noi pure com'ella al peccato, affinché non viviamo più che per Dio. Si può provare con varj luoghi della Scrittura che il corpo della nostra mortalità è figurato dalle tende di Cedar e dai padiglioni di Salomone. Ma per esserne persuasi basta considerare che Adamo ed Eva, essendo dal peccato spogliati dell'immagine dell'uomo celeste e quindi cominciando a portare l'immagine dell'uomo terrestre, si rivestirono di tonache fatte di pelli. Quindi ciò che dice la sposa, ch'ella è diventata a guisa delle pelli arse dal calore del sole, si può ben intendere con s. Ambrogio della grande fermezza della sua pazienza e della santa mortificazione della sua carne, che ha fatto che, esposta esseudo al fuoco e all'ardore delle più tremende tentazioni, nella persona, per esempio, di tanti martiri, si mostrasse come insensibile. Imperocchè in quella guisa che la pelle che ricopre una tenda non può sentir l'ardore essendo pelle di un animale morto, la sposa parimente, morta essendo al peccato, non sentiva più l'ardor del peccato. *Sicut enim ardorem solis non sentit pellis tabernaculi, eo quod pellis sit animalis mortui; ita haec, mortua peccato, ardorem peccati sentire non poterat*.

Ma un padre antico (Orig., in hunc loc.) ci fa scoprire ancora nelle parole dette dalla sposa indirizzandosi, come sta notato, alle figlie di Gerusalemme, la spiegazione di una eccellente figura. Dicesi nei Libri Sauti (Num. XII) che Aronne e Maria mormorarono perchè Mosè avea sposato una donna etiope. Ma ecco, secondo l'osservazione del detto padre, un altro Mosè che piglia

anch'esso una etiope in isposa; e questa sposa etiope è la chiesa dei gentili, che fu chiamata a tali nozze da Gesù Cristo a cagione della infedeltà de' Giudei. Sono dunque nera, dicea ella alle figlie di Gerusalemme, perchè infedele io era ed abbandonata alla empietà del paganesimo, non essendo come Gerosolima il popol di Dio. Ma son bella perchè aveudo Gerosolima abbandonato il divino suo sposo, m'ha egli amata in vece sua e mi ha scelta per isposa. Questa è la regina del mezzodi, che, venuta essendo dall'estremità della terra per udir la sapienza del vero Salomone, ha condannato tutti i Giudei carnali che trascuravano di ascoltar colui le cui parole erano parole di vita e di grazia: *Regina austri venit a finibus terrae Ecclesia, et condemnat homines generationis hujus, id est Judaeos, carni et sanguini deditos*. In ciò dunque, come osserva s. Paolo (Rom. V, 8, 20), ha Dio fatto risplendere il suo grande amore verso noi: poichè quando eravamo ancor peccatori e tutti macchiati dalle tenebre dei nostri peccati, Gesù Cristo è morto per noi, affinchè dove fu prima un'abbondanza di peccato fosse poscia una soprabbondanza di grazia (Greg. nyss., in hunc loc.).

S. Bernardo dice a quest'uopo (*In Cantic.*, serm. XXV, num. 5 et seqq.), che quanto più i gran santi si affaticano a purificare il loro interno, tanto più trascurano il loro esterno e il loro corpo, abbandonandosi agli esercizi della penitenza; il che ha fatto dire a s. Paolo parlando ai fedeli di Corinto (II Cor. X, 1; XI, 23 et seqq.), che vile ei pareva e dispregevole, essendo fra loro presente. Però questo apostolo, spessissimo battuto con verghe dai Giudei, tempestato da colpi di pietre, carico d'ingiurie, famelico ed assetato e divenuto, giusta le sue proprie parole, la spazzatura del mondo, la feccia di tutti (I Cor. IV, 13), dir poteva veramente colla sposa: Negro io sono agli occhi degli uomini carnali, che non giudicano delle cose al lume della fede; ma son bello perchè Dio, che vede il mio cuore, sa che io mi affatico per piacere a lui e non al mondo, a cui piacer non si può ed esser servo di Gesù Cristo: *Felix nigredo, quae mentis candorem parit, lumen scientiae, conscientiae puritatem*. Dicesi del nostro divino sposo nella Scrittura (Is. LIII, 3) ch'egli era senza bellezza e senza splendore; ch'ei pareva un oggetto di disprezzo, l'infimo degli uomini e tale da non poter essere riconosciuto. Dicesi di lui pure (ps. XXI, 6) ch'era un verme della

terra e non un uomo, ch'era l'obbrobrio degli uomini e il rifiuto del popolo. E altrove (II Cor. V) ch'egli, che non conosceva il peccato, era stato trattato come se stato fosse il peccato stesso. Ciò non ostante la Scrittura medesima non lascia d'affermar di lui in un altro luogo (ps. XLIV, 2) ch'ei superava in bellezza i figliuoli degli uomini e che una grazia mirabile era diffusa sopra le sue labbra. Ecco dunque, esclama s. Bernardo, lo sposo che è bruno ancor esso e bello; bruno perchè si è annientato per amor di noi, quanto è bello nella sua natura divina, nella sua verità, nella sua dolcezza e nella sua giustizia: *Ergo formosus in se, niger propter te*. Quindi la sposa, ingeguandosi con ardore d'imitare la bellezza del suo sposo, non pur ha confusione di partecipare in qualche cosa al suo annientamento e alla sua nerezza: *Nec quod formosum est, imitari pigra; nec quod nigrum, sustinere confusa*.

Vers. 5. *Non badate che io sia bruna; perocchè il sole mi fe cangiar di colore. I figli della madre mia mi fecero guerra; mi dettero a custodir delle vigne: la vigna mia non fu custodita da me*. Il profeta siegue a far uso di espressioni figurate e sensibili per far parlare la sposa; e ponendole sulle labbra le parole di una donzelletta della campagna le fa dire che recar non dee stupore s'ella è nera, perchè non si è imbrunita che per essere stata esposta all'ardor del sole e perchè i suoi fratelli o i suoi più stretti congiunti, invidiosi della sua bellezza, che voleano farle perdere, l'aveano mandata a custodir le loro vigne allorchè non era per anche in grado, a cagione della sua gioventù, di custodir la sua propria. Ecco il senso letterale che sembra più naturale; ma agevol cosa è il vedere che lo Spirito Santo, il quale in questo cantico divino ci rappresenta gran misterj, ha occultato sotto la corteccia della lettera importanti verità che riguardano le spose di Gesù Cristo.

Può ben dirsi della natura umana considerata in Adamo, prima ch'egli avesse peccato, che nera essa non fu nella sua origine. Imperocchè non sarebbe stata cosa giusta, dice s. Gregorie nisseno (in hunc loc.), che quella che era stata formata dalle mani sì luminose del Creatore ne ricevesse una forma tenebrosa. Io non era dunque, dice la sposa, quale voi mi vedete; ma tale sono diventata e dalla forza dei raggi solari fu sfigurata la bellezza del mio volto. L'uomo in effetto è stato creato, secondo la

Scrittura (Gen I, 26), ad immagine e somiglianza di Dio; ed ha perduta questa divina rassomiglianza allorchè il peccato lo fece scadere dalla giustizia in cui era stato creato. Ma come scadda da tale giustizia ed ha sfigurata in sè l'immagine di Dio? Ciò accadde quando il sole saettò gli ardenti suoi raggi sopra di lui (Greg. niss., *ibid.*). Gesù Cristo medesimo ci ha data la dilucidazione di questo luogo allorchè, proponendo ai popoli la parabola di colui che semina, dichiara (Matth. XIII, 5, 6) che la semenza caduta tra le pietre fu abbruciata dal sole perchè la terra in cui essa era, non avea profondità. E spiegando tosto questa parabola, afferma che il sole di cui parla c'indica la tentazione: *Hi radices non habent... et in tempore tentationis recedunt* (Luc. VIII, 13). La tentazione dunque ha fatto scadere gli uomini dalla bellezza di questa divina somiglianza che ricevuto avevano nella loro origine. Questo, secondo s. Gregorio nisseno, è il sole sì pernicioso all'uomo, quando Dio nol salvi dal suo ardore sotto la nube del suo Santo Spirito: *Hic est sol laedens, quando ejus aestus non arcetur a nube spiritus.*

Ora questo sole, secondo la spiegazione del santo stesso, ha incominciato a togliere all'uomo la sua bellezza e a sfigurarlo allorchè i suoi fratelli, cioè gli angeli prevaricatori, che avevano avuto al par di lui Dio per creatore e per padre, essendosi privati volontariamente della partecipazione del sommo bene e divenuti essendo i primi autori della menzogna, l'hanno fatto scadere dalla verità come loro stessi e stati sono suoi dichiarati nemici in ogni cosa spettante alla pietà. Con tale impero da loro acquistato sopra di lui lo posero alla custodia delle loro vigne, benchè non avesse custodita la sua propria. Dio creando l'uomo lo costituì nel terrestre paradiso per custodirlo, siccome sta notato espressamente nel secondo capo della Genesi (vers. 15). Era questa la sua propria vigna, di cui eragli affidata la custodia, ed ei non potea custodirla, siccome Dio a ciò l'obbligava, fuorchè conservando la sua innocenza e applicandosi sempre a piacere a colui da cui sapeva che tutta dipendeva la sua felicità. Essendo dunque stato sì sciagurato da non custodire la sua propria vigna, dalla quale non poteano derivargli che frutti di una mirabile dolcezza, i suoi nemici lo posero alla custodia delle vigne loro. Ma di quali vigne? Vigne di amarezza, dice un santo padre (Greg. niss., *ut supr.*), vigne di Sodoma e di Gomorra,

vigne in cui quelli che le custodiscono non pensano che a coltivare tutti i loro vizj quali piante venefiche, vigne finalmente donde non raccolgono che sterpi e spini in vece delle uve che vanamente si promettono. Tal era il figliuol prodigo del Vangelo (Luc. XV, 15), che, dopo essersi allontanato dalla casa del padre suo ed aver mangiata tutta la sua porzione, si pose al servizio di un uomo che lo mandò ad una casa di campagna per ivi guardare i porci.

Ecco dunque lo stato di oscurità e di nerezza a cui la sposa era stata ridotta allorchè il suo sposo la ricercò. Quai sentimenti, esclama s. Gregorio nisseno, non risveglia in un' anima alcun poco sensibile la perdita di una sì grande felicità e l'estremità di una sì grande miseria! Ed allorchè dic' ella colla sposa: *La vigna mia non fu custodita da me*, non esprime forse nel più patetico modo il suo gemito interiore, che ha pure destato la compassione de'santi profeti quando dicevano con estremo stupore: *Come mai il Signore nel furor suo ha ricoperta di caligine la figliuola di Sion! Egli ha cacciata dal ciel sulla terra la figliuola d'Israele* (Thren. II).

Contuttochè questa spiegazione di s. Gregorio nisseno si conosca per bellissima e naturalissima, si può nondimeno spiegare in una maniera alquanto diversa lo stesso versetto della Cantica. Consideriamo dunque la Chiesa nascente nella persona dei primi discepoli; Paolo diventa persecutore della Chiesa. La Sposa non poteva forse allora dire con tutta verità (Bern., *In Cantic.*, serm. XXIX): I figli di mia madre, che usciti sono al par di me dal seno della sinagoga, sono insorti contro me e mi hanno perseguitata per affogarmi sino dal mio nascimento? Quante sollevazioni dalla parte de' Giudei, i maggiori persecutori di Gesù Cristo e de'suoi discepoli! Quante opposizioni al nuovo tempio che io mi sforzava di stabilire su le rovine della sinagoga! Come son io diventata nera per l'ardore di tante da me sofferte persecuzioni! E pure gli stessi figli della madre mia, che hanno osato insorger così contro di me, altro non hanno fatto con tutte le loro opposizioni salvochè contribuire a costituirmi la custode non più di un popolo particolare, qual era quello de' Giudei, che la Scrittura chiama sì spesso la vigna del Signore (Joel. I, 7. — Is. V, 1. — Jer. II, 21. — Marc. XII), ma fra tutti i popoli, che sono divenuti, secondo l'osservazione di s. Bernardo, mercè la loro

conversione, come le vigne che la santa Chiesa è obbligata a coltivare e a custodire, dopo che ella ha abbandonata la custodia della sua propria vigna a cagione della infedeltà e della riprovazione de' suoi fratelli. *In tantum se profecisse ex iis quae ab aemulis passa est gloriatur ut, pro una vinea quam sibi abstulisse visi sunt, super multas se gaudeat constitutam.*

Diciamo inoltre che il sole l'ha scolorata, perchè Dio, che è il sole supremo, l'ha esposta a tanti patimenti, siccome ha dato, secondo la Scrittura; il proprio suo Figliuolo alla morte, volendo che vi fosse una perfetta conformità tra lo sposo e la sposa e ch'ella avesse parte all'oscurità dello stato sì umile della sua incarnazione, affinchè fosse partecipe un giorno del divina splendore della sua gloria. Ma aggiugniamo pure con s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXVIII, num. 12) che la sposa riconosce che il sole l'ha scolorata, perchè quando ella si accosta alla luce si risplendente del suo sposo trovasi tutta nera e deforme al confronto di lui; il che l'obbliga ad umiliarsi profondamente alla presenza del medesimo: *Decoloravit me sol, sui nimirum comparatione splendoris, dum appropians illi, ex eo me obscuram deprehendo, foedam despicio.*

Il santo stesso, facendosi (*ibid.*, serm. XXX, num. 7) una morale applicazione delle parole della sposa: *Mi dettero a custodir delle vigne; la vigna mia non fu custodita da me*, geme dinanzi a Dio e grandemente rampogna sè medesimo per aver condisceso ad essere incaricato della condotta delle anime mentre non era capace di condurre la sua. Questo sentimento ispiravagli profonda umiltà; ed egli dichiara nel tempo stesso (*ibid.*, num. 8) che attonito rimaneva al vedere l'ardimento di molti che, non raccogliendo manifestamente che bronchi e spine dalla loro vigna, non temono per altre d'ingerirsi da sè nelle vigne del Signore per custodirle. Sono, dice il santo padre, ladri, non custodi nè cultori: *Fures sunt et latrones, non custodes neque cultores.*

Vers. 6. *Fammi sapere, o amore dell'anima mia, il luogo de' tuoi paschi, il luogo dove in sul meriggio riposi, perch'io non cominci d'andar vagando dietro a' greggi de' tuoi compagni.* La santa sposa, per farsi intendere in una maniera più sensibile agli uomini, che ricevono più impressione dal linguaggio dei sensi, paragonasi ad una pastorella che desidera con ardore di veder co-

lui ch'ella ancor non conosce, quantunque esser deggia il suo sposo, e che teme d'ingannarsi prendendó un' altro pastore in vece sua. Vuol ella dunque ch'ei le dia contrassegni certi per ben conoscerlo e le indichi esattamente il luogo da lui scelto per riposarsi colla sua greggia allorchè l'ora del meriggio, che è il tempo del più cocente ardore, l'obbligherebbe a cercar qualche ombra e qualche riposo.

Assai spesso veggiamo nella Scrittura che Dio si paragona ad un pastore, come quando di lui dice il profeta (Is., XL, 11) ch'ei guiderà la sua greggia al pascolo in quella guisa che un pastore va a pascere le sue pecore; che si raccoglierà tra le braccia gli agnelletti e se li prenderà in seno e porterà le pecore pregne. Gesù Cristo si dà frequentemente questo nome, chiamandosi il buon pastore, che conosce le sue pecore, che le precede e fa loro trovar buoni pascoli (Jo. X, 11, 14, 15; et alii). Ecco dunque lo sposo qual pastore che vien ricercato ansiosamente dalla sua sposa. Ella ha motivo di temere d'essere ingannata in una tale ricerca; ed egli è premuroso di dargliene l'avvertimento nel Vangelo allorchè, parlando della fine dei tempi, dichiara (Matth. XXIV, 23) che insorgeranno falsi cristi e falsi apostoli; e che se alcuno ci dirà allora (Marc. XIII, 21): che il Cristo è qua ovvero è là, bisogna ben guardarsi dal credere. S. Giovanni, il divin precursore dello sposo, temendo pure che i popoli non s'ingannassero prendendolo per colui di cui non era che il servo, rese davanti a tutto il mondo l'autentica testimonianza (Jo. I, 19 et seqq.) ch'ei non era in verun conto il cristo, ma soltanto la voce di colui che sciamava nel deserto, ecc. E per questa ragione ancora il santo stesso (Jo. III, 29), chè riguardavasi semplicemente come l'amico dello sposo, mandò un giorno i suoi proprj discepoli a Gesù Cristo (Matth. XI), affinchè conoscessero da loro stessi qual era lo sposo diletto e non ne amassero un altro in vece sua.

Non dobbiamo però stupirci se la sposa prende qui tutte le sue precauzioni nella ricerca del suo sposo. Lo chiama ella l'amore dell'anima sua, non potendo, dice s. Gregorio nisseno (in huac loc.), dargli un nome che facesse meglio conoscere la sua bontà; poichè l'amore che gli porta è l'effetto e la prova di quello ch'egli è stato il primo ad aver per lei allorchè ella era ancora nera, ed egli diede la sua vita per procurare la salute di lei. Impe-

rocchè siccome non può immaginarsi amor maggiore di quello che ha indotto il suo sposo a morire per salvarla, ella crede, chiamandolo l'amore dell'anima sua, di significar con ciò la sua perfetta riconoscenza per un sì grand' eccesso della sua carità. *Fammi sapere*, gli dic' ella, *il luogo de' tuoi paschi*, affinchè, trovando i tuoi pascoli salutari, io sia piena di quel celeste cibo senza cui non si può entrar nella vita Scoprimi ove *sul meriggio riposi*, cioè nel luogo ove regna la tua luce divina con pienezza e senza mescolanza d'ombra alcuna, affinchè se io fossi priva della condotta tutta santa della tua mano, non andassi errata seguitando greggie diverse delle tue pecore.

A tale pienezza della luce del sole supremo aspira sempre la santa sposa (Bern., *In Cant.*, serm. XXXI, num. 9; serm. XXXII, 8; serm. XXXIII, 2), non potendo contentarsi di quel ch'ella vede qui, dove non vede, secondo s. Paolo (I Cor. XIII, 12), il suo divino sposo se non come in uno specchio ed in enigmi, laddove ella spera vederlo un giorno faccia a faccia e conoscerlo in quella guisa ch'è da lui conosciuta. Questo desiderio dir faceva già a Mosè, mentre parlava a Dio, *siccome suole un uomo*, dice la Scrittura (Exod. XXXIII, 11, 15, 18), *parlare col proprio amico* . . . : *Se . . . io ho trovato grazia nel tuo cospetto, fammi veder la tua faccia, affinchè io ti conosca e . . . fammi veder la tua gloria*. Imperocchè quanto più acceso era l'amor di Mosè per Dio, tanto più ardentemente egli desiderava d'innalzarsi sopra di sè medesimo e di esser libero alla fine da tutto il resto delle tenebre di questa vita corruttibile che lo circondavano, per essere in grado di vedere il meriggio di quell'adorabil sole di cui scorgere non poteva che alcuni raggi allorchè lo stimolava a farli vedere la sua gloria. È questo il meriggio in cui Dio riposa: *In quo*, dice s. Bernardo, *qui pascit, cubat simul; quod est magnae securitatis indicium*. A questo meriggio hanno aspirato tutti i suoi santi allorchè diceano con s. Paolo (Philipp. I, 23): *Desidero di essere sciolto dai vincoli del corpo e d'essere con Cristo*. Però quanto più ci accostiamo allo stato dei santi, abbiamo tanto più il desiderio medesimo, che attaccando il cuor nostro a un oggetto sì amabile, lo stacca nel tempo stesso da tutti gli altri oggetti e gli vieta di errare seguitando un'altra via fuor di quella che lo guida al suo diletto, il che era l'argomento del timor della sposa.

Possiamo ancora con s. Ambrogio (*Exaem.*, lib. IV, cap. V)

e con s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXXIII, num. 8) pel mezzogiorno 'di cui parla la sposa intendere la luce risplendente della verità e della giustizia della chiesa cattolica. Le altre comunioni promettono quel che non hanno; si vantano esse di possedere i pascoli divini della sapienza e della scienza, e molti corrono a quelle. Queste sono le greggie diverse dalle vere pecore dello sposo, condotte da-quelli che la sposa chiama i suoi compagni, perchè ostentano d'essere suoi amici, prendendo il nome di pastori e di cristiani. Ma la luce del mezzogiorno non regna dove si riceve la falsità e la menzogna per la verità. *Non est ibi meridies et perspicua lux ut liquido veritas cognoscatur, facileque pro ea recipitur falsitas.* La chiesa di Gesù Cristo è stabilita sulla montagna e al lume del meriggio, cioè è tutta circondata di luce come il suo sposo, e talmente esposta allo sguardo di tutti gli uomini che solo un' sommo accecamento è capace di toglierne la vista a quei che non la veggono.

Ma donde procede che la Chiesa in persona della sposa domanda al suo sposo che le mostri dov'è il mezzogiorno in cui si riposa, come se avesse motivo di temere qualche smarrimento, mentre che per l' infallibile parola di Gesù Cristo ella è certa ch'ei non l' abbandonerà giammai. Primieramente in quella guisa che il capo della Chiesa parla spessissimo a nome delle sue membra, alle cui debolezze si accomoda nelle sue parole, la Chiesa parimente parla in persona de' figli suoi, a cui insegna col suo esempio a domandar ogni giorno a Dio che si degni scoprir loro il mezzogiorno ov'ei si riposa. Ella insegna a pregarlo che loro non asconda lo splendore della sua verità e della sua giustizia, e a temere più che ogni altra cosa di perder di mira quella divina luce, poichè non possono perderla coi loro peccati che già non sieno in procinto di smarrirsi o seguitando pastori ciechi nella Chiesa stessa, o congiugnendosi finalmente ad altre greggie diverse dalle sue pecore per la massima di tutte le disavventure. In secondo luogo, benchè la Chiesa sia certa di non allontanarsi mai dal mezzogiorno, ove regna la pienezza della luce della verità, non è però dispensata dal richiedere al suo sposo con orazioni continue che la scorga col divin suo lume; poichè Gesù Cristo medesimo, quantunque fosse certissimo che Dio Padre glorificar dovea il suo nome colla sua morte (Jo. XII, 28), non omise di chiedergli una tal gloria con ferventissime orazioni.

Quindi s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXXIII, num. 9) ha cura di avvertire i più perfetti, che intendonsi ordinariamente per la sposa, che v'ha un meriggio da temere, come v'ha un meriggio da desiderare e da ricercare; che Satanasso si trasforma talvolta in angelo di luce per ingannarci, e che se Dio non ci rischiarà colla divina luce del suo meriggio, il falso splendore del meriggio del demonio, o del demonio meridiano, come lo chiama il real profeta (ps. XC, 6), ci potrà mettere in pericolo ed abbagliarci. E il santo stesso asserma (*ibid.*, num. 13) che in effetto, principalmente per assalire le anime perfette, a cui parla, l'angelo prevaricatore assume la forma di luce, che lo ajuta a superarle più di leggieri, se non sono bene attente a sè medesime. Imperocchè siccome non ispera di vincerle venendo a loro tal qual è e presentando loro il male siccome male, talvolta le sorprende sotto l'apparenza del bene. E di questo modo ne fa molte cadere, il che obbliga s. Paolo, il qual conosceva perfettamente tutti i suoi artifizj (II Cor. II, 11), a porgerci l'importantissimo avvertimento (Rom. XVI, 19) d'esser saggi nel bene, per discernere col lume di Dio ciò che veramente è un bene per noi; e di esser semplici nel male per isfuggire semplicemente tutto ciò che è male, o com'egli altrove si esprime (I Thessal. V, 22), per guardarsi con premura da ogni apparenza di male.

Vers. 7. *Se tu non conosci te stessa, o bellissima tra le donne, esci fuori e va dietro alle pedate dei greggi: e pasci i tuoi capretti presso ai padiglioni de'pastori.* Lo sposo, prendendo la parola, risponde qui alla sposa intorno a ciò ch'ella gli domandava. Secondo valenti interpreti, le parole della Volgata: *Si ignoras te*, sono una frase ebraica che in questo luogo significa semplicemente: *si ignoras, si nescis*: Se tu ignori quel che mi richiedi; cioè, se non conosci il luogo ove io riposo sul meriggio, non hai che a seguire le orme delle greggie, che ti condurranno a pascere i tuoi capretti al luogo ove abitano i pastori. Ma siccome tutti i padri della Chiesa e quasi tutti gl'interpreti della sacra Cantica (Origen., Theodor., Gregor. niss., Ambr., Gregor. magn., Bern., s. Brun., etc.) hanno inteso queste parole secondo il senso che sembra corrispondere naturalmente alla Volgata così: *se non conosci te stessa*; ecco la maniera con che pare dilucidar si possa tutto questo luogo, che d'altra parte è oscurissimo e diversamente spiegato da molti autori. Lo sposo chiama

da prima la sua sposa *bellissima tra le donne*, come per farlo conoscere ch'ella dovea guardarsi dal non esporre facilmente una sì grande bellezza, venendo così a cercarlo nei pascoli ove pascea le sue pecore. Quindi può dirsi che, secondo il senso letterale, è questa una specie d'ironia di cui usa egli rispetto alla sua sposa, come se a lei dicesse: Se non sai quale sia la tua bellezza, tu che sei la più bella fra le donne, non hai che ad uscire dalla tua casa e venire ad esporti in mezzo a tutti i pastori, le orme seguitando delle loro greggie e conducendo a pascolare i tuoi capretti lungo le loro tende.

Secondo il senso spirituale e morale, a cui quasi unicamente si sono attenuti i santi padri, e che noi pure dobbiamo principalmente riguardare, non essendo l'altro propriamente che una parabola sotto cui quello sta nascosto, lo sposo, che è il Signore, parla alla Chiesa sua sposa (Bern., *In Cant.*, serm. XXXVIII, num. 3 et seqq.) per umiliarla ed abbassarla in qualche modo. Gli aveva ella domandato di conoscere il luogo del suo riposo nel mezzogiorno, cioè il luogo della sua gloria e della sua luce inaccessibile ad ogni uomo che ancora è soggetto alla morte, secondo ciò che detto egli avea a Mosè: *Non poteris videre faciem meam; non enim videt me homo et vivet* (Exod. XXXIII, 20). Ma ci la richiama, dice s. Bernardo, a lei stessa e le fa conoscere che, per quanto fosse grande la bellezza ch'ella avea da lui ricevuta, non dovea ignorare ch'ella era ancora mortale e che ancor venuto non era il tempo di vedere la sua gloria. Di questo modo avendo la B. Vergine fatto intendere a Gesù Cristo (Jo. II, 4) che mancava il vino nelle nozze di Cana, e domandandogli perciò che facesse risplendere la sua gloria con un miracolo, le fece egli quella risposta così severa in apparenza: *Che ho io da fare con te, o donna? Non è per anco venuta la mia ora.*

È dunque una eccellente istruzione che dà lo sposo alle più belle e alle più perfette tra le anime il conoscersi sempre tali quali sono per sè medesime, se vogliono rendersi degne di vedere il luogo del santo suo riposo e godere la pienezza del suo meriggio. Uscite per ciò, loro dic'egli, e andate dietro all'orme del gregge, non per imitarlo, ma per considerarlo e ammirare la mia misericordia verso voi relativamente a tante persone che non sono del numero delle mie pecore. *E pasci i tuoi capretti*

presso ai padiglioni de' pastori; cioè guárdati bene, o mia sposa, dando il santo pascolo a quei che sono stati tolti di mezzo agli altri per la scelta della divina loro vocazione; guárdati di confonderli colle greggie di tutti i pastori stranieri, di tutti i capi di separate società, che meco non hanno parte veruna. Conténtati di adorare nella loro riprovazione l'infinita mia misericordia verso te e verso tutti quelli che fanno parte della tua greggia.

Secondo la regola dataci da s. Agostino per ispiegare in diverso senso uno stesso passo della Scrittura, possiamo ancora dalle parole che lo sposo indirizza alla sposa intendere un'altra importante verità. Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, dice a s. Pietro per tre volte: *Pietro, mi ami tu* (Jo. XXI, 15 et seqq.)? E alla risposta fattagli da s. Pietro ch'ei sapeva bene che l'amava, Gesù Cristo gli replica che avesse cura di pascere i suoi agnelli e le sue pecore. Gesù Cristo esigea dunque da lui la cura di pascere i suoi agnelletti e le sue pecore come una prova dell'amore ch'egli portava al suo divin maestro, ed era lo stesso che dirgli: Se è vero che tu mi ami, dammene contrassegni pascendo la mia santa greggia. Lo sposo sembra dir qui alla sua sposa qualche cosa di somigliante. Se tu mi ami, ei le dice, e se tu ignori te stessa, cioè se quando si tratta degl'interessi miei tu non conosci più i tuoi, non pensare presentemente a cercarmi nel luogo del mio riposo e della mia gloria, ma pensa piuttosto ad operare per la salute di tanti popoli, figurati da quelle greggie. Va dietro alle loro orme, cioè cercale per condurle nel mio ovile; e pasci i tuoi capretti, cioè i peccatori convertiti e penitenti presso ai padiglioni dei pastori, o nei divini pascoli dei profeti, degli apostoli e dei santi vescovi loro successori, la cui dottrina e il cui esempio servir deggiono nel corso di tutti i secoli per nodrire e per condurre le sante greggie della Chiesa. Il Signore è tutto pieno di bontà, dice un padre antico (Theod., in hunc loc.); e però ei vuole che la santa sposa prenda cura non solo dei giusti, ma ancora dei peccatori, figurati dai capretti o dai becchi. Quindi ei non le parla se non degli ultimi allorchè gli ordina di pascere i suoi capretti, secondo ch'ei dice altrove (Marc. II, 17), che non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori: *Præcedentium sanctorum vitam perscrutare; et in illorum pastorum tabernaculis, hoc est in apostolicis ecclesiis, hoedos tuos pasce.*

Vers. 8. *A' miei destrieri ne' cocchi di Faraone io ti rassomiglio, o mia diletta.* Qui cominciar bisogna a ricordarsi di quel che s'è detto nella prefazione intorno al linguaggio figurato e pieno di similitudini e di parabole di cui sempre si usò e si usa pure oggidì nel paese abitato da Faraone. L'esempio di Gesù Cristo è da sè solo più che sufficiente a convincersene poichè notasi espressamente ch'ei parlava ai popoli sotto parabole, secondo ch'erano eglino capaci d'intenderlo, e che anzi mai loro non parlava senza parabole (Marc. IV, 33, 34); laonde la similitudine dei destrieri ne' cocchi di Faraone, di cui servesi qui lo sposo a rappresentar la sua sposa, potrebbe da principio sembrar ridicola a quei che non sanno che usitatissima è tuttavia fra gli Arabi una sì fatta maniera di parlare figuratamente. Per ben comprendere il senso della espressione letterale, saper bisogna che le cavalle (giacchè di esse, secondo l'opinione di molti, parlasi qui principalmente nell'ebreo) sono come l'idolo degli uomini di quelle regioni. Gli Arabi le stimano assai più dei cavalli, perchè sono mansuetè, instancabili e pacifiche; perchè non annitriscono e non cagionano verun disordine fra i cavalli; perchè sono più tolleranti della fame, della sete e di tutti gli altri disagi; perchè d'altro lato sono molto veloci al corso, ed attaccate che siano a un carro, tirano con eguaglianza e con una maestà che le rende ancor più amabili. Per la qual cosa quei popoli fanno maggiori carezze alle loro cavalle che non alle donne e ai figli loro. Che se Salomone parla qui dei cocchi di Faraone, lo fa per avventura in occasione di quelli ch'ei potea aver ricevuto da quel principe allorchè ne sposò la figliuola. Ora quando noi veggiamo che lo Spirito Santo, parlando per bocca dello sposo, paragona qui la sua sposa alle cavalle attaccate a' cocchi di Faraone, non pretend'egli approvare l'eccessivo amore che quei popoli ad esse portavano; in quella guisa che Gesù Cristo paragonandosi nell'Apocalisse (XVI, 15) a un ladro, non ha preteso giustificare la rea condotta dei ladri. Ma in tali similitudini basta prendere ciò che v'ha di più proprio a far concepire il senso naturale della Scrittura; ed ecco in qual modo s. Ambrogio ha creduto poter applicare alla Chiesa quello che lo sposo dice alla sposa.

Allorchè, dic'egli (Ambros., in ps. CXVIII, octon. II, vers. 6; et octon. IV, vers. 8), la Chiesa è paragonata alla corsa de' cavalli, lo Spirito Santo ci fa intendere quali state sieno le ric-

chezze della sua grazia si abbondantemente sparsa su tutti i popoli. In quella guisa adunque che i cavalli di cui parla lo sposo, congiunti essendo ed attaccati a un carro, lo tirano con eguaglianza, sottomettonsi pazientemente al giogo, lo portano con mirabile maestà e portandolo si mansuefanno scambievolmente; la moltitudine parimente delle nazioni, che dianzi era indomita e gloriavasi ancora de' suoi feroci costumi, avendo finalmente sottoposto il collo al giogo di colui che disse: *Prendete sopra di voi il mio giogo e imparate da me che son mansueto e umile di cuore . . . , imperocchè soave è il mio giogo e leggero il mio peso* (Matth. XI, 29, 30), ed essendo così diventata la sposa di Gesù Cristo, mediante la concordia e la mansuetudine di tutti i popoli ch'ella si associa scorrendo tutta la terra, s'innalza come un carro tirato da cavalli assai veloci sopra del mondo ed ascende sino al suo sposo: *Tamquam currus equis velocibus supra mundum raptā ascendit ad sponsum*. Imperciocchè Gesù Cristo ha i suoi cavalli, e di loro parla un profeta (Habac. III, 15) allorchè dice a Dio: *Facesti strada nel mare a' tuoi cavalli per mezzo al fango delle acque profonde*. Cioè, secondo che spiega spiritualmente il santo stesso (Ambros., *ibid.*): Hai mandato gli apostoli tuoi in mezzo alle nazioni infedeli ed hai loro aperto come agl'Israeliti in mezzo al mar rosso un sentiero onde penetrare sino nella corruzione e nell'abisso del cuore di que' popoli, figurato dal *fango delle acque profonde* affinchè, annunziando loro il Vangelo, li traessero dal fango dell'idolatria e li innalzassero sino a te. Oh maravigliosa unione, esclama quel gran santo, oh accordo portentoso di que' dodici cavalli dello sposo, che per freno avendo l'amor della pace e per redini la carità stessa, ed essendo fra loro strettissimamente uniti coi vincoli della concordia, umilmente sottoposti al giogo della fede, hanno recato per tutto l'universo il mistero del Vangelo come sopra un cocchio celeste sostenuto da quattro ruote (che erano i quattro evangelisti)! Avevano eglino per condottiero il Verbo di Dio o la sua parola, che ha servito a vulgere in fuga tutte le ree seduzioni del secolo, a discacciare il principe del mondo e a far correre i giusti sino alla loro meta.

V'ha in ciò qualche cosa di simile al carro misterioso su cui piacque al Signore di mostrare la sua gloria ad Ezechiello (I et X), allorchè veder gli fece i quattro animali e le quattro ruote di figura straordinaria che seguitavansi nel loro moto con

perfetta dipendenza fra loro e andavano verso le quattro parti del mondo senza tornare addietro, posciachè lo spirito di vita era in quei che venivano figurati, e l'universo, come dice s. Girolamo (in hunc loc., Ezech.), è stato riempito in breve tempo dalla predicazione degli apostoli.

S. Ambrogio dice (ibid. ut supra) che Gesù Cristo è il conduttore delle anime nostre e ch'ei vuole che noi parimente saliamo su i nostri cavalli, domando i nostri corpi, e siamo in una continua vigilanza, affinchè di noi non dicasi che si addormentarono i cavalieri (ps. LXXII, 6). Bisogna, dic'egli, passare il mare con un grand'ardore; poichè si può appena passare allora pure che si veglia maggiormente. Colui dunque che si addormenterà non sarà in istato di passarlo, ma si troverà sepolto come l'Egiziano, di cui l'anima e il corpo egualmente perirono.

Vers. 9. *Belle son le tue guance come di tortorella: il collo tuo come i monili.* Il costume del paese è di esprimere per le qualità di una tortora quelle di una donna in ciò che riguarda il casto amore e la fedeltà dovuta al suo marito; in quella guisa che colà pure si paragonano a una gazzella, di cui poscia parleremo, le donne delle quali esprimer vogliasi la timidezza e il pudore naturale al loro sesso. Ma d'altronde in questa similitudine si può inoltre considerare la bellezza del collo della tortora, che rappresenta diversi colori secondo che esposto è diversamente al sole. I padri osservano (Greg. niss. et Theodor., in hunc loc.) che gli autori che hanno scritto della varia natura degli animali narrano che la tortora non ama soltanto la solitudine, ma è ancora castissima, che il maschio non si accoppia mai che ad una sola femmina, nè una femmina che ad un solo maschio, e che nè il maschio nè la femmina, dopo la morte dell'uno dei due, non si accoppia più con altri di sorte alcuna. A ragione però, dice uno di questi padri, la sposa, che ci figura la Chiesa, è paragonata alla tortora, poichè non riconosce che un solo sposo, il quale è Gesù Cristo; ciò che fece già dire a s. Paolo, che scorgeva gelosie, contese e discordie nei fedeli della Chiesa di Corinto: *L'uno dice: io sono di Paolo; e un altro: io sono di Apollo; non siete voi uomini? Che è adunque Apollo, e che è egli Paolo? è egli divisa Cristo? è forse stato crocifisso per voi Paolo? ovver siete stati battezzati nel nome di Paolo (I Cor. III, 4; I, 11, 12)?* Ecco qual sia lo sposo unico della sposa unica, figurata dalla tortora,

che non conosce mai che un solo sposo. La tortora, che geme nella solitudine perduto avendo colui ch'ella amava e non potendo ritrovarlo, ci figura, dice s. Gregorio magno (in hunc loc.), l'anima santa che, lontana essendo dal suo sposo, non cessa di amarlo, ma sospira e geme sempre pel desiderio che avrebbe di possederlo. E perchè ella non trova quaggiù colui che ama sì ardentemente, e si allontana ella nel tempo stesso da ogni altro amore, la purità del cuor suo apparisce in qualche modo dal pudore delle sue guance, allorchè la fa ella risplendere nelle sue azioni ed in tutto il suo esterno. Sii sola, o anima santa, esclama s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XL, num. 5), affinché ti conservi per colui solo che ti sei scelto fra tutti gli altri. Non sai tu che hai uno sposo pieno di pudore e ch'ei non vuol comunicarsi a te se non sei sola? Allontanati, ma collo spirito e col cuore piuttosto che col corpo; benchè non inutilmente ti allontanerai anche talvolta col corpo, quando comodamente il potrai, soprattutto nel tempo dell'orazione, poichè tal è il precetto che te ne ha dato lo stesso tuo sposo dicendoti: *Quando fai orazione entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega in segreto al tuo Padre* (Matth. VI, 6).

Le guance della sposa paragonate alla bellezza della tortora c'indicano dunque il suo pudore e la sua modestia, che per lo più si manifestano sulle guance. Ma di più, essendo la Chiesa, come ha detto un antico, composta di una moltitudine d'uomini e di donne ragunate in un sol corpo, ella può essere considerata come avente diverse membra. Quindi le une fanno le veci nel corpo mistico di guance, le altre d'occhi, altre di bocca, alcune d'orecchie ed altre di mani e piedi; il che pure è interamente conforme alla dottrina di s. Paolo, il qual dice (I Cor. XII, 14) che siccome il nostro corpo composto essendo di molti membri, non sono tutti nondimeno che un solo corpo, lo stesso è parimente di Gesù Cristo: *Se il corpo fosse tutto occhio, dove l'udito? E se tutto udito, dove l'odorato?* che Dio ha dunque collocato nel corpo molti membri e li ha collocati ciascuno siccom'è a lui piaciuto, e che non altrimenti siamo noi tutti insieme il corpo di Gesù Cristo e membri gli uni degli altri.

Ora siccome lo sposo, lodando presentemente nella sposa la bellezza delle sue guance relativamente alla tortora, loda l'ammirabile sua purità, così ne rappresenta egli in progresso le altre eccellenti qualità, lodando pure la bellezza di ciascuno degli

altri suoi membri e conformandosi in ciò alla maniera e al linguaggio del paese. Imperocchè abbiamo notato nella prefazione che quei che hanno abitato fra gli Arabi e sonosi applicati ad osservare i loro costumi, essendosi trovati ad alcune delle loro nozze, sono stati testimonj delle cose stesse che tanto ci fanno stupire nella sagra Cantica, e che colà di frequente addivene che facciasi alla presenza della sposa l'elogio della bellezza di ciascuno de' suoi membri, come delle guance, del naso, della bocca e così delle altre parti; il che può agevolare di molto la intelligenza del senso letterale della Cantica e renderne meno sorprendenti le espressioni, le descrizioni e le figure.

Lo sposo aggiugne che il collo della sua sposa era come i monili, ch'esso non aveva mestieri di alcun altro ornamento fuor della sua naturale bellezza. I padri (Theodor., in hunc loc. — Ambros., in ps. CXVIII, octon. III, vers. 1) per la bellezza che appariva sul collo della sposa hanno inteso la deliziosa soavità del giogo stesso di Gesù Cristo, che ne forma tutta la gloria. È soave da portare, dice s. Ambrogio, questo adorabil giogo, se lo riguardiamo non come un peso, ma come un vero ornamento. Alzate dunque il capo, gli occhi sollevate al Signor vostro Dio, e trovandolo proverete che il suo giogo non vi aggrava e non vi lega, ma vi fa le veci di un ricco monile. Così parla s. Pietro (1 ep. III, 34), quando vieta alle donne cristiane il fregiarsi con oro, esortandole a ricercar piuttosto la purità incorruttibile di uno spirito di dolcezza e di modestia; il che, dic'egli, è cosa preziosa nel cospetto di Dio.

Vers. 10. *Noi ti faremo delle piccole murene d'oro punteggiate d'argento.* Per quanto bella sia una donna in quel paese, lo sposo non ha miglior mezzo per attestarle l'amor che le porta che il darle di che farsi adorna. I merletti e gli ornamenti di questa natura non sono mai colà stati in uso, onde lavori d'oro sogliono esser sempre i presenti dei nuovi sposi. Quanto alla intagliatura d'argento di cui qui si parla, si dee qui principalmente intendere la eccellenza e la varietà del lavoro reso più vago dalla mano di egregio artefice. Lo sposo dice dunque alla sposa in linguaggio figurato che, non ostante la grande bellezza del suo collo, ei l'adornerebbe ancora con murene d'oro punteggiate d'argento.

Questa prima bellezza della sposa riguardava particolarmente, secondo la osservazione di un antico (Theodor.), il tempo che

precedette la venuta del Figliuol di Dio. Il corpo mistico di Gesù Cristo ha incominciato, secondo la dottrina di tutti i padri, a formarsi dal principio del mondo. E ciascun senso o prima della legge o dopo la legge è stato un membro di quel divino corpo appartenente, come per una grazia anticipata dell'incarnazione, alla santa Chiesa, che è la sposa di Gesù Cristo. Ora questa sposa, benchè bella e ricca nella persona di tanti giusti e di tanti profeti che precedettero la incarnazione, esser dovea pur anche abbellita ed arricchita di nuovo, mercè l'abbondante profusione della carità di un uomo-Dio morto per gli uomini e mercè tanti doni da lui versati sov'essi mandando loro la pienezza del suo Spirito Santo. Questo fa dire a s. Ambrogio (ibid. ut supra) che quei che appartennero alla legge ed ai profeti ebbero una fede assai imperfetta intorno la gloria di Gesù Signore: *Ex iis enim qui ex lege sunt et prophetis mediocriter ante crederant gloriam Domini Jesu*; ma che la sua eredità, cioè la sua Chiesa, dilatata essendosi in tutte le nazioni, era tanto più stata assodata, quanto più era stata provata: *Quo frequentius examinata, hoc amplius est approbata*. Imperocchè le frequenti persecuzioni della chiesa di Gesù Cristo, aggiugne il santo, non servirono che a manifestare la pietà di tanti giusti e a far trionfare tanti martiri: *Crebras enim persecutiones Ecclesias, justorum nobis titulos, martyrii victorias ediderunt*. Però la Chiesa, simile a un oro purissimo, non soffre alcuna perdita, esposta essendo al fuoco delle persecuzioni; ma lo splendor suo allora per l'opposito si accresce, finchè venga Gesù Cristo nel suo regno. *Itaque sicut aurum bonum, ita Ecclesia, cum arditur, detrimenta non sentit; magis fulgor ejus augetur, donec Christus veniat in regnum suum*.

L'oro e l'argento di cui il divino sposo prometteva adornar la sua sposa, potrebbero pur significare la carità e il timor casto del Signore, che hanno servito e serviranno in tutti i secoli a purificare e a santificare le membra della sua chiesa. Ovvero la Scrittura per l'oro, secondo s. Bernardo (*In Cant., serm. XLI, num. 5—6*), intende forse la sapienza che scende dall'alto e per l'argento la parola del Signore, secondo l'oracolo del real profeta (ps. XI, 6). *Le parole del Signore parole caste, argento passato nel fuoco*. Non v'ebbe in effetto che la sapienza di un Dio umiliato sino alla croce che distrugger potesse tutta l'alterigia o per meglio dire tutta la gonfiezza della sapienza falsa e vana degli

uomini superbi, abbassandoli e rendendoli conformi alla immagine del Figliuol di Dio loro capo, annichilate per la loro salute. Non v'ebbe che una parola onnipotente che valesse a produr i due gran prodigj della creazione dell'uomo innocente e della riforma dell'uomo peccatore.

Ma dobbiamo assai temere, dice s. Bernârdo, ciò che il Signore dichiarò anticamente al popo! suo per bocca di un altro profeta, dicendo (Ose., II, 8), di aver dato loro il suo oro ed il suo argento, ma del suo argento e del suo oro aver eglino fatto statue ed idoli a Baal. Ora è un convertire in idoli l'argento e l'oro di Dio l'abusare di tanti eccellenti doni da lui ricevuti e il non pensare che a piacere al mondo e a servire al demonio. I santi per l'opposito li hanno usati fedelissimamente, secondo il desiderio di Dio, per adornar la sposa, che è la Chiesa, di cui fanno parte eglino stessi quali membra di Gesù Cristo. L'amor divino gli ha infiammati come un fuoco celeste, di cui ardevano per la sua gloria. Il suo timor casto e filiale trafiggeva e crocifiggeva del continuo la loro carne per sottometterla allo spirito. La sapienza discesa dall'alto facea loro amare e adorare l'apparente follia del divino loro maestro. E la parola di Dio era, come dice s. Paolo (Hebr. IV, 12), *viva ed attiva* rispetto a loro. Imperocchè, tagliando più che spada a due fendenti, ella entrava e penetrava sino ne' nascondigli dell'anima e dello spirito, sino alle giunture e alle midolle, e facea discernere tutti i loro pensieri con tutti i movimenti dei loro cuori.

Vers. 11. *Mentre il re stavasi alla sua mensa, il mio nardo spirò il suo odore.* Si è già osservato che i popoli orientali erano vaghi di profumi, de' quali faceano un uso grandissimo, come pur si raccoglie da' varj luoghi del Vangelo. Quindi era cosa naturale assai che la sposa, a rendersi vie più grata al suo sposo, seguitasse il costume del paese, unguendosi tutta di nardo, che era una specie di unguento il più squisito. Già la sinagoga, nel tempo della sua corruzione, non esalava, per così dire, che un odore fetidissimo, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. III, vers. 1). L'incenso e tutti i profumi da lei offerti a Dio gli erano in abominio, aveva egli a schifo le sue vittime e i suoi olocausti. Ma ora la fede della Chiesa e la casta integrità (della sposa del re del cielo) è a guisa di un nardo preziosissimo che diffonde un odore eccellente e soavissimo alla sua presenza.

Alcuni spiegano le parole *in accubitu suo* nel senso di coricarsi o stare a giacere, e Teodoreto, seguendo una tale interpretazione, afferma che ciò significa la morte dello sposo e che baalamo, nella celebre occasione in cui fu costretto a benedire il popol di Dio, profetò sulla morte dello sposo, allorchè disse (Num. XXIV, 9, 19) che uscirebbe da Giacobbe un dominatore, e di lui aggiunse ancora nello stesso luogo che, quando ei giacesse, dormirebbe come un leone e come una lionessa, che niuno oserebbe di risvegliare. Si è osservato altrove che il Figliuol di Dio si è coricato e addormentato del sonno della morte a guisa di un leone che dorme cogli occhi aperti, essendo stato libero perfettamente nella morte stessa, o a guisa di una lionessa, che ancora è più terribile del leone quando ella nutre i suoi lioncini. Il nostro re, dice s. Gregorio magno, è propriamente entrato nel suo riposo quando il nostro Signor Gesù Cristo è salito corporalmente nella più sublime parte de' cieli. In tempo dunque del suo riposo il nardo della santa sposa ha diffuso il suo odore, perchè si è fatta allora un'abbondante effusione dei profumi della virtù della santa Chiesa. Però Gesù Cristo ci ha abbastanza dichiarato, secondo la riflessione di s. Gregorio nisseno (in hunc loc.), che quando dicesi che Maria prese un vaso pieno di un profumo di nardo, di gran pregio, e lo versò sul Salvatore, e che tutta la casa fu piena dell'odore di quel profumo (Matth. XXVI, 13. — Marc. XIV, 9. — Jo. XI, 2), si dee intendere per tal profumo il Vangelo stesso, il cui odore affatto celeste ha riempito tutto l'universo. Imperciocchè questo, aggiugne il santo, è manifestamente indicato nelle parole di Gesù Cristo, che dichiara nello stesso luogo che dovunque sarebbe predicato questo Vangelo, cioè in tutto il mondo, racconterebbesi parimente in lode di quella donna ciò ch'ella avea fatto verso di lui.

Il nardo è un'erba assai piccola e di natura calda, secondo che dicono i ricercatori delle varie qualità de' semplici, il che fa credere a s. Bernardo (*In Cant., serm. XLII. num. 6 et seqq.*) che il profumo della sposa, che ha diffuso sì da lunge il suo odore, potea ben significare principalmente l'umiltà, ma una umiltà accompagnata dall'ardore della carità; posciachè v'ha, dice il santo padre, un'umiltà senza calore, fondata soltanto sulla cognizione della verità e che non produce la sincera umiliazione del cuore, animata non essendo dall'amore. Se noi vogliam vedere una vera

umiltà, ei soggiugne (ibid., num. 9), consideriamo quella della beata Vergine, che, sollevata veggendosi alla dignità di madre di Dio, riconobbe sincerissimamente che alcuna cosa non gliel'avea fatta meritare, se non che il Signore avea riguardato la sua bassezza. Che altro vogliono dire le parole della sposa: *Il mio nardo spira il suo odore*, salvo che: mi rende grata al mio sposo la mia umiltà: *Quid est aliud, nardus mea dedit odorem suum, quam placuit mea humilitas?* Non la mia sapienza, non la mia mobilità, non la mia bellezza, ma l'umiltà mia soltanto è stata accettevole a Dio; posciachè, sì sublime essendo egli com'è, non rimira fuorchè quei che si abbassano dinanzi a lui; e quindi trovandosi il re nel seno del suo riposo, cioè nel seno del Padre, l'odor solo dell'umiltà, figurata dal prezioso profumo del nardo, ebbe la forza di salire sino a lui.

Voi potete, prosiegue ancora s. Bernardo (ibid., num. 11), applicar pure egregiamente quel che diciamo, alla Chiesa primitiva, se riandate in mente vostra i primi tempi in cui, poichè il Signore fu asceso al cielo ed assiso alla destra del Padre suo, che stato era prima di tutti i secoli il luogo gloriosissimo del suo riposo, i suoi discepoli congregati tutti in un solo luogo perseveravano con uno stesso spirito nell'orazione. Non vi sembra allora che il nardo della sposa ancora piccola e tremante (Act. II) diffondesse il suo buon odore, soprattutto quando tutto a un tratto si udì un gran rumore come di un vento fiero ed impetuoso che veniva dal cielo e che riempì tutta la casa in cui erano eglino assisi? Imperocchè allora veramente tutti quei che abitavano in quella casa riconobbero quanto l'odore dell'umiltà, che salito era sino al cielo, fosse stato accettevole a Dio, poichè ricevete ella sì prontamente una ricompensa sì abbondante e sì gloriosa.

Vers. 12. *Mazzetto di mirra (2) a me il mio diletto: si starà sempre al mio seno.* Il senso letterale di queste parole è fondato sopra un uso molto comune in quei paesi: e tal uso è che le donne, ricevendo fiori da parte di quei che vogliono sposarle, si pongono questi mazzetti in seno e quivi lascianli inaridire per contrassegno che da loro si desidera che fermo sia e perseverante l'affetto dello sposo loro sino alla fine; il che vedesi praticato pur oggidì nel paese di cui parliamo. Ora la mirra, che vien nominata in questo luogo, passava, secondo gli autori (*Synops.*

critic.), per un aroma squisito. Quel che la sposa vuol qui dire, è che il suo sposo le sarà sempre amabilissimo e ch'ella pur desidera di esserne sempre amata.

S'imbalsamano ordinariamente i corpi morti affin di preservarli dalla corruzione. E noi possiamo, dice s. Gregorio (in hunc loc.), imbalsamar parimente in una maniera spirituale i nostri corpi mortificando le nostre membra ed impedendo colla mortificazione della penitenza che non si lascino corrompere dalla voluttà. Che significano dunque le parole, che lo sposo è, come un mazzetto di mirra al seno della sposa? Possono esse indicarci che lo sposo, che è Gesù Cristo, possiede interamente il cuor della sposa e lo possiede con un amore di mortificazione, figurato dalla mirra, con che s'imbalsamano i corpi; che in ciò veramente egli è il suo diletto: *Fasciculus myrrhae, dilectus mihi*; e che finalmente sarà sempre perseverante la loro unione: *Inter ubera mea commorabitur*; perchè in effetto Gesù Cristo non abbandonerà mai la Chiesa sua sposa, ma sarà sempre in mezzo ad essa, onde regolare e perfezionare il doppio amore di lei, figurato, secondo s. Gregorio, dalle sue mammelle, di cui l'una riguarda quel che dobbiamo a Dio e l'altra quel che dobbiamo al prossimo: *Inter ubera commorari dicitur, quia in dilectione Dei et proximi habitatio Christi sancta aedificatur*.

S. Bernardo (*In Cantic.*, serm. XLIII, num. 1—4), dopo aver detto che la mirra, che è amara, significa l'amarezza delle tribolazioni, e che la sposa ben prevedeva che vi sarebbe esposta per amore del suo diletto, ma che l'amore stesso che portavagli avrebbe la forza di fargli superare tutta la nausea di quelle varie amarezze, ci esorta vivamente a non permettere giammai che questo mazzetto di mirra sia tolto dal mezzo del nostro cuore. Conservate sempre, dic'egli, la memoria di tutte le cose amare da lui sofferte per voi e spesso riandatele nelle vostre meditazioni. . . . In quanto a me, fratelli miei, aggiugne il santo, sono stato premuroso fin dal principio della mia conversione di supplire al difetto de' miei meriti, facendomi come un mazzetto di mirra di tutte le pene sofferte dal mio Salvatore e collocandolo nel cuor mio. Ho riguardato la meditazione di queste cose come una fonte perenne di sapienza e mi sono proposto di trovarvi la perfezione della giustizia, la pienezza della scienza, le ricchezze della salute e un tesoro d'ogni sorta di meriti. . . . La più sublime filosofia di cui

faccio professione, prosegue il santo, è di ben conoscere Gesù Cristo crocifisso. Non cerco io, come la sposa, ov'ei riposi nel suo meriggio, allorchè si adagia qual mazzetto di mirra fra le mie mammelle, dove io l'abbraccio con somma letizia. Non cerco ove ei pascoli in sul mezzodì le sue pecore, allorchè lo veggio come salvator mio sopra la croce. Quello, non v'ha dubbio, è più sublime, ma questo è più soave per me e più accomodato alla mia capacità. Quello è come il pane dei perfetti, ma questo è come il latte dei deboli e dei piccoli. Vale a dire che quel gran santo, annoverandosi tra i deboli, trovava tutta la sua consolazione e la sua forza nel contemplare le prodigiose umiliazioni e la croce dello sposo. Imperocchè sapeva ben egli che la via più sicura per giungere all'ineffabil riposo che lo sposo prende nel mezzodì è di seguirarlo presentemente portando la sua croce ed imitando i suoi patimenti; poichè, secondo s. Paolo, quei che avranno patito con Gesù Cristo in questa vita parteciperanno nell'altra alla sua gloria: *Si compatimur, ut et conglorificemur* (Rom. VIII, 17).

Vers. 13. *Il mio diletto (è) a me un grappolo di Cipro delle vigne d'Engaddi.* Pare che possa darsi a questo luogo un senso assai naturale ed assai semplice, ed è il seguente. L'isola di Cipro produceva uve eccellenti, ed il terreno d'Engaddi era celebre nella Palestina per li suoi arboreti. Allorchè dunque la sposa dice che il suo diletto era per lei come un grappolo di Cipro negli orti d'Engaddi, può intendersi affatto semplicemente (Greg. magn. et niss.) che lo sposo era carissimo alla sposa e sembravagli sì amabile come un grappolo d'uva la più squisita e prodotta dal miglior terreno sembra dolce e grato alla bocca.

Un altro senso ancora naturalissimo che si dà a queste parole, e vien seguitato da s. Ambrogio, è che *cypri* in questo luogo non significhi la celebre isola di Cipro, ma un arbuscello odorifero e che dà un profumo.

Se noi seguitiamo il primo senso, non v'ha cosa più facile che applicarlo a Gesù Cristo, che si è chiamato egli stesso la vite nel Vangelo (Jo. XV) allorchè, nel celebre discorso fatto agli apostoli dopo la cena, diceva loro: *Io sono la vera vite; il Padre mio è il coltivatore. . . Io sono la vite, e voi i tralci. Chi si tiene in me e in chi io mi tengo, questi porta gran frutto.* Questa vite sì eccellente fu come piantata negli orti d'Engaddi allorchè il Figliuolo dell'eterno Padre s'incarnò nella Palestina,

in quella terra eletta ove a Dio piacque di costituire il popol suo, ch'ei chiama spesso la sua vigna nelle Scritture ed ancora nel Vangelo (Marc. XII, 1). Questo grappolo d'uva, secondo l'osservazione dei santi padri (Greg. niss., in hunc loc. — Aug., in ps. VIII. — Bern., *In Cant.*, serm. XLIV, num. 3), è stato figurato da quello che alcuni Israeliti arrecarono dalla terra promessa allorchè, mandati a riconoscere il paese, ritornarono con un grappolo prodigioso appeso ad una pertica, il che simboleggiava il Salvatore appeso e conficcato alla croce: *Dictus est Dominus botrus uvae, quem ligno suspensum de terra promissionis qui praemissi erant a populo Israel, tamquam crucifixum, attulerunt.* Si è parimente detto altrove che questo misterioso grappolo essendo stato pigiato e per così dire conculcato nella passione, uscito n'è un vino celeste, che è il sangue di Gesù Cristo: *Lavabit in sanguine uvae pallium suum* (Gen. XLIX, 11), siccome parla la Scrittura, e che divenne il prezzo della salute dell'universo. Beate le anime che dir possono come la sposa che, essendo Gesù Cristo considerato come il grappolo appeso alla croce e calpestato, è lo sposo loro diletto! Imperocchè pochissimi ci ha che amino uno sposo di sangue, che sinceramente l'adorino sulla croce e che amino di star a quella attaccati insieme con lui.

Che se intender vogliamo le parole della sposa secondo l'altro senso da noi osservato, diremo con s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. III, vers. 1) trovarsi negli arboreti d'Engaddi una specie di arbuscello odorifero che a pugnerlo tramanda una lagrima ch'è un profumo e come il frutto dell'arbore, laddove, non facendovi incisione, non dà tale odore. Quindi Gesù Cristo, secondo la riflessione del mentovato padre, essendo stato trafitto sulla croce, bagnava il popolo colle acque salutari che uscirono dal suo corpo per cancellare i nostri peccati e spargeva dalle viscere della sua divina misericordia un celeste profumo allorchè diceva: *Padre, perdona loro, conciossiachè non sanno quel che si fanno* (Luc. XXIII). *Sic et Christus in illo tentationis ligno crucifixus illacrymabat populum ut peccata nostra dilueret, et de visceribus misericordiae suae fundebat unguentum, etc.* L'acque ed il sangue che uscirono dal suo costato trafitto dalla lancia vincevano in soavità tutti i più squisiti profumi; ed essendo quella divina vittima stata accettevole all'eterno Padre, ha diffuso in tutto il mondo un odore

di santificazione, uscendo una virtù affatto celeste dal suo corpo trafitto da piaghe, come il balsamo geme dall' incisione fatto all' arbore di cui parliamo: *Accepta Deo hostia, per totum mundum odorem sanctificationis effundens: et quasi balsamum ex arbore, sic virtus exibat e corpore... Vulnus inflictum erat, et fluebat unguentum.*

S. Bernardo (ubi supr., num. 8), insiem congiugnendo queste due spiegazioni in una maniera somnamente edificante, dice che se l'amore del nostro prossimo ci riempie del balsamo o dell'olio della dolcezza, e se l'amor di Dio ci comunica un santo zelo, figurato dal vino, possiamo allora non temere di accostarci per curare le piaghe di colui che è caduto fra le mani dei ladroni, rendendoci degni imitatori del caritatevolissimo Samaritano; e che ci è lecitissimo il dire in una santa fiducia colla sposa: *Il mio diletto è a me un grappolo di Cipro nelle vigne di Engaddi*; cioè l'amore del mio diletto produce in me uno zelo tutto divino della giustizia, accompagnato dalla tenerezza della carità: *Zelus justitiae amor dilecti mei mihi in affectibus pietatis.*

Vers. 14. *Bella veramente se' tu, o mia diletta, bella veramente se' tu: gli occhi tuoi son di colomba.* Noi troviam detto nel principio della Genesi (I, 31) come, Dio poichè ebbe creato il mondo, considerasse tutte le cose da sè fatte e le trovasse buone perfettamente. Possiamo dunque osservar qui alcuna cosa somigliante nelle parole che lo sposo dice alla sposa. Ella non era stata sempre bella, ma, scaduta essendo dalla sua prima bellezza, era bisognato, dice il Nisseno (in hunc loc.), che la mano divina dell' artefice onnipossente riformasse in lei ciò che v'era di guasto e di vizioso. Poichè dunque l'ha purificata colla sua grazia, poichè l'ha riempita della sua luce ed accostandola a sè le ha comunicato qualche poco della sua bellezza, poichè le ha ispirato l'amore della sua croce e de' suoi patimenti, contempla nella sua sposa l'opera sua ed esclama: *Bella veramente se' tu, o mia diletta, bella veramente se' tu!* il che torna allo stesso che dirle (Greg. magn., in hunc loc.): *Tu sei bella, o mia sposa, tu sei bellissima; ma tal tu sei perchè sei la mia amica; l'amore che ho per te è stato il principio della bellezza che in te ammiro: Cui dilectionem Dei et proximi donat, geminam pulchritudinem ei inserit, qua delectatur et quam laudat.* Imperocchè l'amor di Dio verso noi, dice s. Giovanni, si è manifestato non come se noi

avessimo amato Dio, ma nell'averci egli il primo amati e nell'averci mandato il Figliuol suo, onde fosse la vittima di propiziazione pei nostri peccati (I ep. IV, 10).

Quel che lo sposo dice di poi, che gli occhi della sua sposa sono come gli occhi di colomba, è fondato, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. III, vers. 1), sull'opinione che abbiamo della castità di questo animale. Ma Gesù Cristo gli ha pur anche attribuita un'altra qualità, che è quella della semplicità e della dolcezza allorchè, mandando i suoi dodici apostoli a predicare il Vangelo ai popoli, disse loro (Matth. X, 16) ch'ei li mandava siccome pecore in mezzo ai lupi e però si studiassero d'esser prudenti come i serpenti e semplici come le colombe, cioè, secondo la spiegazione di s. Agostino (*In Matth.*, quaest. VIII; et *De diversis*, serm. XIX), mansueti, fra loro congiunti cou sincera carità, senza malizia e senz'artificio. Il Figliuol di Dio dice ancora altrove a' suoi discepoli: *Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato; ma se il tuo occhio è difettoso, tutto il tuo corpo sarà offuscato* (Matth. VI, 22, 23).

Siccome dunque lo sposo loda qui la sposa d'aver occhi di colomba, siccome Gesù Cristo loda nella colomba la semplicità, e altrove ci raccomanda d'aver un occhio semplice e finalmente ci dichiara che questa semplicità dell'occhio tutte rischiarerà le nostre azioni e le rende luminose, possiamo credere che per gli occhi di colomba lo sposo intenda la semplicità, la sincerità e la purità dell'intenzione della sposa, la cui luce si diffonde sopra tutta la sua condotta. Gli occhi suoi sono occhi casti, che si conservano unicamente pel suo sposo, non guardano che lui solo in ogni cosa, non la conducono che a lui in tutte le sue vie, non lo perdono mai di vista per non volgersi ad oggetti che turbar potrebbero la sua attenzione a quanto da lei si ama. Tali sono le anime perfette figurate dalla santa sposa; e tale è lo scopo a cui tender deggiono tutte le sue compagne, che, meno perfette essendo di lei, amano con tutto ciò lo sposo ed attendono a purificare ognora più l'amore che hanno per lui.

Vers. 15. *Bello veramente se' tu, o mio diletto, e pieno di grazia: il talamo nostro è fiorito.* Non dobbiamo qui figurarci un insipido complimento di due persone che si amano e che si lodano reciprocamente della loro bellezza. È questa una lettera che uccide,

come dice s. Paolo (II Cor. III, 6), se ad essa ci fermiamo e se non solleviamo bentosto il cuore sino a Dio, comprendendo qualche cosa del mistero di cui parla allorchè, dopo essersi esteso intorno al matrimonio, esclama: *Questo sacramento è grande; io però parlo per riguardo a Cristo ed alla Chiesa* (Ephes. V, 32). Diciamo dunque che, dopo che la sposa è stata lodata dallo sposo a cagione della sua bellezza e degli occhi suoi sì casti e sì semplici siccome quelli delle colombe, ella si umilia profondamente nell'atto stesso e ne ritorna a lui la gloria, ch'ella riconosce esser dovuta a lui solo. Quindi, mossa da umile gratitudine per gli eccellenti doni ricevuti dal suo sposo, esclama: Tu stesso, o mio diletto, sei bello veremente e di una bellezza che ti è propria. Tu sei pieno di grazie e di attrattive, che degno ti rendono d'essere amato sovraneamente; perocchè dopo che la sposa ha conosciuto, dice il Nisseno (in hunc loc.), che niente era bello se non relativamente alla bellezza suprema del suo sposo, ella non prende più abbaglio e non riguarda più per bella qualsivoglia cosa che non sia il suo sposo o che a lui non si riferisca. Nè le umane lodi nè la gloria nè tutto lo splendore e tutta la possanza del mondo non hanno più alcuna bellezza per lei, che lascia una tale illusione a coloro che, giudicando delle cose dai sensi, reputano bello ciò che è tale solo in apparenza. Imperocchè, aggiugne il santo, come può mai esser bella una cosa che non ha sussistenza? Tale è l'onor vano del mondo, che non sussiste fuorchè nell'immaginazione de' suoi amatori. Ma tu, o mio Dio, tu sei bello veramente; ed avendo per essenza la bellezza e la bontà stessa, sei sempre e senza verun cangiamento ciò che sei per tua natura.

Le parole che aggiugne la sposa: *Il nostro talamo è fiorito*, invitavano lo sposo a riposare. E che possiamo noi intendere per questo riposo se non se o l'unione adorabile della natura divina colla natura umana, che dovea farsi nel seno verginale di Maria e che tutti gli antichi giusti desideravano con tanto ardore, o l'eterno riposo che esser dee la ricompensa della sposa, allorchè, dopo aver combattuto quaggiù secondo le leggi e le regole del Vangelo, come dice s. Paolo (II Tim. II, 5), sarà ella coronata nel cielo col suo sposo? Può ancora dirsi che lo sposo si riposa in certo modo quaggiù nelle anime ornate della purità e di tutte le altre virtù, come in un letto pieno di fiori; e che le anime,

quantunque ogni giorno obbligate a molti conflitti trovano pure il loro riposo nel loro sposo; posciachè in lui deggiono cercarlo di tratto in tratto come per ripigliare nuove forze e rimettersi in istato di operare e di combattere con più ardore i loro nemici. Però Gesù Cristo c'invita nel Vangelo (Matth. XI, 29) ad andare a lui allorchè siamo stanchi, e ci promette che le anime nostre troveranno il refrigerio che da loro si desidera. Ora un'anima non può pretendere di riposarsi in Gesù Cristo se non quando la mansuetudine e l'umiltà l'avranno convinta che il suo sposo è veramente bello e degno d'essere amato, e che da sè medesima ella non ha bellezza fuor quella che riceve da uno sposo sì amabile e il più bello tra i figliuoli degli uomini. *Discite a me quia mitis sum et humilis corde; et invenietis requiem animabus vestris.* Però la sposa non parla del talamo tutto coperto di fiori, in cui ella volea riposarsi col suo sposo, se non dopo aver ammirato con profonda riconoscenza la bellezza di lui affatto divina come la sorgente della propria sua bellezza.

Un antico (Theod., in hunc loc.) per *talamo fiorito* ha inteso la santa Scrittura, in cui lo sposo si riposa colla sua sposa in una maniera affatto spirituale e celeste, e in cui si fa tra loro una santa comunicazione della parola della salute che fruttifica nei cuori ed ivi produce una vita divina.

Vers. 16. *Delle nostre case le travi (sono) di cedro, le soffitte di cipresso.* Siccome ci ha per lo più un senso letterale annesso alle parole della Cantica, relativamente alla figura di cui servesi il re Salomone per esprimere i maggiori misterj, si può credere che col letto fiorito, di cui ha parlato, e colle case di cedro e coi tavolati di cipresso, di cui parla presentemente, voglia forse far allusione ai fiori, ai cedri e ai cipressi di cui ricoperta era la montagna ove fingeva di guidare al pascolo le sue greggie a guisa di un pastore. Tutti i padri e tutti gli autori convengono che queste due specie d'alberi, i cedri e i cipressi, essendo odorifere e resistendo più lungamente alla corruzione, ci significano la incorruzione e il buon odore o della Chiesa in generale, o delle chiese particolari che la compongono, figurate dalle case della sposa, o finalmente dei giusti e degli eletti, che entrano, al dir dell'Apostolo (Ephes. II, 20, 21. — I Cor. III, 9, 10), nella struttura di questo edificio affatto divino. Alcuni (Theod., Greg. magn., in hunc loc.) pei cedri hanno inteso i giusti più

perfetti e i maggiori santi, che, siccome le parti più essenziali dell' edificio, lo sostengono e ne fanno il principale ornamento. Di questo modo, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. II, vers. 4), spiegar si possono le parole della sposa: *In his*, ei dice, *esse declarans decora sui ornamenta fastigii, qui, quasi trabes, verticem Ecclesiae sua virtute sustineant et fastigium ejus exornent*. Questa specie d'arbore, egli soggiugne, non perde mai la sua verdea e tutte conserva le sue foglie sì nella invernale stagione che nell'estiva; giammai non muta di colore; non è soggetto ad essere spogliato della sua bellezza dal cangiamento dei venti; nè si osserva in esso quella vicenda comune alla maggior parte degli arbori, che ora veggonsi con fiori ed ora senza. Tale è la dottrina e la grazia apostolica, che non soggiace ad alcun cangiamento, ma sempre florida si mantiene egualmente nella sua venerabile antichità. *Sic apostolica quoque gratia nescit defectum, sed vetustate sui floret*.

L'anima degli eletti è inoltre a guisa dei cedri e dei cipressi, che non si corrompono; perchè, siccome dice egregiamente il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.), non ponendo eglino verun affetto alle cose temporali, diventano eterni ed incorruttibili per virtù della carità, che i loro cuori determina all'amore dei beni eterni. *Deum temporalia nullo desiderio sectantur, aeterni fiunt, eo quod mente in aeterna figura figurantur*. La memoria degli antichi giusti e la gloria loro è parimente incorruttibile in tutto il corso dei secoli, essendo sempre in venerazione alla Chiesa, di cui essa procura e il sostegno e l'ornamento: *Sicut cedrus non putrescit, ita nec majorum gloria ulla vetustate corrumpitur* (Ambr., *Hexaemer.*, lib. III, cap. XV).

Ma possiamo ancora, con s. Gregorio nisseno, considerar qualche cosa di più particolare nella distinzione che fa la sposa, parlando allo sposo, dei travi dalle soffitte delle loro case. I travi sono propriamente destinati a sostener l'edificio: le soffitte per l'opposito non servono che alla sua decorazione e coprono pure non di rado i travi stessi. Lo Spirito Santo ci dà però qui, secondo il pensiero del santo vescovo, un'eccellente istruzione per bocca della sposa, di non pensare soltanto ad acquistare la virtù interiore ed occulta nell'intimo del cuore, che nondimeno è la principale e senza cui non può sussistere l'edificio della pietà, ma ancora di guardarsi dal trascurare le apparenze, giusta il contegno serbato da s. Paolo (II Cor. VIII, 21), che procurava, come

dic'egli, di fare il bene con tanta circospezione che tale si manifestasse così dinanzi agli uomini come dinanzi a Dio. Queste virtù esteriori compongono come le soffitte delle case della santa sposa e col loro buon odore edificano tutta la Chiesa; ma la pietà interiore e la carità, che sussistono eternamente, figurate essendo dall'incorruttibilità del cedro, sostener deggiono l'ornamento esteriore della soffitta, poichè senza esse tutte le nostre virtù non servirebbero che a farci rassomigliare ai sepolcri imbiancati, belli al di fuori, ma pieni d'ossa di morti e di putredine al di dentro, dei quali parla il Figliuol di Dio nell'Evangelio (Matth. XXIII, 27).

CAPO II.

1. Ego flos campi et lili-
um convallium.

2. Sicut lili-um inter spi-
nas, sic amica mea inter
filias.

3. Sicut malus inter li-
gna silvarum, sic dilectus
meus inter filios. Sub um-
bra illius quem desiderave-
ram sedi: et fructus ejus
dulcis gutturi meo.

4. Introduxit me in cel-
lam vinariam, ordinavit in
me caritatem.

5. Fulcite me floribus,
stipate me malis, quia amore
languo.

6. Laeva ejus sub capite
meo, et dextera illius am-
plexabitur me.

7. Adjuro vos, filiae Je-
rusalem, per capreas, cer-
vosque camporum ne sus-
citetis neque evigilare faci-
atis dilectam, quoadusque
ipsa velit.

8. Vox dilecti mei: ecce
iste venit saliens in monti-
bus, transiliens colles.

9. Similis est dilectus
meus capreae, hinnuloque
cervorum: en ipse stat post

1. Io fiore del campo e
giglio delle valli.

2. Come il giglio in mezzo
alle spine, così la mia di-
letta tra le fanciulle.

3. Come il melo tra le
piante salvatiche, così il mio
diletto tra' figli. All'ombra
di lui che è il mio desiderio
io mi assisi: e il suo frutto
al mio palato fu dolce.

4. M'introdusse nella con-
serva de' vini, contro di me
pose in ordinanza la carità.

5. Sostenetemi co' fiori,
stivatemi co' pomi, perchè io
languisco d'amore.

6. La sinistra di lui sotto
il mio capo, e la destra di
lui mi abbraccerà.

7. Io vi scongiuro, o fi-
gliuole di Gerusalemme, pei
caprioli e pe' cervi de' campi
che non rompiate il sonno
della diletta e non la fac-
ciate svegliare, fino a tanto
che ella il voglia.

8. Voce del mio diletto:
ecco ch'egli viene saltellando
pe' monti, travalicando i
colli.

9. Il mio diletto è somi-
gliante ad un cavriolo e
ad un cerbiatto: eccolo che

parietem nostrum, respiciens
per fenestras, prospiciens
per cancellos.

10. En dilectus meus lo-
quitur mihi: Surge, propera,
amica mea, columba mea,
formosa mea, et veni.

11. Jam enim hiems transi-
it, imber abiit et recessit.

12. Flores apparuerunt
in terra nostra: tempus pu-
tationis advenit: vox turtu-
ris audita est in terra no-
stra:

13. Ficus protulit gros-
sos suos: vineae florentes
dederunt odorem suum.
Surge, amica mea, speciosa
mea, et veni.

14. Columba mea, in fo-
raminibus petrae, in caver-
na maceriae, ostende mihi
faciem tuam: sonet vox tua
in auribus meis; vox enim
tua dulcis et facies tua de-
cora.

15. Capite nobis vulpes
parvulas quae demoliuntur
vineas: nam vinea nostra
floruit.

16. Dilectus meus mihi,
et ego illi, qui pascitur in-
ter lilia, donec aspiret dies,
et inclinentur umbrae.

17. Revertere: similis esto,
dilecte mi, capreae, hinnu-
loque cervorum super mon-
tes Bether.

*si sta dietro alla nostra pa-
rete riguardando per le fi-
nestre e osservando per le
gelosie.*

10. *Ecco che il mio di-
letto mi parla: sorgi, af-
frèttati, o mia diletta, co-
lomba mia, speciosa mia, e
vieni.*

11. *Perocchè già l'inverno
passò, il tempo piovoso andò
via e sparì.*

12. *I fiori apparvero sulla
nostra terra: il tempo di
potare è venuto: la voce
della tortorella si udì nella
nostra campagna:*

13. *Il fico ha messo fuori
i frutti suoi primaticci: le
vigne fiorite han dato il loro
odore. Sorgi, o mia diletta,
mia speciosa, e vieni.*

14. *Colomba mia, nella
fessure della pietra, nell'a-
pertura della maceria, fam-
mi vedere il tuo volto: la tua
voce si faccia sentire alle mie
orecchie; perocchè dolce è la
tua voce e bello il tuo volto.*

15. *Pigliateci le piccole
volpi che danno il guasto
alle vigne: perocchè la no-
stra vigna è già in fiore.*

16. *A me il diletto mio,
e io a lui, il quale tra' gli
pascola, fino a tanto che
il giorno spunti, e le ombre
declinino.*

17. *Ritorna: sii tu simile,
o mio diletto, al capriolo
e al cerbiatto sui monti di
Beter.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Io fiore del campo e giglio delle valli.* L'ebreo, specificando meglio, legge: *Io sono come una viola della campagna di Saron*, la quale era una pianura assai pingue e celebrata per le sue viole. Il nome di tale pianura significa in lingua originale *che si debbono cantarne le lodi*, il che si riferisce mirabilmente, come si vedrà in progresso, a colui che da quella era figurato. Quanto al *giglio delle valli*, a cui pure si paragona qui lo sposo, credono alcuni che intendere si debba quel fiore azzurro la cui radice si chiama iride, e non i bianchi gigli che si coltivano nei giardini. Questo fiore è odorifero persino nella sua radice, che è nascosta e profonda; poichè il vocabolo di *convallium*, secondo ch'eglino spiegano, significa profondità. Ma siccome i padri e la maggior parte degli autori per la parola *lilium* hanno inteso il giglio ordinario, il cui fiore è di sì mirabile bianchezza e figura, e siccome pare che il Figliuol di Dio, parlando anch'egli de' gigli de' campi nel Vangelo (Matth. VI, 28), abbia manifestamente inteso la cosa stessa, possiamo perciò fermarci a questa più comune significazione.

Poichè dunque la sposa ha invitato il suo sposo, coll'aspetto de' fiori che ricoprivano la terra, ad andare a riposarsi, *lectulus noster floridus*, sembra che, da quanto ella gli ha detto, ei pigli occasione di risponderle le parole che ora spieghiamo: *Io sono fiore del campo*; il che torna al medesimo che dirle: Tu m'inviti, o mia diletta, a riposarmi su i fiori; ma io desidero che tu tolga gli occhi tuoi da tutti questi oggetti e che me stesso riguardi come il più bel fiore del campo; cioè che tu abbi occhi se non pel tuo sposo, ch'egli solo tengati luogo di quanto v'ha di più grazioso alla vista e all'odorato ne' varj fiori di cui tu mi parli. Ecco, per quanto sembra, il senso più naturale della letterale espressione.

Qual è il fiore di un odor sì soave, dice s. Ambrogio (*Ex apolog. David.*, post cap. VIII), se non quello di cui parla Isaia allorchè dice (XI, 1) che uscirebbe un rampollo della stirpe di

Jesse e che un fior sorgerebbe dalla sua radice? Questa radice altro non era che la famiglia di Jesse, una di quelle de' Giudei. Il rampollo era Maria. E Gesù Cristo era il fiore nato dal seno verginale. Ei si chiama qui il fiore del campo, *flos campi*; perchè la sua fede, sotto cui hanno piegato il collo le nazioni (Ambr., in ps. CXVIII, octon. V, vers. 1; *Hexaem.*, lib. III cap. VIII; *Instit.*, cap. XV), si è diffusa, qual mirabile odore, in tutta la terra. Ed un tal nome ancor gli conviene, secondo s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XLVII, num. 3), perchè laddove ciò che nasce in un giardino è coltivato dalla mano e dall'arte degli uomini, i fiori per l'opposito che nascono nei campi, sorgono ivi spontanei e senza il soccorso degli uomini; e quindi lo sposo è veramente *un fiore del campo*, perchè nato è da una vergine senza che l'uomo abbiavi avuta parte alcuna. Però di lui può intendersi ciò che dice Isacco benedicendo Giacobbe: *Ecco l'odore del figliuol mio è come l'odore di un campo ben fiorito e benedetto dal Signore* (Gen. XXVII, 27). Egli è un giglio di una bianchezza e di un odore affatto celeste. Ma è un giglio delle valli (Ambr., ut supr.), cioè delle anime umili e mansuete. Sii dunque, o anima cristiana, mansueta ed amile, se vuoi che in te nasca Gesù Cristo, siccome il giglio di cui qui si parla. Imperocchè (id. *De virg.*, lib. III) Gesù Cristo è un fiore d'umiltà, di verginità, e non d'orgoglio e d'impurità.

Egli è *fiore o*, come altri spiegano, *una rosa nata nella campagna di Saron*, siccome legge l'ebreo, cioè che di lui parlava un altro profeta (Is. LXIII, 1) allorchè attonito esclamava veggendolo di sangue intriso nel tempo della sua passione: *Chi è questi che viene da Edom e da Bosra colla veste tinta di rosso? ... nella cui andatura spicca la sua molta possanza? E perchè rossa è la tua roba e le tue vesti quasi di chi preme le uve nello strettojo?* Il sangue che tinge in rosso la veste dello sposo, ne accresce, dice s. Girolamo (in hunc loc. Is.), piuttosto che scemarne lo splendore. *Sanguis aspersus non deformitatem tribuit, sed decorem*, poichè per redimerci e per lavarci ei si è così ricoperto del sangue suo. E però tutti gli uomini sono obbligati ad annunziar la sua grandezza e a cantar le sue lodi, secondo la forza dell'original significato del vocabolo *Saron*, quella campagna, in cui spuntata era la rosa, alla quale si paragona il santo sposo. Ora siccome il fiore, dice s. Ambrogio (*De Spirit. Sanct.*, lib. II, cap. V),

conserva, ancor dopo esser reciso, il suo odore, e pestato essendo lo diffonde ancora con più forza; così il Signor nostro Gesù Cristo essendo stato come infranto sopra la croce, nulla si è perduto dell'odor sì mirabile di quel divin fiore del campo; ed essendo trafitto dalla punta di una lancia, lo stesso colore del sacro sangue di lui, da cui è stato coperto, non ha servito che ad aumentare la sua bellezza, spargendo ovunque odore di vita e di una vita eterna per far rivivere i morti; *et mortuis aeternae vitae munus exhalans.*

S. Bernardo (ibid., num. 7) spiegando spiritualmente queste parole di un profeta (Osee XIV, 6), che il giusto germoglierebbe come giglio, domanda chi sia il giusto se non l'umile. Però, ei soggiugne, quando il Signore abbassavasi sotto le mani del suo servo Giovanni Battista, ed il santo precursore atterrito dalla maestà del suo divino maestro ricusava di battezzarlo, Gesù Cristo gli disse: Lascia fare per ora: poichè bisogna che adempiamo ogni giustizia. Egli mostrava con ciò, prosiegue s. Bernardo, che la consumazione della giustizia consiste nella perfezione dell'umiltà. Il giusto è dunque umile. Il giusto si tien basso come una valle; onde, purchè siamo umili germoglieremo come i gigli delle valli.

Vers. 2. *Come giglio in mezzo alle spine, così la mia diletta tra le fanciulle.* Sembra che il profeta, parlando del giglio che trovavasi fra le spine, abbia intenzione principalmente di dar risalto alla grande bellezza della sposa, ch'ei paragona a quel fiore, e di far vedere la differenza estrema che passa tra lei e le altre donzelle. Imperocchè siccome il giglio che trovavasi fra le spine apparisce incomparabilmente più bello per l'aspetto stesso delle spine che lo circondano; così la bellezza della sposa riceve una nuova luce essendo in mezzo alle altre fanciulle. Le spine per altro possono ben significarci ancora nel linguaggio figurato le pene e i pericoli a cui le fanciulle naturalmente sono esposte. Ora la sposa essendo l'amica dello sposo e ricevuta avendo una pura e santa educazione da lui medesimo a lei procurata e che degna la rende d'esser la sua sposa, risplende tra le altre come il giglio tra le spine.

Ma le spine possono ancora (Origen., *In Matth.*, tract. XVIII) figurarci quello che Gesù Cristo ha espresso nel Vangelo, quando parlava del suo popolo sotto la parabola di una vigna piantata da

un padre di famiglia, cioè da Dio stesso. Imperocchè ei soggiugue (Matth. XXI, 33), che la circondò di una siepe, il che significa che la pose in salvo sotto la sua divina protezione. Ciò raccogliesi chiaramente dalla minaccia che le fa Isaia da parte sua (V, 5) ch'egli schianterebbe la siepe che chiudevala, affinchè fosse esposta alla devastazione e conculcata. Siccome dunque un giglio tutto cinto da spine è in sicuro, così la sposa tutta attorniata dalla protezione dello sposo, che a lei fa le veci di una saldissima siepe, vive sicura in mezzo alle altre fanciulle.

I padri (Theod., in hunc loc. — Ambr., in ps. CXVIII, octon. V, vers. 2. — Greg. magn., in hunc loc.) spiegano diversamente quel che intender si possa per queste figlie o fanciulle in mezzo a cui trovasi la sposa. Teodoreto intende per esse le chiese o sette degli eretici, ai quali ei crede che lo Spirito Santo dia qui il nome di fanciulle a motivo della loro vocazione al cristianesimo e non a motivo della loro elezione. S. Ambrogio non l'intende soltanto degli eretici, ma degli stessi Giudei, i più crudeli nemici della chiesa di Gesù Cristo sua vera sposa, in mezzo a cui ella sostienesi e conserva il suo splendore come i gigli in mezzo alle spine. Ma s. Gregorio magno estende questo senso sino ai perversi cattolici e dice che siccome v'ha nella Chiesa stessa molti i quali confessano ed onorano Gesù Cristo colle parole soltanto, ma la cui vita è tutta immersa nelle cure e nelle inquietudini del secolo, così pretender possono alla dignità della sposa e alla bellezza del giglio, a cui ella è paragonata, coloro soli che, sorgendo come dal loro stelo verso il cielo, conservano e nel cuore e nel corpo loro la purità di una bianchezza affatto celeste e diffondono sui prossimi l'odor soavissimo della loro pietà. Tal è dunque la sposa, che, trovandosi in mezzo ai Giudei, agli eretici e a' perversi cattolici, serba la sua integrità e mantienesi inaccessibile a tutte le sollecitudini del secolo, paragonate da Gesù Cristo alle spine, che pungono in effetto e lacerano la mente e il cuor dell'uomo: *Inter sollicitudines hujus saeculi, quae mentem hominis animumque compungunt* (Ambr., ibid. nt. supr.)

Guardatevi, esclama s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XLVIII, num. 2), o voi che la bianchezza avete e la delicatezza di un giglio, guardatevi dagl'infedeli e dai corruttori della vostra purità che vi stanno dattorno. Osservate come camminar potrete con sicurezza in mezzo a tante spine; posciachè il mondo è tutto

pieno di spine. Ce n'ha sulla terra, per l'aere e nella propria vostra carne. Ora avvolgetsi del continuo tra le spine e non esserne offeso è un effetto non della vostra forza ma della divina possanza di colui che vi ordina di riporre in lui tutta la vostra fiducia, perchè egli ha vinto il mondo. Per quanto dunque siate attornati dalle acute punte d'ogni sorta di tribolazioni (Jo. XVI, 33), non siane conturbato nè intimorito il vostro cuore, essendo convinti che la pazienza produce la prova, che la prova produce la speranza e che una tale speranza non può confondersi. Considerate i gigli del campo, come crescono e splendono in mezzo alle spine. Se Dio per somigliante guisa custodisce un semplice fiore, che prontamente si dilegua, con quanto maggior premura conserverà egli l'amica sua e la sua sposa che gli è sì cara! Diciamo inoltre: *Come giglio in mezzo alle spine, così la mia diletta tra le fanciulle*; cioè, non è indizio di piccola virtù esser buono tra i perversi, il conservare il candore della propria innocenza e la dolcezza della sua condotta in mezzo a coloro che cercano di nuocerci e il porgere ancora attestati di amicizia a' suoi propri nemici.

Vers. 3. *Come il melo tra le piante salvatiche, così il mio diletto tra' figli: all'ombra di lui, che è il mio desiderio, io mi assisi, e il suo frutto al mio palato fu dolce.* V'ha una differenza grande fra un melo ed un giglio (Theod. et Greg. nissen., in hunc loc.). L'ultimo non piace che alla vista e all'odorato, laddove l'altro non è grato soltanto all'odorato e alla vista, ma al gusto altresì, ottimo essendo il suo frutto da mangiare. Ora pel melo si possono parimente intendere gli alberi fruttiferi più eccellenti. Non essendo adunque la sposa abbagliata dalle lodi datele dallo sposo, ma umiliandosi per l'opposito alla sua presenza e riconoscendo la differenza che passava tra lui e lei, dice queste parole: *Come il melo tra le piante salvatiche, ecc.*, il che è lo stesso che esclamare: Io non sono che a guisa di un fiore, ma tu, o mio diletto, tu sei come un arbore tutto carico di frutti eccellenti e di frutti che danno la vita a quei che li mangiano. Di quest'arbore parlasi nell'Apocalisse (XXII, 2) dove dicesi della santa Gerusalemme che in mezzo alla sua piazza e dai due lati di un fiume di un'acqua viva, limpido come un cristallo, era l'arbore di vita, che produce dodici frutti, e le cui foglie sono per guarire le nazioni.

Di quest'arbore pure parla, secondo i santi padri (Hilar, Aug. in ps. I, 2), il real profeta allorchè dice che il giusto è a guisa dell'arbore piantato lungo la corrente delle acque e che fruttificherà alla sua stagione. L'arbore cui Dio fece divieto ad Adamo di toccare nel terrestre paradiso gli diede, nell'atto in cui egli ne mangiò del frutto contro l'ordine del Creatore, la cognizione del bene e del male, ma in una maniera che gli fu perniciosissima; posciachè gli fece soltanto conoscere per una funesta esperienza di che bene si fosse privato ed in che male si fosse immerso per colpa sua. Il frutto di quest'arbore era dunque per lui un frutto di morte, poichè lo rese mortale in sul fatto. Ma l'arbore divino di cui parliamo produce frutti che danno la vita a quei che ne mangiano; poichè Gesù Cristo, come dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. V, vers. 1), è veramente un cibo giocondissimo, che sostenta gli angioli e gli uomini, *ricolma di beni i famelici e rimanda vóti i ricchi* (Luc. I, 53).

La sposa esalta lo sposo e lo rappresenta come un arbore carico di frutti eccellenti non solo relativamente al giglio, a' cui egli avea paragonata lei stessa, ma molto più relativamente agli arbori sterili ed infruttuosi. Imperocchè in effetto che cosa sono gli arbori silvestri, i quali non hanno che foglie, in confronto di un arbore che produce frutti di un sapore e di un odore squisito? Tale sembra lo sposo agli occhi della sposa. L'arbore del frutto vietato era tra una moltitudine d'altri arbori i cui frutti erano pure eccellentissimi; e con tutto ciò la prima donna non lasciò di bramare ardentemente di mangiarne il frutto. Lo sposo; pel contrario, è come un arbore fruttifero piantato in mezzo ad una selva e che frutti produce maravigliosi tra tanti arbori sterili. E pure sentesi nausea o almeno indifferenza per gustare quanto il suo frutto sia salutare, soave e giocondo. Tale è l'insensibilità dei figliuoli di Adamo, diventati carnali ed incapaci da sé medesimi di gustare i beni di Dio e tutte le cose spirituali. Gesù Cristo confitto su d'una croce era, secondo s. Ambrogio, come il frutto pendente dall'arbore, che spargeva un odor capace di redimere tutto il mondo, astergeva nel tempo stesso l'insopportabil fetore del peccato e diventava un rimedio di un liquore vitale. *Christus affixus ad lignum, sicut malam pendens in arbore, bonum odorem mundanae fundebat redemptionis, quas peccati gravem deterisit foetorem, et unguentum potus vitalis effudit.* Quest'arbore è stato pian-

tato come in mezzo ad una selva; poichè Gesù Cristo si è trovato tutto circondato d'arbori sterili e quali ei li rappresenta o da sè medesimo o per bocca del suo precursore quando dice nel Vangelo: *La scure sta già alla radice degli alberi; qualunque albero adunque che non fa buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco* (Matth. III, 10; VII, 19).

Ma donde procede, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XLVIII, num. 3), che la sposa, dopo essere stata lodata dal suo sposo, cioè dopo ch'egli colla sua grazia l'ha resa degna di lodi, volendo anch'essa lodarlo o per dir meglio riconoscerlo ed ammirarlo qual è, non lo paragona al più eccellente degli arbori fruttiferi, in quella guisa ch'ei l'ha paragonata al primo de' fiori? Posciachè in effetto tra gli arbori fruttiferi v'ha arbori assai migliori del melo, che sembra esser qui nominato principalmente. Il santo stesso a ciò risponde ch'ei crede che la sposa lodi qui il suo sposo solamente secondo la sacra sua umanità e non secondo lo splendore della sua divinità, ch'ella esalti non la maestà di un Dio, ma l'umiltà di un Dio fatto uomo; e che però ella paragoni e preferisca quel che v'ha secondo s. Paolo, di debole e di stolto in Dio a tutta la forza e a tutta la sapienza dei figliuoli degli uomini. Imperocchè sono essi, dic'egli, a guisa d'arbori sterili e selvatici che da sè medesimi non producono alcun buon frutto. E solo il nostro Signor Gesù Cristo è fra tutti gli arbori delle selve l'arbore di vita che produce frutti salutari per la salute dell'universo. Quindi la sposa trovando, per così dire, più dolcezza nella considerazione dell'abbassamento del suo sposo, vuol piuttosto ammirarlo siccome uomo fra gli uomini, che come Dio tra gli angeli, in quella guisa che il melo supera, non v'ha dubbio, gli arbori delle foreste, ma non gli arbori de' giardini che si coltivano con attenzione. Ora essendo Gesù Cristo il Figliuolo unigenito dell'Eterno Padre, egli è pure senza confronto più eccellente di quei che non sono figli che per adozione e per associazione. Che se lo consideriamo qual capo della chiesa cattolica, ei supera ancora, dice un altro padre (Theod.), tutti quei che in questo luogo son nominati i figli a' motive della loro vocazione, e che col loro orgoglio si sono resi indegni della elezione de' veri figli, essendosi contro lui sollevati e rassomigliando ad arbori della selva che non producono verun frutto.

Il Figliuolo di Dio, parlando dell'abbassamento della sua incar-

nazione (Matth. XIII, 31) e poi della gloria della sua risurrezione e del progresso che far dovea l'Evangelio, ha paragonato il regno suo a un grano di senape che, il più piccolo essendo di tutti i semi, cresciuto diventa il maggiore di tutti i legumi ed anche un albero, dimodochè gli augelli del cielo vengono a mettersi sopra i suoi rami, o, come dice un altro evangelista, riposarsi possono sotto l'ombra sua (Marc. IV, 32). La sposa avea desiderato con un ardor estremo, nella persona dei santi patriarchi, de' profeti e de' giusti dell'antica legge, di potere, com'ella qui dice, sedere all'ombra dell'albero divino del suo santo sposo. Ed una sì bella sorte è a lei toccata allorchè, degnato essendosi il Verbo di coprire la sua divinità coll'ombra dell'adorabile sua umanità, ha incominciato ad accogliere sotto la possente sua protezione tutti quelli che, stanchi essendo ed aggravati dal peso de'loro delitti (Matth. XI, 28, 29), sono venuti a lui per sottomettersi al suo giogo e trovare in lui il riposo promesso alle loro anime. Il Nisseno (in hunc loc.) dice a tal uopo che non possiamo essere in salvo dal cocente ardor della carne e delle altre tentazioni, fuorchè all'ombra di quell'arbore vivificante, cioè sotto la grazia e la protezione onnipossente di colui ond'esso è immagine, ma che dal desiderio l'anima è condotta, siccome la sposa, sotto quell'ombra; poichè ivi non si è finalmente, riposata se non dopo averlo, com'ella dice, molto desiderato. Quest'ombra di Gesù Cristo è la protezione del suo Santo Spirito, dice s. Gregorio magno (in hunc loc.). Imperocchè quell'adorabile Spirito ricovera in un certo modo all'ombra sua l'anima, che di sè riempie, poichè tempera tutto l'ardore delle tentazioni col divin soffio delle sue ispirazioni piene di soavità, e le dà il mezzo di ripigliar nuove forze per correre più gagliardamente verso il cielo, dov'è a lei proposta per guiderdone una vita eterna.

Dicesi, come abbiamo veduto, dell'albero di cui parlasi nell'Apocalisse (XXII, 2) e che è immagine dello sposo, ch'esso fruttificava. Ed è notato qui che il frutto dell'arbore di cui parla la sposa era dolce e grato al suo palato. Questo frutto, secondo s. Ambrogio (*In annot. ad Exod.*, cap. XVI), è la manna spirituale o la rugiada della divina Sapienza, che il Figliuolo di Dio sparge nel cuor di quelli che lo ricercano con ardore, che inaffia l'aridità delle anime giuste e le riempie di una mi-

rabile dolcezza. Colui dunque, aggiugne il santo, che per esperienza conosce il pregio e il gusto della divina Sapienza, non cerca più altro cibo, e da sè medesimo riconosce la verità del detto di Gesù Cristo, che non si vive di solo pane, ma anche d'ogni parola uscita dalla bocca di Dio. Un santo pontefice dice lo stesso di quel frutto affatto spirituale, allorchè dichiara che l'anima, la quale ne mangia col desiderio e colla fame di cui si è dianzi parlato, dispregia al paragone della sua dolcezza tutti i piaceri della terra, perchè allora è a lei infinitamente giocondo il pensare alle cose celesti, lo spinger lo sguardo nell'eternità e il cibarsi in mezzo alle sue lagrime del pane degli angeli, che tanto più la innalza sopra lei stessa, quanto più ella sentesi mossa da una viva compunzione, e di cui tanto più gusta la incomparabile dolcezza quanto più ardentemente lo desidera.

Vers. 4. *M' introdusse nella conserva de' vini: contro di me pose in ordinanza la carità.* Questa espressione è metaforica, siccome la maggior parte delle altre della sacra Cantica. Gli orientali paragonano l'amore al vino; perchè quegli che molto ama è come chi ha bevuto assai vino e può riguardarsi come in una specie di ubbriachezza. Allorchè dunque la sposa dice che lo sposo l'ha introdotta nella cantina, intende per tale espressione figurata ch'ei l'ha fatta entrare nel cuor suo tutto ardente di amore per lei. Ciò ch'ella aggiugne, *contro di me pose in ordinanza la carità*, può prima di tutto spiegarsi (*Synops. critic.*), secondo la forza delle parole della Volgata: *Ordinavit in me charitatem*. Imperocchè sembra ch'ella voglia far allusione a un esercito schierato in battaglia, come s'ella dicesse che lo sposo ha posto in ordine e come in battaglia tutte le forze dell'amor suo per insignorirsi del cuor di lei. Questo è il senso che ne arrecano gli spositori; però l'original testo legge: *Sopra me ha posto per insegna amore*, cioè: *Egli ha spiegato lo stendardo dell'amor suo per me*.

Diciamo dunque primieramente che, essendo lo sposo come inebbrato dall'eccesso dell'amor suo, che l'ha indotto a discender dal cielo mediante la sua incarnazione e a morir sulla croce per la sua sposa, *tamquam potens crapulatus a vino*, dice il profeta (ps. LXXVII, 65), egli ha reso poscia, per così dire, la sposa partecipe della sua ubbriachezza, cioè dell'eccesso della sua carità, allorchè ha posto in cuore a tanti martiri che moris-

scro per lui, com'egli morto era per loro. Imperocchè in effetto, quando videsi già una santa Perpetua, sì celebre pel suo martirio, combattere colla sola sua fede contro una bestia feroce a cui era stata esposta, e come insensibile rimanere ai colpi di essa, dov'era allora, dice s. Agostino (*De divers.*, serm. CIII, cap. IV), quella generosa donna? Da che amore e da che bevanda era ella così tutta trasportata fuori di sè stessa e come inebbrata divinamente, quantunque fosse ancora attaccata ai vincoli della carne e sotto il peso oppressa del suo corpo mortale? Era dunque verissimo che lo sposo avea allora introdotta la sposa nella conserva del suo vino, per farla entrare in una santa e spirituale ubbriachezza che innalzavala sopra tutti i suoi sensi; ed avea egli spiegato lo stendardo dell'amor suo tutto divino, non solo per combattere in lei e sottomettersi tutto ciò che ancor poteva esserci di amor carnale, ma inoltre per far pubblicamente risplendere questo divino amore, che a lei medesima servirebbe per l'avvenire qual segnale a cui ella dovea attaccarsi e a cui i suoi proprj nemici sarebbero obbligati di riconoscerla siccome tutta consecrata al servizio di Gesù Cristo.

Il vino dello sposo, come dice egregiamente s. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. V, vers. 1), non è un vino che fomenti o che accresca la sensualità della carne, ma un vino tale che la madre di Salomone (Prov. XXXI, 1—6) esortava il principe suo figliuolo a darne a quelli che avevano il cuore amareggiato, affinchè dimenticassero la loro povertà e tutta perdessero la memoria de' loro dolori. Di questo vino parlasi là dove sta scritto che, essendosi la sapienza fabbricata una casa, vale a dire la Chiesa, ha immolato le sue vittime, preparato e mescolato il suo vino, disposta la sua tavola e sciamato agli stolti: *Chiunque è fanciullo venga a me . . . Venite, mangiate il mio pane e bevete il vino che io ho annacquato per voi. Abbandonate la fanciullaggine e vivrete; e battete le vie della prudenza* (ibid. IX, 2 et seqq.) Cioè voi siete stati sino al presente quasi fanciulli, insensibili al vero bene e vèghi soltanto di bagattelle. Ma dappoichè l'eterna Sapienza si è fabbricata una casa, facendosi uomo in mezzo a voi; dappoichè ella ha stabilita la sua Chiesa, in cui a voi dà il suo pane da mangiare e il suo vino da bere, che c'indicano il suo corpo ed il suo sangue, tu devi riguardarti, o anima cristiana, come la sua sposa, ch'è stata introdotta nella conserva del suo vino, e che non

dee più vivere se non come tutta inebbriata dell'amor suo. Bisogna che tu, ad esempio di s. Paolo (I Cor. XIII, 11), ti spogli di tutto ciò che partecipa della fanciullezza, e che presentemente cammini per le vie della prudenza, che a te sono state additate dalla incarnata Sapienza colla sua vita di povertà, d'umiltà, di penitenza e di pazienza. Bisogna che t'innalzi sopra tutti i tuoi sensi e sopra te stessa per non conoscere e non gustar più se non cose celesti.

Fu necessario che lo sposo *ponesse in ordinanza la sua carità* per far così la conquista della sua sposa; poichè Dio l'ha amata il primo, come dice s. Giovanni (ep. IV, 10). E senza un tal eccesso di amor per lei, mentre era ancor lontana da lui, ella non l'avrebbe mai amato. Ma benchè questo senso dato da molti interpreti alla parole, *ordinavit in me charitatem*, sembri bellissimo e sia pur anche appoggiato sulla forza della lingua originale, i santi padri però sonosi particolarmente attenuti a quello, seguito da varj, che spetta al regolamento della carità o dell'amore. Se l'ordine esser dee in ogni cosa osservato, dice s. Ambrogio (*Hexaem.*, lib. III, cap. XII; *ibid.*, *De virgin.*, lib. III) esser lo dee principalmente nella Chiesa, dimodochè nè le ricchezze nè la qualità nè la povertà e la viltà dell'origine cagionino in essa verun turbamento. Quindi la sposa riconosce che la carità esser dee ordinata e regolata in sè stessa, affinchè ami ciò che ha da amare e nel modo conveniente. Imperocchè non di rado l'amor degli uomini è tutto al rovescio di quello che esser dovrebbe. Amano essi quel che obbligati sarebbero ad odiare, e odiano per l'opposito quel che sarebbero obbligati ad amare, preferendo ordinariamente allé cose celesti le terrene e i beni carnali agli spirituali. Caino non sarebbe stato condannato, dice un altro santo (Greg. nyss., in hunc loc. — Theod.), se mantenuto avesse l'ordine dell'amore nel sacrificio da lui offerto a Dio. Ma egli sconvolse un cotai ordine allorchè, per sè medesimo serbandò gli ottimi frutti, diede i più piccolli e come gli avanzi al Signore. Fa dunque mestieri conoscere ed osservar l'ordine nell'amore o rispetto a Dio o rispetto a noi stessi o rispetto al nostro prossimo. La legge ci prescrive di amar Dio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostr'anima e con tutte le nostre forze, e il nostro prossimo come noi stessi. Ma scorgesi presentemente nella maggior parte degli uomini, dice il santo stesso, un totale sconvolgimento di un ordine sì neces-

sario, poichè amano eglino e le ricchezze e gli onori con un eccesso sì stravagante che sembrano disposti a dare per somiglianti cose la loro vita, nel tempo stesso che amano Dio con un amore assai mediocre, se pur è vero che l'amino in guisa alcuna.

È ancora necessarissimo, secondo dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XLIX, num. 5, 6), che la carità sia regolata da una grande discrezione; posciachè pericolosissimo è lo zelo senza la scienza, e quanto più ardente è un tal zelo, tanto più esser dee accompagnato da discernimento, nel che il regolamento consiste della carità. Togliete questa discrezione, e la virtù stessa diventa un vizio. Però nella Chiesa (*Ephes. IV, 11, 12*) gli uni sono stati costituiti apostoli, gli altri profeti, gli altri evangelisti, gli altri pastori e dottori, affinchè attendano, ciascuno secondo la misura del suo dono, alla perfezione de' santi. Ora bisogna, siegue a dire s. Bernardo, ch'eglino stessi siano tra loro congiunti col vincolo della carità, che dee loro servire di regola e tenerli in una santa subordinazione nell'unità del corpo di Gesù Cristo. Ma questo è loro assolutamente impossibile, se la carità non è in loro ordinata, affinchè non si rechino precipitosamente dovunque li sospigne l'insania della loro mente, ma seguano il lume della ragione, senza cui non ci sarebbe più che confusione fra loro in vece dell'unità che regnar dee nei loro cuori.

Che se alcuno, applicato essendo all'opera sua, non si rallegra dell'opera di un altro più che della propria, qualora questi procacci una gloria maggiore a Dio, è manifesto, aggiugne il santo, che allora non è bene osservato l'ordine della carità; e n'è la ragione, che tutti faticando congiuntamente per la Chiesa e ravvisar non dovendo che il maggior bene di lei, colui però tra essi che fatica con esito più prospero, fatica per tutti gli altri, poichè tutti i fedeli insieme non compongono che un solo corpo, che è la Chiesa stessa, di cui tutti sono membri.

Vers. 5. *Sostenetemi co' fiori, stivatemi co' pomi, perchè io languisco d'amore.* Se l'amor profano opera sui corpi e li fa cadere in languore quand'è violento, chi dubita che l'amor di Dio non operi ancora più fortemente su i cuori allorchè ne sono vivamente commossi? E non era in effetto una specie di sfinimento in s. Paolo quando l'ardore dell'amor suo per Gesù Cristo gli faceva dire (*Philip. I, 23*) ch'ei desiderava d'essere sciolto dai vincoli del corpo ed essere con Gesù Cristo? o quando pure

ei diceva: *Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte* (Rom. VII 42)? Ciò che la sposa dice qui dei fiori, noi dobbiamo intenderlo dell'odore dei fiori, che talvolta è capace di confortare il capo e il cuore e di guardarci dal cadere nello sfinimento. Lo stesso parimente dee dirsi di molti frutti, come del cedro e dell'arancio, il cui odore ha un non so che di balsamico e di cordiale. Non bisogna stupirsi, come osserva s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LI, num. 1), se la sposa, stata essendo onorata del colloquio dello sposo ed introdotta nella sua caneva, cioè nel segreto del cuor suo, dove regna l'amore, cade in una specie di sfinimento o a motivo dello stupore che le reca l'eccesso di carità dell'adorabile suo sposo, o per l'estremo desiderio che da lei si prova, come dice s. Paolo, d'essere spogliata dai vincoli del corpo e di possedere interamente e per sempre colui ch'ella ama sopra tutte le cose; il che la induce a domandare di esser sostenuta coll'odore dei fiori e dei pomi nel languore in lei prodotto dalla stessa carità: *Rogat proinde ista interim odoramentis florum] ac fructuum confoveri.*

Tutti non possono, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. V, vers. 1), dir veramente che sono vulnerati dall'amore. Gli apostoli dicealo, ed avean ragione di dirlo, allorchè lapidati erano per amor di Gesù Cristo. S. Paolo dicealo con tutta ragione allorchè fu per tre volte battuto colle verghe e sforzavasi notte e giorno colle sue predicazioni di muovere i fedeli all'adorazione di Gesù Cristo. I martiri lo dicono con verità quando ricevono percosse nei loro corpi per amore del Figliuol di Dio, e tanto più l'amano quanto che sono stati degni d'esser maltrattati e trafitti da piaghe per la gloria del suo nome. Queste piaghe (ibid., *Apol. David*, post cap. VIII; *De virg.*, lib. III) non sono da temere, ma da desiderare, perchè sono piaghe della carità. Il demonio fa pure le sue piaghe a quelli che sono posseduti dall'amor suo. Ma sono piaghe di amor carnale, piaghe d'invidia, piaghe d'ambizione, le quali non che risanar l'uomo, lo fanno morire. La Chiesa all'incontro e la sposa di Gesù Cristo è vulnerata felicemente dall'amor divino, che la riduce nel languore e nello sfinimento, secondo quell'altro detto del santo re profeta: *Languisce l'anima mia per la brama della salute che vien da te: ma nella tua parola ho riposta la mia speranza. Si sono stancati gli occhi miei nell'espellazione di tua promessa, ecc.*

(ps. CXVIII, 81, 82). Cadere in un tale sfinimento, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), è il pensare unicamente alla cosa che si desidera; è l'affezionarsi e il farvi come una trasfusione di sé medesimo. Ma quanto più l'anima s'illanguidisce così per l'ardore del suo desiderio, tanto più ella sente crescere l'amor suo. Quanto più dunque un'anima desidera ardentemente d'unirsi alla sua vera salute, tanto più ella sentesi venir meno. Ma lo stesso sfinimento non tende che a distruggere la sua fragilità e a rivestirla di una virtù affatto divina.

In questo languore a cui la carità ha ridotto la sposa ella domanda di esser sostenuta e sovvenuta dall'odor dei fiori e dei pomi. Ora siccome lo sposo avea detto di sé ch'egli era il fiore del campo, e la sposa avea pur detto di lui ch'egli era a guisa d'albero fruttifero in mezzo alle altre piante selvatiche, assai chiaramente apparisce (Theod., in hunc loc.) che per l'odore dei fiori e dei pomi dee intendersi quello dello sposo stesso. Quindi ella prega che il buon odore di Gesù Cristo, di cui parla s. Paolo (II Cor. II, 15), che è un odor di vita capace di far vivere i giusti, la sostenga e la fortifichi continuamente; posciachè Gesù Cristo solo, che l'ha vulnerata coll'amor suo, può sostenerla in questa specie di sfinimento in cui l'ha fatta cadere l'ardente desiderio del santo suo sposo.

Ma a chi s'indirizza la sposa parlando in cotal guisa? Certamente alle sue compagne. Però sembra essere un senso naturalissimo il dire che quando la santa sposa prega le sue compagne a confortarla nel suo languore coll'odore dei fiori e dei frutti, domanda loro che vogliano elleno stesse a lei fare le veci di quell'odore vivificante, come l'Apostolo dichiara (II Cor. II, 15), parlando di sé, ch'egli era effettivamente il buon odore di Gesù Cristo rispetto a quelli che si salvavano. Imperocchè la maggiore consolazione e il più saldo sostegno che ricever possa la sposa nel languore cagionatole dalla veemenza dell'amore e dalla lontananza dello sposo è il veder le sue compagne fiorire, per dir così, e produrre per un effetto della grazia di Gesù Cristo frutti di vite, il cui odore diffondesi per ogni lato, e spargere nel tempo stesso, come dice l'Apostolo, l'odore vivificante della cognizione del suo santq nome. Per esserne convinti, non dobbiamo che ascoltare la maniera con cui ne parla uno degli amici e dei membri principali della sposa, che, tutto acceso, com'ella,

dall'amore del suo sposo, si dichiara a quest'uopo in una maniera, che merita attenzione. Io vi parlo, dic'egli a' suoi fratelli (Bern., *In Cant.*, serm. V, num. 4), per esperienza e non vi dico se non ciò che io medesimo ho provato. Se mi accorgo che alcuni di voi abbiano profittato dei miei avvertimenti, confesso che allora mi trovo consolato di aver anteposta al mio riposo la fatica della predicazione. Allorchè, per esempio, il collerico si è fatto mansueto, allorchè l'orgoglioso è diventato umile, allorchè il pusillanime si è mostrato più coraggioso; ovvero allorchè il mansueto, l'umile e il coraggioso è cresciuto in queste varie grazie ed è diventato ancor migliore che dianzi non era, io non posso certamente per verun conto rattristarmi d'essermi privato della dolcezza della santa contemplazione, veggendomi così tutto circondato dai fiori e dai frutti della pietà. Imperocchè la carità, che non cerca gl'interessi suoi particolari, da gran tempo mi ha persuaso che preferire io non dovea all'utilità de' miei fratelli alcuna delle cose da me maggiormente desiderate. Ed ho reputata sempre una perdita per me l'orazione persino, la lettura, la compunzione e la contemplazione, allorchè obbligato io era ad applicarmi in altro modo alla loro salute.

Ma s. Paolo (I Thess. III, 7—9) dichiarava la cosa stessa ancor più vigorosamente in poche parole allorchè diceva ai fedeli di Tessalonica: *Abbiám ricavato gran consolazione da voi, o fratelli, in mezzo a tutte le nostre necessità e tribolazioni mediante la vostra fede; conciossiachè, se voi siete costanti nel Signore, ora si che viviamo. Imperocchè qual ringraziamento possiam noi render a Dio rispetto a voi per tutto il gaudio che noi proviamo per causa vostra dinanzi al nostro Dio?* Questo buon odore adunque dei fiori e dei frutti della pietà sosteneva il grande apostolo nello sfinimento a cui riducevano le eccessive tribolazioni e i mali gravissimi che lo circondavano. E trovava egli, siccome dice, nella carità e nella fede di quei cristiani costanti nel Signore la sua consolazione non solo, ma la sua vita stessa.

Vers. 6. *La sinistra di lui sotto il mio capo, e la destra di lui mi abbraccerà.* Guardiamoci, dice un padre della Chiesa (Theod. in hunc loc.), dal figurarci nulla di corporale. Vero è che natural atto è il sostenere una persona la quale cada nello sfinimento, mettendole sotto il capo la mano sinistra ed abbracciandola a un tempo colla destra; nel che per l'appunto sta la figura

e la parabola. Ma non bisogna mai dimenticare che ogni cosa accade qui in una maniera spirituale ed affatto santa, e che la sposa parlando di Gesù Cristo usa un linguaggio più sensibile agli uomini per far loro intendere misteri interamente divini. Quindi la Scrittura attribuisce in questo luogo una mano sinistra e una mano destra allo sposo celeste, in quella guisa ch'ella attribuisce l'una e l'altra mano alla sapienza, allorchè dice (Prov. III, 16) che nella sua destra ha la lunga vita, e nella sinistra le ricchezze e la gloria. E ciò ch'ella aggiugne qui, che lo sposo abbraccia la sposa, dee spiegarsi nel medesimo senso che quello che pur altrove (ibid. IV, 8) è della sapienza; che essa farà glorioso colui che tra le braccia la stringerà. Intendiamo dunque con un antico (Theod. ibid.) in queste parole della sposa la stretta unione che formasi tra il divin Verbo e l'anima santa allorchè diventa sposa di Gesù Cristo, e, cadeudo in una specie di sfinimento all'aspetto di una sì grande maestà, in quella guisa che la regina Ester svenne anch'essa veggendo Assuero tutto circondato di gloria sul trono, ha ella bisogno di esser sostenuta in tale stato colla possanza e colla bontà del suo sposo figurate dalle due mani, di cui l'una serve a sorreggerla e l'altra ad abbracciarla.

Beata l'anima, esclama s. Ambrogio (in ps. CXVIII; oct. XIV, vers. 5), ch'è così abbracciata dalla sapienza! È una mano ben grande quella della sapienza. Abbraccia essa tutta l'anima, che veramente è tutta circondata e fortificata per ogni parte allorchè è stata sposata al divin Verbo. La sapienza le mette sotto il collo la mano sinistra, e stende la sua mano destra per abbracciarla. La lunghezza della vita (cioè la beata eternità) è nella sua mano destra, e le ricchezze colla gloria stanno nella sua mano sinistra. Ambedue queste mani divine abbracciano tutti i tempi, cioè il presente e l'avvenire; ma con tal differenza che la sinistra non è piena che dei beni presenti, dove che nella destra sono i beni dell'eteruità, essendo agli altri incomparabilmente superiori. Però il santo stesso ci fa osservare che la mano sinistra della sapienza o dello sposo è sotto il capo della sposa; che la destra è alzata al di sopra e l'abbraccia tutta intera; il che significa, secondo il santo padre, che quel che dà la mano sinistra, è soltanto come una specie di sostegno per la vita presente, il qual pure si è ricusato dal Figliuol di Dio mentre vi-

vea fra gli uomini, non avendo allora, com'ei dice, ove posare il suo capo ed essendosi fatto povero della estrema povertà, egli che possedeva per la sua natura tutte le ricchezze della terra e del cielo. Ma ciò che presenta la mano destra dello sposo è superiore ad ogni cosa, appartenendo al cielo e alle cose dell'eternità; laonde abbraccia essa tutta la sposa, che in affetto è tutta posseduta dell'amore dei beni celesti ed eterni. Questo da s. Paolo si chiama essere rivestito del Signore Gesù Cristo (Rom. XIII, 14); esser rivestito dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità (Ephes. IV, 24); esser rivestito dell'uomo nuovo (Coloss. III, 10), che si rinnova tutti i giorni per conoscer Dio secondo l'immagine di colui che l'ha creato. È questo veramente esser abbracciato dalla sapienza ed esser tutto circondato dal Verbo.

Ma siccome, secondo s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LI, num. 5), le parole della Scrittura possono spiegarsi in varj sensi, purchè la verità non rimangane offesa, ed in essi ritrovisi la edificazione della carità, a cui tutta dee riferirsi la Scrittura, il santo dottore (*ibid.*, num. 9), come pur Teodoreto (*in hunc loc.*), ci presenta inoltre di queste parole della Cantica una spiegazione affatto diversa da quella di s. Ambrogio. Egli dice dunque che, la mano destra e la mano sinistra figurando ordinariamente nelle Scritture la prosperità e l'avversità, pare che per la mano sinistra dello sposo si possa intender qui la minaccia degli eterni supplicj e per la sua destra la promessa del regno suo. Ora accade talvolta, aggiugne il santo padre, che l'anima nostra è servilmente oppressa dal timore de' supplicj; e allora non può dirsi che la mano sinistra dello sposo è sotto il suo capo, essendovi piuttosto sopra. Ma se, inoltrandosi poscia nella virtù, ella passa dallo spirito di schiavitù nella più nobile disposizione di una ubbidienza volontaria, s'ella è invitata dall'aspetto delle ricompense piuttosto che rintuzzata dal terrore dei gastighi o, per dir meglio, se l'amor del bene incomincia a farla operare, ella può ben dire allora con sicurezza che la mano sinistra dello sposo è sotto il suo capo; perchè ella ha finalmente superato il timor servile, che è alla sinistra, per un più eccellente motivo, e si è accostata mercè l'ardore de' santi suoi desiderj alla mano destra di colui a cui dicea il profeta: *Delizie eterne sono alla tua destra* (ps. XV, 11).

Vers. 7. *Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, pe' caprioli e pe' cervi de' campi, che non rompiate il sonno della diletta e non la facciate svegliare fino a tanto che ella il voglia.* Indirizzandosi lo sposo alle fanciulle che accompagnavano la sposa, per verecondo pudore e per la timidezza naturale alle gazzelle e alle cervi le scongiura a non risvegliar la sua diletta, ma a lasciarla nel riposo conciliatole dallo stesso suo sfinimento. Si paragonano anche oggidì le fanciulle nei paesi orientali alle gazzelle e alle cervi tanto a cagione della loro mondezze e della bellezza degli occhi loro, quanto a cagione della timidezza naturale a questi animali, che li fa tremare all'avvicinarsi degli uomini e darsi alla fuga tosto che si vuole accarezzarli; il che perfettamente conviene al costume che tuttavia si mantiene fra le donzelle d'oriente, che hanno il più rigido riserbo e schivano cogli uomini ogni sorta di familiarità. Ora usando lo sposo di una tale similitudine pretende di toccar le compagne della sposa in quella parte che dee esser loro più sensibile. E d'altronde siccome la sposa in molti luoghi della Cantica viene rappresentata sotto la figura di una pastorella, ed il suo sposo rappresentasi sotto l'immagine di un pastore che ha cura delle sue greggie, è assai naturale che qui si parli di capriuoli e di cervi della campagna. Che se queste maniere di parlare e di scongiurare pei capriuoli non si accordano colle nostre, sono molto usitate nel paese abitato un tempo da Salomone e piacciono a quei popoli grandemente; il che basta per dar luogo allo Spirito Santo, parlando per bocca di quel principe, di conformarsi a un tal linguaggio per esprimere sotto la lettera carnale verità affatto spirituali.

L'anima santa, divenuta sposa di Gesù Cristo e riposando, per così dire, nel seno di lui, desidera ardentemente, dice s. Gregorio (in hunc loc.), di non esser più agitata in un sì beato riposo da tutti i tumulti del secolo e da tutte le cupidigie della terra; dimodochè sente ella nausea talora persino dei necessari trattenimenti e non sente più letizia che a conversar familiarmente col suo sposo. Ma quando ella dorme così di un sonno affatto spirituale e gode la pace procuratale dalla santa contemplazione, le persone carnali o imperfette nella Chiesa la vengono a turbare talvolta fuor di proposito e vogliono impacciarla negli affari del mondo, avendo elleno per inutile la sua vita, perchè stassene lontana da tutte le loro sollecitudini. A costoro lo

sposo vieta di svegliare la sposa, cioè d'inquietarla fuor di tempo, quando ella vuol applicarsi a Dio e darsi tutta intera agli esercizi di una pietà interiore. Per altro non le s'inibisce con ciò, aggiugne s. Gregorio, ogni pensiero del prossimo; ma si rimette alla sua volontà lo svegliarsi da sè medesima, perchè giova lasciare alle anime perfette il discernimento dei tempi diversi in cui deggion esse applicarsi o alla santa contemplazione o travagliare per l'utilità dei loro prossimi.

Figuriamoci dunque la sposa che nel seno riposa e fra le braccia di Gesù Cristo, come s. Giovanni, o che sta assisa ai piedi suoi come Maria, attenta unicamente ad ascoltare le sue parole e a meditare su i misterj ineffabili dell'apparente debolezza della santa sua umanità e dell'onnipotenza della sua divinità, figurate forse dalla sua mano sinistra e dalla sua mano destra. Non crederemmo per avventura di udir lo sposo scongiurar le figlie di Gerosolima a non risvegliarla da quella specie di spiritual sonno e da quel riposo sì salutare? allorchè s'ode Gesù Cristo dire a Marta, la qual lamentavasi che sua sorella non l'ajutasse a servirlo: *Marta, Marta, tu ti affanni e t'inquieti per un gran numero di cose. Eppure una sola è necessaria. Maria ha eletto la miglior parte, che non le sarà levata* (Luc. X, 41, 42).

Le capre o i capriuoli, per cui lo sposo scongiura le figlie di Gerosolima a lasciar la sposa in riposo, e che sono bestie che sempre si arrampicano sulla cima dei monti, donde veggono assai da lunge, possono figurare spiritualmente i profeti (Theod., *In Cant.*, cap. II, vers. 9. Honor. — Aug., *In Cant.*), che, sollevati anch' essi dallo Spirito di Dio sino alla più alta contemplazione e come sui monti celesti, ove risiede egli stesso in tutta la sua gloria, hanno scoperto, tauto tempo innanzi, la incarnazione del Verbo e i misterj dello stabilimento della Chiesa sua sposa. I cervi, che si cacciano per tutte le foreste, per mezzo ai bronchi e alle spine, ed hanno una virtù particolare per superare il veleno, possono parimente significarci gli apostoli, che hanno scorso il mondo come una foresta tutta piena d'alberi selvaggi e di spine, e a cui lo sposo stesso ha dato il potere (Luc. X, 19. — Marc. XVI, 19) di calpestare i serpenti e gli scorpioni e tutta la podestà nemica, senza che niente potesse loro nuocere. In tal senso ha pure spiegato s. Agostino le parole del salmo: *La voce del Signore prepara i cervi* (XXVIII), cioè, secondo il santo pa-

dre, la voce potente del Signore perfetti rese al principio della Chiesa coloro che esser doveano vittoriosi delle lingue venefiche e superar tutto il veleno dei serpenti. *Vox Domini primo perfecit superatores et repulsores venenosarum linguarum.*

Lo sposo serveasi dunque di quanto v'ha di più sacro, cioè della verità annunziata dai profeti e dagli apostoli, per dare un maggior peso al divieto da lui fatto alle fanciulle gerosolimitane di non turbare il santo riposo della sposa. Ora le figlie di Gerusalemme significano qui forse in senso mistico le sinagoghe dei Giudei, che hanno voluto opporsi da prima al sonno misterioso della santa Chiesa, in cui ella è stata come sepolta con Gesù Cristo nel sepolcro, morta essendo a tutti gli oggetti del mondo e non prendendo più veruna parte a tutti gli oggetti del secolo. Ma si può dire ch'ella dorme ancora in un senso verissimo rispetto alle sinagoghe de' Giudei, come il suo sposo ha dormito pel corso di tanti secoli rispetto a tutte le nazioni allorchè lasciavale perire nella loro infedeltà, secondo il senso delle parole degli apostoli, che veggendo Gesù Cristo dormir nella barca in mezzo a una fierissima tempesta, gli dissero: *Maestro, a te non cale che noi andiamo in perdizione?* Sembra dunque che lo sposo stimoli qui le sinagoghe mediante la testimonianza dei profeti e degli apostoli a riconoscere ch'esse romper non deggiono prima del tempo il sonno della santa Chiesa; posciachè, avendole rese indegne della grazia del Vangelo la loro infedeltà e la loro ostinazione a rigettare il Messia, ella non si risveglierà per soccorrerle fino a tanto che ella il voglia, cioè quando vorrà lo sposo, giacchè non può ella aver volontà diversa dalla sua. Ora questo tempo dee giugnere quando la moltitudine delle nazioni sarà, come dice s. Paolo (Rom. XI, 25), entrata nella Chiesa. Imperocchè di questo modo il grande apostolo ne parla ai Romani per ispirar loro un'umile riconoscenza alla grazia di Gesù Cristo: *Siccome voi una volta non credeste a Dio e ora conseguito avete misericordia per la loro incredulità, così anch'essi adesso non han creduto, affinchè per la misericordia fatta a voi conseguiscano anch'essi misericordia* (ibid., vers. 30, 31).

Vers. 8, 9. *Voce del mio diletto: ecco ch'egli viene saltellando pei monti, travalicando i colli. Il mio diletto è somigliante ad un cavriolo e ad un cerbiatto: eccolo che si sta dietro alla nostra parete, riguardando per le finestre e osservando per le gelosie, ecc.*

Abbiamo veduto che la sposa si è addormentata, e siccome ella era tutta piena del pensiero e dell'amore del suo sposo, non bisogna stupire s'ella vi pensa nel suo riposo. Quel che siegue dunque è una descrizione naturalissima, benchè in termini figurati e conformi al linguaggio del paese di quanto passa per la mente alla sposa nel sonno e nell'estasi che da lei si ebbe; e sono una cosa molto ordinaria nella Scrittura le visioni e i sogni dei profeti, in cui lo spirito di Dio comunicavasi a loro per mirabile guisa, scoprendo loro i più alti misterj che riguardavano l'avvenire. Però quel che con molti interpreti diciamo di questo sogno della sposa è conformissimo alla maniera con che sonosi fatte tutte le altre profezie.

La sposa vede dunque dormendo il suo sposo che viene a lei con somma fretta; e siccome lo sposo avea paragonato il pudor delle fanciulle alla timidezza naturale delle cerva, la sposa paragona ora umilmente la velocità con che viene lo sposo alla straordinaria leggerezza dei caprioli e dei cervetti. Pei monti e pei colli ella vuole indicare ch'ei si espone a tutti i pericoli e supera per amor di lei tutti gli ostacoli e le maggiori difficoltà che da lui s'incontrano. Tal è il senso letterale di questo luogo.

Ma quando io considero, dice il Nisseno (in hunc loc.), qual esser possa il senso spirituale delle parole della sposa, sentomi a prima giunta rattristare alquanto per la pena grande in cui mi trovo di riceverne l'intelligenza. Ciò non ostante, ei soggiugne; non occorre che ci sconfortiamo allorchè la nostra fiducia riponiamo in colui che mette la sua parola sulle labbra a quelli che predicano il suo Vangelo. Ella dice dunque: *Sento la voce del mio diletto*; ed aggiugne immediatamente: *Eccolo che viene*. Che può intendersi per le due cose da lei dette consecutivamente? Forse ch'ella vede gran tratto innanzi l'adorabile economia del divin Verbo, annunziata prima dai profeti e poscia manifestata colla sua incarnazione e colla predicazione del suo Vangelo. Imperocchè la voce divina che si è fatta udire dai profeti è stata confermata cogli effetti quando la manifestazione del Vangelo ha attestata la verità delle profezie, giusta il detto del real profeta: *Secondo quello che avevano udito, così abbiám veduto* (ps. XLVII, 8). Però quel che abbiám udito, è *la voce del diletto*, e quel che abbiám veduto cogli occhi nostri vien espresso da quanto siegue: *Ecco ch'egli viene*. Allorchè s. Paolo dice (Hebr. I, 1) che Dio

ha già parlato ai padri nostri in varie occasioni e in varie maniere per mezzo dei profeti, ecco la voce che abbiamo udita. Ma quando ei soggiugne: *In questi giorni ha parlato a noi pel Figliuolo*, questo è il significato di quelle parole: *Ecco ch'egli viene, saltellando pei monti, travalicando i colli.*

Ma veggiamo, dice s. Ambrogio, quai sieno i salti dello sposo (in ps. CXVIII, oct. VI, vers. 1). Ei passa dal cielo nel seno della beata Vergine, da questo sacro seno in un presepio, dal presepio nel Giordano per esservi battezzato, dal Giordano sul Calvario e sulla croce, dalla croce nel sepolcro, e dal sepolcro nel cielo. Di lui però ha detto il real profeta: *ch'egli è spuntato fuora qual gigante a fornir sua carriera; che partito è dall'una estremità del cielo ed è corso sino all'altra estremità di esso* (ps. XVIII, 56). Egli ha saltellato, come dice ancora il santo medesimo, pei monti per venire sino alla sua sposa, e viene ancor tuttodì dal seno del Padre suo sopra i santi suoi. E piacerebbe a Dio che io dir potessi, miserabile che io sono! piacerebbe a Dio che l'anima mia potesse dir veramente: *Eccolo che viene*. Eccolo, ei viene in effetto non sopra ciò che rade terra nè sopra ciò che sepolto giace, ma su i monti, cioè sopra quelli che hanno il cuor distaccato dal mondo e sollevato verso il cielo. L'anima del giusto è la sposa del divin Verbo. Se dunque ella è piena di santi desiderj, se prega con assiduità e con fede, se anela con tutte le sue forze allo sposo, le sembra di udire in certo modo la voce di colui che da lei non si vede, ed ha un sentimento interiore della presenza del suo Dio entro sè medesima.

Ma Teodoreto dà pure una spiegazione affatto diversa ai monti e ai colli, sopra cui saltato è lo sposo per venire alla sua sposa. Imperocchè, senza parlare di tutti gli ostacoli che sembravano doversi opporre all'annichilamento della sua incarnazione e della sua morte, e sopra i quali è stato mestieri che lo facesse passare l'eccessiva sua carità, egli pensa che la sposa predichi qui la distruzione dell'idolatria, siccome quella che esser dee l'effetto dell'incarnazione del Figliuol di Dio. Ella intende dunque, secondo il citato autore (Theod., in vers. 9), pei monti e pei colli i boschi e i templi che ivi erano consacrati anticamente al culto profano e sacrilego dei demonj. Quindi lo sposo è Gesù Cristo, è passato sopra tutti que' monumenti eretti dall'idolatria e li ha distrutti tanto colla sapienza divina delle sue parole, quanto col-

l'onnipotente virtù de' suoi miracoli. Ed una tale spiegazione di Teodoreto sembra essere più chiaramente indicata da un antico interprete della Scrittura, che traduce così questo passo: *Ecco iste venit, incedens contra montes, prosiliens adversus colles*; Ecco si viene camminando contro i monti, saltando contro i colli.

Allo stesso senso pur si riferisce in qualche modo la spiegazione data da s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LIV, vers. 9) al presente luogo della Cantica, intendendo egli pei monti le eminenze a cui sale l'orgoglio umano. Consideriamo, dice il santo, come lo sposo ha fatto vedere sì rispetto agli angioli che rispetto agli uomini, ch'ei salta e passa sopra i monti, cioè sopra gli angioli e gli uomini superbi, e ch'ei va a riposar su gli umili, secondo il detto della Scrittura; che *Il Signore è eccelso, e sopra le cose basse getta i suoi sguardi e le alte mira da lungi* (ps. CXXXVII, 7). Consideriamo dunque attentamente queste verità, aggiunge il santo medesimo, affinché indegni non ci rendiamo della visita dello sposo e non l'obblighiamo a passare, com'egli passa, su i monti di Gelboe, che sono monti di maledizione. Imperocchè per qual motivo ti esalti tu, o uomo, che non sei che terra e cenere? Il Signore è passato ancor sopra a molti angioli, avendo in abominio il loro orgoglio. E rigettando gli angioli superbi, ha dato luogo agli uomini d'umiliarsi. Ho riconosciuto nella verità, prosiegue s. Bernardo (ibid., num. 11), che non v'ha cosa sì presente per farsi meritar la grazia o per farcela conservare o ricuperare come l'esser sempre innanzi a Dio con un timor umile, senza aver mai sentimenti arroganti di noi medesimi: *Beato l'uomo*, dice la Scrittura, *che è sempre timoroso* (Prov. XXVIII, 14).

Lo sposo divino è paragonato a un capriuolo e ad un cervo; perchè siccome il primo va sempre pascolando sulle eminenze ed ha una vista acuta, siccome il secondo, oltre la sua grande velocità, ha pur anche una virtù singolarissima contro i serpenti, lo sposo parimente ha per cibo principale l'adempiere la volontà di colui che l'ha mandato dall'alto, secondo che dice egli stesso. Il suo lume è sì penetrante ch'ei solo ha veduto il Padre, o se alcuno l'ha veduto in lui, egli medesimo gliel'ha rivelato. Ha egli una tale virtù contro i demonj, figurati dai serpenti, che alcuni di loro stati esseudo sforzati ad uscire per ordine suo dal loro ricettacole e ad abbandonare un uomo da loro posseduto, gli domandarono perchè fosse venuto a tormentarli prima del tempo

(Matth VIII, 29). Ma il Figliuol di Dio, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. VI, vers. 1; et *Hexæm.*, lib. III, cap. IX), ha espresso nella sua persona in un'altra guisa mirabile ancor essa la natura da lui medesimo data a questi animali, essendo venuto al mondo ed essendosi congiunto con una prodigiosa semplicità a quelli che gli tendevano agguati; posciachè dicesi che questi animali sono talmente semplici che quando si veggono data la caccia e trovansi ridotti all'estremo, si uniscono talvolta ai cavalieri stessi destinati per farli incappar nel laccio, mostrando di fuggire al par di loro. Quindi il Signore, come se ignorato avesse il pericolo in cui trovavasi, confondevasi egli pure tra i Giudei, che cercavano di sorprenderlo, ed a sè medesimo associò Giuda il traditore, quasi non l'avesse conosciuto, tuttochè vissuto con lui, finchè per un reo inganno di costui cadde, per così dire, nel laccio della sua passione e della morte per lui patita sulla croce.

Eccolo che si sta dietro alla nostra parete riguardando per le finestre, e osservando per le gelosie. Reca stupore che lo Spirito Santo tolga così in prestito il linguaggio della carne per esprimere più sensibilmente l'eccesso della carità dello sposo per la sua sposa, che è la Chiesa. Ma niente ci fa meglio vedere quanto il peccato abbia rese gli uomini carnali, poichè hanno ogliuno mestieri in certo modo de' sensi per conoscere verità che appartengono unicamente all'intelletto. Siccome le zitelle non si fanno vedere in que' paesi, e siccome le finestre con piccoli ingraticolati di legno, che si chiamano comunemente gelosie, per ove elleno posson vedere e non essere vedute, sono molto in uso anche oggidì tanto in Asia, quanto in Italia ed in Ispagna, la Scrittura sembraci in questo luogo rappresentar la sposa nella sua estasi, inquieta per la lontananza del suo sposo, attenta a riguardare per quei cancelli, onde pur tentare di scoprirlo, ed in atto poscia di averlo scoperto nascosto dietro una parete cogli occhi rivolti alla finestra, ov'ella si ritrovava.

Il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.) dice egregiamente che, incarnato essendosi il Figliuol di Dio, stette come dietro alla nostra muraglia, perchè la sua divinità si è nascosta allora sotto la nostra carne e sotto la santa sua umanità. Egli sapeva che se mostrato avesse agli uomini svelatamente la sua divina immensità, la loro debolezza non avrebbe potuto sopportarne la vista. Quindi ha egli presentato agli occhi loro, per temperare un sì vivo splen-

dore, la carne di cui si era rivestito; e tutto ciò che ha fatto di grande fra gli uomini, l'ha fatto, per così dire, come nascondendosi dietro la nostra parete: *Carnis obstaculum objecit; et quidquid magni inter homines operatus est, quasi post parietem latitans fecit.* Quegli che guarda per le finestre chiuse da cancelli e da ingraticolati, come dice ancora lo stesso pontefice, è veduto in parte ed è in parte nascosto. Di questo modo il Signor nostro Gesù Cristo, avendo da una parte operato tanti miracoli per la possanza della sua divinità, e dall'altra parte sofferto tanti obbrobri a cagione della debolezza della sua carne, non ha guardato, secondo l'espressione della sposa, o piuttosto non è stato veduto se non come per mezzo ai cancelli, cioè in una maniera imperfetta e proporzionata alla vista degli uomini.

Ma diciamo ancora in un altro senso con s. Paolo (Ephes. II, 14) che Gesù Cristo, il quale è nostra pace, ha rotto nella sua carne la parete di separazione che ci divideva da lui. Prima ch'essa fosse rotta (Ambros., in ps. CXVIII, oct. VI, vers. 3) mediante la sua incarnazione, ci riguardava come dietro quella parete la santa Chiesa, che da lui dovevasi formare per farne la sua sposa; cioè la riguardava cogli occhi della sua misericordia allorchè ancora ella era sua nemica, secondo il detto dell'Apostolo (Rom. V, 10), che noi eravamo nemici di Dio, ma che la morte del Figliuol suo ci ha riconciliati con lui. I cancelli e le finestre per cui lo sposo ha riguardato la sua sposa ci possono parimente significare, secondo che ha creduto s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LVI, num. 1), i sensi della carne, per cui egli ha volontariamente provato tutti i bisogni e tutte le necessità umane; posciachè egli ha preso i nostri languori sopra di sè, dice Isaia (LIII, 4), e si è caricato dei nostri dolori. Si è dunque servito de' sensi corporei, come di altrettante finestre, onde provare per sè medesimo, essendosi fatto uomo, tutte le miserie degli uomini ed esercitar poscia verso loro la sua misericordia. Ciò non vuol già dire che dianzi non le conoscesse, ma conoscevale in una maniera diversissima, poichè conosceva certamente prima della sua incarnazione quale sia la virtù della ubbidienza, essendo il Signore delle virtù. E pure si dice con verità coll'apostolo s. Paolo (Hebr. V, 8) che, sebbene ei fosse il Figliuol di Dio, ha imparata l'ubbidienza da quanto ha patito: *Cum esset Filius Dei, didicit, ex eis quae passus est, obedientiam.* Si può

dir inoltre ch'egli imparò similmente la misericordia, quantunque la misericordia del Signore, secondo la Scrittura, esista da tutta l'eternità; poichè questo c'insegna il dottor delle genti allorchè ci assicura (ibid. IV, 15) ch'egli è stato tentato come noi in ogni cosa, trattone il peccato, affinchè potesse compatire la nostra debolezza per un effetto della sua misericordia. Vedete dunque ch'egli ha imparato ciò che già sapeva ed ha cercato in noi come fenditure e finestre per le quali far potesse una più sensibile esperienza delle nostre miserie. Ora egli ha trovato nella nostra parete tutta piena di rovine altrettante aperture, quante ha fatto nel suo corpo mortale esperienze varie della nostra debolezza e della nostra corruzione.

Ma ecco ancora, secondo i padri (Origen., in hunc. loc.), un'altra maniera in cui si può intendere che lo sposo guarda per le finestre. Quali sono, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. VI, vers. 3), queste finestre? Sono quelle di cui ha parlato Geremia (IX, 21) allorchè ha detto che la morte era salita per tutte le finestre. L'avarizia, l'impudicizia e gli altri delitti che danno la morte sono entrati o per gli occhi tuoi o per alcuno degli altri tuoi sensi, che sono come le tue finestre. Da per tutto, ove non guarda lo sposo, dice un altro padre, trovasi la morte. Se tu riguardi, per esempio, con un reo desiderio una donna, la morte è tosto entrata per le tue finestre. Imperocchè tu cammini in mezzo a una infinità di lacci di cui il demonio riempie tutte le cose. Ma se il Signore ti riguarda nel tempo stesso e rischiara i sensi tuoi e l'anima tua col lume della sua parola e della sua grazia, tu canti allora con rendimenti di grazie: *L'anima nostra è stata sciolta qual passera dal lacciuolo de' cacciatori*. In quella guisa dunque, dice s. Ambrogio, che la morte entra per le tue finestre, v'entra pur la luce della vita: *Sicut ergo per haec intrat mors, intrat et vita*. Imperocchè, avendo Gesù Cristo Signor nostro esercitata la santa milizia della pietà nella stessa nostra carne, le nostre membra sono divenute per la grazia sua non armi del peccato ma sì armi di virtù e di giustizia, poichè là pure dove regnava una sorgente d'impurità la carità ha stabilito il suo regno.

Vers. 10. *Ecco il mio diletto mi parla: Sorgi, affrettati, o mia diletta, colomba mia, speciosa mia, e vieni*. La sposa nella sua estasi crede ascoltare il suo sposo che la chiami e le parli

in termini premurosissimi per muoverla ad uscire di là ov'era e andare a lui. Gli elogi che le fa, chiamandola sua amica e sua colomba ed esaltando la sua grande bellezza, erano realissimi e sodissimi; poichè non era ella l'amica dello sposo se non perchè egli l'avea resa degna d'essere amata da lui; non era la sua colomba se non perchè aveale ispirata la castità, figurata da questo animale, avendola riempita del suo Santo Spirito, che ha pur voluto assumere la figura della colomba; e finalmente non potea trovarla bella se non perchè le avea tolta colla sua grazia l'antica deformità. Ora bisogna ben osservare che ogniqualvolta lo sposo loda la sua sposa, la riguarda quale esser dee un giorno, considerando l'avvenire come presente innanzi a sè.

Lévasi dunque, le dic'egli, cioè sorgi dai morti (Ambros., in ps. CXVIII, oct. VIII, vers. 3); sorgi di mezzo a' tuoi vincoli; sorgi finalmente, perchè io mi sono alzato e sono risuscitato per amor di te. Rompi le catene dell'iniquità, perchè le ho già rotte io per te (id., *De Isaac*, cap. IV). Vedi come abbattuta è la parete di separazione che dividevaci e impediva la scambievole unione dei nostri cuori. Abbandona i piaceri del mondo e gli oggetti della terra, e vieni a me, tu che stanca sei ed aggravata. Vieni, innalzandoti sopra il mondo, a me che ho vinto il mondo. Vieni accanto a me, tu che sei già bella di una bellezza affatto celeste, tu che diventata sei una colomba colla tua semplicità e colla tua dolcezza; tu che sei tutta piena di una grazia spirituale. Vieni dunque con sicurezza verso colui che desidera di vederti e di udir la tua voce. Vieni, affinchè tu incominci a veder me stesso non più per mezzo ai cancelli, ma faccia a faccia, siccome la mia sposa ed amica.

Di questo modo s. Ambrogio fa parlare lo sposo, spiegando le parole della Cantica; e di questo modo ci fa egli comprendere quanto ami Gesù Cristo la sua chiesa e quanto l'amor suo per lei abbiato mosso e lo muova ancor tuttodi ad invitarla colle sante sue ispirazioni, onde renderla degna di accostarsi alla suprema sua purità, secondo che s. Paolo dichiara allorchè dice che *Gesù Cristo amò la Chiesa e diede per lei sè stesso, affine di santificarla mondandola colla lavanda di acqua mediante la parola di vita, per farsi comparir davanti la Chiesa vestita di gloria, senza macchia e senza grimaccia od altra tal cosa, ma che sia santa ed immacolata* (Ephes. V, 25 et seqq.).

Il Nisseno afferma che la Chiesa udì da prima la parola del Verbo come per mezzo ai cancelli (in hunc loc.) allorchè parlavale egli ancora mediante i profeti e mediante gli antichi precetti della legge; e che quando ella ricevea in quei primi tempi la luce della verità, sussisteva tuttavia la parete della legge giudaica e faceva come un'ombra, figurando soltanto i beni futuri, ma non presentando la verità stessa, che rimaneva per così dire nascosta dietro la muraglia; che poscia, essendo apparso il lume del Vangelo, tutta l'ombra era stata dissipata, ed abbattuta la parete, a tal che la verità si era fatta vedere pienamente e non più come dianzi per le aperture di alcune finestre. Ma perchè grida il Verbo alla Chiesa: Sorgi dalla tua caduta? Ora non ti basta il sorgere, bisogna ancora che tu cammini, inoltrandoti nella via della virtù, e che ti affretti. Levati dunque, dice lo sposo divino alla sposa, e vieni. Oh mirabil forza del comando dello sposo! aggiugne lo stesso padre. E come vero è che la voce di Dio è una voce onnipossente! Ei comanda a colei che è coricata di sorgere, ed ella sorge. Le comanda che venga, ed ella viene. Imperocchè, dopo aver ricevuta in sé medesima la virtù di questa parola, ella stassene in piedi, viene e si accosta alla luce, secondo la testimonianza ch'egli stesso le rende dopo averla chiamata, poichè la chiama sua colomba e fa l'elogio della sua bellezza, che veniva da lui e che rendevala l'amica sua.

Si può ancora dire con s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LVII, num. 8) come, finchè siamo ritenuti in questo corpo mortale, che è a guisa di una vecchia muraglia che ci fa ombra, non dobbiamo aspettarci di ricevere fuorchè per fori angusti i raggi del vero sole di giustizia: *Sed sane non per ostia aperta, sed per angusta foramina in tantas charitatis radiis se infundet, stante adhuc dumtaxat hoc ruinoso pariete corporis.* Noi c'inganniamo, dice il citato santo, se pretendiamo qualche cosa di più alto nella vita presente, a qualunque grado di perfezione e di parità di cuore noi siamo giunti; poichè quegli medesimo che salito era sino al terzo cielo assicura che *veggiamo adesso a traverso di uno specchio, per enimma, allora poi* (cioè nell'altra vita) *faccia a faccia* (I Cor. XIII, 12).

Vers. 11, 12. *Perocchè già l'inverno passò, il tempo piovoso andò via e sparì. I fiori apparvero sulla nostra terra, il tempo di*

polare è venuto: la voce della tortorella si udì nella nostra campagna. Il Creatore della primavera ci descrive qui in una maniera graziosissima, dice il Nisseno (in hunc loc.), le bellezze di quella stagione. Ed una tale descrizione si fa pur anche alle orecchie del cuor della sposa nel suo sonno o nella sua estasi. Lo sposo prosiegue ad esporle figuratamente in questa visione profetica il mirabil cangiamento che accader dovea nell'universo allorchè, adempiuti essendo i tempi, come dice s. Paolo (Gal. IV, 4), mandò Dio l'unigenito suo Figliuolo per cangiar la faccia del mondo e far passare gli uomini da un tempo sì rigoroso, come è quello della schiavitù del demonio, figurato qui dall'inverno, a un tempo sì delizioso, com'è quello della loro liberazione, significato pur qui dalla primavera. Non bisogna dunque, come osserva il santo vescovo di Nissa, fermarsi alla semplice descrizione letterale di un tempo sì giocondo, ma convien passare sino ai misteri che stanno celati qual tesoro sotto la lettera di queste parole.

Gli uomini erano, prosiegue il santo padre, come nell'inverno e agghiacciati da un freddo acutissimo allorchè per uno scellerato cambiamento passati erano dal culto di Dio a quello delle cose inanimate, ed erano così eglino stessi divenuti colla idolatria quasi inanimati ed insensibili, giusta il detto del salmo: *Sien simili ad essi coloro che li fanno e tutti quelli che in essi confidano* (ps. CXXXIV, 18). Per questa ragione adunque, dice il santo stesso, è apparso il sole di giustizia, e dissipar volendo un inverno agli uomini sì pernicioso, ha fatto nascere una felice primavera. Ha egli col soffio del suo Spirito, come un vento del mezzodi, liquefatto il ghiaccio de' loro cuori; dimodochè quelli che dal freddo dell'idolatria erano stati induriti a guisa di pietre essendo divinamente riscaldati dallo Spirito Santo e dai raggi dell'adorabil Verbo, è divenuto acqua ciò che era poco meno che petrificato, ma acqua sagliente alla vita eterna.

Tali erano, secondo il pensier dei santi, i misteri figurati e dall'inverno, che lo Spirito Santo rappresenta qui profeticamente alla sposa siccome già passato, e dalla primavera, ch'ei le fa parimente vedere siccome già venuta; poichè, come si è detto più volte, nè si può troppo ripeterlo, per la intelligenza della storica verità, quel che dovea accadere, secondo le mire che il Figliuol di Dio avea sopra la Chiesa, era come già accaduto di-

nanzi agli occhi suoi, a cui tutti i tempi sono sempre egualmente presenti.

Scorgesi dunque (Theodor., in hunc loc.) che lo sposo chiama inverno tutto il tempo che ha preceduto la sua venuta, e primavera quello che ha seguito la sua incarnazione. Allora sonosi veduti, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. VI, vers. 3), i semi della legge nuova e della grazia germogliare con forza ed estendersi per ogni parte, e dissiparsi le piogge, cioè fermarsi la funesta inondazione delle impurità e della concupiscenza: *Omnia cooperunt novae gratiae foecundari germinibus. Imber abiit luxuria profluentis.* Le piogge fredde impediscono a' fiori il germogliare; ma sonosi allora veduti comparir per ogni dove sopra la terra, e dove dinanzi non erano che spine, i fiori ne hanno occupato il posto. Gli apostoli sono stati fiori eccellenti, che hanno sparso in ogni luogo il mirabile odore della loro dottrina, della loro vita, delle virtù e delle opere loro. Venuto era il tempo di potar la vigna, affine di farla meglio germogliare e di metterla in istato di produrre maggior frutto, cioè il tempo di far tagli colla penitenza e di porre ancora, come dice s. Giovanni Battista (Matth. III, 10), la scure alla radice degli alberi per troncare tutto ciò che è sterile. Si è udita la voce della tortorella, perchè ha essa trovato, dice s. Ambrogio (*In lib. de Isaac, cap. IV*), un nido per lei; posciachè la Chiesa è la casa della castità. Ed è stata udita nella nostra terra; il che il profeta aggiugne con ragione, come per farci vedere la sua meraviglia perchè la purità, figurata da quell'augello, regnasse dove dianzi avea regnato lo impurità. È dunque manifesto che quando lo sposo, con tutte queste immagini figurate che rappresentavano la primavera, invitava la sposa che si affrettasse a venire a lavorar nelle vigne, intendeva tali cose in una maniera spirituale e relativamente alle chiese, che dalle vigne o dagli arbori erano figurate.

S. Bernardo (*In Cant., serm. LVIII*) spiega moralmente e in un modo al sommo edificante queste parole e dice che la sposa era stata invitata ad affrettarsi di venire all'opera del Signore allorchè passato era il tempo del freddo rigoroso del regno della cupidigia, allorchè i fiori, cui Gesù Cristo, che si è da sè chiamato *il fior de' campi e il giglio delle valli*, figurava, erano spuntati, e allorchè venuto era il tempo di potar la vigna. Sta a ciascun di noi prendere per sè quel che dicesi della vigna che si dee po-

tare. Imperocchè dov'è colui, aggiugne il santo dottore, che abbia tagliata in sè ogni cosa superflua per modo che possa fondatamente credere di non aver più bisogno di taglio alcuno? Credetemi, fratelli miei, ciò che è stato tagliato rigermaglia di nuovo; quel che si era scacciato di nuovo ritorna; e si vede riaccendersi quel che pareva estinto. Poco è dunque l'aver tagliato una sola volta; bisogna spesso ricominciare a tagliare; e se è possibile, risolversi bisogna a tagliar sempre, perchè, se non volete a voi medesimi fare illusione, troverete sempre qualche cosa in voi che merita di esser recisa. Il Gebuseo abiterà sempre in voi, checchè facciate; e potete ben soggiogarlo, ma non l'estimerete mai interamente finchè abiterete in questo corpo mortale. Se dunque l'inverno è per noi passato, come voglio sperare, cioè se il tempo di quell'amor servile che accompagnato non è da carità è passato, non ci rimane più che darci tutti intieri a una sì necessaria e sì santa occupazione. Esaminiamo e ricerchiamo con diligenza le nostre vie, siccome parla il profeta; e ciascuno giudichi d'aver fatto progressi non quando nulla troverà da riprendere e da tagliare, ma quando condannerà e correggerà ciò che avrà in esse trovato di riprensibile.

Il santo stesso non può abbastanza ammirare l'espressione di cui servissi lo sposo allorchè dice: *La voce della tortorella si udì nella nostra campagna*. Considerate, egli esclama (ibid., serm. LIX, num. 1 et seqq.), qual sia l'incomprensibile bontà del Dio del cielo di abbassarsi per sino a dire: nella nostra terra. Quando ei parla qui, parla, non v'ha dubbio, come sposo e non come Dio. Ma per l'appunto ei fa vie maggiormente risplendere la sua bontà e il suo amore nell'aver voluto assumere, essendo il Signor del cielo e il Dio dell'universo, la qualità di sposo per umiliarsi insino a noi e farsi uno di noi facendosi uomo. In tale qualità egli dice qui nostra terra, non avendo rossor di associarsi con tutti gli uomini. Quanto alla voce della tortorella, di cui si parla, rassomigliando essa piuttosto a un gemito che a un canto, serve a farci rammentare il nostro pellegrinaggio. Con letizia dunque odo la voce di un dottore che non cerca di acquistar plauso ma di farmi gemere. Quindi voi mi tenete luogo veramente di una tortora, se procurate il gemito nel cuor mio; e se volete persuadermi, lo farete con santi gemiti piuttosto che con vane declamazioni.

Finchè gli uomini non miravano nel divino servizio che a una temporale ricompensa, non riguardavansi come pellegrini e stranieri sopra la terra e non gemevano come la colomba per la memoria della loro patria. Ma dopo essere stata fatta la promessa del regno de' cieli, gli uomini hanno incominciato a comprendere che non aveano quaggiù una città permanente (Hebr. XIII, 14), e a cercar con tutto il cuor loro quella ove abitar doveano un giorno. Come in effetto la lontananza di Gesù Cristo non risveglierebbe di frequente i miei gemiti e le mie lagrime? *Signore, sotto i tuoi occhi è ogni mio desiderio, e non è ascoso a te il mio gemere* (ps. XXXVII, 9). Ancora al tempo de' padri nostri ci furono di quei che gemevano, ma pochi ce n'ebbe. Ma dappoichè si è sciamato: *Cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio* (Coloss. III, 1), il gemito della colomba ha incominciato a riguardar tutti gli uomini ed ebbero tutti egualmente motivo di gemere.

Ma perchè, continua s. Bernardo (ibid., num. 6), notasi nella Scrittura in singolare la voce della tortora e non delle tortori? L'Apostolo (Rom. VIII, 26) risolve forse questa difficoltà allorchè dichiara che lo Spirito Santo prega pe' santi con gemiti ineffabili; posciachè di lui dicesi che geme quando fa gemere i servi suoi. E per tal modo, quantunque tu oda molti gemere, la voce di un solo si fa udire dalla bocca di molti.

Vers. 13. *Il fico ha messo fuori i frutti suoi primaticci: le vigne fiorite han dato il loro odore: sorgi, o mia diletta, mia speciosa, e vieni.* Il Figliuol di Dio (Matth. XXIV, 32, 33) si è servito nel Vangelo della similitudine del fico per significare il tempo della seconda sua venuta allorchè dicea a' suoi discepoli: *Dalla pianta del fico imparate questa similitudine. Quando il ramo di essa intenerisce, e spuntano le foglie, voi sapete che la state vicina. Così ancora, quando voi vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino alla porta.* La Scrittura adoperò qui la stessa similitudine del fico per far conoscere al tempo della legge vecchia che approssimavasi la prima venuta di Gesù Cristo, figurata dalla primavera. Questo s'intende dallo sposo della Cantica allorchè invita la sposa a prepararsi al lavoro coll'aspetto della rinnovata natura, di cui le porge in prova che il fico avea dato fuori i primi suoi frutti. Noi veggiamo in varj luoghi della Scrittura (Nabum III, 12; Apoc. VI, 13) che essa parla qui de' primi fichi verdi, che ca-

dono avanti la maturità, allorchè crollati sono i rami del fico. Di questi fichi certamente parlò Geremia quando disse che il Signore gli fece vedere un giorno in una visione due panieri pieni di fichi, di cui gli uni erano pessimi e gli altri eccellenti. I cattivi, secondo che spiega egli dipoi, figuravano que' Giudei, che con un orgoglio, per così dire, pieno di amarezza si ribellavano contro Dio e sprezzavano gli avvisi che ad essi dava per la loro salute; dove che i fichi buoni erano l'immagine dell'umile mansuetudine degli altri Giudei che ascoltarono la sua voce e agli ordini suoi si sottomisero.

Gesù Cristo ha rappresentato ancora la sterilità di un fico che trovò nel suo cammino come figura della sterilità del popolo giudeo in ogni sorta di opere buone, allorchè il santo Vangelo c'insegna che *veduto da lontano un fico che avea delle foglie, andò a vedere se a sorte vi trovasse qualche cosa; e fattosi dappresso, non trovò se non foglie, e però lo maledì* (Marc. XI, 13). Non trovò egli in effetto che foglie tra la moltitudine de' Giudei allorchè venne al mondo, o al più al più non erano tra quelli che fichi abortivi; il che gli fece dire ciò che s'è dianzi notato, che ogni arbore il qual non producesse frutto buono sarebbe tagliato e messo ad ardere sul fuoco. Ma quando incominciò a riscaldarli il calore di quell'adorabil sole, e venne il tempo di produr frutti buoni, non essendo opportuno perciò il tempo della legge, molti di loro incominciarono parimente a mostrare frutti degni di penitenza, figurati, non v'ha dubbio, dai fichi di eccellente soavità che il Signore avea mostrati al profeta Geremia nella sua visione.

S. Ambrogio (*In Luc.*, lib. VII, cap. XIII) ci rappresenta tutti gli esercizi degli antichi Giudei come i primi frutti della sterile sinagoga, che sono caduti, quei frutti abortivi, dal fico, per far luogo agli altri frutti che i cristiani produr deggiono per la eternità. Imperocchè il primo popolo della sinagoga, come dice il santo, incapace essendo, a cagione dell'aridità e della debolezza della sua radice, di produrre opere buone, non ebbe la forza di estrarre il succo vivifico della sapienza. E quindi egli è caduto come il frutto inutile del fico, affinchè dallo stipite dell'arbore stesso e per così dire dal tronco di quell'antica religione un popolo nuovo uscisse, che è quello della Chiesa. Quello dunque che sussisteva ha cessato di sussistere acciocchè quello che non v'era incomin-

ciasse ad essere in luogo suo. E nondimeno, ei soggiugne, quei tra i primi frutti d'Israello che prodotti furono da qualche ramo più forte, stati essendo alimentati all'ombra della legge e della croce tutto insieme e succhiato avendo come un doppio succo nel seno dell'una e dell'altra, avendo per siffatta guisa acquistata la maturità dei fichi, hanno superato gli altri tutti per la eccellenza della grazia, che li ha resi così perfetti. *Primi tamen ex Israel, quos naturae validioris ramus extulerat, sub umbra legis et crucis, in utriusque sinu, succo gemino colorati, grossi maturescentis exemplo, pulcherrimorum gratia fructuum caeteris praestiterunt.* Degli apostoli principalmente egli parla, come fa vedere in progresso.

Ma il Nisseno (in hunc loc.) spiega inoltre in una maniera diversa, benchè semplice e naturale, quel che dicesi in questo luogo dei falsi fichi prodotti prima dal fico, allorchè dice che quest'arbore ha una particolare virtù di attrarre una quantità di succo dalla terra, e che però bisogna necessariamente che il medesimo si sgravi di un tale umore troppo abbondante e troppo denso; il che fa esso producendo da prima frutti imperfetti, finchè sia giunto il tempo opportuno ad attrarre un succo più puro e più nutritivo. Lo stesso è, secondo il santo, della verità figurata da questa immagine. La natura umana avea nell'invernale stagione, cioè nella lontananza del vero sole di giustizia, per così dire, aggregati molti umori inutili, nocivi ed incapacissimi di produrre alcun frutto buono. Ma colui che produce una primavera spirituale nelle anime nostre allorchè si degna loro accostarsi, e che sa coltivarle nel modo più acconcio a far loro produrre degni frutti, incomincia dal far tosto uscire mediante un'umile confessione dei nostri errori tutto ciò che in noi trovasi di terreno, d'inutile e di pernicioso. E poscia, facendoci vivere una vita degna della legge nuova, ci fa produrre frutti affatto spirituali, che sono a guisa di primizie della ineffabile soavità di quella eterna beatitudine che speriamo.

Che se il fico di cui parla lo sposo può figurare il popol giudeo come un arbore carico di foglie o di frutti cattivi, le vigne fiorenti esser poteano l'immagine delle chiese che a poco a poco formaronsi in mezzo agl'infedeli. Si è già altrove osservato che Gesù Cristo si è paragonato a una vite ed ha paragonato i suoi discepoli ai rami di quella.

È dunque assai naturale il dire che le chiese dei gentili sono

qui rappresentate nella loro origine sotto la figura delle vigne, che incominciano ad ingemmersi e a spargere un odore soavissimo per ogni dove. Però quando lo sposo eccita la sposa nell'estasi sua profetica a sorgere e ad affrettarsi di andare al lavoro delle vigne, sembra che ciò sia lo stesso che fece poi Gesù Cristo allorchè dichiarava a' suoi discepoli (Matth. IX, 37) che grande era la messe e che pregar bisognava il padrone di quella che vi mandasse gli operaj.

S. Bernardo, spiegando moralmente le addotte parole, dice (*La Cant.*, serm. LX, num. 9) che osservar si dee in noi la verità figurata dai fichi e dalle vigne; che quei che mostrano più mansueti costumi possono esser adombrati dai fichi, e che le vigne figurano gli altri che hanno l'animo più acceso. Imperocchè ognuno che vive in comune co' suoi fratelli e non solo schiva ogni contesa ma dolce si rende, officioso e caritatevole verso tutti, non può forse esser paragonato alla dolcezza degli eccellenti frutti del fico, se però egli sia premuroso di sgravarsi de' suoi primi frutti, che sono il timore servile, che non può soffrirsi dalla perfetta carità, e l'amarezza de' suoi peccati, che dee cedere a una confessione sincera, alla infusione interiore della grazia e all'abbondanza delle sante lagrime? E quanto agli altri che nella loro condotta danno a divedere più severità che mansuetudine e che pieni di zelo per la disciplina riprendono i vizj con forza, non rassomigliano eglino piuttosto alle vite, il cui succo è tutto pieno di virtù e di spirito?

Finalmente s. Ambrogio (*Hexaem*, lib. III, cap. XII) vivamente ci esorta a guardarci che non ci sorprenda il giorno estremo quando i nostri frutti sono ancor verdi ed acerbi. Imperocchè, dic'egli, un frutto verde suol essere amaro, non potendo esser dolce se non quello che è pervenuto alla sua perfetta maturità. Ora un uomo che acquistata abbia la perfezione di cui parliamo non ha più a temere il terribil freddo della morte, nè il fuoco dell'iniquità ha più la forza di nuocerli, posciachè la grazia dello spirito di Dio lo ricovera in un certo modo all'ombra ed estingue le fiamme della concupiscenza e lo difende da' costei colpevoli ardori.

Vers. 14. *Colomba mia nelle fessure della pietra, nell'apertura della maceria, fammi vedere il tuo volto, la tua voce si faccia sentire alle mie orecchie; perocchè dolce è la tua voce e bello il tuo*

volto. La colomba si nasconde assai spesso nella cavità delle rupi o nei buchi delle balze (*Synops. critic.*); al che allude lo sposo quando paragona la sposa a una colomba a cagione della sua purità e della sua semplicità. Ed è lo stesso che dirle: O amica mia, che a guisa di casta colomba cerchi luoghi riposti e racchiusa stai tanto per un effetto del tuo pudore, quanto a motivo del rigore del verno, fammi vedere finalmente il tuo volto. Tutto ciò accade ancora nel sonno o nell'estasi della sposa, a cui lo sposo continua a parlare profeticamente di quel che accader doveva al tempo della prima venuta del Figliuol di Dio nel mondo.

Ma donde procede ch'ei qui dice ch'ella si nasconde; poichè sta scritto ch'ella ebbe una lunga conferenza collo sposo prima che fosse caduta in questa estasi? Per ben intendere ciò, bisogna distinguere due tempi: quello che ha preceduta la incarnazione e quello che l'ha seguita. Prima della incarnazione la Chiesa non appariva, essendo, per così dire, come affogata sotto la sinagoga; ma nondimeno i santi patriarchi, come Abramo e Giacobbe, e i santi profeti, come Mosè, Davide e tanti altri, che innanzi la legge o nel tempo della legge appartenevano veramente alla Chiesa per la fede vivissima che avevano in Gesù Cristo, non lasciavano di conversar familiarmente collo sposo e di penetrar nella intelligenza de' suoi misteri, quantunque la Chiesa, figurata dalla sposa, rimanesse anche allora, ad esempio della colomba, come nascosta nei buchi delle rupi e nei cavi delle balze, secondo che qui sta scritto; posciachè, prima ch'ella facesse una solenne comparsa, bisognava che la bontà di Dio salvator nostro ed il suo amor per gli uomini incominciasse ad apparir nel mondo, come dice s. Paolo (Tit. III, 4), mediante la incarnazione del Verbo. Allora la Chiesa è come uscita dalle fessure della rupe, poichè il costato di Gesù Cristo, figurato, secondo l'Apostolo, dalla pietra, essendo aperto e le sue mani e i suoi piedi trafitti dai Giudei, l'adorabil sangue uscito da tali aperture ebbe la forza di formare un popolo nuovo. Quindi il nuovo Adamo addormentato sulla croce ha prodotto dal suo costato non un' Eva divenuta peccatrice e madre di figliuoli peccatori, ma una sposa tutta pura e una madre feconda in figliuoli di Dio.

Avvi di quelli che pretendono che, parlando qui la Scrittura de' buchi delle rupi, donde lo sposo vuol far uscire la sposa allorchè la invita ad andare a lavorar nelle vigne, servasi di un

linguaggio figurato che la situazione esprimeva della Palestina, e che ciò non sia punto diverso dal dire alla sposa: Si approssima il tempo in cui fa d'uopo che tu ti disponga a uscire da questo paese tutto pieno di caverne, per andare a trovare i gentili ed occuparti nella cultura delle chiese, figurate dalle vigne. Ma benchè sia vero, come la Scrittura dichiara in varj luoghi, che v'erano in effetto molte rupi e molte caverne nei monti della Palestina, sembra ancor più semplice il dire che, paragonando il sacro sposo la sposa a una colomba, e sapendosi che questo animale si appiatta per lo più nei buchi delle balze e delle rupi, di cotai buchi ha egli inteso parlare, come si è dianzi osservato.

S. Bernardo (*In Cant.*, serm. LXI, num. 3) spiegando spiritualmente delle piaghe di Gesù Cristo i buchi della rupe, dice che queste sacre aperture stabiliscono egregiamente la nostra fede, attestando la verità della risurrezione e la divinità del nostro Salvatore; poichè s. Tomaso toccando le sue piaghe esclamò: *Signor mio e Dio mio!* Ed in effetto, aggiugne lo stesso santo, dove trovar possono i deboli una maggiore sicurezza che nelle piaghe di colui che le ha ricevute per la nostra salute? Quivi riposar si può tanto più sicuramente perchè onnipossente egli è per salvare. Il mondo freme tutto intorno a me, la carne mi opprime, il demonio mi tende agguati; ma pure io non cado, perchè stabilito sono sopra la salda pietra. Che se tuttavia io fossi caduto in grave peccato, sicchè ne fosse turbata la mia coscienza, la memoria delle piaghe del Signor nostro mi rassicura nel mio turbamento; poichè piagato egli fu per redimere le nostre iniquità, nè v'ha cosa sì mortale che esser non possa guarita dalla morte di Gesù Cristo. Nei buchi della rupe e nelle piaghe dello sposo è stata propriamente formata la Chiesa, sua santa sposa. Quivi ha ella preso tutta la sua forza per andar poscia a lavorar nelle vigne delle nazioni, per coltivarle e far loro produrre degni frutti.

Fammi vedere il tuo volto, ecc. Comprendesi facilmente nel linguaggio del mondo come uno sposo desideri di vedere la sua sposa e di udirla parlare allorchè dolce ne è la voce, secondo che dicesi qui, ed il volto grazioso. Ma sembra più difficile da spiegarsi come il sacro sposo della Chiesa, in cui il Padre eterno trova tutte le sue delizie (*Matth.* III, 17), e che gli au-

gioli desiderano di vedere (I Petr. I, 12), come il diletto Figliuolo, che il Signor ci comanda di ascoltare (Matth. XVII, 5), dichiarì qui ch'egli stesso desidera di vedere il volto e di ascoltar la voce della Chiesa, e com'egli trovi dolcezza nella sua voce e grazia nel suo volto. E pur così esser dee, poichè così egli dice. Ma se il volto della sposa gli piace, e se piena di dolcezza gli sembra la voce sua, egli non ammira nè ama nell'uno e nell'altra se non l'opera sua. Ed ei non domanda ch'ella gli faccia vedere il volto e udir la voce, se non perchè sia l'uno veduto e l'altra ascoltata da tutta la terra. Questo dunque non è punto diverso dal dirle: È gran tempo che tu stai nascosta nel piccolo numero de' patriarchi, dei profeti e degli altri giusti della legge vecchia. Sei stata sempre come velata sotto le figure delle profezie, dimodochè pochissimi tra gli stessi Giudei hannoti conosciuta. È dunque tempo che tu incominci a far vedere il tuo volto svelatamente e che la tua voce sia ascoltata da tutta la terra, cioè che il Vangelo sia annunziato a tutte le nazioni; poichè la tua voce, che è soave, sembrerà tale a tutti quei che saranno si fortunati di ascoltarla, e il tuo aspetto avvenente e grazioso empirà di piacere tutti quei che avranno la sorte di riconoscerti per loro madre.

S. Bernardo (*In Cant.*, serm. LXII, num. 2, 5) pel volto della sposa intende spiritualmente la purità del cuor suo, e per la voce di lei la confessione del proprio suo nulla e della grandezza di Dio. Non vi ha che un'umiltà grande, secondo il santo, che renda la sposa degna di mostrare il suo volto allo sposo senza riceverne confusione. *Accostatevi a lui, dice il real profeta, e sarete illuminati, e i vostri volti non avran confusione* (ps. XXXIII, 5). Imperocchè per qual modo esser potrebbe confusa colei che è umile da uno sposo che è il modello supremo dell'umiltà? Per qual modo colei che è santa riceverebbe confusione dal mostrarsi all'originale di una perfetta santità? Per qual modo colei che piena è di dolcezza arrossirebbe di comparire davanti a colui che ci ha detto: *Imparate da me, che miti sono ed umili di cuore?* Arrossiscano dunque di comparir davanti allo sposo coloro che superbi sono, impuri e collerici; ma quanto alla sposa, lo sposo medesimo l'assicura che grato gli è il volto di lei, perchè trova in esso la divina sua rassomiglianza espressa dai lineamenti delle virtù varie scolpitevi da lui.

Ma siccome bisogna che la purità del cuore preceda la predicazione della verità, non confidandosi la sapienza, secondo s. Bernardo (ibid., num. 8), e non palesandosi la verità se non a cuori mondi, così lo sposo ha parlato del volto della sposa, prima che parli della dolcezza della voce di lei; il che torna allo stesso che dire che la voce di lei annunciando la verità non gli sarebbe dolce se non perchè ella era già grata per la bellezza del volto o piuttosto per la purità dell'anima: *Cum pura puram intueri poterit veritatem, tunc faciem ipsius sponsus videre cupiet, consequenter et vocem ejus audire* (num. 7).

Al che pure aggiugniamo che il volto della sposa non può sembrar grazioso allo sposo nè dolce riuscirgli la voce di essa se non quanto la voce parimente dello sposo sembra piena di dolcezza alla sposa e grazioso il suo volto. Quando adunque lo sposo dice a lei nel Vangelo che beati sono i poveri e gli affitti e ch'esso, in vece di offenderla, le sembra dolce quando le mostra un volto coperto d'obbrobrj e tutto illividito dalle percosse, ed un tal volto si trasfigurato com'è non la scandalizza, allora sì il volto e la voce della sposa, conformandosi a quei dello sposo, gli piaciono perfettamente come pieni di dolcezza e di grazia.

Vers. 15. *Figliateci le piccole volpi che danno il guasto alle vigne: perocchè la nostra vigna è già in fiore.* È questa una continuazione della stessa parabola: posciachè siccome eravi una moltitudine di volpi nella Palestina, secondo che raccogliasi da varj luoghi della Scrittura (Judic. XV, 4), ed un profeta (Jerem., Thren. V, 18) dice particolarmente del monte di Sionne, dopo la rovina di Gerusalemme, ch'esso era tutto perduto per le volpi che quivi sempre si aggiravano in copia, non bisogna però stupire se lo sposo, parlando della cultura delle vigne, che figurava quella delle chiese, ordina a quei che l'accompagnavano di pensare innanzi ogni cosa a pigliarne tutte le volpi. Ma bisogna ricordarsi, giusta l'osservazion di un interprete (*Synops. critic.*), che le parole dello sposo ancora non sono intese dalla sposa fuorchè nel sonno e nell'estasi. Le volpi fanno guasto alle vigne, o scavando tane che scoprono le radici della pianta e la fanno inaridire, o rodendo la sua scorza o i teneri suoi rampolli, o mangiando pure una parte de' suoi frutti, o guastandoli. Ma perchè dic'egli che si pigliino le volpi picciole? O perchè fanno esse maggior guasto delle vecchie volpi, o perchè si dura meno fatica

a pigliarle, e, prendendole giovinette, facilmente distruggesi la loro razza.

La maggior parte de' padri e degli spositori (Theod., in hunc loc. — Ambrog., *In Luc.*, lib. VII, cap. VI. — Aug., in ps. LXXX. — Greg. magn., in hunc loc. — Bern., *In Cant.*, serm. LXIV, num. 8) per le volpi intendono gli eretici; poichè in quella guisa, dice s. Agostino, che quegli animali sono astuti e pieni di artifizj, costoro parimente si nascondono ne' varj raggiri della loro malizia, come ne' sotterranei sentieri delle tane delle volpi, ed ingannando i proprj fratelli colla perniciosa loro dottrina li infettano col mortale odore dell'empietà de' loro errori direttamente opposto all'odor di vita di cui parla l'Apostolo allorchè assicura ch'egli era davanti a Dio il buon odore di Gesù Cristo. *Haereticos significant, dolosos, fraudulentos, cavernosis anfractibus latentes et decipientes, odore etiam tetro potentes.* La volpe, secondo s. Ambrogio, è un animal sempre intento a tender agguati e a rapir con frode ciò che pigliar non può a forza aperta. Però lo sposo ci rappresenta gli eretici sotto la figura delle volpi; e nel tempo stesso ch'ei qui chiama alla fede i gentili, è premuroso di escludere gli eretici e di rigettarli. Come dunque una volpe unicamente pensa all'inganno e si nasconde sempre in qualche tana, gli eretici nè pur essi operano mai semplicemente e non abitano allo scoperto. Giacobbe abita in case, e l'eretico in covili; nè senza ragione, poichè ha egli perduto la santa abitazione della casa, cioè della Chiesa, ove dianzi albergava.

S. Agostino dice inoltre nel luogo testè citato che si piglian le volpi quando si convincono gli eretici nelle loro menzogne. *Capis enim eum quem de falsitate convincis.* Una tale spiegazione dà pur s. Bernardo a queste parole quando dice che un pigliar costoro, figurati dalle volpi, è lo scoprirli quai sono e il convincerli di menzogna, perocchè dichiara che proprio è della loro malignità il non poter più nuocere appena conosciuta, dimodochè si distrugge nell'atto di palesarla. *Solum hoc malignitatis genus id proprium habet ut agnitum jam minime noceat; ita ut agnoscere sit illi expugnari.*

Ma bisogna ben osservar ancora, secondo il pensiero del santo stesso, che la Chiesa applicar dee a pigliare gli eretici piuttosto che a volgerli in fuga. Si pigliino costoro, ei soggiugne, non colle armi, ma colla forza della verità che confuta i loro errori, e per

essi, se pur è possibile, riconciliati sieno colla chiesa cattolica e richiamati alla vera fede; poichè tale è la volontà di colui che vuole che tutti gli uomini sieno salvi e pervengano alla cognizione della verità. Ed ei dichiara di volerlo in questo modo allorchè dice non semplicemente: Pigliate le volpi, ma: Pigliateci le volpi picciole. Imperocchè ordina egli con ciò che si pigliano le volpi per lui e per la sua sposa, che è la chiesa cattolica, cioè che si persuadano e si riconducano a Gesù Cristo. È cosa mirabile, aggiugne il santo, il veder la maniera tutta piena di bontà con cui da lui si riguarda come suo proprio il nostro profitto, degnandosi di associarsi a noi, siccome uno di noi, allorchè comanda che si pigliano le volpi non per lui solo, ma per noi unitamente con lui. Non ci sembra per avventura, udendolo parlare in cotal guisa, ch'egli operi qual padre di famiglia che niente riserba in ispeciale sua proprietà, ma ogni cosa pone in comune colla moglie, coi figliuoli e coi domestici? E pure quei che parla è un Dio, ma parla come un sposo, non come un Dio. Oh soavità, oh grazia, oh violenza dell'amore! Ed è possibile che il supremo padrone di tutti gli uomini siasi fatto come uno di loro? E chi è stato la cagione di un così fatto prodigio? L'amore, che, facendo come dimenticare a Dio stesso quel ch'egli è, ha saputo trionfar di Dio. Qual cosa dunque più forte di questo amore? Ma qual cosa nel tempo stesso più soave dell'amore? E qual è codesta specie di violenza che ottiene la vittoria, e che insieme è vinta, poichè la forza dell'amore ha indotto lo sposo ad annichilarsi per la sua diletta?

Un interprete (Estius, in hunc loc.) intorno il detto, che pigliar si doveano le volpi giovani, *vulpes parvulas*, ha giudiziosamente osservato che la Scrittura avverte con ciò i pastori ad opporsi agli eretici, di cui questi animali sono figura, sin dal momento che incominciano a comparire nella Chiesa; posciachè, se crescer si lasciano ed assodarsi, sarà incomparabilmente più difficile e più pericoloso l'assalirli. S. Ambrogio estende pure questa verità a tutti i peccati; stante che, dic'egli (*De Spirit. Sanct.*, in prooem., lib. II), vegliar bisogna per respingerne tutti i rei pensieri nella sua origine, affinchè non si corroborino di poi, secondo le parole del salmo: *Beato colui che prenderà e infrangerà sulle pietre i tuoi figliuoli* (CXXXVI, 12). *Ut cogitatus malos in ipso principio, ne adolescent, statim perimas.*

Ma giova ancora riflettere a quel che aggiugne lo sposo: *Perocchè la nostra vigna è già in fiore*. Questa ragione dunque, come osserva s. Gregorio (in hunc loc.), ei rende per far vedere che era d'uopo affrettarsi di pigliar tutte le volpi; poichè, dic'egli, la vigna incomincia a fiorire, cioè allora maggiormente è da temere pe' fedeli quando, rigenerati essendo ed entrati nella nuov.^a vita di Gesù Cristo, trovansi tanto più esposti ad esser sedotti e corrotti dalla malizia delle volpi che danno il guasto alla vigna del Signore, quanto sono, per così dire, più teneri e meno fermi nella pietà. Però il tempo del fiorire è molto da temer per essi. L'antico serpente non ha tralasciato di usare una tale condotta rispetto al corpo di tutta la Chiesa; giacchè sine al tempo degli apostoli, che guardar potevasi come la stagione del fiorir delle vigne, giacchè le chiese incominciavano a formarsi, ha appena suscitato eresie in mezzo ai nuovi fedeli, ma i santi pastori, che (I Cor. XI, 19) vegliavano con somma attenzione alla coltura delle vigne spirituali, si opponevano tutta loro possa al guasto che avrebbero potuto farvi le volpicelle, e tutta l'occupazione de' loro successori è stata sempre e sarà parimente nel corso di tutti i secoli di purgar le vigne affidate alla loro custodia dagl' ipocriti o nella fede o nei costumi, figurati dalle volpi, di cui Gesù Cristo medesimo ha parlato nel Vangelo (Matth. VIII, 20. — Luc. IX, 58).

Vers. 16. *A me il diletto mio, e io a lui*, son di colui, il quale tra' gigli pascola. Nella stessa estasi in cui era ancora la sposa, vegliando il cuor suo allorchè riposava il suo corpo, e sentendosi trasportata dalle testimonianze che porgevale il sacro sposo dell'amor suo, ella esclama: *A me il diletto mio, ed io a lui*; cioè: veggendomi stretta da sì tenere testimonianze della carità di colui che stato è il primo ad amarmi, io mi do tutta intera a lui, come egli a me si dà tutto intero. Ma per significare che l'amor reciproco che si portavano è un amor tutto casto e tutto puro, ella aggiugne immediatamente che il suo diletto pascolava, cioè trovava le sue delizie tra i gigli, che figurano la purità colla loro bianchezza e colla soavità dell'odore, come si è dianzi osservato.

Intendasi dunque che la colomba ovvero la sposa, che è l'immagine della Chiesa, vivamente essendo sollecitata dallo sposo, che è il Verbo, di uscire dall'oscurità e come dai buchi delle rupi, ove era sino allora restata nascosta, affine di andare a coltivare le vigne, che figuravano particolarmente le chiese de' gen-

tili, ed ascoltata avendo nel cuor suo la parola del sacro suo sposo, che esortavala a mostrarle il suo volto e a farle udire la voce sua o piuttosto a farla udire a tutta la terra mediante la predicazione del Vangelo, ella compie con trasporti di giubilo l'ordine ricevuto e dichiara di esser tutta sua, com'egli è tutto suo. Questo sembra il più natural senso che dar si possa a queste parole. E potrebbesi dire che quasi la cosa stessa videsi accader dipoi, quando colei che fu scelta per esser la madre castissima del Verbo, secondo la sua umanità, avendo inteso che il gran mistero della incarnazione del medesimo dovea in lei adempersi in una maniera ineffabile, per dar luogo alla spirituale consumazione del matrimonio al tutto divino dello sposo colla sposa, cioè di Gesù Cristo colla Chiesa, diss'ella finalmente quelle eccellenti parole: *Ecco l'ancella del Signore: facciasi di me secondo la tua parola* (Luc. I, 38); il che torna alla dichiarazione della sposa, la quale protesta d'esser tutta del suo sposo. Siccome egli mi ha, dic'ella, preferita ad ogni cosa, io pure gli do la preferenza sopra tutti gli altri. Non soffrirò mai d'esser congiunta a chicchessia fuor di lui, ed ho al par di lui in orrore tutti quelli che hanno la malizia e l'astuzia delle volpi, poichè sarebbe cosa molto irragionevole che, essendo io stata amata cotanto ed onorata, trascurassi di riconoscerlo o di corrispondergli con tutto il poter mio. Così un padre antico (Theod., in hunc loc.) fa parlare la sposa, ed aggiugne che ciò ella dice relativamente alle parole di s. Paolo: *Io giudico che le cose tutte siano perdita rispetto all'eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore, per causa di cui ho giudicato un discapito tutte le cose che stimo come spazzature per fare acquisto di Cristo* (Philipp. III, 8); e a quelle altre: *E vivo non già io, ma vive in me Cristo; e la vita ond'io vivo nella carne la vivo nella fede del Figliuolo di Dio, il quale mi amò e diede sè stesso per me* (Galat. II, 20).

S. Ambrogio dice che la voce la qual dichiara (in ps. CXVIII, oct. XVI, vers. 2 et seqq.; oct. VIII, vers. 1) che il suo diletto è suo e ch'ella è di lui, è la voce di una sposa vergine. Quanto colui, esclama il citato padre, esser dee lontano da ogni sorta di corruzione del peccato, colui che dir può di non aver nulla di comune col secolo! Ciò non può darsi senza un soccorso affatto divino della grazia. *Non potest hoc sine divina esse gratia*. E la ragione che rende s. Gregorio dell'inviolabile affetto che la santa

sposa protesta di voler sempre avere per lo sposo è degna di singolare attenzione. Imperocchè dic'egli egregiamente (in hunc loc.) che l'amerà ella con costanza, perchè l'amor che le porta egli stesso sarà costante ed eterno. *Dilecti mei amicitiam constanter teneo, quia ejus constantem benevolentiam erga me sentio.*

Nelle parole della sposa: *Il mio diletto a me, ed io a lui*, può osservarsi, giusta s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LXVII, num. 8), l'ardente amore di due persone che si amano scambievolmente, ma colla differenza che la sposa trova la sua felicità nell'amor supremo, in cui lo sposo fa risplendere un eccesso della sua bontà, posciachè un sì santo commercio di carità non si fa tra eguali, ma tra Dio, che è lo sposo, e la Chiesa, che è la sposa: *Sed in amore summo, unius profecto facilitas, alterius mira dignatio. Neque enim inter pares est consensus seu complexio haec.* Per la qual cosa ella incomincia dalle parole: Egli è mio, il che significa, secondo il santo (ibid., serm. LXVIII, num. 3), la misericordia e la bontà, onde l'ha prevenuta. Ed aggiugne: Io sono sua, il che vuol dire che non è ingrata all'amore che le porta. Egli, dice la sposa, mi ha fatto grazia con un amore affatto gratuito; ma io gli rendo grazie in riconoscenza di quella che ho da lui ricevuta. Egli è per me, perchè ha procurato la mia liberazione; ma io sono per lui, perchè mi sono obbligata ad occuparmi per la sua gloria. Egli è per me, perchè veglia alla mia salute, ed io sono per lui, perchè adempier deggio la sua volontà. Egli è mio e non di un'altra, perchè sono l'unica sua colomba; ed io pur sono unicamente di lui solo, perchè non ascolto alcuna voce degli stranieri e non presto fede a quei che mi dicono: *Cristo è qua o è là* (Matth. XXIV, 23).

Quel che s. Bernardo dice qui della Chiesa in generale crede che applicar si possa in particolare alle anime perfette, se pur ce n'ha, che giunte sieno a tal grado di perfezione: *Quinam illi sint, dic'egli, id quidem penes Deum. Tu vero audi qualem te esse oporteat, si talis vis esse* (ibid. serm. LXIX, num. 1, 2). Dammi dunque, prosiegue il santo padre, un'anima la quale non ami che Dio e ciò ch'esser dee amato per Dio; a cui Gesù Cristo faccia da gran tempo le veci di vita; che non pensi nella fatica o nel riposo che ad aver Dio ognor presente davanti agli occhi suoi; la cui volontà si rechi unicamente a camminare in una maniera irriprensibile col Signor suo Dio. Dammi, dico, un'anima tale, ed io non la giudicherò indegna delle sollecitudini dello sposo, degli

sguardi della sua maestà e dei favori di quel sovrano. S'ella vuol pure gloriarsi, può farlo senza follia, purchè nondimeno si glori nel Signore.

Il quale tra' gigli pascola. Bisogna osservare con un antico (Theod., in hunc loc.) che lo sposo ha dianzi nominato sè medesimo un giglio, ed ha dato ancora alla sposa lo stesso nome. *Io sono* (dic'egli) *fiore del campo e giglio delle valli. Come il giglio in mezzo alle spine, così la mia diletta tra le fanciulle.* Ora il giglio, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. I, IV, vers. 1), ci figura la castità. In mezzo dunque alle anime pure della purità dello sposo e della sposa trova Gesù Cristo le sue delizie. E siccome egli dice che il suo cibo era il fare la volontà del Padre suo (Jo. IV, 34), si può dire altresì ch'ei trova lo stesso cibo in quei che la fanno e, simili ai gigli, conservano e la loro bianchezza e la loro purità in mezzo a tante spine, da cui sono circondati nel secolo. Lo sposo va pascolando fra i gigli, dice s. Gregorio magno (in hunc loc.), perchè si pasce nelle anime pure, che sono premurose di conservare la castità nel loro corpo e di piacergli nel tempo stesso colla purità de' loro pensieri e che, edificando il loro prossimo col buon esempio, spargono in mezzo a loro quel soavissimo odore il profumo della loro pietà.

Vers. 16; 17. *Fino a tanto che il giorno spunti, e le ombre declinino. Ritorna: sii tu simile, o mio diletto, al capriolo e al cerbiatto sui monti di Beter.* È degno d'osservazione che la sposa al principio della sua estasi, cioè all'ottavo verso di questo capo, dice dello sposo ch'ei veniva saltando su pei monti e balzando su pei colli. Ora i Settanta, così in questo luogo come in quello, chiamano questi monti i monti di Betel, cioè, secondo la spiegazione d'Origene (*In Cant.*, cap. II, vers. 8), i monti della casa di Dio, tal essendo il significato di Betel: però la sposa, nel suo sonno o nella sua estasi profetica, avendo veduto, come si è detto, il Verbo discendere dal cielo, figurato dai monti di Betel, per operare la salute degli uomini mediante la sua incarnazione e per formare quell'ammirabile unione di Gesù Cristo e nella Chiesa che le ha fatto dire: *Il mio diletto a me, ed io a lui;* ella profetizza presentemente il suo ritorno nel cielo stesso, dond'era disceso, allorchè aggiugne parlando al suo diletto: *Ritorna; sii tu simile al capriolo e al cerbiatto che corre su i monti.* Questi animali (*Synops. critic.*) erano assai comuni in que' luoghi; e il loro corso, a cui la

sposa qui paragona quello del suo diletto, significava la facilità con che il Figliuol di Dio innalzar doveasi nella santa sua umanità sino alla più sublime parte de' cieli. Con tutto ciò siccome il senso istorico della lettera serve sempre di velo ai maggiori misteri, esso ci può esser figurato dall'andamento della parabola di cui lo Spirito Santo si è servito sino al presente. Egli ci ha rappresentata la santa sposa sotto l'immagine di una fanciulla della campagna che amata è castissimamente dallo sposo con cui ella trattiensi del loro matrimonio. E perchè ne' paesi orientali si usano grandi precauzioni per ischivare ogni ombra, il timor ch'ella ebbe di dar luogo a qualche sospetto la induce a dire allo sposo, che la cercava, di tornarsene prottissimamente avanti il giorno per le stesse montagne per le quali era venuto a parlarle. Ecco a un dì presso quel che dir potrebbesi di più naturale intorno questa parabola, per non defraudare affatto del senso letterale quei che lo cercano da per tutto; benchè d'altra parte sia certo che il vero senso letterale della Cantica è sempre quello che riguarda Gesù Cristo e la sua Chiesa: *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo et Ecclesia* (Ephes. V, 32).

Abbiamo osservato che la venuta del Figliuol di Dio sopra la terra mediante la sua incarnazione e il suo ritorno al cielo mediante la sua ascensione si figurano da quel che dice la sposa nel versetto ottavo; ch'ella avea veduto il suo diletto che veniva saltando su pei monti, e da ciò ch'ella gli dice qui, che ritorna esso come un capriolo ed un cerbiatto su i monti di Beter o, secondo i Settanta, di Betel, finchè spunta, cioè sino al gran giorno della seconda venuta, in cui tutte saranno dissipate le ombre e le tenebre del secolo presente. Ma potrebbesi abbracciare ancora un altro senso il qual sembra anch'esso naturalissimo, ed è, che la sposa (*Synops. critic.*), caduta essendo per una dolce forza della carità tutta divina del suo sposo nel sonno statico e profetico di cui si è parlato, presentasi a lei in cotai sonno l'adorabil Verbo in atto di scender dal cielo per annunziarle i gran misteri della sua incarnazione: E dopo la mirabile conferenza avuta con lui gli dice di ritornarsene ond'era disceso per sin che spirasse l'aura del giorno e fossero fugate le ombre della notte, cioè finchè giugnesse il dì beato in cui quegli che è la vera luce che illumina ogni uomo vegnente al mondo (Jo. II) venisse a rilucere nelle tenebre, ed il Verbo, facendosi carne,

abitasse in mezzo a noi e ci scoprisse la sua gloria come quella dell'unigenito Figliuolo del Padre.

Vi sono altri che credono (Theod., in hunc loc. — *Synops. critic.*) dover congiungere le parole, *donec aspiret dies, et inclinentur umbrae*, non con quel che segue, ma con quel che precede, siccome abbiám fatto noi, e le spiegano in questa guisa: Il divino sposo si pasce tra i gigli o, secondo la versione dei Settanta, ci pasce tra i gigli finchè dissipate sieno le ombre della vita presente e veggasi apparir la luce delle cose future, che non sono più di caduca natura, ma sussistono eternamente. In effetto, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XIV, vers. 1), tutto in questo mondo è pieno d'ombre e di tenebre. Quaggiù non trovasi da alcuna parte la cognizione della verità, nè mai si acquista una perfetta esperienza delle cose. *Omnia sunt hic umbrosa et caliginosa: nusquam veri cognitio, nusquam recta experientia rerum.* Non veggiamo al presente, secondo l'Apostolo (I Cor. XIII, 12. — Coloss. III, 4), se non come in uno specchio ed in enigmi; ma quando si mostrerà la luce, ed incomincerà ad apparir Gesù Cristo, che è la nostra vita, o quando sarà giunto il giorno del finale giudizio, allora veramente, essendo dissipate le ombre, un giorno sereno si scoprirà alle anime de' giusti tutte trasportate dall'allegrezza. Poichè dunque è vero che questa vita è un'ombra affrettatevi di accostarvi al divin sole, che vi difenderà dal mortal freddo di questa ombra, riempiendovi di un calore vivificante. Per lo che ci avverte di pregare che la nostra mossa non accada nell'invernale stagione e nè pur in giorno di sabbato, ciò che significa dover noi guardarci di non esser freddi nella carità nè oziosi rispetto alle opere buone.

Se dunque si spiegano le parole della sposa in questo modo, che lo sposo pascola, o, secondo s. Ambrogio, ci pascola tra i gigli per sì che le ombre fuggano, ella intende, dice il Nisseno (in hunc loc.), che, siccome un pastore pieno di bontà, non alimenta più col fieno le sue pecore, ma colla purità de' gigli, colla verità della sua parola e col soffio del suo puro Spirito. Ora, siccome dic'egli ancora, quei che ricevono questo divin cibo e la cui anima si è come ingrassata con questa vivanda spirituale, allontanando da sè tutte le fantasie e tutte le ombre degli oggetti menzogneri della vita presente, che ordinariamente si ricercano con tanto ardore, e non considerando più che la verità in ogni cosa, diventano veramente figliuoli della luce e del giorno. ,

Ritorna: sù tu simile, o mio diletto, al capriolo e al cerbiatto, ecc. Il pontefice s. Gregorio (*Moral.*, in hunc loc.), spiegando la parola della sposa, *Revertere*, secondo uno de' sensi che si possono darle, cioè *ritorna*, dice che il nostro diletto se n'è ito corporalmente allorchè è asceso al cielo dopo la sua risurrezione. Ed egli ritornerà, soggiugne il santo, quando, risuscitati i corpi di tutti gli uomini, si farà a tutti vedere nel suo giudizio. Allora veramente ei comparirà simile al capriolo e al cerbiatto, mostrandosi nella nostra carne. Imperocchè questo animale, che si giudica mondo, figura la Chiesa, che si pasce, per così dire, ne' monti allorchè il suo spirito ha in cielo la sua conversazione. Betel significa inoltre la casa di Dio; il che può ancora indicare la sua chiesa, in cui egli dimora e purifica per mezzo della fede i cuori dei fedeli. Comparirà egli dunque su i monti di Betel simile al capriolo e al cerbiatto, perchè nella santa sua umanità sarà simile alla Chiesa, e nondimeno comparirà infinitamente superiore a quanto v'ha di più eminente nella Chiesa stessa.

S. Bernardo (*In Cant.*, serm. LXXIII, num. 3), attenendosi alla stessa spiegazione data da s. Gregorio alla parola *Revertere*, dice che, se vogliamo ricordarci dell'ora in cui Gesù Cristo Signor nostro, che è lo sposo verace, passò da questo mondo andando al Padre, e de' sentimenti in cui era allora la sua chiesa, la sposa novella, che vedevasi tutto a un tratto ridotta ad una specie di vedovanza, giudicheremo facilmente che quanto quelli da cui egli allontanavasi allora corporalmente erano mesti della sua partenza, altrettanto inquieti furono intorno il tempo del suo ritorno. Per la qual cosa e l'amore che gli portavano e il bisogno che ne sentivano inducevali doppiamente a strignere il loro diletto, allorchè non potevano ritenerlo con sè, onde affrettasse almeno, prontamente ritornando, l'adempimento della sua promessa. Imperocchè il desiderio manifestato qui dalla sposa, che lo sposo si renda simile alle bestie più veloci al corso, è l'indizio della santa sua impazienza, a cui niente pareva troppo pronto. E questo pure da lei si domanda ogni giorno, secondo s. Bernardo (*ibid.*, serm. LXXIV, num. 2), quando nella orazione insegnatale da lui ella dice: *Venga il regno tuo* (Matth. VI, 10).

Il santo stesso prende quindi motivo di fare una eccellente morale riflessione per ammaestramento e conforto delle anime pie. Il divin Verbo, dic'egli, che è lo sposo dell'anima nostra, viene

a lei e da lei si allontana come gli piace, il che nondimeno si fa mercè il sentimento che ha l'anima della sua presenza e della sua lontananza, e non per un real movimento dello sposo: *Tantum ut sensu animae, non Verbi motu, ista fieri sentiamus*. Però quando ha ella il sentimento della sua grazia, riconosce la sua presenza; e quando non l'ha, si querela della sua lontananza e dic'egli col profeta: *Gli occhi miei ti hanno cercato; la tua faccia cercherò io, o Signore* (ps. XXVI, 8). Per qual ragione in effetto, nol cercherebbe ella, poichè, tolto essendogli uno sposo sì pieno di dolcezza, ella non può più non solo desiderare ma nè meno pensare ad altra cosa? Non le rimane dunque, allorchè è lontano, se non cercarlo con ardore. Per siffatta guisa il divin Verbo è richiamato dal desiderio dell'anima, a cui egli ha fatto una volta sentire la sua dolcezza; poichè tal desiderio è una voce potentissima, secondo che sta scritto: *Il Signore ha esaudito il desiderio de' poveri* (ps. IX, 37). Dal momento dunque che il Verbo si ritira, l'anima non ha più che un desiderio continuo e una voce che gli dice incessantemente: Ritorna. E forse ancora non s'era egli ritirato che per essere richiamato con più ardore (Bern., ubi supra, num. 3) 'e conservato con maggiore attenzione. Però ei finse un giorno di voler andar più oltre per muover quelli che l'accompagnavano, a dirgli: *Rèstati con noi, perchè si fa sera e il giorno declina* (Luc. XXIV, 29).

CAPO III.

1. In lectulo meo per noctes quaesivi quem diligit anima mea: quaesivi illum, et non inveni.

2. Surgam et circuibo civitatem; per vicos et plateas quaeram diligit anima mea: quaesivi illum, et non inveni.

3. Invenerunt me vigiles, qui custodiunt civitatem: Num quem diligit anima mea vidistis?

4. Paullulum cum pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam, donec introducam illum in domum matris meae et in cubiculum genitricis meae.

5. Adjuro vos, filiae Jerusalem, per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.

6. Quae est ista quae ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae et thuris et

1. *Nel mio letticiuolo le notti lui cercai che è l'amore dell'anima mia: lo cercai, e nol trovai.*

2. *Mi alzerò e andrò attorno per la città; per le contrade e per le piazze cercherò di lui che è l'amore dell'anima mia. Lo cercai, e nol trovai.*

3. *Mi trovarono le sentinelle che stanno a guardia della città. Avreste mai veduto colui che è l'amore dell'anima mia?*

4. *Quand' io le ebbi oltrepassate di poco, trovai l'amor dell'anima mia: lo presi e nol lascerò fino a tanto che io abbia introdotto nella casa di mia madre e nella camera di lei che mi generò.*

5. *Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, pe' caprioli e pe' cervi de' campi, che non rompiate il sonno della diletta e non la facciate svegliare fino a tanto che ella il voglia.*

6. *Chi è costei che ascende per lo deserto quasi piccola colonna di fumo dagli aromati di mirra e d'incenso e*

universi pulveris pigmentarii?

7. En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israël:

8. Omnes tenentes gladios et ad bella doctissimi: uniuscujusque ensis super femur suum propter timores nocturnos.

9. Ferculum fecit sibi rex Salomon de lignis Libani.

10. Columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium, aureum, ascensum purpureum: media caritate constravit propter filias Jerusalem.

11. Egredimini et videte, filiae Sion, regem Salomonem in diademate quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius et in die laetitiae cordis ejus.

d'ogni polvere di profumiere?

7. Ecco che attorno al letto di Salomone stanno sessanta guerrieri de' più forti d'Israele:

8. Tutti hanno la spada e sono spertissimi nella guerra: ognuno ha al suo fianco la spada pe' notturni timori.

9. Il re Salomone si fece un cocchio di legno del Libano.

10. Gli fece le colonne di argento, il dosso di oro, il conopeo di porpora: le parti di mezzo di care cose ricoperse per amore delle figlie di Gerusalemme.

11. Uscite fuori e mirate, o figlie di Sion, il re Salomone col diadema con cui lo incoronò la madre sua nel giorno dello sposalizio di lui e nel giorno della letizia del cuor suo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. *Nel mio letticiuolo le notti lui cercai che è l'amor dell'anima mia: lo cercai e nol trovai.* Giova osservare, prima che incominciamo la spiegazione di quel che dice la sposa in questo capo intorno lo sposo, che i quattro primi versetti ci rappresentano le sue grandi inquietudini pel corso delle notti. Pri-

mieramente, avendolo veduto in sogno, come si è detto, lo cerca ella al suo risvegliarsi; il che è la naturale conseguenza di una visione e di un'estasi, posciachè il vòto cagionato all'animo dal non trovare risvegliandosi quel che credevasi già possedere serve a far crescere vie più il desiderio di ciò che per tal modo è a noi sfuggito dalle mani. In secondo luogo, la memoria della consolazione da lei ricevuta nel sonno la fa risolvere ad uscire per andar in cerca dello sposo; il che per altro non si fa che nella sua immaginazione, perchè le donne in quei paesi non escono di casa di notte tempo. Ed il suo spirito, agitato com'era, fece solo tutti i passi di cui si parla in questo capo. In terzo luogo, seco medesima ragionando di quel che avrebbe potuto accaderle in tale ricerca, se le fosse stato permesso di farla, ella si figura ciò che avrebbe incontrato, ciò che avrebbe fatto, ciò che avrebbe detto. Per fine immaginandosi di aver trovato il suo sposo, dopo che per lungo tempo lo ha cercato, dichiara altamente che non l'abbandonerà senza introdurlo nell'appartamento preparatole dalla madre sua.

Reca stupore, non v'ha dubbio (Bern., *In Cant.*, serm. LXXV, num. 3), udir la sposa parlare un linguaggio che sembra sì poco regolare e servirsi, per esprimere la sua alleanza tutta divina al suo sposo, di una parabola in cui sì poco sono serbate le apparenze del decoro più ordinario al femminil sesso. Pare ancora che sarebbe meno indecente il far parlare lo sposo con quelle affannose premure che qui si attribuiscono alla sposa poichè sembrerebbero esse più conformi sì alla verità che alla figura, potendosi dir veramente che il Figliol di Dio in effetto ha ricercato la Chiesa con un eccesso d'amore che non si potrà mai da lei abbastanza riconoscere. Con tutto ciò le attestazioni di quei che abitarono il paese di Salomone ci porgono motivo di giudicare che, mettendo lo Spirito Santo queste espressioni sulle labbra alla sacra sposa, si è conformato al linguaggio delle donne di quella contrada, per farle più vivamente rappresentare la violenza dell'amore purissimo e castissimo che ella ebbe per lui, quantunque fosse egli il primo ad amarla, e i santi trasporti cui provarono i giusti, qual fu Davide, allorchè sospiravano da gran tempo l'adempimento dei sogni o delle visioni dei profeti, che parlavano tutti della venuta dello sposo. Fors'anche dir potrebbe che la poca verisimiglianza che trovasi nella parabola e nella figura ci debb'essere argomento

a sollevare tutto a un tratto la nostra mente alla verità, secondo che ha detto in qualche luogo s. Agostino.

Nel mio lettuccio lo notti lui cercai, dice la sposa, che è l'amore dell'anima mia; lo cercai e nol trovai. Colui che cercava la sposa era amato da lei spiritualmente (Bern., *In Cant.*, serm., LXXV, num. 9). L'anima sua cercavalo, siccome l'anima sua tutta pura lo amava; e tanto è vero ch'ella mal non faceva a cercarlo e a cercarlo con tanto affanno ch'ella avrebbe per l'opposito fatto male se cercato l'avesse con meno ardore. Però l'amore della sposa per lo sposo era un effetto dell'amore stesso dello sposo per lei, e s'ella lo ha cercato, l'ha fatto perchè era stato egli il primo a cercarla, come egregiamente dice s. Bernardo (ibid., serm. LXXXIV, num. 3, 5). Consideriamo inoltre quel ch'ella dice, che finchè l'ha cercato nel suo letto, non l'ha ritrovato, cioè, siccome spiegano alcuni interpreti (*Synops. critic.*), non l'ha potuto ritrovare allorchè ella pare meno sollecita a ricercarlo. In effetto perchè avrebbe promesso il Signore, fin dal tempo che Adamo cadde (Gen. III, 15), il gran mistero dell'alleanza dello sposo colla sposa, ed avreb' egli nondimeno differito quattro mila anni a compiere la sua promessa, fuorchè per dare alla Chiesa medesima un più acceso desiderio e una più alta stima di quell'alleanza a cui tutti i voti aspiravano dei santi patriarchi, dei profeti e degli antichi giusti, come al solo rimedio che potea liberarli dalla morte?

Il letto della sposa potea ancora figurare la legge, in cui erale impossibile trovar lo sposo finchè ella avesse voluto riposarvisi; poichè la legge serviva soltanto a condurla alla fede di Gesù Cristo. Inutilmente adunque lo cercò ella in cotal guisa pel corso delle notti o delle ombre delle cerimonie legali, che ceder dovettero alla luce della verità, apparsa per la venuta dello sposo; il che dal grande Apostolo ci viene mirabilmente spiegato là dov'ei dice (Galat., III, 23) che prima della fede eravamo sotto la custodia della legge, che teneaci come rinchiusi per disporci a quella fede che dovea essere rivelata un giorno. Però la legge, ei soggiugne, *fu il nostro pedagogo per condurci a Cristo, affinchè fossimo giustificati per la fede. Ma venuta la fede, non siamo già più sotto pedagogo.*

S. Bernardo (*In Cantic.*, serm. LXXV, num. 10, 11), che cerca sempre nelle espressioni della Scrittura ciò che servir può alla

istruzione e alla edificazione dei costumi, dice che v'ha più notti diverse da temere allorchè si cerca lo sposo. Questo mondo, dice egli, ha le sue notti ed in gran numero allorchè cerca lo sposo, o per meglio dire, esso stesso non è che una notte, essendo tutto sepolto nelle tenebre. La perfidia de' Giudei, l'ignoranza dei pagani, la malignità degli eretici e la vita affatto carnale ed animale di molti cattolici sono altrettante notti che ricoprono il secolo di tenebre. Indarno voi cercherete in mezzo a tutte queste notti la luce della verità e il sole di giustizia, che altro non è che lo sposo, perchè non v'ha alcuna società tra la luce e le tenebre. Taluno forse dirà che la sposa non era sì stolta nè si cieca da ricercare il suo diletto fra quei che non l'amavano. Ma notate, risponde s. Bernardo, che la sposa non dice che lo cerca ella presentemente in mezzo alle notti; ella dice che l'ha cercato. Però ella intende che, essendo ancora nella fanciullezza, avea allora pensieri e sentimenti da fanciulla; ch'ella cercava la verità dove la verità non era; che cercava stando nel suo letto, cioè piccola essendo e debole tuttavia e meno in grado di seguir lo sposo da per tutto ov' egli potea ritrovarsi. Quindi molti dicevano: Cristo è qua o è là; ma quanto più ella esaminava i loro detti, con tanto maggiore certezza accorgevasi che la verità non era in mezzo a loro.

Se vuol vedersi un illustre esempio della ricerca della sposa in uno di quelli che poscia è divenuto uno de' suoi capi principali, non abbiamo che ad ascoltare l'affettuosa maniera con cui s. Agostino (*Confess.*, lib. VI, cap. X; lib. VI, cap. II, III) descrive ch'ei cercò lungamente lo sposo nel suo letto pel corso delle notti senza poterlo scoprire. Io camminava, dic' egli, nelle tenebre e fra luoghi sdrucchiolevoli, io ti cercava fuor di me, tu che sei il Dio del mio cuore, e non ti ritrovava. Era io giunto sino al più profondo del mare; ed io vedevami allora in una diffidenza e come in una disperazione di poter trovare la verità. Contuttociò, ei soggiugue, io non gemeva nè traeva sospiri a te per supplicarti di soccorrermi, ma era unicamente inteso a cercare, ed il mio spirito era del continuo inquieto per ragionare e per disputare. Per così fatta guisa un sì grand'uomo era allora nella disposizione in cui sono le persone delle quali parla s. Paolo, che, *sempre imparando, non arrivano mai alla scienza della verità* (II Tim. III, 7). Vero è che Dio gli fece poscia la grazia, come

alla sposa, di trovar finalmente colui ch'egli avea cercato per tanto tempo fra le tenebre e come nel letto della mortale infermità a cui ridotto lo aveano i suoi peccati.

Vers. 2, 3. *Mi alzerò e andrò attorno per la città, per le contrade e per le piazze; cercherò di lui che è l'amor dell'anima mia, ecc.* Scorgesi tutto a un tratto che la città di cui parla la sposa, esser dee Gerusalemme, che c'indica qui la sede della sinagoga. La sposa era dunque rimasta come nel suo letto, finchè riposata erasi nella lettera della legge. Ma allorchè si avvicinò il tempo in cui lo sposo avea risoluto di scoprirsi a lei, incominciò a crescere il suo desiderio di ritrovarlo; ed ella prese la risoluzione di levarsi, cioè d'uscire da quella specie di letargo in cui giaceva. Quindi ella fa il giro di Gerusalemme e cerca per le sue contrade e per le piazze il diletto dell'anima sua; il che è una espressione figurata, per cui la Scrittura ci fa intendere ch'ella cercava di trovar apertamente nella sinagoga colui che non mostravasi alla moltitudine de' Giudei, e che premuroso era di nascondersi a tutti gli altri fuorchè a quelli che appartenevano già alla Chiesa, o che doveano ad essa appartenere, cioè a tutti i veri giusti della legge vecchia. Per la qual cosa non può ella trovarlo, finchè lo cerca in questa guisa; ed essendo ancora indirizzata, secondo che dicesi di poi, a coloro che facevano la guardia alla città, affine di chieder loro se veduto avessero il suo diletto, da loro non ricevette risposta veruna. Imperocchè in effetto i sacerdoti tutti e i dottori, che incaricati erano pel loro ministero di vegliare alla custodia di Gerusalemme, ov'era il tempio e il centro della giudaica religione, conservavano con somma attenzione le divine Scritture, che erano come i titoli dello stabilimento tanto della città terrestre de' Giudei, quanto della santa città dei cristiani. Ma erano costoro come ciechi in mezzo alla luce che circondavali, non essendo degni di veder colui che amavasi dalla sposa e che ella cercava in una maniera affatto spirituale.

Avrebbero egli ben potuto dirle, come i principi dei sacerdoti e i dottori del popolo dissero poscia al re Erode (Matth. II, 5), che in Betlemme della tribù di Giuda nascer doveva Cristo. Ma lo stesso Cristo diventava loro come invisibile allorchè udivano Isaia dire di lui (LIII, 2) ch'era egli senza bellezza e senza splendore; ch'ei sembrava dispregevole, l'infimo degli uomini e un uomo di dolori; che rassomigliava ad un lebbroso (ibid. vers. 7)

e ad un uomo percosso da Dio ed umiliato; ch'ei sarebbe andato alla morte a guisa di una pecora che va al macello e starebbe in silenzio senz'aprir bocca; ovvero Geremia (Thren. III, 30) dichiarare ch'ei porgerebbe la guancia a chi lo percuotesse e sarebbe satollato d'obbroj; o per ultimo Daniello (IX, 26), nominando Cristo più chiaramente, dir ch'ei sarebbe morto nel tempo preciso indicato da lui e che il popolo che dovea rinegarlo non sarebbe suo. Tutte queste testimonianze dei profeti intorno il Messia, che sembravano sì contrarie alle idee di magnificenza e di grandezza che loro avea fatto formarne la loro vanità, erano dunque per essi un ostacolo a vedere quel che vedevano cogli occhi loro e a comprendere quel che udivano; laonde non erano eglino in istato di far vedere alla sposa colui che amavasi e cercavasi da lei; e però non è da stupire se non è notato che le facessero intorno a ciò alcuna risposta.

Ma non può domandarsi chi fosse dunque la sposa che cercava così lo sposo in mezzo a Gerusalemme, e che informavasi di lui da coloro che vegliavano per la custodia della città? Imperocchè i patriarchi e gli antichi giusti furono, siccome dice s. Paolo (Hebr. XI), ripieni di fede. E per un effetto, secondo ch'egli assicura, di questa fede Abele, il primo di tutti quelli che morirono nella pietà, offrì a Dio un'ostia più eccellente di Caino e fu dichiarato giusto per testimonio di Dio stesso. Come dunque poteano eglino cercare quel che già sapevano mercè il lume della fede? È fuor di dubbio che sapeano dover lo sposo venir a liberare e salvare il popol suo, ma la cognizione medesima che aveano della venuta del Messia ispiravane loro un sommo desiderio; per lo che lo cercavano ed aspiravano incessantemente a lui. D'altra parte non bisogna credere ch'eglino fossero tutti egualmente illuminati; nè può dubitarsi che molti di loro non abbiano cercato da prima lo sposo, come sta qui espresso che cercavano la sposa, o nelle notti diverse di cui si è parlato, o nelle ombre della legge, o nel riposo del letto, cioè con debolezza e in una specie di letargo, o per le contrade e per le piazze, cioè apertamente e pubblicamente nella sinagoga, ove non potea egli comparire che in una maniera occulta e velata alla maggior parte dei popoli. Imperocchè lo sposo non si scuopre tutto a un tratto, nè pur al tempo della legge nuova, a quei che hanno la sorte d'essere figliuoli della sposa; e Gesù Cristo formasi in loro a poco a poco, siccome dice s. Paolo:

Donec formetur in vobis Christus (Galat. IV, 19). Però chi dubita che prima della venuta del Figliuol di Dio i giusti che appartenevano alla sposa e che, per meglio dire, n'erano come le primizie pel merito della loro fede, non sieno passati anch'essi per molti gradi nella ricerca dello sposo, finchè siano giunti finalmente alla pienezza del divin lume, che fa soggiugnere alla sposa in progresso ch'ella avea per ultimo trovato il diletto dell'anima sua? Imperocchè il lungo spazio di tempo che lo sposo ha indugiato a venire, dopo averlo promesso, è stato in tutti i secoli un argomento di continuo esercizio per la fede dei giusti. Quindi, essendo già la sposa anticamente in quei giusti, ciò che di lei dicesi in questo luogo, attribuendole tutte queste varie ricerche, deesi intendere di loro che erano in lei come pur ella era in loro, in quella guisa che Gesù Cristo, che è lo sposo, non teme di attribuirsi nelle Scritture le debolezze delle sue membra, e parla spesso per loro bocca siccome un di loro, quantunque sia loro capo ed un capo che è il principio d'ogni giustizia e d'ogni santità.

S. Ambrogio (*De Isaac*, lib. III; *De virgin.*; *Lib. de viduis.*) spiega lo stesso luogo in una maniera edificante per la istruzione dei costumi, e dice esser cosa inutile e pericolosa il cercare lo sposo nei luoghi ov'egli non è; che, ben lungi dal trovarlo per le contrade e per le piazze, cioè in mezzo al secolo, dove ogni cosa è piena di tumulto, d'ingiustizia, d'iniquità, di maldicenza e d'inganno, vi si trovano anzi occasioni di piagarsi mortalmente: *Non enim injuria tantummodo est non invenisse quem quaeras, sed etiam plerumque, ubi non oportet, quaesisse vulnus est.* Si può aggiungere che il più delle volte coloro stessi che sono stati costituiti per vegliare alla custodia della santa città non fanno trovar lo sposo a quei che lo cercano, siccome le guardie di Gerosolima non servirono alla sposa per iscoprirle colui ch'era l'amore dell'anima sua. E può esserne la ragione che non sono eglino di quei pastori di cui parlasi nel Vangelo (Luc. II, 8), che passavano la notte nei campi, vegliando alla custodia della loro greggia, allorchè tutto a un tratto un divin lume li circondò, e l'angelo del Signore annunziò loro che nato era nella città di Davide il Salvatore e il Cristo, che era lo sposo aspettato da sì gran tempo.

Ma quando pur fosse vero che quei pastori tutte avessero le esime qualità descritte da s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LXXVI,

num. 7); quando pur fossero pieni di carità pei loro fratelli; quando pur pregassero molto pel popolo e per tutta la santa città; quando pur la santa loro inquietudine per le pecore affidate loro dal Signore rendesse il cuor loro sempre vigilante alla presenza di Dio, e quando pur finalmente e' ricorressero all'orazione e alla continua vigilanza pel sentimento della impotenza loro a custodire la città, se non la custodisce il Signore, è detto ancora con tutta verità che i figli della sposa non deggiono riguardarli se non come un passaggio per andar più oltre. *Quando io le ebbi oltrepassate di poco*, dice la sposa, *trovai l'amor dell'anima mia*. Bisogna dunque che passino anch'essi e abbiano sempre la mira all'esempio di s. Giovanni, che mandava i suoi discepoli allo sposo qual modello della loro condotta (Matth. XI). Questo gran santo gridava ai Giudei: *Non son io il Cristo, ma sono stato mandato a precederlo. Sposo è quegli che ha la sposa; ma l'amico dello sposo, che sta in piedi a udirlo, si riempie di gaudio alla voce dello sposo* (Jo. I et III, 28, 29). Quei che cercano lo sposo passino nella stessa guisa oltre coloro che vegliano per custodire la città; e questi fedeli custodi non rimangano muti siccome quelli di cui si è parlato qui in occasione della sposa, ma faccian loro intendere, ad esempio del santo precursore, ch'eglino sono destinati soltanto a condurli allo sposo, di cui sono gli amici e gli araldi.

Vers. 4. *Quando io le ebbi oltrepassate di poco, trovai l'amor dell'anima mia, ecc.* Se la parabola di cui servesi lo Spirito Santo per esprimere la passione tutta santa della sposa ha un non so che di sorprendente allorchè egli ce la rappresenta occupata a correre di notte, facendo il giro della città, cercando lo sposo nelle contrade e per le pubbliche piazze, e non temendo d'indirizzarsi alle guardie stesse che vegliavano per la comune sicurezza, ciò vuol dire che l'amore affatto spirituale da lei portatogli supera ogni sorta di umani riguardi quando trattasi di cercare e di trovare l'amore dell'anima sua. Si rammenti a un tal uopo la santa impudenza che mosse la donna di mala vita della quale parlasi nel Vangelo (Luc. VII, 37 et seqq.) ad andare a trovare pubblicamente Gesù Cristo nella casa del fariseo, che l'avea invitato a mangiare da lui, a bagnargli i piedi colle sue lagrime e ad asciugarglieli colle sue trecce. L'amore sì ardente ch'ella sentiva per colui che l'avea già scelta per sua sposa le tolse ogni rossore in somigliante incontro; e fu ella degna di udir dalla bocca propria del Figliuol

di Dio, che difendevale contro i rimproveri del fariseo, quelle sì consolatrici parole (ibid., vers. 5o) che la sua fede l'avea salvata. Rammentisi inoltre la pia intrepidezza con cui Maria (Jo. XX, 1 et seqq.) partì prima del giorno per andarsene al sepolcro di lui che amavasi dall'anima sua, e la beata sorte ch'ella ebbe poscia di parlare non solo agli angioli da Dio posti alla guardia del sepolcro, ma ancora a Gesù Cristo medesimo, che alla prima ella non conosceva e all'ultimo conobbe pel suo divin maestro e pel suo sposo.

La cosa stessa noi veggiamo qui accadere alla sposa. Ella corre tutta trasportata d'amore come Maddalena, ma con questa differenza, che Maddalena cercavalo allora vicino a morire, e la sposa lo cerca prima che nato egli sia e prima che siasi incarnato. Non dagli angioli nè dalle guardie ricevono elleno entrambe la grazia di vedere il divino sposo, ma da lui stesso che si presenta all'una e all'altra.

Dappoichè la sacra sposa è passata senza fermarsi nè ai sacerdoti nè ai dottori della legge, che non poteano mostrarle positivamente colui che amavasi dall'anima sua; dappoichè ella, come dicono gli antichi padri (Greg. niss. et Theod. in hunc loc.) lasciate dietro sè tutte le cose create, reputandole insufficienti a porgerle la intelligenza dell'ineffabil mistero che riguardava la incarnazion del Verbo, lo sposo si è finalmente mostrato agli occhi della sua fede, tal qual esser dovea, rivestito della nostra carne e uomo veramente al par di noi. Allorchè Adamo ebbe violato il precetto del suo Creatore, volle Dio fargli sentire in una maniera acerbissima l'effetto dell'orgoglio che l'avea indotto a volersi rendere simile a lui: *Ecco che Adamo, dice il Signore, è diventato come uno di noi, conoscitore del bene e del male* (Gen. III, 22). Ma quando compiuto fu il tempo di riparare le rovine cagionate dal peccato, fu permesso all'uom peccatore il dire veramente, vedendo il Verbo di Dio fatto carne: *Ecco Dio stesso divenuto come un di noi, un uomo di dolori e che, per sè medesimo prova le nostre infermità, secondo l'espressione del profeta: Virum dolorum et scientem infirmitatem* (Is. LIII, 3). Tal è lo sposo cui trovava al fine la sposa, dappoichè ella s'innalzò col lume della fede sopra il mondo e sopra gli angioli stessi, e considero nel seno del Padre l'ineffabil amore che l'ha indotto a dare il proprio suo Figliuolo, perchè la vittima egli diventasse della salute degli uo-

mini. Allora, trasportata fuor di sè stessa, esclama che l'ha finalmente raggiunto, e che non lo lascerà sinchè non l'abbia introdotto nella casa e nella camera della sua genitrice.

La madre della Chiesa o della sposa è la sinagoga, perchè, siccome dice s. Gregorio (in hunc loc.), da essa sono usciti i santi predicatori che le hanno fatto ricevere la parola della verità, di cui si è servito a procurarle la rigenerazione della fede. Dal momento dunque che la sposa ha scoperto il mistero della incarnazione dello sposo, ella dichiara che non lo lascerà, cioè starà unicamente attaccata a lui come al suo salvatore, e non aspirerà più che a lui solo, finchè mediante i continui suoi desiderj e i suoi sospiri sì spesso reiterati abbia ella ottenuto da Dio l'adempimento di tante promesse e di tante profezie. Ora il fine delle promesse era che il diletto dell'anima sua fosse introdotto nella casa di sua madre la sinagoga (*Synops. crit.*), entrando per mezzo della sua incarnazione nel sacro seno di una vergine uscita dalla casa di Giuda, come nella camera destinatagli, secondo la predizione dei profeti (Is. VII, 14), per formarvi l'alleanza adorabile della umanità colla divinità nella persona di Gesù Cristo, l'unico sposo della Chiesa. Tale era la disposizione piena di fede in cui era la sposa, cioè in cui erano tutte le anime sante, allorchè videsi adempiere un sì gran prodigio dell'amor di Dio verso gli uomini.

Nientedimeno dir possiamo che la consumazione di questa divina alleanza esser può indicata dalle parole della sposa: *Tenui cum*; l'ho raggiunto, lo posseggio in fine nello stesso modo in cui s. Paolo parlando di un sì augusto mistero dice (Hebr. II, 16) che il Figliuolo di Dio non ha preso gli angeli, ma la stirpe d'Abrahamo, per esserne liberatore e salvatore: *Nusquam enim angelos apprehendit, sed semen Abrahae apprehendit*. Ora la sposa ha raggiunto ovver tenuto lo sposo allorchè egli medesimo l'ha raggiunta in quella corsa da gigante della quale parla Davide (ps. CLXXXV), pascia fino a lui, secondo che l'ha riconosciuto il grande Apostolo allorchè dice ancora quelle eccellenti parole: *Sequor autem si quo modo comprehendam in quo et comprehensus sum a Christo Jesu* (Philipp. III, 12).

Alcuni interpreti hanno creduto (*Synops. crit.*) che quando la sposa aggiugne ch'ella non lascerà lo sposo sinchè non l'abbia introdotto nella casa di sua madre, ella predice con tali parole

la conversione de' gentili, che poteano esser riguardati come il tronco della stirpe di Abramo (Gen. XII, 1), che il Signore avea tratto in effetto di mezzo agl'infedeli allorchè uscir fece quel patriarca dalla casa del padre suo e del suo paese, e separò poscia la sua famiglia dagli altri popoli col suggello della circoncisione (ibid. XVII, 26). Altri spositori all'incontro hanno pensato che queste parole della sposa significassero per avventura la finale conversione de' Giudei, i figli della sinagoga, ch'ella chiama qui sua madre, perchè la Chiesa trasse l'origine colla sinagoga, come si è dianzi fatto vedere. Il pontefice s. Gregorio le ha spiegate nell'ultimo senso: *In domum matris, dic' egli, dilectum introducet quando in fine mundi Ecclesia, per praedicationem, in plebem judaicam christiana sacramenta immittet.*

Ma in qualunque senso si spieghino le parole della sposa, ci giova il dedurne con s. Ambrogio (*De virgin.*, lib. III; ct in ps. CXVIII, octon. XVII, vers. 3) una conseguenza pei costumi, che lo sposo, il qual è Gesù Cristo, non può ritenersi ne' cuori nostri con altri vincoli fuorchè con quei della carità. Se dunque posseder volete, dic' egli, Gesù Cristo in mezzo a voi, cercatelo del continuo e non temete alcuna fatica in una tale ricerca. Imperocchè spesso accade che trovasi Gesù Cristo in una maniera più profittevole tra i supplici sofferti dal corpo e tra le mani dei persecutori. E quando non avete voi ceduto alla podestà del secolo, Gesù Cristo incontanente vi si fa incontro, non permettendo che siate lungamente esposti ad una sì aspra tentazione. La sposa che cerca così Gesù Cristo e che lo ritrova non l'abbandona nè è abbandonata da lui, ma è premurosa d'introdurlo nella casa della sua genitrice; cioè tutte le anime sante hanno un vero zelo per ampliare il suo regno e far crescere l'amor suo tra i loro fratelli nella casa della Chiesa, comune lor madre.

S. Bernardo (*In Cant.*, serm. LXXIX, num. 4) queste parole, *Tenui nec dimittam*, ha inteso della certezza che ha la Chiesa di possedere il suo sposo sino alla fine de' secoli. Imperocchè mai, dice il santo dottore, non finirà la schiatta de' cristiani, nè la fede sarà cancellata dalla terra, nè la carità dal mezzo della Chiesa. Soffiarono i venti, i fiumi ruppero argini e sponde e piombarono impetuosi sopra di lei, ma ella non è caduta, perchè è fondata sulla pietra, che è Gesù Cristo. Però nè i gran raziocinj dei filosofi nè tutte le vane sottigliezze degli eretici nè la spada dei per-

sectori non poterono e non potranno mai separarla dall'amor di Dio in Gesù Cristo Signor nostro (Rom. VIII, 35, 39); tanto ella ritiene vigorosamente colui che è il diletto dell'anima sua, tanto ella trova a sè profittevole lo starsene attaccata a Dio.

Che se ella dice del suo sposo (Bern., *ibid.* ut *supr.*, num. 5) che lo ritiene e non lo lascerà, egli pur certamente vuol essere in cotal guisa ritenuto, poichè dichiara in altro luogo (Prov. VIII, 31) ch'ei ripone le sue delizie nell'abitar coi figliuoli degli uomini; e li ha assicurati nel Vangelo (Matth. XXVIII, 20) che sempre sarà con loro sino alla consumazione de' secoli. Quale unione dunque più forte di quella che è assodata per volere dello sposo e della sposa, che vogliono sì veementemente l'uno e l'altra la cosa stessa? *Lo presi e nol lascerò*, dice la sposa, ma ella non è tenuta men saldamente da colui che essa tiene, poichè gli dic'ella altrove: *Tu mi prendesti per la mia destra* (ps. LXXII, 23). Quindi come può ella cadere, tenuta essendo dal suo sposo e tenendo ella medesima lui? Lo tien ella colla fermezza della sua fede e col fervore della sua pietà; ma nol terrebbe sì lungamente, s'egli non la sostenesse. Ora il Signore la sostiene colla sua possanza e colla sua misericordia. *Quae tenetur et tenet, quomodo jam cadere potest? Tenet fidei firmitate, tenet devotionis affectu. At nequaquam diu teneret, si non teneretur autem potentia et misericordia Domini.*

Il santo stesso fa ancora vedere la grandezza della carità della Chiesa, che non invidia all'emula sua, la sinagoga, la beata sorte di cui ella gode, e l'estrema sua bontà di essere apparecchiata a comunicare alla sua nemica colui che è il diletto dell'anima sua. Ma non bisogna stupirne, poichè la *salute viene dai Giudei*, secondo la Scrittura (Jo. IV, 22); cioè il Messia autor della salute degli uomini è nato in mezzo ai Giudei; e però è giusto che ritorni il Salvatore al luogo dond'egli è uscito, affinchè salve sieno le reliquie d'Israello. S. Bernardo aggiunge che la santa Chiesa desidera alla sinagoga la salute non solo, ma il nome ancora di sposa e la grazia annessa ad una sì eminente dignità. Bastavale per esser salva, dice s. Bernardo (*ibid.*, ut *supra*, num. 6), che lo sposo entrasse nella sua casa; ma la promessa fattale dalla Chiesa di farlo pur entrare nella sua camera, *et in cubiculum genitricis mae*, l'assicura del singolar privilegio che anch'essa avrà di diventar sua sposa; dimodochè l'una e l'altra non sarà più che una sola sposa di uno sposo unico, che è Gesù Cristo Signor nostro.

Giacchè l'amor di Dio, come dice il sopraccitato santo (ibjd., serm. LXXXIII, num. 3), rende le anime degne di essere le spose del Figliuol di Dio: *Si perfecte diligit, nupsit*, studiamoci, giusta l'avvertimento dell'Apostolo (Ephes. V, 1, 2), di essere imitatori di Dio, come suoi figli dilette, e camminiamo nell'amore e nella carità, come Gesù Cristo ci ha amato ed ha sè medesimo sacrificato per noi. Quantunque sia vero che la creatura meno ama del Creatore, nondimeno se ella ama con tutte le sue forze, niente manca all'amor suo, qualora per sè la menoma parte non ne riserva. Amar Dio in cotal guisa è un essere la sposa di Dio, poichè non può ella aver questo amore senza essere essa pure molto amata: laonde lo spozializio intero e perfetto ritrovasi in quel vicendevoles amore e consenso dello sposo e della sposa; purchè non volesse alcuno dubitare se l'anima amata sia effettivamente dal Verbo, prima ch'ella ami lui e di un amore più perfetto. Ma è certo ch'ella è prevenuta dall'amore del Verbo e che un tale amore è maggiore di quello ch'ella gli porta. Beata l'anima che ha meritato di essere prevenuta da una benedizione e da una dolcezza sì abbondante, che altro non è che l'amor santo e casto che due ne accoppia non in una sola carne, ma in un solo spirito, per non farne più che uno di due ch'erano, giusta l'oracolo dell'Apostolo (I Cor. VI, 17) che quegli che *col Signore sta unito è un solo spirito con lui*.

Ma quanto pochi ci ha per altro che cerchino, siccome deggiono, di unirsi allo sposo! Quanto pochi siceramente si applicano a distruggere in sè medesimi tutto ciò che si oppone alla suprema sua purità! Lo stesso s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LXXXV, num. 1) ci porge motivo di fare questa medesima riflessione alorchè afferma che l'anima che cerca veramente lo sposo, cerca di riconoscere la verità della sua parola, che può e correggerla e illuminarla e riformarla, onde renderla degna di essere sua sposa. Ora è assolutamente impossibile, dice il santo padre, che vi accordiate colla divina parola, che riguardar dovete per vostra amica, se non insorgete contro voi medesimi, se non vi fate continua guerra, se non distruggete le vecchie vostre abitudini e non rinunziate a tutte le vostre naturali inclinazioni. Questa sembra cosa aspra, non v'ha dubbio; e se volete accignervi a farla colle vostre proprie forze, è lo stesso che volere con un solo dito fermar l'impeto di un torrente e far torcere addietro di nuovo il

corso del Giordano. Che farete dunque? Cercate il Verbo per essere d'accordo con lui, ed ei medesimo farà che non gli sarete opposti. Riducetevi tra le braccia di colui che vi è contrario, affinché tali egli vi renda che più non abbiate opposizione alla sua volontà; affinché provar vi faccia la sua dolcezza in vece delle sue minacce, ed affinché la grazia ch'ei diffonderà nel cuor vostro sia più efficace per cangiarvi che non è il rigore della sua collera: *Et sit ad immutandum efficacior infusa gratia quam intensa ira.*

Vers. 5. *Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, pe' cavrioli e pe' cervi de' campi che non rompiate il sonno della diletta e non la facciate svegliare fino a tanto che ella il voglia.* Abbiám già spiegato questo versetto, che non è punto diverso dal settimo del capo II. Si può soltanto aggiugner qui ciò che da un interprete si è osservato (*Synops. critic.*), che la Scrittura cioè fa probabilmente allusione in questo luogo a quel che praticavasi allora nelle nozze; ed è che si cantavano davanti alla camera della nuova sposa ariette destinate a risvegliarla. Quindi lo sposo colle addotte parole scongiura le figlie di Gerosolima, cioè le compagne della sposa a non usare un tal costume con esso lei per non turbare il suo riposo. Ora sotto questa immagine lo Spirito Santo faceva intendere che l'alleanza che il Verbo contrarrebbe colla natura umana nella sua incarnazione non dovea esser turbata dai Giudei fitorchè al tempo determinato dalla sua volontà e che si chiama nel Vangelo il suo tempo e l'ora sua. Imperocchè allora per l'appunto la sua divinità, che dianzi pareva come addormentata sotto il velo della carne, di cui erasi rivestita, si destò, per così dire, da sé medesima, quando, avendo la sinagoga dato alla morte colui che venuto era per salvarla, risuscitò dal sepolcro per effetto della sua virtù onnipossente.

Vers. 6. *Chi è costei che ascende per lo deserto quasi piccola colonna di fumo dagli aromati di mirra e d'incenso e d'ogni polvere di profumiere?* Siccome tutto accade qui in visione ed in figura, e siccome questo sacro cantico, un poema essendo affatto spirituale, tutto rappresenta la serie economica della incarnazione del Verbo, il profeta però, pieno dello Spirito di Dio, anima quel che dice, rivestendolo di tutto ciò che può renderlo più patetico. Quindi, poichè la sposa ha dichiarato ch'ella avea finalmente trovato e ritenuto colui ch'ella amava, il che significava l'al-

leanza dell'umanità colla divinità nella persona dell'uomo-Dio, il qual è Gesù Cristo, il profeta induce presentemente le compagne della sposa o i compagni dello sposo, che, stupefatti pel nuovo spettacolo della ineffabile alleanza della nostra natura morale colla natura dello stesso Dio, esclamano in un trasporto di meraviglia e di sbalordimento: *Chi è costei che ascende per lo deserto?* Cioè qual'è dunque la natura che sale con una sì divina alleanza, a guisa di una colonna di fumo degli aromi più squisiti, sopra la terra arida e deserta e tutta piena, al dire di s. Ambrogio (*Lib. de Isaac*, cap. V), dei bronchi e delle spine de' nostri peccati? Innalzavasi ella in effetto sopra tutta la corruzione della terra; posciachè, sebbene Gesù Cristo era rimasto in mezzo ai figliuoli degli uomini per tutto il tempo della sua vita mortale, la sacra sua umanità sollevavasi nondimeno, mercè l'unione sua ipostatica col Verbo, sino nel seno dell'eterno Padre. E fu anzi un continuo miracolo che il Verbo umanato per amor di noi non salisse al cielo nel momento della sua incarnazione. Imperocchè questo mondo miserabile e corruttibile era per lui un deserto indegno di possedere un sì gran tesoro: nè v'era che il paradiso, donde il primo angelo era scaduto pel suo orgoglio, ch'è fosse il proprio luogo del Verbo incarnato e dell'uomo-Dio. Ma venuto essendo al mondo per salvar gli uomini coll'annichilamento della sua vita e della sua morte, facea d'uopo, come dice s. Paolo (Hebr. I, 3), che colui che per la sua natura divina è lo splendore della gloria del padre suo ed il carattere della sua sostanza, e che tutto sostiene colla possanza della sua parola, ci purificasse dei nostri peccati prima ch'ei sedesse nella più sublime parte del cielo alla destra della suprema maestà di lui.

Il fumo degli aromi, a cui vien paragonato il perpetuo sacrificio offerto dall'incarnato Figliuolo a Dio suo padre, sorgeva particolarmente dalla mirra e dall'incenso (Theodor. in hunc loc.). La mirra, di cui ci serviamo per imbalsamare i corpi morti, significava la sua mortalità in quanto uomo, e l'incenso, che offresi a Dio, figurava la sua divinità; cioè quel che rendeva di un infinito valor e di un odor sì soave davanti a Dio il sacrificio di Gesù Cristo era la stessa sua persona: poichè, essendo Dio in lei congiunto all'uomo, tutto quello ch'ei facea e pativa era infinitamente esaltato e di un merito affatto divino. Però i magi nel Vangelo (Matth. II, 11) gli offrono, poco tempo dopo la sua na-

scita, gli stessi aromi di mirra e d'incenso, siccome a colui che uomo era tutto insieme e Dio.

Le parole, *d'ogni polvere di profumiero*, ci significano egregiamente tutte le virtù dell'umiltà, della mansuetudine, della purità, dell'ubbidienza e della pazienza di un cuor umiliato e contrito, qual era quello di Gesù Cristo diventato la vittima della giustizia del Padre suo per la distruzione del peccato. Ma, come ottimamente osserva s. Gregorio nisseno (in hunc loc.), la mirra e l'incenso la vincevano su gli altri aromi; cioè dava tutto il pregio a un sì eccellente sacrificio, siccome si è detto, l'adorabile unione della umanità colla divinità nella persona che offerivalo. E perchè gli aromi non abbruciano e fuor non mandano l'odor loro, se posti non sono nel fuoco, l'ardor parimente della carità, da cui era continuamente infiammato per la nostra salute il Figliuol di Dio, gli servi di fuoco, ma di un fuoco celeste e divino per ardere e far salire davanti a Dio suo padre il fumo degli squisiti profumi di cui abbiamo parlato.

Siccome Gesù Cristo è il nostro capo, così è giusto che le sue membra si applichino a diventare a lui conformi. Se vero è dunque che noi apparteniamo al Figliuol di Dio in qualità di sue membra, bisogna che l'anima nostra salga anch'essa del continuo verso Dio; ch'ella si riguardi in questa vita come in un deserto dove non v'ha che aridità e miseria per lei, e che salir faccia al cielo con un incessante sacrificio dell'amor suo il fumo degli aromi più squisiti. Ma colui, dice il Nisseno, che vuol darsi a Dio e consacrarsi al suo servizio sappia che l'incenso che gli offrirà non potrà essergli grato, se preceduto non è dalla oblazione della mirra, cioè, se dianzi non è premuroso di mortificare le membra del suo corpo mortale, e se non servesi di ciò che è figurato dalla mirra adoperata nella sepoltura di Gesù Cristo, per seppellire la sua carne con lui.

Noi siamo, dice s. Gregorio magno (in hunc loc.), come in un esilio in questa vita, in mezzo a tutte le tentazioni che ci stanno dattorno. E sinchè non regniamo collo sposo, ci guardiam come in un deserto, esposti alle bestie, che sono i demonj; il che ci dee muovere ad ascendere del continuo a Dio colla purità del nostro amore e con un perenne sacrificio di mirra e d'incenso. Allorchè l'anima santa mortifica la sua carne preservandola dalla corruzione de' vizj, è come s'ella applicasse, dice il santo, la mirra

a un cadavere onde preservarlo dalla eterna corruzione. Ma quando ella sollevasi verso il cielo cogli accesi suoi desiderj e scaccia dall'intimo del cuor suo ogni pensiero inutile, rende allora questo cuore alla presenza di Dio a guisa di un incensiere in cui arde sè medesima col fuoco della carità. E da un tal fuoco, ei soggiugne, si alzano tutti i profumi delle sue orazioni e delle sue virtù, che sono dinanzi a lui come polveri di un odore tanto più soave, quanto più ella è premurosa di assottigliarle, se è lecito così esprimersi, con un più umile esame, per separarne le parti più grosse ed immonde.

Vers. 7, 8. *Ecco che attorno al letto di Salomone stanno sessanta guerrieri dei più forti d'Israele. Tutti hanno la spada e sono spertissimi nella guerra: ognuno ha al suo fianco la spada pei notturni timori.* Questa risposta fa qui dare il profeta dalla sposa alle sue compagne. Siccome erano elleno turbate dal nuovo spettacolo che presentavasi agli occhi loro, ella ne porge ad esse la spiegazione colla presente figura. Paragona la sacra umanità del Figliuol di Dio al letto del re Salomone. Imperocchè siccome quel principe riposavasi nel suo letto, il Verbo parimente erasi fatto della umanità assunta nel purissimo seno della Vergine come una specie di letto in cui potesse visibilmente riposarsi in mezzo a noi. Però era egli il vero Salomone, di cui il primo non era che un'immagine. Sessanta uomini, cioè una moltitudine dei più valorosi d'Israello, custodivano il letto del re Salomone, e ciascuno di essi aveva la sua spada al fianco, per essere in istato di schermirsi dagli assalti e dalle sorprese della notte.

Il divin nostro Salomone, essendo Dio, come pure uomo, non avea mestieri d'essere custodito, poichè la sua onnipotenza rendevalo inaccessibile a' suoi nemici. Ciò non ostante chi può dubitare ch'ei non fosse da legioni d'angiolì circondato, egli che attesta nel Vangelo al tempo della sua passione (Matth. XXVI, 53) che se voluto avesse difendersi contro i Giudei, avrebbe avuto da oppor loro in sul fatto più di dodici legioni di angiolì? Ma diciamo piuttosto che quei sessanta uomini de' più valorosi d'Israello che circondavano il vero Salomone ci figuravano quei che, essendo da principio i più fiacchi tra gli uomini, sono diventati per la sua grazia i più forti di tutto Israello. Imperocchè non sonosi per avventura veduti gli apostolì e gli altri discepolì di Gesù Cristo circondare e come custodire il suo corpo, ovvero

la Chiesa, di cui egli era immagine, e far con lui la conquista di tutto l'universo?

Ma come difficile era discernere il letto del secondo Salomone paragonandolo con quel primo! E quanto era necessario aver gli occhi della sposa onde riconoscerlo nello stato di un sì grande avvilitamento! Imperocchè laddove tutto era splendido e pomposo quello che attorniava il primo, tutto per l'opposito appariva povero e dispregevole nel secondo. Quei ch'egli trascelse per accompagnarlo (Luc. X, 1) e che manda innanzi a sè, vanno per ordine suo *come agnelli in mezzo ai lupi*. Non portano essi nè borsa nè sacco nè calzari. È vietato a' medesimi il servirsi della spada, e dichiarasi loro (Matth. XXVI, 52) che quanti se ne serviranno, periranno di spada; che chiunque adopera la spada per uccidere alcuno, la spada farà lui medesimo perire; e che quivi risplender dee la pazienza e la fede dei santi (Apoc. XIII, 10). Con tutto ciò questi uomini, sì fiacchi e sì dispregevoli in apparenza, sono chiamati i più forti d'Israello; posciachè, siccome dice s. Paolo (I Cor. I, 25, 27), quel che sembra una debolezza in Dio, è più forte di tutta la fortezza degli uomini, ed egli ha scelto a bello studio coloro che deboli erano seconde il mondo per confondere vie più i potenti.

Il vero Salomone non lascia per altro disarmati gli uomini da lui scelti per circondare il suo letto. E il grande Apostolo ci ha inseguito in che modo armati fossero i predicatori evangelici allorchè sottomisero la terra all'adorabil giogo del Salvatore e posero gli uomini in salvo dalle sorprese della notte, cioè, giusta la spiegazione dell'Apostolo stesso, da tutte le opere delle tenebre e dagli assalimenti de' principi delle tenebre, che sono i demonj. *Rivestitevi, lero dic'egli, di tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del diavolo.... State.... cinti i vostri lombi con la verità e vestiti della corazza di giustizia e calzati i piedi in preparazione al vangelo di pace. Soprattutto date di mano allo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti g'infuocati dardi del maligno: e prendete il cimiero della salute e la spada dello spirito (che è la parola di Dio) (Ephes. VI, 2 et seqq.)*. Il Nisseno (in hunc. loc.) dà una eccellente spiegazione a quel che dicesi de' sessanta uomini; ch'eglino aveano ciascuno una spada *super femur suum*, il che alla lettera significa *sulla loro coscia*. Imperocchè afferma egli che la Scrittura ha con ciò voluto farci manifestamente conoscere

che fa d'uopo combattere contro la carne ed il sangue; che la spada spirituale della parola di Dio, come la chiama s. Paolo, dee servirci in questa guerra; e che solo colui il quale per somigliante guisa reprime gli sregolati moti della sua carne ribelle è degno di essere annoverato fra gli uomini più valorosi d'Israello, che stanno intorno al letto del vero Salomone.

Ma per qual modo l'adorabile umanità del Salvator nostro può esser chiamata il letto di Salomone relativamente alla natura divina, che si è ad essa unita per compiere la grand'opera della nostra salute? E qual è il luogo di riposo scelto dal Verbo, il quale, essendosi ab eterno riposato nel seno del Padre, non si è incarnato se non per venire a partecipare alle nostre miserie e ai nostri patimenti, e a rivestirsi, come dice s. Paolo, della forma di servo e di peccatore? Bisognava dunque, non v'ha dubbio, che grandemente lo sollecitasse e lo stimolasse la sua carità verso gli uomini, per venire a riposarsi o, per meglio dire, ad affaticarsi con sì eccessiva bontà in mezzo a noi e a trovar ancora, come dic'egli, le sue delizie nell'abitare cogli uomini. Che se il Verbo ha riguardato la nostra natura, ch'egli ha a sè unita mediante la sua incarnazione, come una specie di letto in cui riposava il suo grand'amore pei peccatori, sarebbe mai possibile che i peccatori, per cui si è incarnato, cercassero altrove che in lui il verace loro riposo? Per indurveli, ei dice le seguenti parole, che in una maniera sì viva la tenerezza esprimono dell'amor suo: *Venite a me, tutti voi che siete affaticati e aggravati, ed io vi ristorerò: imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo all'anime vostre* (Matth. XI, 28, 29). Per questa ragione s. Ambrogio ci dice (*Lib. de Isaac*, cap. V) che Gesù Cristo in certa guisa è il letto de' suoi santi; posciachè in lui si riposano i cuori di tutti quelli che stanchi si ritrovano dai varj conflitti che sonosi impegnati a sostenere nel secolo. *Lectus enim sanctorum Christus est, in quo universorum fessa saecularibus praeliis corda requiescunt.*

Può ancora dirsi in un verissimo senso che l'augusto sacramento dell'Eucaristia è come il letto cui è piaciuto scegliere al Figliuol di Dio onde riposarsi in mezzo a noi. Sessanta prodi de' più valorosi d'Israello circondano e custodiscono il letto dello sposo; cioè un certo numero di uomini scelti col volere del re divino sono destinati ad essere come i custodi de' santi misteri,

affine d'impedire che i profani non si accostino ad essi indegnamente, e per gridare, come già facevasi: *Sancta sanctis*; queste cose veramente sante sono pe'santi. I ministri del vero Salomone hanno mestieri di fortèzza per adempiere nel debito modo al loro ministero e per opporsi che i peccatori non vengano a questa mensa e a questo letto con uno spirito da Erode, che non cercava di accostarsi a Gesù se non per farlo morire sotto pretesto di adorarlo; il che dir fece anticamente al clero della primitiva chiesa del mondo, in occasione degli apostoli, che astringer volevano i pastori ad ammetterli alla comunione innanzi che avesser fatto penitenza (Cyprian., epist. LI), che niente v'era sì necessario come il non allentare nel menomo conto il rigore di una giusta e santa severità; e che se questa abbandonavasi, era esporre in un certo modo la nave della Chiesa a grado de'venti e della tempesta dopo averne abbandonato il timone. Sono eglino parimente obbligati a saper l'arte e ad aver la esperienza della guerra, cui bisogna sostenere, siccome dice s. Paolo (Ephes. VI, 12), contro i principati, contro le podestà, contro i principi del mondo o delle tenebre del secolo, contro gli spiriti di malignità sparsi per l'aere, *ad bella doctissimi*. Ed hanno eglino mestieri massimamente di aver ciascuno le loro spade ai fianchi; vale a dire è necessario che la propria loro carne sia sottoposta alla spada della parola di Dio e del suo spirito, come la chiama s. Paolo, affinchè sieno in grado di non temere le sorprese del nemico, che ricopresi di tenebre e le anime assale nella oscurità.

Vers. 9, 10. *Il re Salomone si fece un cocchio di legno del Libano; gli fece le colonne d'argento, il dosso d'oro, il conopeo di porpora; le parti di mezzo di care cose ricoperse, per l'amore delle figlie di Gerusalemme.* Può supporre che Salomone avesse effettivamente un letto custodito da sessanta dei più prodi Israeliti, benchè non facciasi di ciò menzione in altro luogo della Scrittura. E si può ben credere altresì che avess'egli una lettiera o per sè o per la sua sposa così magnifica, come qui si describe; ma certissimo essendo che principal intendimento dello Spirito Santo fu di parlare di quello che spetta al Salomone della legge nuova e ch'ei servesi d'espressioni figurate soltanto per farci intendere che noi non dobbiamo darci verun pensiero delle figure ed appigliarci tutto a un tratto alla verità. Chi dubita in effetto che le sante Scritture, giusta la osservazione del Nisseno (in

hunc loc.), molte cose non abbiano detto di quell'antico re del popolo di Dio le quali obbligati siamo in una maniera più sublime ad intendere di Gesù Cristo? Il titolo a lui dato di pacifico, la profonda sapienza da lui posseduta, il privilegio ch'egli ebbe di fabbricare un tempio al Signore, di regnar sopra Israele, di giudicare il suo popolo secondo la giustizia e finalmente di essere stato visitato dalla regina di Etiopia, ne sono prove luminosissime; posciachè a chi, aggiugne il santo padre, appartenne il titolo di pacifico più veracemente che a colui che ha distrutto tutte le iniquità, attaccando alla sua croce i suoi nemici e riconciliandoci seco mediante la sua morte? Chi meritò il nome di savio più giustamente dell'uomo-Dio, che per la sua essenza e per la sua natura divina è l'eterna Sapienza? Chi fabbricò al Signore un tempio più degno dell'alta sua maestà di colui che uno ne ha fabbricato con pietre vive ed animate sul fondamento degli apostoli e dei profeti, affinchè il medesimo diventasse un luogo consacrato dalla perpetua abitazione del vero Dio? Non è fors'egli il vero re d'Israello, poichè questo titolo gli fu dato persino sopra la croce, dove si pose per iscrizione ch'egli era il re de' Giudei, quantunque in ciò pure i suoi nemici sembrassero restringere la sua possanza; se non che, riconoscendolo pel re d'Israello, non negavano ch'ei non possedesse a un tempo l'impero di tutta la terra? Salomone, nell'ardore che dimostrava per giudicare il suo popolo secondo la giustizia, era ancora un'immagine del vero giudice di tutto l'universo, il qual dice nel Vangelo (Jo. V, 22, 30) che il Padre non giudica alcuno ma tutta ha data al Figliuolo la podestà di giudicare; e più inoltre che il suo giudizio è retto perchè non ricerca egli la sua propria volontà, ma la volontà di chi l'ha mandato. Finalmente la visita fatta dalla regina d'Etiopia al re Salomone allorchè, invitata dalla grande riputazione della sapienza di lui, uscì dal suo regno e andò da sì lontan paese a ritrovarlo e a fargli presenti di pietre preziose, d'oro e di squisiti profumi, non è forse una eccellente figura di quanto è accaduto a Gesù Cristo? Imperocchè, siegue a dire il santo, chi non sa che la Chiesa, uscita dai gentili, era nera per la idolatria prima che foss'ella divenuta la chiesa di Gesù Cristo, e che lontanissima era dal vero Dio pel grande abisso di corruzione e d'ignoranza ond'era da lui separata? Ma quando incominciato ebbe a manifestarsi la grazia del

Salvatore; quando l'eterna sapienza li ebbe rischiarati e la vera luce ebbe sparso i raggi suoi su quelli che assisi stavano nelle tenebre e nell'ombra della morte; allora gli Etiopi ovvero i gentili accorsero con una viva fede al vero Salomone, furono immersi nella misteriosa acqua del Battesimo, ed ivi perdendo tutta la loro nerezza, offerirono al nuovo Salomone i profumi di una verace pietà coll'oro e colle gemme, di cui parla s. Paolo (I Cor. III, 12), come si vedrà più ampiamente da quanto siegue.

Ma prima che ci facciamo a vedere con questo gran santo come spiegar si possa del corpo mistico di Gesù Cristo ciò che qui dicesi della lettiera o del carro di Salomone, è primieramente necessario di spiegarlo relativamente al corpo naturale e alla santa umanità, di cui si è rivestito il Figliuol di Dio nella sua incarnazione. S. Ambrogio, avendo con tutti gli altri padri inteso il salmo quarantesimo della persona di Gesù Cristo, dice (in ps. XL; *De virgin.*, lib. III) che le parole del terzo versetto: *Il Signore gli porga soccorso nel letto del suo dolore*, significavano il corpo e la santa umanità del Figliuol di Dio, ciò ch'egli in essa soffrì per amor di noi e l'aiuto onnipossente che gli procurò la sua divinità quando, rivestito essendosi di questo corpo di dolori, ridondar fece in sollievo della carne dell'uomo tutto quello ch'ei soffrì nella propria sua carne, distrusse tutti i nostri languori co' suoi patimenti e la morte stessa colla sua risurrezione. Ma era ben difficile scoprir in questo corpo tutto trafornato da piaghe ed esposto a tutti gli effetti della crudeltà de' Giudei, la verità della magnifica descrizione della lettiera o del carro di Salomone che ci vien qui presentata dalla Scrittura. Imperocchè dove trovare i legni di cedro, le colonne d'argento, l'oro, la porpora e tante altre cose preziose che ne faceano l'ornamento? Ma se vero è, come ha detto un profeta, ch'ei non potesse esser più riconosciuto in tale stato di patimenti, deesi ciò intendere soltanto agli occhi della carne, posciachè quei della fede doveano allora riguardarlo siccome coperto di quanto eravi in effetto di più prezioso al mondo, cioè di quello che servir dovea di uno sborso infinito a redimere l'universo.

La incorruttibilità del legno del Libano figurava ciò che il real profeta avea predetto sì lungo tempo avanti (ps. XV, 10), che il Signore non permetterebbe che il suo santo andasse soggetto alla corruzione del sepolcro: *Non dabis sanctum tuum vi-*

dere corruptionem. Per le colonne d'argento, che sono il sostegno della lettiera, può intendersi la solidità delle parole e delle promesse di Dio, paragonate nella Scrittura ad un argento purgatissimo: *Eloquia Domini, eloquia casta; argentum igne examinatum* (ps. XI, 6). Imperocchè in effetto la promessa affatto gratuita che Dio fece sin dal principio del mondo di servirsi della stirpe della donna per ischiacciare il capo al serpente è stato tutto il fondamento della incarnazione del Verbo. Ed una tale promessa non era mescolata dalla menoma impurità della menzogna, ma rassomigliava ad un argento passato pel fuoco, come dice ancora il profeta, e raffinato sino a sette volte, cioè verissima era ed infallibile. Il dosso d'oro potea significare la divinità, in cui l'umanità del Figliuol di Dio trovava e tutta la sua pace e tutto il suo riposo. Ovvero, siccome l'oro che gli presentarono i magi era, secondo il comune sentimento de'padri e degl'interpreti, figura della regale dignità, potrebb'esso parimente significare in questo luogo il sovrano impero da lui acquistato mediante la sua incarnazione e la sua morte sopra tutti gli uomini in qualità di uomo-Dio. Il conopeo di porpora egregiamente significava ch'ei s'innalzerebbe a quella gloria suprema colla effusione dell'adorabile suo sangue. Finalmente il mezzo della lettiera o del carro, che, secondo il senso più semplice della lettera, è tutto rivestito di cose care, assai bene ci rappresenta l'eccesso dell'amor di un Dio per gli uomini, che ha come riempita ed accesa ogni cosa dell'amor suo: *Media charitate constravit propter filias Jerusalem;* cioè l'ardente sua carità per la salute de' peccatori e per lo stabilimento delle chiese uscite tosto a Gerusalemme, possedeva tutto l'interno del divin santuario, in cui era come la sorgente del celeste fuoco ch'egli medesimo era venuto ad arrecare in terra per accendere le anime: *Ignem veni mittere in terram; et quid volo nisi ut accendantur* (Luc. XII, 49)? il che è relativo alla maniera onde dotti interpreti hanno tradotto il passo che noi spieghiamo: *Medium ejus accesum sive exustum charitate* (*Synops. critic.*).

Bisogna ora coi santi padri (Greg. niss., in hunc loc. — Theod. — Greg. magn.) spiegare del corpo mistico di Gesù Cristo, che è la Chiesa, le stesse parole della Cantica che abbiamo testè inteso della santa sua umanità e della divina economia della sua incarnazione. Il Figliuol di Dio ha fabbricato, siccome

dice s. Gregorio magno, la sua santa chiesa di legni del Libano, che legni erano incorruttibili, cioè de' santi suoi, che santi saranno eternamente: *Christus sanctam Ecclesiam de in aeternum permansuris sanctis construxit*. Ora chiunque porta Dio entro di sè, dice il Nisseno, è come il carro di Dio; e chiunque vive, non già egli, ma in lui Gesù Cristo, e può dire, come s. Paolo (Galat. II, 20. — II Cor. XIII, 3): cercate di provare la possanza di Gesù Cristo che parla per bocca mia, può e dee riguardarsi quel carro mistico veramente del vero Salomone, che abita in lui. Noi possiamo, giusta il pensiero del santo stesso, considerare o ciascun membro della Chiesa disgiuntamente, o tutte le membra della Chiesa nella sua unità, che tutte le riunisce per non farne che un solo corpo. Che se ciascuno di questi membri considerato in particolare ha l'onore d'essere figurato veramente dal carro del re Salomone, quanto più la Chiesa insiem riunita merita un tal onore!

Dicesi ne' Proverbj (IX, 1) che la Sapienza si è fabbricata una casa e che ha tagliato sette colonne. Questa casa è la Chiesa, che s. Pietro chiama un edificio di pietre vive e una casa spirituale (II, 5). E queste sette colonne ci figurano, secondo il venerabile Beda (*In Prov.*), i sette doni dello Spirito Santo, sui quali ha egli assodato la Chiesa, come sopra altrettante colonne purissime e sodissime. Il dotto Teodoreto e s. Gregorio magno dicono che queste colonne ci figurano ancora egregiamente gli apostoli e i primi predicatori del Vangelo di Gesù Cristo, a cui s. Paolo stesso (Galat. II, 9) ha dato un tal nome allorchè, parlando di s. Pietro e di s. Giovanni, dice che erano riputati siccome colonne della Chiesa. Quindi gli apostoli, stati essendo ciascuno in particolare come il carro del vero Salomone, poichè Gesù Cristo ha detto di uno di loro (Act. IX, 15) ch'ei l'avea scelto per portare il nome suo davanti alle genti, ai re e ai figliuoli d'Israele, può dirsi ancora con tutta verità, coll'Apostolo delle genti, che sono eglino le colonne della chiesa di Gesù Cristo; poichè su loro, cioè sulla parola della verità annunziata da loro e sulla podestà loro comunicata, ha egli stabilito come il carro del suo trionfo, figurato da quello di Salomone, se vero è che siane qui parlato secondo la lettera.

Nella Chiesa o nel corpo mistico di Gesù Cristo v'ha, dice il Nisseno, secondo la dottrina di s. Paolo, varie membra, come nel

corpo dell'uomo, che ne fanno tutto l'ornamento. Gli uni sono come gli occhi di quel divin corpo per illuminarlo; gli altri come le sue mani per operare; altri come i suoi piedi per sostenerla ed assodarla. Non è altrimenti, aggiugne il santo, della costruzione del carro affatto spirituale del nostro divin Salomone. Quei che lo compongono, vi occupano ciascuno il loro posto e ne sono i diversi ornamenti, secondo che piace alla sapienza dell'artefice supremo di scegliere gli uni per farne o le colonne o tutte le altre varie parti. Avvi di quelli che figurati sono dall'oro, altri dall'argento, alcuni dalla porpora ed alcuni da altre cose pregevoli, il che s. Paolo ci fa intendere colle parole dianzi citate (I Cor. III, 9 et seqq.), che i fedeli stessi sono l'edificio del Signore; che a ciascun tocca ad avvertire, com'ei fabbrica sul fondamento, che è Gesù Cristo; che se si fabbrica su questo fondamento con oro, con argento, con preziose gemme, ecc., comparirà finalmente l'opera di ciascuno, ed il giorno del Signore ne dichiarerà la qualità. Tocca dunque a ciascun di noi l'attendere con tutte le nostre forze a renderci degni d'esser, giusta il detto del gran vescovo d'Antiochia e martire s. Ignazio, *Cristiferi o Deiferi* (*Ep. ad Ephes.*). Ricordiamoci di quel che già diceva s. Paolo ai fedeli di Corinto e dice anche oggidì a tutti i cristiani: *Non sapete che le vostre membra son tempio dello Spirito Santo, il quale è in voi ed il quale è stato a voi dato da Dio? Imperocchè siete stati comperati a caro prezzo. Glorificate dunque e portate Dio nel vostro corpo; il greco aggiugne, e nel vostro spirito, poichè l'uno e l'altro è di Dio* (I Cor. VI, 19). Però, secondo la dottrina di s. Paolo, noi portiam Dio e Gesù Cristo nel nostro corpo e nel nostro cuore, allorchè tutte le nostre azioni, tutti i nostri sentimenti e tutti i nostri desiderj tendono a glorificarlo. Ora ei non si glorifica se non quando ciò che si fa, ciò che si pensa, ciò che si desidera, è per la sua gloria e non per la nostra. Allora può dirsi con verità, secondo le parole della Cantica: *Media charitate constravit*; che l'interno e l'intimo del cuore è tutto rivestito di carità.

Tutti aspirar non possono alla santa altezza del martirio, figurata, secondo il pontefice s. Gregorio, dalla porpora, che ornava il carro di Salomone: *Ascensum purpureum*. Tutti non possono pretendere d'essere come quelle colonne d'argento, che ci significano, secondo molti padri, gli apostoli e gli altri predicatori evangelici. Tutti nè

pur gustano, dice il Salvatore, le parole (Matth. X, 11), che non è profittevole il matrimonio, ma coloro soli a cui tal grazia è stata data; cioè la grazia della verginità, che rende il cuor delle vergini e quello soprattutto della santa Vergine per eccellenza qual vaso di oro purissimo, ove lo sposo trova le sue delizie, è una grazia che non è data ad ogni sorta di persone: *Non omnes capiunt verbum illud, sed quibus datum est.* Ma per quello che spetta alla carità bisogna ch'ella scopra e rivesta tutto l'interno: *Media charitate constravit;* poichè senza essa nè tutta la Chiesa in generale nè ciascun giusto in particolare aver potrebbe l'onore di chiudere e portar in sè: *Si ergo nos in ferculo regis columnae argenteae non sumus, etc., saltem charitatem, quae communis omnibus electis quasi in medio posita est, teneamus. Per hanc quippe rex Salomon nos in ferculo suo esse cognoscit* (Greg. magn.)

Potrebbe ancora dire che lo stendimento d'oro era una immagine eccellentissima del santo sacramento degli altari, ove l'eccessivo amor di Gesù Cristo l'ha indotto a volersi riposare sino al fine de' secoli in mezzo a noi, e dove non abbiamo accesso che in virtù del regal sacerdozio di cui parla s. Pietro (I ep. II, 9) e che ci è stato acquistato col sangue di Gesù Cristo.

Vers. 11. *Uscite fuori e mirate, o figlie di Sion, il re Salomone col diadema con cui lo incoronò la madre sua nel giorno dello spozalizio di lui e nel giorno della letizia del cuor suo.* Alcuni spositori (*Synops. critic.*) e soprattutto il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.) spiegano ciò nel senso stesso in cui noi abbiamo spiegate le parole antecedenti. E però queste sono maniere diverse di rappresentare il gran mistero della incarnazione del Figliuol di Dio. La madre di Gesù Cristo, dice s. Gregorio, è la santa Vergine, che l'ha coronato con un diadema allorchè egli ha assunto nel casto suo seno la nostra umanità: ed è qui notato che ciò accadde nel giorno delle sue nozze, nel giorno in cui il cuor suo è stato ricolmo di allegrezza; posciachè quando il Figliuol di Dio ha risoluto di unire la sua divinità colla nostra umanità, e gli è piaciuto per un puro effetto della sua buona volontà verso noi di eleggersi per sua sposa la Chiesa nel tempo segnato dalla sua provvidenza, si è rivestito allora della nostra carne nel seno della Vergine sua madre con trasporti di allegrezza che l'effetto erano della eccessiva sua carità. Imperocchè quantunque il tempo della sua vita mortale sia tutto passato ne' patimenti, ha egli provato

un estremo giubilo del frutto che ne raccoglierebbe, il frutto della nostra redenzione. Ma perchè il diadema ci significa la gloria, e pure la incarnazione ha fatto risplendere l'umiltà piuttosto che la gloria del divin Verbo, come dicesi qui che l'umanità è stata un diadema di cui egli si è veduto incoronato? Perchè, aggiugne il santo, la sua incarnazione è stata veramente la nostra gloria, e siccome noi siamo le membra del corpo di cui egli è il capo, la Scrittura ha attribuito al capo quello che è la corona delle sue membra.

La Scrittura, parlando in questo luogo del re Salomone, del diadema con che sua madre lo incoronò e del suo sposalizio, può ben alludere, giusta l'osservazione di un interprete (*Sinops. critic.*), a quel che videsi accadere quando Adonia, uno dei figliuoli del re Davide, essendosi messo all'impresa di farsi dichiarare contro la volontà del padre suo (III Reg. I), Betsabea madre di Salomone indusse Davide a dichiararsi in favor del principe suo figlio, a farlo poscia consacrare e seder pubblicamente sopra il suo trono. Imperciocchè quando ei fu condotto a Gion sulla mula del re suo padre, ond'esser ivi consacrato, e quando fu poscia ricondotto pomposamente a Gerusalemme, come sta notato nella Scrittura (*ibid.*, III, 1), ovvero quando egli sposò poi la figliuola del re d'Egitto e condusse questa principessa nella città di Davide, giusta la espressione del sacro testo; non potevasi effettivamente allora dire alle fanciulle di Sionne, cioè di Gerusalemme: Uscite a vedere il re Salomone col diadema di cui sua madre Betsabea lo coronò nel dì del suo sposalizio? La Scrittura può ben dunque alludere a questa storia, descrivendo sotto specie d'enigma il mistero della incarnazione del Figliuol di Dio.

Molti interpreti pel diadema del re Salomone, di cui sua madre lo coronò, hanno inteso non tanto la incarnazione, quanto la passione e la morte del Figliuol di Dio; ed in questo senso ancora la Chiesa gli applica queste parole nel giorno della festa ch'ella fa della sua corona. S. Ambrogio dice (*Lib. de Isaac*, cap. V), che il sangue e la passione di Gesù Cristo fu come la corona del gran conflitto ch'ebb'egli a sostenere e il preziosissimo donativo delle sue nozze: *Haec magni est corona certaminis, hoc praeclarum munus sponsalium Christi, sanguis ejus et passio*. Che poteva egli, soggiugne il santo, dare di più, non avendo perdonato a sè medesimo ed avendo offerto la sua vita in sacrificio

per la nostra salute? Sua madre, cioè la sinagoga o la Giudea, dalla quale era uscito, secondo la sua umanità, gli diede, come dice un altro padre (Teod., in hunc loc.), questo diadema o questa corona; ma laddove ella non pensava che a dispregiarlo e a disonorarlo coronandolo di spine, trovò mezzo egli stesso di farsi di tali spine una corona tutta risplendente d'amore per noi. E perchè spontaneamente ei si consegnò ai dolori della sua passione per un effetto dell'adorabile carità, che l'avea fatto discendere dal cielo in terra per gli uomini, chiama quel giorno il *di del suo sposalizio e della letizia del suo cuore*; il che da lui si esprime in una maniera affettuosissima nel Vangelo allorchè egli dicea a' suoi discepoli: *Ho un battesimo col quale debbo essere battezzato; e qual pena è la mia sino a tanto che sia adempito* (Luc. XII, 50)!

Bisogna, secondo il pensiero di s. Ambrogio (ibid. ut supra; in ps. CXVIII, oct. XV, ante vers. 1), che le fanciulle di Sionne, che ci figurano le anime fedeli, escano fuori, come è qui notato, per vedere cogli occhi della fede la luminosa gloria del divin Salomone in mezzo a' suoi patimenti; ch'escano dagl'impacci e dalle inquietudini del secolo; ch'escano da tutti i vani passatempi del mondo; ch'escano dalla prigione dei loro sensi carnali, da tutte le cupidigie e da tutte le terrestri passioni; che s'innalzino sopra tutti gli oggetti visibili e allora considerino come quel re pacifico risplender fece la sua carità nel sacro giorno delle sue nozze e quanta gloria in esso acquistasse. Imperocchè le figlie di Gerosolima non potranno vedere lo splendore della sua maestà e della sua gloria, se non si spogliano della vanità di tutte le inutili sollecitudini.

I santi padri hanno riguardato inoltre la Chiesa stessa (Ambr., ibid.) come la corona di gloria che corona Gesù Cristo suo capo nel senso medesimo che s. Paolo dicea a' primi fedeli (Philipp. IV, 1) ch'eglino erano il suo gaudio e la sua corona: *Fratres mei charissimi et desideratissimi, gaudium meum et corona mea*. Questa corona di Gesù Cristo è composta, dice il Nisseno (in hunc loc.), di pietre vive, che circondano tutto questo adorabil capo e servono al suo ornamento e non alla propria loro gloria. Imperocchè se i santi stessi hanno corone, fanno consistere la loro gloria nel deporle appiè del trono di colui che vive ne' secoli de' secoli e che solo è degno di ricevere gloria, onore e possanza, come parla la Scrittura (Apoc. IV, 4, 10). Ora la carità stessa, secondo un

si gran santo, ha formato la corona del Figliuolo di Dio; poichè Dio è amore, come dice s. Giovanni (IV, 8), e per un effetto dell'amor suo ei si è coronato di un tal diadema. Quindi la sposa afferma ch'egli ne prova una grande allegrezza, poichè in effetto quegli che ha voluto scegliere per sua sposa la Chiesa, rallegrasi veramente della pietà e di tutte le virtù de' più santi tra' suoi figliuoli, che da lui si riguardano come la sua propria corona.

Che se vero è che le umiliazioni del Verbo incarnato gli abbiano tenuto luogo di diadema; se il sacro cuor dello sposo è stato colmato di letizia allorchè si è veduta sul capo una corona di spine ch'era anche più l'effetto della eccessiva sua carità che non della enorme malizia de' Giudei; s'ei riguarda finalmente la santa Chiesa come la sua corona e una corona composta di pietre vive ed arricchita d'ogni sorte di virtù; quale vergogna sarebbe a quei che si dicono membri di un tal capo e figli di una tale sposa il degenerare dalla santità che da lor si esige per la doppia qualità che loro è tanto onorevole? Temano dunque costoro di non esser la corona e il gaudio di Gesù Cristo, ma di contribuir piuttosto coi loro delitti a coronarlo nuovamente di spine e crocifiggerlo, siccome dice s. Paolo (Hebr. VI, 6), una seconda volta. Si considerino come pietre spirituali e preziose che hanno mestieri d'esser tagliate dalla mano divina dell'artefice supremo per esser degue di far parte della corona che gli cinge il capo: si umiliino e partecipino a' suoi patimenti e a' suoi abbassamenti per meritar d'essere innalzati sino alla gloria di poter servire d'ornamento al capo della Chiesa.

CAPO IV.

1. Quam pulcra es, amica mea, quam pulcra es! Oculi tui columbarum, absque eo quod intrinsecus latet. Capilli tui sicut greges caprarum quae ascenderunt de monte Galaad.

2. Dentes tui sicut greges tonsarum quae ascenderunt de lavacro, omnes gemellis fetibus, et sterilis non est inter eas.

3. Sicut vitta coccinea, labia tua; et eloquium tuum dulce. Sicut fragmen mali punici, ita genae tuae, absque eo quod intrinsecus latet.

4. Sicut turris David colum tuum, quae aedificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.

5. Duo ubera tua, sicut duo hinnuli capreae gemelli qui pascuntur in liliis donec aspiret dies, et inclinentur umbrae.

6. Vadam ad montem myrrhae et ad collem thuris.

1. Quanto mai bella se' tu, o mia diletta, quanto bella se' tu! Gli occhi tuoi di colomba, senza quello che al di dentro si asconde. I tuoi capelli come i greggi delle capre le quali spuntano dal monte di Galaad.

2. I denti tuoi come i greggi d'agnelle tosate che tornano dal lavatojo; tutte hanno gemelli i parti, nè alcuna tra di esse è infconda.

3. Come benda di colore di scarlatto le labbra tue, e dolce il tuo favellare. Come la scorza della melagranata, tali son le tue guance, senza quello che al di dentro nascondesi.

4. Il tuo collo come la torre di Davide edificata co' (suoi) baluardi: mille broccieri da essa pendono, tutta l'armatura de' forti.

5. Le due tue mammelle come due teneri caprioli gemelli che tra' gigli si pascolano fino a tanto che spunti il giorno, e le ombre declinino.

6. Io me n'andrò al monte della mirra e alla collina dell'incenso.

7. Tota pulcra es, amica mea, et macula non est in te.

8. Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis de capite Amanana, de vertice Sanir et Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum.

9. Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum et in uno crine colli tui.

10. Quam pulcrae sunt mammae tuae, soror mea sponsa! pulcrae sunt ubera tua vino, et odor unguentorum tuorum super omnia aromata.

11. Favus distillans labia tua, sponsa: mel, et lac sub lingua tua; et odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris.

12. Hortus conclusus, soror mea sponsa, hortus conclusus, fons signatus.

13. Emissiones tuae paradisi malorum puniceorum cum pomorum fructibus. Cypri cum nardo:

14. Nardus et crocus, fistula et cinnamomum cum universis lignis Libani: myrrha et aloë cum omnibus primis unguentis.

15. Fons hortorum: puteus aquarum viventium quae fluunt impetu de Libano.

7. *Tutta bella se' tu, o mia diletta, e macchia non è in te.*

8. *Vieni dal Libano, o mia sposa, vieni dal Libano: sarai coronata, dalla vetta dell' Amanana, dalla cima del Sanir e dell' Ermon, dalle tane de' lions, da' monti de' leopardi.*

9. *Tu hai ferito il cuor mio, o sorella mia sposa, tu hai ferito il cuor mio con uno degli occhi tuoi e con una treccia del tuo collo.*

10. *Quanto è bello il tuo seno, o sorella mia sposa! le tue mammelle sorpassano il vino in bellezza, e l'odore de' tuoi unguenti supera tutti gli aromi.*

11. *Favo distillante sono, o sposa, le labbra tue: miele e latte sotto la tua lingua; e l'odor delle tue vestimenta come d'incenso.*

12. *Orto chiuso, o sorella mia sposa, orto chiuso, fonte sigillato.*

13. *Le tue piantagioni (fanno) un paradiso di melagrani co' frutti de' pomi. I cipri col nardo:*

14. *Il nardo e il croco, la canna e il cinnamomo con tutti gli alberi del Libano: la mirra e l'aloë con tutti i primi aromi.*

15. *Fonte de' giardini: pozzo di acque vive che scorrono impetuosamente dal Libano.*

16. Surge, aquilo, et veni, auster, perfla hortum meum; et fluant aromata illias.

16. Sorgi, o aquilone, e vieni tu, o austro, e ventila il mio giardino, e gli aromi di esso goccioleranno.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Quanto mai bella se' tu, o mia diletta, quanto bella se' tu!* Gli occhi tuoi di colomba, senza quello che al di dentro si asconde. I tuoi capelli come i greggi delle capre le quali spuntano dal monte di Galaad. Giova ricordarsi di quel che si è detto nella prefazione, onde prevenir la sorpresa che recar potrebbe l'intender qui espressioni sì straordinarie ch'entrano nella descrizione della sposa. Imperocchè, avendo noi veduto che queste fogge di parlare usitatissime sono in varj luoghi dell'oriente, non bisogna maravigliarsi che lo Spirito Santo adoperato abbia lo stesso linguaggio, parlar facendo Salomone per descriverci sotto diversi enigmi i gran misteri dell'amor del Figliuol di Dio per gli uomini.

Il Verbo dice qui dunque alla santa umanità, ch'egli avea come sposata colla sua incarnazione, prima di aver preso in qualità d'uomo-Dio in isposa la Chiesa: *Quanto mai bella se' tu, o mia diletta, quanto bella se' tu!* È questo l'elogio spesse volte da lui già fatto alla Chiesa (Cant. I, 14): nè dee recar meraviglia che abbia egli lodata la Chiesa, come loda qui la santa sua umanità; poichè Gesù Cristo e la Chiesa non facendo che una sola persona, secondo la espressione del pontefice s. Gregorio, *Christus et Ecclesia una persona est* (In Job, lib. XIV, cap. XXIII), è naturale l'attribuire all'uno o all'altra quel che ad entrambi conviene. Gli occhi di colomba attribuiti qui all'umanità del Figliuol di Dio sono già stati spiegati nell'elogio della Chiesa; ma noi possiamo ora aggiugnere che l'ammirazione onde il divin Verbo loda l'umanità di cui si era rivestito, dicendole: *Quanto sei bella!* e ripetendolo per due volte, ci reca necessariamente a concepire una bellezza degna dell'ammirazione di tutti gli uomini. Ma in che dunque consisteva una sì ammirabile bellezza? Convien giudicarne

col lume di Dio medesimo, non col nostro. La bellezza del primo uomo consisteva nella sua rassomiglianza col suo Dio, essendo stato creato ad immagine di lui. Egli perdette una tale bellezza trasfigurando la divina sua sembianza coll'orgoglio, che rese l'anima sua impura e lo recò a volersi sottrarre alla dipendenza dal suo Creatore. Che ha fatto quei ch'era predestinato prima di tutti i tempi ad essere Figliuol di Dio, come dice s. Paolo (Rom. I, 4)? Che fatto ha egli onde riparare un tal disordine? Ei si è abbassato infinitamente; si è come annientato davanti a Dio suo Padre; gli ha detto entrando nel mondo: *Ecco che io vengo (nella testata del libro è stato scritto di me) per fare, o Dio, la tua volontà* (Hebr. X, 7). E con una sì perfetta sommissione al divin volere ha egli ristabilito le rovine della natura umana, sfigurata dalle funeste conseguenze dell'orgoglio del primo uomo. In ciò dunque consiste la mirabile bellezza dell'umanità del Verbo, di quella prima sposa del Figliuol di Dio, che la chiama amica sua, come quella che gli è stata unita inseparabilmente e di cui si è servito per operare sì gran prodigi.

Le parole aggiunte: *senza quello che al di dentro si asconde*, ci significano manifestamente la divinità che nascosta era sotto quella bellezza, sotto quella semplicità e quella vivacità degli occhi di colomba, a cui si paragonano quelli dell'umanità di Gesù Cristo.

Per comprendere il primo senso letterale dell'altra similitudine, ch'ei fa poscià della chioma del capo della sposa col gregge del monte di Galaad, è da sapersi che le capre pascolanti su quel monte, sempre inerpicate alle più eccelse vette, sono di una rara bellezza, avendo il pelo bianco, morbido, fino, lucido e sì lungo che tocca fino a terra. Avvene pure ad Angora nell'Asia minore, di cui i mercanti fanno un ricco traffico per le manufature di bellissimo ciambellotti. I capelli sono qui dunque paragonati ai peli sì fini e sì belli delle capre di Galaad; ma sarebbe cosa ridicola fermarsi alla corteccia di una parabola di cui servesi lo Spirito Santo, se non procurassimo a un tempo di scoprirne la verità in essa figurata.

I capelli, la cui radice è attaccata alla testa, che sono nel luogo più alto e che ne traggono la loro sostanza, ed un grande ornamento ne formano, significar ci possono, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. XVI, vers. 3), la santa eminenza delle anime

giuste, che sono per così dire alimentate da quanto v'ha di più sublime nella parabola del Verbo, che è loro capo: *Capillamentum est Verbi altitudo et eminentia quaedam iustarum animarum*; posciachè pur è certo, aggiugne il santo, che la sapienza trovasi ne' pensieri della mente umana, che sono i più alti sopra la terra: *In altitudine enim cogitationis humanae certum est esse sapientiam*. E veggiamo che questa sapienza è ancora non di rado figurata dalla bianchezza de' capelli. Che se i capelli cadono dal capo per mancanza di radice o di alimento, tosto che stati ne sono separati, non servono più a nulla fuorchè ad esser gettati tra le immondizie, ed anzi offendono la vista e fanno nausea. Per l'opposito se non troncate la superfluità, quel che di essi rimane, essendo meglio nodrito del succo che trae dalla radice, serve alla difesa del capo e al suo ornamento.

Se dunque si è dianzi veduto che la corona del vero Salomone figurava la Chiesa, nel senso medesimo in cui s. Paolo chiamava sua corona (Philipp. IV, 1) i fedeli da lui partoriti a Gesù Cristo, noi possiam bene riguardar con s. Ambrogio i capelli della santa sposa del Verbo, cioè della santa sua umanità, come l'immagine delle anime sante, che stanno inviolabilmente attaccate al divin loro capo, che ne traggono tutto l'alimento loro dalla radice, cioè dalla carità, secondo s. Paolo: *In charitate radicati* (Ephes. III, 17), e che non possono separarsene senza diventar così inutili e sì degne di dispregio come i capelli che si tagliano dal nostro capo. Se tagliansi queste, per così dire, di tratto in tratto, colle perdite o colle varie privazioni de' loro sofferenze o di beni o di qualunque altra cosa più da loro amata, si fa per rinnovarle, per corroborarle e tenerle strette più saldamente al divin loro capo, da cui traggono tutta la loro forza. E tanto più ne traggono, quanto più le forbici delle tentazioni le tengono ad esso più vicine e non permettono loro di allontanarsene; siccome i tralci della vite, a cui Gesù Cristo (Jo. XV, 5) ha paragonato i fedeli, non producono mai frutto più abbondante d'allora che, avendoli potati la mano del vignajuolo, sono più prossimi al ceppo, a cui il Salvatore stesso ha sì medesimo paragonato. Però il Nisseno (in hunc loc.) attesta che meritano propriamente d'esser considerati quei crini del capo affatto divino di cui parliamo coloro che diventati sono come insensibili per le cose più pregiate nel mondo, in quella guisa che i capelli non hanno in

effetto verun sentimento, e che non sono nè pur commossi o dagli onori o dai disonori, essendo giunti per una lunga serie di virtù sino a quello stato di beata apatia ovvero spassionatezza di cui ha parlato s. Giovanni Climaco in uno de' gradini della sì celebre Scala ch'ei ci ha posto davanti perchè saliamo al cielo.

Le anime sante di cui parliamo ornano il capo della sposa del Verbo, siccome le capre fanno l'ornamento del monte di Galaad, allorchè veggonsi le loro greggie venire dai più bassi ai più alti luoghi. Questo monte, come osserva un padre antico (Theod., in hunc loc.), era di una grande altezza e celebre pe' balsami che quivi nascevano in abbondanza; il che fece dire al profeta Geremia, parlando della rovina di Gerusalemme, che pareva irremediabile: *Non v'è egli balsamo in Galaad? O non hai tu verun medico* (VIII, 22)? Gesù Cristo medesimo è stato il medico supremo; ed è uscito dalle sue piaghe il balsamo di vita e della salute di tutto l'universo. Sul monte, e su di un monte assai alto, ritrovasi questo diviu balsamo e questo medico supremo. Ne' luoghi eminenti pascolano le sante greggie; cioè non deggiono starsene al piano, ma bisogna che quindi salgano del continuo al monte di Galaad, per andare siccome quelle capre ne' pascoli più lontani dalla valle, dalla valle di lagrime, di cui parlava il real profeta allorchè indirizzandosi a Dio stesso dicea: *Beato l'uomo la fortezza del quale è in te! egli nella valle di lagrime ha disposte in cuor suo le ascensioni fino al luogo cui egli si fece* (ps. LXXXIII, 6).

Vers. 2. *I denti tuoi come i greggi d'agnelle tosate che tornano dal lavatojo; tutte hanno gemelli parti, nè alcuna tra di esse è infecunda.* Tutta questa similitudine (*Synops. critic.*), secondo il senso letterale, altro non significa se non che i denti di cui qui si parla erano assai belli e bianchissimi, ben proporzionati e ben disposti. La loro bianchezza e nettezza è figurata dalle pecore tosate di nuovo e uscite appena dal lavatojo. La giusta proporzione di quelli che si rispondono l'uno all'altro vien significata dalle parole: *tutte hanno gemelli parti*. Non ce n'ha una sterile; cioè non ci ha alcuno di questi denti il qual sia guasto, servendo tutti egualmente. E finalmente son essi ristretti e disposti a guisa di una mandra di pecore, che si stringono e si uniscono insieme camminando. È questo dunque un linguaggio metaforico, siccome il rimanente di questo libro, che, secondo i santi interpreti, ci nasconde gran misteri.

I denti della sposa, cioè della santa unanimità di cui si è rivestito il Verbo, possono egregiamente significarci, secondo il pensiero di s. Agostino (in ps. LXXIV), coloro di cui servesi per parlar agli altri, poichè l'uso dei denti in parte è di aiutarci a poter formare la parola; o, secondo il pensiero di s. Gregorio nisseno (in hunc loc.) e di s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XVI, vers. 3), per apparecchiare a quelli che sono ancora deboli il pan sodo di cui non potrebbero cibarsi, se fosse loro presentato senza una tale preparazione, che fa le veci come di prima digestione. Eglino spezzano dunque, dice s. Ambrogio, quel che v'ha di troppo duro, affinchè l'asprezza o il rigore della lettera del vecchio Testamento non affoghi, per così dire, le anime che non hanno ancora la forza nè la intelligenza necessaria, se quei che fanno nella Chiesa ciò che i denti fanno nella bocca, non spezzassero in loro favore la durezza di un cibo ad esse adattato: *Dura comminunt, ne asperitas literas in veteri Testamento, et saecularis intellectus rigor, nisi fuerit spiritali dente solutus, vitalia ipsa . . . animae incuriosa edacitate suffocet.* Quelli, dice il Nisseno, che rendono più intelligibili i divini misteri con un esame più particolare della verità in essi racchiuse, affinchè un tal cibo spirituale sia più facile da ricevere e più proporzionato a tutto il corpo della Chiesa, fanno la funzione de' denti della sposa in questo corpo mistico. Imperocchè piglian essi, per così dire, nella loro bocca il sodo pane della divina parola e, spezzandolo in molte parti, lo mettono in istato di essere più facilmente mangiato dalle anime che lo ricevono. Un esempio farà meglio giudicare della verità di quanto io dico. S. Paolo (I Cor. IX, 9) ci propone in un luogo e senz'alcuna preparazione questo precetto della legge: *Non metter la musoliera al bus che tribbia il grano.* Questo è il pane cui rompere fa d'uopo e quasi frangere onde renderlo a tutti profittevole; e lo fa egli immediatamente dopo allorchè aggiugne: *Forse che Dio si prende cura de' buoi? Nol dice forse principalmente per noi?*

La Scrittura c' insegna, secondo s. Ambrogio (ibid. ut supra), che i denti de' giusti sono bellissimi allorchè dic'ella, secondo la lettera, del patriarca Giuda (Gen. XLIX, 12) e, secondo lo spirito, di Gesù Cristo medesimo che *i suoi denti sono più candidi del latte.* E con tali parole, soggiugne, non ha ella preteso di rappresentarci quel che riguardava le funzioni della carne dell'uomo,

ma quelle della grazia del Salvatore: *In quo non utique carnis humanae officia, sed divinae gratiae munera praedicavit.* Questi denti sono più bianchi del latte a cagione della giustizia che trovasi nelle anime e che pure le rende e bianche agli occhi di Dio. Si paragonano, dice s. Agostino, a pecore tosate, perchè sonosi sgravate de' pesi del secolo; e siccome pel Battesimo hanno elleno creduto in Gesù Cristo, si dice con verità che son elleno venute ed uscite dal lavatojo tutte bianche e tutte monde: *Ascendentium de lavacro, idest, ascendentium de mundatione;* il che dall'apostolo s. Paolo si esprime dicendo in proposito della Chiesa che *Gesù Cristo l'ha purificata colla lavanda di acqua mediante la parola di vita* (Ephes. V, 26).

Bisogna, siccome dice un altro padre (Greg. nyss., ibid.), che quei che abbracciano le funzioni dell'episcopato abbiano, con tutte le altre qualità dall'Apostolo descritte, la grazia della istruzione, e che quei che sono chiamati i denti della sposa sieno simili alle pecore scaricate della loro lana; cioè aver deggiono scosso il giogo di tutte le cose mondane, bisogna che sieno stati mondati da ogni bruttura della carne e dello spirito, e salgano poscia del continuo avanzandosi ognora più, senza tornare mai addietro. Egliuo partoriscono tutti parti gemelli, il che significa, secondo la naturalissima spiegazione datene da s. Agostino (ibid. ut supr.), che quanto da loro si fa, tende all'adempimento di questi due precetti, i primi e i più perfetti di tutti, l'amor di Dio e l'amor del loro prossimo, che sono come il fondamento di tutta la legge e de' profeti: *Omnes geminos creant. Quos geminos? Duo illa praecpta in quibus tota lex pendet et prophetas.*

Lo stesso senso da s. Gregorio magno (in hunc loc.) si è dato a queste parole; ma perchè sommamente edificante è la maniera onde egli spiegò l'intero versetto, riferiremo qui i proprj suoi termini, che serviranno a porgere una nuova luce a quel che abbiamo detto sinora. Siccome, dice il santo pontefice, per gli occhi s'intendono i predicatori e i dottori, poichè da essi illuminata è la Chiesa, ancora pe' denti intender si possono i pastori medesimi, perchè da una parte consumano gl'infedeli ed alimentano dall'altra i più piccoli, quando collo spiegare la santissima Scrittura a que' loro fratelli che di essa non hanno la intelligenza, imitano in certo modo le madri, che non danno a' lor figliuoletti da mangiare il pane se non dopo averlo preparato ed ammolito

dianzi nella loro bocca, affinchè, deboli essendo tuttavia, si avvezzino a poco a poco a un cibo più forte. Queste persone sono ben paragonate a pecore tosate e che vengono su dal lavatojo; perocchè, ricordandosi d'essere state mondate da tutti i loro peccati nel Battesimo, sgravansi allegramente de' pesi del mondo, affine di camminare tanto più speditamente, quanto più sono libere per applicarsi all'acquisto e alla predicazione de' beni celesti. Elleno hanno tutte parti gemelli, perchè, superando tutti gli altri uomini nella pratica dei due precetti della carità e predicando loro la doppia dilezione, non cessano di partorire a Gesù Cristo i due popoli de' Giudei e de' gentili. Ora tra essi non v'ha alcuno sterile, posciachè non dee esser riguardato qual predicatore evangelico quegli che trascura di generar figliuoli spirituali alla Chiesa.

Vers. 3. *Come benda di colore di scarlatto le labbra tua e dolce il tuo favellare. Come la scorza della melagranata, tali sono le tue guance, senza quello che al di dentro nascondesi.* Lo sposo, che è il Verbo, prosiegue a far la descrizione della santa umanità sua sposa sotto espressioni figurate e letterali. La bellezza delle labbra consiste nell'esser piccole, minute, vermiglie e chiuse, dimodochè possan essere paragonate a un sottil cordone, ovvero a un nastro cremisino; posciachè tal è il vero senso di queste parole secondo la lettera. Ma le labbra della divina sposa non sono belle soltanto quando ella le tien chiuse; hanno esse un mirabil vezzo quando le apre per parlare, e le parole che n'escono hanno una grazia e una dolcezza singolare. Le sue guance danno a divedere il suo pudore e la sua modestia col colore di melagrana onde sono dipinte. E quanto scorgesi al di fuori niente è al confronto di ciò che interiormente sta ascoso, cioè della purità affatto celeste, velata sotto quella immagine esteriore ed apparente.

S. Ambrogio dice (in ps. CXVIII, oct. XVIII, vers. 4) che le labbra del Salvatore erano come *di colore di scarlatto* allorchè si aprivano a parlare della sua passione e de' suoi patimenti: *Coccinea labia Domini, quas passionem propriam loquebantur*, e che il sangue da lui sparso sulla croce ci viene rappresentato dal colore dello scarlatto, che pur è come una immagine di fuoco (qual era quello della sua sì ardente carità per la nostra salvezza): *In cocco species ignis, et crucis dominicas sanguis irrutilat.* Egli dice ancora (*Hexaem.*, lib. III, cap. XIII) che questa benda o nastro di scarlatto ci figura i vincoli sì propizj della carità dello sposo, di cui

ciascun fedele far dee la sua gloria; siccome s. Paolo, incatenato dall'amor di Gesù Cristo, gloriavasi di tai vincoli allorchè dicea: *Chi dalla carità ci dividerà di Cristo* (Rom. VIII, 35)? Un altro padre dice inoltre mirabilmente (Theod., in hunc loc.) che le labbra della sposa e dello sposo hanno ricevuto come una tintura dal sacro sangue di lui, e che esse proferiscono parole di verità e di carità, le quali sono a guisa di vincoli o di lacci che pigliano felicemente e legano in certo modo quei che le ascoltano, allettandoli colla loro dolcezza e non permettendo loro di ritirarsi. Il color dello scarlatto ci rappresenta dunque egregiamente, dice il magno s. Gregorio (in hunc loc.), le fiamme della carità di cui ardono coloro che sono come le labbra dello sposo, e con che accendono nel tempo stesso tutti gli altri: *Per coccum flamma charitatis intelligitur qua illi ardent, et per eos alii accenduntur*. E il loro parlare è pieno di dolcezza; poichè i primi essendo a far quel che dicono, le loro predicazioni diventano allora qual cibo delizioso ch'eglino presentano ai loro fratelli. Finalmente tutti convergono i padri e gl'interpreti (in hunc loc. — *Synops. crit.*) per ispiegare e del sangue di Gesù Cristo e dell'estrema carità di lui la benda di color di scarlatto, a cui paragonate sono le labbra dello sposo o della sposa.

Con ciò siamo avvertiti, dice il Nisseno, a tener gli occhi sempre rivolti a contemplare l'adorabil sangue che è diventato il prezzo della nostra salute ed aver del continuo in bocca la confessione e le lodi di colui che l'ha versato per redimerci dalla schiavitù del demonio e della morte; posciachè, ei soggiugne, la perfezione della bellezza della sposa consiste nel farle la sua fede generosamente confessare la gloria del suo sposo e nel trovarsi al tempo stesso la carità unita inviolabilmente alla sua fede. Però il dotto Teodoreto ed alcuni altri interpreti dopo lui hanno detto che, parlando la Scrittura di questo nastro cremisino, allude a quello di cui erasi servita lungo tempo prima Raab (Jos. II, 18), quella femmina dissoluta diventata poscia sì celebre pel cambiamento miracoloso della sua fede, la quale non veggendo, al dire di s. Ambrogio (*De fide*, lib. V, cap. IV), alcun rimedio per salvarsi nella rovina della città di Gerico, ove trovavasi, alzò come il segnale di questa fede vittoriosa e lo stendardo della passione di Gesù Cristo allorchè alla sua finestra, per consiglio degli esploratori di Giosuè, legò un cordone cremisino, come figura del san-

gue mistico che dovea un giorno redimere il mondo. *Coccum in finestra ligavit, ut species cruoris mystici, quas foret mundum redemptura, vernaret.*

Quanto all'altra similitudine che fa la Scrittura delle guance della sposa colla scorsa della melagrana, sembra, giusta il parere degl'interpreti (Theod., in hunc loc. — *Synops. critic.*), che lo Spirito Santo abbia con ciò voluto significarci il pudore e la modestia che regnavano sopra il volto suo e che deggiono parimente risplendere su tutti quelli che, steti essendo creati da principio ad immagine e somiglianza di Dio stesso e riformati dopo la caduta di Adamo sull'uomo nuovo, che è creato, dice s. Paolo, secondo Dio in una giustizia e in una santità verace, imitar deggiono a tutta loro possa l'incomparabile dolcezza e l'umile modestia palesatasi in tutto l'esterno dell'uomo-Dio. Imperocchè questa pubblicamente attestavasi nelle sue lettere dall'Apostolo (II Cor. X, 1) allorchè, scrivendo ai primi cristiani, parlava loro ne' seguenti termini: *Vi scongiuro io Paolo, per la mansuetudine e modestia di Cristo*, ecc. Ora sappiamo che il volto e le gote principalmente sono come la sede del pudore, e che il rossore n'è il contrassegno. Per la qual cosa volendo il profeta significarci l'umile mansuetudine dell'uomo-Dio e per conseguenza della sua sposa a lui rassomigliante, ci rappresenta in questo luogo le sue guance sotto la figura di una melagrana, la cui cortecchia è rossa e vermiglia, secondo le descrizioni fattane altrove dalla Scrittura (Exod. XXVIII, 33), e i cui grani sì astrignentici figurano, giusta il Nisseno (in hunc loc.), il ristrgnimento della temperanza, che impedendoci, per così dire, di trascorrere verso le creature, ci tiene uniti alla carpe divina ed allo spirito santificante di colui che è il nostro divin capo.

Ma tutto l'esterno non era che l'immagine di quello che non vedevasi e che interiormente stava ascoso. Ora la sposa dell'uomo-Dio, che è la Chiesa, esser dee in ciò simile alla santa umanità la sposa del Verbo. Dimostrando al di fuori, siccome la melagrana, dice s. Ambrogio (ibid. ut supr.; et in ps. CXIX, oct. IV, vers. 1), un color vivissimo nel sangue di tanti martiri che la rendono bella, e, quel che molto è più, nel sangue di Gesù Cristo medesimo, che a lei fa le veci di dote, racchiude entro sè, non meno che il suddetto frutto, molti grani, come sotto una sola cortecchia, che serve a conservarli; cioè nasconde una moltitudine di

virtù, che non sono esposte al guardo umano. Imperocchè la Chiesa, aggiugne il santo padre, non è simile a un teatro o a un pubblico spettacolo, in cui ella faccia mostra delle sue ricchezze con vana ostentazione, ma tutta la sua gloria è nell'interno. *Neque enim Ecclesia in se theatrale habet negotium, ut opes suas superba vanitate quibusvis ostendet; sed omnis gloria ejus ab intus.* Ben diversa in questa parte, siegue egli a dire, dalla vana e pomposa sinagoga, i cui sacerdoti pieni d'orgoglio ricercavano di esser veduti dagli uomini allorchè faceano orazione stando in piedi agli angoli delle vie per mercare le loro lodi.

È questa la ragione per cui s. Agostino, spiegando il XLIV salmo, che anch'esso è come un epitalamio spirituale ovvero un santo imno che rappresenta la sacra unione dello sposo divino colla sua sposa, esortava molto il popol suo ad applicarsi principalmente ad acquistare l'interiore bellezza che sta nascosta al di dentro della sposa. Quegli, ei dicea, che è il tuo re è nel tempo stesso il tuo sposo. Al tuo Dio ed a un re immortale tu sei maritata. Egli ti ha dato la tua dote, da lui tieni la tua beltà, sei stata da lui redenta e guarita. Qualunque cosa hai che render ti possa grata allo sposo, da lui tu la riconosci. Guardati dal non cercar la tua gloria, ma cerca quella di Dio nelle tue opere buone. Conténtati della testimonianza di colui che vede il cuor tuo e che ricompenserà il bene che da lui si vede. Chi vede ciò che è occulto ama la virtù occulta in cotal guisa, e chi ha formata l'interiore beltà della sposa ama questo interno affine d'esservi amato egli medesimo. Non riporre adunque la tua compiacenza nelle lodi di coloro che non veggono che l'esterno. *Tutta la gloria della figlia del re è interiore.* E chi ha amata la sua beltà sa che al di dentro essa è bella. E qual è l'interno di questa bellezza della sposa? È la coscienza. Quivi lo sposo, che è Gesù Cristo, la vede bella, quivi le parla, quivi la castiga e quivi finalmente la corona.

Vers. 4. *Il tuo collo come la torre di Davide edificata co' (suoi) baluardi: mille brocchieri da essa pendono, tutta l'armatura de' forti.* Il collo della sposa è paragonato, nel linguaggio figurato e metaforico, a una torre a cagione della sua rotondità, della sua fermezza e della sua altezza sempre diritta. I suoi merli sono l'amore della purità, la costanza e l'inviolabile fedeltà al suo sposo. Gli scudi che sono appesi a quella torre e le servono d'orna-

mento, dice un interprete (*Synops. critic.*), siccome le perle adornano il collo della donna, ci significano i varj trofei innalzati dalla virtù della sposa. E la cosa stessa ci vien pure espressa dalle armature degli eroi che sono ivi state come attaccate, dice il Nisseno (in hunc loc.), dopo ch'hanno ceduto alla divina sua forza. Ovvero dicesi che mille scudi colle arme dei più prodi lo circondano per dinotare l'invincibile sua forza e la sua gloria; in quella guisa che nella descrizione fatta dal profeta Ezechiello della potenza di Tiro dicesi parimente (XXVII, 10) che i Persiani, quei di Lidia e di Libia aveano appeso in quella città i loro scudi e i loro elmi per servirle d'ornamento, e che i pigmei aveano anch'essi attaccati i loro turcassi lungo le sue mura.

La torre di Davide della quale si parla qui è, non v'ha dubbio, quella che viene accennata siccome altissima nel secondo libro d'Esdra (III, 25). E forse che fu essa fabbricata allorchè quel principe cinse di mura la così da lui chiamata città di Dio, secondo che si narra nel secondo libro dei Re (V, 9). Questa torre egregiamente ci rappresenta nella sposa, cioè nella santa umanità (*Synops. critic.*) del Verbo, quella parte che congiugne le membra al capo, siccome il collo nel nostro corpo naturale unisce la testa con tutte le altre membra, e che ancora, secondo il pensier del Nisseno, serve di passaggio per portare il cibo spirituale alla Chiesa, siccome la gola è il canale per cui i cibi si comunicano dalla bocca a tutto il corpo. Sul collo si mette il giogo; e bisognò certamente che il collo del Verbo incarnato fosse come una torre d'incomparabile forza per sostenere un giogo tale qual fu quello della sua ubbidienza sino alla morte della croce, e un peso così grave com'erano i peccati degli uomini di tutti i secoli. Questo collo era dunque come una torre e fortissima ed altissima, posciachè ciò che facea principalmente la forza dell'uomo-Dio, annientato sotto il giogo sì rigoroso di una tale obbedienza, era la sua divinità, che innalzavalo infinitamente sopra gli angioli, nel tempo stesso ch'ei si abbassava sotto tutte le creature.

Ma dir possiamo ancora in un senso verissimo che la sua forza consisteva nella stessa ubbidienza di lui alla volontà del padre suo. Imperocchè per l'incomprensibile umiliazione di questo collo sì prodigiosamente abbassato sotto il peso dei precetti legali, qual era la sua circoncisione e la purificazione della madre sua, sotto il rigore della divina giustizia, a cui egli si obbligava per gli uo-

mini di soddisfare, sotto il peso della croce su cui esser dovea conficcato, e sotto il decreto di una morte infame da lui sofferta in mezzo a due ladri, il collo stesso diventò, per usar i termini della Scrittura, come *la torre di Davide edificata co' (suoi) baluardi*. Imperocchè il vero figliuol di Davide, secondo la sua umanità, diventò allora veramente a guisa di torre inespugnabile; e dopo che si fu egli sottomesso tutto l'universo, le armi e le spoglie del forte armato (Luc. XXI, 21) da sè debellato e de' suoi eroi furono come i trofei del profondo suo annichilamento, posciachè, al dir di s. Paolo (I Cor. I, 25), quel che sembra in Dio una follia è più saggio della sapienza di tutti gli uomini, e quel che in lui passa per una debolezza è più forte di tutti gli uomini più forti.

Quindi s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. IV, vers. 1) egregiamente dice intorno a ciò che quegli che tiene il suo collo alto verso Dio e, abbassandolo sotto il solo giogo di Gesù Cristo, curvar nol lascia verso la terra per alcun allettamento dei piaceri del secolo, diventa egli stesso come la regal torre di Gesù Cristo che esser non può espugnata da Nabucodonosor: posciachè Davide, aggiugne il santo, ha fabbricato questa torre, Davide, l'uomo forte e possente secondo la significazion del suo nome; cioè, secondo il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.), Gesù Cristo medesimo, a cui appartiene tutto ciò che si fa di grande, di forte e di sublime: *David, manu fortis: per quod Christus significatur, cujus est quicquid forte et excelsum operatur*. Una tale fortezza è tutta circondata, come dice un altro padre (Theod., in hunc loc.), dalle armi spirituali, di cui s. Paolo (Ephes. VI, 13, 16, 17) vuole che i cristiani sieno coperti, per essere in grado di respignere e di estinguere gli strali infiammati dello spirito maligno, colla lorica della giustizia, collo scudo della fede, colla celata della salute e colla spada dello Spirito, che è la parola di Dio. Siccome con queste armi divine il vero Davide ha vinto il mondo e trionfato del demonio, se ne serve ancora ogni giorno per vincerlo di nuovo nei servi suoi. Siccome pel canale del collo i cibi e gli spiriti si comunicano dal capo a tutto il corpo, così l'adorabil collo dell'umanità del Figliuol di Dio umiliato sotto il peso del giogo ch'ei si è imposto per salvarci distribuisce a tutte le sue membra il cibo spirituale e lo spirito di vita; poichè non vivono essi della vita della grazia che per un effetto della sua

ubbidienza e della sua morte, e sperar non possono la sua gloria se non quanto avranno egli partecipata delle sue umiliazioni e de' suoi patimenti.

Ma avvi pure, secondo i padri (Greg. nyss. et magn., in hunc loc.), nel corpo mistico di Gesù Cristo, che è la sua chiesa, membra più nobili e più alte delle altre, che possonvi essere riguardate come invece del collo della sposa e della torre di Davide. Sono quelle che vi sono collocate come fra il capo, che è il Salvatore, e le altre membra, che sono i fedeli. Volete conoscere uno di quelli di cui parliamo? Eccolo, dice il Niseno, nell'apostolo s. Paolo, che (Act. IX, 15) fu un vaso eletto dal Signore per portare il nome suo davanti ai re e ai popoli. Questo vero membro di Gesù Cristo era talmente unito al capo, aggiunge il santo, che ogni qual volta parlava, non egli, ma il divin suo capo parlava per mezzo di lui, siccome assicuravalo egli stesso (II Cor. XIII, 3). Egli alimentava tutto il corpo collo spirito e colla parola di vita, cui riceveva il primo da quell'adorabil capo. Chi mai s'è applicato con più felice esito a congiugnere insieme tutte le parti di questo corpo mistico mediante i vincoli della carità e della pace? Chi al par di lui ha insegnato a tutti i cristiani a piegar umilmente il collo sotto le cose più basse ed abbiette e sollevarlo nel tempo stesso per non pensar che alle cose del cielo e per guardarsi dai varj lacci del diavolo? Tal è il collo della sposa; tale è la torre e la fortezza di Davide, cioè Gesù Cristo figliuolo di Davide, che l'ha fabbricata.

Ora figuratevi, dice ancora il santo stesso, che quando al principio del mondo Dio creò l'uomo, lo stabilì per serbarsi saldo come una torre e non per cadere. Ma avendol di nuovo ristabilito dopo la sua caduta colla sua grazia, l'ha fortificato e circondato come la torre di Davide con molte armi, acciocchè fosse meno esposto agl'insulti de' suoi nemici. Imperocchè la moltitudine di scudi da cui appare tutto attorniato, con tutte le altre armi dei prodi, ispira infallibilmente terrore al suo nemico, o si riguardino queste armi siccome le spoglie di quei che gli ha già tolti il Figliuol di Dio, il che produce una confusione estrema al suo orgoglio, o come le armi di Dio stesso, secondo che dianzi sono state descritte colle parole di s. Paolo.

S. Agostino (in ps. LX) dice che Gesù Cristo, il quale è la pietra su cui è stata fabbricata la santa Chiesa, egli stesso è come

la torre di Davide, nella quale troviamo contro il nemico la nostra sicurezza. *Ipse Christus est turris. Ipse nobis factus est turris a facie inimici, qui est et petra super quam aedificata est Ecclesia.* Se volete dunque salvarvi dai colpi del demonio, ricoveratevi in questa torre; ed allora non giugneranno sino a voi gli strali del vostro nemico. Per entrare in questa torre, basta che vi ricordiate di Gesù Cristo. Qualunque cosa soffrir possiate, pensate ch'egli è stato il primo a patire. Pensate al fine per cui egli ha patito. Le nostre armi, com'egli dice ancora (in ps. XXXIV), sono spirituali, invincibili ed invisibili, e con tali armi che non si veggono superiamo nemici che non si veggono nè pur essi. *Armamur earum rerum fide quas non videmus et sternimus hostes quos non videmus.*

Vers. 5, 6. *Le due tue mammelle come due teneri cavrioli gemelli che tra' gigli si pascolano fino a tanto che spunti il giorno e le ombre declinino, ecc.* Malagevole è lo scoprire il giusto puoto della similitudine che la Scrittura stabilisce del petto, cioè delle due mammelle, della sposa con due piccoli gemelli di una capra che pascon tra i gigli; e qualunque dilucidazione dieno gl'interpreti a questo passo, la mente si accorge di non esserne convinta. Salomone, esortando gli uomini nel libro dei Proverbj a vivere in una maniera casta nel matrimonio, e desiderando loro la benedizione di una felice posterità, dice queste parole, che aver possono qualche rapporto a quelle che andiamo spiegando: *La moglie sposata da te in tua giovinezza sia ella carissima come cervetta e grata come un piccolo cervo: ti esilari l'amor di lei in ogni stagione, e nell'affetto di lei riponi sempre la tua contentezza* (Prov. V, 19). Veggiamo dunque che lo stesso Salomone, il qual dice che una sposa casta è al suo sposo come una cerva carissima e come un cerbiatto graziosissimo, e che desidera che l'inebbrino sempre le sue mammelle, dice qui che le mammelle della sposa del Verbo rassomigliano a due caprioletti gemelli che sono al pascolo tra i gigli. Nell'uno e nell'altro di questi due luoghi si usa uno stesso linguaggio figurato e metaforico, conforme alla qualità di pastore presa dallo sposo, che spesso trae similitudini dalle sue greggie e dai pascoli ove le conduce. Sembra che con tali espressioni di mammelle, di gemelli, di capra, di cerva carissima e di cerbiatto graziosissimo, ovvero amabilissimo, ci voglia egli significare l'amore che una madre porta

a'suoi figli, e l'eguaglianza di questo amore verso quei ch'ella nutre colle sue mammelle; quello ch'ella ha pel suo sposo, che a lei è caro come se gli desse il suo proprio latte, ed ei sempre ne fosse inebbrato, dimodochè non ama che lei, conformemente all'obbligo suo; la pienezza delle sue mammelle, sufficienti ad alimentare egualmente due gemelli; la loro bellezza, la loro eguaglianza e la perfetta loro purità, figurata dalla bianchezza dei gigli, in mezzo a cui pascono i due caprioletti.

La sposa del Verbo non può mostrare le sue mammelle, che sono tutte spirituali; ma ella mostra l'abbondanza del suo latte col cibo ch'ella dà egualmente, secondo il pensier di un interprete (*Synops. critic.*), e ai Giudei e ai gentili. Questi due popoli sono stati da prima come due caprioletti gemelli; perchè la santa umanità del Verbo, figurata da questa capra misteriosa, diede da principio ad ambo questi popoli, come a'suoi gemelli ancor teneri, il latte spirituale della sua parola e della sua grazia. Però s. Paolo (Rom. I, 16) parlando dichiara che il Vangelo era *la virtù di Dio per dar salute ad ogni credente, prima al Giudeo e poi al Greco*. Ed ei prese pure rispetto a loro il posto di Gesù Cristo allorchè ad essi dicea (I Cor. III, 2) ch'erano fanciulli e che non cibavali che di latte. Tali erano dunque i due gemelli caprioletti. Tali erano quei che la Cantica ci rappresenta come le mammelle della sposa; cioè la sposa, per far conoscere la bontà delle sue mammelle e l'abbondanza del suo latte, si contenta di far vedere questi due popoli, che sono egualmente cibati, e dà luogo di giudicare di quel che non vedevasi da quel che saltava agli occhi facilmente. Però sebbene questa similitudine sorprenda a prima giunta la nostra mente, esprime nondimeno in una maniera vivissima tutta la forza della verità ch'essa racchiude, poichè dà sensibilmente a divederè la causa coi grandi effetti dalla medesima prodotti.

Non dee nè pur recare stupore se in questo luogo si paragonano e la santa sposa del Verbo ad una capra e i due popoli di cui parliamo ai gemelli caprioletti, poichè si è da sè stessa paragonata nel Vangelo ad una chiozza (Matth. XXIII, 27), e i figli d'Israello ha paragonati ai pulcini di quella: *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti*. Quante volte, dicea Gesù Cristo alla città di Gerosolima, ho voluto radunar i tuoi figli, siccome una chiozza raduna i suoi

pulcini sotto le sue ali, e tu non hai voluto? Quindi veggiamo che le antiche vittime che si offerivano secondo la legge di Mosè, essendo state, secondo s. Paolo (Hebr. X, 1, 8, 9) ed i padri, semplici figure della grande ed inestimabile ostia che il Figliuol di Dio ha immolato sopra la croce morendo egli stesso per tutti gli uomini, dicesi espressamente in varj luoghi della Scrittura (Levit. IV, 28. — Num. XV, 27) che doveasi offrire a Dio per lo peccato *una capra d'un anno e senza macchia*, il che significava in una maniera chiarissima l'umanità tutta pura e tutta santa del Verbo incarnato che esser dovea realmente offerta in sacrificio d'espiazione per li nostri peccati all'eterno Padre.

Le due mammelle della sposa si spiegano ancora egregiamente dei due Testamenti, vecchio e nuovo, con cui, dice s. Agostino (*In epist. Jo.*, tract. III), la incarnata Sapienza alimenta i popoli, come col latte della sua divina parola, che fa le caste delizie delle anime sante in questa vita e, alimentandole salutarmente, le esilara, secondo che esprimesi Salomone (Prov. V, 19). Imperocchè questo latte celeste ha virtù di sgombrar dal cuor nostro tutti gli affetti terreni e recarlo unicamente verso il cielo. Se ne vide gran tempo dopo un preclarissimo esempio nella persona della illustre s. Perpetua, di cui si è già parlato, la quale (*Act. s. Perpet.*) tra le mani essendo de' persecutori ed allattando in carcere un suo pargoletto, per cui ella avea somma tenerezza, fu favorita da quella visione che da lei medesima si racconta, in cui lo sposo divino, sotto la forma di un pastore, gustar le fece il celeste latte di cui parliamo, che ha la virtù d'inebbriar santamente le anime; poichè dal momento che n'ebbe gustato, incominciò, siccom'ella dice, a non aver più nel secolo speranza alcuna. Intorno a che un gran santo esclama con meraviglia (Aug.; *De temp. barbar.*, cap. IV) che allattò il suo figliuolo finchè ella ebbe gustato il divino latte ricevutò da colui che era il pastor vero e il vero padre dell'anima sua; e che la dolcezza della eterna felicità le fece allora disprezzare il figliuol suo, dimenticare il padre, conculcar tutto il mondo e perdere la vita per Gesù Cristo.

Questi due Testamenti della vecchia legge e della nuova saranno dunque per tutti i secoli come le due mammelle della sposa che nutriranno i suoi parti finchè Gesù Cristo sia interamente formato in essi, come dice l'Apostolo (Galat. IV, 19). Sonosi già spie-

gate le parole del sacro testo. *Donec aspiret dies, et inclinentur umbras* (II, 16), che significano tutto il corso de' secoli sino alla fine del mondo, in cui comincerà a risplendere il vero giorno e dissipate saranno le tenebre della vita presente. Quindi è inutile ripeter ciò che se n'è detto altrove. Bisogna soltanto aggiungere che i predicatori evangelici, che da prima furono mandati a due a due, secondo s. Luca (cap. X), davanti a Gesù Cristo in tutte le città per portarvi la pace e predicarvi che approssimavasi il regno di Dio, esser poteano riguardati come le due mammelle della sposa, poichè non ispiravano ai popoli che i due precetti della carità verso Dio e verso il prossimo, che sono il vero cibo e il principal sostegno delle anime. Tutta la legge, tutti i profeti e tutto l'Evangelio non racchiudono che questo doppio amore. Però si dice con verità che i pastori e tutti quei che tengono in qualche modo il posto della sposa nella Chiesa non alimenteranno tutti i popoli, finchè durerà il mondo, se non del latte della doppia carità rinchiusa nelle Scritture, come nelle due mammelle della sposa, che sono egualissime, uniformissime, purissime, e che, ben lungi dal distruggersi l'una l'altra, trovano per l'opposito l'una nell'altra la loro perfezione; posciachè se vero è che Gesù Cristo è venuto, com'egli dice (Matth. V, 17), a compiere la legge, vero è parimente che la legge e i profeti servono molto a confermare la verità del Vangelo, giusta la testimonianza di s. Pietro (I ep. I, 19), che ci rimette al lume delle profezie per assodarci nella fede della divinità di Gesù Cristo.

Io me ne andrò al monte della mirra e alla collina dell'incenso. I padri attestano (Greg. nias. et Theod., in hunc loc. — *Synops. crit.*) che sono qui chiaramente notate la morte di Gesù Cristo, la sua risurrezione e la sua ascensione. Intorno a che il Nisseno fa questa importante riflessione, che il sacro sposo, innanzi di far l'elogio di tutto il corpo della Chiesa, come lo farà nel versetto seguente colle parole: *Tutta bella sei tu, o mia diletta, e macchia non è in te*, dichiara qui che distruggerà prima colla sua morte colui che stato era sino allora in possesso dell'impero della morte. Il che ci vien dinotato in termini coperti e come in enigmi allorchè dic'egli che andrà al monte della mirra: poichè la mirra figura la mortalità e la morte; e però lo sposo, dichiarando che andrebbe sul monte della mirra, faceva con ciò intendere che salirebbe sul Calvario per morirvi: ma quando ei soggiugne, dice

il santo stesso, che andrà pure al colle dell'incenso, fa conoscere la sua divinità, figurata dall'incenso, e il poter ch'egli avea come Dio d'innalzarsi nella santa sua umanità da sè medesimo a quella suprema gloria di cui gode in qualità di Figliuol di Dio avanti tutti i secoli. Possiamo ancora imparare da queste parole dello sposo, prosiegue s. Gregorio, che niuno gli toglie la vita suo malgrado ma che egli ha ugualmente il potere di abbandonarla e di ripigliarla quando gli aggrada; posciachè da sè stesso ei va al monte della mirra, non in considerazione delle opere nostre, affinchè nissuno si glorii in sè medesimo, ma per un effetto della sua pura grazia, che l'ha indotto a sottomettersi alla morte per la salute dei peccatori.

Ma perchè dallo sposo chiamasi un monte il luogo ove egli dee morire e un colle il cielo ove deesi innalzare per la virtù della sua natura divina? Perchè, dice un altro padre (Theod., *ibid.*), all'intelletto umano niente v'ha di più grande, di più infallibile, di più incomprendibile del veder colui (Philipp. II, 6—8) che, la forma avendo e la natura di Dio e non avendo creduto che per lui fosse una usurpazione l'essere eguale a Dio, annientò sè stesso, prendendo la forma e la natura di servo, e s'abbassò sino a voler patire la morte di croce. Ecco dunque ciò che il santo sposo chiama, e con ottima ragione, un monte e un monte eccelso; poichè era una cosa infinitamente sproporzionata alla sua natura divina, ed era necessario ch'ei facesse uno sforzo prodigioso per salir sul Calvario, essendo Figlio unigenito dell'eterno Padre; il che videsi in effetto da quel sudor di sangue che piove da tutto il suo corpo all'approssimarsi di quel cruento sacrificio. Ma quando fu giunto il tempo di ritornare nella sua gloria e di esser glorificato della gloria da lui posseduta prima del mondo, non era essa una cosa molto grande per lui nè scabrosa in verun conto, ma pel contrario agevolissima; laonde, egli nominato il primo un monte di mirra, non nomina questo che un colle. Salirò, dice, al colle dell'incenso, cioè ascenderò facilissimamente al cielo, ove esser deggio riguardato e adorato come Dio coll'incenso che mi sarà offerte e che è dovuto a Dio solo.

Il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.) ci rappresenta quel monte di mirra come l'immagine dell'alto grado di mortificazione a cui non si perviene se non cogli sforzi di una santa violenza. Ed egli

intende pel colle dell'incenso l'umile esaltazione delle anime sante nell'orazione. Ei soggiugne ch'è il divino sposo va al monte della mirra e al colle dell'incenso, perchè visita facilmente quelli che del continuo si affaticano a far progressi ed a salire mediante la mortificazione di tutti i loro vizj e le cui orazioni pure ed umili al ciel s'innalzano come un incenso di odor soave e gratissimo. Con tali esercizj di virtù, aggiugne il santo, tutta la Chiesa e ciascun'anima in particolare diventa pura e santa, combattendo contro i vizj mercè la mortificazione della carne e de' sensi, e lavandosi ogni giorno dalle sue brutture colle lagrime ch'ella versa nell'orazione onde poter piacere al suo sposo; posciachè a lui solo si sforza di parere bella ed amabile. Però, secondando lo sposo i suoi più sforzi colla sua grazia, la fa prevenire all'effetto de' suoi desiderj. Ed allora ha egli la bontà di lodare in lei la propria sua opera, siccom'egli fa nel verso seguente: *Cujus conatum ad effectum sponsus per gratiam suam ducit, opusque suum in sponsa benignè laudat et dicit:*

Vers. 7, 8. *Tutta bella se' tu, o mia diletta, e macchia non è in te. Vieni dal Libano, o mia sposa, vieni dal Libano, sarai coronata dalla vetta dell'Amara, dalla cima del Sanir e dell'Ermon, dalle tane dei leoni, dai monti de' leopardi.* Poichè dunque lo sposo è salito al monte della mirra per la morte da lui sofferta nel Calvario, e al colle dell'incenso per la sua ascensione al cielo, ha egli reso la sua sposa, che è la Chiesa, tutta bella, tutta amabile ed immacolata, secondo la lode che qui le dà. Il pontefice s. Gregorio si fa intorno a ciò una insigne obbiezione. Imperocchè domanda egli come si verifichi che la sposa sia *tutta bella e senza macchia* essendo scritto che *le stelle non sono pure dinanzi a lui* (Job XXV, 5), e formalmente dichiarando un santo apostolo che se diciamo di esser senza peccato, non trovasi in noi la verità (I Jo. I 8). Ma ei vi risponde in questo modo, che, purificandosi ogni giorno le anime sante dalle cotidiane loro colpe e lavandole continuamente colle loro lagrime, conservano agli occhi di Dio col soccorso delle lagrime e della penitenza la giustizia, cui non perdono per falli frequenti sì, ma leggieri. Al che si può aggiugnere che secondo s. Agostino (*De verb. Apost. — Estius, in hunc loc.*), la Chiesa non è assolutamente senza macchia nè ruga finchè trovasi ancora nel secolo, ma ella è quivi purificata ogni dì più, affine di essere un giorno presentata al suo sposo,

quale s. Paolo ce la descrive allorchè dichiara (Ephes. V, 25 et seqq.) che Gesù Cristo l'ha sì vivamente amata, ch'egli medesimo si è per lei dato alla morte, affinchè dinanzi a lui comparisca piena di gloria, senza macchia nè ruga e santa veramente e tutta pura. Nello stesso sentimento dice pure il Nisseno a tal proposito che quegli che una volta è nella gloria dello stesso Dio esser può allora riguardato come tutto bello ed esente da ogni macchia che offuscar potrebbe la sua bellezza; il che abbastanza significa che sino a quel tempo tutta l'occupazione delle anime giuste è di applicarsi del continuo ad acquistar di nuovo una maggiore giustizia, purificandosi ognora più dai lievi difetti a cui sono esposte per la fragilità della loro natura.

Ma è ben degno di osservazione che lo sposo nomina la sposa tutta bella, tutta amabile ed esente da ogni macchia, prima che la chiami a sè; il che indubitamente ci fa conoscere che sin d'allora ei l'amava, non già qual'era, ma quale esser dovea un giorno; e che, perchè riguardavala con occhi di grazia e di misericordia, chiamavala dallo stato di miseria e di tenebre, ov'era allora pure immersa. Imperocchè s'ei non l'avesse in tal modo riguardata e chiamata con somma veemenza, il che esser può espresso dalla triplice vocazione che osservasi in queste parole: *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni*, ecc., ella non sarebbe mai divenuta la sposa del Verbo incarnato.

Un antico (Theod., in hunc loc.) afferma che ciò che qui dice lo sposo alla sua sposa, gli sembra avere una grande relazione alle altre parole ch'ei le dice in un salmo (XLIV, 10): *Ascolta, o figlia, e considera e porgi le tue orecchie e scórdati del tuo popolo e della casa di tuo padre. E il re amerà la tua bellezza, perchè egli è il Signore Dio tuo.* Ei dunque le consiglia, aggiugne lo stesso autore, di porre in dimenticanza il suo popolo e la casa del padre suo; perchè altrimenti il re non sarebbe mosso dalla sua bellezza. Ora pel suo popolo e per la casa del padre suo egli intende le vecchie sue abitudini e tutta la corruzione dei costumi paterni da lei succhiati, essendo del numero di quelli di cui parlava s. Paolo allorchè diceva: *Eravamo una volta anche noi stolti, increduli, erranti, schiavi delle cupidità e di varj piaceri, viventi nella malizia e nell'invidia, degni di odio e odiando gli altri* (Tit. XXXIII). In tale stato ritrovandosi prima della incarnazione e dell'ascensione del Figliuol di Dio quelli che poscia ap-

partennero alla sposa. Ei li chiama dunque a sè in un modo affettuosissimo ed efficacissimo con quelle parole che fa udire al cuor loro assai più che alle orecchie del loro corpo: *Vieni dal Libano, o mia sposa, vieni dal Libano; sarai coronata.*

Gl'interpreti (Theod. — *Synops. critic.*) spiegano diversamente questi monti del Libano, d'Amara, di Sanir e d'Ermon, ecc. Ma tutti convengono che la vocazione tanto de' Giudei quanto dei gentili alla fede di Gesù Cristo ci vien figurata da un linguaggio enigmatico in tutto questo versetto. Noi veggiamo in Ezechiello (XVII, 3) che il monte Libano vi significa la città di Gerosolima, quasi tutta fabbricata de' cedri del monte Libano, come si osserverà nelle spiegazioni di quel profeta. E Zaccaria, uno de' dodici profeti minori, predicando (XI, 1) la distruzione e l'incendio del tempio di Gerosolima, di cui i cedri del Libano faceano uno de' principali ornamenti, s'esprime pure in questa maniera figurata: *Apri, o Libano, le tue porte, e il fuoco si divorì i tuoi cedri.* Della vocazione de' Giudei si può dunque intendere quello ch'ei dice a prima giunta: *Vieni dal Libano, o mia sposa, vieni; sarai coronata.* E non è inutile dir qui di passaggio che Salomone, o piuttosto lo Spirito Santo parlando per bocca di Salomone, può bene, quando ei ci presenta il gran mistero della vocazione tanto dei Giudei quanto de' gentili, far qualche allusione a ciò che si è dianzi osservato della parabola di una fanciulla o di una pastorella che quel principe finge di voler togliere dai luoghi selvaggi e di mezzo ai monti per introdurla nel suo palazzo e metterle sul capo la corona.

Ora quando lo sposo invita la sposa e la stimola a venire, promettendole ch'ella sarà coronata, siccome regina, di una corona d'immortalità, non s'indirizza soltanto ai Giudei, ch'egli chiamava dal Libano, cioè della città e del tempio di Gerosolima, ma tale vocazione e la promessa della corona riguardava parimenti i gentili, ch'ei chiamava da altri monti nominati in questo versetto. Vero è che alcuni interpreti (*Synops. critic.*) spiegano ancora dei Giudei i monti di Amara, di Sanir e d'Ermon, come situati di qua e di là del Giordano. Ma altri per essi intendono i gentili, che lo sposo invita a discendere dalla rea esaltazione del loro orgoglio, allorchè dice loro: Venite dalla vetta dell'Amara, dalla cima del Sanir e dell'Ermon; ed esortali ad uscire dalle tane de' lions, dai monti de' leopardi, cioè dalla compagnia dei demouj

e dalla schiavitù de' falsi numi del paganesimo, che li seducevano, a sé traendoli sotto apparenti promesse e lacerandoli in guisa tanto più crudele, quanto che i miseri li consideravano come i veri loro protettori. S. Pietro (I ep. V, 8) chiama ancor egli il diavolo un lione che rugge; e la Scrittura (II Cor. II, 21; XI, 14. — Apoc. II, 24) descrivendo altrove i varj artifici dello spirito di tenebre, che assumer sa diverse figure per ingannarci e rovinarci, fa abbastanza conoscere che i leopardi, crudelissimi sotto la loro pelle variamente macchiata, sono parimente la sua vera immagine.

Il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.) spiega la triplice vocazione della sposa dalle virtù principali con cui il suo divino sposo la chiama a sé, che sono la fede, la speranza e la carità. Col soccorso in effetto di queste tre virtù ella diventa forte quanto basta a sostenersi camminando sempre nella via del cielo. Ei la chiama dunque, ma con una voce potentissima. Imperocchè, siccome dice egregiamente il Nisseno (in hunc loc.), la voce del Verbo è una voce piena di forza. E in quella guisa che al tempo della creazione del mondo apparve la luce nel momento che il Signore l'ebbe comandato, il firmamento uscì dal nulla nel momento che Dio ebbe detto: *Sia fatto il firmamento*, e per fine tutte le altre creature furono prodotte tosto ch'egli ebbe parlato; parimente avendo il divin Verbo comandato all'anima (o alla sposa) di andare a lui, ella è stata tutta corroborata dalla forza di quella divina voce che comandavale di andare e resa quale il santo suo sposo la volea.

Ma se la sposa viene a Gesù Cristo, come dice s. Gregorio magno, quando, vivendo in questo mondo, gli si accosta ognora più colle sue opere buone, ella viene a lui ancora più particolarmente allorchè, uscendo dal corpo mortale, entra con Gesù Cristo nella camera nuziale del cielo (Ambr., *Lib. de Isaac*, cap. V). Vieni dunque, le dice Gesù Cristo, esci dal corpo e spogliati interamente, perchè venir non puoi sino a me, se dianzi non abbandoni la tua carne; stante che tutti quei che sono ad essa affezionati stan lungi dal regno di Dio, che è la loro patria (II Cor. V, 6). Con ragione il tuo sposo ti chiama molte volte, perchè tu hai sempre da approssimarti al Signore ed attendere continuamente a piacergli. Per virtù della fede a lui si avvicina, fuggendo dal secolo, pensando spesso a questo santo sposo, riguardandolo, in lui riponendo la sua speranza, scegliendolo per

sua porzione, allontanandosi da sè medesimo, perdendo la sua vita per lui. Di questo modo s. Ambrogio c'insegna che la sposa viene a Gesù Cristo.

I gentili vivevano per l'innanzi, dice il santo stesso (*Lib. de Noè, cap. XV*), a guisa delle bestie, lasciandosi brutalmente trasportare dalle loro passioni. Il cuor loro insorgeva superbamente contro Dio. Eglino erano quai monti d'orgoglio e quali tane di lioni e di leopardi, a cagione de' furiosi movimenti ond'erano agitati. Ma essendo venute a loro Gesù Cristo stesso, ha abbattuto quell'umor fiero e feroce colle sante verità del Vangelo e distrutta coll'umile sua ubbidienza tutta l'alterigia del cuor loro che audacemente insorgeva contro lui. *Per hos montes Christus advenit, comprimens evangelicis disputationibus feroces corporis motus, atque illam altitudinem cordis et se extolentem superbiam obedientia et humilitate sui destruens.*

Il pontefice s. Gregorio pe'monti intende ancora (in hunc loc.) i potenti del secolo e dice, secondo uno de' sensi che dar si possono alla Volgata, che la santa Chiesa, figurata dalla sposa, è coronata da que' monti. *Coronaberis de capite Amanae, de vertice Samir;* posciachè, predicando il regno eterno di Gesù Cristo e facendo vedere col suo esempio il dispregio che dee farsi della grandezza del mondo, induce le persone più cospicue ad abbassarsi sotto il giogo della penitenza ed a sè medesima prepara una corona nel cielo per aver guadagnato i potenti a Gesù Cristo. Per la vetta o sia cima de'monti si possono dunque intendere 'col citato pontefice quei che occupano il primo grado tra i grandi della terra, cioè gl'imperatori e i re, che, diventando servi di Gesù Cristo, hanno posto le loro corone a' suoi piedi e hanno domandato nella Chiesa colla penitenza il perdono de' loro peccati.

Vers. 9. *Tu hai ferito il cuor mio, o sorella mia sposa, tu hai ferito il cuor mio con uno degli occhi tuoi e con una treccia del tuo collo.* Non si dura fatica a comprendere come il cuor di un uomo mortale esser possa piagato dagli sguardi e dagli ornamenti di una donna che si studia di piacere al mondo. Salomone stesso, quel principe sì saggio a principio e poscia sì abbandonato a' suoi piaceri, ne fu un terribile esempio; e fannosi pur troppo ogni giorno funeste esperienze della strage e delle piaghe mortali che producono nelle anime gli occhi di cui parla s. Pietro e ch'ei nomina *occhi pieni d'adulterio e d'incessante cupidità, che*

adescano le anime incostanti (II ep. II, 14). Ma non è sì agevole il concepire come lo sposo, l'adorabil Verbo, trovar possa attrattive nella sua creatura, che feriscano il suo cuor divino, come quegli che forma la felicità suprema degli angeli nel cielo, allattato sia dagli sguardi della sua sposa, che è la Chiesa, ed ogni anima santa, che non ha altro desiderio che di piacergli.

Per comprendere il mistero dell'amore tutto spirituale dello sposo, osservar bisogna col Nisseno (in hunc loc.) quel che passa nell'anima del giusto. Siccome vedesi, dice questo grand' uomo, l'immagine del sole naturale nell'acqua, ove si riflettono i raggi suoi; il sole di giustizia fa parimente risplendere i suoi raggi divini nelle anime sante, e fa quivi apparire la sua immagine come in uno specchio lucidissimo. Che ci ha dunque nella sposa per ferire il cuor dello sposo, cioè recarlo ad amarla, se non se la sua grazia, il suo spirito, la sua carità e gli altri lineamenti di quella divina rassomiglianza che osserva in lei dopo avervi scolpita di nuovo l'immagine del suo Creatore cancellata dal peccato? Che altro ama in lei fuorchè i raggi della sua luce, della sua giustizia, della sua verità, dell'amor suo, ch'ei vi fa risplendere come in un lago di acqua limpida e trasparente? Per fine che può egli amare in lei salvochè sè medesimo, nulla meritando l'amor suo, eccettochè quello che partecipa in qualche modo al sommo bene e sommamente amabile, che è Dio?

Dicendo che la sposa ha piagato il cuor suo con una delle sue occhiate o con uno dei suoi occhi, potrebb' egli alludere, giusta il pensier di un interprete (*Synops. critic.*), al costume d'allora, il qual era che la sposa coprivasi il volto con un velo, dimodochè non poteansi facilmente vederle gli occhi. Ed in effetto raccogliasi da Tertulliano (*De vel. virg.*, num. 2) che nella Grecia ed in altri luoghi vicini la maggior parte delle chiese aveano l'uso di far velare le fanciulle, e che nell'Europa stessa praticavasi in alcuni luoghi un tal costume. Ma diciamo piuttosto che, secondo il senso spirituale e verace delle parole della Cantica, l'occhio della sposa, cioè l'occhio semplice e puro, che imprime, al dire di Gesù Cristo (Luc. XI, 34), tutta la bontà e la purità alle nostre azioni, feriva il cuor dello sposo; perchè amava egli in lei l'umile e prudente semplicità che recava a riguardar unicamente colui che solo era degno dell'amor suo. Amava in lei la generosa risoluzione che aveale fatto scegliere, giusta il precetto del

suo sposo medesimo (Marc. IX, 46), di entrar nel regno di Dio avendo un solo occhio, piuttosto che andar perduta con due. Imperocchè ravvisar non dobbiamo nella sposa, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XI, vers. 2, et oct. XVI, vers. 3), se non se l'occhio dell'anima e dell'uomo interiore, e non quello della carne. Cieco, dic'egli, è colui il quale è privo dell'occhio spirituale, per cui si veggono le cose di Dio, e vanamente si gloria degli occhi suoi carnali. Gesù Cristo esser non può veduto che da un solo degli occhi della sposa, che è quello dell'anima sua; non essendo capace di una tale vista l'occhio della carne. *Merito uno oculo Christus videtur, quia non videtur oculo carnali.* Ella lo vede coll'occhio della sua fede, con quell'occhio sì penetrante, con quell'occhio di grazia che ha meritato di acquistarsi una maggiore pienezza dell'amore di Gesù Cristo. *Ut iste oculus gratiae sit, qui Christi sibi pleniorē acquisierit charitatem.* Di questo modo incominciò Paolo a vedere i beni eterni allorchè incominciò a non veder più i beni del corpo. Egli che non vedeva Gesù Cristo avanti la perdita degli occhi della sua carne, videlo nel momento che li ebbe perduti.

L'occhio unico della sposa ci significa dunque, secondo il santo, che la luce spirituale del cuor suo e la purità del suo occhio castissimo non si reca che ad amare il solo suo sposo, a riconoscere umilmente le sue grazie, a disprezzar tutti i piaceri tanto del mondo quanto della carne, ad affezionarsi unicamente a colui di cui sa d'essere la diletta, la colomba e la sposa abbellita dalla sua grazia. E perchè l'occhio dell'anima e l'occhio della carne diventano un solo occhio quando la carne e lo spirito non hanno più che gli stessi sentimenti e gli stessi desiderj e più non ricercano che la cosa stessa, forse ancora per questa ragione, siegue a dire il santo, di due occhi la Scrittura ne fa uno, posciachè non hanno più che una vista ed una sola funzione tutta spirituale e degna di Dio.

L'anima nostra ha come due occhi o due diversi sguardi, secondo il Nisseno (in hunc loc.), l'uno che recasi verso la verità e l'altro che si dissipa e si smarrisce verso le cose vane. Ora la sposa riceve qui lodi perchè non apre se non l'occhio puro, onde mirar soltanto la natura del sommo bene, e tien l'altro affatto chiuso ed inutile. Imperocchè, aggiugne il santo, avvi di quelli che sembrano aver occhi acuti per iscoprire in loro danno tutte le cose

caduche e che dividono così miserabilmente tra molti oggetti una vista che esser dovrebbe tutta ristretta verso un solo oggetto. Costoro sono riputati veder molte cose, dovechè in realtà non veggono nulla, perchè ne veggono troppe. Ma quegli che non ha la vista penetrante e l'occhio acuto se non per vedere le cose di Dio è come senza occhi rispetto a tutte le altre cose che sono l'oggetto della vista della maggior parte degli uomini.

Sembra più difficile da spiegare che cosa intenda lo sposo colle parole: *in uno crine colli tui*; il qual crine ebbe anch'esso la forza di ferire il cuor suo. Leggesi nell'idioma originale (Vatabl.) *un collare* invece di *un crine*; il che fa giudicare che pel crine del suo collo si possa intendere una treccia de' suoi capelli che le ornasse il collo e servisse come di collare. Ma senza nè pure scostarsi dalla semplicità dell'espressione della Volgata, il cui vero senso è più spirituale che letterale, può dirsi che se Gesù Cristo ci assicura che un sol capello del nostro capo (Matth. X, 30) non cade senza voler di Dio, i menomi capelli del capo della sposa non possono a meno d'essere in considerazione davanti a lui. I suoi capelli sono i suoi ornamenti. Ora gli ornamenti di una vera sposa di Gesù Cristo non sono, come dice s. Pietro, al di fuori l'acconciatura de' capelli o l'oro che si mettano dattorno o le vestimenta onde si ammantino, ma risplendono nella santità della sua condotta e nella incorruttibile purità di uno spirito pieno di mansuetudine e di pace, il che è un ricco ornamento agli occhi di Dio (I ep. III, 3 et seqq.). Però un padre, parlando di questo capello o di questa treccia della sposa, che era capace di ferire il cuor dello sposo, dice (Theod., in hunc loc.) che stabilito era in lei il regno della carità. Che se nella Volgata è parlato di un sol capello e non di molti, ciò non vuol già dire, secondo un interprete (*Synops. critic.*), che ce ne fosse un solo, ma forse lo Spirito Santo ha voluto farci conoscere quanto fosse pieno di bontà e di mansuetudine lo sposo divino delle anime nostre e con quale facilità ei si lasci vincere e come legare, per così dire, dai più leggieri contrassegni dell'amor castissimo delle sue spose. Non fa mestieri adoperar grosse corde per legarlo come un Sansone (Jud. XVI, 7); un sol capello del capo della sua sposa, ha la forza di unirlo a lei, ma con una sì salda unione come è quella di una carità affatto divina.

Vers. 10. *Quanto è bello il tuo seno, o sorella mia sposa! ecc.* Se voi siete risuscitati con Gesù Cristo, dice il Nisseno dopo l'apostolo s. Paolo (in hunc loc. — Coloss. III, 1), abbiate sentimento per le cose d'alto e non per quelle della terra; posciachè voi siete morti, e la vostra vita è nascosta in Dio con Gesù Cristo. Ascoltiamo dunque, aggiugne il santo, le parole della Cantica siccome morti alla carne e solleviamo la nostra mente ad oggetti affatto spirituali. Imperocchè quegli che è morto alle sue passioni e ai desiderj della sua carne non si ferma alla cortecchia delle parole, ma passa tutto a un tratto all'intelligenza dello spirito, cioè della verità tutta ch'essa racchiude. Noi l'abbiamo abbastanza spiegato al principio della Cantica (I, 1, 2), ove queste parole sono quasi le stesse. Quindi basta dire che, parlando lo sposo in questo luogo degli amori o, secondo altri, delle mammelle della sposa, ne dice le cose stesse che la sposa avea già dette di quelle del suo sposo; il che fa vedere che nella unione affatto spirituale dello sposo e della sposa ciò che appartiene all'uno appartiene pur all'altra, e che quel che dicesi di Gesù Cristo si può dirlo della Chiesa per un effetto dell'ineffabil sacramento di cui parla s. Paolo, che produce nell'uomo nuovo come pur nel vecchio ciò che è notato al principio della Genesi (II, 24) e vien riferito da Gesù Cristo medesimo (Marc. X, 8. — Ephes. V, 31), che i due saranno una sola carne ed uno stesso spirito. Le mammelle della sposa sono quelle dunque dello sposo. Il latte e il vino che ne scorrono sono della sposa perchè appartengono allo sposo. E l'uno e l'altro ne cibano egualmente i loro figli, perchè la Chiesa non ha nulla ch'ella non abbia ricevuto da Gesù Cristo, e Gesù Cristo, come suo sposo, niente possiede di che non le faccia parte, non formando che un corpo, uno spirito ed una persona con lei.

È degno di osservazione che Gesù Cristo chiama la Chiesa non solo sua sposa, ma ben anche sua sorella. È sua sorella, dice Teodoreto, perchè quanto alla sua umanità egli è di una stessa natura che quelli di cui è composta la Chiesa. Però è chiamato da s. Paolo (Rom. VIII, 29) il primogenito tra molti fratelli: *Ipse primogenitus in multis fratribus*. Ed egli stesso dopo la sua risurrezione nominò gli apostoli suoi fratelli (Math. XXVIII, 10), allorchè ordinò alle donne che venute erano al suo sepolcro di assicurarli della sua risurrezione: *Ite, nuntiate fratribus*

meis, etc. Egli dichiara ancora altrove (ibid. XII, 50) che quegli che adempie la volontà del Padre suo che è in cielo è suo fratello, sua sorella e sua madre. Però il Nisseno (ibid. ut supra) ha riguardato la gloriosa dignità che acquista un'anima diventando sposa di Gesù Cristo non solo come l'effetto del rinnovamento da lei ricevuto allorchè è stata ristabilita nello stato di verginità mediante la celeste sua rigenerazione, ma inoltre come la ricompensa di aver eseguito la sua volontà e di essersi resa degna colle opere buone di diventar nel tempo stesso e sua sorella e sua sposa: *Soror mea sponsa*. Per la qual cosa non parlasi, come dice ancora il santo stesso, del latte, ma del vino che scorre dalle sue mammelle, essendo l'uno per l'alimento de' fanciulli, e l'altro pei perfetti; quantunque sia vero che, riguardata essendo la sposa come l'immagine della Chiesa in generale e non di un'anima in particolare, ella fa scorrere egualmente dalle sacre sue mammelle latte pe' deboli e pei fanciulli, e vino per le persone provette e più robuste. Questo fa dire a un profeta che predicava lo stabilimento della Chiesa: *Congratulatevi con Gerusalemme . . . Voi succhierete alle sue mammelle la consolazione e ne sarete satolli . . . Ecco che io volgerò sopra di lei come un fiume di pace . . . Voi succhierete il suo latte: sul seno di lei sarete portati* (Isai. LXVI, 10 et seqq.).

Vers. 11. *Favo distillante sono, o sposa, le labbra tue: miele e latte sotto la tua lingua; e l'odor delle tue vestimenta come odore d'incenso.* Il padre di Salomone ha detto prima di lui parlando di Dio: *Quanto son dolci alle mie fauci le tue parole! più che non è il miele alla mia bocca* (ps. CXVIII, 103). Le labbra della sposa sono dunque come un favo stillante miele continuamente, cioè tutte piene di dolcezza sono le parole che escono dalla sua bocca; imperocchè siccome lo sposo, quando ci parla, non parla da sè medesimo, ma è il Verbo e la parola del Padre, così la sposa non ha in bocca che le parole dello sposo, la cui ineffabile dolcezza, come dice Davide, supera incomparabilmente quella del miele. Che se esse non riescono sempre tali al gusto dei peccatori, questo avviene perchè il peccato, che dall'Apostolo si chiama *amara radice* (Hebr. XII, 15), vieta loro il gustare la dolcezza della verità, che dolce non è in effetto se non a quei che amano lo sposo e in cui regna la sua carità. Della dolcezza di un cotal miele e latte parla il Savio quando

dice: *Mangia, figliuol mio, il miele perchè è buono, e il favo sarà dolcissimo al tuo palato. Tale sarà all'anima tua la dottrina della sapienza* (Prov. XXIV, 13).

S. Ambrogio dice (in ps. CXVIII, oct. XIV, vers. 7) che le labbra dei predicatori della verità sono come un favo che distilla il miele allorchè si servono esse della parola di Dio per ristabilire, per riscaldare e rinvigorire le membra della Chiesa che sieno state infrante da delitti e da mortali cadute: *Stillant mel labia praedicantis quando collisa duris casibus vel ruinis lapsas animas membra refoventur*. La bocca del giusto, prosiegue il santo, distilla sempre la sapienza. Ed essa è come un favo, da cui scorre il miele della mansuetudine e della misericordia. Non v'ha nissun artificio, nissun inganno, nissuna amarezza del peccato nella bocca di tal giusto. Ma bisogna conoscere, ei soggiugne, chi sono quelli a cui si parla. Imperciocchè ci è vietato (Prov. XIII, 9) il parlare agli stolti, che disprezzerebbero la dottrina che si fosse loro insegnata. Lo stolto rigetterà le tue parole siccome vivande che dal suo stomaco non si possono sopportare, perchè non sente nè gusta in quelle dolcezza alcuna. Per qual modo infatti le parole del Signore sarebbero dolci ad anime che piene sono dell'amarezza dell'iniquità? Per qual modo sarebbero latte e miele sotto la tua lingua allorchè questa lingua non è occupata che ad ingannare, allorchè il cuor tuo non si accorda colle tue parole e pensa soltanto a sorprendere la semplicità del tuo fratello? S. Pietro (I ep. II, 1, 2) non ti comanda forse di spogliarti d'ogni malizia e d'ogni dissimulazione? Non ti dic'egli di desiderare ardentemente quei figli di fresco nati il latte spirituale e sincero, affinchè ti faccia crescere la salute? E non ti fa egli veder finalmente che cosa sia l'aver il latte e il miele sotto la tua lingua, allorchè t'insegna a non rendere maledizione per maledizione, ma a benedir quei che ti maledicono e a non aver odio che per la via dell'iniquità?

I divini favi di miele che sono sulle labbra dei predicatori possono significarci ancora, secondo un antico (Theod. in hunc loc.), le divine Scritture. Ed i profeti, come pur gli apostoli, sono a guisa di peçchie spirituali che ci danno e il miele della celeste dottrina, che ricevono dallo Spirito Santo, e la cera che lo contiene. Egli aggiugne che la lettera è come la cera, e che lo spirito vi è nascosto come il miele nel favo. Però quel che fanno

i santi pastori della Chiesa è di trarre di mezzo ai favi il sacro miele, dichiarando le verità della Scrittura ed alimentandone le anime.

Ora il miele di cui parliamo e il latte sono sotto la loro lingua; cioè, siccome spiega il Nisseno (in hunc loc.), i pastori sono sempre apparecchiati a distribuire la parola della verità, diversificandola secondo la forza e i varj bisogni delle persone a cui la predicano, dimodochè, un miele essendo per gli uni, ella sia un latte per gli altri. Di questo modo operava l'apostolo s. Paolo (I Cor. III, 1, 2) allorchè dicea che rispetto a quei che erano ancora carnali e come pargoletti in Gesù Cristo non dava loro che latte, ma che ai perfetti predicava la sapienza, non quella del secolo, ma quella di Dio rinchiusa nel suo mistero (ibid. II, 6). Lo Spirito Santo parla dunque di una sì saggia dispensazione della parola di Dio allorchè dice che il latte e il miele sono sotto la lingua della sposa. Imperocchè quegli che sa il modo con che risponder dee a ciascuna persona, può in effetto esser riguardato come avente il latte e il miele della parola sotto la sua lingua, cioè come maestro nel dispensarla con tutto il necessario discernimento.

Lo sposo aggiugne che l'odor delle vesti della sposa è simile all'odor dell'incenso. Intorno a che il dotto Teodoreto ci fa osservare che lo sposo celeste è il vestimento della sposa, secondo le parole di s. Paolo (Galat. III, 27). *Tutti voi che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo.* Il Signore, minaccian-doci nell'Apocalisse (XVI, 15) di venire all'improvviso come un ladro, esclama: *Beato chi veglia e tien cura delle sue vesti, per non andare ignudo onde veggano la sua bruttezza.* Noi veggiamo pure nel Vangelo (Matth. XXII, 11), sotto la parabola di un re che convitò molte persone alle nozze di suo figliuolo e condannò ad esser gettato nelle tenebre esteriori un uomo che entrato era senza veste nuziale nella sala del banchetto, veggiamo, dico, che la sposa, che è la Chiesa, ha una veste senza cui non può piacere allo sposo. Ora questa veste, secondo il Nisseno, è la carità colle altre virtù di cui essa è il fondamento. È dunque un essere rivestito di Gesù Cristo l'essere rivestito di carità, di giustizia, di santità, che, secondo s. Paolo (Ephes. IV, 24), sono le vesti dell'uomo nuovo. Quindi non bisogna stupirsi se lo sposo, nelle lodi che dà alla sposa, le attesta che l'odore delle sue vesti

è simile all'odore dell'incenso; poichè essendo, dice Teodoreto, rivestita di Gesù Cristo medesimo, che è tutto insieme uomo e Dio, cioè delle sue divine virtù, l'odore di tal vestimento è come un incenso che sale sino al cielo e che attesta la divinità di colui che ricopre la sposa de' suoi proprj ornamenti, rivestendola della sua giustizia, della sua verità, della sua santità, che sono gli unguenti più squisiti ch'ella possa offrire e i più degni di un Dio.

Vers. 12. *Orto chiuso, o sorella mia sposa, orto chiuso; fonte sigillato.* Lo Spirito Santo sembra far qui allusione a un fonte che sigillato era col regal sigillo di Salomone per impedire che alcuno non lo imbrattasse; perchè le sue acque destinate erano pel servizio del tempio come pur sono oggidì nello stesso luogo per servire alle oblazioni dei Turchi, i quali hanno ivi fabbricata una moschea. Quel che perdevasi di tali acque era condotto in serbatoj che nominavansi piscine, affinchè servissero ad inaffiare un orto chiuso da mura, che vicinissimo era al fondo di una valle e di cui Salomone erasi fatto un luogo di delizie. Lo sposo, paragonando dunque la sua sposa al fonte sigillato e all'orto chiuso, ci rappresenta, secondo s. Ambrogio (*Ad vercell. eccles.*, epist. XXV, lib. III), Gesù Cristo, che dice della Chiesa ch'ella è vergine, senza macchia e senza ruga. È un orto eccellente, aggiugne il santo padre, la santa verginità, che produce in abbondanza ogni sorta di frutti di un odore gratissimo. È un orto chiuso, perchè la castità è come un muro che per ogni dove lo circonda. È un fonte sigillato, perchè la verginità stessa è come una fonte di purità su cui sono improntati i sigilli di una inviolabile integrità. E scorgesi pure rilucere l'immagine di Dio nell'acqua di questo fonte, perchè la semplicità di un cuor puro trovasi perfettamente unita alla purità del corpo.

S. Ambrogio dichiara inoltre (*In Gen. ad Sabin.*, cap. II) che lo Spirito Santo con queste parole esprime i gran misteri della unione al tutto divina dell'anima col Verbo o di Gesù Cristo colla Chiesa, e che però ei dice dell'anima vergine, o della Chiesa, ch'ei volea consacrar vergine a Gesù Cristo: *La mia sorella, la mia sposa è un orto*, vale a dire un paradiso chiuso, un fonte sigillato. È un fonte sigillato (*Apolog. David.*, cap. IX, *Lib. de virg.*, cap. IV; *Lib. de Isaac*) perchè vi è impresso il sigillo dell'immagine di Dio invisibile; è un orto chiuso, perchè ha in-

torno a sè lo spirito di Dio, che qual muro la circonda e la mette in salvo. Quanto più l'uomo ha i sensi aperti, come sono gli occhi e gli orecchi, tanto più ha pericoli da temere; posciachè, a misura che il vigor dell'anima s'indebolisce, s'insinuano insensibilmente i piaceri del corpo; dove che, vegliando l'anima attentamente alla sua propria custodia, più facilmente da sè respinge tutte queste attrattive. Tieni dunque (id., *De virg.*, lib. III), o vergine di Gesù Cristo, il tuo giardino ben chiuso e non aprir facilmente la tua bocca per parlare ad ogni guisa di persone. Parla a Gesù Cristo solo; trattienti con lui da solo a sola. Imperocchè se fu ordinato alle donne il tacer nella chiesa, quanto più esser dee chiusa la porta delle vergini! Quanto deggiono temere le vedove di tener aperta la porta della loro casa! Quegli che tende lacci alla purità ha subito ritrovato per ove si entri. È facile che sfuggir si lasci una parola che vorrebbe ritenere. Se la porta d'Eva fosse stata chiusa, Adamo non sarebbe stato sedotto, ed Eva stessa non avrebbe fatta risposta al serpente. Quindi la morte è entrata per la finestra, cioè per la porta d'Eva; e la morte entrerà pure per la tua porta, se parlando tu offendi o la verità o la purità o l'umiltà, o se parli quando ti convien tacere.

L'anima cristiana si ricordi adunque che, per meritare la gloriosa qualità di sorella e di sposa di Gesù Cristo, esser dee come un orto di delizia pel suo sposo; un orto piantato di fiori e di frutti, cioè di virtù e di opere buone; un orto chiuso con sommo studio a tutti gli stranieri; al mondo, al demonio e a tutti i nemici di Gesù Cristo; posciachè esso è riserbato pei piaceri affatto spirituali del vero Salomone, che fa consistere le sue delizie nell'esser coi figli degli uomini; un fonte sigillato col sigillo dello sposo, le cui acque sono tutte destinate pel tempio, e per colui di cui il medesimo porta il carattere: essendo giusto, come egli dichiara nel Vangelo (Matth. XXII, 20, 21), di riguardare la iscrizione e l'immagine scolpita su d'ogni cosa e di rendere a Dio l'uomo tutto intero, che porta l'immagine di Dio: *Hortus conclusus, soror mea sponsa, hortus conclusus, fons signatus*.

La Chiesa non è (Theod., in hunc loc.) come l'antica vigna del Signore, ch'ei trasportò dall'Egitto e piantò in luogo delle nazioni, dopo di averle dalle loro sedi discacciate (ps. LXXIX, 9, 13 et seqq.); quella vigna che fu devastata da tutti quei che passavano per la via da che Dio ebbe abbattuto il muro che la circondava; quella

vigna che fu tutta guasta dal cinghiale della foresta e interamente divorata dalle bestie selvagge. Imperocchè Gesù Cristo ha assicurato la sua chiesa che non potranno superarla tutte le forze dell'inferno, Però egli stesso le fa le veci di muro e d'invincibile difesa. Essa è dunque a guisa di un orto ben chiuso, che produce ogni qualità di ottimi frutti, e come un fonte sigillato, perchè le sue acque non son fatte per qualunque sorta di persone, dice un padre, ma per quei soli che ne sono degni. I suoi divini misteri non sono pei profani, ma pei fedeli; nè per quelli che, dopo essere stati lavati, s'immergono siccome dianzi nella impurità e nella iniquità, ma per quelli che hanno premura di conservare la vita della grazia, o che, essendone scaduti, si purificano di nuovo colla penitenza. Di queste acque salutari parlava il Figliuol di Dio quando diceva: *Tutti quelli che bevono di quest'acqua torneranno ad aver sete: chi poi beve di quell'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno, ma l'acqua che io gli darò diventerà in esso fontana di acqua che rampillarà sino alla vita eterna* (Jo. IV, 13, 14).

Vers. 13, 14. *Le tue piantagioni (fanno) un paradiso di melagrani co' frutti de' pomi. I cipri col nardo: il nardo e il croco, la canna e il cinnamomo con tutti gli alberi del Libano; la mirra e l'aloë con tutti i primi aromi.* Per una sì grande quantità di bei frutti e di unguenti squisiti lo sposo vuol significare la fecondità della sposa, e farci vedere sotto la corteccia della figura la moltitudine e le ottime qualità dei figli che nascer doveano da un matrimonio sì divino, com'è quello di Gesù Cristo e della Chiesa. Il primo uomo nello stato suo d'innocenza era stato posto in un orto delizioso, il quale era il paradiso terrestre. Il suo peccato gli meritò di essere scacciato da quel paradiso; e la maledizione che Dio scagliò su tutta la terra (Gen. III, 17, 18) fu cagione ch'essa più non producesse che sterpi e spine. Che ha fatto Gesù Cristo venendo al mondo? Si è applicato col suo esempio, co'suoi ammaestramenti, co'suoi patimenti, colla morte e risurrezion sua a coltivare questa terra ed a piantarvi di nuovo come un altro paradiso, ove l'eterna sapienza trovasse tra i figliuoli degli uomini le sue delizie. Questo paradiso ovvero giardino di delizie del nostro vero Salomone è la Chiesa, ch'ei chiama ora sua sposa, ora suo giardino, ora il fonte spirituale delle sue acque, secondo le varie mire con cui la considera. Riguardandola qui dunque come

un giardino di delizie, ei ravvisa tutti i suoi figli come altrettanti alberi, i cui frutti squisiti e soavi odori giocondissima ed amabilissima la rendono al suo sposo.

Appartiene, dice il Nisseno (in hunc loc.), a quei che penetrar possono nella profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio l'accignersi a scoprire il vero senso che sta celato sotto la figura degli arbori e degli unguenti diversi. Ma, per non rimaner affatto privi del gusto dei frutti celesti che ci sono qui presentati e non esser come affamati in mezzo al convivio delle nozze del santo sposo, diremo in poche parole ciò che alcuni santi ne hanno detto (Theod. — Greg. nyss., in hunc loc. — Ambr., *Lib. de Isaac*, cap. V, in fine. — Greg. magn., in hunc loc.). Essendosi attenuti alla espressione letterale della volgata, che legge: *Emissiones tuae paradus*, ecc., cioè letteralmente: Ciò che tu mandi, ciò che esce da te, ciò che tu produci, forma un paradiso, ecc., ne hanno dato queste varie spiegazioni. Ciò che è mandato, dice il Nisseno, passa da chi lo manda a chi lo riceve. E vedesi nel Vangelo che i discepoli, i quali sono mandati a predicare la verità, vengono chiamati apostoli dal nome stesso della loro missione. Che cosa mandasi dunque dalla bocca della sposa? È manifesto che mandasi la parola della fede, che ricevuta essendo da quei che l'odono, forma in loro come un giardino. E per l'organo dell'udito si opera ne' cuori una tale meraviglia; ma affinchè conosciamo la specie degli arbori che piantati sono e coltivati nelle anime per mezzo della parola che esce dalla sposa, si nominano qui particolarmente i melagrani. Ora quest'arbore è di difficile accesso ai ladri, perchè i suoi rami sono armati di spini ed il suo frutto è nascosto sotto una corteccia aspra ed amara Per la qual cosa, aggiugue il santo, io credo che sia detto che la parola, mandata ed uscita dalla bocca della sposa forma un giardino di melagrani nelle anime di quei che l'odono, affinchè quindi impariamo a non fomentare una certa delicata morbidezza, ma ad armarci contro il rilassamento mediante l'austerità di una vita dura e penitente. Imperciocchè di questo modo il frutto della nostra virtù diventerà inaccessibile ai ladri, essendo come circondato dalle spine e dall'amara scorza della penitenza.

Un altro padre (Theod.) dice che lo sposo, che è Gesù Cristo, parlando alla Chiesa sua sposa, le attesta che tutti gli arbori e gli unguenti di cui qui si parla erano i presenti ch'ella gli avea

mandati ed arreati al tempo delle sue nozze, quantunque sia vero che ciò ch'ella gli manda lo ha ricevuto prima da lui per un effetto della grande misericordia che lo ha indotto a renderla degna di diventar sua sposa, secondo la parola di s. Agostino: *Agnitus est Dominus in ea, id est, gratia ipsius cognita est in illa civitate; quia quicquid habet illa civitas quas gloriatur in Domino, non habet in se* (in ps. XLVII).

Per le melagrane il Nisseno intende particolarmente la carità, perchè sotto l'unità di una scorza v'ha una infinità di grani talmente stretti ed uniti gli uni agli altri che non si frangono e non si corrompono scambievolmente, se qualche putrefazione non formasi nel mezzo, il che è una eccellente figura della unione che esser dee tra i fedeli. Ed ei soggiugne che le piccole separazioni che involgono tutti i grani della melagrana ci sono anch'esse una immagine dei gradi e degli ordini diversi delle persone che si salvano nella Chiesa: delle vergini, di quei che vivono nella continenza o nel matrimonio, dei ricchi o dei poveri, di quei che servono con uno spirito di pietà o che comandano senza orgoglio; posciachè tutti questi stati sono come altrettante separazioni delle persone diverse, unite nondimeno insieme dalla carità in un solo corpo, che quello è della Chiesa.

S. Ambrogio (ut supr.) contempla poi la sposa non come la Chiesa in generale, ma come ciascun'anima in particolare; e dice che la Scrittura loda in quest'anima i doni e i presenti che il suo sposo le ha mandati e di cui l'ha egli dotata: *Laudantur munera animae, quas missa sunt illi a sponso, quibus dotata veniebat*. Egli aggiugne che i presenti da lei ricevuti dal suo sposo per sua dote sono e bellissimo e ricchissimi; che spargono per ogni dove l'odor soavissimo della riputazione della sua virtù e conservano lei medesima esente da ogni sorta di corruzione. Gli uni, come la canna aromatica e il cinnamomo, sono per la eccellenza dell'odore; ed altri, come la mirra e l'aloë, sono per la conservazione dell'integrità del corpo.

Tutti i santi, che sono nella Chiesa, dice s. Gregorio, magno (in hunc loc.), o si trovino esposti al fuoco de' patimenti o nella pace della Chiesa, si applicano soltanto a crescere nella pietà; non cessano, finchè vivono, di piantare in sè un giardino di delizie colle varie virtù che si affaticano di stabilirvi. E per dimostrare la fertilità di questo giardino affatto spirituale, la Scrittura,

togliendo a prestito la voce dello sposo, c'indica tutte queste virtù sotto il nome di varj arboscelli da lei qui nominati; posciachè che cosa significano tutte queste specie di aromi o di profumi se non i varj gradi e le qualità varie delle cristiane virtù che sono nei santi? E siccome di queste varie specie di aromi si compongono o profumi degni dei re od eccellenti rimedj per la guarigione de' corpi, così la mescolanza e l'unione delle sante virtù produce nelle anime il buon odore di Gesù Cristo e rende alle inferme la sanità da loro perduta.

Non ci fermiamo a spiegare particolarmente tutte le virtù ch'esser possono figurate degli arboscelli, dalle piante aromatiche e dagli unguenti. Si possono scoprire motivi diversi di edificazione, esaminando la natura di ogni semplice. I padri e gli espositori danno a queste cose ciascuno le varie loro spiegazioni. Teodoreto dice che il cipro è una specie d'olio o d'unguento, caldo di sua natura; che il nardo è un aroma di gratissimo odore, di cui pure si fa un olio ovvero un unguento, nardo anch'esso denominato, caldo di sua natura ed opportunissimo per guarire i corpi; che il croco è per sè medesimo refrigerante, e che però non abbiamo soltanto mestieri di rimedj che ci riscaldino e accendano il cuor nostro dell'amor di Dio, ma ancora che raffreddino e temperino in noi l'ardore delle cupidigie e degli sregolati desiderj.

Leggesi nell'Esodo (XXX, 23) che Dio ordinò a Mosè di prender della mirra, del cinnamomo e della canna aromatica, e comporne un profumo per ugnerne l'arca, il tabernacolo del testimonio co' suoi vasi, il candelliere e tutto ciò che serviva al suo uso, l'altare de' timiami e quello degli olocausti, affinchè santi fossero e sacri. Sembra dunque che qualche cosa di sommo significhino i profumi che adoperavansi per la santificazione delle cose più sacre della legge vecchia e che trovansi qui nel giardino della sposa. E noi possiamo dire in generale con s. Agostino (*De civit. Dei*, lib. X, cap. IV) che se il nostro cuore si mantiene alto verso Dio, diventa veramente il suo altare, e noi abbruciamo su questo altare profumi di un odor soave allorchè siamo accesi dinanzi a lui del sacro fuoco del suo santo amore.

Il Nisseno (in hunc loc.) afferma che attribuiyasi al cinnamomo proprietà sì sorprendenti che parevano incredibili, e fra le altre egli adduce le seguenti: che se accade ch'esso tocchi soltanto l'acqua bollente di una pentola, iu sul fatto la raffredda; che ha

la virtù di far morire ogni vivente generato dalla corruzione; che ponendone in bocca a una persona che dorma, non le vieta il sonno rispondere a tutto ciò che le viene richiesto, non altrimenti che se fosse risvegliata. Ma il santo, dopo aver dichiarato che sarebbe indiscretezza e temerità asserir queste cose siccome vere, non avendone fatta l'esperienza, aggiugue ancora non doversi trascurar totalmente quel che se ne dice, per trarne qualche istruzione, e che la Scrittura ha spesso allegato molte cose favolose dei pagani, delle quali servesi come di parabole per esprimere ciò che ella vuol far intendere, senza pretendere nondimeno che alcuna fede si presti a tai racconti.

Si può dunque, secondo il santo, trovar nell'anima di quei che sono pieni della scienza e della sapienza cristiana una immagine delle proprietà che abbiamo detto attribuirsi al cinnamomo. Allorchè, per esempio, alcuno è tutto acceso o dalla cupidigia o dall'ira, se pel santo movimento di una ragione superiore alla natura egli estingue il fuoco delle sue passioni; se quando egli è, per così dire, immerso nel sonno esteriore di questa vita ha nel cuore la santa vigilanza ed il lume della sapienza degli spiriti celesti, che gli rende la verità tuttor presente, senza che alcun oggetto sensibile abbia la forza di toglierne la vista; se finalmente ei veglia sempre per far morire in sé tutto ciò che nasce dalla sua propria corruzione e sorge dal principio della sua concupiscenza per corrompere la purità della sua virtù; non è forse vero ch'egli imita le eccellenti qualità dell'aroma di cui parliamo, e che il suo giardino, siccome quello della sposa, è piantato di cinnamomo?

Vers. 15. *Fonte de' giardini, posso di acque vive che scorrono impetuosamente dal Libano.* Egli esprime ancora figuratamente la fecondità tutta divina della sposa, paragonandola alle fonti e ai pozzi che non si seccano mai e che danno acque sì vive come quelle che scaturiscono e scorrono dai monti del Libano. Abbiamo notato dianzi che l'uomo scacciato dal giardino delizioso, ove l'avea posto il suo Creatore, ha trovato in Gesù Cristo un salvatore che l'ha ristabilito in un altro paradiso, cioè quello della Chiesa; e che il giardino del secondo Adamo è stato piantato come l'altro d'ogni sorta d'arbori, che producono ottimi frutti, ma colla differenza che frutti sono affatto spirituali e che tendono alla conservazione e all'incremento della vita dell'anima, che quella

è della grazia, dove che nell'antico terrestre paradiso quei, che vi faceva nascere il Signore, erano belli soltanto da vedere e buoni da mangiare per sostenere la vita del corpo: *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu et ad vescendum suava.* (Gen. II, 9).

Dicesi pure nello stesso luogo (vers. 10), che dal giardino di delizie usciva un fiume che serviva ad irrigarlo. Bisognava dunque che nel giardino ancora della sposa, o, secondo l'espressione del sacro testo, ne' suoi orti, cioè nelle varie chiese, che ne compongono tutte insieme una sola, si vedessero acque che si spargessero da per tutto, onde procurare a quelle divine piante la fecondità. Questo vien espresso dallo sposo col *fonte de' giardini* e col *pozzo d'acque vive che scorrono dal Libano*; cioè, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. XVII, vers. 8), dall'alto cielo, che è come il monte ove abita la divinità. Assai spesso è parlato nella Scrittura delle acque destinate al sacro giardino della sposa. Il padre di Salomone (ps. XLV, 4) dice in un luogo che *la città di Dio è rallegrata dall'impeto della fiumana*. Intorno a che s. Basilio (in hunc ps.) afferma che [questo fiume affatto divino altro non è che lo Spirito Santo, che, versandosi mediante la carità e la fede nel cuor di quelli che credono in Gesù Cristo, vi fa nascere, come parla la Scrittura, *fiumi di acqua viva* (Jo. VII, 38); il che dal santo evangelista immediatamente dopo si spiega dello Spirito Santo; *Hoc autem dixit de Spiritu quem accepturi erant credentes in eum*. Il Salvatore indirizzandosi alla Samaritana, e domandandole da bere, perchè trovavasi stanco dal cammino, le disse queste mirabili parole: *Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dica: Dammi da bere; tu ne avresti forse chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato d'un'acqua viva* (ibid. IV, 10). E per farle conoscere l'eccellenza dell'acqua di cui parlava, aggiugne che quegli che bevesse dell'acqua ch'ei gli darebbe non avrebbe mai sete, ma essa diventerebbe in lui un fonte d'acqua sgliente alla vita eterna.

È questo propriamente il fonte de' giardini della santa Sposa, un fonte di un'acqua che scende dal cielo, figurato dal Libano, e che risale sino al cielo. Queste acque sono uscite primieramente dal costato di Gesù Cristo, secondo i santi padri (Basil., Ambr., in ps. XLV, 4); poichè, incarnato essendosi e morto per la nostra salute, ha fatto piovere da quel costato

trafitto da una lancia un fiume d'acqua e di sangue che ha irrigato ed irrigherà sino al fine de' secoli il giardino della santa sposa. Egli dice di sè medesimo (Eccli. XXIV, 40 et seqq.) ch'egli è la Sapienza che ha fatto scorrer fiumi da essa; che uscita è dal paradiso come il rascello dell'acqua immensa di un fiume, come il corso di una riviera, come il canale che conduce le sue acque; che innaffierà il giardino delle sue piante e sazierà d'acque i frutti del suo prato. Ma le stesse acque sono poscia discese con impeto dal monte Libano, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XVII, vers. 8), allorchè, gli apostoli e i discepoli di Gesù Cristo uniti essendo e radunati in uno stesso luogo, si udì tutto a un tratto un gran rumore (Act. II, 2), come di un vento violento ed impetuoso che veniva dal cielo, e tutti furono riempiti dello Spirito Santo, da cui riceverono il dono di parlare diverse lingue. Di queste acque salutari parlava un profeta, allorchè diceva a tutti i popoli: *Alliguerete acque con gaudio dalle fonti del salvatore* (Is. XII, 3). E di esse il Figliuol di Dio intendeva parlare allorchè nel dì solenne di una grande festività sciamava a tutti i Giudei: *Chi ha sete venga a me e beva* (Jo. VII, 37).

... Ora la grazia spirituale o i doni dello Spirito Santo sono per gli uni, prosegue a dir s. Ambrogio, come un fonte, e per gli altri come un pozzo, cioè sono loro dati secondo la varia capacità degli uni e degli altri. E s. Gregorio (in hunc loc.), rappresentando le Scritture come una sorgente affatto divina di sapienza, le cui acque dissetano tutti quei che ne beono, e non cessano per altre di scorrer sempre, domanda a sè medesimo perchè nominate sieno nel tempo stesso e il fonte e un pozzo d'acqua viva. Egli risponde che in alcuni luoghi sono chiarissime ed in altri più oscure; e che però ora se ne beono le acque facilissimamente, siccome quelle di un fonte, e ora non si può berne che a forza di ricerca e di fatica, siccome quelle di un pozzo, che si cavano a stento.

Si può nello stesso tempo ancora dire dei doni dello Spirito Santo che benchè sieno affatto gratuiti, si nondimeno li diffonde in una maniera assai diversa sopra i fedeli. Videsi per esempio al tempo della Pentecoste come una inondazione di questa acque divine sopra quelli che credettero in Gesù Cristo. Imperocchè non beavano soltanto a un fonte, ma piuttosto a fiumi, siccome

li chiama il Figliuol di Dio, o a torrenti, da cui erano inondati, tanto abbondante era la grazia la loro ricevuta. Però vedeano i popoli convertiti a migliaia a una sola predica degli apostoli. Ma non è stato lo stesso in tutta la serie de' tempi. E Dio vuol quasi sempre che si domandi, che si cerchi, che si batta alla porta per ottener un sì gran dono come quello dello Spirito Santo. Ei vuole che si attingano con molto stento, come in un pozzo profundissimo, le acque vive, che si progerebbero forse meno se più facilmente le accordasse; benché sia vero ch'egli fa vedere ancora in tutti i secoli esempi di una sì copiosa effusione di grazie per convincerci che abbreviata non è la sua mano e ch'egli è sì potente come altre fiato per suscitare dalla durezza delle rupi veri figli di Abramo, secondo l'espressione del Vangelo (Matth. III, 9).

Il pontefice s. Gregorio spiega ancora delle sacre ondettimali le acque vive del pozzo de' giardini della santa sposa, che scorrono dal Libano. Imperocchè hanno esse in effetto, dice egli, la virtù d'imbiancare, secondo la interpretazione del vocabolo *Libano*, che significa *dealbatio*, quei che erano tutti imbrattati di delitti, e riformandoli interamente, procurano loro la purità di una nuova vita. Esse scorrono, poichè operano in un momento per la virtù affatto divina dell'adorabil sangue di Gesù Cristo, da cui sono tinte, e distaccando le anime dall'amor della vita presente, hanno la forza di trasferirle nel possesso de' gaudj sempiterni.

Ma qualunque vantaggio traggano i fedeli da tutte le acque che irrigano la santa Chiesa, sono eglino sì sciagurati che ne sentono nausea e loro preferiscono spesso le acque fangose ed attossicate del secolo, secondo il rimprovero che Dio ne fa al suo popolo per bocca d'uno de' suoi profeti: *Hanno abbandonato me*, ei diceva, *fontana di acqua viva, e sono andati a scavarsi delle cisterne*, ecc. (Jerem. II, 13). Intorno a che s. Ambrogio dice (in ps. LXL) che quei che aveano abbandonata la sorgente eterna d'acqua viva erano sempre assetati, perchè la menzogna a cui si erano abbandonati è accompagnata da una sete mortale; dove che la verità sazia e riempie eternamente coloro che a lei si avvicinano.

Vers. 16. *Sorgi, o aquilone, e vieni, tu o austro, e ventila il mio giardino, e gli aromi di esso goccioleranno.* L'aquilone ci si-

gnifica il raffreddamento, e l'austro l'ardor dell'amore. Lo sposo dunque, comandando all'aquilone che fugga e all'austro che venga a soffiare nel suo orto, ci fa intendere ch'ei voleva che la sua sposa, da lui paragonata a un orto tutto seminato di piante odorose, fosse tutta accesa da un amore castissimo per lui, e che si facesse una santa effusione de' suoi aromi o delle sue virtù per un effetto dell'ardente carità, che n'è la prima cagione.

L'aquilone, che restringe e intormenta col rigore del suo freddo, ci figura, secondo s. Gregorio magno (in hunc loc.), lo spirito immondo, che con una specie d'intrizzamento impedisce di far opere buone a tutti i malvagi da lui posseduti. E per l'opposito il vento austro, che è caldo, ci significa lo Spirito Santo, che rende il cuor degli eletti fervente per tutte le opere della pietà. Sorgi dunque, o aquilone, e parti, aggiugne il santo padre, e vieni tu, o austro, a soffiare nel giardino dello sposo e a farne stillare gli aromi; cioè si allontani lo spirito maligno dalla Chiesa e da tutte le anime degli eletti, e vengavi per l'opposito lo Spirito Santo ad accendere il fuoco della carità e a far produrre a questo santo giardino fiori e frutti odoriferi e nutritivi, che c'indicano tutti i profumi delle cristiane virtù. Oseremmo dire che sarebbe stato profittevole ad Adamo e a tutta la sua posterità che il Signore avesse comandato all'aquilone di fuggire dal primo giardino in cui era egli stato stabilito? Vero è che se ivi fosse regnato il solo soffio dello Spirito Santo, si sarebbero veduti scorrerne nel volger di tutti i secoli gli aromi di pietà e d'innocenza, che avrebbero formato un sacrificio degnissimo della maestà di Dio. Ma ch'è? Dio ha saputo trarre per un eccesso dell'amor suo la sua propria gloria e la nostra dal peccato stesso de' primi uomini, rendendo l'unigenito suo Figliuolo vittima di propiziazione in favor nostro e dandogli per isposa la Chiesa, da lui santificata col suo sangue. Sta dunque presentemente a lei a domandargli del continuo, nella cognizione ch'ella ha della debolezza de' figli suoi, che si degni rimuovere dal suo giardino l'aquilone e farvi soffiare l'austro.

Tu hai inteso, o sposa di Gesù Cristo, le dice s. Ambrogio (*De virg.*, lib. III; et in ps. I, 5), che accettevole gli è la bellezza delle tue virtù. Tu hai inteso ch'ei preferisce a tutti gli altri odori i profumi delle tue vesti; cioè il buon odore della tua pietà e della tua integrità. Tu hai udito dalla sua bocca che sei

un orto chiuso, tutto pieno di ottimi frutti. Domanda dunque che in te soffi lo Spirito Santo, ch'ei diffonda un soffio celeste sopra il tuo letto nuziale e ti ricolmi di una pietà di profumi tutta interiore e di una grazia affatto spirituale. Eccita lo Spirito Santo nel cuor tuo; posciachè lo Spirito Santo suol comunicarsi con un soffio salutare alle anime che sono apparecchiate come una terra fertile e feconda. A lui si parla quando si dice qui: *Vieni, tu o austro*, affinchè per la dolcezza di un aer più temperato la terra del nostro cuore, che ristretta era dianzi dal gelo cagionato dall'aquilone, sia ammollita e resa capace di ricevere gli adorabili suoi semi.

Di questo modo il Nisseno, il pontefice s. Gregorio e s. Ambrogio hanno spiegato il presente passo; ma lo stesso s. Ambrogio ha notato altrove ch'ei credeva potersi il medesimo intendere ancora nel modo seguente (in ps. CXVIII, oct. XII, vers. 5): *Exsurge, aquilo*, cioè sorgete, o voi che dormite, e risuscitate dai morti. Voi, nazioni, che foste per sì lunga stagione sepolte nel letargo del peccato, risvegliatevi finalmente, e Gesù Cristo v'illuminerà. Tutti sono invitati da queste parole, tanto Giudei quanto gentili, ad incorporarsi nella Chiesa: posciachè l'odore della santa religione di Gesù Cristo (id., *De virg.*, lib. I) si è fatto sentire in tutte le parti dell'universo, ove le membra della sposa diletta hanno sparso i sacri loro profumi. I centoveinti discepoli, che erano, al dir del Nisseno, a guisa d'arbori piantati nella casa del Signore, non ebber sì tosto ricevuto il salutar soffio dell'austro (cioè dell'ardore dello Spirito Santo) che fiorir fecero per ogni dove la evangelica dottrina col mezzo delle diverse lingue che parlavano (in hunc loc.).

Questa seconda spiegazione data da s. Ambrogio alle parole, *Exsurge, aquilo*, viene appoggiata da quel che dice il Figliuol di Dio intorno la conversione di ogni sorta di popoli, allorchè dichiara che *verrà gente dall'oriente e dall'occidente e dal settentrione e dal mezzodi, e si porrà a mensa nel regno di Dio* (Luc. XIII, 29). Quei del settentrione sono chiamati come par quei del mezzodi, posciachè a tutti gli uomini si è palesata, come dice s. Paolo (Tit. II), la grazia di Dio salvator nostro per insegnar loro a rinunziare all'empietà e a tutti i desiderj del secolo.

Il real profeta (ps. CXLVII, 7) ha detto che *soffierebbe il vento del Signore e scorrerebbero le acque*; che si può intendere, come

si è fatto vedere altrove, del prodigio con che lo Spirito Santo, disceso essendo sopra la sua chiesa, liquefar fece col calore del divin fuoco dell'amor suo i cuori agghiacciati e induriti degl' infedeli sparsi in tutta la terra. Ma quel che la Scrittura dice in questo luogo è sembrato ancora qualche cosa di più forte al Niseno. Imperocchè laddove, dic' egli, non è colà parlato se non delle acque che scorrono al soffio del vento del Signore, si comanda qui all'austro di soffiare affinchè stillino gli aromi dal giardino della santa sposa. Egli crede dunque che in queste parole si possa riconoscere la differenza del vecchio e del nuovo Testamento, non essendo l'uno se non come un fiume pieno di acque, mentre che l'altro è stato come un fiume di profumi: Il gran Paolo, aggiugne il citato padre, era anch'esso qual fiume di profumi evangelici che scorrevano dal giardino della santa Chiesa dopo ch'egli era stato infiammato dall'ardore del soffio dello Spirito Santo. E i profumi ch'ei faceva scorrere erano il buon odore che Gesù Cristo spargeva in tutti i luoghi, siccome dice egli medesimo. Tali furono ancora s. Giovanni, s. Luca, s. Matteo, s. Marco e tutte le altre piante principali del giardino della sposa, che, ricevuto avendo il soffio luminoso del vento del mezzodì divennero come sorgenti di profumi, donde spandevasi del continuo il buon odore del santo Evangelio.

CAPO V.

1. Veniat dilectus meus in hortum suum et comedat fructum pomorum suorum. Veni in hortum meum, soror mea sponsa: messui myrrham meam cum aromatihus meis, comedi favum cum melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo: comedite, amici, et hibite et inebriamini, carissimi.

2. Ego dormio, et cor meum vigilat. Vox dilecti mei pulsantis: Aperi mihi soror mea, amica mea; columba mea, immaculata mea; quia caput meum plenum est rore, et cincinni mei guttis noctium.

3. Exspoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?

4. Dilectus meus misit manum suam per foramen, et venter meus intremuit ad tactum ejus.

5. Surrexi ut aperirem dilecto meo: manus meae stillaverunt myrrham, et digiti mei pleni myrrha probatissima.

1. *Venga il mio diletto nel suo giardino e il frutto mangi de' pomi suoi. Son venuto nel mio giardino, sorella mia sposa: io ho raccolta la mia mirra co' miei aromati, ho mangiato il favo col mio miele, ho bevuto il mio vino col latte mio. Mangiate, amici, e bevete e inebriatevi, o carissimi.*

2. *Io dormo, e veglia il mio cuore. Voce del mio diletto che picchia: Aprimi, sorella mia, amica mia, mia colomba, mia immacolata; perocchè il mio capo è pieno di rugiada, e i miei capelli dell'umido della notte.*

3. *Mi spogliai della mia tonaca, come farò a rivestirmene? Lavai i miei piedi, come tornerò io ad imbrattarli?*

4. *Il mio diletto passò la sua mano per l'apertura dell'uscio, e, in quel ch'ei lo toccava, le mie viscere si commossero.*

5. *Mi alzai per aprire al mio diletto: le mani mie stillarono mirra, e le mie dita furon piene di squisitissima mirra.*

6. Pessulum ostii mei aperui dilecto meo: at ille declinaverat atque transierat. Anima mea liquefacta est ut locutus est: quaesivi, et non inveni illum; vocavi, et non respondit mihi.

7. Invenerunt me custodes qui circumeunt civitatem: percusserunt me et vulneraverunt me: tulerunt pallium meum mihi custodes murorum.

8. Adjuro vos, filiae Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nunciatis ei quia amore languo.

9. Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum? qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti nos?

10. Dilectus meus candidus et rubicundus, electus ex millibus.

11. Caput ejus aurum optimum: comae ejus sicut elatae palmarum, nigrae quasi corvus.

12. Oculi ejus sicut columbae super rivulos aquarum, quae lacte sunt lotae et resident juxta fluentia plenissima.

13. Genae illius sicut areolae aromatum consitae a pigmentariis. Labia ejus lilia distillantia myrrham primam.

6. *Apersi del mio uscio il serrame al mio diletto: ma egli si era ritirato ed era passato avanti. L'anima mia si liquefecè tosto ch'egli ebbe parlato: lo cercai e nol trovai, chiamai e non mi rispose.*

7. *Mi trovaron i custodi che vanno attorno per la città: mi batterono e mi ferirono: mi tolsero il mio pallio i custodi delle mura.*

8. *Figlie di Gerusalemme, io vi scongiuro che, se troverete il mio diletto, voi gli diciate ch'io d'amore languisco.*

9. *Qual è il tuo diletto più che diletto, o bellissima tra le donne? Qual è il tuo diletto più che diletto, ch'è tu così ci scongiuri?*

10. *Il mio diletto candido e rubicondo eletto tra le migliaia.*

11. *Il capo di lui oro ottimo: le chiome del suo capo come l'involto de' fiori delle palme, nere come il corvo.*

12. *Gli occhi di lui come colombe lungo a' ruscelli dell'acque, le quali son lavate col latte e si posano presso alle copiose correnti.*

13. *Le sue guance (son) come le areole di aromi piantate da' compositori di unguenti. Le sue labbra come i gigli stillanti mirra perfetta.*

14. Manus illius tornatiles aureae, plenae hyacinthis. Venter ejus eburneus, distinctus sapphiris.

15. Crura illius columnae marmoreae, quae fundatae sunt super bases aureas. Species ejus ut Libani, electus ut cedri.

16. Guttur illius suavissimum, et totus desiderabilis: talis est dilectus meus, et ipse est amicus meus, filiae Jerusalem.

17. Quo abiit dilectus tuus, o pulcherrima mulierum? quo declinavit dilectus tuus? et quaeremus eum tecum.

14. *Le sue mani fatte al tornio auree, piene di giacinti. Il suo ventre d'avorio smaltato di zaffiri.*

15. *Le sue gambe colonne di marmo fondate sopra basi d'oro. Egli a vedersi è come il Libano, eletto come i cedri.*

16. *Soavissime sono le sue fauci, ed egli è tutto desiderabile: tale è il mio diletto, ed egli è l'amico mio, o figlie di Gerusalemme.*

17. *Dove andonne il tuo diletto, o bellissima tra le donne? dove volse i suoi passi il tuo diletto? e teco lo cercheremo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Venga il mio diletto nel suo giardino e il frutto mangi de' pomi suoi. Son venuto nel mio giardino, sorella mia sposa: io ho raccolta la mia mirra co' miei aromati, ho mangiato il faveo col mio miele, ho bevuto il mio vino col latte mio. Mangiate, amici, e bevete e inebriatevi, o carissimi.* Sembra che sarebbe stato più naturale seguitar l'ebreo in questo luogo e congiungere le prime parole del versetto che spieghiamo colle ultime del capo precedente, incominciando il presente capo dalle parole: *Son venuto nel mio giardino*, ecc. Ma riferendosi l'uno e l'altro allo stesso senso, si è voluto piuttosto non allontanarsi nè pur in ciò dalla Volgata. La sposa mostra il suo desiderio che lo sposo venga nell'orto suo affin di mangiarne i frutti, proseguendo ad usare un linguaggio figurato che la disposizione esprime del cuor suo rispetto allo sposo. Ella invita, dice s. Ambrogio (*De bon. mor.*,

cap. IV), il divin Verbo a discendere in lei, affiuchè, inaffiata essendo dalla celeste sua parola e dalle ricche effusioni del suo Spirito, produca degni frutti di virtù. Ora l'adorabil Verbo si ciba in certo modo delle virtù delle anime allorchè gli sono ubbidienti, e trova le sue delizie nel mangiar coà dei frutti raccolti nell'orto loro; per lo che dice la sposa non solo ch'ei venga nel suo giardino, ma ancora che mangi del frutto de' suoi pomi. Però un arbore merita la sua maledizione, come il fico del Vangelo, allorchè non vi trova egli alcun frutto; ma gli arbori del santo orto della sposa non sono sterili, come dice pur s. Ambrogio (*Lib. de inithand.*, cap. IX), e le loro radici inaffiate essendo dalle sacre acque della Chiesa, producono frutti eccellenti per virtù della fecondità, ch'essi hanno ivi ricevuta.

Lo sposo avea detto nel capo precedente (Cantic. IV, 6): che egli andrebbe al monte della mirra; il che era, siccome si è fatto vedere, una predizione della morte cui patir dovea sul monte Calvario. Ed egli dice qui ora che ha raccolto la sua mirra, ciò che alcuni padri con alcuni interpreti (Theod., in hunc loc. — Ambr., *In Luc.*, lib. IX, cap. XX. — *Synops. critic.*) spiegano dell'adempimento della stessa predizione intorno la sua morte. Quindi il desiderio per cui la sposa demandavagli ch'ei volesse venire nell'orto suo potrebbe significare la disposizione degli apostoli e dei discepoli dopo la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. Figuriamoci dunque, per esempio, i due discepoli che vanno ad Emmaus colmi di tristezza per la morte del divin loro maestro, che parlano insieme, come nota l'evangelista (Luc. XXIV, 13 et seqq.), di tutte le cose accadute ed hanno perduta quasi ogni speranza ch'ei redimerebbe Israele. Non può dirsi per avventura che que' due discepoli nello stato in cui allora si ritrovavano, proferivano, se non colla bocca, almeno col cuore le parole della Cantica: Perchè non viene il nostro diletto nel suo giardino a mangiar il frutto de' suoi pomi, cioè a raccogliere il frutto di tante fatiche colle quali ci ha fatto sperare che stabilirebbe la sua chiesa ed il suo regno? Ma quando venne Gesù Cristo a raggiugnerli per la via e camminando seco, senza che lo conoscessero, incominciò a spiegar loro ciò che di lui era stato detto in tutte le Scritture, e loro fece vedere ch'era stato necessario che Gesù Cristo patisse tutto ciò che avea patito ed entrasse in cotal guisa nella sua glorià, non crederebbesi di ascoltar

lo sposo a dire anch' egli: *Sen venuto nel mio giardino, sorella mia sposa; io ho raccolta la mia mirra co' miei aromati?* Imperocchè in effetto il Figliuol di Dio adempier non potea una parte di quel che avea predetto e mancar di adempiere l'altra. Bisognava dunque ch' egli entrasse nel suo giardino cioè nella sua gloria, o nel regno della sua chiesa mediante la sua risurrezione; ma bisognava ch' ei raccogliesse prima la sua mirra ed i suoi aromi, cioè che morisse e fosse sepolto; il che ci vien figurato, secondo i padri (Theod., in hunc loc. — Ambr., ibid. ut supr.) dalla mirra, che è l'immagine della nostra mortalità. Però veggiamo nel Vangelo che sul Calvario gli fu dato effettivamente da bere vino misto con mirra (Marc. XV, 23). E la sua sepoltura è forse ancora figurata dagli aromi, che potevano significare quei che le pie donne prepararono per imbalsamare il corpo del Salvatore (Marc. XVI, 1) e quei che Maria sparse prima della sua morte sopra il capo di lui (Marc. XIV, 3, 8) nella casa di Simone il lebbroso, allorchè, mormorando alcuni di questa apparente profusione, Gesù disse loro che quella donna avea sparso anticipatamente que' profumi sopra il suo corpo onde prevenire la sua sepoltura.

Rappresentiamoci ancora gli apostoli congregati (Luc. XXIV, XXXIII, XXXVI et seqq.) in Gerusalemme in uno stesso luogo cogli altri discepoli dopo la morte del Salvatore ed agitati da varj pensieri sulle relazioni loro fatte intorno la sua risurrezione. Il cuor loro allora non dicea veramente: Il nostro sposo diletto venga dunque nel suo orto, come ce l'avea promesso; non abbandoni più a lungo la sua sposa, poichè l'ha ridotta colla sua morte ad estrema desolazione? E quando in quel momento si presentò Gesù in mezzo ad essi dicendo: *La pace sia con voi; son io, non temete*, non è forse lo stesso che dire: Eccomi venuto, siccome avete desiderato? Ma finalmente non videsi, giusta l'osservazione del Nisseno, avverato alla lettera quel che poscia è detto, ch' egli avea mangiato il suo favo ed il suo miele, allorchè, non potendo gli apostoli suoi prestar fede al testimonio de' loro proprj occhi, ei mangiò effettivamente di un favo di miele alla loro presenza per provar loro vie maggiormente la verità della sua risurrezione?

Il dire ch' egli ha bevuto il suo vino ed il latte significa ancora chiaramente che adempiuto era ciò che avea predetto a' suoi

apostoli. Imperciocchè avea egli dichiarato a s. Jacopo e a s. Giovanni (Matth. XX, 22, 23), che domandavano di partecipare alla sua gloria senza partecipare a' suoi patimenti che v'era un calice cui egli dovea bere, e lo chiama il calice suo, *calicem meum*, in quella guisa che parlando qui del vino da lui bevuto lo chiama pure suo vino, *Bibi vinum meum*. Era questo in effetto un calice e un vino che gli era proprio in una maniera affatto singolare, poichè nissun altro che un uomo-Dio sarebbe stato capace di bere un calice il cui solo aspetto ebbe la forza, di trarre sudor di sangue da tutto il suo corpo. E ciò non ostante, per quanto amaro fosse quel vino per sè stesso, il rimedio essendo ed il prezzo di tutti i peccati degli uomini, Gesù Cristo non lascia di berlo col suo latte, mitigando così e temperando il rigore della giustizia del Padre suo colla tenerezza dell'amor suo verso i peccatori.

Ma il vino che lo sposo dichiara di aver bevuto può ben significarci ancora il sacro vino ch'ei diede a bere a' suoi apostoli prima della sua morte (Matth. XXVI), il vino ch'ei nomina giustissimamente, dice un padre (Theod., in hunc loc.), il suo proprio vino, poichè la vera vite egli è donde questo vino fu tratto. Ed egli aggiugne il suo latte per significarci, siegue a dire il citato padre, che se un vino è pieno di forza pei perfetti, è pure un latte per servire di cibo ai fanciulli che, sebben deboli, non sono esclusi dal celeste convito.

Finalmente si può spiegar questo vino di quello di cui Gesù Cristo parlava agli apostoli nello stesso luogo allorchè, dopo aver loro dato il suo corpo e il suo sangue sotto le specie del pane e del vino, disse loro: *Non berrò da ora in poi di questo frutto della vite sino a quel giorno che io lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio* (Matth. XXVI, 29). Imperocchè così parlando indicava il vino celeste e il torrente di delizie di cui esser dovea come inebbrato con loro nella casa del Signore. Che s'egli accoppia il latte al vino per figurare lo stato di gloria, forse lo fa per esprimerne più sensibilmente la dolcezza: oltre che il latte può significare, come il vino, la santa ubbriachezza di cui parliamo; posciachè il latte è acconcio esso pure a sopire i sensi, come raccogliesi dall'esempio di Sisara general dell'esercito de' Cananei (Jud. IV, 19, 21), a cui produsse una specie di ubbriachezza o di letargo, secondo la Scrittura. D'altronde, siccome leggesi di frequente ne' santi libri (Exod. III, 8, 17. — Num. XIII,

28. — Eccl. XLVI, 10) che l'abbondanza è indicata dal latte e dal miele, di cui qui si parla, non dee recar stupore se accoppiasi al vino per figurarvi l'abbondanza e il torrente d'ogni sorta di delizie, secondo l'espressione del re profeta (ps. XXXV, 8), che accompagna la gloria di Dio.

Ma v'ha pur anche un altro vino e un altro latte che precurar dobbiamo di acquistar quaggiù e che è come la sorgente di quello che si gustà nella gloria. Per la qual cosa diceva già Iddio per bocca di un suo profeta: *Venite e comprate senza argento e senza altra permuta il vino e il latte. Perché spendete voi il vostro argento in cose che non son pane, e la vostra fatica in quella che non satolla? Uditte me con docilità e cibatevi di buon cibo, e nel sostanzioso nutrimento l'anima vostra si delizierà* (Is. LV, 1, 2). La grazia del nostro Salvatore è figurata, come si è notato altrove, dal vino a cagione della sua forza e della sua virtù, e dal latte a cagione del grand'amore che reca Dio ad accordarcela. Imperocchè il latte, siccome dice s. Agostino (in ps. CLXVI), è un'immagine ammirabile della grazia, perchè se n'esce con abbondanza dalle viscere della madre, che lo dà al proprio fanciullo nel suo bisogno con una bontà non solo affatto gratuita ma ancora compassionevole e piena di letizia. Il Signore invita i popoli a comprare il vino e il latte, ma senza danaro; poeziachè sebben essa data sia agli uomini gratuitamente e per un effetto della sua grande misericordia, ei vuole che si fatichi per acquistarla; e cogli affanni, coi patimenti, colle umiliazioni procacciarsi si dee la divina sapienza, che Dio liberamente concede ed abbondantemente, come dice s. Jacopo (I, 5), a quei che ne conoscono il pregio e che la domandano nel debito modo con una fede viva ed illuminata. Di questo buon cibo ei vuole che si nutra l'anima, affinchè siene come ingrassata, e non de' falsi beni presentatisi dal mondo, che non possono nutrirci e eh'ei ci fa nondimeno comprare assai cari. Questo latte di una ragione illuminata dalla fede, questo latte della verità esente da ogni menzogna vuole s. Pietro (I ep. II, 2) che noi desideriamo con ardore: *Rationabile sine dolo lac concupiscite*, affinchè crescere ci faccia e pervenire alla salute: *Ut in eo crescatis in salutem*.

In questo senso dir possiamo che lo sposo non ha per anche nè raccolto tutta la sua mirra nè mangiato tutto il favo del suo miele nè tutto bevuto il suo vino col suo latte; poeziachè sic-

come egli è il nostro capo, ci ordina di far ciò ch'egli ha fatto e vuole assolutamente che le sue membra sieno a lui conformi, ciascuno secondo la misura della grazia da lui ricevuta. Quindi lo sposo non avrà propriamente raccolto tutta la sua mirra e bevuto il calice intero de' suoi patimenti, se non quando tutti gli eletti avrenno adempiuto, come a Paolo (Coloss. I, 24, et III, 3), ciascuno la loro parte di quel che rimane a patire a Gesù Cristo, e la loro vita sarà veramente con lui nascosta entro il sepolcro. Bisogna necessariamente ch'eglino partecipino al calice e alla mirra; ma l'uno e l'altra non saranno senza le divine consolazioni, che ci possono esser figurate del latte e del miele, di cui il Salvatore non ha propriamente voluto gustare se non dopo la sua risurrezione, essendosi saziato per tutte il corso del viver suo d'obbrobrj e di patimenti, ma che egli è premuroso di mescolare nell'amarezza della mirra e del calice destinato a' suoi discepoli per mitigare quel che da loro si soffre.

Mangiate, amici, e bevete e inebriatevi, o carissimi. La Scrittura allude qui forse a ciò che praticavasi allora e che si vede praticato anche oggidì in que' paesi. Entrato che sia lo sposo colla sposa nella camera nuziale, i loro amici si rimettono di nuovo a mensa per onorar il convito e la nozza. E lo sposo uscendo allora viene a mostrarsi ai convitati per esortarli a rallegrarsi. Usanze umane sono codeste, che lo Spirito Santo non pretende approvare allorchè se ne serve soltanto come di un linguaggio figurato per esprimere quel che riguarda il gran Sacramento, ovvero il mistero della sua alleanza affatto divina colla sua sposa, la santa Chiesa.

La Sapienza altrove ci grida per bocca di Salomone: *Venite, mangiate il mio pane e bevete il vino che io ho annasquato*: Qui ella non dice solo: *Mangiate, amici, e bevete*; ma: *inebriatevi, carissimi* (Prov. IX, 5). Agli apostoli principalmente parla lo sposo, come videsi in effetto quando Gesù Cristo, prima di salire al cielo, disse loro di andare per tutto il mondo e predicare il Vangelo a tutte le creature (Marc. XVI, 15). Eglino avevano bisogno certamente d'essere fortificati allora dal cibo del suo pane celeste e come inebriati dal suo vino nuovo, per non temere di andare ad annunziare per tutta la terra un Vangelo al opposto alle naturali inclinazioni di tutti gli uomini e per diventar veramente suoi testimonj, siccom'egli dice, e martiri della sua verità.

Però egli promette loro (Luc. XXIV, 48, 49) nel tempo stesso di mandar il dono del Padre suo che era stato loro promesso; e ciò non ostante preserverà loro di starsene rinchiusi in Gerusalemme, *finchè rivestiti fossero di virtù dall' alto*, e rinnovati essendo dallo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, diventassero, secondo il detto del Salvatore, *otri nuovi pieni di vino nuovo* (Matth. IX, 17). Imperocchè allora veramente parvero come *inebriati* del vino dello sposo. Però alcuni che ignoravano il gran mistero della venuta dello Spirito Santo sopra la Chiesa si beffavano di loro, dicendo (Act. II, 13, 15 et seqq.) ch' erano ubbriachi e *pieni di vino dolce*. Per la qual cosa s. Pietro fu pure obbligato a giustificarsi a tal uopo co' suoi fratelli, facendo vedere a que' popoli che non erano ubbriachi, siccome ei pensavano, ma che vedevansi l' adempimento di quel che Dio avea predetto pel profeta Gioele (II, 28), che negli ultimi tempi si diffonderebbe il suo Spirito sopra i servi suoi e sopra le sue serve, e ch' egli loro profeterebbero. Questa ubbriachezza dunque, come parla s. Ambrogio (*De Abel et Cain*, lib. I, cap. V), era una ubbriachezza non d'intemperanza, ma di grazia, che rendevali ancora più sobri e che in loro produceva una santa allegrezza; una ubbriachezza la quale, anzi che farli vacillare, assodavali nella castità. A questa spirituale ubbriachezza l'Apostolo esortava i primi fedeli allorchè diceva loro: *Non vi ubbriacate col vino nel quale è lussuria; ma siate ripieni di Spirito Santo* (Ephes. V, 18). Imperocchè quegli che s'inebria del vino della terra diventa vacillante e senza fermezza, dove che quegli che è inebriato e pieno dello Spirito Santo, diventa come radicato in Gesù Cristo stesso. *Vino enim qui inebriatur, vacillat et titubat: Spiritus qui inebriatur, radicatus in Christo est*. Però una eccellente ubbriachezza è quella che solleva la nostra mente come sopra di sé medesima e le fa tutte dimenticare le cure e le inquietudini del secolo col santi trasporti d'allegrezza che in lei produce. Allorchè dunque la divina parola, che scende dal cielo come una pioggia, ha inondato e come inebriato l'anima nostra, allorchè ha in essa fatto nascere il desiderio delle varie virtù e crescerà il frutto di una fede e di una divozione tutta pura, noi possiamo ben dire a Dio con rendimento di grazie: *Tu hai visitata la terra e l'hai inzuppata* (ps. LXIV, 9).

Si può osservare col pontefice s. Gregorio (in hunc loc.) nelle parole dello sposo che spieghiamo che quei ch'egli invita a man-

a mangiare e a bere, sono chiamati suoi amici; ma semplicemente gli altri, cui invita ad inebbriarsi, sono chiamati suoi carissimi. Intorno a che egli fa questa eccellente riflessione, che avvi di quelli nella Chiesa che imparano dai divini precetti ad amar più le cose del cielo che le cose della terra; che pel desiderio del regno di Gesù Cristo distribuiscono molte limosine ai poveri e si guardano con somma cura da tutte le opere malvage, ma che sono ancora attaccati alle loro mogli, ai loro figli e ai loro beni, benchè ad essi preferiscano Gesù Cristo. Questi sono, dice il santo padre, gli amici dello sposo che mangiano e beono al suo convito. Ma altri ce n'ha i quali ascoltano e ricevono con sì grande avidità le verità evangeliche che immediatamente rinunziano a tutte le opere della terra e, abbandonando congiunti, mogli, case, figli e tutti i beni caduchi di questa vita, non sono più occupati che dell'amore dei beni celesti e non desiderano più che di seguire e di abbracciar Gesù Cristo. Costoro non sembrano veramente inebbriati del vino dello sposo, e non li chiama egli con ragione suoi amici non solo ma ancora suoi carissimi?

Il santo vescovo nisseno (in hunc loc.) pel vino di cui sono invitati a bere e ad inebbriarsi gli amici e i diletti dello sposo ha ancora inteso l'adorabil sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo: posciachè, dice il santo, l'effetto che produce sempre l'ubbrachezza, il quale è di trar la mente umana come fuor di sè stessa, rimanendo essa sopraffatta dal vino, il medesimo effetto si produsse rispetto ai discepoli di Gesù Cristo dal celeste cibo e dalla divina bevanda che si riceve nel Sacramento, e si produce anche oggidì, poichè quei che vi partecipano sono in certo modo fuor di sè trasportati, e si opera in loro un mirabil cangiamento, che li rende migliori che non erano dianzi. In cotai guisa pure s. Cipriano ha spiegato (*Ad Coecil.*, ep. LXIII), come si è fatto vedere altrove, le altre parole del re profeta: *Quanto è mai buono il mio calice esilarante* (ps. XXII, 7)! Imperocchè afferma che, volendo il profeta far vedere la differenza che passa tra l'ubbrachezza prodotta dal calice del Signore e quella cagionata dal vino comune, esclama con meraviglia: Come eccellente è questo calice! quasi che avesse voluto dire che rende più sobry quei che ne sono inebbriati, riempiendoli di sapienza, e dà loro più cognizione e più gusto delle cose di Dio, nauseandoli dell'amor del mondo. Nella stessa guisa, dice

il santo, che il vino comune scaccia dall'anima ogni mestizia, la salutare bevanda parimente del sangue del Signore dee sostituire nel cuor dell'uomo l'allegrezza tutta santa che produce l'aspetto della divina misericordia alla tristezza cagionatagli dal peso dei peccati onde sentivasi oppresso. Questo divin calice e questo adorabil pane lo sposo celeste diede a' suoi apostoli e disse loro: *Prendete e mangate; questo è il mio corpo.... Bevete di questo tutti; poichè questo è il sanguis mio* (Matth. XXVI, 26, 27).

Vers. 2. *Io dormo e veglia il mio cuore. Voce del mio diletto che picchia. Aprimi, sorella mia, amica mia, mia colomba, mia immacolata: perocchè il mio capo è pieno di rugiada e i miei capelli dell'umido della notte.* Questo versetto è difficilissimo da spiegarsi qualor si cerchi in esso una connessione naturale con quanto precede e con quanto segue. S. Ambrogio (*Lib. de Isaac*, cap. VI. — *Synops. critic.*), seguitato da alcuni altri interpreti, dice che, essendo la sposa inebbriata dei divini misteri e come sopita dal celeste vino del convito del suo sposo, esclama nel suo trasporto: *Io dormo; e il mio cuor veglia: Hausit anima fidelis mysteriorum ebrietatem coelestium; et velut soporata a vino et quasi in excessu vel stupore posita, dicit: Ego dormio, etc.* Altri dicono ch'ella racconta alle compagne un sogno che avea avuto dormendo e che in tal modo si possono spiegare, secondo l'ebreo, le parole, *ego dormio*, come se dicesse: *Io dormiva, ma il mio cuor vegliava.* Ed a che questo cuor pensar potea vegliando, allorchè riposava il suo corpo, se non se al santo suo sposo? Ora non dee recar stupore s'ella ripete una parte delle cose che dette avea nel capo III. Imperciocchè qual esser dovea l'argomento più ordinario de' suoi pensieri o dei sogni suoi fuorchè tutto ciò che riguardava colui ch'ella avea tanta ragione di accarezzare come uno sposo che sì teneramente l'amava? D'altra parte, se noi abbiamo riguardato nel detto capo III la sposa come la santa umanità del Verbo che parlava de' suoi patimenti, crediamo più semplice e più naturale il ravvisar la Chiesa nascente in quel che dicono qui lo sposo e la sposa, la quale composta essendo di tutte le membra del corpo mistico di Gesù Cristo, aver dee rassomiglianza coll'adorabil suo capo sì ne' patimenti come nella gloria. Si vedrà dunque in questa specie di visione e di sogno profetico tanto ciò che già era accaduto alla persona dello sposo, quanto ciò che accadere ancor dovea a tutta la Chiesa.

Benchè le fede degli apostoli e di tutti gli altri discepoli fosse addormentata, per così dire, dopo la morte del divin loro maestro, il cuor loro vegliava nondimeno in certo modo mercè la inquietudine in cui pareva ch'eglino fossero intorno le promesse ad essi fatte e la speranza data della sua risurrezione, il che scorgesi abbastanza da quanto si è riferito nel capo precedente dei due discepoli che andavano ad Emmaus (Luc. XXIV, 21): *Noi speravamo, e' dicevano a Gesù Cristo stesso, ch' ei fosse per redimere Israele*; scorgesi ancora dall'affanno con che s. Pietro e s. Giovanni (XX, 4), avendo saputo da Maria Maddalena che il corpo di Gesù Cristo non era più nel sepolcro, corsero colà immediatamente. Erano dunque addormentati, e pur vegliavano, cioè restava nell'intimo del cuor loro una scintilla di fede non ostante la stoltezza, la tardità di spirito (Luc. II, 23) e il sopore che il Figliuol di Dio rimproverò loro in ciò che riguardava la credenza che aver dovevano per ogni cosa di lui detta dai profeti.

Allorchè erano in tale disposizione odono tutto a un tratto la voce del loro diletto che batte alla loro porta e li stimola ad aprirgli mostrando ad essi una bontà straordinaria, ch'egli esprime con quei termini di tenerezza: *Sorella mia, amica mia, mia colomba, mia immacolata*; cioè tu, che ho io lavata nel mio sangue e che hai da essere di nuovo purificata dallo Spirite Santo. Ovvero, siccome spiega il Nisseno: se tu desideri d'aprirmi, affinchè in te entri il re della gloria, bisogna che tu divenga mia sorella, praticando i miei voleri; mia amica, unendoti sì strettamente alla verità che niente possa separartene; mia colomba, imitando perfettamente la semplicità e la purità di questo animale. Siccome tutte queste espressioni sono le stesse già spiegate, non hanno mestieri di nuova spiegazione.

La ragione addotta dallo sposo per muovere più fortemente la sposa ad aprirgli la porta del cuor suo è la seguente, che il suo capo è pieno di rugiada, e la sua chioma piena del guazzo della notte. È manifesto che un tal linguaggio è figurato ed è un'allusione fatta dalla Scrittura ad uno sposo che avesse passato di fuori una parte della notte e venisse di buon mattino a risvegliare la sua sposa, battendo alla porta per obbligarla ad aprirgliela. Ma siccome è soltanto una parabola, ci obbliga a volgere senz'altro il nostro guardo alla verità da essa figurata. Un padre antico (Theod., in hunc loc.) attesta che la

notte in questo luogo ci significa l'oltraggioso insulto che i Giudei vennero a fare a Gesù Cristo nell'orto degli ulivi durante la notte precedente alla sua passione, e che per la rugiada e il guazzo che aveano bagnato tutti i capelli del suo capo intender si deggiono i sudori de' suoi patimenti e della sua morte che bagnavano sol la parte superiore e i capelli del suo capo, cioè l'umanità di cui rivestito era il Verbo, e non la divinità figurata dal capo stesso. Poichè dunque, le dic'egli, ho voluto sopportar la morte per amor tuo e sonomi esposto a tanti mali per la tua salute, aprimi e ricevimi. Imperocchè amo la tua spirituale bellezza e la tua perfezione nella virtù. Amo in te ciò che il prezzo è del sangue mio e della mia morte. Amo la presenza del mio Spirito.

Considera, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XII, vers. 2), in quel tempo principalmente il Verbo, che è Dio, batte alla tua porta: quando il suo capo è pieno della rugiada della notte; poichè si degna egli di visitar quelli ch'ei vede tribolati e tentati, per ovviare che vinti non soggiacciano al peso de' mali che soffrono. Il suo capo è dunque pieno di rugiada allorchè il suo corpo è nei patimenti. Però allora vegliar bisogna, per tema che quando lo sposo verrà, non parta, veggendosi rigettato; poichè, se tu dormi, e non vegli il tuo cuore, egli se ne ritorna prima ancor di battere. Se il cuor tuo veglia, ei batte alla porta e domanda che siagli aperta. Aprigli dunque, perchè egli vuol entrare. Guàrdati di non far aspettare colui che ha tanto amore per te: perocchè prontamente ei si ritira; e se tu rimani addormentata, sarai colpevole di aver ricusato di aprigli allorchè batteva.

Lo stesso padre ci fa ancora vedere (lib. III, epist. XXI; et *Hort. ad virg.*, cap. IV) che v'ha un sonno degnissimo de' santi, simile a quello del santo patriarca Giacobbe, che scopriva dormendo misteri affatto divini ch'ei non vedeva essendo risvegliato. Deh! un cotal sonno li tragga da tutti i piaceri del corpo e li sciolga dai vincoli della carne per unirli più strettamente a Gesù Cristo. Tal è, dice quel gran vescovo, il sonno che occupar dee tutta la vita degli eletti. Deh! la tua carne dorma sempre di questo sonno salutare, e vegli ciò non ostante la tua fede. Deh! sia tutto addormentato ciò che risvegliar può nel tuo corpo la concupiscenza, e la sapienza del cuor tuo vegli per conservarlo. Deh! le tue membra risentano sempre della croce di Gesù Cristo e

sieno come imbalsamate dell'odor del suo sepolcro, affin d'impedire ogni ribellion della carne contro lo spirito. *Dormiant illecebrae corporis: vigilet cordis prudentia. Membra tua redolent crucem Christi et sepulturae odorem; ut nihil iis somnus caloris infundat, nullo excitet motus.* Perchè credete voi che io vi stimoli ad aprirmi e a non aver più il cuore chiuso per me? Perchè riempirvi io voglio del mio Spirito. *Perchè il mio capo è pieno di rugiada e i miei capelli dell'umido della notte;* cioè (Ambros., in ps. CXVIII, oct. I, vers. 2; *Lib. de Isaac*, cap. IV), avendo trascorsa la terra, ho trovato mille motivi d'affanni, ed ho stentato a trovare ove riposarmi. Quindi *aprimi, sorella mia*, vuol dire: tu con cui ho contratto un'alleanza affatto spirituale, aprimi, affinché il Figliuol dell'uomo in te ritrovi ove poter riposare il suo capo, egli che non riposa che nel cuor dell'umile e del mansueto.

Il Nisseno (in hunc loc.) e lo stesso s. Ambrogio (*De virg.*, lib. III) ci rappresentano la rugiada del capo dello sposo e l'umido de' suoi capelli come salutarissime per la guarigione delle anime. Questa rugiada è una rugiada di luce, siccome la chiama un profeta (Is. XXVI, 19). E in quella guisa, dice il santo arcivescovo di Milano, che la rugiada che cade dal cielo di notte tempo rimedia all'aridità della terra, la rugiada parimente del Signor nostro Gesù Cristo rimedia all'aridità e alle tenebre del secolo, diffondendo nell'anima un'acqua sagliente sino alla vita eterna. Ed in ciò essa è, secondo il profeta, una rugiada di luce, poichè nell'atto che inumidisce e rinfresca il cuor nostro contro l'ardore degli sregolati desiderj, lo illumina per fargli rinunziare alle sue tenebre e fargli comprendere soprattutto la verità di quel che dice a un tal uopo un altro profeta (Mich. V, 7), che *la rugiada, mandata dal Signore e come la piovra sull'erba, la quale non attende l'opra dell'uomo e nulla aspetta dai figliuoli degli uomini;* poichè sono esse tutte divine e gratuite nel loro principio ed incomprendibili ne' loro effetti.

Vers. 3, 4. *Mi spogliai della mia tonaca, come farò a rivestirmene? Lavai i miei piedi, come tornerò ad imbrattarli? Il mio diletto passò la sua mano per l'apertura dell'uscio, e, in quel ch'ei lo toccava, le mie viscere si commossero.* Continuando il profeta la parabola incominciata, ci rappresenta la difficoltà che fece la sposa di aprire allò sposo, gravandole il rivestirsi, perchè già coricata, e l'imbrattar di nuovo i suoi piedi nel fango di notte-

tempo. Imperocchè la maggior parte delle case di quel paese sono situate in modo che passar bisogna un cortile per andar alla porta della strada. Ma lo sposo volle allora aprire la porta da sè medesimo, passando la mano pel buco di una serratura di legno, che è comune in quel paese, e fatta in guisa tale, al riferir di coloro che hanno quivi osservato somiglianti cose, che si può passarvi la mano con facilità; il che grandemente commosse la sposa e l'obbligò ad alzarsi con prontezza. Scorgesi tosto che questa è una corteccia e come una lettera morta sotto cui piacque allo Spirito Santo di nascondere la verità, siccome l'ha spesso nascosta nelle Scritture sotto veli ancor più sorprendenti. Tal era l'ordine che Dio diede al profeta Osea (I, 2) di andar a prendere una peccatrice in moglie e di aver figli da lei. Ed era questa nondimeno, come ha detto s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. VIII), la figura di un gran mistero, della unione ineffabile di Gesù Cristo sposo colla Chiesa sua sposa, da lui amata deforme e rea, onde renderla tutta pura: *Amata est foeda, ne remaneret foeda*. È dunque ancor meno da maravigliarsi che lo stesso Spirito Santo veli qui sotto la parabola della sposa che fa tutte le difficoltà che veggiamo ad aprir la porta al suo sposo, la verità di quel che si è veduto accadere alla nascita e allo stabilimento della Chiesa e di quel che pur si vedrà nel corso di tutti i secoli.

I due discepoli d'Emmaus, di cui si è già parlato molte volte, e tutti gli apostoli nella durezza del cuor loro e nella loro incredulità ad essi rimproverata con forza da Gesù Cristo dopo la sua risurrezione, siccome assicura l'evangelista (Marc. XVI, 14), non furono per avventura come le prime prove della pena che ha la sposa di aprir la porta allo sposo? Non fu d'uopo ch'egli spiegasse ai discepoli le parole di Mosè e quelle di tutti i profeti (Luc. XXIV, 27) per far loro vedere l'adempimento di tutto ciò che era stato detto di lui nelle Scritture? E non fu egli obbligato a prendere il pane, a benedirlo e loro distribuirlo affinchè lo riconoscessero e l'ingresso gli aprissero del loro cuore, nel momento in che si dileguò dalla loro presenza, come fece lo sposo quando la sposa gli aprì? Gli apostoli furon essi più pronti a credere e ad aprirgli? E le porte non erano veramente chiuse, come osserva il vangelista (Jo. XX, 19), quando comparve tutto a un tratto in mezzo a loro? Imperocchè quanto

mai li stimolò a rendersi alle testimonianze dei loro proprj occhi e a toccarlo, onde rimaner convinti della verità della sua risurrezione? Bisognò pure ch'egli venisse a bella posta per guarire in Tomaso la incredulità (ibid. XXVII). E si può dire che quando l'apostolo toccò le mani del Salvatore e mise la sua mano nell'apertura del costato di lui, Gesù Cristo medesimo mise il suo dito alla porta del cuore di lui, come fece lo sposo alla porta della sposa; e che la onnipossente virtù di quel dito divino, cioè del suo Santo Spirito, commosse allora tutte le viscere di lui ed esclamar lo fece: *Ah mio Signore e mio Dio!*

Sembra alquanto malagevole da spiegare, in particolare degli apostoli e dei discepoli del Figliuol di Dio, quel che dice la sposa, che, dopo essersi spogliata delle sue vesti, ella durava fatica a rivestirsene, e che avendo lavati i piedi, non potea risolversi ad imbrattarli di nuovo. Si può soltanto osservare in queste parole una certa pigrizia o inerzia ed un amor del riposo, ovvero una timidezza che tenevali come ristretti nei primi giorni pel timore che l'Evangelio dichiara ch'eglino avessero de' Giudei (ibid. XIX). Ma siccome la sposa non è soltanto negli apostoli ed è ancora in tutti i pastori che hanno dopo loro governata la Chiesa e la governeranno sino alla fine dei secoli, perciò s. Agostino (*In Jo.*, tract. LVII) ha spiegato mirabilmente queste parole parlando della interiore disposizione di tutti i santi predicatori della verità. La Chiesa dunque, secondo il santo, tiene questo linguaggio della sposa e parla per bocca dei pastori che annunziano Gesù Cristo e gli aprono in certo modo la porta, affinchè abiti per la fede ne' cuori degli uomini. Ella fa loro dire queste parole allorchè sono in dubbio se si addosseranno il ministero che loro impone e di cui si credono incapaci di adempiere le funzioni, senza correr rischio di perder sè medesimi volendo gli altri salvare. Imperocchè più sicuro è l'ascoltar la verità che il predicarla; stante che, ascoltandola, si conserva l'umiltà, laddove quei che la predicano è difficile che non abbiano in ciò qualche compiacenza, che, sebben piccola, è capace d'imbrattare i loro piedi. Però la Chiesa, considerando quelli che trovano la loro allegrezza nell'ascoltar umilmente gli altri e conducono una vita placida applicandosi a studj tranquilli e salutari, dice in persona loro: Io dormo, e pur veglia il cuor mio; cioè il mio riposo non è per fomentare la mia pigrizia,

ma per cibarmi della sapienza di Dio e della sua parola. Io mi riposo astenendomi da tutte le azioni che dipendono dalla inquietudine del secolo, e la mia mente è tutta applicata alle cose di Dio. Ma nel mentre che costoro gustano la dolcezza e l'umiltà di un sì santo riposo della Chiesa viene talvolta a battere alla loro porta e li stimola ad aprirgli; posciachè il suo capo è pieno di rugiada, e i suoi capelli dell'umido della notte; il che è quanto dire: Tu sei nel riposo, e la porta m'è chiusa, mentre che la carità di molti è raffreddata dall'abbondanza dell'iniquità. Imperocchè la notte ci figura l'iniquità. La rugiada e le gocce d'acqua della notte ci significano, secondo il santo padre, il raffreddamento di quei che cadono, e sono cagione che veggasi raffreddar l'amor di Dio, l'amor di colui che, secondo l'Apostolo (I Cor. XI, 3), è il capo di Gesù Cristo.

Il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.) spiega nella stessa guisa le parole della sposa e dello sposo, ed aggiugne che siccome quei che invitati sono da Gesù Cristo ad uscire dal loro riposo per incaricarsi della condotta della Chiesa temono d'impegnarsi nei laboriosi esercizi di questo ministero, pel sentimento che hanno della loro incapacità, affine di non imbrattar i loro piedi camminando in una via che reputano pericolosa per la loro salute, rispondono però allo sposo che li chiama: Come avrei io a rivestirmi della tonaca della quale mi sono spogliato? ecc. La sposa si è spogliata della sua tonaca, dice il santo, quando ella ha abbandonato tutte le cose esteriori, che eranle onorevoli ed onerose nel tempo stesso. Gesù Cristo disse a' suoi apostoli nell'atto della sua passione (Luc. XXII, 36) che vendessero la loro tonaca e comprassero una spada, cioè rinunziassero a tutte le cose temporali in vista dei beni eterni e prendessero la parola di Dio come la spada spirituale di cui parla s. Paolo (Ephes. VI, 17. — Coloss. IV, 3), per annunziare il mistero di Gesù Cristo.

La sposa aggiugne ch'ella avea lavato i suoi piedi; il che significa che ha pianto le sue opere passate e lavato le sue colpe colle lagrime, nel desiderio di comparir pura alla presenza del suo diletto. Quindi ella teme d'imbrattarsi di nuovo i piedi, se a lei si addossa la condotta degli altri e se è obbligata a camminare ancora in mezzo agli uomini e agli affari della terra. Questo dunque le cagiona la grande ripugnanza di uscire dal

suo riposo. Ma il suo diletto, che non può sopportare ch'ella lasci così perire il suo prossimo senza soccorso, le si accosta e la stimola vie maggiormente. Ei le fa comprendere quale sia la forza della divina virtù, come salvi le anime in mezzo a tutti i pericoli, assistendo quelle che in lui si confidano nel bollor del conflitto, e come esse si perdano in mezzo al ritiro ed alla pace senza la sua assistenza. Però si dice con verità ch'ei batte allora alla porta del cuor di lei, e mette dentro la sua mano per aprirla, servendosi della virtù affatto divina del suo spirito per commuoverla salutarmente e conturbarla con un santo spavento di offendere l'oggetto dell'amor suo.

S. Ambrogio (*Apolog. David.*, cap. IX, et VI; *De virg.*, lib. III) spiega moralmente lo stesso luogo, dicendo che quando ci siamo spogliati dell'uomo vecchio e delle opere sue, come s. Paolo ci prescrive (Coloss. III, 9), e ci siamo rivestiti del nuovo, che è Gesù Cristo, aver dobbiamo una perfetta avversione a ripigliare quel che da noi si è abbandonato e a ritornare agli antichi costumi: che lo spirito di un vero fedele esser dee compreso continuamente dalla vergogna di rivestir gli abiti di pelle d'Adamo e di Eva, dopo esserne stato spogliato mediante la grazia di Gesù Cristo; gli abiti che non riceverter se non dopo il loro peccato (Gen. III, 21); gli abiti che erano la prova della mortalità e della corruzione in cui si erano ingolfati: che finalmente un'anima la quale ha rinunziato alle opere carnali e ai costumi dell'uomo terreno dee per sempre dimenticare per effetto della grazia il peccato con sè recato dalla sua origine, *Obliviscitur enim per gratiam quod hauserat per naturam*: e che bisogna che ella non sappia più in certo modo come poter di nuovo rivestirsi dell'uomo terreno, di cui si è spogliata: *Sic se actus corporis et terrenos exuit mores ut nesciat quomodo, etiamsi velit, rursus possit induere*.

Questo gran santo non vuol già dire che l'uomo non possa cadere dopo essere stato giustificato, ma intende soltanto che la memoria della grazia fattagli da Dio ispirar gli dee un sì grande abborrimento a ricadere nel suo peccato ch'ei ravvisa una tale ricaduta qual argomento d'estrema confusione. Nè pur vuol dire il santo che l'uomo deggia dimenticare la sua debolezza e la sua miseria ereditata dalla natura; poichè una tale dimenticanza sola sarebbe capace di gettarlo nella prosunzione. Ma la somma riec-

noscenza della divina misericordia verso lui lo costituisce in una beata ignoranza della corruzione della sua vita passata; cioè lo mette in istato di non saper più che cosa sia l'immergersi di nuovo: laonde l'uomo giusto dimentica in un senso la corruzione della sua natura, perchè non si ricorda più che della grazia del suo Salvatore la qual lo assoda nella virtù: *Obliviscitur per gratiam hauserat per naturam.*

Vers. 5, 6. *Mi alzai per aprire al mio diletto: le mani mie stillarono mirra e le mie dita furon piene di squisitissima mirra. Apersi del mio uscio il ferrame al mio diletto, ma egli s'era ritirato ed era passato avanti. L'anima mia si liquefese tosto ch'egli ebbe parlato: lo cercai e nol trovai; chiamai e non rispose.* Non bisogna dimenticare che tutto ciò e quel che segue accade in soguo e nella immaginazione della sposa. È questa, come si è detto, una parabola ovvero una visione profetica di cui lo Spirito Santo serve come di un velo per coprire i gran misterj cui fa d'uopo illustrare. Essa è una cera che racchiude il miele divino destinato pel cibo delle anime caste che trovano nelle Scritture le loro delizie spirituali. Ancora nei due discepoli a cui Gesù Cristo apparve dopo la sua risurrezione, quando se n'andavano ad Emmaus, veggiamo una prova ovvero l'adempimento di quanto dice la sposa in questo luogo; posciachè, dopo ch'egli ebbe (Luc. XXIV, 13—31), come si è detto, battuto lungo tempo alla porta del cuor loro, spiegando ad essi le Scritture, senza ch'egli lo glielo aprissero a cagione della loro incredulità, finalmente, quando ebbero la sorte di aprir gli occhi e di conoscerlo per chi egli era, subito disparve. Ed egli fecero nel tempo stesso riflessione all'effetto prodotto nel cuor loro dalle parole di Gesù Cristo, dicendosi l'uno l'altro: *Non ardeva egli il cuore a noi in petto mentre per istrada ei parlava e ci svelava le Scritture?* Non fa pure il medesimo la sposa in questo luogo quando, avendo aperto al suo sposo, che già disparve, ella esclama ch'era vero ch'è l'anima sua (come dice la Volgata) erasi liquefatta, quando l'avea udito parlare? *Anima mea liquefacta est, ut locutus est.*

Ciò ch'ella osserva di questa mirra purissima di cui stillarono le mani della sposa nel momento ch'ella aprì la porta ha qualche relazione all'usanza degli orientali, che sono appassionati dei profumi, che ne ardono continuamente nelle chiese e nelle case loro e che servono partico'armente nelle sponsalizie

di un olio assai pregiato fra loro, benchè di un odore acutissimo, che si chiama profumo di Maria. O si parli qui dunque dell'olio della mirra verace, sembra che lo sposo, avendone le mani tutte profumate, ne avesse messo sulla porta della casa nel passarvi la mano; il che fu cagione che maneggiandola poscia la sposa, ne rimase anch'ella tutta imbalsamata. Non si dee riguardar come inutile questa osservazione, poichè serve a far comprendere il senso letterale della parabola e del sogno profetico della sposa.

I padri attestano (Greg. nyss., in hunc loc. — Theod., ibid. — Greg. magn.), come si è detto più volte, che la mirra ci figura la mortificazione. Quando dunque la sposa si alza per uscire dal suo riposo e per ubbidire alla voce dello sposo, aprendogli al fine la porta, le sue mani e tutte le sue dita ricevono una impressione di mirra e di una mirra purissima; cioè la mortificazione regna veramente nei varj esercizi di pietà in cui ella si occupa per ordine del suo sposo. Imperciocchè, al dire del Nisseno, avvi di quelli le cui dita tutte non distillano la mirra della mortificazione, cioè che sembrano morti a una o a più passioni e in cui le altre sono vivacissime. Un tale, per esempio, avrà mortificato la intemperanza ed alimenterà nel cuor suo l'orgoglio, l'avarizia, l'ira, l'ambizione o qualche altro vizio. Ma le mani colle dita della sposa sono tutte stillanti mirra, perchè le sue azioni sono tutte mortificate. E la mirra di cui stillano è purissima, perchè a lei viene dal suo sposo, la cui morte ha fatto su essa la salutare impressione della sua croce. È un effetto dell'amor medesimo che l'ha indotto a morire per salvarla. Però una tale mortificazione ha per principio la carità di un uomo-Dio, che muor sulla croce per la redenzione dell'universo. Gesù Cristo dichiara parlando di sè stesso che *se il grano del frumento gettato in terra non muore, resta infecundo; ma se muore, fruttifica abbondantemente* (Jo. XII, 24); il che fa vedere, secondo il Nisseno, che la morte o la mortificazione dee similmente precedere la vita nei discepoli di Gesù Cristo. Siccome dunque lo sposo, ch'è il grano misterioso di frumento, non ha prodotto il suo frutto, cioè non ha salvato gli uomini che morendo, la sposa nè pur essa non è in istato di uscire dalla sua casa e dal suo riposo per girsene seguace dello sposo, applicandosi insiem con lui alla salute degli uomini, s'ella non è tutta profumata di mirra, portando sempre nel suo corpo, secondo il detto della Scrittura, la mortificazione ossia la morte del Signor

Gesù. Di questo modo, aggiugne il citato padre, s. Paolo vivea sempre morendo; trovava la sua forza nella sua debolezza; essendo legato per amor di Gesù Cristo, non tralasciava di compiere la sua carriera; arricchiva gli altri, benchè egli fosse povero; niente avendo, possedeva ogni cosa; e portando nel suo corpo l'immagine della morte di Gesù Cristo, rappresentava a un tempo quella della vita di lui (II Cor. IV, 10).

L'inquietudine della sposa allorchè, avendo finalmente aperto la porta allo sposo, più nol vede, perchè egli era già passato oltre, ci significa assai chiaramente lo stato in cui si trovò la Chiesa quando Gesù Cristo dopo la sua risurrezione, avendo continuato per lo spazio di quaranta giorni a battere, per così dire, alla porta del cuor degli apostoli e de' suoi discepoli, si ritirò tutto a un tratto in cielo, giunta che fu l'ora che doveva, secondo ch'egli dice (Jo. XIII, 1), passare da questo mondo al Padre suo. Bisognava necessariamente ch'ei li convincesse, prima d'andarsene (Act. I, 3), della sua risurrezione. Ma quando li ebbe sufficientemente assodati nella fede di una sì importante verità; quando gli fu interamente aperta la porta del cuor loro; quando ebbe su loro sparsa la sua mirra purissima e fatto sui medesimi una salutare impressione della necessità di passare per mezzo ai patimenti, onde poter pretendere alla gloria. *Sic scriptum est et sic oportebat Christum pati et resurgere a mortuis tertia die* (Luc. XXIV, 46), allora fu ad essi profittevole, secondo che avea predetto, ch'ei se ne andasse (Jo. XVI, 17). Quindi, essendosi diviso da loro, fu rapito al cielo (Luc. XXIV, 51). Eglino lo cercarono allora inutilmente cogli occhi, poichè una nube lo nascose al loro guardo. Ed ei non rispose loro quando lo chiamarono pel desiderio che avrebbero avuto di ritenerlo in mezzo a loro (Act. I, 9); in quella guisa che Elia, figura di Gesù Cristo (IV Reg. II, 12), rapito essendo al cielo in mezzo ad una tempesta, il santo suo discepolo Eliseo lo chiamò inutilmente, sclamandogli: *Padre mio, padre mio, cocchio d'Israello e suo cocchiere*; poichè, siccome dice la Scrittura, egli più nol vide.

Ma che dunque? Hanno forse gli apostoli e tutti gli altri discepoli di Gesù Cristo cercato da quel tempo il divin loro maestro senza ritrovarlo, e non ha egli mai loro risposto ogni qual volta essi l'hanno chiamato? Inutilmente lo cercarono cogli occhi corporali: per la qual cosa, allorchè atteuti erano a guardare verso

il cielo (Act. I, 10, 11), due angeli, apprendo, fecer ad essi conoscere che invano cercavano di veder meglio colui che diventato era invisibile agli occhi del corpo sino al giorno in cui verrebbe a giudicar l'universo. Ma quando cessarono di vederlo corporalmente, incominciarono a cercarlo con altri occhi, ch' erano quei della fede. Non parlò più con una voce sensibile ai sensi, perchè incominciarono a chiamarlo e ad invocarlo in una maniera affatto spirituale coll' orazione. *Egino perseveravano di concordia nell' orazione*, dice la Scrittura (ibid., vers. 14). Quindi, in vece di rispondere alle loro domande, siccome dianzi allorchè vivea nel mondo, li esaudiva interiormente e nel cuore. Egli era invisibilmente con loro per liberarli e riempirli di gloria: *Clamabit ad me, et ego exaudiam eum: cum ipso sum in tribulatione; eripiam eum et glorificabo eum* (ps. XC, 15).

In tale disposizione furono gli apostoli poichè fu salito al cielo il Figliuol di Dio; e nella medesima furon pure e saranno tutti i santi e tutti i giusti sino alla fine dei secoli. Quei che cercano Dio in questo mondo in una maniera corporale, nol trovano. *Dio è spirito*, dice il Salvatore, *e quei che l'adorano, adorar lo debbono in ispirito e verità* (Jo. IV, 24). Tutta la sua religione è spirituale, poichè essa consiste nella fede, nella speranza e nella carità. Quei che pretendono trovar Dio nel solo esterno di questa religione affatto divina, ripongono la loro principale pietà nelle pratiche sensibili della virtù, s'ingannano e sono nella illusione. Dio chiede prima d'ogni cosa lo spirito ed il cuore. Questo è l'essenziale e il necessario di una necessità che non può mai soffrire dispensa alcuna. Il resto esser non dee trascurato, ma sarebbe inutile senza il fondamento della pietà del cuore, che altro non è che la carità: *Haec oportuit facere, et illa non omittere* (Matth. XXIII, 23).

Quindi s. Gregorio magno afferma (in hunc loc.) che per ciò pure Dio priva talvolta le anime delle consolazioni troppo sensibili del suo Spirito. La sposa dichiara, dice il santo pontefice, ch' ella si è come liquefatta al suono della voce del suo sposo, perchè quando il Salvatore diffonde il suo Spirito in un'anima che è mossa dall'amor suo, rimane in sul fatto ammolita la costei durezza. Ed ella struggesi talora in lagrime per modo che non può quasi contenere la pienezza dello Spirito Santo, la cui presenza la riempie di letizia, ed ammira in sè medesima quel che

ella è stata ed il cambiamento improvvisamente in lei sopravvenuto. Ma accade pur alle volte che, nel tempo stesso ch'ella è in questo pensiero, perde in un istante il sentimento che aveva; il che la strigne a cercar con ardore ciò ch'ella più non ha. E non trova sempre quanto da lei si desidera, dopo ancora essersi molto affaticata ricercandolo. Ora il santo stesso dichiara che la condotta che Dio tiene verso noi è un effetto della somma sua misericordia, poichè, se da una parte non si comunicasse mai a noi in una maniera sensibile, noi cadremmo in una specie di letargo, e ci gonfieremmo d'orgoglio, se dall'altra parte ci lusingassimo di possederlo pienamente e sempre. *Quod maxima in nobis ejus gratia agitur: ut videlicet nec, in corpore nostro jacentes, omnino eum amittamus, nec de plena ejus, ut nobis videtur, apprehensione superbiamus.*

Vers. 7. *Mi trovarono i custodi che vanno attorno per la città, mi batterono e mi ferirono: mi tolsero il mio pallio i custodi delle mura.* È questo manifestamente il seguito dello stesso sogno profetico della sposa, e sarebbe inutile fermarsi a provare che, se voleassimo intender letteralmente questa parabola, parrebbe ridicolo il far correre così le contrade della città a colei che si riguarda come la sposa di un re. È questo dunque un seguito del trattenimento che ha il cuor della sposa con sè stessa allorchè si rappresenta le cose come accadute effettivamente, quantunque sieno soltanto nel suo pensiero; il che accade comunemente anch'oggi ne' paesi orientali, ove le donne spessissimo si trattenono da sole a sole in cotai pensieri, da cui è occupato il cuor loro, e se ne fanno una specie di dialogo, come sappiamo da coloro stessi che hanno più particolarmente osservato il genio e i costumi di que' popoli.

Ma se nella parabola tutto ciò non è passato che in sogno ed in visione, la verità da essa figurata si è adempiuta realissimamente. La santa sposa, che è la Chiesa, avendo dunque perduto di vista il suo sposo, che è Gesù Cristo, l'ha cercato sempre di poi ed è caduta, cercandolo, tra le mani di quei che l'hanno percossa e ferita. Che s'ella l'ha cercato nel corso di tanti secoli e lo cerca ancor tuttodì, ciò non vuol già dire ch'ella non sia certa del luogo ov'egli è assiso alla destra del Padre suo, ma vuol dire che sa esser d'uopo ch'ella compia tutta la sua carriera della predicazione del Vangelo; ch'ella cerca in tutta la terra quei che ap-

partengono a Gesù Cristo come sue membra, e si affatica, secondo il detto di s. Giovanni, *a reunare insieme i figliuoli di Dio* (XI, 52) dispersi in tutto il mondo; il che fu il fine della morte del Figliuol di Dio suo sposo: *Jesus moriturus erat pro gente, et non tantum pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum.*

Lo stimolo dell'amor divino, dice un padre antico (Theod., in hunc loc.), l'unzione delle parole tutte celesti dello sposo la stringono a cercarlo, a chiamarlo e ad invocarlo del continuo. E quando si occupa in tal ricerca, ella cade fra le mani degli abitanti e de' custodi della città, che la percuotono, la feriscono e le tolgono il suo manto. Lo stesso padre afferma di credere che la sposa chiama *custodi della città e custodi delle mura* i magistrati, i governatori e i principi, che, avendo tutta l'autorità fra le mani, sono insorti da principio contro la sposa di Dio colle crudeli persecuzioni da loro suscitate alla chiesa di Gesù Cristo, che hanno sparso il sangue di tanti martiri e che, maltrattandoli e togliendo loro la vita del corpo, hanno come spogliate le loro anime della vesta o del manto che le ricopriva. Imperocchè que' generosi martiri soffrirono, aggiugue il santo padre, tutte queste cose, allorchè, posseduti dal desiderio e dall'amor dello sposo, predicavano il suo nome da per tutto, nelle città e nelle campagne, sino all'estremità della terra, ove cercavano con un estremo ardore di congregare i figli di Dio e le membra disperse di Gesù Cristo. Imparate dunque, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. VII, vers. 7; *Apolog. David.*, post cap. VIII), come si cerca Gesù Cristo. Lo cercano nel debito modo coloro che lo cercano con ardore e con perseveranza. Quella che desidera veramente di ritrovarlo, il cerca senza temere d'esser ferita. E tali ferite, non che ispirarle, timore, le sembrano desiderabili, perchè sono piaghe della carità. *Haec vulnera non metuenda sunt, sed optanda, quia vulnera charitatis sunt.*

Può recar maraviglia che quegli stessi che sono stabiliti come le guardie e le sentinelle in Israello e nella città del Signore trattino la sposa in una maniera sì oltraggiante; ma cesserà non v'ha dubbio, ogni stupore, se consideriamo che lo sposo medesimo fu trattato in questo modo dai sacerdoti e dai dottori della legge, che erano i depositarj ed i custodi de' Sacri Libri, in cui si trovavano le promesse e le prove della venuta,

del Messia. La sposa di un re coronato di spine, ignominiosamente flagellato e spogliato delle sue vesti non doveva forse aspettarsi un somigliante trattamento? *Ricordatevi*, le dic'egli parlando a' suoi apostoli, *di quella parola che vi dissi: Non si dà servo maggiore del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi* (Jo. XV, 20). *Se il mondo vi odia*, loro dice ancora, *prima di voi ha odiato me. Se voi foste cosa del mondo, il mondo amerebbe una cosa sua: ma perchè non siete del mondo, ma io vi ho eletti di mezzo al mondo, per questo il mondo vi odia* (vers. 18, 19).

Il motivo della consolazione della sposa perseguitata trovasi dunque nella persecuzione patita dal suo sposo: laonde quando il sommo pontefice e i falsi zelanti fra i Giudei (Act. V, 17, 18, 40, 41) ebber fatto carcerare gli apostoli, e fattili poscia flagellare, ebber lor vietato di parlar in avvenire a nome di Gesù, è notato che gli apostoli se n'andarono pieni di allegrezza, per essere stati giudicati degni di soffrire contumelia pel nome di Cristo. Imperocchè si ricordarono allora delle parole che erano loro state dette, che i servi doveano aspettarsi di non esser meglio trattati del loro padrone e che sarebbero anch'essi perseguitati al par di lui.

Tale è pur stata la consolazione non solo di tanti martiri di cui si è parlato, ma ancora di tanti santi e di tanti vescovi che, dopo la fine delle persecuzioni de' principi pagani, hanno spesso trovato nei custodi della città, cioè nei loro confratelli, stabiliti al pari di essi per vegliare alla custodia della santa città, che è la Chiesa, crudeli persecutori. Gli esempi di s. Atanagio e di s. Giovanni Grisostomo ne sono stati ne' loro secoli prove luminosissime. E sempre se ne vedranno, finchè dirassi con verità che la sposa cerca il suo sposo con ardore, cioè finchè durerà il mondo; poichè soltanto alla fine de' secoli cesserà la Chiesa di cercar colui di cui ella incomincerà a godere allora pacificamente e pienamente per tutta l'eternità.

Non ci aspettiam dunque di cercare impunemente il santo sposo in questa vita. Cercar Gesù Cristo è un rinunziar ad ogni cosa, almeno col cuore, e seguirlo: *Ecce nos dimisimus omnia et secuti sumus te* (Marc. X, 28). Ma che promette Gesù Cristo a quei che lo cercano e lo seguitano, come faceano gli apostoli? Il centuplo di quel che avranno abbandonato in questo mondo in mezzo alle persecuzioni, e nel secolo avvenire la vita eterna.

Tale è la porzione di tutti quei che appartengono veramente alla Chiesa. Abbiám motivo di temere, qualor ci manca questo carattere e quasi diasi suggello della croce. S. Paolo (II Tim. III, 12), uno de' più fedeli interpreti del Vangelo, ci assicura che non dobbiamo lusingarci di poter vivere placidamente nella pietà; posciachè sarà ella sempre perseguitata in quei che ne fanno professione, ed è lo stesso abbracciar la croce e le persecuzioni ed abbracciar la vera pietà. *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.*

Bisogna soltanto avvertire che le ferite che riceviamo combattendo per la pietà ci sieno onorevoli e non ci diventino perniciose per nostra colpa. La Chiesa non è ferita in sè medesima, dice s. Ambrogio (*De virg.*, lib. III), ma nella nostra persona. Vegliamo dunque e temiamo che la nostra caduta non diventi la piaga della Chiesa, che alcuno non ci rapisca il nostro manto, cioè la nostra sapienza e la nostra pazienza; il che è quanto dice s. Paolo (Rom. XII, 21), allorchè, esortando i cristiani a far quanto possono per vivere in pace con tutti gli uomini, e a non vendicarsi eglino medesimi, ma a dar luogo alla collera, ci soggiugne: *Non vi lasciate vincere dal male, ma vincete col bene il male*, cioè con effetti della vostra pazienza e della vostra carità.

Si può nondimeno trovare ancora coi santi padri un altre senso nelle parole della sposa da noi spiegate. Quindi il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.) attesta che le guardie della città che percuotono e feriscono la sposa possono figurarci i pastori della santa Chiesa, allorchè annunziano la verità, e parlando delle cose del cielo, l'anima che ama lo sposo è come percossa dalle loro parole e ferita da un amor più ardente per uno sposo sì amabile. Le tolgono essi il suo manto, posciachè se tuttavia rimane nell'intimo del cuor suo qualche cosa della pompa del secolo, sentesi mossa a spogliarsene dalla forza delle loro esortazioni. Le tolgono il suo manto perchè accade talvolta che, non avendo conosciuto sè medesima, prima che avesser cominciato a parlarle, hanno scoperto a' suoi proprj occhi colle loro parole ciò che rimasto era sino allora occulto dentro lei. Però il Nisseno (in hunc loc.) ci fa osservare che quando il Savio ha detto (Prov. XXIII, 13, 14) che battendo il fanciullo colla verga, egli non morrà, e che quindi si libererà l'anima sua dall'inferno, ha voluto farci

sapere che vi sono piaghe salutari che procurano l'immortalità e liberano dal maggiore di tutti i mali che è l'inferno.

Vers. 8, 9. *Figlie di Gerusalemme, io vi scongiuro che se troverete il mio diletto, voi gli diciate ch'io d'amor languisco. Qual è il tuo diletto più che diletto, o bellissima tra le donne? Qual è il tuo diletto più che diletto, che tu così ci scongiuri?* Gli apostoli e i loro successori, applicandosi a stabilir le chiese, figurate dalle figlie di Gerusalemme, teudevano a far conoscere a Gesù Cristo, come al vero sposo dell'anime loro, ch'eglino languivano d'amor per lui, cioè che l'ardore dell'amore che gli portavano recavali ad impiegarci con tutte le forze ed oltre ancora alle loro forze per far adorare il nome suo in tutte le nazioni, il che fa dire a s. Paolo, parlando delle apostoliche fatiche cui vedevasi obbligato a sostenere per la fede: *Non vogliamo che a voi, o fratelli, sia ignota la tribolazione suscitata a noi nell'Asia, come sopra misura, sopra le forze siamo stati aggravati, fino a venirci a noia la stessa vita* (II Cor. I, 8). Non mettevano limiti alla loro carità; perchè quegli pel cui amore si affaticavano avea lor medesimi amati senza misura. E tutto il desiderio loro essendo di dargliene prove, scongiuravano le figlie gerosolimitane, cioè tutte le chiese nate da quella di Gerusalemme, ove la fede di Gesù Cristo fu primieramente stabilita, ad attestare al santo sposo sin dove giugnese il loro amore. Ma non potean esse attestarglielo, se prima nol ritrovavano. Per la qual cosa applicavansi da principio a farlo ad esse ritrovare col lume della fede e poscia a diffondere ne' loro suori per virtù dello Spirito Santo il fuoco della carità che ardeva in loro medesimi.

L'anima santa, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XI, vers 1), non conosce altro oggetto de' suoi desiderj che lo sposo, che è Gesù Cristo. Verso lui ella aspira ardentemente, a lui teqde con tutte le sue forze; ella si apre e tutta in lui si trasfonde, ed il solo suo timore è quello di perderlo. Quanto maggiore adunque è il desiderio suo di unirsi a colui ch'ella ama, tanto più cade in languidezza. Ma auco una tale languidezza produce in lei un aumento di virtù. Quindi la sposa, tutta trasportata dall'amore e dal desiderio del suo sposo, struggevasi, per così dire, dall'impazienza di esser tutta di colui che occupava tutto il suo cuore, secondo che dice Davide stesso allorchè attesta (ps. CXLI, 2, 3) che, essendo l'anima sua in procinto di abbandonarlo, faceva la

sua orazione alla presenza di Dio ed esponeva innanzi a lui l'estrema sua afflizione. Imperocchè in una specie di sfinimento e di languore è colui che rinunzia sè medesimo per attaccarsi pienamente a Gesù Cristo. Cagionando adunque l'amore alla sposa una santa impazienza, ella correva e cercava da per tutto il Verbo di Dio. Ferita nel cuore e spogliata d'ogni cosa, ella desiderava di trovar l'appoggio di alcuno che volesse a lei congiungersi, affine di pregar Gesù Cristo a visitarla.

Questa era la mirabile disposizione della Chiesa primitiva nell'origine del cristianesimo. Vedevansi e gli apostoli e tutti gli altri pastori scongiurare i popoli per le viscere di Gesù Cristo a far conoscere al santo sposo della Chiesa, rinunziando all'empietà della loro vita passata e a tutti i desiderj del secolo, quanto la Chiesa loro madre fosse trasportata d'amore per lui e per la salute de' suoi figliuoli. Questa pure è l'odierna disposizione di tutti i santi ministri di Gesù Cristo non solo, ma inoltre di tutti i veri fedeli, che domandano tuttodi nell'orazione loro insegnata l'incremento del suo regno, e che applicar si deggiono, ciascuno secondo il grado in cui l'ha costituito la provvidenza, ad ampliarlo per quanto possono o colle loro parole o colla predicazione ancor più efficace dell'esempio della loro pietà.

La sposa non si era spiegata, parlando del suo sposo alle figlie di Gerosolima, ed erasi contentata di chiamarlo il suo diletto, come se tutto il mondo avesse dovuto conoscerlo; ciò che induce queste a domandarle chi fosse dunque il diletto più che diletto che loro non nominava. Reca stupore, non v'ha dubbio, che i Giudei e gli abitanti di Gerosolima non abbiano conosciuto il diletto della sposa; poichè, i depositarj essendo delle profezie, sembrano inescusabili nel non riconoscere colui che in esse era sì chiaramente adombrato. Però s. Giovanni, vituperando l'incredulità e l'accecamento di un popolo che aspettava il Messia da sì gran tempo e che, quando questi incominciò a comparire in mezzo a lui, lo dispreggò e rigettò; dice (I, 5 et seqq.) che essendosi la luce mostrata nelle tenebre, le tenebre ciò nonostante non l'hanno ammessa; che, essendo nel mondo ed essendo il mondo stato fatto da lui, *il mondo con tutto ciò nol conobbe*; e che finalmente *essendo venuto nella sua propria casa, cioè fra un popolo suo, i suoi nol ricevettero*.

Che se per le figlie di Gerusalemme, come si è già osservato,

s'intendono le chiese nate da quella di Gerosolima, non ci dee recar molta meraviglia ch'esse domandino da prima alla santa sposa qual fosse dunque il diletto per eccellenza, in cui nome ella facea loro così vivi scongiuri. Imperocchè quando la Chiesa parlava ai gentili di quel Dio ch'era l'oggetto unico dell'amor suo; quando s. Paolo (Act. XVII, 3) in mezzo all'areopago, quell'assemblea di dotti e di sapienti, sforzavasi di convincerli che il dio a cui aveano eretto un altare e ch'eglino adoravano senza conoscerlo era il Dio vero e il solo degno di essere amato dagli uomini supremamente, chiamavasi questa una dottrina nuova (ibid. 19, 20, 32, 34), della quale non si era più udito parlare; altri se ne beffavano, (e soltanto alcuni abbracciavano la fede. Ad essi parlava s. Pietro (ep. II, 9 et seqq.) allorchè scrivendo ai primi cristiani esortavali ad *annunziar la potenza di colui che li avea chiamati dalle tenebre alla mirabile sua luce. Voi, soggiugue egli, che non eravate già il suo popolo, ma che ora siete il popol di Dio; voi che già non avevate ottenuto misericordia, ma che ora avete ottenuto misericordia.* Fu dunque necessario che la sposa desse alle figlie di Gerosolima, come poscia si vedrà, sensibili contrassegni che le ajutassero per non prendere abbaglio a conoscere il suo diletto.

Ma se i Giudei e i gentili furono rei non volendo conoscere il diletto per eccellenza in cui Dio Padre ha riposta tutta la sua affezione quanto maggiormente rei sono i cristiani, i proprj suoi discepoli, non conoscendolo allorchè loro ne parla la sposa, che è la Chiesa! Quando ella vuole, per esempio, a fin di darne loro una vera cognizione, far loro intendere che quegli che da lei si cerca con tanto ardore merita incomparabilmente d'essere amato sopra tutte le cose, eglino sono sordi a un tal linguaggio; e può dirsi che quegli che fa le delizie del Padre suo e della Chiesa sua sposa è loro sconosciuto, non ostante il ritratto che la medesima loro ne presenta. L'oro è il Dio e il diletto degli avari, siccome gli onori e le grandezze lo sono delle persone ambiziose, e i piaceri dei voluttuosi. È dunque importantissimo, dice s. Ambrogio (*De virg.*, lib. I), il ben conoscere lo sposo divino della Chiesa, affia di amarlo quanto esser dee amato; e deesi sopra ogni cosa avere in cuore il mistero dell'uomo-Dio, della ineffabile unione per cui racchiude nella sua persona tutta la gloria e la possanza della divinità con tutte le

apparenti debolezze dell'umanità: *Decet ut plene noveris quem diligis, atque omne in eo et ingenitae divinitatis et assumtae mysterium incarnationis agnoscas*; il che la sposa si acciugue a fare colle parole seguenti:

Vers. 10, 11. *Il mio diletto candido e rubicondo, eletto tra le migliaja. Il capo di lui oro ottino; le chiome del suo capo come l'involto de' fiori delle palme, nere come il corvo.* Il color candido e vermiglio contribuisce ordinariamente alla bellezza di un volto. Per la qual cosa lo Spirito Santo servesi di una tale parabola per esprimere la bellezza al tutto divina di Gesù Cristo, di cui lo sposo è la figura. S. Ambrogio dice (in pa. CXVIII, oct. V, vers. 1) che la candidezza dello sposo ci rappresenta lo splendore del Figliuol di Dio siccome la luce del Padre; e l'essere rubicondo ci significa il temporal suo nascimento dalla Beata Vergine. Ma un altro padre (Theod. in hunc loc.) spiega questo versetto ancor più chiaramente così. La sposa, dice'egli, mette la candidezza avanti al color rubicondo. Imperocchè lo sposo è Dio ab eterno, ma si è fatto uomo nel tempo, senz'aver cessato d'esser quello ch'egli era, essendosi soltanto rivestito della nostra natura. Egli risplende dunque pel candore come Dio, posciachè qual cosa più splendida della luce? Ora egli stesso è la luce vera, secondo il Vangelo (Jo. I, 9), e una luce che illumina tutti gli uomini che vengono al mondo. Ma egli non è solamente candido, ma inoltre rubicondo, poichè è uomo insieme e Dio. Ora il rosso indicava ciò che egli aveva preso dalla terra; poichè Adamo, il primo di tutti gli uomini, fu così nominato, secondo alcuni interpreti (*Synops. critic.*), a ragione della terra rossa, onde fu formato. Ma egli stesso dà inoltre un'altra ragione del color rubicondo attribuitogli dalla sposa. Allorchè un profeta gli domandava (Is. I, XIII, 2, 3) perchè la sua tonaca fosse rossa, e perchè le sue vesti fossero simili a quelle delle persone che pigiano le uve nello strettojo, ei risponde che avea pigiato le uve da solo, senza che alcun uomo fra tutti i popoli fosse con lui. Imperocchè non alcun angelo nè alcuno inviato di Dio, ma il Signore medesimo ci ha salvati. Ora bisogna ben osservare, giusta la riflessione del medesimo padre, ch'ei non dica che il sangue de' nemici della natura umana, cioè dei demonj, ch'egli ha come pigiati sotto a' suoi piedi nel suo furore, l'ha coperto, ma soltanto che fu spruzzato sopra la sua

tonaca ed ha macchiato le sue vesti, cioè il corpo mortale, di cui si era rivestito; stante che, essendo assolutamente impassibile nella sua natura divina, non ha sofferto che nel suo corpo e nella sua umanità.

Egli ancora è stato *eletto fra le migliaia*, o fra diecimila, perchè, siccome dice s. Paolo (Rom. I, 4), fu predestinato e scelto prima di tutti i tempi, e fra tutti gli altri uomini per essere Figliuol di Dio in una suprema potenza; e perchè, il primo essendo e le primizie di tutti (I Cor. XV, 20, 23), è superiore ad ogni cosa. Imperocchè non avendo commesso alcun peccato (I Petr. II, 22), egli si è offerto come una vittima immacolata per tutti gli uomini. Per la qual cosa il Dio dell'universo dice di lui per bocca del profeta Isaia: *Ecco . . . il mio eletto; in lui si compiace l'anima mia, in lui ho diffuso il mio spirito: egli mostrerà la giustizia alle genti* (XLII, 1).

Il color candido e il rubicondo risplendono ancora in Gesù Cristo, secondo il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.), perchè, non avendo mai commesso peccato ed avendo sempre conservata la interiore bellezza di una perfetta giustizia, non ha lasciato di soffrir la morte e di spargere il suo sangue, come s'egli fosse stato peccatore. Ed egli è stato scelto fra mille, perchè di tutta la massa dell'uman genere è il solo senza peccato: *Electus vero est ex millibus, quia ex totius generis humani massa nullus sine peccato reperitur*; e perchè non solo egli è senza peccato, ma ha pur redento i peccatori colla sua grazia e col suo sangue. Similmente ancora l'intende il Nisseno (in hunc loc.), che si è molto esteso a far vedere quanto in effetto la nascita singolarissima del Figliuol di Dio porgesse motivo a dire ch'egli era stato scelto fra mille e diecimila per operar nel mondo sì gran prodigio.

Il capo di lui oro ottimo; il che significa, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XV, vers. 1, 20 in princip.), la solidità e l'eminenza della sua sapienza, lo splendore e la luce della sua divinità. Il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.) dice ch'esso è paragonato a un oro eccellentissimo, poichè tutte le creature sono vili estremamente in confronto del Creatore, il cui possesso è all'uomo di un valore infinito, ed egli dee tenerlo caro come il più prezioso tesoro che possa avere. Ma il Nisseno (in hunc loc.) riguarda il capo del santo sposo non tanto come la sua divinità,

quanto come l'umanità, di cui il Figliuol di Dio si è rivestito, che l'ha fatto vedere sulla terra e conversar tra gli uomini e che è stato il frutto di una vergine e in cui ha abitato corporalmente tutta la pienezza della divinità, secondo che parla s. Paolo (Coloss. II, 9); che il primo è e le primizie di tutti e che ha servito di mezzo al Verbo per rivestirsi della nostra natura, poichè l'avea egli purificata e fatta esente da ogni corruzione originale.

Tale è dunque il capo del corpo della Chiesa; un oro tutto puro e senza mistura del menomo male; posciachè dubitar non possiamo che la Chiesa non abbia Gesù Cristo per suo capo. S. Paolo lo dice chiaramente allorchè, scrivendo agli Efesj, ci esorta a praticar la verità mediante la carità ed a crescere così in ogni cosa in Gesù Cristo, che è il nostro capo. Imperocchè da lui, ei soggiugue, *tutto il corpo, compaginato e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operatione sopra di ciascun membro, l'aumento prende proprio del corpo per sua perfezione mediante la carità*. (IV, 15). E c'insegna anche altrove (Coloss. II, 19) ed attenerci *al capo, da cui tutto il corpo disposto e compaginato per mezzo dei legamenti e delle giunture cresce con augmento che è da Dio*.

Gesù Cristo adunque è il capo della Chiesa, dice s. Ambrogio; e il capo riscalda ed anima tutte le membra. Esso le conduce e loro comunica il sentimento. Quindi escono le vene e i canali degli spiriti, e le forze che sono nel sangue si spargono in tutte le parti del corpo. Togliete il capo, essa non è più un corpo. Non si può più riconoscerla, non v'ha più alcuna vita, poichè nella testa è la sorgente della vita. Diceasi che quando un serpente si vede in pericolo, nasconde tosto il capo, atterciagliandosi ed esponendo le altre parti del suo corpo, perchè si crede che la sanità del capo sia in questo animale una sorgente di guarigione per tutte le altre sue membra. Fate dunque voi pure lo stesso. Conservate soprattutto il vostro capo, che è Gesù Cristo; poichè tutto sussiste per sua virtù, ed egli è la testa del corpo della Chiesa. Abbiate però la prudenza del serpente per difendere una parte che vi è sì preziosa. Quando tutte fosser tagliate le vostra membra, quando tutto arso il vostro corpo e precipitato in fondo al mare lacerato e divorato dalle bestie, purchè conserviate la testa od il capo, sono in salvo la vostra vita e la

vostra salute. *Hoc caput humani servate serpentes. Etiam si omnia membra caedantur, totum uratur corpus incendiis, mergatur profundo, evisceretur a bestiis, hoc tamen capite custodito, vita integra, tuta est salus. Nemo enim potest perire cui non sublatus est Christus.*

Le chiome del suo capo come l'involto de' fiori delle palme; nere come il corvo; espressione figurata ed iperbolica, acconcia a far concepire che i capelli dello sposo sono belli ed assai folti; posciachè gli occhi e i capelli neri sono stimati i più belli in quel paese, massimamente quando il volto è bianco e rubicondo, secondo che qui dice la sposa; onde vie maggiormente spicca la sua bellezza. Spiegando il capo IV si è già detto che cosa possa intendersi pe' capelli del capo della Chiesa. Però ci contentiam ora di aggiungere con s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XV, v. ante vers. 1; *De Spiritu Sancto*, lib. II in prooem.) che siccome i capelli sono l'ornamento della testa e la coprono in una maniera onorevole, i giusti parimente, che coll'esempio della santa loro vita illuminano il mondo, dissipano gli errori e le tenebre dei peccati, servono d'ornamento alla testa della Chiesa, ch'è Gesù Cristo. Volendo il Signor nostro farci conoscere che vi sono capelli spirituali, come pur capelli visibili, ci dichiara (Matth. X, 30) che tutti sono annoverati i capelli della nostra testa; con ciò significando, dice il santo padre, le virtù spirituali dei servi suoi. Imperciocchè noi possiamo servirci a tal uopo delle parole di s. Paolo (I Cor. IX, 9): *Forse che Dio si prende cura de' buoi? Nol dicit forse principalmente per noi?* Diciamo dunque parimente con s. Ambrogio: forse Dio si dà pensiero dei capelli della nostra testa? Benchè per altro non sia indegno della maestà di Dio il dire che nulla può essergli occulto (né pur il numero dei nostri capelli). Ma finalmente, aggiugne il santo, a che mi giova che Dio sappia quanti capelli io ho in capo? Quello che m'importa si è che, essendo un fedel testimonio delle opere buone de' servi suoi, egli voglia dar loro in ricompensa la vita eterna. Di questi capelli spirituali intendeva parlare ancor Sansone allorchè dicea: *Tosata che sia la mia testa, se n'andrà la mia forza* (Judic. XVI, 17).

S. Gregorio (in hunc loc.) pei capelli di Gesù Cristo intende inoltre i fedeli, che, stando uniti a Dio e vivendo secondo la loro fede, sono come attaccati al loro capo e gli servono d'ornamento. Le palme, a cui egli sono paragonati, ci significano e la loro

continua elevazione verso il cielo, e la vittoria cui ottengono alla fine col soccorso della grazia del loro Dio. Finalmente s'egli sono neri come il corvo, ciò accade, dice s. Gregorio di Nissa (in hunc loc.), perchè, per quanto sieno giusti, si riconoscono sempre peccatori, ed ancora, secondo il sopraccitato padre, a cagione dell'empietà e delle tenebre della loro vita passata. Tale era, ei soggiugne, quegli che, facendo una pubblica dichiarazione di quel ch'era stato prima della sua conversione, riconosceva ch'egli era dianzi un bestemmiatore e un oltraggioso (I Tim. I, 13), nemico della Chiesa, cioè finchè egli era come un corvo. Ma poichè fu trasformato in altro uomo per virtù della grazia, dice quel gran santo, e divenne come uno degli ornamenti del capo dello sposo, tutto pieno della celeste rugiada di cui si è parlato in un altro luogo, ei la diffuse sopra tutto il corpo della Chiesa colle parole al tutto, divine di cui si servì per iscoprirle i segreti e i più occulti misteri della religione.

Vers. 12. *Gli occhi di lui come colombe lungo ai ruscelli delle acque le quali son lavate col latte e si posano presso alle copiose correnti.* Le colombe (*Synops. crit.*) si dilettono per lo più di star vicino alle acque, ed ivi ancora hanno l'occhio più vivace. Esse colà pajono anche più belle, o perchè vi si lavano spesso o a cagione di certa lucidezza in loro prodotta dal lume riflesso che dà nell'acqua. Dicesi ch'elleno sono come lavate nel latte, a motivo dell'estrema loro bianchezza e della loro dolcezza. Però tutta questa espressione figurata intorno gli occhi dello sposo ei significa secondo la lettera che sono chiari, vivaci, cristallini come acque e dolci siccome il latte. La colomba nei Sacri Libri è quasi sempre una figura eccellente. Quella che Noè mandò, cessato che fu il diluvio (Gen. VIII, 8), per assicurarsi se la terra fosse scoperta, tornò all'arca con un ramoscello d'ulivo per contrassegno della riconciliazione del Signore cogli uomini. Il re profeta (ps. LIIV, 6) desidera di aver le ali della colomba per volare e riposare; con ciò indicando, dice s. Agostino (in hunc ps.) il desiderio che hanno quei che sono nella Chiesa a guisa di colombe colla loro dolcezza e coi loro gemiti continui di volarsene in qualche luogo ove trovar si possano in un santo riposo rispetto al mondo. Un altro re dicea ancora parlando a Dio (Is. XXXVIII, 14) ch'ei gemeva come la colomba nella semplicità del cuor suo e nella aspettazione del suo soccorso. Le colombe furono, per così dire,

il prezzo con che fu redento colui stesso che veniva a redimere l'universo (Luc. II, 24). Finalmente lo Spirito Santo, discender volendo (Marc. I, 10) in una maniera visibile sopra Gesù Cristo, scelse di apparire sotto la figura di una colomba, che si riposò su lui all'uscire dalle acque del Giordano, dovè s. Giovanni lo avea battezzato.

Quindi non dee recar meraviglia se così spesso nella Cantica è parlato delle colombe, e se essendo stati dianzi paragonati gli occhi della sposa a quei delle colombe (IV, 1), si fa qui lo stesso paragone di quei dello spose. Imperciocchè siccome lo sposo e la sposa, Gesù Cristo e la sua chiesa non fanno, al dir di s. Gregorio e di s. Agostino, che una sola persona, quel che dicesi dell'uno si può dirlo dell'altra, non essendovi alcuna grazia nè bene alcuno nella sposa che a lei non venga dal suo sposo, e non potendo per conseguenza gli occhi suoi avere la bellezza di quei delle colombe se non perchè ella è sposa di colui i cui occhi sono qui rappresentati sotto la figura medesima in una maniera sì eccellente.

Avendo già detto nella spiegazione del capo IV quel che può intendersi per gli occhi della colomba, aggiungeremo soltanto alcune riflessioni dei santi padri in ordine alle acque e al latte di cui qui si parla. S. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XV, ant. vers. 1; oct. XVI, vers. 3) dice che la Scrittura congiugne insieme queste cose allorchè parla delle colombe, a cui sono paragonati gli occhi dello sposo, perchè sono state lavate nello stesso tempo nell'abbondanza delle acque e nel latte: *In aquarum abundantia lotas columbas in lacte memoravit*. Il latte ci significa, com'egli dice, la sincerità ed il candore; e lavati sono nel latte coloro la cui fede è tutta pura, senza dissimulazione e senza artificio. Ora il latte della fede trovasi sempre in Gesù Cristo accompagnato da un'abbondanza d'acque celesti, di cui l'anima del giusto desidera ardentemente d'esser ripiena, e che 'sole sono atte a spegnere la sua sete: *Illic aquarum abundantia ubi Christus, unde mens humana repleri cupiat*; il che fa dire al Figliuol di Dio (Jo. VII, 38) che se alcuno crede in lui, scaturiranno dal suo seno fiumi di acqua viva.

Cotali acque celesti e questo divin latte sono nei due occhi dello sposo; cioè nelle Scritture dei due Testamenti, ov'è rinchiusa come la sorgente della fede e la luce purissima della sua

verità con cui considera, penetra ed esamina l'intimo dei cuori e i più cupi nascondigli delle coscienze, e di cui servesi parimente per guardar con occhio benigno coloro che sono nell'eterna sua elezione; come guardò s. Pietro, dopo ch'ei l'ebbe rinnegato, per illuminarlo salutarmente e fargli concepire un vivo pentimento del suo peccato.

Il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.) per l'abbondanza delle acque correnti, *fluenta plenissima*, intende in effetto la profondità e i segreti della Scrittura; e dice che le colombe stanno vicino ai fiumi affinchè, veggendo nell'acqua l'ombra degli uccelli da rapina che volano in alto, gettandosi in quelle schivar ne possano gli artigli. Per cotal guisa, ei soggiugne, le anime sante scoprono nelle Scritture gli artificj dei demonj, che sono chiamati nel Vangelo (Matth. XIII, 4) *gli uccelli dell'aria*, e riconoscono questi nemici come alla loro ombra dalla descrizione che loro ne offre lo Spirito Santo nei Libri Divini. Ma quando si applicano nel tempo stesso con tutto il cuor loro a cercarvi i rimedj che ad essi ivi offre la verità, e pienamente li abbracciano nella loro condotta, si gettano, per così dire, nell'acqua, come le colombe e si pongono con ciò in salvo dagli agguati dell'inimico.

Il Nissenò (in hunc loc.), considerando la lode che la sposa dà agli occhi dello sposo allorchè essa dice che sono a guisa di colombe lavate col latte, trova ancora in questa similitudine una altra istruzione importantissima; posciachè egli afferma essersi con ragione osservato che fra tutti i corpi liquidi il latte è il solo che abbia la proprietà di non rappresentarci veruna immagine. Tutti gli altri, dice il santo, sono come altrettanti specchi in cui ognuno che vi si affaccia vede ottimamente espressa la sua immagine. Ma nel latte niente accade di somigliante. Per la qual cosa, ei soggiugne, gli occhi di cui qui si parla esser non possono lodati in una maniera più perfetta che col paragonarli al latte, la cui purezza è tale ch'esso nè pur riceve la menoma impressione dai corpi stranieri. Quindi tutto ciò che partecipa dell'errore, della vanità e della menzogna non può formare in questi sacri occhi immagine od ombra alcuna; non essendovi che la verità che li riempia e di cui i medesimi sieno capaci.

Tali sono gli occhi dello sposo, e tali esser deggiono gli occhi di quei che sono stati, come dice s. Paolo, *predestinati ad esser conformi all'immagine del Figliuol di Dio* (Rom. VIII, 29). Imper-

ciocchè tutta la Chiesa, come egregiamente osserva il Nisseno (*In Cant.*, hom. XIII), non fa che un solo corpo collo sposo; laonde la Scrittura c'insegna, secondo quel grand'uomo, in che maniera gli occhi nostri diventar possano belli e degni del capo del nostro sposo paragonato a un oro purissimo. Bisogna, dic'egli, che sieno semplici ed innocenti come la colomba, pari ed esenti da ogni immagine straniera, da ogni errore e da ogni inganno, siccome il latte spirituale e sincero che s. Pietro (I ep. II, 2) ci esorta a desiderare ardentemente, affinchè ci faccia crescere ed inoltrare nella via della salute; bisogna che soggiornino sempre lungo i rivi che scorrono pienissimi dalle divine Scritture, ad esempio dell'arbore di cui dicesi altrove (ps. I, 3) ch'è piantato lungo la corrente delle acque e che, innaffiato, dà il suo frutto alla sua stagione.

Ma noi veggiamo, aggiunge il santo stesso, accadere tutto l'opposito. La maggior parte, non pensando a tener gli occhi della loro anima rivolti alle acque divine della verità, non si affaticano che a scavar cisterne che gemono, pozzi e fosse ove attingono non la verità ma la menzogna, la vanità, l'orgoglio, l'avarizia e tutte le altre cose che il Savio chiama la malìa delle inezie e le passioni volubili della concupiscenza, che sono incapaci di riempire il loro cuore e che sol lasciano dietro sè il pentimento di essersi attaccati a cose vane che loro sfuggono in un istante.

Che se osiamo aggiugnere alcuna cosa a ciò che hanno detto quei gran santi, possiamo ricordarci in questo luogo di quel che sta scritto nella Genesi che *da principio lo spirito di Dio si movea sopra le acque* (I, 2) in forza della infinita sua possanza, dice s. Agostino (*De Gen. ad litt.*, lib. I, cap. VII), e per formarne quanto v'ha di grande e di mirabile in cielo e in terra; ovvero, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), riposavasi sulle acque *instar volucris ova calore animantis*, come per animarle in qualche modo colla sua virtù e colla divina sua fecondità e produrne tutte le creature dell'universo. Quando dunque il Figliuol di Dio, che è lo sposo, è venuto per creare un mondo nuovo d'uomini nuovi a somiglianza di quello di cui s. Paolo ha detto (Ephes. IV, 24) che è stato creato secondo Dio in una giustizia ed in una santità verace, *Novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis*, si può dire che gli occhi suoi e il suo spirito, figurato nel Vangelo dalla colomba, si portavano an-

ch'essi *super rivulos aquarum*, sui ruscelli delle acque correnti, cioè sui popoli, adombrati nell'Apocalisse sotto la figura delle acque. Gli occhi suoi non erano allora scintillanti di furore contro i peccatori, poichè veniva egli nel mondo per salvarli; ma rassomigliavano a colombe lavate nel latte, cioè apparivano pieni di dolcezza e dell'amore da lui portato agli uomini. Erano siccome colombe sopra le acque, cioè, secondo il detto di s. Girolamo, *instar volucris ova calore animantis*, come per animarli colla virtù della divina loro fecondità e per produrne creature che fossero veramente nuove per la rigenerazione dell'acqua del Battesimo e pel rinnovamento dello spirito e del cuore.

Ma non erano egliino soltanto sull'acque de' ruscelli, *super rivulos aquarum*, che possono significarci il comune de' popoli e i piccoli, su cui lo sposo riposa più liberamente: erano ancora vicine a gran fiumi, che sovrabbondavano d'acque, *juxta fluentia plenissima*; cioè vicino a grandi, a principi e a re, la cui maestà, simile a quella de' gran fiumi, sembra portar le sue acque con pompa e alterigia. Imperocchè, quantunque il Figliuol di Dio abbia glorificato il Padre suo (Luc. X, 21) per aver rivelato i segreti della legge nuova ai più piccoli, s. Paolo, uno de' più valenti interpreti della verità del suo Vangelo (I Tim. II, 1), scongiurava avanti ogni cosa i primi cristiani a porger suppliche, orazioni, domande e ringraziamenti per tutti gli uomini, pei re e per tutti quelli che sono costituiti in dignità, essendo una cosa buona e grata a Dio salvator nostro, *il qual vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino al conoscimento della verità*. Quindi i gran fiumi hanno parte insieme coi piccoli ruscelli al benigno sguardo degli occhi dello sposo, benchè sin dal momento in cui li mira cogli occhi di colomba, occhi di pace, di misericordia e di dolcezza, bisogna che s'abbassino essi pure, non essendovi che i mansueti e gli umili su cui egli si degni di riposare.

Vers. 13. *Le sue guance (son) come le areole di aromi piantate dai compositori di unguenti. Le sue labbra come gigli stillanti mirra perfetta*. Si può veder più sopra la spiegazione di qual che dice la Scrittura (Cant. IV, 3) intorno le guance della sposa, che potrà servire ad intendere ciò ch'essa dice in questo luogo delle guance dello sposo. Sono esse paragonate ad *areole di aromi* per significarne la giocondità colla immagine figurata di fiori diversi che ricreano la vista colla loro bellezza e l'odorato colla squisita fra-

granza che tramandano. Nelle guance, che formano una parte del volto ed esprimono per l'ordinario la segreta disposizione del cuore, possiamo considerare quel che si è manifestato della grazia, della dolcezza e della bontà del divin Verbo nell'esteriore della sacra umanità, di cui s'era egli rivestito. Tutte le mirabili virtù che praticava l'uomo-Dio erano come altrettante piante aromatiche, le quali dilettaivano gli occhi degli uomini e diffondevano per ogni dove i profumi, che il santo Apostolo (II Cor. II, 15) chiama il buon odore di Gesù Cristo. Però vedevansi i popoli seguirlo a turbe (Matth. XII, 15; XIV, 13, 14. — Jo. XII, 12, 13), magnificar la sua gloria con pubblici elogi (Luc. IV, 36, 37) e impor silenzio in certo modo a' suoi invidiosi, di cui dicesi (Marc. XI, 18; XII, 12) ch'eglino temeano il popolo, che rapito era da meraviglia a cagione della sua dottrina.

Notasi che queste piante aromatiche sono state *piantate dai compositori di unguenti*; il che non dee intendersi delle virtù che erano nella persona di Gesù Cristo, poichè esse erano ivi nate dalla intrinseca sua natura, dalla sapienza, dalla giustizia e dalla verità essenziale, le quali altro non erano che il Verbo stesso rivestito dell'uomo per mezzo della sua incarnazione; ma ciò intendosi delle virtù da lui piantate nel suo corpo mistico per mano o col ministero de' profumieri, cioè degli apostoli e di tutti gli altri santi pastori, che hanno imitato s. Paolo, il quale (II Cor. II, 14, 15) rendeva grazie a Dio a nome di tutti i suoi confratelli, perchè faceali sempre trionfare in Gesù Cristo e di loro servivasi per ispargere in tutti i luoghi l'odore della cognizione del suo nome, perchè erano eglino stessi innanzi a Dio il buon odore di Gesù Cristo. Tali erano i santi profumieri che piantarono nelle ajuole della Chiesa le piante aromatiche delle varie virtù (Theod. et Greg. mago., in hunc loc.) che formano quel sì squisito profumo il cui divino odore si è diffuso in tutta la terra colla cognizione del santo nome del nostro Salvatore.

Ora ciò si è fatto da prima col ministero della lingua; onde immediatamente si parla delle labbra dello sposo stesso. *Le sue labbra*, prosiegue la sposa, *come gigli stillanti mirra perfetta*; il che deesi forse intendere dei gigli rossi, che sono comuni in oriente e che, secondo gli autori (Plin., lib. XXI, cap. V. — Dioscor., lib. III, cap. XCVII) hanno colà un odore simile a quello della mirra. La sposa paragona ai gigli, dice un antico (Theod., in hunc

loc.), le labbra del suo sposo, perchè le divine parole dello sposo sono tutte pure e per sè stesse luminose, niente avendo dell'arte degli uomini. I gigli, come c'insegna Gesù Cristo (Matth. VI, 28, 29), non lavorano e non filano, ma il Padre celeste si prende cura di vestirli in una maniera sì magnifica. Poichè dunque le parole dello sposo niente hanno della scienza e della sapienza umana ed hanno la loro bellezza da Dio solo, con molta ragione dicesi qui che le sue labbra sono gigli rivestiti dalla sola mano del Signore, secondo il pensiero del citato padre, che c'insegnano a mortificarci in questa vita nella più perfetta maniera con un puro amore di colui che non solamente si è mortificato ma è morto altresì sulla croce per noi, e con un ardente desiderio di conformarci all'immagine del nostro capo. Tali sono le parole, inaudite sino al tempo dello sposo, uscite veramente dalle sue labbra e che esser doveano pronunziate dalla bocca di un uomo-Dio per essere dagli uomini ricevute: *Se uno viene da me, e non odia il padre suo e la moglie e i figli, e i fratelli e le sorelle e fa l'anima sua, non può essere mio discepolo* (Luc. XIV, 26). Ovvero: *Va, vendi ciò che hai e dallo a' poveri; ed avrai un tesoro nel cielo: e vieni e sieguimi* (Matth. X, 21). Tale era dunque la pura mirra cui stillavano le labbra di Gesù Cristo, lo sposo verace della Chiesa.

Ma siccome abbiamo detto col Nisseno che la Chiesa fa un solo corpo mistico con Gesù Cristo, per le labbra dello sposo paragonate ai gigli si possono ben anche intendere, siccome hanno fatto i padri (Greg. magn., in hunc loc. — Ambr., *De inst. virg.*, esp. XV), coloro per cui mezzo egli parla, che sono obbligati ad esser puri come i gigli e a spargere nelle anime l'ottimo odore di Gesù Cristo. Le labbra dei santi predicatori distillano dunque, secondo s. Ambrogio, una mirra preziosissima allorchè magnificano colle loro parole la passione del Salvatore e l'immagine ce ne rappresentano nella mortificazione della loro carne. Le labbra dei santi stillano la mirra perchè le loro parole sono potenti ed efficaci, perchè non producono un suono vano e sterile, tendendo soltanto a piacere alle orecchie, ma sono penetranti e diradano l'oscurità de' più cupi nascondigli delle anime. *La mia predicatione, dice s. Paolo, fu non nelle persuasive dell'umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù; affinchè la nostra fede non posi sopra l'umana sapienza ma sopra la potenza di Dio*

(I Cor. XXIV). Le labbra e le parole dei santi sono dunque piene di virtù; laddove solamente la vanità del mondo regna in quelle degli oratori e dei filosofi: *In sermone et in labiis sanctorum virtus est; in sermone autem forensi isto ac philosophico vanitas mundi.*

Però il Nisseno ci fa vedere con alcuni esempi (*In Cant.*, hom. XIV) quanta forza avesse per la conversion delle anime la mirra che stillavano le labbra de' predicatori apostolici. Trovasi spesso nelle sante Scritture, dic'egli, che la morte è figurata dalla mirra. Ora la morte e la mortificazione di cui parliamo consiste nel dispregio che si fa della vita del corpo allorchè il desiderio de' beni celesti estingue in certo modo quello che si ha nel mondo per tutte le cose che riguardano solo il presente. Tale era la mirra mista della purità del giglio, che le labbra di s. Paolo stillavano e ch'ei versò colle sue parole nelle orecchie della casta vergine Tecla. Ella ricevette questa mirra salutare nell'intimo del cuor suo ed attese nel tempo stesso a far morire l'uomo esteriore, spegnendo dentro sè ogni pensiero ed ogni cupidigia della carne. Però, dopo che fu in lei versato il profumo di una sì eccellente dottrina, la sua bellezza e tutti i suoi sensi corporali ricevettero come una impressione di morte, non essendovi più cosa viva in lei fuorchè la divina parola, sì che, morta ella essendo al mondo, morto pure era il mondo per lei. Le labbra del grande apostolo s. Pietro (Act. X) parvero gigli anch'esse allorchè, parlando di Gesù Cristo nella casa di Cornelio, riempì di celeste mirra i cuori de' suoi uditori, che avendo subito ricevuto la sua parola, furono sepolti con Gesù Cristo mediante il Battesimo, dopo esser morti alla vita del secolo.

Potrebbe ancora provare, dice il padre stesso, con una moltitudine d'altri esempi che i santi predicatori, diventati essendo col loro ministero come la bocca del corpo della Chiesa, riempivano i loro uditori di quella mirabile mirra che fa morire le passioni e risana le malattie delle anime, e che, mostrati essendosi quai gigli i gran difensori della nostra fede allorchè spargevano colle loro parole l'odore della cognizione del santo nome di Gesù Cristo (II Cor. II, 14), furono eglino stessi come tutti coperti di mirra nei conflitti ch'ebbero a sostenere per la pietà quando giunse il tempo in cui render doveano una illustre testimonianza alla fede da loro annunziata.

Vers. 14. *Le sue mani fatte al tornio auree, piene di giacinti. R*

suo ventre d'avorio smaltato di zaffiri. S. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. XI, vers. 2) spiega mirabilmente in poche parole ciò che la sposa dice qui delle braccia dello sposo in una maniera figurata. Le braccia dello sposo, dice quel gran santo, sono come tornite perchè sono perfette; e sono d'oro a motivo della sapienza che le anima, cioè del Verbo stesso. E sono piene di giacinti a cagione dello Spirito Santo e della pienezza de' suoi doni. Dico dunque, ei soggiugne, che sono tornite perchè tutte le opere prodotte dalle braccia o dalle mani dello sposo o nella creazione dell'universo o dopo la sua incarnazione sono state veramente perfette e compitissime: *Omnia ipsius opera, quae vel in creatione mundi vel post assumptam humanitatem per ipsum facta sunt, perfecta et absolutissima fuerunt.* Però dicesi delle une che Dio vide tutte le cose da sè fatte e ch'esse erano ottime; e dicesi parimente delle altre ch'ha egli ben fatto ogni cosa, ch'egli ha fatto udire i sordi e parlare i muti.

Le mani dello sposo ci significano principalmente, secondo il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.), le opere sante ch'egli ha fatto nel mondo e che ci ha proposto da imitare. Una cosa tornita è perfetta nella sua rotondità; ed una tale figura esprime la perfezione, l'eguaglianza e la rettitudine delle opere di Gesù Cristo, che aveano una perfetta giustizia; cioè nissuna ineguaglianza potea impedirgli di operar sempre come nel circolo della sua divina perfezione. *Quod enim tornatur, in rotonditate sui sine obstaculo volvitur: sic Christi opera in rectitudinis rotonditate volvantur.* Le sue mani anch'esse erano auree, perchè tutto ciò ch'ei faceva tra gli uomini esteriormente riceveva come una viva impressione della bellezza della natura divina nascosta sotto il velo dell'umanità. *Quicquid exterius inter homines operabatur, interius in divinitatis pulchritudine disponebatur.* Finalmente erano esse piene di giacinti, che è una pietra preziosa di color porporino, cioè erano come tinte del suo sangue, che ne cresceva il pregio all'infinito; posciachè in effetto tutto ciò che il Figliuol di Dio ha fatto nel mondo da che si è incarnato per amor di noi e tutte le opere delle sue mani sono state agli occhi di Dio suo padre quali altrettante pietre preziose che gli rappresentavano del continuo la porpora di quel divin sangue ch'ei cominciò a spargere spon dai primi giorni della sua nascita, che sparse di nuovo nel giardino degli olivi e in casa di Pilato e che versò alla fine con profu-

sione sul Calvario per la salute di tutto l'universo. Tali furono le mani dello sposo, e tali pure esser deggiono le mani della sposa, cioè di tutti quelli che appartengono alla Chiesa; poichè hanno esse da rassomigliare a quelle del divin loro capo ed esser tinte, per così dire, del prezioso sangue che ne fa tutto il merito agli occhi di Dio.

Si può inoltre osservar col Nisseno (*In Cant.*, homil. XIV) che le mani dello sposo, come ancora il suo capo, si rappresentano come oro; perocchè in quella guisa che la incomparabile purità del divin capo della Chiesa vien figurata dall'oro, che è il più puro di tutti i metalli, le sue mani parimente non sono meno pure. Ora noi riguardiamo, dice il santo, come le mani dello sposo quelle che dispensano i beni comuni della Chiesa, secondo gli usi prescritti dai santi precetti. E tutta la loro gloria consiste nell'esser conformi alla purità del loro capo. Queste mani, com'egli siegue a dire, pure diventano e perfette allorchè se ne toglie tutto ciò che può impedirne la perfezione. Imperocchè in quel modo che, per fare una figura di marmo, si toglie dal marmo collo scalpello tutto il superfluo, che osta che non apparisca al naturale la figura che vuol rappresentarsi, così per procurare la perfetta bellezza delle mani del corpo della Chiesa è necessario toglierne colla sapienza e colla ragione molte cose che si oppongono alla perfezione della sua purità. Tali sono il desiderio di piacere agli uomini, l'amore della vanagloria, l'avarizia e tante altre vire che tutti sanno essere incompatibili colla purità di cui parliamo. Ora Gesù Cristo ci ha dato, come dice Teodoreto (*in hunc loc.*), un perfetto esempio della maniera tutta pura di operare, espressa figuratamente dalle sue mani tutte d'oro e tornite. Imperciocchè egli si è condotto in ciascuna azione con tanto senno e con tanto accorgimento che tutto è concertato, compassato e come lavorato al torno, per parlare colla Scrittura un linguaggio figurato; per lo che disse a s. Giovanni (*Matth. III, 15*), allorchè questi voleva scusarsi dal battezzarlo: *Lascia fare per ora; imperocchè così conviene a noi di adempiere tutta giustizia.*

Ciò che dalla sposa chiamasi dipoi *il ventre* dello sposo, da alcuni si spiega del cuore, delle viscere o del petto. Ma siccome sarebbe cosa patentemente ridicola se in tutta questa figurata descrizione del corpo dello sposo altro volessimo considerare che il senso spirituale in esso racchiuso come il vero senso della

Scrittura, non dobbiamo però pigliarci gran pensiero di ricercare di questo passo altre spiegazioni che quelle date al medesimo da' santi padri. Può dirsi dunque con s. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. XI, vers. 2) e con s. Gregorio magno, che dal ventre dello sposo vengono espresse la infermità della nostra carne e la nostra mortalità. Ma questo ventre era d'avorio; perchè la carne del Salvatore, per quanto fosse fiacca per un effetto della sua bontà che rendevalo compassionevole alle nostre debolezze e alle nostre miserie, era sì perfettamente insensibile ad ogni apparenza di peccato come s'ella fosse stata d'avorio. Imperocchè l'avorio, secondo l'osservazione di un padre antico (Greg. nyss., *In Cant.*, homil. LXXXIV), è una specie d'osso le cui parti sono tutte sì strettamente unite che rimane sempre incorruttibile ed è sempre di una inalterabile fermezza; il che, congiunto alla sua straordinaria bianchezza, ci figura perfettamente la incorruttibilità e la perfetta purità della carne di Gesù Cristo.

I zaffiri, di cui è adorno il ventre dello sposo servono ancora a far vie maggiormente risplendere la sua verginale ed affatto celeste purità. Il zaffiro, il cui colore ci rappresenta quello del cielo, ci significa egregiamente, secondo s. Ambrogio e s. Gregorio, lo splendore delle azioni al tutto divine che Gesù Cristo operava in mezzo alle infermità del suo corpo mortale. Allorchè s. Paolo disse (II Cor. XIII, 4) ch'egli fu crocifisso secondo la debolezza della sua carne, ecco, secondo s. Ambrogio, ciò che figurava il ventre, cioè la debolezza della carne del santo sposo. Ma quando l'Apostolo aggiugne: *Ei vive però per virtù di Dio*, ecco, dice il citato padre, com'egli è distinto e adorno di zaffiri. Questa mirabile mescolanza d'infermità e di potenza, di debolezza secondo la natura umana di cui s'era egli rivestito, e di virtù onnipossente secondo la sua divinità, ha formata tutta l'economia della incarnazione.

Non bisogna per altro omettere quanto ha detto il Nisseno (ibid. ut supr.), che il ventre potea ben significare la cosa stessa che significa nel Vangelo (Jo. VII, 38) allorchè il Salvatore sciamava in faccia a tutto il popolo che se alcuno credeva in lui, uscirebbero dal ventre suo o piuttosto dal suo cuore fiumi d'acqua viva: *Qui credit in me, flumina de ventre ejus fluent aquae vivae*; posciachè è manifesto che il ventre è qui posto pel cuore. Però il santo padre ha pensato che quanto la sposa dice in questo

luogo del ventre dello sposo possa intendersi della mirabile purità del cuor suo, tutto pieno e penetrato dalla divinità; benchè nondimeno abbia egli in ciò considerato più la sposa che lo sposo e più le membra che il capo. Per la qual cosa egli dice che la Scrittura c'indica con queste parole il cuor mondo, il cuor veramente santificato di quei che sono divenuti come una tavola affatto spirituale della legge di Dio; di quei che, secondo s. Paolo (II Cor. III, 3), mostrano che la divina legge è scritta nel loro cuore *non con inchiostro, ma per lo Spirito di Dio vivo, non nelle tavole di pietra, ma nelle tavole di carne*, che sono i medesimi loro cuori.

Vers. 15. *Le sue gambe colonne di marmo fondate sopra basi d'oro. Egli a vedersi è come il Libano, eletto come i cedri.* Per le gambe dello sposo paragonate a colonne di marmo possiamo intendere con alcuni interpreti (*Synops. crit.*) la solidità e la inflessibile fermezza dei portamenti del Figliuol di Dio fra gli uomini dopo la sua incarnazione e di tutta la condotta da lui tenuta in mezzo a loro, posciachè con tutta verità si può dire che la Chiesa è fondata sulla inconcussa verità del suo esempio e delle sue parole. La sua umanità può esser dunque figurata dalle sue gambe sì ferme come le colonne di marmo. E i basamenti d'oro su cui poggiano ci figurano la sua divinità, che il fondamento era e il principal sostegno della natura umana nella persona di Gesù Cristo. Quindi l'impero stabilito del Figliuol di Dio, facendosi uomo, camminando ed operando fra gli uomini, è ben diverso dagl'imperi terrestri figurati nel profeta Daniele (II, 33) dalla celebre statua del re Nabucodonosor veduta in sogno, i cui piedi in parte erano di creta per denotare la poca loro consistenza. Quello del Salvatore ha per sostegno colonne di marmo e basi d'oro, cioè assodato è su fondamenti divini ed immobili, come in effetto egli medesimo ci assicura che non potrà smuoverlo tutta la podestà dell'inferno: *Et portae inferi non praevalerunt adversus eam* (Matth. XVI, 18).

La sembianza dello sposo è come il Libano, aggiugne la sposa, cioè, grande egli è, pieno di gloria ed eccelso come quel magnifico monte sì celebre nelle Scritture a cagione dei cedri che ne facevano l'ornamento. Essa vuol fors' anche, giusta il pensiero degl'interpreti (*Synops. critic.*), significare la sublimità tutta divina dell'impero di Gesù Cristo, figurato ancora in Daniele

al sopraccitato luogo dalla pietra che, avendo urtato ne' piedi di ferro e di creta della statua di cui abbiamo parlato ed avendola spezzata e ridotta in polvere, diventò poscia un gran monte che riempì tutta la terra. Imperocchè non v'ha dubbio che dalle Scritture tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento Gesù Cristo viene spesso appellato la pietra: *Petra autem erat Christus*, dice s. Paolo (I Cor. X, 4). Ed è chiaro ad evidenza che la predizione di Daniele non può intendersi, come si è altrove osservato, se non di Gesù Cristo, il quale essendo, secondo l'Apostolo, la pietra, è diventato come un gran monte che ha riempito in effetto tutta la terra col prodigioso incremento del suo impero e della sua chiesa, secondo che s. Agostino (*In Jo.*, tract. IX) sosteneva vedersene già l'adempimento al suo tempo, e che ha spezzata tutta la forza de' regni anteriori.

Finalmente la sposa dice ancora di lui che scelto egli è ed insigne fra tutti gli altri, siccome i cedri scelti sono e distinti fra tutti gli arbori, cui superano colla loro altezza e bellezza, coll'odor loro così squisito e colla loro incorruttibilità. Siccome le parole, *electus ut cedri*, significano quasi lo stesso che le altre, *electus ex millibus*, che sonosi dianzi spiegate (ibid., vers. 10), aggiugnere-mo qui soltanto le eccellenti parole di s. Ambrogio (*De fide*, lib. III, cap. V), che lo sposo *abita nell'alto, e delle basse cose tien cura* (ps. CXII, 5, 6); posciachè la sua figura, secondo che qui si dice, è come quelli dei cedri del Libano, che nelle nubi ascondono le loro cime e nell'ima terra le loro radici: *Species ejus sicut cedrus Libani, quae comam nubibus, radicem inserit terris*. Traendo il suo principio dal cielo stesso, aggiugne il santo, ed avendo in terra quello che ha preso dalla terra, egli produce frutti eccellenti, che s'innalzano sino al cielo: *Principium ejus a coelo, posterioriora ejus in terris, fructus coelo proximos ediderunt*.

Per passare dal capo alle membra dir bisogna collo stesso s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. V, vers 6) che gli apostoli, stati essendo associati sul fondamento del timor del Signore (o piuttosto sulla carità, come dice s. Paolo: *in charitate radicati et fundati*) (Ephes. III, 17), sono diventati veracemente le colonne della Chiesa. Ed in quella guisa, ei soggiugne, che Pietro, Giacomo e Giovanni parevano, secondo l'apostolo (Galat. II, 9), come le colonne della chiesa di Gesù Cristo, chiunque parimente si è reso vittorioso del secolo diventa una colonna del Signore saldamente sta-

bilità. *Io fui che alle colonne diedi saldezza* (ps. LXXIV, 3). Queste colonne essendo così assodate su basi d'oro ed allettando colla loro bellezza gli occhi di quei che la veggono, non possono esser crollate da veruno sforzo delle tempeste spirituali: *Ut nullo spirituum tempestatum turbine ab animi constantia valeant dimoveri*. Gesù Cristo si è servito, dice il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.), degli apostoli come di sue gambe per trascorrere l'universo e disseminare la fede in mezzo a tutti i popoli col ministero della loro parola. Ora cotale gambe sono a guisa di marmoree colonne, perchè sono esse il sostegno incrollabile della Chiesa, cui assodano contro tutti i suoi nemici colle loro predicazioni e co' loro esempi.

Il Nisseno avendo anch'egli (*In Cant.*, hom. IV) riguardato gli apostoli e tutti quei che con una santa e pura dottrina sostengono il corpo della Chiesa, come le gambe dello sposo e come le colonne della verità, aggiugne queste eccellenti parole. S. Paolo ha dichiarato che non può alcuno posare altro fondamento fuor quello che è stato messo, il quale è Gesù Cristo. Ora Gesù Cristo è la verità su cui posano le gambe dello sposo, le quali sono le colonne della Chiesa. Ma siccome il Figliuol di Dio da una parte ci assicura che tutta la legge e i profeti si aggirano su i due primi comandamenti, dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo; e siccome la sposa attesta qui che il corpo dello sposo è portato su due colonne che posano su basi d'oro, pare assai naturale il servirsi della considerazione di que' due divini precetti per ispiegare il mistero e l'enigma delle due gambe dello sposo. Però colla pratica dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo possiamo rassomigliare a quelli che sono divenuti le prime colonne della Chiesa; posciachè quegli che rendesi perfetto nel doppio amore comandatoci da Dio, diventa effettivamente, secondo il detto dell'Apostolo, *colonna e appoggio della verità*. Tutto il corpo di Gesù Cristo è dunque sostenuto su queste due colonne, come sulle gambe dello sposo, ed ha per fondamento e per base d'oro la fede, che dà ad esso una inconcussa solidità.

Il santo stesso (*ibid.*), considerando inoltre quel che dicesi, che la figura dello sposo era come quella del Libano, e spiegando queste parole relativamente al corpo mistico di Gesù Cristo, che è la Chiesa, dice che un tal elogio tende ad esaltare la beltà visibile dello sposo. Ora quando ei parla della beltà visibile, intende quella di tutte le membra riunite, che tutte insieme com-

pongono, secondo l'Apostolo, il corpo intero della Chiesa. Quindi la sposa dice che la bellezza dello sposo è formata dall'unione di una infinità di cedri, che ricoprono e circondano il Libano e che figurano tutte le anime grandi che sono nel corpo di Gesù Cristo, non essendovi cosa bassa ed incurvata verso terra che atta sia, giusta la riflessione di un santo vescovo, a contribuire alla bellezza di un corpo sì divino, ma soltanto è opportuno a tale intento ciò che rassomiglia al cedro e s'innalza e tende verso il cielo.

Vers. 16. *Soavissime sono le sue fauci, ed egli è tutto desiderabile: tale è il mio diletto, ed egli è l'amico mio, o figlie di Gerusalemme.* Qual cosa infatti, dice Teodoro (in hunc loc.), è più soave delle sue divine parole? Questa considerazione muove Davide ad esclamare: *Quanto son dolci alle mie fauci, o Signore, le tue parole! più che non è il miele alla mia bocca. I giudizj del Signore son verità, giusti in sè stessi, più desiderevoli che l'oro e le pietre molto preziose, e dolci più del miele e del fava di miele* (ps. CXVIII, 103; XVIII, 9, 10). Però si videro già i ministri mandati dai principi de' sacerdoti per arrestarlo colti anch'essi ed allettati dalla dolcezza delle sue parole, dimodochè a quelli che loro dimandavano perchè non l'avesser condotto risposero (Jo. VII, 46) che mai uomo non avea parlato siccome quello, ed altri tutti pieni di meraviglia per le sue parole esclamavano: *Beato il seno che ti ha portato, e le mammelle che hai succhiate* (Luc. XI, 27).

Quel che è aspro ed austero negli altri, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. V, vers. 7), è dolce per l'opposito in Gesù Cristo, perchè egli medesimo è pieno di dolcezza. I suoi giudizj sono dolci per colui che confessa i suoi peccati, posciachè assicura ch'ei cancella le sue iniquità nè più se ne ricorderà (Is. XLIII). I suoi giudizj son pieni di dolcezza per chi fa penitenza, perchè ha detto egli stesso (Luc. XV, 7) esservi più giubilo in cielo per un sol peccatore che faccia penitenza che non per novantanove giusti che non ne avesser mestieri. Il sopraccitato suntuo dice ancora (*In Is. ad Iren.*, cap. LII) che l'anima la quale ha gustato veramente la incomprendibile dolcezza dello sposo ne rimane compresa da incomparabile desiderio: *Hujus dulcedinis bonum si... anima gustaverit... , incredibiliter exaestuat.* Imperocchè, dic'egli, che altro desiderar può un'anima che ha sentita una volta la dolcezza del Verbo e a cui è toccata la bella sorte di

aver cognizione dell'eccessiva sua carità? Mosè ricevendo la legge passò quaranta giorni sul monte senza pensare a prendere alcun cibo (III Reg. XIX, 4, 8). Elia affrettandosi di giugnere al celeste riposo del monte di Dio, gli chiedeva che a lui piacesse di cavar dal suo corpo l'anima sua. S. Pietro essendo anch'egli sul monte spettatore della gloria della risurrezione del suo divin maestro, non volea discenderne e diceva a Gesù Cristo (Matth. XVII, 4) che buona cosa era il dimerare colà. Come grande adunque è la gloria della divina sostanza, come ineffabili sono tutti i beni che si gustano nel Verbo, poichè sono l'oggetto di tutti i desiderj degli angeli stessi!

L'espressione letterale della Scrittura del palato dello sposo ci significa, dice inoltre s. Gregorio (in hunc loc.), il Testamento per cui Gesù Cristo ci parla e in cui gustano i fedeli come sia dolce il Signore: *Per guttur sponsi Testamentum Christi intelligitur, per quod Christus nobis loquitur et in quo, quam suavis sit Dominus, a fidelibus gustatur*; il che fa dire a Davide (ps. CXVIII, 85), parlando a Dio, che le favole raccontategli dagl'iniqui non aveano per lui la dolcezza della santa sua legge. In effetto, dice s. Agostino (in ps. CXVIII, 85), se niente avesse di dolce e di grato la legge del Signore, i martiri non avrebbero sofferto con una sì prodigiosa pazienza sì tremende amarezze e sì sensibili dolori. Cotali amarezze sentir si faceano agevolmente ad ogni sorta di persone, ma pochi erano che gustar potessero la interiore dolcezza da loro gustata. La parola del Signore e il nome di Dio sono dunque pieni di dolcezza per coloro che amano Dio sopra ogni più dolce e più grata cosa del secolo. Ma come provare la dolcezza della quale parliamo? Datemi, aggiugne il santo, un palato a cui sembri dolce il Signore: posciachè lodar potete Dio davanti agli uomini ed esagerare con tutte le più forti espressioni la dolcezza dell'amor suo. Eglino sì poco intenderanno quel che loro dice, come quegli che non ha idea della dolcezza del miele non può formarsela se prima nol gusta. Per la qual cosa la Scrittura ci dice: *Gustate e fate sperienza come saave sia il Signore* (ps. XXXIII, 8); invitandoci con tali parole a farne in noi stessi la prova. Ciò non ostante voi non volete gustare, e domandate quale esser possa la dolcezza di cui udite favellarvi. Ma quando avrete gustato, la vostra esperienza e non le semplici parole vi convinceranno; mangiando il frutto e non fermandovi alle foglie, gusterete la dolcezza divina dello sposo.

La sposa aggiugne ch'egli è tutto desiderabile e l'oggetto di tutti i suoi desiderj. Imperocchè, venendole meno i termini, dice un antico (Theod., in hunc loc.), per aggiugner nuove lodi alle già date, ella tutto comprende in una sola parola. Ed è lo stesso che dire: Perchè più trattenermi a descrivere tutte le varie parti della bellezza del mio sposo? *Egli è tutto desiderabile.* Con ciò essa invita tutto il mondo ad amarlo ed ispira il desiderio dell'amor suo non solo a quei che lo veggono, ma ancora a quei che lo ascoltano; poichè la sua parola è piena di una mirabile soavità. Che se vero è che lo sposo sia tutto amabile, è dunque giusto l'amarlo e il benedirlo in ogni tempo, secondo Davide (ps. XXXIII, 1), e l'aver sempre le sue lodi nella nostra bocca; cioè, siccome spiega s. Agostino (in ps. LIV, 1), quando siamo nell'allegrezza dobbiamo riguardarlo qual padre che ci accarezza e che ci tratta dolcemente; e quando siamo tribolati dobbiam pure riguardarlo qual padre che ci castiga e ci corregge; ma o usi egli dolcezza o rigore verso di noi, dobbiam esser persuasi che ci tratta da figli, cui apparecchia e riserba la sua eredità: *Gaudes, agnosce patrem blandientem. Tribularis, agnosce patrem emendantem. Sive blandiatur, sive emendet, eum erudit cui parat haereditatem.*

Finalmente, dopo che la sposa ha fatto tutta questa descrizione delle qualità dello sposo, lo presenta alle figlie di Gerusalemme, dicendo loro che tale era il suo diletto, cui elleno avean mostrato desiderio di conoscere. Voi mi domandavate, loro ella dice, chi fosse colui a cui il nome io dava di mio diletto, senza indicarlo in altra guisa. Ecco quali sieno le sue divine perfezioni, che amabile mel rendono sommamente. Ed oso dire ch'egli è veramente l'amico mio. Ora la sposa così parlando entrava nei sentimenti dello sposo e non diceva se non ciò che poscia ha detto a' suoi apostoli in questi termini: *Voi siete miei amici se farete quello che comando. Non vi chiamerò già più servi . . . ma vi ho chiamati amici: perchè tutto quello che intesi dal Padre mio, l'ho fatto sapere a voi* (Jo. XV, 15).

Chi sarà colui, dice s. Gregorio (in hunc loc.), che, dopo aver inteso sì grandi elogi dello sposo e scoperto tanti doni e tante grazie di cui egli è pieno, non sia mosso dal desiderio di possederlo e non sentasi infiammato dall'ardore affatto divino dell'amor suo? *Enumeratis tot laudibus, ostensis tot muneribus, quis audiens non concupiscit, quis intendens non inardescit?* Ma diciamo

piuttosto a propria nostra confusione, diciamo piagnendo e gemendo, che un tale sposo, benchè sia, al parer della sposa, tutto amabile, non è nondimeno amato se non da pochissime persone. Diciamo con s. Agostino che la ineffabile sua dolcezza non si assapora che da quel palato che abbia il gusto delle cose divine, L'amor del secolo e l'amore di Gesù Cristo sono due amori opposti. Come dunque uno sposo coperto del suo sangue, carico della sua croce, povero e spogliato d'ogni cosa, piacer può ai cuori ove regna la sensualità, la morbidezza e l'avarizia? Per essi certamente ei non è tutto desiderabile. Ma costor si ricordino che quando s. Pietro ebbe inteso da Gesù Cristo (Matth. XVI, 21) tutto ciò che patir dovea da parte de' Giudei, ed oppor si volle a' suoi patimenti, il Figliuol di Dio lo chiamò Satanasso e gli disse: *Tu mi sei di scandalo; perchè non hai la saggezza di Dio ma quella degli uomini.*

Vers. 17. *Dove andonne il tuo diletto, o bellissima tra le donne? Dove volse i suoi passi il tuo diletto? e teco lo cercheremo.* Le figlie di Gerosolima non ebber sì tosto conosciuto quanto fosse in effetto amabile quegli che dalla sposa chiamavasi il suo diletto, ch'elleno si mostrarono affannose di andarne in cerca insiem con lei; cioè le chiese dei gentili, ammaestrate dagli apostoli e come formate nella fede di Gesù Cristo, palesarono un ardor sommo per cercare e possedere anch'esse il Figliuol di Dio. Ma osserviamo che, domandando alla sposa da qual parte ei fosse ito e dove potesse essersi ritirato, elleno aggiungono che l'andranno a cercare con lei; cioè tutte le chiese che sono come nate nella chiesa apostolica, non hanno potuto cercare con sicurezza lo sposo fuorchè nell'unione e seguitando la dottrina e le orme della chiesa primitiva fondata dai santi apostoli, che furono e saranno sino alla fine dei secoli il fondamento dell'edificio spirituale di tutti i cristiani, secondo il detto di s. Paolo: *Voi non siete adunque più ospiti e peregrini, ma siete concittadini de' santi e siete della famiglia di Dio: edificati sopra il fondamento degli apostoli e de' profeti, pietra maestra angolare essendo lo stesso Cristo Gesù* (Ephes. II, 19, 20).

Il Nisseno fa (*In Cant.*, homil. XIII) un confronto della maniera onde la sposa invitò le figlie di Gerusalemme all'amore e alla ricerca dello sposo con ciò che fece l'apostolo s. Filippo quand'ebbe conosciuto Gesù Cristo per accrescere il numero de' suoi

seguaci. Filippo, dice il santo vescovo, essendo stato trovato da Gesù Cristo, giusta l'espressione del Vangelo (Jo. I, 43 et seqq.), diventò incontanente il discepolo di colui che detto gli avea: *Seguimi*. Ed allorchè si fu egli così approssimato al vero lume, a sè ne trasse, a guisa di lucerna, una parte e se ne servì per illuminare Natanaele, partecipandogli il mistero della pietà con quelle parole: *Abbiam trovato quello di cui scrisse Mosè nella legge e i profeti, Gesù di Nazaret*. Ma Natanaele avendò risposto a chi aveagli comunicato un cotal lume: *Pud egli mai uscir cosa buona da Nazaret?* Filippo gli servì allora di guida per condurlo alla grazia del Vangelo con quelle altre parole: *Vieni e vedi*. In effetto Natanaele abbandonò sul fatto il fico della legge vecchia, la cui ombra impediva ch'egli non partecipasse alla luce della legge nuova, e fu sì fortunato che trovò colui che avea fatto seccar le foglie di quel fico a motivo della sua sterilità in frutti e in opere buone. I. quella guisa dunque, aggiugue il Niseno, che Andrea fu condotto all'Agnello di Dio mediante la voce di Giovanni Battista, e Natanaele, illuminato da Filippo, fu liberato dalle ombre della legge e condotto alla vera luce, la sposa parimente, che avea già ricevuto la perfezione della bellezza nell'anima sua, serve qui di scorta alle fanciulle per far ad esse trovare il sommo bene, di cui ella avea descritte loro le divine qualità. Imperciocchè, dopo ch'elleno le hanno manifestato il proposito di cercarlo con lei, purchè sapessero ov'ei si fosse ritirato, affine di goder colui la cui vista era la salute di chiunque lo rimirasse, quella divina amante, facendo anticipatamente l'apostolica funzione di Filippo, che dice a Natanaele: *Vieni e vedi*, si offre loro per guida. Ma, in vece di dir come Filippo, mostra loro il luogo ov'egli era colle parole che incominciano il capo seguente.

La sorte di quelle giovani fu dunque d'essere unite alla sposa, poichè senza una tale unione non avrebbero mai potuto conoscere nè trovare lo sposo. Quindi la scienza della Chiesa fa la sicurezza di tutti i suoi figli; e soltanto sotto la sua condotta hanno eglino motivo di sperare di poter trovare colui ch'essa loro dichiara esser tutto desiderabile e tutto amore; niente essendovi che non meriti infinito amore in un sì casto sposo delle anime nostre. Ciò fa dire a s. Agostino (in ps. XXXVI, concion. II) quelle eccellenti parole, che non é una piccola parte

della scienza l'unirsi strettamente a colui che sa e conosce ogni cosa, e che dobbiamo sottomettere il nostro intelletto all'ente supremo, il quale ha una luce penetrante a cui nulla può rimanere occulto: *Non parva pars scientiae est scienti conjungi. Ille habet oculos cognitionis, tu habeto credulitatis. Quod videt Deus, crede tu.* Ora quel ch'ei dice dello sposo noi dir lo possiamo con proporzione della sposa, ch'ha egli resa la depositaria delle sue divine cognizioni per la condotta e per la salute delle anime, figurate dalle figlie di Gerusalemme. Imperocchè v'ha, come dice ancora il santo stesso (in ps. XXXIX), un ordine tale nella Chiesa che gli uni precedono e gli altri seguitano, dimodochè gli ultimi imitano i primi. Ma eredete voi che quelli che mostrano agli altri l'esempio non abbiano anch'essi alcuno cui sieno obbligati a seguitare? Se fosse vero che non seguitassero alcuno, andrebbero errati. Hanno dunque eglino pure alcuno da seguitare, e quegli che seguono è Gesù Cristo. Imperocchè quei che sono i più santi nella Chiesa e sembrano non aver chi imitare, avendo superato tutti gli altri colla loro pietà, hanno ancora Gesù Cristo dinanzi agli occhi, cui obbligati sono a seguitare sino al fine. Una tale subordinazione indicavasi da s. Paolo allorchè dicea: *Siate miei imitatori, siccome io lo sono di Gesù Cristo* (I Cor. XI, 1).

CAPO VI.

1. Dilectus meus descendit ad hortum suum ad areolam aromatum ut pascatur in hortis et lilia colligat.

2. Ego dilecto meo, et dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia.

3. Pulcra es, amica mea, suavis et decora sicut Jerusalem, terribilis ut castrorum acies ordinata.

4. Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecerunt. Capilli tui sicut grex caprarum quae apparuerunt de Galaad.

5. Dentes tui sicut grex ovium quae ascenderunt de lavacro, omnes gemellis fetibus, et sterilis non est in eis.

6. Sicut cortex mali punici, sic genae tuae, absque occultis tuis.

7. Sexaginta sunt reginae et octoginta concubinae, et adolescentularum non est numerus.

8. Una est columba mea, perfecta mea: una est matris suae, electa genitrici

1. *Il mio diletto è disceso nel suo orto all'areola degli aromati per pascolare negli orti e cogliere de'gigli.*

2. *Io al mio diletto, e a me il diletto mio, il quale tra'gigli pascola.*

3. *Bella se' tu, o amica mia, soave e splendida come Gerusalemme, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia.*

4. *Volgi da me gli occhi tuoi, perch'ei mi fecero sorvolare: i tuoi capelli come un gregge di capre che spuntano dal Galaad.*

5. *I tuoi denti come un gregge di pecorelle che tornano dal lavatojo, tutte con parti gemelli, e sterile tra queste non è.*

6. *Come la scorza di melagrana, così le tue guance, senza quello che in te si nasconde.*

7. *Sessanta sono le regine e ottanta le spose di secondo ordine, e le fanciulle sono senza numero.*

8. *Una è la mia colomba, la mia perfetta: ella è unica della sua madre, la eletta*

suae. Viderunt eam filiae, et beatissimam praedicaverunt; reginae et concubinae, et laudaverunt eam.

9. Quae est ista quae progreditur, quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?

10. Descendi in hortum meum ut viderem poma convallium et inspicerem si florisset vinea et germinassent mala punica.

11. Nescivi: anima mea conturbavit me propter quadrigas Aminadab.

12. Revertere, revertere, Sulamitis: revertere, revertere, ut intueamur te.

alla sua genitrice: la videro le donzelle, e beatissima la chiamarono; le regine e le spose di secondo ordine, e la lodarono.

9. *Chi è costei che esce fuori come aurora sorgente, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia?*

10. *Io discesi nell'orto delle noci per vedere i pomi delle valli ed osservare se la vigna fosse fiorita e se germinassero i melagrani.*

11. *Io fui nell'ignoranza: l'anima mia mi conturbò per ragione de' cocchi di Aminadab.*

12. *Ritorna, ritorna, o Sulamitide: ritorna, ritorna, affinché noi ti veggiamo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Il mio diletto è disceso nel suo orto all'areola degli aromati per pascolare negli orti e cogliere de' gigli. Io al mio diletto, e a me il diletto mio, il quale tra' gigli pascola.* Alcuni per l'orto ov'era sceso lo sposo hanno inteso il luogo, noto sotto il nome del limbo, in cui ritenuti erano tutti i giusti prima della morte di Gesù Cristo. Ma noi abbiamo creduto non doverci scostare in questo punto dal sentimento di tutti i padri, di tutti gli autori antichi e della maggior parte dei moderni interpreti, che unicamente si accordano (Theod. — Greg. nyss. et magu., in hunc loc. — Ambr., *In Is. ad Irenaeum*, cap. LII.

— *Synops. critic.* — Honor. Aug. presbyt. — S. Brun. astens. — Item auctor incert in hunc loc. apud *Biblioth. patr.*) a spiegar della Chiesa quello che viene qui chiamato l'orto e l'areola degli aromati dello sposo. Vero è che la Chiesa ci è figurata principalmente dalla sposa stessa, che parla qui alle figlie di Gerosolima; ma suole assai di frequente la Scrittura rappresentare in un solo luogo sotto diverse immagini la cosa stessa. Quindi la Chiesa ci vien dinotata ora dalla sposa, ora dalle fanciulle gerosolimitane, ora dall'orto e dall'ajuola delle piante aromatiche, ora dalle sessanta mogli auguste, dalle ottanta mogli inferiori e dalle giovanette senza numero di cui parlasi in progresso, e ora dalla colomba sola e dalla perfetta amica dello sposo. La Scrittura diversifica dunque le figure sotto cui ella ci rappresenta la Chiesa, secondo le varie idee ch'ella vuol porgercene, e che nondimeno tutte insieme concorrono a farci vedere una sola chiesa, o che la consideriamo nella Chiesa primitiva ed apostolica, o nelle altre chiese che sono da quella nate, o che pure la concepriamo nell'unità del suo corpo mistico e nella estensione di tutte le sue varie parti, o che finalmente la ravvisiamo nelle sue più nobili membra e nelle altre che sono più deboli.

In effetto s. Brunone d'Asti, vescovo di Seigni, che ha spiegato molti libri della Scrittura, ci fa osservare intorno a ciò che dice qui la sposa esser lo sposo disceso nell'orto suo, che la Chiesa è stata dianzi chiamata un orto chiuso (Cant. IV, 12). E veggiamo che la sposa avea già invitato lo sposo a venire nell'orto suo (V, 1), che era la Chiesa medesima, e che lo sposo le avea pure dichiarato d'esser venuto nell'orto: *Veni in hortum meum*, il che si è in addietro spiegato. Qual è qui dunque il senso delle parole della sposa allorchè, domandandole le figlie di Gerosolima ov'esser potesse il suo diletto, ella loro risponde ch'era sceso nell'orto suo all'areola degli aromati? Ella volea loro con ciò significare che non bisogna quaggiù cercarlo altrove che nella Chiesa, da lui apparecchiata e coltivata come l'orto suo e qual nuovo terrestre paradiso, da lui seminata d'ogni sorta di virtù, di cui le piante aromatiche erano figura, resa feconda dalla sua grazia e cinta della onnipossente protezione di lui contro gli assalti degli spiriti maligni. Ella volea rappresentar loro, secondo il pensiero del Nisseno (*In Cant., homil. XV*), il mistero della umiliazione del Figliuol di Dio e il motivo che

l'avea indotto ad incarnarsi, facendo loro vedere che la compassione ch'egli ebbe per gli uomini, figurati nel Vangelo (Luc. X, 30) da colui che, andando da Gerusalemme a Gerico, cadde fra le mani de' ladri, l'avea mosso a scendere dal sublime stato in cui egli era siccome Dio, per abbassarsi a quello di uomo. Ella volea loro insegnare che, per trovare un tale sposo, non bisognava cercarlo qui nella grandezza, ma nell'abbassamento a cui si era degnato ridursi per amor di noi. E però non tanto cercavalo per sè stessa, poichè dichiara ella di sapere il luogo ove si potea ritrovarlo, ma piuttosto per le figlie di Gerosolima, che ella volea eccitar col suo esempio a cercare come doveano uno sposo sì perfettamente amabile.

Noi siamo il campo coltivato dallo sposo, secondo s. Paolo (I Cor. III, 9). Egli, dice il Nisseno, coltivò dal principio del mondo nel terrestre paradiso le piante della natura umana che poste vi avea il Padre suo. Ma il cinghiale, quella bestia sì crudele, venuto essendo a devastare e a distruggere l'orto colla piaga mortale da esso fatta all'uomo, lo sposo celeste è sceso a ripararlo e a piantarlo di nuovo, non di frutti di squisito sapore alla bocca, ma di piante aromatiche, cioè di virtù e di tutte le opere di pietà che spargono il buon odore di Gesù Cristo.

Ma donde nasce, dice un altro padre (Theod. in hunc loc.), che la sposa dopo aver dichiarato che lo sposo era sceso nell'orto suo ecc., aggiugne in numero plurale: per pascolar negli orti? Vero è che non v'ha che una sola chiesa, secondo il detto di s. Paolo: *Io vi ho sposati per presentarvi, qual pura vergine, a un solo uomo, a Cristo* (II Cor. XI, 2); e quell'altro: *Uomini, amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa, e diede per lei sè stesso* (Ephes. V, 25). Ma lo stesso apostolo, ei soggiugne, non ha lasciato di nominar molte chiese, come separate fra esse, non per la divisione dello spirito, che è uno e lo stesso in tutte, ma per la distinzione de' luoghi ove elle son situate. Si può ancora dire con s. Ambrogio (*In Isai., ad Irenaeum*, cap. LII), che gli orti sono anch'essi figura delle anime fedeli, coltivate per mano del supremo giardiniere e ornate d'ogni sorte di virtù. In questi giardini Gesù Cristo si riposa. Tra gigli ei si pasce, perchè abita egli e trova le sue delizie nei cuori, ove si fa sentire il buon odore della pietà: *In hortis pasquitur*, dice s. Gregorio magno, *cum multarum animarum virtutibus delectatur* (in hunc loc.).

Ma egli è ancora sceso nel giardino della sua chiesa, per coglier gigli, cioè, secondo l'espressione dello stesso padre e di un altro santo (Brun. asten., *Biblioth. patr.*), affine di liberare dalle miserie di questa vita e collocar nel cielo quelli che hanno acquistato la perfetta purità figurata dalla bianchezza e dal sì soave odore del giglio. Ovvero, siccome spiega pure il Nisseno (*In Cant.*, homil. XV), quel divin pastore coglie continuamente gigli nella Chiesa per l'alimento di quelli ch'ei chiama nel Vangelo (Jo. X) sue pecore e a cui promette di far trovare buoni pascoli. Per esempio, dice il santo, non servesi del gran Paolo per offrire alle pecore spirituali il cibo de' celesti gigli? posciachè tutto quello che è vero, tutto quello che è puro, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che rende amabili, tutto quello che fa buon nome, se qualche virtù, se qualche lode di disciplina, tutte queste cose, che deggiono, al dir di s. Paolo (Philipp. IV, 8), esser l'oggetto de' nostri pensieri, sono, al giudizio del Nisseno, i gigli eccellenti che si colgono dal buon pastore negli orti suoi e di cui servesi per pascere la sua greggia.

Ma volendo la sposa far vedere ancora alle figlie di Gerosolima con che disposizione cercar si dovesse lo sposo, propone qui sè medesima per esempio ed aggiugne queste eccellenti parole: *Io al mio diletto, e il mio diletto a me.* Sembra dunque, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XII, vers. 5), che niente sia più facile nè più comune che parlare come la sposa. E pure molto pochi ce n'ha che abbiano diritto di dire a Dio quello ch'ella dice, poichè il dirlo appartiene solo a chi per tal modo tiensi unito a Dio che gli ha consacrato tutti i sensi suoi nè ha più pensiero alcuno che non tenda a lui. Pochi certamente proferir possono queste parole, poichè il maggior numero è di coloro a' quali non basta il Figliuol di Dio, benchè sieno in lui contenute tutte le cose. Il ricco del Vangelo, a cui fu detto che tutto vendesse e ne distribuisse il prezzo ai poveri, se volea esser perfetto, non giudicò che Dio gli bastasse, poichè fu colto da mestizia, come se ciò che gli era prescritto di abbandonare meritasse più stima di ciò che si volea fargli eleggere. Colui dunque dice a Dio sinceramente: *Io son tuo*, che dice colla sposa: *Il mio diletto a me, ed io a lui*, e che dir può: *Ho abbandonato ogni cosa e ti ho seguitato* (Matth. XIX, 27) Ma un uomo che sta attaccato al secolo non può parlare come la sposa, poichè egli ha

ancora molti padroni. La voluttà viene a dirgli: Tu se' mio, perchè ti sei dato in preda a cose sensuali ed a me venduto, prostituendoti ad una tale creatura. L'avarizia viene a dirgli: L'oro e l'argento che tu hai è il prezzo della tua schiavitù. L'ambizione viene a dirgli: Certamente sei mio. Non sai che non ti ho fatto agli altri comandare, se non perchè tu fossi a me sottoposto? Tutti i vizj vengono ciascuno a tenergli lo stesso linguaggio. Come dunque chi ha tanti padroni può dire a Gesù Cristo: Io son tuo? Quindi non appartiene ad ogni sorta di persone il dire come la sposa: Il mio diletto è mio, ed io son suo; ma a quei soli che hanno il cuor sciolto dalla terra ed unito a Gesù Cristo; alle anime, che, siccome dice il Nisseno (*In Cant.*, homil. XV), si applicano per siffatta guisa a mondarsi da ogni cosa naturale e terrestre che diventano totalmente spirituali e come una viva immagine della bellezza di colui che è il divino loro originale; il che s. Paolo ci fa vedere nella sua persona, allorchè dice (*Galat. II, 20*) che non più egli vivea, ma Gesù Cristo vivea in lui. Imperocchè quando ei così parlava, era lo stesso che dire che nessuna delle passioni terrestri non vivea in lui, nè la voluttà nè la tristezza nè l'ira nè il timore nè l'orgoglio nè l'invidia nè la vendetta nè l'avarizia nè altro di tutto ciò che imbrattar può l'anima, ma che la sua vita era colui solo la cui santità infinitamente lo allontanava da tutte queste cose. E a somma ragione certamente la sposa, come dice un altro padre (*Theod.*, in hunc loc.), si strettamente a lui si congiugue e desidera dipendere in tutto e per tutto da lui. Imperocchè quando ella considera ch'ei l'ha anteposta a tutto l'universo e scelta per sua sposa, che l'ha ringiovanita nella sua vecchiezza, arricchita nella sua povertà, resa bella di deforme ch'ella era, mondata dalla putredine e guarita dalle ulceri ond'era tutta ricoperta, come potrebbe ella, aggiugne il padre stesso, non esser interamente di uno sposo sì amabile e da cui ella è stata cotanto amata?

Verſ. 3. *Bella se' tu, o amica mia, soave e splendida come Gerusalemme, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia.* La sposa cercava il suo sposo come lontano, dice un santo vescovo (*Brun. astens.*, in hunc loc.), ma volendo lo sposo farle conoscere ch'egli era sempre accauto a lei quando ella di lui parlava e ardeva di una santa fiamma per possederlo, si scopre ad essa tutto a un tratto e le dà luogo di giudicare ch'ei si era

nascosto per farsi desiderar vie maggiormente. La maniera con che ei fa l'elogio della sposa ha un non so che di singolare; posciachè nel tempo stesso che loda la sua soavità e la sua bellezza, la rappresenta terribile come un'armata in ordine di battaglia. Ma qual'è dunque la bellezza e la soavità che imprime timore? E quali sono le attrattive che ispirano terrore? La sposa è soave e preziosa pel suo sposo a cagione della sua bellezza; ma ella ha una santa alterigia per gli stranieri ed è capace di atterrire i suoi nemici che si mettersero al cimento di assalire la sua purità. Non è questa, dice s. Ambrogio (*De virg.*, lib. I), una bellezza caduca, ma stabile e permanente, essendo tutta spirituale e fondata sulla virtù e degna di essere a cose celesti paragonata. La verità dell'amore, secondó il santo stesso (*De Isaac*), si prova dalla sua costanza; laonde la sposa è qui lodata dallo sposo perchè l'ha ella cercato sì bene e sì costantemente; il che ha fatto nel tempo ancora in cui pareva ch'egli più a lei si nascondesse. Imperocchè se ci rappresentiamo que' primi tempi in cui ella fu esposta a tutta la rabbia degl'infedeli e in cui i persecutori esercitavano sì orribili inumanità sopra i figli suoi, non sarebbesi creduto in certo modo ch'è lo sposo si fosse da lei ritirato interamente, abbandonandola così al furore de' suoi nemici? E pure allora ei dicevale, sebbene in una guisa affatto interiore, ch'era bella come Tersa, amena come Gerusalemme, terribile come un'armata in ordine di battaglia.

Videsi mai in effetto una giocondità e una pazienza più mirabile di quella di tanti martiri che lasciavansi scannare a guisa d'agnelli per glorificar l'Agnello immacolato che erasi fatto vittima per la loro salute. Videsi nel tempo stesso nulla che fosse a tutta la podestà infernale più terribile del numeroso esercito de' soldati di Gesù Cristo, che il demonio sforzavasi inutilmente di vincere con tanti tormenti, e che distruggevano a poco a poco il suo impero colla morte medesima cui faceano loro soffrire i ministri del suo furore? E non formavasi forse di questo modo la celeste Gerusalemme, alla quale secondo il Nissenò è paragonata l'avvenenza della sposa (*In Cant.*, homil. XV)? Imperocchè quando ella pareva sì sfigurata agli occhi degli uomini carnali, allora per l'appunto lo sposo divino la trovava bella; allora chiamavala l'amica sua, allora considerava la sua soavità come la sorgente delle sue vittorie e rendevale terribile all'orgoglio de' suoi nemici.

Ma bisogna ben osservare che l'unione e la carità era il principio della sua forza. L'esperienza fa conoscere, dice s. Gregorio (in hunc loc.), che se i soldati che camminano contro il nemico stanno uniti e ristretti fra loro, imprimono terrore a quei che vengono ad assalirli; perchè, non trovando adito a romperli, riguardano come invincibili a cagione della scambievole unione che li rende impenetrabili. Questo propriamente è l'ordine di un'armata disposta in battaglia, ordine terribile a' suoi nemici. Lo stesso è, dice il santo pontefice, della santa milizia dei fedeli. Siccome sono egli sempre occupati a combattere contro gli spiriti maligni, è necessario che si uniscano strettamente tutti insieme col vincolo della carità, se pur vogliono in salvo la loro salute. Questa unione della pace cristiana li rende terribili a loro nemici; ma se accade che sieno disuniti dalla rottura della carità, sono sin d'allora esposti agl'insulti de' loro avversarj che li rompono facilmente e li sforzano per ogni lato.

Questa unione e questa forza della Chiesa consiste ancora molto, giusta il pensier di un santo (Brun. ast., in hunc loc.) vescovo, nell'ordine della sua disciplina e nella esatta fedeltà con che ciascun cristiano mantienesi nella sua fila ed è attento a non abbandonare la sua vocazione; il che la rende terribile alle podestà dell'inferno: *Est ordinata ut castrorum acies, cum videlicet unusquisque ordinem suum et vocationem recte custodit.* La ragione n'è, che Dio per lo più ricusa la sua assistenza a coloro che s'ingrediscono in ufficj a cui non li avea destinati. Se un soldato far volesse le funzioni del suo capitano, e il capitano quelle del suo colonnello, ed un colonnello comandar volesse a un ufficiale superiore, a cui è obbligato di ubbidire, un tale sconvolgimento nella disciplina sarebbe un certissimo preludio della rovina dell'esercito. Non v'ha dunque cosa che più della osservanza della disciplina e della subordinazione della carità renda terribile la Chiesa, la santa sposa di Gesù Cristo: *Nihil enim sic terret malignos spiritus, quomodo charitas.*

Ma la carità di cui parliamo non consiste soltanto nel mantenersi ciascuno nella sua fila e nel custodire con attenta cura l'ordine della nostra vocazione. Essa consiste prima di tutto nel disporre parimente, siccome dice Teodoreto (in hunc loc.), ciascuna cosa nell'ordine suo dentro noi, dimodochè niente sia confuso nel nostro cuore, tutto ivi sia ordinato e regolato dalla legge di Dio,

amiamo in una giusta subordinazione quel che siamo obbligati ad amare, cioè diamo la preferenza dell'amor nostro al nostro sposo su d'ogni cosa ed amiamo poscia relativamente a lui e nell'ordine prescritte dalla carità le cose ch'ei vuole che da noi si antepongano alle altre. Da un cotal ordine della carità, ch'esser dee nel cuore di ciascun fedele, nasce l'ordine esteriore e l'unione generale di tutta la Chiesa; posciachè il cuor dell'uomo, dice il Savio, è il principio della sua condotta, e da questa occulta sorgente deriva ciò che apparisce al di fuori: *Cer. hominibus disponit viam suam* (Prov. XVI, 9).

Verà. 4—6. *Volgi da me gli occhi tuoi, perch'ei mi fecero sorvolare: i tuoi capelli come un gregge di capre che spuntano dal Galaad. I tuoi denti come un gregge di pecorelle che tornano dal lavatojo, tutte con parti gemelli, e sterile tra queste non è. Come la scorza di melagrana, così le tue guance senza quello che in te nasconde.* Molti padri e spositori (Theod. et Greg. magn. in hunc loc. — Ambr., *Lib. de Isaac.* — S. Brun., in hunc loc.) insieme accordano per ispiegare nella stessa guisa le parole che dice lo sposo alla sposa: *Averte oculos tuos a me quia ipsi me avolare fecerunt.* Scorgesi tutto a un tratto che non ha qui luogo la parabola e che non si può dare a questo versetto alcun altro senso letterale fuorchè quello che è puramente spirituale. Imperocchè qual'è la sposa sì teneramente amata dal suo sposo come la Cantica ci rappresenta questa, i cui occhi l'obbligano a ritirarsi? Eglino dicono dunque che la sauta sposa, troppo invaghita di volere spinger il guardo sino nella pienezza della divinità del suo sposo e di voler troppo affisarsi in quella luce inaccessibile agli occhi mortali e agli angioli, è avvertita da queste parole a moderarsi ne' suoi desiderj e ad essere convinta che quanto più ella si sforzerà di penetrare nella essenza impenetrabile di colui ch'ella vorrebbe contemplare troppo svelatamente, tanto più riconoscerà ch'egli supera all'infinito ogni intelligenza della mente umana. *A nobis avolat,* dice s. Gregorio, *quia quantulumcumque ictu mentis apprehensus, incomprehensibiliter super omnem conatum nostrum se exaltatum esse manifestat.*

Ma diciamo ancora che quante più gli occhi della Chiesa allettano lo sposo colla loro purità, tanto più egli ama talora di sottrarsi alla sua vista per aumentare il desiderio che ha ella di vederlo. E non può altresì dirsi in un altro senso che la Chiesa

ebbe mestieri che il suo sposo si ritirasse per darle altri occhi, i quali fossero atti a vederlo in una maniera più perfetta? Finchè gli apostoli vedevano Gesù Cristo cogli occhi della carne, non si attaccavano che alla sua presenza corporale, e punto non operava la loro fede; il che rendevali imperfettissimi e soggetti ai loro sensi. Ma poichè ebbero compresa la verità di quel che loro avea detto lo sposo (Jo. XVI, 7), ch'era loro profittevole ch'ei fosse sollevato e tolto dalla loro vista, incominciarono con altri occhi a rimirarlo, che quelli erano della loro fede. Gli occhi dunque della sposa obbligarono lo sposo a sollevarsi al cielo; gli occhi della carne troppo attaccati alla presenza corporale di Gesù Cristo, ch'era come un ostacolo alla luce della fede; gli occhi di Tomaso, che veder vollero (Jo. XX, 29) le piaghe del Salvatore allorchè Gesù Cristo gli fece intendere ch'ei dovea loro preferirè quei dell'anima, dicendogli che quei che credevano senza vedere più beati erano di colui che non avea creduto se non perchè avea veduto.

Siccome il rimanente del quarto versetto non meno che il quinto ed il sesto sono gli stessi che il primo, il secondo ed il terzo versetto del capo IV che si sono dianzi spiegati assai copiosamente, è inutile il ripetere in questo luogo le spiegazioni date dai padri, e da noi altrove già addotte.

Vers. 7, 8. *Sessanta sono le regine, e ottanta le spose di secondo ordine, e le fanciulle sono senza numero: una è la mia colomba, la mia perfetta, ella è unica della sua madre, la eletta della sua genitrice: la videro le donzelle, e beatissima la chiamarono; le regine e le spose di secondo ordine, e la lodarono.* Pare che la Scrittura alluda qui a ciò che vedevasi ne' palagi dei re d'Israello, dov'erano effettivamente molte donne che portavano il nome di regine, ed altre che sebben mogli legittime chiamavansi concubine, perchè non erano di titolo regio rivestite. Ora fra tutte le varie mogli una era distinta fra tutte le altre e sopra tutte onorata come la prima e come la regina per eccellenza. Ma sembra nondimeno che una tale allusione sia molto generale nè possa facilmente applicarsi in particolare a Salomone, perchè, invece di sessanta regine, di cui qui si parla, la storia dei re (III Reg. XI, 3) ne conta sino a settecento, e trecento concubine o mogli inferiori in vece di ottanta solamente che sono indicate in questo luogo. È questa dunque soltanto una parabola di cui servesi lo Spirito Santo

per esprimerci una immagine della Chiesa. Il Nisseno (*In Cant.*, hom. XV), ha riguardato il presente passo come difficilissimo da spiegarsi, e lo paragona a quel pozzo la cui bocca era chiusa da una grossa pietra, a tal che quei che guidavano a pascolar l'armento non potevano abbeverarlo, finchè Giacobbe non avesse levata la pietra dalla bocca del pozzo, come sta notato nella Genesi (cap. XXIX). Chi sarà dunque, aggiugne il santo, colui che ci leverà la pietra e che c'illuminerà in tanta oscurità? Chi ci aiuterà a cavar l'acqua da una sì grande profondità in cui siamo obbligati a riconoscere che penetrare non può il nostro lume e di cui crediamo che la intelligenza riserbata sia a coloro soli dei quali può dirsi coll'Apostolo (I Cor. I, 5) che sono ricolmi in Gesù Cristo di tutte le ricchezze della parola e della scienza?

Ma poichè il santo vescovo ha protestato con una sì mirabile umiltà che i tesori racchiusi nelle parole dello sposo erano come inaccessibili alla sua povertà, non tralascia però di tentare d'aprirne una qualche piccola parte: e può dirsi che l'umile disposizione con cui batte alla porta della verità degnissimo lo rende di riceverne la intelligenza. Egli scopre dunque un gran mistero nelle lodi che si danno alla sposa unica, sopra tutte le mogli auguste, sopra tutte le inferiori e sopra le innumerabili fanciulle. Ed ecco in che modo egli spieghi il suo pensiero.

La creazione e la riparazione dell'uomo non sono state fatte nello stesso ordine nè alla stessa guisa. L'uomo, creato essendo dalla divina onnipotenza al principio del mondo, non passò per molti gradi onde acquistar la sua perfezione, ma dal momento che la mano del Creatore lo trasse dal nulla, essa lo rese perfetto, avendolo creato, siccome parla la Scrittura, ad immagine e similitudine sua (Gen. I, 26, 27), il che, non v'ha dubbio, significava una somma perfezione, perchè non si può trovar cosa più sublime della rassomiglianza a Dio. Quindi nella creazione dell'uomo sonosi incontrati in un sol punto il principio e il fine, l'essere e la perfezione.

Ma poichè l'uomo, essendo caduto in poter della morte pel suo peccato, ha cessato di rimaner nel bene, ove Dio lo avea costituito, egli non recupera tutto a un tratto la sua perfezione, come la ricevette in un momento quando fu creato. Bisogna ch'egli cammini per una certa via che dee condurlo ad uno stato più perfetto, a cui non giugne se non se mediante una serie di azioni

diverse e in un cert'ordine, distruggendo a poco a poco la rea sua inclinazione verso ciò che si oppone a un tale stato; posciachè laddove nello stato d'innocenza niente impedivagli di correre nella carriera della perfezione nata con lui e però non sottoposta all'ostacolo di male alcuno; dopo la sua caduta per l'opposito, allorchè egli si sforza di ritornare verso il bene donde è precipitata la sua natura, trovasi aggravato e ritardato nel suo corso dalle conseguenze del peccato, che a guisa di materia grossolana ed impura stannogli attaccate, finchè dal tempo e da una lunga fatica ne rimane insensibilmente liberato. Per questa ragione, come dice ancora il santo stesso, il Figliuol di Dio c'insegna (Jo. XIV, 2) che v'ha di molte mansioni nella casa del padre suo, cioè ch'egli apparecchia ricompense diverse ai santi suoi, secondo che essi avranno procurato con maggior ardore di accostarsi più da vicino al sommo bene, e quindi vie più allontanarsi da ogni male.

Questo mistero dunque de' varj gradi della santificazione dei fedeli dal Nisseno, come pur da Teodoreto, fu creduto racchiuso nelle parole che noi spieghiamo. Però vi sono sessanta regine, ottanta mogli inferiori e giovanette senza numero, ma non v'ha che una colomba, perchè non v'ha che una sola chiesa ed una sposa, alla cui purità e perfezione tutto esser dee riunito.

Le fanciulle innumerabili ci possono significare, secondo quel gran santo, tutte le anime che sono tuttavia come nella fanciullezza cristiana e ne' primi elementi della pietà, ma che Dio cava, dice Teodoreto, da quello stato di debolezza e fa camminare a poco a poco verso uno stato più perfetto, onde renderle degne di diventare le sue spose.

Le ottanta mogli inferiori figurano quelle che sono pervenute ad età più avanzata, ma in cui regna il timore anche più della carità. Sono quelle in cui fanno una viva impressione le parole di Gesù Cristo: *Temete colui che, dopo aver tolta la vita, ha podestà di mandare all'inferno* (Luc. XII, 5). Queste anime, dice il Nisseno, si conservano nella loro santificazione e nella loro integrità e serban fede al santo loro sposo. Ma non il solo amor le muove, poichè per esse è un impulso anche più gagliardo il timore.

Le sessanta mogli auguste ci significano quelle che sono strettissimamente congiunte al loro sposo per un principio di amore,

com'erano quelle di Davide e di s. Paolo, di cui l'uno dicea (ps. LXXVII, 28) che buono era per lui il rimanere attaccato a Dio, e l'altro (Rom. VIII, 29) che niente varrebbe a separarlo dall'amore di Gesù Cristo. Ma perchè è difficilissima cosa che la carità sua assolutamente senza timore in questo mondo, poichè s. Paolo stesso (I Cor. IX, 27) protestava di temere d'esser riprovato, dopo avere predicato agli altri, e nondimeno la perfetta carità scaccia il timore, secondo s. Giovanni (I ep. IV, 18); sembra che non dobbiamo propriamente riguardar la Chiesa come la colomba unica dello sposo e per conseguenza superiore e alle fanciulle e alle inferiori mogli e alle auguste fuorchè quando, avendo la perfetta carità da lei sbandito ogni timore, ella raccoglie nella unità del suo seno e della gloria del suo sposo tutte quelle che sonosi applicate in questa vita a rendersi degne, benchè in gradi varj, di possederlo. Però hannoci sessanta mogli auguste, ottanta altre mogli e innumerabili fanciulle; ma non v'ha che una colomba, perchè tutto è racchiuso nell'unità della chiesa cattolica, figurata dall'unica colomba che esser dee presentata a Gesù Cristo siccome all'unico suo sposo a guisa di una vergine castissima *Respondi vos, uni viro virginem castam exhibere, Christo* (II Cor. XI, 2): Questa unità, come dice ancora il santo stesso, dal Figliuol di Dio si raccomanda particolarmente nel Vangelo con quella eccellente orazione da lui fatta per tutta la Chiesa, prima ch'ei soffrisse la morte: che sieno tutti una sola cosa, ei dicea, che sieno anch'essi una sola cosa in noi; come tu, Padre mio, sei in me, ed io in te. Quindi egli fa vedere, prosiegue il Nisseno, che il maggiore di tutti i beni che dovea loro procurare, era che non vi fosse più divisione tra essi ma che fosser tutti ridotti all'unità, stando tutti insieme attaccati al ben supremo ed unico, nell'unità dello Spirito e pel bene della pace, siccome parla s. Paolo, diventassero un solo corpo e un solo spirito (Ephes. IV, 3).

L'anima, ei soggiugne, che è uscita dallo stato d'infanzia, che è passata dalla condizione di schiava e di concubina alla dignità di regina, ed è come tutta inondata dalla gloria dello Spirito Santo, è giunta a una perfetta purità, quest'anima è dunque degna di udire dalla bocca dello sposo: *La colomba una e perfetta* per la compiuta unione e per la intera conformità ch'ella ha con lui di cui è la sposa, nell'unità della chiesa cattolica, che propriamente è la colomba e la sposa unica di Gesù Cristo. Che

se può applicarsi un tal elogio a qualche anima in particolare, convien farlo certamente alla Beata Vergine piuttosto che a tutte le altre; poichè mai fra tutte le semplici creature non si è trovata un'anima che abbia posseduto in un grado sì eminente tutte le perfezioni di quest'una colomba. Ma terminiamo di considerare quel che lo sposo dice della Chiesa.

Ella è, prosiegue, *unica di mia madre, la eletta alla sua genitrice*. La madre di quella unica colomba esser dee, secondo il pensier del Nisseno, un'altra colomba. Imperocchè siccome, dic'egli, veggendo un uomo, non dubitiamo che non sia stato generato da un altro uomo, così ascoltando parlare della madre della colomba prescelta, non dobbiam cercarne altra che una colomba; ed è quella, ei soggiugne, che videsi dal ciel discendere sul Figliuol di Dio allorchè s. Giovanni lo battezzò nell'acqua del Giordano, cioè lo Spirito Santo stesso, figurato da una colomba. Imperocchè la Chiesa esser dee considerata come il frutto spirituale e l'opera dello Spirito Santo, poichè è stata veramente formata da quella divina colomba nel giorno della Pentecoste. Però anch'essa gli è cara unicamente, essendo stata prescelta fra tante altre; il che fa che sì spesso si parla di elezione e di scelta nella Scrittura, e l'angelo dice a s. Giovanni nell'Apolicasse (XVII, 14) che quei che sono e che saranno eternamente coll'Agnello sono *i chiamati, gli eletti e i fedeli*.

Avvi nondimeno di quelli che, considerando qui la sposa non nel cielo, ma sulla terra, spiegano della celeste Gerusalemme quel che dicesi in questo luogo della madre dell'unica sposa, della cara colomba, secondo le parole di s. Paolo (Galat. IV, 26); che la Gerusalemme superiore è veramente libera ed è nostra madre. Tal è il sentimento di alcuni autori e particolarmente di Teodoro e di un altro santo vescovo (*Synops. critic. — Theod., in hunc loc. — Item s. Brun. astens., In Cant. — Bibl. patr.*), il qual dice che la santa chiesa della terra è una ed unica figlia di questa madre celeste; perchè finattantochè vive esiliata dalla sua patria, ella si forma unicamente sul modello della madre, che gode già in una maniera sì perfetta lo sposo, ed ogni giorno, premendo le sue vestigia, si sforza di rendersi degna di regnare al par di lei con Gesù Cristo. Che se domandasi perchè s. Paolo chiami la Gerusalemme superiore nostra madre, può risponderci primieramente che nel cielo abita colui che ci ha, come dice s. Jacopo

(I, 8), per la sua volontà generati per la parola di verità affinché diventassimo come primizie delle sue creature; in secondo luogo che quivi pure sovraneamente regna Gesù Cristo nostro capo, che noi dobbiamo, secondo s. Paolo (Hebr. XII, 2), riguardare qual autore e consumatore della nostra fede; e finalmente che, per la conversazione che abbiamo nel cielo e pel gusto e per la continua inchiesta delle cose di sopra, meritiamo di diventare i figliuoli della madre celeste, che ci partorisce, per così dire, ogni giorno a Gesù Cristo coll'ardore dell'amor suo, colla forza de' suoi esempi e delle sue orazioni e colla vista della sua gloria.

Quel che lo sposo aggiugne ancora, dicendo che le fanciulle, le regine e le altre mogli hanno veduto la colomba, l'hanno proclamata beatissima e l'hanno laudata, ci fa conoscere, secondo la egregia riflessione del Nisseno, ch'esse tendono tutte, benchè in varj gradi, alla beatitudine e alla perfezione della colomba; po- sciacchè una cosa naturalissima, dic'egli, è il desiderare uno stato che si riconosce per beato e degno di lodi, e lo sforzarsi di giugnervi. Però quando le figlie chiamano beatissima la colomba, desiderano certamente di diventar colombe ancor esse, e quando le mogli a lei danno lodi, è un contrassegno del desiderio loro di godere quel che lodano; finchè, non essendo tutti che uno, siccome tutti non hanno che uno stesso fine e il desiderio di un solo bene, ed essendo tutte cancellate in loro le reliquie del peccato, Dio sia per l'ultimo tutto in tutti, cioè in tutti quei che l'unità di un medesimo spirito lega fra essi nella comune partecipazione del vero bene.

Vers. 9. *Chi è costei che esce fuori come aurora sorgente, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia?* Queste espressioni figurate significano, secondo il senso letterale, la gravità, la maestà e lo splendore della bellezza della sposa di un gran re, che quando cammina si fa ammirare, rispettare e temere da ogni guisa di persone; non essendovi alcuno che amar possa la sua sì rifulgente bellezza e non essere nel tempo stesso pieno di rispetto e di spavento per una sì alta maestà. Ma perchè il vero senso che lo Spirito Santo ci obbliga a considerare in queste parole è quello che riguarda le qualità affatto spirituali della Chiesa, noi ci fermiamo però ad esso come al genuino di cui l'altro è soltanto la figura.

L'aurora, siccome egregiamente osserva Teodoreto (*In Cant.*,

lib. IV sub init.), è un mezzo fra la notte ed il giorno; cioè il principio del giorno, che è il fine della notte. Di questo modo adunque la Chiesa si fece vedere nella sua origine allorchè, incominciando a dissipar le tenebre del paganesimo, ella fece risplendere a poco a poco la luce della verità; il che ci vien significato dalle parole: *ella esce fuori come aurora sorgente*. Imperocchè sorgendo per così dire nella sua origine, non si è fermata, come dice un santo vescovo (Brun. ast., *In Cant. — Bibl. patr.*), ma si è sempre avanzata praticando tutte le virtù e trascorrendo tutto l'universo da lei riempito colla luce del Vangelo, di cui lo sposo l'avea resa depositaria. È questa, secondo s. Ambrogio (*Hexaem.*, lib. IV, cap. VIII), la luna verace che toglie a prestito dal perpetuo splendore del vero sole di giustizia la luce della grazia e della immortalità. Imperocchè la Chiesa non risplende per la sua propria luce, ma per quella cui riceve da Gesù Cristo, che è la sorgente della sua giustizia e del suo splendore. Giustamente dunque dicesi qui ch'è *bella come la luna*, poichè, illuminando la terra, ha dissipate tutte le tenebre del secolo. Vero è che, al pari della luna, essa è sembrata venir meno assaissime volte e poi rinascere. Ma appunto con tali apparenti mancanze si è essa accresciuta ed ha meritato di moltiplicarsi all'infinito allorchè, come diminuita essendo dalle persecuzioni, era a un tempo coronata dal martirio degl'illustri suoi confessori. *Ecclesia, sicut luna, defectus habet et ortus frequentes: sed defectibus suis crevit, et his meruit ampliari; dum persecutionibus minuitur, et confessorum martyriis coronatur.*

La Chiesa nella notte di questa vita, dice un padre antico (Theod., in hunc loc.), è come una luna che rischiara i viaggiatori e loro mostra il retto sentiere che deggiono seguitare. Ella è parimente in un senso diverso dall'accennato un'aurora, perchè il tempo che succede alla prima venuta di Gesù Cristo è tutto intero quasi foriero del gran dì dell'eternità, come lo chiama s. Pietro (II ep. III, 18), e dello stato beatissimo in cui saremo stabiliti nella pienezza della sua luce e della sua gloria. Ma quando sarà giunto il dì della gloria del Signore, la Chiesa non apparirà più semplicemente come la luna o come l'aurora; risplenderà come il sole, essendo allora tutta rivestita della luce del sole stesso di giustizia, che è il suo sposo.

Si può ancora dire che, secondo i varj suoi incrementi, essa

è stata sino dal tempo di questa vita e un'aurora e una luna e come un sole; il che si è veduto nel corso dei secoli, in cui la sua luce non si è diffusa che a poco a poco, finchè fu giunta a quello splendido lume in cui non solo i privati, ma gl'imperatori e i re e i principi sonosi rallegrati ai suoi raggi che risplendevano da ogni parte, ed hanno reputato loro gloria il far regnare Gesù Cristo in tutto l'universo. È dunque un sole che ha rischiarato tutta la terra e il cui calore si è fatto sentire a tutte le nazioni: *Nec est qui se abscondat a calore ejus* (ps. XVIII, 6); posciachè quel che dicesi dello sposo può dirsi altresì della sposa, la santa Chiesa, che ha ricevuto da Gesù Cristo con pienezza la luce della verità e l'ardore della carità per farne parte a tutti i suoi figli: *Et thronus ejus sicut sol in conspectu meo, et sicut luna perfecta in aeternum* (ps. LXXXVIII, 36), dice il Signore per bocca di un altro profeta, che significa con ciò lo stabilimento del trono di Gesù Cristo assodato per sempre e tutto risplendente come il sole, a cagione della sua natura divina, e come luna piena, a cagione della sua chiesa, che risplende solo del lume ch'ella riceve da quell'adorabil sole che la rende piena e perfetta.

Allora ella è diventata *terribile come un esercito messo in ordine di battaglia*, non ai fedeli ma agli empj, non ai giusti ma ai demonj; poichè quando eglino hanno veduto tanti martiri farsi beffe dei loro tormenti colla soavità della pazienza, le tenere donzelle soffrir la morte per la fede più costantemente che i più valorosi fra i Romani non avrebbero potuto fare per la loro patria, i principi ripieni d'orgoglio sottomettersi volontariamente a una religione che ispirava l'umiltà e il dispregio della vita; i più dotti filosofi abbassar la mente e la ragione loro sotto la fede: i deserti della Tebaide e dell'Egitto, ove trionfato avea più superbamente l'idolatria, riempersi di anacoreti che viveano da augioli, quasi dimentichi d'esser uomini; le nazioni più superstiziose e più barbare riconoscere l'inganno della passata loro vita e mansuefarsi a guisa di agnelli sotto la sacra verga del gran pastore della Chiesa; allora veramente hanno riguardato con terrore la Chiesa di Gesù Cristo come un'armata in ordine di battaglia e destinata ad abbattere il loro impero, e sonosi accorti che un invisibil braccio rendevala onnipossente e terribile veramente a quelli che la combattevano.

Non dee dunque recar stupore se il profeta, il quale tutta scorreva in ispirito la maestà e il risplendente lume della sposa del gran re, mette sulle labbra alle figlie di Sionne le seguenti parole: *Chi è costei che esce fuori come aurora*, ecc. ? Ma dovrebbe piuttosto cagionarci meraviglia somma il vedere che la Chiesa, quale descrivesi in un luogo, sì piena di gloria, sì raggianti di luce e sì formidabile a' suoi nemici, sia nondimeno rinnegata da tanti eretici o spiriti forti, che fingono di non vederla, come se fossero percossi da cecità; e ciò che ancora più è da compiangere, che colei che spira terrore agli stessi demonj, venga tuttodì tenuta a vile e conculcata da' suoi figliuoli. Che se pare che ora ella si trovi in una specie di mancanza, come la luna, rispetto agli eretici e agli empj, verrà un giorno che tutta fiammante qual sole abbaglierà quegl'intelletti la cui forza non consiste che nella loro debolezza, coi raggi penetranti e ardenti della sua luce, che li ridurrà ad estrema confusione.

Vers. 10, 11. *Io discesi nell'orto delle noci per vedere i pomi delle valli ed osservare se la vigna fosse fiorita e se germogliassero i melagrani. Io fui nell'ignoranza: l'anima mia mi conturbò per ragione dei cocchi di Aminadab.* Secondo un padre (Theod. in hunc loc.), è sì grande l'oscurità di questi due versetti che riesce difficilissimo lo spiegarli in una maniera naturale e che abbia qualche relazione tanto a ciò che precede quanto a ciò che siegue. È questo un tesoro, come dic'egli, nascosto in una tale profondità che non si può sperare di scoprirlo fuorchè invocando l'ajuto dello Spirito divino e scavando ben addentro. Non oseremmo dunque noi di poter dare il vero senso di questo luogo su cui gl'interpreti sono assai fra loro discordi. Gli uni l'intendono del Figliuol di Dio, che parla alla sua umanità e della umanità che gli risponde: gli altri della sposa, che è la Chiesa, e della sinagoga, che riconosce alla fine la verità della sua fede; ed altri ancora dello sposo, cioè di Gesù Cristo, Dio tutto insieme e uomo. Basterà dunque espor qui soltanto come nel rimanente ciò che può giovare alla edificazion dei fedeli e ciò che sembra a un tempo più semplice e più connesso con quanto dianzi si è detto.

Si è veduto alla fine dell'ultimo capo e al principio del presente che, avendo le figlie di Gerosolima domandato alla sposa ove fosse andato il suo diletto, ella rispose loro che sceso era

nell'orto suo, per pascolare negli orti e per cogliervi gigli. Qui, poichè la sposa è stata rappresentata in atto di sollevarsi al cielo tutta risplendente di luce, e poichè le figlie di Gerosolima hanno esclamato dallo stupore in esse prodotto da una cotanta maestà: Chi dunque è costei che splende come il sole e che è terribile come un'armata, ecc., ella risponde intorno a sè presso a poco siccome avea fatto intorno al suo sposo. Sono scesa, dic'ella, nell'orto delle noci, ecc. Quindi con verità si dice che il fondamento della sua esaltazione, come di quella dello sposo, è stato l'abbassamento: *Quod autem ascendit, quid est nisi quia et descendit primum*, ecc.? Poichè, dice s. Paolo (Ephes. IV, 9), sta scritto del Figliuol di Dio ch'egli è asceso per questo solo che dianzi era disceso, ecc. Ma dove è scesa la sposa? Nell'orto delle noci. Ora la Scrittura così chiama, giusta il pensiero di s. Ambrogio (*De Isaac*, cap. VIII), di Teodoreto (*ibid. ut supr.*) e di un santo vescovo (Brun. astens., *In Cant. — Bibl. patr.*) la vita presente, che è amara e penosa in quel che apparisce al di fuori, ma racchiude dentro sè il frutto nascosto di una pietà tutta interiore, in quella guisa che il mallo della noce è aspro ed amaro, e buono è da mangiare e grato ciò che dentro si asconde, benchè difficilissimo a trarsi dalle piccole cavità ove l'ha posto e lo tiene avvolto la natura. In pari maniera la vita del cristiano è *ascosa con Cristo in Dio*, come dice s. Paolo, e quando *Gesù Cristo che è la nostra vita, comparirà, allora, anche noi compariremo con lui nella gloria* (Coloss. III, 3). Coloro dunque che ravvisano la Chiesa nello splendor di luce in cui ella è stata rappresentata si ricordino di quel ch'ella dice qui di sè medesima come pure del suo sposo: ch'ella è scesa dianzi, che è passata per tutti gli abbassamenti ed ha provato tutte le amarezze e tutte le asprezze, le quali, secondo i padri, ci vengono indicate sotto la figura dell'orto delle noci.

Ma che cosa è venuta ella a vedere in quest'orto? È venuta a vedere i frutti della valle, se la vigna avesse fiorito e se i melagrani avessero gormogliato. Imperocchè quando Dio per un effetto di sua bontà, dice s. Gregorio (in hunc loc.), fa risplendere nelle anime grandi la sua luce divina e loro ispira un movimento di carità che le reca ad incaricarsi della cura dei loro fratelli, che altro fa egli allora che scendere all'orto per vedere i frutti della valle pel ministero di quelli che operano sotto

la sua condotta? Non viene, ei soggiugue, a vedere i frutti dei monti, ma quei delle valli; perchè non si degna guardar cogli occhi della sua misericordia se non coloro che assodati sono nell'abbassamento dell'umiltà. Ora v'ha in questa valle e in quest'orto delle noci varj frutti che ci rappresentano, secondo Teodoreto, diversi esercizi di virtù, figurati o dalle vigne o dai pomi di cui qui si parla, e che si sono già altrove spiegati. Ovvero si possono anche riguardare i frutti delle valli, le vigne e le melagrane come figure diverse delle cose stesse considerate secondo mire e idee differenti; il che assai di frequente occorre nei Libri Santi. Che fa dunque la Chiesa scendendo nell'orto per vedere in che stato sono tutti quei frutti? Ella condiscende, dice il padre medesimo, e si abbassa per un movimento di carità verso i figli suoi, considerando le varie loro disposizioni, osservando ciò che loro meglio conviene, compatendoli nella loro debolezza, procacciando con ogni guisa di mezzi la loro salute e facendosi, ad esempio di s. Paolo (I Cor. X, 22), tutti a tutti, per acquistarli tutti al suo sposo. Quindi la venuta della sposa nel giardino tende a visitare e perfezionare i frutti spirituali della vigna del Signore.

Ma in mezzo a tal esercizio la sposa dichiara ch'ella fu nell'ignoranza, vale a dire non sapea dove si fosse, tanto restò turbata nell'animo a cagione dei cocchi d'Aminadab; il che può indicare, secondo il senso letterale della parabola, che, essendo la sposa nell'orto delle noci, dove certamente ella cercava di suo sposo, fu colta all'improvviso da un gran turbamento e da straordinaria paura a cagione dello strepito di alcuni carri da lei udito. Ma senza fermarci più oltre alla cortecchia della lettera, diciamo piuttosto, che alla Chiesa è accaduto lo stesso che al suo sposo, il qual venuto essendo colla sua incarnazione a raccogliere il frutto della sua vigna, come sta notato nel Vangelo, fu ucciso e gettato fuor della vigna (Marc. XII, 7, 8), cioè rigettato dal suo medesimo popolo; stante che ecco per qual modo il dotto Teodoreto spiega questo passo, facendo parlar la sposa. Allorchè, dic'ella, io mi occupo in questo esercizio di carità, mi trovo tutto a un tratto fuor di me stessa, e cado nell'estremo turbamento; posciachè, non applicandomi io che a procurar la loro salute, sono costor venuti a scagliarsi contro me, istigati e malmenati dal demonio, che loro capo era e conduttore e che di loro servivasi contro di me come de' cocchi d'Aminadab. Questo Aminadab esser

potea, secondo valenti spositori (*Synops. critic.*), qualche capitano illustre in quei tempi o pel suo coraggio & pel terrore da lui ispirato co' suoi carri da guerra; il che forse ha dato luogo alla parabola di cui servesi qui la sposa per esprimere la violenza con che si andò ad assalirla e conturbarla in mezzo agli esercizj della sua carità. Nè dee recar meraviglia che la sposa sia stata conturbata nell'orto delle noci, poichè lo sposo è stato parimente conturbato nell'orto degli olivi (Marc. XIV, 34. — Luc. XXII, 43, 44) sino ad agonizzare e sudar sangue.

La santa sposa, cioè l'assemblea delle anime perfette, dice dunque: Noi ponevamo tutta la nostra cura e ci adopravamo con tutte le nostre forze a procurar la salute degl'infedeli, invitandoli con ogni sorta di mezzi allo sposo. Ma essendo alcuni tra essi divenuti i carri da guerra e i ministri del furore di colui che vien chiamato il principe del mondo (Jo. XII, 31) e che esercita presentemente, secondo s. Paolo (Ephes. II, 2), la sua podestà su gl'increduli e su i ribelli, sono eglino venuti ad assalirmi e a rendermi male pel bene che io loro facea; il che trovasi chiarissimamente, aggiugue Teodoro, negli Atti apostolici e nelle epistole di s. Paolo. Imperocchè ivi si legge che, quando predicavano la vera pietà, mentre essi ne persuadevano alcuni e li convertivano alla fede, gli altri tutti, perseverando nella loro infedeltà li scacciavano, li oltraggiavano, li tormentavano e faceano loro soffrire mille mali. L'apostolo s. Paolo n'è in sè solo, siccome egli pur dice (II Cor. II, 23), un illustre testimonio allorchè parla delle sue fatiche, delle sue prigionie e delle percosse da lui ricevute, allorchè dice ch'ei si è spesso veduto vicinissimo alla morte; che i Giudei gli hanno dato, in cinque volte diverse, trentanove battiture; ch'egli è stato lapidato; che si è veduto nei pericoli dalla parte di quei della sua nazione, dalla parte degl'infedeli e dalla parte dei falsi fratelli.

Tale è stata la sorte della sposa di Gesù Cristo sin dall'origine del cristianesimo. E tale è stata la sua situazione nel progresso del suo stabilimento, in cui ha ella sempre trovato, come s. Paolo, falsi fratelli che hanno esercitato la sua pazienza; e tale esser dee la sua condizione sino alla fine dei secoli. Finchè persevererà negli esercizj della sua pietà, finchè si applicherà nell'orto delle noci a visitar i frutti della valle, i fiori della vigna e i melagrani, coltivando nelle anime umili i frutti diversi della pietà

e della fede, secondo ch'essi incominciano a formarsi, e sono più o meno avanzati, ella troverà sempre cocchi d'Aminadab e ministri del furore del demonio che si sforzeranno di conturbarla nell'esercizio de' suoi doveri, sino a ridurla talvolta in quello stato in cui è notato, che non sa quasi più ella medesima ove si ritrovi.

Non è forse questo in effetto lo stato in cui si è veduta la Chiesa al tempo di s. Atanagio, quando lo strepito confuso dei cocchi d'Aminadab, dei vescovi ariani, degni ministri della esecranda gelosia del nemico dichiarato della divinità di Gesù Cristo, metteva tutto in disordine tra i fedeli ed anche tra i più santi prelati; a tal che s. Girolamo dichiara che tutta la terra rimase attonita, veggendosi diventata ariana senza accorgersi, posciachè la maggior parte dei vescovi cattolici erano stati o sorpresi o intimoriti e turbati dal furor dei nemici della fede? Non è forse questo parimente lo stato in cui videsi Costantinopoli, la seconda chiesa dell'universo, allorchè un falso concilio, appoggiato all'autorità di un imperatore debole e di un'ambiziosa imperatrice, depose e scacciar fece qual eretico e sedizioso il più santo vescovo che allora fosse nella Chiesa, il gran s. Giovanni Grisostomo; e allorchè il cieco furore di un Teofilo ebbe il potere di far riguardare come rei tutti quelli che parvero pigliarsi a cuore la innocenza di un sì santo prelato e la difesa della vera pietà, di cui era egli il principal protettore e predicatore? Come non sarebbe allora stata turbata la sposa da tutto lo strepito dei carri d'Aminadab? L'anzima sua la conturba in sì gravi incontri, cioè da sè medesima si conturba in certo modo, non per effetto violento di un moto involontario, ma per lo zelo e per l'ardore della sua carità, che le cagiona quella specie di trasporto fuor di sè stessa all'aspetto dell'alta malizia e del furore del principe del secolo e degli altri nemici del suo sposo.

Vers. 12. *Ritorna, ritorna, o Sulamitide; ritorna, ritorna affinché noi ti veggiamo.* Si è già osservato che i patimenti che accompagnavano le apostoliche fatiche di s. Paolo (II Cor. I, 8) gli sembravano eccessivi, e che, sebbene ardentemente ei desiderasse di patire per Gesù Cristo, i mali suoi moltiplicavansi in tal guisa ch'egli avea mestieri di un ajuto di Dio straordinario per potersi sostenere in uno stato sì affannoso; il che lo induce a protestare ai fedeli di Corinto che la tribolazione sopravvenutagli in Asia era stata superiore alle sue forze, sino a rendergli increscevole la

vita. Ecco dunque nella persona di s. Paolo un esempio dello straordinario turbamento che i cocchi d'Aminadab producono alla santa sposa e la recano a desiderare la fuga. Ma che fece il grande apostolo sì afflitto e perturbato dall'eccesso de' suoi affanni? Fu egli assodato contro ogni tema dalla forza che gl'ispirò lo Spirito di Dio, richiamandolo, per così dire, in sè stesso e facendogli comprendere ch'ei permetteva un sì aspro cimento affinchè non riponesse la sua fiducia in sè stesso, *ma in Dio che risuscita i morti*, e sperasse che, avendolo già liberato da sì gran pericoli, avrebbe ancora la bontà di liberarcelo di nuovo.

La cosa medesima veggiamo qui espressa allorchè nel turbamento e nella tema della santa sposa, che volea forse, come dicono alcuni dotti interpreti (*Synops. critic.*), ritirarsi e fuggire, viene richiamata da quelle sì urgenti parole: *Ritorna, ritorna, o Sulamitide*, ecc. Siccome la Scrittura dà il nome di pacifico allo sposo, essa dà pure, dice un padre (Theod., in hunc loc.), lo stesso nome alla sposa, avendo ella da lui ricevuta la pace, ed essendo stato distrutta ogni guerra dalla riconciliazione a lei procurata dalla sua morte. I ministri dello sposo veggendo adunque la sposa tribolata e tormentata dai carri d'Aminadab, per assicurarla le dicono: *Ritorna, ritorna, o Sulamitide*, cioè pacifica; *ritorna, ritorna affinchè noi ti veggiamo*; il che, aggiugne il santo, torna allo stesso che dirle: Non temere i tuoi persecutori, ma persevera nell'insegnare la dottrina della fede. Non temere tutti i carri e l'apparecchio guerresco, tu che non sei in vano chiamata pacifica; poichè se tu perseveri nella predicazione della verità, vedremo finalmente il tuo regno stabilito ed assodata la tua gloria; posciachè nella debolezza si perfeziona la virtù, come il Signore fece intendere all'apostolo delle genti (II Cor. XII, 9).

La ripetizione di ben quattro volte che stimola la sposa a tornare può indicarci la disposizione piena d'ardore in cui trovaronsi alla fine i popoli allorchè, essendosi rallentata la violenza delle persecuzioni e lo strepito dei carri d'Aminadab, che aveano obbligato i santi pastori della Chiesa a nascondersi e a fuggire, s'incominciò indi a sospirare questa santa Sulamitide e si desiderò ardentemente di rimirla a bell'agio mentre che veniva, come la vera pacifica, a predicare la pace del Signore e la sua riconciliazione cogli uomini.

Ma diciamo con s. Ambrogio (*Observ. in Agg.*) che qui pur

viene simboleggiato Gesù Cristo che richiama la sua chiesa con queste parole e la invita a riscuotersi dal suo turbamento: *Ad animam piam dicit hoc Christus*. Le ordina per quattro volte di tornare, per significar per avventura, come ha creduto s. Gregorio, benchè l'intenda egli della conversione finale de' Giudei, che questa chiesa esser dovea congregata dai quattro angoli della terra, affine di unirsi al suo sposo. Ed ei la chiama *Salamitide*, cioè pacifica, non per prometterle la pace in questo mondo, poichè dichiara egli stesso di esser venuto ad arrear la guerra e non la pace sopra la terra (Matth. X, 34), ma per assicurarla ch'ella troverebbe la pace in lui fra mezzo alle tribolazioni con che il mondo l'avrebbe oppressa, purchè riponesse la sua fiducia in colui che vinto avea il mondo: *Haec locutus sum vobis ut in me pacem habeatis. In mundo pressuram habebitis: sed confidite, ego vici mundum* (Jo. XVI, 33). Ei la chiama dunque *Sulamitide* o pacifica, perchè in quella guisa che Dio era in Gesù Cristo riconciliando il mondo con sè e non imputando più i peccati agli uomini, come dice s. Paolo (II Cor. V, 18, 19), Gesù Cristo è parimente nella sua chiesa per riconciliare i peccatori col Padre suo, avendogli affidato, dice lo stesso apostolo, la parola di pace e il ministero di riconciliazione: *Dedit nobis ministerium reconciliationis . . . et posuit in nobis verbum reconciliationis*.

Ma che cosa potea desiderare Gesù Cristo di vedere nella Sulamitide allorchè, stimolandola a tornare, egli aggiugne: *affinchè noi ti veggiamo?* Voleva egli in essa considerare l'opera sua e l'opera principale della sua grazia: volea in lei contemplare l'immagine di Dio scolpitavi da lui col merito della sua incaroazione e della sua morte: *Viditque Deus cuncta quas fecerat; et erant valde bona* (Gen. I, 31); il che detto essendo della creazione dell'universo, è detto ancor più della sua riparazione. Imperocchè in quella guisa che Gesù Cristo è l'oggetto delle divine compiacenze dell'eterno Padre (Matth. III, 17), non può dubitarsi che la Chiesa, che è la sposa e il frutto della morte di Gesù Cristo, non sia l'oggetto dell'amor suo e ch'ei non si compiaccia a ravvisarla come l'opera principale della sua bontà e dell'esuberante carità sua. Ma di più lo sguardo dello sposo divino della Chiesa non è uno sguardo sterile come quello degli uomini. Se dunque ei rimirà la sua sposa, lo fa per formarla e perfezionarla ognora più; posciachè i suoi sguardi in lei producono grazia in questo mondo,

siccome nell'altro produrranno la gloria. Quanto più ei la rimira, tanto più l'obbliga a rimirar sè medesima nel lume di giustizia, di verità, di carità che fuor esce da' suoi occhi divini; e tanto più la reca per conseguenza a purificarsi di nuovo, rinunciando a tutto ciò che può ancora in lei dispiacere ad occhi sì santi. Beata la sposa che si tiene così esposta del continuo agli sguardi salutari del suo sposo e che, rimirandosi in questo specchio di purità, si applica a lavar le macchie e a togliere i difetti che guastano la sua rassomiglianza al divino originale di cui è l'immagine!

CAPO VII.

1. Quid videbis in Sulamite nisi choros castrorum? Quam pulcri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis! Juncturae femorum tuorum, sicut monilia quae fabricata sunt manu artificis.

2. Umbilicus tuus crater tornatilis, nunquam indigens poculis. Venter tuus sicut acervus tritici vallatus liliis.

3. Duo ubera tua sicut duo hinnuli gemelli capreae.

4. Collum tuum sicut turris eburnea. Oculi tui sicut piscinae in Hesebon, quae sunt in porta filiae multitudinis. Nasus tuus sicut turris Libani quae respicit contra Damascum.

5. Caput tuum ut Carmelus, et comae capitis tui sicut purpura regis vincta canalibus.

6. Quam pulcra es et quam decora, carissima in deliciis!

7. Statura tua assimilata est palmae, et ubera tua botris.

1. *Che è quello che tu vedrai nella Sulamitide se non cori militari? Quanto belli sono i tuoi passi ne' (tuoi) calzari, o figlia di principe! Le giunture de' tuoi fianchi (son) come monili lavorati per mano d'artefice.*

2. *Le tue viscere (sono) un nappo fatto al torno che non manca mai di bevanda. Il tuo ventre come un monte di frumento circondato dai gigli.*

3. *Le due tue mammelle come due teneri cavrioli gemelli.*

4. *Il tuo collo come torre d'avorio. Gli occhi tuoi come le peschiere di Hesebon, che sono alla porta di questa figlia popolosa. Il tuo naso come la torre del Libano che guarda contro Damasco.*

5. *Il tuo capo come il Carmelo, e le chiome del tuo capo come la porpora del re legata nei canali.*

6. *Quanto bella se' tu e quanto splendida nelle (tue) delizie, o carissima!*

7. *La tua statura è somigliante alla palma, le tue mammelle a' grappoli.*

8. Dixi: Ascendam in palmam et apprehendam fructus ejus; et erunt ubera tua sicut botri vineae, et odor oris tui sicut malorum.

9. Guttur tuum sicut vinum optimum, dignum dilecto meo ad potandum, labiisque et dentibus illius ad ruminandum.

10. Ego dilecto meo, et ad me conversio ejus.

11. Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis.

12. Mane surgamus ad vineas: videamus si floruit vinea, si flores fructus paraturiunt, si floruerunt mala punica: ibi dabo tibi ubera mea.

13. Mandragorae dederunt odorem. In portis nostris omnia poma: nova et vetera, dilecte mi, servavi tibi.

8. *Io dissi: Salirò sopra la palma e coglierò i suoi frutti; e le tue mammelle saranno come grappoli della vite, e l'odore della tua bocca come l'odore di mele.*

9. *Le tue fauci come ottimo vino, degno di esser bevuto dal mio diletto, e delle labbra e de' denti di lui per ruminarlo.*

10. *Io (sono) del mio diletto, ed egli verso di me è rivolto.*

11. *Vieni, o mio diletto, andianne fuori alla campagna, facciam nostra dimora per le ville.*

12. *Al mattino alziamoci (per andare) alle vigne: vegliamo se la vigna è fiorita, se i fiori van partorendo i frutti, se i melagrani sono in fiore: ivi darò a te le mie mammelle.*

13. *Le mandragore spirano odore: nelle nostre porte (son) tutti i pomi: e i nuovi e i vecchi a te, mio diletto, li ho serbati.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Che è quello che tu vedrai nella Sulamitide se non cori militari? Quanto belli sono i tuoi passi ne' (tuoi) calzari, o figlia di principe! Le giunture de' tuoi fianchi (son) come monili lavorati per mano d'artefice. Parli qui a prima giunta la sposa, o parlino le*

sue compagne, o parli forse lo sposo stesso, lo Spirito Santo ci rappresenta in due parole che cosa sia la Chiesa. Che aspettar deggiono i popoli di vedere nella Sulamitide? *Cori militari*, o altrimenti spiegando, canti e danze ad uso di quelli che si fanno dagli abitanti di Maanaim. Sembra, come ha osservato Teodoreto (in hunc loc.), che queste due cose sieno in certo modo opposte l'una all'altra. I cori de' cantori non hanno che fare con un campo d'armata; poichè gli uni servono a rallegrare nelle solennità, e l'altro è destinato per gli esercizj militari. Pare anzi che la festa sia contraria affatto alla guerra; ma la sposa, che raduna in sè e contiene molti santi, è nel tempo stesso, ei soggiugne, come un campo a cagione del coraggio, della grandezza d'animo e delle armi che la rendono formidabile, e a guisa di cori musicali o di cantori a motivo de' santi inni che ella ha sempre sulle labbra per annunziar le lodi del suo sposo. Questo pur ci vien dinotato da Davide e da s. Paolo: de' quali il primo dice (ps. CXVII, 15, 26) che le grida di giubilo si fanno udire ne' tabernacoli de' giusti, ed invitava tutti i popoli a manifestare la loro allegrezza con tutti i contrassegni della maggiore solennità; e l'altro non parla (II Cor. X, 3, 4. — Ephes. VI, 11 et seqq.) che di milizia, d'armi spirituali e di conflitti che hannosi a sostenere contro i principi e le podestà delle tenebre; ma avvertite, prosiegue il sopraccitato padre, che non dicesi il campo de' cori, *castra chororum*, ma i cori dei campi o nei campi militari, *chori castrorum*; poichè di questi campi sono formati i cori di cui parliamo allorchè i soldati vittoriosi della carne, del secolo e del demonio ritornano come in trionfo dal conflitto e cantano nel sacro campo della Chiesa inni alla gloria di colui che loro ha data la vittoria.

Ecco dunque ciò che videsi nella Sulamitide, nella sposa, che è la Chiesa. Veggonsi a lei sempre le armi alla mano per combattere i suoi nemici, che sono quelli del suo sposo; e odonsi sempre uscir dalla bocca di lei rendimenti di grazie, a dimostrazione di sua riconoscenza, per averla Dio, come dice s. Paolo, *resa trionfante sempre in Cristo Gesù* (II Cor. II, 14). Questo pur si è potuto osservare nel corso di tutti i secoli. Ella ha molto combattuto, dice s. Ambrogio (*Concion. de obit. Valent.*) e contro un gran numero di nemici; è stata assalita da nemici esterni; ha dovuto sostenersi in mezzo a tutti i pericoli che accompagnavano i cambiamenti e le rivoluzioni varie del secolo; ha fatta resistenza

alle debolezze e a tutte le fragilità della carne; ha fatta guerra a una moltitudine di passioni diverse; ed ha finalmente ascoltata la voce del suo sposo che le disse: *Ritorna, Sulamitide*; entra nel godimento della pace, che è il frutto di tutti i tuoi conflitti. Un cristiano sperar non può la gloria e la pace, s'ei non ha, come dice s. Paolo (ibid. XXI, 7; X, 5, 21), regolarmente combattuto; nè altri associati ai cori de' cantori che cantano eternamente un nuovo inno nel cielo vi saranno fuorchè quelli (II Tim. I, 5) che avranno intrepidamente sostenuta una santa milizia nel campo del Signore e che, rimasti essendo vittoriosi nei conflitti della pietà, avranno posto le loro corone appiè del divin trono (Apoc. V, 12), riconoscendo che l'Agnello che ha patito la morte per noi è degno di ricevere la potenza, la divinità, la sapienza, la forza, l'onore, la gloria ed ogni maniera di lode.

Quanto belli sono i tuoi passi ne' (tuoi) calzari, o figlia di principe! Si può osservare con alcuni padri (Theod., in hunc loc.) che lo sposo incomincia in questo capo la descrizione della bellezza della sposa dai piedi e la finisce ove l'avea incominciata in un altro luogo, cioè dalla parte superiore del corpo; il che ha egli fatto, come ha creduto un santo vescovo (Brun. ast., *In Cant.* — *Bibl. patr.*), o per diversificare questo sacro poema o perchè un tal ordine meglio conveniva a' misteri che voleva rappresentare. La Chiesa non è rimasta oziosa, e non si è, secondo ch'ei dice, fermata in un solo luogo; ma ella ha come trascorso tutto l'universo, propagando in tutti i luoghi la predicazione del Vangelo. Però lo sposo loda qui da principio i suoi passi, che ci figurano il corso delle predicazioni degli apostoli, la cui voce ha fatto intendere le verità della fede per tutta la terra. È certo, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XVII, vers. 5), che i piedi della santa Chiesa sono qui indicati, secondo quel che sta scritto (Is. LII, 7), che i piè di quei che annunziano il Vangelo di pace sono belli, i piè di quei che annunziano i veri beni (Rom. X, 15), cioè il progresso della predicazione evangelica fatta dalla Chiesa è stato veramente qualche cosa di mirabile; poichè quanto più gli incaricati di questo ministero erano dispregevoli in apparenza, tanto più l'effetto de' loro piedi e degli apostolici loro viaggi ha dovuto sembrar sorprendente agli occhi degli uomini allorchè eglino hanno veduto l'universo diventar la conquista di dodici individui che niente aveano della sapienza e della eloquenza del

secolo, ma la cui forza consisteva nella potenza dello Spirito di Dio che li animava.

I calzari della sposa, di cui la Scrittura fa qui l'elogio, sono espressi in termini proprj da s. Paolo (Ephes. VI, 15), che li spiega nel senso da noi accennato, allorchè, ammaestrando e formando i predicatori evangelici, dice loro: *Stare sempre.... calzati i piedi*, per esser sempre apparecchiati ad annunziar l'evangelio di pace. Intorno a che s. Tomaso (*In ep. ad Ephes.*, cap. VI) dichiara che i piedi significavano le loro affezioni, secondo il principio sì comune di s. Agostino; e che il calzamento de' piedi indicava le qualità delle stesse affezioni, cioè una disposizione e una preparazione di cuore alla prova di tutto ciò che avrebbe potuto impedir loro di camminare e di correre nella via della divina loro vocazione. Per la qual cosa, giusta l'osservazione del santo stesso, quando Gesù Cristo mandò i suoi dodici apostoli (Marc. VI, 9), dando ad essi la podestà sopra tutti gli spiriti impuri, comandò loro espressamente d'essere calzati e di aver i sandali ai piedi, che li guardassero, dic'egli, dal toccar terra e loro mostrassero nel tempo stesso che il cuore dovea esserne anche più distaccato: *Per quod significatur elevatio mentis a terrenis.*

Tale è la sposa del gran re nelle più sublimi funzioni dell'apostolico ministero che riguardano la dispensazione della parola. Tale è colei che vien qui chiamata *figlia di principe*, cioè di Gesù Cristo; posciachè la Chiesa è nel tempo stesso, come dice un santo (Brun. ast., *ibid. ut supr.*), e sua figlia e sua sposa; sua figlia, perchè è stata redenta col suo sangue e rigenerata nel suo battesimo; sua sposa, perchè gli è stata unita mercè la infusione dello Spirito Santo. I suoi passi sono sempre belli agli occhi di Dio e del suo sposo, perchè tendono tutti alla sua gloria e all'assodamento o all'incremento del suo regno. Essi sono belli, a cagione de' suoi calzari, che la tengono alta da terra e la guardano, come dice s. Ambrogio (*ibid. ut supr.*), dall'imbrattarsi nel fango e nella corruzione de' vizj e dall'essere arrestata nella sua carriera apostolica.

Questo pur si esprime dallo sposo, benchè in termini diversi, allorchè in una maniera figurata e in un linguaggio che sorprende quei che non sono avvezzi a somiglianti espressioni orientali ei soggiunge che le giunture de' suoi fianchi rassomigliavano a collane fabbricate da mano maestra. Queste parole, giusta il senso

letterale, ci possono significare la facilità e l'attività con cui la sposa ha camminato ed ha seguito il suo sposo nella carriera dell'evangelica predicazione. Ed è il medesimo, giusta il pensiero di un interprete, che dirle: Tu cammini sì agevolmente e sì graziosamente che per poco piglierebbesi la giuntura delle tue gambe per cerniere fatte con estrema giustezza e proporzione da peritissimo artefice; ovvero sono esse così proporzionate e sì belle come i monili e i braccialetti meglio lavorati e più ricchi. Ma s. Ambrogio, spiegando il vero senso di queste parole, dice che il progresso fatto dalla Chiesa è stato sì grande e tale la sua conquista che Salomone la paragona ai più preziosi ornamenti e alle più ricche collane con che adornar solevasi il collo de' gran conquistatori e di quei che si onoravano del trionfo: *Tantus ergo Ecclesiae processus significatur ut ornamentis pretiosissimis comparatus sit et torquibus triumphantium.*

Il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.) e un altro santo vescovo (Brun. ast., ibid.) hanno inteso pei due fianchi della sposa i due popoli che la Chiesa ha generati a Gesù Cristo; cioè i Giudei e i gentili, e per la loro giuntura l'unione de' popoli stessi, che è stata prodotta pel ministero della predicazione della sposa, allorchè quelli che appartenevano alla circoncisione e quelli che erano incirconcisi furono radunati nella unità di una stessa fede. Sono eglino paragonati, dice s. Gregorio, a monili, perchè le opere sante che praticano nella carità e nella sapienza che in loro risplende sono come altrettante pietre preziose incastrate nell'oro. Ed è ancora notato che essi sono l'opera della mano di un egregio artefice, perchè sono effettivamente il massimo lavoro della onnipotente mano di Dio e di Gesù Cristo, che produce nella sua sposa e in tutte le sue membra la bellezza ond'ella risplende, ed è l'artefice meraviglioso di cui è opera la città santa e permanente, siccome dice l'Apostolo esaltando la fede di Abramo: *Expectabat fundamenta habentem civitatem, cujus artifex et conditor Deus* (Hebr. XI, 10).

Vers. 2. *Le tue viscere (sono) un nappo fatto al torno, che non manca mai di bevanda.* Il testo dice *umbilicus*. Questa parte del corpo umano è il condotto (*Synops. critic.*) per cui il fanciullo è nutrito nel ventre della madre. Serve qui dunque lo sposo di una metafora ovvero similitudine per far vedere come la sua divina sposa, la santa Chiesa, è premurosa di dar a' suoi figli il

cibo di cui hanno mestieri. Per cibarsi, si richiede da mangiare e da bere; il che veggiamo ora qui espresso. Si è detto che la conversione e l'unione dei due popoli è stata indicata dalla figura precedente. Non dee dunque la sposa lasciarsi morire senza cibarsi dopo aver loro data la vita della fede. Però ella tratta con loro come s. Paolo (I Cor. IV, 15. — Galat. IV, 19. — I Thess. II, 7). Dopo averli generati a Gesù Cristo mediante il Vangelo, dopo aver sentito i dolori del parto, finchè sia stato in loro formato Gesù Cristo, dopo essersi abbassato ed impiccolita in mezzo a loro, a guisa di una madre che riscalda ed avviva i suoi figli, dà loro la Chiesa prima latte da bere. *Lac vobis potum dedi* (I Cor. III, 2. — Hebr. V, 12, 14); cioè li nutre primieramente quei fanciulli che ancor non hanno la forza di prendere un cibo più sostanzioso, innanzi che loro distribuisca quel che la Scrittura chiama il cibo dei perfetti. Tale è, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XVII, vers. 5), il nappo misterioso come fatto al torno per mano dell'autore stesso della nostra fede, cioè perfettissimo e pieno sempre di un liquore affatto spirituale e celeste. Imperocchè la chiesa di Gesù Cristo ha delle acque che scorrono del continuo (Id. *De instit. virg.*, cap. XIV; *Conc. de obit. Valent.*, cap. V), acque che servono a lavarla, a santificarla, a purificarla, a estinguer pure gli ardori della voluttà. Ed ha ella parimente del vino nella sua tazza che rallegra il cuor dell'uomo e sbandisce tutta la tristezza del secolo che cagiona la morte, secondo l'Apóstolo (II Cor. VII, 10). Egli dichiara inoltre che il seno castissimo di Maria madre di Dio è stato come una tazza o come un sacro vaso contenente la divina sapienza, in cui dice nella Scrittura (Prov. IX, 1 et seqq.) che ha preparato e mescolato il suo vino; cioè, secondo il citato santo e il pontefice s. Gregorio (*In Tob.*, lib. XVII, cap. XVII), che ha occupato nel mistero della sua incarnazione ciò che v'ha di più umile nella sua umanità con quanto v'ha di più sublime nella sua natura divina.

Ma per meglio comprendere tutta la forza di questa figura, Teodoro (in hunc loc.) ci fa qui ricordare di quel che dice Dio del popolo giudeo per bocca del profeta Ezechiello allorchè gli rimprovera l'impurità e l'empietà della sua condotta. Ecco ciò che il Signore ordina al profeta di dichiarare da parte sua a Gerusalemme: *Allorchè tu venisti alla luce il dì della tua nascita non ti fu tagliato l'ombellico nè fosti lavata con acqua salutare nè aspersa*

di sale nè involta in fasce (Ezech. XVI, 4). Però, aggiugne il santo, dicesi colà all'antica Gerusalemme: *Non ti fu tagliato l'ombellico;* e qui si dice alla Chiesa: *Umbilicus tuus crater tormatilis, etc.* Imperocchè avendo colei, egli prosiegue, tratta la sua origine dall'Egitto, ha continuato a ricevere per quel condotto non tagliato, come per una mala radice, l'empietà della perniciosissima dottrina egiziana; ma questa per l'opposito ha sì perfettamente tagliato tutto il condotto e il canale dell'empietà ch'era in essa che, niente più avendo della idolatria de' suoi maggiori, è anzi divenuta come una tazza o come un vaso di onore, di pietà e di verità, pieno sempre e pronto a spargere della sua pienezza sui popoli per invitarli a Gesù Cristo: *Quod aliis propinat, necesse est ut abundantius caeteris bibat, et plenius, quod dat, contineat* (Greg. magn., in hunc loc.)

Ma siccome abbiamo detto che la santa Chiesa non dà soltanto latte da bere per mantenere la vita della fede ne' figli suoi e ch'ella distribuisce loro anche il sodo cibo dei perfetti allorchè sono più adulti e più forti, lo stesso pure (*Synops. critic.*) ci vien fatto intendere dalla Scrittura colle seguenti parole dello sposo, allorchè aggiugne parlando della sua sposa: *Il tuo ventre come un monte di frumento circondato dai gigli.* Il ventre o il sacro seno della sposa non è soltanto, dice s. Ambrogio (*Annot. in Exod., cap. XVI*), un cibo sostanziale per corroborare i cuori de' fedeli, ma inoltre un cibo grato e ad essi delizioso per la squisita sua fragranza; cioè non solo è pieno della forza della giustizia come di un pane di frumento ma ancora della soavità della grazia e della unzione dello Spirito, figurato dall'odore del giglio. Nel seno della Beata Vergine v'erano a un tempo, com'ei dice altrove (*Lib. de instit. virg., cap. XIV*), e un mucchio di frumento e gigli pieni di soavità, e l'uno e gli altri egualmente vi germogliavano, perchè ella vi generava colui che si chiama per eccellenza il *grano di frumento* e che per la sua purità è un giglio celeste. Ora di questo grano di frumento sta scritto che *se gettato in terra non muore, resta infecundo, ma produce molto frutto, se muore* (Jo. XII, 24, 25). Ecco dunque il grano di frumento diventato come un gran monte nel seno della santa sposa mediante la morte di Gesù Cristo; posciachè questo grano ha come germogliato e prodotto per la virtù della sua divina fecondità quella infinita moltitudine di grani destinati per esser chiusi, come sta scritto, negli eterni granaj

(Matth. III, 12; XIII, 30). Ed esso è parimente diventato l'alimento di tutti gli uomini, cui non cessa di satollare col cibo divino de' celesti suoi doni: *Hoc granum omnes homines perpetua coelestium munerum esca saturavit*. Imperocchè quello che predetto si era dal reale profeta (ps. LXIV, 14), che le valli sarebbero piene di frumento, è stato manifestamente adempiuto, al dire del medesimo s. Ambrogio, allorchè si è veduto accadere ciò che si esprime dallo stesso profeta (ps. LXXX, 15), che il Signore ha nutrito il suo popolo della più pura farina di frumento e l'ha satollato del miele uscito dalla pietra; il che s. Agostino (in hunc ps.) ha inteso dell'adorabil pane del corpo di Gesù Cristo, di cui i fedeli si pascono nella Chiesa, e della dolcezza della sua sapienza e della sua parola.

Ora siccome lo sposo chiama sè stesso *fior del campo e giglio delle valli* (Cant. II, 1), non bisogna stupirsi di quel che dicesi qui, che il *monte di frumento*, a cui paragonato è il seno della sposa, è *circondato di gigli*, che gli servono come di protezione, *vallatus liliis*; posciachè i gigli, di cui il Figliuol di Dio ci ha addotta l'immagine nel Vangelo (Matth. VI, 28) per figurarci la sua divina provvidenza, possono pure in questo luogo significarci la sua protezione onnipossente per metterci in salvo e per difendere il monte di grani di frumento che sono nella sua santa aja. Gli spositori (*Synops. critic.*) affermano che lo Spirito Santo sembra qui alludere alla pratica della Giudea, ove, per difendere le aja poste allo scoperto e in cui ragunavasi il grano in monte, si usava ricoprirle tutte all'intorno di varie cose. Non le spine adunque, delle quali parlasi in un profeta (Osea II, 6), ma i gigli circondano e proteggono l'aja della sposa, ov'è il *monte de' grani di frumento*; cioè, siccome'eglino spiegano, i doni e le grazie dello sposo, la dolcezza della sua misericordia e l'odore della incomparabile sua purità ne allontanano tutto ciò che potrebbe infettarla e corromperla. L'odore squisito di Gesù Cristo, così chiamato da s. Paolo (II Cor. II, 15), ne scaccia gli spiriti immondi e vi conserva la carità e l'umiltà qual argine impenetrabile alla loro malizia.

Vers. 3, 4. *Le due tue mammelle come due teneri cavrioli gemelli. Il tuo collo come torre d'avorio. Gli occhi tuoi come le peschiere di Ezebon, che sono alla porta di questa figlia popolosa. Il tuo naso come la torre del Libano che guarda contro Damasco.*

Si sono già spiegate le mammelle della sposa, spiegando il verso del capo IV. Per quello che siegue intorno il collo, gli occhi e il naso della medesima, giova ricordarsi di quel che in varj luoghi si è detto, che lo Spirito Santo ha voluto servirsi di cotali iperboli, sì familiari in oriente, come ignote nei nostri paesi, per conformarsi all'uso di quei popoli e per occultare verità somme sotto la corteccia di una lettera da noi riguardata come barbara. La torre d'avorio, a cui vien paragonato il collo della sposa, ce ne rappresenta, giusta il senso letterale della parabola, la fermezza, l'egualianza, la rotondità e la bianchezza. Le piscine d'Esebon, a cui si paragonano qui gli occhi di lei, ne figurano la grandezza e la vivacità, riscontrata nella cristallina limpidezza delle acque congregate ne' vasti serbatoj di Esebon, alla porta *filias multitudinis*, cioè ov'era il concorso maggiore del popolo. Per ultimo la torre del Libano, a cui si paragona il suo naso, ci significa la esaltazione del cuor suo e la santa alterigia che la rende a tutt'altri inaccessibile fuorchè al suo sposo; posciachè il naso nell'ordinario linguaggio di que' popoli pigliasi per l'onore, per la gloria e per la grandezza d'animo. E l'aggiungersi della torre (*Synops. critic.*) ch'essa guardava verso Damasco esprime ancora più vivamente quel che detto abbiamo che la sposa stava all'erta e vegliava del continuo contro tutti i suoi nemici; poichè Damasco era la capitale dei re di Siria, nemici dichiarati de' Giudei. Quindi essa guardava sempre dalla parte di coloro cui avea motivo di temere, per garantirsi dalla loro malignità. Ecco presso a poco ciò che riguarda l'espressione letterale di questo versetto, che così spiegato, relativamente all'intelligenza e all'uso degli orientali, sembra urtar meno l'immaginazione.

Si è pur dianzi spiegato (Cant. IV, 4) quel che deggiasi intendere nel senso spirituale pel collo della santa sposa paragonato ad una torre; per la qual cosa non giova qui ripeterlo. La differenza che trovasi soltanto in questo luogo è che ivi parlasi della torre di Davide, laddove ora ad una torre d'avorio vien paragonato il collo suddetto; il che ci significa, secondo un santo padre (Theod. in hunc. loc.) ch'egli ha cessato d'esser nero e bianco, aggravandosi del giogo del Signore; ch'esso è divenuto terribile a' suoi nemici come una torre ed amabile a' suoi amici per la purità e pel suo splendore.

Le piscine d'Esebon erano, come si è detto, ampj serbatoj

di un'acqua chiarissima colà derivata, e gli occhi della santa sposa vengono ad esse paragonati. La luce della fede è al cristiano ciò che è al corpo la luce degli occhi; posciachè siccome gli occhi materiali illuminano il corpo e servono a condurlo, nella stessa guisa la fede serve di lume all'anima nostra per dissipar le sue tenebre e condurla nella via della verità. Le piscine d'Esebon ci figurano, giusta il pensiero di un santo vescovo (s. Brun. ast., *In Cant. — Bibl. patr.*, cap. XX), le sacre acque del Battesimo e le acque salutari della dottrina del Vangelo. Gli occhi della sposa vengono dunque alle piscine d'Esebon paragonati perchè la fede della Chiesa lava le anime nella sacra piscina de' fonti battesimali e le monda vie più nelle altre acque che il Figliuol di Dio prometteva alla Samaritana e che diventar doveano in lei *fontana di acqua da sampillare fino alla vita eterna* (Jo. IV, 14). Queste piscine erano alla porta d'Esebon, dove era un concorso assai grande di popolo; cioè, siccome spiega il santo stesso, di tanta moltitudine di persone presentatesi nel corso di tutti i secoli alla porta della Chiesa niuno v'è entrato senza essere stato lavato nell'acqua della piscina del Battesimo e senza aver bevuto delle acque salutari della sposa: *In porta autem Hesebon hac piscinae esse dicuntur quia nullus Ecclesiam ingredi valet, nisi prius aqua Baptismatis abluatur et in fonte salutaris doctrinas potetur.*

Un altro padre (Theod. in hunc. loc.) dice anch'egli egregiamente che gli occhi delle anime sante o della Chiesa sono come vere piscine che ricevono e comunicano del continuo le acque divine delle Scritture; che queste acque vengono loro per bocca di Mosè, Samuele, Davide, Isaia, Geremia, Daniele, Ezechiele, dei dodici profeti minori, dei santi evangelisti, degli apostoli e di tutti gli altri dottori della verità che li hanno seguitati, come per altrettante porte; e che per tal guisa, attingendo continuamente mediante il lume della fede e pie meditazioni in quelle fonti di acque vive, diventano esse veramente come piscine o serbatoj in cui la moltitudine de' popoli trova sempre di che riempier sè medesimi senza punto scemare della loro pienezza.

La luce della verità, cui possiede la chiesa cattolica, è in effetto a guisa di fonte inesaurita, che è stata sufficiente a tutti i popoli trapassati e basterà del pari a tutti quei che verranno. Essa è un grande e vasto fiume ove, al dire di s. Gregorio magno, e gli agnellotti possono bere camminandovi per entro, e gli

elefanti trovano una bastevole profondità per andarvi a nuoto, posciachè la verità delle Scritture è per mirabile guisa proporzionata e alla debolezza de' più piccoli e alla robustezza de' più grandi. Tale è la luce, tali sono gli occhi della sposa, che servono e a condurre e a purificare e ad estinguere la sete di tutti coloro che la riconoscono per loro madre.

Ma la sposa ha pur anche un'altra sorta di piscina alla porta di Gerusalemme, che è quella della penitenza, che i santi padri hanno chiamata un secondo battesimo, ovvero un battesimo laborioso; non ch'essa restituisca la innocenza battesimale alle anime che l'hanno perduta, ma perchè i peccati di che sonosi imbrattate dopo il Battesimo vengono ivi lavati, e la penitenza, purchè sincera, ha la forza di riconciliare con Dio. Ora la luce degli occhi della Chiesa e de' suoi pastori illuminati dalla verità della sua dottrina sa vantaggiosamente servirsi delle acque di questa salutare piscina della penitenza per lavare l'impurità dei peccatori. Ad occhi sì penetranti e sempre aperti per la salute dei fedeli spetta lo scoprire la profondità delle loro piaghe e giudicar de' rimedj a sanarle più opportuni e del modo onde abbiano a lavarsi nelle acque della seconda piscina.

Può vedersi nella figura (Luc. VII, 12, 13) di quella madre desolata della città di Naim che avea perduto l'unigenito suo figliuolo e alle cui lagrime il Salvatore accordò la risurrezione del medesimo, come sia vero che gli occhi della santa sposa sono piscine salutari ai peccatori; poichè le lagrime ch'ella sparge dinanzi a Dio hanno la forza di procurare una vera conversione; e il gemito della colomba, siccome lo chiama s. Agostino, che è la Chiesa animata dallo Spirito Santo, rende la vita ai morti suoi figli.

Diciamo ancora in un senso verissimo che quanto più i peccatori sono compresi dal pentimento dei loro delitti, tanto più gli occhi loro diventano vivi e penetranti a riconoscere il bisogno estremo che hanno di lavare coll'abbondanza delle lagrime la impurità della loro vita. E secondo che va in loro crescendo la luce de' giusti, tanto più eglino scorgono la necessità delle lagrime stesse che servono a purificarli ognora più agli occhi di colui al cui paragone nulla v'ha che sia veramente puro in questa vita.

Finalmente il naso della sposa è simile alla torre del Libano che guarda verso Damasco. Abbiamo detto che il naso, nell'uso

del linguaggio degli orientali, significa l'esaltazione. Però la sposa, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. V; oct. XVI, vera. 1), si tien sempre alta sopra il mondo, *praeclsa supra mundum*, ed ella è come una torre del Libano, inaccessibile a' suoi nemici ed incorruttibile; poichè i cedri del Libano esser possono la figura di quella santa esaltazione e di quella incorruttibilità che è toccata in sorte alla Chiesa. Ma siccome col naso discerniamo i buoni odori e i cattivi, *in naso odoris discretio habetur*, il naso però della sposa può ancora significare il suo discernimento. Esso è alto come la torre del Libano, perchè le viene dall'alto, cioè dal cielo stesso; e le serve a conoscere e a distinguere, come dice s. Ambrogio (Gregor. magn. in hunc loc.), i profumi del vero pontefice dagli odori pestiferi dello spirito immondo. Questo unguento affatto divino, ei soggiugne, è disceso, secondo il profeta (ps. CXXXII, 2), *dal capo sino alla barba*; cioè l'unzion divina della grazia che dal Padre, come dal capo, si è comunicata a Gesù Cristo, il verace sommo pontefice, è discesa e si è diffusa pel mistero della sua incarnazione sopra la terra, affinchè tutte le cose sieno della mirabile effusione di un sì squisito unguento. *Unguentum veri sacerdotis, quod descendit de capite in barbam: hoc est, odor illa divinus, odor gratiae spiritalis, qui de Patre in Christo erat, et sacramento incarnationis descendit in terras, ut omnia fuso replerentur unguento.*

Il naso della santa sposa è dunque alto come la torre del Libano, poichè tutto ciò che appartiene alla terra e alla sua corruzione punto non la commove, ed ella è soltanto sensibile a quel che le viene dall'alto, a quel che le viene dalla parte del suo sposo, che siede alla destra del Padre suo: *Quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens: quae sursum sunt sapite, non quae super terram* (Coloss. III, 1, 2). E di questo modo imitar noi dobbiamo la Chiesa, dice s. Ambrogio (ibid. ut supr.), nel sentimento e nel discernimento del suo odorato affatto spirituale, per non lasciarci corrompere dall'odore venefico dello spirito e delle massime del mondo; posciachè l'uomo interiore ha il suo odorato, che gli serve a respirare un odore di vita eterna e la grazia di un celeste unguento: *Nares enim hic interioris hominis sunt, quibus vitae odorem carpinus aeternae, et gratiam caelestis unguenti.*

Ma nel tempo stesso che la sposa sta sollevata verso il cielo

col sentimento che ha delle cose superiori, ella *guarda contro Damasco*. Questa città, che era, siccome abbiamo detto, la capitale dei re di Siria, i gran nemici del popolo di Dio, ci figura, secondo Teodoro (in hunc loc.) e s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. V, vers. 5), i gentili, che da principio si sono opposti con tutte le loro forze alla Chiesa. Quando dunque dicesi che la santa sposa guardava dalla parte di quella città, si possono da ciò intendere due cose: o il santo discernimento con che gli apostoli e i pastori della Chiesa, come i ministri dello sposo, convertirono alla fede mediante il soavissimo odor di Gesù Cristo che spargevano in ogni luogo, ad esempio di s. Paolo (II Cor. II, 14, 15; Ephes. I, 4; Rom. VIII, 30), quelli tra i gentili che nella eterna elezione erano di Dio; ovvero la santa vigilanza che rende la Chiesa sempre attenta per discernere quel che venir può dalla parte de' suoi nemici, e per impedire che i figli suoi non sieno ingannati dall'odore di un falso unguento che può ad essi presentare il demonio trasformato in angelo di luce. Questo per l'appunto mostrava s. Paolo di molto temere allorchè dicea ai primi fedeli (II Cor. XI, 3) com'ei paventava che, in quella guisa che il serpente avea sedotto Eva co' suoi artificj, eglino pure non si lasciassero corrompere o non iscadessero dalla cristiana semplicità.

Ora, per far vedere (Theod., *ibid.* ut *supr.*) che i nemici di Dio figurati erano dalla città di Damasco, basta ascoltare Isaia (VIII, 3, 4) allorchè, predicando la nascita del Salvatore e il trionfo ch'egli otterrebbe sopra gl'infedeli, dice che, avendo la profetessa, cioè la Beata Vergine, concepito e partorito un figlio, gli fu imposto un nome il qual significava ch'ei si affrettarebbe di arricchirsi di spoglie, perchè rapirebbe di buonora la podestà di Damasco e le spoglie di Samaria, cioè, siccome spiega Teodoro, distruggerebbe l'empietà della idolatria, trionfando del demonio, figurato dal re assiro, e libererebbe tanto i gentili quanto i Giudei dalla dura schiavitù sotto cui li teneva. Con ragione adunque, aggiugne il santo, dicesi alla sposa che il suo naso rassomigliava alla torre del Libano che guardava verso Damasco, per far intendere ch'ella vegliava e premunivasi contro le sorprese di un sì artificioso nemico, ed ancora ch'ella volgeva agli schiavi del superbo avversario sguardi propizj per ispirar loro qualche cosa de' suoi sentimenti e per diffondere nei loro cuori, come dice s. Paolo (II Cor. II, 14), l'odor salutare della cognizione del santo suo sposo.

Vers. 5, 6. *Il tuo capo come il Carmelo e le chiome del tuo capo come la porpora del re legata nei canali. Quanto bella se' tu e quanto splendida nelle (tue) delizie, o carissima!* S. Gregorio (in hunc loc.) spiega di Gesù Cristo quel che dicesi qui del capo della sposa; perchè il capo egli è della Chiesa, secondo s. Paolo, *siccome l'uomo è il capo della donna* (Ephes. V, 23). Ed ei dichiara che questo divin capo è veramente come il Carmelo, essendo stato sublimato alla gloria del Padre suo pel merito della passione e per la umiliazione della sua morte; posciachè di lui e della sua Chiesa ha detto Isaia (II, 2) che negli ultimi tempi il monte su cui si fabbricherebbe la casa del Signore sarebbe fondato sopra la cima di tutti i monti, per far conoscere, siccome osserva s. Agostino, che la chiesa di cui Gesù Cristo è capo sarebbe visibile a tutti gli uomini e in tutti i tempi. Ma il capo della sposa è ancora come il Carmelo perchè pieno è d'ogni sorte di beni, dice Teodoreto, stante che il Dio dell'universo, rimproverando ai Giudei la loro ingratitude, indirizza ad essi queste parole per bocca d'uno de' suoi profeti: *Io vi feci entrare in una fertilissima terra affinchè mangiaste i frutti di essa e le sue delizie* (Jerem. II, 7). Gesù Cristo è dunque stato a guisa di un monte Carmelo, avendo posseduti tutti i beni con pienezza; il che pur ci vien fatto intendere da s. Paolo (Rom. VIII, 32) allorchè, dopo averci rappresentato che Dio non ha perdonato al proprio suo Figliuolo, ma l'ha consegnato alla morte per tutti noi, soggiugne: *Come dunque non ci ha egli donate ancora con esso tutte le cose?* La Chiesa parimente è stata quel monte Carmelo sì fertile e sì abbondante in ogni sorta di beni; poichè di lei manifestamente parlava Isaia (XXXV, 1) in maniera profetica là dove disse che la terra deserta e senza via si rallegrerebbe; che la solitudine sarebbe piena di giubilo e fiorirebbe come giglio; ch'essa produrrebbe e germoglierebbe da ogni parte e troverebbesi in una effusione di letizia e di lodi; che le sarebbe data la gloria del Libano, la bellezza del Carmelo e di Saron. È sì chiaro, come si è notato nella spiegazione di questo passo, che il profeta ha voluto rappresentare in queste parole e nelle seguenti lo stabilimento della legge nuova, che s. Girolamo (*In Is.*, cap. XXXV), il qual così l'ha spiegato della prima venuta del Figliuol di Dio e delle maraviglie da lui fatte vedere nella fondazione della sua Chiesa, è stato in ciò seguito dai moderni spositori, che più sonosi attenuti alla lettera della Scrittura.

Ma il capo della sposa può ben esser interpretato ancora, secondo s. Grogorio, per la intelligenza e per la sapienza che in essa regola tutti i suoi pensieri, come la testa modera e governa tutte le membra nel corpo umano. Una tale intelligenza nelle anime giuste è sublime come il Carmelo, derivando tutti i suoi lumi dall'alto e facendo su loro discendere le piogge salutari della grazia, da cui fa d'uopo che sieno irrigate continuamente se diven- tar vogliono fertili in ogni sorta di frutti, come quel celebre monte. Quindi può vedersi, secondo l'osservazione del santo pontefice, una figura di questo nei Santi Libri, allorchè Elia fece orazione sul monte Carmelo (III Reg. XVIII, 42) ed ottenne la pioggia che render dovea feconda la terra. Abbiamo dunque noi pure mo- tivo di sperare che, se faremo orazione sul Carmelo, otterremo per le anime nostre una pioggia o una divina rugiada di cui l'altra non era che l'immagine; cioè se noi facciam orazione con viva fede in Gesù Cristo nostro capo, paragonato al monte del Carmelo, e se, tenendo i cuori sollevati al cielo, non deside- riamo e non domandiamo che Gesù Cristo, riceveremo dal pa- dre delle misericordie la vivificante rugiada della sua grazia. *In Carmelo Elias orans obtinuit pluviam. Et nos, in Carmelo orantes, pluviam impetramus quando, in Christum credentes, Christum desi- deramus, et a Patre irrigationem gratiae suscipimus quam rogamus.*

Si è già spiegato ciò che riguarda le chiome del capo della sposa (Cant. IV, 1; V, 11). Però ci contentiamo di aggiungere che la similitudine della regal porpora doppiamente tinta o le- gata ancora nei canali dei tintori ci rappresenta, secondo i padri (Theod. et Greg. magù. in hunc loc. — Bruu. ast. — An- bros., in ps. CXVIII, oct. XVII, vers. 5), il sangue che il Salvatore ha versato per amor di noi e che a lui fa le veci della porpora, che distingue i re dai loro sudditi. Questa dal profeta (Is. LXIII, 1, 2) si chiama la sua *veste tinta di rosso*, il che lo rende bello e luminoso e gli dà una forza onnipossente. Ma siccome è ne- cessario, dice s. Paolo (Rom. VIII, 17, 29), che quei che sono desti- nati ad entrare nella partecipazione della gloria del Figliuol di Dio sieno conformi alla sua immagine; perciò la porpora regale di quel divin capo esser non dee per lui solo, come quella dei re della terra, e vuol egli che v'abbiano parte tutte le sue membra. Ora la porpora dell'adorabil sangue di Gesù Cristo dà come una tintura alle anime dei santi, dice s. Ambrogio, non solo col di-

via lume onde li fa risplendere, ma col potere altresì che ad essi comunica, facendoli re diventare e re maggiori assai di quelli che regnano tra gli uomini, poichè li dee costituire in un regno eterno. *Sanguis Christi purpura est, qui inficit sanctorum animas, non solum colore resplendens, sed etiam potestate, quia reges facit et meliores reges, quibus regnum donet aeternum.*

Per far dunque ricevere una buona tintura di porpora ai capelli della testa della sposa, bisogna che sieno come legati nei canali ove prender deggiono il colore; cioè le anime dei santi, che s. Ambrogio ha detto formar come l'ornamento della Chiesa, esser deggiono attaccate e come legate alle adorabili piaghe di Gesù Cristo, che sono, per così dire, i divini canali in cui si dà la tintura della sua porpora e del suo sangue e per cui il medesimo scorse al tempo della sua passione e scorrerà sino al fine dei secoli sopra la sua chiesa; poichè tutto ciò che non ha impresso il carattere della morte del Figliuol di Dio, come più volte si è detto, non è la porpora che conviene a quelli che egli, secondo il detto di s. Pietro (I ep. II, 9), ha associati al suo regal sacerdozio.

Quando la Chiesa o l'anima santa, figurata dalla sposa, è pervenuta, dice s. Ambrogio, a quello stato sì splendido in cui compare tutta ricoperta del sangue di Gesù Cristo come di una porpora luminosa, allora lo Spirito Santo esclama per bocca dello sposo: *Quanto bella se' tu e quanto splendida nelle (tue) delizie, o carissima!* Tu, che dianzi bella non eri, sei finalmente bella diventata; ed essendo già stata tutta piena di amarezza, sei presentemente piena di dolcezza. Tu sei bella per lo splendore della tua virtù, dolce tu sei per la unzione della grazia che in te è diffusa e che, rinnettendoti i tuoi peccati, t'ha purificata da ogni loro amarezza. Ora dalla carità è in te derivata una sì fatta bellezza e dolcezza: poichè, amando lo sposo tuo come egli ti ha amata e trovando nell'amor tuo le tue delizie, sei stata in grado di tener a vile nel tempo stesso ogni altra cosa. Dio è amore, e amando Dio, hai tu medesima meritato di diventar tutta amore per la rassomiglianza che hai con lui. *Et ipsa charitas, quae, diligendo Deum, ipsius et nomen acceperit, quia Deus charitas est.* Così è stato parafrasato questo versetto dai padri, che letto lo hanno in una maniera alquanto diversa dalla nostra, benchè il senso siane appresso a poco lo stesso; poichè, o

si riguardi la sposa come amante dello sposo o come amata da lui, l'effetto è sempre della carità di colui che ci ha amati e che noi amar dobbiamo, come dice s. Giovanni, perchè è stato egli il primo ad amarci: *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos.* (I ep. IV, 19).

Vers. 7, 8. *La tua statura è somigliante alla palma, e le tue mammelle ai grappoli. Io dissi: Salirò sopra la palma e coglierò i suoi frutti, e le tue mammelle saranno come grappoli della vite, e l'odore della tua bocca come l'odore di mele.* La statura della sposa, che qui è paragonata alla palma o che secondo il senso letterale altro non significa che l'essere quella diritta ed alta, può spiegarsi, giusta il senso letterale (che solo dee considerarsi nella Cantica) con un luogo di s. Paolo, dove, parlando degli apostoli, dei profeti, degli evangelisti e di tutti gli altri pastori e dottori, egli dice che sono stati dati alla chiesa, affinché si applichino al perfezionamento de'santi e alla edificazion del corpo di Cristo, finchè tutti giugniamo.... allo stato di uomo perfetto, alla misura dell'età piena di Cristo, secondo cui Gesù Cristo esser dee formato in noi; e non essendo più a guisa di fanciulli.... me seguendo la verità nella carità, andiam crescendo per ogni parte in lui che è il capo, cioè Cristo (Ephes. IV, 11, 13, 15). Ecco dunque, secondo s. Paolo, quale sia la statura, cioè la misura dell'età e della pienezza secondo la quale la sposa e tutte le loro membra pigliar debbono il loro incremento. Il loro modello è Gesù Cristo medesimo. In lui hanno da crescere e sino a lui, e il mezzo onde possono giugnervi è la pratica della verità mediante la carità. E per tal modo ciascun figliuolo della Chiesa e ciascun membro del suo corpo può sperare di ricevere il suo incremento, diventando egli stesso come una palma; poichè *il giusto fiorirà come la palma*, dice il profeta (ps. XCI, 12).

S. Ambrogio (*Hexam*, lib. III, cap. XVII) ha particolarmente considerato nella palma quel verde sempre permanente e quello stato sempre uguale delle sue foglie, che sono inalterabilmente le stesse in mezzo anche alle nevi e ai ghiacci. E relativamente a questa figura egli dice che la statura della sposa è paragonata alla palma perchè, avendola il divin succo della grazia fatta crescere in Gesù Cristo, la conserva sempre in un sì florido stato di purità e d'innocenza, come l'arbore misterioso mentovato nei salmi (ps. I, 3), il quale è piantato vicino alla cor-

rente delle acque e che mai non perde foglia. La palma crescendo, dice s. Gregorio (in hunc loc.), è ristretta al basso e si allarga di mano in mano che s'innalza. Similmente l'anima santa ha per lo più tenui principj e va crescendo a poco a poco, innalzandosi gradatamente, finchè giugne a una perfetta carità, che la estende in certo modo e l'allarga. Ma il prefato santo ha inoltre considerata la palma come una figura della croce di Gesù Cristo e del trionfo da lui riportato sopra il demonio. Imperocchè quando, ei dice, quest'arbore cresce molto e sorge a grande altezza, produce frutti di una dolcezza mirabile; nella stessa guisa la croce di Gesù Cristo, essendo stata alta, ci ha prodotto un alimento al tutto celeste. Ora la statura della sposa viene ad essa paragonata perchè chiunque, amando Gesù Cristo, reudesi imitatore di lui non teme di morire per Gesù Cristo, siccom' egli è morto per noi.

Il petto, o sien le mammelle della sposa sonosi già spiegate dei due Testamenti (Cant. IV, 5; 10, VII, 3), vecchio e nuovo, o dei due precetti della carità, che son quai grappoli di vite, mercecchè la parola di Dio racchiusa in questi due divini Testamenti e i due amori che riguardano Dio ed il prossimo hanno la forza d'inebbriar l'anima che n'è ripiena. Ma non sono per altro che grappoli d' uva, cioè bisogna pigiarli affin di spremerne il vino: il che può da una parte significare che l'intelligenza della verità contenuta nelle Scritture non si acquista se non con fatica; e dall'altra parte, che i due preceti della carità non si adempiono nè pur essi fuorchè colle opere, e che per somigliante guisa possiamo sperare di cibarci di quel che sta rinchiuso nelle due mammelle della santa sposa. Un padre antico (Theod. in hunc loc.) ci suggerisce ancora in questo luogo una insigne riflessione. Imperocchè, dic'egli, dopo averci lo Spirito Santo rappresentata la sposa come sommamente sublime, col capo che tocca sino al cielo, ci fa vedere incontante ch'ella ben sa abbassarsi ed accomodarsi alla debolezza dei figli suoi, parlando delle sue mammelle, cui è sempre apparecchiata a porgere a quelli che ne abbisognano.

In due maniere s'intende dai padri il principio del seguente versetto: *Io dissi: Salirò sopra la palma e coglierò i suoi frutti*, ecc. Gli uni (Ambr., *De temp.*, serm. XXXVIII; *Lib. de Isaac*, cap. VIII) attribuiscono queste parole a una compagna della sposa, e gli al-

tri (Greg. magn. in hunc loc. — Brun. ast. — *Synops. critic.*) allo sposo stesso. Il pontefice s. Gregorio, il qual crede che qui parli lo sposo, lo spiega di questo modo: Lo sposo ha detto veramente che salirebbe, ed è salito, come avea detto; perchè avendo prima di tutti i secoli risoluto di morire per liberarci dalla morte, ed avendolo ancora dichiarato per bocca de' suoi profeti, l'ha adempiuto alla fine dei tempi per effetto della sua misericordia. Egli è dunque salito sopra la palma e ne ha colto i frutti, perchè, appeso essendo e conficcato in croce (che l'arbore era e l'istrumento del suo trionfo, siccome la palma è il segno della vittoria), ha ivi trovato in effetto il frutto della vita e l'ha colto per darlo a noi. Così allora videsi adempiuto quanto segue: *Et le tus mammelle saranno come grappoli della vite*; perchè, mediante la croce e la morte di Gesù Cristo, le mammelle della sposa diventarono come grappoli di vite allorchè i due Testamenti e i due precetti della carità, insignorendosi dei nostri cuori, li hanno inebbrati di un vino recente ed hanno loro fatto dimenticare, siccome a s. Paolo, tutto ciò che era dietro ad essi, per non pensare nè tender più che a quello che loro era dinanzi.

Ovvero può ancora dirsi con alcuni interpreti che lo sposo dichiara ch'egli salirà sulla palma, a cui la sposa era paragonata, cioè prenderà di lei un intero possesso, con lei converterà familiarmente, vi troverà le sue delizie, ed esaltandola ognora più sopra lei stessa, le farà produr frutti degni d'esser colti dalla sua mano divina. Questi frutti sono le sue varie virtù e ancora più i figli della sua pietà. L'arbore, il palmizio della santa Chiesa, che è diventato sì fertile per la virtù affatto divina dello spirito di Gesù Cristo, è ben diverso dal fico della sinagoga, che lo stesso Figliuol di Dio ha maledetto nel Vangelo (Matth. XXI, 19), perchè non vi trovò frutto quando venne a cercarvene colla sua incarnazione. Imperciocchè quanto sterile è stata in frutti buoni la sinagoga de' Giudei, altrettanto feconda è stata la Chiesa nel numero prodigioso di figli da lei partoriti a Gesù Cristo, dopo che il Verbo, disceso essendo verso lei, secondo che dianzi abbiám veduto (Cant. VI, 1) che lo sposo era disceso nel suo orto, e poscia asceso a lei, giusta la spiegazione di un santo vescovo (Brun. ast., *ibid.* ut *supr.*) allorchè egli l'ha fatta crescere, e facendola ascendere con varj progressi di grazia e di pietà come per altrettanti gradi, l'ha finalmente fatta

giugnere ad uno stato sublimissimo. *Ascendit ad illam, sua dona incrementando, eamque quibusdam profectibus, veluti quibusdam gradibus, ad celsoria sublevando.*

Quei che credono che in questo versetto parli piuttosto una compagna della sposa, lo spiegano nel seguente modo. I popoli, rappresentati da colei che qui parla, veggendo l'esaltazione, la fecondità e la singolare bellezza della Chiesa, sono compresi da un ardente desiderio di partecipare de' suoi frutti celesti e si risolvono di fare perciò tutti i loro sforzi; il che viene da loro significato colle parole, che riguardar si deggiono come proprie di ciascun di loro: *Io dissi: Salirò*; cioè: sono risoluto di non perdonarla a fatica per godere di un sì gran bene; e benchè io reputi un tale assunto superiore alle mie forze, salirò nondimeno e vi perverrò non colle mie sole forze, ma per un effetto dell'assistenza di colui che, il capo essendo della Chiesa (Matth. XI, 28, 29), m'invita d'andare a lui, per quanto carico io mi sia, ed esortami a sottopormi al suo giogo, se trovar voglio un verace riposo per l'anima mia. Imperocchè quando un'anima dice sinceramente: *Salirò*, Dio medesimo glielo fa dire, in quella guisa che il figliuol prodigo (Luc. XV, 18), allorchè dice: *Mi alzerò e andrò da mio padre*, non può dir queste parole se non per un effetto della grazia di colui che l'avea già fatto rientrare in sè stesso e riconoscere d'aver peccato contro il cielo e contro il padre suo.

Ma quando si desidera di salire sulla palma, bisogna risolversi, dice s. Ambrogio (*De temp.*, serm. XXXVIII), a dispregiar tutte le cose di quaggiù e a sollevarsi del continuo verso il premio che Gesù Cristo ci propone, affin d'esser degno di cogliere i frutti della palma e di gustarne la dolcezza, poichè il frutto della virtù è di una mirabile soavità. Per la qual cosa, aggiugne il santo, offronsi palme ai vincitori, e la loro destra portando quelle palme è ornata delle insegne del trionfo. Però può dirsi che i martiri, ottenendo il guiderdone del martirio, sono come saliti sulla palma, che ha fatto gustare la dolcezza del suo divin frutto alla loro lingua, allorchè essa ha reso un' illustre testimonianza alla fede di Gesù Cristo e ha dato un ricco ornamento alla loro mano vittoriosa. Corriamo dunque anche noi, affinchè possiamo arrivare sino all'altezza della palma e cogliere i suoi frutti: corriamo, affinchè diventiam vittoriosi; poichè ascende veramente

sulla palma e ne mangia i frutti colui che ha riportata la vittoria (*idem*, *De Isaac.*, cap. VIII).

S. Paolo esortava a questa corsa evangelica i primi fedeli allorchè dicea loro: *Non sapete voi che quegli che corrono alla lizza corrono veramente tutti, ma un solo riporta la palma? Correte in guisa da far vostro il premio* (I Cor. IX, 24 et seqq.). Ed egli ci scopre dipoi con che mezzi sperare si possa di salire sulla palma e di riportar il premio della corsa o del conflitto. Imperciocchè fa egli vedere coll' esempio degli atleti che fa perciò mestieri di serbare in ogni cosa un' esatta temperanza, cioè, secondo che spiegasi altrove (*ibid.* VII, 31), di usare di questo mondo come non usandone, vale a dire non ponendovi affetto e non prendendone che il necessario. Ed ei propone alla fine il suo proprio esempio, dichiarando ch' ei trattava il suo corpo aspramente e riducevalo in ischiavitù; posciachè quanto più il cuore è sciolto dall' amore delle cose del mondo ed il corpo umiliato e mortificato dalla penitenza, tanto più l' anima ha forza per correre e per esaltarsi e salire sulla palma, ove si gusta la dolcezza dei frutti dell' arbore della vita destinata ai vincitori: *Vincenti dabo edere de ligno vitæ* (Apoc. II, 7).

E *l' odore della tua bocca come l' odore di mele*. Il vocabolo latino *malorum* significa parimente in generale ogni sorta di frutti. Quindi può intendersi l' odore dei frutti più squisiti o, come ha creduto s. Gregorio (in hunc loc.), delle melagrane, di cui più volte è stato parlato. Il santo stesso dice che la bocca della santa sposa significa la sua predicazione. Però quando ella apre la sua bocca per annunziar la verità, esce da quella e penetra sino all'intimo delle anime un odore di vita, un odore di grazia e di salute. Per così fatta guisa videsi il capo degli apostoli aprir la sua bocca nel giorno della Pentecoste ed alzar la sua voce per farsi udire ad ogni sorta di nazioni (Act. II, 14, 37). E l' odor di questa bocca apostolica parve esser veramente piena d'unzione e di dolcezza allorchè tremila persone, ascoltate avendo le parole e sentito l' odor affatto celeste che ne usciva, n' ebbero compunto il cuore, ricevettero il santo Battesimo e si unirono in uno stesso giorno ai discepoli di Gesù Cristo.

Ma s. Gregorio ha particolarmente riguardato la moltitudine di martiri che versarono il sangue loro per lo sposo come il

frutto della predicazione della Chiesa, che, aprendo la sua bocca per magnificare il trionfo della morte di Gesù Cristo e dei primi suoi imitatori, ha ispirato a tutti gli altri un santo ardore per seguirli nel loro martirio. Ed in ciò, dic'egli, l'odore uscito dalla sua bocca è stato simile a quello delle melagrane, che figurano col colore della loro corteccia il sangue sparso dai santi martiri, e colla unione di tutti i grani rinchiusi da una medesima corteccia la fede, sotto cui tante virtù erano unite nelle loro persone, ovvero la carità che si strettamente univa tra loro. Ma comunque s'intenda l'odore della bocca della sposa, è manifestamente quello di cui si è già parlato molte volte nelle spiegazioni della Cantica e per cui s. Paolo (II Cor. II, 14) rendeva grazie a Dio a nome di tutti gli apostoli perchè faceagli sempre trionfanti in Cristo Gesù e spargeva in tutti i luoghi per la loro bocca l'odore della cognizione del santo suo nome.

Vers. 9. *Le tue fauci come ottimo vino, degno di esser bevuto dal mio diletto, e delle labbra e dei denti di lui per ruminarlo.* Questo versetto sembra essere spiegato da quanto si è detto alla fine del precedente; posciachè, siccome osserva s. Gregorio (in hunc loc.), la voce della sposa esce dalla sua gola, ed allorchè n'esce, non è che per predicar ai popoli l'Evangelio. Ora si è veduto molte volte che la parola del Vangelo è un vino nuovo, che alle anime cagiona una santa ubbriachezza, da cui essendo come trasportate fuor di sè medesime, elleno abbandonano in certo modo la terra per cercar le cose d'alto, ov'è Gesù Cristo. Questo è l'ottimo vino, figurato da quello che il Figliuol di Dio diede al convito delle nozze di Cana e di cui gustato avendo il padrone della casa senza saper donde venisse, indirizzò allo sposo quelle osservabili parole: *Tutti servono da principio il vino di miglior polso; e quando la gente si è esilarata, allora danno dell'inferiore: ma tu hai serbato il migliore fin ad ora* (Jo. II, 10). Quando gli uomini aveano bevuto per tanti secoli (Apoc. XVII, 2) e si erano come inebbriati della prostituzione della grande Babilonia, Dio fece alla fine parlare la sposa. E quello che uscì dalla sua bocca o da quella de' suoi apostoli e de' suoi ministri parve ottimo vino ed atto ad inebbriar gli uomini, ma di una ubbriachezza all'intutto divina, dimodochè fu pur creduto da principio che fossero effettivamente ubbriachi coloro che parlavano un linguaggio sì nuovo e annun-

ziavano una dottrina così ignota a tutta la falsa umana sapienza (Act. II, 15).

La parola della verità uscita dalla bocca della sposa è dunque un ottimo vino, degnissimo d'esser bevuto dal suo diletto. Imperocchè quando ella annunzia la vera fede, dice s. Gregorio (in hunc loc.), allorchè insegna a' suoi uditori quanto sia profittevole l'amar Gesù Cristo solo, l'imitarlo e l'abbracciarlo, altro ella non fa che presentar allo sposo un vino delizioso alla bocca di lui; poichè con tutta verità può dirsi che Gesù Cristo medesimo bee un tal vino quando i fedeli, che sono membri del suo corpo mistico, lo beono con ardore.

Ma donde procede, siccome osserva un santo autore (Brun. astens., *In Cant. — Bibl. patr.*), che la Scrittura servesi qui, nell'espressione letterale, del vocabolo *ruminare?* poichè questo conviene solo a quel che si mangia e non a quel che si bee. Può dirsi che la verità è nel tempo stesso un cibo ed una bevanda; e però, in qualunque modo si pigli, essendo una cosa spirituale, viene ad essa ugualmente attribuito ciò che conviene al mangiare insieme ed al bere. Siccome dunque prescritto era dalla legge, dice s. Gregorio, il riguardar per immondo l'animal non ruminante, così insegnavaci Dio con questa figura a rindar nella nostra memoria e nella nostra mente con pie riflessioni le verità che abbiamo ascoltate, per cibarcene, dopo averle come ruminare e considerate ad agio nostro relativamente ai nostri bisogni.

Vers. 10, 11. *Io (sono) del mio diletto ed egli verso di me è rivolto. Vieni, o mio diletto, andianne fuori alla campagna, facciam nostra dimora per le ville.* S. Ambrogio (*Lib. de Isaac, cap. VIII*) ci fa osservare che la sposa ripete tre volte, benchè in varie maniere, la cosa stessa nel libro della Cantica. Da principio ella esprime in questo modo: *A me il diletto mio, e io a lui, il quale tra i gigli pascola fino a tanto che il giorno spunti e le ombre declinino* (Cant. II, 16). In appresso dice: *Io al mio diletto, e a me il diletto mio, il quale tra' gigli pascola* (Cant. VI, 2). E per ultimo dice qui: *Io (sono) del mio diletto, ed egli verso di me è rivolto.* Il primo di questi luoghi, aggiugne il santo, riguarda la prima istituzione e come la formazione della sposa; il che le fa dire: *A me il diletto mio;* poichè quando egli si è mostrato a lei, benchè da luogi, ha ella

incominciato a desiderare di unirsi e di attaccarsi a Dio. Il secondo dei testi succitati significa il progresso ch'ella vi fa, e il terzo la sua perfezione. Nel primo, ch'era il principio e come il primo abbozzo della fede, ella non vedeva ancora che ombre e figure, ch'esser non poteano dissipate, perchè il Verbo, quantunque si approssimasse, non facevasi ancora vedere scopertamente e non ancora risplendeva agli occhi suoi la luce del Vangelo: *In primo, quasi in institutionibus, adhuc umbras videt anima, necdum Verbi appropinquantis revelatione commota; et ideo adhuc ei dies Evangelii non refulgebat.* Nel secondo ella raccoglie, sciolta dalle ombre, i santi odori della pietà che le comunica la presenza del suo diletto, che è sceso in mezzo alle piante aromatiche e si pasce fra i gigli. E nel terzo, giunta essendo allo stato di perfezione, ella dà al Verbo un luogo di riposo entro di sè; dimodochè egli si rivolge a lei e le posa in seno il sacro suo capo. Quindi, possedendo e tenendo allora colui ch'ella non avea potuto ritrovare allorchè lo avea cercato, lo invita e stimola a voler venire nel suo campo. *In tertio, jam perfecta, requiem in se Verbo ministrat, ut convertatur super eam et caput suum reclinet atque requiescat, etc.*

Io mi sono dunque consacrata (Theod. in hunc loc.), dice la sposa, al mio diletto ed ho avuto in abominio ogni altra società o de' gentili o de' Giudei o degli eretici. Imperocchè m'ha egli pure anteposta a tutte le altre e si è rivolto tutto intero a me. Non avendo dunque dianzi luogo ove poter riposare il suo capo, l'ha in me finalmente ritrovato. Egli m'ha scelta, a me posponendo tutte le concubine, tutte le regine e tutta quella moltitudine di donzelle di cui si è parlato. Ciò mi obbliga a riguardare e ad amar lui unicamente e a rivolgermi tutta intera verso uno sposo sì amabile, com'egli si è del tutto rivolto a colei da lui scelta per essere la sua diletta. È inutile il fermarsi più oltre a spiegare come un' anima sia tutta dello sposo, poichè l'abbiamo a sufficienza fatto vedere nei soprannotati luoghi.

Vieni, o mio diletto, andianne fuori alla campagna, facciamo nostra dimora per la ville. L'effetto infallibile dell'intima unione della sposa collo sposo è di applicarsi a coltivare il campo del Signore, che altro non è, come si è già altrove osservato, che quello delle anime: *Dei agricultura estis, cultura di Dio siete voi,* dicea già s. Paolo a' fedeli di Corinto (I ep. III, 9). In questo

campo il grano della parola di Dio è seminato da colui che sparge il seme evangelico. La Chiesa, dall'amore infiammata del santo suo sposo, desidera dunque ardentemente, siccome dice un padre (Theod. in hunc loc.), di comunicare agli altri il ben ch'ella gode. Ma siccom'ella sa che non quegli che pianta nè quegli che innaffia, ma Dio dà l'incremento (I Cor. III, 7), prega perciò il suo diletto a venire e uscir con lei alla campagna. Ella l'avea dianzi invitato, dice s. Ambrogio (*De Isaac*, cap. VIII), a venire nel suo orto. Ed ora lo stimola a venir nella campagna, ove si potean raccogliere non solo fiori grati alla vista e all'odorato, ma buon grano ancora, frumento ed orzo, che significano più maschie virtù e frutti di una più soda pietà. Lo invita ella nel campo, affinchè quel buon pastore si prenda cura di pascere la sua propria greggia, di sollevar le sue pecore affaticate e di richiamar quelle che si allontanano e vanno errate. Ella parla finalmente non tanto per sè stessa quanto per gli altri, essendo già arrivata ad uno stato di perfezione.

Dio dichiara per la bocca di un profeta (Osée II, 14) che quando ei vuole usar misericordia ad un'anima, la conduce nella solitudine ed ivi parla al suo cuore, posciachè riesce difficilissimo l'ascoltar la voce dello sposo in mezzo alla perturbazione ed al tumulto delle passioni del secolo. Quindi pare che la sposa insinui una tale verità allorchè gli dice: *Andianns fuora alla campagna, facciam nostra dimora per le villa*, come per far conoscere che il santo sposo conversa più familiarmente e si congiugne più strettamente con lei fuori delle grandi città. Però sin dai primi secoli della Chiesa si videro i monti, i boschi e i deserti più remoti popolarsi di santi abitatori, la cui occupazione tutta consisteva nel cercar lo sposo e nell'ascoltarlo fra il silenzio di quelle vaste solitudini, ove il mondo non osava accostarsi. In mezzo alle arse arene della Tebaide coltivato era ed inaffiato dalla mano di Dio il campo spirituale delle anime di tanti santi solitarij; e il seme della sua parola, gettandovi profondissime radici, come in una terra egregiamente apparecchiata, produceva sino al centuplo. Quivi effetti miracolosi vedevansi della uscita dello sposo colla sposa alla campagna; poichè quello che passava nell'intima unione delle anime sante ritirate nel seno di Gesù Cristo era superiore a tutta la intelligenza degli uomini del secolo. Chi dir potrebbe in effetto o concepire le divine

comunicazioni e i trattenimenti celesti ch'ebbe un s. Paolo primo eremita per lo spazio di ottant'anni che solo visse collo sposo in una caverna, come se non ci fosse stato ch'egli sopra la terra, senza pensar al mondo, da cui la persecuzione avealo allontanato?

Ma senza uscir totalmente dalle città, siccom'è certo che molti giusti non posson farlo, essendo dalla provvidenza destinati a ministeri che li obbligano al servizio del prossimo, ben trovasi il segreto di formar dentro sè stesso una solitudine, separandosi col cuore e coll'affetto da tutti gli oggetti della vanità e della corruzione del secolo; nel che anzi consiste la vera separazione in cui si dee vivere dal mondo allorchè abbiassi un sincero desiderio di trattenersi collo sposo e di godere le sue divine consolazioni. A tale stato deggiono pur aspirare tutte le anime per diventar veramente le degne spose di Gesù Cristo, la cui voce non è bene ascoltata se non da quelli che sordi si rendono ognora più alla voce delle loro passioni, della carne, del demonio e delle creature, che gli servono d'istrumenti per avvelenar le anime e mandarle in perdizione.

Verò. 12. *Al mattino alziamoci (per andare) alle vigne: veggiamo se la vigna è fiorita, se i fiori van partorendo i frutti, se i melagrani sono in fiore; ivi darò a te le mie mammelle.* Il pontefice s. Gregorio dice egregiamente che questo riguarda il tempo in cui Gesù Cristo, essendo risuscitato ed assiso nella gloria del Padre suo, si è applicato colla sua sposa, la Chiesa, alla conversion de' popoli. Allorchè dunque la sposa parla, ella non si separa dallo sposo, convinta ch'egli è presente con lei e che tutto ciò ch'ella fa per la salute delle nazioni da lui si fa in lei colla possanza di quella grazia e di quella missione divina ch'ei le diede in persona de' santi apostoli allorchè prima di salire al cielo disse loro: *Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini* (Marc. XVI, 15). Ella dice dunque allo sposo: *Al mattino alziamoci per andare alle vigne.* E così parlandogli, non solo ella gli dichiara, secondo l'osservazione degl'interpreti (*Synops. critic.*), il suo grand'ardore per applicarsi al più tosto a secondare le sue intenzioni, ma gli domanda ancora la sua assistenza, di cui ella sente il bisogno, affinchè egli benedica la sua fatica e le comunichi la sua luce per farle vedere se fiorita è la vigna, se i fiori producono frutti, se messo hanno il fiore i melagrani. Imperocchè bisogna avvertire

ch'ella non dice *che io veda*, ma *veggiamo*, facendo quindi conoscere che non vedrà sola le cose di cui parla, ma che vedralle congiuntamente al suo sposo, che le vedrà col divin suo lume, e non con quello degli occhi umani, che assai di leggieri ci abbaglia.

Si è già altrove osservato (Cant. II, 10) che le vigne figuravano principalmente i gentili; e i gradi della loro fede e della loro conversione sono espressi dai fiori e da' frutti. I fiori della vigna significano, secondo la spiegazione di un santo vescovo (Brun. ast., *In Cant. — Bibl. patr.*), i primi rudimenti della fede; e pe' frutti egli intende le opere della fede prodotte mediante la carità: *Fides quas per charitatem operatur* (Galat. V, 6). Noi abbiamo già rappresentato, dice il santo stesso, i melagrani che sono di un color rosso e come sanguigno, qual simbolo della passione di nostro Signore o de' patimenti delle sue membra. Quindi l'occupazione della Chiesa è stata sin dal principio e sarà in tutto il corso de' secoli di veder del continuo i varj gradi e i progressi diversi della virtù de' fedeli. Primieramente ella considera, se è stabilita bene la loro fede, e se perfettamente dissipate sono le tenebre della loro infedeltà; poichè in tutti gli uomini, ancor dopo il Battesimo, rimangono oscurità e tenebre addensate dalla concupiscenza e che dissipar si deggiono colla fiaccola di un'umile fede, a misura che si cresce in Gesù Cristo. In secondo luogo ella considera se quei che diventati sono suoi figliuoli non si contentano di una fede semplicemente speculativa, che nella Scrittura viene chiamata fede morta allorchè è priva della carità, da cui la fede, perchè sia viva, esser dee animata; poichè, siccome dice s. Jacopo, *siccome il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta* (II, 26). Finalmente ella vede se i melagrani hanno messo il fiore, cioè, secondo un santo interprete (Brun. ast., *ibid. ut supr.*), se i figli suoi, assodati essendo nella fede e in una fede viva per la carità, sono capaci d'imitar la passione di Gesù Cristo e di soffrire per amor di lui, posciachè il cristiano mai non dee fermarsi, ma inoltrarsi quanto può nella pietà. E la prova più consueta della virtù de' primi fedeli era il martirio; mercecchè era quasi lo stesso ne' primi secoli, in cui la Chiesa era continuamente perseguitata, il professar la fede di Gesù Cristo e l'innalzar lo stendardo de' santi martiri.

Ma non crediamo che la vista della sposa di cui qui si parla sia una vista semplice e sterile; poichè veggendo, come abbiamo detto,

tutte le cose congiuntamente col suo sposo, ella non le vede se non affine di rischiarare i suoi figli col lume ond'ella medesima risplende; se non affine di procurar loro le grazie che ha ricevute da Gesù Cristo di accenderli colla carità da cui sentesi infiammata.

Per così fatta guisa si dice con verità che la sposa (Theod., in hunc loc.) porge allora le sue mammelle allo sposo; cioè, secondo la forza del senso di questa espressione figurata, gli dà i più sensibili attestati dell'amor suo pei figli di lui, che sono pure i suoi, ed alimenta lui medesimo in certo modo, cibandoli del sacro latte e dell'ottimo vino delle sue mammelle, che sono poco indietro paragonate a grappoli d'uva: *Ubera tua sicut botri vineae* (vers. 8).

Vers. 13. *Le mandragore spirano odore: nelle nostre porte (son) tutti i pomi; e i nuovi e i vecchi a te, o mio diletto, li ho serbati.* Uno spositore assai valente (*Synops. critic.*) afferma che quella della sposa, che le mandragore spiravano odore, sia una espressione figurata la quale significhi che prossimo era il tempo della grande fecondità della Chiesa. Imperocchè ei crede che la mandragora abbia una virtù particolare di procurare la fecondità, come si è altrove osservato, spiegando ciò che sta scritto nella Genesi (XXX, 14) della mandragora, che Rachele, essendo sterile, chiese istantemente a Lia sua sorella. E il seguito di queste prime parole serve a confermare il senso stesso. Abbiamo, dic'ella, *nelle nostre porte tutti i pomi*; cioè siamo in proqinto di produrre una quantità grande di frutti colla conversione d'ogni sorta di popoli. Il medesimo da s. Paolo si esprime allorchè dic'egli pure in una maniera figurata ai fedeli di Corinto ch'egli abiterebbe in Efeso sino alla pentecoste, perchè, diceva, *mi si è aperta una porta grande e spaziosa, e molti avversarj* (I ep. XVI, 8, 9). Ed è mirabile nelle parole dell'apostolo che nel tempo stesso in cui dichiara che una porta grande eragli aperta ad Efeso per la predicazione del Vangelo, aggiugne che ivi trovava molti avversarj. In effetto la verità e la grazia della legge nuova allora fa maggiormente sentire la sua virtù quando ritrova opposizione e contrasto dalla parte degli uomini carnali. Se n'è fatta l'esperienza principalmente ne' tre primi secoli che hanno seguito la morte dello sposo, che è Gesù Cristo; poichè il Vangelo e la Chiesa si assodavano ogni di più a misura che spargevasi il sau-

gue di un più copioso numero di martiri, ed il furore e la ostinazione degl'idolatri serviva più in certo modo a piantar la fede e la carità nelle anime che non avrebbe forse fatto una perfetta tranquillità.

Attenendosi al pensiero di un interprete (*Synops. critic.*), si può osservare che quel che la sposa dice allo sposo, ch'egliino avèano ogni frutto delizioso alle loro porte, sembra esser detto in opposizione a quanto precede, allorchè ella avea esortato il suo diletto ad uscir con lei alla campagna e alle vigne. Però i campi e le vigne, figurando principalmente le nazioni, pe' frutti che sono alle loro porte intend'ella forse coloro fra' Giudei che tosto si convertirono in virtù della predicazione degli apostoli.

I naturalisti e gl'interpreti hanno ancora osservato nelle mandragore molte altre qualità, da cui, siccome ha detto un santo vescovo (Brun. ast.), trar si possono diversi sensi mistici e spirituali ed applicarli alla Chiesa. Ma ci basta l'aver soltanto accennato quello che sembra meglio convenire al luogo che ora spieghiamo e al tenore della profezia o della predizione storica che riguarda lo stabilimento e la propagazione del Vangelo nel mondo. Quindi, secondo il pensiero del santo stesso, le mandragore fecero sentire l'odor loro allorchè gli apostoli e i loro successori diffusero tra i popoli l'odor secondo della pietà che li ha fatti trionfanti, al dire di s. Paolo (II Cor. II, 14), in Cristo Gesù ed essere un odor di vita per quelli che partecipar doveano alla salute, diventando figli della santa Chiesa. Benchè la sposa sia certa che lo sposo non l'abbandona, ei l'obbliga nondimeno a indirizzargli del continuo preghiere ed orazioni per domandargli la sua assistenza (Matth. XXVIII, 20). Imperocchè se la Chiesa ha questa certezza in generale che il Figliuol di Dio sarà sempre con lei sino alla fine del mondo, come egli glielo ha promesso, ciascuno per altro de' suoi pastori dee sempre riguardarsi qual ministro inutile, se colui che dà l'incremento non ne seconda le fatiche e non ne rende colla benedizione della sua presenza la carità veramente feconda per la salute delle nazioni.

Ma qual è il senso delle ultime parole della sposa allorchè, indirizzandosi ancora al suo diletto, ella aggiugne: *i frutti nuovi e vecchi a te, o mio diletto, li ho serbati?* I padri e gl'interpreti le spiegano in varie maniere (Ambr., in ps. CXXVIII, oct. XXII. — Theod. — Greg. magn., in hunc loc. — S. Brun. ast., ibid.

ut supr. — *Synops. critic.*) Pei frutti vecchi e nuovi intendono primieramente i precetti sì del vecchio che del nuovo Testamento; e la Chiesa dice di averli riserbati al suo sposo, perchè a lui in effetto è stato riserbato l'ademplierli e il farli adempiere da' suoi discepoli: *Sciebat omnia quae in veteri Testamento annuntiata sunt, non nisi per Christum et in Christo posse compleri*, come dice un santo interprete. Secondo s. Ambrogio, non v'ha che la sposa che dir possa veramente: Io possego tutti i precetti del vecchio e del nuovo Testamento; posciachè la sinagoga non può dirlo, non avendo nè la lettera dei precetti della legge nuova nè lo spirito dei precetti della legge vecchia: *Sola hoc dicere Ecclesia potest. Non dicit alia congregatio; non dicit synagoga, nec secundum litteram nova tenens, nec secundum spiritum vetera*. Allo sposo dunque e alla sposa appartengono tutti i frutti nuovi e vecchi; mercchè tutto ciò che è stato comandato o praticato nel tempo della sinagoga, riguardava la persona di Gesù Cristo e la sua chiesa. Tutti gli antichi sacrificj erano immagini di quello del Figliuol di Dio agonizzante sulla croce e di quei di tutte le sue membra o che incontravano la morte per lui nel martirio o che s'immolavano cotidianamente quali vittime viventi mediante la penitenza. Tutte le osservanze legali figuravano come abbozzi imperfetti quel che v'ha di più santo e di più spirituale nella vita e nella disciplina dei cristiani. Quindi è detto con verità che tutto ciò che v'ha di nuovo e di vecchio si riferisce a Gesù Cristo, o egli si riguardi come il Verbo fatto carne ed unito alla nostra natura per mezzo della sua incarnazione, o si riguardi come uomo-Dio unito alla Chiesa e non facente che una persona con lei, secondo la dottrina di s. Agostino e di s. Gregorio. Ora tutte le cose vecchie sono passate, dice s. Ambrogio (lib. VIII, ep. V), cioè tutti sono svelati i misteri che nascosti erano nella legge vecchia, e tutte le cose sono divenute nuove in Gesù Cristo. Questa è la nuova creatura di cui parlava s. Paolo allorchè diceva ai Galati che *in Cristo Gesù non fa nulla l'essere circonciso nè l'essere incirconciso, ma la nuova creazione* (VI, 15), cioè, secondo la spiegazione ch'egli ne dà nella stessa lettera, *la fede che opera per la carità* (V, 6). Imperocchè la fede viva ed animata dall'amor divino è stata veramente il nuovo frutto della incarnazione e della morte di Gesù Cristo, di cui non erano che ombre i vecchi frutti della sinagoga.

Ma gl'interpreti (s. Brun. ast., ibid. ut supr. — *Synops. critic.*) spiegano inoltre queste parole della sposa in un'altra maniera anch'essa edificante. Eglino dicono che i frutti vecchi e nuovi possono figurare le persone stesse dei giusti sì della legge vecchia che della nuova. Però quando la sposa dice che ha riserbato allo sposo i frutti vecchi e nuovi, ella intende che a lui solo sentesi debitrice della salute di tutti i suoi figli, o sieno stati giusti avanti Gesù Cristo o dopo la sua venuta. *Siccome, dice l'Apostolo, in Adamo tutti muojono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati* (I Cor. XV, 22); laonde alcun giusto non è mai entrato nel regno de' cieli se non per mezzo di Gesù Cristo, perchè egli è il primo ed ha aperto il cielo alle sue membra che l'hanno seguito: *Quia ipse primus ascendit et sequentibus membris suis coelum aperuit* (s. Brun. ast., ibid.). La grande divozione adunque della sposa è il riguardare il suo sposo come l'autore e il consumatore della fede di tutti i suoi figli (Hebr. XII, 2) e l'attribuire alla sua grazia tutto il merito de' varj frutti della loro pietà. Ed in ciò ella gli dimostra il suo amore: *Nova et vetera, dilecte mi, servavi tibi;* poichè non l'amerebbe nel debito modo, se gli rapisse la gloria della salute delle sue membra, quella gloria che a lui è propria e ch'ei dichiara di non volere ad altri mai rinunziare: *Gloriam meam alteri non dabo* (Is. XLVIII, 11).

CAPO VIII.

1. Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris et deosculer te, et jam me memo despiciat?

2. Apprehendam te et ducam in domum matris meae: ibi me docebis, et dabo tibi poculum ex vino condito et mustum malorum granatorum meorum.

3. Laeva ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me.

4. Adjuro vos, filiae Jerusalem, ne suscitatis neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.

5. Quae est ista quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?

Sub arbore malo suscitavi te: ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua.

6. Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum: quia fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus acmulatio: lampadi

1. *Chi ti darà a me, fratello mio, succhiante le mammelle della madre mia, onde io fuori ti ritrovi e ti baci, e nessuno più mi disprezzi?*

2. *Io ti prenderò e ti condurrò nella casa di mia madre: ivi tu sarai mio maestro, e io darotti bevanda di vino aromatico e il mosto delle mie melagrane.*

3. *La sinistra di lui sotto il mio capo, e la destra di lui mi abbraccerà.*

4. *Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, che non rompiate il sonno della diletta e non la fucciate svegliare fino a tanto che ella il voglia.*

5. *Chi è costei che ascende dal deserto, ricolma di delizie, appoggiata sopra del suo diletto?*

Sotto l'arbore di melo io ti suscitai: ivi fu corrotta la madre tua, ivi fu violata la tua genitrice.

6. *Pommi come sigillo sopra il cuor tuo, come sigillo sopra il tuo braccio: perocchè forte come la morte ella è la dilezione, duro lo zelo quanto l'inferno: le lampadi*

des ejus, lampades ignis atque flammaram.

7. Aquae multae non poterunt extinguere caritatem, nec flumina obruent illam: si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.

8. Soror nostra parva, et ubera non habet: quid faciemus sorori nostrae in die quando alloquenda est?

9. Si murus est, aedificemus super eum propugnacula argentea: si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.

10. Ego murus, et ubera mea sicut turris, ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens.

11. Vinea fuit pacifico in ea quae habet populos: tradidit eam custodibus: vir affert pro fructu ejus mille argenteos.

12. Vinea mea coram me est. Mille tui pacifici, et ducenti his qui custodiunt fructus ejus.

13. Quae habitas in hortis, amici auscultant: fac me audire vocem tuam.

14. Fuge, dilecte mi, et assimilare capreae, hinnuloque cervorum super montes aromatum.

sue sono lampadi di fuoco e di fiamme.

7. Le molte acque non poterono estinguere la carità, nè le fiumane la soverchieranno: quando un uomo desse per la dilezione tutte le sostanze della sua casa, le disprezzerebbe come un niente.

8. La nostra sorella è piccola e non è giunta a pubertà: che farem noi alla nostra sorella in quel giorno in cui dovrà farsi parola con lei?

9. Se ella è una muraglia, edificiam sopra di essa baluardi d'argento: se è una porta, fortifichiamola con tavole di cedro.

10. Io muraglia, e il mio petto qual torre fin da quando dinanzi a lui son io come quella che ho trovata la pace.

11. Il pacifico ebbe una vigna nella popolosa (città): la diede a' vignajuoli: l'uomo porta del frutto di essa mille sicli d'argento.

12. La mia vigna mi sia davanti. Mille (sicli son) tuoi, o pacifico, e dugento per quelli che ne custodiscono i frutti.

13. O tu che abiti negli orti, gli amici ascoltano: fa che oda io la tua voce.

14. Fuggi, o mio diletto: sii tu simile al cavriolo e al cerbiatto su' monti degli aromati.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Chi ti darà a me, fratello mio succhiante le mammelle della madre mia, ond'io fuori ti ritrovi e ti baci, e nessuno mi disprezzi?* La sposa incomincia quest'ultimo capo con un desiderio simile a quello che ha dimostrato al principiare del primo, allorchè detto avea parlando del santo sposo senza nominarlo: *Mi dia egli un bacio colla sua bocca.* Questa è dunque come una ripetizione di ciò che è stato detto nei precedenti capi. Nè dee recar meraviglia ch'ella si faccia sovente a ripetere le cose medesime; poichè di che parlar potea colei che tutta era piena e penetrata dal desiderio del suo sposo se non delle continue sue aspirazioni e degli ardenti suoi sospiri verso colui di cui aspettava ed affrettava con impazienti voti la venuta, essendo egli la sorgente della sua salute e della sua gloria? Però, essendo il presente capo a guisa di un compendio di tutte le altre profezie della Scrittura che riguardavano la venuta di Gesù Cristo e lo stabilimento della legge nuova, lo Spirito Santo rappresenta in esso per bocca della sposa le anime degli antichi giusti, ora in atto di vedere e salutare da lungi, come dice s. Paolo (Hebr. XI, 13), le promesse di Dio; ora vicini e come se ne avessero già goduto; ora sospirosi indirizzare al cielo i loro voti con tanto maggior ardore, quanto più il lume dello Spirito Santo faceane loro conoscere il pregio e gustare la dolcezza.

Chi ti darà a me, dice dunque la sposa allo sposo, *fratello mio succhiante le mammelle della madre mia?* ecc. Non v'ha alcuno, come dice un santo vescovo (Brun. ast., *In Cant. — Bibl. patr.*), che da sì fatte parole non comprenda che tutto questo poema è spirituale e divino e che niente in esso dee intendersi alla lettera. Imperocchè qual'è colei che abbia mai desiderato che lo sposo da sè amato diventi suo fratello e sia convertito in un fanciullo, affinchè egli sugga le mammelle della madre sua? Riconosciamo qui dunque la voce della chiesa che ha preceduto la venuta di Gesù Cristo, cioè la voce di quell'unione degli antichi giusti che pre-

cedettero l'incarnazione. Ora ecco, secondo il pensiero del santo stesso, il senso delle parole della sposa. Indirizzandosi al Verbo ella gli dice: O tu che sei presentemente nel seno del Padre, chi mi darà la consolazione di vederti fatto uomo per amor mio e divenuto partecipe della mia natura, dimodochè tu sia chiamato veramente mio fratello? Imperocchè in effetto egli si è degnato chiamar sè medesimo per bocca del re profeta (ps. XXI, 22) il fratello degli apostoli allorchè dicea al Padre suo ch'ei farebbe conoscere il suo nome a' suoi fratelli; e poscia ancora nel Vangelo (Matth. XXVIII, 10), ordinando alle sante donne, dopo la sua risurrezione, di andarne a recar l'annuncio a' suoi fratelli. Egli non ha rossore, siccome dice s. Paolo, di chiamarli fratelli, imperocchè e il santificatore e i santificati (son) tutti da una sola cosa (Hebr. II, 11).

Fa che io dunque ti vegga, gli dice ella, a succhiare il latte di mia madre, cioè veramente rivestito della nostra natura e vero uomo al par di noi, toltone il solo peccato. Fa che io ti trovi fuori, cioè che io ti vegga svelatamente nella tua santa umanità, posciachè il Figliuol di Dio era, per così dire, al di dentro, finchè rimase occulto nel seno della maestà del Padre suo. Ma egli è stato trovato fuori, dacchè, essendosi fatto uomo, si è reso visibile agli uomini ed ha voluto, benchè incomprendibile in sè stesso, farsi comprendere nella nostra natura, sotto la quale si è manifestato.

E ti baci, e nessuno più mi dispregia? Cioè, affinchè si felice io sia che vegga in persona la stessa verità che non posseggo ancora se non mediante la fede. Imperocchè il diletto non dava per sè medesimo alla sua sposa il bacio ch'ella domanda, ma davalo per mezzo dei profeti allorchè servivasi della loro bocca per annunziar ad essi la sua venuta. Ella fa qui dunque palese il suo desiderio ch'egli stesso venga in persona a darle il santo suo bacio, accoppiandosi alla sua carne e rendendosi con lei presente, onde non sia dispregiata da alcuno. Imperocchè la sinagoga avanti Gesù Cristo era esposta in certo modo al dispregio, essendo sterile, per così dire, rispetto a colui ch'ella prometteva: era ella sottoposta a legali osservanze, e non avendo che ombre e figure, non possedeva la stessa verità. Dio riserbavala a un altro tempo, in cui la sterile veder dovea togliersi il suo obbrobrio dalla grazia del Vangelo, che l'ha resa feconda e ma-

dre di molti figli, secondo le parole d'Isaia (LIV, 1) riferite da s. Paolo e spiegate dalla Chiesa: *Rallégrati, o sterile, che non partorisci; canta inni di laude e di gioja, tu che non eri feconda, perchè molti più sono i figliuoli della abbandonata che di colei che avea marito* (Galat. IV, 27).

Ciò non vuol già dire, dice s. Agostino (*De catech. rud.*, cap. XVII), ch'ella non avesse sin d'allora alcuni figli, ma pochissimi ne avea, e quei pur che avea non apparivano chiaramente quel ch'eglino erano in realtà: *Perspicuos filios non habebat*, sebben fossero veramente i figli e i membri della Chiesa, innanzi ancora la nascita di Gesù Cristo, e per conseguenza attaccati al capo di quel divin corpo di cui erano membri; il che gli fa dire che se non erano cristiani di nome, tali erano però di fatti: *Re, non nomine christiani*. Ma finalmente quando comparve Gesù Cristo ed illuminò il mondo colla grazia della sua venuta, non si osò più dispregiar la Chiesa, che anzi è divenuta come un esercito terribile a' suoi nemici, perchè, annunziato avendo Gesù Cristo per tutta la terra, ella si ha sottoposti i regni e gl'imperi.

Tutti i santi padri (Greg. magn. — Theod., in hunc loc. — Ambr., *De inst. virg.*, cap. X) insiem convengono a spiegare questo primo versetto del desiderio che avea la Chiesa, rinchiusa allora nel piccol numero degli antichi giusti, di vedere il Verbo incarnato. Teodoreto dice che il Verbo, per un eccesso della sua carità verso gli uomini, essendosi degnato di rivestirsi della loro natura e di succhiare le stesse mammelle da loro succhiate, avea con ciò voluto mostrar loro ch'egli era veramente suo fratello. Ed egli aggiugne questa eccellente riflessione, che se le avea succhiate, non però per sè medesimo ne abbisognava ma l'avea fatto per insegnarci come dobbiamo noi medesimi succhiar le mammelle della vera nostra madre e dentro noi derivare il latte tutto spirituale della grazia. Con tale intendimento pure, com'ei siegue a dire, lo sposo ha voluto esser battezzato da s. Giovanni, non per lavare le macchie de' suoi peccati, non avendone mai commesso alcuno ed essendo assolutamente impeccabile; nemmeno per ricevere la grazia dello Spirito Santo, della quale egli avea la pienezza, ma per far conoscere col suo esempio quanto noi dovevamo desiderare di esser lavati nel suo sangue, e per insegnarci colla venuta visibile dello Spirito Santo sotto la figura di una colomba, qual fosse il prezzo del santo suo battesimo e di quai doni ei fosse come il canale e l'istrumento.

S. Ambrogio dichiara che il Verbo ha dato fuori un santo bacio alla sposa allorchè è uscito pieno d'ardore, secondo l'espressione del profeta, *come uno sposo dalla sua stanza nuziale* (ps. XVIII, 5, 6), per correre al par di gigante la sua carriera. Egli uscì fuori come un gigante, perchè, non avendo creduto che per lui fosse una usurpazione l'essere uguale a Dio, assunse la forma e la natura di servo (Philipp. II, 6, 7). Colui dunque, ei soggiugne, che era dentro, è comparso al di fuori. Era egli dentro allorchè nel seno era del Padre; ed è comparso fuori quando è venuto in cerca di noi, per redimerci e per essere il nostro medico.

Il pontefice s. Gregorio pel bacio della sposa intende particolarmente lo spirito d'amore e di libertà che esser dovea il frutto della incarnazione e con cui ella desiderava di poter servire il suo sposo, liberata essendo da quell'altro spirito di timore che era proprio della legge vecchia. E dopo quel santo bacio non temeva ella più di esser dispregiata; perocchè, tosto che Gesù Cristo ebbe sparso quello spirito di libertà ne' suoi discepoli, la Chiesa fu in venerazione agli angeli stessi, giusta le parole dette da un angelo a s. Giovanni che volea adorarlo: *Guardati dal farlo. Io sono servo come te e come i tuoi fratelli i quali rendono testimonianza a Gesù* (Apoc. XIX, 10).

Vers. 2. *Io ti prenderò e ti condurrò nella casa di mia madre: ivi tu sarai mio maestro ed io darotti bevanda di vino aromatico e il mosto delle mie melagrane.* Fa qui il sacro scrittore manifestamente un'allusione al costume praticato in tempo di nozze. Noi veggiamo nella Genesi (XXIV, 67) che, giunta essendo Rebecca al luogo dov'era Isacco, questi la condusse nella camera di Sara sua madre e quivi la sposò. Vero è che qui, siccome osserva un interprete (*Synops. critic.*), lo sposo non conduce la sposa, ma la sposa medesima si offre a prender lo sposo e a guidarlo nella camera di sua madre. Con tutto ciò una tale differenza impedisce di veder chiaramente che la Scrittura mette in bocca della sposa quello che qui sta scritto, per esprimere sotto termini figurati la consumazione del matrimonio di Gesù Cristo colla Chiesa; posciachè in effetto la sposa ha condotto lo sposalto nella casa di sua madre quando i voti dei santi patriarchi, dei profeti e degli antichi giusti, che formavano la sposa in quei primi tempi, fecero alla fine discendere il Verbo dal seno del Padre nella sinagoga, che era loro madre, e là, cioè in mezzo all'assemblea dei giusti,

diede a quella ch'egli avea scelta per sua sposa quei mirabili annuastramenti e quelle regole divine della sua condotta ch'ei solo dar poteva alla Chiesa. Imperocchè non eravi che un Dio annichilato e fatto uomo per amor degli uomini che fosse capace di aprirle una via per andare al cielo al ignota com'era quella dell'amore della povertà, dell'umiliazione, dei patimenti e delle persecuzioni, e che avesse diritto di farle riguardare i piaceri, le consolazioni e le ricchezze del mondo come una sorgente di sciagura e di maledizione per gli uomini.

Un interprete (*Synops. critic.*) ci fa ancora osservare che fra gli Ebrei e poscia fra i gentili usavano gli sposi in tempo di nozze bere entrambi nella stessa tazza, ove probabilmente loro presentavasi qualche vino composto ovver liquore profumato. Ad un cotal uso sembra dunque alludere anche lo Spirito Santo allorchè fa dire alla sposa della Cantica, parlando allo sposo, ch'ella dovea dargli a bere del vino aromatico o composto e mescolato. *Poculum ex vino condito*. Noi veggiamo nel Vangelo (Jo. IV, 6—10) che, stanco essendo del cammino, il Figliuol di Dio si assise presso il fonte di Giacobbe e domandò ad una donna samaritana che gli desse a bere; ma le fece ben conoscere dipoi che se le avea domandato da bere, lo avea fatto piuttosto per indurre lei stessa a domandargli un'acqua viva che per sempre estinguesse la sua sete. Però Gesù Cristo siccome uomo era assetato per la fatica del viaggio e pel calore del giorno; ma come salvatore degli uomini, con quella sete a cui l'esponeva la debolezza della carne ond'erasi rivestito, figurava un'altra sete molto più ardente, che era l'effetto del suo grande amore per la salute dei peccatori.

Certamente dunque, per ispeguere la sete tutta spirituale e tutta divina dello sposo, la sposa, facendo qui allusione, come si è detto, al costume che praticavasi nelle nozze fra gli Ebrei, gli promette di dargli a bere del vino aromatico, cioè si obbliga ella con tutti i veri suoi figli ad amarlo e a fargli conoscere colle opere il fervore del loro amore. Imperocchè, siccome dice un santo interprete (Brun. ast.), l'ardore della carità ci vien figurato dal vino; e le opere buone, che sono le prove di un tale amore, secondo s. Gregorio, esser possono riguardate come gli aromi che rendono questo vino più grato e lo fanno chiamare un vino composto o misto: *Et hoc vinum non simplex erit, sed conditum, bonis videlicet operibus et virtutibus*. Imperocchè la carità non sarebbe

che un vino senza forza, s'ella non fosse accompagnata dalle opere buone, e nè pur sarebbe amore s'ei fosse ozioso: *Si enim operari renuit, amor non est.* Ora siccome il Figliuol di Dio dice a' suoi apostoli nella stessa storia del Vangelo ov'è parlato della conversione della Samaritana (Jo. IV, 32, 34) ch'egli avea un cibo da mangiare ad essi sconosciuto, e che questo cibo era il far la volontà di colui che l'avea mandato, adempiendo l'opera sua; dir possiamo che il suo cibo era pure la sua bevanda, e che però quando la sposa promettevagli di dargli a bere di un vino composto o profumato, ella con ciò si obbligava a dichiarargli la sincerità dell'amor suo, adempiendo la sua volontà, com'egli medesimo adempiva quella del Padre suo. Imperocchè vuol egli che i servi suoi sieno da per tutto ov'egli è (Greg. magn., in hunc loc. — S. Brun. ast., ibid. ut supr.), cioè lo seguitino e l'imitino in ogni cosa. Questa è la sete ardente ch'egli ha della salute degli uomini.

Ma la sposa gli promette ancora del mosto delle sue melagrane, il che esser potea, secondo i santi interpreti (id., ibid.), una profezia de' patimenti de' santi martiri. Imperciocchè il vino nuovo o il nuovo liquore delle melagrane esprime egregiamente, secondo loro, l'ardore della carità de' gran santi, che hanno amato il divino sposo sino a non temere di morire per lui; poichè un vino nuovo è tutto bollente e non soffre alcuna immondezza. Quindi la Chiesa, come dice un santo vescovo (id., ibid.), promettea di presentare al suo diletto una bevanda fatta di nuovo delle sue melagrane, cioè di provargli col martirio di molti suoi figli, figurato dal colore di sangue tanto della cortecchia di questi frutti quanto de' suoi grani, qual sarebbe il fervore dell'amor suo: *Mustum ferventissimum est, ita ut nimio fervore omnes sordes de se excoquat et expurget. Dabit ergo Ecclesia dilecto mustum malorum granatorum, idest ostendet in passionibus suorum martyrum quanta charitate Christum diligit.* Questo per l'appunto da Gesù Cristo si chiama il vino nuovo che ripor si dee in vasi nuovi; poichè non v'erano che uomini rinnovati dallo Spirito Santo i quali fosser capaci di sostenere la forza del vino nuovo del calice di cui lo sposo è stato il primo a bere, per presentarlo poscia a' suoi membri, proporzionando la parte ch'ei vuole di esso prendano alla misura di forza e di grazia che hanno ricevuta da lui medesimo.

Per la casa della madre della sposa si può ben anche inten-

dere la celeste Gerusalemme, che l'Apostolo (Galat. IV, 26) chiama madre nostra: *Quae sursum est Jerusalem, libera est, quae est mater nostra*. Quando adunque ella dice che prenderà il suo sposo e guiderà in casa di sua madre, vuol dire, giusta la spiegazione di un santo vescovo, che, attaccandosi strettissimamente a lui colla sua fede e coll'amor suo, lo accompagnerà allorchè egli tornerà al cielo, dopo aver tutti adempiuti i misteri della sua incarnazione, della sua passione e della risurrezion sua; poichè in effetto tutti i giusti della legge vecchia vi entrarono come in trionfo, e gli apostoli ve li condussero cogli occhi e col cuore. Quivi propriamente, aggiugne il santo stesso, egli insegna ogni verità a' suoi eletti, facendoli quasi bere nella sorgente stessa della verità; e quivi pure ei lor presenta il vino nuovo di una carità piena e perfetta, di cui disse egli medesimo a' suoi apostoli prima della sua morte che ber dovea con loro nel regno del Padre suo: *Non bibam amodo de hoc genimine vitis, usque in diem illum cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei* (Matth. XXVI, 29).

Vers. 3, 4. *La sinistra di lui sotto il mio capo, e la destra di lui mi abbraccerà. Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, che non rompiate il sonno della diletta e non la facciate svegliare fino a tanto che ella il voglia*. Si sono già spiegati questi due versetti, essendo i medesimi che il sesto e il settimo del capo II; onde basta rimettere i leggitori alla spiegazione che allora ne abbiamo data. Bisogna soltanto osservare che se la sposa ripete due volte: *La sinistra di lui sotto il mio capo e la destra di lui mi abbraccerà*, ciò fa per attestar più vivamente la sua riconoscenza verso colui ch'ella non può stancarsi di rappresentare come suo sostegno e suo divin protettore. Nella stessa guisa parimente, quando odesi lo sposo (Cant. II, 7; V, 8; VIII, 4) ripetere per sino tre volte gli scongiuri che fa alle fanciulle gerosolimitane di non destare la sua diletta, è agevole il giudicare sin dove giunga l'amor suo per la santa sposa, poichè tanto si prende a cuore d'impedire che non si turbi il riposo ch'ella in lui ritrova. Imperciocchè il riposo ch'ei desidera conservarle non è un amor dell'ozio, ma una applicazione ad ascoltare il suo sposo, che le parla al cuore, e a riempirsi della verità, per essere in istato d'insegnarla a' suoi figliuoli.

Vers. 5, 6. *Chi è costei che ascende dal deserto, ricolma di delizie, appoggiata sopra del suo diletto? Sotto l'arbore di melo io*

ti suscitai: ivi fu corrotta la madre tua, ivi fu violata la tua genitrice. Lo sposo ha testè scongiurato le figlie di Gerosolima a non destare la sua diletta, e frattanto le stesse figlie o compagne della sposa esclamano immediatamente dopo nell'ammirazione della sua gloria: *Chi è costei che ascende dal deserto, ricolma di delizie, appoggiata sopra del suo diletto?* Come può ella esser nel sonno di cui parla lo sposo ed ascendere nel tempo stesso appoggiata sopra di lui? Questo fa vedere ognora più la verità di ciò che si è provato da principio, che qui tutto è spirituale e misterioso, e che la carne e i sensi non hanno alcuna parte a nozze che sono quelle di Gesù Cristo e della sua chiesa. Imperocchè il riposo o il sonno della sposa, tal quale ci viene rappresentato, non che impedire ch'ella salga nel tempo stesso dal deserto della vita presente, ove ogni cosa è piena di bestie feroci che si aggirano del continuo intorno a lei, come dice s. Pietro (II ep. V, 8), per divorarla, le serve per l'opposito ad innazarla verso il cielo, poichè raderebb' ella sempre il suolo, se la sua mente ed il cuor suo non dormissero, per così dire, rispetto alle cose del secolo, e s'ella non avesse cura di conservarsi in quella disposizione in cui era s. Paolo allorchè dicea (II Cor. IV, 18). ch'ei non considerava le cose visibili, ma le invisibili, perchè le cose che si veggono sono temporali, quelle poi che non si veggono sono eterne.

Ma siccome si è già spiegato altrove (Cant. III, 6) ciò che riguarda il principio di questo versetto, basta aggiungere quello che s. Ambrogio (*Lib. de Isaac*, cap. VIII) e s. Gregorio magno (in hunc loc.) hanno detto di particolare. Si tratta qui di nozze, dice s. Ambrogio, tutte divine, perchè trattasi dell'alleanza di Gesù Cristo e della Chiesa. Quindi la Chiesa, figurata dalla sposa, unita essendo colla carità allo sposo adorabile, la Scrittura rappresenta qui Gesù Cristo in atto di pigliarla per la mano in qualità di sua sposa e di condurla al cielo, come nella camera nuziale, ove la loro alleanza ricever dee la sua perfezione: *Quoniam de nuptiis loquimur, jam quasi tradita in Christi dexteram, thalamum ducebatur a sponso . . . quia jam copula charitatis est.* Ella è tutta piena di delizie, cioè e della dolcezza della sua parola e della unzione del suo spirito e della sua grazia. Ella ascende, dice s. Gregorio, *appoggiata sopra del suo diletto*; cioè, riponendo la sua fiducia nel soccorso di Gesù Cristo solo, ella trova nella

grazia di lui la forza di uscir da questo esilio e d'innalzarsi verso il cielo, che è la sua patria; posciachè da colui che è la stessa verità, tutti i fedeli hanno imparato che niente far possono senza di lui.

Ora il diletto, prendendo la parola e indirizzandosi alla sposa, le fa rammentare, dice il santo stesso, donde le veniva questa grazia, allorchè le dice: *Sotto l'arbore di melo io ti suscitai: ivi fu corrotta le madre tua, ivi fu violata la tua genitrice.* A coloro che riceveano gli onori del trionfo od altri somiglianti costumavasi, secondo gl'interpreti (*Synops. critic.*), dir qualche cosa che fosse atta a reprimere la soverchia alterigia che tanti applausi poteano in loro cagionare. Però, nel tempo stesso che le compagne della sposa palesavano la loro meraviglia per la sua esaltazione e per la sua gloria straordinaria, lo sposo sembra, come dicono gl'interpreti, abbassarla tutto a un tratto coll'aspetto che a lei presenta dello stato mirabile ond'ei si era degnato di liberarla per innazarla all'eminente dignità di sua sposa. Ei le fa dunque rammentare l'arbore funesto sotto cui Eva sua madre si era corrotta col suo orgoglio ed avea perduta l'originale purità della sua innocenza allorchè ascoltò la voce del serpente, che lusingava per la sua perdizione, piuttosto che il precetto del suo Creatore, che non poteva ingannarla.

Il profeta Ezechiello (XVI, 3) ci fa vedere, sotto la figura di Gerusalemme, una immagine naturalissima e vivissima di quel che lo sposo rappresenta qui alla sposa per ispirarle una profonda umiltà o una perpetua riconoscenza della ineffabile misericordia usata verso di lei. Imperocchè ecco la dichiarazione che il Signore comandò al suo profeta di fare a quella città da parte sua: *La tua stirpe e la tua origine è dalla terra di Canaan. Tuo padre amorreo e la tua madre cetea*; cioè, secondo la spiegazione di s. Agostino (*In Jo.*, tract. XLII): Benchè tu non abbi tratta la tua origine dagli Amorrei nè da' Cetei, nondimeno allorchè tu hai imitata l'empietà di que' popoli, eglino sono divenuti come tuoi padri, non dandoti l'origine, ma mostrandoti l'esempio che ti ha reso simile a loro e precipitata nella stessa rovina: *Passando io vicino a te, ti vidi imbrattata dal proprio tuo sangue, e dissi: Vivi*; cioè, per quanto immonda tu sembrassi allora agli occhi miei, io ti ho detto con una voce possente ed efficace: Ricevi la vita che ti aveano fatto perdere i tuoi delitti.

La cosa stessa dice qui lo sposo in altri termini: Io ti ho de-stata o risuscitata, le dic'egli, sotto l'arbore, ove tua madre si era corrotta ed avea perduta la sua purità. Ma per qual modo il Figliuol di Dio ha risvegliata e risuscitata la sposa sotto l'arbore medesimo, dove Eva sua madre si era corrotta, poichè egli non si è incarnato nè l'ha redenta che in capo ad anni quattro mila? Vero è che non ha egli compiuta la grand'opera della nostra redenzione se non dopo una sì lunga dilazione; ma sin dal momento che la donna e l'uomo ebber peccato, Iddio pronunziò la loro liberazione colle parole dette al serpente: *Porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei; ella schiaoccherà la tua testa* (Gen. III, 15); con ciò chiaramente significando colui che, Dio essendo ab eterno, nascer dovea dalla donna nel tempo decretato dalla sua provvidenza e far vivere eternamente coloro cui il serpente avea fatti morire.

Nello stesso senso il Figliuol di Dio disse a Natanaele (Jo. I, 48), ch'ei l'avea veduto, quando era sotto il fico. Vero è che, secondo il senso letterale, ciò significa che Gesù Cristo l'avea veduto effettivamente sotto quest'arbore allorchè da solo a solo egli era ivi all'ombra, prima che Filippo l'avesse chiamato. Ma s. Agostino dà inoltre alle riferite parole un'altra spiegazione spirituale, che torna perfettamente a quanto lo sposo dice dell'arbore ove la madre della sposa erasi corrotta ed avea perduta la sua purità. Se noi vogliamo, dice il santo padre (*In Jo.*, tract. VII), risalire all'origine dell'uman genere, Adamo ed Eva avendo peccato, con foglie di fico si fecero di che ricoprirsi (Gen. III, 7). Per le foglie di fico si può dunque intendere il peccato; e quindi Natanaele, allorchè trovavasi sotto quel fico, esser potea considerato siccome all'ombra della morte: *Sub arbore fici, tamquam sub umbra mortis*. Ma lo vide allora il Signore, di cui dicesi (Is. IX, 2) che la sua luce si è levata per quelli *che abitavano nella oscura region di morte*.

Voi dunque, prosiegue il santo, che avete conosciuto Gesù Cristo mediante gli apostoli, siccome Filippo lo fece conoscere a Natanaele, ricordatevi ch'ei vi ha veduto cogli occhi della sua misericordia, prima che voi l'abbiate conosciuto, cioè quando eravate ancora coricati all'ombra del vostro peccato. Imperciocchè siamo noi forse stati i primi a cercar Gesù Cristo, e non egli per l'opposito ci ha ricercati? Noi infermi siam forse stati a ri-

trovare il medico, o piuttosto non è il medico venuto agl'infermi? *Numquid nos prius quaesivimus Christum, et non ille nos quaesivit? Numquid nos venimus aegroti ad medicum, et non medicus ad aegrotos?*

Vers. 6. *Pommi come sigillo sopra il cuor tuo, come sigillo sopra il tuo braccio: perocchè forte come la morte ell'è la dilezione, duro lo zelo quanto l'inferno; le lampadi sue sono lampadi di fuoco e di fiamme.* Dio avea da principio impresso il divin suggello della sua immagine nell'uomo allorchè lo creò, secondo la Scrittura, a sua similitudine; ma un tal celeste suggello stato essendo cancellato dal peccato, il Figliuol di Dio ha trovato nell'amer suo il mirabile segreto d'imprimere di nuovo il carattere della sua immagine negli uomini, dopo che s'è fatto egli medesimo simile all'uomo; ed ha, siccome dice s. Paolo (Coloss. II, 14), cancellato ed abolito interamente, morendo sulla croce, il chirografo della nostra condanna. Quindi lo sposo, dopo che ha fatto rammentar la sposa della miseria e della corruzione donde l'ha egli tratta, le dà questo sì importante precetto: *Pommi, dic'egli, come sigillo sopra il cuor tuo, come sigillo sopra il tuo braccio.* Il suggello del principe rappresenta la sua immagine: però pel suggello del santo sposo intender dobbiamo l'immagine del nostro Salvatore (Theod. in hunc loc.). Egli vuol dunque (*Synops. critic.*) che il carattere di questa immagine si trovi impresso non solo sul cuore, ma ancora sul braccio della sua sposa; cioè che i pensieri della sua mente, i moti del suo cuore e tutte le azioni sue, figurate dal suo braccio, sieno una viva rappresentazione della vita e della condotta di Gesù Cristo; che il cuore sia totalmente suggellato e chiuso a tutt'altri che a lui; che il braccio non operi che per lui, e che apparisca veramente da tutto ciò ch'ella pensa, vuole, dice e fa, ch'ella non appartiene a sè stessa, ma a colui dal quale ha ricevuto il suggello e il carattere nel Battesimo come il contrassegno dell'interno possesso ch'ha egli preso del cuor di lei. Imperocchè in tal modo potrà ella adempiere il comandamento fattole da lui colla sua propria bocca nel Vangelo (Matth. XXII, 21) di rendere a Dio quel ch'è di Dio.

Gesù Cristo è come un suggello sulla nostra fronte, dice s. Ambrogio (*De Isaac*, cap. VIII), affinchè noi senza arrossire lo confessiamo. È come un suggello sul cuor nostro, affinchè l'amiamo in ogni tempo; è come un suggello sul nostro braccio, affinchè ope-

riamo del continuo per lui. Risplenda dunque l'immagine sua nella generosa confessione che noi faremo del suo nome e della sua fede; risplenda nella carità da cui saremo infiammati; risplenda in tutte le opere nostre, affinchè, se è possibile, sia tutta espressa in noi la sua rassomiglianza; sia egli stesso il nostro capo, perchè Gesù Cristo è il capo dell'uomo; sia egli stesso il nostro occhio, affinchè per lui noi veggiamo il Padre; sia la nostra voce, affinchè gli parliamo per la sua bocca; sia il nostro braccio e la nostra mano destra, affinchè per suo mezzo ancora noi offriamo a Dio Padre il nostro sacrificio.

Dio vi ha unto, dic' egli altrove (*De sacram.*, lib. VI, cap. I); Gesù Cristo vi ha segnato col suo suggello. E come? Perchè vi è stato impresso il carattere della sua croce, affinchè gli rassomigliate ne' suoi patimenti, risuscitate com' egli è risuscitato, viviate della divina vita di colui che, essendo stato crocifisso e avendo con sè crocifisso il peccato, non vive che per Dio. Imprimete dunque sul cuor vostro l'adorabil suggello di Gesù crocifisso (ibid., in ps. CXVIII, oct. XV, vers. 8; oct. XIX, vers. 4); imprimetelo sul vostro braccio, affinchè tutte le opere vostre sieno veramente morte al peccato. Quei che riceve il testimonio di Gesù Cristo, dicea già s. Giovanni Battista, attesta che Dio è verace. Siccome dunque Dio è verace, imprimatevi voi pure come il suggello della verità ne' pensieri del vostro cuore e nelle opere del vostro braccio, affinchè la vostra bocca non proferisca menzogna, e le vostre mani non operino le opere degli uomini, che non sono che inganno, ma le opere che sono di Dio, affinchè si aprano a sante liberalità verso de' poveri, assistano i languidi e gli infermi e prestino ai morti gli estremi uffizj del sepolcro.

La ragione che adduce lo sposo del precetto da lui dato alla sposa di porlo come sigillo sul suo cuore e sul suo braccio è la seguente, che l'amore è forte come la morte, e che lo zelo dell'amore è inflessibile come l'inferno. È dunque lo stesso che dirle: Allorchè il cuor tuo e il tuo braccio saranno segnati col mio suggello, che propriamente è l'amor mio medesimo, tu non avrai più nulla a temere, e sarai in grado di dire come l'Apostolo: *Chi ci dividerà dalla carità di Cristo? forse la tribolazione? forse l'angustia? forse la fame? forse la nudità? forse il visico? forse la persecuzione? forse la spada?...* Ma di tutte queste cose sian

più che vincitori per colui che ci ha amati. Ed io son sicuro che nè la morte nè la vita nè gli angeli nè i principati . . . nè l' altezza nè la profondità . . . potrà dividerci dalla carità di Dio la quale è in Cristo Gesù Signor nostro (Rom. VIII, 35 et seqq.).

Tal è dunque la forza della carità. Essa è forte come la morte; posciachè in quella guisa, dice un padre (Theod., in hunc loc.), che dopo il decreto pronunziato da Dio la morte esercitò su tutti gli uomini il suo impero, la forza parimente della carità è superiore ad ogni cosa e riporta vittoria sulla morte stessa. Ma diciam pure con s. Ambrogio che siccome la morte impon fine a tutti i peccati, la carità produce in un senso lo stesso effetto, perchè quegli che ama il Signore cessa di peccare. E quel che fa la morte sopra i sensi del nostro corpo, dice s. Gregorio (in hunc loc.), la carità lo fa rispetto alle passioni dell'anima nostra. Imperocchè v'ha alcuni, ei soggiugne, che amano Dio con tanto ardore che diventano come insensibili a tutte le cose temporali pel desiderio delle eterne che occupa tutto il loro cuore. La carità in costoro è forte come la morte; poichè siccome la morte estingue la virtù propria e naturale a tutti i sensi corporali, così l'amore, tal quale noi ce lo rappresentiamo, spegne nell'anima tutti i desiderj della terra, sollevandola ad oggetti più degni di lui.

L'amore pieno di zelo, soggiugne lo sposo, è duro quanto l'inferno; cioè la sposa, che posseduta è dal santo amore di gelosia, di cui si spesso è parlato nei profeti, non soffre altro amante che il suo sposo, ed ha un cuore insensibile ed inflessibile ad ogni altro amor che il suo. E questo amore, giusta l'osservazion di un interprete (Estio), è reciproco da una parte e dall'altra, tanto dalla parte dello sposo, quanto della sposa, che sono l'uno per l'altra unicamente e indivisibilmente, il che dee intendersi di Gesù Cristo e della sua chiesa, la quale dice con verità: *Io al mio diletto, e a me il diletto mio* (Cant. VI, 2).

Questo amore finalmente è un fuoco. Però Gesù Cristo, secondo la riflessione di s. Ambrogio (ibid. ut supr.), amando Mosè prima del tempo della sua incarnazione, gli apparve in mezzo al fuoco. *Christus diligens Moysen in igne apparuit.* E Geremia, avendo dentro di sè come un braciere tutto divino di carità, dicea (XX, 9) ch'erasi acceso un fuoco ardente nelle sue ossa, ch'egli era caduto in languidezza e non potea sopportarne la violenza. La

carità è dunque come un fuoco ardente, dice s. Ambrogio, che si diffonde nel cuor de' santi, che vi consuma tutto ciò che v'ha di materiale e di terrestre, che prova tutto ciò che è puro, e perfeziona quanto esso tocca. Questo è il fuoco mandato dal Signore sopra la terra (Luc. XII, 49), che ha fatto risplender la fede, infiammata la divozione, fatto apparir la luce dell'amor divino e manifestata la giustizia. Di questo celeste fuoco ha egli infiammato i cuori degli apostoli e dei discepoli, com'ei dichiarano dicendo: *Non ardeva egli il cuore a noi in-petto mentre per istrada ci parlava e ci svelava le Scritture* (Luc. XXIV, 32)? Non dobbiamo dunque stupirci (ibid. ut supr.) che i fanciulli Ebrei non abbiano sentito i cocenti ardori di una fornace access, poichè le fiamme della carità, di cui ardeva il cuor loro, toglievano ad essi ogni sentimento degli altri fuochi, facendo loro le veci di un dolce refrigerio: *Merito hebraei pueri in fornace ardenti non sentiebant ignis incendia, quia charitatis eos flamma refrigerabat.*

Lo sposo (Jo. V, 35), che è Gesù Cristo, dice di s. Giovanni Battista, ch'egli era una lampana ardente e risplendente. Ora l'amore lo rendeva come una lampada piena d'ardore e di luce. Imperciocchè l'amor divino, che è santamente zelante e geloso, arde a guisa di lampadi di fuoco e di fiamme, dice qui lo stesso sposo. Ma cotali faci accese dal fuoco dell'amor divino possono ancora significare, secondo la spiegazione naturalissima che ne dà un santo interprete (Brun. ast., *In Cant. — Bibl. patr.*), i cuori de'santi, che sono come vasi pieni di carità. E queste lampadi sono lampadi di fuoco e di fiamme; di fuoco, perchè la carità arde nel cuore; di fiamme, perchè risplende al di fuori colla luce delle loro opere buone: *Lampades ignis sunt, quia in corde ardent per amorem; lampades vero flammaram, quia exterius lucent per operationem.* Le vergini stolte (Matth. XXV, 8) che andarono incontro allo sposo colle loro lampade, non ebbero cura di prender olio; laonde è notato che si estinsero le loro lampadi. Bisogna dunque che la nostra luce non sia superficiale ed esteriore, ma ch'ella nasca dall'intimo della carità, che è dentro noi. Bisogna che la lampada del nostro cuore non manchi mai dell'olio dell'amor divino, se vogliamo che il nostro amore sia simile a quello di cui parla lo sposo allorchè dice che le sue lampane sono lampane di fuoco e di fiamme. Senza ciò dobbiam temere di cader nella follia di quelle vergini, che, contentandosi della

luce passeggera delle loro lampade, si trovarono sprovvedute dell'olio alla venuta dello sposo, e meritavano che fosse loro chiusa la porta, allorchè le altre, che state erano più sagge, entrarono a nozze collo sposo.

Vers. 7. *Le molte acque non poterono estinguere la carità, nè le fiamme la soverchieranno: quando un uomo desse per la dilazione tutte le sostanze della sua casa, le dispreszerebbe come un niente.* L'acque e i fiumi (s. Brun. ast., ibid. ut supr.) ci rappresentano la violenza delle più gagliarde tentazioni o delle più furiose persecuzioni di cui servonsi i nemici de' santi onde procacciar di separarli dall'amor di Dio. Gesù Cristo parla di questa moltitudine d'acque nel Vangelo (Matth. VII, 25) allorchè, parlando dell'uomo saggio che avea fabbricato la sua casa sopra la pietra, dice che, essendosi la pioggia coi fiumi e coi venti scagliata su quella casa, non riuscirono ad abbatte-la, perchè era fondata sul sasso. Le molte acque non hanno dunque potuto estinguere l'amore; poichè niuna angoscia, niuna tribolazione ha la forza di staccar da Dio coloro ch'egli riguarda come santi suoi. La carità della madre de' Maccabei non è in effetto, dice s. Ambrogio (*De Jacob*, lib. II, cap. XII), sembrata più forte del diamante? Il santo amore da cui era infiammata non ha potuto essere estinto da tutte le inondazioni di mali sì crudeli che soffrivano i suoi proprj figli e che soffriva ella stessa. Nella guisa che l'arca in mezzo all'inondazione di tutta la terra era portata da per tutto sopra le acque senza soffrirne alcun detrimento, così quella generosa madre sempre ferma si mantenne colla sua pietà, in onta all'impeto delle tentazioni ed agli aspri cimenti a cui fu esposta la sua sensibilità.

Bisogna dunque ben osservare collo stesso s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XIX, vers. 4) che lo sposo parla qui del supremo grado della pietà e del colmo della perfetta carità che mette le anime in tale stato che tutto il furore delle persecuzioni e tutta la violenza delle tempeste suscitate contro esse nel secolo non hanno forza di superarle; il che si vide in quella moltitudine di martiri, di un s. Lorenzo, di un s. Vincenzo e di tanti altri, i quali parvero sì saldamente stabiliti e radicati nella carità, come dice s. Paolo (Ephes. III, 17), che i più crudeli tormenti sembravano anzi contribuire a indurirli al dolore e a far crescere la loro pazienza. La carità 'di que' martiri, come dice il pontefice

s. Gregorio (in hunc loc.), fu sì viva ch'essa consumava i fiumi stessi che venivano per inondarla, piuttosto che rimanerne estinta; il che effettivamente si palesò nella persona de' proprj loro persecutori, de' quali molti erano convertiti per la forza del loro esempio e, accesi tutto a un tratto della stessa carità di cui vedevanli tutti ripieni, abbandonavano all'istante tutti i beni da loro posseduti nel mondo ed esponevansi volontariamente a patire eglino stessi la morte che dianzi faceano agli altri soffrire con tanta crudeltà.

Di questo modo e' verificano nelle loro persone il detto dello sposo, che uno, dando per la carità o per l'amor del Signore, tutte le sostanze della sua casa, crede di non dar cosa alcuna. Imperocchè in effetto, come dice ancora il padre stesso, colui che ha dato tutto il suo avere per la carità, riguarda con occhio puro ciò che ha abbandonato e ciò che acquista: tutte le ricchezze di cui ha potuto spogliarsi gli sembrano come un nulla a petto all'infinita grandezza di Dio, il cui amore fa le veci al cuor suo di tutti gl'immaginabili tesori. *Postquam oculum tersit, et Deum conspexit, in illius visione, quicquid possederat, nihili pendit.* Però noi veggiamo nel Vangelo (Matth. XIII, 44) che quegli che ha scoperto l'occulto tesoro del regno celeste ne prova una tale allegrezza che va e vende quanto ha per acquistar lo stesso tesoro, cui pregia più d'ogni cosa. Questa verità è sembrata sì chiara a un santo vescovo (Brun. astens., ibid. ut supr.) ch'egli afferma che quanto dice qui lo sposo non ha mestieri di veruna spiegazione. Noi leggiam bene in fatti, dic' egli, che molti santi hanno abbandonato per amor di Gesù Cristo tutto ciò che avevano; ma credevano ciò non ostante di non abbandonar nulla al confronto della carità, cui possedevano in quella vece. Però quando l'Apostolo rinunziò per amore del Figliuol di Dio (Galat. I, 14) non solo a tutti i beni della terra, ma ancora a tutte le tradizioni de' padri suoi, per le quali dichiara che avea uno zelo smisurato, dicea (Philip. III, 8) che dispregiava tutte queste cose e riguardavale a guisa d'immondizie, per fare acquisto di Cristo, cioè per acquistar l'amor suo.

Vers. 8. *La nostra sorella è piccola e non è giunta a pubertà: che farem noi alla nostra sorella in quel giorno in cui dovrà farsi parola con lei?* Gli uni credono che qui parlino le compagne della sposa, e gli altri pensano che parli la sposa o lo sposo. Ma, a

chiunque si attribuiscono queste parole, racchiudono esse sempre il medesimo senso. Ciò non ostante siccome si può non separar lo sposo dalla sposa, diciamo con un santo interprete (Brun. ast., ibid. ut supr.) e con altri ancora (*Synops. critiic.*) che il diletto ossia il Verbo e la sposa, che dee qui riguardarsi nella persona degli antichi giusti del popolo giudeo, dimostrano una santa inquietudine per la chiesa de' gentili, ch'eglino considerano già come loro sorella nel decreto dell'eterna sua elezione. O parli dunque lo sposo o la sposa o parlino entrambi congiuntamente, l'età della Chiesa viene rappresentata da quelle parole siccome l'età di un uomo: *La nostra sorella è piccola*; posciachè la chiesa de' gentili riguardata essendo nella sua origine, al tempo degli apostoli, e poco dopo Gesù Cristo, era ancora piccola, a cagione del piccol numero di quelli tra loro che da prima abbracciarono la fede. *Et ubera non habet*, ciò nel senso letterale serve soltanto, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XXII, vers. 8), a confermare la cosa stessa, cioè la sua piccolezza. Poi, la Scrittura volendo altrove esprimere (Ezech. XVI, 7) che una fanciulla era in istato di essere maritata, servesi della frase: *ubera tua intumuerunt*. Ma, giusta il senso spirituale, queste parole racchiudono pure qualche cosa di misterioso.

Si è dianzi osservato che le mammelle della sposa (Cant. I, 1; IV, 5) figuravano particolarmente le divine Scritture comprese nel doppio Testamento, nel vecchio e nel nuovo. Ora queste due sacre mammelle erano propriamente le mammelle della Chiesa, composta da' Giudei; poichè con loro era stata contratta l'antica alleanza (Rom. III, 1, 2; XI, 11, 20), eglino erano i depositarj delle antiche Scritture, anzi in mezzo a loro erasi formati la nuova alleanza, essendosi il Verbo fatto uomo tra i Giudei; eglino ricevettero le primizie della grazia del Vangelo (Act. XIII, 46), a cui non furono ammessi i gentili, come dice s. Paolo, se non perchè la maggior parte di quel popolo ricusò di sottomettersi alla fede di Gesù Cristo. Però, quando incominciò a formarsi la chiesa de' gentili mediante la predicazione degli apostoli (Act. X, 45; XI, 18, 20, 21; XIII, 46 et seqq.), ella era tuttavia piccola e debole, e non avea mammelle, poichè la santa Scrittura era stata sino allora straniera rispetto ad essa, e la parola di Dio riguardava primieramente, come dice s. Paolo, il popolo giudeo, a cui i profeti da tanti secoli aveano promesso il Messia. Che fa-

rem noi dunque a questa nostra sorella, dice lo sposo colla sposa, *in die quando alloquenda est?* cioè, siccome l'intende s. Ambrogio, quando sarà venuto il giorno della sua alleanza e delle sue sponsalizie?

Se parla qui il Verbo e lo sposo, non può dubitarsi ch'egli ottimamente non sapesse ciò che accadrebbe in quell'importante congiuntura dell'unione della chiesa de' gentili colla chiesa de' Giudei, nell'unità di una sola chiesa che appartenere dovea a Gesù Cristo come unica sposa di lui. Ma proprio era della maestà e della grandezza di Dio l'accennare così profeticamente, molti secoli innanzi l'adempimento di quella grand'opera, che quello che avverrebbe allora, sarebbe un effetto del consiglio e del decreto della sua divina sapienza, che non eseguirebbe nel tempo segnato dai profeti se non ciò ch'ella avesse risoluto e determinato prima di tutti i tempi.

D'altronde siccome trattavasi d'imparentar con un gran re una straniera che non era assuefatta alla sua parola, siccome la sinagoga, e che non avea mai assaggiato nelle mammelle delle sue Scritture nè il latte nè alcun altro cibo della pietà, allorchè lo sposo sembrava in certo modo deliberare intorno ciò ch'ei farebbe in tale incontro, moveaci da una parte a considerare con ammirazione questo capo d'opera della sua bontà e della sua possanza, e dall'altra parte avvertiva per tal mezzo quelli che esser doveano suoi ministri nella esecuzione de' suoi maravigliosi disegni di stare attenti a quel che loro qui prescrive per seguire i suoi ordini e per adempiere, secondo il lume della sua sapienza, quel che loro impone per lo stabilimento della sua chiesa. Ecco dunque ciò che sin d'allora a tal uopo ei prescrivea a' suoi apostoli e a tutti quei che succedettero e succeder deggiono al loro ministero.

Verz. 9, 10. *Se ella è una muraglia, edificiam sopra di essa baluardi d'argento: se è una porta, fortifichiamola con tavole di cedro. Io muraglia, e il mio petto qual torre, fin da quando dinanzi a lui son io come quella che ho trovata la pace.* Sembra che questi due versetti, la cui intelligenza è difficilissima, esser debbano insieme congiunti e che si potrebbe più facilmente spiegarli l'uno coll'altro. La sposa dice nel secondo ch'ella è a guisa di un muro e che il suo petto è come una torre. Oltre la spiegazione che si è dianzi recata delle mammelle della sposa, si può ancora dire

che significano esse egregiamente la sua carità o l'amor suo. Le mammelle della sposa erano dunque come una torre, cioè l'amor suo per lo sposo faceva solo tutta la sua fortezza. Quindi il sacro amore di cui lo sposo avea testè fatto un sì magnifico elogio, rendeva la sposa interamente inaccessibile ed invincibile a' suoi nemici come un muro altissimo e come torre fortissima. Ma come intendere di colei che vien nominata la sua piccola sorella e che non ha mammelle, quelle sì oscure parole: *S'ella è una muraglia, edificiam sopra di essa baluardi d'argento*; poichè, non avendo mammelle nel senso che abbiamo notato, ella non ha per anche amore pel santo sposo? Per accordare quest'apparente contraddizione, convien distinguere due sorta d'amore, l'uno buono e l'altro cattivo. L'uno e l'altro di questi due amori è come un muro di divisione e di separazione. L'amor buono, strettamente congiungendo la sposa allo sposo, la separava nel tempo stesso e rendevala inaccessibile a tutt'altri che a colui al quale avea consacrato il suo cuore. L'amor cattivo, per l'opposito, congiungendo la sua piccola sorella, cioè i fedeli prima della loro conversione, a colui di cui erano gli schiavi, li separava qual muro di bronzo ed allontanavali dal vero loro sposo. Di questo muro di divisione parlava s. Paolo allorchè diceva ai fedeli della chiesa d'Efeso: *Voi, che eravate una volta lontani da Dio, siete diventati vicini mercè del sangue di Gesù Cristo. Imperocchè egli è nostra pace; egli che delle due cose ne ha fatta una sola, annullando la parete intermedia di separazione, le nimistà per mezzo della sua carne; abolendo co'suoi precetti la legge dei riti, per formare in sè stesso dei due un solo uomo nuovo; facendo pace, per riconciliarli ambedue in un sol corpo con Dio per mezzo della croce, ecc.* (II, 13—16).

Però lo sposo o la sposa, o l'uno e l'altra congiuntamente, dicono qui, parlando in una maniera profetica della chiesa de' gentili prima dell'intera sua conversione: *S'ella è un muro, cioè se l'amor profano la separa ancora da noi, fabbrichiamovi sopra dei baluardi, cioè convertiamo l'amor cattivo in un amor santo. Non le togliamo l'amor suo, ma facciamole soltanto cangiar obbietto: dove ch'ella era separata da noi per un reo amore verso le creature, separiamola dalle creature con un altro amore santissimo pel suo Creatore. Però senza ch'ella cessi d'essere come un muro, fabbrichiamovi sopra baluardi d'argento, simili alle mammelle che*

ha la sposa, che la rendono come una torre inaccessibile ed inspugnabile, cioè facciamole trovare nelle sante Scritture, le cui parole sono altrove paragonate a un argento purissimo (ps. XI, 6), quell'amor casto e degno di una sposa di Gesù Cristo che l'assoda contro gli assalti de' suoi nemici.

Di questo modo il grande apostolo, parlando alla chiesa stessa dei Giudei ne' suoi principj le dice: *Vi parlo da uomo a riguardo della debolezza della vostra carne. Imperocchè siccome deste le vostre membra a servire all'immondezze e all'iniquità per l'iniquità, così date adesso le vostre membra a servire alla giustizia per la santificazione* (Rom. VI, 19). Ecco dunque ciò che si chiama sostituire l'amor santo, l'amor divino nello stesso cuore ove regnava dianzi l'amor profano, l'amore impuro. Il muro dell'infedeltà, che li separava dianzi da Dio, è convertito in un muro di fede viva e di carità, che li separa per sempre dal nemico del loro sposo. La rea fermezza che dimostravano resistendo alla verità fa luogo alla santissima fermezza con cui eglino si sostengono nella virtù. E si erigono su quel muro torri d'argento, affinchè sieno in grado, secondo s. Gregorio (in hunc loc.), non solo di difendersi, ma di assalire ancora e di abbattere i loro nemici colla forza della verità e del santo amore che attingono nel tesoro delle Scritture.

La sposa, parlando ancora della sua piccola sorella, aggiugne: *S'ella è una porta, fortifichiamola con tavole di cedro*; cioè la considera ora come un muro di bronzo che la separava dal suo sposo, ed ora come una porta aperta a' suoi nemici e a tutti i varj oggetti che poteano rovinarla. Che fa Gesù Cristo e che insegna egli a tutti i pastori che far debbono per chiuder l'ingresso a tutti quelli che sotto pretesto di amarla non respirano che la sua rovina? Convieni, dic'egli, fortificare questa porta con tavole di cedro. Questo legno, come si è notato in diversi luoghi, è incorruttibile e può ben significare o che la carità non vien mai meno, come dice s. Paolo (I Cor. XIII, 3), e sola degni ci rende di acquistare l'immortalità e la beata incorruttibilità; o la croce del Figliuol di Dio, che, distrutto avendo l'impero della morte e del peccato, ha comunicato agli uomini la vita eterna. La carità dunque e la croce del Salvatore dee e può sola chiudere e fortificare la porta per cui la morte entra negli uomini. Se l'amor divino, se la croce e la mortificazione di Gesù Cristo non re-

gnano su tutti i loro sensi, che sono come la porta del cuore, eglino saranno sempre esposti agl'insulti dei loro nemici. Tutti i pastori però debbono principalmente applicarsi ad ispirare la carità, e l'amor della croce del Figliuol di Dio; poichè quei soli che l'avranno amato sopra le creature e saranno divenuti simili a lui ne' suoi patimenti avranno luogo a sperare d'essere parimente partecipi della sua gloria.

Ma avvertiamo che la santa sposa dice di sè medesima ch'ella era come un muro, e le sue mammelle erano come una torre, da che avea ella trovata la grazia o la pace alla presenza del suo sposo; cioè che tutta la sua forza e tutto il suo amore si fondava sopra la sua riconciliazione e sopra la sua pace con Dio, che il Salvatore le avea meritato, come dice s. Paolo, colla sua croce. Quindi bisogna riguardar la croce del Salvatore, o piuttosto l'infinito amore che l'ha fatto morire sulla croce, come la sorgente di tutti i beni da lui versati su noi. Giammai la Chiesa non sarebbe diventata come un muro inaccessibile a' suoi nemici, giammai le sue mammelle o la sua carità non l'avrebbero resa come una torre terribile a tutto l'inferno, se il suo sposo non l'avesse riconciliata con Dio consegnandosi alla morte per lei, e non le avesse fatta trovare alla sua presenza quella pace sì desiderata dopo la caduta d'Adamo, predetta da tutti i profeti e da tanti secoli aspettata. Giammai pure il peccatore non dee sperare di acquistare la forza e la santa elevazione che può metterlo in salvo dagl'insulti de' suoi nemici, s'ei non ha parte veramente alla riconciliazione e alla pace, che il merito di Gesù Cristo gli ha fatto trovare alla presenza di Dio. Ora siccome le mammelle della sposa la rendono come una torre; cioè, siccome pel suo amore ella è invincibile, secondo che lo sposo l'ha dianzi notato, *fortis est ut mors dilectio*, similmente per l'amore, essendo il peccatore veramente riconciliato con Dio, partecipa alla forza tutta divina della Chiesa. Imperocchè la misura della nostra pace con Dio, nella quale consiste principalmente la nostra forza, è la misura del nostro amore, secondo le parole dette dal Figliuol di Dio in proposito di una gran penitente: *Le sono rimessi molti peccati perchè molto ha amato. Or meno ama a cui meno si rimette* (Luc. VII, 47).

S. Ambrogio dice (in ps. CXVIII, oct. XXII, vers. 8) che la Chiesa è come una città tutta circondata di mura e che gli apo-

stoli ne sono come dodici porte, per cui vi trovano libero ingresso le nazioni; che quella città, benchè cinta di mura, diventa ancora più forte allorchè su tali mura si fabbricano fortezze, donde quei che destinati sono a difenderla possano sicuramente scoprire e respignere l'inimico. Ora perchè questa città è tutta composta d'anime ragionevoli, e tutta la sua speranza è nella parola di Dio, le sue fortezze esser deggiono, prosiegue il santo stesso, non di ferro, ma d'argento; cioè le parole del Signore, simili, secondo il profeta (ps. XI, 6), a un *argento passato pel fuoco*, sono le consuete armi di cui servesi per abbattere i suoi assalitori; che, essendosi Gesù Cristo nominato la porta, allorchè dichiara nel Vangelo (Jo. X, 9) che se alcuno entra per mezzo suo, sarà salvo, la Chiesa sposa di lui vien parimente chiamata una porta, perchè per essa i popoli trovano l'ingresso per giugnere alla salute. Ella è riguardata come una porta, dice s. Gregorio magno (in hunc loc.), perchè, come sappiamo, ha ricevuto da Gesù Cristo medesimo il poter di aprire e di chiudere. E questa porta è composta di legno di cedro, che essendo incorruttibile, significa la incorruttibilità della sua fede, la purità de' suoi costumi e l'odore sovrumano delle sue varie virtù.

Ma per qual ragione, come dice ancora il santo stesso, non dice la sposa assolutamente di aver trovata la pace dinanzi a Dio, ma ch'è comparsa alla sua presenza come avendola trovata? Perchè, ei soggiugne, mentre che siamo in questo mondo, non siamo del tutto esenti da peccati, e però, finchè viviamo con queste reliquie di peccato, non abbiamo una pace perfetta con colui che vissuto è senz'alcun peccato nella carne ond'era rivestito. *Et quamdiu cum peccato vivimus, pacem perfectam cum illo qui sine peccato in carne vixit non habemus.*

Vers. 11, 12. *Il pacifico ebbe una vigna nella popolosa (città): la diede ai vignajuoli: l'uomo porta del frutto di essa mille sicli d'argento. La mia vigna mi sia davanti. Mille (sicli son) tuoi, o pacifico, e dugento per quelli che ne custodiscono i frutti.* Pare che lo Spirito Santo voglia qui alludere ad una vigna che Salomone avea vicino a Gerusalemme, in un luogo celebre pei vigneti e pel balsamo. Questo luogo chiamavasi *Baal-hamon*, come sta notato nell'ebreo, e significa *concorso* ovvero *moltitudine dei popoli* (*Sinops. critic.*); il che la Volgata ha espresso con

sostituire, siccom' ella fa assai di frequente, al nome proprio il suo significato. Ecco dunque il senso che ci sembra più naturale di questi due versetti. Lo Spirito Santo allude, come si è detto, alla celebre vigna del re Salomone, che significa *pacifico*, e suppone che l'avesse affittata a persone che la custodissero e la coltivassero a condizione di pagargliene mille sicli d'argento. Ma egli ci obbliga nel tempo stesso a salir più alto colle nostre menti e a riguardar la vigna di Salomone come la figura del regno di Dio confidato da prima al popolo giudeo. E per un più forte stimolo permette inoltre che nella Volgata, in vece del nome proprio della vigna, che era quello di *Baal-hamon*, leggasi, come abbiamo osservato, *assemblea dei popoli*, che vien significata dal nome stesso; laonde la significazione pur anche del nome proprio della vigna di Salomone ci muove a contemplarvi la verità da essa figurata del popolo giudeo, sì spesso paragonato nelle Scritture e nei profeti (Is. V, 1 et seqq. — Jerem. II, 21) alla vigna del Signore. Basta osservare la testimonianza di Gesù Cristo medesimo, che serve mirabilmente ad illustrare tutto questo luogo.

Egli propose dunque un giorno questa parabola ai principi de' sacerdoti e ai seniori del popolo giudeo, che sopportar non poteano la pura dottrina da lui insegnata e i gran miracoli da lui operati. Avendo un padre di famiglia, loro dic' egli (Matth. XXI, 33 et seqq.), piantata una vigna, l'affittò a vignajuoli e se ne andò in lontan paese. Essendo vicina la stagione de' frutti, ei mandò i suoi servi a raccogliarli; ma coloro a cui affittata avea la vigna percossor gli uni, uccisero o lapidarono gli altri. Finalmente mandò loro il proprio suo figliuolo, pensando che per lui avrebbero rispetto; ma egli per l'opposito, riguardandolo come l'erede e sperando mediante la sua morte, diventar padroni della eredità lo presero e l'uccisero. Gesù Cristo non si contentò di aver proposto ai sacerdoti e ai seniori de' Giudei questa parabola, che loro direttamente apparteneva, ma volendo ancora indurli a pronunziar contro sè medesimi, senza avvedersene, la sentenza della loro condanna, domandò ad essi che cosa farebbe al suo ritorno il padrone della vigna contro i crudeli vignajuoli. Ed essi risposero ch'ei farebbe perir quei ribaldi, siccome aveano meritato, ed affitterebbe la sua vigna ad altri che gliene renderebbero i frutti a tempo debito. Allora Gesù Cristo, avendo

tratta una tale confessione dalla propria loro bocca, dichiarò ch'eglino stessi erano i vignajuoli micidiali di cui avea parlato, e disse schiettamente che sarebbe loro tolto il regno di Dio e dato a un altro popolo che ne produrrebbe i frutti.

Ecco dunque quale fu la prima vigna, figurata da quella di Salomone, che era ne' contorni di Gerusalemme. A lei stessa parla Dio allorchè dice a Gerusalemme per bocca d'uno de'suoi profeti: *Io ti piantai vigna eletta di magliuoli tutti di buona natura: come adunque hai tu dato in cattivo, o vigna bastarda* (Jerem. II, 21)? I Giudei, a cui da prima era stato affidato il regno del Signore, perchè avea dichiarato loro le sue volontà e data la santa sua legge col ministero di Mosè, obbligati erano a far opere e frutti degni di penitenza, figurati dai mille sicli d'argento dovuti a Salomone per la sua vigna; ma coloro, non che rendere a Dio quel che gli doveano per tante grazie da lui ricevute, misero a mortè l'unigenito suo Figliuolo Gesù Cristo Signor nostro.

Si può dir nondimeno, attenendosi anche più esattamente alla lettera della Scrittura, che in mezzo pure del popolo giudeo e dell'antica vigna ciascun uomo pagava mille denari d'argento, cioè, secondo la spiegazione di s. Gregorio (in hunc loc.), ciascun di quelli che si conducevano da uomini di cuore, il che sembra compreso nella forza del vocabolo latino *vir*, e che operavano pel generoso impulso di una viva fede, come faceano i santi patriarchi, i profeti e tutti i giusti della legge vecchia, offerivano in effetto a Dio con allegrezza tutti i beni da loro posseduti sopra la terra e riguardavano per nulla tutto l'oro e l'argento che aver poteano, in confronto della grazia e della beata sorte da loro goduta d'essere eglino medesimi e la vigna e l'eredità del Signore. Di questo modo colui che fu degno d'esser chiamato il padre di tutti i fedeli a cagione della grandezza della sua fede non riguardò, secondo s. Paolo (Hebr. XI, 8—10, 17, 18), la terra promessagli da Dio in eredità se non come una terra straniera, sollevando gli occhi verso la eletta Gerusalemme, e indi, posto al cimento dall'ordine che Dio gli diede di sacrificargli il suo figlio Isacco, volle farlo senza considerare che da Isacco Dio gli avea promesso di far uscire una numerosa posterità.

Ma piccolo era il numero degli antichi giusti: tutti gli altri abbandonarono la legge di Dio ed insorsero contro i suoi pro-

feti, che loro mandava di tratto in tratto onde rimproverare ad essi i loro delitti e minacciarli della sua giustizia. E per colmo d'empietà fecero morire il Figliuol del Signore della vigna d'Israello, cioè Gesù Cristo. Quindi il regno di Dio fu trasferito ad altri, secondo la sua parola; cioè, al dire del pontefice s. Gregorio, i santi apostoli usiti da quella prima vigna piantarono un'altra vigna, la quale è la santa Chiesa, e come eccellenti vignajuoli, diversissimi dai primi, la propagginarono e la estesero in tutta la terra non solo colla forza della loro predicazione, ma colla effusione ancora del proprio loro sangue.

Questa vigna può chiamarsi propriamente quella del vero pacifico, di colui che è venuto ad annunziar la pace sopra la terra, riconciliando gli uomini con Dio suo padre. Questa vigna è sempre alla sua presenza e sotto gli occhi suoi: *Vinea mea coram me est*. Imperocchè quantunque egli pure vi stabilisca de'custodi per coltivarla ed averne cura, ha promesso tuttavia d'essere egli medesimo sempre con lei: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* (Matth. XXVIII, 20). Essa è colei che lo sposo e la sposa hanno dianzi nominata loro piccola sorella e che non avea ancor mammelle, sembrando a principio, come si è detto, sì sproportionata a un tanto matrimonio e ad un'alleanza così sublime; colei che sino allora era stata sempre nella fanciullezza e totalmente aliena dall'amor di Dio; colei a cui s. Paolo poscia dicea: *Eravate in quel tempo senza Cristo, alieni dalla società d'Israele, stranieri rispetto ai testamenti, senza speranza di promessa e senza Dio in questo mondo* (Ephes. II, 12). Ma dappoichè quella che era stata lontana da Dio, come dice ancora l'Apostolo stesso, gli si fu avvicinata per mezzo del sangue di Gesù Cristo, il vero pacifico, ch'è egli stesso la nostra pace, si dice con verità che la sua vigna è sempre alla sua presenza e sotto gli occhi suoi e ch'ei la sostiene del continuo co' suoi sguardi propizj e colla luce e colla unzione della sua grazia.

Così dunque, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XXXII, vers. 8), fu rigettata la prima alleanza, perchè produr non potea essa i frutti domandati dal Signore: *Repudiata est vetus copula, quae fructum afferre non poterat*. Di questo modo la vigna del Signore fu data a nuovi vignajuoli più fedeli de'primi, che potessero non solo produr frutti ma custodirli: *Data est vinea novis, fidelibusque cultoribus, qui non solum facere fructum possent*,

sed etiam custodire. Questa vigna del Signore essendo dunque fedelmente custodita e come tutta circondata da un argine spirituale, rende mille frutti a Gesù Cristo e dugento a quei che hanno cura di custodirla; posciachè, siccome dice un altro padre (Theod. in hunc loc.), quei che custodiscono con diligenza la vigna divina di cui parliamo sono degni di ricevere la ricompensa dal padrone celeste. E se vero è, secondo il Vangelo (Matth. X, 42), che quegli che darà soltanto un bicchiere d'acqua fresca da bere ad uno degl' infimi discepoli di Gesù Cristo non sarà privo della sua ricompensa, quanto, dice il padre stesso, colui che veglia per custodire la santa sua vigna meriterà di ricevere una più abbondante ricompensa!

Però nella parabola dei talenti d'argento (Luc. XIX, 12) che un uomo d'alto affare, il quale dovea fare un lungo viaggio, distribuì a' servi suoi, veggiamo come Dio da una parte pretenda ritrarre da' suoi beni una santa usura e come dall'altra proporzioni le sue ricompense alle fatiche de'suoi servi fedeli. Imperocchè siccome un di loro gli presentò al suo ritorno il talento d'argento da lui ricevuto con altri dieci da sè procacciati, gli diede egli il comando su dieci città; e il secondo avendogli presentato cinque talenti oltre il ricevuto, ei lo costituì in autorità sopra cinque città. Ma il terzo perchè avea trascurato di far profittare il danaro del suo padrone, toccò un'asprissima riprensione e fu inoltre spogliato di quanto avea. Non dubitar dunque, anima fedele, diceva un santo vescovo (Brun. ast.), della eterna ricompensa che ti è promessa allorchè tu hai tutto abbandonato per Dio. Voi che siete stabiliti per custodir la sua vigna, non dubitate di non ricevere ciò che vi è figurato dai dugento talenti d'argento; cioè, giusta la spiegazione di s. Gregorio, di non ricevere, secondo la parola di Gesù Cristo (Marc. X, 30), in questo mondo pure il centuplo di quel che avrete abbandonato pel Vangelo, e nel secolo venturo la vita eterna. Ma ricordatevi che i dugento danari d'argento non sono per quei che custodiscono i frutti della vigna se non quando eglino medesimi ne rendono al vero Salomone mille danari; cioè che la ricompensa soltanto è dovuta alla loro carità e fedeltà. Vero è che invano altri veglia per custodire la città, come parla il profeta (ps. CXXVI, 2), se non la custodisce Dio stesso. Ma ciò non ci dispensa dal vegliare allorchè tale è la nostra obbliga-

zione. Ed il profeta ci avverte soltanto di confidare ancora più nell'ajuto del Signore che nella propria nostra vigilanza. I pastori vegolino dunque alla custodia della vigna e della Chiesa, dovendo render conto delle anime, la cui guida è ad essi raccomandata (Hebr. XIII, 17). Vegli ciascun fedele alla custodia della sua propria vigna e sia premuroso di ben custodirne i frutti, per non perdere con un fine sciagurato il frutto di tutte le prime fatiche, posciachè non sarà salvo se non colui che persevererà sino alla fine (Matth. X, 22).

Vers. 13, 14. *O tu che abiti negli orti, gli amici ascoltano: fa che oda io la tua voce. Fuggi, o mio diletto: sia tu simile al cerviolo e al cerbiatto sui monti degli aromi.* Si è dianzi veduto che la Chiesa viene assai spesso paragonata ad un orto per le ragioni addotte (Cant. IV, 12; V, 1; VI, 1). E di più essendosi pure nella Cantica rappresentata la sposa sotto la parabola di una fanciulla che si applica a coltivar le vigne e gli orti, non bisogna stupire se lo sposo divino, volendo abbandonarla dopo la consumazione del suo spirituale matrimonio per tornarsene al Padre suo, la dinota qui colle parole: *O tu che abiti negli orti.* Gl'interpreti convengono insieme a spiegare queste parole dell'ultimo addio che lo sposo dà alla sposa; ma gli uni credono ch'ei la stimoli a domandargli ciò ch'ella vuole, e gli altri opinano che la esorti a compiere, siccome dee, il ministero della predicazione della verità rispetto a quelli ch'egli nomina già suoi amici, perchè destinati sono ad ascoltare la voce della sposa, siccome egli stessi a lui appartenenti (Greg. magn., in hunc loc.).

Un santo vescovo (Brun. astens.), spiega queste ultime parole della Cantica in una maniera sommamente edificante e che merita d'essere qui riferita. La Chiesa, die' egli è il giardino dello sposo, ch'ei dee spesso visitare, come ha dianzi promesso. La Chiesa sta dunque negli orti, perchè tutta ripone la sua applicazione nel coltivare il campo del Signore e nell'alimentar la piante spirituali di quel sacro campo, facendo crescere nelle anime le sante virtù. *Fa che oda io,* aggiugne lo sposo, *la tua voce;* vale a dire: Predica il Vangelo e i santi precetti della mia legge ed annunzia nel tempo stesso i beni celesti che esser deggiono la ricompensa di quelli che li avranno osservati; posciachè niente può essermi più grato dell'udir così la tua voce annunziar ai popoli le parole della vita e della salute eterna.

È una cosa mirabile, prosiegue il santo stesso, la risposta che fa immediatamente la sposa al suo diletto. *Fuggi*, ella gli dice, *e sia tu simile al cavriolo ed al cerbiatto sui monti degli aromi*. Lo sposo divino la invita a predicare e a farle udire la sua voce; ed ella in risposta esorta lui medesimo a fuggire. Ma è questo un mistero che racchiude una grande verità; ed ecco qual è il senso della risposta della sposa. Tu m'imponi di predicare eudir vuoi la mia voce, ma *fuggi, mio diletto*, cioè dopo avere adempiuto tutti i misteri della tua incarnazione e della tua passione, risali al cielo, affinchè s'incominci a non riguardarti più come un uomo, ma come Dio, sublimato sopra tutte le cose. Imperocchè io farò allora udire tanto meglio la mia voce quanto che predicherò con più ardore a tutto il mondo le parole del tuo Vangelo.

Questo pur disse Gesù Cristo dichiarando agli apostoli (Jo. XVI, 7) ch'era loro profittevole ch'ei se ne andasse: posciachè per loro era un gran vantaggio non meno che per tutta la Chiesa che Gesù Cristo se ne tornasse al Padre suo e togliesse agli uomini l'aspetto della sua corporale presenza; perocchè, mentre egli vivea con loro in una maniera sensibile e visibile, non potean essi amarlo con un amore spirituale nè riguardarlo cogli occhi dello spirito come il Dio invisibile e presente da per tutto, finchè lo vedevano soltanto come uomo. Ma dappoichè fu asceso al cielo, la Chiesa incominciò ad amarlo in maniera spirituale, a ravvisarlo per virtù della fede come il suo Dio e a predicare la sua divinità; il che intendea l'Apostolo quando dicea che *se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora però più nol conosciamo* (II Cor. V, 16).

Se tu vuoi dunque, o mio diletto, che io ti predichi in questo mondo, quinci tu fuggi ed ascendi al cielo. Ma non mi abbandonare e dégnati favorirmi colle frequenti tue visite. Il che sembra che la santa sposa possa farci intendere là dove ella gli dice: *Sia tu simile al cavriolo e al cerbiatto sui monti degli aromi*; stante che, aggiugne il santo, è lo stesso che dirgli: siccome il capriolo ed il cerbiatto fuggono l'incontro ed il commercio degli uomini e non lasciano di comparir su i monti, così tu dégnati, ancor dopo la tua ascensione, di comunicarti spesso a noi mercè i doni della tua grazia, su i monti degli aromi; posciachè i santi e i fedeli servi di Dio sono quei monti, essendo eminenti e vicini al cielo per la eccellenza della santa loro conversazione, e largamente diffondono colla loro pietà il mirabil odore dei profumi affatto spirituali delle loro virtù.

S. Gregorio magno (in hunc loc.) considerando anch'esso i monti degli aromi come figura delle anime sante, trova nel dir della sposa alle sposo di fuggire e ascendere i monti de' profumi una predizione di quanto è accaduto nel corso de' secoli, allorchè lo sposo fuggendo il cuor dei malvagi, si ritira nelle anime giuste e non cessa di visitarle coll'abbondanza delle sue benedizioni e delle sue grazie. I monti degli aromi, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, oct. XXII, vers. 8), sono i santi, verso cui si ritira Gesù Cristo. Paolo era uno di que' monti, e dir potea con verità ch'egli era *il buon odore di Cristo innanzi a Dio* (II Cor. II, 15). Uno ne fu pur Davide (ps. CXL, 2), la cui orazione innalzavasi qual profumo verso il Signore e saliva come incenso alla sua presenza.

Ma perchè più figurato è quest'ultimo senso dato dai santi padri, sembra che il più semplice sia quello che si è osservato da principio e che riguarda l'ascensione di Gesù Cristo nel cielo. Però alcuni interpreti (*Synops. critic.*) lo spiegano in questa maniera assai naturale, che si riferisce a quello che abbiamo detto. Dappoichè la Chiesa ha ricevuto l'ordine dello sposo di far udire la sua voce, per predicare dovunque il suo nome, ella lo sollecita a salire al cielo, affine di mandarle di colassù il suo Santo Spirito, senza cui non sarebbe stata in grado di eseguire ciò ch'egli a lei imponeva. Ora quando ella esorta il suo divin capo ad ascendere i monti eterni, secondo il linguaggio del real profeta (ps. LXXV, 4), insegna a tutti i suoi figli ch'eglino ancora hanno da tendere a quella meta, senza porre affetto alle cose di quaggiù, poichè, le membra essendo di Gesù Cristo, sono obbligati a riunirsi al loro capo, che è in cielo. Così finisce questo cantico veramente divino, che, sollevando i nostri cuori, ci fa comprendere che l'alleanza in esso rappresentataci dello sposo colla sposa niente ha di carnale, niente di umano e di terreno; che lo spozalizio affatto spirituale delle anime nostre con Dio che si comincia quaggiù, mediante la grazia acquistataci dalla virtù dell'adorabil sangue di Gesù Cristo, non sarà perfettamente consumato che ne' cieli, figurati dai monti degli aromi. Quivi l'incenso si offrirà per tutta l'eternità al Padre come al capo di Gesù Cristo (I Cor. XI, 3); al Figliuolo come al capo e salvatore della Chiesa, che è il suo corpo (Ephes. V, 23); e allo Spirito Santo come al santificatore della Chiesa stessa.

FINE DEL CANTICO DE' CANTICI.

L'ECCLESIASTICO

AVVERTIMENTO

Gesù figliuolo di Sirac, autore dell'Ecclesiastico, era di Gerusalemme (Prolog., Eccli. L, 29). Dopo essersi con attenta cura applicato alla lettura della legge e dei profeti e degli altri libri che i Giudei aveano ricevuto dai loro padri, scrisse egli stesso un libro 'pieno di precetti eccellenti in favor di quelli che bramano d'imparare, affinchè, dandosi ognora più alla considerazione dei loro doveri, si assodino in una vita regolata sulla legge di Dio.

Dall'elogio ch'ei fa di Simone figlio d'Onia (cap. L), scorgesi ch'ei vivea al tempo di quel pontefice, che esercitava il sommo sacerdozio circa dugento anni prima di Gesù Cristo. Avvi chi crede che Gesù fosse uno dei 72 famosi interpreti che Tolomeo Filadelfo re d'Egitto venir fece ad Alessandria per traslatare nel greco idioma i Libri Santi.

Un altro Gesù nipote di Sirac, andato essendo in Egitto l'anno trentottesimo del regno di Tolomeo Evergete, 131 anni avanti Gesù Cristo, ed avendo quivi lungamente abitato, vi trovò un esemplare del libro dell'avolo suo e lo tradusse d'ebreo in greco (Prolog.). Egli medesimo assicura

d'essersi con molta diligenza occupato in tale traduzione, affin di porre un'opera così esimia in istato d'esser letta e di servire a quelli che pensar vogliono a sè medesimi e che hanno formato il disegno di condursi secondo la legge del Signore. Egli entrò così nello spirito dell'autore; e Dio, che guidò la penna dell'uno e dell'altro, ispirò parimente ad entrambi uno stesso fine della loro fatica, poichè sì nella composizione che nella versione di questo libro non ebbero per iscopo che di giovare alle anime e di ammaestrar quelli che hanno una sincera volontà di camminar nella via della salute.

La Chiesa ha riconosciuto sempre l'eccellenza e l'utilità di questo libro; poichè sebbene esso non avesse luogo nel canone de' Giudei, ed ella nè pur l'abbia annoverato da principio tra le Scritture canoniche, nondimeno il faceva leggere, dice s. Girolamo (ep. CXV), per la edificazion del popolo. S. Agostino per altro riconosce (*De civ. Dei*, lib. XVII, cap. XX) che da gran tempo avea esso autorità nella Chiesa, soprattutto in quella d'occidente; e noi lo veggiamo ricevuto per canonico intorno il fine del IV secolo da un concilio di Cartagine (concil. III, cap. XLVII), che lo comprende nei così detti cinque libri di Salomone.

Imperciocchè sebben sia certo che l'Ecclesiastico non è di Salomone, ma di Gesù figliuolo di Sirac, il quale vivea gran tempo dappoi, non omettevasi però, dice s. Agostino (ibid.), di attribuirlo a Salomone a motivo della rassomiglianza dello stile. Ed anche oggidì la chiesa romana, nelle letture ch'ella ne fa alla messa, non gli dà altro titolo che quello di *libro della sapienza*; nome comune ai tre libri di Salomone.

L'Ecclesiastico vien chiamato dai Greci *la sapienza di Gesù figliuolo di Sirac*, perchè incomincia

dall'elogio della sapienza, ch'ei raccomanda quasi in ogni pagina, e perchè si danno in esso ottime regole per acquistarla, per conservarla e per conformarsi alle sue leggi. Noi lo chiamiamo *Ecclesiastico*, come chi dicesse *un libro che predica* e che ammaestra coi precetti mirabili ond'è ripieno. Nel medesimo senso uno de' libri di Salomone è chiamato *Ecclesiaste*, che significa lo stesso che *Ecclesiastico*.

S. Girolamo dice (ibid. ut supr.) ch'egli avea veduto un esemplare ebraico di questo libro non sotto il titolo d' *Ecclesiastico*, ma sotto quello di *Parabole* ovvero *Proverbj*. In effetto esso è composto ad imitazione de' *Proverbj* di Salomone, col' unico divario che le sentenze del libro de' *Proverbj* compariscono meno connesse di quelle dell' *Ecclesiastico*, il cui autore aduna per lo più sotto un solo titolo quanto v'ha da dire sopra una stessa materia.

Gli antichi l'hanno ancora chiamato con un nome greco (*πανάρετος*) che significa *ogni virtù* (ibid.); perchè infatti virtù non v'ha di cui quest'egregio libro non porga le regole. Contiene esso una morale universale che combatte tutti i vizj, che guida a tutte le virtù e che forma i costumi delle persone d'ogni sesso e di ogni condizione. Qui s'imparano tutti i doveri della religione e della vita civile. Ciascuno può scoprirvi ciò che deve a Dio, ciò che dee a sè medesimo, alla sua famiglia, alla patria, a' suoi superiori, a' suoi inferiori, a' suoi amici, a' suoi nemici.

La verità, mostrandosi qui in un grato aspetto, entra, per così dire, all'animo sotto ogni sorta di forme, perchè l'autore di questo libro vi fa con mirabile sapienza una mescolanza affatto divina di sentenze, di esortazioni, di preghiere, d'elogi, d'esempi.

E perchè, secondo la regola di s. Paolo, il vecchio Testamento è fatto pel nuovo, e tutta la Scrittura della legge dee predire o figurare Gesù Cristo, che è l'autor della grazia, l'Ecclesiastico non dà soltanto ammaestramenti pei costumi, ma profetizza ancora in alcuni luoghi, siccome ha ben osservato s. Agostino (ibid.). Imperocchè di questo modo, dice il santo padre, ei predice la fede de' gentili con una profezia concepita in forma di augurio e che veggiamo adempiuta per mezzo di Gesù Cristo: *Dio di tutte le cose, abbi misericordia di noi e volgi lo sguardo a noi e fa vedere a noi la luce di tua benignità. E infondi il timore di te nelle nazioni le quali non ti conoscono, affinchè veggano che Dio non avvi fuora di te e raccontino le tue meraviglie* (XXXVI, 1).

Non ci siamo gran fatto diffusi nella spiegazione di questo libro, perchè contiene esso quasi dappertutto una morale chiarissima; di modo che quel che vi abbiamo aggiunto non è tanto per dichiararne i passi, quanto per rendere ai medesimi l'animo attento ed obbligarlo a farvi riflessione. Il senso laterale è sì facile e piano che in molti luoghi niente si dice intorno alla lettera; e si arrega il senso spirituale onde applicare ai cristiani ciò che fu detto ai Giudei ed ajutare il lettore a trovar le regole della legge nuova nei precetti dell'antica.

Questo libro, come abbiamo già osservato, è stato composto per l'utilità di quelli che regolar vogliono la loro vita sopra la legge di Dio; e colla stessa mira è stato tradotto dall'ebreo in greco. Possiamo bene affermare di non aver avuto dissimile intenzione trasportandolo nella nostra lingua; e desideriamo che produca in quei che lo leggeranno i frutti che sempre si ricavano dalla verità allorchè si ricerca non solo per imparare ma inoltre per praticare ciò che da lei si insegna.

Niente altro soggiugneremo a raccomandare una lettura sì profittevole, e finiremo questo avvertimento colle eccellenti parole dello stesso libro che esortiamo a leggere: *I documenti della sapienza e della disciplina furono scritti in questo libro da Gesù figliuolo di Sirac di Gerusalemme, il quale versò dal cuor suo nuova saggezza. Beato colui che fa suo studio di tali beni e in cuor suo ne conserva! Egli sarà sempre saggio. Perocchè facendo così sarà buono a tutto, perchè la luce di Dio guida i suoi passi (L, 29).*

L' ECCLESIASTICO

PROLOGO

Multorum nobis et magnorum, per legem et prophetas, aliosque qui secuti sunt illos, sapientia demonstrata est: in quibus oportet laudare Israël doctrinae et sapientiae causa; quia non solum ipsos loquentes necesse est esse peritos, sed etiam extraneos posse et dicentes et scribentes doctissimos fieri. Avus meus Jesus, postquam se amplius dedit ad diligentiam lectionis legis et prophetarum et aliorum librorum qui nobis a parentibus nostris traditi sunt, voluit et ipse scribere aliquid horum quae ad doctrinam et sapientiam pertinent ut desiderantes discere, et illorum periti facti, magis, magisque attendant animo et confirmentur ad legitimam vitam. Hortor

Conciossiachè molte cose e grandi sieno state insegnate a noi nella legge e per mezzo dei profeti e di altri che vennero dietro a questi; onde a ragione laudare si possano gl'Israeliti a titolo di erudizione e di dottrina, come quelli che non solo possono farsi dotti con tal lettura, ma essere ancora (quando ciò sia loro in grado) utili agli stranieri e col parlare e collo scrivere; quindi è che il mio avo Gesù, dopo di essersi applicato fortemente alla lettura della legge e de' profeti e degli altri libri lasciati a noi da' padri nostri, volle egli pure scrivere alcuna cosa intorno alla dottrina ed alla sapienza, affinchè quelli che han bramosia d'imparare e di farsi sperti in tali cose

itaque venire vos cum benevolentia et attentiori studio lectionem facere et veniam habere in illis in quibus videmur, sequentes imaginem sapientiae, deficere in verborum compositione. Nam deficiunt verba hebraica, quando fuerint translata ad alteram linguam. Non autem solum haec, sed et ipsa lex et prophetae, ceteraque aliorum librorum, non parvam habent differentiam quando inter se dicuntur. Nam in octavo et trigesimo anno, temporibus Ptolemaei Evergetis regis, postquam perveni in Aegyptum, et cum multum temporis ibi fuisset, inveni ibi libros relictos non parvae neque contemnendae doctrinae. Itaque bonum et necessarium putavi et ipse aliquam addere diligentiam et laborem interpretandi librum istum: et multa vigilia attuli doctrinam in spatio temporis; ad illa quae ad finem ducunt, librum istum dare, et illis qui volunt animum intendere et discere quemadmodum oporteat instituere mores, qui secundum legem Domini proposuerint vitam agere.

si istruiscano sempre più e sieno animati a vivere secondo la legge. Io v'invito pertanto ad accostarvi con amorevolezza ed a leggere colla maggiore attenzione ed a compaire se alle volte sembrerà che, mentre noi cerchiamo di ricopiare il ritratto della sapienza, restiamo addietro nella composizione delle parole. Perocchè le parole ebraee traslate in altra lingua non han più la stessa forza. E non solamente questo libro, ma anche la legge stessa e i profeti e gli altri scritti non poco son differenti quando nel loro originale si pronunciano. Or dopo che io fui arrivato in Egitto, l'anno trentotto, a' tempi di Tolomeo Evergete, essendomi colla fermato per lungo spazio di tempo, vi trovai dei libri di non piccola nè dispregevol dottrina. Per la qual cosa avendo io giudicato utile e necessario adoperare la mia diligenza e fatica nella versione di questo libro, impiegai i miei studj e le mie vigilie in tutto quello spazio di tempo per condurre a fine e dare in luce questo libro in grazia di quelli che vorraano istruirsi e apparar la maniera di ordinare i loro costumi, e si sono proposti di vivere secondo la legge del Signore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Conciassiachè molte cose, ecc. La gloria dei figli d'Israello è che Dio li abbia resi i depositarj della sua parola e che, avendo loro comunicato la sua sapienza colla sua legge, coi profeti e cogli altri Sacri Libri, abbia diffuso per loro mezzo la luce della sua verità in tutti i popoli del mondo. Ma nel tempo stesso la gloria di quel popolo esser dee l'argomento del nostro terrore; posciachè, fuor degli apostoli e di un picciol numero di santi, che furono i fondamenti della Chiesa nella sua origine, l'abusa che i Giudei fecero di tali verità, di cui erano i depositarj, sino a servirsi della loro legge medesima a rendere un atto autorevole la morte del Figliuol di Dio, che loro l'avea data, è stato pupito con un accecamento e con un induramento di tutta quella nazione, il qual dura da tanti secoli e finir non dee sino alla fine del mondo.

Il mio avo Gesù, dopo di essersi applicato fortemente, ecc. Gesù di Sirac, leggendo con profonda venerazione la legge e i profeti, divenne capace di fare un libro i cui pensieri e le parole sono tutti dello Spirito Santo. Per cosiffatta guisa ha egli egregiamente verificate nella sua persona il detto del pontefice s. Gregorio, che la contemplazione delle parole di Dio è una virtù per cui non solo l'uom penetra ne' segreti della Scrittura già fatta, ma sarebbe pur in istato di comporre alcuno de' Sacri Libri; il che c'insegna in che modo usar dobbiamo de' Libri Santi secondo l'ordine di Dio per edificar noi medesimi e ammaestrare gli altri.

Affinchè quelli che han bramosia d'imparare e di farsi sperti in tali cose s'instruiscano sempre più, ecc. Queste parole ci fanno vedere che bisogna cercar Dio ne' libri di Dio e che si debbono leggere o con sincero desiderio di tornare a lui o con una risoluzione già formata di regolar la nostra vita secondo la sua legge e di crescere in virtù altrettanto che in cognizione, per non incorrere nella condanna de' Giudei, che vi hanno trovato sol tenebre, perchè hanno in essi cercato la scienza piuttosto che la pietà, e la propria loro gloria piuttosto che quella di Dio.

CAPO I.

La sapienza incomprendibile che nelle creature risplende ab eterno ha sua origine da Dio onnipotente, il quale la dà a que' che lo temono e lo amano: perocchè il timor del Signore (che è qui commendato in molte maniere) non solo la sapienza, ma anche tutte le altre virtù ha seco. Accostarsi a Dio con semplicità di cuore.

1. (1) Omnis sapientia a Domino Deo est et cum illo fuit semper, et est ante aevum.

2. Arenam maris et pluviae guttas et dies seculi quis dinumeravit? Altitudinem coeli et latitudinem terrae et profundum abyssi quis dimensus est?

3. Sapientiam Dei praecedentem omnia quis investigavit?

4. Prior omnium creata est sapientia, et intellectus prudentiae ab aevo.

5. Fons sapientiae verbum Dei in excelsis, et ingressus illius mandata aeterna.

6. Radix sapientiae cui revelata est et astutia siliius quis agnovit?

1. Ogni sapienza è da Dio Signore e fu mai sempre con lui, ed ella è prima de' secoli.

2. Chi ha contata l'arena del mare e le gocce della pioggia e i giorni del secolo? Chi ha misurata l'altezza del cielo e l'ampiezza della terra e la profondità dell'abisso?

3. E chi è che abbia compresa la sapienza di Dio, la quale a tutte le cose va avanti?

4. La sapienza fu creata la prima di tutte le cose, e ab eterno la prudente intelligenza.

5. Fonte della sapienza il verbo di Dio lassù nell'alto, e le sue vie (sono) gli eterni comandamenti.

6. La radice della sapienza a chi fu mai rivelata? e chi conobbe le sue finezze?

(1) III Reg. III, 9; IV, 29.

7. Disciplina sapientiae cui revelata est et manifestata? et multiplicationem ingressus illius quis intellexit?

8. Unus est altissimus Creator omnipotens et rex potens et metuendus nimis, sedens super thronum illius et dominans Deus.

9. Ipse creavit illam in Spiritu Sancto et vidit et dinumeravit et mensus est.

10. Et effudit illam super omnia opera sua et super omnem carnem secundum datum suum, et praebeuit illam diligentibus se.

11. Timor Domini gloria et gloriatio et laetitia et corona exultationis.

12. Timor Domini deletabit cor et dabit laetitiam et gaudium et longitudinem dierum.

13. Timenti Dominum bene erit in extremis, et in die defunctionis suae benedicetur.

14. Dilectio Dei honorabilis sapientia:

15. Quibus autem apparuerit in visu, diligunt eam in visione et in agnitione magnum suorum.

16. (1) Initium sapientiae timor Domini; et cum fidelibus in vulva concreatus

7. *La disciplina della sapienza a chi fu ella mai rivelata e manifestata? E chi fu che le molte vie di lei comprendesse?*

8. *Il solo altissimo Creatore onnipotente e re grande e sommamente terribile, che siede sopra il suo trono ed è Dio Signore;*

9. *Egli la creò per Spirito Santo e la conobbe e la calcolò e la misurò.*

10. *E la sparse sopra tutte le opere sue e sopra tutti gli animali secondo la misura da lui stabilita, e la diede a quelli che lo amano.*

11. *Il timor del Signore è gloria e vanto e letizia e corona trionfale.*

12. *Il timor del Signore sarà la dilettazione del cuore e apporterà allegrezza e gaudium e lunghezza di giorni.*

13. *Chi teme il Signore sarà beato nel fine, e nel giorno di sua morte avrà benedizione.*

14. *La dilezione di Dio ell'è gloriosa sapienza.*

15. *E quelli a' quali ella si dà a vedere l'amano tosto ch'è l'hanno veduta e in considerando le sue grandi opere.*

16. *Principio della sapienza egli è il timor del Signore, e questo co' fedeli è creato*

(1) Ps. CX, 10. — Prov. I, 7; IX, 10.
SACY, Vol. XI.

est, cum electis feminis graditur et cum justis et fidelibus agnoscitur.

17. Timor Domini scientiae religiositas.

18. Religiositas custodiet et justificabit cor, jucunditatem atque gaudium dabit.

19. Timenti Dominum bene erit, et in diebus consummationis illius benedicetur.

20. Plenitudo sapientiae est timere Deum, et plenitudo a fructibus illius.

21. Omnem domum illius implebit a generationibus et receptacula a thesauris illius.

22. Corona sapientiae timor Domini, replens pacem et salutis fructum:

23. Et vidit et dinumeravit eam: utraque autem sunt dona Dei.

24. Scientiam et intellectum prudentiae sapientia compartietur, et gloriam tenentium se exaltat.

25. Radix sapientiae est timere Dominum: et rami illius longaevi.

26. In thesauris sapientiae intellectus et scientiae religiositas: execratio autem peccatoribus sapientia.

insieme nel seno della lor madre, e le elette donne accompagnata e ne' giusti e fedeli si fa conoscere.

17. *Il timor del Signore è scienza religiosa.*

18. *La religione custodisce e giustifica il cuore, ella è apportatrice di letizia e di gaudio.*

19. *Chi teme il Signore sarà felice, e nel giorno di sua morte sarà benedetto.*

20. *La pienezza della sapienza sta nel temere Dio, ed ella ricolma l'uomo de' frutti suoi.*

21. *Ella riempie tutta la casa di lui de' suoi affetti o tutte le sue celle de' suoi tesori.*

22. *Il timor del Signore ha corona di sapienza e dà piena pace e frutti di salute:*

23. *Egli conosce la sapienza e la calcola: e l'uno e l'altra sono doni di Dio.*

24. *La sapienza compartisce la scienza e l'intelligenza prudente, e innalza in gloria quelli che la posseggono.*

25. *Radice della sapienza è il timor del Signore: e i rami di lui sono di lunga vita.*

26. *Ne' tesori della sapienza sta la intelligenza e la scienza religiosa: ma presso de' peccatori è in esecrazione la sapienza.*

27. Timor Domini expellit peccatum.

28. Nam qui sine timore est non poterit justificari: iracundia enim animositatis illius, subversio illius est.

29. Usque in tempus sustinebit patiens, et postea redditio jucunditatis.

30. Bonus sensus usque in tempus abscondet verba illius: et labia multorum enarrabunt sensum illius.

31. In thesauris sapientiae significatio disciplinae.

32. Exsecratio autem peccatori cultura Dei.

33. Fili, concupiscens sapientiam, conserva justitiam, et Deus praebebit illam tibi.

34. Sapientia enim et disciplina timor Domini et quod beneplacitum est illi,

35. Fides et mansuetudo; et adimplebit thesauros illius.

36. Ne sis incredibilis timori Domini, et ne accesseris ad illum duplici corde.

37. Ne fueris hypocrita in conspectu hominum, et non scandalizeris in labiis tuis.

38. Attende in illis, ne

27. *Il timor del Signore scaccia il peccato.*

28. *Conciossiachè colui che è senza timore non potrà esser giusto: perocchè la furiosa sua iracundia è sua ruina.*

29. *Per un tempo avrà da soffrire il paziente, e dipoi gli sarà renduta la consolazione.*

30. *L'uomo sensato per un certo tempo terrà chiusa in seno le sue parole: e le labbra di molti loderanno la sua prudenza.*

31. *Ne' tesori della sapienza sono le massime di disciplina.*

32. *Ma il peccatore ha in avversione la pietà.*

33. *Figliuolo, se tu desideri la sapienza, osserva i comandamenti, e Dio te la darà.*

34. *Imperocchè dal timor del Signore viene la scienza e la disciplina e quella che a lui è accetta,*

35. *La fede e la mansuetudine; e chi le ha, sarà ricolmo da lui di tesori.*

36. *Guardati dall'essere ribelle al timor del Signore, e non appressarti a lui con cuor doppio.*

37. *Non essere ipocrita nel cospetto degli uomini, e non esser cagione di rovina a te stesso colle tue labbra.*

38. *Ma custodiscile per*

forte cadas et adducas animae tuae inhonorationem,

39. Et revelet Deus absconsa tua et in medio synagogae elidat te;

40. Quoniam accessisti maligne ad Dominum, et cor tuum plenum est dolo et fallacia.

non cadere e per non tirarti addosso l'infamia,

39. *E perchè Dio non manifesti i tuoi segreti e ti conquida in mezzo alla chiesa,*

40. *Per esserti appressato al Signore con malignità, mentre il tuo cuore è pieno d'inganno e di fraude.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ogni sapienza è da Dio Signore e fu mai sempre con lui: ed ella è prima de' secoli.* L'autore del presente libro incomincia dall'esaltar la sapienza, mostrando la sua emanazione da Dio, la sua unità con lui, la sua eternità; e ci eccita così alla sua adorazione col debito rispetto e a riconoscere con profonda umiltà che Dio nel darcela ci fa il maggior dono che far ci possa, poichè un dono è questo uguale a lui stesso.

Vers. 2—4. *Chi ha contata l'arena del mare e le gocce della pioggia e i giorni del secolo? Chi ha misurata l'altezza del cielo e l'ampiezza della terra e la profondità dell'abisso? E chi è che abbia compresa la sapienza di Dio, la quale a tutte le cose va avanti? La sapienza fu creata la prima di tutte le cose, e ab eterno la prudente intelligenza.* Se queste parole, di cui hanno abusato gli ariani contro la divinità del Figliuol di Dio, s'intendono della increata Sapienza, potrebbesi esprimere il vocabolo latino *creata* con quello di *nata*, il che è conforme al greco; se le medesime s'intendono della sapienza comunicata alle creature, possono intendersi degli angeli, che sono stati creati da principio come altrettanti soli risplendenti della eterna Sapienza.

Vers. 5. *Fonte della sapienza il verbo di Dio lassù nell'alto, e le sue vie (sono) gli eterni comandamenti.* Le vie per entrar nella sapienza sono i comandamenti di Dio e soprattutto il comanda-

mento della doppia carità, che sussisterà in eterno; ovvero le vie della sapienza, cioè quello che la sapienza ha prodotto fuor di sè nella creazione del mondo, sussisterà eternamente: *Præceptum posuit, et non præteribit.*

Vers. 6, 7. *La radice della sapienza a chi fu mai rivelata? e chi conobbe le sue finezze? La disciplina della sapienza a chi fu ella mai rivelata e manifestata? E chi fu che le molte vie di lei comprendesse?* La veggiam risplendere nelle creature come nella estremità de' suoi raggi, ma chi risalir può sino alla sorgente della sua luce? e chi comprende le sue vie, cioè la prodigiosa diversità de' suoi doni, de' suoi effetti e delle sue impressioni nell'anime?

Vers. 8—10. *Il solo altissimo Creatore onnipotente e re grande e sommamente terribile, che siede sopra il suo trono ed è Dio Signore; egli la credè per Ispirito Santo e la conobbe e la calcolò e la misurò. E la sparse sopra tutte le opere sue e sopra tutti gli animali secondo la misura da lui stabilita e la diede a quelli che lo amano.* La sapienza nata da Dio è nota a lui solo. Ei la diffuse sopra tutte le sue opere, anche sopra le creature irragionevoli, perchè tracce ne sono esse e vestigi; sopra gli uomini, nell'ordine stesso della natura, posciachè sebbene la similitudine di Dio sia in loro sfigurata dal vizio, non lasciano di conservarne sempre sembianti e lineamenti che non si possono cancellar dal peccato. Ma ei la dà particolarmente a quei che l'amano e che sono amati da lui, nei quali scolpisce la sua immagine, imprimendo nel cuor loro la giustizia e la santità, e rendendoli col suo spirito nuovo le creature nuove del nuovo mondo.

Vers. 11—15. *Il timor del Signore è gloria e vanto e letizia e corona trionfale. Il timor del Signore sarà la dilettazione del cuore e apporterà allegrezza e gaudio e lunghezza di giorni. Chi teme il Signore sarà beato nel fine, e nel giorno di sua morte avrà benedizione. La dilezione di Dio ell'è gloriosa sapienza. E quelli a' quali ella si dà a vedere l'amano tostochè l'hanno veduta e in considerando le sue grandi opere.* Comunemente c'immaginiamo che l'inspirare agli uomini il timor di Dio sia un recarli all'abbattimento e alla tristezza; e pure il Savio ci assicura che un tal timore è una sorgente di allegrezza. Temer Dio non è temere un Ente supremo tutto severità e apparecchiato a mandarci in perdizione, poichè di questo modo il demonio spesso rappresenta Dio alle

anime pie a spaventarle e far indi loro concepire una sconsigliata diffidenza. Se così temiam Dio, dice s. Bernardo, non ci rappresentiamo il vero Dio; ma deesi temer Dio siccome giusto, perchè giusto egli è, ed amarlo nel tempo stesso perchè, padre essendo ha più bontà e più tenerezza che non hanno le madri più affettuose, com'egli stesso ce ne accerta nella Scrittura. Però il timor di Dio è figlio dell'allegrezza, come ci assicura Davide con dire: Il mio cuor si rallegri, affinchè ti tema; ed è padre dell'allegrezza, come Davide medesimo ci assicura dicendo: Quei che temono il Signore sperino in lui, e quei che sperano in lui troveranno una fonte di eterna allegrezza.

Il timor del Signore è l'effetto della sapienza di cui egli ha parlato. Esso n'è il principio, perchè primieramente c'insegna a fuggir tutto ciò che dispiace a Dio ed a ricercar tutto ciò che gli aggrada: è una gloria, perchè laddove il timore umano è pieno di vergogna, questo per l'opposito è glorioso; è un argomento di gloriarsi, perchè rende gli uomini simili agli angeli, ma in Dio soltanto, poichè lo dà egli solo e lo conserva. È una sorgente di letizia. Il timore umano inquieta e rattrista, questo all'incontro stabilisce l'allegrezza nell'intimo del cuore. Esso è una corona di esultanza, perchè tal timore non è soltanto il principio ma il colmo altresì della sapienza, e quindi stabilisce a poco a poco nell'anima il principio, il progresso e la perfezione sì della virtù che dell'allegrezza.

Vers. 16. *Principio della sapienza egli è il timor del Signore, e questo co' fedeli è creato insieme nel seno della lor madre, e le elette donne accompagna e ne' giusti e fedeli si fa conoscere.* I fedeli non sono sì tosto concepiti nel seno della Chiesa che il timor di Dio è formato nel tempo stesso nel cuor loro per ivi perseverare sino alla fine della loro vita. Esso accompagna le donne elette. Il Savio non vuol solamente che le pie donne sieno regolate dalla timidezza propria del sesso loro, ma vuole che il timor di Dio le accompagni e le conduca in tutte le loro azioni. Si fa conoscer ne' giusti; cioè non solo trovasi in loro, ma si dà a conoscere nella vigilanza e nella circospezione che apparisce in tutto il contegno della loro vita.

Vers. 17—21. *Il timor del Signore è scienza religiosa. La religione custodisce e giustifica il cuore, ella è apportatrice di letizia e di gaudio. Chi teme il Signore sarà felice, e nel giorno di sua*

morte sarà benedetto. La pienezza della sapienza sta nel temere Dio: ed ella ricolma l'uomo de' frutti suoi. Ella riempie tutta la casa di lui de' suoi affetti, e tutte le sue celle de' suoi tesori. Il timor di Dio rende la scienza non profana, ma santa e religiosa, non fredda e sterile, ma feconda ed animata dalla pietà. Per esso la scienza de' santi s'impara e la scienza della salute. Questa scienza religiosa custodisce il cuore, perchè nol gonfia con una stima prosuntuosa di sè stesso, ma per l'opposito l'abbassa con un vivo sentimento della profonda sua impotenza e debolezza. Lo rende giusto, perchè gl'insegna a rendere a Dio, al prossimo e a sè medesimo ciò che loro è dovuto; a Dio la gloria, l'amore al prossimo e il dispregio a sè medesimo: e gli dà un piacere divino, purchè, purificandolo ognora più dall'amore delle creature, fa che più non trovi allegrezza se non in Dio.

Vers. 22—25. *Il timore del Signore ha corona di sapienza e dà piena pace e frutti di salute: egli conosce la sapienza e la calcola, e l'uno e l'altra sono doni di Dio. La sapienza compartisce la scienza e l'intelligenza prudente, e innalza in gloria quelli che la posseggono. Radice della sapienza è il timor del Signore: e i rami di lui sono di lunga vita.* Il timor di Dio casto ed animato dall'amore non è ozioso, opera sempre: i suoi frutti ne producono altri, siccome i frutti maturi hanno un seme che produce poscia altri frutti.

La sapienza insegna primieramente all'uomo a conoscer sè medesimo, nel che la scienza consiste della pietà; e poscia gl'ispira à poco a poco una luce di prudenza, con cui, sottomettendo il suo spirito a quello di Dio, impara a regolare tutti i suoi desiderj e tutte le sue azioni, e diventa capace d'illuminare altrui.

Vers. 26. *Ne' tesori della sapienza sta la intelligenza e la scienza religiosa: ma presso de' peccatori è in esecrazione la sapienza.* Non solo i malvagi non sieguono la sapienza, ma l'odiano e l'hanno in esecrazione, siccome i ladri odian la luce, perchè scopre la corruzione dell'animo e del cuor loro, la quale procurano di velare sotto speciose apparenze.

Vers. 27—29. *Il timor del Signore scaccia il peccato: conciossiachè colui che è senza timore non potrà esser giusto; perocchè la furiosa sua iracondia è sua ruina. Per un tempo avrà da soffrire il paziente, e dipoi gli sarà renduta la consolazione.* Non v'ha che il timor di Dio e de' suoi giudicj che raffrenar possa quella naturale e violenta inclinazione che ci reca al male. Non v'ha che

questo timore che scacci il peccato già commesso, guarendolo colle penitenza, o che lo prevenga e resista alle sue tentazioni col renderci umili ed attenti a noi medesimi. Senza un tal timore, l'iracondia che annida nel cuor dell'uomo è la sua rovina; ed essendo necessariamente prodotta dall'orgoglio, non può egli vincerla se non col timore, secondo che dice s. Paolo: Non vi esaltate con sentimenti superbi, ma temete.

Vers. 30—32. *L' uomo sensato per un certo tempo terrà chiuse in seno le sue parole: e le labbra di molti loderanno la sua prudenza. Ne' tesori della sapienza sono le massime di disciplina. Ma il peccatore ha in avversione la pietà.* Il maggior contrassegno di un uomo veramente saggio è di sapere i suoi pensieri e le sue parole in sè medesimo ritenere, e di non parlar nè a caso nè con intemperanza di lingua nè con desiderio interessato o prosuntuoso, ma soltanto nel tempo e nel modo chiesto da Dio.

Ma il culto che si rende a Dio in ispirito ed in verità, quel culto con che si vuol dipendere da lui in ogni cosa, è in abominazione al peccatore, che piglia per sua regola la propria passione soltanto ed il proprio interesse.

Vers. 33. *Figliuolo, se tu desideri la sapienza, osserva i comandamenti, e Dio te la darà.* Letteralm.: *conserva la giustizia*, cioè osserva i precetti, fa opere buone.

Vers. 34—35. *Imperocchè dal timor del Signore viene la scienza e la disciplina, e quella che a lui è accetta, la fede e la mansuetudine; e chi le ha, sarà ricolmo da lui di tesori.* Perchè a Dio ci sottomettiam colla fede e agli uomini colla mansuetudine.

Vers. 36. *Guardati dall'essere ribelle al timor del Signore, e non appressarti a lui con cuor doppio.* Con cuor doppio, vale a dire con un cuor diviso tra gli affetti di Dio e quei del mondo.

Vers. 37—40. *Non essere ipocrita nel cospetto degli uomini e non esser cagione di rovina a te stesso colle tue labbra. Ma custodiscile per non cadere e per non tirarti addosso l'infamia e perchè Dio non manifesti i tuoi segreti e ti conquida in mezzo alla chiesa, per esserti appressato al Signore con malignità, mentre il tuo cuore è pieno d'inganno e di fraude.* La serie di questi versetti fa vedere che dobbiamo accostarci a Dio con grande sincerità; che non possiamo essere a un tempo amici di lui e del mondo; che esser possiamo ipocriti senza pensar di esserlo, con una ipocrisia più del cuore che dello spirito, allorchè dianno

a noi medesimi ed al mondo tutto l'interno e tutti gli effetti reali, e non diamo a Dio che l'esterno e le apparenze; che questo si chiama dal Savio malignità e cuor pieno d'inganno e di fraude, e che spesso Dio disonora quei che l'hanno così disonorato, ed eglino tali appariscono agli occhi degli uomini, quali agli occhi di Dio, lasciandoli cadere nelle azioni turpi e colpevoli; il che egli fa o per punirli anticipatamente, se vuol farli perire, o per convertirli con una salutare confusione, se ha risoluto di usar loro misericordia.

CAPO II.

Chi si dà al servizio di Dio sia stabile nella giustizia, nel timore e nella pazienza; e temendo Dio credano a lui e di lui si fidino, e ne avranno frutti grandissimi: ma guai agl'increduli ed agl'impazienti. Effetti del timore di Dio.

1. (1) Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in iustitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem.

2. Deprime cor tuum et sustine, inclina aurem tuam et suscipe verba intellectus, et ne festines in tempore obductionis.

3. Sustine sustentationes Dei: conjungere Deo et sustine, ut crescat in novissimo vita tua.

4. Omne quod tibi applicitum fuerit accipe, et in dolore sustine, et in humilitate tua patientiam habe:

5. (2) Quoniam in igne probatur aurum et argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis.

1. Figliuolo, in entrando al servizio di Dio, sta costante nella giustizia e nel timore, e prepara l'anima tua alla tentazione.

2. Umilia il cuor tuo e sopporta, porgi l'orecchio e accogli i saggi consigli, e non ti agitare nel tempo della oscurità.

3. Aspetta in pazienza quel che aspetti da Dio: sta unito con Dio ed aspetta, affinchè in appresso sia più prospera la tua vita.

4. Ricevi tutto quello che ti è mandato, e nel dolore soffri costantemente, e prendi in pazienza la tua umiliazione:

5. Perocchè col fuoco si fa saggio dell'oro e dell'argento; e degli uomini accetevoli nella fornace dell'umiliazione.

(2) Matth. IV, 1. — II Tim. III, 12.

(1) Sap. III, 6.

6. Crede Deo, et recuperabit te: et dirige viam tuam et spera in illum. Serva timorem illius et in illo veterasce.

7. Metuentes Dominum, sustinete misericordiam ejus: et non deflectatis ab illo ne cadatis.

8. Qui timetis Dominum, credite illi: et non evacuetur merces vestra.

9. Qui timetis Dominum, sperate in illum: et in oblationem veniet vobis misericordia.

10. Qui timetis Dominum, diligite illum: et illuminabuntur corda vestra.

11. Respicite, filii, nationes hominum et scitote quia nullus speravit in Domino et confusus est.

12. (1) Quis enim permansit in mandatis ejus et derelictus est? aut quis invocavit eum, et despexit illum?

13. Quoniam pius et misericors est Deus, et remittet in die tribulationis peccata, et protector est omnibus exquirentibus se in veritate.

14. Vae duplici corde et labiis scelestis et manibus

6. *Confida in Dio, ed egli ti trarrà in salvo: e indirizza la tua via e spera in lui. Conserva il suo timore e in esso invecchia.*

7. *Voi che temete il Signore, aspettate in pazienza la sua misericordia, e non vi staccate da lui per non cadere.*

8. *Voi che temete il Signore, credete a lui: e non sarà perduta la vostra mercede.*

9. *Voi che temete il Signore, sperate in lui: e la misericordia verrà a racconsolarvi.*

10. *Voi che temete il Signore, amatelo: e la luce verrà a' vostri cuori.*

11. *Figliuoli, mirate le generazioni degli uomini e sapiate che nissuno sperò nel Signore e rimase confuso.*

12. *Imperocchè chi è mai che sia stato costante ne' comandamenti di lui e sia stato abbandonato? E chi mai lo invocò che sia stato sprezzato?*

13. *Perocchè Dio è benigno e misericordioso, e nel dì della tribolazione rimette i peccati, ed è protettore di tutti quelli che lui cercano con verità.*

14. *Guai al cor doppio e alle labbra scellerate e alle*

(6) Ps. XXX, 1.

malefacientibus (1) et peccatori terram ingredienti duabus viis.

15. Vae dissolutis corde, qui non credunt Deo; et ideo non proteguntur ab eo.

16. Vae his qui perdidertunt sustinentiam et qui dereliquerunt vias rectas et diverterunt in vias pravas.

17. Et quid facient cum inspicere coeperit Dominus?

18. Qui timent Dominum non erunt incredibiles verbo illius: (2) et qui diligunt illum, conservabunt viam illius.

19. Qui timent Dominum, inquirent quae beneplacita sunt ei: et qui diligunt eum replebuntur lege ipsius.

20. Qui timent Dominum, praeparabunt corda sua et in conspectu illius sanctificabunt animas suas.

21. Qui timent Dominum, custodiunt mandata illius et patientiam habebunt usque ad inspectionem illius,

22. Dicentes: Si poenitentiam non egerimus, incidemus in manus Domini

mani malfattrici e al peccatore che per due strade cammina sopra la terra.

15. Guai a quelli che son fiacchi di cuore, che non credono a Dio; e per questo non saran protetti da lui.

16. Guai a quelli che perdono la tolleranza e abbandonano le vie rette e vanno a prendere le vie storte.

17. E che farann' eglino allorchè il Signore principerà a far giudizio?

18. Quelli che temono il Signore non saranno disobbedienti alla sua parola: e quelli che lo amano la via di lui seguiranno costantemente.

19. Quelli che temono il Signore studieranno quello che sia grato a lui: e que' che lo amano saranno ripieni della sua legge.

20. Quei che temono il Signore prepareranno i loro cuori e nel cospetto di lui santificheranno le anime loro.

21. Que' che temono il Signore osservano i suoi comandamenti e conserveranno la pazienza fino al dì della visita

22. E diranno: Se noi non farem penitenza, cadrem nelle mani del Signore

(1) III Reg. XVIII, 21.

(2) Jo. XIV, 23.

et non in manus hominum.

e non nelle mani degli uomini.

23. Secundum enim magnitudinem ipsius, sic et misericordia illius cum ipso est.

23. Perocchè quanto egli è grande, altrettanto egli è misericordioso.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Figliuolo, in entrando al servizio di Dio, sta costante nella giustizia e nel timore, e prepara l'anima tua alla tentazione.* Il cristiano dee ricordarsi ch'egli è entrato nel servizio di Dio come un soldato di Gesù Cristo, secondo il detto di s. Paolo; che dee star saldo e coraggioso, poichè, temendo Dio, non ha cosa alcuna da temere, e bisogna che sempre sia apparecchiato a soffrire ed a combattere.

Vers. 2. *Umilia il cuor tuo e sopporta, porgi l'orecchio e accogli i saggi consigli, e non ti agitare nel tempo della oscurità.* Umiliati profondamente, considerando i tuoi peccati, la tua ingratitude e la impurità stessa che si è frammischiata nelle tue migliori azioni, e paragonando quel che tu soffri con quello che hanno sofferto Gesù Cristo ed i santi, e quel che soffrir dovresti se Dio ti avesse abbandonato alla tua corruzione ed alla sua giustizia.

Accogli i saggi consigli. Il gastigo rende saggi, siccome vegliam ne' fanciulli. Esso apre l'orecchia del cuore; ed allora Dio parla all'anima e le fa sentire in una maniera interiore ed inesplicabile ciò ch'ella non avea potuto dianzi comprendere nè dalle parole della sua Scrittura nè dagli ammaestramenti de'suoi ministri.

Non sii corvivo ad uscire dall'afflizione, che è come un tempo oscuro e pieno di nubi. Quei che crede non si affretta, dice il profeta. Egli sta ove Dio l'ha collocato, e ciò gli basta. Non gli rincresce di aspettare, perchè aspetta Dio e non l'aspetta invano.

Vers. 3. *Aspetta in pazienza quel che aspetti da Dio: sta unito con Dio ed aspetta, affinchè in appresso sia più prospera la tua vita.* Sopporta le sospensioni e gl'indugi di Dio, come del medico supremo il qual conosce la profondità delle tue piaghe e sa che esse hanno mestieri di forti rimedj e che lenta esser ne dee la guarigione.

Affinchè in appresso sia più prospera la tua vita. Non v'ha cosa che più dei patimenti crescer faccia la virtù. I mali sono come una semenza. Passano essi, e la messe di grazia che se ne raccoglie all'ultim'ora dura in eterno.

Vers. 4. *Ricevi tutto quello che ti è mandato, e nel dolore soffri costantemente, e prendi in pazienza la tua umiliazione, o nella qualità o nella circostanza o nella durazion del tuo male. Nel dolore soffri:* Dio non domanda che siamo insensibili; nè pur vieta che ci lamentiamo, purchè facciasi con moderazione, con mansuetudine e senza mormorazione.

Vers. 5. *Perocchè col fuoco si fa saggio dell'oro e dell'argento, e degli uomini accettabili nella fornace dell'umiliazione.* Dio toglie come la ruggine dell'anima nella fornace dell'afflizione, che il Savio chiama umiliazione, perchè se l'afflizione non ci umilia, in vece di guarirci e di purificarci, essa ci renderà peggiori di quello che eravamo.

Vers. 6. *Confida in Dio, ed egli ti trarrà in salvo: e addirizza la tua via e spera in lui. Conserva il suo timore e in esso invecchia. Confida in Dio,* come si confida in un medico per una malattia, o in un piloto sopra un naviglio, benchè la nostra vita non sia fra le mani dell'uno e dell'altro.

Addirizza la tua via. Il Savio non vieta di servirsi de' mezzi umani, purchè sieno nell'ordine di Dio e noi non ci scostiamo dalla sua via. E *confida in Dio* più che nell'arte, nel potere, nella cura e negli affetti degli uomini. *E in esso* (timor di Dio) *invecchia:* Il timor di Dio dee nascere, crescere ed invecchiar con noi, poichè esso ci alimenta, ci sostiene e ci corona.

Vers. 7—10. *Voi che temete il Signore, aspettate in pazienza la sua misericordia e non vi staccate da lui per non cadere. Voi che temete il Signore, credete a lui: e non sarà perduta la vostra mercede. Voi che temete il Signore, sperate in lui: e la misericordia verrà a racconsolarvi. Voi che temete il Signore, amatelo: e la luce verrà a' vostri cuori.* Il Savio considera il timor di Dio co-

me il fondamento di tutte le virtù. Per la qual cosa ei vi aggiugue inseparabilmente la fede, la speranza e la carità. Egli fa succedere alla fede la certezza della ricompensa, alla speranza l'allegrezza, perchè la speranza in Dio non inganna giammai, laddove quella del mondo sempre inganna; alla carità la luce non dello spirito, ma del cuore, perchè amar ella fa, gustare e praticare la verità.

Vers. 11, 12. *Figliuoli, mirate le generazioni degli uomini e sappiate che nessuno sperdè nel Signore e rimase confuso: imperocchè chi è mai che sia stato costante ne' comandamenti di lui e sia stato abbandonato? E chi mai lo invodè che sia stato spresato?* Coloro dunque che sono stati confusi nella loro speranza non isperavano veramente in lui; poichè nel tempo stesso fermi non si mantenevano nella ubbidienza a lui dovuta. Chi, sinceramente invocandolo, umilmente, perseverantemente, è stato da lui dispregiato?

Vers. 13. *Perocchè Dio è benigno e misericordioso, e nel dì della tribolazione rimette i peccati, ed è protettore di tutti quelli che lui cercano con verità.* Dio fa grazia all'uomo tribolato, perchè egli diventa allora conforme a Gesù Cristo paziente, che è la fonte di tutte le grazie. Il piacer del peccato ci avvelena. È giusto che il dolore, contrario essendo a questo male, ne sia il rimedio. I rimedj stessi delle infermità corporali non sono senza dolore.

Vers. 14. *Guai al cuor doppio e alla labbra scellerate e alle mani malfattrici e al peccatore che per due strade cammina sopra la terra.* Guai a quelli che hanno due cuori, l'uno per Dio e l'altro pel mondo; guai a coloro che hanno le labbra corrotte, poichè la lingua è doppia necessariamente, se doppio è il cuore. Camminar per due strade è camminar secondo Dio in apparenza e secondo il mondo nell'intimo del cuore.

Vers. 15. *Guai a quelli che son fiacchi di cuore, che non credono a Dio; e per questo non saran protetti da lui.* La fede rende coraggiosi e la diffidenza codardi. Un padre crede che un suo figliuolo gli faccia ingiuria non fidandosi a lui: quanto maggiore è quella che si fa a Dio allorchè, dopo tanti contrassegni ch'ebbe l'uomo della bontà e possanza di lui, cerca altròve protezione e forza!

Vers. 16, 17. *Guai a quelli che perdono la tolleranza e ab-*

bandonano la via rette e vanno a prendere la via storte. E che farann' eglino allorchè il Signore principierà a far giudizio? Perdono la pazienza coloro che, dopo aver incominciato il bene, nol terminano; posciachè ancor dopo che avremo procurato che la parola di vita non cadesse per la via nè sulla pietra ed affogata non fosse dalle spine, essa non produrrà un frutto maturo e perfetto nel cuore stesso veramente buono fuorchè negli affanni e nella pazienza. Dio dice che costoro sono sciagurati, perchè non solo si privano di tutto il bene da loro fatto, ma saranno ancor puniti dell'apostasia con cui abbandonano Dio, che ricolmati li aveva di tante grazie.

Vers. 18. Quelli che temono il Signore non saranno disobbedienti alla sua parola: e quelli che lo amano la via di lui seguiranno costantemente. Eglino crederanno col cuore non meno che colla bocca, e le loro azioni saranno conformi alla loro credenza. Quei che l'amano si manterranno saldi. Il vero contrassegno della carità non finta è l'esser magnanima nell'afflizione.

Vers. 19. Quelli che temono il Signore studieranno quello che sia grato a lui: e que' che lo amano saranno ripieni della sua legge. Non si contentano eglino de' semplici suoi comandamenti, ma cercano ciò che a lui piace nella sua parola e ne' suoi consigli. E lo Spirito Santo, che è spirito di amore, scolpisce nel cuor loro la legge di Dio, perchè la cercano per conoscerla non solo ma per praticarla, non per tenerne ragionamento ma per empirsene il cuore.

Vers. 20. Quei che temono il Signore prepareranno i loro cuori e nel cospetto di lui santificheranno le anime loro. Quei che non hanno altra cura che di ricercare ciò che maggiormente piace a Dio non sanno quai sieno su loro i suoi divisamenti. Per la qual cosa si studiano di mondare del continuo il cuor loro innanzi a lui e di toglierne o le durezza o le mollezze o l'occulto affetto a qualunque cosa; affinchè, se alcun poco tuttavia ne hanno in seno, quando Iddio farà loro un comandamento ad esso contrario, non si ritraggano sotto qualsivoglia pretesto dall'eseguirlo, senza accorgersi che tale indisposizione viene dalla segreta piaga del cuor loro, che non han procurato di guarire per apparecchiarsi a tutto, e però, resi infedeli a Dio, non si rallentino a poco a poco e poscia non cadano interamente; stante che è questa una delle cause che arrecar si possono della caduta di

quelli che per lunga pezza aveano dimostrato una pietà straordinaria.

Vers. 21—23. *Que' che temono il Signore osservano i suoi comandamenti e conserveranno la pazienza fino al dì della visita e diranno: Se noi non farem penitenza, cadrem nelle mani del Signore e non nelle mani degli uomini. Perocchè quanto egli è grande, altrettanto egli è misericordioso.* Quei che temono il Signore aspettano pazientemente che Dio li rimiri; perchè il suo sguardo rialza quei che sono caduti, siccome quello di Gesù Cristo a s. Pietro, o salva dal cadere quelli che sono in piedi.

CAPO III.

Iddio benedice in molte guise chi onora i genitori, e maledice chi non li rispetta. È lodata la modestia dell'animo, ed è biasimata la curiosità, il cuor duro, cattivo e superbo: lodi dell'uomo saggio e del limosiniere.

1. Filii sapientiae, ecclesia justorum: et natio illorum obedientia et dilectio.

2. Judicium patris audite, filii, et sic facite ut salvi sitis.

3. Deus enim honoravit patrem in filiis: et judicium matris exquirens, firmavit in filios.

4. Qui diligit Deum, exorabit pro peccatis et continebit se ab illis, et in oratione dierum exaudietur.

5. Et sicut qui thesaurizat, ita et qui honorificat matrem suam.

6. Qui honorat patrem suum, jucundabitur in filiis, et in die orationis suae exaudietur.

7. Qui honorat patrem suum vita vivet longiore: et qui obedit patri refrigabit matrem.

8. Qui timet Dominum, honorat parentes, et quasi dominis serviet his qui se gnaverunt.

1. I figliuoli della sapienza sono congregazione di giusti: e la loro stirpe è obbedienza e amore.

2. Figliuoli, ascoltate i precetti del padre, e così fate per esser salvi.

3. Perocchè Dio volle onorato il padre dai figli: e vendica e stabilisce l'autorità della madre sopra i figliuoli.

4. Chi ama Dio ottiene il perdono de' peccati e si guarda da essi, e nella quotidiana orazione sarà esaudito.

5. E quegli che onora la madre sua è come chi fa tesori.

6. Chi onora il padre avrà consolazione dai figliuoli, e nel giorno di sua orazione sarà esaudito.

7. Chi onora il padre suo avrà vita più lunga: e chi obbedisce al padre dà ristoro alla madre.

8. Chi teme il Signore onora i genitori, e come a suoi signori serve a quelli che lo han generato.

9. (1) In opere et sermone et omni patientia honora patrem tuum,

10. Ut superveniat tibi benedictio ab eo, et benedictio illius in novissimo maneat.

11. (2) Benedictio patris firmat domos filiorum: maledictio autem matris eradicat fundamenta.

12. Ne glories in contumelia patris tui: non enim est tibi gloria, ejus confusio.

13. Gloria enim hominis ex honore patris sui, et dedecus filii pater sine honore.

14. Fili, suscipe senectam patris tui et non contristes eum in vita illius:

15. Et si defecerit sensu, veniam da et ne spernas eum in virtute tua, eleemosyna enim patris non erit in oblivione.

16. Nam pro peccato matris restituetur tibi bonum.

17. Et in justitia aedificabitur tibi, et in die tribulationis commemorabitur

9. *In fatti e in parole e con tutta pazienza onora il padre tuo,*

10. *Affinchè la benedizione di lui venga sopra di te, e la benedizione di lui ti accompagni insino al fine.*

11. *La benedizione del padre felicità le case dei figliuoli: ma la maledizione della madre ne sradica i fondamenti.*

12. *Non ti gloriare dell'ignominia del padre tuo: perocchè non sarà decoro per te la sua confusione.*

13. *Conciossiachè la gloria di un uomo sta nella buona riputazione del padre suo, ed è disonor del figliuolo un padre disonorato.*

14. *Figliuolo, prendi cura della vecchiezza del padre tuo e nol contristare nella sua vita:*

15. *E se egli rimbambisce, compatiscilo, e nol disprezzare, perchè tu se' più valente, perocchè la benevolenza usata al padre non sarà posta in oblio.*

16. *Pe' mancamenti poi della madre avrai tu del bene per mercedè.*

17. *E la giustizia sarà il fondamento del tuo edificio, e nel giorno della tribola-*

(1) Exod. XX, 12. — Deut. V, 16. — Matth. XV, 4. — Marc. VII, 10. — Ephes. VI, 2.

(2) Gen. XXVII, 27; XLIX, 2.

tui: et sicut in sereno glaci-
cis, solventur peccata tua.

18. Quam malae fama-
est qui derelinquit patrem,
et est maledictus a Deo qui
exasperat matrem!

19. Fili, in mansuetudine
opera tua perfice, et super
hominum gloriam diligeris.

20. (1) Quanto magnus
es, humilia te in omnibus,
et coram Deo invenies gra-
tiam.

21. Quoniam magna po-
tentia Dei solius, et ab hu-
milibus honoratur.

22. (2) Altiora te ne quae-
sieris, et fortiora te ne scru-
tatus fueris: sed quae prae-
cepit tibi Deus, illa cogita
semper, et in pluribus ope-
ribus ejus ne fueris curiosus.

23. Non est enim tibi ne-
cessarium ea quae abscon-
dita sunt videre oculis tuis.

24. In supervacuis rebus
noli scrutari multipliciter,
et in pluribus operibus ejus
non eris curiosus.

25. Plurima enim super
sensum hominum ostensa
sunt tibi.

(1) Philipp. II, 3.

(2) Prov. XXV, 27.

*zione si avrà memoria di te,
e i tuoi peccati si discioglie-
ranno come fa il ghiaccio a'
di sereni.*

18. *Quanto infame è co-
lui che abbandona il geni-
tore, e come è maledetto da
Dio chi muove ad ira la ma-
dre!*

19. *Figliuolo, fa le cose tue
con mansuetudine, e, oltre
la gloria, avrai l'amore de-
gli uomini.*

20. *Quanto più tu sei
grande, umiliati in tutte le
cose, e troverai grazia di-
nanzi a Dio.*

21. *Perocchè solo Iddio
è grande in possanza, ed
egli è onorato dagli umili.*

22. *Non cercare quello
che è sopra di te e non vo-
ler indagare quelle cose che
sorpasano le tue forze ma
pensa mai sempre a quello
che ti ha comandato Iddio
e non esser curioso scruta-
tore delle molte opere di lui.*

23. *Perocchè non è ne-
cessario per te il veder co'
tuoi occhi gli occulti arcani.*

24. *Non voler lambiccarti
il cervello per cose superflue,
e non esser curioso scruta-
tore delle molte opere di Dio.*

25. *Perocchè moltissime
cose sono state mostrate a
te le quali sorpasano l'in-
telligenza dell'uomo.*

26. Multos quoque supplantavit suspicio illorum, et in vanitate detinuit sensus illorum.

27. Cor durum habebit male in novissimo: et qui amat periculum, in illo peribit.

28. Cor ingrediens duas vias non habebit successus: et pravus corde in illis scandalizabitur.

29. Cor nequam gravabitur in doloribus: et peccator adjiciet ad peccandum.

30. Synagogae superbiorum non erit sanitas: frutex enim peccati radicabitur in illis, et non intelligetur.

31. Cor sapientis intelligitur in sapientia, et auris bona audiet cum omni concupiscentia sapientiam.

32. Sapiens cor et intelligibile abstinēbit se a peccatis, et in operibus justitiae successus habebit.

33. (1) Ignem ardentem extinguit aqua, et elemosyna resistit peccatis.

34. Et Deus prospector est ejus qui reddit gratiam; meminit ejus in posterum: et in tempore casus sui inveniet firmamentum.

26. Molti ancora sono stati gabbati dalla falsa loro opinione, e le loro congetture li han tenuti nell'errore.

27. Il cuor duro si troverà a mal partito nel fine: e chi ama il pericolo, vi perirà.

28. Un cuore che tiene due strade non sarà prosperato: e l'uomo di cuor perverso vi troverà sua rovina.

29. Il cuor malvagio si caricherà di dolori: e il peccatore aggiungerà peccato a peccato.

30. L'adunanza de' superbi è incurabile: perocchè il fusto della colpa getta in essi le sue radici senza ch'ei se n'accorgano.

31. Il cuore dell'uomo saggio si fa conoscere in riguardo alla sapienza, e la buona orecchia ascolterà con avidità somma la sapienza.

32. Il cuore saggio e intelligente si guarderà dai peccati, e nelle opere di giustizia riuscirà felicemente.

33. Il fuoco ardente si spegne coll'acqua, e la limosina resiste a' peccati.

34. E Dio è il provveditore di colui che fa la buona opera, e se ne ricorda in appresso: ed egli troverà appoggio nel tempo della caduta.

(1) Dan. IV, 24.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *I figliuoli della sapienza sono congregazione di giusti: e la loro stirpe è obbedienza e amore.* Il compendio della religione, secondo s. Paolo, è una fede operosa per la carità; il che altro non è che una ubbidienza d'amore.

Vers. 2, 3. *Figliuoli, ascoltate i precetti del padre, e così fate per esser salvi. Perocchè Dio volle onorato il padre dai figli: e vendica e stabilisce l'autorità della madre sopra i figliuoli.* Il Savio spiega in che consista l'ubbidienza, nell'esser cioè sottoposti a Gesù Cristo ed alla Chiesa: a Gesù Cristo, siccome alla suprema verità; ed alla Chiesa, come alla sua voce ed al suo interprete.

Vers. 4. *Chi ama Dio ottiene il perdon de' peccati e si guarda da essi, e nella quotidiana orazione sarà esaudito.* Chi ama Dio, e per mezzo di un tale amore sollevasi sopra l'amor del mondo e di sè stesso, che l'avea fatto cadere nel peccato, otterrà il perdono de'suoi peccati, perchè de' tre mezzi per ottenere il perdono, la mortificazione, l'orazione e le opere buone, l'orazione è quello che può supplire agli altri due allorchè l'impotenza sola ci toglie di praticarli.

Si guarda da essi (peccati) per l'avvenire: Dio dà all'anima che lo prega sinceramente la grazia della continenza, senza cui ella ricadrebbe immediatamente nei peccati che da lei si piangono.

E nella quotidiana orazione sarà esaudito. L'orazione, come la penitenza, perseverar dee sino al fine.

Vers. 5—18. *E quegli che onora la madre sua è come chi fa tesori. Chi onora il padre avrà consolazione dai figliuoli, e nel giorno di sua orazione sarà esaudito. Chi onora il padre suo avrà vita più lunga: e chi obbedisce al padre dà ristoro alla madre. Chi teme il Signore onora i genitori, e come a suoi signori serve a quelli che lo han generato. In fatti e in parole e con tutta pazienza onora il padre tuo; affinchè la benedizione di lui venga sopra di te, e la benedizione di lui ti accompagni insino al fine. La*

benedizione del padre felicità le case dei figliuoli: ma la maledizione della madre ne sradica i fondamenti. Non ti gloriare dell'ignominia del padre tuo: perocchè non sarà decoro per te la sua confusione. Conciossiachè la gloria di un uomo sta nella buona riputazione del padre suo, ed è disonor del figliuolo un padre disonorato. Figliuolo, prendi cura della vecchiezza del padre tuo e nol contristare nella sua vita: e se egli rimbambisce, compatiscilo, e nol disprezzare perchè tu se' più valente; perocchè la benevolenza usata al padre non sarà posta in oblio. Pe' mancamenti poi della madre avrai tu del bene per mercede, e la giustizia sarà il fondamento del tuo edificio, e nel giorno della tribolazione si avrà memoria di te, e i tuoi peccati si discioglieranno come fa il ghiaccio a' dì sereni. Quanto infame è colui che abbandona il genitore, e come è maledetto da Dio chi muove ad ira la madre! Siccome tutto ciò che qui dice il Savio de' padri del corpo può intendersi parimente dei padri dell'anima, egli c'insegna ad onorar quelli che sono costituiti in autorità nella Chiesa e a coprire anzi i difetti loro, ricordandoci della maledizione fulminata contro Cam per non avere abbastanza rispettato il padre.

Vers. 19. Figliuolo, fa le cose tue con mansuetudine, e, oltre la gloria, avrai l'amore degli uomini. Vuole il Savio che abbiasi mansuetudine e che nel tempo stesso si faccia perfettamente quel che si fa; per mostrar ch'egli vuole che ferma sia tale mansuetudine e s'innalzi sopra gli obbietti che a noi si possono presentare, e che nel tempo medesimo ella sia tranquilla per non lasciarsi vincere nè dalla tristezza nè dall'ira.

Tu sarai amato, perchè la mansuetudine i cuori acquista, i quali ben si piegano volontariamente verso quelli che lor piacciono, ma sforzar non si possono da tutta l'umana potenza.

Vers. 20, 21. Quanto più tu sei grande, umiliati in tutte le cose, e troverai grazia dinanzi a Dio. Perocchè solo Iddio è grande in possanza, ed egli è onorato dagli umili. Quanto più l'edificio dell'anima è sublime, tanto più esser dee profonda l'umiltà, che n'è il fondamento. Siccome tutta la virtù cristiana non è che umiltà, l'umiltà crescer dee a proporzione che cresce la virtù, appunto come un albero il quale spigne al basso le sue radici più profondamente, quanto più dilata in alto i rami suoi.

Dio non è onorato che dagli umili, o nel cielo dagli angeli, che non si considerano se non come un nulla dinanzi a lui, o

nella terra dalle anime che sono persuase di non esser che tenebre e peccato agli occhi suoi.

Vers. 22—25. *Non cercare quello che è sopra di te e non voler indagare quelle cose che sorpassano le tue forze: ma pensa mai sempre a quello che ti ha comandato Iddio, e non esser curioso scrutatore delle molte opere di lui. Perocchè non è necessario per te il veder co' tuoi occhi gli occulti arcani. Non voler lambiccarti il cervello per cose superflue, e non esser curioso scrutatore delle molte opere di Dio. Perocchè moltissime cose sono state mostrate a te le quali sorpassano l'intelligenza dell'uomo.* Il Savio, dopo di avere stabilito l'umiltà del cuore, stabilisce quella dell'intelletto, la quale consiste nel vincere la curiosità e il desiderio di sapere, sì contrarj allo spirito di Gesù Cristo. Il Salvatore è venuto al mondo non per illuminar le menti con alte cognizioni, ma per sottoporle all'ubbidienza della fede. Niente basta all'avidità della scienza; ma poco basta a un'anima umile, che non desidera di conoscer Dio se non per amarlo, e che luce non chiede se non quanta ne fa d'uopo per discernere il ben dal male e per condurre i suoi passi nella via di Dio. Siccome tale piaga dell'uomo è profonda e poco nota: onde tanto più importante è un cotale avviso; il Savio perciò con forza grande lo stabilisce.

Vers. 26. *Molti ancora sono stati gabbati dalla falsa loro opinione, e le loro congetture li han tenuti nell'errore.* Gli uomini, misurar volendo la maestà di Dio dalla picciolezza della loro mente, sono stati oppressi dal peso della sua grandezza; e non avendo per guida che i traviamenti di una prosuntuosa immaginazione, hanno voluto esser piuttosto i maestri dell'errore che i discepoli della verità.

Vers. 27. *Il cuor duro si troverà a mal partito nel fine: e chi ama il pericolo, vi perirà.* Il cuor duro è quello che, tenero essendo sopra sè stesso, è diventato come di pietra rispetto alla sua salute. Non è più mosso nè dal timor di Dio nè dal rimorso della sua coscienza nè dall'orror dell'inferno nè dal pensiero del paradiso. Ha egli tanto più perdute queste cose, quanto che insensibile è alla loro perdita. Sarà oppresso da'mali nel dì finale, perchè non penserà alla sua infermità se non quando sarà divenuta incurabile. E siccome, in vece di temere i pericoli, li ha sempre amati, così ei vi perirà. Quest'ultima sentenza, assoluta-

mente presa, ha un gran senso. La fede c'insegna che il mondo è pieno di lacci e della malignità del demonio. Non si crede una tale verità. Si cercano i divertimenti, ma innocentemente, dicesi, perchè si vuole abbandirne il vizio e tutto ciò che offende l'onestà. Vogliam gettarci in mezzo a un fiume senz'annegarci, in mezzo a un fuoco senz'ardere; ma finalmente trovasi Dio verace, e l'uom menzognero. Egli ana e cerca il pericolo invece di temerlo, vi si abbandona e vi perisce.

Vers. 28, 29. *Un cuore che tiene due strade non sarà prosperato: e l'uomo di cuor perverso vi troverà sua rovina. Il cuore malvagio si caricherà di dolor: e il peccatore aggiungerà peccato a peccato.* È questo un effetto della sentenza precedente. Il cuor che va per due strade ed ha due opposte intenzioni, che vuol fare il bene e non vuol fuggire il male, non riuscirà a buon fine, e la segreta sua corruzione si scoprirà nella sua caduta.

Vers. 30—32. *L'adunanza de' superbi è incurabile: perocchè il fusto della colpa getta in essi le sue radici senza ch'ei se n'accorgano. Il cuore dell'uomo saggio si fa conoscere in riguardo alla sapienza, e la buona orecchia ascolterà con avidità somma la sapienza. Il cuore saggio e intelligente si guarderà dai peccati, e nelle opere di giustizia riuscirà felicemente.* Dobbiamo ben temere di essere del corpo de' superbi, che sono gli schiavi di colui che vien chiamato il re de' figliuoli d'orgoglio. Questo male è tanto maggiore, quanto è più occulto. Getta esso in loro profonde radici senza che se ne accorgano, e non si applicano a guarire una malattia che li penetra sì profondamente, poichè nè pur sanno d'essere infermi.

Vers. 33, 34. *Il fuoco ardente si spegne coll'acqua, e la limosina resiste a' peccati. E Dio è il proveditore di colui che fa la buona opera e se ne ricorda in appresso: ed egli troverà appoggio nel tempo della caduta.* La limosina, come dicesi nel libro di Tobia, non permetterà che l'anima vada nelle tenebre, perchè Dio o sosterrà chi la fa o lo rialzerà dalla sua caduta.

CAPO IV.

Esortazione alle opere di misericordia e allo studio della sapienza, di cui spiega i frutti: rosore buono e cattivo: non si dee occultare la sapienza nè contraddire alla verità: combattere per la giustizia: alle parole corrispondano le opere: umanità verso gl' inferiori: fuggir l'avarizia.

1. (1) Fili, eleemosynam pauperis ne defraudes, et oculos tuos ne transvertas a paupere.

2. Animam esurientem ne despexeris, et non exasperes pauperem in inopia sua.

3. Cor inopis ne afflixeris, et non protrahas datum angustianti.

4. Rogationem contribulati ne abjicias, et non avertas faciem tuam ab egeno.

5. Ab inope ne avertas oculos tuos propter iram, et non relinquo quaerentibus tibi retro maledicere:

6. Maledicentis enim tibi in amaritudine animae exaudietur deprecatio illius; exaudiet autem eum qui fecit illum.

1. Figiuolo, non defraudare il povero della limosina, e non rivolger dal povero gli occhi tuo.

2. Non disprezzare colui che ha fame, e non insprire il povero nella sua indigenza.

3. Non affliggere il cuor del meschino, e non differire il soccorso a chi è in angustia.

4. Non rigettar la preghiera del tribolato, e non volgere la faccia dal meschinello.

5. Non rivolgere gli occhi tuoi dal mendico irritandolo, e non dare occasione che ti maledicano dietro le spalle que' che ti pregano:

6. Perocchè la imprecazione di colui il quale amareggiato di cuore ti maledice sarà esaudita; ed esaudirallo colui che lo creò.

(1) Tob. IV, 7.

7. Congregationi pauperum affabilem te facito, et presbytero humilia animam tuam, et magnato humilia caput tuum.

8. Declina pauperi sine tristitia aurem tuam et redde debitum tuum; et responde illi pacifica in mansuetudine.

9. Libera eum qui injuriam patitur de manu superbi: et non acide feras in anima tua.

10. In judicando esto pupillis misericors ut pater, et pro viro matris illorum:

11. Et eris tu velut filius Altissimi obediens: et miserabitur tui magis quam mater.

12. Sapientia filiis suis vitam ispirat, et suscipit inquirentes se, et praeibit in via justitiae.

13. Et qui illam diligit, diligit vitam: et qui vigilaverint ad illam, complectentur placorem ejus.

14. Qui tenuerint illam, vitam hereditabunt: et quo introibit, benedicet Deus.

15. Qui serviunt ei, obsequentes erunt sancto: et eos, qui diligunt illam, diligit Deus.

16. Qui audit illam, ju-

7. Sii affabile alla turba dei poveri, e umiliati di cuore dinanzi a' seniori, e abbassa la testa dinanzi ai grandi.

8. Porgi senza annojarti l' orecchio al povero e soddisfa al tuo debito; e rispondi a lui con benignità e mansuetudine.

9. Libera dalla man del superbo colui che soffre l' ingiuria: e non sia ciò gravoso all' anima tua.

10. Nel giudicare sii misericordioso qual padre verso i pupilli, e tieni luogo di marito alla loro madre:

11. E tu sarai qual obbediente figliuol dell' Altissimo: e questi sarà buono con te più di una madre.

12. La sapienza a' suoi figliuoli infonde la vita, e accoglie quei che la cercano, e va loro innanzi nella via della giustizia.

13. E chi ama lei, ama la vita: e quelli che di gran mattino ne vanno in traccia goderanno di sua soavità.

14. Quelli che ne avranno il possesso recheranno la vita: e dovunque ella entrerà, vi sarà la benedizione di Dio.

15. Chi serve a lei, presta ossequio al santo: e gli amatori di lei son amati da Dio.

16. Colui che l' ascolta sa-

dicabit gentes: et qui intuetur illam, permanebit confidens.

17. Si crediderit ei, hereditabit illam: et erunt in confirmatione creaturae illius.

18. Quoniam in tentatione ambulat cum eo, et in primis eligit eum.

19. Timorem et metum et probationem inducet super illum, et cruciabit illum in tribulatione doctrinae suae, donec tentet eum in cogitationibus suis et credat animae illius.

20. Et firmabit illum, et iter adducet directum ad illum, et laetificabit illum.

21. Et denudabit absconsa sua illi, et thesaurizabit super illum scientiam et intellectum justitiae.

22. Si autem aberraverit, derelinquet eum et tradet eum in manus inimici sui.

23. Fili, conserva tempus et devita a malo.

24. Pro anima tua ne confundaris dicere verum.

25. Est enim confusio adducens peccatum; et est confusio adducens gloriam et gratiam.

26. Ne accipias faciem adversus faciem tuam, nec

rà giudice delle nazioni, e chi in lei tien fiso lo sguardo riposerà senza sospetto.

17. *Se egli si fida di lei, avralla per suo retaggio, e saranno confermato a' figliuoli il possesso.*

18. *Perocchè ella cammina con lui per mezzo alle tentazioni, e da principio lo prova.*

19. *Ella manda sopra di lui timori e paure per esercitarlo, e lo affligge colla sferza di sua dottrina fino a tanto che ella abbia fatto sperimento de' suoi pensieri, onde si fidi del cuor di lui.*

20. *Ed ella gli darà fermo stato e appianerà a lui la strada e daragli allegrezza.*

21. *E svelerà a lui i suoi arcani, e lo arricchirà di un tesoro di scienza e di cognizione della giustizia.*

22. *Ma se egli uscirà di strada, ella lo abbandonerà e lo lascerà in potere del suo nemico.*

23. *Figliuolo, bada al tempo e schiva il male.*

24. *Per amor dell'anima tua non vergognarti di dire la verità.*

25. *Perocchè avvi un rossore che tira seco il peccato; ed avvi un rossore che tira seco la gloria e la grazia.*

26. *Non aver riguardo a chicchessia in tuo danno, e*

adversus animam tuam mendacium.

27. Ne reverearis proximum tuum in casu suo:

28. Ne retineas verbum in tempore salutis, non abscondas sapientiam tuam in decore suo.

29. In lingua enim sapientia dignoscitur, et sensus et scientia et doctrina in verbo sensati: et firmitas in operibus justitiae.

30. Non contradicas verbo veritatis ullo modo, et de mendacio ineruditionis tuae confundere.

31. (1) Non confundaris confiteri peccata tua, et ne subicias te omni homini pro peccato.

32. Noli resistere contra faciem potentis, nec coneris contra ictum fluvii.

33. Pro justitia agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro justitia: et Deus expugnabit pro te inimicos tuos.

34. Noli citatus esse in lingua tua, et inutilis et remissus in operibus tuis.

35. Noli esse sicut leo in

non mentire a spese dell'anima tua.

27. Non risparmiare il tuo prossimo nelle sue cadute:

28. E non rattener la parola nel tempo di salute: non celare la tua sapienza quando ella dee farsi onore.

29. Perocchè la lingua è quella che fa conoscere la sapienza, e il buon giudizio e la scienza e la dottrina si trova nelle parole dell'uomo sensato: ma il suo forte consiste nelle opere di giustizia.

30. Non contraddire in verun modo alla parola di verità, ed abbi vergogna della bugia detta da te per ignoranza.

31. Non ti vergognare di confessare i tuoi peccati, ma non ti soggettare a verun uomo per far peccato.

32. Non resistere in faccia al potente, non tentare di rompere l'impeto di una fiumana.

33. Ma per la giustizia adopera tutte le tue forze in pro dell'anima tua, e sino a morte combatti per la giustizia: e Dio per te espugnerà i tuoi nemici.

34. Non essere spedito di lingua, e poco buono e lento nell'operare.

35. Non essere in casa

(1) Infr. VI, 6.

domo tua, evertens domesticos tuos, et opprimens subjectos tibi.

tua come un lione, con isbaldire i tuoi domestici e opprimere quelli che ti sono soggetti.

36. Non sit porrecta manus ad accipiendum, et ad dandum collecta.

36. Non sia la tua mano stesa a ricevere e contratta a dare.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Figliuolo, non defraudare il povero della limosina, e non rivolger dal povero gli occhi tuoi.* Queste parole fanno vedere che ciò che si dà ai poveri appartiene loro secondo la intenzion di Dio, e che si defraudano di ciò che loro è dovuto non facendo ad essi limosina; perchè Dio ha dato i beni ai ricchi affinchè ne fossero legittimi dispensatori e non ricusassero di farne partecipi quei che sono al par di loro immagini sue e membri del suo Figliuolo. Quindi procede quel detto assai noto, poco inteso e men praticato, che il superfluo dei ricchi è il necessario de' poveri.

Vers. 2—5. *Non disprezzare colui che ha fame, e non inasprire il povero nella sua indigenza. Non affliggere il cuor del meschino, e non differire il soccorso a chi è in angustia. Non rigettar la preghiera del tribolato, e non volger la faccia dal meschinello. Non rivolger gli occhi tuoi dal mendico irritandolo, e non dare occasione che ti maledicano dietro le spalle que' che ti pregano.* Se tu non assisti il povero, almeno nol disprezzare. L'assistenza ripara a' suoi bisogni, la compassione il racconsola nella sua miseria e ne sbandisce il dispregio, il quale la rende assai più grave nell'animo di alcuni.

Vers. 6. *Perocchè la imprecazione di colui il quale amareggiato di cuore ti maledice sarà esaudita; ed esaudirallo colui che lo cred.* Se il povero è buono, la sua dolcezza medesima nell'estrema sua indigenza è una imprecazione contro il ricco che lo dispregia; e s'egli è perverso, Dio può esaudir siccome giuste le sue imprecazioni, considerando la spietata durezza del ricco, quantunque lo

condanni come ingiuriose nel trasporto del povero. Quindi, a ridurre in poche parole questo avvertimento del Savio, si dee far l'elemosina con liberale volontà, con cuor compassionevole, con volto allegro, con affetto pronto, con affabile mansuetudine.

Vers. 7. *Sii affabile alla turba dei poveri, e umiliati di cuore dinanzi a' seniori, e abbassa la testa dinanzi ai grandi.* Dio vuol che siam rassegnati a' suoi voleri. Ha egli collocato sopra di noi i grandi del mondo. Dobbiam compiacerci di render loro ciò che ad essi è dovuto, poichè lui pure onoriamo coll'onorarli.

Vers. 8. *Porgi senza annojarti l'orecchio al povero e soddisfa al tuo debito; e rispondi a lui con benignità e mansuetudine.* Oltre il senso chiaro di queste parole, che riguarda i poveri, si può parimente spiegarle di colui che è povero secondo l'anima e che domanda il cibo del cuore.

Vers. 9. *Libera dalla man del superbo colui che soffre l'ingiuria: e non sia ciò gravoso all'anima tua.* È cosa facile assistere i poveri, nel che si spendono gli averi e se ne ricevono benedizioni da Dio e dagli uomini. Ma la carità comandataci dal Savio colle surriferite parole è incomparabilmente maggiore e più difficile: poichè egli vuole che ci accingiamo a sostenere i deboli contro quei che li opprimono; e vuole che il facciamo con una sì costante risoluzione che placidamente sopportiamo tutte le amarezze, tutte le pene, tutte le traversie, tutte le diffamazioni ed ancor tutte le violenze che ricader possono su noi in tale assunto.

Vers. 10. *Nel giudicare sii misericordioso qual padre verso i pupilli, e tieni luogo di marito alla loro madre.* I pupilli non sono quelli soltanto a cui morirono padre e madre, ma quelli pure che non riconoscono più la vanità del mondo per loro madre non hanno più padre sopra la terra e non cercano se non colui che è nel cielo.

Vers. 11—18. *E tu sarai qual obbediente figliuol dell'Altissimo; e questi sarà buono con te più di una madre. La sapienza a' suoi figliuoli infonde la vita, e accoglie quei che la cercano, e va loro innanzi nella via della giustizia. E chi ama lei, ama la vita: e quelli che di gran mattino ne vanno in traccia goderanno di sua soavità. Quelli che ne avranno il possesso recheranno la vita: e dovunque ella entrerà, vi sarà la benedizione di Dio. Chi serve a lei, presta ossequio al santo: e gli amatori di lei son amati da Dio. Colui che l'ascolta sarà giudice delle nazioni, e chi in lei tien fiso lo sguardo*

*riposerà senza sospetto. Se egli si fida di lei, avralla per suo re-
taggio, e saranno confermato a' figliuoli il possesso. Perocchè ella
cammina con lui per mezzo alle tentazioni, e da principio lo prova.*
Sin qui il Savio ha parlato delle azioni eccellenti che Dio fa fare
alle anime, e del modo con che le illumina e le conduca. Ma egli
finisce colle pene e coi patimenti, perchè un uomo dee sempre
temere al sommo, finchè Dio in cotal guisa non l'abbia provato.
Gli manderà terrori nell'anima e dolori nel corpo; il che abbrac-
cia tutte le pene infinitamente diversificate cui provano quelli che
sonosi dati a Dio. Tanti mali però non ci debbono infiacchire, ma
consolarci piuttosto; poichè Dio ce li manda onde provarci, pu-
rificarci e renderci degni di lui.

Vers. 19. *Ella manda sopra di lui timori e paure per esercitarlo,
e lo affligge colla sferza di sua dottrina fino a tanto che ella abbia
fatto sperimento de' suoi pensieri, onde si fidi del cuore di lui.* La
carità è sempre dubbiosa, finchè non venga seguita col carattere
e col suggello della pazienza, come il vaso di creta può sempre
sciogliersi e ritornare nel primo fango finchè non sia passato pel
fuoco.

Vers. 20, 21. *Ed ella gli darà fermo stato e appianerà a lui la
strada e daragli allegrezza. E svelerà a lui i suoi arcani; e lo ar-
ricchirà di un tesoro di scienza e di cognizione della giustizia.* La
fermezza è propriamente il frutto della pazienza.

Essa gli scoprirà i suoi segreti, come si scopron questi a co-
loro di cui si è lungamente sperimentata la fedeltà.

Il Savio non dice soltanto che quegli che soffre entrerà nella
via diritta, ma che la via a lui si presenta, per mostrare quanto
egli sia a lui presente e che la sua luce si diffonde da sè me-
desima nel cuor suo per insegnargli quanto è necessario alla
condotta della sua vita.

Vers. 22. *Ma se egli uscirà di strada, ella lo abbandonerà e
lo lascerà in potere del suo nemico.* È molto strano che il Savio
significhi con queste parole esservi nell'uomo una debolezza ed
un accecamento sì grande che, dopo uno stato santo e provato
in mille guise, qual si è quello da lui descritto, possa egli ca-
dere e costringer Dio in certo modo colla sua ingratitudine ad
abbandonarlo non ostante le grazie compartitegli; affinchè il giu-
sto tremi sempre, ed il suo timore da lui scacci l'orgoglio e lo
assoda nell'umiltà: posciachè un uomo in uno stato sì perfetto

non può tutto a un tratto cadere. Egli si allenta a poco a poco in cose quasi impercettibili, ed a misura che si ritira da Dio, Dio da lui si ritira. Però, scemando sempre il lume, crescono le tenebre e si forma la notte, e finalmente il buon sentier si smarrisce e si cade nel precipizio.

Vers. 23, 24. *Figliuolo, bada al tempo e schiva il male. Per amor dell'anima tua non vergognarti di dire la verità.* L'effetto della più provata virtù è il discernere ciò che Dio richiegga da noi in ciascun tempo.

Vers. 25. *Perocchè avvi un rossore che tira seco il peccato; ed avvi un rossore che tira seco la gloria e la grazia.* È una confusione che getta nel peccato l'arrossir di Dio e di ciò ch'ei ci comanda e il temer più gli uomini che lui. Ma è una confusione di gloria e di grazia il voler essere disonorato per confessar Dio, e il conoscer il pregio di una sì gloriosa vergogna, rammentando che a Dio siam debitori del sacrificio sì del nostro onore come della nostra vita.

Vers. 26—30. *Non aver riguardo a chicchessia in tuo danno; e non mentire a spese dell'anima tua. Non riparmiare il tuo prossimo nelle sue cadute: e non rattener la parola nel tempo di salute: non celare la tua sapienza quando ella dee farsi onore. Perocchè la lingua è quella che fa conoscere la sapienza; e il buon giudizio e la scienza e la dottrina si trova nelle parole dell'uom sensato: ma il suo forte consiste nelle opere di giustizia. Non contraddire in verun modo alla parola di verità ed abbi vergogna della bugia detta da te per ignoranza.* Queste sono verità chiare da sè medesime. Bisogna soltanto domandare a Dio che lo spirito che ce le ha insegnate c'illumini per farci discernere il tempo in cui ci saranno necessarie per la nostra condotta e ci fortifichi per praticarle.

Vers. 31—33. *Non ti vergognare di confessare i tuoi peccati, ma non ti soggettare a verun uomo per far peccato. Non resistere in faccia al potente: non tentare di rompere l'impeto di una furmana. Ma per la giustizia adopra tutte le tue forze in pro dell'anima tua, e sino a morte combatti per la giustizia: e Dio per te espugnerà i tuoi nemici.* È ben giusto usare un gran discernimento per eleger colui su cui dobbiam riposarci della condotta dell'anima nostra, poichè lo mettiamo in luogo di Dio scoprendogli l'intimo del cuor nostro, che è noto a Dio solo.

Vers. 34. *Non essere spedito di lingua, e poco buono e lento nell'operare.* Il Savio disapprova la prontezza a parlare mentre che trascurata è la vita, affinchè non s'abbia ad arrossire, smentite essendo le parole dalle azioni.

Vers. 35. *Non essere in casa tua come un lione, con isbalordire i tuoi domestici e opprimere quelli che ti sono soggetti.* Questo avvertimento spetta non solo a quei che occupano il primo luogo nella loro casa, ma a coloro pure che hanno autorità nella Chiesa, che è la casa di Dio, per insegnar loro a governare, secondo s. Paolo, con ispirito di mansuetudine e di carità quei che loro sono sottoposti, e che sono chiamati i domestici di Dio e della fede.

Vers. 36. *Non sia la tua mano stesa a ricevere e contratta a dare.* Non amare di prender presenti, che proprio è dell'avarizia. Ama di dare, il che è istinto della carità; posciachè, secondo il detto di Gesù Cristo, è meglio dare che ricevere. Ovvero: Non sia la tua mano sempre aperta innanzi a Dio per chieder gli le grazie di cui tu hai bisogno, e chiusa per dargli, dimostrandogli la tua gratitudine per tutti i beni che ne hai già ricevuti.

CAPO V.

Non fidarsi delle ricchezze nè della giovinezza nè della robustezza. Temere il peccato e le pene del peccato. Del non essere instabile, ma costante nella via del Signore, nè doppio di lingua nè susurrone.

1. Noli attendere ad possessiones iniquas, et ne dixeris: Est mihi sufficiens vita; nihil enim proderit in tempore vindictae et obductionis.

2. Ne sequaris in fortitudine tua concupiscentiam cordis tui.

3. Et ne dixeris: Quomodo potui! aut quis me subjecit propter facta mea? Deus enim vindicans vindicabit.

4. Ne dixeris: Peccavi, et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor.

5. De propitiato peccato noli esse sine metu, neque adjicias peccatum super peccatum.

6. Et ne dicas: Miseratio Domini magna est; multitudinis peccatorum meorum miserebitur.

7. (1) Misericordia enim et ira ab illo cito proxi-

1. *Non confidare nelle inique ricchezze e non dire: Io ho abbastanza da vivere; perocchè ciò non gioverà nulla nel tempo della vendetta e della oscurità.*

2. *Perchè tu sii forte, non seguire i pravi desiderj del tuo cuore:*

3. *E non dire: Gran possanza è la mia, ovvero: Chi mi farà render conto delle opere mie? Perocchè Dio ne farà atroce vendetta.*

4. *Non dire: Ho peccato, e che me n'è venuto di male? perocchè l'Altissimo è pagatore benchè paziente.*

5. *Del peccato rimesso non esserne senza timore: e non aggiungere peccato a peccato.*

6. *E non dire: La bontà del Signore è grande; egli avrà misericordia de' molti peccati miei.*

7. *Imperocchè la misericordia e l'ira da lui si par-*

(1) Prov. X, 6.

mant: et in peccatores respicit ira illius.

8. Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem.

9. Subito enim veniet ira illius et in tempore vindictae disperdet te.

10. (1) Noli anxius esse in divitiis injustis; non enim proderunt tibi in die obductionis et vindictae.

11. Non ventiles te in omnem ventum et non eas in omnem viam; sic enim omnis peccator probatur in duplici lingua.

12. Esto firmus in via Domini et in veritate sensus tui et scientia: et prosequatur te verbum pacis et justitiae.

13. Esto mansuetus ad audiendum verbum, ut intelligas et cum sapientia proferas responsum verum.

14. Si est tibi intellectus, responde proximo: sin autem, sit manus tua super os tuum, ne capiaris in verbo indisciplinato et confundaris.

15. Honor et gloria in sermone sensati: lingua vero imprudentis subversio est ipsius.

tono speditamente: e l'ira di lui tien l'occhio fisso sul peccatore.

8. *Non tardare a convertirti al Signore, e non differire di un dì all'altro.*

9. *Perocchè repentinamente scoppia l'ira di lui, ed egli nel tempo della vendetta ti sperderà.*

10. *Non essere ansioso d'ingiuste ricchezze; perocchè non gioveranno a te nel tempo della oscurità e della vendetta.*

11. *Non ti volgere ad ogni vento e non camminare per ogni strada; perocchè di ciò si convince reo ogni peccatore che ha due lingue.*

12. *Stai tu costante nella via del Signore e nella verità de' tuoi sentimenti e nella tua scienza: e teco venga la parola di pace e di giustizia.*

13. *Ascolta con mansuetudine la parola affin di capirla e per dare con saviezza una risposta verace.*

14. *Se tu hai intelligenza, rispondi al tuo prossimo: se no, mettiti il dito alla bocca, affin di non restar preso per qualche parola imprudente ed averne vergogna.*

15. *L'onore e la gloria (seguono) il discorso dell'uom sensato: ma la lingua dell'imprudente è sua rovina.*

(1) Prov. XI, 4, 26.

16. Non appelleris susurro, et lingua tua ne capiaris et confundaris.

17. Super furem enim est confusio et poenitentia, et denotatio pessima super bilinguem: susurratori autem odium et inimicitia et contumelia.

18. Justifica pusillum et magnum similiter.

16. *Guàrdati dal nome di detrattore e che la tua lingua non sia tuo laccio e tua vergogna.*

17. *Perocchè la confusione e il pentimento sta sopra il ladro, e infamia grandissima sopra l'uom di due lingue: al detrattore poi è serbato l'odio, la nimicitia e l'obbrobrio.*

18. *Rendi giustizia egualmente al piccolo e al grande.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Perchè tu sii forte, non seguire i pravi desiderj del tuo cuore, e non dire: Gran possanza è la mia, ovvero: Chi mi farà render conto delle opere mie? Perocchè Dio ne farà atroce vendetta. Non v'ha che Dio il quale raffrenar possa quei che hanno Dio solo sopra di loro; ma bisogna per ciò che loro ispiri fede e terrore.*

Vers. 4—10. *Non dire: Ho peccato, e che me n'è venuto di male? perocchè l'Altissimo è pagatore benchè paziente. Del peccato rimesso non esserne senza timore: e non aggiugnere peccato a peccato. E non dire: La bontà del Signore è grande; egli avrà misericordia de' molti peccati miei. Imperocchè la misericordia e l'ira da lui si partono speditamente: e l'ira di lui tien l'occhio fisso sul peccatore. Non tardare a convertirti al Signore, e non differire di un dì all'altro. Perocchè repentinamente scoppia l'ira di lui, ed egli nel tempo della vendetta ti sperderà. Non essere ansioso d'ingiuste ricchezze; perocchè non gioveranno a te nel tempo della oscurità e della vendetta. Dio sospende lungamente il decreto della sua vendetta, perchè tremendo ed irrevocabile. Egli è paziente, perchè eterno.*

Del peccato rimesso non esserne senza timore, perchè i delitti sono profonde ferite dell'anima, che la lasciano debolissima anche dopo che si è rimarginata la piaga.... Non aggiungere il peccato della ingratitudine e dell'accidia a tutti i peccati passati, affinchè tu non ricada, secondo il Vangelo, in uno stato peggior del primo.

Vers. 11. *Non ti volgerè ad ogni vento e non camminare per ogni strada: perocchè di ciò si convince reo ogni peccatore che ha due lingue.* Non ti volger ad ogni vento lasciandoti sedurre, contro l'avviso di s. Paolo, da tutte le opinioni false ed umane; e non camminar per ogni strada battendo indifferentemente ogni strada e fuggendo la buona, la quale è la via stessa che sola guida alla vita secondo Gesù Cristo. *Di ciò si convince reo ogni peccatore che ha due lingue.* Ha due lingue come due cuori e dice colla bocca che vuol servire Dio, mentre è attaccato al mondo con tutti gli affetti dell'anima sua, volendo unir sempre le sue passioni col Vangelo.

Vers. 12. *Stia tu costante nella via del Signore e nella verità de' tuoi sentimenti e nella tua scienza: e teco venga la parola di pace e di giustizia.* Se una volta hai ritrovata la diritta via, fermo in essa ti mantieni; ti stabilisci nella verità come sopra la immobilità della pietra e cfbati della parola di Dio, che giustifica il cuore e di pace lo riempie e di allegrezza.

Vers. 13. *Ascolta con mansuetudine la parola affin di capirla e per dare con saviezza una risposta verace.* Non s'impara a parlare se non dopo aver lungamente ascoltato, ed ascoltar bisogna sempre Dio per poter sempre parlare agli uomini saviamente.

Vers. 14. *Se tu hai intelligenza, rispondi al tuo prossimo: se no, mettili il dito alla bocca, affin di non restar preso per qualche parola imprudente ed averne vergogna; nell'ordine di Dio, allorchè ti avrà posto in un ministero a cui non chiama nè pur tutti coloro a cui ha dato intendimento. Se no, mettili il dito alla bocca.* Fa, in vece di parlare, ed ammaestra gli altri col tuo esempio.

Vers. 16. *Guatrdati dal nome di detrattore e che la tua lingua non sia tuo laccio e tua vergogna.* I rapporti possono talvolta esser veri e nondimeno produrre mali gravissimi nel cuore di chi li ascolta, o per la indiscretezza o per la segreta passione di chi parla.

CAPO VI.

Elogio della vera amicizia. Quanto ardua cosa sia la sapienza e con quanto studio debba cercarsi.

1. Noli fieri pro amico inimicus proximo: improperium enim et contumeliam malus hereditabit, et omnis peccator invidus et bilinguis.

2. (1) Non te extollas in cogitatione animae tuae velut taurus; ne forte elidatur virtus tua per stultitiam,

3. Et folia tua comedat, et fructus tuos perdat, et relinquareis velut lignum aridum in eremo.

4. Anima enim nequam disperdet qui se habet, et in gaudium inimicis dat illum et deducet in sortem impiorum.

5. Verbum dulce multiplicat amicos et mitigat inimicos: et lingua eucharis in bono homine abundat.

6. Multi pacifici sint tibi, et consiliarius sit tibi unus de mille.

1. *Non farti, in vece d'amico, inimico del prossimo: conciossiachè l'uomo malvagio avrà in suo retaggio l'obbrobrio e l'ignominia, particolarmente ogni peccatore di doppia lingua e invidioso.*

2. *Non t'innalzare ne' pensieri dell'animo tuo come un toro; affinchè non avvenga che il tuo valore resti schiacciato dalla tua stoltezza,*

3. *Ed ella consumi le tue foglie e disperda i tuoi frutti, e tu rimanga come una pianta secca in mezzo al deserto.*

4. *Perocchè l'anima malvagia distrugge in chi ella si trovà, e lo fa argomento di gaudio pe' suoi nemici e lo condurrà alla sorte degli empj.*

5. *La parola dolce moltiplica gli amici e calma i nemici, e la lingua graziosa nell'uom virtuoso giova assai.*

6. *Vivi in amistà co' molti, ma prendine uno di mille per tuo consigliere.*

(1) Rom. XII, 16. — Philipp. II, 3.

7. Si possides amicum, in tentatione posside eum: et ne facile credas ei.

8. Est enim amicus secundum tempus suum et non permanebit in die tribulationis.

9. Et est amicus qui convertitur ad inimicitiam: et est amicus qui odium et rixam et convitia denudabit.

10. Est autem amicus socius mensae, et non permanebit in die necessitatis.

11. Amicus si permanserit fixus, erit tibi quasi coequalis et in domesticis tuis fiducialiter aget:

12. Si humiliaverit se contra te et a facie tua absconderit se, unanimum habebis amicitiam bonam.

13. Ab inimicis tuis separare, et ab amicis tuis attende.

14. Amicus fidelis, protectio fortis: qui autem invenit illum, invenit thesaurum.

15. Amico fideli nulla est comparatio, et non est digna ponderatio auri et argenti contra bonitatem fidei illius.

16. Amicus fidelis, medi-

7. *Se ti fai un amico, fatelo dopo averlo sperimentato: e non ti fidar leggermente di lui.*

8. *Perocchè avvi chi è amico quando gli torna comodo e non dura ad esserlo nel tempo della tribolazione.*

9. *E v'ha tal amico che si cambia in nimico: e v'ha tal amico che metterà fuori l'odio e le acerbe querele e gli strapazzi.*

10. *E avvi qualche amico compagno di tavola, il quale sparisce nel giorno della necessità.*

11. *Se l'amico persiste costante, egli sarà come tuo eguale e porrà le mani liberamente nelle cose della tua casa:*

12. *Se egli si umilia dinanzi a te e si ritira dalla tua presenza, avrai un'amizizia buona e unanime.*

13. *Allontanati da' tuoi nemici, e sta in guardia riguardo agli amici.*

14. *L'amico fedele è una protezione possente: e chi lo trova, ha trovato un tesoro.*

15. *Nissuna cosa è da paragonarsi all'amico fedele, e non è degna una massa d'oro e d'argento di esser messa in bilancia colla bontà della fede di lui.*

16. *L'amico fedele è bal-*

camentum vitae et immortalitatis: et qui metuunt Dominum, invenient illum.

17. Qui timet Deum, aequae habebit amicitiam bonam; quoniam secundum illum erit amicus illius.

18. Fili, a juventute tua excipe doctrinam, et usque ad canos invenies sapientiam.

19. Quasi is qui arat et seminat, accede ad eam, et sustine bonos fructus illius:

20. In opere enim ipsius exiguum laborabis, et cito edes de generationibus illius.

21. Quam aspera est nimium sapientia indoctis hominibus! et non permanebit in illa excors.

22. Quasi lapidis virtus probatio erit in illis, et non demorabuntur projicere illam.

23. Sapientia enim doctrinae secundum nomen est ejus, et non est multis manifesta: quibus autem cognita est, permanet usque ad conspectum Dei.

24. Audi, fili, et accipe consilium intellectus, et ne abjicias consilium meum.

25. Injice pedem tuum in compedes illius, et in torques illius collum tuum.

samo di vita e d'immortalità: e quelli che temono il Signore lo troveranno.

17. *Chi teme Dio avrà parimente una buona amicizia; perchè il suo amico sarà simile a lui.*

18. *Figliuolo, dalla tua giovinezza abbraccia gl'insegnamenti, e fino alla vecchiezza vi troverai la sapienza.*

19. *Come quegli che ara e semina, accostati tu ad essa e aspetta i suoi buoni frutti:*

20. *Perocchè un pochetto ti affaticherai in coltivandola, ma presto mangerai di quel che ella produce.*

21. *Come aspra oltre modo è la sapienza agli uomini ignoranti! lo stolto non istarà d'accordo con lei.*

22. *Ella sarà per essi come grossa pietra da prova, ed eglino non tarderanno a gettarla per terra.*

23. *Perocchè la sapienza che ammaestra è qual ella si noma, e non è conosciuta da molti; ma con quelli che la conoscono ella si sta fino (che li conduca) al cospetto di Dio.*

24. *Figliuolo, ascolta e abbraccia un saggio avvertimento, e non rigettare i miei consigli.*

25. *Metti i tuoi piedi ne' ceppi di lei, e porgi il tuo collo alle sue catene.*

26. Subjice humerum tuum et porta illam, et ne acedieris vinculis ejus.

27. In omni animo tuo accede ad illam, et in omni virtute tua conserva vias ejus.

28. Investiga illam, et manifestabitur tibi: et continens factus, ne derelinquas eam.

29. In novissimis enim invenies requiem in ea: et convertetur tibi in oblectationem.

30. Et erunt tibi comedes ejus in protectionem fortitudinis et bases virtutis; et torques illius in stolam gloriae;

31. Decor enim vitae est in illa: et vincula illius aligatura salutaris.

32. Stolam gloriae indues eam, et coronam gratulationis superpones tibi.

33. Fili, si attenderis mihi, disces: et si accomodaveris animum tuum, sapiens eris.

34. Si inclinaveris aurem tuam, excipies doctrinam: et si dilexeris audire, sapiens eris.

35. (1) In multitudine presbyterorum prudentium sta, et sapientiae illorum ex

26. *Piega il tuo dosso e portala; e non ti rechina noja i suoi legami.*

27. *Con tutto l'animo tuo accostati a lei, e con tutto il tuo potere segui le vie di lei.*

28. *Cercala, ed ella si manifesterà a te: e quando la possederai, non abbandonarla.*

29. *Perocchè al fine in lei troverai riposo, ed ella si cangerà in diletto per te.*

30. *E i tuoi ceppi saranno la tua forte difesa e base di valore; e le catene di lei veste di gloria,*

31. *Perocchè in lei si ha 'lo splendore della vita: e le sue catene sono fasce che stringendo risanano.*

32. *Di lei ti rivestirai come di veste gloriosa, e la metterai sul tuo capo qual corona di giocondità.*

33. *Figliuolo, se tu darai retta a me, acquisterai dottrina: o se applicherai la tua mente, sarai sapiente.*

34. *Se porgerai le tue orecchie, acquisterai intelligenza: e se amerai di ascoltare, sarai sapiente.*

35. *Frequenta le adunanze dei seniori prudenti e unisciti di cuore alla loro sa-*

(1) Infr. VIII, 9.

corde conjungere, ut omnem narrationem Dei possis audire, et proverbialaudis non effugiant a te.

36. Et si videris sensatum, evigila ad eum, et gradus ostiorum illius exterrat pes tuus.

37. (1) Cogitatum tuum habe in praeceptis Dei, et in mandatis illius maxime assiduus esto: et ipse dabit tibi cor, et concupiscentia sapientiae dabitur tibi.

(1) Ps. I, 2.

viezza, affin di poter ascoltare tutto quello che di Dio si ragiona, e non sieno ignote a te le sentenze degne di lode.

36. *Se tu vedi un uomo sensato, va di buon mattino a trovarlo, e il tuo piè consumi i gradini della sua porta.*

37. *I tuoi pensieri sieno fissi ne' precetti di Dio, e medita di continuo i suoi comandamenti: ed egli ti darà un cuore, e la sapienza bramata da te ti sarà conceduta.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Non t'innalzare ne' pensieri dell'animo tuo come un toro, affinchè non avvenga che il tuo valore resti schiacciato dalla tua stoltezza, ed ella consumi le tue foglie e disperda i tuoi frutti, e tu rimanga come una pianta secca in mezzo al deserto.* Non v'ha cosa più agevole dell'esaltarsi così nei pensieri del cuor suo come un toro che scuote il giogo; poichè bene spesso la virtù pur anche e la purità dell'anima serve d'occasione e di materia a questa sì sottile contagione, che fu la rovina del primo angelo e del primo uomo e a cui s. Paolo stesso trovossi in pericolo di soggiacere dopo tante grazie e tante rivelazioni. Un somigliante orgoglio è naturale all'uomo, come il veleno ai serpenti: però ei cade senza accorgersene dalla sapienza nella follia, posciachè la sua follia non consiste già nel non aver maggior senna, ma nell'attribuirsi quello ch'egli ha e nel goder della stima ch'esso gli procaccia nella mente degli uomini, in vece di riferirlo tutto a

Dio e rendergliene tutta la gloria. Questa segreta corruzione rovina a poco a poco tutte le sue foglie, cioè le opere sue esteriori, ed i suoi frutti, che sono le interne disposizioni dell'anima sua. Quindi egli diventa come un albero secco nel deserto. Dio tratta così i superbi; e se vuole usar loro misericordia, servesi dell'aridità stessa e della sterilità a cui li ha ridotti, onde riconoscere con una tanto sensibile esperienza che la pioggia e la rugiada scender dee dal cielo, affinché la nostra terra produca il suo frutto. Ma egli talvolta permette per un tremendo giudizio che le foglie e i frutti altresì della virtù superficiale di costoro abbiano più apparenza e splendore, e che però a misura che sembrano più virtuosi, più larga stima ancora ottengano dalle persone; il che non serve che ad accrescere il loro orgoglio ed a proporzione il loro accecamento ed il loro supplicio.

Vers. 4. *Perocchè l'anima malvagia distrugge in chi ella si trova, e lo fa argomento di gaudio pe' suoi nemici, e lo condurrà alla sorte degli empj.* L'anima scellerata, che al di fuori è mouda e corrotta al di dentro, rende l'uomo l'allegria ne' suoi nemici, cioè dei demonj, che si piglian trastullo de' superbi, facendo loro credere una virtù il maggior dei vizj; e lo riduce alla sorte degli empj, stante che non v'ha malattia più incurabile di quella che si prende per la sanità.

Vers. 5. *La parola dolce moltiplica gli amici e calma i nemici, e la lingua graziosa nell'uom virtuoso giova assai.* Per questo motivo un santo ha detto che le parole dolci edificano i più malvagi, e le parole aspre scandalezzano i più giusti. Egli ne ha giovamento, perchè v'ha nel cuor suo un'abbondanza di carità.

Vers. 6. *Vivi in amistà co' molti, ma prendine uno di mille per tuo consigliere.* I pagani, che non conoscevano che la vita presente, hanno creduto che il consiglio era una cosa sacra. Colui dunque che dee darcelo, onde procurarci beni eterni, esser dee scelto a più forte ragione qual uomo non solo raro, ma divino. Quindi il Savio, dopo aver accennato in appresso i contrassegni per discernere i veri dai falsi amici, descrive poscia il vero amico.

Vers. 8—10. *Perocchè avvi chi è amico quando gli torna comodo, e non dura ad esserlo nel tempo della tribolazione. E v'ha tal amico che si cambia in nimico; e v'ha tal amico che metterà fuori l'odio e le acerbe querele e gli strapazzi. E avvi qualche amico compagno di tavola il quale sparisce nel giorno della necessità. I falsi amici sono o l'amico interessato, che non cerca che sè stesso;*

o l'amico iracundo, che si offende e rompe per lievissima cagione l'amicizia; o l'amico traditore e violento, che passa tutto a un tratto dall'amore all'odio e, dopo di avere abbandonato il suo amico, lo tratta orgogliosamente e gli si dichiara nemico.

Vers. 11, 12. *Se l'amico persiste costante, egli sarà come tuo eguale e porrà le mani liberamente nelle cose della tua casa: se egli si umilia dinanzi a te e si ritira dalla tua presenza, avrai un'amicizia buona e unanime.* Il contrassegno dell'amico sincero è la fermezza e la costanza del suo affetto in ogni tempo, la quale merita che si viva poscia con lui da eguale e gli si dia quella libertà d'operare che l'amicizia fa nascere tra gli amici. Che s'egli non abusa di un tal contrassegno di bontà, ma tanto più per l'opposito si abbassa, e se la familiarità non fa che accrescere la deferenza e la circospezione ch'egli aveva per l'amico suo, allora scambievolmente rispettandosi e sopportandosi così l'un l'altro nelle piccole contrarietà d'umore o di parere che nascono necessariamente nell'umana vita, la loro amistà sarà ferma non solo, ma pur anche cristiana, perchè sarà conforme alla regola di s. Paolo: *Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo, cioè la legge della verità.*

Vers. 13. *Allontanati da' tuoi nemici, e sta in guardia riguardo agli amici. Allontanati da' tuoi nemici occulti e scoperti, affinché tu non cada ne' loro lacci.* Guarda bene chi tu scegli per amico e perchè coloro stessi che ti amano, possono essere non abbastanza discreti, osserva sin dove abbi a dimostrar loro la tua amicizia e sino a che segno tu debba di loro fidarti.

Vers. 16. *L'amico fedele è balsamo di vita e d'immortalità: e quelli che temono il Signore lo troveranno.* Da queste ultime parole è manifesto che l'ottimo amico descritto dal Savio è quello che è tale secondo Dio e ci ama affin di renderci amici di Dio. Questo solo ci procura la vita e la immortalità. Un amico mondano non darà tutto il suo avere all'amico suo, ma i veri amici procurano di dare a quelli che amano, tutto ciò che hanno e che sperano da Dio; posciachè, infiniti essendo cotai beni, li traggono sopra di sè a misura che sopra gli altri li spandono, e quanto più danno, tanto più eglino si arricchiscono.

Vers. 17. *Chi teme Dio avrà parimente una buona amicizia; perchè il suo amico sarà simile a lui.* Se buono egli è, ne troverà un buono; s'egli è aperto pel suo amico, l'amico suo aperto sarà per lui; e se chiuso, chiuso pur sarà l'amico suo.

CAPO VII.

Fuggire il male, l'ambizione, la presunzione, la pusillanimità, la menzogna. Elogio dell'agricoltura e della buona donna e del servo temperante. I genitori istruiscano i lor figliuoli e collochino le figlie: i figli onorino i genitori: si onori Dio e i suoi ministri. Delle opere di misericordia e della memoria de' novissimi.

1. Noli facere mala, et non te apprehendent.

2. Discede ab iniquo, et deficient mala abs te.

3. Fili, non semines mala in sulcis injustitiae, et non metes ea in septulum.

4. Noli quaerere a Domino ducatum neque a rege cathedram honoris.

5. (1) Non te justifies ante Deum, quoniam agnitor cordis ipse est: et penes regem noli velle videri sapiens.

6. Noli quaerere fieri iudex, nisi valeas virtute irumpere iniquitates: ne forte extimescas faciem potentis et ponas scandalum in aequitate tua.

1. Non fare il male, e il male non verrà sopra di te.

2. Partiti dall'uom perverso, e sarai lungi dal male.

3. Figliuolo, non seminare cattiva semenza nei solchi dell'ingiustizia, e non avrai da mieterne il settoplo.

4. Non chiedere al Signore di esser condottiere di altri nè al re un posto di onore.

5. Non ti spacciare per giusto dinanzi a Dio, perchè egli è conoscitore de' cuori: e non affettare di comparire sapiente dinanzi al re.

6. Non cercare di essere fatto giudice se non hai petto da farti largo a traverso dell'iniquità; affinchè non avvenga che tu, temendo la faccia di un potente, abbi da esporre alle cadute la tua equità.

(1) Job IX, 2. — Ps. CXLII, 2. — Eccles. VII, 17. — Luc. XVIII, 11.

7. Non pecces in multitudinem civitatis, nec te immittas in populum.

8. (1) Neque alliges duplicia peccata: nec enim in uno eris immunis.

9. Noli esse pusillanimis in animo tuo.

10. Exorare et facere elemosynam ne despicias.

11. Ne dicas: In multitudine munerum meorum respiciet Deus, et offerente me Deo altissimo, munera mea suscipiet.

12. Non irrideas hominem in amaritudine animae; (2) est enim qui humiliat et exultat, circumspexit Deus.

13. Noli arare mendacium adversus fratrem tuum: neque in amicum similiter facias.

14. Noli velle mentiri omne mendacium: assiduitas enim illius non est bona.

15. Noli verbosus esse in multitudine presbyterorum, et non iteres verbum in oratione tua.

16. Non oderis laboriosa opera et rusticationem creatam ab Altissimo.

17. Non te reputes in multitudine indisciplinatorum.

(1) Infr. XII, 7.

(2) I Reg. II, 7.

7. *Guardati dall'offendere la moltitudine della città, e non ti gettare in mezzo al popolo.*

8. *Non congiungere peccato con peccato: perocchè nemmen per un solo non sarai esente da pena.*

9. *Guardati dall'aver un cuor pusillanime.*

10. *Non trascurar l'orazione e il far limosina.*

11. *Non dire: Iddio avrà riguardo a' molti miei doni, e quand'io offerirò i miei doni all'Altissimo, ei li accetterà.*

12. *Non ti burlare di un uomo che ha il cuore affitto; perocchè quegli che umilia ed esalta egli è Dio, che tutto vede.*

13. *Non inventar menzogne contro del tuo fratello: e nol fare similmente contro l'amico.*

14. *Guardati dal profere alcuna menzogna: perchè l'avvezzarsi a ciò non è cosa buona.*

15. *Non essere verboso nella adunanza de' seniori, e non ripeter parola nella tua orazione.*

16. *Non odiare le opere di fatica nè l'agricoltura istituita dall'Altissimo.*

17. *Non ti associare alla turba degl'indisciplinati.*

18. Memento irae, quoniam non tardabit.

19. Humilia valde spiritum tuum: quoniam vindicta carnis impii, ignis et vermis.

20. Noli praevaricari in amicum pecuniam differentem, neque fratrem carissimum auro spreveris.

21. Noli discedere a muliere sensata et bona quam sortitus es in timore Domini; gratia enim verecundiae illius super aurum.

22. (1) Non laedas servum in veritate operantem neque mercenarium dantem animam suam.

23. Servus sensatus sit tibi dilectus quasi anima tua: non defraudes illum libertate, neque inopem derelinquas illum.

24. Pecora tibi sunt? attende illis; et si sunt utilia, perseverent apud te.

25. Filii tibi sunt? erudi illos et curva illos a pueritia illorum.

26. Filiae tibi sunt? serva corpus illarum et non ostendas hilarem faciem tuam ad illas.

27. Trade filiam, et grande opus feceris; et homini sensato da illam.

18. Ricordati dell'ira, la quale non sarà lenta.

19. Umilia grandemente il tuo spirito: perocchè il fuoco e il verme puniranno la carne dell'empio.

20. Non venire in rottura coll'amico che tarda a renderti del denaro, e non disprezzare un fratello carissimo in confronto dell'oro.

21. Non ti separar da una donna giudiziosa e dabbene la quale nel timor del Signore ti toccò in sorte; perocchè la grazia della sua verecondia val più che l'oro.

22. Non maltrattare il tuo servo che opera con fedeltà nè il mercenario che consuma per te la sua vita.

23. Il servo sensato sia amato da te come l'anima tua: non gli negare la sua libertà e nol lasciare in miseria.

24. Hai tu de' bestiami? va a visitarli; e se sono utili, restino presso di te.

25. Hai tu de' figliuoli? istruiscili e domali dalla loro puerizia.

26. Hai tu delle figliuole? custodisci la loro verginità e non mostrar ad esse il viso ridente.

27. Dà a marito la figliuola, ed hai fatto un'opera grande; ma dàlla ad un uomo sensato.

(1) Levit. XIX, 13.

28. Mulier si est tibi secundum animam tuam, non projicias illam: et odibili non credas te.

29. In toto corde tuo (1) honora patrem tuum: et gemitus matris tuae ne obliviscaris.

30. Memento quoniam nisi per illos natus non fuisses: et retribue illis quomodo et illi tibi.

31. In tota anima tua time Dominum, et sacerdotes illius sanctifica.

32. In omni virtute tua dilige eum qui te fecit: et ministros ejus ne derelinquas.

33. (2) Honora Deum ex tota anima tua, et honorifica sacerdotes, et propurga te cum brachiis.

34. Da illis partem, (3) sicut mandatum est tibi, primitiarum et purgationis: et de negligentia tua propurga te cum paucis.

35. Datum brachiorum tuorum et sacrificium sanctificationis offeres Domino et initia sanctorum:

36. Et pauperi porrige manum tuam, ut perficiatur propitiatio et benedictio tua.

28. Se tu hai una moglie secondo il cuor tuo, non la mandar via: e non darti ad una che sia odiosa.

29. Con tutto il cuor tuo onora il padre tuo: e non ti scordare de'gemiti di tua madre.

30. Ricòrdati che senza di essi tu non saresti nato: e rendi ad essi secondo quello che han fatto per te.

31. Temi il Signore con tutta l'anima tua e onora i suoi sacerdoti.

32. Con tutte le tue forze ama colui che ti ha creato: e non abbandonare i suoi ministri.

33. Onora il Signore con tutta l'anima tua, e rispetta i sacerdoti, e móndati offerendo le spalle (delle ostie).

34. Dà ad essi la parte delle primizie, e (dalle ostie) di espiatione, come fu a te comandato: e móndati dalla tua negligenza colle poche (vittime).

35. Offerirai in dono al Signore le spalle delle tue vittime e il sacrificio di santificazione e le primizie delle cose sante:

36. E stendi al povero la tua mano (affinchè sia perfetta la tua propiazione e la tua benedizione).

(1) Tob. IV, 5.

(2) Deut. XII, 18.

(3) Levit. II, 3. — Num. XVIII, 13.

37. Gratia dati in conspectu omnis viventis: et mortuo non prohibeas gratiam.

38. (1) Non desis plorantibus in consolatione, et cum lugentibus ambula.

39. (2) Non te pigeat visitare infirmum: ex his enim in dilectione firmaberis.

40. In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.

(1) Rom. XII, 15.

(2) Matth. XXV, 36.

37. *La beneficenza è gradita a tutti i viventi: e tu non negarla nemmeno a' morti.*

38. *Non mancare di porgere consolazione a chi piange, e tieni compagnia agli afflitti.*

39. *Non ti paja grave il visitare il malato: perocchè per tali mezzi ti fonderai nella carità.*

40. *In tutte le tue azioni ricordati del tuo ultimo fine, e non peccherai in eterno.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Non fare il male, e il male non verrà sopra di te. Partiti dall'uom perverso, e sarai lungi dal male.* Il peccato non può rimanere impunito, dice s. Agostino. Se non vuol esser punito, non peccare. L'uomo peccando trasgredisce la legge di Dio, ma non può sottrarsi, come aggiugne il santo, alla legge onnipossente che serba inviolabilmente l'ordine del mondo. Per la qual cosa tosto che l'anima pecca, è punita almeno interiormente dalla sua propria ferita e dall'aumento delle sue tenebre, affinché la bellezza dell'ordine del mondo, che è stata sfigurata dal peccato, sia riparata nel tempo stesso dalla giustizia che risplende nella pena da esso inseparabile.

Il secondo versetto o significa la stessa cosa che il primo, traducendo così: *Allontanati dall'ingiustizia*, ovvero c'insegna che il mezzo di non cader nel peccato è il fuggire la compagnia di quelli che non hanno il timor di Dio; posciachè niente è più contagioso del mal esempio e dei ragionamenti di coloro che a

diletto vanno rivolgendo per l'animo massime avvelenate e danno aspetto onesto alle cose che più aver si deggiono in orrore, come altrove è stato notato.

Vers. 3. *Figliuolo, non seminare cattiva semenza nei solchi dell'ingiustizia, e non avrai da mieterne il settuplo.* Questo terzo versetto è relativo anch'esso ai precedenti, ma significa particolarmente che schivar si debbono soprattutto i peccati d'ingiustizia, che offendono la carità dovuta al prossimo. Imperocchè Dio spesso li castiga con più rigore ancora di quelli che si commettono contro lui medesimo, e non li perdona finchè non siasi il tolto onore o l'aver al prossimo restituito.

Vers. 4, 5. *Non chiedere al Signore di esser condottiere di altri nè al re un posto di onore. Non ti spacciare per giusto dinanzi a Dio, perocchè egli è conoscitore de' cuori: e non affettare di comparire sapiente dinanzi al re.* Il Savio c'insegna che desiderar non bisogna nè domandare a Dio stesso le dignità della Chiesa e la condotta delle anime; perchè sarebbe questo un dichiararsi giusto e saggio innanzi a Dio, che sono le due qualità necessarie per un uffizio così importante, dicendo che quegli che Dio costituisce per governar la sua casa esser dee un servo fedele e prudente. Se una gli manca di queste due qualità, fuggir dee un tal incarico anzi che desiderarlo. Non chiedere al re un posto d'onore. Questo re è Gesù Cristo, che ha ricevuto dal Padre suo la gloria del regal sacerdozio allorchè gli ha detto: Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco. Sta dunque a Gesù Cristo medesimo lo sceglier chi gli piace per aggregarlo alla stessa gloria. Altrimenti, dice s. Gregorio, chi si esalta per suo proprio movimento a quel colmo d'onore imita l'orgoglio del primo angelo e dice in cuor suo senza pensarvi: *Sarò simile all'Altissimo.*

Vers. 6. *Non cercare di essere fatto giudice se non hai petto da farti largo a traverso dell'iniquità: affinchè non avvenga che tu, temendo la faccia di un potente, abbi da esporre alle cadute la tua equità.* È pure questa una ragione ben forte per non introdursi da sè medesimo nelle dignità della Chiesa, perchè i pastori sono i veri giudici che esercitano la podestà di giudicare, la quale appartiene propriamente a Gesù Cristo. Il Savio dunque ci fa vedere che la fermezza ed il coraggio è la qualità più essenziale di un principe della Chiesa. S'egli non è tanto scienziato, può

ajutarsi colla scienza altrui; ma se non ha cuore, non ne prenderà a prestito da quei che n'hanno, e niente può supplire a tal difetto. Nè pur basta perciò l'averne abbastanza fermezza per opporsi ai nemici della verità e della giustizia, ma bisogna averne quanto basta ancora per assalirli e per farsi incontro ad essi allorchè lo richiegono l'ordine di Dio e il bisogno della Chiesa. Questo ci viene a maraviglia rappresentato da s. Gregorio colle parole seguenti. Non di rado siam lasciati in pace, se non ci studiamo di opporci all'ingiustizia e alla violenza dei malvagi. Ma se l'anima nostra è compresa da sincero desiderio de' beni eterni, s'ella riguarda interiormente la vera luce, e se nell'intimo del cuore arde d'amor di Dio, noi dobbiamo, per quanto cel permette il grado che abbiamo nella Chiesa e per quanto richiede l'affare di cui si tratta, andar incontro a coloro che opprimono la giustizia, allorchè pure non ci ricercano, per opporci ai loro eccessi e ai loro sforzi; posciachè quando eglino opprimono ingiustamente coloro di cui amiamo la pietà, offendono noi stessi e ci trafiggono colla persecuzione che loro suscitano, quantunque sembri che abbiano venerazione per la nostra persona.

Onde non avvenga che tu abbi da esporre alle cadute la tua equità. Queste parole fanno vedere che un uomo il quale d'altra parte avesse molta virtù, ma non si sentisse abbastanza forte per resistere a quelli cui rende terribili la loro possanza e per dispregiare tutte le loro minacce, dee, secondo il consiglio dello Spirito Santo, pensare alla sua propria sicurezza e non esporsi al pericolo delle eminenti dignità. Imperciocchè la dolcezza, che è una virtù in colui che ha da rispondere sol di sè medesimo, diventa spesso una rea viltà in una pubblica persona. Il suo silenzio è un consenso agli altrui delitti, ed egli fa il male allorchè non lo impedisce.

Vers. 7, 8. Guàrdati dall'offendere la moltitudine della città; e non ti gettare in mezzo al popolo. Non congiungere peccato con peccato: perocchè nemmen per un solo non sarai esente da pena. Questa sentenza nasce dalla precedente. Non t'ingerire, dice il Savio, nella condotta degli altri; affinchè, se non puoi sostenere un impiego così difficile, tu non offenda tutto un popolo e non diventi motivo di scandalo a coloro stessi a cui procurar dovevi col tuo esempio e colle tue parole tutti i mezzi necessari a salvarsi. Guàrdati dal rendere doppiamente gravi i tuoi peccati;

posciachè si moltiplicano quasi all'infinito quei di un pastore che si abbandona alla negligenza o che opprime coloro di cui esser doveva il sostegno. Dove col suo ministero dovea Dio spargere sopra gli uomini la sua luce, egli diventa allora come un cielo di bronzo posto fra lui e le anime, che impedisce ogni comunicazione delle sue influenze e delle sue grazie sopra di loro e le lascia in una sterilità che grida vendetta contro lui e di cui Dio gli domanderà un giorno strettissimo conto.

Vers. 9. *Guardati dall'aver un cuor pusillanime.* Dopo d'aver il Savio notata l'ambizione con che desideriamo un posto contro l'ordine di Dio, accenna ora la bassezza di cuore con che si può ricusarlo quando Dio chiama veramente, ed hannosi le qualità necessarie per sostenerlo. Imperocchè sebbene sembrino contrarj questi due eccessi, l'uno cioè non ostante non giustifica l'altro; ed essi convengono in questo punto, che in entrambi i casi a Dio si resiste, si vuol prevenirlo in vece di seguirlo, e l'uomo gli preferisce la propria volontà in vece di sottoporla alla sua. Questa sentenza ha inoltre un senso più ampio, e si può prendere generalmente senza connetterla a quanto precede. È utilissimo il considerare che Dio ci vieta la bassezza egualmente che l'orgoglio ed odia la pusillanimità non meno della presunzione. La ragione si è, che la pusillanimità stessa è una presunzione, poichè per essa l'uomo non vuol rendersi a Dio, si abbassa allorchè egli vuol esaltarlo, e sceglie il riposo allorchè vuole occuparlo nella fatica, con una disposizione tanto più pericolosa quanto che all'uom persuade d'esser umile mentre che egli è superbo. Sempre dobbiamo riconoscere che, in qualunque stato noi siamo, in Dio solo sta tutta la nostra forza; e tutta la nostra pietà consiste nel rimaner fermo nell'ordine suo e nel camminar nella sua via col suo spirito senza torcere il passo nè a destra nè a sinistra. Non è già che temer non si debba il pericolo, ma non si dee fuggirlo quando Dio ad esso ci espone; posciachè ci salviam con lui nella tempesta, e senza lui siamo perduti nel porto.

Vers. 10. *Non trascurar l'orazione e il far limosina.* Queste parole, connettendole alle precedenti, possono in poco significare tutto il dover de' pastori, il qual consiste nell'interceder pei popoli e vivere in un continuo esercizio della carità. Possono esse parimente significare tutta la vita cristiana, che sta rinchiusa nella orazione e nelle opere buone.

Vers. 11. *Non dire: Iddio avrà riguardo a' molti miei doni; e quand'io offerirò i miei doni all'Altissimo, ei li accetterà.* Se queste parole si applicano ancora ai pastori, possono significare che s'eglino sono entrati ne' loro uffizj mediante l'ambizione e se li esercitano in una maniera umana ed interessata, non placheranno Dio, dice s. Gregorio, colla moltitudine dei presenti che gli faranno, perchè egli ne giudica dal cuore e non li riceve se non a proporzione che grato a lui è l'offerente. Se poi queste parole s'intendono generalmente, c'insegnano esse che ripor non bisogna la nostra fiducia nei contrassegni esteriori della nostra pietà, quantunque santi sieno per sè medesimi, ma che procurar bisogna di riverir Dio nella verità e di rendergli un culto interiore e spirituale.

Vers. 12. *Non ti burlare di un uomo che ha il cuore afflitto; perocchè quegli che umilia ed esalta egli è Dio, che tutto vede.* Queste parole si possono riferire secondo alcuni a quei che si dolessero di essersi temerariamente impegnati in una carica e generalmente a tutti i fedeli che sono compresi da un vero pentimento. Non disprezzar, dic'egli, un uomo la cui anima è nell'amarezza all'aspetto di quello che fa contro Dio, come dicesi di s. Pietro, che pianse il suo fallo amaramente. Ma per l'opposito prendi parte nel suo dolore e congiungi le tue preghiere alle sue, ricordandoti che Dio esalta ed abbassa, e che quegli che non ha compassione degli altri nella loro caduta, o è già caduto o è in pericolo di tosto cadere.

Vers. 13, 14. *Non inventar menzogne contro del tuo fratello: e nol fare similmente contro l'amico. Guàrdati dal proferire alcuna menzogna: perchè l'avvezzarsi a ciò non è cosa buona.* Il Savio nota da prima un grande eccesso, che è d'inventare con artificiosa malizia menzogne contro il fratello e l'amico per soddisfare il reo desiderio di farli perire. Ma perchè questa malignità fa orrore da sè medesimo, ed ogni uomo che ha qualche timor di Dio o qualche sentimento d'umanità se ne crede incapace, il Savio ci avverte che non si cade tutto a un tratto in tal precipizio, ma vi si scende a poco a poco e gradatamente. Se vuoi, dic'egli, scansare un mal sì grave, fuggi ancora quel che ad esso si avvicina. Questo avviso è importante in sè medesimo senza alcuna relazione a quanto precede. Una bugia leggiera è lieve fallo, ma è un mal grave l'assuefarsi a mentire. Sono due cose incompa-

tibili amar Dio, che è verità, ed amare a un tempo la menzogna. Tutti i cristiani arrossir dovrebbero che tra le virtù di un pagano siasi notata quella di non aver mai detto la più piccola bugia nè meno per ischerzo.

Vers. 15. *Non essere verboso nella adunanza de' seniori, e non ripeter parola nella tua orazione.* Questo avviso è buono per la gioventù e per le persone attempate; posciachè la modestia è l'ornamento dei giovani, e debbon eglino volentieri tacere e mostrare una docilità da discepolo davanti le persone cui debbon render loro venerabili la matura età ed il senno. E per quello che spetta ai già attempati, s'eglino si trovano in un'adunanza di vecchi, debbono desiderare di tacere piuttosto che di parlare, e d'imparare piuttosto che d'insegnare, come s. Agostino spesso ha detto di sè medesimo, benchè il dono straordinario di scienza da lui ricevuta e la sua qualità di vescovo sembrasse imporgli la necessità di parlare.

Non ripeter parola nella tua orazione. Questo avviso è lo stesso che quello di Gesù Cristo nel Vangelo allorchè dice: Non vogliate esser gran parlatori nelle vostre orazioni, siccome fanno i pagani, che s'immaginano di ottenere a forza di parole quel che domandano. Imperocchè la moltiplicazione e la ripetizione delle parole abbastanza dimostra che l'uomo a Dio si avvicina in una maniera troppo umana e poco degna dell'idea che dee avere della sua grandezza e della sua bontà. Però sembra che questo avviso del Savio rimover voglia dalla nostra orazione lo spirito d'inquietudine, d'affanno e di diffidenza per sostituirvi uno spirito di sommissione, di semplicità e di fede. S. Gregorio spiega queste parole come segue. Allorchè il Savio ci vieta di non reiterare le nostre parole nell'orazione, ci avverte di non reiterare le colpe di cui nelle nostre orazioni abbiamo già protestato a Dio di dolerci, per non essere obbligati a domandargliene perdono una seconda volta. Imperocchè la parte principale della conversione dell'uomo sta nel separarsi veramente col cuore e coll'affetto dal peccato commesso e nel non mettersi più nella necessità di piagnere nuovamente i falli che si sono pianti altre volte.

Vers. 16. *Non odiare le opere di fatica nè l'agricoltura istituita dall'Altissimo.* Dio vuol che gli uomini fuggano l'ozio ed amino la fatica. Egli medesimo l'ha imposto ad Adamo ed in esso a tutti i figli che nascer doveano da lui soggetti al peccato, affinchè

la pena che accompagna la fatica sia la loro penitenza e serva loro a sottomettere il corpo allo spirito. Per la qual cosa tra i lavori egli nota principalmente l'agricoltura, come da preferirsi a una moltitudine d'altri che l'avarizia o la vanità o la mollezza degli uomini ha introdotti nel mondo; perchè Dio stesso ha voluto che la terra da sè medesima non producesse che sterpi e spine, affinchè avesse bisogno d'esser coltivata con molta diligenza e fatica onde rendere all'uomo i frutti necessarj al sostentamento della sua vita.

Vers. 17. *Non ti associare alla turba degl'indisciplinati.* Sembra che tra gli uomini scostumati, di cui parla il Savio, non si comprendano soltanto quelli che vivono in disordini manifesti e orribili ma ancora quelli che si conducono nelle loro azioni e nelle loro parole come persone senza giogo e senza legge, che seguono sol le opinioni fantastiche della propria mente abbandonata a' suoi sogni e a' suoi errori, senza consultar la regola della tradizione e dell'antica verità e senza restringersi ne' limiti a noi segnati dai padri nostri. Quindi il Savio, per darci un rimedio contro una sì pericolosa infermità, aggiugne immediatamente: Umiliati profondamente. Imperocchè siccome non v'ha maggior orgoglio che parlar da sè medesimo nella Chiesa e cercarvi la sua propria gloria, dove che i santi fanno professione di non insegnarvi se non ciò che hanno apparato, e Gesù Cristo medesimo dice di non dire fuorchè quello che a Lui ha detto il Padre suo, non v'ha parimente umiltà maggiore che parlar sempre da discepolo e camminar sempre sulle orme di quegli uomini maravigliosi che Dio ha riempito del suo Spirito onde renderli i maestri del mondo.

Vers. 18. *Ricordati dall'ira, la quale non sarà lenta.* Il Savio ci avverte di temer lo sdegno e il gastigo di Dio per difenderci da un mal sì grande; posciachè l'orgoglio è sì naturale all'uomo, ed egli è sì di leggeri tentato a farsi adoratore de' suoi pensieri che ha mestieri di rimettersi spesso la divina giustizia innanzi agli occhi per conservarsi nell'umile stima che aver dee di sè medesimo.

Vers. 19, 20. *Umilia grandemente il tuo spirito: perocchè il fuoco e il verme puniranno la carne dell'empio. Non venire in rottura coll'amico che tarda a renderti del denaro, e non disprezzare un fratello carissimo in confronto dell'oro.* Chiaro è questo avver-

timento: agl'interessati è più facile da intendere che da seguirlo; ed il Savio dice altrove nel senso stesso: Giusto è colui che vuol perder danaro per conservar un amico.

Vers. 21. *Non ti separar da una donna giudiziosa e dabbene la quale nel timor del Signore ti toccò in sorte; perocchè la grazia della sua verecondia val più che l'oro.* Questo avvertimento, chiaro secondo la lettera, può applicarsi ai pastori umili e degni dell'ufficio a cui Dio li ha chiamati, che sono talora tentati di abbandonar le anime ad essi raccomandate e ch'eglino considerano come le spose di Gesù Cristo. Imperocchè sebbene in ciò non pensino che ad assicurare la loro salute, come osserva s. Agostino, e sebbene il sentimento che hanno della propria integrità persuada loro che non fanno che nuocere a sè medesimi senza servire agli altri, non sono liberi nondimeno a rompere il vincolo fatto da Dio nè a separar quelli che Dio ha congiunti, purchè ci sieno alcune anime veramente virtuose a cui sia utile la loro condotta, stante che non bisogna abbandonare i buoni a cagione dei malvagi, secondo le regole del santo stesso, ma tollerar bisogna i malvagi a cagione dei buoni.

Vers. 22, 23. *Non maltrattare il tuo servo che opera con fedeltà, nè il mercenario che consuma per te la sua vita. Il servo sensato sia amato da te come l'anima tua: non gli negare la sua libertà e nol lasciare in miseria.* Dio porge avvertimenti per le menome cose, e sono essi tanto più utili, quanto che il commercio della vita li rende necessarj. Raro è il trovare un servo sensato che fedele sia e laborioso e che tutto a noi si dia; quando però l'abbiam trovato, non è solamente una carità, ma una giustizia il fargli parte de' nostri averi, l'amarlo com'egli ci ama e l'applicarci a renderlo felice. Niente è più consueto del disordine contrario a tali avvertimenti. Avvi pur di quelli che fanno professione di servir Dio e danno volentieri de' loro beni ai poveri, e che nondimeno ricasano ai proprj servi non solo la ricompensa de' proprj servigi, ma quello inoltre che loro è rigorosamente dovuto.

Vers. 24. *Hai tu de' bestiami? va a visitarli; e se sono utili, restino presso di te.* Dio vuole che si schivino la negligenza e i cambiamenti che vengono da leggerezza persino nel governo de' nostri animali, quantunque non ci sia cosa che più da noi dipenda.

Vers. 25, 26. *Hai tu de' figliuoli? istruiscili e domali dalla loro*

puerizia. Hai tu delle figliuole? custodisci la loro verginità e non mostrar ad esse il viso ridente. Il Savio ha notato altrove come sia importante che un padre tutta adoperi la sua applicazione e pietà a ben educare il figliuol suo e ad ispirargli l'odio del male e l'amor del bene sino dalla fanciullezza. La buona educazione è una seconda natura; posciachè laddove piegar si possono come si vuole gli arboscelli quando son sul nascere, a misura che crescono si vanno assodando, e il corso del tempo li rende inflessibili.

Vers. 27. Dà a marito la figliuola, ed hai fatto un'opera grande; ma dàlla ad un uomo sensato. Dappoichè un padre avrà educato la propria figlia nel riserbo e nella modestia, che forman l'ornamento del sesso, il Savio lo consiglia a maritarla non a un uomo ricco, ma a un uomo assennato, il che racchiude la prudenza umana e divina, che va inseparabile dalla virtù.

Ma siccome è certo che queste sentenze, oltre il senso chiaro, ne racchiudono altri più spirituali, si può dire secondo alcuni che i bestiami di cui parla il Savio significano le anime del tutto carnali, che vivono nella Chiesa come bestie, cui bisogna nondimeno procurare di conservar sempre nell'unità della fede, finchè Dio cangi loro il cuore. Pe' figliuoli il Savio indica le anime più forti, cui bisogna riprendere colla libertà che dà la loro docilità per farle sempre inoltrare nella virtù. Per le figlie intende le anime deboli, cui trattar bisogna con una condiscendenza mista di gravità e di riserbo, e che hanno mestieri d'esser poste sotto la condotta di un uomo estremamente Savio, il quale, congiungendo sempre la prudenza alla carità, loro mostri ora dolcezza senza indebolirle ed ora fermezza senza opprimerle.

Vers. 28. Se tu hai una moglie secondo il cuor tuo, non la mandar via: e non darti ad una che sia odiosa. Il Savio illustra qui ciò che ha dianzi detto della moglie, che in un senso spirituale è l'immagine della Chiesa, la sposa essendo ella di Gesù Cristo, e del pastore che la governa in luogo suo. Se tu hai, dic'egli, trovata una moglie secondo il cuor tuo, cioè un popolo sottoposto a Dio ed a te, almeno in un picciol numero d'anime, non lo abbandonare quantunque tu riconosca che la maggior parte di loro non temono Dio o lo temono soltanto in apparenza; posciachè Dio ti domanderà conto della premura con che avrai adempiuto il tuo dovere, e non del frutto che avrai fatto. E non ti

confidare ad una perversa ; cioè non t' inframmettere di condurre un popolo infedele a Dio, e per cui tu prevegga che inutili saranno tutte le tue fatiche: o se hai già tolto una sì malagevole impresa, usa una grande circospezione, acciocchè, salvar volendo persone che si abbandonano al torrente del secolo e che vogliono annegarsi, tu non vada insiem con loro a perire; conciossiachè allora ascoltare bisogna l'avvertimento che dà s. Paolo ai veri pastori: Se tu vedi che il popolo che ti dee seguitare abbandona la legge di Dio, pensa a salvar l'anima tua.

Vers. 29—32. *Con tutto il cuor tuo onora il padre tuo: e non ti scordare de' gemiti di tua madre. Ricórdati che senza di essi tu non saresti nato: e rendi ad essi secondo quello che han fatto per te. Temi il Signore con tutta l'anima tua e onora i suoi sacerdoti. Con tutte le forze ama colui che ti ha creato: e non abbandonare i suoi ministri.* Queste parole abbastanza s'intendono spiegandole dell'ossequio e dell'affetto sincero che i figliuoli aver deggiono pei loro genitori, e in che modo abbiano a far tutto per loro, avendo da essi ricevuto ogni cosa; ma significano di più la venerazione che aver dobbiamo per coloro che sono i nostri padri secondo lo spirito e che ci hanno partoriti in Gesù Cristo, siccome dice s. Paolo, coi gemiti della Chiesa, che è nostra madre e quella unica colomba la quale cogl'ineffabili suoi gemiti cancella i peccati, perchè in lei geme lo Spirito Santo. I veri pastori chiamar si possono tutto insieme i padri e le madri delle anime, come s. Paolo dice di sè stesso; ma la Chiesa è particolarmente quella madre piena di tenerezza che ama ciascuno de' suoi figli qual se unico fosse e li partorisce o prima del Battesimo o dopo il Battesimo, allorchè hanno bisogno di essere rattivati dalla penitenza nei sospiri e nel dolore, finchè ella abbia l'allegrezza di vederli vivere della vita di Dio, e dica, come sta notato nel Vangelo del figliuolo tornato al padre suo dopo un lungo travimento: Convien rallegrarsi in Dio, perchè fu ritrovato chi era perduto, e chi era morto risuscitò. Le lagrime di un'anima penitente, dice s. Ambrogio, sono insufficienti a placar l'ira di Dio. Fa d'uopo che la Chiesa lo plachi co' suoi sospiri e col merito della sua carità, che degna la rende d'interceder presso Dio per la riconciliazion dei colpevoli. E siccome i pastori che ci conducono e la governano ne sono la parte principale, noi dobbiamo aver parimente un profondo rispetto per loro e dimostrarlo non solo con un sentimento

interiore, ma ancora con prove effettive, facendo loro parte dei nostri beni, non alla guisa che assistiamo i poveri, ma come un omaggio ed un onore che rendiamo a Dio nella persona di quelli che egli ha fatto depositarj della sua possanza e dispensatori delle sue benedizioni e delle sue grazie. Però il Savio dice: *Temi il Signore e onora i suoi sacerdoti. Con tutte le (tue) forze ama colui che ti ha creato: e non abbandonare i suoi ministri*; per farci vedere che il verace contrassegno del rispetto e dell'amor sincero che abbiamo per Dio è l'amare effettivamente i pastori come nostri padri e riverirli come suoi ministri.

Vers. 36—37. *E stendi al povero la tua mano (affinchè sia perfetta la tua propiziazione e la tua benedizione). La beneficenza è gradita a tutti i viventi: e tu non negarla nemmeno a' morti.* Dio vuole che la carità sia perfetta. Dopo che l'avremo dimostrata a' suoi ministri, egli aggiugne: *Stendi al povero la tua mano*; il che sembra significarci che dar dobbiamo al povero non solo di buon cuore ma ancora liberalmente ed a proporzione del nostro stato; e poichè avremo così manifestata verso i vivi la nostra carità, egli vuole che ancor l'estendiamo sino ai morti, come ne veggiamo un esempio preclaro nel santo uomo Tobia.

Vers. 38. *Non mancare di porgere consolazione a chi piange e tieni compagnia agli afflitti.* La Scrittura prosiegue ad indicarci i doveri della carità. S. Jacopo ripone, come il Savio, la religione e la pietà vera ed approvata da Dio e dagli uomini nel consolar quei che sono tribolati, e principalmente le vedove e gli orfani, in cui se ne suppone il bisogno anche maggiore. S. Paolo pure sembra aver quindi derivata la eccellente regola a noi prescritta di piagnere coi piagnenti.

Vers. 39. *Non ti paja grave il visitare il malato; perocchè per tali mezzi ti fonderai nella carità.* L'infermità è una delle maggiori tribolazioni della vita umana, e non è niente meno penosa per essere più ordinaria. È uffizio dunque della pietà il visitar gl'infermi, cioè non solo il vederli, ma inoltre il prestar loro ogni assistenza a noi possibile. E non dobbiamo esser pigri a compiere un tal dovere, perchè nol compiamo se non amando quelli che visitiamo, e mal si accordano insieme l'amore e la pigrizia. In tal guisa ci assoderemo nella carità, la quale altra cosa non è, secondo s. Paolo, che rendersi debole coi deboli ed infermo cogl'infermi, e consiste, secondo il Vangelo e s. Paolo, nel

far per gli altri quel che vorremmo fosse fatto per noi, se ci trovassimo nel caso stesso.

Vers. 40. *In tutte le tue azioni ricordati del tuo ultimo fine, e non peccherai in eterno.* Che dobbiamo noi altro temere che il peccato? Che altro dobbiamo desiderare fuorchè la presenza dello Spirito di Dio nel nostro cuore, che certamente lo riempirà, se da esso nol caccia il peccato? Se vuoi dunque acquistiar questo colmo di beni, dice il Savio, renditi presente in ogni tua azione la tua ultim' ora. Chi considera ogni momento, dice s. Gregorio, lo stato in cui sarà in punto di morire, non si lascia ingannare dalle illusioni della vita. Ei teme d'ogni cosa perchè ogni cosa gli può rapire il bene da lui sperato. Ei pesa in una esatta bilancia tutte le sue opere e tutte le sue parole, perchè il suo giudice gli è già presente, ed egli sa che intorno ad esse sarà giudicato; laonde combatte del continuo in cuor suo tutti i desiderj spettanti ai beni presenti, e tutte le allegrezze passeggiere non gli sono che un sogno. L'aspetto dell'ora sua finale gli presenta ad ogni momento quella beata o sciagurata eternità a cui egli è sì vicino, e quanto più è morto agli occhi suoi proprj, tanto più è vivo agli occhi di Dio.

CAPO VIII.

Non contendere coll'uomo potente, col facoltoso, col linguacciuto, coll'ignorante. Non disprezzare il penitente nè i vecchi: non rallegrarsi della morte del nimico: ascoltare gli anziani; correggere i peccatori: del dare in prestito: dell'entrar mallevadore: non prender brighe con uomo audace e iracondo: custodire il segreto.

1. Non litiges cum homine potente, ne forte incidas in manus illius.

2. (1) Non contendas cum viro locuplete, ne forte contra te constituat litem tibi;

3. (2) Multos enim perdidit aurum et argentum, et usque ad corregum extendit et convertit.

4. Non litiges cum homine linguato, et non strues in ignem illius ligna.

5. Non communices homini indocto, ne male de progenie tua loquatur.

6. Ne despicias hominem avertentem se a peccato, (3) neque improperes ei: memento quoniam omnes in correptione sumus.

1. Non ti mettere a litigare con un uomo potente, perchè non ti avvenga di cadere nelle sue mani.

2. Non disputare con uom facoltoso, affinchè non avvenga che egli intenti lite contro di te;

3. Perocchè molti ne ha rovinati l'oro e l'argento, il quale è giunto a pervertire anche i regi.

4. Non contendere con uom linguacciuto, e non metter legna sul fuoco di lui.

5. Non aver che fare con uomo indisciplinato, affinchè egli non parli male della tua stirpe.

6. Non disprezzare colui che si è ritirato dal peccato, e non gliel rinfacciare: ricordati che noi siam tutti degni di gastigo.

(1) Matth. XXV, 25.

(2) Infr. XXXI, 6.

(3) II Cor. II, 6. — Galat. VI, 1.

7. (1) Ne spernas hominem in sua senectute: etenim ex nobis senescunt.

8. Noli de mortuo inimico tuo gaudere, sciens quoniam omnes morimur et in gaudium nolumus venire.

9. Ne (2) despicias narrationem presbyterorum sapientium, et in proverbiiis eorum conversare;

10. Ab ipsis enim disces sapientiam et doctrinam intellectus et servire magnatis sine querele.

11. Non te praetereat narratio seniorum; ipsi enim didicerunt a patribus suis:

12. Quoniam ab ipsis disces intellectum et in tempore necessitatis dare responsum.

13. Non incendas carbones peccatorum, arguens eos, et ne incendaris flamma ignis peccatorum illorum.

14. Ne contra faciem stes contumeliosi, ne sedeat quasi insidiator ori tuo.

15. (3) Noli foenerari homini fortiori te: quod si

7. *Non perdere il rispetto ad uomo nella sua vecchiezza; perchè sono de' nostri quelli che invecchiano.*

8. *Non far festa della morte del tuo nemico, sapendo che tutti noi abbiam da morire e non vogliamo che altri ne rida.*

9. *Non disprezzare i racconti de' vecchi saggi, ed abbi famigliari le loro massime;*

10. *Perocchè da loro tu apparerai la sapienza e gl' insegnamenti della prudenza e a servire ai grandi senza riprensione.*

11. *Non disprezzare i racconti de' vecchi; perchè essi li appresero da' padri loro:*

12. *E da loro imparerai la prudenza e a rispondere quando fa di mestieri.*

13. *Non dar fuoco ai carboni de' peccatori con far loro de' rimproveri, altrimenti ti abbrucerai alla fiamma del fuoco di essi.*

14. *Non istare a tu per tu con uomo maledico, perchè egli non istia come in agguato a rilevare ogni tua parola.*

15. *Non dare in prestito a chi ne può più di te: che*

(1) Levit. XIX, 32.

(2) Supr. VI, 35.

(3) Infr. XXIIX, 4.

foeneraveris, quasi perditum habe.

16. Non spondeas super virtutem tuam: quod si sponderis, quasi restituens cogita.

17. Non judices contra judicem: quoniam secundum quod justum est judicat,

18. (1) Cum audace non eas in via, ne forte gravet mala sua in te: ipse enim secundum voluntatem suam vadit, et simul cum stultitia illius peries.

19. (2) Cum iracundo non facies rixam, et cum audace non eas in desertum: quoniam quasi nihil est ante illum sanguis, et ubi non est adjutorium, elidet te.

20. Cum fatuis consilium non habeas: non enim poterunt diligere nisi quae eis placent.

21. Coram extraneo ne facias consilium: nescis enim quid pariet.

22. Non omni homini cor tuum manifestes: ne forte inferat tibi gratiam falsam et convitiatur tibi.

(1) Gen. IV, 8.

(2) Prov. XXII, 24.

se gli hai prestato qualche cosa, fa conto d'averla perduta.

16. *Non far mallevadoria sopra le tue forze: ma se l'hai fatta, pensa come tu abbi a pagare.*

17. *Non giudicare contro al giudice: perchè egli giudica secondo la giustizia.*

18. *Non ti accompagnare per viaggio con uomo temerario, affinchè egli non iscarichi sopra di te i suoi guai: perocchè egli va secondando i suoi capricci, e tu per la stoltezza di lui perirai.*

19. *Non venire a contesa con uomo iracundo e non camminare pel deserto con un temerario: perchè è cosa come da nulla per lui il sangue, e dove non sia chi t'ajuti, egli ti schiaccerà.*

20. *Non prender consiglio dagli stolti: perocchè questi non possono amare se non quello che ad essi piace.*

21. *Non consultare in presenza d'uno straniero: perchè tu non sai quel che egli abbia in corpo.*

22. *Non isvelare ad ogni uomo il cuor tuo: affinchè mal non ti corrisponda e dica male di te.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Non ti mettere a litigare con un uomo potente, perchè non ti avvenga di cadere nelle sue mani. Non disputare con uom facoltoso, affinchè non avvenga che egli intenti lite contro di te; perocchè molti ne ha rovinati l'oro e l'argento, il quale è giunto a pervertire anche i regj.* Il Savio ci ordina altrove di combattere sino alla morte per la verità e per la giustizia, e di temer Dio solo; ma ci consiglia qui di non aver litigi nè controversie con uomini possenti e ricchi quando si tratta di conservare un ben temporale, sicchè aggiugne che *molti ne ha rovinati l'oro e l'argento.* È cosa indegna di un cristiano che pensa alla morte e a cui è stato promesso il cielo l'affannarsi per così poco; e meglio è ch'egli abbandoni i beni piuttosto che perder la pace del cuore e il tempo che Dio gli dà per l'acquisto dell'eternità. Il Savio nota qui in una parola quanto possente sia il danaro fra gli uomini, dicendo che la sua possa pur si estende sino al cuor dei re per farli piegare ov'esso vuole. La Scrittura ha detto altrove che Dio tiene in mano il cuor dei re e lo volge come gli aggrada: essa dice il medesimo del danaro per insegnarci quel che il Figliuol di Dio ci ha detto poscia nel Vangelo che il danaro è un falso dio che gli uomini oppongono al vero e a cui non arrossiscono di offrire incenso i più grandi del mondo. Perciò i veri cristiani debbon compiacersi nel conculcare l'amor degli averi per escludere un cotal idolo dal cuor loro, se distrugger nol possono nel cuore altrui.

Vers. 4. *Non contendere con uom linguacciuto e non metter legna sul fuoco di lui.* È gran senno l'amar di tacere davanti a un uomo che ama di parlare; posciachè a guisa di fuoco egli è, che sempre più si accende a misura che vi si pongono legne ad ardere. Quanto più gli sono dette cose buone, tanto più s'invoglia a dirne di contrarie, e servesi per parlare delle ragioni stesse che indur lo dovrebbero a tacere. Quindi il solo mezzo d'imporgli silenzio è l'osservarlo noi medesimi e il parlargli col nostro esempio.

Ver. 5. Non aver che fare con uom indisciplinato, affinchè egli non parli male della tua stirpe. Non si dee fuggire in generale il commercio degl'ignoranti, poichè molti ce n'ha la cui ignoranza è semplice, che sono dolci abbastanza per essere ammaestrati ed abbastanza umili per adempier con piacere ciò che loro s'insegna. Ma fuggir bisogna il commercio di quelli la cui ignoranza è prosuntuosa, che credon sapere quel che ignorano, che piglian l'errore per la verità e che odian poi la verità come loro nimico, affinchè essa non li convinca della loro ignoranza e non iscopra in loro il male che entro di sè nascondono. Siccome dunque s'incontra la inimicizia di costoro allorchè vogliasi loro dire la verità, non bisogna perciò aver con essi vincolo alcuno; affinchè, niente avendo da opporre alle sode ragioni loro proposte, non trascorran alla più sfrenata maldicenza, la quale, nulla trovando che esser possa ripreso in colui ch'ella odia, cerca ne' suoi prossimi e nella sua stirpe di che soddisfar il violento desiderio che ha di screditarlo.

Vers. 6. Non disprezzare colui che si è ritirato dal peccato, e non gliel rinfacciare; ricordati che noi siamo tutti degni di gastigo. Colui che disprezza un uom che si ritira dal peccato è più dispregevole di chi vien disprezzato, posciachè non v'ha che l'umiltà che allontani l'anima dal peccato, nè v'ha che l'orgoglio che ispirar possa a un uomo un tal dispregio. Il giusto non disprezza il peccatore nè pure nella sua caduta e nel suo peccato. Ha egli per l'opposito una grande compassione. Una somigliante vista non gli serve che ad umiliarlo, ed impara colla caduta degli altri ch'egli è prossimo a cadere ogni momento. Ei sa d'aver bisogno di una continua misericordia di Dio per sussistere nella grazia, siccome gli altri ne abbisognano per allontanarsi dal peccato, e che se Dio nol riguarda che nella sua giustizia, egli non merita che il gastigo. Quindi abbraccia con allegrezza il peccatore che si allontana da tale abisso e ne dimentica facilmente le colpe, siccome desidera che Dio più non si ricordi delle sue.

Vers. 7. Non perdere il rispetto ad uomo nella sua vecchiezza; perchè sono de' nostri quelli che invecchiano. Allorchè siam giovani desideriamo d'invecchiare. Se dunque disprezziamo i vecchi prima d'esser tali, insegniamo agli altri a disprezzare noi. Questa sentenza si può intendere ancora più spiritualmente della vecchiezza del peccato, ed allora sarà essa una conseguenza della precedente e si spiegherà nello stesso senso.

Vers. 8. *Non far festa della morte del tuo nemico, sapendo che tutti noi abbiam da morire e non vogliamo che altri ne rida.* La morte del nostro nemico, dice s. Gregorio, allora pure che egli è nemico di Dio, c'insegna a penetrare ne' più cupi nascondigli del nostro cuore per discernere se abbiamo quella sincera carità che giugne sino ad amar coloro che ci odiano. Vero è che Davide ha detto che il giusto si rallegrerà nel giorno della vendetta del Signore. Ei si rallegra che un Dio si vendichi, ma non si rallegra che un uom si perda; adora la mano che scaglia il fulmine, ma compagne il misero su cui esso viene scagliato. I peccati da quest'uom commessi gli riducono alla memoria quelli che egli medesimo ha potuto commettere; e la sua morte, avvertendolo della propria, tremar lo fa alla rimembranza del giusto giudice. Quindi ei rende a un tempo e a Dio e all'uomo ciò che la carità ci domanda per l'uno e per l'altro; all'uomo la compassione della sua miseria, e a Dio l'omaggio dovutogli per la sua giustizia.

Vers. 9, 12. *Non disprezzare i racconti de' vecchi saggi, ed abbi familiari le loro massime; perocchè da loro tu apparerai la sapienza e g'insegnamenti della prudenza e a servire ai grandi senza riprensione. Non disprezzare i racconti de' vecchi, perchè essi li appresero da' padri loro: e da loro imparerai la prudenza e a rispondere quando fa di mestieri.* I saggi della Chiesa, dice s. Agostino, sono quei che si pascono della verità di Dio nella meditazione della sua Scrittura e che vi scoprono col suo spirito i misteri ivi nascosti sotto il velo delle figure e delle parabole. Dobbiamo da loro aspettar la sapienza, perchè eglino ci dicono sol ciò che loro è stato insegnato, e non danno ai loro figli se non ciò che hanno ricevuto dai padri loro. Da loro s'impara a condurre in una maniera irreprensibile coloro che cercano Dio sinceramente e che sono i soli grandi innanzi agli occhi suoi, e a diventare con una carità veramente libera i servi dei servi di Dio, che è una qualità appropriatasi dai più santi pontefici ad imitazione del santo Apostolo. E siccome da loro impariamo a dispensare alle anime la parola della salute col lume di un servo prudente e fedele, da loro parimente impariamo a tacere allorchè tempo non è di parlare e a rispondere a tempo opportuno.

Vers. 13, 14. *Non dar fuoco ai carboni de' peccatori con far loro de' rimproveri, altrimenti ti abbrucerai alla fiamma del fuoco di essi. Non istare a tu per tu con uomo maledico, perchè egli*

non istia come in agguato a rilevare ogni tua parola. Ambedue queste sentenze si spiegano scambievolmente e sono relative a quella del Figliuol di Dio nel Vangelo di non gettar le perle innanzi ai porci, affinchè non si rivolgano contro noi e non vengano a lacerarci. *Non dar fuoco*, dice il Savio, *ai carboni dei peccatori con far loro de' rimproveri*; cioè non resister loro in faccia allorchè sono ancora tutti infiammati dal fuoco delle passioni, perchè si porranno costoro *in agguato a rilevare ogni tua parola* e si sforzeranno di render la verità di Dio rea per giustificar'se medesimi nei loro disordini. Dio approva dunque lo zelo; ma vuol che regolato sia dalla prudenza, e le cose migliori non sono più buone allorchè si fanno fuor di stagione.

Vers. 15. *Non dare in prestito a chi ne può più di te: che se gli hai prestato qualche cosa, fa conto d'averla perduta.* La dispensazione della parola è figurata nella Scrittura dal danaro dato ad usura. *Non dare in prestito*, dice il Savio, *a chi ne può più di te*, cioè non ti scignere a parlare a coloro che ne' loro errori e disordini sono più forti che non sei tu nelle sante verità che vuoi loro persuadere. Altrimenti temi non solo che non sia perduto ciò che loro tu di', ma che tu medesimo non ti esponga a gravissimo rischio; posciachè talvolta è accaduto che quelli che si credevano abbastanza illuminati per convertir gli eretici, sono stati pervertiti eglino stessi, e quelli che volevano opporsi al torrente del secolo, ne sono stati via portati e sono divenuti un sale scipito che ha perduto tutto il suo vigore anzi che poterne agli altri comunicare.

Vers. 16. *Non far mallevadoria sopra le tue forze: ma se l'hai fatta, pensa come tu abbi a pagare.* *Non far mallevatorie superiori alle tue forze*; cioè non assumere la condotta delle anime, se non hai virtù sufficiente da sostenere un sì malagevole incarico. Questa è una verità spesso notata ne' libri di Salomone. Egli non si stanca di ripeterci le cose più necessarie per la nostra salute; e noi pure non dobbiamo stancarci di ascoltarle, ma dobbiamo sempre più riverirle ed essere tanto più fedeli a praticarle.

Vers. 17. *Non giudicare contro al giudice: perchè egli giudica secondo la giustizia.* Dio ha costituito le podestà nel mondo e nella Chiesa. Giusto è però che ci sottomettiamo alle decisioni e ai consigli loro e che antepoiamo il loro giudizio al nostro, purchè quel che ci vien proposto non sia manifestamente con-

trario alla giustizia e alla verità, che è Dio stesso. Ma se le cose non sono evidenti, è certo che mostrar dobbiamo la nostra deferenza verso la santa autorità di cui Dio li ha rivestiti e che sempre è degna di profonda venerazione, benchè quei che la sostengono non sempre corrispondano colla regolarità della loro condotta alla santità del ministero. Di questo modo c'insegna s. Gregorio che accordar si dee l'amore della verità con quello dell'umiltà, senza che queste due virtù combattano tra esse e si distruggano; posciachè lo stesso Spirito le forma e insieme le collega nel cuor di quelli che si conducono piuttosto col suo che col proprio loro lume.

Vers. 18, 19. *Non ti accompagnare per viaggio con uomo temerario, affinchè egli non iscarichi sopra di te i suoi guai; perocchè egli va secondando i suoi capricci, e tu per la stoltezza di lui perirai. Non venire a contesa con uomo iracondo e non camminare pel deserto con un temerario: perchè è cosa come da nulla per lui il sangue, e dove non sia chi l'ajuti, egli ti schiaccerà.* Non ti accompagnare con chi temerariamente s'ingerisce a condurre le anime ed allegramente si addossa un peso che i più gran santi hanno considerato qual monte in procinto di stritolarli, purchè Dio, che li avea chiamati a sì tremendo ministero, non li sostenesse colla sua destra onnipossente. Guarda che su te non ricada il male da lui commesso, ed allorchè, cieco siccome è, vuol servirti di guida, non ti accecar volontariamente per seguirlo, poichè si condurrà egli non secondo il lume di Dio, ma secondo i travimenti della sua passione. A grave rischio ti esponi di perire con lui per la sua prosuntuosa temerità e per la tua indiscreta credulità. Costui medesimo l'ira congiunge all'audacia, perchè non può sopportare che altri abbia di lui una stima inferiore a quella che ha egli di sè medesimo. Egli è sempre apparecchiato a spargere il sangue, se non dei corpi, almeno delle anime, e ad opprimere persone deboli ed abbandonate colla stessa podestà da lui ricevuta per sostenerle.

Vers. 20—22. *Non prender consiglio dagli stolti: perocchè questi non possono amare se non quello che ad essi piace. Non consultare in presenza d'uno straniero: perchè tu non sai quel che egli abbia in corpo. Non isvelare ad ogn' uomo il cuor tuo: affinchè mal non ti corrisponda e dica male di te.* È facile essere stolto innanzi a Dio senza comparir tale innanzi agli uomini; posciachè

il buon senso dei cristiani, secondo s. Paolo, è il lume della fede e di Gesù Cristo, da cui gli uomini assai di frequente ci allontanano senza che sieno per ciò riputati men saggi. Allorchè dunque tu vuoi prendere un consiglio, dice la Scrittura, non t'indirizzare a cotal sorte di stolti, *perocchè questi non posson amare se non quello che ad essi piace* nè consigliarti se non ciò che da loro si ama. Sono del mondo senza saperlo, l'amano immaginandosi di odiarlo. Credono d'esser di Dio e nol conoscono, perchè non si conosce Dio, al dire di s. Giovanni, se non quanto si ama, e non si ama se non a proporzione che si odia il mondo. Per cosiffatta guisa seducono gli altri, essendo eglino medesimi sedotti, e si persuadono d'illuminarli facendoli partecipi delle loro tenebre; e però il Savio *stranieri* li chiama rispetto a quei che sono nella casa di Dio come suoi figli e amici. Egli non vuole che loro si confidi alcun segreto, perchè non sappiamo che cosa nascondano in cuore, e spesso nol sanno nè pur eglino medesimi. Egli vuole che coloro i quali amano Dio non aprano i segreti del cuor loro se non a quelli che sono veramente suoi; affinchè non abusino della stima sì poco giudiziosa che voi avete di loro concepita, e tosto non si dichiarino falsi amici, che pronti saranno a screditare coloro che avranno accordata la loro confidenza a persone che n'erano così indegne.

CAPO IX.

Tenersi lontano dalla gelosia riguardo alla moglie: fuggire la conversazione delle donne cattive: tener conto del vecchio amico: non frequentare i grandi: trattare co' saggi: avere Dio davanti agli occhi.

1. Non zeles mulierem sinus tui, ne ostendat super te malitiam doctrinae nequam.

2. Non des mulieri potestatem animae tuae, ne ingrediatur in virtutem tuam, et confundaris.

3. Ne respicias mulierem multivolam, ne forte incidas in laqueos illius.

4. Cum saltatrice ne assiduus sis nec audias illam, ne forte pereas in efficacia illius.

5. (1) Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius.

6. (2) Ne des fornicariis animam tuam in ullo, ne perdas te et hereditatem tuam.

1. Non esser geloso della donna unita teco in matrimonio, affinchè ella non adoperi in tuo danno la malizia de' pravi insegnamenti.

2. Non far che la tua moglie abbia dominio sopra il tuo spirito, affinchè ella non ti soverchi, e tu ne resti con vergogna.

3. Non gettar gli occhi sopra la donna che ama molti, per non cader ne' suoi lacci.

4. Non frequentare la ballerina e non istare a sentirla, se non vuoi perire per le arti di lei.

5. Non mirare la vergine, affinchè la sua avvenenza non sia a te occasione di caduta.

6. Non soggettare in ve- run modo l'anima tua alle meretrici, per non mandare in perdizione te stesso e la tua eredità.

(1) Gen. VI, 2.

(2) Prov. V, 2.

7. Noli circumspicere in vicis civitatis, nec oberraveris in plateis illius.

8. (1) Averte faciem tuam a muliere compta, et ne circumspicias speciem alienam.

9. Propter speciem mulieris multi perierunt, et ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit.

10. Omnis mulier quae est fornicaria, quasi stercus in via, conculcabitur.

11. Speciem mulieris alienae multi admirati, reprobati facti sunt: colloquium enim illius quasi ignis exardescit.

12. Cum aliena muliere ne sedeas omnino, nec accumbas cum ea super cubitum:

13. Et non alterceris cum illa in vino, ne forte declinet cor tuum in illam, et sanguine tuo labaris in perditionem.

14. Ne derelinquas amicum antiquum: novus enim non erit similis illi.

15. Vinum novum, amicus novus: veterascet, et cum suavitate bibes illud.

16. (2) Non zeles gloriam

7. *Non menar gli occhi attorno per le contrade della città, e non andar vagando per le piazze.*

8. *Rivolgi lo sguardo dalla donna pomposamente abbigliata, e non mirare studiosamente una straniera beltà.*

9. *La beltà della donna fu la perdizione di molti, e per essa la concupiscentia qual fuoco si accende.*

10. *Qualunque donna impudica è calpestate da tutti come il sudiciume delle strade.*

11. *Molti invischiati dalla bellezza di donna straniera diventarono reprobati: perocchè il cicalio di lei abbrucia come il fuoco.*

12. *Non sedere giammai colla donna altrui, e non istare con lei a tavola appoggiato sul gomito:*

13. *E non disputar con lei a chi più beve, affinchè non si pieghi il tuo cuore verso di lei e a spese del tuo sangue tu non cada nella perdizione.*

14. *Non abbandonare il vecchio amico: perocchè il nuovo non sarà come quello.*

15. *L'amico nuovo è un vino nuovo: invecchierà, e tu lo berai soave.*

16. *Non invidiare al pec-*

(1) Gen. XXXIV, 2. — II Reg. XI, 4; XIII, 1. — Matth. V, 28.

(2) Judic. IX, 4; II Reg. XV, 10.

et opes peccatoris: non enim scis quae futura sit illius subversio.

17. Non placeat tibi injuria injustorum, sciens quoniam usque ad inferos non placebit impius.

18. Longe abesto ab homine potestatem habente occidendi, et non suspicaberis timorem mortis:

19. Et si accesseris ad illum, noli aliquid committere, ne forte auferat vitam tuam.

20. Communionem mortis scito: quoniam in medio laqueorum ingredieris, super dolentium arma ambulabis.

21. Secundum virtutem tuam cave te a proximo tuo, et cum sapientibus et prudentibus tracta.

22. Viri justi sint tibi convivae, et in timore Dei sit tibi gloriatio.

23. Et in sensu sit tibi cogitatus Dei, et omnis enarratio tua in praeceptis Altissimi.

24. In manu artificum opera laudabuntur, et princeps populi in sapientia sermonis sui, in sensu vero seniorum verbum.

catore la sua gloria e le sue ricchezze: perocchè tu non sai qual sia per essere la sua catastrofe.

17. Non piacciono a te le violenze commesse dagli uomini ingiusti: tu sai che non piacerà (a te) l'empio quando sia disceso nel sepolcro.

18. Sta lungi da colui che ha il potere di uccidere, e non avrai ansietà per timor della morte:

19. E se mai ti avvicini a lui, bada di non far cosa per cui egli ti tolga la vita.

20. Sappi che tu conversi colla morte: perocchè tu cammini in mezzo ai lacci e passeggi tra le armi di gente sdegnosa.

21. Per quanto tu puoi cammina con cautela riguardo al tuo prossimo e tratta co' saggi e prudenti.

22. Sieno uomini giusti i tuoi convitati, e il tuo vanto sia di temer Dio.

23. Il pensiero di Dio sia fisso nell'animo tuo, e tutti i tuoi ragionamenti sieno de' comandamenti dell'Altissimo.

24. Le opere dell'artefice han lode dalla industria loro, e il principe del popolo dalla saviezza del suo discorso, e il discorso de' vecchi dalla prudenza.

25. *Terribilis est in civitate sua homo linguosus: et temerarius in verbo suo odibilis erit.*

25. *L'uom linguacciuto nella sua città è terribile: e chi è temerario a parlare merita di esser odiato.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Non esser geloso della donna unita teo in matrimonio, affinchè ella non adopri in tuo danno la malizia de' pravi insegnamenti. S. Agostino dice che una delle maggiori pene a cui si espone una donzella che si colloca in matrimonio è di poter ingiustamente diventar sospetta a colui che Dio le dà per essere verso lei, secondo l'espressione di s. Paolo, ciò che Gesù Cristo è rispetto alla Chiesa; con questo divario ch'esser non possiamo sospetti a Gesù Cristo senza esser colpevoli, perchè da lui si penetra l'intimo delle anime nostre, laddove i cuori di quelli che egli ha unito con un sacro vincolo, impenetrabili essendo l'uno all'altro, può un di loro concepire senza fondamento un sospetto che renderà infelice lui stesso e più infelice ancora colei contro cui lo forma si ingiustamente.

Vers. 2. Non far che la tua moglie abbia dominio sopra il tuo spirito, affinchè ella non ti soverchi, e tu ne resti con vergogna. Dio solo mantener può la pace de' matrimonj, la cui violazione ha sì lunghe e sì pericolose conseguenze. Però si dovrebbe molto pregarlo prima di eleggere un tale stato. I primi cristiani erano quasi tutti ammogliati, perchè erano stati dal paganesimo convertiti a Dio. S. Paolo dà loro eccellenti precetti per vivere e santificarsi nel matrimonio. Siccome egli paragona il marito a Gesù Cristo e la moglie alla Chiesa, vuol perciò, al pari del Savio, che l'uno comandi e l'altra ubbidisca: ma quando un donna è umile e fedele, non abusa del potere che le concede nella sua famiglia colui che Dio ha costituito a lei superiore; e si mantiene così tra loro con vicendevol rispetto un'amicizia santa nel suo principio, e che tale esser dee in tutte le sue conseguenze, avendo per fine principale la salute dell'uno e dell'altro.

Vers. 3—13. *Non gettar gli occhi sopra la donna che ama molti, per non cader ne' suoi lacci. Non frequentare la ballerina e non istare a sentirla, se non vuoi perire per le arti di lei. Non mirare la vergine, affinchè la sua avvenenza non sia a te occasion di caduta. Non soggettare in verun modo l'anima tua alle meretrici, per non mandare in perdizione te stesso e la tua eredità. Non menar gli occhi attorno per le contrade della città e non andar vagando per le piazze. Rivolgi lo sguardo dalla donna pomposamente abbigliata, e non mirare studiosamente una straniera beltà: la beltà della donna fa la perdizione di molti, e per essa la concupiscenza qual fuoco si accende. Qualunque donna impudica è calpestata da tutti come il sudiciume delle strade. Molti invischiati dalla bellezza di donna straniera diventarono reprobì: perocchè il cicalio di lei abbrucia come il fuoco. Non sedere giammai colla donna altrui e non istare con lei a tavola appoggiato sul gomito: e non disputar con lei a chi più beve, affinchè non si pieghi il tuo cuore verso di lei, e a spese del tuo sangue tu non cada nella perdizione.* Il riserbo con che s'ha a vivere rispetto alle donne essere dee un avvertimento di grande importanza, poichè il Savio lo presenta e lo diversifica in tante maniere. Non solo ei vieta di assidersi o di mangiar con esse fuor delle occasioni in cui le regole della più esatta onestà ci permettono di farlo, ma vuol pure che si schivi di rimirarle e di affissare il guardo su loro, ancorchè fossero onestissime; posciachè dobbiamo sempre temere il general contagio che il peccato ha diffuso in tutte le creature, il fuoco dell'inferno, di cui parla s. Jacopo, che arde sempre entro noi, e i lacci o palesi od occulti che ognor ci tende il demonio. Il mondo di leggieri si persuade che gli sguardi sieno innocenti e che rechisi la virtù all' eccesso volendo ridurla a tale soggezione. Ma l'esperienza fa pur troppo vedere che questo avviso è tanto verace, quanto Dio che lo dà, e che il rimedio non è maggiore del male. Non siam più santi di Davide, dice s. Agostino, e non abbiám ricevute più grazie dal cielo per trovare entro noi ciò ch'egli non avea. E pure che cosa è stata la sua rovina se non se l'aver veduto una donna tuttochè da lungi? Temiamo duunque uno scoglio a cui i santi non avrebber forse rotto, se tenuto l'avessero quanto da lor si doveva; e la caduta dei forti sia lo spavento dei deboli. Non v'ha nel mondo illusione maggiore dell'immaginarsi che viver possiamo senz'ardere in mezzo alle fiamme.

Questa persuasione medesima è un contrassegno che siam già nel male cui non vogliam temere. È impossibile scansare i più gravi disordini se non se fuggendo come la morte le menome apparenze. La modestia è la difesa della castità. Queste due virtù sostengonsi scambievolmente, e chiunque l'una trascura non può l'altra custodire.

Vers. 14. *Non abbandonare il vecchio amico: perocchè il nuovo non sarà come quello.* Dio ti vieta la leggerezza e la incostanza in ogni cosa, ma particolarmente nell'amicizia, che esser dee santa fra i cristiani. Bisogna fare buona scelta di colui che si prende per amico, poichè si dee amarlo in Dio, e Dio in lui, dice s. Paolino; laonde riverir fa d'uopo l'amicizia, che ha Dio stesso per principio e per fine e che inviolabile esser ci dee massimamente quando per una prova di molti anni ne abbiamo riconosciuta la stabilità.

Vers. 16, 17. *Non invidiare al peccatore la sua gloria e le sue ricchezze: perocchè tu non sai qual sia per essere la sua catastrofe. Non piacciono a te le violenze commesse dagli uomini ingiusti: tu sai che non piacerà (a te) l'empio quando sia disceso nel sepolcro.* L'uomo è debole per difendersi da tutto ciò che adula il suo orgoglio. Egli è sempre nell'animo suo amico della gloria e della grandezza. Soltanto la fede gli scopre il nulla di tutto ciò che grande sembra nel mondo, e la grazia sola ce ne infastidisce. Per la qual cosa il Savio ci avverte di non lasciarsi abbagliare dalla possanza degl'ingiusti, ma di considerarne piuttosto la ruina nella stessa loro esaltazione, che non serve se non a provocar su loro l'ira di Dio, e l'oblio de' suoi giudizj. Dopo aver detto: Non invidiare la loro grandezza, egli soggiugne: *Non piacciono a te le violenze commesse dagli uomini ingiusti*, perchè facilmente si approvano le ingiustizie di quelli di cui s' invidia il potere e si desidera l'autorità. Però fa mestieri applicarsi primieramente a guatire il cuore, onde poscia regolare i suoi desiderj e le sue azioni, e voler piuttosto, come dice s. Paolino, dispiacere agli uomini per piacere a Dio che esser odiato da Dio ed amato dagli uomini.

Vers. 18—20. *Sta lungi da colui che ha il potere di uccidere, e non avrai ansietà per timor della morte: e se mai ti avvicini a lui, bada di non far cosa per cui egli ti tolga la vita. Sappi che tu conversi colla morte: perocchè tu cammini in mezzo ai lacci e*

passaggi tra le armi di gente sdegnosa. Queste sentenze sembrano una conseguenza della precedente. Il Savio ha detto: Non invidiar la grandezza de' malvagi e non approvar le loro violenze, ed aggiugne: Non ti accostar loro se non con timore, e procura d'esser sempre lontano da loro. Costoro estendono il loro potere sino sopra la ragione e' la coscienza, e si sdegnano se non si approva tutto quello che da loro si fa; laonde bisogna allontanarsi da loro per iscansar la morte non tanto del corpo quanto dell'anima. Allorchè ci accostiamo ad essi, ci troviamo in mezzo ai lacci, posciachè vi troviamo mille occasioni di perdersi ancor sotto speciosi pretesti di saviezza e di pietà; e si cammina su monti d'armi e d'uomini piagati, perchè l'ambizione, secondo s. Bernardo, è la saetta che vola in mezzo al giorno e che trafigge una infinità d'anime, persuadendo loro di ritrattare la rinunzia fatta alle pompe del secolo nel Battesimo e di ascoltar il demonio, che lor dice mostrando la gloria nel mondo: Vi darò tutte queste cose se voi mi adorare.

Vers. 21, 22. Per quanto tu puoi cammina con cautela riguardo al tuo prossimo e tratta co'saggi e prudenti. Sieno uomini giusti i tuoi convitati, e il tuo vanto sia di temer Dio. V'ha sempre molto da temere nel commercio degli uomini. Però tutti i santi ci raccomandano con tanta premura di stare più che possiamo ritirati e vivere a guisa d'infermi, a cui pericoloso è il contatto degli altri infermi e che debbon pensare ad esser soli e a risauarsi. Siccome fuggir dobbiamo la compagnia di quelli i cui ragionamenti non possono che ognora più indebolirci, dobbiamo sempre consultare i saggi della sapienza di Dio, che ci daranno rimedj per guarire le nostre piaghe ed amar la compagnia degli uomini giusti, che nello stesso loro silenzio ci parleranno coll' esempio della loro virtù e col regolamento di tutta la loro vita.

Vers. 23. Il pensiero di Dio sia fisso nell'animo tuo, e tutti i tuoi ragionamenti sieno de' comandamenti dell' Altissimo. Poco sarebbe il fuggir dal mondo e il ritirarsi, qualora non si santificasse il ritiro mettendo ogni gloria nel cercar Dio e nel cercare lui solo. Se abbiamo cessato di amare il mondo, l'abbiam fatto per incominciare ad amar Dio. Se abbiamo sgombrato dall'animo nostro tutte le sollecitudini della vita presente, nostro intendimento è stato di non occuparlo più che dei pensieri di Dio e di trattenerci solo di ciò che Dio comanda e promette ai servi suoi.

Vers. 24, 25. *Le opere dell'artefice han lode dalla industria loro, e il principe del popolo dalla saviezza del suo discorso, e il discorso de' vecchi dalla prudenza. L'uom linguacciuto nella sua città è terribile: e chi è temerario a parlare merita di esser odiato.* Ciascun artefice è pregiato per l'opera dell'arte sua, come un dipintore per l'eccellenza della sua pittura. Il principe del popolo, in cui dee risplendere la prudenza e la gravità de' vecchi e che a sè ha raccomandata la cura delle anime, che è l'arte delle arti e la scienza delle scienze, sarà pregiato per la circospezione delle sue parole e pel sale della sapienza con che egli condirà e diversificherà i suoi discorsi secondo il bisogno di quei che l'ascoltano. Le sue parole sono sagge e piene di sentimento allorchè non vengono da lui stesso, ma tratte sono dal tesoro di Dio, che è la sua Scrittura, e sostenute dall'esempio della sua vita. Il gran parlatore per l'opposito, che inventa quel che dice e le cui parole distrutte sono dalle azioni, sarà terribile a coloro a cui avrebbe dovute rendersi amabile; e l'uomo sfrenato ne' suoi discorsi, che il terror diventa delle anime a cui avrebbe dovuto essere la consolazione e l'allegrezza, sarà odiato dagli uomini e da Dio.

CAPO X.

Delle doti di un buon principe. Quale è il re, tale è il popolo. Scordarsi delle ingiurie: fuggir la superbia, l'ingiustizia, l'avarizia. Elogio del timor di Dio. Non si disprezzi il giusto perchè povero, nè si onori il peccatore perchè ricco.

1. *Judex sapiens judicabit populum suum, et principatus sensati stabilis erit.*

2. (1) *Secundum judicem populi, sic et ministri ejus: et qualis rector est civitatis, tales et inhabitantes in ea.*

3. (2) *Rex insipiens perdet populum suum: et civitates inhabitabuntur per sensum potentium.*

4. *In manu Dei potestas terrae: et utilem rectorem suscitabit in tempus super illam.*

5. *In manu Dei prosperitas hominis, et super faciem scribae imponet honorem suum.*

6. (3) *Omnis injuriae proximi ne memineris, et nihil agas in operibus injuriae.*

(1) Prov. XXIX, 12.

(2) III Reg. XII, 13.

(3) Levit. XIX, 13.

1. *Il saggio re renderà la giustizia al suo popolo, e il principato dell'uomo sensato sarà stabile.*

2. *Quale è il giudice del popolo, tali i suoi ministri: e qual è il governatore della città, tali sono i suoi abitanti.*

3. *Un re imprudente rovinerà il suo popolo: la prudenza de' grandi popolerà le cittadi.*

4. *Il dominio della terra è nella mano di Dio: ed egli lo darà a suo tempo a chi la governi utilmente.*

5. *La felicità dell'uomo è nelle mani di Dio, ed egli alla persona del dottor della legge fa parte della sua gloria.*

6. *Non aver memoria di alcuna delle ingiurie ricevute dal prossimo: e non far cosa veruna per nuocere altrui.*

7. Odibilis coram Deo est et hominibus superbia: et execrabilis omnis iniquitas gentium.

8. (1) Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias et injurias et contumelias et diversos dolos.

9. Avaro autem nihil est scelestius. Quid superbit terra et cinis?

10. Nihil est iniquius quam amare pecuniam: hic enim et animam suam venalem habet quoniam in vita sua projecit intima sua.

11. Omnis potentatus brevis vita. Languor prolixior gravat medicum;

12. Brevem languorem praecidit medicus: sic et rex, hodie est, et cras morietur.

13. Cum enim morietur homo, hereditabit serpentes et bestias et vermes.

14. Initium superbiae hominis, apostatare a Deo;

15. Quoniam ab eo qui fecit illum recessit cor ejus: (2) quoniam initium omnis peccati est superbia; qui tenuerit illam, adimplebitur

7. È odiata da Dio e dagli uomini la superbia: ed è avuta in esecrazione tutta l'iniquità delle genti.

8. Il regno è trasportato da una ad altra nazione a causa delle ingiustizie e delle violenze e degli oltraggi e delle frodi di molte maniere.

9. Nulla v'ha di più scellerato dell'avarò. Come mai la terra e la cenere si leva in superbia?

10. Nulla v'ha di più iniquo che colui che ama il denaro: perocchè questi mette in vendita anche l'anima sua; perocchè egli ancor vivo si cava le proprie sue viscere.

11. Ogni potentato è di corta vita. La lunga malattia stanca il medico;

12. E fa breve la malattia il medico col troncarla: così anche il re, oggi è, e domani morrà.

13. Or l'uomo alla sua morte avrà per suo retaggio de' serpenti e delle bestie e de' vermi.

14. La prima superbia dell'uomo è di apostatare da Dio;

15. Mentre il cuor di lui si allontana da colui che lo creò: onde il primo di tutti i peccati ell'è la superbia; e chi è governato da lei,

(1) Dan. IV, 14.

(2) Prov. XVIII, 12.

maledictis et subvertet eum in finem.

16. Propterea exhonora- vit Dominus conventus ma- lorum et destruxit eos usque in finem.

17. Sedes ducum super- borum destruxit Deus, et sedere fecit mites pro eis.

18. Radices gentium su- perbarum arefecit Deus, et plantavit humiles ex ipsis gentibus.

19. Terras gentium ever- tit Dominus et perdidit eas usque ad fundamentum.

20. Arefecit ex ipsis et disperdidit eos et cessare fecit memoriam eorum a terra.

21. Memoriam superbo- rum perdidit Deus, et reli- quit memoriam humilium sensu.

22. Non est creata homi- nibus superbia, neque ira- cundia nationi mulierum.

23. Semen hominum ho- norabitur hoc, quod timet Deum: semen autem hoc exhonorabitur, quod prae- terit mandata Domini.

24. In medio fratrum re- ctor illorum in honore: et qui timent Dominum erunt in oculis illius.

25. Gloria divitum, ho- SACY, Vol. XI.

sarà ricolmo di abbomina- zioni, ed ella alla fine lo manderà in ruina.

16. *Per questo il Signore caricò d'ignominie la razza dei malvagi e li distrusse fino all'esterminio.*

17. *Dio gettò a terra i troni de'principi superbi, e in luogo di essi fece sedere i mansueti.*

18. *Dio fe seccar le ra- dici delle superbe nazioni, e piantò quelli che tra le genti medesimo erano ab- bietti.*

19. *Il Signore distrusse le terre delle nazioni e ro- vinolle dai fondamenti.*

20. *Alcune di esse egli le desolò e ne sparse gli abi- tanti e fece sparire dal mon- do la loro memoria.*

21. *Dio annichilò la me- moria de'superbi e conservò la memoria degli umili di spirito.*

22. *Non è ingenita agli uomini la superbia, nè l'i- racondia ai figliuoli delle donne.*

23. *Quella stirpe di uo- mini che teme Dio sarà onorata: e disonorata sarà quella stirpe che trasgredisce i comandamenti del Signore.*

24. *Tra i fratelli quegli che governa è in onore: così dinanzi al Signore sarà di quelli che lo temono.*

25. *La gloria de'ricchi e*

noratorum et pauperum, timor Dei est.

26. Noli despiciere hominem justum pauperem, et noli magnificare virum peccatorem divitem.

27. Magnus et iudex et potens est in honore: et non est major illo qui timet Deum.

28. (1) Servo sensato liberi servant: et vir prudens et disciplinatus non murmurabit correptus; et inscius non honorabitur.

29. Noli extollere te in faciendo opere tuo, et noli enuctari in tempore angustiae.

30. (2) Melior est qui operatur et abundat in omnibus quam qui gloriatur et eget pane.

31. Fili, in mansuetudine serva animam tuam et da illi honorem secundum meritum suum.

32. Peccantem in animam suam quis justificabit? et quis honorificabit exhorrantem animam suam?

33. Pauper gloriatur per disciplinam et timorem suum: et est homo qui honorificatur propter substantiam suam.

degli uomini in dignità e de' poveri è il timor del Signore.

26. *Guàrdati dal disprezzare il giusto perchè povero: guàrdati dal far grande stima del peccatore perchè ricco.*

27. *I grandi, i magistrati, i potenti sono onorati: ma nessuno è da più di quello che teme Dio.*

28. *Al servo sapiente serviranno uomini liberi: e l'uomo prudente e disciplinato non mormorerà quando sia ripreso; ma l'imprudente non otterrà gli onori.*

29. *Non vantare la grandezza quando hai da fare il fatto tuo, e non istare a vedere nel tempo di necessità.*

30. *Perocchè è più stimabile colui che lavora e abbonda di tutto che il glorioso il quale manca di pane.*

31. *Figliuolo, custodisci colla mansuetudine l'anima tua e onoralala secondo che ella merita.*

32. *Chi giustificherà colui che pecca contro l'anima sua? e chi onorerà colui che disonora l'anima propria?*

33. *Il povero arriva alla gloria per mezzo dei buoni costumi e del timore di Dio: ed avvi chi è rispettato a motivo di sue ricchezze.*

(1) Prov. XVII, 2. — II Reg. XII, 13.

(2) Prov. XII, 9.

34. Qui autem gloriatur in paupertate quanto magis in substantia? et qui gloriatur in substantia, paupertatem vereatur.

34. *Ma colui che è glorioso nella povertà quanto più il sarebbe colle ricchezze? Ma colui che fonda sua gloria nelle ricchezze ha da temere la povertà.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il saggio re renderà la giustizia al suo popolo, e il principato dell'uomo sensato sarà stabile.* Le sentenze che sieguono sono chiare, spiegandole dei giudici e dei principi del mondo. Ma lo Spirito Santo in quelle parole riguarda principalmente Gesù Cristo e la Chiesa, che n'è inseparabile. *Il saggio re renderà la giustizia al suo popolo.* Il pastore è il giudice delle anime. Bisogna esser saggio della sapienza di Dio per poter giudicare il popol di Dio. *Il principato dell'uom sensato sarà stabile.* Il principe della Chiesa è un uomo sensato, perchè ha il senso e lo spirito di Gesù Cristo, secondo s. Paolo. Il suo governo sarà non solo stabile ma eterno; perchè il suo sacerdozio sarà eterno secondo la lode con che la Chiesa onora tutti i santi pontefici.

Vers. 2. *Quale è il giudice del popolo, tali i suoi ministri: e qual è il governatore della città, tali sono i suoi abitanti.* Un vescovo il qual sia uomo di Dio, come s. Paolo dice di Timoteo, avrà buoni ministri; perchè sebbene da principio non potesse ritrovarne, se li formerà a poco a poco, e cercando egli Dio sinceramente, Dio gli manderà parimente quei che lo cercano; siccome il pastor fedele a Dio avrà buoni ministri, i suoi ministri similmente, condotti essendo da Dio, ispireranno la pietà a tutti coloro fra il popolo che avranno qualche desiderio per la propria salute. Tal è l'ordine di Dio. Santifica egli primieramente il capo e quei che governano sotto di lui per santificar quelli che sono da loro condotti, in quella guisa che il capo gli spiriti diffonde per tutto il corpo.

Vers. 3. *Un re imprudente rovinerà il suo popolo: la prudenza de' grandi popolerà le cittadi.* Siccome i principi della Chiesa no

sono i capi, bisogna necessariamente che la savia loro condotta e la loro sregolatezza sia la salute o la rovina dei popoli ad essi sottoposti. Eglino si querelano spesso dei disordini di quei che loro ubbidiscono; ma se non adempiono nel debito modo al proprio ministero, debbono temere che Dio non dica loro: Sopportateli quali li avete fatti.

Vers. 4, 5. *Il dominio della terra è nella mano di Dio: ed egli lo darà a suo tempo a chi la governi utilmente. La felicità dell'uomo è nelle mani di Dio, ed egli alla persona del dottor della legge fa parte della sua gloria.* Una cosa sì grande è un vero principe della Chiesa ch'egli è per un titolo affatto particolare il dono e l'opera della mano di Dio. Egli lo forma quando gli piace e lo suscita al tempo che ha risoluto di usar misericordia affinchè governi le anime utilmente e le salvi salvando sè medesimo, come s. Paolo dice a Timoteo. Egli sulla persona del saggio mette le insegne d'onore che gli appartengono; perchè quando chiama un uomo a una sì eminente dignità, gli dà lo spirito di sapienza e di pietà e le doti necessarie per sostenerla.

Vers. 6, 7. *Non aver memoria di alcune delle ingiurie ricevute dal prossimo e non far cosa veruna per nuocere altrui. È odiata da Dio e dagli uomini la superbia: ed è avuta in esecrazione tutta l'iniquità delle genti.* Queste due sentenze sono chiare spiegandole dell'orgoglio in generale, ma possono applicarsi ai pastori di cui ha parlato il Savio. Non v'ha cosa che a un principe della Chiesa dia tanta autorità come il non far ingiuria a chicchessia e il perder pur la memoria di tutte quelle che ha ricevute. Egli è allora ben lontano dal nulla fare per vie inique; poichè è più facile esser equo che esser paziente, e il non fare ingiustizia agli altri che il non sentir quelle che si soffrono.

Siccome l'umiltà fa amare i pastori della Chiesa, la superbia parimente li rende odiosi a Dio e agli uomini; e l'iniquità delle genti che da loro si imita comandando nella Chiesa con una dominazione superba ed imperiosa è esecrabile, posciachè niente è più odiosa del vedere che i ministri di Gesù Cristo si conducono in tal guisa tra quelli con cui Gesù Cristo ha vissuto, come dicesi nel Vangelo, non qual dominatore degli altri, ma qual servo di tutti, e che l'uomo che esser dee l'imitatore di Dio tanto si esalta, quanto Dio si abbassa.

Vers. 8. *Il regno è trasportato da una ad altra nazione a causa*

delle ingiustizie e delle violenze e degli oltraggi e delle frodi di molte maniere. Gli uomini attribuiscono sempre le rivoluzioni degli stati a cause del tutto umane. V'ha con tutto ciò una prima causa nel cielo a cui le seconde sono sottoposte. Tutta la legge vecchia è piena di cotali esempi, e Dio non governa meno il mondo e non è men giusto adesso che allora, benchè non si spieghi più colla voce dei profeti per dar luogo alla fede, non dimostra più la sua onnipotenza con effetti sì manifesti. È degno di osservazione che sebbene Dio abbia una estrema avversione a tutti i disordini e a tutto ciò che è contrario alla sua santità, il Savio tuttavia attribuisce particolarmente la sovversione degli stati alle ingiustizie, alle contumelie e alle violenze che nascono principalmente da quei che governano; posciachè si compiace nel far giustizia a coloro che furono lungamente oppressi e nel segnar la sua grandezza contro quelli che hanno abusato per combatterlo del potere ch'egli avea dato loro per fargli rendere la debita ubbidienza.

Vers. 9, 10. *Nulla v'ha di più scellerato dell'avarò. Come mai la terra e la cenere si leva in superbia? Nulla v'ha di più iniquo che colui che ama il denaro: perocchè questi mette in vendita anche l'anima sua; perocchè egli ancor vivo si cava le proprie sue viscere.* Se l'orgoglio è il maggiore di tutti i delitti, l'avarizia ne è il più detestabile; poichè essa è la madre dell'orgoglio, secondo il detto di s. Agostino, che il verme proprio ai ricchi avari è l'orgoglio. Perchè insuperbisce la terra e la cenere, e perchè si gloria di posseder l'oro, il qual non è che una terra alquanto diversa dalla nostra? Niente v'è di più iniquo dell'amare il danaro e di voler piuttosto possederlo superbamente ed inutilmente che farne parte a coloro a cui un crudele e stolto risparmio toglie il sostentamento della vita. Che se una tale passione è sì detestabile nel menomo dei fedeli, lo è ancor più nei pastori della Chiesa. Imperocchè qual cosa più ingiusta dell'amare il danaro incomparabilmente più di quello che amar dobbiamo al par di noi stessi? Qual cosa più barbara del gettar via le sue proprie viscere, cioè i suoi proprj figli secondo lo spirito, che amar si deggiono con amor da padre, anzi con materna tenerezza? Che v'ha di più indegno in un ministro di Dio dell'aver un'anima venale siccome Giuda e di esser pronto a sacrificar l'onore e la coscienza e a prostituire a turpi interessi quanto si dee all'amor

della verità e della giustizia? E pure s. Agostino osserva con ragione che l'avarizia si trova facilmente non solo nei ministri della Chiesa, ma ancora nelle vergini consacrate a Dio. Allorchè, dice il santo, queste non hanno cura di combattere la concupiscenza nella sua radice e di spegnerla con un amor sincero di Dio e col distacco da sè medesima e dalle creature, l'impura sorgente, che in loro è mantenuta dalla parte degli oggetti dei sensi e della vanità esteriore, le reca con vie maggiore violenza all'amore delle ricchezze come un torrente cui una forza raffrena da un lato si getta dall'altro. Però siffatte persone ascoltar debbono con grande attenzione l'avviso del Figliuol di Dio: Guardatevi da ogni avarizia, non solo dalla manifesta, ma da quella pure che sta occulta nell'intimo del cuore; non solo da quella che porta in fronte una nota obbrobriosa, ma da quella inoltre che si masehera sotto nomi speciosi e si colora col pretesto della pietà.

Vers. 11—13. *Ogni potentato è di corta vita. La lunga malattia stanca il medico; e fa breve la malattia il medico col troncarla: così anche il re, oggi è, e domani morrà. Or l'uomo alla sua morte avrà per suo relaggio de' serpenti e delle bestie e de' vermi.* Le parole che sieguono sono abbastanza intelligibili disgiugnendole, ma è difficile il connetterle fra loro. Alcuni danno ad esse questo senso: un medico delle anime risana assai facilmente una malattia allorchè il malato riceve i rimedj e se ne serve per troncar il male sino dalla radice. Ma quando trascura di far ciò che gli è detto, quando ricade sempre ne' medesimi languori ed alimenta il suo male colla negligenza, invece di combatterlo con una seria e continua applicazione, il medico si stanca per la lunghezza della infermità e per la inutilità della sua fatica. Alcuni danno inoltre questo senso alle parole: Se chi oggi è re può domani morire, e se all'uom morto non rimane, per quanto grande egli fosse vivendo, fuorchè l'angusta oscurità del sepolcro e i vermi che mangiano il suo corpo, che v'ha di più vano del nostro orgoglio e di più stravagante della nostra avarizia?

Vers. 14, 15. *La prima superbia dell'uomo è di apostatare da Dio; mentre il cuor di lui si allontana da colui che lo creò: onde il primo di tutti i peccati ell'è la superbia; e chi è governato da lei, sarà ricolmo di abominazioni, ed ella alla fine lo manderà in rovina.* Creando Dio il primo angelo e il primo uomo, li ha resi capaci di essere del tutto pieni di lui, affinchè trovassero la

loro gloria e felicità nell'abbassarsi sotto la suprema sua maestà con una sommissione piena d'amore. Gli angeli santi sono rimasti in tale stato. Sonosi eglino annichilati innanzi a Dio, e rientrano nel continuo innanzi a lui nello stesso niente donde la sua mano li ha tratti, e tanto più sono umili quanto più sono illuminati. Il primo angelo per l'opposito è stato abbagliato dalla sua bellezza. Egli ha dimenticato come niente ei fosse prima che Dio l'avesse fatto ciò ch'egli era, ed immaginandosi di poter da sè medesimo sussistere nell'indipendenza dal suo Creatore, si è da lui separato con una apostasia piena d'orgoglio e d'ingratitude.

Il primo uomo è diventato superbo ed apostata come il primo angelo, e tutti i suoi figliuoli, che imitano la sua presunzione, dice s. Agostino, ritirano, com'egli fece, il cuor loro da colui che li ha creati, per farsi un idolo della propria volontà, la quale rendono il principio ed il fine di tutte le loro azioni, quasi che viver potessero nella indipendenza dal Creatore e possedere la qualità che gli è propria ed incomunicabile alla creatura, di non aver mestieri di nulla e di bastare a sè medesimo per ogni cosa.

Per questa ragione l'orgoglio è il principio d'ogni peccato e negli uomini e nei demonj. Nel demonio ha esso prodotto l'invidia, che n'è inseparabile e per cui ha insidiato il primo uomo; ed in Caino, primo de' figli di Adamo, ha prodotto quella detestabile gelosia che gli ha reso insopportabile la virtù di Abele; gelosia che gli ha ispirato il furore con che ha bagnato le mani nel sangue di suo fratello, che è stato il primo de' santi e figura di Gesù Cristo medesimo nella innocenza della sua vita e nella ingiustizia della sua morte. Chi è occupato da tale passione, che tanto più è pericolosa quanto è più interna e più secreta, sarà ricolmo di abominazioni dinanzi a Dio, mentre che spesso è benedetto dagli uomini per le sue virtù, che sono risplendenti ed esteriori, come saranno state quelle delle vergini stolte, e ritrova la sua rovina, che gli sarà stata lungamente ignota, perchè gli altri vizj, dice s. Agostino, vanno congiunti a sregolatezze sensibili e che ispirano orrore, ma l'orgoglio nasce dalle virtù medesime e cresce con loro e sotto loro si nasconde, come quel verme che si forma negli ottimi frutti e ne corrompe tutto l'interno, quantunque bellissima ne sia l'apparenza.

Vers. 16—21. *Per questo il Signore caricò d'ignominie la razza dei malvagi e li distrusse fino all'esterminio. Dio gettò a terra i*

troni de' principi superbi, e in luogo di essi fece sedere i mansueti. Dio fe seccar le radici delle superbe nazioni e piantò quelli che tra le genti medesime erano abbielti. Il Signore distrusse le terre delle nazioni e rovinolle dai fondamenti. Alcune di esse egli le desold e ne sparse gli abitanti, e fece sparire dal mondo la loro memoria. Dio annichilò la memoria de' superbi e conservò la memoria degli umili di spirito. Poichè il peccato della superbia è il maggiore di tutti, la sorgente di tutti gli altri, assalendo propriamente la sovranità di Dio, non bisogna stupirsi che Dio combatta i superbi, siccome li combatte, e si compiaccia nello sterminare sino dalle fondamenta la loro grandezza, che eglio hanno voluto stabilire sulle rovine dell'altrui. Quindi procede ch'ei distrugge i popoli intieri, abbatte i troni, mette i re e i popoli umili in luogo dei re e dei popoli superbi, ed abolisce la memoria delle nazioni insolenti per istabilir quella degli umili di cuore. Egli ha dato spesso di questi terribili esempi, come raccogliessi dalla storia santa. Ha balzato dal trono il superbo Saulle per farvi salire l'umil Davide. Ha sterminato il suo popolo dalla terra che gli avea data allora che divenne insolente, e ve lo ha fatto ritornare quando si raumiliò. Ma s'ei non esercita sempre cotali giudizj in questa vita, li eserciterà certamente nell'altra, ove l'orgoglio sarà coperto di eterno obbrobrio, e l'umiltà coronata per sempre della gloria di Dio stesso.

Vers. 22. *Non è ingenita agli uomini la superbia, nè l'iracondia ai figliuoli delle donne. L'iracondia o negli uomini o nelle donne è figlia della superbia; ma il Savio, secondo alcuni, l'attribuisce particolarmente alle donne, o perchè essa è più contraria alla modestia, che è l'ornamento del sesso loro, o perchè, avendo elleno per lo più minor forza degli uomini, sono più esposte ad abbandonarsi senza limite ai trasporti della collera.*

Vers. 23—25. *Quella stirpe di uomini che teme Dio sarà onorata: e disonorata sarà quella stirpe che trasgredisce i comandamenti del Signore. Tra i fratelli quegli che governa è in onore: così dinanzi al Signore sarà di quelli che lo temono. La gloria de' ricchi e degli uomini in dignità e de' poveri è il timor del Signore.* Il Savio ha già fatto vedere che Dio onora quei che l'onorano, e disonorerà coloro che a lui disubbidiscono. Ora dice che il rettore de' suoi fratelli è tra essi in onore, principalmente s'ei li conduce con amore da fratello e da padre. Egli aggiugne

che Dio non riguarda se non i timorati suoi, e che il timor di Dio è la gloria dei ricchi e dei poveri.

Vers. 26, 27. *Guardati dal disprezzare il giusto perchè povero: guardati dal far grande stima del peccatore perchè ricco. I grandi, i magistrati, i potenti sono onorati; ma nessuno è da più di quello che teme Dio.* Questo avvertimento dava s. Jacopo ai fedeli del suo tempo, e convien dire che gli uomini ne abbiano un gran bisogno, poichè fu necessario a quella prima chiesa che fu tutta piena della luce e della virtù dello Spirito Santo. I direttori delle anime debbono attentamente considerare questo avvertimento del Savio: posciachè sebbene la fede c' insegna che la sola purità del cuore e non la condizione distingue gli uomini innanzi a Dio, e che il nostro giudizio esser dee conforme al suo, nondimeno, per non parlar qui delle mire oblique ed interessate nel discernimento delle persone che sono affatto indegne di un ministro di Gesù Cristo, è facile, se non andiam guardinghi, che la qualità abbagli, che l' esteriore occupi i sensi, e questi occupino lo spirito, e così un certo uman rispetto non la vinca sul peso della ragione e sul sentimento della pietà.

Bisogna dunque perciò ridursi del continuo alla mente che se i grandi e i potenti sono in onore, alcuno per altro non è maggiore dell'uom timorato di Dio; e che sebbene ci sieno certi rispetti esteriori che da noi esige la differenza delle condizioni, non dobbiamo tuttavia cercar nelle anime fuor quello che Dio vi ricerca, nè onorar in esse se non quello ch'egli onora, considerando ch'egli ha creato e salva i piccoli siccome i grandi, e sceglie piuttosto quelli che questi, perchè i piccoli sono più facilmente umili e i grandi superbi.

Vers. 28. *Al servo sapiente serviranno uomini liberi: e l'uom prudente e disciplinato non mormorerà quando sia ripreso; ma l'imprudente non otterrà gli onori.* Il Savio ha detto altrove la stessa verità. Se un uomo che lungamente visse nella schiavitù del peccato e del demonio è veramente tocco da Dio e ripara con un sincero pentimento le passate sue colpe e con un amore di riconoscenza proporzionato a quello che Dio gli ha dato, acquistar potrà una sì soda virtù da diventar pure capace di condur quelli che saranno sempre vissuti nella innocenza.

L'uom prudente della prudenza della fede e che ha imparato da Dio stesso ciò che gli è più utile non mormorerà quando

sarà corretto, perchè sa che il gastigo medesimo è una grazia specialissima, e che è tutto insieme effetto di mostruosa ingratitude e di somma insensataggine il mormorar contro Dio quando ci tratta colla saviezza di un amico e colla tenerezza di un padre, e non ci gastiga se non per guarirci. L'imprudente, che giudica tutto altrimenti dell'afflizione, considerandola piuttosto coll'uman senso che col lume della fede, e che si farà allora a mormorar contro Dio piuttosto che a benedirlo, non sarà onorato e sarà in pericolo d'esser dispregiato da Dio, perchè non ha conosciuto il tempo propizio in cui lo visitava nella sua misericordia ed ha tolto per un male ciò che avrebbe potuto servirgli di rimedio contro tutti i mali suoi.

Vers. 29. *Non vantare la tua grandezza quando hai da fare il fatto tuo, e non istare a vedere nel tempo di necessità.* Questo avviso è chiaro ed utilissimo. L'uom dee temere d'esaltarsi allorchè fa tutto ciò che far dee. Siamo sì corrotti, dice il Grisostomo, che la virtù stessa c'induce all'orgoglio. Allorchè dunque abbiamo fatto quanto ci è stato comandato, dobbiamo dire, secondo il precetto di Gesù Cristo, che siamo servi inutili non solo, ma anco infedeli e malvagi.

Non istare a vedere nel tempo di necessità. L'afflizione abbassa per sè stessa. Bisogna talmente servirsene per umiliarsi che si schivi di cadere nell'abbattimento e nel languore. È questa una verità che Dio obbligò una volta lo spirito di menzogna a dire a un santo con queste parole: Tu m'hai vinto colla fede; perchè quando procuro di farti insuperbire delle tue opere buone, tu ti umili col dispregio di te medesimo, e quando tento di abbatterti in ciò che tu soffri, ti esalti colla fiducia.

Vers. 30. *Perocchè è più stimabile colui che lavora e abbonda di tutto che il glorioso il quale manca di pane.* Chi lavora incessantemente per ottenere la grazia ed il pane di ciascun giorno, perchè si riconosce in continua indigenza, ed ottiene ciò che gli è necessario per vivere della vita di Dio val più di colui che s'insuperbisce delle ricchezze o della virtù o della scienza che presume d'averne o della gloria che gli dà il grado da lui tenuto nella Chiesa, e abbisogna di pane da cibarsi, mentre che averne dovrebbe per alimentar gli altri ancora.

Vers. 31, 32. *Figliuolo, custodisci colla mansuetudine l'anima tua e onoralo secondo che ella merita. Chi giustificherà colui che*

pecca contro l'anima sua? e chi onorerà colui che disonora l'anima propria? Figliuolo, dice il Savio, custodisci colla mansuetudine l'anima tua e nell'umiltà dianzi accennata, e onoralo secondo che ella merita, cioè: Applicati appresso a Dio colle tue orazioni a sostenerla e ad alimentarla secondo la dignità che a lei è propria. Chi giustificherà colui che pecca contro l'anima sua, non operando per lei e fidandosi nelle orazioni e nell'ajuto ch'egli domanda ad altrui? Chi onorerà colui che la disonora? Chi crederà degno d'onore colui che in sé medesimo sfigura l'immagine di Dio? Chi sostener potrà col suo ajuto colui che abbandona l'anima propria?

Vers. 33, 34. *Il povero arriva alla gloria per mezzo dei buoni costumi e del timore di Dio: ed avvi chi è rispettato a motivo di sue ricchezze. Ma colui che è glorioso nella povertà quanto più il sarebbe colle ricchezze? Ma colui che fonda sua gloria nelle ricchezze ha da temere la povertà.* Il Savio ha già dianzi detto che solo il timor di Dio merita d'essere negli uomini onorato. Ora soggiugne: Quanto colui che è povero dei doni esteriori della scienza e della parola, ma ricco per la solidità della sua virtù, onorato sarebbe dagli uomini, se la virtù sua fosse accompagnata anco da cotai doni esteriori! Ma quegli che onorato non è se non per esser ricco in iscienza, benchè abbia pochissima virtù, tema la povertà; perchè quando un uomo ha molta scienza e poca virtù, o la virtù spesso non è che superficiale ed apparente, o a poco a poco il più forte la vince sul più debole, e la scienza distrugge la virtù.

CAPO XI.

Saviezza dell'umile: non giudicare di nessuno dall'apparenza: non far pompa di bei vestiti: non invanirsi degli onori: non giudicare prima di aver udito il reo: non porre la fidanza ne' beni temporali: il bene ed il male viene da Dio: ricordarsi del bene e del male: non fidarsi di tutti.

1. (1) Sapiencia humiliati exaltabit caput illius et in medio magnatorum conserere illum faciet.

2. Non laudes virum in specie sua, neque spernas hominem in visu suo.

3. Brevis in volatilibus est apis, et initium dulcoris habet fructus illius.

4. (2) In vestitu ne gloriaris unquam, nec in die honoris tui extollaris: quoniam mirabilia opera Altissimi solius, et gloriosa et absconsa et invisata opera illius.

5. Multi tyranni sederunt in throno; et insuspiciabilis portavit diadema.

6. (3) Multi potentes oppressi sunt valide, et glo-

1. *La saviezza dell'umile lo innalzerà e farallo sedere nel consesso de' magnati.*

2. *Non lodare un uomo per la sua avvenenza, e non disprezzare alcuno per quel che di lui apparisce.*

3. *Piccola cosa tra i volatili è l'ape, ma il suo frutto ogni dolcezza sorpassa.*

4. *Non ti gloriare delle vestimenta e non t'invanire quando sarai innalzato agli onori: perocchè solo dell'Altissimo son mirabili le opere; e le opere di lui sono gloriose e segrete e non conosciute.*

5. *Sederono in trono molti tiranni; e tal portò il diadema a cui nissuno pensava.*

6. *Molti potenti caddero in grande oppressione, e i*

(1) Gen. XL, 4. — Dan. VI, 3. — Jo. VII, 18.

(2) I Reg. XVI, 7. — II Cor. X, 10. — Jac. II, 1. — Act. XII, 21, 22.

(3) I Reg. XV, 28. — Esther VI, 7.

riosisi traditi sunt in manus alterorum.

7. Priusquam interroges, ne vituperes quemquam; et cum interrogaveris, cotripe juste.

8. (1) Priusquam audias, ne respondeas verbum: et in medio sermonum ne adicias loqui.

9. De ea re quae te non molestat, ne certeris: et in iudicio peccantium ne consistas.

10. Fili, ne in multis sint actus tui; et (2) si dives fueris, non eris immunis a delicto: si enim secutus fueris, non apprehendes; et non effugies, si praecurris.

11. (3) Est homo laborans et festinans et dolens impius, et tanto magis non abundabit.

12. Est homo marcidus, egens recuperatione, plus deficiens virtute et abundans paupertate:

13. Et (4) oculus Dei respexit illum in bono et erexit eum ab humilitate ipsius et exaltavit caput ejus: et mirati sunt in illo multi et honoraverunt Deum.

magnati furon dati in potere altrui.

7. Non biasimare nessuno prima d'informarti; e quando sarai informato, riprenderai con giustizia.

8. Non risponder parola prima di aver sentito: e non interrompere l'altrui discorso.

9. Non contendere per cosa che nulla a te importa: e non unirti a giudicare con quei che peccano.

10. Figliuolo, non impicciarti in molte cose; perocchè se diverrai ricco, non sarai esente da colpa: e andando dietro (a molte cose) non verrai a capo di alcuna; e qualunque diligenza tu faccia, non potrai trarti fuora.

11. Taluno si affanna e si dà da fare e patisce, essendo privo di pietà, e tanto meno arricchisce.

12. Tal altro è languido e bisognoso d'ajuto e privo di forze e ricco di miseria:

13. E l'occhio di Dio mira costui benignamente e lo solleva dal suo abbattimento e gli fa alzare la testa: e molti ne restano ammirati e a Dio ne rendono onore.

(1) Prov. XVIII, 13.

(2) Tim. VI, 9.

(3) Eccli. IV, 8.

(4) Job XLII, 10.

14. (1) Bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt.

15. Sapientia et disciplina et scientia legis apud Deum: dilectio et viae honorum apud ipsum.

16. Error et tenebrae peccatoribus concreata sunt: qui autem exultant in malis consenescent in malo.

17. Datio Dei permanet justis, et profectus illius successus habebit in aeternum.

18. Est qui locupletatur parce agendo, et haec est pars mercedis illius,

19. (2) In eo quod dicit: Inveni requiem mihi, et nunc manducabo de bonis meis solus.

20. Et nescit quod tempus praeteriet, et mors appropinquet, et relinquat omnia aliis et morietur.

21. Sta in testamento tuo et in illo colloquere, et in opere mandatorum tuorum veterasce.

22. Ne manseris in operibus peccatorum. Confide autem in Deo et mane in loco tuo.

(1) Job I, 21.

(2) Luc. XII, 19.

14. *I beni e i mali, la vita e la morte, la povertà e la ricchezza vengono da Dio.*

15. *La sapienza e la disciplina e la scienza della legge sono da Dio: la carità e le opere de' buoni sono da lui.*

16. *L'errore e le tenebre sono ingenerate ai peccatori: e quelli che esultano nel male invecchiano nella malizia.*

17. *Il dono di Dio rimane presso de' giusti e con vantaggiosi progressi andrà crescendo continuamente.*

18. *Taluno si fa ricco colla parsimonia e questo sol frutto ha per sua mercede,*

19. *Che dice: Io son contento, e adesso mangerò de' miei beni io solo.*

20. *Ma egli non sa quanto tempo vi sia, perchè la morte si accosti, ed egli lasci ad altri ogni cosa e si muoja.*

21. *Tienti costante al tuo patto e sopra di questo ragiona, e invecchia nell'adempire quel che ti è comandato.*

22. *Non ti abbagli il fare de' peccatori; ma confida in Dio e sta al tuo posto.*

23. Facile est enim in oculis Dei subito honestare pauperem.

24. Benedictio Dei in mercedem justis festinat, et in hora veloci processus illius fructificat.

25. Ne dicas: Quid est mihi opus, et quae erunt mihi ex hoc bona?

26. Ne dicas: Sufficiens mihi sum; et quid ex hoc pessimabor?

27. (1) In die honorum ne immemor sis malorum, et in die malorum ne immemor sis honorum;

28. Quoniam facile est coram Deo in die obitus retribuere unicuique secundum vias suas.

29. Malitia horae oblivionem facit luxuriae magnae, et in fine hominis denudatio operum illius.

30. Ante mortem ne laudes hominem quemquam; quoniam in filiis suis agnoscitur vir.

31. Non omnem hominem inducas in domum tuam: multae enim sunt insidiae dolosi.

32. Sicut enim eructant praecordia foetentium, et sicut perdix inducitur in caveam, et ut caprea in laqueum, sic et cor superbo-

23. *Perocchè è cosa facile dinanzi a Dio l'arricchire il povero in un momento.*

24. *La benedizione di Dio corre a remunerare il giusto e in brev'ora fa che egli cresca e fruttifichi.*

25. *Non dire: Che ho io da fare? e qual bene omai avrò io?*

26. *Non dire: Io basto a me stesso; e qual male può mai venirmi?*

27. *Nel dì felice non ti scordare de' cattivi giorni, e nel giorno cattivo non ti scordare del giorno felice;*

28. *Ed è cosa facile a Dio il rendere a ciascheduno secondo le opere sue nel dì della morte.*

29. *Il male di un'ora fa dimenticare le grandi delizie, perchè nella fine dell'uomo si manifestano le sue operazioni.*

30. *Non lodar verun uomo prima della sua morte; perocchè l'uomo si riconosce da' suoi figliuoli.*

31. *Non introdurre in casa tua ogni sorta di persone: perocchè molte sono le insidie degl'ingannatori.*

32. *Perocchè come uno stomaco fetido getta dei rutti, e come la pernice è condotta alla gabbia e il daino al laqueo, così va la cosa riguardo*

(1) Infr. XVIII, 25.

rum, et sicut prospector videns casum proximi sui.

33. Bona enim in mala convertens, insidiatur, et in electis imponet maculam.

34. A scintilla una augetur ignis, et ab uno doloso augetur sanguis: homo vero peccator sanguini insidiatur.

35. Attende tibi a pestifero, fabricat enim mala: ne forte inducat super te subsannationem in perpetuum.

36. Admitte ad te alienigenam, et subvertet te in turbine et abalienabit te a tuis propriis.

al cuor del superbo, che osserva come da una vedetta la caduta del suo prossimo.

33. Perocchè egli, il bene convertendo in male, sta tendendo insidie, e agli eletti stessi apporrà delle macchie.

34. Da una sola scintilla divampa il fuoco, e un solo ingannatore moltiplica le stragi: perchè l'uom peccatore tende a spargere il sangue.

35. Guàrdati dall'uomo malizioso macchinatore di guai: affinchè egli non abbia a tirarti addosso infamia perpetua.

36. Ricevi in tua casa lo straniero, ed egli la metterà sottosopra e ti rovinerà e ti spoglierà anche del tuo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *La saviezza dell'umile lo innalzerà e farallo sedere nel consesso dei magnati.* L'ordine di Dio è d'umiliare lungamente quelli ch'egli destina a qualche cosa di grande e di straordinario, affinchè la loro umiltà sia come un fermo fondamento che porti senza punto smuoversi il peso della dignità a cui egli ha risoluto d'esaltarli. Di questo modo Giuseppe da schiavo che era diventò il padrone dell'Egitto. Questa sentenza può ancora significare la condotta della Chiesa, la quale avea ordinato che si servisse negli ordini minori prima di passare ai maggiori, posciachè le virtù non si acquistano che esercitandole. Dopo essere stato discepolo si diventa capace d'esser maestro, per contenersi

mai sempre ne' limiti della mansuetudine e della moderazione: allorchè si è sopra gli altri sollevato.

Vers. 2, 3. *Non lodare un uomo per la sua avvenenza, e non disprezzare alcuno per quel che di lui apparisce: piccola cosa tra i volatili è l'ape, ma il suo frutto ogni dolcezza sorpassa.* Non bisogna giudicar dell' interno dall' esterno, che facilmente inganna, ma piuttosto dell' esterno dall' interno. L' ape è picciola, e pure siamo ad essa debitori della soavità del miele. Si è già detto di s. Paolo che la piccolezza del suo corpo rendevalo dispregevole a vederlo, e nondimeno egli era un angelo piuttosto che un uomo.

Vers. 4. *Non ti gloriare delle vestimenta e non t'invanire quando sarai innalzato agli onori: perocchè solo dell' Altissimo son mirabili le opere; e le opere di lui sono gloriose e segrete e non conosciute.* Tutto ciò che circonda l' uomo lo fa di leggieri insuperbire. Lo splendore delle vesti, la pompa che accompagna le dignità ancor più sante, tutte queste cose gli riescono pericolose, perchè sono come il pascolo della superba inclinazione ch' egli ha nel cuore. Però quanto più egli è superiore, tanto più gli è necessario l'abbassarsi del continuo; e quanto più è lodato delle sue azioni e delle sue parole, tanto più dee considerare che sol le opere di Dio degne sono di ammirazione e di gloria e che nel tempo stesso non v'ha niente di più occulto nè di più ignoto delle operazioni della sua grazia nell' intimo del nostro cuore. Laonde noi siam sempre incerti se degni siame d'amore o d' odio innanzi a Dio, e di stima o dispregio innanzi agli uomini.

Vers. 5. *Sederono in trono molti tiranni: e tal portò il diadema a cui nissuno pensava.* Molti si sono assisi ne' troni della Chiesa e si sono condotti da principio da veri regi con una possanza rivestita di carità, ed hanno poscia degenerato in una dominazione violenta e secolare, e sono stati rigettati da Gesù Cristo come usurpatori del suo sacerdozio. Ed un tale a cui gli uomini mai non avrebbero pensato è stato esaltato sui troni sacri, perchè l' umile sua virtù avrebbe sempre voluto rimanere occulta, siccome Dio ha fatto vedere nella inopinata esaltazione di molti santi.

Vers. 6. *Molti potenti caddero in grande oppressione, e i magnati furon dati in potere altrui.* Si videro non di rado principi della Chiesa, principi in virtù, uomini potenti in opere ed in pa-

role, cader tutto a un tratto dall'apice delle preclare loro gesta e della stima per loro acquistata; e taluni che sollevati erano a somma gloria e che la loro dignità riverir faceva siccome angioli caduti sotto la podestà dei demonj. Questi esempi sono terribili, e sarebbero meno comuni se ci fossero sì presenti com'esser debbono. Imperocchè, non essendovi in noi vera pietà se non in quanto v'ha carità e sincera umiltà nel nostro cuore, dobbiamo sempre temere di non essere profondamente radicati in queste due virtù; e di più non possiamo sapere giammai se Dio ci favorirà di quel gran dono di perseveranza che dipende da lui solo e che egli ha ricusato a tanti grandi uomini, le cui orribili ed inaspettate cadute hanno tante volte fatto rimanere attonita tutta la Chiesa.

Vers. 7. Non biasimare nessuno prima d'informarti: e quando sarai informato, riprenderai con giustizia. Questo avviso riguarda principalmente quelli che hanno podestà su gli altri e diritto di riprenderli o di correggerli, quantunque in molti incontri sia esso utilissimo per ogni classe di persone. *Non biasimare nessuno*, dice il Savio, *prima d'informarti* con diligenza delle cose ond'egli è occupato, e prima di averlo, se pur è possibile, ascoltato. Questo facevasi dal beato Giobbe, secondo ch'egli dice di sè medesimo: Io m'informava con tutta esattezza del merito di una causa che io non sapeva. Noi dobbiamo imparare da queste parole dice s. Gregorio, a non giudicar temerariamente di ciò che non è stato per anche esaminato, a non lasciarci sorprendere da rumori vaghi e da dubbiosi racconti, e a non credere indiscretamente a non provate accuse. Il che Dio ci ha voluto insegnare non solo colle parole ma ancora coll' esempio. Prima di punir Sodoma e Gomorra dice che scenderà egli medesimo sopra i luoghi per vedere se tali fossero le opere loro, qual ne saliva il grido insino a lui. Perchè mai Dio, che tutto sa, aggiugne il santo, vien rappresentato in atto di dubitar d'una cosa finchè abbiane conosciuta la verità, se non per guarirci col suo esempio delle nostre indiscrete leggerezze e per insegnarci a non credere il mal che si dice del nostro prossimo finchè non ne abbiamo prove indubitte? *Quando sarai informato riprenderai con giustizia.* Bisogna esser lenti, dice s. Gregorio, nell'esame delle cose e spogliarsi d'ogni prevenzione e pregiudizio; e quando la verità è apertamente riconosciuta, fa d'uopo giudicare secondo la giustizia, leg-

giermente gastigando le colpe leggiere, e severamente quelle che gravi sono ed enormi, siccome Dio, dopo essere stato lento nell'esaminare lo stato di quelle abbominevoli città, tosto ch'ebbe conosciuta l'enormità de' loro delitti, li gastigò secondo il rigore de' suoi giudizj.

Vers. 8. *Non risponder parola prima di aver sentito: e non interrompere l'altrui discorso.* È questo un avvertimento dalla civiltà stessa prescritto come fondato sopra la ragione. Può esser parimente una conseguenza del detto precedente, che c' insegna ad ascoltar con moderazione e con pazienza quei che parlano davanti a noi, senza prevenir le loro risposte nè interromperli nei loro discorsi, quando soprattutto eglino rappresentano le loro intenzioni e la loro condotta, affinchè si giudichi, se meritino riprensione.

Vers. 9. *Non contendere per cosa che nulla a te importa: e non unirti a giudicare con quei che peccano.* Niente, dice il Nazianzeno, è agli uomini più caro nè più comune dell'ingerirsi e del contendere di cose che loro non appartengono, e dell'erigersi poscia in censori di quelli che loro non sono sottomessi, e in giudici di ciò che ignorano. Dio ci comanda di giudicar noi stessi e ci vieta di giudicar gli altri, eppure noi facciamo del continuo tutto l'opposito. Non ci diamo pensiero nè di conoscerci nè di giudicarci; ma pensiamo solo a giudicar gli altri senza conoscerli. Quindi il Savio chiama peccatori coloro che giudicano in tal guisa, perchè in ciò dimostrano una leggerezza piena di prosunzione e d'ingiustizia. La considerazione di un difetto sì importante ed agli uomini sì ordinario ha fatto dire a s. Agostino che tutto il mondo è pieno di giudizj temerarj.

Vers. 10. *Figliuolo, non impacciarti in molte cose: perocchè se diverrai ricco, non sarai esente da colpa. E andando dietro (a molte cose), non verrai a capo di alcuna; e qualunque diligenza tu faccia, non potrai trarti fuora.* Non t'impacciare, dice il Savio, in una molteplicità d'azioni e di desiderj per aver dovizie; posciachè se tu diventi ricco, non andrai immune da colpa, secondo il detto di s. Paolo, che quei che vogliono diventar ricchi incappano ne' laoci del demonio e in varj desiderj che li precipitano nella perdizione, perchè l'amor delle ricchezze è la radice di tutti i mali.

Il Savio aggiugne che siccome è sempre agli uomini pericolosissimo l'abbandonarsi ai desiderj del danaro, tornano loro spesso

inutili tutti gli sforzi che fanno onde riuscirvi. Imperciocchè la divina provvidenza tutto governa nel mondo e tanto si estende alle piccole cose quanto alle grandi. Se dunque Dio non ha stabilito che un uomo sia ricco, invano egli corre dietro le ricchezze che sempre fuggiranno da lui; e s'egli ha decretato che povero si rimanga, invano fuggirà la povertà, che sempre lo incalzerà e non si partirà mai dal suo fianco.

I santi hanno spiegato queste parole in una maniera più spirituale. Non impicciarti, e' dicono sulla scorta del Savio, in troppe cose. Imperocchè se tu sei ricco, cioè se tu ti ritrovi in una moltitudine di sollecitudini e di negozj, come sono i ricchi del mondo, non andrai immune da colpa. La nostr' anima, dice s. Gregorio, è languida ed inferma. Ella ha mestieri di raccogliersi entro se stessa e di tutte adunar le sue forze per occuparsi interamente a riconoscersi ed a guarirsi. Allorchè dunque una moltitudine di cure esterne la chiama al di fuori, ella perde facilmente ogni pensiero dell'interno. Ella vuole da principio opporsi al torrente che la trasporta, affinchè una soverchia dissipazione in lei non affoghi il gusto e il sentimento che aveva di Dio; ma succedendosi le une alle altre le occupazioni, ella si vede come forzata ad abbandonarvisi interamente. Ella si avvezza a poco a poco a questa vita tumultuaria, e l'uso fa che vi trovi qualche piacere. Di questo modo, aggiugne il santo, essendo l'anima tutta posseduta da ciò ch'ella crede dover agli altri, perde la memoria di quel che Dio richiede da lei. Ella dimentica quel ch'ella è, ove vada e dove tenda, e commettendo necessariamente molti falli, perchè non veglia sopra di sè, non ha di essi nè pur cognizione o sentimento, non che esser in grado di scansarli o di emendarli.

Le parole seguenti, riducendole allo stesso significato, possono essere spiegate di questo modo: Se tu corri dietro ad esse per non ti esporre, non le conseguirai, cioè non potrai soddisfarvi; e se tu lor corri avanti, ad esse tutto intero abbandonandoti, non iscamperai di esserne oppresso; perchè non ti resterà più tempo da pensare a te. Però, checchè tu faccia, sarai sempre in pericolo. Se non concedi che una parte del tempo agli affari, andranno essi di male in peggio; e se dà a quelli tutto il suo tempo, perderai te medesimo. Questo fa vedere che scansar bisogna le occupazioni gravose ed eccessive a cui si può soddisfare, dividendo il tempo tra quel che dobbiamo alle nostre cure e quel

che dobbiamo a noi stessi, e non che si debbano schivare le occupazioni proporzionate alle nostre forze e che sono nell'ordine della carità.

Vers. 11—15. *Taluno si affanna e si dà da fare e patisce, essendo privo di pietà, e tanto meno arricchisce: tal altro è languido e bisognoso d'ajuto e privo di forze e ricco di miseria: e l'occhio di Dio mira costui benignamente e lo solleva dal suo abbattimento e gli fa alzare la testa; e molti ne restano ammirati e a Dio ne rendono onore. I beni e i mali, la vita e la morte, la povertà e la ricchezza vengon da Dio. La sapienza e la disciplina e la scienza della legge sono da Dio: la carità e le opere de' buoni sono da lui.* Se queste sentenze, come le precedenti, s'intendono dell'acquisto de' beni del mondo, che dipende da Dio, n'è il senso abbastanza chiaro: ed un altro può loro darsene più spirituale. V'è chi si maneggia ad acquistar la scienza o a dispensare agli altri le già acquistate cognizioni, ed è sollecito e soffre molto in moltitudine di azioni, di parole e di cure: e più che fa, meno si arricchisce, perchè vuol troppo fare, dice s. Gregorio, ed abbastanza non considera che Dio non ci domanda che l'amor suo; che, qualunque cosa facciasi, non si fa nulla se non si ha l'amor umile nell'intimo del cuore, e che sempre fa molto quegli che molto ama. Il fariseo del Vangelo, la cui vita era irreprensibile, il qual digiunava e pagava le decime esattamente, è simile in qualche cosa a colui che viene indicato dalla prima sentenza, ed il publicano è ben rappresentato dalla seconda. Ci ha un uomo immerso nel languore del peccato, ma Dio gli ha fatto conoscere la profondità delle sue piaghe. Egli sente lo sfinimento in cui si trova, e l'abbondante povertà a cui si è ridotto. Egli è privo di soccorso dalla parte degli uomini, e v'ha pur di quelli che lo disprezzano, come il fariseo disprezzava il publicano; ma poi l'occhio di Dio lo guarda in bene, perchè non osa egli meno alzar gli occhi verso lui. Ei lo trae dalla sua umiliazione; perchè, stando prostrato innanzi a lui, altro non gli domanda se non che gli usi misericordia come all'infimo dei peccatori, e lo solleva ad onore, perchè si abbassa al di sotto di tutti, e la sincera umiliazion del cuore è l'anima della penitenza e la misura delle grazie che Dio fa agli uomini. Povertà e ricchezze vengono da lui solo. Egli è la sorgente della carità, delle opere buone e della castigatezza: laonde, purchè l'uomo a lui sciami nella sua indigenza, come il publi-

cano, ei lo esaudisce e lo arricchisce colle sue grazie, secondo il detto di s. Agostino: Vuoi tu essere esaudito? Non domandare a Dio freddamente e neglitemente, ma esclama a Dio nel forte del tuo dolore.

Vers. 16. *L'errore e le tenebre sono ingenite ai peccatori: e quelli che esultano nel male, invecchiano nella malizia.* Il vocabolo peccatore significa per l'ordinario nella Scrittura uomo immerso nel peccato. *L'errore e le tenebre sono ingenite ai peccatori.* Ogni peccato allontana da Dio, che è la luce del cuore, e per conseguenza getta nell'anima le tenebre e l'errore. Il peccatore adunque, che è nato nel peccato, è nato nelle tenebre, ed a misura che i suoi peccati si moltiplicano e formano in lui abiti viziosi che gli passano come in natura, le tenebre sempre si accrescono, egli perde finalmente tutto il discernimento del male; non solo non lo ha più in abborrimento, ma lo ama e vi ripone la sua allegrezza e tutto il suo piacere. Queste anime sono in gran pericolo d'invecchiare sempre e di morire nel peccato, purchè Dio non dica loro al cuore colla sua parola onnipossente: Alzatevi oà, voi che dormite nelle tenebre, uscite dai morti e rientrate nella luce della vita.

Vers. 17. *Il dono di Dio rimane presso de' giusti, e con vantaggiosi progressi andrà crescendo continuamente.* I giusti non sono giusti che pel dono di Dio: un tal dono, come dice s. Paolo, è senza pentimento ne' giusti, che hanno parte all'eterna sua elezione, cioè è immutabile come Dio stesso e li attacca immutabilmente a lui. A fin di conoscer dunque, per quanto si può col mezzo della fede, se questo dono di grazia terminerà in noi stessi ad una eterna felicità, non bisogna che osservare la cura che abbiamo di farlo crescere; posciachè si fa nell'anima nostra un progresso di grazia a misura che ci applichiamo a distruggervi l'amore di noi stessi e a farvi crescere l'amor di Dio. Per quanto siamo deboli, potremo diventar forti, e dobbiamo sempre bene sperare, purchè siamo fedeli a combattere la nostra debolezza e ad inoltrarci sempre benchè lentamente nella grazia ricevuta; stante che Dio salva gl'imperfetti ancora, dice s. Bernardo, purchè riconoscano la loro imperfezione, e conservino sempre il desiderio di perfezionarsi.

Vers. 18—20. *Taluno si fa ricco colla parsimonia, e questo sol frutto ha per sua mercede, che dice: Io son contento, e adesso*

mangerò de' miei beni io solo. Ma egli non sa quanto tempo vi sia, perchè la morte si accosti, ed egli lasci ad altri ogni cosa e si muoja. Queste parole sono chiare nel senso letterale. Possono esse parimente significare il fallo che un uomo commette, il quale avendo ricevuto doni da Dio per comunicarli agli altri, li ritiene in sè medesimo per un'avarizia spirituale, perchè solo ama il suo riposo e non ha amore.

Vers. 21. *Tienti costante al tuo patto, e sopra di questo ragiona, e invecchia nell'adempire qual che ti è comandato.* Sta al patto che hai fatto con Dio o nel Battesimo o nella santa vita da te abbracciata. Sia questo sempre il tuo trattenimento, non ti occupar che di questa sola cosa, unica e necessaria, e riempra essa tutti i tuoi pensieri e tutti i tuoi desiderj. La tua vita altro non sia che un continuo esercizio della fedeltà onde sei debitore a Dio e della ubbidienza che tu gli presti.

Vers. 22—24. *Non ti abbagli il fare de' peccatori, ma confida in Dio e sta al tuo posto; perocchè è cosa facile dinanzi a Dio l'arricchire il povero in un momento. La benedizione di Dio corre a remunerare il giusto, e in brev'ora fa che egli cresca e fruttifichi.* Non fermarti a quei che non hanno il timor di Dio, che si conducono a caso e che pigliano i sentimenti del mondo e la propria loro volontà per la regola della loro vita, siccome erano i parenti di Gesù Cristo prima che credessero in lui, i quali gli consigliavano di prodursi nel mondo, e a cui egli rispose che il tempo loro era sempre apparecchiato, ma il suo sempre non l'era. *Confida in Dio:* egli solo il principio sia ed il fine di tutte le azioni tue, e *sta al tuo posto.* Purchè tu gli sia fedele, purchè saldo tu rimanga nella sua vita, e purchè a nulla tu non ti accinga se non per ordine suo, per quanto povero tu sia, facile gli sarà l'arricchirti di un subito; perocchè il suo de' migliori mezzi di ottenere le ricchezze della sua grazia è di non aspettarle che da lui solo e nel tempo e nel modo che a lui piace. Il giusto che vivrà così della fede, sarà benedetto da Dio. Quanto più egli sarà paziente nell'aspettare con placida umiltà i momenti propizj della sua grazia, tanto più egli si affretterà d'arricchirlo, e lo farà crescere di lume in lume e fruttificare in breve tempo.

Ver. 25. *Non dire: Che io ho da fare? e qual bene omai avrò io?* Avvi di quelli, dice s. Bernardo, il che non si può dire senza dolore, che camminano nel timor di Dio e vegliano sopra sè me-

desimi al principio della loro conversione. Ma quando sono un poco entrati nella pietà, si fermano tutto a un tratto; e laddove provar dovevano la verità di quel detto, che coloro che mangiano del pane della sapienza, ne sono ancor più famelici, dicono per l'opposito: Di che ho io bisogno? Che sperar deggio di bene per l'avvenire? Dio mi ha già dato tutto ciò che aspettar posso da lui. Oh se tu sapessi, aggiugne il Savio, quanto poco sia quello che hai ricevuto, quanto facile ti sia il perderlo, e quanto 'debole tu sia ed impotente per custodirlo, se non implori del continuo la grazia di colui che te l'ha dato!

Vers. 26. *Non dire: Io basto a me stesso; e qual male può mai venirmi? Finchè siamo in questa vita, dice s. Agostino, camminiamo nella via di Dio. Inoltrarsi nella pietà è camminare. Colui dunque che dice: Mi basta quel che posseggo, non vuol più camminare, si ferma nella sua via, e quindi egli è perduto, dice il santo; posciachè non siegue Gesù Cristo, che sempre corse nella sua via, che corre con quei che corrono e che ha promessa la ricompensa a quelli soltanto che perseverassero sino alla fine.*

Vers. 27. *Nel dì felice non ti scordare de' cattivi giorni, e nel giorno cattivo non ti scordare del giorno felice.* S. Gregorio spiega queste parole nel modo seguente. Quegli che nel godimento dei beni non teme i mali cade nell'orgoglio. Chi oppresso dalla tribolazione non si consola colla memoria delle grazie ricevute o colla speranza di quelle che a lui si promettono, si perde per la diffidenza e per l'abbattimento. Bisogna dunque che queste due cose in noi si mescolino insieme e vicendevolmente sostengansi in tal guisa che l'amarezza dell'afflizione sia mitigata dalla memoria delle grazie di Dio, e l'allegrezza in noi cagionata da' suoi favori sia temperata dal timore de' suoi castighi.

Vers. 28, 29. *Ed è cosa facile a Dio il rendere a ciascheduno secondo le opere sue nel dì della morte. Il male di un' ora fa dimenticare le grandi delizie, perchè nella fine dell'uomo si manifestano le sue operazioni.* L'aspetto della morte è il più necessario ammaestramento, perchè sforza l'uomo in certo modo a temer Dio e a disprezzar il mondo. L'ultima ora dissipa tutte le nubi che ricoprivano il cuore. Essa rappresenta a un uomo in un momento tutta la vanità della sua vita e lo convince della stravaganza de' suoi desiderj e del nulla delle sue speranze; il che dee recar gli uomini ad imparar dalla morte il giudizio che far deg-

giono della loro vita e a persuadersi anticipatamente delle follie del mondo prima che il mondo, abbandonandoli alla morte, li condanni di follia.

Vers. 30. *Non lodar verun uomo prima della sua morte: perocchè l'uomo si riconosce da' suoi figliuoli.* Non chiamar alcuno beato avanti la sua morte, posciachè il maggior dovere di un padre è di procurare a' suoi figli come una seconda vita con una educazione veramente cristiana. Se egli li ha allevati in tal modo, saranno essi dopo la sua morte la sua gloria maggiore; e se per sua negligenza ha mancato a un sì indispensabil dovere, la sregolatezza dei figliuoli sarà il disonore del padre e renderà sospetta la sua virtù, qualunque sia comparsa nel rimanente della sua vita.

Vers. 31—36. *Non introdurre in casa tua ogni sorta di persone; perocchè molte sono le insidie degl'ingannatori. Perocchè come uno stomaco fetido getta dei rutti, e come la pernice è condotta alla gabbia e il daino al laccio, così va la cosa riguardo al cuor del superbo che osserva come da una vedetta la caduta del suo prossimo. Perocchè egli, il bene convertendo in male, sta tendendo insidie e agli eletti stessi apporrà delle macchie. Da una sola scintilla divampa il fuoco, e un solo ingannatore moltiplica le stragi: perchè l'uom peccatore tende a spargere il sangue. Guardati dall'uomo malizioso macchinatore di guai, affinchè egli non abbia a tirarti addosso infamia perpetua. Ricevi in tua casa lo straniero, ed egli la metterà sottosopra e ti rovinerà e ti spoglierà anche del tuo.* Fa un'attenta scelta, dice il Savio, di quelli che introdurrà in casa tua. Giudica degli uomini non secondo l'apparenza, ma secondo la verità. Considera che molti fingono d'essere quel che non sono e che avvi pur di quelli che ingannano, essendo ingannati, e credonsi tutt'altri da quel che sono. Poichè il demonio, che vien chiamato dalla Scrittura l'ingannatore di tutta la terra, ha molte insidie, nè ce n'ha alcuna più pericolosa de' trattamenti di quelli che a noi si accostano più da vicino ed hanno con noi una particolare congiunzione. E siccome coloro che hanno le viscere corrotte comunicano col loro fiato l'interna loro corruzione, e siccome reti si tendono agli uccelli e lacci a' caprioli; così i falsi amici, che sono superbi e per conseguenza invidiosi e simulatori, tendono lacci a quelli che hanno dato ad essi qualche parte alla loro amicizia. Eglino convertono il bene in male. Una

scintilla basta ad essi per accendere un gran fuoco, e tutta adoprano la malignità dell'anima loro per far cadere le persone ne' lacci da sè tesi e per versare il sangue delle anime. Guardati da tali persone, la cui compagnia è contagiosa e che fanno il male con applicazione e con istudio, affinchè non ti disonorino per sempre davanti agli uomini. Costoro sono a te estranei benchè possano esserti uniti in apparenza, perchè voi siete gli uni rispetto agli altri non solo di paesi varj, ma ancora di due mondi infinitamente diversi, quai sono il mondo di Dio e il mondo del demonio. Se dunque li ammetti presso te, eglino verranno a guisa di tempesta per abbatte tutto, e ti scacceranno dalla tua casa esteriore non solo ma dalla interiore e dalla invisibile, che è l'unione che abbiamo con Dio e con quelli che vivono del suo spirito.

CAPO XII.

I benefizj debbono farsi piuttosto ai giusti: non dar ricetto agli empj e peccatori: è difficile il distinguere gli amici dai nemici: non fidarsi de' nemici benchè si fingano amici.

1. Si benefeceris, scito cui feceris, et erit gratia in bonis tuis multa.

2. Benefac justo, et invenies retributionem magnam: et si non ab ipso, certe a Domino.

3. Non est enim ei bene qui assiduus est in malis et eleemosynas non danti: quoniam et Altissimus odio habet peccatores et misertus est poenitentibus.

4. (1) Da misericordi, et ne suscipias peccatorem: et impiis et peccatoribus reddet vindictam, custodiens eos in diem vindictae.

5. Da bono et non receperis peccatorum.

6. Benefac humili et non dederis impio: prohibe panes illi dari, ne in ipsis potentior te sit.

(1) Galat. VI, 10.

1. Se tu fai del bene, fa di sapere chi è quegli a cui tu lo fai, e ne' tuoi benefizj avrai molto merito.

2. Fa del bene al giusto, e ne avrai gran mercede: e se non da lui, certamente dal Signore.

3. Perocchè non avrà bene chi fa sempre del male e non fa limosina: perchè l'Altissimo odia i peccatori e usa misericordia con que' che fan penitenza.

4. Sii tu liberale coll' uomo misericordioso e non accogliere il peccatore: perocchè agli empj ed ai peccatori Dio renderà il loro gastigo, serbandoli al giorno della vendetta.

5. Sii liberale coll' uom dabbene e non accogliere il peccatore.

6. Fa del bene all'umile e non donare all'empio: impedisci che siagli dato del pane, affinchè con questo egli non ti soverchi.

7. Nam duplicia mala invenies in omnibus bonis, quaecumque feceris illi: quoniam et Altissimus odio habet peccatores, et impiis reddet vindictam.

8. Non agnosceatur in bonis amicus, et non abscondetur in malis inimicus.

9. In bonis viri, inimici illius in tristitia: et in malitia illius amicus agnitus est.

10. Non credas inimico tuo in aeternum: sicut enim aeramentum, aeruginat nequitia illius.

11. Et si humiliatus vadat curvus, adjice animum tuum et custodi te ab illo.

12. Non statuas illum penes te, nec sedeat ad dexteram tuam, ne forte, conversus in locum tuum, inquirat cathedram tuam: et in novissimo agnoscas verba mea et in sermonibus meis stimuleris.

13. Quis miserebitur incantatori a serpente percusso et omnibus qui appropiant bestiis? et sic qui comitatur cum viro iniquo et obvolutus est in peccatis ejus.

14. Una hora tecum permanebit: si autem declinaveris, non supportabit.

7. *Perocchè tu troverai dappio male per tutto il bene che gli farai: perchè e l'Altissimo odia i peccatori e farà vendetta contro degli empj.*

8. *Non si conosce l'amico nella prosperità; e non resterà celato il nemico nell'avversità.*

9. *Quando l'uomo è in prosperità, i suoi nemici sono malinconici: e quand'egli è nell'avversità si conosce chi è suo amico.*

10. *Non ti fidar del tuo nemico giammai: perocchè la malizia di lui è come un vaso di rame che fa la ruggine.*

11. *E se egli si umilia e s'incurva, sta attento e guardati da lui:*

12. *Non te lo mettere accanto, e non sieda egli alla tua destra, affinchè non avvenga che, rivoltosi egli contro di te, cerchi di prendere il tuo posto: onde alla fine tu abbi a capire le mie parole, e i miei avvertimenti ti trafiggano.*

13. *Chi avrà misericordia dell'incantatore ferito dal serpente e di tutti quelli che si accostano alle fiere? così sarà di chi si accompagna con un iniquo e si trova involto nei peccati di lui.*

14. *Per un'ora si starà egli con te; ma se tu andrai in declinazione, non reggerà.*

15. (1) In labiis suis indulcat inimicus, et in corde suo insidiatur ut subvertat te in foveam.

16. In oculis suis lacrymatur inimicus: et si inveni-erit tempus, non satiabitur sanguine.

17. Et si incurrerint tibi mala, invenes eum illic priorem.

18. In oculis suis lacrymatur inimicus, et quasi adjuvans suffodiet plantas tuas.

19. Caput suum movebit et plaudet manu et, multa susurrans, commutabit vultum suum.

(1) Jer. XLI, 6.

15. Il nemico ha il miele sulle sue labbra, ma il cuor suo va macchinando per condurti nella fossa.

16. Piange per gli occhi fuor il nemico: ma se trova l'occasione, egli sarà sempre sitibondo di sangue.

17. E se ti succederà del male, troverai che egli ne sarà il primo autore.

18. Piange per gli occhi fuor il nemico e, come per darti ajuto, darà a' tuoi piedi la spinta.

19. Scuoterà il capo e batterà palma a palma e, masticando molte cose, cangerà di viso.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—7. Se tu fai del bene, fa di sapere chi è quegli a cui tu lo fai, e ne' tuoi benefizj avrai molto merito. Fa del bene al giusto, e ne avrai gran mercede: e se non da lui, certamente dal Signore. Perocchè non avrà bene chi fa sempre del male e non fa limosina: perchè l'Altissimo odia i peccatori e usa misericordia con que' che fan penitenza. Sii tu liberale coll'uomo misericordioso e non accogliere il peccatore: perocchè agli empj ed ai peccatori Dio renderà il loro gastigo serbandoli al giorno della vendetta. Sii liberale coll'uom dabbene e non accogliere il peccatore. Fa del bene all'umile e non donare all'empio: impedisci che siagli dato del pane, affinchè con questo egli non ti soverchi. Perocchè tu troverai doppio male per tutto il bene che gli farai: perchè e l'Altissimo odia i peccatori e farà vendetta contro degli empj. Il Savio fa qui vedere la neces-

sità della limosina e con qual discernimento si debba farla. Colui, dic'egli, che, vivendo nel peccato, *non fa limosina*, non può avere alcun bene, *poichè l'Altissimo odia i peccatori* che hanno perduto ogni sentimento della loro salute e li riserba pel giorno della sua vendetta; e spesso all'incontro dà lo spirito di vera penitenza a coloro che gli hanno offerto le loro limosine per ottenere da lui questa grazia allorchè pur erano ancora schiavi delle loro passioni.

Fa bene, dice il Savio, *ma fa di sapere chi è quegli a cui tu lo fai*. Non parla egli qui principalmente delle limosine ordinarie che si danno a un povero che passa; poichè certo è che, essendo sconosciuto, non si può discernere se buono si o cattivo, e v'avrebbe luogo a temere che questa scrupolosa ricerca non rattiepidisse la carità: ma parla delle assistenze più ragguardevoli prestate a quelli che abbisognano del nostro soccorso; posciachè in tali occasioni sceglier si dee il giusto e l'umile nella sua indigenza, e non fare come quei mondani contro cui i santi padri parlano sì spesso, i quali, indifferenti alla necessità delle più sante persone, non erano caritatevoli che verso i commedianti e gli adulatori. Dando al giusto, dice s. Girolamo, si dà a Dio, che risiede nel suo cuore; e propriamente della carità fatta a simili persone dirà Gesù Cristo nel suo giudizio: *Ebbi fame, e tu mi desti da mangiare*. I santi stessi hanno voluto che nella distribuzione delle nostre limosine noi osservassimo, per quanto possibil fosse, la regola che veggiamo nelle parole del Savio; stante che richiedesi una grande esperienza, dice s. Basilio, per discernere quelli che veramente sono poveri da quelli che si fanno un mestiere ed un' arte del mendicare. Chi dà ad una persona affitta ed incomodata dà a Dio e da Dio ne riceve la ricompensa; ma chi dà a vagabondi non riesce per lo più che a fomentare il commercio della mendicizia. Basta che poco si dia a queste persone per allontanarle da sè e prevenire le loro maledizioni e mormorazioni; ma esercitar bisogna la sua carità con una santa pienezza sopra i giusti e sopra gli umili che hanno imparato a sopportare la loro miseria con una pazienza veramente cristiana.

Vers. 8, 9. *Non si conosce l'amico nella prosperità; e non resterà celato il nemico nell'avversità. Quando l'uomo è in prosperità, i suoi nemici sono malinconici: e quand'egli è nell'avversità, si conosce chi è suo amico*. Siccome propriamente nell'avversità gli uo-

mini discernono i veri amici da quelli che tali erano soltanto in apparenza, perchè riconoscono allora che non v'era niente di finto nè d'interessato nella loro amicizia, dagli affanni perciò conoscer dobbiamo se noi siamo sinceramente amici di Dio e se non cerchiamo noi medesimi e i nostri proprj interessi nei servigi che gli prestiamo.

Vers. 10—12. *Non ti fidare del tuo nemico giammai: perocchè la malizia di lui è come un vaso di rame che fa la ruggine. E se egli si umilia e s'incurva, sta attento e guardati da lui: non te lo mettere accanto, e non sieda egli alla tua destra, affinchè non avvenga che, rivoltosi egli contro di te, cerchi di prendere il tuo posto; onde alla fine tu abbi a capire le mie parole, e i miei avvertimenti ti trafiggano.* Questa sentenza non c'insegna a ricusare di perdonar al nostro nemico o a non riconciliarci con lui secondo il precetto del Vangelo, poichè il Savio altrove stabilisce la stessa verità; ma essa ci avverte soltanto di guardarci da un uomo che maschera l'odio suo per ingannarci e si serve dell'unione che abbiamo con lui e delle deferenze che gli mostriamo per innalzarsi sopra di noi e farci cadere ne' suoi lacci. Il Savio descrive qui mirabilmente gli artifizj e la malignità di tali persone, e sonosi veduti esempi dei più gran santi che furono ingannati da questa specie di falsi amici, siccome accadde a s. Gregorio nazianzeno, di cui essendosi il filosofo Massimo procacciato l'affetto con deferenze lusinghiere, se ne servi poscia per iscreditarlo tra il popolo segretamente e per cacciarlo dalla sua sede, avendo ricoperto l'invidia ed una crudele persecuzione sotto il velo e le apparenze dell'amicizia.

Questo avvertimento ancor c'insegna, secondo i santi, a non attaccarci particolarmente a quelli che non amano Dio, ma che fanno professione d'esser nostri amici; mercecchè quantunque per noi vantino benevolenza, essendo nondimeno amici del mondo, che è nostro nemico, spesso ci tendono lacci senza pensarvi, e procurano coll'esempio loro o colle loro parole di persuaderci cose nelle quali non possiamo loro compiacere senza perire davanti a Dio.

Vers. 13. *Chi avrà misericordia dell'incantatore ferito dal serpente e di tutti quelli che si accostano alle fiere? così sarà di chi si accompagna con un iniquo e si trova involto nei peccati di lui.* Queste parole hanno un senso chiaro, connettendole colle prece-

denti e colle susseguenti. Dopo l'avvertimento che io ti do di guardarti da un falso amico, se tu nondimeno ti accosti volontariamente al serpente e ti esponi a' suoi morsi, non sarai compianto da chicchessia. Ma alcuni, considerando queste parole disgiuntamente, le spiegano di quelli che indiscretamente accettano le ecclesiastiche dignità. Dio, e' dicono, userà misericordia ai privati, come sta registrato nella Sapienza, ma tratterà con tutto il rigor de' suoi giudizj coloro che avranno usurpato il santo suo ministero. Se voi eravate ciechi, egli dirà loro, perchè vi siete accinti ad esser la luce degli altri? Se non sapevate la divina arte d'incantare colla mia parola i vizj e i demonj, che a guisa di serpenti squarciano le anime, perchè vi siete esposti a quelle bestie velenose per esser lacerati dai loro morsi? Quanto indegno di misericordia è colui che non è misericordioso per sè medesimo e che perdendo sè ha perduto tante anime, il cui sangue grida vendetta contro il cielo!

CAPO XIII.

È pericolosa la società col superbo, col ricco, col potente: amare Dio e il prossimo. Comparazione del povero e del ricco.

1. Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea: (1) et qui communicaverit superbo, induet superbiam.

2. Pondus super se tollet qui honestiori se communicat. Et ditiori te ne socius fueris.

3. Quid communicabit cacabus ad ollam? quando enim se colliserint, confringetur.

4. Dives injuste egit et fremet: pauper autem laesus tacebit.

5. Si largitus fueris, assumet te: et si non habueris, derelinquet te.

6. Si habes, convivet tecum et evacuabit te, et ipse non dolebit super te.

7. Si necessarius illi fueris, supplantabit te et subridens spem dabit, narrans

1. Chi tocca la pece si sporca di pece: e a chi conversa col superbo si attaccherà la superbia.

2. Si mette un gran peso addosso chi fa lega con uno da più di lui. E non ti associare con chi è più ricco di te.

3. Come staranno insieme un vaso di ferro e uno di terra, il quale, quando venga a urtare coll'altro, sarà messo in pezzi?

4. Il ricco farà ingiustizia e fremerà: e il povero maltrattato starà zitto.

5. Se tu gli farai de' presenti, ti accoglierà: se non avrai che dare, ti abbandonerà.

6. Se hai qualche cosa, banchetterà teco e ti smugnerà e non avrà compassione di te.

7. Se avrà bisogno di te, ti gabberà e con viso ridente ti darà delle speranze, ti

(1) Deut. VII, 2.

SACT, Vol. XI.

tibi bona, et dicet: Quid opus est tibi?

8. Et confundet te in cibus suis, donec te exinaniat bis et ter: et in novissimo deridebit te, et postea videns derelinquet te, et caput suum movebit ad te.

9. Humiliare Deo et expecta manus ejus.

10. Attende ne seductus in stultitiam humilieris.

11. Noli esse humilis in sapientia tua, ne humiliatus in stultitiam seducaris.

12. Advocatus a potentiore discede: ex hoc enim magis te advocabit.

13. Ne improbus sis, ne impingaris: et ne longe sis ab eo, ne eas in oblivionem.

14. Ne retineas ex aequo loqui cum illo nec credas multis verbis illius: ex multa enim loquela tentabit te, et subridens interrogabit te de absconditis tuis.

15. Immitis animus illius conservabit verba tua, et non parcat de malitia et de vinculis.

16. Cave tibi et attende

prometterà monti di oro e dirà: Di che hai bisogno?

8. *E ti confonderà co' suoi desinari fino a tanto che in due, o tre volte ti rifinirà, e all'ultimo si burlerà di te, e poi vedendoti ti volterà le spalle e scuoterà il capo contro di te.*

9. *Umiliati a Dio e aspetta la sua mano.*

10. *Bada che sedotto tu non ti umilii stoltamente.*

11. *Guàrdati dall'esser umile in tua saviezza, affinché, umiliato che sarai, non sii sedotto a far cose da stolto.*

12. *Se un potente ti chiama a sè, tirati indietro: conciossiachè per questo appunto egli ti chiamerà e richiamerà.*

13. *Non essere importuno per non esser cacciato via: e non tenerti tanto indietro da esser dimenticato.*

14. *Nol trattenere per parlare con lui come con un eguale, e non ti fidare delle molte parole di lui: perocchè col farti parlar molto ti tenterà, e come per giuoco t'interrognerà per cavare da te i tuoi secreti.*

15. *L'animo fiero di lui terrà conto di tue parole, e non la guarderà a farti del male e a metterti in prigione.*

16. *Bada a te e sta molto*

diligenter auditui tuo; quoniam cum subversione tua ambulas.

17. Audiens vero illa quasi in somnis vide, et vigilabis.

18. Omni vita tua dilige Deum et invoca illum in salute tua.

19. Omne animal diligit simile sibi: sic et omnis homo proximum sibi.

20. Omnis caro ad similem sibi conjungetur: et omnis homo simili sui sociabitur.

21. (1) Si communicabit lupus agno aliquando, sic peccator justo.

22. Quae communicatio sancto homini ad canem? aut quae pars diviti ad pauperem?

23. Venatio leonis onager in eremo: sic et pascua divitum sunt pauperes.

24. Et sicut abominatio est superbo humilitas, sic et execratio divitis pauper.

25. Dives commotus confirmatur ab amicis suis: humilis autem, cum ceciderit, expelletur et a notis.

26. Diviti decepto multi recuperatores: locutus est

attento a quello che ti senti dire; perchè tu cammini sull'orlo del tuo precipizio.

17. *Ma, tali cose ascoltando quasi in sogno, risvegliati.*

18. *Per tutto il tempo di tua vita ama Dio e invocalo per tua salvezza.*

19. *Ogni animale ama il suo simile: e così ogni uomo il suo prossimo.*

20. *Tutte le bestie fan società colle loro simili: così ogni uomo si unirà col suo simile.*

21. *Se il lupo potrà qualche volta aver società col'agnello, l'avrà anche il peccatore col giusto.*

22. *Qual relazione tra un uomo santo e un cane? E qual unione tra'l ricco ed il povero?*

23. *Preda del liono è l'asino salvatico nel deserto: e pastura de' ricchi sono i poveri.*

24. *Come il superbo ha in abominio l'umiltà, così il ricco ha il povero in avversione.*

25. *Il ricco che traballa è sostenuto da' suoi amici: ma il povero, caduto che è, vien cacciato via anche da' familiari.*

26. *Il ricco che ha errato ha molti che lo sosten-*

(1) II Cor. VI, 14.

superba, et justificaverunt illum.

27. Humilis deceptus est, insuper et arguitur: locutus est sensate, et non est datus ei locus.

28. Dives locutus est, et omnes tacuerunt et verbum illius usque ad nubes perducent.

29. Pauper locutus est, et dicunt: Quis est hic? et si offenderit, subvertent illum.

30. Bona est substantia cui non est peccatum in conscientia: et nequissima paupertas in ore impii.

31. Cor hominis immutat faciem illius sive in bona sive in mala.

32. Vestigium cordis boni et faciem bonam difficile invenies et cum labore.

gono: egli ha parlato con arroganza, e quelli lo giustificano.

27. Ma il povero che fu gabbato è ancor rampognato: parla sensatamente, e non gli è dato retta.

28. Il ricco parla, e tutti stan cheti e innalzano fino alle nuvole le sue parole.

29. Parla il povero, e quelli dicono: Chi è costui? e se inciampa, lo getteranno per terra.

30. Buone son le ricchezze le quali non hanno peccato sulla coscienza: ma pessima è la povertà, a detta dell'empio.

31. Il cuore dell'uomo cangia il volto di lui o in bene o in male.

32. Il buon viso, argomento di buon cuore, lo troverai difficilmente e con pena.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Chi tocca la pece si sporca di pece; e a chi conversa col superbo si attaccherà la superbia.* Questa sentenza ancora fa vedere quanto sia contagiosa la compagnia de' mondani. Il Savio non parla di non collegarsi alle persone viziose: chi teme Dio le ha in orrore; ma ai superbi, cioè a quelli che amano l'onore e lo splendor del mondo, benchè facciano talvolta professione al tempo stesso di amar la virtù e i suoi seguaci. Il cuor del-

l'uom ha una sì violenta inclinazione a tutto ciò che lusinga il suo orgoglio che sebbene la vista di tali persone non distrugga l'intrinseca pietà di un uom di Dio, è facile nondimeno ch'essa l'affievolisca insensibilmente ed appanni il suo lume; come quando tocchiamo la pece, ci si attacca questa nostro malgrado alle dita, e anche dopo che l'abbiamo distaccata con molta fatica, sempre ne rimane qualche cosa.

Vers. 2—8. *Si mette un gran peso addosso chi fa lega con uno da più di lui. E non ti associare con chi è più ricco di te. Come staranno insieme un vaso di ferro e uno di terra, il quale, quando venga a urtare coll'altro, sarà messo in pezzi? Il ricco farà ingiustizia e fremerà: e il povero maltrattato starà zitto. Se tu gli farai de' presenti, ti accoglierà: se non avrai che dare, ti abbandonerà. Se hai qualche cosa, banchetterà teco e ti smugnerà e non avrà compassione di te. Se avrà bisogno di te, ti gabberà e con viso ridente ti darà delle speranze, ti prometterà monti d'oro e dirà: Di che hai bisogno? E ti confonderà co' suoi desinari fino a tanto che in due o tre volte ti rifinirà: e all'ultimo si burlerà di te, e poi vendendoti ti volterà le spalle e scuoterà il capo contro di te.* L'uomo cerca i grandi perchè egli è superbo e tende così al suo ingrandimento. Ma per l'appunto dovrebbe fuggirli, perchè, amando la sua libertà anche più della grandezza, schiavo diventa collegandosi ad uno maggiore di sè. Vuol egli essaltarsi accoppiandosi a una persona a lui superiore, e si carica di un peso che l'opprime. Tutto quel che segue è una immagine chiarissima e vivissima dell'arte con che il ricco sorprende il povero. Quivi si veggono l'impero, l'alterigia, l'ingiustizie, le false carezze, le artificiose dissimulazioni e le bugiarde promesse con che egli inganna l'innocenza e la credulità del povero, finchè sia questi ridotto ad una estrema indigenza, ed allora lo abbandonerà come se nol conoscesse ed anzi lo disprezzerà con insulto. Però quei che cercano Dio, dice un santo, non cercano di unirsi coi grandi del mondo, perchè la fede insegna loro che eglino sono più grandi del mondo e che degenerano dalla propria grandezza, se al ciel non rivolgono la loro ambizione.

Vers. 9—11. *Umiliati a Dio e aspetta la sua mano. Bada che sedotto tu non ti umilii stoltamente. Guardati dall'esser umile in tua saviezza, affinché, umiliato che sarai, non sii sedotto a far cose da stolto.* La vera umiltà è d'essere rassegnati a Dio, da lui dipendere ed

aspettar sempre la grazia sua. *Guardati*, dice il Savio, *dall'esser umile in tua saggezza, affinchè, umiliato che sarai, non sii sedotto a far cose da stolto*. Poichè l'umiltà è una virtù, bisogna necessariamente che sia essa regolata dal lume e dalla sapienza di Dio. Questa sapienza c'insegna a sottometterci agli uomini secondo i varj gradi della podestà di Dio che loro è stata comunicata e a riverir Dio sopra ogni cosa, senza che la sommissione che si presta ai superiori scemi punto quella di Dio, che ci comanda di ubbidire loro. Quindi s. Paolino dice che niente vi ha di più sublime dell'umiltà cristiana, perchè ella riverisce tutte le cose nell'ordine loro ed esser non può soggetta che a Dio solo, a cui quanto più è sottoposta, tanto più è superiore a tutto il mondo.

Vers. 12—17. *Se un potente ti chiama a sè, tirati indietro: conciossiachè per questo appunto egli ti chiamerà e richiederà. Non essere importuno, per non essere cacciato via, e non tenerti tanto indietro da esser dimenticato. Nol trattener per parlare con lui come con un eguale e non ti fidare delle molte parole di lui; perocchè col farti parlar molto ti tenterà, e come per giuoco t'interrogherà per cavare da te i tuoi segreti. L'animo fiero di lui terrà conto di tue parole, e non la guarderà a farti del male e a metterti in prigione. Bada a te e sta molto attento a quello che ti senti dire; perchè tu cammini sull'orlo del tuo precipizio. Ma, tali cose ascoltando quasi in sogno, risvegliati*. La serie di queste parole è una immagine maravigliosa del pericolo che v'ha nell'approssimarsi a un grande del mondo, e della circospezione con cui si dee farlo, se a ciò ti obbliga l'ordine di Dio. Lo Spirito di Dio, che ci mette dinanzi cotali dipinture, scorge l'intimo de' cuori; e tutti gli uomini che furono e che esser deggiono in tutti i secoli sono a lui presenti. Però egli dice quel che vede, ed è impossibile che la verità delle cose non si accordi perfettamente colle sue parole. Se tutti i grandi del mondo non sono simili a quello che il Savio descrive in questo luogo, ciò ch'ei ne dice nondimeno può servirci d'ottima regola per condarci con tutti, diversificandola secondo la differenza de' loro animi e dei loro temperamenti.

L'esperienza ci fa abbastanza vedere che non vi ha cosa più utile di tali avvertimenti del Savio, che si accordano inoltre col sentimento dei saggi del mondo, di tenersi lungi cioè dai grandi piuttosto che cercarli, perchè disprezzano quei che li ricercano; di non accostarsi a loro se non come al fuoco, non stando ad essi

nè troppo da lungi nè troppo da vicino; di ascoltarli con gran rispetto, ed a un tempo con gran circospezione, per non lasciarsi sorprendere nè dalle loro carezze nè dalle loro parole. Allora praticar bisogna l'avvertimento del Savio, di cui questa non è che una conseguenza: di non umiliarsi indiscretamente nella propria sapienza, affinchè con animo di umiliarci non ci lasciamo sedurre.

Questo accadde a gran personaggi della Chiesa ed anche ad alcuni santi, che, non essendo stati guardinghi trattando coi grandi del mondo, hanno abbandonato senza accorgersene la difesa della verità e della giustizia, lasciandosi sedurre da parole coperte e artificiose, ovvero intimidire da minacce di esilj, di supplizj e di prigionia. Il mezzo di camminar sicuramente sull'orlo di tai precipizj e di salvarci da sì pericolose occasioni è d'essere nella disposizione in cui il Grisostomo dichiara che l'avea posto Iddio, di considerare cioè la possanza degli uomiai come un'ombra passeggera e di ascoltar come un sogno le loro parole e le loro minacce, ed allora si veglierà veramente nè si potrà esser sorpreso o vinto.

Vers. 18—24. *Per tutto il tempo di tua vita ama Dio e invocalo per tua salvezza. Ogni animale ama il suo simile: e così ogni uomo il suo prossimo. Tutte le bestie fan società colle loro simili: così ogni uomo si unirà col suo simile. Se il lupo potrà qualche volta aver società coll'agnello, l'avrà anche il peccatore col giusto. Qual relazione tra un uomo santo e un cane? E qual unione tra 'l ricco ed il povero? Preda del liono è l'asino salvatico nel deserto, e pastura de' ricchi sono i poveri. Come il superbo ha in abominio l'umiltà, così il ricco ha il povero in avversione.* Tutta la vita del cristiano altro non è che un continuo esercizio d'amor di Dio, che si diffonde in tutte le sue azioni. Questo amore esser dee congiunto a una continua invocazione dello Spirito di Dio, affinchè ci guarisca incessantemente dall'amor corrotto, che ci strascina incessantemente verso noi stessi e verso le creature e che è la radice di tutti i vizj, per assodarci nel santo amore, che ci tiene attaccati a Dio e che è il principio d'ogni virtù. La milizia e la virtù cristiana, dice s. Agostino, altro non è che un conflitto di questi due amori, e noi non c'inoltriamo nella pietà se non a proporzione che in noi s'illanguisce l'amore di noi stessi, e si corrobora l'amor di Dio, finchè diventiamo santi interamente e perfetti dopo la nostra morte colla consumazione dell'amor di Dio nell'anima e colla totale distruzione del nostro.

Questo amore racchiude necessariamente quello del prossimo, poichè quegli che non ama il fratel suo, che vede, dice s. Giovanni, non può amar Dio, che da lui non si vede. Per la qual cosa il Savio aggiugne che ogni uomo amar dee il suo prossimo. Imperocchè se ogni animale ama il suo simile, quantunque un tale amore non si chiami amicizia, per esser privo di ragione, quanto più gli uomini amar si deggiono gli uni gli altri, eglino che hanno tutti uno stesso Creatore, il quale è Dio, uno stesso padre, che è il primo uomo, da cui sono usciti, e le cui anime per la seconda generazione sono tutte divenute nuove creature dello stesso salvatore, le membra dello stesso corpo e le spose dello stesso sposo?

Quindi l'amore che dobbiamo gli uni agli altri ha la sua radice nella natura e nella ragione; ma egli esser dee poscia condotto dalla fede, poichè essa c'insegna, secondo s. Paolo, ad amar gli altri come dobbiamo amar noi medesimi, cioè a non amarli che in Dio e per Dio, affinchè godano come noi di quel ben supremo che punto non iscema, dice s. Agostino, per la moltitudine di quelli che vi attingono le ricchezze della salute, ma che diventa al contrario tanto maggiore in ciascun di noi, quanto abbiamo più ardore che tutti ne godano. Dobbiamo dunque amar tutti gli uomini con un affetto di carità che ci porti a pregare per coloro stessi che sono i più abbandonati al peccato, affinchè Dio tocchi loro il cuore e faccia loro la stessa grazia che ha fatto a noi; ma non dobbiamo aver con essi un vincolo di società e di commercio, perchè questo sarebbe per lo più inutile ad essi, e potrebbe nuocerci molto ed anche rovinarci; stante che il peccatore, finchè trovasi nel peccato, è come il lupo, e il giusto come l'agnello. Però sono eglino l'uno rispetto all'altro, come que' due animali, di un' indole affatto incompatibile. Il Savio, come pur il Vangelo, paragona i peccatori ai cani, perchè son senza pudore e senza ragione a guisa delle bestie, e niente più di quelle fanno differenza tra le cose sante e le profane. Il Savio non vuole che i poveri, che sono umili, abbiano lega coi ricchi superbi; posciachè siccome gli umili hanno in abominio l'orgoglio, così i ricchi odiano gli umili; e perchè i ricchi sostengono la loro insolenza col potere, gli umili diventano la lor preda, come le bestie deboli sono preda del leone.

Vers. 25—29. *Il ricco che traballa è sostenuto da' suoi amici;*

ma il povero, caduto che è, vien cacciato via anche da' familiari. Il ricco che ha errato ha molti che lo sostengono: egli ha parlato con arroganza, e quelli lo giustificano. Ma il povero che fu gabato è ancor rampognato; parla sensatamente, e non gli è dato retta. Il ricco parla, e tutti stan cheti e innalzano fino alle nuvole le sue parole. Parla il povero, e quelli dicono: Chi è costui? e se inciampa lo getteranno per terra. Poichè il Savio ha mostrato che gli umili non debbono collegarsi coi superbi, rappresenta i grandi vantaggi che hanno in questo mondo i ricchi superbi sui poveri umili. I ricchi hanno una infinità d'amici; se vacillano, vengono sostenuti; se insolenti sono, vengono giustificati; se parlano, vengono ammirati ed esaltati sino al cielo. Il povero all'incontro non ha amici, e quei che fanno sembante d'esser tali l'ajutano a cadere; s'ei parla seriamente, non si vuole ascoltarlo; e se erra in qualche cosa, si avvelenano i detti suoi. A lui si fa un delitto di ciò che in altri crederebbesi innocentissimo, perchè non si ha intenzione di fargli giustizia, ma di rovinarlo. La Chiesa ha spesso veduto questa immagine della condotta dei superbi e della condotta degli umili verificata nella persona di quelli che gli erano i più cari tra i suoi figliuoli. Lo ha ella veduto con dolore, perchè non può a meno di non compatire i mali degli umili; e ad un tempo con allegrezza, perchè sa che i patimenti sono il carattere e la santificazione degli amici di Dio e che quei che li affliggono li incoronano.

Vers. 30. Buone sono le ricchezze, le quali non hanno peccato sulla coscienza: ma pessima è la povertà a detta dell'empio. Le sostanze sono per sè medesime pericolose, perchè facilissimo è l'insuperbirsene e l'abusarne. La povertà per l'opposito è favorevole alla salute, perchè non è esposta a tanti pericoli, e reca ad esser più umile. Ma queste cose cangiano secondo le persone. Le ricchezze diventano buone a colui che ha la coscienza pura, che le possiede legittimamente e che opera secondo le regole della carità; e la povertà al contrario è pessima a colui che, in vece di diventar più umile, ha l'orgoglio nel cuore e sulle labbra la mormorazione.

Vers. 31, 32. Il cuore dell'uomo cangia il volto di lui o in bene o in male. Il buon viso, argomento di buon cuore, lo troverai difficilmente e con pena. Il volto dell'uomo è naturalmente il ritratto del cuore, e vi si veggono dipinti al di fuori i movimenti che sono

ascosi al di dentro. Ma è difficile l'aver tracce che ci scoprono la purità di un cuor veramente buono, la cui virtù passa di poi sopra il suo volto ed in tutto il corpo delle sue azioni. Questo può riferirsi a ciò che dianzi s'è detto, che pericoloso è il collegarsi cogli uomini, principalmente con quelli la cui vita è dissimile dalla nostra; perchè, superbi essendo, nascondono spesso un segreto desiderio di far perire gli umili.

CAPO XIV.

Beato colui che nel parlare non pecca: le ricchezze sono un male per l'avarò: servirsi delle ricchezze a fare del bene prima della morte, la quale non tarda. Fragilità dell'uomo. Beato chi ama la sapienza e la giustizia.

1. (1) *Beatus vir qui non est lapsus verbo ex ore suo et non est stimulatus in tristitia delicti.*

2. *Felix qui non habuit animi sui tristitiam et non excidit a spe sua.*

3. *Viro cupido et tenaci sine ratione est substantia: et homini livido ad quid aurum?*

4. *Qui acervat ex animo suo injuste, aliis congregat, et in bonis illius alius luxuriabitur.*

5. *Qui sibi nequam est, cui alii bonus erit? et non jucundabitur in bonis suis.*

6. *Qui sibi videt, nihil est illo nequius; et haec reditio est malitiae illius.*

1. *Beato l'uomo che non ha fatto mancamento colle parole della sua bocca e non è punto da rimorso di peccato.*

2. *Felice colui che non ha nell'animo suo tristezza e non ha perduta la sua speranza.*

3. *Per l'uomo cupido e tenace sono inutili le ricchezze: e che farà dell'oro l'uomo invidioso?*

4. *Chi accumula con defraudare ingiustamente se stesso, accumula per altri, e un altro sguizzerà ne' beni di lui.*

5. *Con chi sarà egli buono chi è cattivo verso se stesso e non ritrae veruna soddisfazione da' suoi beni?*

6. *Nulla v'ha di più iniquo di colui che è invidioso verso se stesso; e questa è la mercede della sua malignità.*

(1) *Infr. XIX, 17.*

7. Et si bene fecerit, ignoranter et non volens facit: et in novissimo manifestat malitiam suam.

8. Nequam est oculus lividi: et avertens faciem suam et despiciens animam suam.

9. Insatiabilis oculus cupidi in parte iniquitatis: non satiabitur donec consumat arefaciens animam suam.

10. Oculus malus ad mala, et non satiabitur pane, sed indigens et in tristitia erit super mensam suam.

11. Fili, si habes, benefac tecum et Deo dignas oblationes offer.

12. Memor esto quoniam mors non tardat, et testamentum inferorum quia demonstratum est tibi: testamentum enim hujus mundi morte morietur.

13. (1) Ante mortem benefac amico tuo, et secundum vires tuas exporrigen da pauperi.

14. Non defrauderis a die bono, et particula boni doni non te praetereat.

15. Nonne aliis relinques dolores et labores tuos in divisione sortis?

7. *Che se egli fa qualche bene, senza saperlo lo fa e senza volerlo: e alla fine manifesta la sua malizia.*

8. *Cattivo è l'occhio dell'invidioso, egli volta altrove la faccia e disprezza l'anima propria.*

9. *L'occhio dell' avaro non si sazia di una porzione ingiusta: non si sazierà fino a tanto che abbia consumata e strutta la sua vita.*

10. *L'occhio maligno è inteso al male e non si caverà la fame, ma resterà famelico e malinconico alla sua mensa.*

11. *Figliuolo, di quello che hai fattene del bene e fanne oblationi degne a Dio.*

12. *Ricordati della morte, la quale non tarda, e della legge intimata a te di andar nel sepolcro: perocchè è legge di questo secolo il morire assolutamente.*

13. *Fa del bene al tuo amico prima di morire, e stendi la man liberale verso del povero secondo la tua possibilità.*

14. *Non ti privare di un buon giorno, e del buon dono non perderne nissuna parte.*

15. *Non lascerai tu i tuoi sudori e le fatiche ad altri da dividersi a sorte tra loro?*

(1) Supr. IV, 1. — Tob. IV, 7. — Luc. XVI, 9.

16. Da et accipe, et iustificata animam tuam.

17. Ante obitum tuum operare iustitiam: quoniam non est apud inferos invenire cibum.

18. (1) Omnis caro sicut foenum veterascet et sicut folium fructificans in arbore viridi.

19. Alia generantur et alia dejiciuntur: sic generatio carnis et sanguinis, alia finitur et alia nascitur.

20. Omne opus corruptibile in fine deficiet: et qui illud operatur, ibit cum illo.

21. Et omne opus electum iustificabitur: et qui operatur illud, honorabitur in illo.

22. (2) Beatus vir qui in sapientia morabitur et qui in iustitia sua meditabitur et in sensu cogitabit circumspeditionem Dei.

23. Qui excogitat vias illius in corde suo et in absconditis suis intelligens, vadens post illam quasi investigator et in viis illius consistens.

24. Qui respicit per fenestras illius, et in januis illius audiens;

16. *Dà e ricevi, e giustifica l'anima tua.*

17. *Pratica la giustizia prima della tua morte; perocchè non si può trovar cibo nel sepolcro.*

18. *Ogni carne appassisce com'erba e come delle foglie che spuntano da verde pianta.*

19. *Altre nascono e altre cadono a terra: così delle generazioni della carne e del sangue una finisce e una nasce.*

20. *Tutte le opere soggette alla corruzione verranno meno una volta: e se n'andrà con esse colui che le ha fatte.*

21. *Ma tutte le opere elette saranno approvate: e chi le fece sarà per esse onorato.*

22. *Beato l'uomo che è costante nella sapienza e medita la giustizia e colla sua mente pensa a Dio, che tutto vede all'intorno.*

23. *Il quale va studiando in cuor suo le vie di lei e ne penetra gli arcani e va dietro a lei per rintracciarla e dalle strade di lei non esce.*

24. *Il quale per le finestre di lei rimira, e alla porta di lei sta a udire;*

(1) Is. XL, 6. — Jac. I, 10. — I Petr. I, 24.

(2) Ps. I, 2.

25. Qui requiescit juxta domum illius, et in parietibus illius figens palum, statuet casulam suam ad manus illius, et requiescent in casula illius bona per aevum.

26. Statuet filios suos sub tegmine illius, et sub ramis ejus morabitur.

27. Protegetur sub tamine illius a fervore, et in gloria ejus requiescet.

25. *E presso alla casa di lei prende i suoi riposi, e, fitto nelle mura di essa un palo, si fa un piccolo padiglione accanto a lei, e in questo piccolo padiglione avranno stanza perpetua tutti i beni.*

26. *Alla tutela di lei raccomanderà egli i suoi figliuoli, ed egli starà sotto i rami di lei.*

27. *E sotto l'ombra di lei sarà difeso dal caldo, e nella gloria di lei avrà riposo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Beato l'uomo che non ha fatto mancamento colle parole della sua bocca e non è punto da rimorso di peccato. Felice colui che non ha nell'animo suo tristezza, e non ha perduta la sua speranza.* Beato chi non è caduto di mortale caduta per la sua lingua, la quale è piena di un veleno che uccide e un mondo d'iniquità, secondo s. Jacopo, e la cui coscienza non è talmente divisa contro sè stessa ch'egli non perda l'amor del peccato, quantunque sia a un tempo punto da rimorso. Imperciocchè l'anima di quest'uomo sarà allora immersa nella tristezza del secolo, di cui parla s. Paolo, che tiene l'anima abbattuta e senza speranza e che non può darle che morte, laddove la tristezza che è secondo Dio, dopo avere umiliata l'anima all'aspetto del suo peccato e delle orribili conseguenze ch'esso aver poteva, la solleva mediante la fiducia in colui che gli ha toccato il cuore colla infusione della sua grazia e dell'amor suo. Quindi siccome la prima tristezza è la più fiera delle disavventure, la seconda per l'opposito è una somma felicità, che l'uomo non può ricevere se non per un dono del cielo, che tanto è maggiore, quanto è più raro.

Vers. 3—10. *Per l'uomo cupido e tenace sono inutili le ricchezze: e che farà dell'oro l'uom invidioso? Chi accumula con defraudare ingiustamente sè stesso accumula per altri, e un altro sguazzerà ne' beni di lui. Con chi sarà egli buono chi è cattivo verso sè stesso e non ritrae veruna soddisfazione da' suoi beni? Nulla v'ha di più iniquo di colui che è invidioso verso sè stesso; e questa è la mercede della sua malignità. Che se egli fa qualche bene, senza saperlo lo fa e senza volerlo: e alla fine manifesta la sua malizia. Cattivo è l'occhio dell'invidioso; egli volta altrove la faccia e disprezza l'anima propria. L'occhio dell'avarò non si sazia di una porzione ingiusta: non si sazierà fino a tanto che abbia consumata e strutta la sua vita. L'occhio maligno è inteso al male e non si caverà la fame, ma resterà famelico e malinconico alla sua mensa.* Tutte queste parole, che si ben rappresentano la ingiustizia, la stravaganza e la malignità di quei che idolatrano il danaro, sono chiarissime e non saranno incomprensibili che agli avari. Imperocchè un tal vizio acceca talmente il cuore e gli occhi di coloro che ne sono posseduti che eglino non se ne accorgono in verun conto e danno il nome o di prudenza o di qualche virtù ad una passione che li rende nemici di Dio, degli uomini e di sè stessi. Che v'ha però di più insensato e nel tempo stesso di più crudele per l'uomo del non aver che invidia e durezza e per gli altri e per sè medesimo, col divietarsi l'uso delle cose più necessarie alla vita, del non far mai bene ad altri che suo malgrado, e del correggere immantinente la bontà sforzata colla malignità volontaria del volger la faccia altrove per non veder nulla di ciò che ispirar può qualche compassione, di assodare il cuore affinchè rimanga sempre insaziabile nelle sue barbarie, e finalmente di essere talmente ingegnoso e spietato a tormentarsi ch'ei pianga il pane di cui si alimenta? Certamente, dice il Grisostomo, non si dipigne un uomo allorchè così descrivesi un avaro. Egli non è un uomo nè una bestia, ma un mostro composto dell'uno e dell'altra, che ad una stupidità di cui si troverà appena l'esempio fra i bruti accoppia la maggiore malignità di cui esser possa capace la ragione corrotta, e che nella somma di sua iniquità non è giusto che in una sola cosa, ch'ei si gastiga secondo il suo merito e giudica sè medesimo indegno di vivere.

Vers. 11—17. *Figliuolo, di quello che hai fattene del bene e fanne oblationi degne a Dio. Ricórdati della morte, la quale non*

tarda, e della legge intimata a te di andar nel sepolcro: perocchè è legge di questo secolo il morire assolutamente. Fa del bene al tuo amico prima di morire, e stendi la man liberale verso del povero secondo la tua possibilità. Non ti privare di buon giorno, e del buon dono non perderne nissuna parte. Non lascerai tu i tuoi sudori e le fatiche ad altri da dividersi a sorte tra loro? Dà e ricevi, e giustifica l'anima tua. Pratica la giustizia prima della tua morte; perocchè non si può trovar cibo nel sepolcro. Il mezzo di rimediare all'avarizia, che vuol tutto avere, è di pensare alla morte, che ogni cosa le rapisce. Essa la convince di follia e ci persuade a pensar meno a questa vita la quale si presto passa, che all'eternità dell'altra che si è vicina. Bisogna dunque opporre alla stravaganza dell'avarizia, la quale si affatica solo per questo mondo, che in un momento l'abbandonerà e che non fatica per sè stessa; poichè a sè nega la più piccola porzione de' suoi averi, la sapienza della fede, la quale considerando la instabilità di questa vita e la certezza della morte, riguarda l'una come già passata e l'altra come presente e non pensa che a far passare innanzi a lei per le mani dei poveri in quelle di Dio le sue caduche ricchezze, che diventeranno così eterne, poichè ci faranno ricevere, siccome Gesù Cristo ce ne assicura, nei tabernacoli eterni.

Per la qual cosa c'indica il Savio la maniera con cui far dobbiamo un uso così santo e così felice dei nostri averi. Primieramente dar bisogna avanti la morte, poichè altramenti è questo un voler abbandonare i nostri averi quando essi ci abbandonano ed impossibile ci riesce il ritenerli. È questo un esser liberali della roba altrui piuttosto che della nostra; è un voler esser caritativi allorchè più non viviamo e allorchè la morte ci mette fuor di stato di non meritar più nulla, senza considerare che Dio ci giudicherà alla nostra morte intorno le azioni della nostra vita.

In secondo luogo bisogna dare secondo le nostre forze, poichè sembra che taluno molto dia, e dà poco, perchè dovrebbe dare assai più in proporzione delle sue facoltà.

In terzo luogo dar dobbiamo ai poveri come amici nostri. La ragione si è, che giacchè Gesù Cristo, dice s. Gregorio, ci comanda di renderci amici quelli che veggiamo sì miseri, affinché, quando saranno diventati re del cielo, colassù ci accolgano insieme con loro, non dobbiam considerare ciò che ora diamo ad essi come limosine che distribuiamo a poveri ma quai presenti

che offriamo ai nostri benefattori e protettori, la cui amicizia dee procurarci quella di Dio stesso. Per così fatta guisa ci rappresenteremo del continuo ch'eglino ci debbono dare un giorno molto più che non hanno ricevuto, e ch'eglino sono i ricchi veri, e noi i veri poveri.

Quindi il Savio dice poscia: *Dà e ricevi*, per insegnarci che quegli che dà con fede è persuaso di ricevere incomparabilmente più di quel che dà. Ed ei soggiugne: *E giustifica l'anima tua*; il che fa vedere che non dobbiamo dare soltanto con umiltà, ma con allegrezza ancora e con abbondanza; poichè, sì numerosi essendo i peccati da cui ci dobbiamo purificare, è giusto di moltiplicare i rimedj secondo la molteplicità delle malattie.

Vers. 18—21. *Ogni carne appassisce com'erba e come foglie che spuntano da verde pianta; altre nascono e altre cadono a terra: così delle generazioni della carne e del sangue una finisce e una nasce. Tutte le opere soggette alla corruzione verranno meno una volta; e se n'andrà con esse colui che le ha fatte. Ma tutte le opere elette saranno approvate; e chi le fece sarà per esse onorato.* Il Savio parla anche in appresso della brevità della vita; imperocchè non v'ha cosa più importante per l'uomo di tale verità, nondimeno egli non può pensarvi. Ogni carne, dice'egli, è come le foglie degli alberi; ella nasce, rinverde e cade. Gli uomini succedonsi gli uni agli altri siccome su gli arbori le foglie. Un secolo tutti via li porta, siccome la fine di un autunno tutte le foglie. Ogni opera umana finirà e sarà la confusione di quei che l'hanno fatta. Niente sussisterà se non ciò che sarà stato fatto per Dio, ed egli sarà la gloria di colui che l'avrà fatto.

Vers. 22—27. *Beato l'uomo che è costante nella sapienza e medita la giustizia e colla sua mente pensa a Dio, che tutto vede all'intorno. Il quale va studiando in cuor suo le vie di lei e ne penetra gli arcani e va dietro a lei per rintracciarla e dalle strade di lei non esce. Il quale per le finestre di lei rimira o alla porta di lei sta a udire e presso alla casa di lei prende suoi riposi, e fitto nelle mura di essa un palo, si fa un piccolo padiglione accanto a lei, e in questo piccolo padiglione avranno stanza perpetua tutti i beni: alla tutela di lei raccomanderà egli i suoi figliuoli, ed egli starà sotto i rami di lei: e sotto l'ombra di lei sarà difeso dal caldo e nella gloria di lei avrà riposo. Beato è l'uomo che è costante nella sapienza e perciò si disoccupa d'ogni altra cura,*

non si pasce soltanto della cognizione che ha di lei ma si esercita a praticar la giustizia, facendo tutto ciò ch'essa gli prescrive, affinchè dalle sue opere buone e dalla grazia ch'egli acquista facendole si rifletta in lui una luce che gli faccia conoscer Dio ognora più. Di questo modo ei rianda le vie di Dio e ne medita la condotta non solo nel suo spirito ma nel cuor suo altresì, ed applicandosi alla lettura della parola divina, penetra nella intelligenza dei divini segreti. Va egli dietro alla sapienza con un ardor sempre nuovo, seguitando le orme di lei che Dio ha impresso nelle sue creature ed ancora più nell' esempio dei santi suoi, e cammina nelle vie per le quali ella passa; il che s'avverò alla lettera dappoichè la Sapienza si è incarnata e si è resa la via per cui dobbiamo camminare, seguitando le tracce della sua umiltà e della sua mansuetudine; essendo tutto insieme, come dice s. Agostino, e il sentiere pel quale andiamo, perchè essa è la via e il luogo a cui tendiamo, perchè è la verità e la vita.

Egli per le finestre di lei rimira e alla porta di lei sta a udire e presso alla casa di lei prende i suoi riposi. La casa della sapienza è il cielo. Le finestre di questa casa sono o le parole della Scrittura, colle quali ella c'illumina; o gli avvertimenti di quelli che ci conducono in luogo suo parlandoci a nome di Dio; o le segrete ispirazioni con che ci parla al cuore Dio stesso, ammaestrandoci colla unzione del suo spirito. La porta della casa è la Chiesa, che vien chiamata la porta del cielo, nella quale noi ci prostriamo, dice s. Agostino, avanti la porta del Padre supremo e battiamo ad essa ancor di frequente per implorar la sua misericordia.

Egli conficca un palo nelle sue mura. Questo palo è la ferma fiducia che abbiamo nella grazia di Dio, fondata sulla croce di Gesù Cristo. Ei lo pianta con forza, per significare la violenza che dobbiamo farci colla mortificazione della penitenza onde rapire il cielo. Ei si stabilisce una capanna allato, perchè vive in questo mondo come viaggiatore, come straniero e come povero. Ed i suoi beni vi albergheranno per sempre, poichè la fede di colui che vive così in una interiore povertà gode in pace delle grazie che Dio dà agli umili, ed aspetta in riposo i beni a sé promessi.

Alla tutela di lei raccomanderà egli i suoi figliuoli; perchè s'egli è padre o secondo il corpo o secondo lo spirito, avrà somma

cura di rendere i proprj figli imitatori della sua pietà e d'inspirar loro l'amore stesso ch'egli prova per la sapienza. *Ed egli starà sotto i rami di lei*, perchè la sapienza, come dicesi altrove, è l'arbore di vita, e troverà le sue delizie nel gustarne i frutti, come la sapienza troverà anch'essa in lui le sue delizie.

Sotto l'ombra di lei starà difeso dal caldo del giorno, perchè lo proteggerà contro gli ardori della concupiscenza e della persecuzione, che vien significata nel Vangelo da un sole ardente, che dissecca le piante sino alla radice. *E nella gloria di lei avrà riposo*; ed anche in questa vita riposerà nelle sue fatiche colla ferma speranza della gloria a lui promessa, perchè sebben egli viva sopra la terra, la sua conversazione è tuttavia in cielo.

CAPO XV.

Beato chi col timore di Dio si rende idoneo all'acquisto della sapienza, la quale non possono ottenere gli stolti e i bugiardi: non dee rifondersi in Dio la cagione de' peccati, ma nell'uomo, il quale fu creato col libero arbitrio e ricevè i comandamenti, ch'ei poteva osservare. Tutte le cose sono manifeste agli occhi di Dio.

1. Qui timet Deum faciet bona: et qui continens est justitiae apprehendet illam;

2. Et obviabit illi quasi mater honorificata, et quasi mulier a virginitate suscipiet illum.

3. Cibabit illum pane vitae et intellectus, et aqua sapientiae salutaris potabit illum: (1) et firmabitur in illo et non flectetur:

4. Et continebit illum et non confundetur: et exaltabit illum apud proximos suos.

5. Et in medio ecclesiae aperiet os ejus, et adimplebit illum spiritu sapientiae et intellectus, et stola gloriae vestiet illum.

6. Jucunditatem et exultationem thesaurizabit su-

1. Chi teme Dio farà queste buone cose: e chi esattamente osserva la giustizia possederà la sapienza;

2. Perocchè ella gli andrà incontro qual veneranda madre, e qual vergine sposa lo accoglierà.

3. Lo nudrirà con pane di vita e d'intelligenza, e daragli da bere dell'acqua di sapienza e di salute: e in lui fisserà sua sede, ed ei sarà stabile:

4. E sarà suo sostegno, ed ei non sarà confuso: ed ella lo farà grande tra' suoi fratelli.

5. Ella aprirà a lui la bocca in mezzo all'adunanza, riempiendolo di spirito di sapienza e d'intelligenza, e lo rivestirà del manto di gloria.

6. Ella gli accumulerà tesoro di consolazione e di

(1) Jo. IV, 10.

per illum, et nomine aeterno hereditabit illum.

7. Homines stulti non apprehendent illam, et homines sensati obviabunt illi: homines stulti non videbunt eam; longe enim abest a superbia et dolo.

8. Viri mendaces non erunt illius memores: et viri veraces invenientur in illa et successum habebunt usque ad inspectionem Dei.

9. Non est speciosa laus in ore peccatoris.

10. Quoniam a Deo profecta est sapientia: sapientiae enim Dei astatibit laus et in ore fideli abundabit, et dominator dabit eam illi.

11. Non dixeris: Per Deum abest; quae enim odit ne feceris.

12. Non dicas: Ille me implanavit; non enim necessarii sunt ei homines impii.

13. Omne execrumentum erroris odit Dominus, et non erit amabile timentibus eum.

14. Deus ab initio constituit hominem et reliquit illum in manu consilii sui.

15. Adjecit mandata et praecepta sua.

gaudio, e un nome eterno darà a lui in retaggio.

7. *Gli uomini stolti non ne faranno acquisto, ma i prudenti le andranno incontro: gli stolti non la vedranno, perchè ella si tien lontana dalla superbia e dalla frode.*

8. *I mentitori non faranno menzione di lei: ma gli uomini veritieri si troveranno con lei e andranno di bene in meglio fino a veder Dio.*

9. *Nulla ha di bello la lode in bocca del peccatore.*

10. *Perocchè da Dio è la sapienza: e colla sapienza va di conserva la lode di Dio, la quale empierà la bocca dell'uomo fedele, e a lui la ispirerà il Signore.*

11. *No istar a dire: Da Dio viene che (la sapienza) lungi si sta; imperocchè non far tu quello che egli odia.*

12. *Non istar a dire: Egli mi ha indotto in errore; perocchè non ha egli bisogno che vi sieno degli uomini impj.*

13. *Il Signore odia ogni malvagità, la quale non sarà amata nemmeno da quelli che hanno il timore di lui.*

14. *Dio da principio creò l'uomo e lasciollo in potere de' suoi consigli.*

15. *Gli diede di più i suoi precetti e comandamenti.*

16. (1) Si volueris mandata servare, conservabunt te, et in perpetuum fidem placitam facere.

17. Apposuit tibi aquam et ignem: ad quod volueris, porrige manum tuam.

18. (2) Ante homines vita et mors, bonum et malum: quod placuerit ei, dabitur illi;

19. Quoniam multa sapientia Dei, et fortis in potentia, videns omnes sine intermissione.

20. (3) Oculi Domini ad timentes eum, et ipse agnoscit omnem operam hominis.

21. Nemini mandavit impie agere, et nemini dedit spatium peccandi:

22. Non enim concupiscit multitudinem filiorum infidelium et inutilium.

(2) Matth. XIX, 17. — Jo. VIII, 31, 32.

(3) Jer. XXI, 8.

(4) Ps. XXXIII, 16. — Hebr. IV, 13.

16. Se, serbando costantemente la fedeltà che a lui piace, vorrai custodire i comandamenti, ei saran tua salute.

17. Egli ha messo davanti a te l'acqua e il fuoco: prendi qual più ti piace.

18. Dinanzi all'uomo sta la vita e la morte: e saragli dato quel che egli eleggerà;

19. Perocchè la sapienza di Dio è grande, ed egli è forte in sua possanza e vede tutti continuamente.

20. Gli occhi del Signore sono rivolti verso di quelli che lo temono, ed egli tutte osserva le opere degli uomini.

21. Egli a nissuno ha comandato di vivere da empio, e a nissuno ha dato un tempo per peccare:

22. Perocchè non ama egli di avere molti figliuoli infedeli e disutili.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. Chi teme Dio farà queste buone cose: e chi esattamente osserva la giustizia, possederà la sapienza; perocchè ella gli andrà incontro qual veneranda madre, e qual vergine sposa lo accoglierà. Lo nutrirà con pane di vita e d'intelligenza, e daragli da

bere dell'acqua di sapienza e di salute: e in lui fisserà sua sede, ed ei sarà stabile: e sarà suo sostegno, ed ei non sarà confuso: ed ella lo farà grande tra'suoi fratelli: Ella aprirà a lui la bocca in mezzo all'adunanza, riempiendolo di spirito di sapienza e d'intelligenza, e lo rivestirà del manto di gloria. Ella gli accumulerà tesoro di consolazione e di gaudio, e un nome eterno darà a lui in retaggio. Chi teme Dio con un timore d'amore, come un figliuol teme il padre suo, *fa buone cose*, perchè quegli che ama Dio, fa ciò che Dio gli comanda, siccome Gesù Cristo ce ne assicura; e se nol fa, non l'ama. *Chi esattamente osserva la giustizia coll'esercizio della carità e delle opere buone, possederà la sapienza. Ella gli andrà incontro*, perchè non andiamo a Dio se non quando vien egli ad incontrarci; ed egli stesso a lui ci guida, come hanno detti i santi. Il Savio adopera i nomi di madre e di sposa per indicar che la sapienza ama le anime col più tenero amore e fa loro produrre i frutti di giustizia e di luce, secondo il detto di s. Paolo. *Lo nudrirà con pane di vita e d'intelligenza.* Ella farà che la sapienza e la intelligenza diventi il cibo dell'anima sua, ed esse trasformerannosi in certo modo in lui, ed egli in loro, siccome il pane e l'acqua sono la vita e il cibo del corpo ed una parte diventano della sua sostanza.

Il Savio chiama questa sapienza una sapienza *di salute* per distinguerla dalla sapienza del mondo, che è una sorgente di tenebre e di morte. *In lui fisserà sua sede, ed ei sarà stabile;* posciachè a misura che un uomo cresce nell'amor di Dio ed in una virtù esercitata colle opere buone, diventa immobile a tutti gli accidenti della vita. *Sarà suo sostegno;* perciocchè, per quanto forte ei sembri, è a guisa di un fanciullo rispetto alla sapienza, che dee tenerlo per la mano e condurlo a ciascun passo acciocchè non cada. *Non sarà confuso,* perchè quegli che sa di essere sol debolezza e tutto aspetta dalle onnipotenza di Dio non è mai ingannato nella sua speranza. Dopo che la sapienza avrà stabilito così questo uomo nell'umiltà e nella carità, come sopra una base incossa, *lo farà grande tra' suoi fratelli ed aprirà a lui la bocca,* che la sua umiltà avrebbe sempre tenuta chiusa, qualora Dio, chiamandolo a un qualche ufficio, non gliela aprisse. *Riempiendolo di spirito di sapienza e d'intelligenza:* egli non parlerà agli uomini col suo proprio spirito, ma Dio lo riempirà dello spirito di sa-

pienza e d'intelligenza, come un bacino ricolmo d'acqua ne versa da ogni parte. *Ella lo rivestirà del manto di gloria*: lo rivestirà dentro l'anima di un abito di giustizia e di carità, che gli darà agli occhi di Dio uno splendore di cui quello della veste sì magnifica del sommo pontefice era figura. *Gli accumulerà tesoro di consolazione*. Ella spargerà nel cuor suo una giocondità tutta celeste, che gli farà venir a nausea tutte le cose della terra col gusto che troverà in quelle di Dio, e gli farà considerare qual inestimabil tesoro tutte le fatiche cui potrà soffrire e tutte le persecuzioni che potrà movergli il mondo. *E darà a lui in retaggio*, ed in questa vita e nell'altra, *un nome eterno*.

Vers. 7, 8. *Gli uomini stolti non ne faranno acquisto, ma i prudenti le andranno incontro: gli stolti non la vedranno, perchè ella si tien lontana dalla superbia e dalla frode. I mentitori non faranno menzione di lei; ma gli uomini veritieri si troveranno con lei e andranno di bene in meglio fino a veder Dio*. Non v'ha che gli uomini prudenti che si facciano incontro alla sapienza col lume da lei ricevuto; ma gli stolti, non che raggiungerla, nè pur la veggono, perchè i due occhi dell'uomo interiore sono l'amor di Dio e del prossimo: ed essendo gli stolti superbi a un tempo e maligni, l'orgoglio loro cava l'occhio dell'amor di Dio e la malignità quello del prossimo. *I mentitori non faranno menzione di lei*. I mentitori, di cui le parole non solo ma tutta la vita ancora non è che una illusione ed una menzogna, non si ricordano di lei. Ma gli uomini veritieri, che hanno la verità nella bocca, nello spirito e nel cuore, troverannosi con lei come con quella che è la loro vita e delizia; e guidati essendo da lei, cammineranno felicemente nel sentier della fede, sinchè arrivino alla chiara vision di Dio, alla quale avranno sempre aspirato nel corso di questa vita.

Vers. 9, 10. *Nulla ha di bello la lode in bocca del peccatore. Perocchè da Dio è la sapienza: e colla sapienza va di conserva la lode di Dio, la quale empierà la bocca dell'uomo fedele, e a lui la ispirerà il Signore*. Il peccatore, già convertito ma tuttavia nel languore e, per così dire, nella convalescenza delle sue infermità, non è ancora atto a lodar Dio, perchè, oltrechè i suoi pensieri non sono abbastanza mondi, essendo pur alquanto offuscati dalle nubi delle passate sregolatezze, egli è sì occupato dal pensiero della propria debolezza e delle grazie di cui ha mestieri che non può occuparsi con libertà della considerazione

di quelle che ha ricevute. Ma ai giusti per l'opposito propriamente appartiene il lodar Dio. Quanto più essi son pieni della sapienza di lui, tanto più hanno fervore in lodarlo. La loro gratitudine è inseparabile dalla loro umiltà ed eguale alla loro virtù. Un tal sentimento di gratitudine, accompagnato da un'umile fede, vien loro ispirato dallo Spirito Santo, che ci è dato, dice s. Paolo, per farci conoscere i doni di Dio, e riempie il cuor loro dell'ammirazione de' beneficj che han ricevuti da Dio e la loro bocca delle sue lodi. Quindi la riconoscenza, che sempre si rinnova con inni di lode, è come un canale per cui salgono del continuo ringraziamenti dall'anima a Dio, e scendono da Dio nell'anima sempre nuove grazie.

Vers. 11—13. *Non istar a dire: Da Dio viene che (la sapienza) lungi si sta. Imperocchè non far tu quello che egli odia. Non istar a dire: egli mi ha indotto in errore; perocchè non ha egli bisogno che vi sieno degli uomini empj. Il Signore odia ogni malvagità, la quale non sarà amata nemmen da quelli che hanno il timore di lui.* Non bisogna mai, dice s. Agostino, accagionar Dio di alcuna grazia che non abbiamo o di alcuna colpa da noi commessa, poichè l'orgoglio dell'uomo è la prima e la vera causa delle sue tenebre e delle sue sregolatezze. Dio non getta i peccatori nell'errore, egli che ne trae gli uomini quando a lui piace per giustificarli. Nè gli empj nè pure i buoni gli sono necessarj; ma ei servesi della malizia volontaria degli uni per segnalare la sua potenza e la sua giustizia, e delle grazie che diffonde su gli altri per manifestare la sua misericordia, senza che accusar si possa in verun conto quella condotta sommamente equa con che egli esige dagli uni ciò che gli è dovuto, e rimette agli altri ciò che gli debbono. Egli odia ogni malvagità e tutto ciò che merita d'esser odiato, e ne ispira l'odio a quei che lo temono. Chi è buono, tale non è che per grazia sua; chi è malvagio, è tale da sè stesso; e sotto il suo regno, che è un regno di giustizia, niuno soffrir può la menoma pena quando non l'abbia giustissimamente meritata.

Vers. 14—18. *Dio da principio credè l'uomo e lasciollo in potere de' suoi consigli. Gli diede di più i suoi precetti e comandamenti. Se, serbando costantemente la fedeltà che a lui piace, vorrai custodire i comandamenti, ei saran tua salute. Egli ha messo davanti a te l'acqua e il fuoco: prendi qual più ti piace. Dinanzi all'uomo sta la vita e la morte, e saragli dato quel che egli eleggerà.* I santi

hanno inteso le parole seguenti o del primo uomo o de' suoi figliuoli. Sono esse chiare del primo uomo, Dio lo lasciò propriamente *in potere de' suoi consigli* e gli mise davanti *l'acqua ed il fuoco, la vita e la morte*, il bene ed il male, perchè avendolo Dio creato purissimo e non avendogli data la legge di astenersi da un frutto fuorchè per significargli l'ubbidienza a colui dovuta che reso l'avea così felice, lasciò tutte le cose e la grazia stessa con che ornata avea l'anima sua in un'assoluta dipendenza dalla volontà di lui affinchè si recasse egli al bene o al male con una interissima libertà, senza che niente lo determinasse all'uno piuttosto che all'altro se non se la inclinazione che a lui medesimo darebbe il cuor suo, e l'impero che avea sopra de' suoi movimenti.

Ma perchè egli era stato creato dal nulla, dice s. Agostino, scelse il male colla stessa libertà con che avrebbe potuto scegliere il bene, ed insorse contro Dio primieramente col suo orgoglio, indi colla sua disubbidienza, e cadde in un peccato che i santi chiamano ineffabile perchè fu commesso colla chiara cognizione di ciò ch'ei dovea a Dio e con una malizia affatto volontaria. Queste parole, secondo i santi, si possono pure intendere degli uomini dopo il peccato. Imperocchè sebbene più non abbiano la grazia d'innocenza ch'ebbe Adamo, nè, al par di lui, grazie attuali sottoposte al libero arbitrio per volgersi con eguale facilità al bene o al male, e sebbene per l'opposito tutta la loro inclinazione sino dalla fanciullezza sia rivolta al male, secondo la Scrittura, perchè egli son nati da Adamo dopo il suo peccato come una carne di peccato e come immondi ruscelli d'immonda sorgente; vero è nondimeno, dice s. Agostino, che, ricevuta avendo la legge da Dio o quella che è innestata nella stessa natura o la scritta, allorchè peccando la trasgrediscono, rigettano la vita e si eleggono la morte con una volontaria disubbidienza.

Vers. 19—22. *Perocchè la sapienza di Dio è grande, ed egli è forte in sua possanza e vede tutti continuamente. Gli occhi del Signore sono rivolti verso di quei che lo temono, ed egli tutte osserva le opere degli uomini. Egli a nessuno ha comandato di vivere da empio, e a nessuno ha dato un tempo per peccare: perocchè non ama egli di avere molti figliuoli infedeli e disutili.* Queste parole ci fanno vedere quale impressione far dovrebbe su gli uomini il timor di Dio per rattenerli dall'offenderlo, poichè in sè egli rac-

chiude quanto può rendere un giudice infinitamente tremendo. La sua sapienza non può essere sorpresa nè vinta la sua possanza. Niente può a lui sottrarsi, niente sfuggirgli, ed egli è tutt'insieme il testimoniaio, il giudice e il vendicatore de' loro delitti. *Gli occhi del Signore sono rivolti verso di quei che lo temono*, perchè li ama e li sostiene co' suoi sguardi benigni. Egli non conosce colla sua bontà le opere dei malvagi perchè le detesta, ma le conosce colla sua giustizia per condannarle e punirle. *Egli a nessuno ha comandato di vivere da empio*, ma per l'opposito comanda e colla legge di natura e colla legge vecchia e colla legge nuova di fare il bene: e *a nessuno ha dato un tempo per peccare*, ma non dà all'incontro ai peccatori il tempo della loro vita se non affinchè inutile non rendano la lunga pazienza con cui li soffre e prevengano colla penitenza la severità de' suoi giudicj; laonde, non che desiderare che si moltiplichino i peccati o i peccatori, non brama per l'opposito che di raffrenare il corso degli uni e procurar la salvezza agli altri.

CAPO XVI.

Non gloriarsi di aver molti figliuoli s'ei son cattivi. Ira di Dio contro i cattivi, misericordia verso de' buoni. Delle opere di misericordia. Nissuno può sottrarsi alla vista e al giudizio di Dio, le opere di cui sono imperscrutabili all'uomo.

1. Ne jucunderis in filiis impiis, si multiplicentur; nec oblecteris super ipsos, si non est timor Dei in illis.

2. Non credas vitae illorum, et ne respexeris in labores eorum.

3. Melior est enim unus timens Deum quam mille filii impij.

4. Et utile est mori sine filiis quam relinquere filios impios.

5. Ab uno sensato inhabitabitur patria: tribus impiorum deseretur.

6. Multa talia vidit oculus meus, et fortiora horum audivit auris mea.

7. (1) In synagoga peccantium exardebit ignis, et in gente incredibili exardescet ira.

1. Non ti rallegrare di aver molti figliuoli, se ei sono cattivi; e non compiaccertene, se in essi non è il timor di Dio.

2. Non tener per sicuro ch'ei vivano, e non fare assegnamento sulle loro fatiche.

3. Perocchè è meglio avere un solo figliuolo timorato di Dio che mille cattivi.

4. E mette più conto il morire senza figliuoli che lasciarne de' cattivi.

5. Un sol uomo sensato farà che sia popolata la patria: la nazione degli empj sarà sterminata.

6. Molte di tali cose hanno vedute gli occhi miei, e maggiori di queste ne hanno udite le mie orecchie.

7. Divamperà la fiamma in mezzo alle adunanze de' peccatori, e scoppierà l'ira sopra la nazione degl'increduli.

(1) Infr. XXI, 10.

8. (1) Non exoraverunt pro peccatis suis antiqui gigantes, qui destructi sunt confidentes suae virtuti.

8. *Implacabile fu Iddio ai peccati degli antichi giganti, i quali per la presunzione delle loro forze furono annientati.*

9. Et non pepercit peregrinationi Lot et exsecratus est eos prae superbia verbi illorum.

9. *Ed egli non la perdonò all'ospizio di Lot ed ebbe in esecrazione coloro a motivo delle superbe loro parole.*

10. Non misertus est illis, gentem totam perdens et extollentem se in peccatis suis.

10. *Non ebbe compassione di loro e distrusse tutta quella nazione superba del suo mal fare.*

11. (2) Et sicut sexcenta millia peditum qui congregati sunt in duritia cordis sui: et si unus fuisset cervicatus, mirum si fuisset immunis.

11. *È lo stesso fu di secento mila uomini uniti nell'ostinazione del cuore: onde se un solo fosse contumace, sarebbe cosa mirabile s'ei restasse impunito.*

12. Misericordia enim et ira est cum illo. Potens exoratio et effundens iram.

12. *Perocchè la misericordia e l'ira stanno con lui: e può placarsi e può versare il suo sdegno.*

13. Secundum misericordiam suam, sic correptio illius: hominem secundum opera sua judicat.

13. *Come egli è misericordioso, così ancora punisce: egli giudica l'uomo secondo le opere sue.*

14. Non effugiet in rapina peccator, et non retardabit sufferentia misericordiam facientis.

14. *Non fuggirà il peccatore col suo ladronaggio, e non sarà ritardata all'uomo misericordioso la sua aspettazione.*

15. Omnis misericordia faciet locum (3) unicuique secundum meritum operum suorum, et secundum in-

15. *La piena misericordia preparerà il luogo a ciascheduno secondo il merito delle opere sue e secondo la sa-*

(1) Gen. VI, 4.

(2) Num. XIV, 20; XXVI, 51.

(3) Rom. II, 6.

tellectum peregrinationis ipsius.

16. Non dicas: A Deo abscondar; et ex summo quis mei memorabitur?

17. In populo magno non agnoscar: quae est enim anima mea in tam immensa creatura?

18. Ecce coelum et coeli coelorum, abyssus et universa terra et quae in eis sunt in conspectu illius commovebuntur.

19. Montes simul et colles et fundamenta terrae, cum conspexerit illa Deus, tremore concutientur.

20. Et in omnibus his insensatum est cor: et omne cor intelligitur ab illo.

21. Et vias illius quis intelligit et procellam, quam nec oculus videbit hominis?

22. Nam plurima illius opera sunt in absconsis: sed opera justitiae ejus quis enunciabit? aut quis sustinebit? Longe enim est testamentum a quibusdam, et interrogatio omnium in consummatione est.

23. Qui minoratur corde, cogitat inania: et vir imprudens et errans cogitat stulta.

viezza praticata nel suo pellegrinaggio.

16. *Non dire: Io mi celerò a Dio; e chi di colassù si metterà in pensiero di me?*

17. *Nissun mi riconoscerà in sì gran turba: imperocchè che è ella l'anima mia in tale immensità di creature?*

18. *Ecco che il cielo e gli altissimi cieli e il mar profondo è la terra tutta e quanto in essi contiensi a un'occhiata di lui tremerranno.*

19. *I monti insieme ed i colli e i fondamenti della terra, allorchè Iddio li rimira, pel terrore si scuotono.*

20. *E tutte queste cose non v'ha cuor che le penetri: ma tutti i cuori son veduti da lui.*

21. *E le vie di lui e la procella, che non sarà stata da umano occhio veduta, chi è che l'intenda?*

22. *Perocchè moltissime opere di lui sono occulte: ma le opere di sua giustizia chi può spiegarle? ovver chi potrà sostenerle? perocchè i decreti (di Dio) son molto rimoti dall'idee di certuni, ma tutto sarà disaminato nel fine.*

23. *L'uomo privo di cuore pensa alle inutilità: e l'imprudente che è fuori di strada pensa a cose da stolto.*

24. Audi me, fili, et disce disciplinam sensus, et verbis meis attende in corde tuo;

25. Et dicam in aequitate disciplinam et scrutabor enarrare sapientiam: et in verbis meis attende in corde tuo; et dico in aequitate spiritus virtutes quam posuit Deus in opera sua ab initio, et in veritate enuntio scientiam ejus.

26. In judicio opera ejus ab initio, et ab institutione ipsorum distinxit partes illorum et initia eorum in gentibus suis.

27. Ornavit in aeternum opera illorum; nec esurierunt nec laboraverunt et non destiterunt ab operibus suis.

28. Unusquisque proximum sibi non angustiabit usque in aeternum.

29. Non sis incredibilis verbo illius.

30. Post haec Deus in terram respexit et implevit illam bonis suis.

31. Anima omnis vitalis denunciavit ante faciem ipsius, et in ipsam iterum reversio illorum.

24. *Figliuol mio, ascolta mi e appara gl'insegnamenti della prudenza e fa attenzione in cuor tuo a' detti miei;*

25. *Ed io ti esporrò documenti ben ponderati e ti svelerò l'astrusa sapienza: e fa attenzione in cuor tuo a' detti miei; ed io con retto spirito ti dirò le meraviglie che Dio sparse nelle opere sue da principio, e la scienza di lui ti annunzio secondo la verità.*

26. *Con saviezza formò Dio da principio le opere sue, e fin dalla lor creazione distinse le loro parti e le principali di esse secondo le specie loro.*

27. *Diede alle operazioni loro virtù eterna; non hanno avuto bisogno di ristoro e non si sono stancate e non hanno cessato di agire giammai.*

28. *L'una non darà impaccio all'altra giammai.*

29. *Non esser tu disobbediente alla parola di lui.*

30. *Dopo di questo Iddio mirò la terra e di beni la ricolmò.*

31. *Ciò dimostrano tutti gli animali viventi che sono sulla superficie di essa e nella terra stessa ritornano,*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Non ti rallegrare di aver molti figliuoli, se ei sono cattivi; e non compiacertere, se in essi non è il timor di Dio. Non tener per sicuro ch'ei vivano e non fare assegnamento sulle loro fatiche; perocchè è meglio avere un solo figliuolo timorato di Dio che mille cattivi. E mette più conto il morire senza figliuoli che lasciarne de' cattivi. Un sol uomo sensato farà che sia popolata la patria: la nazione degli empj sarà sterminata. Molte di tali cose hanno vedute gli occhi miei, e maggiori di queste ne hanno udite le mie orecchie.* Queste parole sono chiare alla lettera e ci fanno vedere che i padri e le madri non debbono rallegrarsi di aver molti figli, ma nell'educarli in guisa tale che temano Dio e sieno degni d'essere annoverati tra i figli suoi. Queste parole, secondo i santi, s'intendono parimente dei figli della Chiesa. Non vi rallegrate, dice il Savio a quei che sono padri e principi della Chiesa, di vedere una gran moltitudine che fa professione d'esser cristiano, ma considerate s'essi sono in effetto quel che sembrano essere: e se la lor vita corrisponde alla santità dello stato loro, s'egliino temon Dio veramente, sien pure la vostra allegrezza; ma se lo disonorano colla sregolatezza delle loro azioni, sieno il vostro dolore, e moltiplicate il vostro dolore a proporzione che li vedrete moltiplicarsi. Non considerate ciò che può esservi di luminoso nell'esteriore della vita nè di specioso nelle loro fatiche, allorchè non hanno egliuo lo spirito nè la virtù della pietà, come dice s. Paolo. *Perocchè è meglio avere un solo figliuolo timorato di Dio.* Per la qual cosa disse già il Grisostomo ch'egli bramava che quei che disonoravano Dio coi loro disordini uscissero dalla sua chiesa e vi lasciassero soli i pochi che avevano il timor di Dio piuttosto che vederla ripiena di tanti la cui compagnia era contagiosa pe'buoni, ed a cui quella de'buoni era inutile.

Vers. 7—13. *Divamperà la fiamma in mezzo alle adunanze de' peccatori; e scoppierà l'ira sopra la nazione degl'increduli. Implacabile fu Iddio ai peccati degli antichi giganti, i quali per la presun-*

zione delle loro forze furon annientati. Ed egli non la perdonò all'ospizio di Lot ed ebbe in esecrazione coloro a motivo delle superbe loro parole. Non ebbe compassione di loro e distrusse tutta quella nazione superba del suo mal fare. E lo stesso fu di secentomila uomini uniti nell'ostinazione del cuore. Onde se un solo fosse contumace, sarebbe cosa mirabile s'ei restasse impunito: perocchè la misericordia e l'ira stanno con lui, e può placarsi e può versare il suo sdegno: come egli è misericordioso, così ancora punisce: egli giudica l'uomo secondo le opere sue. Il Savio fa vedere con tre esempi quanto sia tremenda l'ira di Dio ed in che modo egli punisca i popoli interi: primieramente coll'esempio di quelli che abitavano sopra la terra al tempo di Noè, ch'egli chiama giganti a motivo della forza e dell'orgoglio loro straordinario, i quali perirono tutti pel diluvio. In secondo luogo coll'esempio degli abitanti di Sodoma, fra cui Lot avea scelta la sua dimora, i quali Dio sterminò nell'abbominazione e insolenza loro con una pioggia di fuoco e di zolfo. In terzo luogo coll'esempio del popolo di Dio stesso; poichè, usciti essendo gli Ebrei dall'Egitto sotto la condotta di Mosè in numero di secentomila pedoni, soli Giosuè e Caleb entrarono nella terra promessa, e tutti gli altri che con incredibile durezza di cuore avevano tante volte cospirato insieme contro Dio e contro Mosè perirono nel deserto. Colui dunque che ha sì severamente gastigata la disubbidienza e di un popolo e di un mondo intero risparmiarà per avventura quella di un solo uomo? Invano, dice s. Agostino, gli uomini si adulano e seducono sè medesimi, attribuendo a Dio una compassione molle, umana ed indegna della sua grandezza e della sua sapienza. Dio è buono infinitamente, com'è giusto, dice il santo, e non perde nè la sua giustizia negli effetti della sua bontà, nè la sua bontà ne' giudizi della sua giustizia. Egli perdona a quei che sono veramente convertiti, perchè odia il peccato ed ama le anime, ma non perdona a quelli il cui cuore non è convertito. Ei gastiga in loro il peccato che detesta. È inflessibile verso loro, com'egliino sono stati caparbj verso lui, e li giudica non secondo l'immaginazione degli uomini, ma secondo le loro opere.

Vers. 14, 15. *Non fuggirà il peccatore col suo ladronaggio, e non sarà ritardata all'uom misericordioso la sua aspettazione. La piena misericordia preparerà il luogo a ciascheduno secondo il merito delle opere sue e secondo la saviezza praticata nel suo pelle-*

grinaggio. Noi dobbiamo stare attenti a tre cose, secondo il Savio, affinchè la carità da noi usata al povero sia utile a noi stessi. Primieramente considerer dobbiamo la grande ricompensa che Dio ha destinata alle opere di misericordia; poichè questa virtù dispenserà le corone al dì finale e darà il suo luogo a ciascuno secondo la qualità de' suoi meriti, siccome Gesù Cristo ce ne assicura nel Vangelo. In secondo luogo dobbiamo congiugnere la pazienza alla carità, che aspetterà in pace i momenti in cui piacerà a Gesù Cristo di usarci misericordia. Non dobbiamo imitare la precipitazione di coloro i quali vorrebbero che Dio tosto li ricompensasse, non considerando che Dio così tratta gli empj, a cui rende in questa vita il poco bene che hanno fatto, riserbandosi a punirli per sempre nell'altra. Dobbiamo per l'opposito imitare, secondo s. Jacopo, la sapienza dei lavoratori, che, dopo aver seminato, aspettano pazientemente la stagione in cui Dio ha ordinato che ne raccolgano il frutto. In terzo luogo aver dobbiamo la prudenza, ignota agl'increduli e che è il frutto della fede dei santi, la quale c'insegna che viver dobbiamo da stranieri sopra la terra, perchè la nostra patria, il nostro padre e tutti i beni che noi speriamo sono in cielo. Per cosiffatta guisa noi sgombreremo dall'animo nostro tutti gli affetti umani e terreni, che estinguer possono o indebolire in noi l'amor di Dio, e cresceremo in meriti moltiplicando le nostre opere buone, posciachè, siccome hanno detto i santi, avrem molto che dare ai poveri, se per noi non serbiamo che il necessario.

Vers. 16—23. *Non dire: Io mi celerò a Dio, e chi colassà si metterà in pensiero di me? Nissuno mi riconoscerà in sì gran turba: imperocchè, che è ella l'anima mia in tale immensità di creature? Ecco che il cielo e gli altissimi cieli e il mar profondo e la terra tutta, e quanto in essi contiensi, a un'occhiata di lui tremeranno. I monti insieme ed i colli e i fondamenti della terra, allorchè Iddio li rimira, pel terrore si scuotono. E tutte queste cose non v'ha cuor che le penetri: ma tutti i cuori son veduti da lui. E le vie di lui e la procella, che non sarà stata da umano occhio veduta, chi è che l'intenda? Perocchè moltissime opere di lui sono occulte: ma le opere di sua giustizia chi può spiegarle? over chi potrà sostenerle? perocchè i decreti (di Dio) son molto rimoti dall'idee di certuni, ma tutto sarà disaminato nel fine. L'uomo privo di cuore pensa alle inutilità: e l'imprudente, che è fuori di strada, pensa a*

cose da stolto. Il Savio qui per mirabile guisa rappresenta la grandezza di Dio, ed a ragione poscia soggiugne che *l'uomo privo di senno pensa alle inutilità, e l'imprudente che è fuori di strada pensa a cose da stolto;* posciachè solo la stravaganza degli uomini può far loro dire che Dio non si ricorderà di essi dal sommo del cielo e che tra l'immensa moltitudine delle creature eglino si confonderanno colla turba senza ch'ei li conosca. Pensieri sono costesti degni dell'empio, ovver piuttosto desiderj sono e non pensieri; stante che il lume del buon senso non è talmente in loro offuscato che possano sì stoltamente giudicare della divina onnipotenza: ma perchè loro malgrado li conturba di tratto in tratto il terrore della morte e dell' eternità, eglino procurano di spegnere le ultime scintille della ragione colle idee stravaganti che si forman di Dio, per appagare il desiderio loro di sottrarsi in qualunque possibil modo o alla sua cognizione e alla sua giustizia.

Il cielo e gli altissimi cieli, aggiugne il Savio, *a un'occhiata di lui tremaranno. I monti pel terrore si scuotono sino dalle fondamenta a un solo de' suoi sguardi.* Tutta la serie di queste parole è chiara alla lettera ed imprime un profondo rispetto per la divina maestà; ma cotali espressioni figurate ci fanno egregiamente vedere che non v'ha che l'empietà degli stolti la quale volontariamente si acciechi per non vedere la grandezza di Dio e s'induri per non temerla. I santi, per l'opposito, che sono i cieli veraci ove Dio abita e i monti per la loro virtù sopra gli altri più eccelsi, tremano incessantemente al cospetto della grandezza di Dio e della severità de' suoi giudizj. Eglino considerano ch'ei rischierà colla sua luce tutti i nascondigli del cuor loro, ignoto a loro stessi, ed ivi scorge abissi di tenebre impenetrabili. Eglino prevengono spesso coll'ardore e colla meditazione della loro fede l'ultima procella ed il formidabil tribunale su cui assiso il supremo giudice esaminerà con esatta fedeltà tutte le cose. Eglino veggono già anticipatamente, secondo che s. Pietro esorta a fare tutti i fedeli, il diluvio di fuoco che stempererà i cieli, arderà la terra e tutti farà sciogliersi gli elementi. E benchè, esaminando il cuor loro, sembri ad essi di amar Dio sinceramente e di avere ricevuti mille attestati dell'affetto con che li onora, non possono per altro non tremare innanzi a lui all'aspetto di quel gran giorno, e questo terror medesimo li rasserena e il motivo diventa della

consolazione e della allegrezza loro. Imperocchè eglino sanno, secondo l'espressione di Giobbe, che l'onnipotenza ha ammollito il cuor loro per renderlo sensibile a' suoi giudicj, e che quanto più eglino si abbasseranno sotto la tremenda sua maestà in questa vita, che è il tempo della sua misericordia, tanto più troveranno grazia e sicurezza appresso lui nel giorno dell'ira sua e della sua vendetta.

Vers. 24—31. *Figliuol mio, ascoltami e appara gl' insegnamenti della prudenza e fa attenzione in cuor tuo a' detti miei, ed io ti esporrò documenti ben ponderati e ti svelerò l'astrusa sapienza: e fa attenzione in cuor tuo a' detti miei, ed io con retto spirito ti dirò le meraviglie che Dio sparse nelle opere sue da principio, e la scienza di lui ti annunzio secondo la verità. Con saviezza formò Dio da principio le opere sue, e fin dalla lor creazione distinse le loro parti e le principali di esse secondo le specie loro. Diede alle operazioni loro virtù eterna; non hanno avuto bisogno di ristoro e non si sono stancate e non hanno cessato di agire giammai. L'una non darà impaccio all'altra giammai. Non esser tu disobbediente alla parola di lui. Dopo di questo Iddio mirò la terra e di beni la ricolmò. Ciò dimostrano tutti gli animali viventi che sono sulla superficie di essa e nella terra stessa ritornano. Il Savio ci rappresenta le meraviglie che Dio ha esposte agli occhi nostri sino dalla creazione del mondo e che risplendono in tutte le opere sue. Egli incomincia dalla creazione de' cieli per invitarci a fare una particolare attenzione su que' gran corpi i cui moti sono sì regolati nel loro corso e sì stabili nella loro durata. Egli nota in appresso la creazione della terra, che Dio riempì di beni colle influenze che manda ad essa dal cielo, e ch'egli ha coperta di una sì grande varietà d'animali, che, ricevuto non avendo il lume della ragione, ritornano nella terra donde sono tratti. Imperocchè Dio ha fatto queste cose, al dire di s. Paolo, non solo per uso nostro ma inoltre per ammaestramento degli uomini. Egli ha dipinto sè medesimo in tutte le parti dell'universo e vi ha rese visibili le sue bellezze e grandezze invisibili, affinchè l'uomo l'adori con una sommissione tanto più profonda, quanto che, contemplar volendo le opere sue più da vicino, il suo spirito si confonde, e stancasi la sua ammirazione, come dice s. Leone, all'aspetto delle sue innumerabili creature e delle incomprensibili sue meraviglie.*

I Giudei stessi, benchè meno illuminati de' cristiani, hanno egre-

giamente conosciuta questa verità; posciachè in tale aspetto la meravigliosa madre de' Maccabei, il cui maschio coraggio vinse ed onorò tutto insieme la debolezza del suo sesso, dopo aversi veduto morire con giubilo innanzi agli occhi sei de' suoi figli tra orribili tormenti, diceva al settimo e più giovane di tutti: Ti scongiuro, figliuol mio, a rimirare il cielo e la terra e tutte le meraviglie ivi comprese, e a considerare che Dio ha create queste cose come l'umana stirpe e le ha tratte tutte quante dal nulla. Per tal modo imparerai a disprezzare quel re barbaro e tutti i supplizj onde ti minaccia, e coraggiosamente incontrando la morte, siccome fecero i tuoi fratelli, degno diverrai di loro e di aver parte con loro alla misericordia e alla gloria della risurrezione che Dio ci riserba nel cielo.

L'istruzione adunque che porgere ci può l'aspetto del mondo è così santa ed efficace che già bastò per fare prima di Gesù Cristo medesimo martiri eguali a quelli che hanno patito dopo d'essere stati redenti col suo sangue e dal suo esempio avvalorati. Imperocchè sol dei pagani, dice s. Agostino, egli è il considerar le meraviglie del mondo con occhi ingrati e superbi, non per ammirar chi le ha operate, ma per far sè stessi ammirare, per avere un po' più di capacità degli altri a conoscere colui cui provocano a sdegno colla loro empietà e disonorano colle loro azioni. Sono saggi insensati, aggiugne il santo, eloquenti muti e sordi volontarj, che non hanno potuto ascoltar la voce di Dio allorchè loro parlava per altrettante bocche, quanto vi ha creature nel mondo.

I cristiani, per l'opposito, non considerano la natura se non come uno specchio di colui che l'ha formata e la governa. Le loro cognizioni, anzi che ispirar ad essi prosunzione, li rendono ancor più umili. Eglino vivono sopra la terra come stranieri e poveri, e le loro ricchezze, dice un santo, sono l'osservare nell'ordine del mondo e delle stagioni le continue grazie che su gli uomini discendono dalla divina provvidenza come da tesoro ineshausto, e il non cercare nell'aspetto della creatura che nuovi motivi di adorare il Creatore.

CAPO XVII.

Creazione dell'uomo: prerogative concesse ad esso e comandamenti dati a lui: divisione del genere umano in varie nazioni, alle quali Dio diede rettori, sopra de' quali e sopra le opere loro egli ha l'occhio continuamente. Virtù della limosina. Proposta la misericordia di Dio, esorta i peccatori a penitenza.

1. (1) Deus creavit de terra hominem et secundum imaginem suam fecit illum.

2. Et iterum convertit illum in ipsam, et secundum se vestivit illum virtute.

3. Numerum dierum et tempus dedit illi, et dedit illi potestatem eorum quae sunt super terram.

4. Posuit timorem illius super omnem carnem, et dominatus est bestiarum et volatilium.

5. (1) Creavit ex ipso adiutorium simile sibi: consilium et linguam et oculos et aures et cor dedit illis excogitandi; et disciplina intellectus replevit illos.

6. Creavit illi scientiam spiritus, sensu implevit cor

1. Dio creò l'uomo di terra e lo formò a sua immagine.

2. E lo fece dipoi ritornare nella terra, ed egli il rivestì di virtù secondo il suo essere.

3. Assegnò a lui un numero di giorni e un tempo, e diègli potere sopra le cose che son sulla terra.

4. Lo rendè terribile a tutti gli animali, onde egli ha impero sopra le bestie e sopra i volatili.

5. Della sostanza di lui creò un ajuto simile a lui: diede loro la ragione e la lingua e gli occhi e le orecchie e spirito per inventare, e li riempì dei lumi dell'intelletto.

6. Creò in essi la scienza dello spirito, riempì il cuor

(1) Gen. I, 27; V, 1.

(2) Gen. II, 18.

illorum, et mala et bona ostendit illis.

7. Posuit oculum suum super corda illorum, ostendere illis magnalia operum suorum,

8. Ut nomen sanctificationis collaudent et gloriari in mirabilibus illius, ut magnalia enarrent operum ejus.

9. Addidit illis disciplinam, et legem vitae hereditavit illos.

10. Testamentum aeternum constituit cum illis, et justitiam et judicia sua ostendit illis.

11. Et magnalia honoris ejus vidit oculus illorum, et honorem vocis audierunt aures illorum, et dixit illis: Attendite ab omni iniquo.

12. Et mandavit illis unicuique de proximo suo.

13. Viae illorum coram ipso sunt semper, non sunt absconsae ab oculis ipsius.

14. (1) In unamquamque gentem praeposuit rectorem:

15. Et pars Dei, Israël facta est manifesta.

16. Et omnia opera illorum velut sol in conspectu

loro di discernimento e fe ad essi conoscere i beni e i mali.

7. Appressò l'occhio suo ai cuori loro per fare ad essi conoscere la magnificenza delle opere sue,

8. Affinchè eglieno dieno lode al nome suo santo e vantino le sue meraviglie e raccontino le opere grandi fatte da lui.

9. Aggiunse in pro loro le regole dei costumi, e diè loro in retaggio legge di vita.

10. Stabili con essi un patto eterno, e fe loro conoscere la sua giustizia e i suoi precetti.

11. Vider co' proprj occhi la grandezza della sua gloria, e la gloriosa voce di lui ferì le loro orecchie, ed ei disse loro: Guardatevi da ogni sorta d' iniquità.

12. E comandò a ciascuno di essi d' aver pensiero del prossimo suo.

13. Egli tien sempre gli occhi su' loro andamenti, i quali non possono esser celati a lui.

14. Ad ogni nazione assegnò un governatore?

15. Ma ell'è cosa manifesta che eredità di Dio fu fatto Israele.

16. E tutte le opere loro al cospetto di Dio son ma-

(1) Rom. XIII, 1.

Dei, et oculi ejus sine intermissione inspicientes in viis eorum.

17. Non sunt absconsa testamenta per iniquitatem illorum, et omnes iniquitates eorum in conspectu Dei.

18. (1) Eleemosyna viri quasi signaculum cum ipso, et gratiam hominis quasi pupillam conservabit.

19. (2) Et postea resurget et retribuet illis retributionem, unicuique in caput ipsorum, et convertet in interiores partes terrae.

20. Poenitentibus autem dedit viam justitiae, et confirmavit deficientes sustinere, et destinavit illis sortem veritatis.

21. Convertere ad Dominum et relinque peccata tua.

22. Precare ante faciem Domini et minue offensa.

23. Revertere ad Dominum et averte ab injustitia tua et nimis odito execrationem.

24. Et cognosce justitias et judicia Dei, et sta in sorte

nifeste come il sole, e gli occhi di lui sono fissi mai sempre sopra i loro andamenti.

17. La sua alleanza non restò oscurata per le loro iniquità, e le iniquità loro son vedute da Dio.

18. La limosina dell'uomo è come sigillo dinanzi a lui, ed egli terrà conto della buona opera dell'uomo come della pupilla dell'occhio suo.

19. E poscia egli si leverà (in giudizio) e renderà loro la retribuzione a ciascheduno in particolare e li manderà nel profondo della terra.

20. Ma ai penitenti concede il ritorno alla giustizia e non lascia mai di sostenerli quando vengono meno, ed ha destinata per essi la porzione della verità.

21. Convertiti al Signore e abbandona i tuoi peccati.

22. Fa orazione dinanzi a Dio e diminuisci le occasioni di cadere.

23. Ritorna al Signore e volgi le spalle all'ingiustizia ed abbi sommamente in odio le cose degne di abominazione:

24. E fa tuo studio de' comandamenti e dei giudizj

(1) Infr. XXIX, 16.

(2) Matth. XXV, 35.

propositionis et orationis
Altissimi Dei.

25. In partes vade seculi
sancti (1) cum vivis et dan-
tibus confessionem Deo.

26. Non demoreris in er-
rore impiorum: ante mor-
tem confitere. A mortuo,
quasi nihil, perit confessio.

27. Confiteberis vivens,
vivid et sanus confiteberis
et laudabis Deum, et gloria-
beris in miserationibus illius.

28. Quam magna mise-
ricordia Domini et propi-
tatio illius convertentibus
ad se!

29. Nec enim omnia pos-
sunt esse in hominibus:
quoniam non est immorta-
lis filius hominis, et in va-
nitate malitiae placuerunt

30. Quid lucidius sole? et
hic deficiet. Aut quid ne-
quius quam quod excogita-
vit caro et sanguis? et hoc
arguetur.

31. Virtutem altitudinis
coeli ipse conspicit: et om-
nes homines terra et cinis.

*di Dio, e sta costante nella
sorte che ti è proposta e nel-
l'orazione dell' Altissimo Iddio.*

*25. Entra in società col
secolo santo, con quelli che
vivono e a Dio danno gloria.*

*26. Non t'invischiare nel-
l'errore degli empj: dà lode
a Dio prima di morire. Il
morto (come se fosse niente)
non può lodarlo.*

*27. Vivo darai a lui laude,
vivo e sano darai laude e
onore a Dio, e ti glorierai
di sue misericordie.*

*28. Quanto è mai grande
la misericordia del Signore
e la benignità di lui con
quelli che a lui si convertono!*

*29. Imperocchè non può
l'uomo avere tutte le cose:
perchè immortale non è il
figliuolo dell'uomo e si com-
piace della vanità e della
malizia.*

*30. Che v'ha egli di più
luminoso del sole? eppure
questo perde sua luce. E che
v'ha di peggio de' pensieri
della carne e del sangue?
questi però saranno puniti.*

*31. Quegli vede dappresso
le virtù dell'altissimo cielo:
ma gli uomini tutti son terra
e cenere.*

(1) Ps. VI, 6. — Is. XXXVIII, 19.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—8. Dio creò l'uomo di terra e lo formò a sua immagine. E lo fe dipoi ritornare nella terra, ed egli il rivestì di virtù secondo il suo essere. Assegnò a lui un numero di giorni e un tempo, e diègli potere sopra le cose che son sulla terra. Lo rendè terribile a tutti gli animali, onde egli ha impero sopra le bestie e sopra i volatili. Della sostanza di lui creò un ajuto simile a lui: diede loro la ragione e la lingua e gli occhi e le orecchie e spirito per inventare, e li riempì dei lumi dell' intelletto. Creò in essi la scienza dello spirito, riempì il cuor loro di discernimento e fe ad essi conoscere i beni e i mali. Appressò l'occhio suo ai cuori loro per fare ad essi conoscere la magnificenza delle opere sue, affinchè eglino diano lode al nome suo santo e vantino le sue meraviglie e raccontino le opere grandi fatte da lui. Dio ha formato dalla terra il corpo del primo uomo ed ha creato l'anima di lui a sua similitudine e immagine sua, rendendolo santo ed immortale al par di sè, poichè s'egli non avesse peccato, non sarebbe mai morto. Lo fe dipoi ritornare nella terra, donde l'avea tolto. Parrebbe a prima giunta che il Savio nella serie di queste parole rappresentasse propriamente Adamo nella sua innocenza e le grazie da lui ricevute in uno stato sì felice. Ma siccome egli dice immediatamente che Dio l'ha fatto ritornar nella terra e gli ha limitato il tempo della vita, il che significa la pena del peccato; e siccome quel che dicesi di poi, che della sostanza di lui creò un ajuto simile a lui, non leggesi nel testo greco, sembra che dir si possa, secondo il sentimento di molti, ch'egli parla qui delle grazie che Adamo ricevette dopo la sua caduta, benchè la medesima venga espressa con termini che significano quella della sua innocenza, perchè egli ha in effetto recuperato colla sua conversione i principali vantaggi che Dio gli avea concessi da prima creandolo a sua immagine, sebbene in una maniera diversissima e conforme allo stato a cui avealo ridotto la sua caduta.

Di questo modo spiegar si possono le parole: egli (Dio) il rivestì di virtù; posciachè la grazia dell'uomo nella sua inno-

cenza era una grazia di pace, come dice s. Agostino, laddove la grazia con che Dio rialza l'uomo dopo la sua caduta è una grazia di conflitto. Però Adamo, che sì santo era e sì forte, cadde nientedimeno alla prima tentazione, mentre gli uomini, che ora non sono che debolezza e peccato, sussistono tuttavia colla seconda grazia, come si è manifestato nei martiri, che si mantennero saldi nella fede malgrado tutta la violenza del mondo e dell'inferno, avvegnachè Adamo vedesse nel paradiso i beni ch'ei doveva perdere disubbidendo a Dio, laddove i martiri non vedevano ciò che Dio loro prometteva, se gli fosser fedeli sino alla morte.

Assegnò a lui un numero di giorni allorchè gli dichiarò dopo il suo peccato che ritornerebbe nella terra donde l'avea tratto; ed ora la morte, come dice s. Agostino, è pei timorati di Dio una grazia piuttosto che una pena. Posciachè quantunque temano la morte a motivo dei giudizj di Dio, temono ancora più la vita a motivo dell'estremo pericolo in cui si vedono ad ogni momento di cadere in peccato e perder Dio per sempre.

Diègli potere sopra le cose che son sulla terra. Intendendo di Adamo nella sua innocenza tutta la serie di queste parole, sarebbero esse abbastanza chiare; ma si possono in una maniera più spirituale spiegare di ciò che gli è accaduto dopo il suo peccato, stante ch'egli ebbe allora sopra tutti gli uomini la stessa podestà che ha un padre sopra i suoi figliuoli e visse della fede, che Gesù Cristo nel Vangelo chiama onnipossente; perocchè tutto contribuisce al ben di quelli che cercano solo di piacere a Dio. *Lo rendè terribile a tutti gli animali,* perè, secondo i santi, niente è più terribile d'un uomo che teme Dio solo, e a lui diè l'impero non più sopra i lions e sopra gli orsi, come nella sua innocenza, ma sopra l'orgoglio, l'invidia e le altre passioni, di qualsiasi ferocissima bestia incomparabilmente più pericolose e più indomite.

Creò un ajuto simile a lui. La creazione d'Eva, che fu formata della sostanza di Adamo, è l'immagine della chiesa uscita dal costato di Gesù Cristo nel sonno della morte. *Diè loro la ragione,* ecc. Dio non riempie soltanto l'anima della sua grazia, che santifica la ragione, ma fa che poscia ella passi dall'interno all'esterno e regoli la lingua, gli occhi, le orecchie e tutti i sensi, affinchè il corpo diventi il tempio dello Spirito Santo e l'imma-

gine dell'anima rinnovata, come l'anima è immagine di Dio. Di questo modo la fede, esercitata essendo da ogni sorte d'opere buone, si converte in intelligenza e riempie l'uomo di una luce divina.

Creò in essi la scienza. Il Savio servesi del vocabolo *creare* perchè la grazia, secondo s. Paolo, non trova in noi che il niente del peccato. *Riempì il cuor loro* della scienza della fede e il cuor loro della infusione della sua carità, che è una sorgente di senno e di luce, e *fe ad essi conoscere i beni* per esperienza, e *i mali* per l'opposizione che hanno ai beni, come si conoscono in certo modo le tenebre per mezzo della luce; ovvero lascia pur loro conoscere i mali per esperienza allorchè permette ch'eglino cadano nel peccato, affinchè la loro caduta li renda più umili e più vigilanti.

Egli fa rilucere l'occhio della fede ne' loro cuori, ove risiede la cognizione cristiana, perchè essa è tutta d'amore ed una effusione del celeste fuoco, di cui è lo splendore. Questa luce fa ad essi vedere la *magnificenza delle opere sue*, loro persuadendo che sono eglino stessi l'opera sua e la sua nuova creatura, siccome dice s. Paolo, la quale uscita è da lui, non opera che per lui e sussiste e riposa in lui. In cotal guisa eglino procurano di esaltar colle loro lodi la santità del suo nome, che li santifica, e di render gloria alle meraviglie ch'egli in loro produce, sforzandosi di proporzionare i sentimenti della loro riconoscenza alla misericordia colla quale li tratta la sua bontà, colmandoli del continuo di nuove grazie.

Vers. 9—11. *Aggiunse in pro loro le regole dei costumi e diè loro in retaggio legge di vita. Stabili con essi un patto eterno e fe loro conoscere la sua giustizia e i suoi precetti. Vider co' proprj occhi la grandezza della sua gloria, e la gloriosa voce di lui ferè le loro orecchie, ed ei disse loro: Guardatevi da ogni sorta d'iniquità.* Il Savio prosiegue ad accennare i vantaggi degli uomini rinnovati dalla grazia di Gesù Cristo. Loro ha prescritto *le regole de' costumi*, rendendosi egli stesso la via per cui dobbiamo camminare. Li ha resi i depositarj non più della legge di morte, di cui la lettera uccide, ma della legge di grazia, piena dello spirito che dà la vita.

Stabili con essi un patto non temporale, come coi Giudei, ma eterno; e loro ha insegnato non per mezzo de' suoi profeti, ma colla sua propria bocca i precetti della sua giustizia. *Vider co'*

proprij occhi le sue maraviglie, che ci hanno annunziate, ed hanno udito colle loró orecchie le sue divine parole, che ci hanno insegnate. *E guardatevi*, disse loro, *da ogni sortà d'iniquità.*

Vers. 12. *E comandò a ciascuno di essi d'aver pensiero del prossimo suo.* Questi due detti, dice s. Agostino, sono il compendio del Vangelo. Fuggi l'iniquità della concupiscenza, che è l'amor di noi stessi, ed ama il tuo prossimo con un amore di carità che è inseparabile da quello di Dio. Tutto ciò che la Scrittura ci ordina, aggiugne il santo, si riduce a questi due precetti, che sono come l'anima ed il principio di tutta la morale ch'ella insegna a' suoi figliuoli.

Vers. 13—17. *Egli tien sempre gli occhi su' loro andamenti, i quali non possono esser celati a lui. Ad ogni nazione assegnò un governatore: ma ell'è cosa manifesta che eredità di Dio fu fatto Israele. E tutte le opere loro al cospetto di Dio son manifeste come il sole, e gli occhi di lui sono fissi mai sempre sopra i loro andamenti. La sua alleanza non restò oscurata per le loro iniquità, e le iniquità loro son vedute da Dio.* Le parole seguenti sono chiare spiegandole degl' Israeliti, ma hanno esse un senso più sublimè spiegandole della Chiesa, che s. Paolo chiama l'Israello di Dio. Tutte le vie de' giusti gli sono presenti, perchè la sua mano li sostiene nella sua via. *Ad ogni nazione assegnò un governatore;* ma prende quei che lo temono per sua porzione e per farli sedere un giorno con lui sopra uno stesso trono. *Tutte le loro opere son manifeste quanto il sole* dinanzi a lui, perchè loro persuade d'essere egli stesso il sole invisibile che riempie il loro cuore e che produce in loro frutti di luce. *E gli occhi di lui son fissi mai sempre sopra i loro andamenti;* e fanno rimirandoli che eglino lo rimirino e temano di spiacere a colui che tien sempre gli occhi suoi fissi sopra di loro. Le leggi che loro sono state prescritte non rimasero oscurate per le loro iniquità. Le loro offese non fanno cessare la sua misericordia, ed egli vede tutte le loro iniquità per espiarle e per guarirle. Dio ha cura di gastigar qui i peccati de' giusti più che quelli degli altri, perchè riserba quei degli altri a un eterno supplicio, e gastiga qui le colpe de' giusti per renderli degni d'entrare nella sua gloria.

Vers. 18—20. *La limosina dell' uomo è come sigillo dinanzi a lui, ed egli terrà conto della buona opera dell'uomo come della pupilla dell'occhio suo: e poscia egli si leverà (in giudizio) e renderà*

loro la retribuzione a ciascheduno in particolare e li manderà nel profondo della terra. Ma ai penitenti concede il ritorno alla giustizia e non lascia mai di sostenerli quando vengono meno, ed ha destinata per essi la porzione della verità. Il Savio nota qui tre particolari vantaggi della limosina. Il primo è che sebbene facciasi in segreto e sembri spesso infruttuosa per quei che la fanno, Dio nondimeno preziosamente la custodisce come una cosa suggellata col suo sigillo per produrla in luce e ricompensarla a suo tempo. In secondo luogo la carità e l'amor de' poveri conserva un uomo nella grazia per tutto il corso della sua vita e lo fa annoverar tra quelli che hanno parte all'elezione di Dio, di cui la Scrittura dice ch'ei li conserva come la pupilla dell'occhio; poichè quantunque si possano talvolta amare i poveri naturalmente senza una vera pietà, è certo nondimeno che non v'ha eletto che non ami i poveri e apparecchiato non sia a prestar loro qualunque assistenza. Il terzo vantaggio dell'elemosina è, dice il Savio, che non solo essa risorgerà nel dì finale, ma che avrà la virtù di penetrare sino nei sepolcri de'santi occultati nel profondo della terra, affinchè appariscano nella gloria della risurrezione, e ch'ella renderà a ciascun di loro la ricompensa meritata, siccome è chiaro dalle parole che Gesù Cristo dice a' suoi eletti nel suo giudizio.

Vers. 21—24. *Convertiti al Signore e abbandona i tuoi peccati: fa orazione dinanzi a Dio e diminuisci le occasioni di cadere. Ritorna al Signore e volgi le spalle all'ingiustizia ed abbi sommamente in odio le cose degne di abominazione: e fa tuo studio de' comandamenti e dei giudicj di Dio, e sta costante nella sorte che ti è proposta e nell'orazione dell'Altissimo Iddio.* Il Savio ci fa vedere una eccellente maniera d'entrare nella via della pietà e della giustizia con una sincera penitenza. Primieramente l'uomo dee riconoscere che, non essendo da sè stesso che impotenza e debolezza, appartiene a Dio solo l'assodarlo allorchè sentesi trasportare come suo malgrado dalle proprie scorrette inclinazioni. Dio destina in sorte a tali persone la verità, perchè ci rende essa liberi, traendoci dalla schiavitù delle nostre passioni. Per la qual cosa hanno egli a desiderare che loro si diano i veraci rimedj che possono guarirli, e non d'essere adulati con una pernicioso compiacenza, cosa non essendovi più indegna di un uomo saggio che, laddove si fuggono gl'inganni quando si tratta della salute del corpo, si voglia poi incontrarli quando si tratta della salute dell'anima e di acquistare una eternità di beni o di mali.

2.° Bisogna ch'ei si converta al Signore, lasciando i peccati; poichè, rimanendo affezionato al peccato, sarà egli sempre nemico di Dio, e Dio sarà nemico di lui; e falsa essendo la penitenza ch'egli s'immagina di fare in tale stato, servirebbe essa piuttosto ad inasprire le sue piaghe che a risanarle.

3.° Allorchè egli si accorge che forte è in lui la rea consuetudine e fiacchissima la volontà di resistervi, bisogna che s'indirizzi a Dio con istanti preghiere e che lo scongiuri a sgravarlo dal ferreo giogo a cui egli si è volontariamente sottoposto e che non può più rompere se non col soccorso del braccio poderoso di lui.

4.° Affinchè l'uomo volga le spalle all'ingiustizia, bisogna che ei si rivolga a Dio, domandandogli qualche scintilla d'amore per lui, che è la giustizia e la santità stessa; poichè si odia tanto più il peccato, dice s. Agostino, quanto più si ama Dio, che è la suprema giustizia, e tanto più si ha rispetto ed affetto per ciò ch'egli comanda quanto più si ha in odio ciò che egli detesta.

5.° Bisogna che l'uomo spesso consideri che Dio è giusto e terribile ne' suoi giudicj; posciachè il terrore, che in lui nascerà da tale considerazione ajuta l'anima a sciogliersi dalle sue passioni; e temperata essendo da umile fiducia nella misericordia di Dio, ella trova la sua allegrezza nella ferma speranza ch'ei le porge di farle grazia, e trova pur dolcezza nell'amarezza della penitenza.

Dappoichè l'anima è rientrata colle sue sante disposizioni nella via e nell'amicizia di Dio, bisogna ch'ella si applichi a mantenersi salda nello stato in cui egli l'ha posta, invocandolo del continuo con una intima persuasione della estrema sua debolezza, e una profonda riconoscenza delle misericordie onde l'ha colmata.

Vers. 25—27. *Entra in società col secolo santo, con quelli che vivono e a Dio danno gloria. Non t'invischiare nell'errore degli empj: dà lode a Dio prima di morire. Il morto (come se fosse niente) non può lodarlo. Vivo darai a lui laude, vivo e sano darai laude e onore a Dio e ti glorierai di sue misericordie.* La Chiesa è il secolo santo, opposto al secolo corrotto; è la terra di quelli che non cercano la propria loro gloria ma quella di Dio. Il Savio ci esorta ad unirci di buon'ora con essa, essendo quella colomba i cui sospiri giungono sino al cielo, per farne discender la grazia

di Dio che converte i peccatori. *Non t'invischiare*, dice il Savio, *nell'errore degli empj*, i quali s'immaginano che con una sola parola placheranno Dio alla morte, dopo di averlo disonorato nella maniera più oltraggiosa per tutto il corso della loro vita. *Dà lode a Dio prima di morire . . . Vivo darai a lui laude, vivo e sano darai laude e onore a Dio e ti glorierai di sue misericordie*. Questo ha fatto dire a s. Agostino: Diamo penitenza a quei che ce la domandano solo alla morte, perchè loro non possiamo ricusarla. Temo che la penitenza di un uom infermo non sia anche essa inferma al par di lui. Temo che la penitenza di un moribondo non muoja insiem con lui. Se vuoi dunque che ti diamo tutto insieme e la penitenza e la sicurezza, fa penitenza sinchè sei in salute, ed allora avrai motivo di sperar tutto dalla sua bontà e di glorificare la sua misericordia.

Vers. 28—31. *Quanto è mai grande la misericordia del Signore e la benignità di lui con quelli che a lui si convertono! Imperocchè non può l'uomo avere tutte le cose: perchè immortale non è il figliuolo dell'uomo e si compiace della vanità e della malizia. Che v'ha egli di più luminoso del sole? eppure questo perde sua luce. E che v'ha di peggio de' pensieri della carne e del sangue? questi però saranno puniti. Quegli vede dappresso le virtù dell'allussimo cielo: ma gli uomini tutti son terra e cenere*. Il Savio ammira la misericordia che Dio fa a quei pure che si convertono, perchè, oltre che egli solo cangia loro il cuore colla possanza della sua grazia, è cosa da niente quel che da loro si fa per riparare le commesse offese, se consideriam la grandezza dell'offeso e la profondità delle loro piaghe, perchè non sono eglino che uomini mortali, immersi nel peccato e nella miseria, che mettono il proprio piacere nella malignità de' loro pensieri e nella malizia de' loro desiderj. *Che v'ha egli di più luminoso del sole? eppure questo perde sua luce* qualor si paragoni colla suprema purità di Dio. Come dunque sussister potranno innanzi a lui i pensieri e le opere di un uomo che non è che carne e sangue? Imperocchè la nostra giustizia, dice s. Gregorio, paragonata con quella di Dio, parrà una ingiustizia, e ciò che risplendeva agli occhi nostri carnali non è che tenebre davanti quell'occhio sì chiaro e sì penetrante. Egli vede al di sotto di sè ciò che v'ha di più grande nell'alto cielo; e che posson esser dunque innanzi a lui gli uomini tutti, che sono terra nel loro principio, e sono finalmente ridotti in cenere?

Questo luogo che si vivamente esprime la grandezza di Dio e la bassezza dell'uomo può essere illustrato da parole somiglianti del libro di Giobbe. Che cosa è l'uomo per essere immacolato innanzi a Dio e per apparir giusto agli occhi suoi? La luna stessa non ha luce, e le stelle non sono pure davanti a lui. Quanto meno lo sarà un uomo, il quale non è che abbominazione e vanità, e bee l'iniquità siccome l'acqua, e il figliuol dell'uomo, che non è che un verme?

CAPO XVIII.

Meraviglie di Dio: miseria dell'uomo e misericordia di Dio verso di lui. Aver pietà del prossimo. Come debba farsi l'orazione. Meditare il giudizio di Dio e fuggire la concupiscenza.

1. (1) Qui vivit in aeternum creavit omnia simul. Deus solus justificabitur, et manet invictus rex in aeternum.

2. Quis sufficit enarrare opera illius?

3. Quis enim investigabit magnalia ejus?

4. Virtutem autem magnitudinis ejus quis enuntiabit? aut quis adjiciet enarrare misericordiam ejus?

5. Non est minuere neque adjicere nec est invenire magnalia Dei.

6. Cum consummaverit homo, tunc incipiet: et cum quieverit, aporiabitur.

7. Quid est homo, et quae est gratia illius? et quid est bonum aut quid nequam illius?

(1) Gen. I, 1.

1. Colui che vive in eterno cred tutte insieme le cose. Iddio solo sarà riconosciuto giusto, ed egli è il re invincibile che sussiste in eterno.

2. Chi è capace di raccontare le opere fatte da lui?

3. Ma chi può penetrare le sue meraviglie?

4. E la onnipotente grandezza di lui chi mai la spiegherà? O chi tenterà di riferire le sue misericordie?

5. Nulla v'è da levare nè da aggiungere alle mirabili opere di Dio, e queste sono incomprendibili.

6. Quando l'uomo avrà finito, allora sarà da capo: e quando si fermerà, sarà nell'incertezza.

7. Che è l'uomo? ed a che può egli esser utile? e che è il bene o il male di lui?

8. (1) Numerus dierum hominum, ut multum, centum anni: quasi gutta aquae maris deputati sunt; et sicut calculus arenae, sic exigui anni in die aevi.

9. Propter hoc patiens est Deus in illis et effundit super eos misericordiam suam.

10. Vidit praesumptionem cordis eorum quoniam mala est, et cognovit subversionem illorum quoniam nequam est.

11. Ideo adimplevit propitiationem suam in illis et ostendit eis viam aequitatis.

12. Miseratio hominis circa proximum suum: misericordia autem Dei super omnem carnem.

13. Qui misericordiam habet, docet et erudit quasi pastor gregem suum.

14. Miseretur excipientis doctrinam miserationis et qui festinat in iudiciis ejus.

15. Fili, in bonis non des querelam, et in omni dato non des tristitiam verbi mali.

16. Nonne ardorem refrigerabit ros? sic et verbum melius quam datum.

(1) Ps. LXXXIX, 10.

8. *Il numero de' giorni dell'uomo, al più, di cento anni: come una goccia di acqua marina e come un granello d'arena, così son questi pochi anni al dì dell' eternità.*

9. *Per questo il Signore è paziente con essi, e versa sopra di loro la sua misericordia.*

10. *Vede egli la presunzione del loro cuore cattiva e la perdizione loro che è deplorabile.*

11. *Per questo una piena benignità usa con essi e mostra loro la via dell'equità.*

12. *La compassione dell'uomo è verso il suo prossimo: ma la misericordia di Dio ad ogni carne si estende.*

13. *Egli ha misericordia e li ammaestra e li guida come fa un pastor col suo gregge.*

14. *Egli è benigno con quegli che ascoltano il magistero della misericordia e sono solleciti nell' eseguire i suoi precetti.*

15. *Figliuolo, non aggiungere al beneficio i rimproveri, e al dono che tu facci non unire l'asprezza di male parole.*

16. *Non è egli vero che la rugiada tempera il caldo? così pure la buona parola val più del dono.*

17. Nonne ecce verbum super datum bonum? sed utraque cum homine iustificato.

18. Stultus acriter improperabit: et datus indisciplinati tabescere facit oculos.

19. Ante iudicium parati iustitiam tibi: et antequam loquaris, discere.

20. Ante languorem adhibe medicinam (1), et ante iudicium interroga teipsum, et in conspectu Dei invenies propitiationem.

21. Ante languorem humilia te, et in tempore infirmitatis ostende conversationem tuam.

22. (2) Non impediaris orare semper, et ne verearis usque ad mortem justificari: quoniam merces Dei manet in aeternum.

23. Ante orationem prepara animam tuam: et noli esse quasi homo qui tentat Deum.

24. (3) Memento irae in die consummationis, et tempus retributionis in conversatione faciei.

25. (4) Memento pauperatis in tempore abundantiae.

17. Non vedi tu che la parola val più del dono? ma l'uomo giusto ha l'una e l'altra cosa.

18. Lo stolto fa degli odiosi rimproveri: e il dono dell'uomo mal costumato fa strugger gli occhi.

19. Prima del giudizio assicurati di tua giustizia: e prima di parlare, impara.

20. Prima di cadere in languore prendi la medicina, e prima del giudizio disamina te stesso, e dinanzi a Dio troverai misericordia.

21. Prima di cader nella malattia umiliati, e nel tempo di tua infermità fa conoscere la tua conversione.

22. Nissuna cosa ti ritenga dal sempre orare, e non dubitare di far opere di giustizia sino alla morte: peccchè la mercede di Dio dura in eterno.

23. Prima dell'orazione prepara l'anima tua: non essere come uno che tenti Dio.

24. Ricordati dell'ira (che verrà) nel dì finale e del tempo della retribuzione quando (Dio) cangerà di visaggio.

25. Ricordati della povertà nel tempo di abbon-

(1) I Cor. XI, 28.

(2) Luc. XVIII, 1. — I Thess. V, 17.

(3) Sap. VII, 18.

(4) Supr. XI, 27.

tiae, et necessitatum pauper-
tatis in die divitiarum.

26. A mane usque ad
vesperam immutabitur tem-
pus, et haec omnia citata
in oculis Dei.

27. Homo sapiens in om-
nibus metuet, et in die-
bus delictorum attendet ab
inertia.

28. Omnis astutus agnos-
cit sapientiam et inveniendi
eam dabit confessionem.

29. Sensati in verbis et
ipsi sapienter egerunt, et
intellexerunt veritatem et
justitiam; et impleverunt
proverbia et judicia.

30. (1) Post concupiscen-
tias tuas non eas, et a vo-
luntate tua avertere.

31. Si praestes animaetuae
concupiscentias ejus, faciet
te in gaudium inimicis tuis.

32. Ne oblecteris in tur-
bis nec in modicis; assidua
enim est commissio illorum.

33. Ne fueris mediocris
in contentione ex foenore,
et est tibi nihil in saeculo:
eris enim invidus vitae tuae.

*danza, e delle miserie della
povertà nel tempo di ric-
chezza.*

26. *Dal mattino alla sera
il tempo si cambierà, e tutto
questo si fa ben presto sotto
gli occhi di Dio.*

27. *L'uomo saggio teme
di tutto, e ne' giorni de' pec-
cati si guarderà dalla negli-
genza.*

28. *Ogni uomo sensato sa
distinguere la saviezza e dà
lode a chi l'ha trovata.*

29. *Gli uomini giudiziosi
si diportano con prudenza
nel parlare, e intendono la
verità e la giustizia, e spar-
gono quasi pioggia proverbj
e sentenze.*

30. *Non andar dietro alle
tue cupidità, e raffrena i
tuoi appetiti.*

31. *Se soddisfarai le cu-
pidità dell'anima tua, ella
farà che abbian di te alle-
grezza i tuoi nemici.*

32. *Non prender piacere
ai tumulti, anche di piccol
momento; perocchè vi si tro-
vano conflitti perpetui.*

33. *Guardati dall'impo-
verire prendendo a usura per
contendere, mentre hai vuoto
il sacchetto: perocchè saresti
ingiusto contro la tua pro-
pria vita.*

(1) Rom. VI, 12, 13; XIII, 14.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Colui che vive in eterno cred tutte insieme le cose. Id-dio solo sarà riconosciuto giusto, ed egli è il re invincibile che sus-siste in eterno. Il Savio prosiegue a rappresentar la grandezza di Dio e il niente dell'uomo. Dio cred tutte le cose. Egli è il solo giusto ed immortale; posciachè, paragonando gli angiolì con lui, dice s. Agostipo, non saranno più nè giusti nè immortali. Le pa-role seguenti abbastanza si spiegano da sè medesime. Esse ri-chieggon piuttosto i movimenti del cuore che i raziocinj dell'in-gegno, ed hanno più bisogno d'essere adorate che dilucidate. Dio è incomprendibile all'uomo, dice un santo, e non v'ha che la fede che lo comprenda, per ciò appunto ch'ella non tenta di compren-derlo, ma si contenta di adorarlo con un silenzio pieno di ri-spetto e di sacrificargli tutte le sue incertezze ed i suoi dubbj, certissima essendo che Dio è come ha detto ch'egli era, e che non sarebbe Dio, se esser potesse compreso nella piccolezza della mente umana. Che cosa è l'uomo per essere riguardato da Dio, e a che serve egli a Dio, che non può aver mestieri di nulla? A lui sono inutili egualmente i buoni e gli empj. Il ben degli uni non aggiugne cos'alcuna all'esser suo, e non gli può nuocere il mal degli altri.

Vers. 8—11. Il numero de' giorni dell'uomo, al più, di cento anni : come una goccia d'acqua marina e come un granello d'arena, così son questi pochi anni al dì dell' eternità. Per questo il Signore è paziente con essi e versa sopra di loro la sua misericordia. Vede egli la presunzione del loro cuore cattiva, e la perdizione loro che è deplorabile. Per questo una piena benignità usa con essi e mostra loro la via dell'equità. Il Savio ammira la misericordia di Dio so-pra gli uomini e la rappresenta con chiare e vive parole. La vita dell'uomo, dic'egli, anche più lunga, non è al confronto del-l'eternità di Dio fuorchè una goccia d'acqua marina o un granello di arena rispetto a tutto il mare. Dio vede innanzi a sè questo punto della vita degli uomini come un nulla, e conosce di più la pre-

sunzione del loro cuore. E laddove sembra che questa vista recar lo dovrebbe a tenerli in conto di nulla o a detestarli quai poveri superbi, siccome egli farà un giorno in effetto, s'eglino persevereranno nell'induramento del cuor loro, li tratta per l'opposito non somma benignità, li invita a penitenza e mostra loro il sentiero della grazia, per trarli dalle perdute strade che guidano alla morte.

Vers. 12. *La compassione dell'uomo è verso il suo prossimo: ma la misericordia di Dio ad ogni carne si estende.* È facile che un uomo abbia compassione di un altro uomo. Egli onora in lui la natura, che gli è comune, e può talvolta aver bisogno di colui stesso che da lui si assiste. Ma Dio stende la sua misericordia sopra quei che non sono che polvere e cenere, che gli sono inutili per la sua grandezza indipendente da tutte le creature, e che mai non torneranno a lui, quando ad essi non tolga la rea loro volontà e ne ispiri una buona, dando loro uno spirito nuovo ed un cuor nuovo.

Vers. 13, 14. *Egli ha misericordia e li ammaestra e li guida come fa un pastor col suo gregge. Egli è benigno con quelli che ascoltano il magistero della misericordia e sono solleciti nell' eseguire i suoi precetti.* Dio ammaestra e corregge gli uomini come un padre gastiga i suoi figli, o come un pastore riconduce sulla buona via le sue pecore smarrite. Quindi si dee temere di rendere inutili tanti effetti di sua bontà, che si cangerà finalmente in una inesorabile giustizia nell' altra vita, se proseguiamo a disprezzarla nella presente. Il Savio conchiude che Dio è *benigno con quelli che ascoltano il magistero della misericordia.* Egli offre agli altri la sua misericordia, ed eglino la disprezzano, ma l'usa effettivamente a colui che riconosce la sua grazia allorchè l'ammaestra e la sua misericordia allorchè lo gastiga, che lo benedice allorchè l'affligge, persuasissimo essendo che nol fa se non perchè lo ama, e che non solo si sottomette a' suoi precetti, ma li abbraccia con prontezza e con giubilo, perchè tutta ripone la sua felicità nel dipendere da' suoi ordini, e tutta la sua allegrezza nell' ubbidirgli,

Vers. 15, 16. *Figliuolo, non aggiugnere al benefizio i rimproveri, e al dono che tu facci non unire l' asprezza di male parole. Non è egli vero che la rugiada tempera il caldo? così pure la buona parola val più del dono.* Avvi di quelli, dice s. Gregorio, che prima di dar l' elemosina ai poveri dicono loro delle ingiurie.

Hanno costoro dimenticato quel che dice il Savio, che la buona parola è come la rugiada del gran caldo, e ch'esso val più del dono stesso. Quando un uomo in tal modo orgogliosamente si esalta sopra il povero, si rende più degno di gastigo dispregiandolo che di ricompensa assistendolo. Diventa egli più ignudo al di dentro che non è il povero al di fuori, poichè è una miseria incomparabilmente maggiore l'essere senza umiltà che senza veste.

Vers. 17. *Non vedi tu che la parola val più del dono? ma l'uomo giusto ha l'una e l'altra cosa.* Avvi di quelli, dice il sovraccitato santo, che danno al povero liberalmente, ma gli parlano con grande acerbità. Altri ci ha che gli parlano assai dolcemente, ma non gli danno cosa alcuna. La vera carità non ritrovasi nè negli uni nè negli altri, perchè la liberalità dei primi è contaminata dall'acerbità, e la dolcezza degli altri è disonorata dall'avarizia. *Ma l'uomo giusto, dice il Savio, ha l'una e l'altra cosa.* Egli dà liberalmente ai poveri e non solo non si esalta sopra di loro parlando ad essi con acerbità e con rimproveri, ma si umilia all'incontro in tale azione; e allorchè vede uomini pallidi, smunti e contraffatti dall'inedia, coperti di piaghe e senza avere di che vestirsi, considera che la povertà del loro corpo è l'immagine di quella dell'anima sua, e che la sua è tanto più vera, quanto più interiore ed occulta.

Vers. 18. *Lo stolto fa degli odiosi rimproveri, e il dono dell'uomo mal costumato fa strugger gli occhi.* S. Agostino osserva che l'avvertimento del Savio di dar cortesemente non riguarda soltanto i poveri, ma ancora più gli amiei a cui si faccia qualche beneficio. Meglio è non dar nulla che farlo in una maniera scostumata, come dice il Savio, e che *fa strugger gli occhi*, cioè che offende in vece d'obbligare. È un convertire la liberalità in una specie di dominazione e servirsi dei doni come d'una catena, con cui s'impone una servitù a quei che li hanno ricevuti e che li avrebbero anche rigettati con tutto l'animo, se avesser creduto che loro si dovessero vendere a sì caro prezzo. Però i pagani hanno osservato che tocca a chi riceve il dono a ricordarsene, ma quegli che lo fa, lo dee dimenticare. E un grande del mondo è stato lodato per aver diffuse sopra gli uomini le sue liberalità con sì gentili espressioni che la sua maniera di dare procacciavagli benevolenza anche più del dono stesso.

Vers. 19. *Prima del giudizio assicirati di tua giustizia: e prima*

di parlare, impara. Questo avvertimento è spesso ripetuto ne' libri della Sapienza, perchè è dell'estrema importanza pei pastori, da cui dipende la salute dei popoli. Stúdiati, dice il Savio, non solo di conoscere colla lettura, ma di acquistar colla tua propria esperienza la giustizia e la pietà, ed impara da Dio e dagli uomini ciò che déi sapere prima d'accignerti a favellare altrui. Di questo modo i santi sono divenuti i giudici e i medici delle anime. Son eglino stati discepoli prima di esser maestri ed hanno ubbidito prima di comandare.

Vers. 20. Prima di cadere in languore prendi la medicina, e prima del giudizio disamina te stesso, e dinanzi a Dio troverai misericordia. Questa sentenza sembra una conseguenza dell'altra. *Prendi la medicina e sánati delle tue infermità prima di assumere la cura di guarire gli altri, secondo il detto del Vangelo: Medico, cura te stesso. Disamina l'intimo del cuor tuo, per vedere se hai abbastanza capacità e prudenza e carità da renderti giudice delle anime, e troverai grazia innanzi a Dio non impegnandoti nel suo ministero se non se colla circospezione a te prescritta.*

Vers. 21. Prima di cader nella malattia umiliati, e nel tempo di tua infermità fa conoscere la tua conversione. Abbi premura di umiliarti innanzi a Dio e innanzi agli uomini finchè ti dura la pace e la sanità, per acquistar le forze necessarie in ogni tempo, ma ancora più quando si cade nelle più aspre tentazioni; e quando sarà venuto il tempo o dell'afflizione o della infermità, fa vedere la solidità della tua virtù e raccogli allora il frutto di tutta la tua vita passata; posciachè ne' mali, dice s. Agostino, si riconosce il progresso che si fa nella pietà prima di cadervi, e l'avversità non abbatte l'anima se non quando l'ha corrotta la prosperità.

Vers. 22. Nissuna cosa ti ritenga dal sempre orare, e non dubitare di far opere di giustizia sino alla morte: perocchè la mercede di Dio dura in eterno. Nella tribolazione principalmente avvalorar bisogna la nostra fede e far orazione con continuo ardore; posciachè quanto più l'anima è assalita, essa dee tanto più sforzarsi di resistere a' suoi uemici e interiori ed esteriori, stando strettamente attaccata a Dio, che è tutta la sua forza e la sua speranza, come dicesi di Gesù Cristo che raddoppiò l'orazione nella sua agonia. *Non dubitare, dic'egli, di far opere di giustizia fino alla morte: perocchè la mercede di Dio dura in eterno.* Se pos-

sibil fosse, bisognerebbe procacciare una eterna ricompensa con una fatica eterna. Poichè dunque la vita presente, che è il tempo della fatica, è sì breve, è ben giusto raddoppiar l'ardore della nostra fede e i movimenti dell'amor nostro verso Dio, affinchè, se non la durata, almeno la qualità delle opere nostre abbia un poco più di proporzione con quella eternità di gloria che Dio ci destina.

Vers. 23. *Prima dell'orazione prepara l'anima tua: non essere come uno che tenti Dio.* Prepara l'anima tua prima dell'orazione ricordandoti di piacere a colui da cui aspetti ogni cosa. *Non essere come uno che tenti Dio*, posciachè è in certo modo tentar Dio il presentarsi innanzi a lui per chiedergli la sua grazia dappoichè l'avremo continuamente disprezzata, trascurando di vegliare sopra i nostri desiderj, sopra i nostri pensieri, sopra le nostre azioni e sopra le nostre parole. Però può dirsi che la nostra orazione è simile alla nostra vita; che quando l'anima è tutta dissipata nelle sue azioni, è ben difficile ch'ella sia raccolta e presente a Dio nella orazione; il che ha fatto dire a un santo che l'uomo interiore e spirituale mai non esce interamente fuor di sè, poichè nelle azioni stesse esteriori sempre pensa a ritornar bentosto nel seno di Dio, di cui è occupato internamente.

Vers. 24—26. *Ricórdati dell'ira (che verrà) nel dì finale, e del tempo della retribuzione quando (Dio) cangerà di visaggio. Ricórdati della povertà nel tempo di abbondanza, e delle miserie della povertà, nel tempo di ricchezza. Dal mattino alla sera il tempo si cambierà, e tutto questo si fa ben presto sotto gli occhi di Dio.* Queste sentenze sembrano significare la vigilanza in cui esser dobbiamo affin di tenerci sempre apparecchiati all'orazione. Ricórdati, dice il Savio, che dopo la vita presente, che è il tempo della misericordia di Dio, verrà il tempo dell'ira sua, che scoppierà nel dì finale, in cui Dio non tratterà più gli uomini secondo quella ineffabile bontà e pazienza che mai non si stanca, ma secondo quella severa giustizia che renderà a ciascuno secondo le opere sue. Allorchè tu sei nell'abbondanza della pace e nelle ricchezze della grazia ricórdati della povertà che è inseparabile dall'anima tua e dell'estremo bisogno che hai continuamente dell'ajuto di Dio; ed allora pure ch'egli fa produrre al cuor tuo frutti di giustizia, digli con Davide: *L'anima mia è sempre innanzi a te come una terra senz'acqua.* Imperocchè dal mattino alla sera il tempo

si cangia, e v'ha in noi una perpetua vicenda di sterilità e di abbondanza, di mestizia e di allegrezza, di turbamento e di pace. *E tutto questo si fu ben presto sotto gli occhi di Dio*, che dispensa tutti questi cambiamenti pel bene dell'anima; affinchè ella impari dalle sue continue agitazioni e dall'esperienza della propria debolezza ch'essa è su questa vita a guisa di navilio agitato dai flutti, e che non sussiste se non per la ferma fiducia nella bontà di Dio, che è l'ancora celeste che imperterrita la rende a tutte le tempeste della vita.

Vers. 27. *L'uomo saggio teme di tutto, e ne' giorni de' peccati si guarderà dalla negligenza. L'uomo saggio teme di tutto*, perchè sa ch'ei può cadere ogni momento dall'abbondanza nella povertà, dalla pace nel turbamento e da un'apparente sicurezza in un gran pericolo; e *ne' giorni dei peccati si guarderà dalla negligenza*, avvertendolo di non lasciar addormentare la sua fede ed il suo amore per Dio *ne' giorni dei peccati*, cioè ne' giorni che più lieti sembrano e più sereni, e che perciò anzi sono più opportuni per corromperci; o nei giorni cattivi, cioè nei tempi che s. Paolo chiama pericolosi, che sono amici de' tempi in cui gli uomini sono invaghiti di sè medesimi e tanto nemici del vizio, quanto delle virtù; *ne' giorni dei peccati*, cioè nei tempi di questa vita mortale, che è una guerra ed una tentazione continua, durante la quale chi sembra il più forte è esposto a cadere ogni momento nel peccato.

Vers. 28. *Ogni uomo sensato sa distinguere la saviezza e dà lode a chi l'ha trovata. Ogni uomo sensato sa distinguere la saggezza col lume stesso che egli n'ha ricevuto, e dà laude a chi l'ha trovata*. Egli riverisce la sapienza per sè medesima; non l'ama siccome cosa sua, ma come desideroso di esser lui di essa, onde l'onora nella bocca e nella vita di un altro niente meno che nella propria.

Vers. 29. *Gli uomini giudiziosi si diportano con prudenza nel parlare, e intendono la verità e la giustizia, e spargono quasi pioggia proverbj e sentenze. Gli uomini giudiziosi, che sanno preferire i beni reali agl'immaginarj ed il Creatore alla creatura, dimostrano il senno nelle parole, perchè hanno l'intelligenza della verità nel cuore, e spargono sentenze gravi e figurate quasi pioggia, per essere, dice s. Agostino, nubi viventi ed animate donde piovano su noi le acque del cielo per far produrre alle anime nostre i frutti della salute.*

Vers. 30, 31. *Non andar dietro alle tue cupidità, e raffrena i tuoi appetiti. Se soddisfarai le cupidità dell'anima tua, ella farà che abbian di te allegrezza i tuoi nemici.* Siccome l'anima nostra è corrotta per sè stessa, la sua virtù consiste nel non andar dietro alla sua naturale inclinazione, perchè tutte le sue voglie si recano al male, e la sua volontà non tende che alla nostra rovina. Se dunque noi seguiamo i suoi movimenti, ci farà essa divenire il trastullo dei nostri nemici, che si serviranno di noi stessi per combatterci e faranno del cuor nostro un inferno ove regneranno i demonj, laddove quello esser dovea tempio di Dio. Però Gesù Cristo ci comanda di rinunziare a noi stessi e di odiar l'anima nostra; posciachè amando l'anima nostra, dice s. Agostino, noi la odiamo, e odiandola l'amiamo; perchè, amandola, la seguiamo e ci perdiamo insiem con lei, e odiandola, combattiamo le sue corrotte inclinazioni, affinchè, rinunziando alla propria volontà, ella trovi il suo gaudio in quella di Dio.

Vers. 32. *Non prender piacere ai tumulti, anche di piccol momento; perocchè vi si trovano conflitti perpetui.* Uno de' migliori mezzi per combattere la concupiscenza è di non prender piacere ai tumulti e di amare la solitudine secondo che a quella ci esortano tutti i santi: posciachè ogni uomo che vive per la fede sa d'esser debole nell'anima ed infermo, ch'esser egli dee tutto occupato a vegliar sopra sè medesimo, e che l'aria del mondo è contagiosa. Se dunque egli ricerca la compagnia degli uomini, ama il pericolo e dee temere che l'anima sua, invece di guarire, non riceva ancora nuove ferite.

Vers. 33. *Guardati dall'impovertire prendendo a usura per contendere mentre hai vuoto il sacchetto: perocchè saresti ingiusto contro la tua propria vita.* L'ambizione e la vanità non ti rechino a prender danaro ad usura per fare una spesa maggiore delle tue forze, poichè ti getti così in una infinità di travagli ed invidii a te stesso il mezzo di vivere. Si può dar parimente a queste parole un senso più spirituale: Se tu non hai che una scarsa capacità e poca virtù, non ti abbandonare ad una indiscreta ambizione; e non andar a cercare nella lettura passeggera di alcuni libri una scienza superficiale, onde renderti ministro di Dio e dispensatore della sua parola; poichè, dando così ad altri il poco che ricevuto avevi per te medesimo, non sarai utile ad essi per la loro salute, dice s. Bernardo, ed esporrai la tua ad un estremo pericolo.

CAPO XIX.

Della ubbriachezza, della lussuria, della loquacità, del creder troppo facilmente. Di colui che si gloria dell' iniquità, che odia la correzione e trionfa nella malizia. Della discrezione nel parlare, della finta umiltà; si loda chi sa tacere.

1. Operarius ebrius non locupletabitur: et qui spernit modica, paulatim decidet.

2. (1) Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes et arguent sensatos.

3. Et qui se jungit fornicariis erit nequam: putredo et vermes heredebunt illum, et extolletur in exemplum majus, et tollentur de numero anima ejus.

4. (2) Qui credit cito levis corde est et minorabitur: et qui delinquit in animam suam, insuper habebitur.

5. Qui gaudet iniquitate, denotabitur, et qui odit correptionem minuetur vita: et qui odit loquacitatem exstinguit malitiam.

1. *L'operajo beone non arricchirà: e chi le piccole cose disprezza, a poco a poco andrà in rovina.*

2. *Il vino e le donne fanno apostatare i saggi e screditano i sensati.*

3. *E chi fa lega con donna di mala vita diverrà sfacciato: sarà retaggio della putredine e dei vermini; egli sarà portato per grande esempio e sarà levato dal numero dei viventi.*

4. *Chi è corrivo a credere è leggiadro di cuore e avranne il danno: chi poi pecca contro l'anima propria sarà stimato come uom da nulla.*

5. *Chi si gode dell'iniquità sarà vituperato, e a chi odia la correzione sarà abbreviata la vita: ma chi odia la loquacità spegne la malizia.*

(1) Gen. XIX, 33: — III Reg. XI, 1.

(2) Jos. IX, 15; XXII, 12.

6. Qui peccat in animam suam, poenitebit: et qui jucundatur in malitia denotabitur.

7. Ne iteres verbum nequam et durum, et non minoraberis.

8. Amico et inimico noli narrare sensum tuum: et si est tibi delictum, noli denudare;

9. Audiet enim te et custodiet te, et quasi defendens peccatum odiet te et sic aderit tibi semper.

10. Audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te, fidens quoniam non te dirumpet.

11. A facie verbi parturit fatuus, tamquam gemitus partus infantis.

12. Sagitta infixata femori carnis, sic verbum in corde stulti.

13. (1) Corripe amicum, ne forte non intellexerit et dicat: Non feci; aut si fecerit, ne iterum addat facere.

14. Corripe proximum, ne forte non dixerit: et si dixerit, ne forte iteret.

6. Chi pecca contro l'anima propria se ne pentirà: e colui che si gode della malizia ne avrà infamia.

7. Non riportare una parola cattiva e offensiva, e non iscapiterai niente.

8. Non manifestare i tuoi sentimenti all'amico e al nemico: e se hai peccato, non lo svelare;

9. Perocchè quegli ascolterà e starà attento a te, e facendo le viste di scusare il tuo fallo, ti odierà e così starà sempre intorno a te.

10. Hai tu udita una parola contro il tuo prossimo? fa ch'ella muoja dentro di te, e abbi fidanzza che non ti farà crepare.

11. Lo stolto per una parola sta ne' dolori del parto, come donna che geme per mettere alla luce un bambino.

12. Freccia fitta nella carnosa coscia ell'è la parola nel cuor dello stolto.

13. Correggi l'amico, il quale forse non ebbe (cattiva) intenzione, e dirà: Ciò non feci io; che se lo avesse fatto, affinchè più nol faccia.

14. Correggi l'amico, il qual forse non avrà detta quella tal cosa: e se l'ha detta, affinchè più non la dica.

(1) Levit. XX, 17. — Matth. XVIII, 15. — Luc. XVII, 5.

15. Corripe amicum: saepe enim fit commissio.

15. *Correggi l'amico: perchè spesso si fanno delle calunnie.*

16. Et non omni verbo credas: est qui labitur lingua, sed non ex animo.

16. *E non credere a tutto quel che si dice: v'ha chi sdrucchiola colla lingua, ma non per mala intenzione.*

17. (1) Quis est enim qui non deliquerit in lingua sua? Corripe proximum antequam commineris,

17. *Perocchè chi è colui che non pecchi colla sua lingua? Correggi il prossimo prima di usar minacce,*

18. Et da locum timori Altissimi: quia omnis sapientia timor Dei et in illa timere Deum, et in omni sapientia dispositio legis.

18. *E dà luogo al timor dell'Altissimo: perchè perfetta sapienza è il timor del Signore, ed in essa si ha il timore di Dio, e tutta la sapienza dispone ad adempiere la legge.*

19. Et non est sapientia nequitiae disciplina: et non est cogitatus peccatorum prudentia.

19. *Perocchè la sapienza non è l'arte di mal fare: e i consigli de' peccatori non son prudenza.*

20. Est nequitia, et in ipsa execratio: et est insipiens qui minuitur sapientia.

20. *Ella è malvagità con cui va unita la esecrazione: e vi è uno stolto che manca di giudizio.*

21. Melior est homo qui minuitur sapientia et deficiens sensu in timore quam qui abundat sensu et transgreditur legem Altissimi.

21. *È da preferirsi l'uomo che manca di sagacità ed è privo di scienza, ma è timorato, a quello che abbonda di avvedutezza e trasgredisce la legge dell'Altissimo.*

22. Est solertia certa, et ipsa iniqua.

22. *V'ha una destrezza che dà nel segno, ma ella è iniqua.*

23. Et est qui emittit verbum certum enarrans veritatem. Est qui nequiter

23. *Ed avvi chi con frutto discorre esponendo la verità. V'ha chi maliziosamente st*

(1) Jac. III, 8.

humiliat se, et interiora ejus plena sunt dolo:

24. Et est qui se nimium submittit a multa humilitate, et est qui inclinat faciem suam et fingit se non videre quod ignoratum est.

25. Et si ab imbecillitate virium vetetur peccare, si invenerit tempus malefaciendi, malefaciet.

26. Ex visu cognoscitur vir, et ab occurso faciei cognoscitur sensatus.

27. Amictus corporis et risus dentium et ingressus hominis enunciant de illo.

28. Est correptio mendax in ira contumeliosi: et est iudicium quod non probatur esse bonum: et est taceus, et ipse est prudens.

umilia, ma il cuore di lui è pieno di frode:

24. E v'ha chi si abbassa eccessivamente con grandi sommissioni e china la faccia e finge di non vedere quello che è segreto.

25. Ma se per mancanza di forze gli è vietato di peccare, trovata ch' egli abbia l'opportunità di far del male, il farà.

26. L'uomo si riconosce all'aspetto, e da quel che apparisce sul volto si conosce l'uomo assennato.

27. La maniera di vestire, di ridere e di camminare annunziano l'esser dell'uomo.

28. Avvi una correzione falsa, quand'uno per ira vomita ingiurie, e si fa giudizio che si trova non esser retto: ed avvi chi si tace, e questi è prudente.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *L'operajo beone non arricchirà: e chi le piccole cose disprezza, a poco a poco andrà in rovina.* Non basta che un operajo lavori per arricchirsi; poichè s'egli si ubbriaca, dissiperà colla sua intemperanza tutto ciò che s'avrà procacciato colla sua fatica. Similmente non basta ad un cristiano l'occuparsi e il far opere buone, ma bisogna che la sua vita sia uniforme; affinchè, se la medesima si smentisce in alcuna delle sue parti, egli non getti con una mano tutto ciò che avrà coll'altra accumulato.

Il Savio aggiugne: *Chi le piccole cose disprezza, a poco a poco andrà in rovina.* Le colpe gravi, dice s. Gregorio, sono senza dubbio più da temersi delle piccole, ma le piccole nondimeno diventano talvolta più pericolose delle gravi. Imperocchè, per esser piccole, si disprezzano; ed una tale negligenza le fomenta e le fa crescere in tal guisa che, lievi essendo per la loro qualità, opprimono ciò non ostante colla loro moltitudine. Non altramenti le gocce della poggia che cadono su d'una casa che abbia il tetto qua e là fesso, non fanno ciascuna se non quello che far può una goccia d'acqua, ma si moltiplicano per modo che putrefanno alla fine tutto il legname, e cade a poco a poco tutta la casa. Assuefacendosi alle colpe lievi, aggiugne il santo, si viene scemando ognora più l'orrore che ci tien lontani dalle più gravi. E benchè non si volesse gettarsi nel precipizio, ci andiam per altro accostando al medesimo e formiamo una serie di gradi per discendervi insensibilmente. Per la qual cosa il Figliuol di Dio ha detto che quegli che non è fedele nelle piccole cose, nol sarà nè pur nelle grandi. Se dunque scansar vuoi le colpe più pericolose, abbi in orrore le più leggiere; monda le macchie che sfigurano l'anima tua ciascun giorno colle lagrime di un sincero pentimento, posciachè Dio non ha mestieri delle nostre opere buone. Egli ci domanda l'affetto del cuore; e realmente non ama chi non teme di recar dispiacere a colui ch'egli ama sì nelle cose menome come nelle più rilevanti.

Vers. 2, 3. *Il vino e le donne fanno apostatare i saggi e screditano i sensati. E chi fa lega con donna di mala vita diverrà sfacciato: sarà retaggio della putredine e dei vermini; egli sarà portato per grande esempio e sarà levato dal numero dei viventi.* Salomone ha detto lo stesso ed è stato anch'egli una prova funesta di una sì terribile verità. La prima donna ha fatto cadere il primo uomo, che puro era ed illuminato siccome un angelo. È dunque giusto, dice s. Agostino, che un uomo, per quanto sia saggio, tema sempre d'incontrar un'Eva in qualsivoglia donna.

Vers. 4. *Chi è corrivo a credersi è leggiere di cuore e avrannò il danno. Chi poi pecca contro l'anima propria sarà stimato come uom da nulla.* La carità crede ogni cosa, dice s. Paolo, però quando Dio parla, dice s. Agostino, per tema di esser condannata per avere il cuor pesante ed incredulo; ma non crede facilmente quando gli uomini parlano, per tema di non essere accusata di

leggerezza di cuore. Chi è credulo in cotal guisa, principalmente allorchè si tratta di giudicar del prossimo, vi perderà molto, perchè col prestar fede a un falso racconto ei se ne rende colpevole; e pecherà contro l'anima, perchè laddove Dio gli comanda di giudicar sè medesimo e gli vieta di giudicar gli altri, egli dura fatica a giudicar sè con equità e pur giudice si rende del suo fratello.

Vers. 5. *Chi si gode dell'iniquità sarà vituperato: e a chi odia la correzione sarà abbreviata la vita; ma chi odia la loquacità spegne la malizia.* Chi non solo soffre ma gode pure che contro giustizia si parli svantaggiosamente del prossimo sarà vituperato non solo innanzi a Dio, ma ancora innanzi agli uomini. Chi odia la giusta libertà con cui un uomo illuminato e caritatevole può riprenderlo de' suoi difetti si priva di un soccorso che può dargli la vita. Ma chi odia ed in sè stesso ed in altri l'intemperanza della lingua, e mai non vuole nè parlare nè udir che si parli a svantaggio del suo prossimo, estingue un male che s. Jacopo chiama un male inquieto, di cui una semplice scintilla può spesso cagionare un grande incendio.

Vers. 6. *Chi pecca contro l'anima propria se ne pentirà: e colui che si gode della malizia ne avrà infamia.* Queste parole spiegar si possono con quello che ha detto dinanzi il Savio, che *chi è corvivo a credere pecca contro l'anima propria.* Egli aggiugne qui che, peccando contro l'anima sua, avrà a pentirsene, perchè, non avendo per sè stesso alcuna rea volontà contro una persona innocente di cui mal si parla, ma deferendo soltanto con troppa credulità ai rumori vaghi e alle accuse senza prove con che vien ella screditata, riconoscerà che, prestando fede alla maldicenza di un altro, egli se ne è reso colpevole, secondo il detto di un santo; che il demonio s'insignorisce e del maldicente e di chi l'ascolta, perchè è nella lingua e nel cuore maledico, ed entra nell'orecchio dell'ascoltante affin di rendersi così padrone del suo cuore. Ma quegli che non solo è troppo credulo alle parole maligne degli altri, ma è pur inventore della malizia, che si compiace nel sacrificare alla sua invidia e alla sua vendetta la riputazione delle persone irreprensibili e ripone la sua allegrezza, come dice il Grisostomo, nell'imprimer macchie alle virtù più pure con false accuse, ma verisimili e colorate di ragioni apparenti e di speciosi pretesti, sarà non solo odiato da Dio e dagli angioli, ma

inoltre vituperato nel mondo; perchè il maledico, siccome dice altrove il Savio, è l'orrore e l'abbominio degli uomini.

Vers. 7. *Non riportare una parola cattiva e offensiva, e non iscapiterai niente.* Queste parole sono una conseguenza delle precedenti. Per non pentirti d'essere stato troppo credulo alle parole maligne che saranno dette innanzi a te contro il prossimo, cancellane tosto la memoria e non parlarne a veruno. Per co-siffatta guisa non ne avrai male, e giusto sarai verso il tuo prossimo, non riportando cose che sarebbero ingiuriose all'onor suo, e caritatevole verso te stesso, non esponendoti a renderti complice dell'altrui malignità.

Vers. 8, 9. *Non manifestare i tuoi sentimenti all'amico e al nemico: e se hai peccato, non lo svelare; perocchè quegli ascolterà e starà attento a te, e facendo le viste di scusare il tuo fallo, ti odierà e così starà sempre intorno a te.* Il Savio dice altrove che può aprirsi il cuore a un amico savio e fedele che avremo scelto fra mille e che può anche ajutarci col suo lume a discernere nell'intimo dell'anima nostra quel che ivi non veggiamo che imperfettamente: ma sembra ch'ei parli qui degli amici ordinarj, e dice che scoprir non si deggiono i suoi pensieri a un amico di tal sorta e molto meno al suo nemico, principalmente allorchè si tratta di qualche fallo da noi commesso; poichè egli si mostrerà obbligato per una simile confidenza e scuserà pure l'error che gli dirai, ma sarà sempre disposto a servirsene per nuocerti e non aspetterà che l'occasione per soddisfar l'odio che ha nel cuore.

Vers. 10—12. *Hai tu udita una parola contro il tuo prossimo? fa ch'ella muoja dentro di te, e abbi fidanza che non ti farà crepare. Lo stolto per una parola sta ne' dolori del parto, come donna che geme per mettere alla luce un bambino. Freccia fitta nella carnosa coscia ell'è la parola nel cuor dello stolto.* Il Savio ha già dianzi notato che non si dee ridire una cosa ascoltata la qual possa nuocere alla riputazione del prossimo. Ma perchè rarissimo e difficilissimo è un tal riserbo a motivo di una indiscreta leggerezza o di una maligna inclinazione pur troppo naturale allo spirito umano, ei soggiugne che bisogna farsi una tale violenza per affogare in noi quella parola ingiuriosa che stiamo sicuri che mai non isfuggirà dalla nostra bocca. Egli chiama questo morir la cosa dentro di sè, per insegnarci che dobbiamo in certo modo a

noi medesimi dissimularla e seppellirla talmente nell'oblio che sia rispetto a noi come se non l'avessimo udita giammai. Per cotal guisa dee condursi un uomo saggio; ma il pazzo, che siegue gli errori del suo spirito e non la luce dello Spirito di Dio, non ha al tosto udito una parola ingiuriosa al prossimo ch'egli è affannoso di mandarla fuori come una donna quando partorisce. Questa parola ingiuriosa è in lui un peso che l'opprime finchè se ne sgravi col manifestarla. È una *freccia fitta nella carnosa coscia*. Bisogna ch'ei la cavi e che si guarisca disonorando il suo prossimo senza darsi pensiero s'egli così impiaghi il cuor suo e quello del prossimo stesso.

Vers. 13—16. *Correggi l'amico, il quale forse non ebbe (cattiva) intenzione, e dirà: Ciò non feci io; che se lo avesse fatto, affinché più nol faccia. Correggi l'amico, il qual forse non avrà detta quella tal cosa: e se l'ha detta, affinché più non la dica. Correggi l'amico; perchè spesso si fanno delle calunnie. E non credere a tutto quel che si dice. V'ha chi sdrucchiola colla lingua, ma non per mala intenzione.* Tutti i cristiani esser deggiono amici, poichè tutti hanno ricevuto il comandamento più essenziale della legge nuova, che è di amarci gli uni gli altri, come ci ha amati Gesù Cristo. L'amicizia cristiana è come una perfezione dell'amicizia generale, perchè restringe sempre più i vincoli di quelli che già erano insieme congiunti colla unione dello stesso spirito e delle stesse grazie che sono comuni a tutti i fedeli. Il Savio ci porge qui un esimo avvertimento per impedire che un'amicizia che esser dee sì santa non sia alterata in verun conto dagli accidenti dell'umana vita, e non sopravvenga qualche raffreddamento che disunisca quei che Dio ha accoppiati. Discorrila coll'amico tuo, dice il Savio, allorchè ti vien raccontato ch'egli avrà detto od avrà fatto qualche cosa che sembra contraria alla tua amicizia. Imperocchè tai rapporti o saranno falsi o veri: se falsi sono assolutamente, tu gli eri debitore della giustizia di non condannarlo senza averlo prima ascoltato, poichè tu l'avresti dovuta a un nemico e molto più all'amico tuo. Se v'ha qualche verità in ciò che ti è stato riferito aver lui detto o fatto, è giusto nondimeno che tu medesimo ti chiarisca o del suo pensiero o dell'opera sua. Il più delle volte addiviene che una parola per sè stessa innocentissima sembri aspra in apparenza; perchè, essendo distaccata nella bocca di colui che la racconta da tutte le circostanze del tempo,

del luogo e del modo in cui è stata detta, cangia natura in certo modo e forma un'idea tutta contraria all'intenzione avuta da chi la disse.

In tali incontri adunque bisogna servirsi della regola di un padre antico: che non dee giudicarsi della persona delle parole, ma delle parole dalla persona. Che se l'amico tuo ha detto effettivamente una parola a te riguardante e che dir non poteva, tuo dovere è il renderlo avvertito affinché più non parli in cotal guisa, ma non déi credere che il cuor suo non sia qual esser dee rispetto a te; posciachè *v' ha chi sdrucchiola colla lingua, ma non per mala intenzione, perocchè chi è colui che non pecchi colla sua lingua?*

Però tutto quel che dice qui il Savio può ridursi in queste poche parole: Ricórdati che quasi tutti i racconti sono falsi, e da essi non piglierai motivo di conturbarti. Ricórdati che l'amico tuo ti ama, e sì di leggieri non sospetterai ch'egli manchi all'amicizia. Ricórdati che l'amico tuo è uomo, e non ti farà sorpresa ch'egli operi o parli talvolta indiscretamente. Ricórdati che uomo sei tu stesso, e non durerai fatica a scusar negli altri ciò che brameresti fosse a te perdonato.

Vers. 17, 18. *Perocchè chi è colui che non pecchi colla sua lingua? Correggi il prossimo prima di usar minacce. E dà luogo al timor dell'Altissimo; perchè perfetta sapienza è il timor del Signore, ed in essa si ha il timore di Dio, e tutta la sapienza dispone ad adempiere la legge.* Le parole seguenti sembrano indicar principalmente quei che hanno qualche autorità su i loro amici, come sono i ministri della Chiesa, i quali sono tutt'insieme gli amici e i padri di quelli che da loro si conducono. Non deggion essi prestar fede più degli altri ai falsi racconti nè lasciarsi prevenire da incerti sospetti, ma debbono esattamente informarsi della verità delle azioni e delle parole e chiarirsene colle persone medesime che ne vengono accagionate. In tal modo danno eglino luogo al timor dell'Altissimo, che li obbliga a così operare; poichè niente è più saggio della vera pietà, che la Scrittura chiama il timor di Dio. Essa insegna a riverir Dio e non solo a conoscere ma ancor ad eseguir le sue leggi secondo tutte le regole della sua verità e con tutta la circospezione della sua sapienza.

Vers. 19—22. *Perocchè la sapienza non è l'arte di mal fare, e i consigli de' peccatori non son prudenza. Ella è malvagità con cui*

va unita la esecrazione: e vi è uno stolto che manca di giudizio. È da preferirsi l'uomo che manca di sagacità ed è privo di scienza, ma è timorato, a quello che abbonda di avvedutezza e trasgredisce la legge dell'Altissimo. V'ha una destrezza che dà nel segno, ma ella è iniqua. V'ha un senno che dal mondo si pregia, ed è quella tenebrosa prudenza che, altro dio non avendo che il suo interesse, si studia di far il male con destrezza; che della virtù ama solo le apparenze, per coprir col velo di una onestà o di una probità finta i più odiosi e rei disegni; che mai non essendo ritenuta dal timor di Dio, perchè nol conosce, nè dalla coscienza, perchè n'è priva, crede che tutti i mezzi per lei sieno buoni, purchè la conducano ov'ella aspira, e che sa talmente proporzionare quei che le si presentano al fine propostosi che viene a capo di ogni sua impresa. Tale sapienza è, secondo il linguaggio del mondo, quella mirabile prudenza che fa gli uomini grandi, ma, secondo il linguaggio del Savio, è una malizia tanto esecrabile, quanto fina ed ingegnosa, e, secondo il linguaggio di un apostolo, è una sapienza animale e terrestre che non è discesa dal cielo, ma venuta dall'inferno, nel quale gli uomini, dice s. Agostino, contendono coi demonj e loro sono eguali nell'orgoglio con cui insorgono contro Dio e conculcano tutte le leggi, benchè loro sieno nello stesso tempo molto inferiori in quella nera scienza che imparano da loro e che consiste nell'inventare e nel far riuscire con profonda malignità le scelleraggini e nel coprire tutti i vizj col nome di virtù. Per la qual cosa il Savio aggiugne che un uomo che sembra stupido e che ha poco intendimento, ma che ha il timor di Dio, è da preferirsi a quello che abbonda di avvedutezza e che se ne serve unicamente per eseguire ciò ch'ei desidera a spese di ciò che Dio ci comanda. Dio non ama un sì iniquo accorgimento nè sì grandi ingegni che sono avveduti solo nel male e non sono stupidi che nel bene. Egli non ama se non quelli il cui lume viene dall'alto e che, essendo condotti dal suo Spirito, parlano con senuo e non amano nè dicono che la verità.

Vers. 23. Ed'avvi chi con frutto discorre esponendo la verità. V'ha chi maliziosamente si umilia, ma il cuore di lui è pieno di frode. V'ha una umiltà maliziosa, dice s. Paolino, che insorge contro la giustizia e che si abbassa con una compiacenza vile ed interessata sotto la possanza dell'uomo; e v'ha un santo orgoglio che dispregia tutto ciò che v'è di grande e di terribile per acqui-

stare il cielo e per sottomettersi solamente a ciò che Dio ci comanda. Questa umiltà è piena d'inganno, perchè non è opera della fede del cuore, ma effetto della passione che lo domina. Essa non cerca la grazia di Dio, bensì quella degli uomini, nè la sua salute, ma i suoi interessi; è l'amica della menzogna e nemica della verità, e non conosce la libertà che Gesù Cristo ci ha procacciata, ma si soggetta al potere della ingiustizia ed altera lo spirito della verità mescolando l'acqua di una terrestre compiacenza colla forza delle sue induzioni. Questa umiltà è condannata dal Savio e maledetta da Dio con esecrazione.

Vers. 24, 25. *E v'ha chi si abbassa eccessivamente con grandi sommissioni e china la faccia e finge di non vedere quello che è segreto: ma se per mancanza di forze gli è vietato di peccare, trovata ch'egli abbia l'importunità di far del male, il farà.* Avvi di quelli che si umiliano con una modestia che è più sul volto che nel cuore, ed ostentano un'apparente semplicità, quasi non volessero conoscere ciò che non si vuole ch'eglino sappiano. Ma se non fanno ancora il male, ciò proviene solo da impotenza; e siccome esso è già nella loro volontà, si produrrà al primo incontro. Il Savio, dopo d'aver parlato della sapienza umana e superba, parla immantinente dell'umiltà finta ed artificiosa, perchè ogni superbo è mascherato, dice s. Agostino, stante che l'orgoglio è sì deforme e sì bella l'umiltà che una delle maggiori astuzie dei superbi è di coprirsi dell'apparenza degli umili.

Vers. 26, 27. *L'uomo si riconosce all'aspetto, e da quel che apparisce sul volto si conosce l'uomo assennato. La maniera di vestire, di ridere e di camminare annunziano l'esser dell'uomo.* Si conosce il savio al suo aspetto, perchè la modestia gli riluce sopra la fronte, la purità negli occhi e sul volto la gravità. Alcuni oppongono, dice s. Bernardo, che la religione non consiste nell'esterno. Egli è vero, ma tutto ciò che v'ha di buono o di cattivo al di fuori viene dal regolamento o dallo sregolamento interiore. Non ameremmo il fasto o la superfluità nel vestire, se non avessimo la vanità nel cuore. Non saremmo sì immoderati nel riso, se non avessimo la leggerezza nello spirito; e la indecenza del portamento e di tutti i gesti non può venire che dalla instabilità dell'anima.

Vers. 28. *Avvi una correzione falsa, quand' uno per ira vomita ingiurie, e si fa giudizio che si trova non esser retto; ed avvi chi*

si tace, e questi è prudente. La correzione che nasce dall'ira e dal risentimento di un uomo superbo è falsa, perchè la vera esser dee fatta con spirito di mansuetudine e di carità. Per la qual cosa s. Agostino paragona colui che parla a un uomo per riprenderlo di un fallo a un chirurgo che far vuole una incisione a un infermo; ciò ch'egli far non può, dic'egli, se non con una grande tranquillità di spirito, affinchè non recida nè più nè meno di quel che occorre per guarire il male. E il santo stesso aggiugne che, se quando vogliamo riprendere un uomo sentiamo nell'animo nostro qualche alterazione o qualche commozione nel nostro cuore, è meglio allora tacere e pensar piuttosto a calmar l'anima nostra che a guarire l'altrui.

Avvi una correzione falsa allorchè si giudica indiscretamente senza conoscere l'intrinseco delle cose, sopra confuse relazioni o su parole intese a rovescio e contro l'intenzione di chi le ha proferite. *Ed avvi chi si tace*, il qual non riprende mai allorchè non è ben disposto per fare la correzione ad un altro, o quando colui ch'ei vuol riprendere non è in grado di riceverla, ed anzi è riservatissimo a giudicar di alcuno ed è sempre piuttosto apparecchiato a scusar gli altri che a condannarli, e questi è veramente prudente.

CAPO XX.

Della correzione fraterna: del silenzio: della casa del sapiente e di quella dello stolto: della falsa promessa e della menzogna: del saggio che è accetto ai grandi. Del non ricevere i donativi: della sapienza nascosta.

1. Quam bonum est arguere quam irasci, et confitentem in oratione non prohibere!

2. (1) Concupiscentia spandonis devirginabit juvenculam:

3. Sic qui facit per vim iudicium iniquum.

4. Quam bonum est correptum manifestare poenitentiam! sic enim effugies voluntarium peccatum.

5. Est tacens qui invenitur sapiens: et est odibilis qui procax est ad loquendum.

6. Est tacens non habens sensum loquelae: et est tacens sciens tempus aptum.

7. Homo sapiens tacebit usque ad tempus: lascivus autem et imprudens non servabunt tempus.

1. Quanto è meglio il riprendere e non proibir di parlare a chi confessa (la colpa) che il nudrir l'ira!

2. Un impudico eunuco disonora una verginella:

3. Così taluno iniquamente viola la giustizia.

4. Quanto buona cosa è l'è nella correzione dimostrar pentimento! perocchè così tu fuggirai il peccato volontario.

5. V'ha chi saggio dimostri col tacere: ed avvi chi è odioso per la intemperanza del parlare.

6. Uno si tace perchè non ha senno per parlare: e uno si tace perchè sa qual è il tempo a proposito.

7. L'uomo saggio tacerà sino a un dato tempo: ma l'uomo vano e l'imprudente non badano al tempo.

(1) Infr. XXX, 21.

8. Qui multis utitur verbis laedet animam suam: et qui potestatem sibi sumit injuste, odietur.

9. Est processio in malis viro indisciplinato: et est inventio in detrimentum.

10. Est datum quod non est utile: et est datum cujus retributio duplex.

11. Est propter gloriam minoratio: et est qui ab humilitate levabit caput.

12. Est qui multa redimat modico pretio et restituens ea in septuplum.

13. Sapiens in verbis seipsum amabilem facit: gratiae autem fautorum effundentur.

14. Datus insipientis non erit utilis tibi; oculi enim illius septemplices sunt.

15. Exigua dabit, et multa improperebit: et apertio oris illius inflammatio est.

16. Hodie foeneratur quis et cras expetit: odibilis est homo hujusmodi.

17. Fatuo non erit amicus, et non erit gratia bonis illius.

18. Qui enim edunt panem illius, falsae linguae sunt: quoties et quanti iridebunt eum!

8. Chi molto parla farà danno all'anima propria: e chi si arroga ingiusto potere sarà odiato.

9. La prosperità è un male per l'uomo scorretto: e i tesori trovati gli diventano dannosi.

10. Tal dono v'ha che è inutile: e ve n'ha tale che ha doppia mercede.

11. Taluno nell'esaltazione trova l'abbassamento: e a un altro l'umiliazione giova per innalzarsi.

12. Taluno compra molte cose a vil prezzo, ma poi gli tocca a pagarne il setteplo.

13. Il saggio si rende amabile con sue parole: ma le grazie degli stolti sono gettate.

14. Il dono dello stolto non sarà utile a te; perocchè egli ha sette occhi.

15. Ei darà poco, e molti farà rimproveri: e aperta la bocca, getterà fuoco.

16. Egli è uno che oggi dà in prestito e ridimanda domane: un tal uomo è odioso.

17. Lo stolto non avrà un amico, e i suoi doni non saranno graditi.

18. Conciossiachè quelli che mangiano il pane di lui sono falsi di lingua: e quanti e quanto spesso si burleranno di lui!

19. Neque enim quod habendum erat directo sensu distribuit: similiter et quod non erat habendum.

20. Lapsus falsae linguae quasi qui in pavimento cadens: sic casus malorum festinanter veniet.

21. Homo acharis quasi fabula vana, in ore indisciplinatorum assidua erit.

22. Ex ore fatui reprobabitur parabola: non enim dicit illam in tempore suo.

23. Est qui vetatur peccare prae inopia, et in requie sua stimulabitur.

24. Est qui perdet animam suam prae confusione, et ab imprudenti persona perdet eam: personae autem acceptione perdet se.

25. Est qui prae confusione promittit amico, et lucratus est eum inimicum gratis.

26. Opprobrium nequam in homine mendacium, et in ore indisciplinatorum assidue erit.

27. Potior fur quam assiduitas viri mendacis: perditionem autem ambo hereditabunt.

19. *Perchè egli senza giudizio dona e quello che doveva serbare e quello ancora che non doveva serbare.*

20. *Le cadute della lingua fallace sono come di chi cade dal tetto: così repentina sarà la caduta de' cattivi.*

21. *L' uomo sgraziato è come una favola senza sugo, di quelle che van sempre per le bocche di gente mal allevata.*

22. *La parabola non ha grazia in bocca dello stolto, perchè egli la dice fuori di tempo.*

23. *V' ha chi non pecca perchè non ne ha il modo, e si cruccia di stare nell' inazione.*

24. *V' ha chi manda in rovina l'anima propria per uman rispetto, e la rovina in grazia di un imprudente: e per riguardo ad un tal uomo si perde.*

25. *V' ha chi per uman rispetto promette all'amico, e il guadagno che ne ha è di farselo gratuitamente nemico.*

26. *Pessimo vitupero dell'uomo ella è la bugia, ma questa sta di continuo nella bocca dei male allevati.*

27. *È men cattivo il ladro che il mentitore perpetuo: ma e l' uno e l' altro avranno in retaggio la perditione.*

28. Mores hominum mendacium sine honore: et confusio illorum cum ipsis sine intermissione.

29. Sapiens in verbis producet seipsum, et homo prudens placebit magnatis.

30. Qui operatur terram suam, inaltabit acervum frugum: et qui operatur justitiam, ipse exaltabitur: qui vero placet magnatis, effugiet iniquitatem.

31. (1) Xenia et dona excaecant oculos iudicum, et quasi mutus in ore avertit correptiones eorum.

32. (2) Sapientia absconsa et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque?

33. Melior est qui celat insipientiam suam quam homo qui abscondit sapientiam suam.

(1) Exod. XXIII, 8. — Deut. XVI, 19.

(2) Infr. LXI, 17.

28. *I costumi de' mentitori sono disonorati: e si sta sempre con essi la loro ignominia.*

29. *Il saggio col suo parlare si accredita, e l'uomo prudente sarà accetto a' magnati.*

30. *Chi coltiva la sua terra farà più alto cumulo di grasse: e chi fa opere di giustizia sarà esaltato: e chi è accetto ai magnati fuggirà l'iniquità.*

31. *I regali e i donativi accecano gli animi dei giudici e rattengono le loro riprensioni, facendoli come mutoli.*

32. *La sapienza che si tiene occulta e il tesoro che non si vede a che giovano l'una e l'altro?*

33. *È più da stimarsi chi nasconde la sua stoltezza che chi tiene occulto il suo sapere.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Quanto è meglio il riprendere e non proibir di parlare a chi confessa (la colpa) che il nudrir l'ira! Il Savio ha lodato un silenzio che nasce da prudenza e da carità. Egli ne biasima ora un altro che vien da un'ira e da una scontentezza che, fo-*

mentata essendo nel cuore, vi produce l'odio. È meglio, dic' egli, riprendere un uomo che si crede aver mancato in qualche cosa, per dargli luogo o di giustificarsi, o di confessare il suo fallo, che stare in un silenzio che mostri disapprovazione ed avversione, o pur condannarlo senza dargli udienza se siamo in un grado che ci renda a lui superiori. Però s. Gregorio dice che quando i veri pastori hanno ripreso alcuno per qualche fallo da lui commesso con tutto il riserbo e con tutta la moderazione che usar dovevano, temono ciò nondimeno di avere oltrepassati i limiti in qualche cosa, perchè sono umili; laonde volentieri concedono la libertà a colui che hanno ripreso di dire in sua discolpa per la verità tutto ciò che servir potrebbe a scemare il suo fallo, affinchè, osservar volendo verso i loro fratelli le regole della carità, non pecchino eglino stessi contro la giustizia.

Vers. 2, 3. *Un impudico eunuco disonora una verginella: così taluno iniquamente viola la giustizia.* Abbastanza è noto che ci ebber già paesi in cui vergini principesse affidate erano alla custodia degli eunuchi. Il Savio paragona la giustizia ad una di queste giovanette ed i giudici a quei che avrebbero dovuta custodirla con una fedeltà piena di un profondo rispetto. Allorchè dunque i giudici tradiscono la giustizia, sebbene ella rimanga sempre inviolabile, poichè è Dio stesso e non è offesa nella sregolatezza del cuor loro, eglino sono simili ad uno di quelli a cui si fosse confidata la cura d'una di queste vergini, il qual tentasse verso lei un'azione esecrabile non solo ma interamente mostruosa ed alla quale nè pure osiam pensare. Lo Spirito Santo, che è la purità stessa, ha voluto così valersi di una similitudine che fa orrore per insegnar a tutti quei che giudicano, quanto aver ne debbano di offendere la giustizia in ogni cosa.

Vers. 4. *Quanto buona cosa ell'è nella correzione dimostrar pentimento! perocchè così tu fuggirai il peccato volontario.* Chi essendo corretto di un fallo se n'emenda con sincero pentimento acquista il cuore non solo di colui che l'ha ripreso, ma di Dio stesso, a cui egli avea disubbidito, e col suo esempio edifica quelli che avea scandalizzati col suo fallo. Per la qual cosa s. Bernardo dice ch'ei sentiva una tenerezza affatto particolare per quelli tra' suoi religiosi cui avea ripresi con più forza e che stati erano guariti con tal rimedio. Ma se dopo una giustissima riprensione ci ostiniam nell'errore e non vogliamo correggerci, inescusabili ci ren-

diamo, perchè non pecciamo più allora per ignoranza o per sorpresa, ma per una determinazione affatto volontaria.

Vers. 5—7. *V'ha chi saggio dimostrasi col tacere: ed avvi chi è odioso per l'intemperanza del parlare. Uno si tace perchè non ha senno per parlare: e uno si tace perchè sa qual è il tempo a proposito. L'uomo saggio tacerà sino a un dato tempo: ma l'uomo vano e l'imprudente non badano al tempo.* I saggi, amanti di tacere, come spesso dicesi altrove, e quei che tali non sono, parlano del continuo con inconsiderato ardimento. Quanto più i saggi sono illuminati e capaci di parlare, tanto più credono dover osservare il silenzio, perchè sanno che non è sempre a proposito il loro tempo, siccome Gesù Cristo dice nel Vangelo, e che tocca a Dio ad aprir loro la bocca, che sempre si tien chiusa dalla loro umiltà; laddove per gli altri il loro tempo è sempre apprezzato, e sempre è buona ogni occasione di parlare, perchè non consultano per ciò che l'intemperanza della loro lingua e la leggerezza della loro mente. S. Ambrogio dice che la virtù di tacere è più rara di quella di parlare; ma sembra che dir si possa in un senso che queste due virtù sono eguali e indivisibili, perchè per aver quella di parlare, bisogna aver quella di tacere finchè riconosceremo che Dio ci ordina il silenzio, e quella di discernere quando sarà venuto il tempo di parlare, il che, secondo s. Girolamo, è proprio della vera sapienza. Quindi i sommi uomini della Chiesa, che riempier potevano il mondo di libri, sono stati parchissimi nel parlare, giusta l'avvertimento del Savio; il che ha fatto dire a s. Agostino che le obbiezioni che gli eretici formavano contro le Scritture erano difficili per due ragioni: l'una perchè sembravano conformi al senso dell'uomo, e l'altra perchè le persone più spirituali della Chiesa, che erano capacissime di scioglierle, nol facevano per un cotal riserbo e per amor del silenzio, purchè non credessero che Dio imponesse loro un obbligo di parlare.

Vers. 8. *Chi molto parla farà danno all'anima propria: e chi si arroga ingiusto potere sarà odiato.* Questa sentenza è una conseguenza di quel che precede. Chi si accigne a parlar della Chiesa senza vocazione e contro l'ordine di Dio farà danno all'anima propria, benchè possa talvolta servir gli altri; e chi si arroga ingiusto potere, da sè medesimo usurpando il ministero di Gesù Cristo, si farà odiare da Dio, quantunque sia spesso dagli uomini benedetto.

Vers. 9. La prosperità è un male per l'uomo scorretto: e i tesori trovati gli diventano dannosi. Queste parole, secondo s. Gregorio, si avverano principalmente di quelli che entrano nella Chiesa contro tutte le sue regole, senza avere nè la scienza nè la virtù necessaria per sostenere il santo ministero al qual si consacrano. Imperocchè laddove s. Paolo dice a Timoteo che egli dee condursi in guisa che apparisca ad ognuno che si avvanza nella pietà, costoro per l'opposito fanno progresso nel male, perchè dimenticano ognora più le regole da loro violate, su cui nondimeno Dio ha da giudicarli.

Vers. 10. Tal dono v'ha che è inutile: e ve n'ha tale che ha doppia mercede. Le grazie esteriori, come il dono della parola, e le interiori, come le virtù, sono gran doni, e nondimeno questi ci sono inutili allorchè ce ne serviamo contro l'ordine di Dio o vi cerchiamo la soddisfazione del nostro orgoglio; ma gli stessi doni sono utilissimi e hanno doppia mercede quando se ne fa uso secondo le regole della carità e non vi si cerca che la gloria di Dio.

Vers. 11. Taluno nell'esaltazione trova l'abbassamento: e a un altro l'umiliazione giova per innalzarsi. Queste parole sono chiare, spiegandole, secondo il Vangelo, di colui che, occupato avendo da sè medesimo il primo posto del convito, viene con sua vergogna cacciato nell'ultimo; e di colui che, assiso essendosi nell'ultimo luogo, viene chiamato nel primo colla stima di tutto il mondo. Queste parole sono anche vere secondo quel che dice il Grisostomo, che la virtù ci leva talvolta in superbia, perchè l'uom si attribuisce ciò che è di Dio, ed allora trovasi la sua rovina nella sua gloria, e talvolta il peccato ci serve per conoscere il peccato e per odiarlo, ed allora l'anima s'insuperbisce per la sua stessa umiliazione.

Vers. 12. Taluno compra molte cose a vil prezzo, ma poi gli tocca a pagarne il settuplo. Taluno è mosso da Dio nell'intimo del cuore dopo enormi peccati, e non può, come dicesi nel Vangelo, nè zappar la terra nè mendicar il suo pane, cioè non ha forza sufficiente per sottomettersi all'austerità e alle più scabrose umiliazioni della penitenza. E nondimeno se quest'uomo sa mettere a profitto dentro e fuor di sè tutte le occasioni che si presentano per esercitar la carità verso tutti e per mortificare il suo spirito e la sua volontà, potrà così redimere a prezzo vile

tutti i suoi peccati e rendere a Dio tutto ciò che gli dovuto, perchè l'umiltà è come l'anima e l'essenza della penitenza, e la carità copre e guarisce la moltitudine dei peccati.

Vers. 13. *Il saggio si rende amabile con sue parole, ma le grazie degli stolti sono gettate. Il saggio si rende amabile con sue parole, perchè lo Spirito Santo, che abita nel suo cuore, lo condisce col sale della sapienza, affinchè proporzioni le sue parole al bisogno e alla disposizione di quei che l'ascoltano. Ma siccome le parole degli stolti non sono piene di questa verità, la grazia esteriore che le accompagna non produrrà alcun frutto o via scapperà siccome l'acqua.*

Vers. 14, 15. *Il dono dello stolto non sarà utile a te; perocchè egli ha sette occhi. Ei darà poco, e molti farà rimproveri: e aperta la bocca, getterà fuoco.* Il Savio ha già dianzi notato che bisogna guardarsi dal dono dello stolto come da un laccio, perchè egli ha sette occhi, coi quali ti guarda per vedere se ciò che tu di' e che tu fai corrisponde all'idea delle sue obbligazioni verso di lui. Egli dà poco e molto ne aspetta; crede facilmente che si manchi alla riconoscenza e parla con grande ardore delle cose di cui altri gli è debitore. Questo ci fa vedere che il più delle volte è verissimo ciò che ha detto un pagano, che niente comprasi più caro di quel che viene in dono e che bisogna ricevere dagli uomini meno che si può; ma che bisogna aspettar tutto da Dio, che, secondo il detto di s. Jacopo, dà tutto a tutti con una bontà istancabile ed inesausta, uè mai rinfaccia i doni suoi.

Vers. 16. *Egli è uno che oggi dà in prestito e ridimanda domane: un tal uomo è odioso.* Questa sentenza ha molta relazione colla precedente. Avvi di quei che prestano come di quei che donano scortesemente. Costoro chiederanno domane la restituzione di ciò che hanno oggi prestato. *Un tal uomo è odioso, perchè col negar duramente alcun tempo a colui al quale dà in prestito, chiedendogli al tosto la restituzione del suo danaro, gli fa un'ingiuria maggiore della grazia da lui ricevuta.*

Vers. 17—19. *Lo stolto non avrà un amico, e i suoi doni non saranno graditi. Conciossiachè quelli che mangiano il pane di lui sono falsi di lingua: e quanti e quanto spesso si burleranno di lui! Perchè egli senza giudizio dona e quello che dovea serbare e quello ancora che non doveva serbare.* Siccome odiosi sono i presenti degli avari, così l'indiscreta profusione non procaccia che dispre-

gio. *Lo stolto*, dice il Savio, vuol esser liberale; ma il bene stesso che fa non è gradito. Coloro ch'egli credè amici suoi sono i suoi adulatori, e quei che mangiano alla sua mensa non fanno che ingannarlo con una compiacenza interessata. Egli spende il suo per acquistar della stima, e tutti che a lui si avvicinano si ridono di lui; posciachè non il buon senso lo conduce, ma il capriccio e la fantasia. Quindi su gli altri diffonde ciò che dovrebbe tener per sè o fa cotai doni a persone indegne. Questo ci mostra verissimo il detto di s. Bernardo, che la discretezza è come l'anima di tutte le virtù, ch'essa le regola e le conduce, e che se l'uomo opera senza questo lume, le azioni belle in apparenza sono virtù false e veri vizj.

Vers. 20. *Le cadute della lingua fallace sono come di chi cade dal tetto: così repentina sarà la caduta de' cattivi.* Dio non ama quei che si compiacciono d'essere adulatori, ma odia anche più gli adulatori. *Le cadute della lingua fallace*, dice il Savio, sono come di chi cade dal tetto: così repentina sarà la caduta de' cattivi. Gli adulatori, che sono principalmente odisti da Dio, dice s. Cipriano, sono coloro i quali seducono le anime che implorano il loro soccorso onde rialzarsi dopo cadute, allorchè, in vece di esortarle a servirsi dei rimedj salutarissimi a noi prescritti dal Vangelo, adulano la loro dappocaggine con una perniciosa condiscendenza e tendono piuttosto a toglier loro il sentimento delle proprie piaghe che a chiuderle e risanarle.

Vers. 21. *L'uomo sgraziato è come una favola senza sugo, di quelle che van sempre per le bocche di gente mal allevata.* *L'uomo sgraziato*, cioè chi non ha la grazia di cui parla s. Paolo, la quale è di mescolare in tutti i suoi discorsi un sale di sapienza che li rende a quei che temono Dio piacevoli senza esporsi al dispregio di quei che non lo conoscono; perchè o farà ciò che Gesù Cristo vieta, che è di gettar le perle della parola di Dio innanzi ad animali immondi, che se ne sdegheranno invece di riceverle, o dirà la verità sì aspramente e sì indiscretamente che disonorerà la sua persona ed il suo ministero invece di sostenere la dignità dell'uno e dell'altra.

Vers. 22. *La parabola non ha grazia in bocca dello stolto, perchè egli la dice fuori di tempo.* La parola savia non istà bene che in bocca a un uom saggio, che parla sol quando occorre, perchè sa quando è tempo di parlare; ma l'uomo stolto corrompe quel

ch'egli dice ed è cagione che la verità stessa non sia ricevuta, perchè la compromette colla sua imprudenza e la dice fuori di tempo.

Vers. 23. *V'ha chi non pecca perchè non ne ha il modo e si cruccia di stare nell'inazione.* Avvi di quelli che non si astengono dal peccato se non perchè manca loro il mezzo e l'occasione di farlo, e ciò non ostante sono agitati nella loro coscienza dal desiderio di fare il male. Bisogna che tali persone imparino esser proprio del giudeo e non del cristiano il non togliere che l'apparenza delle azioni ree, senz'applicarsi a distruggerne il desiderio e la radice che è nell'intimo dell'anima. Per la qual cosa Davide dice che, per entrar nel cielo, bisogna aver le mani innocenti ed il cuor puro, perchè invano ci asterremo dalle azioni ree innanzi agli uomini, se non abbiamo cura d'esser giusti innanzi a Dio, che ci giudicherà secondo la purità del nostro cuore.

Vers. 24. *V'ha chi manda in rovina l'anima propria per umano rispetto, e la rovina in grazia di un imprudente: e per riguardo ad un tal uomo si perde.* La vergogna è buona, dicono i santi, allorchè ci vieta di fare il male; ma diventa rea quando ci reca ad esso e ne distoglie da ciò che Dio ci comanda. Per la qual cosa il Salvatore, dice s. Agostino, ha impresso il segno della croce sulla nostra fronte, che è la sede del pudore, per insegnarci che quando ci troveremo fra l'uomo e Dio, e l'uomo comanda una cosa e Dio un'altra, bisogna indubitatamente preferir Dio all'uomo, secondo l'avvertimento di s. Pietro, perchè bisogna aver vergogna di non ubbidire a Dio, e non già di ubbidirgli, e Gesù Cristo arrossirà di noi innanzi al Padre suo, se noi arrossiamo di lui e della sua parola innanzi agli uomini.

Vers. 25. *V'ha chi per uman rispetto promette all'amico, e il guadagno che ne ha è di farselo gratuitamente nimico.* Meglio è ricusar all'amico una grazia che non si può accordargli che promettergliela per una indiscreta vergogna; perocchè veggendo che non se gli mantiene poscia quello che gli si è promesso, egli se ne offende e di amico che era si fa nemico.

Vers. 26. *Pessimo vitupero dell'uomo ella è la bugia, ma questa sta di continuo nella bocca dei male allevati.* La bugia anche nelle cose leggieri è un pessimo contrassegno in un uomo allorchè passa in consuetudine, ed egli vi si abbandona senza scrupolo. Però il Savio la chiama *pessimo vitupero dell'uomo.* Coloro che

hanno soltanto una mediocre virtù non odiano che mediocremente un tal difetto; ma quei che n'hanno una grande, ne concepiscono un orror estremo, perchè credono che, essendo Dio la verità, è in certo modo un rendersi indegno di lui il non fuggire con tutto il cuore le menome cose che sappiamo gli dispiacciono.

Vers. 27, 28. *È men cattivo il ladro che il mentitore perpetuo: ma e l'uno e l'altro avranno in relaggio la perdizione. I costumi de' mentitori sono disonorati, e sta sempre con essi la loro ignominia.* Meglio è un ladro che uno il quale assiduamente inentisce, e si avvezza così alle più ree menzogne, come sono le imposture con cui si disonorano le persone più innocenti. Quei che mentono in tal guisa sono più odiati dei ladri, perchè soffresi più facilmente la perdita degli averi che non dell'onore. Il Savio aggiunge che *i costumi de' mentitori sono disonorati*; perchè sebbene gli uomini amino talvolta d'ingannare, dice s. Agostino, non amano d'essere ingannati, e non si può più avere alcun commercio con un uomo che non ha fede e che in tutti gl'incontri in cui gli è utile di violarla fa vedere ch'egli è schiavo del suo interesse e non della sua parola.

Vers. 29 *Il saggio col suo parlare si accredita, e l'uom prudente sarà accetto a' magnati. Il saggio col suo parlare si accredita*, perchè secondo l'avvertimento di s. Paolo egli non parla che in Dio, secondo Dio e innauzi a Dio. *E l'uom prudente sarà accetto a' magnati*, non solo ai grandi del mondo, a cui spesso dispiacciono le parole di verità, per quanto esser possano discrete, ma ai grandi della Chiesa, che sono quei che la governano ed hanno in essa una eminente pietà, i quali sanno che un tal regolamento delle parole è uno de' maggiori effetti della vera sapienza.

Vers. 30. *Chi coltiva la sua terra farà più alto cumulo di grasse: e chi fa opere di giustizia sarà esaltato: e chi è accetto ai magnati fuggirà l'iniquità.* Lavorando la terra si fa alto il mucchio della biada, ma coltivando l'anima nostra colle azioni di giustizia diventiamo noi stessi un monte, secondo l'espressione della Scrittura, mediante l'altezza della nostra virtù, la qual cresce a proporzione che viene esercitata; e chi in tale stato è accetto ai magnati della Chiesa, fuggirà fin la menoma iniquità e soprattutto quella dell'orgoglio, che toglie a Dio ciò che gli è dovuto, col perfetto amore per Dio, che è la suprema giustizia.

Vers. 31. *I regali e i donativi accecano gli animi dei giudici e rattengono le loro riprensioni, facendoti come mutoli.* Il senso più semplice di queste parole è chiarissimo. Si può aggiugnere che, oltre i regali e i doni sensibili, che sono oggetti dell'avarizia, altri ce n'ha più spirituali, che sono gli oggetti dell'amor proprio, cioè le lodi e i contrassegni di stima, di confidenza e d'affetto, che accecano facilmente gli occhi di quei che Dio ha reso i giudici e i ministri della sua Chiesa. La ragione si è che qualora con una sincera ed illuminata umiltà non si resista alla segreta passione e all'impercettibile oscuramento cui può formar nell'anima l'amore di tali cose, è facile il cadere in una compiacenza affatto umana, a cui si dà il nome di carità, che ci mette un velo sugli occhi e ci rende come mutoli per non vedere e per non reprimere sregolatezze che, sebbene meno ci offendano in certe persone, perchè le amiamo e siamo da loro amati, sono tuttavia gravissime in sé atesse ed hanno conseguenze pericolosissime.

Vers. 32, 33. *La sapienza che si tiene occulta e il tesoro che non si vede, a che giovano l'una o l'altro? È più da stimarsi chi nasconde la sua stoltezza che chi tiene occulto il suo sapere.* Bisogna ben avvertire, dice s. Gregorio, che la Scrittura diversifica i suoi rimedj secondo la differenza delle nostre infermità, e che fa d'uopo avere una grande cognizione per applicarli a ciascuno infermo, secondo ch'essi atti sono a guarire il male. Queste parole del Sazio, che se un uomo tiene occulta la sua sapienza ed il suo tesoro, non si ricaverà alcun vantaggio nè dall'una nè dall'altro, non sono per quelli che si precipitano nelle dignità ecclesiastiche senza avere i lumi e le virtù necessarie per sostenerle e senza che Dio li chiami al suo ministero. Per qual modo nasconderebbero costoro la sapienza, se ne sono privi, poichè non sono ancor guariti della follia delle loro passioni? e come terrebbero inutile il tesoro della loro virtù, se poveri ancor sono ed ignudi innanzi a Dio? Convien piuttosto dir loro che, ciechi essendo, non si accingano ad illuminar gli altri, nè a guarirli essendo tutti coperti di piaghe. Ma le dette parole sono per coloro che hanno tutte le qualità sante della mente e del cuore per poter gli altri service senza nuocere a sé medesimi e che sono da Dio chiamati alla cura delle anime. Imperocchè se la loro fede umile ed illuminata fa ch'eglino si ritirino come i santi all'aspetto di un sì grave rischio, deesi lor dire che quella sapienza che Dio ha

loro conceduta non ha da rimanere ascosa, e che inutile non ha da essere il tesoro loro mostrato della sua verità. Che s'eglino si crederebbero rei occultando grano e danaro in tempo di carestia, deggiono pur temere di non aver pietà de' proprj fratelli e di nascondere ad essi il pane dell'anima nel tempo dell'estrema loro indigenza.

CAPO XXI.

Insegna come conviene guardarsi da ogni peccato e particolarmente da certi peccati de' quali parla.

1. Fili, peccasti? non adjicias iterum: sed et de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur.

2. Quasi a facie colubri fuge peccata: et si accesseris ad illa, suscipient te.

3. Dentes leonis, dentes ejus, interficientes animas hominum.

4. Quasi romphaea bis acuta omnis iniquitas: plagae illius non est sanitas.

5. Objurgatio et injuria annullabunt substantiam, et domus quae nimis locuples est annullabitur superbia: sic substantia superbi eradicabitur.

6. Deprecatio pauperis ex ore usque ad aures ejus perveniet, et judicium festinato adveniet illi.

7. Qui odit correptionem, vestigium est peccatoris: et qui timet Deum convertetur ad cor suum.

8. Notus a longe potens lingua audaci: et sensatus scit labi se ab ipso.

1. Figliuolo, hai tu peccato? non peccar più: ma fa anche orazione per le colpe passate, affinché ti sien rimesse.

2. Come dalla faccia di un serpente, così fuggi dal peccato: perchè se a lui ti accosterai, ti morderà.

3. I suoi denti sono denti di leone, che uccidono le anime degli uomini.

4. Ogni colpa è come una spada a due tagli: le sue ferite sono insanabili.

5. L'arroganza e gli oltraggi mandano in fumo le ricchezze, e la casa più facoltosa si spianterà per la superbia: così i beni del superbo saranno annichilati.

6. Dalla bocca del povero la preghiera giungerà fino alle orecchie di Dio, e tosto sarà a lui renduta giustizia.

7. L'odiare la correzione è indizio di uom peccatore: ma chi teme Dio rientrerà in sè stesso.

8. Il potente si fa conoscere da lungi coll'audacia della lingua: ma l'uom sensato sa schivarlo.

9. Qui aedificat domum suam impendiis alienis, quasi qui colligit lapides suos in hieme.

10. (1) Stuppa collecta synagoga peccantium, et consummatio illorum flamma ignis.

11. Via peccantium complanata lapidibus, et in fine illorum inferi et tenebrae et poenae.

12. Qui custodit justitiam, continebit sensum ejus.

13. Consummatio timoris Dei, sapientia et sensus.

14. Non erudietur qui non est sapiens in bono.

15. Est autem sapientia quae abundat in malo: et non est sensus ubi est amaritudo.

16. Scientia sapientis tamquam inundatio abundabit: et consilium illius sicut fons vitae permanet.

17. Cor fatui quasi vas confractum, et omnem sapientiam non tenebit.

18. Verbum sapiens quodcumque audierit sciens, laudabit et ad se adjiciet: audivit luxuriosus et displi-

9. *Chi la propria casa edifica a spese altrui è come chi le sue pietre mette insieme per fabbricare nell'inverno.*

10. *La sinagoga de' peccatori è una massa di stoppa, e la loro fine è il fuoco ardente.*

11. *La via de' peccatori è lastricata di pietre lisce, ma ella va a finire nell'inferno, nelle tenebre e ne' tormenti.*

12. *Chi custodisce la giustizia ne comprende lo spirito.*

13. *La perfezione del timore di Dio è sapienza e intelligenza.*

14. *Chi non è saggio nel bene non farà acquisto di scienza.*

15. *E v'ha una sapienza feconda di male: ma dov'è malizia non v'è la prudenza.*

16. *La scienza del saggio si spande come una piena d'acque: e i suoi consigli son come una fonte perenne di vita.*

17. *Il cuore dell'insensato è come un vaso rotto; ei non può ritenere nessuna parte di saviezza.*

18. *Qualunque buona parola che ascolti l'uom saggio, la loderà e se l'applicherà: l'ascolterà un uom dato al*

(1) Supr. XVI, 17.

cebit illi, et projiciet illud post dorsum suum.

19. Narratio fatui quasi sarcina in via: nam in labiis sensati invenietur gratia.

20. Os prudentis quaeritur in ecclesia, et verba illius cogitabunt in cordibus suis.

21. Tamquam domus exterminata, sic fatuo sapientia: et scientia insensati inenarrabilia verba.

22. Compedes in pedibus, stulto doctrina, et quasi vincula manuum super manum dextram.

23. Fatuus in risu exaltat vocem suam: vir autem sapiens vix tacite ridebit.

24. Ornamentum aureum prudenti doctrina et quasi brachiale in brachio dextro.

25. Pes fatui facilis in domum proximi: et homo peritus confundetur a persona potentis.

26. Stultus a fenestra respiciet in domum: vir autem eruditus foris stabit.

27. Stultitia hominis auscultare per ostium: et prudens gravabitur contumelia.

piacere, e gli dispiacerà e se la getterà dietro alle spalle.

19. *I discorsi dello stolto son come un fardello per viaggio: ma sulle labbra dell'uom sensato si trova la grazia.*

20. *La bocca dell'uomo prudente è desiderata nelle adunanze, e le parole di lui ciascuno le medita in cuor suo.*

21. *La saviezza è per lo stolto come una casa in rovina: e la scienza dell'insensato consiste in parole inintelligibili.*

22. *La scienza è per lo stolto come ceppi a' piedi, e come catene alla sua destra mano.*

23. *Il fatuo se ride, alza la voce: ma l'uom saggio appena sorride senza rumore.*

24. *La scienza è all'uom prudente un ornamento d'oro e come un braccialetto alla mano destra.*

25. *Lo stolto mette facilmente il piè in casa d'altri: ma l'uomo che ha sperienza si vergogna in faccia dei grandi.*

26. *Lo stolto guarda nella casa per la finestra: ma l'uom discreto se ne sta di fuori.*

27. *È cosa da stolto lo stare a origliare alla porta: e l'uom prudente non supporterà simile infamia.*

28. Labia imprudentium stulta narrabunt: verba autem prudentium statera ponderabuntur.

27. In ore fatuorum cor illorum: et in corde sapientium os illorum.

30. Dum maledicit impius diabolum, maledicit ipse animam suam.

31. Susurro coinquinabit animam suam et in omnibus odietur; et qui cum eo manserit, odiosus erit: tacitus et sensatus honorabitur.

28. *Le labbra degl'imprudenti raccontano cose assurde: ma le parole de' saggi saran pesate sulla bilancia.*

29. *Il cuor degli stolti è nella loro bocca: e la bocca de' saggi è nel cuor loro.*

30. *Quando l'empio maledice il diavolo, maledice l'anima propria.*

31. *Il detrattore contamina l'anima propria e dappertutto sarà odiato; e chi converserà con lui sarà mal visto: ma l'uomo che sa tacere ed ha prudenza sarà onorato.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Figliuolo, hai tu peccato? non peccar più: ma fa anche orazione per le colpe passate, affinchè ti sien rimesse.* Se bastasse, dice s. Agostino, non peccar più per cancellare i peccati passati, il Savio si contenterebbe di dire: *Figlio, hai tu peccato? Non peccar più.* Ma perchè altro si richiede a guarir le piaghe che il peccato ha fatto all'anima, dopo aver detto: *Non peccar più,* ei soggiugne immediatamente: *ma fa anche orazione per le colpe passate, affinchè ti sian rimesse.* Egli vuol dunque che il peccatore, coll'odio che Dio gliene desta e col principio d'amore della giustizia che gl'ispira, s'affatichi a placare l'ira del suo giudice mediante l'ardore e l'umiltà della sua orazione. Ed invano egli scongiura Dio di perdonargli, aggiugne il santo, se le sue orazioni sostenute non sono dalla carità, colla quale assiste i poveri per quanto può e perdona a tutti quei che l'hanno offeso. Quindi il Savio mette tutta la penitenza nella sola orazione, come il Figliuol di Dio nella parabola del servo debitore di diecimila talenti a cui il

suo padrone dice: Io ti avea perdonato perchè tu m'hai pregato. Una tale orazione non è soltanto di parole; essa racchiude quella delle azioni e de' patimenti con che si mortifica il corpo e lo spirito: ma l'orazione ha il vantaggio tra le parti della penitenza, che le altre non possono sussistere senza di essa, laddove può essa talvolta alle altre supplire, quando l'anima, incapace degli esercizj penosi, offre a Dio i gemiti sinceri di un cuor contrito ed umiliato.

Vers. 2. *Come dalla faccia di un serpente così fuggi dal peccato; perchè se a lui ti accosterai ti morderà.* È dir tutto in una parola per indurci a fuggire la menoma vicinanza del peccato, l'ordinarci di fuggir da esso *come dalla faccia di un serpente.* Quando incontriamo un serpente, non ci fermiamo a deliberare, lo temiamo, l'odiamo, lo fuggiamo a tutta possa, perchè siam certi che se a noi si accostasse e ci cogliesse, morremmo della morte più crudele e più orribile. Se poi si aggiugne che il più terribile de' serpenti non è rispetto al demonio, ch'esso qui rappresenta, se non come un serpente dipinto rispetto ad un vero, comprenderemo con qual orrore fuggir dobbiamo il peccato, che non uccide mai l'anima senza darla in poter al demonio, che se ne impadronisce e se ne pasce come di sua preda.

Vers. 3. *I suoi denti sono denti di leone, che uccidono le anime degli uomini.* I suoi denti son denti di leone che non uccidono i corpi, ma le anime degli uomini. Il Savio aggiugne al timor che si ha del serpente quello che si ha del leone, posciachè se insiem si unisse tutto ciò che può temersi, non si avrebbe nè pure una idea dell'orrore che deesi avere del peccato.

Vers. 4. *Ogni colpa è come una spada a due tagli: le sue ferite sono insanabili.* Il peccato è una spada a due tagli, perchè uccide nel tempo stesso il corpo e l'anima e con una morte eterna. *Le sue ferite sono insanabili* da tutti gli uomini e da tutti gli angeli. Non ponno esser guarite che per una ineffabile e del tutto gratuita divina misericordia; è quando Dio ha voluto guarirle, dice s. Gregorio, non ha trovato altro rimedio che il sangue e la morte del medico stesso.

Vers. 5. *L'arroganza e gli oltraggi mandano in fumo le ricchezze, e la casa più facoltosa si spianterà per la superbia: così i beni del superbo saranno annichilati.* Queste parole hanno un senso chiaro. Veggiam tuttodi che quei che hanno rovinato altrui sono poscia

rovinati anch'essi, e che i beni di mal acquisto vanno miseramente a perire. Al che si può aggiugnere un senso più spirituale. Il Savio, dopo d'aver parlato dei peccati in generale, ne parla qui in particolare, e nota principalmente l'orgoglio, che è il maggiore di tutti. Per quanto un uomo sembri dovizioso in virtù, s'egli entra in una prosuntuosa compiacenza di sè medesimo, che da s. Agostino si chiama ingiustizia ed un oltraggio che si fa a Dio, perchè a lui si toglie ciò che gli appartiene, e noi stessi mettiamo in luogo suo; egli per tale orgoglio si rovinerà, e sarà tolta sino dalla radice la grazia e la virtù che in lui si ritrova.

Vers. 6. *Dalla bocca del povero la preghiera giungerà fino alle orecchie di Dio, e tosto sarà a lui renduta giustizia.* L'orgoglio del superbo lo fa cadere di cielo in terra, e i desiderj del povero e dell'umile salgono dalla terra sino al cielo. L'orecchio di Dio è attento alle parole della sua bocca, e tosto sarà a lui renduta giustizia, non già esterminando quei che l'opprimono (il che non accade se non di rado, e l'umile desidera che non accada giammai), ma riempiendo talmente il cuor suo colla infusione del suo spirito ch'ei trovi in tutto quel che da lui si soffre la sua allegrezza e la sua consolazione.

Vers. 7. *L'odiare la correzione è indizio di uom peccatore; ma chi teme Dio rientrerà in sè stesso.* Il primo contrassegno delle pecore di Gesù Cristo, che sono la figura de' suoi eletti, è il dir di loro ch'esse intendono la sua voce. Quindi un degl'indizj sinistri di un'anima, secondo il Savio, è l'odiar la verità quando essa ci riprende, la verità che sempre merita d'essere riverita, benchè non trovi sempre in noi una forza sufficiente per essere seguitata. Costui dunque preme le tracce dei peccatori, cioè le vestigia dello spirito maligno, che gl'ispira d'essere al par di lui nemico della verità di Dio e ribelle alla sua luce. Ma chi teme Dio ed onora i rimedj salutari che Dio gli presenta per guarirlo, allora pure ch'egli è ancor troppo debole per applicarli alle sue ferite, si convertirà coll'intimo del cuore, posciachè la verità, che da lui si riverisce, lo libererà e lo guarirà, secondo il Vangelo.

Vers. 8. *Il potente si fa conoscere da lungi coll'audacia della lingua: ma l'uom sensato sa schivarlo.* È facile il conoscer quelli che sono potenti nel mondo e che hanno un ardimento di tutto dire e di tutto fare proporzionato alla loro possanza; ma non è sì facile il non rendersi loro schiavo allorchè abbiasi il più pic-

colo interesse segreto, perchè si ha bisogno di loro per stabilirsi, ed avvi degli incontri in cui non si può compiacerli se non a costo di ciò che si dee a Dio ed alla propria coscienza. Il Savio scorge da lontano un sì gran pericolo; e siccome guidato egli è da una prudenza divina, sa la maniera di scansarlo e di prestare a Dio e agli uomini gli ufficj dovuti.

Vers. 9. *Chi la propria casa edifica a spese altrui è come chi le sue pietre mette insieme per fabbricare nell'inverno.* Chi fabbrica la sua casa a spese altrui è come chi fabbrica all'inverno, il cui edificio cadrà in rovina, perchè Dio si compiace a sterminar quelli che hanno sterminato gli altri, e i beni mal acquistati portano con sè una maledizione che opprime quelli che ne sono caricati. Si può ancora dire in senso più spirituale che quei che fabbricano a spese altrui sono quelli che non stabiliscono l'edificio della loro salute sopra la sua propria fermezza e sulla testimonianza che Dio rende alla sincera loro pietà nell'intimo del cuor loro; ma sulle lodi e sull'approvazione ch'eglino ricevono dagli uomini, che non veggono che l'esterno, siccome s. Agostino dice delle vergini stolte. La casa di costoro cadrà in rovina, perchè niente è più fragile delle opinioni umane, e niente v'ha di stabile fuorchè la volontà di Dio.

Vers. 10. *La sinagoga de' peccatori è una massa di stoppa, e la loro fine è il fuoco ardente.* Il Savio risveglia la nostra fede con queste parole. I peccatori, dic'egli, che ti sembrano sì grandi e sì terribili, non sono che una massa di stoppa, il cui fine sarà il fuoco ardente, ma bisogna aver occhi, i quali non si danno che da Dio, per vedere nello splendor degli uomini, che si ci abbaglia, una orribile viltà e la loro allegrezza sì breve eternamente gastigata.

Vers. 11. *La via de' peccatori è lastricata di pietre lisce, ma ella va a finire nell'inferno, nelle tenebre e ne' tormenti.* Il sentier dei giusti è angusto e difficile all'ingresso, ma si allarga e si appiana a poco a poco, e termina nel cielo in una pace e in una gloria incomprendibile. Il sentier dei peccatori per l'opposito è largo e lastricato di pietre lisce, è sparsa di rose nella immaginazione dei malvagi, benchè vi si frammischi una infinità di spine, che si fanno sentire loro malgrado. Ma la fine de' piaceri da loro sì ardentemente ricercati è che la morte impon termine a tutti per aprir loro una eternità di pene.

Vers. 12—14. *Chi custodisce la giustizia, ne comprende lo spirito. La perfezione del timore di Dio è sapienza e intelligenza. Chi non è saggio nel bene non farà acquisto di scienza.* Quanto più saremo fedeli nell'ubbidire a Dio, tanto maggiore sarà la nostra capacità. La sapienza e la intelligenza cresceranno in noi a proporzione che noi c'inoltreremo nel timor di Dio; posciachè lo Spirito Santo non si fa conoscere se non a quei che l'amano, ed a lui non si mostra amore secondo il Vangelo, fuorchè colla esecuzione della sua volontà, colla pratica delle opere buone e con un lodevol contegno di tutta la vita.

Vers. 15. *E v'ha una sapienza seconda di male: ma dov'è malizia non v'è la prudenza. V'ha una sapienza seconda di male, di cui è stato dianzi parlato, che non ha occhi se non per rigettare la vera luce e per condursi nelle tenebre: il vero senno non si ritrova tra l'arezza delle passioni che avvelenano il cuore, ma soltanto una prudenza corrotta, che consiste nell'aver bastevole accorgimento per istabilirsi sulla terra perdendo il cielo e nell'essere abbastanza saggio per dannarsi.*

Vers. 16. *La scienza del saggio si spande come una piena d'acqua: e i suoi consigli son come una fonte perenne di vita.* La scienza del saggio non è come un'acqua morta o come un ruscelletto che ben tosto rimane asciutto. È un'acqua viva ed una sorgente, secondo quel che dice Gesù Cristo nel Vangelo; che l'acqua ch'ei versa nelle anime diventa una fonte d'acqua viva sagliente sino al cielo. Quei che sono in tale stato non si versano su gli altri se non quando son pieni. La loro effusione è una inondazione che mai non si secca; perchè le acque che scorrono da loro sulle anime nascono da una sorgente che viene dal cielo e che ritorna nel cielo mercè l'umile riconoscenza con cui rendono del continuo a Dio tutti i suoi doni.

Vers. 17, 18. *Il cuore dell'insensato è come un vaso rotto: ei non può ritenere nissuna parte di saviezza. Qualunque buona parola che ascolti l'uom saggio, la loderà e se l'applicherà: l'ascolterà un uom dato al piacere e gli dispiacerà e se la getterà dietro alle spalle.* Il cuor dello stolto, che non si conduce collo spirito di Dio, è come un vaso rotto, che ritener non può le sante istruzioni da lui udite. Imperocchè o egli è interamente insensibile alla verità, o ama di conoscerla per curiosità, onde pascere il suo spirito di cose nuove, o per vanità, per dire agli altri ciò che ha udito,

o per mostrarsi più avveduto ch'egli non è in effetto. Questa disposizione è sommamente da temersi, poichè veggiamo, dice s. Gregorio, che si piglia per un segno mortale in un infermo, allorchè il suo stomaco è talmente sregolato ch'esso rigetta tutte le vivande di cui dovea alimentarsi. Per la qual cosa la Scrittura aggiugne che quando l'uomo saggio ode una buona parola, ei la ripone presso di sè e se ne pasce come di un alimento che gusta con piacere; e che l'imprudente al contrario la rigetta perchè gli dispiace, ed il suo cuore non può gustarla.

Vers. 19. *I discorsi dello stolto son come un fardello per viaggio: ma sulle labbra dell'uom sensato si trova la grazia.* Lo stolto non solo non dice cose buone ma ne dice di cattive. Egli aggrava le anime invece di sollevarle; posciachè sebbene possa dire la verità, la dice in mal tempo e indiscretamente senza darsi pensiero di proporzionarla alla qualità della malattia o alla disposizione del malato. Ma i saggi hanno la grazia sulle labbra, perchè hanno lo Spirito di Dio nel cuore; quindi muovono le anime, e le consolano e le fortificano nella via di Dio.

Vers. 20. *La bocca dell'uomo prudente è desiderata nelle adunanze, e le parole di lui ciascuno le medita in cuor suo.* Le persone che sono di Dio desiderano di udir parlare l'uomo prudente, cioè l'uomo veramente saggio, perchè sentono che le edifica e parla non solo al loro spirito ma anche al loro cuore, nel qual conservano la sua parola come un profumo prezioso che li rallegra e un rimedio che li guarisce.

Vers. 21. *La saviezza è per lo stolto come una casa in rovina: e la scienza dell'insensato consiste in parole inintelligibili.* La carità è il sostegno dell'anima; ed in essa noi dobbiamo esser fondati, come dice s. Paolo. Quindi non avendone l'imprudente la cognizione ch'egli ha della sapienza, che serve unicamente a gonfiarlo e a fargli commettere errori, è come una casa priva di fondamento che s'alzi ognora più, la quale ricade sopra sè medesima ed è rovinata dal suo proprio peso. *La scienza dell'insensato consiste in parole inintelligibili;* perchè sebben egli possa conoscere le verità, nondimeno le confonde le une colle altre, come non avendole praticate nè provate per sè medesimo ed è come un uomo che volesse fare il medico perchè sa molti rimedj, senza però sapere l'arte di applicarli secondo i bisogni e di renderli utili.

Vers. 22. *La scienza è per lo stolto come ceppi a' piedi, e come*

catena alla sua destra mano. Imperocchè non l'ama egli sinceramente e non se ne serve per guarire la sregolatezza del cuor suo, ma soltanto essa lo ritiene e gli vieta di fare il male desiderato, perchè teme il supplizio di cui Dio lo minaccia. Quindi egli è colpevole innanzi a Dio, dice s. Agostino, benchè sembri innocente davanti agli uomini, perchè Dio giudica delle sue azioni dalla corruzione del cuor suo, che n'è il principio, che ama il male allorchè pure nol fa, e che lo farebbe se potesse farlo impunemente.

Vers. 23. *Il fatuo se ride, alza la voce: ma l'uom saggio appena sorride senza rumore.* È indizio almeno di leggerezza di spirito il lasciarsi trasportare a risa immoderate. Il saggio, per l'opposito, appena tacitamente sorride: perchè noi siamo qua circondati da tanti pericoli che il dimenticarli è un essere stolto agli occhi di Dio e degli angeli, e dovremmo all'incontro sempre temere e piagner sempre all'aspetto delle passate nostre colpe, delle presenti tentazioni e de' giudicj di cui Dio ci minaccia. Per la qual cosa raccontasi di s. Bernardo ch'egli stupivasi veggendo religiosi scoppiar dalle risa, e diceva di sè medesimo che bisognava ch'ei si facesse più violenza per muoversi al riso che per moderarsi in esso.

Vers. 24. *La scienza è all'uom prudente un ornamento d'oro e come un braccialetto alla mano destra.* La cognizione della verità è all'uomo prudente un ornamento d'oro, perchè gli scopre ciò ch'egli ama, e questa luce congiunta essendo alla sua pietà diventa l'allegrezza e la guarigione e la forza del suo cuore. Essa gli è come un braccialetto al suo braccio destro; poichè avendo questa cognizione penetrato dal suo spirito nel suo cuore, passa di poi nelle sue azioni, ed ei protesta a Dio col regolamento di tutta la sua vita che non desidera d'essere più illuminato se non per essergli più obbediente e più fedele.

Vers. 25—27. *Lo stolto mette facilmente il piè in casa d'altri: ma l'uomo che ha sperienza si vergogna in faccia dei grandi. Lo stolto guarda nella casa per la finestra: ma l'uom discreto se ne sta fuori. È cosa da stolto lo stare a origliare alla porta: e l'uom prudente non sopporterà simile infamia.* Il Savio dà avvertimenti sopra cose che sembrano alla prima di poco momento, ma tutto è grande a chi teme Dio, e le cose più importanti sono spesso inseparabili dalle più piccole.

È, secondo i santi, un cattivo indizio per un uomo che teme Dio il non poter trovare in sè stesso il suo riposo e l'audar cercando divertimenti nella compagnia degli altri. È pericoloso l'amar di conversare ed anche più l'ingolfarvisi temerariamente senza considerare che coloro stessi che temon Dio, come dice s. Gregorio, non si trovano mai più sicuri che nel riposo e nel silenzio, perchè son eglino a guisa d'infermi, che spesso si nuocono scambievolmente allorchè parlano insieme, e a cui non v'ha cosa più utile che applicarsi solo a sè medesimi e pensar unicamente a guarirsi. Chi sa vivere, dice il Savio, non vede gli uomini che per forza.

Egli ha della verecondia innanzi ad un possente, non solo per esser modesto e rispettoso, ma ancora perchè non esce che assai di rado dal suo ritiro, secondo la regola di s. Gregorio, che dice doversi riguardare come, un miracolo allorchè si vede comparir davanti agli uomini colui che Dio ha destinato alla condotta degli altri.

Guardare alla finestra, origliare dalla porta, sono cose che piccole sembrano in sè medesime, ma nondimeno sono grandi, perchè contrassegni di una grande leggerezza di spirito e di un gran vòto di cuore. Quindi la Scrittura chiama queste cose infamia e dice che i saggi ne sono incapaci.

Vers. 28. *Le labbra degl'imprudenti raccontano cose assurde: ma le parole de' saggi saran pesate sulla bilancia.* Le labbra degl'imprudenti dicono sciocchezze, perchè il cuor loro, come dice il Savio, è nella loro bocca, ed eglino parlano a caso abbandonandosi alle impressioni de' loro sensi ed al trasporto delle loro passioni senza darsi pensiero di regolare le loro parole col lume del loro spirito e colla circospezione del loro cuore. Ma le parole dei prudenti sono pesate sulla bilancia perchè la loro bocca è nel cuor loro, che rendesi talmente padrone della loro lingua, che ne regola tutte le parole e le pesa sulla bilancia della doppia carità da essi dovuta o a Dio, di cui unicamente cercano gl'interessi, o ai loro fratelli, di cui desiderano che la salute.

Vers. 30. *Quando l'empie maledice il diavolo, maledice l'anima propria,* perchè vien egli con ciò a dimostrare di non aver che odio per chi lo calunnia, laddove Gesù Cristo gli comanda d'amarlo; perchè rende maledizione per maledizione, contro il precepto del Vangelo, e vuol vendicare le sue proprie ingiurie mentre che Dio dichiara di averne riscabata a sè stesso la vendetta.

Vers. 31. *Il detrattore contamina l'anima propria e dappertutto sarà odiato, e chi converserà con lui sarà mal visto: ma l'uomo che sa tacere ed ha prudenza sarà onorato.* Il Savio ha già parlato e parla ancora di coloro che metton male e seminano così la discordia tra le persone più congiunte fra loro con una maldicenza la cui malignità è talvolta sì impercettibile che sfugge alla penetrazione degli stessi colpevoli, i quali fanno rapporti sinistri senza preveder quanto basta le funeste conseguenze che possono derivarne. Ma chi se ne serve come di un mezzo artificioso per soddisfare la sua passione sarà odiato dappertutto, perchè distrugge il vincolo della carità, che li unisce tutti insieme ed è l'anima di tutta la religione. Chi conversa col detrattore sarà mal visto, perchè egli è come una peste pubblica, che infetta facilmente quei che a lui si avvicinano. Ma l'uomo sensato ed amico del silenzio sarà onorato; posciachè egli è capace di parlare da saggio; e nondimeno la sua modestia, che gli fa conoscere quanto pericolo v'ha a parlare, fa ch'egli sia sempre amico del silenzio.

CAPO XXII.

Del'insfingardo: del figliuolo mal educato. Come si getta il tempo a istruire lo stolto. Fuggire i cattivi: esser fedele all'amico in qualunque circostanza della vita.

1. In lapide luteo lapidatus est piger: et omnes loquentur super aspernationem illius.

2. De stercore boum lapidatus est piger: et omnis qui tetigerit eum excutiet manus.

3. Confusio patris est de filio indisciplinato: filia autem in deminoratione fiet.

4. Filia prudens hereditas viro suo: nam quae confundit, in contumeliam fit genitoris.

5. Patrem et virum confundit audax, et ab impiis non minorabitur: ab utrisque autem inhonorabitur.

6. Musica in luctu importuna narratio: flagella, et doctrina in omni tempore sapientia.

7. Qui docet fatuum quasi qui conglutinat testam.

1. Il pigro è lapidato con sassi coperti di fango: e tutti parleranno di lui con dispregio.

2. Il pigro è lapidato collo sterco di bue: tutti quelli che ne toccano scuotono le loro mani.

3. Il figliuolo mal educato è la vergogna del padre: e la figlia sarà poco stimata.

4. La fanciulla prudente è un'eredità pel suo marito: ma quella che reca disdoro è l'obbrobrio del genitore.

5. Quella che è sfacciata disonora il padre e il marito, e non la cederà agli empj: e sarà vilipesa dall'uno e dall'altro.

6. Un ragionamento fuor di tempo è come la musica nel duolo: ma la sferza e l'istruzione in ogni tempo sono saviezza.

7. Chi ammaestra uno stolto è come chi vuol rimettere insieme un vaso di terra rotto.

8. Qui narrat verbum non audienti quasi qui excitat dormientem de gravi somno.

9. Cum dormiente loquitur qui narrat stulto sapientiam; et in finem narrationis dicit: Quis est hic?

10. (1) Supra mortuum plora, defecit enim lux ejus; et supra fatuum plora, defecit enim sensus.

11. Modicum plora supra mortuum, quoniam requievit.

12. Nequissimi enim nequissima vita super mortem fatui.

13. (2) Luctus mortui septem dies: fatui autem et impii omnes dies vitae illorum.

14. Cum stulto ne multum loquaris, et cum insensato ne abieris.

15. Serva te ab illo, ut non molestiam habeas, et non coinquinaberis peccato illius.

16. Deflecte ab illo, et invenies requiem et non acedaberis in stultitia illius.

17. Super plumbum quid gravabitur? et quod illi aliud nomen quam fatuus?

18. (3) Arenam et salem et massam ferri facilius est

8. *Chi fa parole con uno che non ascolta fa come chi vuole svegliare il dormiente dal suo letargo.*

9. *Chi collo stolto ragiona di sapienza, parla con un che dorme; e questi alla fine del ragionamento dice: Chi è costui?*

10. *Piangi il morto, che è privato della luce; e piangi lo stolto, perchè è privo di senno.*

11. *Ma piangi per poco un morto, dappoichè egli ha riposo.*

12. *Ma la pessima vita dell'empio stolto è peggiore della morte.*

13. *Il morto si piange per sette giorni: ma lo stolto e l'empio per tutto il tempo della loro vita.*

14. *Non parlar molto coll'empio, e non andar insieme coll'insensato.*

15. *Guardati da lui per non avere inquietudini e affinchè non ti si attacchi macchia del suo peccato.*

16. *Schivalo, e sarai tranquillo e non soffrirai il tedio di sua stoltezza.*

17. *Qual'altra cosa si nominerà che pesi più del piombo, fuorchè lo stolto?*

18. *È più facile a portarsi l'arena, il sale e una*

(1) Infr. XXXVIII, 16.

(2) Gen. L, 10,

(3) Prov. XXVII, 3.

ferre quam hominem imprudentem et fatuum et impium.

19. Loramentum ligneum colligatum in fundamentum aedificii non dissolvetur: sic et cor confirmatum in cogitatione consilii.

20. Cogitatus sensati in omni tempore metu non depravabitur.

21. Sicut pali in excelsis et caementa sine impensa posita contra faciem venti non permanebunt,

22. Sic et cor timidum in cogitatione stulti contra impetum timoris non resistet.

23. Sicut cor trepidum in cogitatione fatui omni tempore non metuet, sic et qui in praeceptis Dei permanet semper.

24. Pungens oculum deducit lacrymas: et qui pungit cor, profert sensum.

25. Mittens lapidem in volatilia, dejiciet illa: sic et qui convitiatur amico dissolvit amicitiam.

26. Ad amicum etsi produxeris gladium, non desperes; est enim regressus.

massa di ferro che un imprudente, uno stolto, un empio.

19. *Un legamento di travi unite insieme nel fondamento di un edificio non si scompagina: così un cuore appoggiato a ben pensato consiglio.*

20. *Le risoluzioni dell'uom sensato non saranno alterate dal timore in nissun tempo.*

21. *Come i pali piantati in luogo alto e le muraglie a secco non resistono all'urto de' venti,*

22. *Così parimente il cuor dello stolto, timido ne' suoi pensieri, non resisterà all'impeto del timore.*

23. *Siccome il cuor dello stolto, che paventa ne' suoi pensieri, non in ogni tempo temerà, così colui che sta saldo ne' comandamenti di Dio è sempre senza timore.*

24. *Chi punge l'occhio ne sprema le lacrime: e chi punge il cuore ne tragge fuori gli affetti.*

25. *Chi scaglia un sasso contro gli uccelli, li fa scappare: così pure chi parla male dell'amico scioglie l'amicizia.*

26. *Quand'anche tu avessi tirata fuori la spada contro l'amico, non disperare; perocchè puoi tornare in grazia con esso.*

27. Ad amicum si aperueris os triste, non timeas; est enim concordatio, excepto convitio et improperio et superbia et mysterii revelatione et plaga dolosa: in his omnibus effugiet amicus.

28. Fidem posside cum amico in paupertate illius, ut et in bonis illius laeteris.

29. In tempore tribulationis illius permane illi fidelis, ut et in hereditate illius cohaeres sis.

30. Ante ignem camini vapor et fumus ignis inalatur: sic et ante sanguinem maledicta et contumeliae et minae.

31. Amicum salutare non confundar, a facie illius non me abscondam: et si mala mihi evenerint per illum, sustinebo.

32. Omnis qui audiet, cavebit se ab eo.

33. (1) Quis dabit ori meo custodiam, et super labia mea signaculum certum, ut non cadam ab ipsis, et lingua mea perdat me?

(1) Ps. CXL, 3.

27. *Se avrai dette all'amico parole d'ira, non temere; v'è luogo alla pace, purchè non vi sia stata maldicenza nè rimprovero nè superbia nè manifestazione del segreto nè colpo di tradimento: per queste cose tutte l'amico si fuggirà.*

28. *Serba fede all'amico nella sua povertà, affin di godere delle sue prosperità.*

29. *Mantienti fedele a lui nel tempo della tribolazione, affin di esser chiamato a parte della sua eredità.*

30. *Il vapore e il fumo si alza dalla fornace prima che il fuoco: così le maldicenze, le contumelie e le minacce precedono lo spargimento del sangue.*

31. *Io non mi vergognerò di salutare l'amico, non mi nasconderò da lui: e se mi verrà del male da lui, lo supporterò.*

32. *Ma chiunque ne sarà informato si guarderà da lui.*

33. *Chi porrà una guardia alla mia bocca e un sigillo inviolabile alle mie labbra, perch'io non cada per loro colpa, e la mia lingua non sia la mia perdizione?*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Il pigro è lapidato con sassi coperti di fango: e tutti parleranno di lui con dispregio. Il pigro è lapidato collo sterco di bue: tutti quelli che ne toccano scuotono le loro mani. Il figliuolo mal educato è la vergogna del padre: e la figlia sarà poco stimata. L'infingardo è lapidato con fango e collo sterco di bue, perchè, dice s. Gregorio, il demonio lo lapida e gli fa piaghe mortali nel cuore pel desiderio di acquistare o pel dolore d'aver perduto cose le quali son fango a colui la cui fede sa discernere il prezioso dal vile e preferire il cielo alla terra.*

Si può dire inoltre che l'infingardo è lapidato con sassi coperti di fango perchè il demonio lo fa cadere colle cose più facili. Questa pigrizia consiste nell'aver una fede sempre addormentata, nel non voler far nulla per combattere i suoi sensi e le ree sue inclinazioni, senza considerare che la fatica interiore ed esteriore è la giusta pena del peccato e la penitenza da Dio imposta a tutti gli uomini, e che l'abbandonarsi alla dappocaggine è un rinunziare al regno del cielo, che non si piglia che per violenza, come Gesù Cristo ce ne assicura. Queste anime dunque saranno disprezzate da Dio e dagli uomini, e il demonio, che di loro si fa beffe, le lapiderà poscia collo sterco di bue, cioè le ingombrerà di rei pensieri, che le getteranno in azioni che fanno sommo orrore e che sono più da bruti che da uomini. Però il Savio aggiugne: *Il figliuolo mal educato è la vergogna del padre*, posciachè i trascurati cadono a poco a poco ne' maggiori delitti, e la pigrizia è la nemica di tutte le virtù e la madre di tutti i vizj.

Vers. 4, 5. *La fanciulla prudente è un' eredità pel suo marito: ma quella che reca disdoro è l'obbrobrio del genitore. Quella che è sfacciata disonora il padre e il marito, e non la cederà agli empj: e sarà vilipesa dall'uno e dall'altro.* Queste parole sono chiare nel senso letterale e fanno vedere che non le donzelle ricche, ma le sagge e virtuose rendono i loro mariti felici e fanno piovere le benedizioni di Dio e degli uomini sulle proprie famiglie.

Vers. 6. *Un ragionamento fuor di tempo è come la musica nel duolo: ma la sferza e l'istruzione in ogni tempo sono saviezza.* Un concerto musicale è per sè stesso giocondissimo; e nondimeno offende chi trovasi in lutto, perchè s'impiega a contrattempo. Ma chi è saggio secondo Dio l'adopera a proposito e confonde talvolta il gastigo coll'istruzione, allorchè trova anime che lo spirito di Dio rende atte a ricevere quei rimedj che sono da prima penosi ai sensi, e a cui egli fa comprendere che ne hanno mestieri per uscire dal profondo letargo in cui languirono per lungo tratto in una dimenticanza di Dio e della loro salute. Ma perchè avvi poche anime che sieno così mosse da Dio, il Saggio aggiunge che non è sempre tempo di parlar loro, e che ciò farebbe inutilmente, finchè rimangono esse nel sonno e nella ubbriacchezza del peccato.

Vers. 7. *Chi ammaestra uno stolto è come chi vuol rimettere insieme un vaso di terra rotto.* Un vaso di terra si rompe facilissimamente; e rotto che sia, è impossibile il rappezzarlo. È questa una immagine eccellente della caduta dell'anima. Dio l'ha resa nel Battesimo un vaso prezioso, ch'egli ha riempito della sua grazia e del suo spirito. Ma quando questo vaso si è rovinato per una caduta, che il Vangelo chiama una grande ruina, indarno un uomo si sforza di rappezzarlo colle sue istruzioni e colle sue parole. Non v'ha che Dio, dice s. Gregorio, a cui appartenga la gloria di quest'opera; ed egli solo di un vaso spezzato ne forma un nuovo colla stessa possanza con che l'ha creato da principio.

Vers. 8, 9. *Chi fa parole con uno che non ascolta fa come chi vuole svegliare il dormiente dal suo letargo. Chi collo stolto ragiona di sapienza parla con un che dorme; e questi alla fine del ragionamento dice: Chi è costui?* Questa espressione viva e chiara ci fa vedere ciò che dice altrove il Figliuol di Dio, che perder non bisogna la parola santa allorchè non v'ha chi l'ascolti. Finchè i peccatori sono posseduti dall'affetto del peccato, non hanno occhi per vedere nè orecchie per udire. Però non è il tempo di parlar di Dio innanzi a loro, ma è il tempo di parlar a Dio per essi affinchè dica loro nell'intimo del cuore secondo l'espressione di s. Paolo: Risvegliatevi, o voi che dormite; uscite dalla morte in cui siete, e Gesù Cristo v'illuminerà.

Vers. 10—12. *Piangi il morto, che è privato della luce; e piangi*

lo stolto, perchè è privo di senno. Ma piangi per un poco un morto, dappoichè egli ha riposo. Ma la pessima vita dell'empio stolto è peggiore della morte. Si piagne sopra un morto perchè gli è mancata la luce, e non si piagne chi per la piaga mortale del peccato ha perduto Dio, che era la vita e la luce dell'anima sua, ed è divenuto stolto della stoltezza dei demonj per la corruzione del suo spirito e del suo cuore.

Vers. 13. *Il morto si piange per sette giorni: ma lo stolto e l'empio per tutto il tempo della loro vita.* Non si dee piangere un morto che pochi giorni, perchè la sua morte pon fine ai pericoli di questa vita e gli apre il riposo dell'altra; ma la vita dell'empio e dello stolto è peggio della morte, perchè ogni giorno egli è ucciso nell'anima ed ama la mano che lo uccide, e qualora Dio nol converta, questa morte non finirà e diventerà per lui una sorgente di mali sempiterni. Quindi se piagnesi un morto per lo spazio di sette giorni, si dovrebbero piagner sempre i morti invisibili, dice il Grisostomo, che si compiaccono nella loro morte, come nella vera vita, e che sopravvivono alle anime loro per poterne esser gli uccisori con sempre nuove ferite. Ma è facile il veder morire le persone che ci sono care e l'esserne inteneriti; laddove, purchè non si viva della vita di Dio, non si hanno occhi per vedere la morte dell'anima e non si trovano lagrime per compiangerla.

Vers. 14—18. *Non parlar molto coll'empio e non andar insieme coll'insensato. Guadrdati da lui per non avere inquietudini e affinchè non ti si attacchi macchia dal suo peccato. Schivalo, e sarai tranquillo e non soffrirai il tedio di sua stoltezza. Qual'altra cosa si nominerà che pesi più del piombo, fuorchè lo stolto? È più facile a portarsi l'arena, il sale e una massa di ferro che un imprudente, uno stolto, un empio.* Tutti questi versetti sono abbastanza chiari. Non bisogna impegnarsi collo stolto nè parlargli molto, ma solo quanto si giudica necessario; perchè se ci avvezziamo a vivere con lui, o ci lorderemo col contagio del suo peccato, tollerandolo insensibilmente ed anche consentendo per compiacerlo a qualche cosa d'ingiusto, ovvero se fermi ci manteniamo in quello che si dee a Dio e all'anor della giustizia, una tale unione ci infastidirà e ci diventerà più pesante del piombo, della sabbia e di una massa di ferro.

Vers. 19, 20. *Un legamento di travi unite insieme nel fondamento*

di un edificio non si scompagina: così un cuore appoggiato a ben pensato consiglio. Le risoluzioni dell'uom sensato non saranno alterate dal timore in nissun tempo. Il legno è men forte da sè stesso per comporne una casa: nondimeno saldo si mantiene, quando sia stabilito sopra un fermo fondamento. Quindi benchè un uomo sia debole per sè medesimo, rimane però costante e non si guasta dal timore allorchè il suo proposito è stabilito sopra un consiglio che ha per fondamento l'immobilità della pietra, cioè la giustizia e la verità di Gesù Cristo.

Vers. 21, 22. Come i pali piantati in luogo alto e le muraglie a secco non resistono all'urto de' venti, così parimente il cuor dello stolto, timido ne' suoi pensieri, non resisterà all'impeto del timore. Questi caratteri fanno vedere la differenza del saggio dallo stolto. Il saggio, dice la Scrittura, è una casa ben fondata. Egli è stabilito sulla verità. Le azioni di lui sono sì ferme come i suoi pensieri. Lo stolto all'incontro è un palo piantato in luogo alto, che non ha alcun fondamento. È un muro debolissimo fatto a secco. Siccome egli non ha verun principio nel cuore, non ha che incertezza e instabilità ne' suoi pensieri. Però, alle prime minacce che a lui si fanno, cede al timore, e la casa cade, perchè non avea alcun fondamento.

Vers. 23. Siccome il cuor dello stolto, che paventa ne' suoi pensieri, non in ogni tempo temerà, così colui che sta saldo ne' comandamenti di Dio è sempre senza timore. Queste parole sembrano a prima giunta contrarie a quel che precede, e pure si può trovar tra esse molta connessione. Si è veduto che la fermezza è ne' saggi, e l'instabilità negli stolti. Ma la Scrittura aggiugne che v'ha una certa fermezza negli stolti, che è l'immagine di quella de' saggi, posciachè gli stolti, cioè quelli che sono condotti dalla loro cupidigia e non dal timor di Dio, sono fermissimi nel pensiero di tenersele col mondo, di non far nulla che offenda i loro interessi e di non tirarsi addosso la disgrazia di quelli che loro piace d'aver per amici. Quindi son eglino nel tempo stesso timidi ed arditi. Sono timidi, perchè tremano tosto che gli uomini minacciano di toglier loro ciò che desiderano e ciò che sperano; e sono arditi, perchè sempre si mantengono nel loro pensiero di non far nulla che possa nuocere a' loro interessi senza alcun timore di spiacere a Dio. Però la loro fermezza è una immagine di quella de' giusti, ma in una maniera tutta contraria; posciachè

siccome gli amici del mondo sono fermissimi a tenercela col mondo a costo di quel che appartiene a Dio, così gli amici di Dio si attaccano immutabilmente a quel che Dio loro comanda senza darsi pensiero di tutto ciò ch'eglino temer potrebbero dalla parte del mondo.

Vers. 24. *Chi punge l'occhio ne sprema le lagrime; e chi punge il cuore ne tragge fuori gli affetti.* Siccome chi punge l'occhio lo fa piagnere, così chi punge il cuore colla parola di verità, che imprime un timor salutare e invita a penitenza, fa rientrar l'uomo in sè stesso e lo rende saggio della sapienza di Dio. Questa ci mostra che, affinchè il cuore sia veramente convertito, bisogna che sia tocco da un movimento interiore, che non gli può venire se non se dallo Spirito Santo, che gli dà un principio d'amor per Dio e di avversione per lo peccato. Bisogna pregar Dio, dice s. Agostino, che ci trapassi il cuore cogl'infuocati strali della sua verità e del suo amore. Egli non ferisce in tal guisa fuorchè quei ch'egli ama, affine d'esserne riamato, e questa ferita non dà la morte ma la vita.

Vers. 25—27. *Chi scaglia un sasso contro gli uccelli, li fa scappare: così pure chi parla male dell'amico scioglie l'amicizia. Quando anche tu avessi tirata fuori la spada contro l'amico, non disperare; perocchè puoi tornare in grazia con esso. Se avrai dette all'amico parole d'ira, non temere; v'è luogo alla pace, purchè non vi sia stata maldicenza nè rimprovero nè superbia nè manifestazione del segreto nè colpo di tradimento: per queste cose tutte l'amico si fuggirà.* Il Savio ha dianzi parlato dei vantaggi dell'amicizia. Egli nota qui ciò che può romperla e distingue ciò che la ferisce, ma con una ferita che può guarire da ciò che la distrugge interamente. Quando ti adirerai, dic'egli, contro l'amico tuo, sino a dirgli parole disgustose ed anche sino a sguainar la spada contro lui, non disperare, perchè puoi con esso riconciliarti; posciachè se l'amico tuo è saggio, considererà ch'egli è uomo al par di te, che le nostre passioni talvolta ci sorprendono e che tale trasporto essendo passeggero e non procedendo da animo irritato contro di lui, tosto che gliene avrai mostrato dolore, egli troverà nel cuor tuo i sentimenti e la tenerezza per lui che avea sempre per l'innanzi riconosciuta. Ma se tu gli dici ingiurie o gli fai rimproveri con una freddezza che dà a divedere che l'animo tuo si allontana da lui, se lo tratti con insolenza, se sveli i se-

greti a te confidati, se, dandogli al di fuori tutti i contrassegni di una sincera amicizia, l'offendi e lo ferisci a tradimento, in tutti questi incontri *il tuo amico si fuggirà*. E siccome *chi scaglia un sasso contro gli uccelli, li fa scappare*; così l'amico tuo si ritirerà da te per tua colpa, affinchè tu non abusi più della sua amicizia da te sì indegnamente oltraggiata.

Vers. 28, 29. *Serba fede all'amico nella sua povertà, affin di godere delle sue prosperità. Mantienti fedele a lui nel tempo della tribolazione, affin di essere chiamato a parte della sua eredità*. Queste parole sono chiare alla lettera, ma i santi le applicano all'amicizia che dobbiamo a Gesù Cristo, dopo tanti contrassegni sì vivi e sì preziosi ch'egli ci ha dati della sua. Siccome Gesù Cristo è vissuto nella povertà e nella tribolazione, così vuol egli essere ancora povero e tribolato nelle sue membra in questa vita. Se dunque tu gli sei fedele, egli a te pur lo sarà, e se tu esser vuoi partecipe de' suoi patimenti, egli ti renderà suo coerede nella sua gloria. Questo per l'appunto ha detto egli medesimo a' suoi apostoli. Vi siete sempre mantenuti fermi con me nel tempo della mia tribolazione; però vi preparo lo stesso regno che a me ha preparato il Padre mio.

Vers. 30. *Il vapore e il fumo si alza dalla fornace prima che il fuoco: così le maldicenze, le contumelie e le minacce precedono lo spargimento del sangue*. Per fuggire i mali più gravi, bisogna scansare i più tenui principj; posciachè avvi cose piccole in apparenza che sono per altro a guisa di una scintilla che produce un incendio. Siccome siamo superbi, amiamo la nostra opinione ancor nelle cose indifferenti, non perchè vera, ma perchè nostra, la proponiamo, e la sosteniamo con calore. Un altro ama la sua per la stessa ragione e vi si attacca nel modo stesso. Da tale contrarietà di pareri nascono le contese che si accendono dal calore e dal trasporto delle parole. Dalle parole si procede alle invettive, dalle invettive alle contumelie e alle minacce, che vanno spesso a terminare collo spargimento del sangue. Così la lingua eseguisce quel che le inspira l'orgoglio del cuore, e la mano termina quel che la lingua aveva incominciato.

Vers. 31, 32. *Io non mi vergognerò di salutare l'amico, non mi nasconderò da lui: e se mi verrà del male da lui, lo supporterò. Ma chiunque ne sarà informato, si guarderà da lui*. Pare che il Savio parli di un amico che vuole ingiustamente separarsi dall'a-

mico suo. *Non mi vergognerò, dic'egli, di salutare l'amico, benchè egli non abbia più per me quel volto aperto che aveva per l'innanzi. Non mi nasconderò da lui, ancorchè sembri allontanarsi da me: e se dopo ciò egli mi rende mali officj e mi maltratta, lo soffrirò senza lamentarmi ed onorerò persino l'ombra della morta amicizia; quantunque ognuno che ne sarà informato si guarderà da lui, come da un uomo che si dee sempre fuggire d'aver per amico.*

Vers. 33. *Chi porrà una guardia alla mia bocca e un sigillo inviolabile alle mie labbra perch'io non cada per loro colpa, e la mia lingua non sia la mia perdizione? Se ben consideriamo ciò che ha detto l'apostolo s. Jacopo, che la lingua è più pericolosa del fuoco e più indomabile delle bestie più feroci, si domanderà spesso a Dio che ponga un sigillo inviolabile alle nostre labbra, affinchè il suo Spirito, soggettandosi tutti i movimenti del nostro cuore, diventi egli stesso il dispensatore delle nostre parole e il moderatore della nostra lingua.*

CAPO XXIII.

Chiede a Dio la grazia per tenersi lontano dalla superbia, dalla gola e dalla lussuria. Guardarsi dalla consuetudine di giurare e di offendere colle parole: l'adulterio è odioso sommamente a Dio e agli uomini.

1. Domine pater et dominator vitae meae, ne derelinquas me in consilio eorum: nec sinas me cadere in illis.

2. Quis superponet in cogitatu meo flagella et in corde meo doctrinam sapientiae, ut ignorationibus eorum non parcant mihi, et non appareant delicta eorum;

3. Et ne adincrescant ignorantiae meae, et multiplicentur delicta mea, et peccata mea abundant, et incidam in conspectu adversariorum meorum, et gaudeat super me inimicus meus?

4. Domine pater et Deus vitae meae, ne derelinquas me in cogitatu illorum.

5. Extollentiam oculorum meorum ne dederis mihi, et omne desiderium averta a me.

1. Signore, padre e padrone della mia vita, non mi abbandonare alle suggestioni delle mie labbra, e non permettere che per cagione di esse io cada.

2. Chi adoprerà su' miei pensieri la sferza e sul mio cuore la disciplina della sapienza; talmente che non sieno (da lei) risparmiati gli errori di quelli, e non ne spuntino fuori i peccati;

3. Affinchè non si moltiplichi la mia ignoranza, e non crescan di numero i miei mancamenti, e non si aumentino i miei peccati, ond'io cada per terra in faccia a' miei avversarj, e di me rida il mio nimico?

4. Signore, padre e Dio della mia vita, non mi abbandonare al pensiero di que' peccati.

5. Non dare a me l'altura degli occhi, e tien lungi da me ogni concupiscenza.

6. Aufer a me ventris concupiscentias, et concubitus concupiscentiae ne apprehendant me, et animae irreverenti et infrunitae ne tradas me.

7. Doctrinam oris audite, filii: et qui custodierit illam non periet labiis nec scandalizabitur in operibus nequissimis.

8. In vanitate sua apprehenditur peccator et superbus; et maledicus scandalizabitur in illis.

9. (1) Jurationi non asuescat os tuum; multi enim casus in illa.

10. Nominatio vero Dei non sit assidua in ore tuo, et nominibus sanctorum non admiscearis; quoniam non eris immunis ab eis.

11. Sicut enim servus interrogatus assidue a livore non minuitur, sic omnis jurans et nominans in toto a peccato non purgabitur.

12. Vir multum jurans implebitur iniquitate, et non discedet a domo illius plaga.

13. Et si frustraverit, delictum illius super ipsum

6. *Togli da me le intemperanze del ventre, e i desiderj della libidine non abbian potere sopra di me, e non lasciarmi in balla di un'anima invereconda e imprudente.*

7. *Udite, o figliuoli, i documenti per governare la lingua: e chi li osserverà non perirà per colpa delle sue labbra e non inciampierà in opere malvage.*

8. *Nella sua stoltezza riman preso il peccatore e il superbo: e il maldicente ne trarrà la sua rovina.*

9. *Non avvezzarti al giuramento; perchè frequenti per esso son le cadute.*

10. *Il nome di Dio non sia di continuo nella tua bocca, e non mescolare col discorso i nomi de' santi; perocchè non ne andrai impunito.*

11. *Conciossiachè siccome il servo messo ogni po' alla tortura ne porta sempre le lividure, così uno che giura e ripete quel nome non sarà mai purgato interamente da colpa.*

12. *L' uomo che giura molto si empierà di peccati, e non partirà dalla casa di lui il flagello.*

13. *E se non adempie il giuramento, il suo delitto*

(1) Exod. XX, 7. — Matth. V, 33.

erit: et si dissimulaverit, delinquit dupliciter:

14. Et si in vacuum juraverit, non justificabitur; replebitur enim retributione domus illius.

15. Est et alia loquela contraria morti: non inveniatur in hereditate Jacob,

16. Etenim a misericordibus omnia haec auferentur, et in delictis non voluntabuntur.

17. Indisciplinate loquela non assuescat os tuum; et enim in illa verbum peccati.

18. Memento patris et matris tuae; in medio enim magnatorum consistis:

19. Ne forte obliviscatur te Deus in conspectu illorum; et, assiduitate tua infatuatus, improprium patiaris, et maluisses non nasci, et diem nativitatis tuae maledicas.

20. (1) Homo assuetus in verbis improprii, in omnibus diebus suis non erudietur.

21. Duo genera abundant in peccatis, et tertium

sarà sopra di lui: e se non ne farà conto, avrà doppio peccato:

14. E se ha giurato invano, non sarà tenuto per giusto; perocchè sopra la casa di lui pioveranno i gastighi.

15. Avvi ancora un altro linguaggio che confina colla morte: non siane esempio tra gli eredi di Giacobbe.

16. Imperocchè tutte queste cose staran lungi dagli uomini religiosi, che non s'immergono in tali delitti.

17. Non si avvezzi la tua bocca alla temerità del parlare; perchè in essa si trova il peccato.

18. Ricòrdati di tuo padre e di tua madre quando siedì in mezzo de' grandi:

19. Affinchè non avvenga che Dio si scordi di te dinanzi a coloro; onde tu, infatuato per la tua familiarità con essi, abbi a soffrirne obbrobrio talmente che desideri piuttosto non essere venuto al mondo e mandi imprecazioni al giorno della tua natività.

20. Un uomo che si è avvezzato a dire degli impropri non si correggerà per tutto il tempo di sua vita.

21. Due generi di persone abbondano di peccati, e il

(1) II Reg. XVI, 7.

adducit iram et perditionem.

22. Anima calida quasi ignis ardens, non extinguetur donec aliquid glutiat:

22. Et homo nequam in ore carnis suae non desinet donec incendat ignem.

24. Homini fornicario omnium panis dulcis, non fatigabitur transgrediens usque ad finem.

25. (1) Omnis homo qui transgreditur lectum suum, contemnens in animam suam et dicens: Quis me videt?

26. Tenebrae circumdant me, et parietes cooperiunt me, et nemo circumspicit me: quem vereor? delictorum meorum non memorabitur Altissimus.

27. Et non intelligit quoniam omnia videt oculus illius; quoniam expellit a se timorem Dei hujusmodi hominis timor et oculi hominum timentes illum:

28. Et non cognovit quoniam oculi Domini multo plus lucidiores sunt super solem, circumspicientes omnes vias hominum et profundum abyssi, et hominum corda intuentes in absconditas partes.

(1) Is. XXIX, 15.

terzo chiama l'ira e la perditione.

22. L'animo focoso è come un'ardente fiamma, la quale non si calma prima di aver divorato qualche cosa:

23. E l'uomo che è schiavo degli appetiti della sua carne non avrà posa fino che abbia comunicato il suo fuoco.

24. Tutto il pane è dolce al fornicatore, e non si stanca di mal fare sino al fine.

25. Ogni uomo che disonora il talamo conjugale, sprezzatore dell'anima propria, va dicendo: Chi è che mi vegga?

26. Le tenebre mi stanno attorno, e le pareti mi nascondono, e nissuno bada a me: di chi ho da aver paura? non si prende pensiero de' miei delitti l'Altissimo.

27. Ed ei non riflette che l'occhio di Dio vede tutte le cose; perocchè questo umano timore e la paura degli occhi degli uomini discaccian da lui il timore di Dio:

28. Ed ei non sa che gli occhi del Signore sono più luminosi assai del sole e tutte mirano attorno le vie degli uomini e l'abisso profondo, e veggono i cuori umani fino ne' luoghi più riposti.

29. Domino enim Deo, antequam crearentur, omnia sunt agnita: sic et post perfectum respicit omnia.

29. *Perocchè a Dio Signore furono note le cose tutte prima che fosser create: e anche dopo che furon fatte egli tutte le mira.*

30. Hic in plateis civitatis vindicabitur; et quasi pullus equinus fugabitur, et ubi non speravit, apprehendetur.

30. *Costui pertanto sarà punito nella piazza della città; ed ei qual puledro si darà alla fuga, ma sarà sorpreso dove men si pensava.*

31. Et erit dedecus omnibus, eo quod non intellexerit timorem Domini.

31. *E sarà disonorato nel cospetto di tutti, perchè non conobbe il timor del Signore.*

32. (1) Sic et mulier omnis relinquens virum suum et statuens hereditatem ex alieno patrimonio.

32. *Lo stesso sarà di qualunque donna che lascia il proprio marito, a cui dà un erede dal marito d'un'altra.*

33. Primo enim in lege Altissimi incredibilis fuit: secundo in virum suum deliquit: tertio in adulterio fornicata est et ex alio viro filios statuit sibi.

33. *Perocchè ella in primo luogo non crede alla legge dell'Altissimo; in secondo luogo oltraggia il proprio marito; in terzo luogo si contamina coll'adulterio e si fa de' figliuoli da un altro marito.*

34. Haec in ecclesiam adducetur, et in filios ejus respicietur.

34. *Ella sarà condotta nella pubblica adunanza, e si farà inquisizione sopra de' suoi figliuoli.*

35. Non tradent filii ejus radices, et rami ejus non dabunt fructum.

35. *Que' suoi figliuoli non metteranno radici, e i rami di lei non daran frutto.*

36. Derelinquet in maledictum memoriam ejus, et dedecus illius non delebitur.

36. *Ella lascerà sua memoria in maledizione, e il suo vituperio non sarà cancellato.*

37. Et agnoscent qui derelicti sunt quoniam nihil

37. *E quelli che veran dopo conosceranno come*

(1) Levit. XX, 10. — Deut. XXII, 22.

*melius est quam timor Dei,
et nihil dulcius quam re-
spicere in mandatis Domini.*

38. Gloria magna est se-
qui Dominum: longitudo
enim dierum assumetur ab
eo.

*nulla avvi di meglio che te-
mere Dio, e nulla di più
soave che il tener l'occhio a'
comandamenti del Signore.*

38. *Ella è gloria grande
il seguire il Signore: peroc-
chè da lui si riceverà lun-
ghezza di giorni.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Signore, padre e padrone della mia vita, non mi abbandonare alle suggestioni delle mie labbra e non permettere che per cagione di esse io cada. Chi adopererà su' miei pensieri la sferza e sul mio cuore la disciplina della sapienza; talmente che non sieno (da lei) risparmiati gli errori di quelli, e non ne spuntino fuori i peccati; affinché non si moltiplichino la mia ignoranza, e non crescano di numero i miei mancamenti, e non si aumentino i miei peccati, ond'io cada per terra in faccia a' miei avversarj, e di me rida il mio nimico? Sembra che il Savio prevenga qui ciò che l'apostolo s. Jacopo ha detto dipoi, e ch'egli attribuisca i maggiori disordini all'interoperanza della lingua, la cui sregolatezza procedendo da quella del cuore si diffonde poscia in tutte le azioni della vita. Per la qual cosa egli domanda a Dio che adoperi su' suoi pensieri la sferza, che lo percuota col timore de' suoi giudicj e che la sapienza abiti nel cuor suo, affinché lo riprenda con forza di tutte le colpe d'ignoranza che le labbra gli faran commettere onde non si moltiplichino i suoi trascorsi ed i suoi peccati, ed egli non sia esposto agl'insulti de' suoi avversarj, cioè o dei demonj o degli uomini posseduti dall'amor del mondo, che pieni sono d'allegrezza veggendo cadere in eccessi non dissimili dai loro quelli la cui vita regolata secondo Dio era la condanna dei loro disordini.*

Vers. 4—6. *Signore, padre e Dio della mia vita, non mi abbandonare al pensiero di que' peccati. Non dare a me l'altura degli*

occhi e tieni lungi da me ogni concupiscenza. Togli da me le intemperanze del ventre, e i desiderj della libidine non abbian potere sopra di me, e non lasciarmi in balla di un' anima invereconda e imprudente. Il Savio domanda a Dio ch'ei non l'abbandoni all'orgoglio e alla concupiscenza del cuor suo nè all'intemperanza de' sensi suoi nè alla passione dell'impudicizia; perchè l'umiltà essendo quella che purifica il cuore, la castità del corpo è la ricompensa di quella dell'anima; e all'incontro Dio permette che i superbi cadano ne' più vergognosi delitti, perchè giusto è che gli eccessi del loro corpo li disonorino, come i loro eccessi disonorano Dio, e che la creatura che si è ribellata contro il Creatore trovi poscia in discordia con sè medesima.

Vers. 7, 8. *Udite, o figliuoli, i documenti per governare la lingua: e chi li osserverà non perirà per colpa delle sue labbra e non inciamperà in opere malvage. Nella sua stoltezza riman preso il peccatore e il superbo; e il maldicente ne trarrà la sua rovina.* Bisogna rendersi discepolo della verità di Dio, affinchè la sua grazia metta un freno alla nostra lingua. L'intemperanza della lingua è un laccio pel superbo e pel maldicente; posciachè non si parla se non di quelli che o si disprezzano per superbia o di cui scemar vogliasi la riputazione, perchè ne abbiamo concepito gelosia. Per la qual cosa un santo ha detto che l'umile di cuore non biasima e non disprezza che sè medesimo.

Vers. 9, 10. *Non avvezarti al giuramento, perchè frequenti per esso son le cadute. Il nome di Dio non sia di continuo nella tua bocca, e non mescolare col discorso i nomi de' santi; perocchè non ne andrai impunito.* Ciò che il Savio dice qui del giuramento si accorda con ciò, che il Figliuol di Dio dice nel Vangelo, ove ordina di non giurar mai, ma di contentarsi di dire: È, ovvero: Non è, e che il di più viene dal male, cioè da una rea sorgente, dice s. Agostino, vale a dire dalla debolezza di colui che per eredere ha bisogno che si giuri. Ma il nome di Dio e de' santi è sì grande e sì venerabile che non si dee impiegarlo fuor di quelle importanti occasioni in cui l'incredulità degli uomini lo rende necessario.

Vers. 11. *Conciossiachè siccome il servo messo ogni po' alla tortura ne porta sempre le lividure, così uno che giura e ripete quel nome non sarà mai purgato interamente da colpa.* Ogni uomo schiavo della passione di giurare porterà spesso nell'anima sua i contras-

segni delle ferite ch'egli si sarà fatte, perchè avvezzandosi a giurare è facile lo spergiurare.

Vers. 12—14. *L'uomo che giura molto si empierà di peccati, e non partirà dalla casa di lui il flagello. E se non adempie il giuramento, il suo delitto sarà sopra di lui: e se non ne farà conto, avrà doppio peccato: e se ha giurato invano, non sarà tenuto per giusto; perocchè sopra la casa di lui pioveranno i gastighi.* Il Savio nota qui tre qualità di colpe in cui si cade avvezzandosi a giurare. Primieramente si giura per cose vane e si offende così il profondo rispetto dovuto al nome di Dio. 2.^o Si spergiura il nome di Dio, che è la verità suprema, per far cose false. 3.^o Si dissimula a sè medesimo il delitto che sta rinchiuso nello spergiuro, come fanno quelli che non hanno per oggetto che di soddisfare la loro passione e il loro interesse e giurano indifferentemente per le cose più false, non temendo di servirsi del nome terribile di Dio per imporre alla credulità degli uomini.

Vers. 15, 16. *Avvi ancora un altro linguaggio che confina colla morte: non siane esempio tra gli eredi di Giacobbe. Imperocchè tutte queste cose staran lungi dagli uomini religiosi, che non s'immergono in tali delitti.* V'ha un'altra maniera di disonorare il nome di Dio, che è quella della bestemmia: ed un tal peccato sembra contrario a quello del giuramento; posciachè quando si giura si fa uso del nome di Dio come di un nome santo che dee dar peso alle nostre parole coll'autorità che seco porta, laddove nella bestemmia si offende la maestà di Dio e s'invoca il suo nome per oltraggiarlo. Però il Savio desidera che un sì detestabil delitto non si trovi mai nell'eredità di Giacobbe, e gli uomini già n'ebbero un tale orrore che veggiamo nel libro di Giobbe come sua moglie a lui disse: *Dà lode a Dio*, benchè volesse esortarlo a maledirlo; posciachè non osavasi proferir questa voce nè pur allora che volevasi farne intendere il senso.

Vers. 17. *Non si avvezzi la tua bocca alla temerità del parlare, perchè in essa si trova il peccato.* Bisogna esser perfetto per non peccare in parole, come dice s. Jacopo. Quei che sono imperfetti e che temono Dio commettono in esse falli cui riconoscono e procurano di correggersene. Ma quei che sono sregolati nelle loro parole e si avvezzano a tale sregolatezza senza darsi pensiero di emendarsene, tenendola per cosa di poca importanza, si espongono a un gran pericolo; perchè, incontrandosi ad ogni

momento le occasioni di parlare, i falli che si commettono parlando si moltiplicano sino all'infinito.

Vers. 18, 19. *Ricórdati di tuo padre e di tua madre quando siedi in mezzo de' grandi; affinchè non avvenga che Dio si scordi di te dinanzi a coloro: onde tu infatuato per la tua familiarità con essi, abbi a soffrirne obbrobrio talmente che desideri piuttosto non essere venuto al mondo e mandi imprecazioni al giorno della tua natività.* Ricórdati, dice il Savio, d'onorar tuo padre e tua madre quando siedi in mezzo dei grandi, cioè secondo alcuni in mezzo ai demonj, che Gesù Cristo chiama i principi del mondo e di cui dicesi nel libro di Giobbe che sopra la terra non v'ha possanza paragonabile alla loro; *affinchè non avvenga che Dio si scordi di te,* come tu avrai dimenticato coloro che tel rappresentavano in questo mondo e nei padri del tuo corpo e nei padri dell'anima tua; ed affinchè, dopo ch'egli ti avrà abbandonato alla tirannia degli spiriti di malizia, tu non cada nelle più infami sregolatezze, che ti provocheranno il dispregio di tutto il mondo, ed allora tu non maledica il giorno della tua nascita. È giusto che la vita di costui sia infelice sino ad essere detestata da lui medesimo, che fu sì ingrato da porre in dimenticanza coloro pure che gliel'aveano data.

Vers. 20. *Un uomo che si è avvezzato a dire degli improprij non si correggerà per tutto il tempo di sua vita.* È un gran male il dir parole ingiuriose, ma è un mal tanto maggiore l'avvezzarsi e il bere un sì mortal veleno come l'acqua, quanto che il Savio pronunzia francamente che un tal uomo non si correggerà per tutto il tempo di sua vita e che la sua piaga sarà incurabile.

Vers. 21—24. *Due generi di persone abbondano di peccati, e il terzo chiama l'ira e la perdizione. L'animo focoso è come un'ardente fiamma, la quale non si calma prima di aver divorato qualche cosa; e l'uomo che è schiavo degli appetiti della sua carne non avrà posa fino che abbia comunicato il suo fuoco. Tutto il pane è dolce al fornicatore, e non si stanca di mal fare sino al fine.* Di questo vizio infame (il qual disonora particolarmente il corpo dallo Spirito Santo reso il suo tempio e strappa a Gesù Cristo le sue proprie membra onde renderle membra del demonio, secondo il pensiero di s. Gregorio) i santi hanno detto che quei che si abbandonano ad esso non se ne emendano quasi mai se non per un miracolo straordinario della mano dell'Altissimo; poichè lo spirito

impuro, essendo armato della corruzione della natura, piglia un tal impero sopra le anime ch'esse non possono sopportare la violenza che far si dovrebbero per rompere le catene di cui le aggrava. Perocchè temer bisogna come il fuoco i menomi principj di un mal sì pericoloso e che ha sì funeste conseguenze.

Vers. 26—31. *Ogni uomo che disonora il talamo conjugale, sprezzatore dell'anima propria, va dicendo: Chi è che mi vegga? Le tenebre mi stanno attorno, e le pareti mi nascondono, e nissuno bada a me: di chi ho da aver paura? non si prende pensiero de' miei delitti l'Altissimo. Ed ei non riflette che l'occhio di Dio vede tutte le cose; perocchè questo umano timore e la paura degli occhi degli uomini discaccian da lui il timore di Dio: ed ei non sa che gli occhi del Signore sono più luminosi assai del sole e tutte mirano attorno le vie degli uomini e l'abisso profondo, e veggono i cuori umani fino ne' luoghi più riposti. Perocchè a Dio Signore furono note le cose tutte prima che fosser create, e anche dopo che furono fatte egli tutte le mira. Costui pertanto sarà punito nella piazza della città; ed ei qual puledro si darà alla fuga, ma sarà sorpreso dove men si pensava. E sarà disonorato nel cospetto di tutti, perchè non conobbe il timor del Signore.* Tutte queste parole del Savio ci esprimono una viva immagine della enormità del delitto dell'adulterio e l'accecamento di quelli che lo commettono. Il violatore, dic'egli, della fede del letto maritale, crede che le tenebre e le pareti lo nascondano e che niente siavi da temere dalla parte degli uomini; ma egli non considera quell'occhio supremo che guarda nel profondo degli abissi e penetra nell'intimo de' cuori. Dio si riserba d'essere il giudice, siccome spesso egli è il solo testimonio di un tal delitto, ed ha fatto vedere nella persona di Davide con che severità dee punirlo; poichè, dopo d'aver compreso quel principe di un sincerissimo pentimento, vendicò l'ingiuria da lui fatta ad Uria con tante piaghe diverse onde lo percosse e nella sua persona ed in quella de' figliuoli, sino a ridurlo all'estremo pericolo di perdere tutto insieme e la corona e la vita. Tanto è vero, dice s. Agostino, che Dio ancor dopo che ha fatto grazia al peccatore col rimmettergli la colpa e la pena da lui meritata, gastiga nondimeno il peccato in questo mondo in coloro stessi che gli sono più cari e che render dee beati eternamente.

Vers. 32—36. *Lo stesso sarà di qualunque donna che lascia il*

proprio marito, a cui dà un erede del marito d'un'altra. Perocchè ella in primo luogo non crede alla legge dell'Altissimo; in secondo luogo oltraggia il proprio marito; in terzo luogo si contamina col l'adulterio e si fa de' figliuoli da un altro marito. Ella sarà condotta nella pubblica adunanza, e si farà inquisizione sopra de' suoi figliuoli. Que' suoi figliuoli non metteranno radici, e i rami di lei non daran frutto. Ella lascerà sua memoria in maledizione, e il suo vituperio non sarà cancellato. Dio pronunzia grandi maledizioni e contro gli uomini e contro le donne che cadono nel delitto dell'adulterio, perchè il creatore egli è egualmente ed il giudice dell'uno e dell'altro sesso, e non fa accettazion di persone. Il Savio considera tre cose notabili nell'adulterio della donna. In primo luogo non crede alla legge dell'Altissimo, perchè le donne maritate, come osserva s. Agostino, sono, secondo l'anima, spose di Gesù Cristo, benchè in un grado inferiore alle sacre vergini, che sono sue spose e secondo l'anima e secondo il corpo; e però sono infedeli al Salvatore e lo disonorano con sì vergognosi eccessi. In secondo luogo violano la fede da loro data al proprio marito con pubblica protesta, di cui stati sono testimonj Dio, gli angeli e gli uomini. In terzo luogo turbano l'ordine delle famiglie e rendono incerta la nascita dei figli.

Ciò che il Savio aggiugne, che la memoria della donna adultera sarà in esecrazione, e che mai non si cancellerà la sua infamia, accade assai di rado in questo mondo, ove tai delitti sono segreti il più delle volte e di troppo difficile prova. Ma ciò è sempre vero dell'infamia inseparabile dal peccato e dell'eterno obbrobrio in cui esso immergerà le anime, qualora i rei non sieno tocchi da Dio con un sincero pentimento che li rechi a riparare, per quanto la legge di Dio e l'ordine del mondo può permetterlo, quel che per loro colpa sarà stato fatto contra l'una e l'altro. È indubitato che se gli uomini o le donne che hanno seguito Davide nel delitto, lo imitano nella penitenza, Dio li tratterà secondo la sua misericordia, siccome ha fatto col santo profeta, e si servirà della confusione medesima annessa al peccato per farli diventar più umili. Però veggiamo nel Vangelo che Gesù Cristo ha fatto grazia alla Samaritana e alla donna adultera, perchè tanto ama le anime quanto odia il peccato, e vuol salvar l'infermo nel tempo stesso che mostra tanto orrore per l'infermità.

Vers. 37, 38. *E quelli che verranno dopo conosceranno come nulla*

avvi di meglio che temere Dio e nulla di più soave che il tener l'occhio a' comandamenti del Signore. Ella è gloria grande il seguire il Signore: perocchè da lui si riceverà lunghezza di giorni. Il solo mezzo di resistere a questi peccati, a cui è maggiormente inclinata la corruzione naturale dell'uomo, è l'aver fede, il temer Dio, il pensare a' suoi giudicj ed alla morte e detestare col lume della sua verità la soddisfazione sì breve e sì crudele che ci getta nell'eternità di una miseria incomprendibile, il credere che non v'ha nulla di più soave che il tener l'occhio ai comandamenti del Signore, per non essere schiavo delle sue passioni e dei demonj, che se ne servono per tiranneggiare l'anima nostra, e che tutta l'allegrezza e la gloria di un servo saggio sta nel seguire il Signore, abbandonarsi alla volontà Dio e riporre la suprema sua felicità nel sostegno della grazia e nella certezza delle promesse del medesimo.

CAPO XXIV.

La sapienza describe la sua origine e le molte sue prerogative, e invita gli uomini a cercar lei, che tutto illustra collo splendore di sua dottrina.

1. Sapiencia laudabit animam suam et in Deo honorabitur et in medio populi sui gloriabitur.

2. Et in ecclesiis Altissimi aperiet os suum et in conspectu virtutis illius gloriabitur.

3. Et in medio populi sui exaltabitur et in plenitudine sancta admirabitur.

4. Et in multitudine electorum habebit laudem et inter benedictos benedicetur, dicens:

5. Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam.

6. Ego feci in coelis ut oriretur lumen indeficiens, et sicut nebula texi omnem terram.

7. Ego in altissimis habitavi, et thronus meus in columna nubis.

8. Gyrum coeli circuivi sola, et profundum abyssi

1. *La sapienza, si farà il suo elogio e si darà onore in Dio e si glorierà in mezzo al popolo di lui.*

2. *Ella aprirà la sua bocca nelle adunanze dell'Altissimo e si glorificherà al cospetto delle schiere di lui.*

3. *Ella sarà esaltata in mezzo al suo popolo, e nella piena congregazione de' santi sarà ammirata.*

4. *E laude riscuoterà dalla moltitudine degli eletti, e tra i benedetti sarà ella pur benedetta e dirà:*

5. *Io uscii dalla bocca dell'Altissimo primogenita avanti a tutte le creature.*

6. *Io feci nascer nel cielo una luce che mai vien meno, e quasi con nebbia ricopersi tutta la terra.*

7. *Negli altissimi cieli io posi mia stanza, e il mio trono sopra una colonna di nubi.*

8. *Io sola feci tutto il giro del ciclo e penetrarai nel-*

penetravi, in fluctibus maris ambulavi;

9. Et in omni terra steti;

10. Et in omni populo, et in omni gente primatum habui;

11. Et omnium excellentium et humilium corda virtute calcavi; et in his omnibus requiem quaesivi; et in hereditate Domini morabor.

12. Tunc praecepit et dixit mihi Creator omnium: et qui creavit me, requievit in tabernaculo meo.

13. Et dixit mihi: In Jacob inhabita, et in Israël hereditare, et in electis meis mitte radices.

14. (1) Ab initio et ante secula creata sum, et usque ad futurum seculum non desinam, et in habitatione sancta coram ipso ministravi.

15. Et sic in Sion firmata sum, et in civitate sanctificata similiter requievi, et in Jerusalem potestas mea.

16. Et radicavi in populo honorificato, et in parte Dei mei hereditas illius, et in plenitudine sanctorum dentio mea.

17. Quasi cedrus exaltata

l'abisso profondo, camminai su' flutti del mare;

9. *E in ogni parte della terra posai il mio piede;*

10. *E di tutti i popoli e di tutte le genti ebbi l'impero;*

11. *E de' grandi tutti e dei piccoli soggiogai i cuori con mia possanza; e tra tutti questi cercai dove posarmi; e fisserò mia dimora nell'eredità del Signore.*

12. *Allora il Creatore di tutte le cose ordinò e parlò a me: e quegli che mi creò stabilì il mio tabernacolo.*

13. *E mi disse: Abita con Giacobbe, e tuo retaggio sia Israele, e tue radici getta ne' miei eletti.*

14. *Da principio e prima de' secoli io fui creata, e per tutto il futuro secolo io sarò sempre, e nel tabernacolo santo esercitai il mio ministero dinanzi a lui.*

15. *Così ferma stanza io ebbi in Sionne, ed anche la santa città fu il luogo del mio riposo, e in Gerusalemme fu la mia reggia.*

16. *E gettai mie radici in un popolo glorioso e nella porzione del mio Dio, la quale è il suo retaggio, e la mia abitazione fu nella piena adunanza de' santi.*

17. *Mi alzai qual cedro*

(1) Prov. VIII, 22.

sum in Libano, et quasi cypressus in monte Sion:

18. Quasi palma exaltata sum in Cades, et quasi plantatio rosae in Jericho.

19. Quasi oliva speciosa in campis, et quasi platanus exaltata sum juxta aquam in plateis.

20. Sicut cinnamomum et balsamum aromatizans odorem dedi: quasi myrrha electa dedi suavitatem odoris.

21. Et quasi storax et galbanus et ungula et gutta et quasi Libanus non incensus vaporavi habitationem meam: et quasi balsamum non mistum odor meus.

22. Ego quasi terebinthus extendi ramos meos; et rami mei honoris et gratiae.

23. Ego quasi vitis fructificavi suavitatem odoris; et flores mei fructus honoris et honestatis.

24. Ego mater pulcræ dilectionis et timoris et agnitionis et sanctae spei.

25. In me gratia omnis viae et veritatis: in me omnis spes vitae et virtutis.

26. Transite ad me, omnes qui concupiscitis me; et a

sul Libano, e qual cipresso sul monte di Sion:

18. Stesi i miei rami come una palma di Cades, e come una pianta di rose in Gerico.

19. M'innalzai come un bell'ulivo ne'campi, e come platano nelle piazze presso delle acque.

20. Qual di cinnamomo e di balsamo aromatico spirai odore: soave odore spirai come di mirra eletta.

21. E riempii la mia abitazione di odoriferi vapori, come di storace, di galbano e di oniche e di lagrime e d'incenso non espresso per incisione: e il mio odore è come il balsamo non misturato.

22. Io distesi i miei rami qual terebinto; e i miei rami son pieni di onore e di grazia.

23. Io come la vite gettai fiori di odor soave, e i miei fiori sono frutti di gloria e di ricchezza.

24. Io madre del bell'amore e del timore e della scienza e della santa speranza.

25. In me ogni grazia (per conoscer) la via della verità: in me ogni speranza di vita e di virtù.

26. Venite a me, voi tutti voi che siete presi dall'amo-

generationibus meis implemini.

27. Spiritus enim meus super mel dulcis, et hereditas mea super mel et favum.

28. Memoria mea in generationes seculorum.

29. (1) Qui edunt me, adhuc esurient, et qui bibunt me, adhuc sitient.

30. Qui audit me non confundetur: et qui operantur in me non peccabunt.

31. Qui elucidant me vitam aeternam habebunt.

32. Haec omnia liber vitae et testamentum Altissimi et agnitio veritatis.

33. Legem mandavit Moses in praeceptis iustiarum et hereditatem domui Jacob et Israël promissiones.

34. Posuit David puero suo excitare regem ex ipso fortissimum et in throno honoris sedentem in sempiternum.

35. (2) Qui implet quasi Phison sapientiam et sicut Tigris in diebus novorum.

36. (3) Qui adimplet quasi Euphrates sensum: qui mul-

re di me; e saziatevi de' miei frutti.

27. Perocchè dolce è il mio spirito più del miele, e la mia eredità più del favo del miele.

28. Memoria di me si farà per tutta la serie de' secoli.

29. Color che mi mangiano hanno sempre fame: e color che mi bevono han sempre sete.

30. Chi ascolta me non avrà mai da arrossire: e quelli che per me operano non peccheranno.

31. Coloro che m'illustrano avranno la vita eterna.

32. Tutte queste cose contiene il libro della vita, che è il testamento dell' Altissimo e dottrina di verità.

33. Mosè intimò la legge della giustizia, eredità della casa di Giacobbe colle promesse fatte ad Israele.

34. Dio promise a Davide suo servo di far nascere da lui il re fortissimo che dee sedere sopra trono di gloria in sempiterno.

35. Il quale di sapienza ridonda come il Fison e come il Tigri nella stagione de' nuovi frutti.

36. Egli sponde una piena d'intelligenza come l'Eufrate

(1) Jo. VI, 35.

(2) Gen. II, 11.

(3) Jos. III, 15.

tiplicat quasi Jordanis in tempore messis.

37. Qui mittit disciplinam sicut lucem, et assistens quasi Gehon in die vindemiae.

38. Qui perficit primus scire ipsam; et infirmior non investigabit eam.

39. A mari enim abundavit cogitatio ejus, et consilium illius ab abyso magna.

40. Ego sapientia effudi flumina.

41. Ego quasi trames aquae immensae de fluvio: ego quasi fluvii dioryx, et sicut aquaeductus exivi de paradiso:

42. Dixi: Rigabo hortum meum plantationum et inebriabo prati mei fructum.

43. Et ecce factus est mihi trames abundans, et fluvius meus appropinquavit ad mare.

44. Quoniam doctrinam quasi antelucanum illumino omnibus, et enarrabo illam usque ad longinquum.

45. Penetrabo omnes inferiores partes terrae, et inspiciam omnes dormientes et illuminabo omnes sperantes in Domino.

te, e più e più cresce come il Giordano in tempo di mietitura.

37. Egli la scienza sparge come la luce, e allaga come il Geon nel tempo della vendemmia.

38. Egli il primo l'ha conosciuta perfettamente; e chi è men forte non la comprende.

39. Imperocchè più del mare sono vasti i suoi pensieri, e i suoi consigli son più profondi del grande abisso.

40. Io la sapienza versai de' fiumi.

41. Io come canale di acqua immensa derivata dal fiume; e come una diramazione dal fiume e come un condotto di acque sgorgai dal paradiso.

42. Io dissi: Innaffierò il giardino delle mie piante e darò acqua a sazietà ai frutti del mio prato.

43. Ed ecco che il mio canale è divenuto assai gonfio, e il mio fiume sta per essere un mare.

44. Perocchè come (fa) la luce del mattino, tal è il lume della dottrina che io porgo a tutti, e seguirò ad esporre fino a' tempi rimoti.

45. Penetrerò in tutte le ime parti della terra, getterò lo sguardo su tutti i dormienti e illuminerò tutti quelli che sperano nel Signore.

46. Adhuc doctrinam quasi prophetiam effundam, et relinquam illam quae-
rentibus sapientiam, et non
desinam in progenies illo-
rum usque in aevum san-
ctum.

47. (1) Videte quoniam non soli mihi laboravi, sed omnibus exquirentibus veritatem.

(1) Infr. XXXIII, 18.

46. Io tuttora spanderò dottrina come profezia, e la lascerò a quelli che cercano la sapienza, e non cesserò di annunziarla a tutta la loro posterità fino al secolo santo.

47. Osservate come io non per me solo ho lavorato, ma per tutti quelli che vanno in cerca della verità.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *La sapienza si farà il suo elogio e si darà onore in Dio e si glorierà in mezzo al popolo di lui. Ella aprirà la sua bocca nelle adunanze dell'Altissimo e si glorificherà al cospetto delle schiere di lui. Ella sarà esaltata in mezzo al suo popolo, e nella piena congregazione de' santi sarà ammirata. E laude riscuoterà dalla moltitudine degli eletti, e tra i benedetti sarà ella pur benedetta e dirà.* Sembra che queste prime parole, in cui dicesi che la sapienza apre la sua bocca nelle adunanze dell'Altissimo, che esaltata ella è in mezzo del popolo, che è ammirata dagli eletti e benedetta tra i benedetti da Dio, possano applicarsi alla Sapienza, secondo ch'ella nell'anima de' santi si manifesta. In loro propriamente la Sapienza si loda e si glorifica, perchè loro persuade che eglino medesimi non sono che tenebre e peccato, che quanto v'ha in essi di grande tutto deriva da lei sola, e che la loro bocca dee esser chiusa alla propria lode per essere aperta unicamente a quella di Dio.

Vers. 5. *Io uscii dalla bocca dell'Altissimo primogenita avanti a tutte le creature.* È manifesto che in tutti questi versetti parla l'eterna Sapienza; posciachè assai consueto è alla Scrittura il passare dalla sapienza e dalla parola creata alla Sapienza e alla pa-

rola increata. *Io uscii dalla bocca dell'Altissimo*, come la sua parola, che gli è consostanziale. *Primogenita avanti tutte le creature*, come Verbo eterno dall'eterno Padre.

Vers. 6. *Io feci nascer nel cielo una luce che mai vien meno, e quasi con nebbia ricopersi tutta la terra.* Io feci nascere nel cielo la luce del sole, che mai non manca e che regolerà i giorni e le stagioni sino alla fine del mondo. *Quasi con nebbia ricopersi tutta la terra*, siccome apparve al principio del mondo, in cui le acque coprivano tutta la terra come di una nube, finchè Dio le ebbe divise da quelle del cielo e racchiuse nei mari.

Vers. 7. *Negli altissimi cieli io posi mia stanza, e il mio trono sopra una colonna di nubi.* Il cielo è il trono di Dio, dond' egli governa tutta la terra, siccome sta notato altrove: *Ho posto il mio trono in una colonna di nube*; il che può essere un'allusione alla colonna di nube con cui Dio conduceva il suo popolo e difendevale o dagli ardori del sole o dalla violenza de' suoi nemici.

Vers. 8—10. *Io sola feci tutto il giro del cielo e penetrar nell'abisso profondo, camminar su' flutti del mare. E in ogni parte della terra posai il mio piede, e di tutti i popoli e di tutte le genti ebbi l'impero.* Queste parole distruggono l'errore degli empj che hanno creduto la divina provvidenza fosse richiusa nel cielo e rinunziasse al caso le cose mondane. La sapienza governa tutto dal più alto de' cieli sino al profondo degli abissi. Ha ella l'impero sopra ogni nazione; conculca i grandi e i piccoli; sottomette colla sua onnipotenza il cuor de' malvagi e regna colla sua grazia in quello dei buoni, senza che gli uni o gli altri possano rapire o alla sua giustizia o alla sua misericordia il supremo potere ch'ella ha sopra le sue creature.

Vers. 11. *E de' grandi tutti e dei piccoli soggiogai i cuori con mia possanza; e tra tutti questi cercai dove posarmi; e fisserò mia dimora nell'eredità del Signore.* Il cuore dei santi è la dimora di Dio. Egli si riposa in quelli che si riposano in lui.

Vers. 12, 13. *Allora il Creatore di tutte le cose ordinò e parlò a me; e quegli che mi creò stabilì il mio tabernacolo e mi disse: Abita con Giacobbe, e tuo retaggio sia Israele, e tue radici getta ne' miei eletti.* La Sapienza sembra ora parlare come incarnata e secondo la santa sua umanità, nella quale ha ricevuto gli ordini del Padre. *Quegli che mi creò* (come spiegano alcuni) *stabilì il mio tabernacolo.* Il Verbo in quanto Dio ha creata la santa sua uma-

nità, nella quale si è poscia riposato come in suo tempo. *Abita con Giacobbe, e tuo retaggio sia Israele, e tue radici getta ne' miei eletti.* Il vero Giacobbe, secondo s. Paolo, è la Chiesa, che lo stesso apostolo chiama l'Israello di Dio.

Vers. 15. *Da principio e prima de' secoli io fui creata, e per tutto il futuro seculo io sarò sempre, e nel tabernacolo santo esercitai il mio ministero dinanzi a lui.* Alcuni intendono queste parole della increata Sapienza, perchè il vocabolo latino *creare*, che nella lingua originale significa talvolta generare, può significare l'eterna generazione del Verbo. Altri le spiegano di Gesù Cristo in quanto uomo, che ha esercitato innanzi a Dio il suo ministero nella santa casa e ha detto ch'egli è venuto non per esser servito ma per servir gli altri e per redimerli col proprio sangue. Egli era jeri, è oggi e sarà in tutti i secoli, secondo il detto di s. Paolo; e può dirsi ancora ch'egli era prima de' secoli nel senso stesso che l'Apostolo ha detto che abbiamo ricevuto la grazia ab eterno, poichè non l'abbiamo ricevuta che in Gesù Cristo, che fu ab eterno nel seno e nel consiglio del Padre suo, siccome capo di tutti gli eletti e primogenito di tutte le creature.

Vers. 15, 16. *Così ferma stanza io ebbi in Sionne, ed anche la santa città fu il luogo del mio riposo, e in Gerusalemme fu la mia reggia. E gettai mie radici in un popolo glorioso e nella porzione del mio Dio, la quale è il suo retaggio, e la mia abitazione fu nella piena adunanza de' santi.* Gesù Cristo si è assodato nella Chiesa, facendo che le anime, essendo come innestate ed incorporate in lui, non abbiano riposo che nel seguirlo nè allegrezza che nell'ubbidirgli. Ha egli gettate radici nelle anime onorate dal Signore e nel ceto de' santi, cioè di tutti gli eletti; stante che, essendo l'onore suo radicato nel cuor loro, hanno eglino eletto Dio per loro porzione, siccome Dio li ha eletti per sua, e lo antepongono ad ogni cosa, siccome egli li ha anteposti a infinite anime che erano nella stessa massa della condanna, da cui la sua grazia li ha separati per una incomprendibile misericordia.

Vers. 17—23. *Mi alzai qual cedro sul Libano e qual cipresso sul monte di Sion: stesi i miei rami come una palma di Cades e come una pianta di rose in Gerico. M'innalzai come un bell' ulivo ne' campi e come platano nelle piazze presso delle acque. Qual di cinnamomo e di balsamo aromatico spirai odore, soave odore spirai come di mirra eletta. E riempiei la mia abitazione di odoriferi*

vapori come di storace, di galbano e di oniche e di lagrima e d'incenso non espresso per incisione, e il mio odore è come il balsamo non misturato. Io distesi i miei rami qual terebinto, e i miei rami son pieni di onore e di grazia. Io come la vite gettai fiori di odor soave, e i miei fiori sono frutti di gloria e di ricchezza. Tutti gli arbori e tutte le piante che la Scrittura nomina qui in particolare e che hanno frutti e qualità sì diverse significano la grande varietà degli stati, delle funzioni e delle virtù delle anime, che sembrano cedri per l'altezza del cuor loro, che tende sempre al cielo, o cipressi per la continua meditazione della morte, o palme per l'umile sofferenza di tutti i loro affanni, o rose pel martirio o per lo spargimento del loro sangue, o ulivi per l'unzione della loro carità, o platani lungo le acque e terebinti che tanto spazio ingombrano coi loro rami per l'ampiezza della loro carità verso i proprj fratelli, come è quella dei vescovi, che si diffonde sopra un gran numero d'anime e sopra intere popolazioni. E tutte queste piante odorifere, siccome il balsamo, la mirra e le altre che sono meno esposte alla vista comune, significano tutte le anime più ritirate, che desiderano di esser piuttosto conosciute da Dio che dagli uomini, che colla mortificazione del cuore e del corpo loro si offrono del continuo a lui quali ostie accettabili, e particolarmente le sacre vergini, che i padri chiamano i gigli della Chiesa e il buon odore di Gesù Cristo.

Vers. 24. *Io madre del bell'amore e del timore e della scienza e della santa speranza.* La sapienza ispira all'anima il bell'amore, perchè opposto all'amore impuro della creatura e perchè ha Dio per obbietto, che è la purità e la bellezza suprema. L'amore ispira timore; posciachè non è questo un amor di eguaglianza come di un amico verso l'amico suo, ma di profondo abbassamento di uno schiavo verso il suo principe e di una creatura verso il suo creatore. Un tal timore si mantiene colla scienza, che è un nuovo dono della sapienza. Questa scienza, dice s. Agostino, è la scienza de' santi, la quale insegna loro che Dio è luce e ch'eglino non son che tenebre, e che se v'ha qualche cosa di buono in essi, tutto viene da Dio e non dee tendere che a Dio. Quindi l'uomo, uscendo da sè medesimo per abitare in colui che è la sua forza, è pieno di una santa speranza, che fa crescere ognor più ed il suo lume ed il suo rispetto ed il suo amore.

Vers. 25. *In me ogni grazia (per conoscer) la via della verità:*

in me ogni speranza di vita e di virtù. Queste sono per l'appunto le parole di Gesù Cristo: *Io sono la via, la verità e la vita.* Egli è stato la via nell'esempio della sua umiltà e de' suoi patimenti, la verità nell'istruzione della sua parola e la vita nella infusione della sua grazia e dell'amor suo.

Vers. 26. *Venite a me voi tutti, voi che siete presi dall'amore di me, e saziatevi de' miei frutti.* Dappoichè la sapienza si è rappresentata come la madre e la sorgente di tutti i beni, esorta tutti gli uomini ad abbandonar tutto per bramare lei unicamente, perchè non si dà essa, dice s. Agostino, se non a quei che la desiderano e la ricercano con tanto ardore, con quanto una cosa sì grande merita d'essere ricercata. Ella promette loro di satollarli de' frutti suoi, di cui il primo è la carità, che è la sorgente di tutte le altre virtù.

Vers. 27, 28. *Perocchè dolce è il mio spirito più del miele, e la mia eredità più del favo del miele: memoria di me si farà per tutta la serie de' secoli.* Il mio spirito è dolce, dice la sapienza, ma a quei che procurano di affogare in sè medesimi la radice del loro amor proprio. Questa dolcezza è sì spirituale che soffrir non può d'essere mescolata con un'altra. Non la gustiamo che a misura che ci prende nausea di noi stessi e di tutte le creature, e riconosciamo che tutto ciò che ci lusinga da parte del mondo o de' sensi o dello spirito umano non è che una illusione che ci seduce e una dolcezza che ci avvelena. *Memoria di me si farà per tutta la serie de' secoli*, laddove il mondo perirà e farà perire con sè tutti i suoi amatori.

Vers. 29. *Coloro che mi mangiano hanno sempre fame, e color che mi bevono han sempre sete.* Questo è il contrassegno, dice s. Bernardo, di quei che sono veramente di Dio. Quanto più l'amano, tanto più scoprono ch'ei merita d'essere amato. Il pigro adunque, aggiugne il santo, riconosca ch'egli è nauseato dei doni del cielo per esserne vôto e non per esserne satollo; rigetti con orrore le cose che occupano nel cuor suo il posto che dovea tenervi il pane del cielo, e sciami al medico onnipossente, affiuchè gli renda amaro ciò che lo uccide, e gustar gli faccia lo spirito di vita.

Vers. 30, 31. *Chi ascolta me non avrà mai da arrossire, e quelli che per me operano non peccheranno. Coloro che m'illustrano avranno la vita eterna.* Il Savio indica tre gradi della pietà, di

cui l'ultimo n'è la perfezione: ascoltar Dio con umile sommissione, operare per lui con perseverante fedeltà ed acquistar così un lume che sia più nel cuore che nello spirito, col quale altrui s'ispira l'amor della sapienza e si conducono i prossimi nel sentier della vita.

Vers. 32. *Tutte queste cose contiene il libro della vita, che è il testamento dell' Altissimo e dottrina di verità.* Quanto ha sin qui detto la Scrittura dei varj effetti dello Spirito Santo nelle anime, tutto questo è libro di vita, il Testamento dell' Altissimo e l'alleanza della legge nuova, che non è più un ministero di morte nè della semplice lettera come la legge vecchia, ma un ministero di spirito e di vita. Tutto ciò è ancora dottrina di verità, perchè non l'abbiamo veramente conosciuta se non quando lo Spirito Santo ha scritto la legge di verità nelle nostre menti e l'ha scolpita, come dice s. Paolo, nei nostri cuori.

Vers. 33, 34. *Mosè intimò la legge della giustizia, eredità della casa di Giacobbe colle promesse fatte ad Israele. Dio promise a Davide suo servo di far nascere da lui il re fortissimo che dee sedere sopra trono di gloria in sempiterno.* Mosè diede una legge scolpita su tavole di pietra, che ha ben potuto far conoscere il peccato, come dice s. Paolo, ma non poteva guarirlo, un sì grand'effetto riserbato essendo al merito del sangue di Gesù Cristo e alla virtù della sua grazia. Questa legge conteneva una terrestre eredità proporzionata alla durezza del cuore de' Giudei e promesse di una temporale felicità. Ma il Signore ha promesso a Davide di far nascere da lui il re fortissimo, che ha distrutto l'impero dei demonj e ha liberato gli uomini dalla loro schiavitù, quel Messia di cui l'angelo disse a colei che dovea esserne la madre senza cessar d'esser vergine ch'ei si chiamerebbe il Figliuol dell' Altissimo e che il suo regno non avrebbe fine; posciachè non si è assiso in un trono caduco siccome i re di questo mondo, ma in un trono eterno, per esservi adorato nel cielo, riverito sulla terra e temuto sino nel profondo dell'inferno.

Vers. 35—37. *Il quale di sapienza ridonda come il Fison e come il Tigri nella stagione de' nuovi frutti. Egli spande una piena d'intelligenza come l'Eufrate, e più e più cresce come il Giordano in tempo di moltiplicazione. Egli la scienza sparge come la luce, e allaga come il Geon nel tempo della vendemmia.* Il Savio indica l'effusione

abbondante dei doni e delle grazie dello Spirito Santo colla quale il Figliuol di Dio ha sparso nel cuor degli uomini la luce della scienza, dell'intelligenza e della sapienza col fuoco dell'amor suo, e la paragona alle inondazioni de' gran fiumi che attraversavano il paradiso terrestre e del Giordano, che è il fiume della terra promessa, la cui acqua è stata consacrata dal tocco della carne divina di Gesù Cristo, per mostrarci che la sua chiesa, ch'egli ha formata riempiendola del suo Spirito, è la vera terra santa ed un paradiso più celeste che terrestre, non esteriore e visibile, ma interiore e affatto invisibile.

Vers. 38—40. *Egli il primo l'ha conosciuta perfettamente; e chi è men forte non la comprende. Imperocchè più del mare sono vasti i suoi pensieri, e i suoi consigli son più profondi del grande abisso. Io la sapienza versai de' fiumi.* Il solo Figliuol di Dio ha conosciuto perfettamente la sapienza, che è impenetrabile alla debolezza degli uomini, perchè egli stesso è la Sapienza del Padre. Ei l'ha versata non solo come un gran fiume che rompe argini e sponde, ma come un vasto mare, perchè tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio stanno in lui racchiusi, come dice s. Paolo. Non solo ha egli fatto scorrer da sè fiumi di grazia, ma ha pur fatto scorrere fiumi di un'acqua viva e celeste dal cuor di quelli che ha santificati col suo Spirito, siccome dicesi nel Vangelo.

Vers. 41—43. *Io come canale di acqua immensa derivata dal fiume; e come una diramazione dal fiume e come un condotto di acque sgorgai dal paradiso. Io dissi: Innaffierò il giardino delle mie piante e darò acqua a sazietà ai frutti del prato. Ed ecco che il mio canale è divenuto assai gonfio, e il mio fiume sta per essere un mare.* Gesù Cristo viene da prima nelle anime come canale di acqua immensa, qual alveo in cui l'acqua è nascosta e ristretta. Egli innaffia poscia le piante e i frutti delle virtù nelle anime che ha rese il suo giardino delizioso. Questo ruscello a poco a poco s'ingrossa coll'incremento della loro fede e pietà, e diventa un fiume, finchè alla morte elleno si perdono in Dio come in un vasto mare; perchè siccome l'acqua de' fiumi entrando in mare ne assume tutte le qualità, così le anime coll'entrare in Dio diventano simili a lui e tutte sante ed impeccabili al par di lui.

Vers. 44. *Perocchè come (fa) la luce del mattino, tal è il lume della dottrina che io porgo a tutti e seguirò ad esporre fino a*

tempi rimotti. Allorchè Gesù Cristo, formando la sua chiesa, ha diffuso la luce della scienza su tutto il mondo, egli non si è mostrato se non come la stella dell'alba o del mattino, che è il nome ch'egli medesimo si dà nell'Apocalisse; ma tale stella si è aumentata per modo che è divenuta un sole che ha illuminato tutta la terra, e la sua luce si estenderà in tutti i secoli.

Vers. 45. Penetrerò in tutte le ime parti della terra, getterò lo sguardo su tutti i dormienti, e illuminerò tutti quelli che sperano nel Signore. Queste parole si sono adempiute allorchè il Figliuol di Dio nel momento della sua morte, che è stato il colmo della sua umiliazione, ha dato a divedere la sua onnipotenza ed è disceso nel profondo dell'inferno per conculcare i demonj nella propria loro sede e per liberare da quel tenebroso luogo le anime de' patriarchi, i quali speravano in lui; e si adempieranno esse perfettamente allorchè alla fine del mondo egli trarrà dalle viscere della terra tutti i corpi dei santi, affin di riunirli alle loro anime e per farli entrare mediante la risurrezione nel godimento della gloria loro promessa.

Vers. 46. Io tuttora spanderò dottrina come profezia, e la lascerò a quelli che cercano la sapienza, e non cesserò di annunziarla a tutta la loro posterità fino al secolo santo. Il Figliuol di Dio ha sparso una dottrina divina come quella dei profeti, perchè gli apostoli sono stati i profeti della legge nuova, siccome i profeti farono in certo modo gli apostoli della vecchia. Ha egli lasciato questa dottrina a quelli che cercano la sapienza, e loro sarà tuttor presente sino alla fine de' secoli, come dice nel Vangelo, affinchè eglino custodiscano questo prezioso deposito per virtù dello Spirito Santo, come s. Paolo dice a Timoteo, e non sostituiscano mai opinioni umane in luogo delle divine tradizioni, che sono il fiume d'acqua viva uscita dal paradiso della quale si è dianzi parlato e che scorrerà in tutti i secoli, al dire di s. Gregorio, e donde le anime umili e fedeli attingeranno sempre l'acqua viva che dal cielo discende e conduce al cielo.

Vers. 47. Osservate come io non per me solo ho lavorato, ma per tutti quelli che vanno in cerca della verità. Per noi propriamente Gesù Cristo ha travagliato. Imperocchè sebbene la sua umanità si sia acquistata colle sue fatiche la gloria della risurrezione, secondo le parole dette da lui: *Non era egli necessario che il Cristo tali cose patisse e così entrasse nella sua gloria?* nondimeno

siccome questa gloria gli era pur dovuta senza fatica veruna, poichè Dio egli era nel primo istante del suo concepimento, per noi particolarmente ha tanto patito, affinchè dopo che il medico, dice un santo dottore, si è volontariamente esposto a soffrire incisioni delle quali non avea mestieri, l'infermo, almeno dopo un esempio sì preclaro, non rigetti i rimedj necessarj alla sua guarigione.

CAPO XXV.

Tre cose che piacciono al Signore, e tre cose che egli ha in odio: nove cose che si stimano buone da tutti. Elogio del timore di Dio: malizia della donna.

1. In tribus placitum est spiritui meo, quae sunt probata coram Deo et hominibus.

2. Concordia fratrum et amor proximorum et vir et mulier bene sibi consentientes.

3. Tres species odivit anima mea, et aggravor valde animae illorum:

4. Pauperem superbum, divitem mendacem, senem fatuum et insensatum.

5. Quae in juventute tua non congregasti quomodo in senectute tua invenies?

6. Quam speciosum caritiei iudicium, et presbyteris cognoscere consilium!

7. Quam speciosa veteranis sapientia, et gloriosis intellectus et consilium!

8. Corona senum multa peritia, et gloria illorum timor Dei.

1. *Tre cose son secondo il mio cuore, le quali sono approvate da Dio e dagli uomini.*

2. *La concordia de' fratelli e l'amore de' prossimi e un marito e una moglie ben uniti tra loro.*

3. *Tre specie di persone sono in odio all'anima mia e mi stomacano i loro costumi.*

4. *Il povero superbo, il ricco mendace e il vecchio stolto e senza prudenza.*

5. *Quello che tu non rannasti nella tua gioventù come tel troverai nella tua vecchiezza?*

6. *Quanto bell'ornamento per la canizie è il saper giudicare, e pe' vecchi il saper dare consigli!*

7. *Quanto bene sta la sapienza all'età avanzata, ed a que' che sono in dignità, l'intelligenza e il consiglio!*

8. *Corona de' vecchi è la molta sperienza, e la loro gloria il timore di Dio.*

9. *Novem insuspiciabilia cordis magnificavi, et decimum dicam in lingua hominibus.*

10. *Homo qui jucundatur in filiis, vivens, et videns subversionem inimicorum suorum.*

11. (1) *Beatus qui habitat cum muliere sensata, (2) et qui lingua sua non est lapsus, et qui non servivit indignis se.*

12. *Beatus qui invenit amicum verum, et qui enarrat justitiam auri audienti.*

13. *Quam magnus qui invenit sapientiam et scientiam! sed non est super timentem Dominum.*

14. *Timor Dei super omnia se superposuit.*

15. *Beatus homo cui donatum est habere timorem Dei: qui tenet illum, cui assimilabitur?*

16. *Timor Dei initium dilectionis ejus: fidei autem initium agglutinandum est ei.*

17. *Omnis plaga, tristitia cordis est: et omnis malitia, nequitia mulieris.*

9. *Nove cose ho io stimato assai, e di esse nissuno avrà cattivo concetto in cuor suo, e la decima l'anunzierò agli uomini colla mia lingua.*

10. *Un uomo il quale ha consolazione da' figliuoli, e uno che vive e vede la ruina de' suoi nemici.*

11. *Beato colui che convive con una donna assennata, e quegli che non ha peccato colla sua lingua, e quegli che non è stato servo di persone indegne di lui.*

12. *Beato chi trova un vero amico, e chi espone la giustizia a un orecchio che ascolta.*

13. *Quanto è beato chi trova la sapienza e la scienza! ma nissuno supera colui che teme Dio.*

14. *Il timore di Dio si alza sopra tutte le cose.*

15. *Beato l'uomo a cui è stato dato il dono del timore di Dio: chi n' ha il possesso a qual cosa mai lo paragoneremo?*

16. *Il timore di Dio è il principio dell'amore di lui, ma a lui dee congiungersi il principio della fede.*

17. *La tristezza del cuore è piaga somma: e la malvagità della donna è la somma malizia.*

(1) *Infr. XXVI, 1.*

(2) *Supr. XIV, 1; XIX, 16. — Jac. III, 2.*

18. Et omnem plagam, et non plagam videbit cordis:

19. Et omnem nequitiam, et non nequitiam mulieris:

20. Et omnem obductum, et non obductum odientium:

21. Et omnem vindictam, et non vindictam inimicorum.

22. Non est caput nequius super caput colubri:

23. Et non est ira super iram mulieris. (1) Commorari leoni et draconi placebit quam habitare cum muliere nequam.

24. Nequitia mulieris immutat faciem ejus et obcaecat vultum suum tamquam ursus, et quasi saccum ostendit. In medio proximorum ejus.

25. Ingemuit vir ejus et audiens suspiravit modicum.

26. Brevis omnis malitia super malitiam mulieris: sors peccatorum cadat super illam.

27. Sicut ascensus arenosus in pedibus veterani, sic mulier linguata homini quieto.

28. (2) Ne respicias in

(1) Prov. XXI, 19.

(2) Infr. XLII, 6.

18. *L'uomo tollererà qualunque piaga, ma non la piaga del cuore:*

19. *E qualunque malvagità, ma non la malvagità della donna:*

20. *E qualunque afflizione, ma non quella che viene da quelli che odiano:*

21. *E qualunque pena, ma non quella che danno i nemici.*

22. *Non v'ha testa peggiore della testa del serpente:*

23. *E non è sdegno peggiore di quel della donna. Vorrei piuttosto coabitare con un leone e con un drago che con una donna malvagia.*

24. *La malignità della donna cangia il suo volto e rende fosco il suo visaggio come di un orso, ed ella diventa del colore di un sacco da duolo.*

25. *Il marito di lei in mezzo a' suoi vicini geme e ascolta e sospira pian piano.*

26. *Leggiera è qualunque malizia in paragone della malizia della donna: tocchi ella in sorte a un peccatore.*

27. *Quello che è ai piedi di un vecchio il salire un monte di sabbia, lo è all'uomo tranquillo una donna linguacciuta.*

28. *Non badare alla beltà*

mulieris speciem, et non concupiscas mulierem in specie.

29. Mulieris ira et irreverentia et confusio magna.

30. Mulier si primatum habeat, contraria est viro suo.

31. Cor humile et facies tristes et plaga cordis, mulier nequam.

32. Manus debiles et genua dissoluta, mulier quae non beatificat virum suum.

33. (1) A muliere initium factum est peccati, et per illam omnes morimur.

34. Non des aquae tuae exitum nec modicum, nec mulieri nequam veniam prodeundi.

35. Si non ambulaverit ad manum tuam, confundet te in conspectu inimicorum.

36. A carnibus tuis abscinde illam, ne semper te abutatur.

della donna, e non desiderare la donna per la sua bellezza.

29. Grande è l'ira della donna e l'invereccondia e la ignominia.

30. Se la donna ha il comando, è ribelle al marito.

31. La mala donna affligge il cuore, attrista 'l volto e impiaga il cuor del marito.

32. La donna che non fa il marito felice gli snerva le braccia e gl'indebolisce le ginocchia.

33. Dalla donna ebbe principio il peccato, e per lei muojamo tutti.

34. Non lasciare un foro nemmeno piccolo alla tua acqua, nè alla donna malvagia la permissione di andar fuori.

35. Se ella non cammina sotto la tua direzione, ella ti svergognerà in faccia a' tuoi nemici.

36. Separala dal tuo convitto, affinchè non si prenda sempre giuoco di te.

(1) Gen. III, 6.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Tre cose son secondo il mio cuore, le quali sono approvate da Dio e dagli uomini. La concordia de' fratelli e l'amore de' prossimi e un marito e una moglie ben uniti tra loro.* La natura incomincia l'amicizia fra gli uomini, la concordia dei cuori la stringe e la perfeziona; ma una tale concordia esser dee santa per essere approvata sì da Dio che dagli uomini. Però l'amicizia de' fratelli, de' congiunti e ancora più del marito e della moglie, affine d'esser cristiana, dee passare dai sentimenti della natura a quei della grazia, che la renderà incomparabilmente più salda e più pura. Ciascun di loro amar dee come sè stesso chi gli è caro; e perchè amar non può sè medesimo se non quanto ama Dio, bramar dee a colui che da lui si ama lo stesso vantaggio ed ispirargli, più che gli è possibile, e accrescergli il desiderio della sua salute, affinchè, congiunti essendo insieme con una unione grata a Dio e di cui Dio è il principio, la loro amicizia non possa esser mai alterata da mira veruna de' beni temporali, poichè non avrà essa per iscopo che gli eterni.

Vers. 3, 4. *Tre specie di persone sono in odio all'anima mia, e mi stomacano i loro costumi. Il povero superbo, il ricco mendace e il vecchio stolto e senza prudenza.* La lettera di queste parole è abbastanza chiara. Si può dar ad esse un senso più spirituale. Ogni uomo in questa vita è infinitamente povero. Questa povertà si accresce tanto più, quanto più un'anima si è allontanata da Dio pel numero o per la gravezza delle sue ferite. Ma se quest'uomo insorge contro Dio allorchè non può vedere in lui e fuor di lui che il peccato che lo domina, il demonio che lo possiede, Dio che lo minaccia e l'eternità che lo spaventa, egli è propriamente quel povero superbo il cui orgoglio è una cosa mostruosa che Dio detesta e che gli sarebbe insopportabile, se infinita non fosse la sua pazienza. I giusti stessi debbon temere d'essere di questo numero, s'eglino si abbandonano alla compiacenza. Son eglino sempre poveri, e non sono giusti se non in quanto vanno persuasi.

di tale verità, posciachè hanno mestieri di una grazia continua per non cadere nel precipizio, come il maggior peccatore ne abbisogna per rialzarsene.

Il ricco bugiardo che Dio detesta è colui ch'egli avea arricchito delle sue grazie e che poscia mente a Dio e a sè medesimo, appropriandosi i doni del cielo. Quest'uomo ama e dice la menzogna, secondo l'espressione della Scrittura, e seduce sè stesso, come dice s. Paolo, perchè s'immagina d'essere qualche cosa, benchè non sia nulla. Il vecchio stolto ed insensato odiato da Dio è un uomo costituito in autorità che, invece di poter gli altri illuminare, è cieco anch'esso, ed è più atto a gettar le anime nel precipizio che a richiamarle dai loro errori.

Vers. 5. Quello che tu non raunasti nella tua gioventù, come tel troverai nella tua vecchiezza? Il Savio ci fa vedere che una virtù capace di sostenere le cariche principali non è opera di pochi mesi e nè pure di alcuni anni. Bisogna, dic'egli, che tu abbi seminato nella tua gioventù ciò che vuoi raccogliere nella vecchiezza. Però la Chiesa per lo spazio di molti secoli non ha sollevato alla dignità pastorale se non persone la cui virtù era non solo provata da lunghi esercizj di pietà ma inoltre fondata sulla innocenza, affinchè foss'ella ferma abbastanza ed illuminata da potere senza nuocere a sè medesima condurre a Dio una moltitudine d'anime nelle funzioni del santo ministero.

Vers. 6—8. Quanto bell'ornamento per la canizie è il saper giudicare, e pe' vecchi il saper dare consigli! Quanto bene sta la sapienza all'età avanzata, ed a que' che sono in dignità l'intelligenza e il consiglio! Corona de' vecchi è la molta speranza, e la loro gloria il timore di Dio. La Scrittura accenna in poche parole la qualità di quelli che sono chiamati all'eminenza del sacerdozio. Quanto bene sta, ella dice, il consiglio, l'intelligenza, la sapienza, all'età avanzata e la consumata esperienza a quelli che sono destinati al governo delle anime! ma il timore e l'amor di Dio è la principale loro gloria. Un tal timore è il padre dell'umiltà; e siccome non posson eglino servirsi utilmente di sì gran doni se non col lume dello Spirito Santo, così non possono questo nè desiderare nè ottener da Dio, se non sono umili.

Vers. 9—16. Nove cose ho io stimato assai, e di esse nessuno avrà cattivo concetto in cuor suo, e la decima l'annunzierò agli uomini colla mia lingua. Un uomo il quale ha consolazione da' fi-

gliuoli, e uno che vive e vede la ruina de' suoi nemici. Beato colui che convive con una donna assennata, e quegli che non ha peccato colla sua lingua, e quegli che non è stato servo di persone indegne di lui. Beato chi trova un vero amico e chi espone la giustizia a un orecchio che ascolta. Quanto è beato chi trova la sapienza e la scienza! ma nissuno supera colui che teme Dio: il timor di Dio si alza sopra tutte le cose. Beato l'uomo a cui è stato dato il dono del timore di Dio: chi n'ha il possesso a qual cosa mai lo paragoneremo? Il timore di Dio è il principio dell'amore di lui, ma a lui dee congiungersi il principio della fede. Dieci cose vi sono grandi in sè stesse, ma la decima la vince sopra tutte. Primieramente l'uomo che ha consolazione dai figli, perchè temono Dio, al quale appartengono più che a lui, il che è ancor più vero di que' figliuoli a cui s. Paolo dice: Voi siete la mia allegrezza e la mia corona.

2.° *L'uomo che vive e vede la ruina de' suoi nemici*, allorchè altri non ne ha che quelli di Dio, e non si rallegra del loro male, anzi li compagne, ma gode che Dio abbia reso giustizia a sè medesimo.

3.° *Beato colui che convive con una donna assennata*, che teme Dio e che lo conduce a Dio, ciò che la Scrittura magnifica altrove come un tesoro ed un gran dono del cielo.

4.° *Beato quegli che non ha peccato colla sua lingua*, principalmente in occasioni in cui tale caduta è pericolosa e in cui difficilissimo è il non cadere.

5.° *Beato quegli che non è stato servo di persone indegne*, po-sciachè un cristiano redento col sangue di un Dio è sì grande che ogni servitù che da Dio lo allontani, per quanto sembri gloriosa, è indegna di lui, ed egli non può esser soggettato che a colui solo la cui dipendenza lo innalza sopra tutto il mondo.

6.° *Beato chi trova un vero amico*, che ha per lui un'amicizia tutta pura, di cui Dio è il vincolo e che non l'ama se non per indurlo ad amarlo.

7.° *Beato chi espone la giustizia a un orecchio che ascolta*, perchè questa allegrezza è una delle maggiori e delle più pure che accader possano in questa vita, allorchè non si ama che Dio nelle anime, e non si amano le anime se non affinchè sieno di Dio.

8.° *Beato chi trova la sapienza*, perchè quando la sapienza ha riempito il cuore, la scienza illumina e non gonfia lo spirito.

9.^o *Beato l'uomo a cui è stato dato il dono del timore di Dio.* Questo dono è superiore ad ogni cosa, perchè è il principio dell'amor di Dio, che è il decimo grado della felicità degli uomini e il colmo dei doni del cielo, senza cui inutili sarebbero tutti gli altri, posciachè quando avessimo tutta la sapienza e tutta la scienza dei profeti, come dice s. Paolo, non saremmo nulla senza la carità. E nè pur gioverebbe che dessimo senza di essa tutto il nostro avere ai poveri e abbandonassimo il nostro corpo alle fiamme, poichè la fede animata dall'amor di Dio santifica tutte le opere dei santi e corona tutti i martiri.

Vers. 17—21. *La tristezza del cuore è piaga somma: e la malvagità della donna è la somma malizia. L'uomo tollererà qualunque piaga, ma non la piaga del cuore: e qualunque malvagità, ma non la malvagità della donna: e qualunque afflizione, ma non quella che viene da quelli che odiano: e qualunque pena, ma non quella che danno i nemici.* Le prime parole del Savio, *la tristezza del cuore è piaga somma*, si prendono talvolta dai santi assolutamente, senza connetterle alle susseguenti, ed allora esse c'insegnano che siccome l'allegrezza del cuore è propriamente l'effetto della presenza dello Spirito Santo nell'anima e il colmo di tutti i beni, la tristezza parimenti di un'anima che dimentica tutto ciò che ha già ricevuto da Dio e tutto ciò ch'egli ancora le promette se ella si getta tra le braccia della sua bontà, per abbandonarsi a diffidenze e ad inquietudini, che la opprimono, è propriamente la tristezza del secolo, che spegne la vita dell'anima, secondo s. Paolo, ed è sorgente di tutti i mali. Ma sembra che in questo luogo la tristezza del cuore, che è piaga somma, significhi propriamente quella di un uomo la cui moglie è quale il Savio la descrive in tutto il presente capo. Egli dice che ogni malvagità è sopportabile in confronto di quella della donna, e che ogni sopraffazione ed ogni vendetta è sopportabile purchè non venga dalla parte di una persona che è diventata mortale nemica di colui per cui ella aver dovea un sincero rispetto, come vuole s. Paolo, ed amar dovea al pari di sè stessa.

Vers. 22—27. *Non v'ha testa peggiore della testa del serpente: e non è sdegno peggiore di quel della donna. Vorrei piuttosto coabitare con un leone e con dragone che con una donna malvagia. La malignità della donna cangia il suo volto e rende fosco il suo visaggio come di un orso, ed ella diventa del colore di un sacco*

da duolo. Il marito di lei in mezzo a' suoi vicini geme e ascolta e sospira pian piano. Leggera è qualunque malizia in paragone della malizia della donna: tocchi ella in sorte a un peccatore. Quello che è ai piedi di un vecchio il salire un monte di sabbia, lo è all'uomo tranquillo una donna linguacciuta. Non è sdegno peggiore di quello della donna. Imperocchè siccome ella trova nel proprio sesso la impotenza, minore capacità pel bene, poca forza da resistere al male, le passioni violenti e la ragione debole, si abbandona perciò a' trasporti dell'ira con tutto l'impeto de' suoi desiderj. Quindi il Savio ce la rappresenta colla testa e col veleno del serpente, colla rabbia degli orsi, colla furia del leone e cogli artificj de' draghi, di cui ce ne ha che contraffanno voci lamentevoli per adescar gli uomini e divorarli. Egli non teme di asserire che meglio sarebbe che un uomo abitasse con un drago che con una donna tale, e che suo marito è tanto più infelice quanto che bisogna in sè digerisca l'affizion che l'opprime ed affoghi i suoi sospiri senza osare di querelarsi. La sua mala lingua è una continua tortura pel marito, posciachè a un uomo che ami la pace non v'ha cosa più insopportabile dell'udir del continuo contese, rimproveri, querele.

Vers. 28—32. *Non badare alla beltà della donna, e non desiderare la donna per la sua bellezza. Grande è l'ira della donna e l'inverecondia e la ignominia. Se la donna ha il comando, è ribelle al marito. La mala donna affligge il cuore, attrista 'l volto e impiaga il cuor del marito. La donna che non fa il marito felice gli snerva le braccia e gl'indebolisce le ginocchia.* Dappoichè il Savio ci ha fatto una sì terribile dipintura della malignità della donna che di leggieri c'immagineremmo poter esservi esagerazione, se Dio stesso non ce l'avesse posta dinanzi, aggiugnendo ch'ella tocchi in sorte a un peccatore come il più insopportabile di tutti i mali, mostra ora quel che gli uomini debbano fare per iscarsarlo. Giacchè una donna modesta e virtuosa è degna di ogni lode, come dice altrove la Scrittura, e il colmo della felicità di suo marito, e per l'opposito una donna querula e stizzosa, quale egli ce l'ha descritta, è degna di esecrazione, e il mal più grande che accader possa a un uomo in tutta la sua vita, bisogna che quegli che si espone a tal pericolo difendasi da tutte le mire o basse o umane e interessate che alterar possano il discernimento a lui necessario in una scelta sì difficile. Per la qual cosa egli

non dee lasciarsi sorprendere dalle grazie della persona, che possono esser congiunte ad un umor altiero ed insopportabile, più atto a resistere ad un uomo che ad ubbidirgli; nè dai vantaggi delle facultà o della nascita, come osserva il Grisostomo, che spesso non servono che a far insuperbire una donna ed a farle usurpare un'autorità illegittima sopra il proprio marito: ma dee riguardare sopra ogni cosa la pietà, il buon senso e la sapienza in colei che esser dee la compagna di tutta la sua vita, e che è un dono, siccome il Savio dice altrove, da Dio riserbato a quei che lo temono.

Vers. 33, 34. *Dalla donna ebbe principio il peccato, e per lei muojamo tutti. Non lasciare un foro nemmeno piccolo alla tua acqua, nè alla donna. malvagia la permissione di andar fuori.* Il Savio scopre qui l'origine dello strano sconvolgimento da lui rappresentato nello spirito della donna, perchè stato essendo il primo istrumento del demonio, ha egli fatto nell'anima sua una impressione affatto particolare di quella malignità ond'era rivestito il serpente allorchè ingannò Eva, ed avendola fatta cadere nell'orgoglio e nella disubbidienza, la rese micidiale di sè stessa, di suo marito e della schiatta degli uomini che nascer dovevano da lei in tutti i secoli.

Vers. 35, 36. *Se ella non cammina sotto la tua direzione, ella ti svergognerà in faccia a' tuoi nemici. Separala dal tuo convitto, affinchè non si prenda sempre giuoco di te.* Il Savio aggiugne che quando una donna ha talmente in sè cancellate tutte le reliquie del pudore proprio del suo sesso che si disonori colla maggiore sfrenatezza, non si dee lasciarle una libertà di cui ella non può che abusare, e che, non veggendosi probabil fondamento di farla rientrar nel suo dovere, si dee anzi separarsene, secondo che sta notato nel Vangelo. Alcuni danno a queste parole un senso più spirituale. La Chiesa, dic'egli, è la sposa di Gesù Cristo e del pastore che tiene il suo luogo. Quindi i canoni hanno proibito al vescovo di abandonar la sua chiesa, come un marito abandonar non dee la propria moglie. Ma quando i cristiani a lui sottomessi diventano scostumati, la loro malizia è la maggiore di tutte, secondo che ha detto s. Agostino: grande esser la malvagità de' Giudei e degl'idolatri, ma i cattivi cristiani essere più perversi di tutti. Sono eglino peggiori de' lions e de' draghi, perchè avendoli Gesù Cristo fatti agnelli di Dio, tornano volonta-

rismente serpenti rendendosi al demonio somiglianti coll'orgoglio e colla corruzione della loro vita. Un pastore caritatevole vede tai disordini, ne sente profonda tristezza nel cuor suo e non osa lamentarsene fuorchè co' suoi intimi e con quelli che sono di Dio al par di lui, perchè egli vuol nascondere le piaghe della Chiesa. Egli dee avvertire nella sua condotta, secondo l'avviso di s. Jacopo, di non fermarsi all'esterno splendore nè alla qualità delle persone, ma di opporsi ai disordini, da qualunque parte essi nascano, con una forza temperata dalla sua sapienza e con una caritatevole severità. Che se quelli che Dio a lui ha confidati sono talmente ribelli che sembrano del tutto induriti ed inconvertibili, non gli è vietato l'abbandonarli, qualora Dio glielo ispiri, niente più che ad un marito l'abbandonare in certe occasioni la consorte, siccome la storia della Chiesa ce ne fa vedere degli esempi in molti santi.

CAPO XXVI.

Elogio della donna saggia: si biasima la donna cattiva e gelosa. Custodire le figliuole: tre cose che affliggono; due che sembran difficili.

1. Mulieris bonae beatus vir: numerus enim annorum illius duplex.

2. Mulier fortis oblectat virum suum, et annos vitae illius in pace implebit.

3. Pars bona, mulier bona; in parte timentium Deum dabitur viro pro factis bonis.

4. Divitis autem et pauperis cor bonum, in omni tempore vultum illorum hilaris.

5. A tribus timuit cor meum, et in quarto facies mea metuit:

6. Delaturam civitatis et collectionem populi,

7. Calumniam mendacem; super mortem omnia gravia.

8. Dolor cordis et luctus, mulier zelotypa.

9. In muliere zelotypa flagellum linguae, omnibus communicans.

1. *Beato il marito della donna dabbene: perocchè sarà doppio il numero de' suoi giorni.*

2. *La donna forte è la consolazione del marito, e gli fa passare in pace gli anni di sua vita.*

3. *Una donna buona è una buona sorte; ella toccherà a chi teme Dio e sarà data all'uomo per le sue buone opere.*

4. *Sia egli ricco o sia povero, avrà il cuore contento e la faccia lieta in ogni tempo.*

5. *Di tre cose ha paura il mio cuore, e la quarta fa impallidire il mio volto:*

6. *La persecuzione di una città, le raunate del popolo*

7. *E la calunnia falsa; tutte cose più dolorose della morte.*

8. *Ma la donna gelosa è dolore ed affanno di cuore.*

9. *La donna gelosa ha la sferza nella lingua e la fa sentire a tutti.*

10. Sicut boum jugum quod movetur, ita et mulier nequam: qui tenet illam, quasi qui apprehendit scorpionem.

11. Mulier ebriosa, ira magna: et contumelia et turpitudine illius non tegetur.

12. Fornicatio mulieris in extollentia oculorum et in palpebris illius agnosceatur.

13. (1) In filia non averte te firma custodiam, ne, inventa occasione, utatur se.

14. Ab omni irreverentia oculorum ejus cave, et ne mireris si te neglexerit.

15. Sicut viator sitiens, ad fontem os aperiet, et ab omni aqua proxima bibet, et contra omnem palum sedebit, et contra omnem sagittam aperiet pharetram donec deficiat.

16. Gratia mulieris sedulae delectabit virum suum, et ossa illius impinguabit.

17. Disciplina illius datum Dei est.

18. Mulier sensata et tacita non est immutatio eruditae animae.

10. *La donna cattiva è come il giogo de' bovi che ondeggia: chi la prende è come chi prende uno scorpione.*

11. *La donna che s'imbriaca è gran flagello: e le sue ignominie e turpitudini non saranno nascoste.*

12. *La impudicizia della donna si conosce alla sfrontatezza dello sguardo ed agli occhi di essa.*

13. *Veglia attentamente sopra la figliuola la quale non affrena i suoi occhi, affinchè, trovata l'opportunità, ella non isfoghi i suoi capricci.*

14. *Sia a te sospetta ogni immodestia de' suoi occhi, e non maravigliarti se ella non fa conto di te.*

15. *Ella, come un viandante assetato, aprirà la bocca alla fontana e berà dell'acqua più vicina, qualunque ella sia, e si metterà a seder presso ogni angolo e aprirà il turcasso ad ogni saetta sino a venir meno.*

16. *La garbatezza della moglie diligente rallegra il marito e fa vegete le sue ossa.*

17. *La morigeratezza di lei è dono di Dio.*

18. *La donna giudiziosa e amante del silenzio col suo animo ben composto è cosa senza paraggo.*

(1) Infr. XLII, 11.

19. Gratia super gratiam mulier sancta et pudorata.

20. Omnis autem ponderatio non est digna continentis animae.

21. Sicut sol oriens mundo in altissimis Dei, sic mulieris bonae species in ornamentum domus ejus.

22. Lucerna splendens super candelabrum sanctum, et species faciei super aetatem stabilem.

23. Columnae aureae super bases argenteas, et pedes firmi super plantas stabilis mulieris.

24. Fundamenta aeterna super petram solidam, et mandata Dei in corde mulieris sanctae.

25. In duobus contristatum est cor meum, et in tertio iracundia mihi advenit:

26. Vir bellator deficiens per inopiam, et vir sensatus contemptus,

27. Et qui transgreditur a justitia ad peccatum: Deus paravit eum ad romphaeam.

28. Duae species difficiles et periculosae mihi apparuerunt: difficile exiit negotians a negligentia; et non justificabitur caupo a peccatis labiorum.

19. *Grazia sopra grazia ell'è una donna santa e verconda.*

20. *Nè v'ha cosa di tanto valore che possa agguagliarsi a questa anima casta.*

21. *Quello che il sole nascente dall'altissima abitazione di Dio è pel mondo, lo è l'avvenenza della donna virtuosa per l'ornamento di sua casa.*

22. *Lucerna che splende sul candelabro santo ell'è l'avvenenza del volto in ferma età.*

23. *Colonne d'oro sopra basi d'argento sono i piedi che posano sulle piante di donna grave.*

24. *Come eterni sono i fondamenti gettati sopra salda pietra, così i comandamenti di Dio sul cuore di donna santa.*

25. *Due cose contristano il mio cuore, e la terza mi muove ad ira:*

26. *Un uom guerriero che languisce d'inopia, e il saggio messo in non cale,*

27. *E l'uomo il quale dalla giustizia fa passaggio al peccato: Iddio serba costui alla spada.*

28. *Due professioni ho conosciute per difficili e pericolose: il negoziante difficilmente fuggirà le omissioni, e l'ostiere non sarà esente da' peccati della lingua.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Beato il marito della donna dabbene: perocchè sarà doppio il numero de' suoi giorni. La donna forte è la consolazione del marito e gli fa passare in pace gli anni di sua vita. Una donna buona è una buona sorte, ella toccherà a chi teme Dio e sarà data all'uomo per le sue buone opere. Sia egli ricco o sia povero, avrà il cuore contento e la faccia lieta in ogni tempo.* La lettera si spiega da sè medesima. Può darsi ad essa ancora questo senso. Un pastore che ha un buon popolo è felice, siccome un uomo che ha trovato una moglie buona. L'uno e l'altra è la ricompensa della virtù di quelli che hanno da Dio ricevuto un sì gran dono. Le anime umili sono l'allegrezza di chi le conduce, ed elleno gli radolciranno tutte le amarezze della vita. Sia egli o nella povertà o nell'abbondanza, nella bonaccia o nella tempesta, avrà sempre nel cuore l'allegrezza; poichè la grazia maggiore che Dio possa fare a un uomo in questa vita è di contribuire alla salute di alcune anime.

Vers. 5—11. *Di tre cose ha paura il mio cuore, e la quarta fa impallidire il mio volto: la persecuzione di una città, le raunate del popolo e la calunnia falsa; tutte cose più dolorose della morte. Ma la donna gelosa è dolore ed affanno di cuore. La donna gelosa ha la sferza nella lingua e la fa sentire a tutti. La donna cattiva è come il giogo de' bovi che ondeggia: chi la prende è come chi prende uno scorpione. La donna che s'imbriaca è gran flagello: e le sue ignominie e turpitudini non saranno nascoste.* Tutte queste cose hanno il loro senso abbastanza chiaro. Si può ancora applicarvi quest'altro. Una calunnia inventata falsamente, sostenuta colla falsa deposizione di tutta una città, e colla ciumaglia e commozione di tutto un popolo, è più pesante della morte, perchè la riputazione è più preziosa della vita. Ma non v'ha cosa che al cuor di un vero pastore sia più penosa della gelosia che hanno della sua autorità coloro che sono a lui sottoposti. Eglino censurano tutte le sue azioni, le flagellano colla lingua; e ben-

chè egli faccia tutto con un gran senno, si lamentano continuamente della sua condotta, perchè loro non insinua che di stare attaccati a Dio, ed eglino all'incontro respirano soltanto l'amor del mondo. Quindi egli è con loro come un paio di buoi sotto un giogo che non li unisce bene, perchè scuotono il giogo dell'ubbidienza e far non vogliono ciò che loro ei prescrive; e l'anima loro è in mano sua come uno scorpione in mano di un uomo che l'ha pigliato, che l'offende col veleno della sua coda, se questi si ostina a ritenerlo. L'ubbrichezza della loro passione è il dolore di colui che li conduce, e i loro disordini non possono più dissimularsi perchè sono troppo manifesti, nè raffrenarsi perchè troppo universali.

Vers. 12—15. *La impudicizia della donna si conosce alla sfrontatezza dello sguardo ed agli occhi di essa. Veglia attentamente sopra la figliuola la quale non raffrena i suoi occhi, affinché, trovata l'opportunità, ella non isfoghi i suoi capricci. Sia a te sospetta ogni immodestia de' suoi occhi, e non maravigliarti se ella non fa conto di te. Ella, come un viandante assetato, aprirà la bocca alla fontana e berà dell'acqua più vicina, qualunque ella sia, e si metterà a seder presso ogni angolo e aprirà il turcasso ad ogni saetta sino a venir meno. L'onore delle famiglie abbastanza persuade quel che dice qui il Savio, affinché i padri e le madri tengano le loro figliuole nella modestia, che è la gloria principale di quel sesso e di quella età, e le conservino come la pupilla dell'occhio. Si può similmente applicar questa sentenza ai pastori, affinché vegliano con un'attezzione affatto particolare sopra le anime deboli, onde loro concedendo soverchia libertà non si diano in preda alla sregolatezza dei loro desiderj.*

Vers. 16—24. *La garbatezza della moglie diligente rallegra il marito e fa vegele le sue ossa. La morigeratezza di lei è dono di Dio. La donna giudiziosa e amante del silenzio col suo animo ben composto è cosa senza paraggo. Grazia sopra grazia ell'è una donna santa e vereconda. Nè v'ha cosa di tanto valore chè possa agguagliarsi a quest'anima casta: quello che il sole nascente dall'allissima abitazione di Dio è pel mondo, lo è l'avvenenza della donna virtuosa per l'ornamento di sua casa. Lucerna che splende sul candelabro santo ell'è l'avvenenza del volto in ferma età. Colonne d'oro sopra basi d'argento sono i piedi che posano sulle piante di donna grave. Come eterni sono i fondamenti gettati sopra salda pietra,*

costi i comandamenti di Dio sul cuore di donna santa. Siccome il Savio ha dianzi delineato una orribile dipintura della donna sregolata, ne fa qui una mirabile della donna virtuosa, ch'egli colma di benedizioni e di lodi, affinché le persone di questo sesso, considerando due sì diversi ritratti che Dio pone loro dinanzi agli occhi, tanto orrore concepiscano per l'uno quanto amore per l'altro. Ma una descrizione propostaci dallo Spirito Santo in termini sì sublimi e sì magnifici ha, senza dubbio, un senso più spirituale e più alto di quel che possa riguardar le donne ordinarie che vivono santamente nel matrimonio. Quindi siccome i santi, considerando ciò che dice Salomone della donna forte, l'intendono della Chiesa e l'applicano o alle anime forti o ai pastori, che sono le madri dei figliuoli di Gesù Cristo, che n'è il padre, secondo il nome che s. Paolo dà a sè medesimo, è facile parimente il vedere la relazione che trovasi tra loro e la descrizione fattane dalla Scrittura.

Eglino sono l'allegrezza e la gloria di Gesù Cristo, e spargono il vigore del suo spirito nelle anime più perfette, che sono come le ossa ed il sostegno del suo corpo. La saviezza della loro condotta è il maggior dono che Dio far possa alle anime che gli sono care. Son eglino amici del silenzio allora pure che parlano, perchè nol fanno che per forza e sol quanto è necessario per la gloria di Dio e pel bene altrui. Un riserbo sì pieno di modestia aggiugne alle loro parole una sempre nuova grazia e fa che sieno riverite come parole di Dio stesso. Eglino compariscono nella Chiesa come un solo, poichè, coll'esempio anche più che coi discorsi spargono nelle anime un raggio di verità. Sono la *lucerna che splende sul candelabro santo* per illuminar gli uomini nelle tenebre dell'afflizione e nell'oscurità di questa vita. Eglino rimangono fermi come colonne d'oro per l'amore onde sono infiammati, su basi d'argento per la luce dell'intelligenza onde sono ripieni. E tutte le tempeste del mondo non li possono scuotere, perchè sono fondati sopra salda pietra.

Vers. 25—27. *Due cose contristano il mio cuore, e la terza mi muove all'ira: un uomo guerriero che languisce d'inopia, e il saggio messo in non cale, e l'uomo il quale dalla giustizia fa passaggio al peccato: Iddio serba costui alla spada.* È trista cosa, dicono i santi, il vedere che un uomo il qual potrebbe combattere per la Chiesa contro i suoi nemici nol possa fare perchè

tolti gliene sono tutti i mezzi, e che un assennato innanzi a Dio sia disprezzato dagli uomini, perchè il demonio, dice il Grisostomo, si applica a denigrare la riputazione di queste persone, affinché, divenuto essendo sospette, rimangano sempre inutili. Ma chi fa passaggio dalla giustizia al peccato irrita Dio; il che principalmente è vero quando si antepongono gl'interessi del mondo a quei di Gesù Cristo con una viltà scandalosa e che si trae dietro la rovina di molti.

Vers. 28. *Due professioni ho conosciute per difficili e pericolose: il negoziante difficilmente fuggirà le omissioni, e l'ostiere non sarà esente da' peccati della lingua.* Il trafficante cade facilmente in diversi falli o per l'avidità del guadagno o per la molteplicità delle cure, che cancella insensibilmente dal cuor suo e dalla sua mente la memoria di Dio e della sua salute. E il venditor di vino, il che significa in generale tutti quei che ordinariamente si occupano nel mercatare, non andrà esente dai peccati della lingua; cioè peccheranno eglino spesso colle loro parole, senza che se ne accorgano, perchè tali persone si fanno punto scrupolo di servirsi d'ogni guisa di menzogne e d'inganni per vendere non secondo che permette la giustizia, ma secondo che desidera la loro avarizia.

CAPO XXVII.

Molti peccano per la povertà o per amore delle ricchezze. Custodire costantemente il timore di Dio. La tentazione prova l'uomo tentato. Seguir la giustizia. Incostanza dello stolto. Modestia nelle parole. Non isvelare i segreti dell'amico. Adulatori e ipocriti odiosi a Dio.

1. Propter inopiam multi deliquerunt: et qui quærit locupletari avertit oculum suum.

2. Sicut in medio compaginis lapidum palus figuratur, sic et inter medium venditionis et emtionis angustabitur peccatum.

3. Conteretur cum delinquente delictum.

4. Si non in timore Domini teneris te instanter, cito subvertetur domus tua.

5. Sicut in percussura cribri remanebit pulvis, sic aporia hominis in cogitatu illius.

6. Vasa figuli probat fornax, et homines justos tentatio tribulationis.

7. Sicut rusticatio de ligno ostendit fructum illius, sic verbum ex cogitatu cordis hominis.

8. Ante sermonem non laudes virum: hæc enim tentatio est hominum.

1. Molti peccarono per la miseria; e chi cerca di arricchire non guarda a nulla altra cosa.

2. Come sta fitto un palo tra le pietre insieme connesse, così il peccato sta ristretto nel mezzo tra la compra e la vendita.

3. Ma il delitto e il delinquente sarà distrutto.

4. Se tu non istarai costantemente fisso nel timor del Signore, andrà presto la tua casa in rovina.

5. Come, scotendosi il vaglio, vi resta la loppa, così dal pensare viene l'ansietà dell'uomo.

6. Nella fornace si provano i vasi di terra, e nella tentazione della tribolazione gli uomini giusti.

7. Come la cultura dell'albero si conosce dal suo frutto, così dalla parola pensata il cuor dell'uomo.

8. Non dar lode a un uomo prima che egli abbia parlato: perocchè con questo si provano gli uomini.

9. Si sequaris justitiam, apprehendes illam et indues quasi poderem honoris et inhabitabis cum ea: et proteget te in sempiternum, et in die agnitionis invenies firmamentum.

10. Volatilia ad sibi similia conveniunt: et veritas ad eos qui operantur illam revertetur.

11. Leo venationi insidiatur semper: sic peccata operantibus iniquitates.

12. Homo sanctus in sapientia manet sicut sol: nam stultus sicut luna mutatur.

13. In medio insensatorum serva verbum temporis: in medio autem cogitantium assiduus esto.

14. Narratio peccantium odiosa, et risus illorum in deliciis peccati.

15. Loquela multum jurans horripilationem capiti statuet: et irreverentia ipsius obturatio aurium.

16. Effusio sanguinis in rixa superbiorum: et maledictio illorum auditus gravis.

17. Qui denudat arcana amici, fidem perdit et non inveniet amicum ad animum suum.

9. Se tu seguirai la giustizia, ne farai acquisto e te ne rivestirai come di veste talare di gloria e abiterai seco: ed ella sarà tua difesa in eterno, e nel giorno della disamina troverai un sostegno.

10. I volatili si uniscono co' loro simili: e la verità va a trovare quelli che la mettono in pratica.

11. Il leone va sempre in traccia della preda: così il peccato tende insidie a quelli che operano l'iniquità.

12. L'uomo santo è stabile nella sapienza come il sole: ma lo stolto si cangia come la luna.

13. In mezzo agli stolti serba ad altro tempo le parole: ma frequenta di continuo quelli che pensano.

14. I ragionamenti de' peccatori sono odiosi, perchè essi fanno festa delle delizie del peccato.

15. I discorsi di uno che giura molto fanno arricciare i capelli: e la impudenza di lui fa che uno abbia a turarsi le orecchie.

16. Le risse de' superbi finiscono in ispargimenti di sangue: e le loro maldicenze sono penose a sentirsi.

17. Chi svela i segreti dell'animo perde il credito e non troverà un amico secondo il suo desiderio.

18. Dilige proximum et conjungere fide cum illo.

19. Quod si denudaveris absconsa illius, non persequeris post eum.

20. Sicut enim homo qui perdit amicum suum, sic et qui perdit amicitiam proximi sui.

21. Et sicut qui dimittit avem de manu sua, sic dereliquisti proximum tuum, et non eum capies.

22. Non illum sequaris, quoniam longe abest; effugit enim quasi caprea de laqueo, quoniam vulnerata est anima ejus.

23. Ultra eum non poteris colligare. Et maledicti est concordatio;

24. Denudare autem amici mysteria, desperatio est animae infelicis.

25. Annuens oculo fabricat iniqua, et nemo eum abjiciet.

26. In conspectu oculorum tuorum condulcabit os suum, et super sermones tuos admirabitur: novissime autem pervertet os suum et in verbis tuis dabit scandalum.

27. Multa odivi et non coaequavi ei: et Dominus odiet illum.

18. *Ama l'amico e mantienti fedele a lui.*

19. *Che se tu sveli i suoi arcani, nol raggiungerai tu dipoi.*

20. *Perocchè l'uomo che viola l'amicizia che avea col suo prossimo è come chi perde (per morte) l'amico.*

21. *E come uno che si lascia scappar di mano un uccello, così tu hai lasciato andare l'amico tuo e nol ripiglierai.*

22. *Non gli andar dietro, poichè egli è già molto lontano; essendo fuggito come una capra salvatica dal laccio, perchè tu lo hai ferito nell'anima.*

23. *Tu non potrai più riunirlo a te. E dopo ingiurie di parole v'è luogo alla riconciliazione;*

24. *Ma lo scoprire i segreti dell'amico toglie ogni speranza all'anima disgraziata.*

25. *Uno adula cogli occhi e macchina cattive cose, e nissuno lo rigetta da sè.*

26. *In faccia a te egli addolcia le sue parole e ammirerà i tuoi ragionamenti: ma alla fine muterà linguaggio e dalle tue parole trarrà occasione di rovinarti.*

27. *Molte cose io ho in odio, ma non al pari di lui: e il Signore lo odierà.*

28. Qui in altum mittit lapidem, super caput ejus cadet: et plaga dolosa, dolosi dividet vulnera.

29. Et qui foveam fodit, incidet in eam: et qui statuit lapidem proximo, offendet in eo: et qui laqueum alii ponit, peribit in illo.

30. Facienti nequissimum consilium, super ipsum devolvetur, et non agnoscet unde adveniat illi.

31. Illusio et improprium superborum, et vindicta sicut leo insidiabitur illi.

32. Laqueo peribunt qui oblectantur casu justorum: dolor autem consumet illos antequam moriantur.

33. Ira et furor, utraque execrabilia sunt; et vir peccator continens erit illorum.

28. *Se uno getta in alto una pietra, ella cadrà sul capo di lui: e il colpo dato a tradimento aprirà le piaghe del traditore.*

29. *E colui che aperse la fossa, vi cadrà dentro: e chi ha messo pietra d'inciampo dinanzi al prossimo, v'inciamperà: e chi ad altri prepara il laccio, al laccio perirà.*

30. *Il perverso disegno si rivolgerà in danno di chi lo ordisce, ed ei non saprà donde il male gli venga.*

31. *Gli scherni e gl'improperj sono de' superbi, e la vendetta qual leone li sorprenderà.*

32. *Periranno nel laccio quelli che si rallegrano della caduta de' giusti: e il dolore li struggerà prima che muojano.*

33. *L'ira e il furore son l'una e l'altro da aversi in esecrazione; e l'uom peccatore li avrà seco.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Molti peccarono per la miseria: e chi cerca di arricchire non guarda a null'altra cosa.* La povertà è sauta in sè medesima per quei che poveri sono di cuore e di spirito, che ricevono un tale stato come un dono di Dio ed hanno un'umile e

sincera contentezza nel dipendere dalla sua bontà e dalla sua provvidenza in tutti i loro bisogni. Ma essa fa cader molti nel peccato allorchè avviene ciò che dice poscia il Savio, che si cerca di arricchirsi, e però si chiudono gli occhi al giusto per non aprirli che all'utile, secondo il detto di s. Paolo, che quei che vogliono diventar ricchi cadono nei lacci del demonio e nei desiderj che mandano le lor anime a perdizione. Imperciocchè se quei che temono Dio nè pur desiderano di avere il necessario per cessar d'essere poveri, quanto dobbiamo temere di avere il superfluo diventando ricchi!

Vers. 2—4. *Come sta fitto un palo tra le pietre insieme connesse, così il peccato sta ristretto nel mezzo tra la compra e la vendita. Ma il delitto e il delinquente sarà distrutto. Se tu non istarai costantemente fisso nel timor del Signore, andrà presto la tua casa in rovina.* Come un palo conficcato tra due pietre ben connesse insieme sta saldo, ed è ben difficile a smuoverlo, così il peccato sta in mezzo ai venditori e ai compratori, perchè v'ha una ingiustizia ed un'avarizia segreta radicata nel cuor di questi tali, volendo gli uni vendere a troppo caro prezzo, gli altri comprare a troppo vile. Per la qual cosa s. Agostino, rappresentando i falli in cui i giusti medesimi cadono assai di frequente, nota questo in particolare, di aver voluto comprare troppo a buon mercato e vendere troppo caro. Il Savio con ciò non intende che ci lasciamo ingannare comprando, ma vuole che si osservino le regole della prudenza senza offender quelle della giustizia. Imperocchè se la carità, la quale è eterna, come dice s. Agostino, dee sollevarsi nelle azioni della nostra vita su tutto ciò che è puramente temporale, bisogna che un cristiano sia caritatevole e giusto o vendendo o comprando, come in tutto il rimanente. Pare che, per fare agli uomini vie più temere questa specie di colpe in cui non apparisce una ingiustizia sì manifesta che salti agli occhi di ognuno, e che nondimeno far possono nell'anima piaghe segrete e pericolosissime, il Savio aggiunga: *Il delitto e il delinquente sarà distrutto. Se tu non istarai costantemente fisso nel timor del Signore, andrà presto la tua casa in rovina.* Che v'ha per un cristiano di più tremendo della caduta della casa dell'anima sua, di cui dice il Vangelo che grande ne sarebbe la rovina? E pur egli dee sempre paventare una tale sciagura non solo se non teme Dio, ma ancora se non conserva premurosamente il timor del Signore per

imparar da lui ciò che gli dispiace, affine di scansarlo. Questo ha fatto dire a s. Bernardo le seguenti parole: Ho per esperienza conosciuto che non v'ha cosa alla nostra salute più sicura nè più necessaria dello spegnere in noi tutto ciò che potrebbe farci insuperbire e del tenerci sempre in sentimenti di timore innanzi a Dio. Beato l'uomo che è sempre nello spavento, dice il Savio. Però temi sempre, aggiugne il santo, ed allorchè hai ricevuto la grazia, perchè ne sei indegno; ed allorchè l'hai perduta, perchè hai da esser ancor più umile onde ricuperarla; ed allorchè l'hai ricuperata, perchè hai da essere ancora più attento alla custodia dell'anima tua dopo la esperienza che fatta hai e della tua debolezza nella caduta e della bontà di Dio nel ritorno della sua grazia.

Vers. 5. *Come, scotendosi il vaglio, vi resta la loppa, così dal pensare viene l'ansietà dell'uomo.* Siccome, allo scuotersi del vaglio, tutto il frumento cade al basso, e non riman che la polvere e la paglia, così quando un uomo s'inquieta ne' suoi pensieri, dopo esser caduto nell'afflizione e nel peccato, tutte le grazie ch'egli ha ricevute da Dio e tutte le promesse che fatte gli avea sono sbandite dalla sua memoria e non vi rimane che un aspetto afflittivo del suo stato presente, laddove non dovrebbe ritenerne se non ciò che può uniliarlo e gettarsi poscia tra le braccia di Dio che solo è la sua speranza e tutta la sua forza.

Vers. 6. *Nella fornace si provano i vasi di terra, e nella tentazione della tribolazione gli uomini giusti.* La stessa sentenza è già stata detta e più estesa dianzi; ma non si può troppo nè ripetere nè applicarsi una sì santa ed a noi sì utile verità. Bisogna domandare spesso a Dio che nel cuor c'imprima l'amor suo, che non può esser sincero, se non è umile, affinchè la tribolazione con che gli piacerà provarci serva a far vedere ed a provare vie maggiormente la solidità della nostra virtù.

Vers. 7, 8. *Come la cultura dell'albero si conosce dal suo frutto, così dalla parola pensata il cuor dell'uomo. Non dar lode a un uomo prima che egli abbia parlato: perocchè con questo si provano gli uomini.* L'uomo si conosce alla parola come l'arbore al suo frutto, posciachè sebbene possa darsi talvolta dissimulazione nelle parole, è difficile nondimeno che la disposizione dell'animo non si produca al di fuori e che le parole regolate o sregolate non iscoprano finalmente quel che occultavasi nel cuore.

Vers. 9. *Se tu seguirai la giustizia, ne farai acquisto e te ne rivestirai come di veste talare di gloria e abiterai seco: ed ella sarà tua difesa in eterno, e nel giorno della disamina troverai un sostegno.* Seguitar bisogna la giustizia con affetto e con ardore per raggiugnerla. Bisogna rivestirsene nel cuore come di una toga che ci adorna e ci fortifica tutt'insieme. Bisogna star con essa come nel luogo del nostro riposo e nel centro di tutti i nostri desiderj, ed allora troveremo in essa una potente protezione o contro i mali di questa vita o per godere dei beni eterni.

Vers. 10. *I volatili si uniscono co' loro simili, e la verità va a trovare quelli che la mettono in pratica.* I volatili si uniscono co' loro simili, e la verità, inseparabile dalla giustizia, si fa incontro a quei che la cercano, come dicesi altrove, e si reca presso a quelli che la mettono in pratica, posciachè a misura ch'eglino si attaccano ad essa e la praticano, la luce di Dio cresce nella loro mente ed il suo amore nel loro cuore.

Vers. 11. *Il leone va sempre in traccia della preda: così il peccato tende insidie a quelli che operano l'iniquità.* Il demonio, che è il principe del peccato, tende continuamente insidie agli operatori d'iniquità per allacciarli ognora più, siccome il leone sta sempre all'erta per ghermire la sua preda. Ma bisognerebbe che il peccatore avesse occhi, che la grazia sola a lui può dare, per vedere che l'azione che gli piace in cui pensa trovare la sua felicità è per lui un leone che lo sbrana ed una catena che lega il cuor suo e lo rende schiavo dei demonj.

Vers. 12. *L'uomo santo è stabile nella sapienza come il sole: ma lo stolto si cangia come la luna.* Lo stolto, dice s. Bernardo, è simile alla luna, che non riluce da sè medesima e che ora è chiara, ora oscura e sempre ineguale nella sua luce. Perciò il pazzo non ha in cuore la luce della verità e della giustizia; ma tutto ciò che in lui sembra aver qualche splendor di virtù non è che un lampo straniero il qual lo fa diversamente operare a proporzione ch'egli è più o meno commosso dalle false lodi de' suoi adulatori. Il saggio all'incontro è come il solè, perchè rivestito di Gesù Cristo, che è il principio d'ogni luce. Egli dipende solo da quella sorgente inesaurita di luce e dal testimonio della sua coscienza, e non dall'approvazione o dalla disapprovazione degli uomini, di cui sa che le parole non sono che vanità. E la fermezza medesima della sua virtù, che lo rende immutabile nella

varietà degli avvenimenti di questa vita, è già un' immagine dell' eternità di Dio, alla quale ei tende e che è il fine di tutti i suoi desiderj.

Vers. 13. *In mezzo agli stolti serba ad altro tempo le parole: ma frequenta di continuo quelli che pensano.* Il Savio avverte spesso altrove che sempre si dee ricercar la compagnia de' saggi e fuggir quella degli stolti. Ora ei soggiugne che se per accidente o per qualche inevitabile necessità ci troviamo fra gl' insensati, dobbiamo con essi parlare quanto meno possiamo, affinchè se siam testimonj degli errori altrui, stiamo almeno all'erta per non imitarli.

Vers. 14, 15. *I ragionamenti de' peccatori sono odiosi, perchè essi fanno festa delle delizie del peccato. I discorsi di uno che giura molto fanno arricciare i capelli: e la impudenza di lui fa che uno abbia a turarsi le orecchie.* Il ragionar de' peccatori è insopportabile, perchè o frappongono a' loro discorsi giuramenti che fanno arricciare i capelli o parole turpi che obbligano a turarsi le orecchie; o se civili apparir vogliono, moderati e fregiati di quella decenza che il mondo stima, favellano ciò non ostante di certe cose che loro sembrano del tutto innocenti e sono colpevolissime innanzi a Dio.

Vers. 16. *Le risse de' superbi finiscono in ispargimenti di sangue: e le loro maldicenze sono penose a sentirsi.* Questo ancora può essere un motivo per non aver commercio con quelli che vivono dello spirito del mondo; posciachè, superbi essendo, insorgono facilmente risse fra loro, come dianzi è stato detto, le quali sono talora seguitate da spargimento di sangue; e quando pur non giugnessero a tal eccesso, la maldicenza, che loro è sì comune, offende le orecchie degli ascoltanti.

Vers. 17—24. *Chi svela i segreti dell' amico perde il credito e non troverà un amico secondo il suo desiderio. Ama l' amico e mantienti fedele a lui. Che se tu sveli i suoi arcani, nol raggiugnerai tu dipoi. Perocchè l' uomo che viola l' amicizia che avea col suo prossimo è come chi perde (per morte) l' amico. E come uno che si lascia scappar di mano un uccello, così tu hai lasciato andare l' amico tuo e nol ripiglierai. Non gli andar dietro, poichè egli è già molto lontano; essendo fuggito come una capra salvatica dal laccio, perchè tu lo hai ferito nell' anima. Tu non potrai più riunirlo a te. E dopo ingiurie di parole v' è luogo alla riconciliazione; ma lo scoprire i segreti dell' amico toglie ogni speranza all' anima disgr-*

ziata. Tutte queste parole del Savio fanno chiaramente e vivamente vedere che niente nell'amicizia esser dee più santo del segreto, che il violarlo è un romperla interamente e che una tale violazione è cosa sì rea che la Scrittura la chiama la disperazione di un'anima infelice.

Vers. 25—33. *Uno adula cogli occhi e macchina cattive cose, e nissuno lo rigetta da sè. In faccia a te egli addolcia le sue parole e ammirerà i tuoi ragionamenti: ma alla fine muterà linguaggio e dalle tue parole trarrà occasione di rovinarti. Molte cose io ho in odio, ma non al pari di lui: e il Signore lo odierà. Se uno getta in alto una pietra, ella cadrà sul capo di lui: e il colpo dato a tradimento aprirà le piaghe del traditore. E colui che aperse la fossa vi cadrà dentro: e chi ha messo pietra d'inciampo dinanzi al prossimo, v'inciampierà: e chi ad altri prepara il laccio, al laccio perirà. Il perverso disegno si rivolgerà in danno di chi lo ordisce, ed ei non saprà donde il male gli venga. Gli scherni e gl'improperj sono de' superbi: e la vendetta qual leone li sorprenderà. Periranno nel laccio quelli che si rallegnano della caduta de' giusti, e il dolore li struggerà prima che muojano. L'ira e il furore son l'una e l'altro da aversi in esecrazione: e l'uom peccatore li avrà seco. L'adulatore, dice il Savio, ha la dolcezza sulla lingua e il veleno nel cuore. Non si può guardarsi da lui, perchè, nell'atto stesso ch'ei mostra di ammirarti, trarrà occasione di rovinarti dalle tue stesse parole. Costui sarà odiato da Dio e dagli uomini, ma non rimarrà impunita la sua infedeltà. Il malvagio disegno si rivolgerà in danno di chi lo ordisce, ed ei non saprà donde il male venga; posciachè Dio è sì grande, come dice s. Agostino, che non ha mestieri d'alcuno per vendicarlo e trova nel peccatore stesso di che punirlo. I superbi insorgono contro lui, ed egli fa che il loro orgoglio insorga contro essi e si avventi sull'anima loro qual leone sopra la sua preda. Si struggono costoro dal rammarico e dal dispetto di vedersi còliti nello stesso laccio da loro teso al giusto. Ne concepiscono un furore cui alimentano nelle loro viscere e che loro squarcia il cuore, ed in tale stato si misero non riconoscono la mano onnipossente che di loro servesi contro loro stessi e tutto insieme li rende l'istramento del loro supplicio e della sua vendetta.*

CAPO XXVIII.

Non cercare la vendetta, anzi perdonare le offese; fuggire l'ira e le liti. Mali della lingua. Chiuder le orecchie alle parole della cattiva lingua e mettere un freno alla bocca.

1. (1) Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam, et peccata illius servans servabit.

2. Relinque proximo tuo nocenti te: et tunc deprecanti tibi peccata solventur.

3. Homo homini reservat iram, et a Deo quaerit medelam?

4. In hominem similem sibi non habet misericordiam, et de peccatis suis deprecatur?

5. Ipse, cum caro sit, reservat iram, et propitiationem petit a Deo? Quis exorabit pro delictis illius?

6. Memento novissimum et desine inimicari:

7. Tabitudo enim et mors imminent in mandatis ejus.

8. Memorare timorem Dei et non irascaris proximo.

1. Chi vuol vendicarsi proverà le vendette del Signore, il quale terrà esatto conto de' suoi peccati.

2. Perdona al prossimo tuo che ti ha fatto torto: e allora, pregando tu, ti saranno rimessi i peccati tuoi.

3. Un uomo cova lo sdegno contro di un uomo, e domanda a Dio guarigione?

4. Egli non usa misericordia verso di un uomo simile a sè, e chiede perdono de' suoi peccati?

5. Egli, che è carne, cova l'ira, e chiede che Dio gli sia propizio? Chi espierà i suoi peccati?

6. Ricordati delle ultime cose e deponi le inimicizie:

7. Perchè la corruzione e la morte sono intimate ne' comandamenti del Signore.

8. Ricordati di temere Dio e non adirarti col tuo prossimo.

(1) Deut. XXII, 35. — Matth. VI, 14. — Marc. XI, 25. — Rom. XII, 19.

9. Memorare testamentum Altissimi et despice ignorantiam proximi.

10. Abstine te a lite, et minues peccata;

11. Homo enim iracundus incendit litem, et vir peccator turbabit amicos et in medio pacem habentium immittet inimicitiam.

12. Secundum enim ligna silvae, sic ignis exardescit; et secundum virtutem hominis, sic iracundia illius erit; et secundum substantiam suam exaltabit iram suam.

13. Certamen festinatum incendit ignem: et lis festinans effundit sanguinem: et lingua testificans adducit mortem.

14. Si sufflaveris in scintillam, quasi ignis exardabit; et si exspueris super illam, exstinguetur: utraque ex ore proficiscuntur.

15. Susurro et bilinguis maledictus; multos enim turbabit pacem habentes.

16. Lingua tertia multos commovit et dispersit illos de gente in gentem.

17. Civitates muratas divitum destruxit, et domos magnatorum effodit.

9. Ricórdati dell'alleanza dell'Altissimo e non far caso dell'ignoranza del prossimo.

10. Guárdati dalle contese, e diminuirai i peccati;

11. Perocchè l'uomo iracondo accende le risse, e l'uom peccatore mette discordia tra gli amici e semina inimicizie tra quelli che stavano in pace.

12. Perocchè proporzionato alle legna del bosco egli è l'incendio, e l'ira dell'uomo è proporzionata al suo potere, e secondo le ricchezze che egli ha, l'ira di lui sarà più forte.

13. La contesa precipitosa accende il fuoco: e la rissa temeraria va allo spargimento del sangue: e la lingua minacciosa è causa di morte.

14. Se soffierai sopra una scintilla, si alzerà una specie d'incendio; e se vi spunterai sopra, ella si spegnerà: l'una cosa e l'altra viene dalla bocca.

15. Il mormoratore e l'uom di due lingue è maledetto; perocchè metterà scompiglio tra molti che stavano in pace.

16. La lingua di un terzo ha turbati molti e li ha mandati dispersi da un popolo all'altro.

17. Distrusse città forti e ricche, e ruinò dai fondamenti delle case potenti.

18. Virtutes populorum concidit, et gentes fortes dissolvit.

19. Lingua tertia mulieres viratas ejecit, et privavit illas laboribus suis.

20. Qui respicit illam non habebit requiem nec habebit amicum in quo requiescat.

21. Flagelli plaga livorem facit: plaga autem linguae comminuet ossa.

22. Multi ceciderunt in ore gladii, sed non sic quasi qui interierunt per linguam suam.

23. Beatus qui tectus est a lingua nequam, qui in iracundiam illius non transivit, et qui non attraxit jugum illius et in vinculis ejus non est illigatus:

24. Jugum enim illius, jugum ferreum est; et vinculum illius, vinculum aereum est.

25. Mors illius, mors nequissima: et utilis potius infernus quam illa.

26. Perseverantia illius non permanebit, sed obtinebit vias injustorum; et in flamma sua non comburet justos.

27. Qui relinquunt Deum, incident in illam, et exardebit in illis et non exstinguetur; et immittetur in il-

18. *Annichilò le forze dei popoli e dissipò genti valrose.*

19. *La lingua di un terzo cacciò fuor di casa donne di animo virile e privolle del frutto di loro fatiche.*

20. *Chi le dà retta non avrà requie e non avrà amico in cui confidare.*

21. *La percossa di sferza fa lividura, ma i colpi della lingua spezzan le ossa.*

22. *Sotto il taglio della spada periron molti, ma non quanti per colpa della loro lingua.*

23. *Beato chi fu sicuro dalla lingua cattiva e non s'imbattè nel furore di lei e non fu soggetto al suo giogo e dalle catene di lei non fu avvinto:*

24. *Perocchè il suo giogo è giogo di ferro, e la sua catena è catena di bronzo.*

25. *La morte che vien da lei è pessima morte: e men tristo di lei è l'inferno.*

26. *Ella non avrà lunga durata, ma regnerà nelle vie degl'iniqui; e la sua fiamma non abbrucerà i giusti.*

27. *Quelli che abbandonano Dio cadranno in potere di lei, ed ella accenderà sopra di essi il suo fuoco,*

los quasi leo, et quasi pardus laedet illos.

che non si spegnerà, ed ella sarà spedita contro di essi qual lione, e come pardo li sbranerà.

28. Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire, et ori tuo facito ostia et seras.

28. Fa siepe di spine alle tue orecchie, e non ascoltare la mala lingua, e metti una porta e un chiavistello alla tua bocca.

29. Aurum tuum et argentum tuum confla, et verbis tuis facito stateram et frenos ori tuo rectos.

29. Fondi il tuo oro e il tuo argento e fanne una bilancia per le tue parole e un freno di giustizia per la tua bocca.

30. Et attende ne forte labaris in lingua et cadas in conspectu inimicorum insidiantium tibi, et sit casus tuus insanabilis in mortem.

30. E bada di non peccar colla lingua, onde tu non vada per terra a vista de' nemici che t'insidiano, e non sia insanabile e mortale la tua caduta.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—9. *Chi vuol vendicarsi proverà le vendette del Signore, il quale terrà esatto conto de' suoi peccati. Perdona al prossimo tuo che ti ha fatto torto: e allora, pregando tu, ti saran rimessi i peccati tuoi. Un uomo cova lo sdegno contro di un uomo, e domanda a Dio guarigione? Egli non usa misericordia verso di un uomo simile a sè, e chiede perdono de' suoi peccati? Egli, che è carne, cova l'ira, e chiede che Dio gli sia propizio? Chi espierà i suoi peccati? Ricórdati delle ultime cose e deponi le inimicizie. Perocchè la corruzione e la morte sono intimate ne' comandamenti del Signore. Ricórdati di temere Dio e non adirarti col tuo prossimo. Ricórdati dell'alleanza dell'Altissimo e non far caso dell'ignoranza del prossimo. Non fa mestieri di aggiugner nulla a queste parole del Savio si chiare e si vive contro la vendetta. La maestà di Dio si*

lascia placare, dice s. Agostino, e un verme della terra, che jeri non esisteva e che domani non sarà più, è altero ed inesorabile nella sua collera. Il sangue di Gesù Cristo non è ancora vendicato, ed un cristiano si affretta di vendicarsi del proprio fratello. Per una ineffabile misericordia vuol Dio rimetterci i nostri debiti, che sono infiniti, se noi agli uomini rimettiamo il poco di cui ci vanno debitori. Egli ci rende come gli arbitri della sentenza, che pronunziar dee contro di noi, e ci dà la scelta della sua bontà o del suo rigore, secondo che useremo dell'una o dell'altro verso i nostri fratelli. E pure la collera che ci anima è sì insolente verso Dio e sì crudele verso noi stessi ch'ella rigetta questa offerta, che per noi era un tesoro inestimabile, e tenendo sempre il cuor nostro ristretto verso i nostri fratelli, ci chiude la porta del cielo. Il rimedio contro questo male, dice il Savio, è di pensare alla nostra ultim'ora, stantechè è difficile che un uomo il qual vede la sua morte presente voglia che l'odio suo sia immortale, e che la memoria del giudice tremendo fra le cui mani ei sta per cadere non gli affoghi nel cuore l'animosità ed accordar non gli faccia con allegrezza agli altri una grazia della quale egli medesimo ha un sì estremo bisogno per difendersi da una eternità di mali.

Vers. 10, 11. *Guadrdati dalle contese, e diminuirai i peccati; perocchè l'uomo iracondo accende le risse, e l'uom peccatore mette discordia tra gli amici e semina nimicizie tra quelli che stavano in pace. L'inclinazione a contrastare è come un legno nell'anima. La lingua di un uomo iracondo è come il fuoco che l'accende, ed ella semina il turbamento e l'inimicizia tra quei che vivono in pace.*

Vers. 12, 13. *Perocchè proporzionato alle legna del bosco egli è l'incendio, e l'ira dell'uomo è proporzionata al suo potere, e secondo le ricchezze che egli ha, l'ira di lui sarà più forte. La contesa precipitosa accende il fuoco: e la rissa temeraria va allo spargimento del sangue: e la lingua minacciosa è causa di morte. L'iracondia nasce dall'orgoglio, che si offende perchè crede che a lui si faccia ingiustizia, ricusandogli ciò che gli è dovuto. Quindi l'iracondia cresce a seconda dell'orgoglio, e l'orgoglio s'augmenta a proporzione che la persona si stima più grande o per le sue qualità esteriori o pel suo grado o pel suo merito, il che fa spiccare straordinariamente la moderazione di Davide agli oltraggi di Semei.*

Vers. 14. *Se soffierai sopra una scintilla, si alzerà una specie d'incendio; e se vi sputerai sopra, ella si spegnerà: l'una cosa e l'altra viene dalla bocca.* Si accende la scintilla soffiando in quella, e si esingue sputandovi sopra. Quindi la stessa lingua o eccita o acqueta le contese; ma quella che rende una falsa testimonianza per servire d'istrumento al furore di un uom litigioso cagiona talvolta la morte agli altri e sempre a sè medesima.

Vers. 15—22. *Il mormoratore e l'uom di due lingue è maledetto: perocchè metterà scompiglio tra molti che stavano in pace. La lingua di un terzo ha turbati molti e li ha mandati dispersi da un popolo all'altro. Distrusse città forti e ricche, e ruinò dai fondamenti delle case potenti. Annichilò le forze dei popoli e dissipò genti valorose. La lingua di un terzo cacciò fuor di casa donne di animo virile e privolle del frutto di loro fatiche. Chi le dà retta non avrà requie e non avrà amico in cui confidare. La percossa di sferza fa lividura, ma i colpi della lingua spezzan le ossa. Sotto il taglio della spada periron molti, ma non quanti per colpa della loro lingua.* La lingua del commettimale viene chiamata nella version greca la lingua doppia, perchè v'ha doppiezza e malignità nelle sue parole; e nella versione latina la lingua terza, poichè si mette essa come un terzo fra due persone per dividere co'suoi artificj l'una dall'altra. Il Savio rappresenta chiaramente e mirabilmente gli effetti funesti da essa prodotti. Egli dice che essa ha ucciso più uomini che non la spada e che la piaga che fa stritola le ossa, perchè laddove il ferro non può offender che il corpo, una parola maligna sparsa nell'anima può in questa distruggere la carità, senza ch'ella se ne accorga, inspirandole avversione contro persone da cui non si può allontanarsi fuor che perdendosi innanzi a Dio.

Vers. 23—27. *Beato chi fu sicuro dalla lingua cattiva e non s'imbattè nel furore di lei e non fu soggetto al suo giogo e dalle catene di lei non fu avvinto: perocchè il suo giogo è giogo di ferro, e la sua catena è catena di bronzo. La morte che vien da lei è pessima morte: e men tristo di lei è l'inferno. Ella non avrà lunga durata, ma regnerà nelle vie degl'iniqui, e la sua fiamma non abbrucerà i giusti. Quelli che abbandonano Dio cadranno in potere di lei, ed ella accenderà sopra di essi il suo fuoco, che non si spegnerà, ed ella sarà spedita contro di essi qual leone, e come pardo li sbranerà.* Il Savio dice che il giogo di questa passione è giogo

di ferro, e che la sua catena è catena di bronzo, perchè sì sottile ella è e sì mascherata che spesso nascondesi anche a quelli che ne sono posseduti, loro persuadendo per l'accecamento del cuore, giusto gastigo dei loro delitti, che tutto ciò che ad essi fa fare non offende nè la ragione nè la giustizia nè la pietà. Quindi non si curano di rompere questo giogo, poichè liberi si credono sotto la più aspra schiavitù. Dio prescriverà limiti alla sua malizia e non permetterà ch'essa consumi i giusti, ma sarà come un leone ed un leopardo che piglierà i malvagi e loro sbranerà il cuore.

Vers. 28. *Fa siepe di spine alle tue orecchie e non ascoltare la mala lingua, e metti una porta e un chiavistello alla tua bocca.* Le spine, dice s. Paolino, sono il timor di Dio e della sua giustizia, che ci vietano di ascoltare i maldicenti per non renderci complici delle loro maldicenze, e faranno che noi rigettiamo così la malignità dei detrattori, che alterano e raffreddano insensibilmente il sincero amore che gli dobbiamo.

Vers. 29, 30. *Fondi il tuo oro e il tuo argento e fanne una bilancia per le tue parole e un freno di giustizia per la tua bocca. E bada di non peccar colla lingua, onde tu non vada per terra a vista de' nemici che t'insidiano, e non sia insanabile e mortale la tua caduta.* L'oro nella Scrittura significa la carità, l'argento il lume della verità. Il Savio dunque vuole che ci serviamo di quanta cognizione e di quanto amor di Dio possiamo avere per farne come un freno alla nostra bocca il qual si stringa o si allenti secondo che la cristiana sapienza richiederà, e per farci una bilancia su cui pesare tutte le nostre parole. Però vuole il Savio che si trovi un peso e una misura in tutte le nostre parole, siccome ce n'ha secondo la Scrittura in tutte le opere di Dio; e non ci raccomanda una vigilanza sì esatta e sì circospetta affm soltanto d'essere più perfetti, ma in oltre affinchè, dic'egli, *tu non vada per terra a vista de' nemici che t'insidiano, e non sia insanabile e mortale la tua caduta.*

CAPO XXIX.

*Esorta all'opere di misericordia e particolarmente ad im-
prestare e far limosina, della quale fa elogio. Esser
grato e fedele a chi presta mallevadoria. De' pellegrini
e degli ospiti.*

1. Qui facit misericordiam foeneratur proximo suo: et qui prevalet manu mandata servat.

2. Foenerare proximo tuo in tempore necessitatis illius, et iterum redde proximo in tempore suo.

3. Confirma verbum et fideliter age cum illo: et in omni tempore invenies quod tibi necessarium est.

4. Multi quasi inventionem aestimaverunt foenus, et praestiterunt molestiam his qui se adjuverunt.

5. Donec accipiant, osculantur manus dantis et in promissionibus humiliant vocem suam.

6. Et in tempore redditionis postulabit tempus, et loquetur verba taedii et murmurationum, et tempus causabitur.

7. Si autem potuerit redde-
re, adversabitur, solidi vix
reddet dimidium, et compu-

1. Chi è misericordioso dà in prestito al suo prossimo: e chi è generoso di mano osserva i comandamenti.

2. Dà ed imprestito al tuo prossimo nel tempo del suo bisogno, e tu vicendevolmente restituisci al prossimo al tempo determinato.

3. Mantieni la parola e portati fedelmente con lui: e troverai in ogni tempo quello che ti abbisogna.

4. Molti il denaro imprestato tennero per denaro trovato, e diedero delle molestie a chi li avea ajutati.

5. Fino che abbian ricevuto, bacian le mani al datore e fanno delle promesse con umili parole.

6. Ma quando è tempo di restituire, chieggon tempo e dicono cose noiose e mormorano e danno la colpa al tempo.

7. E se è in istato di pagare, fa delle difficoltà o renderà la metà del debito, e

tabit illud quasi inventionem.

8. Sin autem, fraudabit illum pecunia sua et possidebit illum inimicum gratis,

9. Et convitia et maledicta reddet illi, et pro honore et beneficio reddet illi contumeliam.

10. Multi non causa nequitiae non foenerati sunt, sed fraudari gratis timebunt.

11. Verumtamen super humilem animo fortior esto, et pro eleemosyna non trahas illum.

12. Propter mandatum assume pauperem: et propter inopiam ejus ne dimittas eum vacuum.

13. Perde pecuniam propter fratrem et amicum tuum: et non abscondas illam sub lapide in perditionem.

14. Pone thesaurum tuum in praeceptis Altissimi, et proderit tibi magis quam aurum.

15. (1) Conclude eleemosynam in corde pauperis, et haec pro te exorabit ab omni malo.

16, 17, 18. Super scutum potentis et super lanceam adversus inimicum tuum pugnabit.

(1) Tob. IV, 10. — Supr. XVII, 18.

il creditore dovrà far conto che è tanto di trovato.

8. *Altrimenti quegli lo priva del suo e se lo tiene per suo nemico senza ragione,*

9. *E lo paga d'ingiurie e di male parole, e per un onore e un beneficio gli rende strapazzo.*

10. *Sono molti che non danno in prestito non per cattivo cuore, ma temono di essere ingiustamente gabbati.*

11. *Contuttociò sii tu d'animo generoso verso il meschino e non fare a lui allungare il collo in aspettando la carità.*

12. *A riflesso del comandamento assisti il povero: e nol rimandar colle mani vuote nel suo bisogno.*

13. *Perdi il denaro per amor del fratello e dell'amico: e nol seppellire sotto una pietra a perdersi.*

14. *Impiega il tuo tesoro nell'adempiere i precetti dell'Altissimo, e ciò ti frutterà più che l'oro.*

15. *Chiudi la limosina nel seno del povero, e questa pregherà per te contro ogni sorta di mali.*

16, 17, 18. *Ella combatterà contro il tuo nemico assai meglio che lo scudo e la lancia di un campione.*

19. Vir bonus fidem facit pro proximo suo: et qui perdidit confusionem, derelinquet sibi.

20. Gratiam fidejussoris ne obliviscaris: dedit enim pro te animam suam.

21. Repromissorem fugit peccator et immundus.

22. Bona repromissoris sibi ascribit peccator: et ingratus sensu derelinquet liberantem se.

23. Vir repromittit de proximo suo: et cum perdidit reverentiam, derelinquetur ab eo.

24. Repromissio nequissima multos perdidit dirigentes et commovit illos quasi fluctus maris.

25. Viros potentes gyrans migrare fecit, et vagati sunt in gentibus alienis.

26. Peccator transgrediens mandatum Domini incidet in promissionem nequam: et qui conatur multa agere incidet in iudicium.

27. Recupera proximum secundum virtutem tuam, et attende tibi ne incidas.

19. *L'uomo dabbene entra mallevadore al suo proximo, ma colui che ha perduto il rossore abbandona il prossimo a sè stesso.*

20. *Non ti scordare del beneficio fatto a te dal tuo mallevadore: perocchè egli ha esposta per te la sua vita.*

21. *Il peccatore e l'immondo fugge il suo mallevadore.*

22. *Il peccatore fa conto che sien suoi proprj i beni del suo mallevadore, e ingrato di cuore abbandona chi lo ha liberato.*

23. *Un uomo promette pel suo proximo: e questi, perduto ogni pudore, lo abbandona.*

24. *Le mallevadorie spropositate hanno rovinati molti che si regolavano bene e li hanno messi sossopra come una tempesta di mare.*

25. *Questa ha sconvolti uomini facoltosi e li ha fatti fuggire e andar vagabondi tra genti straniere.*

26. *Il peccatore che transgredisce i comandamenti del Signore s'impegnerà in mallevadorie rovinose: e chi vuol far molte cose si imbrogliarà in liti.*

27. *Solleva il proximo secondo il tuo potere, e veglia sopra te stesso affine di non precipitanti.*

28. (1) Initium vitae hominis, aqua et panis et vestimentum et domus protegens turpitudinem.

29. Melior est victus pauperis sub tegmine asserum quam epulae splendidae in peregre sine domicilio.

30. Minimum pro magno placeat tibi, et improprium peregrinationis non audies.

31. Vita nequam hospitandi de domo in domum: et ubi hospitabitur, non fiducialiter aget nec aperiet os.

32. Hospitabitur et pascet et potabit ingratos: et ad haec amara audiet.

33. Transi, hospes, et orna mensam: et quae in manu habes, ciba ceteros.

34. Exi a facie honoris amicorum meorum: necessitudine domus meae hospitio mihi factus est frater.

35. Gravia haec homini habenti sensum: correptio domus et improprium foeneratoris.

28. *La somma della vita umana è l'acqua e il pane e il vestito e la casa per tener coperto ciò che non dee farsi vedere.*

29. *Val più il vitto del povero sotto un coperto di tavole che gli splendidi banchetti in casa straniera dove uno non ha domicilio.*

30. *Contentati del poco come del molto, e non avrai a sentire i rimprocci che si fanno a' forestieri*

31. *Ell'è una cattiva vita quella di andar in ospizio da una casa all'altra: e dove uno è ospite non agirà con libertà e non aprirà bocca.*

32. *Uno alberga e dà da mangiare e da bere a gente ingrata, e oltre a ciò udirà delle male parole.*

33. *Su via, o ospite, ammannisci la tavola e con quello che hai teco dà da mangiare agli altri.*

34. *Cedi il luogo ai miei amici onorati: ho bisogno della mia casa, ricevo ospite un mio fratello.*

35. *Queste cose sono pesanti ad un uomo sensato: i rimproveri del padron di casa e gli improprij di chi gli ha fatto prestito.*

(1) Luf. XXXIX, 31.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Chi è misericordioso dà in prestito al suo prossimo: e chi è generoso di mano osserva i comandamenti. Dà ad imprestito al tuo prossimo nel tempo del suo bisogno, e tu vicendevolmente restituisci al prossimo al tempo determinato.* Abbiam già spesso veduto quanto premurosa sia la Scrittura d'indur gli uomini a far l'elemosina; posciachè, sapendo essa l'estremo bisogno che ne hanno i poveri a fin di provvedere alla loro indigenza, ed i ricchi per poter operare la propria salute, procura con ogni sorta di mezzi di vincere la durezza de' ricchi per dar loro luogo di sollevare i poveri, redimendo colle limosine i proprj peccati. Il Savio con questa serie di sentenze abbastanza chiare ci esorta alla cosa stessa che il Figliuol di Dio nel Vangelo, che è di prestare il nostro danaro a quelli che ne avranno mestieri senz'aspettar altro interesse che quello di aver ubbidito a Dio nell'assistenza da noi prestata a' nostri fratelli. Siccome egli vuole che siamo caritatevoli a dare ad imprestito, vuol parimente che siamo esatti a restituire: ma ci avverte di guardarci che la ingiustizia di alcuni non ci rechi alla durezza; posciachè la discrezione esser dee talmente congiunta alla carità che di essa non diventi nemica. Quindi vuole che usiamo bontà e pazienza verso colui che si umilia innanzi a noi e ci domanda una grazia, e che ci esponiamo a perdere il danaro pel fratello e per l'amico, prestandogli quando non v'ha quasi speranza ch'ei lo possa restituire; poichè non si perde il danaro, esponendolo in cotal guisa, ma per l'opposito s'impiega tanto vantaggiosamente che non v'ha sì util guadagno sotto il cielo che uguagliar possa una perdita sì fortunata. Per la qual cosa il Savio aggiugne che quel che spendiamo in questa maniera, diventa per noi un tesoro e ci giova più di tutto l'oro del mondo.

Vers. 15—18. *Chiudi la limosina nel seno del povero, e questa pregherà per te contro ogni sorta di mali. Ella combatterà contro il tuo nemico assai meglio che lo scudo e la lancia di un campione.*

Queste parole c'insegnano che coloro stessi che sono ancora in peccato, allorchè fanno l'elemosina secondo l'obbligo loro, debbono domandare e Dio ch'essa preghi per loro in seno del povero, affinchè ammollisca la durezza del cuor loro, rompa le catene delle loro passioni e ad essi ottenga la grazia di una perfetta conversione. Quindi sarà essa per loro un'arma invisibile contro il demonio, che li domina ancora come suoi schiavi, e farà che il forte amato, come vien chiamato nel Vangelo, ceda ad una forza maggiore della sua, che è quella con cui Gesù Cristo convertè i cuori e se ne insignorisce con una grazia onnipossente.

Vers. 19—27. *L'uomo dabbene entra mallevadore al suo prossimo, ma colui che ha perduto il rossore abbandona il prossimo a sè stesso. Non ti scordare del beneficio fatto a te dal tuo mallevadore; perocchè egli ha esposta per te la sua vita. Il peccatore e l'immondo fugge il suo mallevadore. Il peccatore fa conto che sien suoi proprj i beni del suo mallevadore, e ingrato di cuore abbandona chi lo ha liberato. Un uomo promette pel suo prossimo: e questi, perduto ogni pudore, lo abbandona. Le mallevadorie spropositate hanno rovinati molti che si regolavano bene e li hanno messi sossopra come una tempesta di mare. Questa ha sconvolti uomini facoltosi e li ha fatti fuggire e andar vagabondi tra genti straniere. Il peccatore che trasgredisce i comandamenti del Signore s'impegnerà in mallevadorie rovinose; e chi vuol far molte cose si imbroglia in liti. Solleva il prossimo secondo il tuo potere, e veglia sopra te stesso affine di non precipitarti.* In queste parole del Savio osservar si possono tre maniere di fare la carità. 1.° Assister colui che niente ha. 2.° Prestar senza interesse a chi ha bisogno di danaro, ed esporsi anche talvolta a perdere ciò che si è a lui prestato. 3.° Rispondere per chi abbisognasse del credito nostro, affinchè gli sia con sicurezza prestato qualche danaro o in lui si pigli una fiducia valevole a ristabilire i fatti suoi. Ma il Savio avverte che in tali incontri la carità esser dee discreta e farsi soltanto a chi la meriti; posciachè trovansi, dice il Savio, uomini senza fede, senza onore e senza coscienza, che con detestabile ingratitudine dimenticano colui che avea pieggiato per loro, abbandonano il proprio liberatore e poco pensier si danno al vederlo caduto nell'abisso per essersi adoperato a liberar loro stessi. Che il Savio dice qui di colui che incautamente si ob-

bliga a risponder per un altro l'applicano alcuni a coloro che da sè medesimi abbracciano un santo ministero che li estrigne a risponder della salute delle anime; e questo senso, che è più spirituale, è stato spesso altrove spiegato.

Vers. 28—35. *La somma della vita umana è l'acqua e il pane e il vestito e la casa per tener coperto ciò che non dee farsi vedere. Val più il vitto del povero sotto un coperto di tavole che gli splendidi banchetti in casa straniera dove uno non ha domicilio. Contentatevi del poco come del molto, e non avrai a sentire i rimprocci che si fanno a' forestieri. Ell'è una cattiva vita quella di andar in ospizio da una casa all'altra: e dove uno è ospite non agirà con libertà e non aprirà bocca. Uno alberga e dà da mangiare e da bere a gente ingrata, e oltre a ciò udirà delle male parole. Su via, o ospite, ammannisci la tavola e con quello che hai teco dà da mangiare agli altri. Cedi il luogo ai miei amici onorati: ho bisogno della mia casa, ricevo ospite un mio fratello. Queste cose sono pesanti ad un uomo sensato: i rimproveri del padron di casa e gli improperj di chi gli ha fatto prestito. Poco basta all'uomo, dice il Savio. Se l'uomo s'impaccia in tante cure, non è per far sussistere la natura, che di pochissimo è contenta, ma per soddisfar le sue passioni, che non hanno limiti. Quindi ne nasce che, in vece di vivere in casa propria con allegrezza e con onore secondo la mediocrità degli averi e della condizione, si conduce una vita errante di casa in casa e di mensa in mensa o si piglia da altri in prestito ciò che non si potrà loro mai restituire, senza temere di esporsi ai rimproveri e alle indegnità che si soffrono in una casa altrui e agl'insulti dei creditori.*

S. Gregorio e gli altri padri danno un senso più spirituale a queste parole. Poco basta ad un cristiano a cui basta Dio; ed egli è ben insaziabile, se non gli basta Dio. Basta ch'egli abbia al di fuori il vitto ed il vestito, come dice s. Paolo, e che sia cibato e rivestito al di dentro di Gesù Cristo stesso. Bisogna contentarsi dello stato umile e privato, in cui possiamo diventar santi; e temere estremamente d'impegnarsi da noi medesimi in una condizione più sublime e più perfetta, dov'è sì facile il perdersi. Che vita sciagurata è quella di coloro che non hanno per regola della propria condotta fuorchè l'ambizione e l'interesse, che passano del continuo di casa in casa, di chiesa in chiesa, e non considerano

le cariche la cui santità richiederebbe piuttosto una virtù da angeli che da uomini, se non per salire dall'una all'altra e dalle meno onorevoli alle più eminenti. Laddove s. Ireneo dice che il proprio di un ministro di Gesù Cristo è l'operar con libertà; perchè, non desiderando nulla, ei non teme nulla, e altri interessi non ha che quei di Dio; queste persone all'opposito non operano con fiducia, perchè la stessa passione che le domina le rende schiave di tutti quei che possono soddisfarla. E benchè sieno gli occhi e la lingua della Chiesa, questi occhi nondimeno sembrano ciechi e queste lingue mutole allorchè si tratta o di vedere ciò che offende la sua autorità o di parlar con forza per sostenerla. Costoro, aggiugne il santo pontefice, non fanno che ornar la mensa ed il ministero di Gesù Cristo, di cui non amano che lo splendore e l'esterno. Egliuo quivi non sono se non come stranieri, e non si nutrono del suo spirito, benchè annunziar possano le parole della sua verità, perchè in tutto ciò che mostrano di far per Dio non hanno per iscopo che di piacere agli uomini.

CAPO XXX.

Educare e correggere i figliuoli: è cosa pericolosa l'esser troppo indulgente con essi. La sanità del corpo val più che le ricchezze. Quanto sia dannosa all'uomo e da fuggirsi la malinconia. E quanto utile la giocondità del cuore.

1. (1) Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella, ut laetetur in novissimo suo et non palpet proximorum ostia.

2. Qui docet filium suum, laudabitur in illo, et in medio domesticorum in illo gloriabitur.

3. (2) Qui docet filium suum, in zelum mittit inimicum, et in medio amicorum gloriabitur in illo.

4. Mortuus est pater ejus et quasi non est mortuus; similem enim reliquit sibi post se.

5. In vita sua vidit et laetatus est in illo: in obitu suo non est contristatus nec confusus est coram inimicis.

6. Reliquit enim defensorem domus contra inimi-

1. Chi ama il suo figliuolo, adopra sovente con esso la sferza, affin di averne consolazione nel fine e perchè quegli non abbia a picchiare alle porte de' vicini.

2. Chi istruisce il proprio figliuolo, ne ritarrà onore e di lui si glorierrà colla gente di sua famiglia.

3. Chi istruisce il proprio figliuolo, muoverà ad invidia il suo nemico e si glorierrà di lui co' suoi amici.

4. Il padre di lui si morì e quasi non morì; perocchè ha lasciato dopo di sè uno che lo somiglia.

5. Egli vivendo lo vide e ne ebbe consolazione: e nella morte sua non si attristò e non ebbe ad arrossire in faccia de' nemici.

6. Perocchè egli ha lasciato alla casa un difensore

(1) Prov. XIII, 24; XXII, 13.

(2) Deut. VI, 7.

SACY, Vol. XI.

cos et amicis reddentem gratiam.

7. Pro animabus filiorum colligabit vulnera sua, et super omnem vocem turbabuntur viscera ejus.

8. Equus indomitus evadit durus, et filius remissus evadet praeceps.

9. Lacta filium, et patientem te faciet: lude cum eo, et contristabit te.

10. Non corrideas illi, ne doleas, et in novissimo obstupescant dentes tui.

11. Non des illi potestatem in juventute, et ne despicias cogitatus illius.

12. (1) Curva cervicem ejus in juventute et tunde latera ejus dum infans est, ne forte induret et non credat tibi, et erit tibi dolor animae.

13. Doce filium tuum et operare in illo, ne in turpitudinem illius offendas.

14. Melior est pauper sanus et fortis viribus quam dives imbecillus et flagellatus malitia.

15. Salus animae in sanctitate justitiae melior est omni auro et argento; et

contro i nemici ed uno che sarà grato verso gli amici.

7. *Per amor delle anime de' figliuoli ei faserà le loro piaghe, e ad ogni voce si scuoteran le sue viscere.*

8. *Un cavallo non domato diventa intrattabile, e un figliuolo abbandonato a sè stesso diventa perverso.*

9. *Piaggia il figliuolo, e ti darà delle angosce: scherza con lui, e ti arrecherà grandi dolori.*

10. *Non gli ridere in bocca, affinchè tu non abbi da ultimo a piangere e a digri-gnare i denti.*

11. *Non lo lasciar fare a modo suo nella gioventù, e non fare le viste di non vedere quel ch'egli pensa.*

12. *Piega a lui il collo nella giovinezza e battigli i fianchi mentr'egli è fanciullo, affinchè non s'induri e ti nieghi obbedienza, lo che sarà dolore all'anima tua.*

13. *Istruisci il tuo figliuolo e affaticati intorno lui per non incorrere ne' suoi disonori.*

14. *Val più un povero sano e robusto di forze che un ricco spossato e fiaccato dalle malattie.*

15. *La salute dell'anima consistente nella santità della giustizia val più di tutto*

(1) Supr. VII, 25.

corpus validum quam census immensus.

16. Non est census super censum salutis corporis: et non est oblectamentum super cordis gaudium.

17. Melior est mors quam vita amara, et requies aeterna quam languor perseverans.

18. Bona abscondita in ore clauso, quasi appositiones epularum circumpositae sepulcro.

19. (1) Quid proderit libatio idolo? nec enim manducabit nec odorabit.

20. Sic qui effugatur a Domino, portans mercedes iniquitatis:

21. (2) Videns oculis et ingemiscens, sicut spado complectens virginem et suspirans.

22. (3) Tristitiam non des animae tuae, et non affligas temetipsum in consilio tuo.

23. Jucunditas cordis haec est vita hominis et thesaurus sine defectione sanctitatis: et exultatio viri est longaevitas.

24. Miserere animae tuae

(1) Dan. XIV, 6.

(2) Supr. XX, 2.

(3) Prov. XII, 25; XV, 13; XVII, 22.

l'oro e l'argento; e un corpo ben disposto più vale che le immense ricchezze.

16. *Non v'ha tesoro che superi il tesoro della sanità del corpo, nè piacer maggiore che il gaudio del cuore.*

17. *È preferibile la morte alla vita amara, e il riposo eterno agli ostinati languori.*

18. *I beni riposti per uno che ha chiusa la bocca sono come le molte vivande disposte attorno ad un sepolcro.*

19. *Che giovano all'idolo le libagioni? perocchè egli non mangerà e non sentirà l'odore.*

20. *Così succede a chi è perseguitato dal Signore e porta la mercede di sua iniquità:*

21. *Vede cogli occhi suoi e geme com'un eunuco che abbraccia una vergine e dà un sospiro.*

22. *Non lasciar l'anima tua in preda alla tristezza, e non affligger te stesso co' tuoi pensieri.*

23. *La giocondità del cuore è la vita dell'uomo, e tesoro inesausto di santità: e la letiziu allunga i giorni dell'uomo.*

24. *Abbi compassione del-*

placens Deo et contine: congrega cor tuum in sanctitate ejus, et tristitiam longe repelle a te.

25. (1) Multos enim occidit tristitia, et non est utilitas in illa.

26. Zelus et iracundia minuunt dies: et ante tempus senectam adducet cogitatus.

27. Splendidum cor et bonum in epulis est: epulae enim illius diligenter fiunt.

(1) II Cor. VII, 10.

l'anima tua per piacere a Dio e sii continente: e riunisci il cuor tuo nella santità e manda lungi da te la tristezza.

25. Perocchè la tristezza ne ha uccisi molti, ed ella non è buona a nulla.

26. L'invidia e l'ira abbreviano i giorni: e i sopraccapi menano la vecchiaja prima del tempo.

27. Un cuore ilare e benigno è in banchetti: e i suoi banchetti son preparati con diligenza.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Chi ama il suo figliuolo, adopra sovente con esso la sferza, affin di averne consolazione nel fine e perchè quegli non abbia a picchiare alle porte de' vicini.* Salomone ha già detto in molti luoghi ciò che il Savio ci rappresenta qui per la educazione de' figliuoli. Ma lo Spirito Santo sembra dirci nella Scrittura ciò che s. Paolo diceva già ai primi fedeli: Non mi stanco di ripetervi ciò che vi è necessario udire di frequente. Nel seguito di queste parole del Savio si possono osservare in primo luogo le regole che seguitar dee un padre per ben educare i figliuoli ed in secondo luogo i vantaggi ch'ei ne ricava. La prima regola è, che un padre dee applicarsi del continuo a correggere nel suo figliuolo ciò che in esso è difettoso o disordinato, affinchè, se lo trascura, ei non diventi intrattabile come un cavallo indomito. Non v'ha per lui al mondo obbligazione maggiore di questa; è questa propriamente la sua occupazione che prevaler dee su tutte le altre.

2.° Benchè l'età più tenera abbia mestieri di qualche indulgenza, nondimeno tosto che lo spirito incomincia a formarsi alquanto, egli non dee trattenersi a ridere e a scherzar con lui, affinchè una tale familiarità nol rechi a poco a poco a trattar da eguale colui al quale dee sottomettersi con gran rispetto e di cui dee temere le menome parole.

3.° Ei non dee lasciarlo sopra la sua fede nè abbandonarlo in sua balla nella gioventù; e dee procurar di conoscere quel che fa ed a che pensa, non tenendolo in una soggezione che gli stringa il cuore, ma procacciando anzi di aprirglielo con dimostrazioni di benevolenza e di tenerezza che sappia dargli opportunamente.

4.° Finchè è fanciullo, ei lo gastiga quando è necessario, affinchè non s'induri nelle ree sue inclinazioni, e lo fa con tale moderazione che, dicesi dianzi, son commosse le sue viscere a ciascuna parola che gli ode dire o che gli dice, ed ancora più se egli è obbligato a mortificarlo.

5.° Allorchè è cresciuto in età, dee procurare di ammaestrarlo, di formargli lo spirito ed il cuore, affinchè render possa a Dio, a suo padre ed a sua madre, agli uomini ed a sè stesso ciò che a tutti dee secondo le obbligazioni indispensabili della natura, della ragione, e della grazia.

Vers. 2—13. *Chi istruisce il proprio figliuolo, ne ritrarrà onore e di lui si glorierrà colla gente di sua famiglia. Chi istruisce il proprio figliuolo, muoverà ad invidia il suo nemico e si glorierrà di lui co' suoi amici. Il padre di lui si morì e quasi non morì; perocchè ha lasciato dopo di sè uno che lo somiglia. Egli vivendo lo vide e ne ebbe consolazione; e nella morte sua non si attristò e non ebbe ad arrossire in faccia de' nemici. Perocchè egli ha lasciato alla casa un difensore contro i nemici, ed uno che sarà grato verso gli amici. Per amor delle anime de' figliuoli ei fascerrà le loro piaghe, e ad ogni voce si scuoteran le sue viscere. Un cavallo non domato diventa intrattabile, e un figliuolo abbandonato a sè stesso diventa perverso. Piaggia il figliuolo, e ti darà delle angosce; scherza con lui, e ti arrecherà grandi dolori. Non gli ridere in bocca, affinchè tu non abbi da ultimo a piangere e a digrignare i denti. Non lo lasciar fare a modo suo nella gioventù, e non far le viste di non vedere quel ch'egli pensa. Piega a lui il collo nella giovinezza e battigli i fianchi mentr' egli è fanciullo, affinchè non s'induri e ti*

nieghi obbedienza, lo che sarà dolore all'anima tua. Istruisci il tuo figliuolo e affaticati intorno a lui per non incorrere ne' suoi disonori. Un padre che avrà educato in questa guisa il suo figliuolo, ne ricaverà gran vantaggi, che dal Savio vengono tosto indicati. Sarà egli l'argomento della sua allegrezza negli ultimi suoi giorni; laddove se mancato avesse a un tal dovere sì essenziale di cristiana pietà, il figliuol suo sarebbe l'argomento e del suo dolore e della sua vergogna davanti agli uomini e della sua caduta dinanzi a Dio, poichè, secondo s. Paolo, su ciò principalmente saranno i padri giudicati. Un figlio sì ben educato diventerà l'appoggio della sua casa, la sua gloria tra quei che lo praticano, la speranza de' suoi amici; lo consolerà nella sua ultima ora, ed il padre crederà dopo la sua morte di sopravvivere a sè stesso, lasciando un sì degno erede della sua virtù, che difenderà la sua casa contro i nemici e darà agli amici i contrassegni dell'amicizia e della riconoscenza ad essi dovuta. Da alcuni queste parole si spiegano della condotta delle anime, della gravità, della sapienza e della carità che aver si dee per quelli che amar si debbono come figli, e della obbligazione che si ha di scegliere, per quanto si può, un degno successore nella carica.

Vers. 14—16. *Val più un povero sano e robusto di forze che un ricco spossato e fiaccato dalle malattie. La salute dell'anima consistente nella santità della giustizia val più di tutto l'oro e l'argento, e un corpo ben disposto più vale che le immense ricchezze. Non v'ha tesoro che superi il tesoro della sanità del corpo, nè piacer maggiore che il gaudio del cuore.* La salute del corpo è un gran bene tra quei della vita, e i ricchi non possono farne acquisto coi loro tesori; ma la santità della giustizia, che è la salute dell'anima e l'allegrezza del cuore, val più infinitamente e della sanità e degli altri beni dell'animo e del corpo.

Vers. 17—22. *È preferibile la morte alla vita amara, e il riposo eterno agli ostinati languori. I beni riposti per uno che ha chiusa la bocca sono come le molte vivande disposte attorno ad un sepolcro. Che giovano all'idolo le libagioni? perocchè egli non mangerà e non sentirà l'odore. Così succede a chi è perseguitato dal Signore e porta la mercede di sua iniquità: vede cogli occhi suoi e geme com' un eunuco che abbraccia una vergine e dà un sospiro. Non lasciar l'anima tua in preda alla tristezza, e non affligger te stesso co' tuoi pensieri. Dio castiga spesso i ricchi in questo mondo*

con frequenti infermità, ed il Savio fa vedere quanto allora sieno miseri; poichè sebbene non amino che la vita presente, essa è nondimeno per loro sì amara e sì insopportabile alle loro passioni, le quali per soddisfarsi hanno mestieri della salute del corpo, che la morte, per quanto l'abbiano in orrore, sembra loro talvolta da anteporsi a una vita somigliante, perchè loro pare, benchè falsamente, come un perpetuo riposo che terminar dee una malattia che non ha fine. Ma questo error medesimo è la pena del loro accecamento, che vieta loro il vedere che queste sì lunghe e fastidiose infermità sarebbero per essi il maggior de' beni, s'eglino se ne servissero, come doveano saperlo dalla fede, per far penitenza dei loro peccati, per placar Dio e prevenire i suoi giudizj.

Il Savio fa vedere con tre orribili similitudini per qual modo Dio spesso si opponga ai malvagi, che lo combattono, e con tribolazioni e con frequenti infermità li metta nella impotenza di godere gli stessi beni che posseggono tutto il cuor loro e per cui e' si dichiarano del continuo nemici della sua legge e della propria salute. Tutte le cose, dic'egli, da loro cercate ed accumulate con tanto ardore sono innanzi ad essi come vivande magnificamente apprestate che si ponessero intorno a un sepolcro, come le bestie sacrificate che si offrono ad un idolo. E son essi simili ad un eunuco il quale con mostruosa brutalità si abbandona ad una intemperanza che per lui non può saziarsi giammai. Leonde per una giusta pena della loro iniquità veggonsi dièanzi agli occhi quel che hanno sempre più focosamente desiderato; senza poter appagare l'avidità che li divora.

Vers. 23. *La giocondità del cuore è la vita dell'uomo e tesoro inesausto di santità; e la letizia allunga i giorni dell'uomo.* L'allegria del cuore è l'allegrezza di Dio, di cui la Scrittura dice altrove ch'essa è la forza dell'uomo. Cotale allegrezza sussiste col timore che esser dee continuo, e colle lagrime di cui Gesù Cristo fa una delle beatitudini, poichè la stessa fede che ci fa temere perchè siamo sempre in pericolo e ci fa piagnere perchè pecciamo ognora, ci dà un'allegrezza che niente può toglierci, assicurandoci che Dio è nel nostro cuore per liberarci da tutti i pericoli e per mondarci da tutte le macchie coll'acqua delle nostre lagrime. La tristezza che il Savio ci esorta a sbandir da noi è quella che s. Paolo chiama la tristezza del secolo, che vienq

dall'amor di noi stessi e delle creature e ci affligge coll'inquietudine e colla sregolatezza de' suoi desiderj. Convien dunque scacciare questa tristezza distruggendo questo amore, e questo amor non si distrugge se non con quello di Dio, che è l'allegrezza e la vita dell'anima. Questa allegrezza è un indefettibil tesoro di santità, perchè è inseparabile dall'amor di Dio, che ci santifica; e quanto più in noi cresce una tale allegrezza, tanto più noi ci rechiam verso Dio, impossibile essendo, dice s. Agostino, che la volontà nelle sue azioni non si rechi ove sentesi invitata da una maggiore allegrezza.

Vers. 24, 25. *Abbi compassione dell'anima tua per piacere a Dio e sii continente: e riunisci il cuor tuo nella santità e manda lungi da te la tristezza. Perocchè la tristezza ne ha uccisi molti; ella non è buona a nulla.* Si perde l'anima seguitando i suoi rei desiderj che in lei sono una sorgente di tristezza. Abbiamo di essa pietà e risaniamola, reprimendoli colla continenza e riunendo il cuor nostro a Dio mercè l'amor suo, che ci purifica e dà la pace all'anima nostra, col raccogliere tutti i desiderj suoi in quell'oggetto unico e supremo che solo è capace di riempierla. Colui dunque che teme Dio alimentar dee questa interiore allegrezza nel suo cuore e cacciar lungi da sè la mestizia, di cui il demonio si è spesso servito per la perdizione delle anime. Imperocchè siccome egli invidia alle anime la celeste allegrezza che Gesù Cristo ha scolpita loro nel cuore, liberandole dalla schiavitù di lui, così procura di dar loro qualche cosa di quella nera tristezza a cui è stato per sempre condannato; e di formare in loro, colle inquietudini onde le perturba, una specie d'inferno, come dice s. Bernardo, dove che Gesù Cristo vuol formarvi coll'allegrezza del suo spirito un'immagine nel paradiso.

Vers. 26, 27. *L'invidia e l'ira abbreviano i giorni: e i sopraccapi menano la vecchiaja prima del tempo. Un cuore ilare e benigno è in banchetti: e i suoi banchetti son preparati con diligenza.* Le passioni che accorciano spesso la vita del corpo distruggono quella dell'anima, e la inquietudine non solo fa invecchiare innanzi tempo, ma cagiona la morte. Il cuor benigno ed ilare, perchè ama Dio, è sereno, perchè trova in questo amore la sua letizia e la sua pace: egli è in continui banchetti, stante che Gesù Cristo medesimo gli apparecchia con ogni diligenza i migliori conviti e di coloro che gli sono fedeli dice nel Vangelo che li servirà a mensa e li ciberà della sua propria sostanza e del suo Spirito.

CAPO XXXI.

Tribolazioni dell' avaro. Elogio del ricco che conserva la innocenza. Della modestia e sobrietà nel mangiare e nel bere.

1. Vigilia honestatis ta-
befaciet carnes: et cogitatus
illius auferet somnum.

2. Cogitatus praescientiae
avertit sensum, et infirmitas
gravis sobriam facit animam.

3. Laboravit dives in
congregatione substantiae,
et in requie sua replebitur
bonis suis.

4. Laboravit pauper in
diminutione victus; et in
fine inops fit.

5. Qui aurum diligit non
justificabitur: et qui insequitur
consumtionem replebitur
ex ea.

6. (1) Multi dati sunt in
auro casus, et facta est in
specie ipsius perditio illorum.

7. Lignum offensionis est
aurum sacrificantium: vae
illis qui sectantur illud; et
omnis imprudens deperiet
in illo.

(1) Supr. VIII, 3.

1. *Le vigilie dell' avarizia
consuman le carni: e le sue
cure levano il sonno.*

2. *I pensieri dell' avvenire
sturbano la quiete, come la
grave malattia fa vegliar
l' uomo.*

3. *Faticò il ricco per adu-
nare ricchezze, e nel suo ri-
poso è ricolmo di beni.*

4. *Lavora il povero per
bisogno di vitto; e se fa fine
di lavorare, diventa men-
dico.*

5. *Chi è amante dell' oro
non sarà giusto: e chi va
dietro alla corruzione, di
essa sarà ripieno.*

6. *Molti sono andati in
precipizio a casu dell' oro,
e la bellezza di lui fu la loro
perdizione.*

7. *Legno d' inciampo è
l' oro per quelli che a lui
fan sacrificio: guai a quelli
che gli van dietro; ma tutti
gl' imprudenti periranno per
esso.*

8. *Beatus dives qui inventus est sine macula et qui post aurum non abiit nec speravit in pecunia et thesauris.*

9. *Quis est hic, et laudabimus eum? fecit enim mirabilia in vita sua.*

10. *Qui probatus est in illo et perfectus est, erit illi gloria aeterna: qui potuit transgredi, et non est transgressus; facere mala, et non fecit.*

11. *Ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et eleemosynas illius enarrabit omnis ecclesia sanctorum.*

12. *Supra mensam magnam sedisti? non aperias super illam faucem tuam prior.*

13. *Non dicas sic: Multa sunt quae super illam sunt.*

14. *Memento quoniam malus est oculus nequam.*

15. *Nequius oculo quid creatum est: ideo ab omni facie sua lacrymabitur, cum viderit.*

16. *Ne extendas manum tuam prior, et invidia contaminatus erubescas.*

17. *Ne comprimar in convivio.*

18. *Intellige quae sunt proximi tui ex te ipso.*

8. *Beato il ricco che è trovato senza colpa ed il quale non va dietro all'oro nè sua speranza ripone nel denaro e nei tesori.*

9. *Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli ha fatto cose mirabili nella sua vita.*

10. *Egli fu provato per mezzo dell'oro e trovato perfetto, ed avranne gloria eterna: egli potea peccare, e non peccò; far del male, e nol fece.*

11. *Per questo i beni di lui sono stabili nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazione de' santi.*

12. *Se' tu assiso a splendida mensa? non essere tu ivi il primo a spalancare la gola.*

13. *Non dire: molta è la roba che è in tavola.*

14. *Ricórdati che una mala cosa è l'occhio cattivo.*

15. *Non v'ha di peggio di quest'occhio tra le cose create: per questo egli, in veggendo, piange con tutto il suo volto.*

16. *Non essere il primo a stendere la mano affinchè, maltrattato dall'invidioso, tu non abbi ad arrossire.*

17. *Nel prendere le vivande non urtare cogli altri.*

18. *Giudica del genio del tuo prossimo dal tuo.*

19. Utere quasi homo frugi his quae tibi apponuntur: ne, cum manducas multum, odio habearis.

20. Cessa prior causa disciplinae: et noli nimius esse, ne forte offendas.

21. Et si in medio multorum sedisti, prior illis ne extendas manum tuam nec prior poscas bibere.

22. Quam sufficiens est homini erudito vinum exiguum! et in dormiendo non laborabis ab illo et non senties dolorem.

23. Vigilia, cholera et tortura viro infrunito.

24. Somnus sanitatis in homine parco: dormiet usque mane, et anima illius eum ipso delectabitur.

25. Et si coactus fueris in edendo multum, surge e medio, evome, et refrigerabit te: et non adduces corpori tuo infirmitatem.

26. Audi me, fili, et ne spernas me: et in novissimo invenies verba mea.

27. In omnibus operibus tuis esto velox; et omnis infirmitas non occurret tibi.

28. Splendidum in panibus benedicent labia mul-

19. *Serviti da uomo frugale di quelle cose che ti son messe davanti, affinchè non avvenga che col molto mangiare tu ti renda odioso.*

20. *Sii il primo a finire per verecondia: e non essere spropoderato per non disgustare veruno.*

21. *E se siedì in mezzo a molti, non istender la mano prima di quelli e non essere il primo a chiedere da bere.*

22. *Quanto poco vino è sufficiente ad un uomo bene educato! e in dormendo non ne sarai inquietato e non ne sentirai incomodo.*

23. *Le vigilie, la colica e i dolori sono per l'uomo intemperante.*

24. *Il sonno salubre è per l'uomo parco: egli dorme sino al mattino, e l'anima di lui sarà lieta con esso.*

25. *Che se tu se' stato forzato a mangiare molto, vattene dalla conversazione, vomita, e ti troverai sollevato e non cagionerai malattia al tuo corpo.*

26. *Figliuolo, ascoltami e non disprezzarmi: e da ultimo conoscerai quel che sieno le mie parole.*

27. *In tutte le operazioni tue sii diligente; e non si accosterà a te nissun malore.*

28. *Colui che è liberale nel dar del pane è benedetto*

torum, et testimonium veritatis illius fidele.

29. Nequissimo in pane murmurabit civitas, et testimonium nequitiae illius verum est.

30. (1) Diligentes in vino noli provocare: multos enim exterminavit vinum.

31. Ignis probat ferrum durum: sic vinum corda superbiorum arguet in ebrietate potatum.

32. Aequa vita hominibus, vinum in sobrietate: si bibas illud moderate, eris sobrius.

33. Quae vita est ei qui minuitur vino?

34. Qui defraudat vitam? Mors.

35. (2) Vinum in iucunditatem creatum est et non in ebrietatem ab initio.

36. Exultatio animae et cordis, vinum moderate potatum.

37. Sanitas est animae et corporis sobrius potus.

38. Vinum multum potatum irritationem et iram et ruinas multas facit.

39. Amaritudo animae vinum multum potatum.

40. Ebrietatis animositas, imprudentis offensio, mino-

dalle labbra di molti, e la testimonianza che rendesi alla bontà di lui è sicura.

29. Contro di chi è spirochio nel dar del pane mormora tutta la città, e la testimonianza renduta alla spilorceria di lui è verace.

30. Non provocare i bravi bevitori: perocchè molti sono stati sterminati dal vino.

31. Il fuoco prova la durezza del ferro: così il vino bevuto fino all'ebbrezza manifesta i cuori de' superbi.

32. Buona vita per gli uomini è il vino usato con sobrietà: sarai sobrio, se ne berai con moderazione.

33. Qual vita è quella di chi sta senza vino?

34. Che è quello che ci priva della vita? la morte.

35. Il vino da principio fu creato per giocondità, non per l'ubbrachezza.

36. Il vino bevuto moderatamente rallegra l'anima e il cuore.

37. Il ber temperato è salute dell'anima e del corpo.

38. Il troppo vino fa le contese e l'ira e molte rovine.

39. Il vino bevuto in copia è l'amearezza dell'anima.

40. L'ubbrachezza fa ardito lo stolto ad offendere,

(1) Judith XIII, 4.

(2) Ps. CIII, 15. — Prov. XXXI, 4.

rans virtutem et faciens vulnera.

41. In convivio vini non arguas proximum, et non despicias eum in jucunditate illius.

42. Verba improprietatis non dicas illi et non premas illum in repetendo.

snerva le forze ed è cagion di ferite.

41. *In un convito dove si beve non riprendere il prossimo e nol disprezzare nella sua allegria.*

42. *Non dirgli parola d'ingiuria e nol pressare col chiedergli il tuo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—7. *Le vigilie dell'avarizia consumano le carni, e le sue cure levano il sonno. I pensieri dell'avvenire sturbano la quiete, come la grave malattia fa vegliar l'uomo. Faticò il ricco per adunare ricchezze, e nel suo riposo è ricolmo di beni. Lavora il povero per bisogno di vitto: e se fa fine di lavorare, diventa mendico. Chi è amante dell'oro non sarà giusto, e chi va dietro alla corruzione, di essa sarà ripieno. Molti sono andati in precipizio a causa dell'oro, e la bellezza di lui fa la loro perdizione. Legno d'inciampo è l'oro per quelli che a lui fan sacrificio: guai a quelli che gli van dietro; ma tutti gl'imprudenti periranno per esso.* Il Savio descrive le inquietudini degli avari e la maledizione di Dio che cade sopra di loro. Si consumano costoro, dic'egli, perdono il sonno per acquistar ricchezze; ma è una grave infermità, e il pensare inquieto fa voltare il cervello. I ricchi, dopo lunghe fatiche, si trovano colmi di beni; ma i poveri, dopo d'essersi ben tormentati, non hanno di che vivere. L'oro ne ha fatti rovinar molti. L'amico dell'oro non sarà innocente, poichè un tale amore, secondo s. Paolo, è radice di tutti i mali. L'oro è il dio a cui sacrificano gli avari. Guai a coloro che lo ricercano con tanto ardore. Eglino van dietro ad esso per trovare la loro perdizione, è questo il laccio per cui ogni insensato perirà.

Vers. 8—11. *Beato il ricco che è trovato senza colpa ed il quale non va dietro all'oro nè sua speranza ripone nel denaro e nei te-*

sori. Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli ha fatto cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell'oro e trovato perfetto, ed avranne gloria eterna: egli potea peccare, e non peccò; far del male, e nol fece: per questo i beni di lui sono stabili nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazione de' santi. Il Savio giudica del ricco siccome s. Paolo. Egli è beato, dice l'apostolo, se si è trovato senza quella macchia dell'orgoglio che è il verme che nasce naturalmente dalle ricchezze e ne è quasi inseparabile; s'ei non va dietro all'oro, essendone padrone e non schiavo e possedendolo senza esserne posseduto, se non confida nel danaro e nelle ricchezze caduche, ma in Dio, che è il tesoro del cuor suo, che niuno può rapirgli. Colui è stato provato coll'oro come l'oro colla fornace e non è bruciato in mezzo alle fiamme ed è stato trovato perfetto; perchè siccome l'amor dell'oro, secondo s. Paolo, è la radice di tutti i mali, così l'amor di Dio, che solo può svellere dall'anima un sì reo desiderio, è la sorgente di tutte le virtù e di tutto ciò che può rendere un uom perfetto. Potè trasgredire il comandamento e non lo trasgredì, posciachè le ricchezze, siccome dice s. Agostino, sono l'istrumento di tutte le passioni e danno come un poter generale all'uomo di far tutto quello che gli piace. Chi le possiede, è per esse più onorato e più amato, non teme gli altri ed è da loro temuto. Ha egli ciò che tutto il mondo brama di avere. Però il buon uso di una cosa tanto pericolosa, e la poca stima di un vantaggio che sembra il maggiore di tutti in questa vita, perchè tutti li agevola e procura, non può derivar nell'anima che da un gran dispregio di sè medesimo e di tutto ciò che è caduco, e da un amore che la tenga unicamente attaccata a Dio. Quindi i beni di lui sono stati stabili nel Signore perchè egli si è stabilito, come dice s. Paolo, sopra un sodo fondamento e si è acquistato un tesoro eterno.

Vers. 12—21. Se' tu assiso a splendida mensa? non essere tu ivi il primo a spalancare la gola. Non dire: Molta è la roba che è in tavola. Ricordati che una mala cosa è l'occhio cattivo. Non v'ha di peggio di quest'occhio tra le cose create: per questo egli, in veggendo, piange con tutto il suo volto. Non essere il primo a stendere la mano, affinchè, maltrattato dall'invidioso, tu non abbi ad arrossire. Nel prendere le vivande non urtare cogli altri. Giudica del genio del tuo prossimo dal tuo. Sèrviti da uomo frugale

di quelle cose che ti son messe davanti, affinchè non avvenga che col molto mangiare tu ti renda odioso. Sii il primo a finire per vercondia: e non essere smoderato per non disgustare veruno. E se siedì in mezzo a molti, non istender la mano prima di quelli e non essere il primo a chiedere da bere. Se prendiamo queste parole alla lettera, sono esse chiare ed utili; posciachè, essendo la sobrietà una virtù, egli è degno di Dio il darne le regole, principalmente quando si tratta di esercitarla in un gran convito, dov'essa è più tentata che in altro tempo. Colle parole: *Ricordati che una mala cosa è l'occhio cattivo*, sembra che il Savio supponga che colui che ha preparato questo convito sia un uom geloso e sospettoso e facile a censurare coloro ch'egli ha pregati di mangiar seco, o s'astengano eglino dalle vivande con riserbo eccessivo o ne usino con una libertà non abbastanza discreta e rispettosa. S. Agostino dice di tali incontri, in cui siccome i sensi hanno molta parte, è difficile che non eccedano in qualche cosa, che il saggio può talvolta pigliar piacere, ma non dee mai esser preso dal piacere. Alcuni spiegano queste parole più generalmente e le intendono della moderazione con cui un cristiano dee servirsi dei beni di questa vita allorchè li ha ricevuti dalla mano di Dio, che debbon essere per lui mezzi per ove passi, e non il fine ove egli si riposi, di modo che ne usi la temperanza, e non ne goda la sensualità.

Vers. 22—25. *Quanto poco vino è sufficiente ad un uomo bene educato! e in dormendo non ne sarai inquietato e non ne sentirai incomodo. Le vigilie, la colica e i dolori sono per l'uomo intemperante. Il sonno salubre è per l'uomo parco: egli dorme sino al mattino, e l'anima di lui sarà lieta con esso. Che se tu se' stato forzato a mangiar molto, vattene dalla conversazione, vomita, e ti troverai sollevato e non cagionerai malattia al tuo corpo.* Dio è mirabile nella natura stessa. Benchè gli uomini l'abbiano pervertita, egli ha lasciato in essa istruzioni segrete che ci guidano alla grazia. Ei vuole che la ragione conduca i sensi, e l'uomo per l'opposito vuole appagare i sensi e sottomettere ad essi la ragione. Quindi procedono gli eccessi del mangiare e del bere e l'ubbriachezza, che è la vergogna della natura. Ma Dio mette un ordine in tali sregolatezze, dice s. Agostino. Egli fa che la pena seguiti il piacere e che il delitto perseguiti il delinquente. L'uomo cerca i suoi eccessi nel giorno, e perde il sonno nella notte. Il corpo,

ch' ei volea nodrir nelle delizie , è travagliato dalla colica , dalla pietra , dalla gotta , e spesso una vita logorata nelle dissolutezze termina o con un insanabil languore o con una morte precipitosa. La parsimonia , all'opposto , dice il Savio , è seguitata da un placido sonno e da una sempre eguale sanità ; e l'uomo trova per esperienza ciò che disse un padre antico , che il piacer più reale e più sodo è il dispregio di tutti i piaceri , e che la sobrietà è assaissime volte ancora la lunghezza della vita e il frutto e la ricompensa della virtù.

Vers. 26, 27. *Figliuolo , ascoltami e non disprezzarmi , e da ultimo conoscerai quel che sieno le mie parole. In tutte le operazioni tue sii diligente , e non si accosterà a te nissun malore.* Si cade facilmente nella debolezza , ma non si opera nella stessa guisa per prevenirla o per guarirla. Il Savio ce ne offre un mezzo colle parole : *In tutte le operazioni tue , dic' egli , sii diligente.* Risveglia la tua fede , pensa che l'anima tua è in pericolo , che il demonio ti assale , che Dio ti sostiene , che la morte è vicina , e tu riceverai da Dio un'allegrezza ed un interno vigore che ti farà correre nella via de' suoi comandamenti e ti leverà dai piedi tutto ciò che esser ti potea motivo di caduta.

Vers. 28, 29. *Colui che è liberale nel dar del pane è benedetto dalle labbra di molti , e la testimonianza che rendesi alla bontà di lui è sicura. Contro di chi è spirchio nel dar del pane mormora tutta la città , e la testimonianza renduta alla spilorceria di lui è verace.* Poco è il far l'elemosina , dice un santo , se tu non la fai con una liberalità proporzionata a' tuoi averi. Il fariseo dava il decimo di quanto possedeva , e tu dà appena il cinquantesimo o il centesimo. Dopo ciò ti credi cristiano e liberale , e non consideri che la limosina di un Giudeo e di un Giudeo rigettato da Dio condanna la tua avarizia. Se la fede dà in te , essa darà con abbondanza , essendo persuasa di trovare il suo interesse nella sua carità e che ciò che in lei sembra un dono è un vero traffico , poichè dà la terra per acquistare il cielo.

Vers. 30—40. *Non provocare i bravi bevitori : perocchè molti sono stati sterminati dal vino. Il fuoco prova la durezza del ferro : così il vino bevuto fino all'ebbrezza manifesta i cuori de' superbi. Buona vita per gli uomini è il vino usato con sobrietà : sarai sobrio , se ne berai con moderazione. Qual vita è quella di chi sta senza vino ? Che è quello che ci priva della vita ? la morte. Il vino da*

principio fu creato per giocondità, non per l'ubbrachezza. Il vino bevuto moderatamente rallegra l'anima e il cuore. Il ber temperato è salute dell'anima e del corpo. Il troppo vino fa le contese e l'ira e molte rovine. Il vino bevuto in copia è l'amarezza dell'anima. L'ubbrachezza fa ardito lo stolto ad offendere, snerva le forze ed è cagion di ferite. Si fanno qui vedere i buoni e i cattivi effetti del vino, secondo che se ne usa moderatamente o immoderatamente, si fa vedere a quanti mali siamo esposti allorchè ne abusiamo sino ad ubbricarci. Il Grisostomo dice con ragione che gli uomini hanno un gran terrore della morte naturale, e che ciò non ostante la dovrebbero temere molto meno di quella che loro accade per la intemperanza del vino. Quella, dic' egli, è una inevitabile necessità, questa una corruzione volontaria. Quella viene per ordine di Dio, questa per ispirazione del demonio. Quella è una separazione dell'anima dal corpo, questa è una vergognosa sregolatezza dell'una e dell'altro. In quella essendo l'anima sciolta dal corpo, diventa più libera, e s' ella è di Dio, diventa ancora simile agli angioli; in questa l'anima è tutta sepolta nel disordine del corpo: la sua ragione e la sua stessa volontà è intorbidata da neri vapori; ella si abbandona senz'alcun ritegno ai trasporti dell'ira e dell'orgoglio, e l'uomo diventa simile all'animale. Tutte queste sentenze possono parimente significare in un senso più spirituale i mali che provengono dalla sregolatezza dell'uomo allorchè s'inebbria in certo modo dell'amor de' beni del mondo, di cui dovrebbe servirsi colla moderazione che gli è stata prescritta, ed invece di usar della creatura per godere del Creatore e riposarsi in lui come nel sommo suo bene, usa per l'opposito di Dio e di tutto ciò che ha ricevuto da lui per godere della creatura, alla quale dà tutti gli affetti del cuor suo.

Vers. 41, 42. *In un convito dove si beve non riprendere il prossimo e nol disprezzare nella sua allegria: non dirgli parola d'ingiuria e nol pressare col chiedergli il tuo.* Il Savio nota qui in una maniera più oscura ciò che ha detto altrove chiaramente, che v'ha tempo per ogni cosa; tempo che dalla saviezza ben si conosce, e la discrezione sa ben usare; e che quando, per esempio, un uomo è a mensa o piglia un poco di riposo, non è il tempo allora di fargli una rimostranza o di parlargli con forza e di esiger da lui qualche cosa che riserbar si dovrebbe per una occasione più opportuna.

CAPO XXXII.

Ufizi del capo del convito. Rispetto che dee aversi pe' vecchi; i giovinetti debbono tacere. Cercare Dio: non far cosa veruna senza consiglio.

1. Rectorem te posuerunt? noli extolli: estò in illis quasi unus ex ipsis.

2. Curam illorum habe, et sic conside et, omni cura tua explicata, recumbe;

3. Ut laeteris propter illos, et ornamentum gratiae accipias coronam, et dignationem consequaris corrogationis.

4. Loquere, major natu: decet enim te.

5. Primum verbum diligenti scientia, et non impediās musicam.

6. Ubi auditus non est, non effundas sermonem: et importune noli extolli in sapientia tua.

7. Gemmula carbunculi in ornamento auri, et comparatio musicorum in convivio vini.

8. Sicut in fabricatione auri signum est smaragdi, sic numerus musicorum in jucundo et moderato vino.

1. *Se' tu fatto capo? non insuperbirti: sii tra di loro come uno di loro.*

2. *Abbi cura di essi e, dopo che avrai pienamente soddisfatto all' ufficio tuo, va a metterti a tavola;*

3. *Affinchè eglino sieno a te di allegrezza, e per decoroso ornamento tu riceva la corona, e ne ottenga l'onore delle porzioni messe a parte per te.*

4. *Tu, maggiore di età, cui si conviene di essere il primo a parlare, parla.*

5. *Con iscelta dottrina, e non disturbare l'armonia.*

6. *Dove non è chi ascolti, non buttar via le parole: e non volere a mal tempo far pompa di tua saviezza.*

7. *Un concerto di musica in un convito dove si beve è come un prezioso carbonchio legato in oro.*

8. *L'armonia de' cantori col giocondo e moderato bere è come uno smeraldo incastrato in anello di oro.*

9. Audi tacens, et pro reverentia accedet tibi bona gratia.

10. Adolescens, loquere in tua causa vix.

11. Si bis interrogatus fueris, habeat caput responsum tuum.

12. In multis esto quasi inscius, et audi tacens simul et quaerens.

13. In medio magnatorum non praesumas, et ubi sunt senes non multum loquaris.

14. Ante grandinem praebit coruscatio, et ante vecundiam praebit gratia, et pro reverentia accedet tibi bona gratia.

15. Et hora surgendi non te trices: praecurre autem prior in domum tuam et illic avocare et illic lude.

16. Et age conceptiones tuas, et non in delictis et verbo superbo.

17. Et super his omnibus benedicito Dominum, qui fecit te et inebriantem te ab omnibus bonis suis.

18. Qui timet Dominum, excipiet doctrinam ejus: et qui vigilaverint ad illum, invenient benedictionem.

19. Qui quaerit legem replebitur ab ea: et qui invidiose agit, scandalizabitur in ea.

9. *Ascolta in silenzio; e colla tua ritenutezza ti concilierai amore.*

10. *Giovinetto, parla al bisogno a mala pena.*

11. *Interrogato due volte, restringi in poco la tua risposta.*

12. *In molte cose dipòrtati come ignorante, e ascolta tacendo e domandando.*

13. *In mezzo ai grandi non ti azzardare, e dove sono vecchi non parlar molto.*

14. *La grandine è preceduta dal lampo, e la veccondia è preceduta dalla buona grazia, e la tua ritenutezza farà che tu sii ben veduto.*

15. *E quando è tempo di alzarti, non istare a bada: vattene il primo a tua casa ed ivi divertiti e scherza.*

16. *E fa quel che ti piace, ma senza peccare o parlar con superbia.*

17. *E dopo tutto questo benedici il Signore, che ti ha fatto e ti inebria con tutti i suoi beni.*

18. *Chi teme il Signore, abbraccerà gl'insegnamenti di lui; e quelli che di buon mattino lo cercano, troveranno benedizione.*

19. *Chi ama la legge, da lei sarà fatto ricco: ma chi opera con finzione prenderà da lei occasione d'inciampo.*

20. Qui timent Dominum, invenient iudicium justum, et justitias quasi lumen accendent.

21. Peccator homo vitabit correptionem et secundum voluntatem suam inveniet comparationem.

22. Vir consilii non disperdet intelligentiam: alienus et superbus non pertimescet timorem;

23. Etiam postquam fecit cum eo sine consilio: et suis insectationibus arguetur.

24. Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis.

25. In via ruinae non eas, et non offendes in lapides: nec credas te viae laboriosae, ne ponas animae tuae scandalum.

26. Et a filiis tuis cave, et a domesticis tuis attende.

27. In omni opere tuo crede ex fide animae tuae; hoc est enim conservatio mandatorum.

28. Qui credit Deo, attendit mandatis: et qui confidit in illo non minorabitur.

20. *Quelli che temono il Signore sapran far giudizio di quello che è giusto, e la loro giustizia sarà quasi accesa face.*

21. *L'uom peccatore fugge la riprensione e trova de' paragoni secondo la sua volontà.*

22. *L'uomo che ha prudenza non trascura di ben riflettere: l'uomo che non ne ha e il superbo non teme mai nulla;*

23. *Anche dopo aver operato da sè, senza consiglio: ma le sue stesse intraprese il condanneranno.*

24. *Figliuolo, non far cosa veruna senza consiglio, e non avrai da pentirti dopo il fatto.*

25. *Non camminare per istrade rovinose, e non inciamperai ne' sassi: e non t'impegnare in una strada faticosa per non esporre alle cadute l'anima tua.*

26. *Guardati anche da' proprj figliuoli, e pon mente alla gente di tua casa.*

27. *In ogni opera tua segui la fede dell'anima tua; perchè in questo sta l'osservanza de' comandamenti.*

28. *Chi è fedele a Dio, è intento a' suoi comandamenti: e chi confida in lui non iscapiterà.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Se' tu fatto capo? non insuperbirti: sii tra di loro come uno di loro. Abbi cura di essi, e dopo che avrai pienamente soddisfatto all'ufficio tuo, va a metterti a tavola; affinchè eglino sieno a te di allegrezza, e per decoroso ornamento tu riceva la corona, e ne ottenga l'onore delle porzioni messe a parte per te.* Il Savio suppone ciò che s. Paolo ha detto dipoi, che il pastore a sè medesimo non attribuisca la dignità pastorale, ma ch'ei la debba ricevere mediante la vocazione di Gesù Cristo, siccome Gesù Cristo stesso l'ha ricevuta dal Padre; e s'egli ha da essere umile per non esaltarsi in questa carica, debba umiliarsi ancora del continuo fra quei che gli sono sottoposti e vivere con essi come ciascun altro di loro: posciachè il ministro di Gesù Cristo, dice s. Gregorio, dee considerare mai sempre non la sua dignità, che dagli altri lo distingue, ma la sua condizione d'uomo e di peccatore, che l'eguaglia a loro. Egli dee ricordarsi d'essere costituito per dominare non sopra gli uomini, ma sopra i vizj, e che ha da riporre la sua allegrezza non già nel grado che lo innalza sopra de' suoi fratelli, ma nella premura che ha delle loro anime e della loro salute, non nella possanza e nello splendor che lo circonda, ma nell'adempimento di tutti i suoi doveri. Però, non prendendo posto alla mensa di Dio, se non dopo aver dispensato le parole di verità, che debbono nodrir gli altri, egli è lodato e da Gesù Cristo, che prepara nella sua chiesa questo banchetto alle anime, e da quelli che vi sono convitati, di cui diventa così il padre e il medico, siccome diventano eglino stessi innanzi a Dio la sua gloria e la sua allegrezza.

Vers. 4, 5. *Tu maggiore di età, cui si conviene di essere il primo a parlare, parla. Con iscelta dottrina, e non disturbare l'armonia.* La parola del pastore è piena di autorità, dice s. Gregorio, allorchè egli serba la decenza in ogni cosa, allorchè coll'esempio sostiene i suoi discorsi e fa egli il primo ciò che dice agli altri; allorchè si conserva sempre umile in sè stesso e non si ricorda

di avere il comando se non quando è obbligato a reprimere quei che s'innalzano e a richiamare nel buon sentiero quei che vanno errati. In cotal guisa conservasi la mirabile armonia che Dio ha stabilito nella sua chiesa fra i pastori e le pecore, allorchè il pastore la sua gloria ripone nel seguire esattamente gli ordini di Gesù Cristo, e le pecore trovano la loro allegrezza nel sottomettersi alla voce del pastore.

Vers. 6. *Dove non è chi ascolti, non buttar via le parole, e non volare a mal tempo far pompa di tua saviezza.* Non basta che il pastore abbia la scienza, bisogna che la discrezione regoli l'uso. La parola è un seme divino, secondo il Vangelo. Non si semina il frumento in una terra non apparecchiata. Dopo avere scansata l'inopportunità della parola, convien fuggire con attenzione la compiacenza che da quella quasi necessariamente deriva, posciachè facile cosa è l'esser umile osservando il silenzio, dice s. Agostino, ma difficilissimo è il non sentire qualche moto di segreta e prosuntuosa allegrezza allorchè si parla con senno ed avvedimento.

Vers. 7, 8. *Un concerto di musica in un convito dove si beve è come un prezioso carbonchio legato in oro. L'armonia de' cantori col giocondo e moderato bere è come uno smeraldo incastrato in anello d'oro.* Il Savio sembra dilucidar qui con eccellenti similitudini ciò che dianzi ha detto dell'ordine e della circospezione che il pastore sembrar dee nella sua condotta. Siccome, dic'egli, niente riesce più gradito di un concerto di musica in un convito apparecchiato con grand'ordine, o di un carbonchio e di uno smeraldo legato in oro, così nulla piace a Dio e agli uomini maggiormente del concerto e dell'armonia che il pastore osserva con attenzione nel regolamento delle sue azioni.

Vers. 9—14. *Ascolta in silenzio, e colla tua ritenutezza ti concilierai amore. Giovinetto parla al bisogno a mala pena. Interrogato due volte, restringi in poco la tua risposta. In molte cose diportati come ignorante, e ascolta tacendo e domandando. In messo ai grandi non ti azzardare, e dove sono vecchi non parlar molto. La grandine è preceduta dal lampo, e la verecondia è preceduta dalla buona grazia, e la tua ritenutezza farà che tu sii ben veduto.* La gioventù per l'ordinario è imprudente. Ha essa bisogno di ascoltare, essendo poco istruita, ed ama per l'opposito di parlare perchè leggera e prosuntuosa. Il Savio dunque dà qui un avviso uti-

lissimo ai giovani. *Giovane*, dic'egli, *parla al bisogno a mala pena; interrogato due volte, restringi in poco la tua risposta*. Ed allora pure abbi qualche pena a risolvarti a parlare; e nol fare che in poche parole. Piglia piacere nell'ascoltar gli altri tacendo ed un tal riserbo ti acquisterà buona grazia. Non ostentare come gli uomini di parer dotto in ciò che non sai. Opera pure in quel che pensi di sapere, come se tu non lo sapessi; poichè spesso s'ignora quel che si crede di sapere, e l'imperfetta cognizione delle cose è come un'ignoranza rispetto a quei che le sanno più perfettamente. Domanda ciò che non sai, e fuggi l'orgoglio di quei che vogliono piuttosto ignorare quel che giova sapere che aver la vergogna d'imparare da un altro. *Non parlar molto dove son vecchi*, i quali hanno maturità d'anni e di senno. Non voler esser prosuntuoso innanzi a quelli che grandi sono in virtù ed in merito, ma ti reputa beato di ascoltarli e d'imparar da loro ciò che eglino hanno imparato da Dio e dalla sua parola. Siccome il lampo precede il tuono, così un al saggio ritegno verrà dalla grazia che tu riceverai da Dio, ed essa produrrà ancora in te molta grazia. Il Figliuol di Dio medesimo ha praticato questo avvertimento del Savio allorchè, all'età di anni dodici, trovandosi in mezzo ai dottori, non dicesi che li abbia ammaestrati, perchè operar volea allora piuttosto come il modello che come il Dio degli uomini, ma che li ascoltava e loro faceva domande, come se avesse voluto da essi imparare.

Vers. 15—17. *E quando è tempo di alzarti, non istare a bada: vattene il primo a tua casa ed ivi divertiti e scherza. E fa quel che ti piace, ma senza peccare o parlar con superbia. E dopo tutto questo benedici il Signore, che ti ha fatto e ti inebria con tutti i suoi beni*. Queste parole sembrano una conseguenza degli avvertimenti che il Savio dà alla gioventù. Quando è, dic'egli, l'ora del levarsi, cioè quando sarai in una età ed in uno stato in cui si crederà che la cognizione e la virtù che avrai da Dio ricevuta, esser potrebbe utile non solo a te ma agli altri ancora, non t'impacciare in impieghi ed in cariche, le quali sonosi dai santi sempre fuggite, ed a cui eglino hanno creduto che non potessimo utilmente consecrarci se non per ordine e movimento di Dio; ma corri il primo nell'intimo dell'anima tua e quivi stabilisci la tua dimora nel seno di Dio. Sia egli la tua casa, e tu sii la sua. Trova le tue delizie in quella eterna Sapienza che ha detto che le sue delizie

erano di abitare coi figliuoli degli uomini. Ripassa in mente tua le sue maraviglie e le sue grazie; e purifica innanzi a lui ognora più la tua mente ed il cuor tuo in un santo riposo, che ti liberi da tanti delitti e della tentazione dell'orgoglio, in cui ci troviamo esposti in un grado superiore agli altri. Quindi un uomo in simile disposizione non ha che a benedir Dio, che l'inebbria de' suoi beni; perchè un tale stato, siccome dice s. Agostino, è, non v'ha dubbio, il più sicuro e il più beato; e l'amore della verità ci dee sempre ad esso recare, finchè Dio stesso ce ne ritragga, per impegnarci in un ministero di carità.

Vers. 18. *Chi teme il Signore, abbraccerà g' insegnamenti di lui; e quelli che di buon mattino lo cercano troveranno benedizione.* Chi vive in tal guisa e chi teme il Signore sarà istruito da lui e riceverà la sua benedizione e la sua grazia per sè medesimo, se Dio lo ritiene in un santo ritiro, o per lui e per gli altri, se Dio lo chiama alla direzione delle anime.

Vers. 19. *Chi ama la legge, da lei sarà fatto ricco: ma chi opera con finzione prenderà da lei occasione d'inciampo.* Chi cerca la legge e la volontà di Dio, ne sarà satollato, perchè l'ama e ne forma l'allegrezza del suo cuore; ma chi agisce con ipocrisia e chi cerca nella verità di Dio con che soddisfare la cupidigia e la vanità del cuor suo, vi si accecherà egli stesso, come dice un padre antico, e vi troverà motivi d'inciampo, posciachè Dio esaudisce per l'ordinario i desiderj del cuore o dei buoni per la loro salute o de' malvagi per la loro condanna.

Vers. 20. *Quelli che temono il Signore sapran far giudizio di quello che è giusto, e la loro giustizia sarà quasi accesa face.* Chi teme veramente il Signore, conoscerà o da sè medesimo o col mezzo di quelli che gli manderà per illuminarlo ciò che è retto e giusto dinanzi agli occhi suoi, e farà splendere ognora più le sue opere di giustizia a guisa di lume che lo rischiarerà nella diritta via.

Vers. 21. *L'uom peccatore fugge la riprensione e trova de' paragoni secondo la sua volontà.* Il peccatore, dice s. Agostino, non ama della verità che un lampo vano e sterile, ma ne odia la retitudine, che lo riprende e lo condanna. Egli fugge i veri medici e i veri rimedj, perchè ama la sua infermità e non vuol guarire. Egli vuol essere ingannato, ed è ingannato; non vuole che gli sia detto che l'anima sua è pericolosamente ferita, e trova per-

sonne che l'assicurano ch'ella è sanissima e che gli servono di guida al precipizio in cui vuol gettarsi. Di questo modo Dio si vendica da Dio. Non ha mestieri di cosa alcuna per punir l'uomo. Ne fa egli nascere il supplizio dallo stesso peccato di lui; lo acceca colle sue proprie tenebre, e per metterlo nello stato più deplorabile, non ha che ad accordargli ciò ch'ei desidera.

Vers. 22, 23. *L'uomo che ha prudenza non trascura di ben riflettere: l'uomo che non ne ha e il superbo non teme mai nulla, anche dopo aver operato da sè, senza consiglio: ma le sue stesse intraprese il condanneranno.* Non v'ha verità che il Savio stabilisca così spesso e con tanta forza come la presente, la quale è, che un uomo non dee fidarsi alla sua propria capacità, ma dee ricorrere a quella di un altro. L'uomo di prudenza, dic'egli, non lascia occasione d'illuminarsi e di consultar quelli che possono dargli qualche soccorso. *Ma l'uomo che non ne ha e il superbo non teme mai nulla*, nè pur dopo che ha operato da sè senza consiglio. La Scrittura dunque chiama un ardimento l'operar solo e senza consiglio; e dichiara che solo un uomo straniero alla prudenza ed un superbo ne è capace. Due qualità sì terribili ben si accoppiano insieme. Ogni superbo è un imprudente e straniero nella santa città e nel popolo di Dio: posciachè niente è più straniero dell'orgoglio, o rispetto a Gesù Cristo, che è il principe degli umili, o rispetto alla Chiesa, che è la scuola dell'umiltà. Però la Scrittura non dice soltanto che un tal uomo si espone ad essere ingannato, ma ella pronunzia assolutamente che, tosto che ha risoluto di operar senza consiglio, egli è un superbo e che *le sue stesse intraprese il condanneranno*. Quindi un santo padre ha detto che colui che crede in sè stesso non ha bisogno di un demonio che lo tenti, ma ne fa egli medesimo le veci.

Vers. 24. *Figliuolo, non far cosa veruna senza consiglio, e non avrai da pentirti dopo il fatto.* La Scrittura non distingue qui le qualità o delle persone o delle azioni, ma dice a tutti e per ogni sorta d'incontri: *Figlio, non far cosa veruna senza consiglio.* Se alcuno potesse eccettuarsi da questa regola, sarebbe un uomo illuminato come era s. Basilio e che fosse innalzato anch'egli alla dignità di arcivescovo; e pure egli stesso assicura essere un orgoglio insopportabile il credere che non abbiamo bisogno de' consigli di un altro e che da noi medesimi possiam vedere ciò che ci sarà più

profittevole per la nostra salute. Perciò s. Bernardo, scrivendo a un grande arcivescovo, dice ch'egli incomincia a sperar bene di lui per l'avvenire, perchè avea risoluto di sottomettersi al consiglio di un vescovo, del quale avea in sommo pregio la scienza e la pietà.

Vers. 25—28. *Non camminare per istrade rovinose, e non inciamperai ne' sassi; e non t'impegnare in una strada faticosa per non esporre alle cadute l'anima tua. Guadrdati anche da' proprj figliuoli e pon mente alla gente di tua casa. In ogni opra tua segui la fede dell'anima tua, perchè in questo sta l'osservanza de' comandamenti. Chi è fedele a Dio, è intento a' suoi comandamenti: e chi confida in lui non iscapiterà.* Dopo che il Savio ha detto che non ci pentiremo di aver fatto ciò che fatto avremo coll'altrui consiglio, accenna immediatamente chi siano quelli che si hanno a consultare per trovare in essi una intera sicurezza. *Non camminare, dic' egli, per istrade rovinose.* Non cercare, dic' egli, la verità negli amici della menzogna, nè la via angusta che conduce alla vita in quelli che battono la via larga che guida alla morte. Cerca il lume di Dio negli uomini di Dio, e non incontrerai uno scoglio contro cui tu naufraghi, ma un porto ove troverai la tua salute. Che se ti metti da te medesimo in una via faticosa, invece della via dritta e sempre eguale della verità, se cerchi guide cieche per seguirarle ciecamente, tu perirai non per aver voluto operar senza consiglio, ma per averne cercato un cattivo e per aver messo all'anima tua un inciampo. Per la qual cosa il Savio aggiugne che in tali incontri bisogna guardarsi da' suoi proprj figli e domestici e generalmente da tutto ciò che può recarci a pensieri bassi e terrestri, ma che dobbiamo seguire in ogni nostra opera l'anima nostra e la nostra coscienza ed esserle fedeli, non desiderando che la sua salute e procurandole saggj consigli, rimedj salutari ed amici santi, perchè così si osservano i divini comandamenti. In tal guisa chi crede in Dio e vive della fede è attento a tutti i suoi comandamenti, servesi di tutti i mezzi ch'ei gli ha prescritti per iscoprire la sua volontà, e, in lui solo confidando, siegue la sua verità che lo conduce, e non soffrirà detrimento.

CAPO XXXIII.

È lodato l'uomo che teme Dio. Incostanza dello stolto. I giorni e i tempi sono da Dio, il quale tutte le cose creò e le ordina e dispone. Ogni cosa ne ha un'altra che le è contraria. Come debban trattarsi gli schiavi.

1. Timenti Dominum non occurrent mala; sed in tentatione Deus illum conservabit et liberabit a malis.

2. Sapiens non odit mandata et justitias, et non ilidetur quasi in procella navis.

3. Homo sensatus credit legi Dei, et lex illi fidelis.

4. Qui interrogationem manifestat, paravit verbum et sic deprecatus exaudietur et conservabit disciplinam, et tunc respondebit.

5. (1) Praecordia fatui quasi rota carri, et quasi axis versatilis cogitatus illius.

6. Equus emissarius, sic et amicus subsannator, sub omni suprasedente hinnit.

1. *A chi teme il Signore nulla avverrà di male; ma nella tentazione Iddio lo conserverà e lo libererà dai mali.*

2. *L'uomo sapiente non odia i comandamenti e la legge, e non darà negli scogli come una nave in tempesta.*

3. *L'uomo sensato è fedele alla legge di Dio, e la legge è fedele a lui.*

4. *Chi illustra un quesito si preparerà a discorrerne, e così dopo fatta orazione sarà esaudito e conserverà la buona dottrina, e allora risponderà.*

5. *Il cuore dello stolto è come la ruota di un carro, e i suoi pensieri son come un'asse che gira.*

6. *L'amico finto è come un cavallo stallone, il quale nitrisce a chiunque il cavalca.*

(1) Supr. XXI, 17.

7. Quare dies diem superat, et iterum lux lucem, et annus annum a sole?

8. A Domini scientia separati sunt, facto sole et praeceptum custodiente.

9. Et immutavit tempora et dies festos ipsorum: et in illis dies festos celebraverunt ad horam.

10. Ex ipsis exaltavit et magnificavit Deus et ex ipsis posuit in numerum dierum. Et omnes homines de solo (1) et ex terra, unde creatus est Adam.

11. In multitudine disciplinae Dominus separavit eos et immutavit vias eorum.

12. Ex ipsis benedixit et exaltavit, et ex ipsis sanctificavit et ad se applicavit, et ex ipsis maledixit et humiliavit et convertit illos a separatione ipsorum.

13. (2) Quasi lutum figuli in manu ipsius, plasmare illud et disponere,

14. Omnes viae ejus secundum dispositionem ejus; sic homo in manu illius qui se fecit, et reddet illi secundum judicium suum.

(1) Gen. II, 7.

(2) Rom. IX, 21.

7. *Donde avvien egli che un giorno è da più di un altro, e la luce di un dì è da più di un'altra, e un anno da più dell'altro, sendo tutti dal sole?*

8. *La sapienza del Signore li distinse dopo creato il sole, che obbedisce agli ordini ricevuti.*

9. *Egli ordinò le stagioni e in esse i loro giorni festivi: onde in quelle si celebrano le solennità all'ora stabilita.*

10. *Di essi giorni Dio alcuni li fece grandi ed altri lasciò nella turba de' giorni: e tutti gli uomini li fece di polvere e di terra, donde fu creato Adamo.*

11. *Colla sua molta sapienza il Signore li distinse e variò le loro condizioni.*

12. *Di essi altri ne benedisse e li esaltò, e ne santificò e ne prese per sè, e altri maledisse e umiliò e li discacciò dal paese dove stavano separati.*

13. *Come la creta del vasajo è nelle mani di lui per impastarla e metterla in opera,*

14. *E l'uso di essa è in suo arbitrio; così l'uomo è nelle mani di colui che lo fece, il quale renderà a lui secondo i suoi giudizj.*

15. *Contra malum bonum est, et contra mortem vita: sic et contra virum justum peccator; et sic intueri in omnia opera Altissimi: duo et duo, et unum contra unum.*

16. *Et ego novissimus e-
vigilavi et quasi qui colligit
acinos post vindemiatores.*

17. *In benedictione Dei
et ipse speravi: et quasi qui
vindemiat, replevi torcular.*

18. (1) *Respicite quoniam
non mihi soli laboravi, sed
omnibus exquirentibus di-
sciplinam.*

19. *Audite me, magnates
et omnes populi; et rectores
ecclesiae, auribus percipite.*

20. *Filio et mulieri, fra-
tri et amico non des pote-
statem super te in vita tua:
et non dederis alii posses-
sionem tuam, ne forte poe-
niteat te et deprecetur pro
illis.*

21. *Dum adhuc superes
et aspiras, non immutabit
te omnis caro;*

22. *Melius est enim ut*

15. *Il bene è contrario al
male, e la vita è contraria
alla morte: così l'uomo giu-
sto sta di contro al pecca-
tore; e così tutte le opere
dell'Altissimo le vedrai a due
a due, e l'una opposta al-
l'altra.*

16. *Or io mi sono alzato
l'ultimo e come uno che ra-
spolla dopo i vendemmia-
tori.*

17. *Io pure nella bene-
dizione di Dio ho sperato:
e come un che vendemmia
ho empiuto il tino.*

18. *Mirate com'io non
per me solo ho faticato, ma
per tutti quelli che cercano
d'istruirsi.*

19. *Ascoltate me, o ma-
gnati e popoli tutti quanti;
e voi che presiedete all'adu-
nanze, porgete attente le
orecchie.*

20. *Al figliuolo e alla mo-
glie, al fratello e all'amico
non dar potestà sopra di te,
fino che tu se' vivo; e non
cedere ad altri quelle cose
che tu possiedi, affinchè non
avvenga che ripentito tu deb-
ba inchinarti a ridoman-
darle.*

21. *Sino a tanto che tu
se' al mondo e respiri, nis-
sun uomo ti faccia mutar di
parere;*

22. *Perocchè è meglio che*

(1) Supr. XXIV, 47.

fili tui te rogent quam te respicere in manus filiorum tuorum.

23. In omnibus operibus tuis praecellens esto.

24. Ne dederis maculam in gloria tua. In die consummationis dierum vitae tuae et in tempore exitus tui distribue hereditatem tuam.

25. Cibaria et virga et onus asino: panis et disciplina et opus servo.

26. Operatur in disciplina et quaerit requiescere: laxa manus illi, et quaerit libertatem.

27. Jugum et lorum curvant collum durum: et servum inclinant operationes assiduae.

28. Servo malevolo tortura et compedes: mitte illum in operationem, ne vacet;

29. Multam enim malitiam docuit otiositas.

30. In opera constitue eum, sic enim condecet illum: quod si non obaudierit, curva illum compedibus et non amplifies super omnem carnem: verum sine iudicio nihil facias grave.

31. (1) Si est tibi servus

(1) Supr. VII, 23.

i tuoi figliuoli debban ricorrer a te che se tu avessi ad aspettare l'ajuto de' figliuoli.

23. *In tutte le cose tue mantieni la tua superiorità.*

24. *Non macchiare la tua riputazione. E quando son per finire i giorni della tua vita e nel tempo di tua morte distribuisce la tua eredità.*

25. *Fieno, bastone e somma all'asino; pane, sferza e lavoro allo schiavo.*

26. *Questi lavora quand'è gastigato, e ama il riposo: allarga con lui la mano, ed egli cercherà di mettersi in libertà.*

27. *Il giogo e la fune piegano il collo duro: e l'assidua fatica ammansisce il servo.*

28. *Al servo di mala volontà battiture e ceppi: mandalo al lavoro, affinchè non istia in ozio;*

29. *Perocchè l'oziosità di molti vizj è maestra.*

30. *Costringilo a lavorare, perchè ciò a lui si conviene: e se egli non sarà obbediente, fallo docile col metterlo a' ceppi, ma guardati dagli eccessi contro la carne di chicchessia: e non far cosa grave senza ponderazione.*

31. *Se tu hai un servo*

fidelis, sit tibi quasi anima tua: quasi fratrem sic eum tracta; quoniam in sanguine animae comparasti illum.

32. Si laeseris eum injuste, in fugam convertetur.

33. Et si extollens disceserit, quem quaeras et in qua via quaeras illum, nescis.

fedele, tiene conto come dell'anima tua: trattalo come fratello; perocchè lo hai comprato col tuo sangue.

32. *Se tu ingiustamente il maltratti, egli si darà alla fuga.*

33. *Che se egli si toglie da te e se ne va, tu non sai a chi domandarne nè per qual via ricercarlo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *A chi teme il Signore nulla avverrà di male; ma nella tentazione Iddio lo conserverà e lo libererà dai mali.* Non avverran mali a chi teme Dio, perchè, a giudicar delle cose non secondo l'apparenza ma secondo la fede, non v'ha alcun mal reale fuorchè il peccato e gli effetti del peccato. Tutto il rimanente, che sembra male, è bene grandissimo per quei che soltanto cercano Dio e non desiderano che la loro salute. Quindi non temono essi i mali di questo mondo, ma soltanto di non aver forza sufficiente per tollerarli; e però altro non fanno nella serenità e nella pace se non se apparecchiarsi a patire coll'orazione e con tutte le opere buone, affinchè Dio li preservi nella tentazione e li liberi dal male.

Vers. 2, 3. *L'uomo sapiente non odia i comandamenti e la legge, e non darà negli scogli, come una nave in tempesta. L'uomo sensato è fedele alla legge di Dio, e la legge è fedele a lui.* Avvi chi mostra di voler esser di Dio, ma far non vuole per ciò se non quello che gli sembra necessario. È questa una disposizion ben pericolosa, perchè fomenta la negligenza e la tiepidezza. Il saggio all'incontro non solo non odia, ma riverisce tutti i comandamenti del Signore e i consigli come precetti. Egli procura di piacere a Dio nelle piccole cose come nelle grandi, perchè ama e desidera

di esser amato da lui. Per la qual cosa Dio è l'ancora ferma, che lo sostiene in tutti i pericoli di questa vita; e non si rompe qual nave in tempesta. Egli crede che il buon senso consista nel prender per norma la legge di Dio e nel fidarsi della sua parola. Egli è fedele a Dio, e Dio è fedele a lui.

Vers. 4—6. *Chi illustra un quesito si preparerà a discorrerne, e così dopo fatta orazione sarà esaudito, e conserverà la buona dottrina e allora risponderà. Il cuore dello stolto è come la ruota di un carro, e i suoi pensieri son come un'asse che gira. L'amico finto è come un cavallo stallone, il quale nitrisce a chiunque il cavalca.* Il ministro di Gesù Cristo che dee rischiarar quei che lo consultano si apparecchierà a risponder loro osservando due cose che s. Gregorio gli ha prescritte. La prima è di rendersi discepolo di Dio colla orazione, di chiedergli che gl'insegni ciò che egli insegnar dee agli altri e di non dir nulla che non abbia ricevuto da lui; ed ei sarà esaudito nella semplicità del cuor suo. La seconda cosa che il santo pontefice gli ordina è ch'egli sia discepolo della tradizione, che conservi la regola della dottrina e non affermi se non ciò che saprà essere stabilito dalla parola di Dio e de' gran santi che l'hanno interpretata: dopo che egli si sarà servito di mezzi così santi e si accongi a scoprire la volontà di Dio, risponderà a chi lo consulta. Lo stolto per l'opposito, che ha per guida il suo proprio spirito e non quello di Dio, non osserva tante regole nè tante precauzioni. Egli è come una ruota di carro e come un'asse che sempre gira. E non ha un principio nel cuore nè una regola stabile di giustizia e di verità nel pensiero, ma è aggirato da tutti i venti delle opinioni umane e si accomoda a tutte le inclinazioni di quei che gli parlano. Siccome il cavallo stallone nitrisce e mostra allegria a chiunque lo cavalca, non a cagion di loro, ma a cagion di sè stesso, così l'uomo che seduce quei che lo hanno per amico è sempre compiacente a tutti coloro che lo consultano non pel verace loro profitto, ma per soddisfare alle proprie mire basse e interessate. Egli adatta le sue risposte alla disposizione di quelli che lo consultano, e le varia secondo la diversità delle inclinazioni e de' capricci loro.

Vers. 7—14. *Donde avvien egli che un giorno è da più di un altro, e la luce di un dì è da più di un'altra, e un anno da più dell'altro, sendo tutti dal sole? La sapienza del Signore li distinse*

dopo creato il sole, che obbedisce agli ordini ricevuti. Egli ordinò le stagioni e in esse i loro giorni festivi, onde in quelle si celebrano le solennità all'ora stabilita. Di essi giorni Dio alcuni li fece grandi ed altri lasciò nella turba de' giorni: e tutti gli uomini li fece di polvere e di terra, donde fu creato Adamo. Colla sua molta sapienza il Signore li distinse, e variò le lor condizioni. Di essi altri ne benedisse e li esaltò e ne santificò e ne prese per sè; e altri maledisse e umiliò e li discacciò dal paese dove stavano separati. Come la creta del vasajo è nelle mani di lui per impastarla e metterla in opera, e l'uso di essa è in suo arbitrio; così l'uomo è nelle mani di colui che lo fece: il quale renderà a lui secondo i suoi giudizj. Il Savio entra qui, come s. Paolo, nel mistero della predestinazione e lo spiega tosto con una eccellente similitudine. Donde procede, dic' egli, che, essendo i giorni tutti formati dal medesimo sole ed essendo stati da principio tutti eguali, gli uni nondimeno sono ora anteposti agli altri, se non dall'averli Dio separati colla sua scienza e dall'aver fatto egli stesso la distinzione fra i giorni festivi e i giorni profani, avendone consacrati alcuni e gli altri messi nel numero dei giorni ordinarj? Così appunto son tutti gli uomini. Eglino sono stati presi dalla terra medesima di cui fu creato Adamo, e il suo peccato è passato in tutti: e pure Dio fa tra essi distinzione. Egli ne benedice e santifica alcuni, cui tien sempre attaccati a sè, e lascia gli altri nella maledizione e nella corruzione comune a tutta la natura. Sono essi in mano sua come la creta in mano del vasajo. Degli uni ei fa vasi d'onore, e degli altri vasi d'ignominia, affinchè si ammiri negli uni la sua misericordia e si adori negli altri la sua giustizia: posciachè Dio, dice s. Agostino, è degno d'essere egualmente riverito dagli uomini e dagli angioli, o che la sua bontà rimetta o che la sua giustizia esiga ciò che gli è dovuto. Tutte le sue vie si conducono secondo l'ordine degli eterni suoi disegni. L'uomo è in mano del suo facitore, che l'ha creato giusto in Adamo e gli ha dato il suo proprio Figliuolo per liberarlo dalla schiavitù del peccato, alla quale si era volontariamente sottoposto, e darà ad esso la retribuzione secondo la rettitudine de'suoi giudicj, che sono sempre giustissimi, dice s. Agostino, quantunque sieno incomprendibili.

Vers. 15. *Il bene è contrario al male, e la vita è contraria alla morte: così l'uomo giusto sta di contro al peccatore; e così tutte*

le opere dell'Altissimo le vedrai a due a due, e l'una opposta all'altra. È una meraviglia, dice s. Agostino, il considerare per qual modo trovisi in tutte le opere di Dio la contrarietà e l'opposizione di cui parla il Savio, e facciano spiccar vie meglio la bellezza e l'ordine dell'universo. V'ha un mondo d'angioli umili, amici di Dio e dell'uomo; v'ha un altro mondo d'angioli superbi, nemici di Dio e degli uomini: e questi due mondi sono sempre discordi l'uno dall'altro. V'ha ancora sopra la terra due altri mondi: l'assemblea de'santi, che è il mondo e il corpo di Gesù Cristo, e l'assemblea de'malvagi, che è il mondo e il corpo del demonio, come dice s. Gregorio; e questi due mondi si combattono vicendevolmente. Vi sono ancora in ciascun uomo, e molto più in ciascun di quelli che sono di Dio, contrarietà maravigliose. Un cristiano, dice s. Bernardo, è simile agli angioli per la vita della grazia che l'unisce a loro; è simile ai bruti per la vita animale che si conduce dal suo corpo. L'anima sua nella parte di lei superiore è un cielo ove abita Dio, e nella inferiore, ove risiede la concupiscenza, è un inferno per le impressioni e per gl'impulsi che riceve dal demonio. L'eternità e il tempo, la luce e le tenebre, il bene e il male, la forza e la debolezza, la mestizia e l'allegrezza, la guerra e la pace, la vita e la morte si ritrovano in lui. Tutte queste contrarietà sussistono nell'uomo, e non finiranno se non colla vita, allorchè l'anima, spezzate avendo le catene del corpo mortale, che era il motivo d'ogni guerra, sarà interamente sciolta dall'amor di sè stessa, per esser beatamente ed eternamente inabissata in quello di Dio.

Vers. 16—18. *Or io mi sono alzato l'ultimo e come uno che raspolla dopo i vendemmiatori. Io pure nella benedizione di Dio ho sperato, e come un che vendemmia ho empito il tino. Mirate com'io non per me solo ho faticato, ma per tutti quelli che cercano d'istruirsi.* Gesù Sirac, autore di questo libro, parla qui di sè e della sua fatica. Egli dice d'essersi alzato l'ultimo di tutti, o perchè è venuto dopo tutti i profeti o perchè si è creduto l'ultimo di tutti, come s. Paolo si chiama l'ultimo degli apostoli e di tutti i cristiani. *Io mi sono alzato* dopo un sonno, perchè la profezia si è come in lui risvegliata, essendo Dio stato un tempo senza mandar profeti. Egli si considera rispetto ai profeti qual umile discepolo, che non facea che raccogliere granelli d'uva dietro ai vendemmiatori; ed è divenuto profeta coll'assidua me-

ditazione delle sante loro parole, accompagnata dalla bassa opinione che avea di sè medesimo. Egli ha sperato non già nella sua fatica, ma *nella benedizione di Dio*, e invece de' granelli, cui raccoglieva, ha riempito il tino di un vino del cielo dando al mondo un'opera sì divina. *Non per me solo*, dic'egli, *ho faticato, ma per tutti quelli che cercano d'istruirsi*. Siccome i santi non vivono per sè, non sono però illuminati per loro soli. Lo Spirito Santo che li riempie fa che si versino, quando gli piace, per bene altrui.

Vers. 19—24. *Ascoltate me, o magnati e popoli tutti quanti; e voi che presiedete all'adunanza, porgete attente le orecchie. Al figliuolo e alla moglie, al fratello e all'amico non dar podestà sopra di te, fino che tu se' vivo, e non cedere ad altri quelle cose che tu possiedi, affinchè non avvenga che ripentita tu debba inchinarti a ridomandarle. Sino a tanto che tu se' al mondo e respiri, nissun uomo ti faccia mutar di parere; perocchè è meglio che i tuoi figliuoli debban ricorrer a te che se tu avessi ad aspettare l'ajuto de' figliuoli. In tutte le cose tue mantieni la tua superiorità. Non macchiare la tua riputazione. E quando son per finire i giorni della tua vita e nel tempo di tua morte distribuisce la tua eredità.* Le parole seguenti hanno un senso chiaro, ed è che i padri e generalmente tutti quelli che hanno autorità sopra gli altri non deggiono spogliarsi di ciò che loro appartiene, posciachè meglio è che i figli dipendano dai padri, di quello che i padri dipendano dai loro figli. Alcuni applicano queste parole in un senso spirituale a quei che sono i padri e i governatori della Chiesa, affinchè conservino l'autorità principale in tutti i fatti loro, e si prevalgano degli altri con carità e con mansuetudine, siccome ha testa applica gli altri membri alle loro funzioni: poichè, stati essendo costituiti da Dio come il capo dei fedeli, per essi principalmente deggiono diffondersi le grazie e le benedizioni del cielo sopra tutto il corpo della Chiesa.

Vers. 25—30. *Fieno, bastone e soma all'asino; pane sferza e lavoro allo schiavo. Questi lavora quand'è gastigato, e ama il riposo: allarga con lui la mano, ed egli cercherà di mettersi in libertà. Il giogo e la fune piegano il collo duro, e l'assidua fatica ammansisce il servo. Al servo di mala volontà battiture e ceppi. Mandalo al lavoro, affinchè non istia in ozio; perocchè l'oziosità di molti vizj è maestra. Costringilo a lavorare, perchè ciò a lui si conviene: e se egli non sarà obbediente, fallo docile col metterlo a'*

ceppi, ma guardati dagli eccessi contro la carne di chicchessia e non far cosa grave senza ponderazioni. Il Savio mostra in che modo si possa far lavorare gli schiavi, affinchè non si assuefaciano alla pigrizia, o gastigarli senza eccesso e con una ragionevole severità allorchè sono sregolati e maliziosi. Ma la condizione di schiavo non si trova più fra noi. Quei che servono oggidì sono uomini liberi; e siccome è in arbitrio de' padroni il cangiar servitori, in arbitrio è parimente de' servitori il cangiar padroni. Però quel che dice qui il Savio del trattamento degli schiavi non conviene a quelli che oggi ci servono se non per avvertirci che giova occuparli più che sia possibile e che dobbiamo guardarci che non si avvezino all'ozio, che è il padre di tutti i vizj.

Vers. 31—35. *Se tu hai un servo fedele, tienne conto come dell'anima tua: trattalo come fratello; perocchè lo hai comprato col tuo sangue. Se tu ingiustamente il maltratti, egli si darà alla fuga. Che se egli si toglie da te e se ne va, tu non sai a chi domandarne nè per qual via ricercarlo.* Se il Savio vuole che uno schiavo fedele siaci caro al pari della nostra vita e che lo trattiamo qual fratello, quanto più aver dobbiamo tai sentimenti verso quelli che oggi ci servono con fedeltà e con affetto, la cui condizione è sì diversa da quella degli schiavi? Imperocchè li dobbiamo considerare, secondo il detto di s. Paolo, non solo come di una natura eguale alla nostra, ma come redenti col sangue dello stesso Figliuol di Dio e chiamati alla stessa gloria: laonde non dobbiamo trattarli con asprezza e con minacce, ma con mansuetudine e con amore, sapendo che siamo con loro servi di uno stesso padrone, che è in cielo e che non avrà alcun riguardo alla condizione delle persone.

CAPO XXXIV.

Vanità de' sogni, divinazioni, augurj. Utilità delle tentazioni. Beatitudine di chi teme Dio. Oblazioni de' peccatori abominevoli negli occhi di Dio. Di colui che fa penitenza e non si astiene dal peccare.

1. Vana spes et mendacium viro insensato: et somnia extollunt imprudentes.

2. Quasi qui apprehendit umbram et persequitur ventum, sic et qui attendit ad visa mendacia.

3. Hoc secundum hoc visio somniorum; ante faciem hominis similitudo hominis.

4. Ab immundo quid mundabitur? et a mendace quid verum dicetur?

5. Divinatio erroris et auguria mendacia et somnia malefacientium, vanitas est.

6. Et sicut parturientis, cor tuum phantasias patitur: nisi ab Altissimo fuerit emissa visitatio, ne dederis in illis cor tuum;

7. Multos enim errare fecerunt somnia, et exciderunt sperantes in illis.

1. *Le vane speranze e le menzogne sono per lo stolto: e i sogni levano in alto gl'imprudenti.*

2. *Come chi abbraccia l'ombra e corre dietro al vento, così chi bada a false visioni.*

3. *Le visioni de' sogni (sono) la somiglianza di una cosa; come l'immagin di un uomo dinanzi all'uomo.*

4. *Una cosa immonda a qual altra darà mondezza? e da una cosa bugiarda che può annunziarsi di vero?*

5. *Gl'indovinamenti erronei e gli augurj bugiardi e i sogni de' malvagi son vanità.*

6. *Il tuo spirito eziandio sarà, come quel di una partoriente, soggetto a' fantasmi. Non prenderti cura di tali cose, eccetto che fosse mandato dall'Altissimo la visione;*

7. *Perocchè molti furono indotti in errore da sogni, e si perdettero per aver in essi posta fidanza.*

8. Sine mendacio consummabitur verbum legis, et sapientia in ore fidelis complanabitur.

9. Qui non est tentatus quid scit? Vir in multis expertus cogitabit multa: et qui multa didicit enarrabit intellectum.

10. Qui non est expertus, pauca recognoscit: qui autem in multis factus est, multiplicat malitiam.

11. Qui tentatus non est qualia scit? qui implanatus est abundabit nequitia.

12. Multa vidi errando et plurimas verborum consuetudines.

13. Aliquoties usque ad mortem periclitatus sum horum causa, et liberatus sum gratia Dei.

14. Spiritus timentium Deum quaeritur, et in respectu illius benedicetur.

15. Spes enim illorum in salvantem illos, et oculi Dei in diligentes se.

16. Qui timet Dominum, nihil trepidabit et non pavebit; quoniam ipse et spes ejus.

17. Timentis Dominum beata est anima ejus.

8. *La parola della legge sarà perfetta senza queste menzogne: e la sapienza sarà facile e piena nella bocca dell'uom fedele.*

9. *Chi non è stato tentato che sa egli? L'uomo sperimentato in molte cose sarà molto riflessivo: e colui che ha imparato molto discorrerà con prudenza.*

10. *Chi non ha sperienza fa poche cose: ma colui che è stato in molti luoghi acquista molta sagacità.*

11. *Chi non è stato tentato, quanto sa egli? Colui che è stato ingannato si fa sempre più scalero.*

12. *Molte cose vid'io in pellegrinando e costumanze più di quel ch'io possa dire.*

13. *Per tal cagione alcune volte mi trovai in pericoli, anche di morte, e per grazia di Dio fui liberato,*

14. *Lo spirito di quelli che temono Dio è custodito, e sarà benedetto dallo sguardo di lui.*

15. *Perocchè la loro speranza è riposta in colui che li salva, e gli occhi di Dio son fissi sopra color che lo amano.*

16. *Non tremerà e non avrà paura di cosa alcuna colui che teme il Signore; perchè questi è sua speranza.*

17. *Beata l'anima di colui che teme il Signore.*

18. Ad quem respicit, et quis est fortitudo ejus?

19. (1) Oculi Domini super timentes eum; protector potentiae, firmamentum virtutis, tegimen ardoris et umbraculum meridiani,

20. Deprecatio offensio- nis et adjutorium casus, exal- tans animam et illuminans oculos, dans sanitatem et vitam et benedictionem.

21. (2) Immolantis ex ini- quo oblatio est maculata: et non sunt beneplacitae subsannationes injustorum.

22. Dominus solus susti- nentibus se in via veritatis et justitiae.

23. (3) Dona iniquorum non probat Altissimus, nec respicit in oblationes ini- quorum, nec in multitudine sacrificiorum eorum propi- tiabitur peccatis.

24. Qui offert sacrificium ex substantia pauperum, quasi qui victimat filium in conspectu patris sui.

25. Panis egentium vita pauperum est: qui defraudat illum, homo sanguinis est.

(1) Ps. XXXIII, 16.

(2) Prov. XXI, 27.

(3) Prov. XV, 8.

18. *A chi volge egli lo sguardo, e chi è sua for- tezza?*

19. *Gli occhi di Dio son fissi sopra color che lo te- mono; egli il protettore pos- sente, il presidio forte, il riparo contro gli ardori, om- breggiamento contro la sfer- za del mezzodì,*

20. *Ajuto per non inciam- pare, soccorso nelle cadute, egli che innalza l'anima e gli occhi illumina, dà sanità e vita e benedizione.*

21. *Immonda è l'oblazione di colui che sacrifica cose di mal acquisto: e gl'insulti de- gli uomini ingiusti non sono graditi.*

22. *Il Signore solo (è ogni cosa) per quelli i quali nella via della verità e della giu- stizia lo aspettano con pa- zienza.*

23. *L'Altissimo non ac- cetta i doni degl'iniqui nè volge l'occhio alle oblationi degl'iniqui nè, per molti sa- crifizj che offeriscano, ei sa- rà propizio ai loro peccati.*

24. *Chi offerisce sacrificio della roba del povero è come uno che scanna un figliuolo sotto gli occhi del padre.*

25. *Il pane del povero egli è la sua vita; e chi glielo to- glie è un uom sanguinario.*

26. Qui aufert in sudore panem, quasi qui occidit proximum suum.

27. (1) Qui effundit sanguinem et qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.

28. Unus aedificans et unus destruens: quid prodest illis, nisi labor?

29. Unus orans et unus maledicens: cujus vocem exaudiet Deus?

30. Qui baptizatur a mortuo et iterum tangit eum, quid proficit lavatio illius?

31. (2) Sic homo qui jejunat in peccatis suis, et iterum eadem faciens, quid proficit humiliando se? orationem illius quid exaudiet?

26. Chi ad uno toglie il pane del sudore è come chi ammazza il suo prossimo.

27. Sono fratelli colui che sparge il sangue e colui che defrauda il mercenario.

28. Se uno edifica e un altro distrugge, che guadagneranno l'uno e l'altro, se non la fatica?

29. Se uno prega e l'altro manda maledizioni, di chi esaudirà la voce Iddio?

30. Chi si lava per ragione di un morto e lo tocca di bel nuovo, che giova a lui l'essersi lavato?

31. Così l'uom che digiuna pe' suoi peccati e li commette di nuovo, qual profitto cava dalla sua mortificazione? chi esaudirà l'orazione di lui?

(1) Deut. XXIV, 14. — Supr. VII, 22.

(2) II Petr. II, 22.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—7. *Le vane speranze e le menzogne sono per lo stolto: e i sogni levano in alto g'imprudenti. Come chi abbraccia l'ombra e corre dietro al vento, così chi bada a false visioni. Le visioni de' sogni (sono) la somiglianza di una cosa; come l'immagin di un uomo dinanzi all'uomo. Una casa immonda a qual altra darà mondesza? e da una cosa bugiarda che può annunziarsi di vero? G'in-*

dovinamenti erronei e gli augurj bugiardi, e i sogni de' malvagi son vanità. Il tuo spirito eziandio sarà, come quel di una partoriente, soggetto a' fantasmi. Non prenderti cura di tali cose, eccetto che fosse mandata dall' Altissimo la visione; perocchè molti furono indotti in errore dai sogni, e si perdettero per aver in essi posta fiducia. V' ha in queste parole del Savio un senso assai chiaro, ed è che i sogni, quando non sieno mandati dall'Altissimo, non sono che un fascio di idee confuse che la nostra immaginazione a caso si rappresenta mentre che siamo addormentati, e però è una pura illusione l'appoggiarsi su di una cosa sì vana. Il Savio manda con essi del pari gli *indovinamenti e gli augurj*, di cui si fa uso frequente per gettare o per fomentare gli uomini nell'empietà e nell' errore. Si può dare inoltre a queste parole un senso più spirituale. Tutta l'occupazione si inquieta e si penosa degli amatori del mondo, secondo che il Savio qui la rappresenta, è propriamente un' illusione volontaria ed il sogno di una mente de-
sta. Siccome non aman eglino che falsi beni, si pascono parimente di vane speranze. Si attaccano a fantasime ed a visioni immaginarie, dietro cui corrono con ardore *come chi abbraccia l'ombra e corre dietro al vento*. Niente cercano di ciò che è eterno e che può renderli veramente beati, ma si applicano interamente ai beni esteriori e alla figura del mondo, che passa a guisa di un uomo che nessuna cosa credesse nè soda nè degna della sua attenzione più dell'immagine passeggera che si mira in uno specchio. Come puri sarebbero i loro desiderj, posciachè il cuor loro è tutto posseduto dall' amor impuro di sè medesimi e delle creature? E come sarebbevi qualche verità nei loro discorsi, poichè tutta la loro vita, al dire di s. Agostino, altro non è che una lunga favola ed una lunga menzogna, e menzogna di parole non solo ma di azioni pur anco? Non sono che sogni i loro disegni che più sembrano sodi. Sono fantasime e visioni di una inferma fantasia, siccome quella di una donna nel parto. E ciò che più è deplorabile, cotai sogni non sono accompagnati da riposo siccome quei che ci occorrono dormendo, ma da una continua agitazione, che loro non concede requie nè dì nè notte: e non sono essi innocenti come i sogni ordinarj, ma sommamente rei, perchè nascono dalla corruzione di una volontà piena di sè medesima, che vuol formarsi una beatitudine immaginaria in questo mondo con mezzi totalmente contrarj a quel che Dio prescrive, senza

darsi pensiero nè di tutti i beni che ci promette nè di tutti i mali di cui ci minaccia.

Vers. 8. *La parola della legge sarà perfetta senza queste menzogne: e la sapienza sarà facile e piena nella bocca dell'uom fedele.* Se fuggir vogliamo l'errore di quelli che il Savio ci ha rappresentati, la cui vita non è che illusione e menzogna, bisogna attenersi alla legge e alla parola di Dio, che non solo va esente da menzogna ma è perfettamente vera, anzi la stessa verità. E benchè la sapienza in essa racchiusa sembri oscura, diventerà piana nondimeno nella bocca e nel cuore di colui che è fedele a Dio e non desidera che lui solo.

Vers. 9—11. *Chi non è stato tentato che sa egli? l'uomo sperimentato in molte cose sarà molto riflessivo, e colui che ha imparato molto discorrerà con prudenza. Chi non ha sperienza fa poche cose; ma colui che è stato in molti luoghi acquista molta sagacità. Chi non è stato tentato, quanto sa egli? Colui che è stato ingannato si fa sempre più scaltro.* Non sappiamo nulla, dice il Savio, finchè non siamo stati tentati e non abbiamo sofferto. Però dobbiamo prepararvici del continuo, e diffidar sempre di noi stessi, finchè Dio ci abbia posti ad una somigliante prova. Siccome la cognizione non è nulla senza la pratica, la pratica stessa non è nulla o è sempre imperfetta senza i patimenti. Allora scorgesi propriamente se Dio cercavamo o noi medesimi; e se la virtù che ci veniva attribuita non aveva soltanto lo splendore, ma ancora la solidità del diamante. Imperocchè se fermi ci serbiamo in tali incontri, il patimento, come dice s. Paolo, produce la pazienza in noi, e non l'impazienza, a cui esso ci dovrebbe naturalmente recare. La pazienza produce la prova, perchè Dio esamina così e fa a noi stessi conoscere l'intimo del nostro cuore. E la prova in noi produce la speranza; perchè, veggendo che Dio ci ha dato un sì sensibile attestato che siamo suoi e che annoverar ci vuole tra gli eletti, abbiamo una singolare fiducia in lui per l'avvenire e un vivo desiderio di testificarli ognora più il nostro affetto nei patimenti, in cui abbiamo già trovato le grazie ad essi concesse e i gran vantaggi che ne riceviamo, secondo che s. Iguazio dicea del desiderio ch'egli aveva d'esser divorato dai leoni: So quel che mi giova. Il Savio dice che, dopo essere stato così provato, egli spargerà la luce e l'intelligenza, per mostrare che il dono dell'istruzione e della parola è proprio de' perfetti.

Vers. 12, 13. *Molte cose vid'io in pellegrinando e costumanze più di quel ch'io possa dire. Per tal cagione alcune volte mi trovai in pericoli, anche di morte, e per grazia di Dio fui liberato.* Il Savio propone sè medesimo in prova di quanto ha stabilito. Egli dice di essere stato tentato commettendo falli (secondo l'interpretazione di alcuni) e andando errato per qualche tempo; o, secondo altri, viaggiando in varj paesi, e veggendo molti costumi buoni e cattivi. Egli dice di essere stato pure in pericolo di perdere la vita per essersi opposto, secondo che spiegano alcuni, a disordini autenticati dal costume; ma che però Dio colla sua grazia l'abbia liberato da tal pericolo.

Vers. 14—20. *Lo spirito di quelli che temono Dio è custodito e sarà benedetto dallo sguardo di lui; perocchè la loro speranza è riposta in colui che li salva. E gli occhi di Dio son fissi sopra color che lo amano: non tremerà e non avrà paura di cosa alcuna colui che teme il Signore; perchè questi è sua speranza. Beata l'anima di colui che teme il Signore. A chi volge egli lo sguardo, e chi è sua fortezza? Gli occhi di Dio son fissi sopra color che lo temono; egli il protettore possente, il presidio forte, il riparo contro gli ardori, ombreggiamento contro la sferza del mezzodì, ajuto per non inciampare, soccorsa nelle cadute, egli che innalza l'anima e gli occhi illumina, dà sanità, vita e benedizione.* Dio avrà cura dell'anima di coloro che lo cercano, come de' figli che hanno verso il padre loro un'affezione piena di rispetto; e l'occhio della sua misericordia, con cui li guarda, li colmerà di benedizione e di grazie: imperocchè la loro speranza è riposta in colui che è l'unico loro bene e la loro salute. E gli occhi di Dio stan rivolti a quei che l'amano, siccome gli occhi di quei che amano Dio sono sempre sopra di lui, secondo che Dio dice nel salmo: Terrò gli occhi fisi in te; e Davide gli risponde: Tengo sempre gli occhi levati a te. Questo scambievole sguardo di Dio e dell'anima è tutta la forza dell'uomo. Chi teme il Signore, non teme nulla, perchè sa che Dio, il quale è la sua speranza, sarà la sua forza, e nessuna cosa vale a vincere chi tutto può. Beato è chi teme Dio, e non ha egli da temere più nulla; perchè non si teme di perdere se non ciò che si ama; e quando il giusto ama Dio, che è nel cuor suo, non v'ha cosa sì grande nè sì terribile sopra la terra che glielo possa rapire. Dio è il possente protettor della grazia da lui diffusa nell'anima. Ei la sostiene ognora più nella

virtù, la copre contro l'arsura della concupiscenza, le cui fiamme non si estingueranno che alla morte. Ei la ricovera all'ombra sua contro le violenti persecuzioni, che, secondo il Vangelo, sono come un sole ardente, che fa inaridir nel cuore il seme della vita, quando non vi abbia gettato profondissime radici. Ei la rialza quando essa è caduta, e le perdona le sue cadute, che vie maggiormente assodano coll'umiliarla. Ei la sostiene, affinchè non cada. Ei la esalta sopra l'amore delle creature e la illumina in cotal guisa; perchè l'amor impuro le accecherebbe gli occhi della mente, laddove quello di Dio glieli purifica. Le dà salute fra i languori sotto cui geme, vita in un corpo di morte, e benedizione che congiungerà alla grazia di questa vita la gloria dell'altra.

Vers. 21—27. *Immonda è l'abitazione di colui che sacrifica cose di mal acquisto: e gl'insulti degli uomini ingiusti non sono graditi. Il Signore solo (è ogni cosa) per quelli i quali nella via della verità e della giustizia lo aspettano con pazienza. L'Altissimo non accetta i doni degl'iniqui nè volge l'occhio alle oblazioni degl'iniqui nè, per molti sacrificj che offeriscano, ei sarà propizio ai loro peccati. Chi offerisce sacrificio della roba del povero è come uno che scanna un figliuolo sotto gli occhi del padre. Il pane del povero egli è la sua vita; e chi glielo toglie è un uom sanguinario. Chi ad uno toglie il pane del sudore è come chi ammassa il suo prossimo. Sono fratelli colui che sparge il sangue e colui che defrauda il mercenario. Dio odia i sacrificj degl'ingiusti, perchè non ha bisogno di nulla e non mira che la sincerità e l'affetto del suo adoratore. Che se egli è suo nemico nel cuore o se gli offre un sacrificio dalle sostanze e dal sangue de' poveri, una tale oblazione lo provoca a sdegno invece di placarlo, perchè questo è un insultarlo sotto pretesto di onorarlo, che è il massimo degli oltraggi.*

Vers. 28—31. *Se uno edifica, e un altro distrugge, che guadagneranno l'uno e l'altro se non la fatica? Se uno prega e l'altro manda maledizioni, di chi esaudirà la voce Iddio? Chi si lava per ragione di un morto e lo tocca di bel nuovo, che giova a lui l'essersi lavato? Così l'uom che digiuna pe' suoi peccati e li commette di nuovo, qual profitto cava dalla sua mortificazione? Chi esaudirà l'orazione di lui? Non v'ha cosa nella virtù più necessaria dell'uniformità e della connessione de' mezzi che Dio ci ha prescritti ed ha subordinati gli uni agli altri per ottenere da lui quel che gli domandiamo. Se dunque la nostra bocca benedice Dio, e*

le nostre azioni lo disonorano, a che ci gioverà la mostruosa unione di bene e di male, se, dopo che Dio ci ha tratti dall'abisso del peccato, in esso pur di nuovo ci precipitiamo? Se, dopo aver digiunato e sparso lagrime affin di riparare colpe mortali, noi di nuovo le commettiamo, a che ci giova il dolore, di cui poscia ci ritraiamo e che non toglie che la nostra vita non sia un circolo e una continua rivoluzione di peccati realissimi, di falsissime penitenze e di comunioni indegne e precipitate?

CAPO XXXV.

Del vero sacrificio accetto a Dio. Non presentarsi a lui colle mani vuote. Dar volentieri le primizie e le oblazioni. Dio esaudisce il povero maltrattato e il pupillo e la vedova piagnente, e le orazioni dei giusti che si umiliano, liberandoli da' persecutori e dando a ciascuno secondo le opere sue.

1. Qui conservat legem, multiplicat oblationem.

2. (1) Sacrificium salutare est attendere mandatis et discedere ab omni iniquitate.

3. Et propitiationem litare sacrificii super injustitias, et deprecatio pro peccatis discedere ab injustitia.

4. Retribuet gratiam qui offert similitudinem; et qui facit misericordiam, offert sacrificium.

5. (2) Beneplacitum est Domino recedere ab iniquitate: et deprecatio pro peccatis recedere ab injustitia.

6. (3) Non apparebis ante conspectum Domini vacuus;

(1) I Reg. XV, 22.

(2) Jer. VII, 3; XXVI, 13.

(3) Exod. XXIII, 25; XXXIV, 20. — Deut. XVI, 16.

1. *Fa molte oblazioni chi osserva la legge.*

2. *Sacrificio di salute egli è il custodire i comandamenti e allontanarsi da ogni iniquità.*

3. *Il fuggir l'ingiustizia è un offerir sacrificio di propiziazione per le ingiustizie e rimuovere la pena de' peccati.*

4. *Rende grazie a Dio colui che offerisce il fior di farina; e colui che fa l'opera di misericordia offerisce un sacrificio.*

5. *Quello che piace al Signore si è la fuga dall'iniquità, e si rimuove la pena de' peccati coll' allontanarsi dalla ingiustizia.*

6. *Non comparir dinanzi al Signore colle mani vuote;*

7. Haec enim omnia propter mandatum Dei fiunt.

8. Oblatio justì impinguat altare et odor suavitatis est in conspectu Altissimi.

9. Sacrificium justì acceptum est, et memoriam ejus non obliviscetur Dominus.

10. Bono animo gloriam redde Deo: et non minuas primitias manuum tuarum.

11. (1) In omni dato hilarem fac vultum tuum, et in exultatione sanctifica decimas tuas.

12. Da Altissimo secundum datum ejus, et in bono oculo adinventionem facito manuum tuarum;

13. Quoniam Dominus retribuens est et septies tantum reddet tibi.

14. (2) Noli offerre muna prava; non enim suscipiet illa.

15. Et noli inspicere sacrificium injustum; quoniam Dominus judex est, et (3) non est apud illum gloria personae.

16. Non accipiet Domi-

7. *Perocchè tutte queste cose si fanno per comandamento del Signore.*

8. *L'oblazione del giusto impingua l'altare ed è un odore soave nel cospetto dell'Altissimo.*

9. *Il sacrificio del giusto è gradito, e non se ne dimenticherà il Signore.*

10. *Con lieto animo rendi onore a Dio: e non isminuire le primizie di tue facche.*

11. *Tutto quello che dà, dallo con volto ilare, e santifica le tue decime colla tua letizia.*

12. *Dà all'Altissimo a proporzione di quello che egli ti ha dato, e con lieto occhio offerisci secondo le tue facultà;*

13. *Perocchè Dio è remuneratore e renderà a te il settuplo.*

14. *Non offerire doni di rifiuto; perocchè Dio non li accetterà.*

15. *E non far capitale sopra un sacrificio ingiusto; perchè il Signore è giudice, ed egli non ha riguardo alla gloria delle persone.*

16. *Il Signore non fa ac-*

(1) II Cor. IX, 7. — Tob. IV, 9.

(2) Levit. XXII, 21. — Deut. XV, 21.

(3) Deut. X, 17. — II Paral. XIX, 7. — Job XXXIV, 19. — Sap. VI, 8. — Act. X, 34. — Rom. II, 11. — Galat. II, 6. — Coloss. III, 25. — I Petr. I, 17.

nus personam in pauperem, et deprecationem laesi exaudiet.

17. Non despiciet preces pupilli nec viduam, si effundat loquclam gemitus.

18. Nonne lacrymae viduae ad maxillam descendunt, et exclamatio ejus super deducentem eas?

19. A maxilla enim ascendent usque ad coelum: et Dominus exauditor non delectabitur in illis.

20. Qui adorat Deum in oblectatione, suscipietur, et deprecatio illius usque ad nubes propinquabit.

21. Oratio humiliantis se nubes penetrabit, et donec propinquet non consolabitur, et non discedet donec Altissimus aspiciat.

22. Et Dominus non elongabit, sed judicabit justos et faciet judicium: et Fortissimus non habebit in illis patientiam, ut contribulet dorsum ipsorum;

23. Et gentibus reddet vindictam, donec tollat plenitudinem superbiorum, et scepra iniquorum contribulet.

24. Donec reddat homi-

collazione di persone in danno del povero, ed esaudisce la preghiera di lui quand' è offeso.

17. *Egli non disprezza il pupillo che lo prega nè la vedova che gli parla co' suoi sospiri.*

18. *Le lacrime della vedova, che scorron sulle sue guance, non son elleno tante grida contro di lui che le fa scorrere?*

19. *Dalle guance di lei salgono insino al cielo: e il Signore, che esaudisce, non le vedrà con piacere.*

20. *Chi adora Dio con buona volontà, sarà ajutato, e la preghiera di lui arriverà fino alle nubi.*

21. *L' orazione di colui che si umilia penetrerà le nubi, ed ella non si darà posa sino che si avvicini all' Altissimo, e non ne partirà fino a tanto che egli a lei volga lo sguardo.*

22. *Il Signore non differirà, ma vendicherà i giusti e farà giustizia: e il Fortissimo non sarà paziente riguardo ad essi, ma aggraverà di tribolazioni il dorso di coloro;*

23. *E punirà le nazioni fino a tanto che abbia annihilata la moltitudine de' superbi e spezzati gli scettri iniqui.*

24. *Fino a tanto che ab-*

nibus secundum actos suos et secundum opera Adae et secundum praesumptionem illius.

25. Donec judicet iudicium plebis suae, et oblectabit justos misericordia sua.

26. Speciosa misericordia Dei in tempore tribulationis, quasi nubes pluviae in tempore siccitatis.

bia renduta mercede agli uomini secondo le opere loro e secondo le opere dell'uomo e secondo la presunzione di lui.

25. *Fino a tanto che abbia fatto giustizia al suo popolo e abbia consolati i giusti colla sua misericordia.*

26. *Amabile la misericordia di Dio nel tempo di tribolazione, come la piovosa nuvola in tempo di siccità.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—9. *Fa molte oblazioni chi osserva la legge: sacrificio di salute egli è il custodire i comandamenti e allontanarsi da ogni iniquità. Il fuggir l'ingiustizia è un offerir sacrificio di propiziazione per le ingiustizie e rimuovere la pena de' peccati. Rende grazie a Dio colui che offerisce il fior di farina; e colui che fa l'opra di misericordia offerisce un sacrificio. Quello che piace al Signore si è la fuga dell'iniquità, e si rimuove la pena de' peccati coll' allontanarsi dalla ingiustizia. Non comparir dinanzi al Signore colle mani vuote; perocchè tutte queste cose si fanno per comandamento del Signore. L'oblazione del giusto impingua l'altare ed è un odore soave nel cospetto dell'Altissimo. Il sacrificio del giusto è gradito, e non se ne dimenticherà il Signore. I sacrificj esteriori non sono santi, dice s. Agostino, se non quando sono congiunti col sacrificio interiore, che consiste nella profonda sommissione con cui l'anima si offre a Dio in sacrificio con una ubbidienza mista di timore e d'amore. Però Dio non riceve le opere di religiosa pietà se non quando sono esse come i visibili contrassegni dell'adorazione spirituale ed invisibile, che è propriamente il culto supremo dovuto a lui solo e l'essenza della verace religione. Quindi allor-*

chè il Figliuol di Dio ha detto ch'egli ha più cara l'ubbidienza che il sacrificio, ha anteposto, dice s. Agostino, un sacrificio a un sacrificio, il sacrificio interiore e verace all'esteriore, che è figura dell'altro. In questo senso il Savio dice: *Fa molte oblationi chi osserva la legge. Il fuggir l'ingiustizia è un offerir sacrificio di propiziazione.* Però, affinchè il peccatore offra a Dio un sacrificio di giustizia che gli serva per ottenere il perdono delle sue offese, egli dee applicarsi da prima a fuggire ogni iniquità e a fare, per quanto è in suo potere, tutto ciò che Dio gli comanda, per mostrare ch'ei vuol tornare a lui coll'intimo del cuore e con una sincera conversione.

Non comparire, dice il Savio, dinanzi al Signore colle mani vuote, cioè senza un principio di carità, senza cui tutto è voto ed inutile agli occhi di Dio, poichè senza di essa, secondo s. Paolo, non siamo che il suono di un bronzo rimbombante; perocchè tutte queste cose si fanno per ubbidire ai divini comandamenti, il maggior de' quali è quello dell'amore, ch'è il fine di tutti i sacrificj e la santificazione di tutte le opere buone. Per la qual cosa il Savio aggiunge che l'oblazione del giusto impingua l'altare, cioè vi sparge l'unzione e l'abbondanza delle grazie dello Spirito Santo, e Dio la riceve come un profumo di soavissimo odore, perchè la sua oblazione esteriore è congiunta al culto dell'amor suo, con cui egli sacrifica sè medesimo a Dio in ispirito e in verità.

Vers. 10—16. *Con lieto animo rendi onore a Dio, e non isminuire le primizie di tue fatiche. Tutto quello che dà, dallo con volto ilare, e santifica le tue decime colla tua letizia. Dà all'Altissimo a proporzione di quello che egli ti ha dato, e con lieto occhio offerisci secondo le tue facultà; perocchè Dio è remuneratore e renderà a te il settuplo. Non offerire doni di rifiuto; perocchè Dio non li accetterà. E non far capitale sopra un sacrificio ingiusto, perchè il Signore è giudice, ed egli non ha riguardo alla gloria delle persone. Il Signore non fa accettazione di persone in danno del povero, ed esaudisce la preghiera di lui quand'è offeso. Poco è il far offerte a Dio. Bisogna fargliele in una maniera degna di lui. Bisogna donargli con pienezza di animo, con un'allegrezza che si manifesti ancor dal volto, poichè Dio ama, secondo il detto di s. Paolo, chi dà allegramente. Bisogna dargli colla disposizione, in cui era Davide, allorchè disse a Dio: Tutto è tuo, e quel che a te diamo, l'abbiam ricevuto da te; posciachè in Dio*

una ineffabile bontà è il ricevere come un dono allorchè gli rendiamo una piccola parte di ciò che ci ha egli dato, e il promettercene non solo sette volte, com'egli dice qui, ma cento volte altrettanto e in questo mondo e nell'altro, come il Vangelo ce n'assicura. Dopo ciò non bisogna stupire se Dio non accetta i doni difettosi e i sacrificj ingiusti, in qualunque gloria esser possa esser colui che glieli presenta. Egli giudica l'esterno dall'intimo del cuore; e siccome è la giustizia stessa, irritato viene non già placato da tutto ciò che non è giusto.

Vers. 17—19. *Egli non disprezza il pupillo che lo prega nè la vedova che gli parla co' suoi sospiri. Le lacrime della vedova, che scorron sulle sue guance, non son elleno tante grida contro di lui che le fa scorrere? Dalle guance di lei salgono insino al cielo e il Signore che esaudisce non le vedrà con piacere.* Dio ripone la sua grandezza nell'esser l'appoggio dei deboli. Però ei si dichiara dovunque il protettor delle vedove e il padre dei pupilli. Ma in un senso più spirituale egli è particolarmente il protettor degli orfani, pei quali la terra è un luogo d'esilio e che non hanno che un padre, il quale è nel cielo. Quindi la vedova di cui è parlato qui può significare o tutta la Chiesa o le anime pure, che sono, secondo il detto di s. Paolo, come una vedova desolata che passa le notti nei gemiti e spera unicamente in Dio. Quanto più le anime sembrano abbandonate, tanto più si hanno da temere; posciachè le loro lagrime, come dice il Savio, cadendo a terra, salgono sino al cielo e sclamano a Dio nella loro moderazione e nel loro silenzio. E quando le crediamo ridotte ad una estremità senza riparo, allora Dio stende il suo braccio per dichiararsene protettore, e il cielo si arma per la loro causa.

Vers. 20, 21. *Chi adora Dio con buona volontà sarà ajutato, e la preghiera di lui arriverà fino alle nubi. L'orazione di colui che si umilia penetrerà le nubi, ed ella non si darà posa sino che si avvicini all'Altissimo, e non ne partirà fino a tanto che egli a lei volga lo sguardo.* Dio vuol essere adorato con una rispettosa allegrezza e riconoscente; e allorchè l'anima è in tale stato, la sua preghiera va sino alle nubi. In questo senso ha detto Davide: Riponi la tua allegrezza in Dio, ed egli ti accorderà le domande del cuor tuo. Quando perciò un uomo si umilia profondamente nelle adorazioni che rende a Dio, la sua preghiera penetra le nubi, ed egli non mette confine alle lagrime ed ai sospiri finchè essa

non s'innalzi e non faccia a lui rivolgere lo sguardo di Dio; po-
sciachè tutte le virtù ci esaltano e battono alla porta della grazia,
ma l'umiltà ce l'apre e ci guida sino al trono di colui che non
vi è salito se non dopo essersi annichilito e che non ha voluto
ricevere la corona della sua gloria se non dalla mano dell'umiltà.

Vers. 22—25. *Il Signore non differirà, ma vendicherà i giusti e
farà giustizia: e il Fortissimo non sarà paziente riguardo ad essi,
ma aggraverà di tribolazioni il dorso di coloro: e punirà le nazioni
fino a tanto che abbia annichilata la moltitudine de' superbi e spez-
zati gli scettri iniqui: fino a tanto che abbia renduta mercede agli
uomini secondo le opere loro, e secondo le opere dell'uomo e secondo
la presunzione di lui. Fino a tanto che abbia fatto giustizia al suo
popolo e abbia consolati i giusti colla sua misericordia.* Quando il
Savio dice che Dio non differirà a lungo ad assumere la difesa
dei giusti, non vuol dire che lo farà nella vita presente; poichè
di rado avviene che Dio si dichiari per essi in tal guisa che ancor
quaggiù opprima di mali coloro che li hanno oppressi. Egli tem-
pera soltanto la violenza con cui altri si sforza di rovinarli, e
permette che soffrano quanto loro giova per salvarsi e perfezio-
nare la loro virtù. Però queste parole s'intendono propriamente
del dì finale, in cui Dio ha riserbato la vendetta non solo dei
giusti ma anco di Gesù Cristo. Allora Dio spezzerà gli scettri de-
gl'iniqui e distruggerà quanto v'ha di grande nel mondo, ch'egli
chiama la moltitudine dei superbi, siccome la Chiesa è l'assem-
blea degli umili. Egli dice che darà agli uomini la retribuzione
giusta le loro azioni e la presunzione dell'uomo o, come altri spie-
gano, di Adamo, per significar così la sorgente di tutti i peccati,
che è la corruzione originale, venuta dall'orgoglio di Adamo, o
attuale e interamente volontaria, per cui le anime hanno in sè
sfigurata l'immagine di Dio. Il Savio aggiugne che allora sarà il
tempo dell'allegrezza dei giusti e che Dio userà loro misericordia.
Sebbene s. Paolo chiami la corona ch'eglino riceveranno allora
una corona di giustizia, perchè hanno una vera giustizia, questa
corona si chiama parimente una corona di misericordia, come la
chiama Davide, perchè i loro meriti sono doni della pura bontà
di Dio, che, secondo il detto di s. Prospero, coronandoli coronerà
la sua grazia.

Vers. 26. *Amabile la misericordia di Dio nel tempo di tribola-
zione, come la piovosa nuvola in tempo di siccità.* Siccome la pioggia

è cara alla terra arsa da una lunga siccità, così la divina misericordia è bella e gioconda in tempo della tribolazione, perchè la gravità stessa del patimento e del pericolo, dice s. Agostino, più soave ci rende e più preziosa l'assistenza del nostro liberatore. Per la qual cosa Dio permette assai di frequente, dice lo stesso padre, che quei che lo temono, sieno esposti ad aridità e ad affanni di spirito e di corpo; affinchè l'esperienza della propria debolezza e del bisogno in che sono risvegli la loro fede, ed il soccorso che loro poscia egli dà sia ad essi tanto più utile, quanto maggiore è l'umiltà e la gratitudine loro nel riceverlo.

CAPO XXXVI.

Invoca la misericordia di Dio sopra Israele e sopra Gerusalemme, e il terrore e la mano di lui sopra le straniere nazioni, affinchè il nome di lui sia glorificato, e sia egli riconosciuto come solo Dio. Del cuore stolto e perverso: della buona moglie.

1. Miserere nostri, Deus omnium, et respice nos et ostende nobis lucem miserationum tuarum:

2. Et immitte timorem tuum super gentes quae non exquisierunt te, ut cognoscant quia non est Deus nisi tu et enarrent magnalia tua.

3. Alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam.

4. Sicut enim in conspectu eorum sanctificatus es in nobis, sic in conspectu nostro magnificaberis in eis;

5. Ut cognoscant te, sicut et nos cognovimus quoniam non est Deus praeter te, Domine.

6. Innova signa et immuta mirabilia.

7. Glorifica manum et brachium dextrum.

1. Dio di tutte le cose abbi misericordia di noi e volgi lo sguardo a noi, e fa veder a noi la luce di tua benignità:

2. E infondi il timore di te nelle nazioni le quali non ti conoscono, affinchè veggano che Dio non avvi fuora di te e raccontin le tue meraviglie.

3. Alza il tuo braccio contro le straniere nazioni, affinchè veggano il tuo potere.

4. Perocchè siccome sotto degli occhi loro tu dimostrasti in noi la tua santità, così sotto degli occhi nostri dimostra sopra di loro la tua grandezza;

5. Affinchè eglino ti conoscano, come noi pure abbiam conosciuto che non v'è Dio fuori di te, o Signore.

6. Rinnovella i prodigj e fa nuove meraviglie.

7. Glorifica la tua mano e il tuo braccio destro.

8. Excita furorem et effunde iram.

9. Tolle adversarium et afflige inimicum.

10. Festina tempus et memento finis, ut enarrent mirabilia tua.

11. In ira flammae devoretur qui salvatur: qui pessimant plebem tuam, inveniant perditionem.

12. Contere caput principum inimicorum, dicentium: Non est alius praeter nos.

13. Congrega omnes tribus Jacob: ut cognoscant quia non est Deus nisi tu, et enarrent magnalia tua, et hereditabis eos, sicut ab initio.

14. Miserere plebi tuae, super quam invocatum est nomen tuum, et Israël, (1) quem coaequasti primogenito tuo.

15. Miserere civitati sanctificationis tuae Jerusalem, civitati requiei tuae.

16. Reple Sion inenarrabilibus verbis tuis, et gloria tua populum tuum.

17. Da testimonium his qui ab initio creaturae tuae sunt, et suscita praedicationes quas locuti sunt in nomine tuo prophetae priores.

8. *Sveglia il furore e versa l'ira.*

9. *Togli via l'avversario e conquidi il nimico.*

10. *Accelera il tempo, nè ti scordar di por fine, affinchè sieno celebrate le tue meraviglie.*

11. *Quelli che avranno scampo sien divorati dal fuoco dell'ira: e quelli che straziano il popol tuo trovino la perdizione.*

12. *Spezza le teste de' principi avversi a noi, i quali dicono: Nissuno è fuori di noi.*

13. *Aduna tutte le tribù di Giacobbe, affinchè conoscano che Dio non v'è fuori di te, e raccontino le tue meraviglie, e sieno tuo retaggio, come da principio.*

14. *Abbi misericordia del popol tuo, che porta il tuo nome, e d'Israele, cui tu trattasti come tuo primogenito.*

15. *Abbi misericordia della città santificata da te, di Gerusalemme, città in cui tu riposi.*

16. *Empi Sion delle ineflabili tue parole, e il popolo tuo di gloria.*

17. *Dichiarati in favore di coloro i quali fin da principio son tue creature, e risuscita le predizioni annunziate in tuo nome dagli antichi profeti.*

(1) Exod. IV, 22.

18. Da mercedem sustinentibus te, ut prophetae tui fideles inveniantur: et exaudi orationes servorum tuorum,

19. (1) Secundum benedictionem Aaron de populo tuo: et dirige nos in viam justitiae, et sciant omnes qui habitant terram quia tu es Deus conspexeris seculorum.

20. Omnem escam manducabit venter, et est cibus dabo melior.

21. Fauces contingunt cibum ferae, et cor sensatum verba mendacia.

22. Cor pravum dabit tristitiam, et homo peritus resistet illi.

23. Omnem masculum excipiet mulier: et est filia melior filia.

24. Species mulieris exhilarat faciem viri sui et super omniem concupiscentiam hominis superducit desiderium.

25. Si est lingua curationis, est et mitigationis et misericordiae: non est vir illius secundum filios hominum.

26. Qui possidet mulierem bonam, inchoat posses-

18. *Rendi mercede a coloro i quali vivono nella aspettazione di te, affinchè fedeli riconoscano i tuoi profeti, ed esaudisci le orazioni de' servi tuoi,*

19. *Secondo la benedizione data da Aronne al tuo popolo: e guida noi nella via della giustizia, affinchè gli abitatori tutti della terra conoscano che tu se' il Dio ordinatore de' secoli.*

20. *Il ventre riceve ogni sorta di nudrimento, ma v'ha cibo che è miglior d'un altro.*

21. *Il palato discerne la pietanza di cacciagione, e il cuore assennato le parole di menzogna.*

22. *Il cuore perverso sarà cagion di dolori, ma l'uomo sapiente gli farà resistenza.*

23. *La donna sposerà un maschio qualunque sia: ma delle fanciulle una è migliore d'un'altra.*

24. *L'avvenenza della moglie esilara la faccia del marito e induce in lui un affetto che sorpassa ogni umano desiderio.*

25. *Se ella ha una lingua sanatrice, se lingua di mansuetudine e di carità, il marito di lei non è come i figliuoli degli uomini.*

26. *Chi possiede una buona moglie comincia a sta-*

(1) Num. VI, 24.

sionem: adjutorium secundum illum est et columna ut requies.

27. Ubi non est sepes, diripietur possessio: et ubi non est mulier, ingemiscit egens.

28. Quis credit ei qui non habet nidum et deflectens ubicumque obscuraverit, quasi succinctus latro exsiliens de civitate in civitatem?

bilir la sua casa: egli ha l'ajuto simile a sè e la colonna di suo riposo.

27. Dove manca la siepe sarà saccheggiato il podere: e dove non è una moglie l'uomo sospira in povertà.

28. Chi vuol fidarsi di uno che non ha nido e va a dormire dove lo coglie il bujo della notte ed è come uno spedito ladro che salta da una città in un'altra?

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Dio di tutte le cose, abbi misericordia di noi e volgi lo sguardo a noi e fa veder a noi la luce di tua benignità. E infondi il timore di te nelle nazioni le quali non ti conoscono, affinché veggano che Dio non avvi fuora di te e raccontin le tue meraviglie.* Lo Spirito Santo nelle parole seguenti fa una eccellente orazione a Dio, che si applica al popolo giudaico, ma in quanto esso è la figura del vero popolo eletto e dell'Israello di Dio, che, secondo s. Paolo, è la Chiesa. *Abbi misericordia di noi.* La sorgente di tutti i favori che Dio fa agli uomini è la sua misericordia; posciachè, giusta la regola di s. Prospero, niente egli trova di buono in loro se non ciò ch'egli vi mette. Dio rimira le anime siccome il sole rimira la terra, di cui nel tempo stesso è la luce e la vita.

Vers. 3—5. *Alza il tuo braccio contro le straniere nazioni, affinché veggano il tuo potere. Perocchè siccome sotto degli occhi loro tu dimostrasti in noi la tua santità, così sotto degli occhi nostri dimostra sopra di loro la tua grandezza, affinché eglino ti conoscano, come noi pure abbiam conosciuto che non v'è Dio fuori di te, o Signore.* Queste parole hanno un senso relativo ai Giudei, ma non sono esse state propriamente avverate se non quando, avendo

i gentili veduto cogli occhi loro in che modo Gesù Cristo avesse fatto risuonar la sua possanza e la sua santità nella primitiva chiesa di Gerusalemme, l'hanno poscia eglino stessi riconosciuto, e la parola del profeta è stata adempiuta nel senso datole da s. Paolo: Io vi ho stabilito per essere la luce dei gentili, affinché portiate la salute sino alle estremità del mondo.

Vers. 6—9. *Rinnovella i prodigi e fa nuove meraviglie. Glorifica la tua mano e il tuo braccio destro. Sveglia il furore e versa l'ira. Togli via l'avversario e conquidi il nemico.* I gran miracoli, dice s. Agostino, che sono il fine di tutti gli altri, che sono le opere della mano onnipotente di Dio e che i santi gli chieggono particolarmente, sono i miracoli ch'egli fa nelle anime, con cui restituisce in una maniera segreta ed ineffabile la sanità agl'infermi, la vista a ciechi e la vita ai morti. *Conquidi il nemico*, il forte armato, cui Gesù Cristo è venuto a debellare, che ha fatto e farà sempre guerra al popolo di Dio.

Vers. 10. *Accelera il tempo, nè ti scordar di por fine, affinché sieno celebrate le tue meraviglie.* Tutti i santi che vissero prima della nascita di Gesù Cristo pregarono Dio nella stessa guisa che abbreviasse il tempo della sua venuta; laonde s. Bernardo si duole sino a versar lagrime che noi possediamo con tanta freddezza e indifferenza un bene che i patriarchi e i profeti desiderarono con tanto ardore.

Vers. 11, 12. *Quelli che avranno scampo sien divorati dal fuoco dell'ira, e quelli che straziano il popol tuo trovino la perdizione. Spessa le teste de' principi avversi a noi, i quali dicono: Nessuno è fuori di noi.* Alcuni danno questo senso a queste parole: colui che sarà sfuggito alla spada tagliente e spirituale, che ferisce l'anima sol per darle la vita, sia divorato dalle fiamme, che Dio ha destinato alla punizion de' colpevoli, come accadde ai Giudei, a cui s. Paolo disse: Bisognava primieramente a voi predicare la parola di Dio; ma poichè la rigettate, andiamo a predicarla ai gentili, ed eglino la riceveranno. *Quelli che straziano il popol tuo, trovino la perdizione.* Il demonio era propriamente colui che tiranneggiava gli uomini prima di Gesù Cristo, posciachè, avendo l'uomo abbandonato Dio per consiglio del demonio ed imitato la ribellione e l'orgoglio di questo, era giusto che schiavo ei rimanesse di colui a cui avea voluto ubbidire piuttosto che a Dio. Propriamente il principe dei demonj ha detto: *Nessuno è fuori di noi;*

posciachè si è fatto adorare in tutto il mondo, e non avendo potuto essere eguale a Dio nel cielo, si è messo in terra al di sopra di lui. Però lo Spirito Santo desidera che il Salvatore gli spezzi la testa colla sua venuta e distrugga il suo impero, come fu detto sino dal principio del mondo.

Vers. 13—19. *Aduna tutte le tribù di Giacobbe, affinchè conoscano che Dio non v'è fuori di te, e raccontin le tue meraviglie, e sieno tuo retaggio, come da principio. Abbi misericordia del popolo tuo, che porta il tuo nome, e d'Israele, cui tu trattasti come tuo primogenito. Abbi misericordia della città santificata da te, di Gerusalemme, città in cui tu riposi. Empi Sionne delle ineffabili tue parole, e il popolo tuo di gloria. Dichidra ti in favore di coloro i quali fin da principio son tue creature, e risuscita le predizioni annunziate in tuo nome dagli antichi profeti. Rendi mercede a coloro i quali vivono nella aspettazione di te, affinchè fedeli riconoscano i tuoi profeti: ed esaudisci le orazioni de' servi tuoi, secondo la benedizione data da Aronne al tuo popolo: e guida noi nella via della giustizia, affinchè gli abitatori tutti della terra conoscano che tu se' il Dio ordinatore de' secoli.* Queste parole si sono particolarmente avverate nello stabilimento della Chiesa. Tutti i veri Israeliti e tutti i figliuoli di Dio sono stati insieme riuniti. Gerusalemme, che dianzi era santa solo in figura, è stata veramente santificata colla effusione dello Spirito Santo, e Dio vi ha stabilito il suo riposo, colmandola dei doni dello spirito di pace. Tutti gli oracoli dei profeti furono adempiuti. La fede dei santi, che aveano atteso il Messia con tanta fermezza e pazienza, è stata ricompensata. Dio ha colmato il suo popolo delle benedizioni spirituali e veraci, di cui quella d'Aronne era figura. Egli ha fatto camminar gli uomini nella via della santità e della giustizia, ed ha fatto vedere a tutta la terra ch'era il Dio di tutti i secoli e che la sua eternità comprende tutti i tempi, avendo predetto duemila anni e quattromila anni innanzi ciò che fu adempiuto colla venuta del Messia alla fine de' secoli.

Vers. 20, 21. *Il ventre riceve ogni sorta di nutrimento, ma v'ha cibo che è miglior d'un altro. Il palato discerne la pietanza di cacciagione, e il cuore assennato le parole di menzogna.* Siccome il palato distingue i cibi, così i sapienti illuminati da Dio discernono le regole della verità da quelle della menzogna, e riconoscono fra i cibi spirituali dell'anima quello che può essere acconcio a nodrirla e a corroborarla.

Vers. 22. *Il cuore perverso sarà cagion di dolori, ma l'uomo sapiente gli farà resistenza.* Un uomo interamente innamorato del mondo, benchè all'esterno sembri non cercar che Dio, sarà sempre tristo ed inquieto, perchè i suoi desiderj combattono le azioni sue; ma l'uomo esperto resisterà alla tristezza, ed anzi in sè medesimo la spegnerà, perchè non cerca che Dio, e si affatica a distruggere dentro di sè tutto ciò che a lui può dispiacere.

Vers. 23—26. *La donna sposerà un maschio qualunque sia, ma delle fanciulle una è migliore d'un'altra. L'avvenenza della moglie esilara la faccia del marito, e induce in lui un affetto che sorpassa ogni umano desiderio. Se ella ha una lingua sanatrice, se lingua di mansuetudine e di carità, il marito di lei non è come i figliuoli degli uomini. Chi possiede una buona moglie, comincia a stabilir la sua casa; egli ha l'ajuto simile a sè e la colonna di suo riposo.* Il Savio ripete sempre che quegli che vuol congiungersi in matrimonio dee fare un'attenta scelta non degli averi e della nascita, ma delle buone qualità della persona a cui ha in animo di accoppiarsi, perchè quindi spesso dipende la buona o la mala sorte per tutta la sua vita. Egli desidera insieme colla beltà una bontà ed una dolcezza che sia capace di consolare un uomo in tutte le sue pene, ed una solidità di virtù e di buon senso che esser possa il sostegno della sua casa.

Vers. 27, 28. *Dove manca la siepe sarà saccheggiato il podere, e dove non è una moglie l'uomo sospira in povertà. Chi vuol fidarsi di uno che non ha nido e va a dormire dove lo coglie il bujo della notte ed è come uno spedito ladro che salta da una città in un'altra?* Questo avvertimento può esser buono per quelli di cui s. Paolo ha detto che se sono troppo deboli per serbare la continenza, si congiungano in matrimonio; posciachè meglio è in effetto abbracciare col timor di Dio uno stato che per sè stesso può esser santo che non l'esporsi a condurre una vita vagabonda nella incostanza e nella sregolatezza delle passioni, e a tendere insidie con cui rapire non le sostanze ma l'onore all'altrui, che è un furto incomparabilmente più reo e più detestabile.

CAPO XXXVII.

Dal finto amico e del vero. Discrezione da usarsi nel prender consiglio: scienza vera e falsa, utile e pericolosa. Tentare l'anima propria. Mali che vengono dalla crapula.

1. Omnis amicus dicet: Et ego amicitiam copulavi; sed est amicus solo nomine amicus. Nonne tristitia inest usque ad mortem?

2. Sodalis autem et amicus ad inimicitiam convertentur.

3. O praesumptio nequissima, unde creata es cooperire aridam malitia et doloitate illius?

4. Sodalis amico conjundatur in oblectationibus, et in tempore tribulationis adversarius erit.

5. Sodalis amico condoleat causa ventris et contra hostem accipiet scutum.

6. Non obliviscaris amici tui in animo tuo, et non immemor sis illius in opibus tuis.

7. Noli consiliari cum eo qui tibi insidiatur, et a zelantibus te absconde consilium.

1. Ogni amico dirà: *Anch'io ho contratta amicizia con lui; ma vi son degli amici solo di nome. Non v'ha egli in ciò un disgusto che va fino alla morte?*

2. *E un compagno e un amico si cambiano in nemici.*

3. *O scelleratissima invenzione, donde se' tu uscita a ricoprire la terra di tal malvagità e perfidia?*

4. *Un amico gode insieme coll'amico nell'allegria, ma in tempo di tribolazione farà contro a lui.*

5. *Un amico si affligge coll'amico per amore del proprio ventre e imbraccia lo scudo contro il nemico.*

6. *Non esca dell'animo tuo la memoria del tuo amico, e non ti dimenticare di lui quando tu sii venuto in ricchezze.*

7. *Non prender consiglio da colui che t'insidia, e nascondi i tuoi disegni a coloro che ti portano invidia.*

8. Omnis consiliarius prodit consilium; sed est consiliarius in semetipso.

9. A consiliario serva animam tuam; prius scito quae sit illius necessitas; et ipse enim animo suo cogitabit,

10. Ne forte mittat sudem in terram et dicat tibi:

11. Bona est via tua; et stet e contrario videre quid tibi eveniat.

12. Cum viro irreligioso tracta de sanctitate, et cum injusto de justitia, et cum muliere de ea quae aemulatur, cum timido de bello, cum negotiatore de tractione, cum emtore de venditione, cum viro livido de gratiis agendis,

13. Cum impio de pietate, cum inhonesto de honestate, cum operario agrario de omni opere,

14. Cum operario annuali de consummatione anni, cum servo pigro de multa operatione: non attendas his in omni consilio.

15. Sed cum viro sancto assiduus esto, quemcumque

8. Ognuno che è consultato mette fuora il suo consiglio; ma v'ha chi dà consiglio in pro suo.

9. Abbi cura di te stesso nel ricorrere al consigliere: e prima ristetti se abbia bisogno di qualche cosa; perocchè anch'egli vi penserà dentro di sè,

10. Affinchè egli per disgrazia non ficchi in terra un bastone appuntato e poi ti dica:

11. La tua strada è sicura; ed egli se ne stia dirimpetto a vedere quel che ti avverta.

12. Va a discorrere di santità con un uomo senza religione e di giustizia coll'iniquo, e con la donna va a discorrere di colei che le dà gelosia, di guerra col pauroso, di cose di traffico col negoziante, di vendite con uno che vuol comperare, di gratitudine coll'invidioso,

13. Di pietà coll'empio, di onestà col dionesto, col lavorator di campagna di qualunque lavoro,

14. Col mercenario prezolato per un anno di quello che possa compirsi nell'anno, col servo pigro del molto lavorare: non prender mai consiglio da costoro su tali cose.

15. Ma frequenta l'uomo pio, chiunque sia quegli cui

cognoveris observantem timorem Dei,

16. Cujus anima est secundum animam tuam, et qui, cum titubaveris in tenebris, condolebit tibi.

17. Cor boni consilii stagne tecum: non est enim tibi aliud pluris illo.

18. Anima viri sancti enunciat aliquando vera quam septem circumspectores sedentes in excelso ad speculandum.

19. Et in his omnibus deprecare Altissimum ut dirigat in veritate viam tuam.

20. Ante omnia opera verbum verax praecedat te, et ante omnem actum consilium stabile.

21. Verbum nequam immutabit cor: ex quo partes quatuor oriuntur, bonum et malum, vita et mors; et dominatrix illorum est assidua lingua. Est vir astutus multorum eruditor, et animae suae inutilis est.

22. Vir peritus multos erudit et animae suae suavis est.

23. Qui sophisticè loquitur odibilis est: in omni re defraudabitur.

24. Non est illi data a

tu conosca costante nel timor di Dio,

16. *L'anima del quale sia secondo l'anima tua, ed il quale, se mai tu vacillassi tra le tenebre, abbia compassione di te.*

17. *Formati dentro di te un cuore di buon consiglio; perocchè altro non puoi averne più da stimarsi di questo.*

18. *L'anima d'un uomo pio scopre talora la verità meglio che sette sentinelle, che stanno alle vedette in luogo elevato.*

19. *Ma sopra tutto invoca l'Altissimo, affinchè addirizzi i tuoi passi secondo la verità.*

20. *Avanti a ogni cosa ti preceda la parola di verità, e avanti ad ogni azione uno stabil consiglio.*

21. *Una cattiva parola altera il cuore: or da esso nascono queste quattro cose, il bene e il male, la vita e la morte; le quali cose sono costantemente in potere della lingua. Taluno è abile ad istruire molti e non è buono a nulla per l'anima sua.*

22. *Un altro è prudente istruisce molti e dà consolazione all'anima propria.*

23. *Colui che discorre da sofista è odioso: egli resterà colle mani vuote del tutto.*

24. *Il Signore non ha*

Domino gratia: omni enim sapientia defraudatus est.

25. Est sapiens, animae suae sapiens, et fructus sensus illius laudabilis.

26. Vir sapiens plebem suam erudit, et fructus sensus illius fideles sunt.

27. Vir sapiens implebitur benedictionibus, et videntes illum laudabunt.

28. Vita viri in numero dierum: dies autem Israël innumerabiles sunt.

29. Sapiens in populo hereditabit honorem, et nomen illius erit vivens in aeternum.

30. Fili, in vita tua tenta animam tuam: et si fuerit nequam, non des illi potestatem.

31. Non enim omnia omnibus expediunt, et non omni animae omne genus placet.

32. Noli avidus esse in omni epulatione, et non te effundas super omnem escam:

33. In multis enim escis erit infirmitas; et aviditas appropinquabit usque ad choleram.

34. Propter crapulam multi obierunt: qui autem abstinens est adjiciet vitam.

conceduto a lui di essere gradito, perchè è privo d'ogni sapienza.

25. È sapiente colui che è sapiente per l'anima propria, e i frutti della prudenza di lui son degni di laude.

26. L'uomo sapiente istruisce il suo popolo, e i frutti del suo sapere son fedeli.

27. L'uomo sapiente sarà ricolmo di benedizioni, e chiunque lo vede gli darà lode.

28. La vita dell'uomo è un numero di giorni, ma i giorni d'Israele son senza numero.

29. L'uomo sapiente sarà in onore presso del popolo, e il nome di lui vivrà eternamente.

30. Figliuolo, nel tempo della tua vita tenta l'anima tua: e se ella è cattiva, non le dare potestà.

31. Perocchè non tutte le cose sono utili a tutti, e non ogni anima trova in ogni cosa la sua soddisfazione.

32. Guàrdati dall'essere avido in qualunque convito, e non iscagliarti sopra tutte le vivande:

33. Perocchè il molto mangiare cagiona malattie; e la golosità conduce fino alla colica.

34. Molti ne ha uccisi la crapula: ma l'uom temperante prolungherà la sua vita.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Ogni amico dirà: Anch'io ho contratta amicizia con lui; ma vi son degli amici solo di nome. Non v'ha egli in ciò un disgusto che va fino alla morte? E un compagno e un amico si cambiano in nemici. O scelleratissima invensione, donde se' tu uscita a ricoprire la terra di tal malvagità e perfidia? Un amico gode insieme coll'amico nell'allegria, ma in tempo di tribolazione farà contro a lui. Un amico si affligge coll'amico per amore del proprio ventre e imbraccia lo scudo contro il nemico. Non esca dall'animo tuo la memoria del tuo amico, e non ti dimenticare di lui quando tu sii venuto in ricchezza.* L'amicizia è una cosa santa. Il Savio ne deplorea la violazione che procede dalla malvagità dell'uno degli amici, come un'azione detestabile che disonora la terra col suo inganno.

S. Agostino dice che un tristo spettacolo è il vedere che la stessa amicizia di due persone si converta in avversione e ch'elieno divengano sì aliene l'una dall'altra, com'erano dianzi unite. Il rimedio, dice il santo stesso, contro questi mali a cui è esposta la vita umana è di non cercare e di non amar che Dio negli amici nostri; poichè egli ci ha comandato di amarli e di compiere con una religiosa esattezza tutti i doveri di un'amicizia stabilita sopra un fondamento sì santo, affinchè se dopo ciò l'amico nostro ci abbandona, in lui si condanni la sua leggerezza, senza che siamo noi accusati d'alcuna colpa.

Vers. 7—14. *Non prender consiglio da colui che ti insidia, e nascondi i tuoi disegni a coloro che ti portano invidia. Ognuno che è consultato mette fuori il suo consiglio; ma v'ha chi dà consiglio in pro suo. Abbi cura di te stesso nel ricorrere al consigliere: e prima rifletti se abbia bisogno di qualche cosa; perocchè anch'egli vi penserà dentro di sè, affinchè egli per disgrazia non ficchi in terra un bastone appuntato e poi ti dica: La tua strada è sicura; ed egli se ne stia dirimpetto a vedere quel che ti avvenga. Va a discorrere di santità con un uomo senza religione e di giustizia col-*

l'iniquo, e con la donna va a discorrere di colei che le dà gelosia, di guerra col pauroso, di cose di traffico col negoziante, di vendite con uno che vuol comperare, di gratitudine coll' invidioso, di pietà coll'empio, di onestà col disonesto, col lavorator di campagna di qualunque lavoro, col mercenario pressolato per un anno di quello che possa compirsi nell'anno, col servo pigro del molto lavorare: non prender mai consiglio da costoro su tali cose. Rispetto principalmente a Dio ed ai bisogni dell'anima son vere le parole dette dai saggi del mondo, che il consiglio è una cosa sacra. Però bisogna ben guardare chi sia quegli da cui prendiamo consiglio. Fa d'uopo che non sia questi un uomo o disposto a tenderti un'insidia e di te invidioso o che abbia mire basse ed interessate, affinchè, fingendo di approvar ciò che tu gli proponi, non desideri che tu ti getti in qualche pericolo, dopo aver sè medesimo posto in salvo e non aspetti l'esito della tua impresa con una segreta voglia ch'essa riesca a mal termine. Quindi il Savio accenna poscia in particolare coloro a cui mai non dobbiamo domandar consiglio, perchè non potrebbero egliino che ingannarci, essendo manifestamente prevenuti ed interessati nelle cose, intorno a cui sarebbero obbligati a risponderci.

Vers. 15—20. Ma frequenta l'uomo pio, chiunque sia quegli cui tu conosca costante nel timor di Dio, l'anima del quale sia secondo l'anima tua, ed il quale, se mai tu vacillassi tra le tenebre, abbia compassione di te. Formati dentro di te un cuore di buon consiglio; perocchè altro non puoi averne più da stimarsi di questo. L'anima d'un uomo pio scopre talora la verità meglio che sette sentinelle che stanno alle vedette in luogo elevato. Ma sopra tutto invoca l'Altissimo, affinchè indirizzi i tuoi passi secondo la verità. Avanti a ogni cosa ti preceda la parola di verità, e avanti ad ogni azione uno stabil consiglio. Il Savio nota qui in poche parole tutto ciò che far dobbiamo per condurci secondo le regole della pietà e della prudenza. Primieramente procurar dobbiamo d'incontrare, dopo averlo spesso dimandato a Dio, un amico santo ed un conduttore illuminato, la cui sapienza nasca dal timore e dall'amor di Dio, che abbia carità per noi e pigli parte al nostro dolore, allorchè fatto avremo un falso passo tra le tenebre di questa vita, considerando, secondo quel che s. Paolo dice del vero pontefice, ch'egli medesimo è circondato da debolezza.

In secondo luogo, siccome desiderar dobbiamo d'essere condotti

per la diritta via, dobbiamo parimente procurare di assodarci ognora più in una retta coscienza, che ci rechi sempre a ciò che più è secondo Dio; posciachè se ha da esserci giovevole il soccorso che ricavar possiamo da un sì eccellente amico, bisogna che si trovi una perfetta correlazione tra i consigli ch'egli ci dà e la disposizione del nostro cuore. Questo ha fatto dire al pontefice s. Leone che quegli che ha il cuor dritto e che tende sinceramente a Dio trova nella sua coscienza tutto ciò che ci è prescritto dall'autorità apostolica e dai sagri canoni. Per la qual cosa il Savio aggiugne che la coscienza di un uomo santo gli annunzia talvolta la verità meglio che sette sentinelle situate in un luogo alto a specularo, siccome è accaduto nella Chiesa in certi incontri, in cui Dio ha rivelato a un sant'uomo una importantissima verità che non era sino allora stata discussa e che poi è stata ricevuta ed approvata da tutti quelli che occupavano un grado superiore o per la loro dottrina o per la loro dignità.

In terzo luogo, bisogna sopra tutto pregar l'Altissimo con fede e con perseveranza ed indirizzarsi a lui prima di ricorrere a quelli che ci ajutano coi loro consigli; perocchè gli uomini non possono che additare il sentiero, ma Gesù Cristo stesso c'introduce in quello, ci piglia per la mano e ci fa camminare effettivamente al lume della sua grazia, essendo egli medesimo la via, la verità e la vita.

In quarto luogo, non bisogna condursi alla ventura come per capriccio, seguitando talvolta il consiglio che ci è dato e talvolta non desiderandone, ma conviene che la ragione e che uno stabil consiglio vada innanzi ad ogni nostra azione, per mostrare a Dio che lui seguitiamo e vogliamo essergli fedeli sì nelle cose piccole come nelle grandi.

Vers. 21. *Una cattiva parola altera il cuore: or da esso nascono queste quattro cose, il bene e il male, la vita e la morte; le quali cose sono costantemente in potere della lingua. Taluno è abile ad istruire molti e non è buono a nulla per l'anima sua. È già stato altrove osservato ciò che il Savio ripete ancor qui, come una verità rilevantissima, che il bene e il male, la vita e la morte sorgono dal cuore, ma che per lo più tutto ciò dipende dalla lingua.*

Vers. 22. *Un altro è prudente e istruisce molti e dà consolazione all'anima propria. L'uomo astuto, dice il Savio, cioè che ha il lume della scienza, ma non il sentimento della pietà,*

istruisca molti insegnando loro verità santissime a lui note; ma è inutile a sè medesimo, perchè praticar non vuole quel che dice. V'ha per l'opposito un uomo astuto che ammaestra talmente gli altri ch'egli gusta la soavità della sapienza e (come alcuni spiegano) vi trova la pace e la guarigion dell'anima sua; posciachè i dotti superbi, dice s. Gregorio, non conoscono che la corteccia della verità, ma quei che sono umili nella loro scienza ne sentono l'unzione e ne penetrano lo spirito. Egli applicano a sè stessi i rimedj che prescrivono agli altri e si cibano dello stesso pane di cui li alimentano.

Vers. 23, 24. *Colui che discorre da sofista è odioso, egli resterà colle mani vuote del tutto: il Signore non ha concesso a lui di essere gradito, perchè è privo d'ogni sapienza.* Usa un linguaggio sofisticato, dice s. Agostino, colui che, o servesi di ragioni fallaci e che non hanno l'apparenza della verità per imporre agli uomini e gettarli nella illusione e nell'errore, o ricerca lo splendore e l'ornamento delle parole più che non esige la gravità o del suo grado o delle cose delle quali parla, o annunzia la verità di Dio non perchè le ami o desideri che sieno amate dagli altri, ma o per ispirito di contesa e di gelosia, o per una segreta mira de' suoi interessi, o per desiderio di gloria e vana ostentazione della sua scienza. Costui si rende odioso e resta privo d'ogni buon successo. E se per la forza del suo ingegno e per la fatica di un lungo studio egli conosce l'estrinseco e per così dire la corteccia della sapienza, ne ignora nondimeno la virtù, e non gli è data tale grazia. Saggio sembra e pieno di capacità nelle sue parole, ed è cieco e stolto nel cuore.

Vers. 25—27. *È sapiente colui che è sapiente per l'anima propria, e i frutti della prudenza di lui son degni di laude. L'uomo sapiente istruisce il suo popolo, e i frutti del suo sapere son fedeli. L'uomo sapiente sarà ricolmo di benedizioni; e chiunque lo vede gli darà lode.* V'è un saggio che è saggio per sè stesso, che non ama solamente le foglie della sapienza, che sono le parole, ma vive e si ciba de' suoi frutti. Dopo essersi ammaestrato egli stesso, istruisce gli altri e diffonde su loro le grazie e le benedizioni di cui è ripieno. Chi lo vede, lo colma di lodi, perchè riverisce nell'uomo i doni di Dio.

Vers. 28, 29. *La vita dell'uomo è un numero di giorni, ma i giorni d'Israele son senza numero. L'uomo sapiente sarà in onore*

presso del popolo, e il nome di lui vivrà eternamente. La vita degli uomini ordinarj è limitata, e la loro riputazione passa con essa; ma i veri Israeliti vivranno per sempre, e il nome loro perpetuamente vivrà.

Vers. 30, 31. *Figliuolo, nel tempo della tua vita tenta l'anima tua: e se ella è cattiva, non le dare potestà. Perocchè non tutte le cose sono utili a tutti, e non ogni anima trova in ogni cosa la sua soddisfazione.* Questo avvertimento del Savio può significare che non basta condursi in virtù di consigli generali che sieno fondati nella verità, ma che bisogna applicarli con molta circospezione alla capacità e alla particolare disposizione di ciascun'anima, secondo le varie qualità dello spirito o del corpo, della natura o della grazia. Ciascun uomo, come ciascuna terra, ha la sua natura, e tutte le cose non convengono a tutti. Ciascun'anima ha il suo dono, come dice s. Paolo: quindi bisogna che i consigli si diversifichino secondo la diversità di quelli a cui si danno.

Vers. 32—34. *Guardati dall'essere avido in qualunque convito, e non iscagliarti sopra tutte le vivande; perocchè il molto mangiare cagiona malattie, e la golosità conduce fino alla colica. Molti ne ha uccisi la crapula: ma l'uom temperante prolungherà la sua vita.* Il Savio ha già parlato altrove della sobrietà e dei gran benefizj da essa prodotti. È strano che, se il timor di Dio non reca gli uomini a moderarsi nel mangiare, nol faccia almeno l'amor della vita, poichè niente è più vero di ciò che qui dice il Savio: *Molti ne ha uccisi la crapula, ma l'uom temperante prolungherà la sua vita.*

CAPO XXXVIII.

Onorare il medico. Da Dio fu data all' uomo la medicina: come convenga diportarsi nelle malattie. Piangere il morto, ma moderare la tristezza. Ricordarsi di aver a morire. Dell'agricoltura e delle arti.

1. Honora medicum propter necessitatem: etenim illum creavit Altissimus.

2. A Deo est enim omnis medela, et a rege accipiet donationem.

3. Disciplina medici exaltabit caput illius, et in conspectu magnatorum collaudabitur.

4. Altissimus creavit de terra medicamenta, et vir prudens non abhorrebit illa.

5. (1) Nonne a ligno indulcata est aqua amara?

6. Ad agnitionem hominum virtus illorum, et dedit hominibus scientiam Altissimus, honorari in mirabilibus suis.

7. In his curans mitigabit dolorem, et unguentarius faciet pigmenta suavitatis et unctiones conficiet

1. Rendi onore al medico per ragione della necessità: perchè egli è stato fatto dall' Altissimo;

2. Perocchè tutta la medicina viene da Dio, e sarà remunerata dal re.

3. La scienza del medico lo innalzerà agli onori, ed ei sarà celebrato dinanzi ai grandi.

4. Egli è l' Altissimo che credè dalla terra i medicamenti, e l' uomo prudente non li avrà a schifo.

5. Un legno non raddolcì egli le acque amare?

6. La virtù di questi appartiene alla cognizione degli uomini, e il Signore ne ha data ad essi la scienza, affin di essere onorato per le sue meraviglie.

7. Con questi egli cura e mitiga i dolori, e lo speziale ne fa composizioni grate e manipola unguenti salutari,

(1) Exod. XV, 25.

sanitatis, et non consummabuntur opera ejus.

8. Pax enim Dei super faciem terrae.

9. (1) Fili, in tua infirmitate ne despicias te ipsum, sed ora Dominum, et ipse curabit te.

10. Averte a delicto, et dirige manus, et ab omni delicto munda cor tuum.

11. Da suavitatem et memoriam similaginis, et impingua oblationem, et da locum medico;

12. Etenim illum Dominus creavit: et non discedat a te, quia opera ejus sunt necessaria.

13. Est enim tempus quando in manus illorum incurras:

14. Ipsi vero Dominum deprecabuntur, ut dirigat requiem eorum et sanitatem, propter conversationem illorum.

15. Qui delinquit in conspectu ejus qui fecit eum, incidet in manus medici.

16. Fili, in mortuum produc lacrynas et quasi dirapassus incipe plorare, et secundum judicium contege corpus illius et non despicias sepulturam illius.

(1) Is. XXXVIII, 3.

e i suoi lavori non avran fine.

8. *Perocchè la benedizione di Dio tutta empie la terra.*

9. *Figliuolo, quando se' malato, non disprezzare te stesso, ma prega il Signore, ed egli ti guarirà.*

10. *Allontanati dal peccato, e raddrizza le tue azioni, e monda il cuor tuo da ogni colpa.*

11. *Offerisci odor soave e il fior di farina per memoria, e sia perfetta la tua oblazione, e poi dà luogo al medico;*

12. *Perchè Dio lo ha istituito: ed egli non si parta da te, perchè l'assistenza di lui è necessaria.*

13. *Conciossiachè avvi un tempo in cui dèi cadere nelle mani d'alcuni di essi:*

14. *Ed eglino pregheranno il Signore che secondi i loro lenitivi e dia la sanità, alla quale è diretta la lor professione.*

15. *Colui che pecca sotto degli occhi di lui che lo creò cadrà nelle mani del medico.*

16. *Figliuolo, spargi lacrime sopra il morto e come per duro avvenimento comincia a sospirare, e secondo il rito ricuopri il suo corpo e non trascurare la sua sepoltura.*

17. Propter delaturam autem amare fer luctum illius uno die et consolare propter tristitiam:

18. Et fac luctum secundum meritum ejus uno die vel duobus propter detractionem.

19. (1) A tristitia enim festinat mors et cooperit virtutem, et tristitia cordis flectit cervicem.

20. In abductione permanet tristitia: et substantia inopis secundum cor ejus.

21. Ne dederis in tristitia cor tuum, sed repelle eam a te: et memento novissimorum.

22. Noli oblivisci; neque enim est conversio, et huic nihil proderis et te ipsum pessimabis.

23. Memor esto judicii mei; sic enim erit, et tuum: mihi heri, et tibi hodie.

24. (2) In requie mortui requiescere fac memoriam ejus, et consolare illum in exitu spiritus sui.

25. Sapientia scribae in tempore vacuitatis: et qui minoratur actu, sapientiam

17. *E per non essere calunniato, fa amaro duolo per un giorno, dipoi racconsolati per fuggir la tristezza:*

18. *E fa il duolo secondo il merito della persona per un dì o due, per evitare le maldicenze.*

19. *Perocchè dalla tristezza vien presto la morte, e la malinconia del cuore deprime le forze e curva il collo.*

20. *Collo star ritirato si mantien la tristezza: ed è la vita del povero qual è il suo cuore.*

21. *Non abbandonare il tuo cuore alla tristezza, ma cacciala da te: e ricordati del fine.*

22. *Non te ne scordare; perocchè di colà non si torna, e non goverai niente ad altri e farai male a te stesso.*

23. *Ricordati di quel che è stato di me; perocchè lo stesso sarà di te: oggi a me, domani a te.*

24. *La requie del defunto renda per te tranquilla la memoria di lui, e tu il consola mentre si parte da lui il suo spirito.*

25. *La sapienza si acquista dallo scriba nel tempo di libertà dagli affari: e chi*

(1) Prov. XV, 13; XVII, 22.

(2) II Reg. XII, 21.

percipiet. Qua sapientia replebitur

26. Qui tenet aratrum et qui gloriatur in jaculo, stimulo boves agit et conversatur in operibus eorum, et enarratio ejus in filiis taurorum?

27. Cor suum dabit ad versandos sulcos, et vigilia ejus in sagina vaccarum.

28. Sic omnis faber et architectus qui noctem tamquam diem transigit; qui sculpsit signacula sculptilia, et assiduitas ejus variat picturam: cor suum dabit in similitudinem picturae et vigilia sua perficiet opus.

29. Sic faber ferrarius sedens juxta incudem et considerans opus ferri: vapor ignis uret carnes ejus, et in calore fornacis concertatur:

30. Vox mallei innovat aurem ejus, et contra similitudinem vasis oculus ejus.

31. Cor suum dabit in consummationem operum, et vigilia sua ornabit in perfectionem.

32. Sic figulus sedens ad opus suum, convertens pedibus suis rotam, qui in sollicitudine positus est semper propter opus suum, et

ha poco da agire, acquisterà la sapienza. Di qual sapienza si empierà

26. *Colui che mena l'aratro e fa sua gloria di stimolare col pungolo i bovi ed è tutto nei loro lavori e non discorre d'altro che della progenie dei tori?*

27. *Il suo cuore è rivolto a tirare i solchi, e le sue vigilie a ingrassar le vacche.*

28. *Così il legnajuolo e l'architetto lavorano la notte come il giorno; colui che incide gli emblemi degli anelli e coll'assiduo pensare ne diversifica la scultura: applica il suo cuore a imitar la pittura e colle sue vigilie perfeziona il suo lavoro.*

29. *Così il fabbro sedendo presso all'incudine intento al ferro ch'ei mette in opera, il vapore del fuoco gli asciuga le carni, ed ei combatte cogli ardori della fornace:*

30. *Egli ha intronate le orecchie dal suon dei martelli, e gli occhi fissi al modello dell'opra sua.*

31. *Il suo cuore è inteso a finire i lavori, e colle sue vigilie li orna e li perfeziona.*

32. *Così colui che fa i vasi di terra, assiso al suo lavoro, gira co' piedi la ruota ed è sempre in sollecitudine per quel che ha per le*

in numero est omnis operatio ejus.

33. In brachio suo formabit lutum, et ante pedes suos curvabit virtutem suam.

34. Cor suum dabit ut consumet linitionem, et vigilia sua mundabit fornacem.

35. Omnes hi in manibus suis speraverunt, et unusquisque in arte sua sapiens est.

36. Sine his omnibus non aedificatur civitas.

37. Et non inhabitabunt nec inambulabunt et in ecclesiam non transilient.

38. Super sellam judicis non sedebunt, et testamentum judicii non intelligent, neque palam facient disciplinam et judicium, et in parabolis non invenientur.

39. Sed creaturam aevi confirmabunt, et deprecatio illorum in operatione artis, accommodantes animam suam et conquirentes in lege Altissimi.

mani, e conta il numero di tutte le opere sue.

33. Colle sue braccia impasta la creta e s' incurva colla sua forza davanti a' suoi piedi.

34. Il cuore di lui sarà inteso alla inverniciatura, e veglierà alla nettezza della fornace.

35. Il forte di tutti costoro è nelle lor mani, e ognuno è sapiente nel suo mestiero.

36. Senza di loro non si fabbrica una città.

37. Eglino però non abiteranno dappresso e non andranno girando e non entreranno nelle adunanze.

38. Non saranno assisi tra i giudici e non intenderanno le leggi giudiciali e non insegneranno le regole della vita e della giustizia e non si metteranno ad esporre le parabole.

39. Ma essi ristorano le cose del mondo, e i loro voti sono per l'esercizio dell'arte loro, applicando l'anima propria a intendere la legge dell'Altissimo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—8. *Rendi onore al medico per ragione della necessità, perchè egli è stato fatto dall'Altissimo; perocchè tutta la medicina viene da Dio e sarà remunerata dal re. La scienza del medico lo innalzerà agli onori, ed ei sarà celebrato dinanzi ai grandi. Egli è l'Altissimo che creò dalla terra i medicamenti, e l'uomo prudente non li avrà a schifo. Un legno non raddolcì egli le acque amare? La virtù di questi appartiene alla cognizione degli uomini, e il Signore ne ha data ad essi la scienza, affm di essere onorato per le sue meraviglie. Con questi egli cura e mitiga i dolori, e lo speziale ne fa composizioni grate e manipola unguenti salutari, e i suoi lavori non avran fine; perocchè la benedizione di Dio tutta empie la terra.* Noi impariamo da queste parole del Savio ad ammirare la bontà di Dio che si diffonde su di noi a proporzione della molteplicità de' mali onde siamo oppressi per tutto il corso di questa vita. Tutte le infermità vengono dal peccato, ma tutto ciò che le guarisce viene da Dio. Siccome egli diede già al legno la virtù di raddolcir l'acqua amara, così ha dato alle piante virtù segrete per guarir le piaghe e le malattie del corpo. Ei le ha date a conoscere agli uomini, e ha dato ai medici la cognizione per essere onorato nelle sue meraviglie e perchè riconoscano che l'onore stesso che a ragione ricevono dagli uomini allorchè hanno loro restituita la sanità, dee riferirsi a lui come alla prima cagione che imprime ne' rimedj tutta la virtù che hanno di guarire, e dà a loro medesimi il suo lume per variarli utilmente secondo le differenze o della disposizione degl'infermi o della qualità delle loro malattie. Per la qual cosa il Savio aggiugne, secondo la spiegazione di alcuni, che la pace e la bontà di Dio si estende sopra tutta la terra; il che c'insegna ciò che la Scrittura ci fa altrove sapere, che nelle nostre malattie non dobbiamo riporre la principale nostra fiducia ne' medici nè nelle medicine, posciachè il più eccellente di tutti nell'arte medica riconosce anch'egli, benchè pagano, che spesso entra nelle infermità un non so che di

divino, superiore a tutta la virtù degli uomini e de' rimedj. Quindi è ben giusto che la fede c'insegni in somiglianti incontri ad aspettar tutto da colui solo che è il medico dei corpi non meno che delle anime, che riguardar non può con indifferenza i menomi nostri dolori, poichè ha contato tutti i capelli del nostro capo e segnato il momento della nostra morte siccome quello della nostra nascita, senza che sia stato nè esser possa in balla di alcuna creatura il differire il secondo niente più che l'affrettare il primo.

Vers. 9—15. *Figliuolo, quando se' malato, non disprezzare te stesso, ma prega il Signore, ed egli ti guarirà. Allontanati dal peccato e raddrizza le tue azioni e monda il cuor tuo da ogni colpa. Offerisci odor soave e il fior di farina per memoria, e sia perfetta la tua oblazione, e poi dà luogo al medico: perchè Dio lo ha istituito; ed egli non si parla da te, perchè l'assistenza di lui è necessaria. Conciossiachè avvi un tempo in cui déi cadere nelle mani d'alcuni di essi: ed egli no pregheranno il Signore che secondi i loro lenitivi e dia la sanità, alla quale è diretta la lor professione. Colui che pecca sotto degli occhi di lui che lo credè cadrà nelle mani del medico.* S. Agostino c'insegna, secondo le parole del Savio, che quando siamo nella tribolazione e principalmente nell'infermità, anzi che darci alla negligenza ovvero abbatteerci, dobbiamo sforzarci di rientrare in noi stessi, di concepir orrore a tutto ciò che ha potuto tirarci addosso questa pena e macchiar la purità dell'anima nostra; dobbiamo chiudere la porta e l'orecchia del cuor nostro a tutti i rumori che in noi si eccitano dal dolore del corpo e dall'inquietudine dello spirito; dobbiamo profondamente umiliarci sotto la mano di Dio, riconoscendo che quel che sopportiamo è inferiore assai a quel che avremmo meritato, ed offrigli un sacrificio di lodi, protestandogli ch'ei ci fa grazia gastigandoci, e non ci tratta da giudice che ci condanna, ma da padre e da medico che vuol risanarci.

È facile il vedere e in ciò che precede e ancora più in queste parole del Savio potersi esse riferire sì alle malattie dell'anima che a quelle del corpo: e il Savio indica abbastanza chiaramente coloro a cui Dio ha dato la cura di guarire le malattie spirituali allorchè dice ch'egli no pregheranno il Signore perchè li diriga pel loro buon vivere; posciachè niente ai ministri di Gesù Cristo è più confacente della santità della vita, dell'amor dell'orazione, e di una orazione che li accompagni in tutte le loro azioni

e principalmente quando si applicano a procurare, per quanto possono, e a chiedere a Dio la guarigion delle anime. Però il Savio aggiugne che chi pecca cadrà nelle mani del medico; il che significa chiaramente colui che guarisce i mali dell'anima e non quei del corpo.

Vers. 16—24. *Figliuolo, spargi lacrime sopra il morto e come per duro avvenimento comincia a sospirare, e secondo il rito ricuopri il suo corpo e non trascurare la sua sepoltura. E per non essere calunniato, fa amaro duolo per un giorno, dipoi racconsolati per fuggir la tristezza: e fa il duolo secondo il merito della persona per un dì o due, per evitare le maldicenze; perocchè dalla tristezza vien presto la morte, e la malinconia del cuore deprime le forze e curva il collo. Collo star ritirato si mantien la tristezza: ed è la vita del povero qual è il suo cuore. Non abbandonare il tuo cuore alla tristezza, ma cacciala da te e ricordati del fine. Non te ne scordare; perocchè di colà non si torna, e non gioverai niente ad altri e farai male a te stesso. Ricórdati di quel che è stato di me; perocchè lo stesso sarà di te: oggi a me, domani a te. La requie del defunto renda per te tranquilla la memoria di lui, e tu il consola mentre si parte da lui il suo spirito.* S. Paolino, spiegando queste parole del Savio, dice con ragione che l'uomo si reca facilmente agli estremi, ma che Dio tempera tutti gli eccessi e c'insegna di serbare in ogni cosa l'esatta misura della giustizia e della sapienza. Egli approva che la carità che si ha pe' vivi si estenda ancora ai morti, ed abbiasi cura di dar loro sepoltura e di prestar loro gli estremi ufficj; permette che facciasi lutto allorchè si perdono quei che ci erano più cari pel vincolo del sangue e dell'amicizia, e che li piagniamo un giorno o due secondo il merito della persona, onde non offendiamo gli altri colla nostra indifferenza e non siamo riputati privi di affetto e di sentimento. Ma nel tempo stesso, aggiugne il santo, ci prescrive limiti al nostro dolore. Non vuole che siamo inconsolabili e ci abbandoniamo nell'amarezza dell'anima ad una mestizia inutile a chi è pianto e che può fare a noi stessi gravissimo danno. Se la natura in tali incontri ci fa versar lagrime, dice s. Agostino, la fede ha tosto da tergerle dagli occhi nostri. La pace in cui è entrato il morto dee mitigarci il rammarico che proviamo della sua perdita, e dobbiamo considerare che se duro è l'esser separati da lui, utilissimo è nondimeno che l'anima sua, essendo separata dal

corpo, sia sciolta dai vincoli del peccato e da tutti i pericoli di questa vita. L'immagine della morte di una persona sì cara dee renderci presente la nostra. Dobbiamo credere che, essendo ora diventato un puro spirito e non potendo più amare in noi che la nostra salute, egli del continuo ci dica: Rammentatevi di quel che mi è accaduto e di quel che a voi dee accadere. Io sono stato, e or più non sono; voi ora siete, e verrà tempo che più non sarete: Dio mi ha giudicato, ei vi giudicherà: toccò jeri a me, oggi toccherà a voi; e questo giudizio è inevitabile e più non ritorna. Però non pensate ai morti se non per pensare alla morte, e mettetevi in istato tale che la vostra morte sia per voi un passaggio ad una vita eterna.

Vers. 25. *La sapienza si acquista dallo scriba nel tempo di libertà dagli affari, e chi ha poco da agire acquisterà la sapienza.* Chi ama la scienza di Dio, dice s. Gregorio, ama il riposo. Egli caccia dal cuor suo tutti i pensieri della terra e tutte le inquietudini della vita. Egli più non si applica che a disoccuparsi d'ogni cosa per esser pieno soltanto di Dio. Scansa egli pure le occupazioni più sante, nè se ne ingerisce se non quando Dio l'obbliga con un ordine particolare; ed anche allora torna più spesso che può nel santo suo riposo, affinchè il celeste piacere che ritrova nella meditazione della verità lo sostenga nella sua fatica, ed egli faccia parte ad altrui de' lumi ricevuti da Dio nelle segrete comunicazioni che ha con lui.

Vers. 25—39. *Di qual sapienza s'empierà colui che mena l'aratro e fa sua gloria di stimolare col pungolo i bovi ed è tutto nei loro lavori e non discorre d'altro che della progenie dei tori? Il suo cuore è rivolto a tirare i solchi, e le sue vigilie a ingrassar le vacche. Così il legnajuolo e l'architetto lavorano la notte come il giorno: colui che incide gli emblemi degli anelli e coll'assiduo pensare ne diversifica la scultura; applica il suo cuore a imitar la pittura e colle sue vigilie perfeziona il suo lavoro. Così il fabbro sedendo presso all'incudine intento al ferro ch'ei mette in opera, il vapore del fuoco gli asciuga le carni, ed ei combatte cogli ardori della fornace: egli ha intronate le orecchie dal suon dei martelli, e gli occhi fissi al modello dell'opra sua: il suo cuore è inteso a finire i lavori, e colle sue vigilie li orna e li perfeziona. Così colui che fa i vasi di terra, assiso al suo lavoro, gira co' piedi la ruota ed è sempre in sollecitudine per quel che ha per le mani, e conta il numero di tutte le opere sue. Collo*

sue braccia impasta la creta e s'incurva colla sua forza davanti a' suoi piedi. Il cuore di lui sarà inteso alla inverniciatura e voglierà alla nettezza della fornace. Il forte di tutti costoro è nelle lor mani, e ognuno è sapiente nel suo mestiero: senza di loro non si fabbrica una città. Eglino però non abiteranno dappresso e non andranno girando e non entreranno nelle adunanze. Non saranno assisi tra i giudici e non intenderanno le leggi giudiciali e non insegneranno le regole della vita e della giustizia e non si metteranno ad esporre le parabole. Ma essi ristorano le cose del mondo, e i loro voti sono per l'esercizio dell'arte loro, applicando l'anima propria a intendere la legge dell'Altissimo. Nella serie di queste parole del Savio può osservarsi una viva immagine delle fatiche e delle arti in cui gli uomini passano la loro vita. Egli ne descrive quattro, affinchè da queste si giudichi di tutte le altre. Un bifolco, dic'egli, si diletta nell'arare la terra e fare i suoi solchi, e mette ogni suo studio nell'ingrassare le greggie. Lo scultore che lavora sulla pietra e sul legno, vi passa i giorni e le notti. Il fabbro è intento del continuo a considerare come foggiar possa il ferro. Il vasajo che lavora la creta non fa nulla se non con arte e con misura, e tutto intero si applica a compiere l'opera sua. Tutti costoro, aggiugne il Savio, non passeranno mai dalle loro occupazioni nelle ragunanze dei pubblici consigli. Sul seggio dei giudici non si assidono, non intendono le giudiziarie costituzioni, ec.

Se questa considerazione fosse sola, potrebbe sembrar troppo piccola per comprendere in essa il principal senso dello Spirito Santo; ma sembra che trar si possano dalle ultime parole del Savio tre utili riflessioni, che possono far vedere che a somma ragione il Savio ci propone l'esempio di quelli che si occupano nelle arti da lui descritte con espressioni sì vive e sì naturali. Primieramente, se coloro che si applicano alle arti che riguardano puramente il sostegno e il sollievo di questa vita e che solo servono a mantenere ciò che passa col tempo, si danno intieramente all'occupazione da loro scelta e vi spendono i giorni e le notti, quanto indegna cosa è che quei che si accingono ad acquistar la sapienza lo facciano con una negligenza che la disonora e s'impaccino in mille cure che non solo sono incompatibili con uno studio sì santo, ma ad esso totalmente contrarie!

In secondo luogo, se ciascuno di costoro è valente nell'arte

sua, come dice il Savio, perchè tutto vi passano il loro tempo, operando con tutto lo studio ed applicandovi tutto il loro spirito e tutto l'affetto del cuor loro; con quale temerità e presunzione osiamo pretendere, dice s. Gregorio, che, senza essere per lungo spazio e con una profonda meditazione ammaestrati delle sante regole necessarie alla condotta delle anime, potremo tutto a un tratto sollevarci ad un sì alto ministero, che l'arte è delle arti ed una scienza incomparabilmente più sublime e più difficile di tutte le altre?

In terzo luogo, se quei che si applicano a queste opere, che sono tutte umane, cercano tuttavia e cercar debbono, secondo il Savio, di vivere in esse a norma della legge dell'Altissimo, che v'ha di più ingiurioso a Dio e per la religione di Gesù Cristo di più obbrobrioso del vedere che non si fa uso per lo più della cognizione delle cose più sante se non come di un istrumento per soddisfare o una inquieta curiosità o una presunzione di passar per valente o pretensioni ambiziose ed interessate?

CAPO XXXIX.

Occupazioni del saggio, e opere insigni di lui, e perpetuità del suo nome. Benedire Dio in tutte le opere sue. A lui niente è occulto. Benedizione di Dio sopra i buoni; ira contro i cattivi. Tutto torna in bene pe' buoni, in male pe' cattivi.

1. Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens et in prophetis vacabit.

2. Narrationem virorum nominatorum conservabit et in versutias parabolarum simul introibit.

3. Occulta proverbiorum exquiret et in absconditis parabolarum conversabitur.

4. In medio magnatorum ministrabit et in conspectu praesidis apparebit.

5. In terram alienigenarum gentium pertransiet: bona enim et mala in hominibus tentabit.

6. Cor suum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum, et in conspectu Altissimi deprecabitur.

7. Aperiet os suum in oratione et pro delictis suis deprecabitur.

SACY, *Vol. XI,*

1. Il saggio indagherà la sapienza di tutti gli antichi e farà studio ne' profeti.

2. Raccoglierà le spiegazioni degli uomini illustri e insieme penetrerà le sottigliezze delle parabole.

3. Estrarrà la sostanza degli oscuri proverbj e si occuperà nello studio degli enimmj allegorici.

4. Egli assisterà in mezzo ai magnati e starà dinanzi a quei che presiedono.

5. Egli passerà ne' paesi di strane genti per riconoscere quel che v'è di bene e di male tra gli uomini.

6. Egli, di buon mattino svegliandosi, il cuor suo rivolgerà al Signore che lo creò, e nel cospetto dell'Altissimo farà sua orazione.

7. Aprirà la sua bocca ad orare e chiederà misericordia pe' suoi peccati.

8. Si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentiae replebit illum:

9. Et ipse tamquam imber mittet eloquia sapientiae suae et in oratione confitebitur Domino:

10. Et ipse diriget consilium ejus et disciplinam, et in absconditis suis consiliabitur.

11. Ipse palam faciet disciplinam doctrinae suae et in lege testamenti Domini gloriabitur.

12. Collaudabunt multi sapientiam ejus, et usque in saeculum non delebitur.

13. Non recedet memoria ejus, et nomen ejus requiratur a generatione in generationem.

14. Sapientiam ejus enarrabunt gentes, et laudem ejus enuntiabit ecclesia.

15. Si permanserit, nomen derelinquet plus quam mille: et si requieverit, proderit illi.

16. Adhuc consiliabor ut enarrem: ut furore enim repletus sum.

17. In voce dicit: Obaudite me, divini fructus, et quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate.

18. Quasi Libanus odorem suavitatis habete.

8. *Perocchè se il gran Padrone vorrà, lo riempierà di spirito d'intelligenza:*

9. *Ed egli spanderà come pioggia gli insegnamenti di sua sapienza e al Signore darà lode nella orazione:*

10. *E metterà in pratica i consigli e i documenti di lui e mediterà gli occulti giudizj di lui.*

11. *Egli esporrà pubblicamente la dottrina che ha apparata e nella legge del testamento porrà sua gloria.*

12. *La sapienza di lui sarà celebrata da molti e non sarà dimenticata in eterno.*

13. *Non perirà la memoria di lui, e il suo nome sarà ripetuto d'una in altra generazione.*

14. *La sua sapienza sarà predicata dalle nazioni, e le lodi di lui saran celebrate nella chiesa.*

15. *Finchè egli vivrà, avrà maggior fama che mille altri: e se andrà al suo riposo, ciò sarà utile a lui.*

16. *Io seguirò ad esporre i miei pensieri: perocchè io son ripieno come di sacro furore.*

17. *Una voce dice: Ascoltate me, progenie di Dio, e germogliate come un rosajo piantato lungo la corrente dell'acqua.*

18. *Spandete soave odore come l'albero dell'incenso.*

19. Florete flores quasi liliū et date odorem et frondete in gratiam et colaudate canticum et benedicite Dominum in operibus suis.

20. Date nomini ejus magnificentiam et confitemini illi in voce labiorum vestrorum et in canticis labiorum et citharis, et sic dicetis in confessione:

21. (1) Opera Domini universa bona valde.

22. (2) In verbo ejus stetit aqua sicut congeries, et in sermone oris illius sicut exceptoria aquarum.

23. Quoniam in praecepto ipsius placor fit, et non est minoratio in salute ipsius.

24. Opera omnis carnis coram illo, et non est quidquam absconditum ab oculis ejus.

25. A seculo usque in seculum respicit, et nihil est mirabile in conspectu ejus.

26. Non est dicere: Quid est hoc aut quid est illud? omnia enim in tempore suo quaerentur.

27. Benedictio illius quasi fluvius inundavit.

19. *Buttate fiori simili al giglio, spirate odori, gettate amene frondi e date cantici di laude e benedite il Signore nelle opere sue.*

20. *Magnificate il suo nome e date lode a lui colle parole di vostra bocca e co' cantici delle vostre labbra e al suon delle cetera, e così direte in lodandolo:*

21. *Tutte le opere del Signore sono buone grandemente.*

22. *Alla parola di lui l'acqua si stette come in una massa e come in un serbatoio di acque a una parola della sua bocca.*

23. *Perocchè tutto divien favorevole quand'ei comanda, e la salute ch'ei dà è perfetta.*

24. *A lui sono presenti le azioni di tutti gli uomini, e nessuna cosa è celata agli occhi di lui.*

25. *Egli vede da un secolo all'altro, e nissuna cosa è mirabile dinanzi a lui.*

26. *Non occorre dire: Che è questo? ovvero: che è quello? perocchè ogni cosa a suo tempo verrà a proposito.*

27. *La benedizione di lui è come un fiume che inonda.*

(1) Gen. I, 31. — Marc. VII, 37.

(2) Gen. VIII, 3.

28. (1) Quomodo cataclysmus aridam inebriavit, sic ira ipsius gentes, quae non exquisierunt eum, hereditabit.

29. (2) Quomodo convertit aquas in siccitatem, et siccata est terra, et viae illius viis illorum directae sunt, sic peccatoribus offensiones in ira ejus.

30. Bona bonis creata sunt ab initio, sic nequissimis bona et mala.

31. (3) Initium necessariae rei vitae hominum, aqua, ignis et ferrum, sal, lac et panis similagineus et mel et botrus uvae et oleum et vestimentum.

32. Haec omnia sanctis in bona, sic et impiis et peccatoribus in mala convertentur.

33. Sunt spiritus qui ad vindictam creati sunt et in furore suo confirmaverunt tormenta sua.

34. In tempore consumptionis effundent virtutem: et furorem ejus, qui fecit illos, placabunt.

28. Come il diluvio inzuppò l'arida terra, così l'ira di lui prenderà possesso delle genti le quali non lo hanno cercato.

29. Siccome egli le acque converse in siccità, e il fondo rimase asciutto, e la via fatta da lui fu comoda al loro viaggio, così i peccatori per effetto dell'ira di lui vi trovarono inciampo.

30. I beni furon fatti pe' buoni fin da principio, e parimente pe' malvagi i beni e i mali.

31. La somma di quel che è necessario alla vita dell'uomo ell'è l'acqua, il fuoco e il ferro e il sale, il latte, la farina di frumento e il miele e il grappolo dell'uva e l'olio e il vestimento.

32. Tutte queste cose sono un bene pe' santi, ma per gli empj e pe' peccatori si convertono in male.

33. Vi sono degli spiriti creati ministri di vendetta, i quali nel loro furore fan soffrire continuamente i loro flagelli.

34. Nel tempo della perditione metteran tutto fuora il loro potere e placheranno il furore di lui che li ha creati.

(1) Gen. VII, 11.

(2) Exod. XIV, 21.

(3) Supr. XXIX, 28.

25. Ignis, grando, fames et mors, omnia haec ad vindictam creata sunt:

36 Bestiarum dentes et scorpium et serpentes et rhomphaea vindicans in exterminium impios.

37. In mandatis ejus epulabuntur et super terram in necessitatem praeparabuntur et in temporibus suis non praeterient verbum.

38. Propterea ab initio confirmatus sum et consiliatus sum et cogitavi et scripta dimisi.

39. (1) Omnia opera Domini bona, et omne opus hora sua subministrabit.

40. Non est dicere: Hoc illo nequius est; omnia enim in tempore suo comprobantur.

41. Et nunc in omni corde et ore collaudate et benedicite nomen Domini.

35. Il fuoco, la grandine, la fame, la morte, tutte queste cose furon fatte per gastigo:

36. Come i denti delle fiere, gli scorpioni e i serpenti e la spada vendicatrice che stermina gli empj.

37. Al comando di lui esulteranno e staran sulla terra preparate al bisogno, e venuto il tempo non trasgrediranno la sua parola.

38. Per questo fin da principio io restai persuaso ed ebbi questo sentimento, e questo fisso pensiero che io lascio scritto.

39. Tutte le opere del Signore son buone, e ciascuna opera fornirà egli nell'ora sua.

40. Non occorre dire: Questa cosa è peggiore di quella; perocchè tutte le cose saranno approvate a suo tempo.

41. Or voi con tutto il cuore e a piena bocca lodate insieme e benedite il nome del Signore.

(1) Gen. I, 31. — Marc. VII, 37.

SENSE LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Il saggio indagherà la sapienza di tutti gli antichi e farà studio ne' profeti. Raccoglierà le spiegazioni degli uomini illustri e insieme penetrerà le sottigliezze delle parabole. Estrarrà la sostanza degli oscuri proverbi e si occuperà nello studio degli enimmî allegorici. Egli assisterà in mezzo ai magnati e starà dinanzi a quei che presiedono. Egli passerà ne' paesi di strane genti per riconoscere quel che v'è di bene e di male tra gli uomini. Non si può esser maestro nella Chiesa, dice s. Agostino, fuorchè rendendosi discepolo di quei che Dio ha scelti per ammaestrarla e per illuminarla in tutti i secoli. Però chi vuol consacrarsi a un così santo ministero dee accudire con tutto il cuor suo a ricercare la sapienza di quegli uomini sublimi che Dio ha reso i primi dispensatori della sua Scrittura e come le lingue del suo Santo Spirito. Egli dee fare suo studio ne' libri sacri de' profeti e degli apostoli, che sono stati come i profeti della legge nuova. Da sì pure sorgenti della divina sapienza egli attingerà i lumi di cui ha mestieri per penetrare ne' discorsi figurati di lei, che sono come veli e sante ombre con che Dio ha coperto la profondità delle sue verità e de' suoi misteri. Egli sarà poscia in grado di esercitare il suo ministero innanzi a quelli che sono grandi nella Chiesa per la dignità o la virtù loro, e di discernere col lume della intelligenza tutto il bene e il male che si fa nel mondo.*

Vers. 6—15. *Egli, di buon mattino svegliandosi, il cuor suo rivolgerà al Signore che lo creò e nel cospetto dell'Altissimo farà sua orazione. Aprirà la sua bocca ad orare e chiederà misericordia pe' suoi peccati. Perocchè se il gran Padrone vorrà, lo riempierà di spirito d'intelligenza: ed egli spanderà come pioggia gli insegnamenti di sua sapienza e al Signore darà lode nella sua orazione: e metterà in pratica i consigli e i documenti di lui e mediterà gli occulti giudizj di lui. Egli esporrà pubblicamente la dottrina che ha apparsa e nella legge del testamento porrà sua gloria. La sapienza di lui sarà celebrata da molti e non sarà dimenticata in eterno. Non*

perirà la memoria di lui, e il suo nome sarà ripetuto d'una in altra generazione. La sua sapienza sarà predicata dalle nazioni, e le lodi di lui saran celebrate nella chiesa. Finchè egli vivrà, avrà maggior fama che mille altri: e se andrà al suo riposo, ciò sarà utile a lui. L'amore e la ricerca della verità, dice s. Gregorio, è inseparabile in un ministro di Gesù Cristo dall'amore e dall'esercizio della pietà. Colui dunque che è destinato ad un uffizio sì santo applica il cuor suo a Dio e non si attacca che a lui solo. Egli ascolta Dio, che gli parla nella sua Scrittura, e con lui favella nell'orazione. Vede le macchie dell'anima propria nella parola di Dio, che è il suo specchio, e gli domanda la grazia per cancellarle. Non si attribuisce il dono di ammaestrar gli altri ed è pronto a rimaner sempre nel grado di ascoltatore. Ed egli allora spargerà come una poggia del cielo le parole della sapienza. Egli si rivolgerà sempre a Dio coll'orazione, affin di rendergli co'suoi ringraziamenti tutto ciò che avrà da lui ricevuto. Il Signore lo dirigerà ne' consigli che sarà obbligato a daré agli altri, ed ei si nutrirà della meditazione delle sue verità. Egli non insegnerà agli altri, come dice s. Agostino, se non ciò che avrà imparato da Dio e dagli uomini di Dio, e si glorià non già nel parlar di sè stesso, ma solo nell'esser interprete della legge di Dio e fedele esecutore della volontà di lui. Le genti narreranno la sua sapienza, e la sua memoria non sarà cancellata giammai. Se rimarrà sulla terra, acquisterà fama più che mille altri; e se andrà a riposar nella tomba, ciò gli sarà vantaggioso.

Vers. 16. *Io seguirò ad esporre i miei pensieri: perocchè io son ripieno come di sacro furore.* Gli uomini parlano spesso come trasportati nel furore delle loro passioni; ma i profeti e gli uomini di Dio, come Gesù Sirac autore di questo libro, parlano per un movimento straordinario dello spirito di Dio, che li agita come con un santo furore.

Vers. 17—20. *Una voce dice: Ascoltate me, progenie di Dio, e germogliate come un rosajo piantato lungo la corrente dell'acque. Spandete soave odore come l'albero dell'incenso. Buttate fiori simili al giglio, spirate odori, gettate amene frondi e date cantici di laude e benedite il Signore nelle opere sue. Magnificate il suo nome e date lode a lui colle parole di vostra bocca e co' cantici delle vostre labbra e al suon delle cetere, e così direte in lodandolo.* I santi in questa vita sono come germi divini, perchè la radice di tutto il

bene che trovasi in loro è lo spirito di Dio. Eglino germogliano frutti di carità e di pazienza come rossi, il cui fiore, che allietta ognuno col soave suo odore, è misto alle spine. Eglino son piantati sui rivi dell'acque, perchè la radice della loro virtù, per quanto sembri viva, tosto s'inaridirebbe, se non fosse del continuo inaffiata dall'acqua della grazia. Siccome l'incenso posto sul fuoco sparge un odor soavissimo, così la loro orazione, che nasce dal fuoco del loro amore, sale verso Dio quasi prezioso profumo. Eglino fioriscono come il giglio colla inviolabile purità del cuore e del corpo loro. Eglino mettono graziose frondi e crescono di virtù in virtù; perchè in sè medesimi non ritengono i doni di Dio come per attribuirseli, ma glieli rendono ad ogni momento cogl'innai onde magnificano il suo nome e con rendimenti continui di grazie.

Vers. 21—26. *Tutte le opere del Signore sono buone grandemente. Alla parola di lui l'acqua si stette come in una massa e come in un serbatoio di acque a una parola della sua bocca. Perocchè tutto divien favorevole quand'ei comanda, e la salute ch'ei dà è perfetta. A lui sono presenti le azioni di tutti gli uomini, e nissuna cosa è celata agli occhi di lui. Egli vede da un secolo all'altro, e nissuna cosa è mirabile dinanzi a lui. Non occorre dire: Che è questo? ovvero: che è quello? Perocchè ogni cosa a suo tempo verrà a proposito.* Le opere degli uomini sono miste di beni e di mali, ma tutto è ottimo in quelle di Dio. Al suo cenno l'acqua del mar rosso si fermò come in un mucchio per aprire un passaggio agl'Israeliti, e i flutti rimasero sospesi in aria; poichè al comando di lui tutto obbedisce, e niente può far perire quelli ch'egli vuol salvare. Il suo occhio penetra i nascondigli del cuore. Tutti i secoli gli sono presenti; e nulla è grande nè meraviglioso innanzi a lui. Non si deggiono cercare inutilmente le ragioni delle opere sue, perchè tutto si scoprirà a suo tempo.

Vers. 27—30. *La benedizione di lui è come un fiume che inonda: come il diluvio inzuppò l'arida terra, così l'ira di lui prenderà possesso delle genti le quali non lo hanno cercato. Siccome egli le acque converse in siccità, e il fondo rimase asciutto, e la via fatta da lui fu comoda al loro viaggio, così i peccatori per effetto dell'ira di lui vi trovarono inciampo. I beni furon fatti pe' buoni fin da principio, e parimente pe' malvagi i beni e i mali. La benedizione che Dio ha dato colla infusione del suo spirito è come un fiume*

che ha inondato tutta la terra e che scorrerà di secolo in secolo nella sua chiesa sino alla fine del mondo. La sua collera opprimerà quelli che non si danno pensier di cercarlo, siccome il diluvio inondò tutta la terra. Se egli ha fatto miracoli per sua bontà, affin di salvare il suo popolo, i peccatori parimente troveranno nell'ira sua motivi di caduta; posciachè i beni sono stati e saranno sempre la porzion dei buoni, come i mali quella de' cattivi.

Vers: 31, 32. *La somma di quel che è necessario alla vita dell'uomo ell'è l'acqua, il fuoco e il ferro e il sale, il latte, la farina di frumento e il miele e il grappolo dell'uva e l'olio e il vestimento. Tutte queste cose sono un bene pe' santi, ma per gli empj e pe' peccatori si convertono in male.* Dio dà all'uomo tutte le cose necessarie pel mantenimento di questa vita; e i beni temporali, dice s. Bernardo, diventano in certo modo eterni pei santi, perchè se ne servono per acquistarsi l'eternità. Dio dà agli empj gli stessi beni, ma essi li convertono in mali per l'abuso che ne fanno, e se ne servono, dice s. Gregorio, per far ingiuria a Dio e per combatterlo colle sue proprie armi.

Vers. 33, 34. *Vi sono degli spiriti creati ministri di vendetta, i quali nel loro furore fan soffrire continuamente i loro flagelli: nel tempo della perdizione metteran tutto fuora il loro potere e placheranno il furore di lui che li ha creati.* Gli spiriti destinati da Dio per esercitar la vendetta, sono i demonj, che saziano l'odio loro irconciliabile contro Dio e contro gli uomini, tormentando gli empj non quanto desiderano secondo il loro furore, ma quanto Dio loro permette secondo le regole della sua giustizia. Egli sfogheranno tutta la loro violenza alla fine del mondo nel tempo che Dio ha destinato per compiere la rovina de' malvagi, e saranno allora gl'istrumenti dello sdegno del lor facitore.

Vers. 35—37. *Il fuoco, la grandine, la fame, la morte, tutte queste cose furon fatte per castigo: come i denti delle fiere, gli scorpioni e i serpenti e la spada vendicatrice che stermina gli empj. Al comando di lui esulteranno e staran sulla terra preparate al bisogno, e venuto il tempo non trasgrediranno la sua parola.* Il fuoco, la grandine, la fame, la peste e la guerra, gli scorpioni e i serpenti, tutte queste cose sono destinate per castigo de' malvagi. Esse accadono secondo il comando di Dio e nel momento loro segnato. Questo c'insegna che si debbono ricevere tutti i mali della vita, e principalmente i più gravi, come le pestilenze

e le guerre, dalla mano di Dio, che solo li manda, li tempera e li termina come gli piace; e che se i buoni vi si trovano esposti come i malvagi, ciò è, dice s. Agostino, perchè v'ha sempre nei buoni stessi qualche cosa di cattivo e che merita d'esser castigato coi mali passeggeri, che purificano le anime de' santi e degne le rendono dei beni eterni.

Vers. 38. *Per questo fin da principio io restai persuaso ed ebbi questo sentimento e questo fisso pensiero che io lascio scritto.* Il mezzo di mantenersi immobile fra tutte le agitazioni del mondo è l'assodarsi nei pensieri della fede e meditarli del continuo nell'intimo del cuore.

Vers. 39—41. *Tutte le opere del Signore son buone, e ciascuna opera fornirà egli nell'ora sua. Non occorre dire: Questa cosa è peggiore di quella; perocchè tutte le cose saranno approvate a suo tempo. Or voi con tutto il cuore e a piena bocca lodate insieme e benedite il nome del Signore.* Deesi lodar Dio, al dire di s. Agostino, per quel che si riconosce di mirabile nelle opere sue ed anche per quello che in esse non si conosce; posciachè, avendo la nostra vita sì breve durata, dice il santo, e non essendo presente che ad una sì piccola parte del tempo e del mondo, ci è impossibile il comprender l'ordine e i disegni dell'eterna Sapienza, che vede tutti i tempi con una sola occhiata e che colla varietà innumerabile degli avvenimenti di questa vita come con altrettanti anelli insieme congiunti forma la lunga catena della sua provvidenza che si stenderà nella successione di tutti i secoli,

CAPO XL.

L'uomo soggetto a penosa occupazione e a giogo pesante e a varie miserie. Caducità delle cose. Gli iniqui colle loro ricchezze presto sono sterminati. Lode della mediocrità. Il timore di Dio preferibile a ogni cosa. Procurare di non ridursi in mendicizia.

1. Occupatio magna creata est omnibus hominibus et jugum grave super filios Adam a die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepulturae in matrem omnium.

2. Cogitationes eorum et timores cordis, adinventio expectationis et dies finitionis:

3. A residente super sedem gloriosam, usque ad humiliatum in terra et cinere:

4. Ab eo qui utitur hyacintho et portat coronam usque ad eum qui operitur lino crudo: furor, zelus, tumultus, fluctuatio et timor mortis, iracundia perseverans et contentio.

5. Et in tempore refectio- nis in cubili somnus noctis immutat scientiam ejus.

1. Una molestia grande è destinata a tutti gli uomini, e un giogo pesante posa sopra i figliuoli di Adamo, dal giorno in cui escon dall'utero della madre fino al dì della lor sepoltura nel seno della madre comune.

2. Le loro sollecitudini, i timori del cuore, le apprensioni di quel che aspettano e il dì che tutto finisce:

3. Da colui che è assiso sopra un seggio di gloria fino a quello che giace per terra e sulla cenere:

4. Da colui che veste l'iacinto e porta corona fino a quello che è coperto di rozza tela di lino: il furore, la gelosia, l'inquietezza, l'agitazione, il timor della morte, l'ira ostinata e le risse.

5. Anche nel tempo di ristorarsi nel letto, il sonno della notte la immaginazione di lui perturba.

6. Modicum tamquam nihil in requie, et ab eo in somnis, quasi in die respectus,

7. Conturbatus est in visu cordis sui, tamquam qui evaserit in die belli: in tempore salutis suae exsurrexit, et admirans ad nullum timorem:

8. Cum omni carne, ab homine usque ad pecus, et super peccatores septuplum.

9. (1) Ad haec mors, sanguis, contentio et rhomphaea, oppressiones, fames et contritio et flagella:

10. Super iniquos creata sunt haec omnia, et propter illos factus est cataclysmus.

11. (2) Omnia quae de terra sunt, in terram convertentur, (3) et omnes aquae in mare revertentur.

12. Omne munus et iniquitas delebitur, et fides in seculum stabit.

13. Substantiae injustorum sicut fluvius siccabuntur, et sicut tonitruum magnum in pluvia personabunt.

14. In aperiendo manus suas laetabitur: sic praevaricatores in consummatione tabescent.

6. Poco e quasi nulla ha di requie, e dipoi ne' suoi sogni, come quando uno sta di sentinella

7. È turbato dalle visioni del suo spirito e come chi fugge nel giorno della battaglia, si sveglia allorchè è in salvo e ammira il suo vano timore:

8. Così va per tutti gli animali dall'uomo fino alla bestia, ma sette volte peggio pei peccatori.

9. Oltre a ciò la morte, le uccisioni, la spada, le oppressioni, la fame, le rovine, i flagelli:

10. Tutte queste cose furono fatte per gli iniqui, e per essi venne il diluvio.

11. Tutto quel che vien dalla terra torna nella terra, come tutte le acque ritornano al mare.

12. Tutte le largizioni e le ingiustizie periranno, ma la rettitudine sussisterà per tutti i secoli.

13. Le ricchezze degli ingiusti si seccheranno come un torrente, e il loro fracasso è come di un gran tuono in tempo di pioggia.

14. Uno si allegrerà nell'aprire la mano: ma i praevaricatori alla fine andranno in fumo.

(1) Supr. XXXIX, 35, 36.

(2) Gen. VII, 10. — Infr. XLI, 13.

(3) Eccli. I, 7.

15. *Nepotes impiorum non multiplicabunt ramos, et radices immundae super cacumen petrae sonant.*

16. *Super omnem aquam viriditas et ad oram fluminis ante omne foenum evelletur.*

17. *Gratia sicut paradisus in benedictionibus; et misericordia in seculum permanet.*

18. *Vita sibi sufficientis operarii condulcabitur, et in ea inveniet thesaurum.*

19. *Filii et aedificatio civitatis confirmabit nomen, et super haec mulier immaculata computabitur.*

20. *Vinum et musica laetificant cor: et super utraque dilectio sapientiae.*

21. *Tibiae et psalterium suavem faciunt melodiam, et super utraque lingua suavis.*

22. *Gratiam et speciem desiderabit oculus tuus, et super haec virides sationes.*

23. *Amicus et sodalis in tempore convenientes, et super utrosque mulier cum viro.*

24. *Fratres in adjutorium in tempore tribulationis: et*

15. *I nipoti degli empj non moltiplicheranno i rami loro, e le radici immonde sulla cima di un masso fanno romore.*

16. *Come ogni erba verde in sito umido e sul margine del fiume è spiantata prima d'ogni altra erba.*

17. *La benignità è come un giardino benedetto; e la misericordia non perisce giammai.*

18. *Dolce è la vita dell'operajo contento di sua sorte, e in essa egli troverà un tesoro.*

19. *Danno un nome di durata i figliuoli e la fondazione di una città, ma a queste cose sarà preferita una moglie immacolata.*

20. *Il vino e la musica rallegrano il cuore, ma più di ambedue queste cose l'amore della sapienza.*

21. *Il flauto e il saltero fan soave concerto, ma l'un e l'altro è superato da una lingua soave.*

22. *Piacerà al tuo occhio la venustà e la bellezza, ma più di questi i verdeggianti seminati.*

23. *L'amico e il compagno che vengono opportunamente (son graditi), ma più dell'uno e dell'altro una moglie unita col marito.*

24. *I fratelli sono un buon soccorso nel tempo di affli-*

super eos misericordia liberabit.

25. Aurum et argentum est constitutio pedum: et super utrumque consilium beneplacitum.

26. Facultates et virtutes exaltant cor, et super haec timor Domini.

27. Non est in timore Domini minoratio, et non est in eo inquirere adjutorium.

28. Timor Domini sicut paradisus benedictionis, et super omnem gloriam operuerunt illum.

29. Fili, in tempore vitae tuae ne indigeas: melius est enim mori quam indigere.

30. Vir respiciens in mensam alienam, non est vita ejus in cogitatione victus; alit enim animam suam cibis alienis:

31. Vir autem disciplinatus et eruditus custodiet se.

32. In ore imprudentis condulcabitur inopia, et in ventre ejus ignis ardebit.

zione: ma la misericordia più di essi è atta a salvare.

25. *L'oro e l'argento tengono l'uomo in piedi: ma più di essi piace il buon consiglio.*

26. *Le ricchezze e il valore ingrandiscono il cuore, ma più di queste cose il timor del Signore.*

27. *Non manca mai nulla al timor di Dio, e con esso non occorre cercar chi ajuti.*

28. *Il timor del Signore è come un giardino di benedizione, egli è ammantato di magnificenza che ogni altra sorpassa.*

29. *Figliuolo, nel tempo di tua vita non ridurti in mendicizia: perocchè è meglio morire che mendicare.*

30. *Un uomo che ha l'occhio alla mensa altrui non impiega sua vita a provvedere il suo vitto, perchè si sostenta della pietanza d'un altro:*

31. *Ma un uomo ben educato e saggio si guarderà da tal cosa.*

32. *Alla bocca dello stolto sarà dolce la mendicizia, e nel ventre di lui arderà il fuoco.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—7. *Una molestia grande è destinata' a tutti gli uomini, e un giogo pesante posa sopra i figliuoli di Adamo, dal giorno in cui escon dall'utero della madre fino al dì della lor sepoltura nel seno della madre comune. Le loro sollecitudini, i timori del cuore, le apprensioni di quel che aspettano e il dì che tutto finisce: da colui che è assiso sopra un seggio di gloria fino a quello che giace per terra e sulla cenere: da colui che veste l'iacinto e porta corona fino a quello che è coperto di rozza tela di lino: il furore, la gelosia, l'inquietezza, l'agitazione, il timor della morte, l'ira ostinata e le risse. Anche nel tempo di ristorarsi nel letto, il sonno della notte la immaginazione di lui perturba. Poco e quasi nulla ha di requie, e dipoi ne' suoi sogni, come quando uno sta di sentinella. È turbato dalle visioni del suo spirito e, come chi fugge nel giorno della battaglia, si sveglia allorchè è in salvo e ammira il suo vano timore.* Grave giogo, dice il Savio, è imposto ai figli di Adamo dal dì ch' escono dal sen della madre sino al dì della sepoltura. Chiamando gli uomini *figliuoli di Adamo*, risale sino alla prima origine del peccato, che è la cagione di tutti i mali. Egli non si ferma qui sulle piaghe esterne con che Dio ha percosso l'uomo e sulla moltitudine d'incomodi e di malattie a cui l'espone la mortalità del suo corpo. Si ferma particolarmente sulle piaghe del cuore e sulle passioni dell'animo; poichè quei che grandi sono e ricchi nel mondo si difendono almeno da una parte degl'incomodi esterni. Ma le inquietudini dell'animo, gli strazj del cuore, l'inquietezza, lo scompiglio, la gelosia, il rancore, i mortali sospetti, i desiderj di vendetta, la vergogna del passato, il dolor del presente, il terror dell'avvenire aggravano anche più quelli che sono in un grado superiore a tutti gli altri che non le persone di mediocre condizione; posciachè la loro qualità stessa desta in loro e fomenta le passioni e le rende in certo modo infinite, perchè le misura col loro orgoglio, che non ha limiti. Per la qual cosa il Savio dice che tali perturbazioni si ritrovano *da chi è assiso sopra un*

seggio di gloria sino a quello che giace per terra; e che quei che falsamente c'immaginiamo essere così beati non possono nè pur godere nella notte il riposo che la natura sembra avere accordato a tutto il mondo, poichè un tempo si placido per gli altri è spesso per loro un tempo di scompiglio e d'inquietezza.

Vers. 8—10. *Così va per tutti gli animali dall'uomo fino alla bestia, ma sette volte peggio pe' peccatori. Oltre a ciò la morte, le uccisioni, la spada, le oppressioni, la fame, le rovine, i flagelli: tutte queste cose furon fatte per gl'iniqui, e per essi venne il diluvio. Benchè tutti gli uomini sieno in qualche modo soggetti alle perturbazioni dell'animo, i peccatori nondimeno, dice il Savio, cioè quei che non temouo Dio, son tali al settuplo ancora più degli altri, posciachè si pascon egliuo delle loro passioni, laddove i giusti si applicano del continuo a distruggerle; ed il cuor loro, dice il profeta, è come un mare sempre agitato, che non può mai stare in riposo. Mortalità, sangue, fame e gli altri flagelli di Dio sono destinati per gl'iniqui, perchè non sono in loro che una pura pena e come un principio del loro inferno; laddove sono ne' buoni un effetto della divina misericordia, che li umilia, affin di renderli umili, e li prepara così ad una eterna felicità.*

Vers. 11. *Tutto quel che vien dalla terra torna nella terra, come tutte le acque ritornano al mare. Il rimedio unico contro tutti i mali della vita è di pensare alla nostra ultim'ora, nella quale ci ricorderemo con giubilo di tutto quel che avremo sofferto, e di considerare che tutto ciò che è uscito dalla terra ritornerà nella terra, siccome tutte le acque tornano nel mare.*

Vers. 12—17. *Tutte le largizioni e le ingiustizie periranno: ma la rettitudine sussisterà per tutti i secoli. Le ricchezze degli ingiusti si seccheranno come un torrente, e il loro fracasso è come di un gran tuono in tempo di pioggia. Uno si allegrerà nell'aprire la mano: ma i prevaricatori alla fine andranno in fumo. I nipoti degli empj non moltiplicheranno i rami loro, e le radici immonde sulla cima di un masso fanno romore. Come ogni erba verde in sito umido e sul margine del fiume è spiantata prima d'ogni altra erba. La benignità è come un giardino benedetto; e la misericordia non perisce giammai. L'iniquità sembra felice per un po' di tempo, ma si dilegua immantinente, mentre la rettitudine sussisterà perpetuamente. Tutti i vantaggi degl'ingiusti sono come un torrente, che tosto si secca, e come un gran tuono; che dopo lo scoppio si accheta. Egliuq*

gioiscono allorchè le loro mani sono piene di quel che ricevono; ma periranno nel dì finale. Quei ch'eglino lasceranno dopo di sè, non getteranno profonde radici. Saranno come l'erba che nasce in cima ad una rupe ed è esposta a tutti i venti, o come quella che cresce alla sponda dei fiumi, che svelta è inbiansi ogni altra erba de' campi. Le opere di grazia per l'opposito sono come un giardino benedetto, i cui frutti sussistono a perpetuità. Similmente tante sette d'eresie, che hanno fatto tanto strepito al loro tempo e rapito tante anime, si sono estinte a poco a poco; e tante case sante fondate da uomini di Dio sonosi conservate nella pietà e sussisteranno in eterno.

Vers. 18. *Dolce è la vita dell'operaio contento di sua sorte, e in essa egli troverà un tesoro.* Sembra che tanti santi solitarj abbiano avuto in mira una tale verità allorchè hanno preso piacere, come dice s. Bernardo, a sussistere della fatica delle loro mani; e colla loro grandi astinenze congiunte a laboriosi esercizj hanno trovato ancora mezzo, come aggiugne il santo stesso, di rimediare al bisogno degli altri. Hanno eglino così trovato un doppio tesoro; quello dell'umiltà, che si mantiene con una vita sì contraria allo spirito umano, e quello della carità, che ama di cibare delle sue fatiche i membri di Gesù Cristo.

Vers. 19. *Danno un nome di durata i figliuoli e la fondazione di una città: ma a queste cose sarà preferita una moglie immacolata.* Quanto una donna virtuosa onora suo marito, tanto più si dee procurare di farne buona scelta e di ben domandarla a Dio, di cui il Savio dice altrove ch'essa è un gran dono.

Vers. 20—28. *Il vino e la musica rallegrano il cuore, ma più di ambedue queste cose l'amore della sapienza. Il flauto e il saltero fan soave concerto, ma l'un e l'altro è superato da una lingua soave. Piacerà al tuo occhio la venustà e la bellezza, ma più di queste i verdeggianti seminati. L'amico e il compagno che vengono opportunamente (son graditi), ma più dell'uno e dell'altro una moglie unita col marito. I fratelli sono un buon soccorso nel tempo di afflizione, ma la misericordia più di essi è atta a salvare. L'oro e l'argento tengono l'uomo in piedi, ma più di essi piace il buon consiglio. Le ricchezze e il valore ingrandiscono il cuore, ma più di queste cose il timor del Signore. Non manca mai nulla al timore di Dio, e con esso non occorre cercar chi ajuti. Il timor del Signore è come un giardino di benedizione, egli è ammantato di magnificenza, che*

ogni altra sorpassa. Questi versetti sono chiari e c'insegnano a preferir sempre i beni dell'anima a quelli de' sensi e il timor di Dio a tutte le cose. Si può soltanto osservare intorno ciò che dice il Savio delle opere di misericordia quanto amar si debbano e con che allegrezza praticare, poichè ci assicura che Dio sempre se ne ricorda e ch'esse ci servono per proteggerci nelle più gravi tribolazioni più che il soccorso di quelli che ci amano colla maggiore tenerezza e sono più intenti ad ajutarci.

Vers. 29—32. *Figliuolo, nel tempo di tua vita non ridurti in mendicizia; perocchè è meglio morire che mendicare. Un uomo che ha l'occhio alla mensa altrui non impiega sua vita a provvedere il suo vitto, perchè si sostenta della pietanza d'un altro; ma un uomo ben educato e saggio si guarderà da tal cosa. Alla bocca dello stolto sarà dolce la mendicizia, e nel ventre di lui arderà il fuoco.* La Scrittura dimostra da per tutto una grande avversione all'ozio, e per conseguenza odiar dee nella stessa guisa la mendicizia allorchè non è che un effetto dell'ozio e della pigrizia. Il Savio aggiugue esser meglio morire che esser ridotto a mendicare il suo vitto; il che ha correlazione al detto di s. Paolo: Chi non lavora, non mangi; posciachè ogni uomo dee riconoscere che ciascuno è obbligato a lavorare nella maniera ond'è capace e che questa è la generale penitenza imposta da Dio alla natura umana dopo il peccato. Ma perchè v'ha un'occupazione della mente, siccome una ve n'ha del corpo, e perchè l'Apostolo stesso, che tutti obbliga a lavorare e che si diletto egli pure di lavorare colle sue mani, dice che quei che seminano i beni spirituali raccogliere possono dagli altri i temporali, spiegar bisogna queste parole col lume del Savio, mediante lo spirito della carità.

CAPO XLI.

Per chi sia amara la memoria della morte e per chi nol sia. La maledizione serbata agli empj. Tener conto del buon nome. La sapienza nascosta è inutile come il tesoro nascosto. Diverse cose delle quali dee aversi rossore.

1. O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis;

2. Viro quieto et cujus viae directae sunt in omnibus et adhuc valenti accipere cibum!

3. O mors, bonum est iudicium tuum homini indigenti et qui minoratur viribus,

4. Defecto aetate et cui de omnibus cura est et incredibili qui perdit patientiam!

5. Noli metuere iudicium mortis. Memento quae ante te fuerunt et quae superventura sunt tibi; hoc iudicium a Domino omni carni:

6. Et quid superveniet tibi in beneplacito Altissimi, sive decem, sive centum, sive mille anni?

7. Non est enim in inferno accusatio vitae.

1. O morte, quanto è amara la tua ricordanza per un uomo che in pace vive tra le sue ricchezze;

2. Per un uomo tranquillo e a cui tutto riesce felicemente ed il quale può ancora gustare il cibo!

3. O morte, la tua sentenza è dolce all'uomo meschino e privo di forze,

4. Spossato dall'età e pieno di cure e senza speranza ed a cui manca la pazienza!

5. Non temere la sentenza della morte. Ricordati di quello che fu prima di te e di quello che sarà dopo te; questa è la sentenza data da Dio a tutti gli animali:

6. E che ti verrà aggiunto oltre la sentenza dell'Altissimo, sieno essi o dieci o cento o mille i tuoi anni?

7. Perocchè nell'inferno non si conta quel che uno ha vissuto.

8. Filii abominationum fiunt filii peccatorum, et qui conversantur secus domos impiorum.

9. Filiorum peccatorum periet hereditas, et cum semine illorum assiduitas opprobrii.

10. De patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio.

11. Vae vobis, viri impii qui dereliquistis legem Domini Altissimi.

12. Et si nati fueritis, in maledictione nascemini: et si mortui fueritis, in maledictione erit pars vestra.

13. (1) Omnia quae de terra sunt, in terram convertentur: sic impii a maledicto in perditionem.

14. Luctus hominum in corpore ipsorum: nomen autem impiorum delebitur.

15. Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi quam mille thesauri pretiosi et magni.

16. Bonae vitae numerus dierum, bonum autem nomen permanebit in aevum.

17. Disciplinam in pace

8. *I figliuoli de' peccatori sono figliuoli di abominazione, e similmente quelli che bazzicano per le case degli empj.*

9. *L' eredità de' figliuoli dei peccatori va in perdizione, e l' obbrobrio accompagnerà di continuo i loro posteri.*

10. *I figliuoli dell' empio si querelano del loro padre, per colpa del quale vivono nell' ignominia.*

11. *Guai a voi, uomini empj che avete abbandonata la legge dell' Altissimo.*

12. *Quando voi nascerete, nella maledizione nascerete: e quando morrete, la maledizione avrete per vostro retaggio.*

13. *Tutto quello che vien dalla terra tornerà nella terra: così gli empj dalla maledizione andranno alla perdizione.*

14. *Gli uomini fanno tutto sopra i loro cadaveri: ma il nome degli empj sarà scancellato.*

15. *Tien conto del buon nome: perocchè questo sarà tuo più stabilmente che mille tesori preziosi e grandi.*

16. *I giorni della buona vita si contano, ma il buon nome dura eternamente.*

17. *Figliuoli, conservate*

(1) Supr. XL, 11.

conservate, filii: (1) sapientia enim abscondita et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque?

nella pace i buoni documenti: perocchè la sapienza nascosta e un tesoro che non si vede, a che giovano l'uno e l'altra?

18. Melior est homo qui abscondit stultitiam suam quam homo qui abscondit sapientiam suam.

18. È più stimabile colui che nasconde la propria stoltezza che chi nasconde la sua saviezza.

19. Verumtamen reveremini in his quae procedunt de ore meo.

19. Or voi abbiate rossore delle cose che io vi dirò.

20. Non est enim bonum omnem reverentiam observare: et non omnia omnibus bene placent in fide.

20. Imperocchè non è bene di arrossire per qualunque cosa: e non tutte le cose ben fatte piacciono a tutti.

21. Erubescite a patre et matre de fornicatione, et a praesidente et a potente de mendacio:

21. Vergognatevi della fornicazione dinanzi al padre e alla madre, della menzogna dinanzi al governatore e all'uomo potente:

22. A principe et a iudice de delicto: a synagoga et plebe de iniquitate:

22. Della colpa dinanzi al principe e al giudice; dell'iniquità dinanzi all'adunanza e dinanzi al popolo:

23. A socio et amico de injustitia: et de loco in quo habitas,

23. Dell'ingiustizia dinanzi al compagno e amico; e del furto dinanzi alla gente del luogo dove abiti,

24. De furto, de veritate Dei et testamento: de discubitu in panibus et ab obfuscatione dati et accepti:

24. Per riguardo alla verità di Dio ed alla legge: vergognati di mettere il gomito sul pane e di non tener chiaro il libro del dare e dell'aver:

25. A salutantibus de silentio, a respectu mulieris fornicariae et ab aversione vultus cognati.

25. Vergognati di tacere con quelli che ti salutano; di gettar gli occhi sopra una donna impudica e di non guardar in viso il parente.

(1) Supr. XX, 32,

26. Ne avertas faciem a proximo tuo, et ab auferendo partem et non restituendo.

27. (1) Ne respicias mulierem alieni viri, et ne scruteris ancillam ejus; neque steteris ad lectum ejus.

28. Ab amicis de sermonibus improprietatis: et cum dederis, ne improprietatis.

26. *Non volgere altrove la faccia per non vedere il tuo prossimo: vergognati di togliere altrui la sua parte e di non restituire.*

27. *Non guardar in faccia la donna altrui e non tentare la sua serva e non accostarti al suo letto.*

28. *Cogli amici guardati dalle parole ingiuriose: e se hai fatto alcun dono, nol rimproverare.*

(1) Matth. V, 28.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—7. *O morte, quanto è amara la tua ricordanza per un uomo che in pace vive tra le sue ricchezze; per un uomo tranquillo e a cui tutto riesce felicemente ed il quale può ancora gustare il cibo! O morte, la tua sentenza è dolce all'uomo meschino e privo di forze, spossato dall'età e pieno di cure e senza speranza ed a cui manca la pazienza! Non temere la sentenza della morte. Ricordati di quello che fu prima di te e di quello che sarà dopo te: questa è la sentenza data da Dio a tutti gli animali: e che ti verrà aggiunto oltre la sentenza dell'Altissimo, sieno essi o dieci o cento o mille i tuoi anni? Perocchè nell'inferno non si conta quel che uno ha vissuto. Si può esclamare col Savio: O vita degli uomini, che da noi si credono felici, nella grandezza e nelle ricchezze, come sei tu sciagurata e degna di dispregio, poichè non fai che strignere sempre più le catene che attaccano costoro alla terra e al loro corpo, catene cui forse bisognerà domani spezzare con un violento e disperato dolore, per la dura ed inevitabile necessità di morire! O vita del povero oppresso dalla età e dalle cure, priva di sollievo e senza speranza, come tu sei beata, poichè nulla t'in-*

namora della terra, e guardi con viso placido e sicura la morte, a cui t'incammini come al fine di tutti gli affanni ed al passaggio a una vita migliore! *Non temere la sentenza di morte*, aggiugue il Savio; ma abbandonati a Dio e considera che, per lunga o breve che sia la tua vita, niente potrebbe accaderti che non fosse conforme alla sua volontà. Il frutto della incarnazione del Figliuol di Dio, dice s. Paolo, è l'averci liberati dal timor della morte e iuspirato un gran dispregio di tutto ciò che ci fa amare la vita; il che ha fatto dire a un padre antico: Qual cosa è più ricca della povertà di un cristiano? Qual cosa è più grata del dispregio di tutti i piaceri, dell'avversione a tutto ciò che si ricerca nel secolo, della libertà del cuore, della integrità della coscienza, di una vita che basta a sè medesima, perchè Dio le basta, e che non teme la morte, ma la desidera?

Vers. 8—14. *I figliuoli de' peccatori sono figliuoli di abominazione; e similmente quelli che bazzicano per le case degli empj. L'eredità de' figliuoli dei peccatori va in perdizione, e l'obbrobrio accompagnerà di continuo i loro, posteri. I figliuoli dell'empio si querelano del loro padre, per colpa del quale vivono nell'ignominia. Guai a voi, o uomini empj che avete abbandonata la legge dell'Altissimo. Quando voi nascerete, nella maledizione nascerete: e quando morrete, la maledizione avrete per vostro retaggio. Tutto quello che vien dalla terra tornerà nella terra; così gli empj dalla maledizione andranno alla perdizione. Gli uomini fanno tutto sopra i loro cadaveri: ma il nome degli empj sarà scancellato.* La maledizione, dice il Savio, è sopra i peccatori che vivono e muojono nel peccato; e passerà in tutta la loro generazione. I loro figli diventeranno figli di abominazione, perchè imitano d'ordinario la malvagità de' loro padri. S'eglino se ne allontanano, dice s. Agostino, e si danno sinceramente a Dio, che è l'unico padre della loro anima, questa ereditaria maledizione non cadrà più su di loro, e Dio li giudicherà intorno la disposizione del cuor loro e non intorno la sregolatezza della vita altrui. Gli empj nascono nella esecrazione, in essa conservansi volontariamente e in essa muojono. Costoro si sono perduti in una vita scorrettissima, e la perdizione sarà la loro sorte. Si piangono i giusti depónendoli nel sepolcro, ma i malvagi vi saranno calati con occhio asciutto. Gli uomini seppelliranno i loro nomi nell'oblio, o non per altro se ne ricorderanno che per mostrarsene inorriditi.

Vers. 15, 16. *Tien conto del buon nome: perocchè questo sarà tuo più stabilmente che mille tesori preziosi e grandi. I giorni della buona vita si contano, ma il buon nome dura eternamente.* La buona riputazione, dice s. Agostino, esser dee preziosa a un servo di Dio. Si come essa è il frutto della sua virtù, egli dee considerarla nella sua radice e conservarla non per sè stesso ma per Dio, a cui appartiene tutto ciò che è in noi d'amabile.

Vers. 17, 18. *Figliuoli, conservate nella pace i buoni documenti: perocchè la sapienza nascosta è un tesoro che non si vede, a che giovano l'uno e l'altra? È più stimabile colui che nasconde la propria stoltezza che chi nasconde la sua sapienza.* Il Savio esorta spesso quei che l'ascoltano a custodire le sue istruzioni nel cuore. Ei paragona la sapienza nascosta a un tesoro che non si vede; il che dee intendersi nel modo altrove spiegato, dov'egli propone la stessa sentenza negli stessi termini.

Vers. 19—22. *Or voi abbiate rossore delle cose che io vi dirò: imperocchè non è bene di arrossire per qualunque cosa; e non tutte le cose ben fatte piacciono a tutti. Vergognatevi della fornicazione dinanzi al padre e alla madre; della menzogna dinanzi al governatore e all'uomo potente; della colpa dinanzi al principe e al giudice; dell'iniquità dinanzi all'adunanza e dinanzi al popolo.* Bisogna vergognarsi, dice il Savio, ma con discernimento. Non bisogna arrossire d'ogni cosa. Siccome non piace ad ognuno la fede e la sincerità che Dio ci comanda, sarebbe un vergognarsi di Dio l'arrossire di custodirla e il non arrossire di violarla. Vergognatevi della fornicazione innanzi ad ognuno, ma soprattutto innanzi al padre e alla madre, perchè la fornicazione, secondo s. Paolo, disonora principalmente il corpo, che avete da loro ricevuto. Vergognatevi della menzogna innanzi al governatore, dell'iniquità innanzi a tutto un popolo; perocchè sebbene fuggir si debbano dinanzi a chiunque la menzogna, la colpa e l'iniquità, nondimeno si dee farlo molto più esattamente innanzi a coloro la cui possanza, dignità e autorità da noi richieggono una inviolabile sincerità ed una rispettosa ubbidienza.

Vers. 23. *Dell'ingiustizia dinanzi al compagno e amico; e del furto dinanzi alla gente del luogo dove abiti.* Vergognatevi d'ingiustizia dinanzi al compagno e amico, posciachè, estendendosi le regole dell'amicizia assai più oltre di quelle della giustizia, è ben vergognoso il non osservare nè pure ciò che è giusto verso coloro con cui

siamo più particolarmente congiunti e che trattar dobbiamo come nostri amici.

Del furto dinanzi alla gente di luogo dove abitate. Vergognatevi del furto, come di quello che dianzi si è detto, non solo perchè tutte queste cose disonorano davanti agli uomini, ma ancora perchè violano la verità e la legge di Dio. Il Savio ci nota cose ben diverse in questi motivi di arrossire. Le une sono delitti, le altre sono colpe più o meno gravi, ed altre ce n'ha che possono essere talvolta una inavvertenza ed una inciviltà che offende gli uomini piuttosto che peccati condannati da Dio, benchè in esse pur s'insinuino nel tempo stesso qualche cosa contraria a Dio. In questo ultimo ordine si debbono annoverare; poichè Dio ci comanda la temperanza e la modestia, e queste due virtù, che ci rendono civili davanti agli uomini, sono un effetto dell'umiltà in quei che temono Dio.

Vers. 24, 25. *Per riguardo alla verità di Dio ed alla legge. Vergognati di mettere il gomito sul pane e di non tener chiaro il libro del dare e dell'aver: vergognati di tacere con quelli che ti salutano, di gettar gli occhi sopra una donna impudica e di non guardar in viso il parente.* Vergognatevi di usar imbrogli in affari di dare e avere, cioè di non aver reso un esatto conto di quel che stato era affidato alla vostra sollecitudine, di non rispondere a chi vi saluta; posciachè la carità, secondo s. Paolo, non solo siegue, ma previene gli altri in tali differenze d'onore; d'aver rimirato una donna impudica, stantechè, secondo il Nazianzeno, la purità che è nel cuore dee render casto il guardo degli occhi.

Vers. 26—28. *Non volgere altrove la faccia per non vedere il tuo prossimo. Vergognati di togliere altrui la sua parte e di non restituire: non guardar in faccia la donna altrui e non tentare la sua serva e non accostarti al suo letto. Cogli amici guardati dalle parole ingiuriose: e se hai fatto alcun dono, nol rimproverare.* Queste parole sono abbastanza chiare. Chi ama il suo prossimo non fugge di vederlo e non può a lui togliere nè non restituirgli la sua porzione. Egli considera come una cosa vergognosa l'offendere i suoi amici colle sue parole ed è sempre più apparecchiato a donare che a rimproverare quando ha donato. L'anima casta non guarda con immodestia, non tenta alcuno e non fa nulla d'indecente.

CAPO XLII.

Del non rivelare il segreto e di altre cose da evitarsi. Vigilanza di un padre di famiglia, particolarmente riguardo alla custodia di sue figliuole. Le opere del Signore, che tutto vede, sono perfette.

1. Non duplices sermonem auditus de revelatione sermonis absconditi et eris vere sine confusione et invenies gratiam in conspectu omnium hominum: ne pro his omnibus confundaris, (1) et ne accipias personam ut delinquas.

2. De lege Altissimi et testamento et de iudicio giustificare impium:

3. De verbo sociorum et viatorum et de datione hereditatis amicorum:

4. De aequalitate staterae et ponderum, de acquisitione multorum et paucorum:

5. De corruptione emtionis et negotiatorum, et de multa disciplina filiorum,

1. Non riportare il discorso da te udito, rivelando il segreto. Così veramente non avrai onde arrossire e troverai grazia nel cospetto di tutti gli uomini. Ma non aver rossore di tutte queste altre cose, nè per riguardo a chicchessia non commetter peccato.

2. (Non ti vergognare) della legge dell'Altissimo e del suo testamento, nè per giustificare l'empio in giudizio:

3. Quando i tuoi socj hanno qualche affare con viandanti e nella divisione di eredità tra gli amici:

4. (Non ti vergognare) di avere stadere e bilance giuste, nè di far molto o poco guadagno:

5. Nè di disturbare le cabale de' negozianti nel vendere, nè di contenere i fi-

(1) Levit. XIX, 15. — Deut. I, 17; XVI, 19. — Prov. XXIV, 23. — Jac. II, 1.

et servo pessimo latus sanguinare.

gliuoli con severità, nè di battere fino al sangue il servo scellerato.

6. Super mulierem nequam bonum est signum.

6. È bene il tener rinchiusa la moglie cattiva,

7. Ubi manus multae sunt, claude; et quodcumque trades, numera et appende: datum vero et acceptum omne describe.

7. Dove son molte mani, fa uso delle chiavi; e tutte le cose che darai, contale e pesale: e scrivi al libro quel dai e quel che ricevi.

8. De disciplina insensati et fatui et de senioribus qui judicantur ab adolescentibus: et eris eruditus in omnibus et probabilis in conspectu omnium virorum.

8. (Non ti vergognare) di correggere gl' insensati e gli stolti e i vecchi che sono condannati dai giovani: così sarai saggio in tutto e lodato da tutti i viventi.

9. Filia patris abscondita est vigilia, et sollicitudo ejus aufert somnum, ne forte in adolescentia sua adulta efficiatur, et cum viro comorata odibilis fiat;

9. La figlia non maritata tiene svegliato il padre suo; perchè il pensiero che ha di lei toglie a lui il sonno pel timore che dalla adolescenza non passi all'adulta età e, data a marito, non diventi spiacevole;

10. Ne quando polluat in virginitate sua, et in paternis suis gravida inveniat, ne forte cum viro comorata transgrediatur aut certe sterilis efficiatur.

10. Pel timore che, mentre è fanciulla, non sia macchiata la sua purità, e nella casa paterna si trovi incinta, o maritata peccchi, o almeno diventi sterile.

11. Supra filiam luxuriosam confirma custodiam, ne quando faciat te in opprobrium venire inimicis, a detractioe in civitate et abjectione plebis, et confundat te in multitudine populi.

11. La figlia sfacciata tienla sotto severa custodia, affinchè ella non ti renda una volta lo scherno de' tuoi malevoli e la favola della città e l'obbrobrio del popolo, e non ti carichi d'ignominia nel cospetto della moltitudine.

12. Omni homini noli intendere in specie: et in me-

12. Non fissar gli occhi nella bellezza di chicchessia:

dio mulierum noli commorari;

13. De vestimentis enim procedit tineas, et a muliere iniquitas viri.

14. Melior est enim iniquitas viri quam mulier benefaciens et mulier confundens in opprobrium.

15. Memor ero igitur operum Domini et quae vidi annuntiabo. In sermonibus Domini opera ejus.

16. Sol illuminans per omnia respexit, et gloria Domini plenum est opus ejus.

17. Nonne Dominus fecit sanctos enarrare omnia mirabilia sua, quae confirmavit Dominus omnipotens stabiliri in gloria sua?

18. Abyssum et cor hominum investigabit: et in astutia eorum excogitavit.

19. Cognovit enim Dominus omnem scientiam et inspexit in signum aevi, annuntians quae praeterierunt et quae superventura sunt, revelans vestigia occultorum.

20. Non praeterit illum omnis cogitatus, et non abscondit se ab eo ullus sermo.

e non trattenermi in mezzo alle donne;

13. Perocchè come da' vestimenti nascono le tignuole, così dalla donna l'iniquità dell'uomo.

14. Perocchè è preferibile un uomo che nuoce a una donna che fa de' benefizj e che porta vergogna e ignominia.

15. Or io rammenterò le opere del Signore e racconterò quello che ho veduto. Per la parola del Signore sono le opere di lui.

16. Il sol lucente illumina tutte le cose, e ogni opera del Signore è piena della sua magnificenza.

17. Non ordinò egli il Signore ai santi di annunziare tutte le sue meraviglie, le quali il Signore onnipotente ha perpetuate, affin di rendere stabile la sua gloria?

18. Egli penetra nell'abisso e ne' cuori degli uomini, e gli astuti loro consigli conosce.

19. Perocchè il Signore sa tutto lo scibile e vede i segni della distinzione de' secoli. Egli annunzia le passate cose e quelle che son per venire, e delle occulte scuopre la traccia.

20. Nissuno pensiero fugga a' suoi sguardi, e nissuna parola a lui si nasconde.

21. Magnalia sapientiae suae decoravit: qui est ante seculum et usque in seculum, neque adjectum est,

22. Neque minuitur, et non eget alicujus consilio.

23. Quam desiderabilia omnia opera ejus, et tamquam scintilla, quae est considerare!

24. Omnia haec vivunt et manent in seculum, et in omni necessitate omnia obaudiunt ei.

25. Omnia duplicia, unum contra unum, et non fecit quidquam deesse.

26. Uniuscujusque confirmavit bona. Et quis satiabitur videns gloriam ejus?

21. *Egli ha decorate le meraviglie di sua sapienza. Egli è prima de' secoli e per tutti i secoli, e nulla se gli è aggiunto,*

22. *È in nulla egli è scemato, nè de' consigli di alcuno ha bisogno.*

23. *Quanto sono amabili le opere di lui tutte quante! e quello che considerar se ne può è come una scintilla.*

24. *Tutte queste cose sussistono e durano perpetuamente, e tutte in ogni occasione a lui obbediscono.*

25. *Tutte sono gemelle, l'una opposta all'altra, e nessuna cosa ha egli fatto imperfetta.*

26. *Di ciascheduna egli il bene assicura. E chi si sazierà di mirare la gloria di lui?*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Non riportare il discorso da te udito, rivelando il segreto. Così veramente non avrai onde arrossire e troverai grazia nel cospetto di tutti gli uomini. Ma non aver rossore di tutte queste altre cose, nè per riguardo a chicchessia non commetter peccato. Il secreto viene spessissimo raccomandato nel Vangelo, e questa virtù è nel tempo stesso amata dagli uomini e da Dio.*

Vers. 2—5. *(Non ti vergognare) della legge dell'Altissimo e del suo testamento, nè per giustificare l'empio in giudizio; quando i tuoi*

socj hanno qualche affare con viandanti e nella divisione di eredità tra gli amici, (non ti vergognare) di avere stadere e bilance giuste, nè di far molto o poco guadagno, nè di disturbare le cabale de' negozianti nel vendere, nè di contenere i figliuoli con severità nè di battere fino al sangue il servo scellerato. Il Savio ha esposti i motivi di vergognarsi. Ora egli nota ciò che far si dee con un santo ardimento che non arrossisce del giusto. Allorchè si tratta, dic'egli, della legge di condannare un empio, di far giustizia a un viandante contro un tuo conoscente, di partire una eredità in cui sieno interessati i tuoi amici, di usar sempre lo stesso peso, di custodire l'equità a costo pure del tuo interesse, di ovviare alle ingiustizie de' venditori e de' compratori, e di gastigare o i tuoi figli o uno schiavo ostinato nel male, non arrossir di nulla, ma dà a divedere un amore incorruttibile per la giustizia, esente da timore, da interesse e da passione.

Vers. 6, 7. *È bene il tener rinchiusa la moglie cattiva. Dove son molte mani, fa uso delle chiavi; e tutte le cose che darai, contale e pesale: e scrivi al libro quel che dà e quel che ricevi.* Cotali avvertimenti sono chiari e pieni di prudenza. Dio non vuole che diffidiamo fuor di proposito, nè che manchiam di premura e di vigilanza quando la diffidenza è ragionevole.

Vers. 8. *(Non ti vergognare) di correggere gl'insensati e gli stolti e i vecchi che sono condannati dai giovani: così sarai saggio in tutto e lodato da tutti i viventi.* Non arrossire di correggere l'insensato quando Dio a ciò ti obbliga, nè di sostenere i molto avanzati in età quando sono mossi a contesa dai giovani; o si spieghino queste parole alla lettera, o in un senso più spirituale di coloro s'intendano che sostengono la verità della Chiesa, si venerabile per la sua antichità e per quella di tanti gran santi, che l'hanno difesa, allorchè vien condannata dai giovani inventori dell'errore, il cui proprio carattere, dice s. Agostino, è la novità.

Vers. 9—11. *La figlia non maritata tiene svegliato il padre suo, perchè il pensiero che ha di lei toglie a lui il sonno pel timore che dalla adolescenza non passi all'adulta età e, data a marito, non diventi spiacevole. Pel timore che, mentre è fanciulla, non sia macchiata la sua purità, e nella casa paterna si trovi incinta, o maritata peccchi, o almeno diventi sterile. La figlia sfacciata tienla sotto severa custodia, affinchè ella non ti renda una volta lo scherno de' tuoi malevoli e la favola della città e l'obbrobrio del popolo, e non ti ca-*

richi d'ignominia nel cospetto della moltitudine. Quei che non abbisognano di tali avvertimenti, debbono riverirli come dati ad altrui; ma quelli a cui appartengono li troveranno senza dubbio savissimi e di somma necessità.

Vers. 12. *Non fissar gli occhi nella bellezza di chichezzia, e non trattenerli in mezzo alle donne.* Dicesi che il basilisco guardando un uomo lo uccida; ma il Savio dice, che l'occhio, il qual si fissa nel volto di una donna, è un occhio di basilisco per l'anima sua e l'avvelena col riguardarla.

Vers. 13. *Perocchè come da' vestimenti nascono le tignuole, così dalla donna l'iniquità dell'uomo.* Siccome la tignuola si forma nelle vesti, e non ce ne accorgiamo se non quando non è più tempo di rimediarsi, così la peste che vien dalla donna passa dall'occhio nel pensiero ed occupa insensibilmente il cuore.

Vers. 14. *Perocchè è preferibile un uomo che nuoce a una donna che fa de' benefizj e che porta vergogna e ignominia.* È meglio l'uomo infesto che la donna che ci fa bene; perchè la malvagità di un uomo che ci affligge è per noi un motivo di pazienza, laddove il semplice aspetto di una donna, anche virtuosa e benefica, ci può diventare un motivo di caduta.

Vers. 15—26. *Or io rammenterò le opere del Signore e racconterò quello che ho veduto. Per la parola del Signore sono le opere di lui. Il sol lucente illumina tutte le cose, e ogni opera del Signore è piena della sua magnificenza. Non ordinò egli il Signore ai santi di annunziare tutte le sue meraviglie, le quali il Signore onnipotente ha perpetuate, affin di rendere stabile la sua gloria? Egli penetra nell'abisso e ne' cuori degli uomini, e gli astuti loro consigli conosce. Perocchè il Signore sa tutto lo scibile e vede i segni della distinzione de' secoli. Egli annunzia le passate cose e quelle che son per venire, e delle occulte scuopre la traccia. Nissun pensiero fugge a' suoi sguardi, e nissuna parola a lui si nasconde. Egli ha decorate le meraviglie di sua sapienza. Egli è prima de' secoli e per tutti i secoli; e nulla se gli è aggiunto, e in nulla egli è scemato, nè de' consigli di alcuno ha bisogno. Quanto sono amabili le opere di lui tutte quante! e quello che considerar se ne può è come una scintilla. Tutte queste cose sussistono e durano perpetuamente, e tutte in ogni occasione a lui obbediscono. Tutte son gemelle, l'una opposta all'altra: e nissuna cosa ha egli fatto imperfetta. Di ciascuna egli il bene assicura. E chi si sazierà di mirare la gloria di*

lui? Sembra che la serie di queste parole sia come un cantico del Savio che s'innalza tutto ad un tratto come per un trasporto dello spirito che l'anima nell'ammirazione della grandezza di Dio e delle opere sue. Dio ha fatto il sole, ha formato i santi suoi; l'uno per illuminare il mondo visibile, gli altri per illuminare il mondo invisibile, che sono le anime. Il sole fa risplendere la gloria di Dio, i santi pubblicano le sue meraviglie, e il primo non è che la figura di quelli a cui Gesù Cristo ha detto ch'eglino erano la luce del mondo e ch'ei li ha mandati per diffondere i raggi della sua verità sino alle estremità della terra. La sua scienza penetra i cuori, e nessuna cosa si asconde alla sua luce. Le cose passate e le future sono a lui presenti, e la durata di tutti i secoli è per lui racchiusa nel giorno stabile e tuttor presente della sua eternità, che altro non ne ha che lo preceda o che lo seguiti. Nulla si può aggiugnere nè diminuire nè a ciò ch'egli è nè a ciò ch'ei fa. Tutte le opere sue sono perfette; e siccome egli è la sapienza stessa, non ebbe mestieri per farle del consiglio d'alcuno. Esse sussistono tutte, o perchè sono incorruttibili, come il cielo, il sole e le stelle, o perchè, sebbene sieno caduche, si conservano nel corso della natura, rinascendo continuamente le une dalle altre. Ciascuna ha il suo contrario, e l'una in opposizione all'altra; e questa medesima diversità, che è simile a quella delle voci di un eccellente musicale concerto, mantiene l'ordine e il vincolo mirabile di tanti corpi, che compone, siccome dice s. Agostino, nella rivoluzione di tutti i secoli uno stesso cantico a lode di Dio, in cui la nascita e la morte non solo degli uomini ma ancora degli animali e persino delle foglie che cadono dagli alberi, tutto è segnato per esistere e per cessar d'esistere nel momento determinato, senza che nulla mai alterar possa colla menoma dissonanza l'ineffabile armonia di tutto l'universo. Chi potrà stancarsi di lodarlo veggendo la gloria sua? E quanto le opere sue meritano di essere riverite da quei che lo temono, poichè, dopo avercene rappresentata l'eccellenza e la bellezza, egli ci assicura che ciò che di esse possiamo considerarne non è che quale scintilla!

CAPO XLIII.

La grandezza del Creatore risplende nell'ornato e nella bellezza de' cieli, nel sole, nella luna nelle stelle, ecc. Nissuno è capace di lodar Dio degnamente.

1. Altitudinis firmamentum pulcritudo ejus est; species coeli in visione gloriae.

2. Sol in aspectu annuntians in exitu, vas admirabile, opus Excelsi.

3. In meridiano exurit terram, et in conspectu ardoris ejus quis poterit sustinere? Fornacem custodiens in operibus ardoris:

4. Tripliciter sol exurens montes, radios igneos exsufflans et refulgens radiis suis obcaecat oculos.

5. Magnus Dominus, qui fecit illum, et in sermonibus ejus festinavit iter.

6. Et luna in omnibus in tempore suo, ostensio temporis et signum aevi.

7. A luna signum diei festi, luninare quod minuitur in consummatione.

1. *Bellezza dell'altissimo cielo egli è il firmamento; nell'ornato del cielo si vede la gloria.*

2. *Il sole, uscendo fuori, col suo aspetto annunzia (il giorno), strumento ammirabile, opera dell'Altissimo.*

3. *Nel mezzogiorno egli abbrucia la terra, e chi è che possa reggere in faccia a' suoi ardori? Come chi mantiene una fornace pe' lavori che si fanno a fuoco ardente:*

4. *Il sole tre volte tanto brucia i monti, vibrando raggi di fuoco, e col fulgore de' suoi raggi abbacina gli occhi.*

5. *Grande è il Signore, che lo credè, per comando del quale egli accelera la sua corsa.*

6. *La luna con tutte le fasi e col suo periodo indica i tempi e segna gli anni.*

7. *La luna dà il segno dei giorni festivi; luninare, il quale arrivato alla sua picchezza decresce.*

8. Mensis secundum nomen ejus est, crescens mirabiliter in consummatione.

9. Vas castrorum in excelsis, in firmamento coeli, resplendens gloriose.

10. Species coeli gloria stellarum; mundum illuminans in excelsis Dominus.

11. In verbis Sancti stabunt ad judicium, et non deficient in vigiliis suis.

12. Vide arcum et benedic eum (1) qui fecit illum: valde speciosus est in splendore suo.

13. Gyravit coelum in circuitu gloriae suae; manus Excelsi aperuerunt illum.

14. Imperio suo acceleravit nivem et accelerat coruscationes emittere judicii sui.

15. Propterea aperti sunt thesauri, et evolaverunt nebulae sicut aves.

16. In magnitudine sua posuit nubes, et confracti sunt lapides grandinis.

17. In conspectu ejus commovebuntur montes, et in voluntate ejus aspirabit notus.

8. *Il mese ha preso il nome da lei; ella cresce mirabilmente fino alla pienezza.*

9. *Un esercito è nell'eccelso, nel firmamento celeste, il qual esercito gloriosamente risplende.*

10. *Lo splendor delle stelle è la gloria del cielo; il Signore è quegli che illumina il mondo lassù dall'alto.*

11. *Alla parola del Santo elle son pronte a' suoi ordini, nè mai si stancano nelle loro stazioni.*

12. *Mira l'arcobaleno e benedici colui che lo ha fatto: egli è molto bello nel suo splendore.*

13. *Egli il cielo cinge con cerchio glorioso; le mani dell'Altissimo son quelle che lo han disteso.*

14. *Dio col suo comando fa subito venire la neve e con celerità spedisce le folgora secondo il suo giudizio.*

15. *Per questo si aprono i tesori, e le nubi volano come gli uccelli.*

16. *Colla sua potenza grande egli addensa le nuvole e ne stacca pietre di grandine.*

17. *A uno sguardo di lui si scuotono i monti, e per volere di lui soffia lo sciocco.*

(1) Gen. IX, 14.

18. Vox tonitruï ejus verberabit terram; tempestas aquilonis et congregatio spiritus:

19. Et sicut avis deponens ad sedendum, aspergit nivem, et sicut locusta demergens descensus ejus.

20. Pulcritudinem candoris ejus admirabitur oculus, et super imbrem ejus expavescent cor.

21. Gelu sicut salem effundet super terram: et dum gelaverit, fiet tamquam cacumina tribuli.

22. Frigidus ventus aquilo flavit, et gelavit crystallus ab aqua: super omnem congregationem aquarum requiescet et sicut lorica induet se aquis.

23. Et devorabit montes et exuret desertum et extinguet viride sicut igne.

24. Medicina omnium in festinatione nebulæ: et ros obvians ab ardore invenienti humilem efficiet eum.

25. In sermone ejus siluit ventus, et cogitatione sua placavit abyssum, et plantavit in illa Dominus insulas.

26. Qui navigant mare enarrent pericula ejus: et

18. *Il rumor del suo tuono sbatte la terra: la bufera aquilonare e i turbini di vento:*

19. *Spande la neve, la quale vien giù a guisa di uccelli che calano a riposarsi, o come locuste che si gettano sulla terra e la ricuoprano.*

20. *L'occhio ammira il bel candore di lei, e la sua quantità cagiona spavento ne' cuori.*

21. *Egli spande sopra la terra la brina come sale: la quale, quand'è agghiadata, si fa simile alle punte de' triboli.*

22. *Al soffio del freddo aquilone l'acqua si congela in cristallo, il quale sopra ogni massa di acque si posa e mette indosso alle acque quasi una corazza.*

23. *Egli divora i monti e brucia i deserti e secca ogni verdura al pari del fuoco.*

24. *Il rimedio a tutto questo si è una nuvola che tosto comparisca: e una molto calda rugiada che gli venga contro lo fa dar giù.*

25. *Una parola di lui fa tacere i venti, e un suo volere mette in calma il mar profondo, e in esso il Signore pianta delle isole.*

26. *Quelli che scórrono il mare ne raccontino i pe-*

audientes auribus nostris admirabimur.

27. Illic praeclara opera et mirabilia: varia bestiarum genera et omnium pecorum et creatura belluarum.

28. Propter ipsum confirmatus est itineris finis, et in sermone ejus composita sunt omnia.

29. Multa dicemus, et deficiemus in verbis: consummatio autem sermonum, ipse est in omnibus.

30. Gloriantes ad quid valebimus? ipse enim Omnipotens super omnia opera sua.

31. Terribilis Dominus et magnus vehementer, et mirabilis potentia ipsius.

32. Glorificantes Dominum quantumcumque potueritis; supervalebit enim adhuc, et admirabilis magnificentia ejus.

33. Benedicentes Dominum, exaltate illum quantum potestis; major enim est omni laude.

34. Exaltantes eum replemini virtute: ne laboretis; non enim comprehenditis.

35. Quis videbit eum et enarrabit? et (1) quis ma-

ricoli: e noi all' udirli co' nostri orecchi rimarremo stupefatti.

27. Ivi opere grandi e ammirabili: varj generi di animali e bestie d' ogni sorta e mostruose creature.

28. Per lui fu stabilito (ad ogni cosa) il fine del suo viaggio, e tutto ha posto in buon ordine col suo comando.

29. Diremo molto, e ci mancherà la parola: ma la somma di quel che può dirsi si è, ch' egli è in tutte le cose.

30. Che potrem fare noi per glorificarlo? perocchè egli l' Onnipotente di tutte le opere sue è più grande.

31. Il Signore è terribile e grande oltre modo, ed è mirabile la sua possanza.

32. Lodate il Signore quanto mai potrete; perocchè egli sarà sempre al di sopra, e la magnificenza di lui è prodigiosa.

33. Benedite il Signore ed esaltatelo quanto potete; perocchè egli è maggior d' ogni laude.

34. Armatevi di valore per esaltarlo: e non vi stancate; perocchè non ne verete a capo giammai.

35. Chi lo ha veduto, affin di poterlo descrivere? e

(1) Ps. CV, 2.

gnificabit eum sicut est ab initio?

36. Multa abscondita sunt majora his: pauca enim vidimus operum ejus.

37. Omnia autem Dominus fecit, et pie agentibus dedit sapientiam.

chi spiegherà la sua grandezza qual ella è ab eterno?

36. *Molte sono le opere nascoste maggiori di queste; perocchè poco è quel che veggiamo dell'opere di lui.*

37. *Ma tutto è stato fatto dal Signore, ed egli a que' che vivono piamente dà la sapienza.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Bellezza dell'altissimo cielo egli è il firmamento; nell'ornato del cielo si vede la gloria. Il sole, uscendo fuori, col suo aspetto annunzia (il giorno), strumento ammirabile, opera dell'Altissimo. Nel mezzogiorno egli abbrucia la terra, e chi è che possa reggere in faccia a' suoi ardori? Come chi mantiene una fornace pe' lavori che si fanno a fuoco ardenti: il sole tre volte tanto brucia i monti, vibrando raggi di fuoco, e col fulgore de' suoi raggi abbacina gli occhi. Grande è il Signore, che lo credò, per comando del quale egli accelera la sua corsa. Non v'ha descrizione più viva di questa, e quel che potrebbesi dire per illustrarla sarebbe più atto a scemare che ad accrescere la grande idea ch'essa presenta alla nostra mente. Avvi de' santi che considerano una tale descrizione del sole come figura di Gesù Cristo. Avendo egli trovato il mondo nelle tenebre, ha annunziata la luce colla sua predicazione ed abbruciata la terra al mezzodì della sua risurrezione coi vivi ardori del suo Santo Spirito. Egli conserva nella sua chiesa una fornace di fuoco, perchè il suo Spirito vi abiterà per tutti i secoli; e brucia i monti, cioè i giusti, colla triplice fiamma di una perfetta carità.*

Vers. 6—8. *La luna con tutte le fasi e col suo periodo indica i tempi e segna gli anni. La luna dà il segno dei giorni festivi; luminare il quale arrivato alla sua pienezza decresce. Il mese ha*

preso il nome da lei; ella cresce mirabilmente fino alla pienezza. La luna, che fa il suo corso ogni mese, segna particolarmente le rivoluzioni dell'anno e i giorni festivi fra i Giudei. I santi padri l'hanno considerata come l'immagine della Chiesa, posciachè siccome opaca ella è per sè stessa e non risplende se non per mezzo del sole, la Chiesa parimente, che in sè non è che tenebre, ha luce e vita solo mediante Gesù Cristo; e la sua luce, siccome quella della luna, cresce mirabilmente tra la varietà degli avvenimenti di questa vita, finchè sia perfetta quando entrerà nel mezzogiorno della eternità, che sgombrerà le ultime ombre dall'anima dei santi.

Vers. 9—11. Un esercito è nell'eccelso, nel firmamento celeste, il qual esercito gloriosamente risplende. Lo splendor delle stelle è la gloria del cielo; il Signore è quegli che illumina il mondo lassù dall'alto. Alla parola del Santo elle son pronte a' suoi ordini, nè mai si stancano nelle loro stazioni. S. Paolo stesso c'insegna che le stelle del cielo sono figura dei santi. Eglino sono la beltà e l'ornamento della Chiesa. Dio colla loro bellezza illumina il mondo. Al menomo cenno stanno apparecchiati per eseguir gli ordini suoi. Egli regola tutti i loro movimenti, ed infaticabile è la loro vigilanza, come incorruttibile è la loro purezza.

Vers. 12, 13. Mira l'arcobaleno e benedici colui che lo ha fatto: egli è molto bello nel suo splendore. Egli il cielo cinge con cerchio glorioso; le mani dell'Altissimo son quelle che lo han disteso. L'arco celeste, come Dio medesimo indica nella Genesi, è figura della nuova alleanza e della nuova grazia mediante l'incarnazione di Gesù Cristo, che ha mescolata la luce della divinità colla nube della carne ond'è rivestito, e così è diventato il riconciliatore della terra col cielo.

Vers. 14—18. Dio col suo comando fa subito venire la neve, e con celerità spedisce le folgora secondo il suo giudizio. Per questo si aprono i torrenti, e le nubi volano come gli uccelli. Colla sua potenza grande egli addensa le nuvole e ne stacca pietre di grandine. A uno sguardo di lui si scuotono i monti, e per volere di lui soffia lo scilocco. Il rumor del suo tuono sbatte la terra: la bufera aquilonare e i turbini di vento. Le folgori e le tempeste sono voci del cielo che avvertono gli uomini di temer colui che li ha creati. Ma eglino son sordi ad un fragor sì tremendo, se Dio non tuoni nel cuor loro colla sua fulminante parola. Beato colui che

per tal modo si abbassa sotto la maestà di Dio e trema allo strepito di quel tuono sempiterno; poichè niuno l'ode, secondo il Vangelo, fuorchè colui che ha ricevuto orecchie per udirlo.

Vers. 19—24. *Spande la neve, la quale vien giù a guisa di uccelli che calano a riposarsi, o come locuste che si gettano sulla terra e la ricuoprono. L'occhio ammira il bel candore di lei, e la sua quantità cagiona spavento ne' cuori. Egli spande sopra la terra la brina come sale, la quale quand'è agghiadata si fa simile alle punte de' triboli. Al soffio del freddo aquilone l'acqua si congela in cristallo, il quale sopra ogni massa di acque si posa e mette indosso alle acque quasi una corazza. Egli divora i monti e brucia i deserti e secca ogni verdura al pari del fuoco. Il rimedio a tutto questo si è una nuvola che tosto comparisca: e una molto calda rugiada che gli venga contro lo fa dar giù.* Le nevi che ricoprono la terra e la violenza del freddo e del gelo che indura i fiumi e secca la verdura come col fuoco, significano, secondo s. Agostino, l'impeto della concupiscenza, che agghiaccia la volontà e indura il cuore e tiene l'anima in avversione a tutto ciò che la conduce a Dio, sinchè Dio faccia nascere in essa come un vento soave che spira ove a lui piace, per disfare tutti i ghiacci e darle una nuova volontà, che produr le faccia il frutto della salute. Le nevi e i ghiacci significano pure, secondo i santi, che, poichè la persecuzione della Chiesa ha in lei distrutto in certo modo tutto ciò che bello spicca al di fuori senza alterar punto la interna carità di quelli che temono Dio, come la radice degli arbori si conserva in tutto il suo vigore nella rigida stagione, la Chiesa diventa più forte e più pura, come, dopo che la terra è stata tutta coperta di neve in un lungo inverno, essa diventa più feconda e produce un frutto più abbondante al tempo estivo.

Vers. 25—28. *Una parola di lui fa tacere i venti, e un suo volere mette in calma il mar profondo, e in esso il Signore pianta delle isole. Quelli che scorrono il mare ne raccontino i pericoli; e noi all'udirli co' nostri orecchi rimarremo stupefatti. Ivi opere grandi e ammirabili: varj generi di animali e bestie di ogni sorta e mostruose creature. Per lui fu stabilito (ad ogni cosa) il fine del suo viaggio, e tutto ha posto in buon ordine col suo comando.* Benchè la terra sia piena delle maraviglie di Dio, risplendono esse nondimeno ancora più sul mare. La infinita varietà di pesci, le bestie mostruose, le tempeste repentine ed orribili che levano al cielo monti

d'acqua e che si formano e si dissipano in un momento secondo che il vento o imperversa o si accheta, sono argomenti inesausti d'ammirare la grandezza di Dio ed una eccellente figura, secondo il Vangelo, delle tempeste che hanno sempre agitato il navilio della Chiesa e che Gesù Cristo fa cessare tosto che ha comandato ai venti di tacere ed ai flutti di placarsi, posciachè tutto tende con un ordine stabile al suo fine, e questo fine è di ubbidire con esattezza inviolabile a colui che ha tutto creato, ed ogni cosa ha posto in buon ordine.

Vers. 29—37. *Direm molto, e ci mancherà la parola; ma la somma di quel che può dirsi si è, ch'egli è in tutte le cose. Che potrem fare noi per glorificarlo? perocchè egli l'Onnipotente di tutte le opere sue è più grande. Il Signore è terribile e grande oltre modo, ed è mirabile la sua possanza. Lodate il Signore quanto mai potrete; perocchè egli sarà sempre al di sopra, e la magnificenza di lui è prodigiosa. Benedite il Signore ed esaltatelo quanto potete; perocchè egli è maggior d'ogni laude. Armatevi di valore per esaltarlo e non vi stancate; perocchè non ne verrete a capo giammai. Chi lo ha veduto, affin di poterlo descrivere? E chi spiegherà la sua grandezza qual ella è ab eterno? Molte sono le opere nascoste maggiori di queste; perocchè poco è quel che veggiamo dell'opere di lui. Ma tutto è stato fatto dal Signore, ed egli a que' che vivono piamente dà la sapienza.* È dire assai dicendo che Dio è sommamente grande e al disopra di ogni laude, per contentarci di quelle ch'egli dà a sè medesimo e per indurci a riverirlo colla profonda sommissione del nostro cuore piuttosto che coi pensieri della nostra mente e colle parole della nostra bocca. Si può stancarsi di parlare e di pensare, soprattutto quando i pensieri sono sopraffatti dall'oggetto loro, e vengono meno le parole parlando di colui che è ineffabile; ma non si può stancarsi d'amare, perchè l'amore è vita dell'anima e sorgente di pace e di allegrezza. Per la qual cosa il Savio finisce questo discorso così sublime, dicendo che Dio dà la sapienza non a quei che fanno sforzi grandi per conoscerlo, ma a quei che vivono piamente, cioè con una fede umile e che opera mediante l'amore, posciachè non è questa terra il luogo della cognizione, ma sì dell'azione. La luce dee nascer dal fuoco. Col cuore e con un cuor mondo noi dobbiamo veder Dio, e non colla mente.

CAPO XLIV.

Elogio degli antichi padri e de' loro discendenti in generale: indi son celebrati Enoc, Noè, Abramo, cui furon fatte le promesse, Isacco e Giacobbe.

1. Laudemus viros gloriosos et parentes nostros in generatione sua.

2. Multam gloriam fecit Dominus magnificentia sua a seculo.

3. Dominantes in potestatibus suis, homines magni virtute et prudentia sua praediti, nuntiantes in prophetis dignitatem prophetarum;

4. Et imperantes in praesenti populo et virtute prudentiae populis sanctissima verba.

5. In peritia sua requireres modos musicos et narrantes carmina Scripturarum.

6. Homines divites in virtute, pulcritudinis studium habentes, pacificantes in domibus suis.

7. Omnes isti in generationibus gentis suae gloriam adepti sunt, et in diebus suis habentur in laudibus.

1. *Diamo lode agli uomini gloriosi, ai maggiori nostri, da' quali siamo stati noi generati.*

2. *Molta gloria si procurò per essi il Signore colla sua magnificenza, che è eterna.*

3. *Eglino furon signori ne' loro regni, furon uomini grandi per valore e forniti di prudenza: essi come profeti fecer conoscere la profetica dignità;*

4. *Essi imperarono colla virtù della prudenza al popolo de' loro tempi, ingiungendo precetti santissimi a' sudditi.*

5. *Col loro sapere investigarono i musicali concerti e dettarono i cantici delle Scritture.*

6. *Uomini ricchi di virtù, solleciti del decoro del santuario, tranquilli nelle loro case.*

7. *Tutti questi ai tempi loro fecer acquisto di gloria e onorarono la loro età.*

8. Qui de illis nati sunt reliquerunt nomen narrandi laudes eorum.

9. Et sunt quorum non est memoria; perierunt quasi qui non fuerint, et nati, sunt quasi non nati, et filii ipsorum cum ipsis.

10. Sed illi viri misericordiae sunt, quorum pietates non defuerunt.

11. Cum semine eorum permanent bona.

12. Hereditas sancta nepotes eorum, et in testamentis stetit semen eorum.

13. Et filii eorum propter illos usque in aeternum manent; semen eorum et gloria eorum non derelinquetur.

14. Corpora ipsorum in pace sepulta sunt, et nomen eorum vivit in generationem et generationem.

15. Sapientiam ipsorum narrent populi, et laudem eorum nuntiet ecclesia.

16. (1) Henoch placuit Deo et translatus est in paradisum ut det gentibus poenitentiam.

17. (2) Noë inventus est

(1) Gen. V, 24. — Hebr. XI, 5.

(2) Gen. IX, 9.

8. *Quelli che nacquer da questi lasciarono un nome che fa rammentare le loro laudi.*

9. *Ma furonvi alcuni dei quali è spenta la memoria; i quali perirono come se mai non fossero stati, ed essi e i loro figliuoli con essi, benchè nascessero, furon come non nati.*

10. *Ma quelli furon uomini di misericordia, e le opere di loro pietà non sono andate in oblio.*

11. *La loro stirpe resta posseditrice de' loro beni.*

12. *I loro nipoti sono un popolo santo, e i loro posterì stetter costanti nell'alleanza.*

13. *E pel merito loro durerà in perpetuo la loro discendenza; la loro stirpe e la loro gloria non verrà meno.*

14. *I loro corpi furon sepolti in pace, e il loro nome vive per tutti i secoli.*

15. *La loro sapienza è celebrata da' popoli, e le loro lodi sono ripetute nelle sacre adunanze.*

16. *Enoc fu caro a Dio e fu trasportato nel paradiso per predicare alle genti la penitenza.*

17. *Noè fu trovato per-*

perfectus, justus, et in tempore iracundiae factus est reconciliatio.

18. Ideo dimissum est reliquum terrae cum factum est diluvium.

19. (1) Testamenta seculi posita sunt apud illum, ne deleri possit diluvio omnis caro.

20. (2) Abraham, magnus pater multitudinis gentium, et non est inventus similis illi in gloria: qui conservavit legem Excelsi et fuit in testamento cum illo.

21. (3) In carne ejus stare fecit testamentum, et in tentatione inventus est fidelis.

22. Ideo jurejurando dedit illi gloriam in gente sua, crescere illum quasi terrae cumulum,

23. Et ut stellas exaltare semen ejus et hereditare illos a mari usque ad mare et a flumine usque ad terminos terrae.

24. Et in Isaac eodem modo fecit propter Abraham patrem ejus.

25. Benedictionem omnium gentium dedit illi Dominus, et testamentum confirmavit super caput Jacob.

settamente giusto e nel tempo dell'ira strumento di riconciliazione.

18. Quindi rimasero delle reliquie alla terra quando venne il diluvio.

19. Egli fu depositario di quel patto sempiterno, che non possano essere distrutti col diluvio tutti gli animali.

20. Abramo, il grande padre di molte genti, a cui nessuno fu simile in gloria: il quale conservò la legge dell'Altissimo, che strinse con lui alleanza.

21. Egli nella sua carne ratificò l'alleanza, e nella tentazione fu trovato fedele.

22. Per questo Iddio giurò di dargli gloria nella sua stirpe, ch'ei sarebbesi moltiplicato come la polvere della terra

23. E che avrebbe esaltata la sua discendenza come le stelle del cielo e che questa avrebbe posseduto da un mare fino all'altro mare e dal gran fiume sino ai confini del mondo.

24. E allo stesso modo si diportò con Isacco per amore di Abramo suo padre.

25. A lui diede il Signore la benedizione di tutte le genti e il suo patto confermò sul capo di Giacobbe.

(1) Gen. VI, 14; VII, 1. — Hebr. XI, 7.

(2) Gen. XII, 2; XV, 5; XVII, 4. — Gen. XVII, 10.

(3) Gen. XXII, 1.

26. Agnovit eum in benedictionibus suis et dedit illi hereditatem et divisit illi partem in tribubus duodecim.

27. Et conservavit illi homines misericordiae, invenientes gratiam in oculis omnis carnis.

26. *Lo riconobbe colle sue benedizioni e a lui diede l'eredità, dividendola parte per parte alle dodici tribù.*

27. *E a lui serbò uomini di misericordia, i quali furono amati da tutti gli uomini.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Diamo lode agli uomini gloriosi, ai maggiori nostri, da' quali siamo stati noi generati. Molta gloria si procurò per essi il Signore colla sua magnificenza, che è eterna. Eglino furon signori ne' loro regni, furon uomini grandi per valore e forniti di prudenza: essi come profeti fecer conoscere la profetica dignità; essi imperarono colla virtù della prudenza al popolo de' loro tempi, ingiungendo precetti santissimi a' sudditi. I santi sono la principal gloria di Dio. Il mondo non è che un'orma ed un'ombra della sua grandezza, ma i santi ne sono una viva immagine. Son eglino stati grandi in valore o sia in virtù. Il loro coraggio è stato accompagnato da prudenza. Hanno veduto in Dio le cose future; e le parole tutte sante che dispensarono ai popoli da loro condotti son nate dal lume che aveano ricevuto da Dio e dalla solidità della loro sapienza.*

Vers. 5. *Col loro sapere investigarono i musicali concerti e dettarono i cantici delle Scritture. La Scrittura vien chiamata una musica ed una composizione in versi non solo perchè ne' Libri Santi s'incontrano cantici meravigliosi composti in versi, ma ancora perchè il suo linguaggio in molti luoghi è tutto straordinario e tutto divino; e siccome nella poesia tutte sono misurate le sillabe e numerate le parole, così tutte le parole sono pesate nella Scrittura, in cui ritrovasi una mirabile armonia non di numeri e di voci, ma di sensi, di misteri e di verità.*

Vers. 6—15. *Uomini ricchi di virtù, solleciti del decoro del santuario, tranquilli nelle loro case. Tutti questi ai tempi loro fecer*

acquisto di gloria e onorarono la loro età. Quelli che nacquer da questi lasciarono un nome che fa rammentare le loro laudi. Ma furonvi alcuni dei quali è spenta la memoria; i quali perirono come se mai non fossero stati, ed essi e i loro figliuoli con essi, benchè nascessero, furon come non nati. Ma quelli furono uomini di misericordia, e le opere di loro pietà non sono andate in oblio. La loro stirpe resta posseditrice de' loro beni. I loro nipoti sono un popolo santo, e i loro posterì stetter costanti nell'alleanza. E pel merito loro durerà in perpetuo la loro discendenza; la loro stirpe e la loro gloria non verrà meno. I loro corpi furon sepolti in pace, e il loro nome vive per tutti i secoli. La loro sapienza è celebrata da' popoli, e le loro lodi sono ripetute nelle sacre adunanze. Il Savio dice a prima giunta che i santi hanno dominato ne' loro stati; ma per far vedere che non parla della imperiosa dominazione, vietata da Gesù Cristo ai ministri della Chiesa, egli aggiugne che hanno governato le loro case con tranquillità e furono uomini di misericordia; il che ci fa vedere che la dominazione loro attribuita dal Savio altro non è che l'autorità tutta santa che una carità piena di tenerezza dà ai veri ministri di Dio sopra quelli che loro sono sottoposti quai figli al padre con profonda umiltà e rispettosa ubbidienza. Il Savio aggiugne che santo popolo sono i loro discendenti, perchè questi uomini di Dio hanno avuta una cura affatto particolare di praticare l'importante avvertimento che s. Paolo dà a Timoteo, che è di perpetuare in certo modo i lumi e le virtù di cui Dio li avea resi depositarj e di lasciar dopo di sè discepoli che fossero gli eredi della loro pietà e che lasciassero ai proprj figli ciò che ricevuto avevano dai loro padri.

Vers. 16. *Enoc fu caro a Dio, fu trasportato nel paradiso per predicare alle genti la penitenza.* Il Savio non incomincia l'enumerazione de' santi da Abele, benchè sia egli considerato come il primo de' giusti e come una eccellente immagine di Gesù Cristo, perchè vuol qui principalmente dinotare quei che sono stati i conduttori e i modelli degli altri. Quindi egli incomincia da Enoc, che è stato il primo ad insegnare agli uomini ad invocare il nome di Dio e fu trasportato nel paradiso per condurre le genti a penitenza alla fine del mondo.

Vers. 17—19. *Noè fu trovato perfettamente giusto e nel tempo dell'ira strumento di riconciliazione. Quindi rimasero delle reliquie alla terra quando venne il diluvio. Egli fu depositario di quel patto*

sempiterno, che non possano essere distrutti col diluvio tutti gli animali. Noè ha predicato la penitenza per lo spazio di cento anni. Egli è l'immagine di Gesù Cristo e de' suoi ministri, che governano la Chiesa, di cui l'arca era figura. Dio si è riconciliato cogli uomini nella persona di lui, dopo d'essersi vendicato delle loro iniquità col diluvio. Egli è stato come il principe di un nuovo mondo.

Vers. 20—27. Abramo, il grande padre di molte genti, a cui nessuno fu simile in gloria, il quale conservò la legge dell'Altissimo, che strinse con lui alleanza. Egli nella sua carne ratificò l'alleanza, e nella tentazione fu trovato fedele. Per questo Iddio giurò di dargli gloria nella sua stirpe, ch'ei sarebbesi moltiplicato come la polvere della terra e che avrebbe esaltata la sua discendenza come le stelle del cielo e che questa avrebbe posseduto da un mare fino all'altro mare e dal gran fiume sino ai confini del mondo. E allo stesso modo si diportò con Isacco per amore di Abramo suo padre. A lui diede il Signore la benedizione di tutte le genti, e il suo patto confermò sul capo di Giacobbe. Lo riconobbe colle sue benedizioni e a lui diede l'eredità, dividendola parte per parte alle dodici tribù. E a lui serbò uomini di misericordia, i quali furono amati da tutti gli uomini. Abramo fu il gran padre di tutti i fedeli. Dio ha fatto alleanza con lui nella sua carne, ordinandogli di circoncidersi con tutta la sua gente. Tale circoncisione fu, secondo s. Paolo, il suggello della giustizia della sua fede, di cui Dio gli rese già testimonianza. Egli fu provato colla maggiore prova a cui Dio metter potesse la sua fede allorchè gli comandò d'immolarli il suo figlio Isacco, nel quale aveva promesso di dargli una posterità numerosa al pari delle stelle del cielo. Egli non ragionò in quella occasione, non esitò, ma credette, come dice s. Paolo, in colui che risuscita i morti. Restò pienamente persuaso che Dio, il quale avea data la vita al suo figliuolo, gliela poteva restituire quando tolta gliel'avesse, e che era onnipossente per adempiere quanto avea a lui promesso. Il Savio attribuisce alla virtù di Abramo le benedizioni di cui Dio colmò poscia Isacco e Giacobbe. E Dio ha talmente onorato ed unito insieme questi tre santi ch'ei forma la sua propria gloria di quell'alta virtù che loro ha data, e si chiama spesso nella Scrittura il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe.

CAPO XLV.

Elogio di Mosè, di Aronne, di Finees. Sacerdosio di Aronne: gastigo di Core, Datan e Abiron.

1. (1) Dilectus Deo et hominibus Moyses: cujus memoria in benedictione est.

2. Similem illum fecit in gloria sanctorum, et magnificavit eum in timore inimicorum: et in verbis suis monstra placavit.

3. (2) Glorificavit illum in conspectu regum, et jussit illi coram populo suo, et ostendit illi gloriam suam.

4. (3) In fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum, et elegit eum ex omni carne.

5. Audivit enim eum et vocem ipsius, et induxit illum in nubem.

6. Et dedit illi coram praecepta et legem vitae et disciplinae, docere Jacob testamentum suum et judicia sua Israël.

7. Excelsum fecit Aaron fratrem ejus et similem sibi, de tribu Levi:

(1) Exod. XI, 3.

(2) Exod. VI, 7, 8.

(3) Num. XII, 3, 7. — Hebr. III, 2, 5.

1. *Mosè amato da Dio e dagli uomini: la memoria di lui è in benedizione.*

2. *Il Signore lo fe simile a' santi nella gloria, e lo fece grande e terribile ai nemici: ed egli colla sua parola calmò le piaghe prodigiose.*

3. *Lo glorificò nel cospetto dei re, e gli diede i comandamenti da portare al suo popolo, e gli fece veder la sua gloria.*

4. *Santificollo mediante la sua fede e mansuetudine, e lo elesse tra tutti gli uomini.*

5. *Onde egli udì lui e la sua voce, e (Dio) lo fece entrare nella nuvola.*

6. *E testa a testa gli diede i precetti e la legge di vita e di scienza, affinchè a Giacobbe notificasse il suo patto e i suoi giudizj a Israele.*

7. *Dio sublimò Aronne suo fratello, simile a lui, della tribù di Levi:*

8. Statuit ei testamentum aeternum, et dedit illi sacerdotium gentis, et beatificavit illum in gloria;

9. Et circumcinxit eum zona gloriae, et induit eum stolam gloriae, et coronavit eum in vasis virtutis.

10. Circumpedes et femoralia et humerale posuit ei, et cinxit illum tintinnabulis aureis plurimis in gyro,

11. (1) Dare sonitum in incessu suo, auditum facere sonitum in templo, in memoriam filiis gentis suae.

12. Stolum sanctam, auro et hyacinto et purpura opus textile, viri sapientis, iudicio et veritate praediti:

13. Torto cocco opus artificis, gemmis pretiosis figuratis in ligatura auri, et opere lapidarii sculptis, in memoriam secundum numerum trium Israel.

14. Corona aurea super mitram ejus expressa signo sanctitatis et gloria honoris: opus virtutis et desideria oculorum ornata.

15. Sic pulchra ante ipsum non fuerunt talia usque ad originem.

8. *E con lui fermò un patto eterno, e a lui diede il sacerdozio della nazione, e lo fece beato e glorioso;*

9. *E gli mise a fianchi cingolo di gloria, e lo abbigliò di vestimenti gloriosi, e l'onorò di maestosi ornamenti.*

10. *E gli diede la veste talare e le brache e l'efod, e gli mise attorno i molti sonagli d'oro,*

11. *Perchè facesser rumore mentr'ei si moveva, e il rumore si sentisse nel tempio per risvegliar la memoria ne' figliuoli del popol suo.*

12. *Il razionale santo, lavoro tessuto d'oro e di jacinto e di porpora da un uomo saggio dotato di vera prudenza:*

13. *Opera artificiosa fatta di fila torte di cocco con pietre preziose incastrate in oro, scolpite da industrie incisore, tante in numero quante erano le tribù d'Israele e per memoria di esse.*

14. *Una corona d'oro sopra la sua mitra, dove era scolpito il sigillo di santità: ornamento di onorificenza d'insigne lavoro che rapiva gli occhi colla sua bellezza.*

15. *Cose sì belle non si videro prima di lui dalla fondazione del mondo.*

(1) Exod. XXVIII, 35.

16. Non est indutus illa alienigena aliquis, sed tantum filii ipsius soli et nepotes ejus per omne tempus.

17. Sacrificia ipsius consumpta sunt igne quotidie.

18. (1) Complevit Moses manus ejus et unxit illum oleo sancto.

19. Factum est illi in testamentum aeternum, et semini ejus sicut dies coeli, fungi sacerdotio et habere laudem et glorificare populum suum in nomine ejus.

20. Ipsum elegit ab omni vivente, offerre sacrificium Deo, incensum et bonum odorem, in memoriam placare pro populo suo.

21. Et dedit illi in praeceptis suis potestatem, in testamentis judiciorum, docere Jacob testimonia, et in lege sua lucem dare Israël.

22. (2) Quia contra illum steterunt alieni, et propter invidiam circumdederunt illum homines in deserto, qui erant cum Dathan et Abiron et congregatio Core in iracundia,

23. Vidit Dominus Deus, et non placuit illi, et consumpti sunt in impetu iracundiae.

16. Nissuno straniero se ne vestì, ma solamente i figliuoli di lui e i soli nipoti di lui in tutti i tempi.

17. I suoi sacrificj furono ogni dì consunti sul fuoco.

18. Mosè empì le sue mani e lo unse con olio santo.

19. Fu eterno come i giorni del cielo il patto fermato con lui e colla sua stirpe, che esercitasser le funzioni sacerdotali e cantassero le laudi (di Dio) e benedicessero nel nome di lui il popol suo.

20. Lo elesse (Dio) tra tutti i viventi ad offerire i sacrificj e gl'incensi di odor soave per farlo ricordare del popolo e renderlo a lui placato.

21. E gli diede autorità intorno a' suoi precetti, alle leggi ed ai giudizj, per insegnare a Giacobbe i comandamenti e per dare a Israele l'intelligenza della sua legge.

22. Ma essendosi mossi contro di lui uomini estranei, e per astio e per mal talento essendo andati a investirlo nel deserto quelli che erano con Datan e Abiron e i fazionarj di Core,

23. Il Signore, veduto ciò, ne ebbe dispetto e coll'impetuoso suo sdegno li distrusse.

(1) Levit. VIII, 12.

(2) Num. XVI, 1, 3.

SACT, Fok XI.

24. Fecit illis monstra, et consumpsit illos in flamma ignis.

25. Et addidit Aaron gloriam, et dedit illi hereditatem, et primitias frugum terrae divisit illi.

26. Panem ipsis in primis paravit satietatem: nam et sacrificia Domini edent, quae dedit illi et semini ejus.

27. Ceterum in terra gentes non hereditabit, et pars non est illi in gente; ipse est enim pars ejus et hereditas.

28. (1) Phinees filius Eleazari tertius in gloria est, imitando eum in timore Domini

29. Et stare in reverentia gentis: in bonitate et alacritate animae suae placuit Deo pro Israël.

30. Ideo statuit illi testamentum pacis, principem sanctorum et gentis suae, ut sit illi et semini ejus sacerdotii dignitas in aeternum.

31. Et testamentum David regi filio Jesse de tribu Juda, haereditas ipsi et semini ejus, ut daret sapientiam in cor nostrum judicare gentem suam in justitia,

24. Fece orrendi prodigi contro di loro, e nelle ardenti fiamme li annichilò.

25. E di nuova gloria ornò Aronne, e gli assegnò l'eredità, e gli diede le primizie de' frutti della terra.

26. Preparò ad essi abbondante sostentamento mediante le primizie: e oltre a ciò eglino mangeranno de' sacrificj del Signore, dati a lui e alla sua stirpe.

27. Ma egli non ha possessione nella terra delle genti, e non gli fu data porzione tra la sua gente, perchè Dio è sua porzione e sua eredità.

28. FINEES figliuolo di Eleazaro è il terzo in tanta gloria, imitatore di Aronne nel timore del Signore

29. E collo star costante nella ignominia della nazione: egli colla bontà e risoluzione del suo cuore rendette placato Dio a Israele.

30. Per questo Dio fece con lui un patto di pace, lo fece principe delle cose sante e del suo popolo, e che egli e la sua stirpe possedesse la dignità sacerdotale in eterno.

31. Così fu il patto con David re figliuolo di Jesse della tribù di Giuda, facendo erede del regno lui e il suo seme, affine di riempiere di sapienza i nostri cuori e per-

(1) Num. XXV, 7. — I Mac. II, 26, 54.

ne abolerentur bona ipsorum, et gloria ipsorum in gentem eorum aeternam fecit.

chè il suo popolo sia governato con giustizia, affinchè non si perda la sua felicità. Egli ha renduta eterna la loro gloria presso la loro nazione.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Mosè amato da Dio e dagli uomini: la memoria di lui è in benedizione. Il Signore lo fe simile a' santi nella gloria, e lo fece grande e terribile ai nemici: ed egli colla sua parola calmò le piaghe prodigiose. Lo glorificò nel cospetto dei re, e gli diede i comandamenti da portare al suo popolo, e gli fece veder la sua gloria. Santificollo mediante la sua fede e mansuetudine, e lo elesse tra tutti gli uomini. Onde egli udì lui e la sua voce, e (Dio) lo fece entrare nella nuvola. E testa a testa gli diede i precetti e la legge di vita e di scienza, affinchè a Giacobbe notificasse il suo patto, e i suoi giudizj a Israele. Diletto a Dio e agli uomini fu Mosè, benchè esercitasse i più tremendi giudicj della giustizia di Dio sopra gli uomini, perchè fu santificato nella sua mansuetudine, come dicesi poscia, la quale fu sì straordinaria che lo Spirito Santo ha detto di lui ch'egli era tra gli uomini il più mansueto. Egli fu glorioso innanzi ai re e formidabile a' suoi nemici; percosse tutto l'Egitto con piaghe orrende, che cessarono quando a lui piacque; e pure la prodigiosa possanza che Dio gli diede, chiamandolo il Dio di Faraone, non solo nol fece insuperbire, ma servì a renderlo ancora più umile e più mansueto.*

Vers. 7—21. *Dio sublimò Aronne suo fratello, simile a lui, della tribù di Levi: e con lui fermò un patto eterno, e a lui diede il sacerdozio della nazione, e lo fece beato e glorioso: e gli mise a' fianchi cingolo di gloria, e lo abbigliò di vestimenti gloriosi, e l'onorò di maestosi ornamenti. E gli diede la veste talare e le brache e l'efod, e gli mise attorno i molti sonagli di oro, perchè facesser rumore mentr'ei si moveva, e il rumore si sentisse nel tempio*

per risvegliar la memoria ne' figliuoli del popol suo. Il razionale santo, lavoro tessuto d'oro e di jacinto e di porpora da un uomo saggio dotato di vera prudenza: opera artificiosa fatta di fila torte di cocco con pietre preziose incastrate in oro, scolpite da industrie incisore, tante in numero quante erano le tribù d'Israele, e per memoria di esse. Una corona d'oro sopra la sua mitra, dove era scolpito il sigillo di santità, ornamento di onorificenza, d'insigne lavoro, che rapiva gli occhi colla sua bellezza. Cose sì belle non si videro prima di lui dalla fondazione del mondo. Nissuno straniero se ne vestì, ma solamente i figliuoli di lui e i soli nipoti di lui in tutti i tempi. I suoi sacrificj furono ogni dì consunti sul fuoco. Mosè empì le sue mani e lo unse con olio santo. Fu eterno come i giorni del cielo il patto fermato con lui e colla sua stirpe, che esercitasser le funzioni sacerdotali e cantasser le laudi (di Dio) e benedicessero nel nome di lui il popol suo. Lo elesse (Dio) tra tutti i viventi ad offerire i sacrificj e gl'incensi di odor soave per farlo ricordare del popolo e renderlo a lui placato: e gli diede autorità intorno a' suoi precetti, alle leggi ed ai giudizj per insegnare a Giacobbe i comandamenti e per dare a Israele l'intelligenza della sua legge. S. Gregorio ci fa sapere che i vestimenti magnifici del sommo sacerdote Aronne eran tutti pieni di mistero. La veste sacerdotale che lo copriva sino a' piedi significava la compassionevole tenerezza di cui il pontefice, secondo s. Paolo, esser dee rivestito verso quelli che peccano per ignoranza, ricordandosi ch'ei stesso è circondato da debolezza. La sua cintura significava la sua perfetta purità. I campanelli d'oro attaccati al lembo della sua veste significavano che tutta la vita del sacerdote ha da essere esemplare e ch'egli dee insegnare anche più colle azioni che colle parole. Le dodici pietre preziose in cui erano scolpiti i nomi de' capi delle dodici tribù d'Israello ci figuravano che il ministro di Dio dee rendersi sempre ministro e imitatore de' sentimenti e della virtù de' sauti che l'hanno preceduto, e che insegnar non dee agli altri se non ciò che ha imparato da que' divini maestri.

Vers. 22—27. Ma essendosi mossi contro di lui uomini estranei, e per astio e per mal talento essendo andati a investirlo nel deserto quelli che erano con Datan e Abiron e i fazionarj di Core, il Signore, veduto ciò, ne ebbe dispetto e coll'impetuoso suo sdegno li distrusse. Fece orrendi prodigi contro di loro, e nelle ardenti fiamme li annichilò. E di nuova gloria ornò Aronne, e gli assegnò

l' eredità, e gli diede le primizie de' frutti della terra. Preparò ad essi abbondante sostentamento mediante le primizie; e oltre a ciò eglino mangeranno de' sacrificj del Signore dati a lui e alla sua stirpe. Ma egli non ha possessione nella terra delle genti, e non gli fu data porzione tra la sua gente, perchè Dio è sua porzione e sua eredità. Dio punisce Datan, Core e Abiron, con quelli ch' eglino aveano fatto ribellare contro Mosè, in una maniera portentosa ed orribile, essendosi aperta la terra sotto i piedi degli uni, che scesero vivi vivi nell'inferno, ed avendo la fiamma divorato gli altri. Con sì terribile esempio Dio fece vedere che nessuna cosa egli detesta più dello scisma, e che il delitto per cui alcuno si separa dall' unità della Chiesa è sempre maggiore di tutti i pretesi disordini da lui allegati in sua giustificazione.

Vers. 28—31. Fines figlio di Eleazaro è il terzo in tanta gloria, imitatore di Aronne nel timore del Signore e collo star costante nella ignominia della nazione: egli colla bontà e risoluzione del suo cuore rendette placato Dio a Israele. Per questo Dio fece con lui un patto di pace, lo fece principe delle cose sante e del suo popolo, e che egli e la sua stirpe possedesse la dignità sacerdotale in eterno. Così fu il patto con David re figliuolo di Jesse della tribù di Giuda, facendo erede del regno lui e il suo seme, affine di riempere di sapienza i nostri cuori e perchè il suo popolo sia governato con giustizia, affinchè non si perda la sua felicità. Egli ha renduta eterna la loro gloria presso la loro nazione. Fines col suo zelo straordinario e colle benedizioni che il suo gran coraggio fece piovere sopra di lui c' insegna che niente ai ministri Dio è più essenziale del non temere che lui solo, del non cercar che la sua gloria e del non esser sollecito che de' suoi interessi.

CAPO XLVI.

Elogio di Giosuè, di Caleb e de' giudici fino a Samuele.

1. Fortis in bello Jesus Nave, successor Moysi in prophetis, qui fuit magnus secundum nomen suum.

2. Maximus in salutem electorum Dei, expugnare insurgentes hostes, ut consequeretur hereditatem Israël.

3. Quam gloriam adeptus est in tollendo manus suas et jactando contra civitates rhomphaeas!

4. Quis ante illum sic restitit? Nam hostes ipse Dominus perduxit.

5. (1) An non in iracundia ejus impeditus est sol, et una dies facta est quasi duo?

6. Invocavit Altissimum potentem in oppugnando inimicos undique: et audivit illum magnus et sanctus Deus in saxis grandinis virtutis valde fortis.

1. Forte in guerra fu Gesù figliuolo di Nave successore di Mosè nel dono di profetia; egli fu grande come porta il suo nome.

2. Egli fu più che grande nel salvare gli eletti di Dio, nel domare i nemici che se gli opponevano e nel conquistare per Israele la sua eredità.

3. Quanta gloria acquistò egli in tenendo alta la meno e vibrando la spada contro quella città!

4. Chi avanti a lui combattè in tal guisa? Imperocchè il Signore stesso condusse nelle mani di lui i nemici.

5. Lo zelo di lui non fermò egli il sole, onde un sol giorno fu come due?

6. Mentre da tutte parti i nemici lo combattevano, egli invocò l'Altissimo onnipotente: e il grande e santo Iddio lo esaudì mandando grandine furiosa di pietre.

(1) Jos. X, 14.

7. Impetum fecit contra gentem hostilem, et in descensu perdidit contrarios,

7. *Egli si scagliò impetuosamente sopra la gente nimica e sterminò gli avversarj nella discesa,*

8. Ut cognoscant gentes potentiam ejus, quia contra Deum pugnare non est facile. Et secutus est a tergo Potentis:

8. *Affinchè conoscesser le genti la possanza di Dio e come non è agevol cosa il combattere contro di lui. Egli seguì sempre l'Onnipotente:*

9. (1) Et in diebus Moysi misericordiam fecit ipse et Caleb filius Jephone, stare contra hostem et prohibere gentem a peccatis et perfringere murmur malitiae.

9. *Egli a tempo di Mosè insieme con Caleb figliuolo di Jefone fece una buona opera, risoluti a mostrar la faccia al nimico, trattenendo il popolo dal peccare e sedando le maliziose mormorazioni.*

10. Et ipsi duo constituti, a periculo liberati sunt a numero sexcentorum milium peditum, inducere illos in hereditatem in terram quae manat lac et mel.

10. *Ed eglino furon que' due i quali del numero di secentomila fanti usciron salvi d'ogni pericolo per condurre il popolo al possesso della terra che scorre latte e miele.*

11. Et dedit Dominus ipsi Caleb fortitudinem, et usque in senectutem permansit illi virtus, ut ascenderet in excelsum terrae locum, et semen ipsius obtinuit hereditatem:

11. *E allo stesso Caleb il Signore diede gran valore, e anche nella vecchiaja egli fu sempre robusto, onde salì a quel luogo eminente nella terra promessa, il quale fu il retaggio della sua stirpe:*

12. Ut viderent omnes filii Israël quia bonum est obsequi sancto Deo.

12. *Affinchè tutti i figliuoli d'Israele vedessero come buona cosa ella è l'obbedire al santo Iddio.*

13. Et judices singuli suo nomine, quorum non est corruptum cor: qui non aversi sunt a Domino;

13. *E i giudici notati ciascuno pel loro nome, il cuore de' quali non fu cattivo, perchè non si allontanarono dal Signore.*

(1) Num. XIV, 6.

14. Ut sit memoria illorum in benedictione, et ossa eorum pullulent de loco suo,

15. Et nomen eorum permaneat in aeternum, permanens ad filios illorum, sanctorum virorum gloria.

16. Dilectus a Domino Deo suo Samuel, propheta Domini, renovavit imperium et unxit principes in gente sua.

17. In lege Domini congregationem iudicavit, et vidit Deus Jacob, et in fide sua probatus est propheta.

18. Et cognitus est in verbis suis fidelis quia vidit Deum lucis.

19. (1) Et invocavit Dominum omnipotentem, in oppugnando hostes circumstantes undique, in oblatione agni inviolati.

20. Et intonuit de coelo Dominus, et in sonitu magno auditam fecit vocem suam.

21. Et contrivit principes Tyrionum et omnes duces Philisthim.

22. (2) Et ante tempus finis vitae suae et seculi testimonium praebuit in con-

14. *Sia in benedizione la loro memoria e le loro ossa di là rifioriscano dove riposano,*

15. *E duri in eterno il loro nome e passi ai loro figliuoli colla gloria di que' santi uomini.*

16. *Samuele caro al Signore Dio suo, profeta del Signore, fondò nuovo impero ed unse i pincipi del popol suo.*

17. *Egli giudicò la sinagoga secondo la legge del Signore, e Iddio visitò Giacobbe, ed egli per la sua fedeltà fu riconosciuto per profeta.*

18. *E si vide come egli era fedele nelle sue parole e come avea veduto il Dio della luce.*

19. *Egli invocò il Signore onnipotente mentre i nemici lo stringevano da tutte parti, e offerse agnello immacolato.*

20. *E il Signore tuonò dal cielo, e tra grandi strepiti fece udire la sua voce.*

21. *E conquistò i principi di Tiro e tutti i duci de' Filistei.*

22. *E prima che terminasse di vivere e si partisse dal mondo protestò dinanzi*

(1) I Reg. VII.

(2) I Reg. XII, 3.

spectu Domini et christi:
pecunias et usque ad cal-
ceamenta ab omni carne non
accepit, et non accusavit
illum homo.

23. Et post hoc dormivit,
et notum fecit regi et os-
tendit illi finem vitae suae,
et exaltavit vocem suam de
terra in prophetia delere
impietatem gentis.

*al Signore e dinanzi al suo
cristo come da verun uomo
non avea preso danaro e
nemmeno un pajo di calzari,
e nissun uomo poté accusarlo.*

23. *Indi si addormentò,
e predisse e notificò al re il
fine della sua vita, e alzò la
sua voce di sotto terra pro-
fetando la distruzione del-
l'empietà del popolo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—12. *Forte in guerra fu Gesù figliuolo di Nave, succes-
sore di Mosè nel dono di profesia; egli fu grande come porta il
suo nome. Egli fu più che grande nel salvare gli eletti di Dio, nel
domare i nemici che se gli opponevano e nel conquistare per Israele
la sua eredità. Quanta gloria acquistò egli in tenendo alla mano
e vibrando la spada contro quella città! Chi avanti a lui combattè
in tal guisa? Imperocchè il Signore stesso condusse nelle mani di
lui i nemici. Lo zelo di lui non fermò egli il sole, onde un sol
giorno fu come due? Mentre da tutte parti i nemici lo combattevano,
egli invocò l'Altissimo onnipotente: e il grande e santo Iddio lo esaudì
mandando grandine furiosa di pietre. Egli si scagliò impetuosamente
sopra la gente nimica e sterminò gli avversarj nella discesa, affinchè
conoscesser le genti la possanza di Dio e come non è agevol cosa il
combattere contro di lui. Egli seguì sempre l'Onnipotente: egli a
tempo di Mosè insieme con Caleb figliuolo di Jefone fece una buona
opera, risoluti a mostrar la faccia al nimico, tratteneo il popolo
dal peccare e sedando le maliziose mormorazioni. Ed eglino furon
que' due i quali del numero di secentomila fanti uscirono salvi d'ogni
pericolo per condurre il popolo al possesso della terra che scorre
latte e miele. E allo stesso Caleb il Signore diede gran valore, e
anche nella vecchiaja egli fu sempre robusto, onde salì a quel luogo
eminente nella terra promessa, il quale fu il retaggio della sua stirpe:*

affinchè tutti i figliuoli d'Israele vedessero come buona cosa ella è l'obbedire al santo Iddio. Giosuè figliuolo di Nun è stato un degno successore di Mosè. La sua magnanimità ha corrisposto al suo nome, che significa *salvatore*. Egli è stato più che grande nel salvare gli eletti di Dio, introducendoli nella terra che Dio avea ad essi data per loro eredità. Ed egli è stato così figura del Salvatore, che ha introdotto i suoi eletti nella vera terra promessa, facendoli entrare come suoi membri nella santa sua umanità, donde scorrono i ruscelli del latte della sua grazia e i torrenti di miele, che sono le consolazioni del suo Santo Spirito. Egli fu scelto da Dio per essere il capo del suo popolo, per distruggere tutti i suoi nemici e per operar meraviglie inudite, sino a fermare il sole a mezzo del suo corso, perchè avea dimostrato con Caleb la sua fedeltà e la sua carità allorchè saldi si mantennero in faccia a tutto il popolo che volea ribellarsi contro Mosè e gli altri dieci che erano stati con essi a riconoscere la terra che Dio volea loro dare, sostenendo che questa era eccellente, che non erano da temere i suoi abitanti e che non durerebbero fatica ad impadronirsene, purchè in Dio riponessero tutta la loro fiducia. Dio ricomò così Caleb delle sue benedizioni, e que' due santi furono i soli di secentomila uomini che non morissero nel deserto e che entrarono nella terra promessa, per insegnare agli uomini con un sì grand'esempio che non v'ha alcuna felicità sopra la terra fuorchè in temer Dio ed essergli sempre fedele.

Vers. 13—15. E i giudici notati ciascuno pel loro nome, il cuore de' quali non fu cattivo, perchè non si allontanarono dal Signore. Sia in benedizione la loro memoria, e le loro ossa di là rifioriscano dove riposano, e duri in eterno il loro nome e passi ai loro figliuoli colla gloria di que' santi uomini. I giudici sono lodati, perchè il cuor loro non fu cattivo nella maggiore corruzione degl'Israeliti e perchè non si sono allontanati dal Signore allorchè tutto il popolo l'abbandonava. La gloria de' veri ministri di Dio è il non lasciarsi trasportare dal torrente del secolo, il rimanere immobili nella caduta pur anche di quei che parevano più forti e tra la ruina di tutto un popolo, e il conservarsi fermi quanto basta a rialzar quelli che sono caduti e farli rientrare, dopo essersi smarriti, nel sentiero della verità.

Vers. 16—23. Samuele caro al Signore Dio suo, profeta del Signore, fondè nuovo impero ed unse i principi del popol suo. Egli

giudicò la sinagoga secondo la legge del Signore, e Iddio visitò Giacobbe, ed egli per la sua fedeltà fu riconosciuto per profeta. E si vide come egli era fedele nelle sue parole e come avea veduto il Dio della luce: egli invocò il Signore onnipotente mentre i nemici lo stringevano da tutte parti, e offerse agnello immacolato. E il Signore tuonò dal cielo, e tra grandi strepiti fece udire la sua voce, e conquistò i principi di Tiro e tutti i duci de' Filistei: e prima che terminasse di vivere e si partisse dal mondo protestò dinanzi al Signore e dinanzi al suo cristo come da verun uomo non avea preso danaro e nemmeno un pajo di calzari, e nissun uomo potè accusarlo. Indi si addormentò, e predisse e notificò al re il fine della sua vita, e alzò la sua voce di sotto terra profetando la distruzione dell'empietà del popolo. Non è necessario l'aggiugnere cosa alcuna a questa lode di Samuele sì chiara e sì edificante. Egli mutò la forma del governo non da sè stesso, ma perchè Dio glielo avea comandato. Quindi ei fece per ubbidienza quel che Dio non fece che a fin d'accomodarsi per condiscendenza al suo popolo, che gli avea disubbidito. La sua vita fu santa ed irriprensibile, ed egli si manifestò profeta ancor dopo la sua morte; poichè, avendo Saule voluto consultare l'ombra di lui con segreti di magia, Dio fece che gli apparisse il santo profeta e gli annunziasse ch'egli insieme co' suoi figli perirebbe il giorno susseguente nella battaglia e perderebbe in uno stesso tempo la corona e la vita.

CAPO XLVII.

Elogio di Natan, di David e de' primi anni del regno di Salomone: ignominiosa vecchiezza di questo principe. Imprudenza di Roboam. Empietà di Jeroboam.

1. (1) Post haec surrexit Nathan propheta in diebus David.

2. Et quasi adeps separatus a carne, sic David a filiis Israël.

3. (2) Cum leonibus lusit quasi cum agnis: et in ur-sis similiter fecit sicut in agnis ovium, in juventute sua.

4. (3) Numquid non occidit gigante[m] et abstulit opprobrium de gente?

5. In tollendo manum, saxo fundae dejecit exultationem Goliae.

6. Nam invocavit Dominum omnipotentem, et dedit in dextera ejus tollere hominem fortem in bello et exaltare cornu gentis suae.

7. (4) Sic in decem millibus glorificavit eum et lau-

1. *Sorse dipoi Natan profeta a' tempi di David.*

2. *E come il grasso dell'ostia dalla carne si segrega, così è Davide segregato da' figliuoli d'Israele.*

3. *Egli scherzò co' leoni come se fossero agnelli: e gli orsi trattò come agnelli nella sua giovinezza.*

4. *Non uccise egli il gigante togliendo l'obbrobrio di sua nazione?*

5. *Alzata la mano, col sasso della sua frombola abbattè il trionfante Golia.*

6. *Perchè egli invocò il Signore onnipotente, il quale diede forza al suo braccio per uccidere un uomo forte in combattere e per rialzar la gloria di sua nazione.*

7. *Così diede a lui la gloria di aver uccise diecimila*

(1) II Reg. XII, 1.

(2) I Reg. XVII, 34.

(3) I Reg. XVII, 49.

(4) I Reg. XVIII, 7.

davit eum in benedictionibus Domini in offerendo illi coronam gloriae:

8. Contrivit enim inimicos undique et exstirpavit Philisthiim contrarium usque in hodiernum diem; contrivit cornu ipsorum usque in aeternum.

9. In omni opere dedit confessionem Sancto et Excelso in verbo gloriae.

10. De omni corde suo laudavit Dominum et dilexit Deum, qui fecit illum: et dedit illi contra inimicos potentiam.

11. Et stare fecit cantores contra altare, et in sono eorum dulces fecit modos.

12. Et dedit in celebrationibus decus, et ornavit tempora usque ad consummationem vitae, ut laudarent nomen sanctum Domini et amplificarent mane Dei sanctitatem.

13. (1) Dominus purgavit peccata ipsius et exaltavit in aeternum cornu ejus: et dedit illi testamentum regni et sedem gloriae in Israël.

14. Post ipsum surrexit filius sensatus: et propter illum dejecit omnem potentiam inimicorum.

(1) Il Reg. XII, 13.

persone, e illustre il rende colle sue benedizioni e gli offerse corona di gloria:

8. *Perocchè egli dappertutto conquise i nemici e sterminò gli avversi Filistei fino al giorno d'oggi; egli fiaccò loro le corna in eterno.*

9. *In tutte le sue azioni egli diede gloria al Santo e all' Eccelso con parole di somma laude.*

10. *Con tutto il suo cuore celebrò il Signore e amò il suo Creatore, il quale lo avea fatto forte contro i nemici.*

11. *Egli collocò dinanzi all'altare i cantori, e a' loro canti diede dolce armonia.*

12. *Aggiunse maestà alla celebrazione delle solennità, e sino al fine di sua vita diede ornamento a' tempi (sacri), facendo che si lodasse il nome santo del Signore e di gran mattino si celebrasse la santità di Dio.*

13. *Il Signore lo purificò da' suoi peccati, ed esaltò in eterno la sua potenza, e a lui confermò il patto del regno e il seggio di gloria in Israele.*

14. *Dietro a lui surse il figliuolo sapiente: e il Signore per amor del padre tenne abbattuta la potenza de' suoi nemici.*

15. (1) Salomon imperavit in diebus pacis, cui subjecit Deus omnes hostes, ut conderet domum in nomine suo et pararet sanctitatem in sempiternum. Quemadmodum eruditus es in juventute tua!

16. (2) Et impletus es, quasi flumen, sapientia: et terram rexit anima tua.

17. Et replesti in comparationibus aenigmata: ad insulas longe divulgatum est nomen tuum, et dilectus es in pace tua.

18. In cantilenis et proverbiiis et comparationibus et interpretationibus miratae sunt terrae

19. Et in nomine Domini Dei, cui est cognomen Deus Israël.

20 (3) Collegisti quasi aurichalcum aurum, et ut plumbum complesti argentum.

21. Et inclinasti femora tua mulieribus, potestatem habuisti in corpore tuo,

22. Dedisti maculam in gloria tua et profanasti semen tuum inducere iracundiam ad liberos tuos et incitari stultitiam tuam

15. *Il regno di Salomone fu tempo di pace, e Dio rendette soggetti tutti i nemici, affinchè egli edificasse una casa al nome di lui e preparasse un eterno santuario. Quanto fosti tu fornito di scienza nella tua giovinezza!*

16. *Tu fosti ripieno di sapienza qual fiume: l'anima tua discoperse i segreti della terra.*

17. *E nelle parabole molti enimmi adunasti: il tuo nome si divulgò pelle isole remote, e fosti amato nella tua pace.*

18. *Tutte le genti ammirarono i tuoi cantici e i proverbj e le parabole e le interpretazioni*

19. *E la protezione del Signore Dio, che Dio d'Israele si noma.*

20. *Tu adunasti l'oro come il rame e moltiplicasti l'argento come il piombo.*

21. *Di poi ti soggettasti alle donne e avesti chi ebbe dominio sopra di te.*

22. *E contaminasti la tua gloria e profanasti la tua stirpe, tirando addosso a' tuoi figliuoli la vendetta e andando tanto avanti la tua stoltezza*

(1) III Reg. III, 1.

(2) III Reg. IV, 51.

(3) III Reg. X, 27.

23. (1) Ut faceres imperium bipartitum, et ex Ephraim imperare imperium durum.

24. Deus autem non derelinquet misericordiam suam, et non corrumpet nec delebit opera sua neque perdet a stirpe nepotes electi sui, et semen ejus qui diligit Dominum non corrumpet.

25. Dedit autem reliquum Jacob et David de ipsa stirpe.

26. Et finem habuit Salomon cum patribus suis.

27. Et dereliquit post se de semine suo, gentis stultitiam

28. Et imminutum a prudentia, Roboam, qui avertit gentem consilio suo:

29. (2) Et Jeroboam filium Nabath, qui peccare fecit Israël et dedit viam peccandi Ephraim et plurima redundaverunt peccata ipsorum;

30. Valde averterunt illos a terra sua.

31. Et quaesivit omnes nequitas usque dum perveniret ad illos defensio, et ab omnibus peccatis liberavit eos.

23. *Che in due parti facesti dividere il regno, e da Efraim cominciò un reame di ribelli.*

24. *Ma Dio non manderà da parte la sua misericordia e non guasterà nè distruggerà le opere sue e non schianterà dalle radici i nipoti del suo eletto e non isterminerà la stirpe di lui che amò il Signore.*

25. *Ed egli ha lasciate delle reliquie a Giacobbe e a David della sua stirpe.*

26. *E Salomone riposò co' padri suoi.*

27. *E lasciò dopo di sè uno de' suoi figliuoli, esempio di stoltezza alla sua nazione*

28. *E privo di prudenza, Roboamo, il quale co' suoi consigli aliendò da sè la nazione:*

29. *E (lasciò) Jeroboam figliuolo di Nabat, il quale indusse in peccato Israele e la via di peccare mostrò ad Efraim, e fu grandissima la piena de' loro peccati;*

30. *I quali li scacciarono dalla loro terra.*

31. *E (Israele) andò dietro a tutte le scelleraggini fino a tanto che cadde la vendetta sopra di essi, la quale pose fine a tutti i loro peccati.*

(1) III Reg. XII, 16.

(2) III Reg. XII, 28.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. Surse dipoi Natan profeta a' tempi di David. E come il grasso dell'ostia dalla carne si segrega, così è Davidde segregato da' figliuoli d'Israele. Niente dicesi di Natano se non ch'egli visse al tempo di Davide. Questa circostanza è per lui un grande elogio; poichè Davide stesso è la sua gloria, avendo quel profeta tanto contribuito a convertirlo.

Vers. 3—12. Egli scherzò co' leoni come se fossero agnelli: e gli orsi trattò come agnelli nella sua giovinezza. Non uccise egli il gigante togliendo l'obbrobrio di sua nazione? Alzata la mano, col sasso della sua frombola abbattè il trionfante Golia. Perchè egli invocò il Signore onnipotente, il quale diede forza al suo braccio per uccidere un uomo forte in combattere e per rialzar la gloria di sua nazione. Così diede a lui la gloria di aver uccise diecimila persone, e illustre il rendè colle sue benedizioni e gli offerse corona di gloria: perocchè egli dappertutto conquistò i nemici e sterminò gli avversi Filistei fino al giorno d'oggi; egli fiaccò loro le corna in eterno. In tutte le sue azioni egli diede gloria al Santo e all'Eccelso con parole di somma laude: con tutto il suo cuore celebrò il Signore e amò il suo Creatore, il quale lo avea fatto forte contro i nemici: egli collocò dinanzi all'altare i cantori, e a' loro canti diede dolce armonia. Aggiunse maestà alla celebrazione delle solennità, e sino al fine di sua vita diede ornamento a' tempi (sacri), facendo che si lodasse il nome santo del Signore e di gran mattino si celebrasse la santità di Dio. Il Savio, dopo aver detto che Davide ha sbrannato i leoni come agnelli ed ha tolto il vitupero della nazione coll'uccisione di Golia e colla sconfitta de' Filistei, aggiugne che in tutte le sue opere diede gloria al Santo . . . con parole di somma laude. È un gran miracolo che un giovanetto solo ed inerme abbia con un colpo di pietra stramazato al suolo un gigante che facea fuggire dinanzi a sè tutto un esercito; ma è un miracolo incomparabilmente maggiore che, dopo d'aver vinto quel gigante, abbia potuto spegnere il demonio dell'orgoglio che dovea natural-

mente insignorirsi del cuor suo dopo un'azione che lo innalzò sopra il re stesso e che fu accompagnata dalle acclamazioni di tutto un popolo e da tanta gloria.

Vers. 13. *Il Signore lo purificò da' suoi peccati, ed esaltò in eterno la sua potenza, e a lui confermò il patto del regno e il seggio di gloria in Israele.* Non dicesi della caduta di Davide se non che Dio lo purificò da' suoi peccati. La penitenza colla quale un vero penitente del continuo si ricorda del suo peccato fa che Dio lo ponga in dimenticanza. Dio lascia cadere i suoi eletti come una madre lascia talvolta cadere un suo figliuolletto per farlo camminare con più attenzione. Il maggior contrassegno della elezione di Dio è quando le nostre cadute servono a renderci più forti e più umili. Rimedj son questi di cui Dio si serve per purificare i santi; sono essi violenti, ma quasi necessarj.

Vers. 14—31. *Dietro a lui surse il figliuolo sapiente: e il Signore per amor del padre tenne abbattuta la potenza de' suoi nemici. Il regno di Salomone fu tempo di pace, e Dio rendette soggetti tutti i nemici, affinchè egli edificasse una casa al nome di lui e preparasse un eterno santuario. Quanto fosti tu fornito di scienza nella tua giovinezza! Tu fosti ripieno di sapienza qual fiume: e l'anima tua discoperse i segreti della terra. E nelle parabole molti animi adunasti: il tuo nome si divulgò per le isole remote, e fosti amato nella tua pace. Tutte le genti ammirarono i tuoi cantici e i proverbj e le parabole e le interpretazioni e la protezione del Signore Dio, che Dio d'Israele si noma. Tu adunasti l'oro come il rame e moltiplicasti l'argento come il piombo. Dipoi ti soggettasti alle donne e avesti chi ebbe dominio sopra di te. E contaminasti la tua gloria e profanasti la tua stirpe, tirando addosso a' tuoi figliuoli la vendetta e andando tanto avanti la tua stoltezza che in due parti facesti dividere il regno, e da Efraim cominciò un reame di ribelli. Ma Dio non manderà da parte la sua misericordia, e non guasterà nè distruggerà le opere sue, e non schianterà dalle radici i nipoti del suo eletto, e non isterminerà la stirpe di lui che amò il Signore. Ed egli ha lasciate delle reliquie a Giacobbe e a David della sua stirpe. E Salomone riposò co' padri suoi. E lasciò dopo di sè uno de' suoi figliuoli, esempio di stoltezza alla sua nazione e privo di prudenza, Robaamo, il quale co' suoi consigli alienò da sè la nazione: e (lasciò) Jeroboam figliuolo di Nabat, il quale indusse in peccato Israele, e la via di peccare mostrò ad Efraim, e fu grandissima la piena de' loro peccati: i quali li scacciarono*

dalla loro terra. E (Israele) andò dietro a tutte le scelleraggini fino a tanto che cadde la vendetta sopra di essi, la quale pose fine a tutti i loro peccati. Salomone è stato un miracolo di sapienza. La Scrittura qui rappresenta i gran doni che Dio aveva in lui riposto, che l'hanno reso celebre in tutta la terra e gli hanno dato una riputazione la quale si conserverà per tutti i secoli. Ma siccome i principj mirabili di quel principe sono iti a terminare in una caduta piena d'infamia, così la Scrittura, dopo un tal elogio, passa immantinente a una invettiva con cui insorge contro l'accecamento e, per usar de'suoi termini, contro la stoltezza di un sì savio re, che si diede a donne idolatre e imbrattò la sua prima gloria con una macchia sì vergognosa. Lasciò dopo di sé un figliuolo la cui stoltezza sembra essere stata un giusto gastigo della sua, e che fu cagione colla sua imprudenza del doppio scisma accaduto, e nel regno, mediante la separazione delle dieci tribù dalle due tribù di Giuda e di Beniamino, in cui la stirpe di Davide si è sempre conservata secondo le divine promesse; e nella religione mediante l'idolatria da Geroboamo introdotta nelle dieci tribù, la quale passò in tutti i re successori di lui e fu cagione che gl'Israeliti fossero tutti finalmente cacciati dal loro paese, e cadesse sov'essi la divina vendetta.

Un sì terribil esempio ci fa vedere, come dice s. Agostino, che quanto v'ha di grande e di luminoso nel mondo è degno del dispregio e dell'odio di un uomo che vive della fede; perocchè, stato essendo Salomone tutto insieme e prodigiosamente saggio e straordinariamente fortunato, tutta la sua sapienza non ha potuto bastare a preservarlo da quella peste che è inseparabile da una felicità e da una gloria sì grande com'era la sua; posciachè l'uomo, mentre è quaggiù, va sempre sottoposto a cadere, e lo stato di fermezza in cui non abbia più di che paventare è una beata sorte che aspettar da lui non si dee se non se nell'altra vita.

CAPO XLVIII.

Elogio di Elia, di Eliseo e di Ezechia.

1. (1) Et surrexit Elias propheta, quasi ignis; et verbum ipsius quasi facula ardebat.

2. Qui induxit in illos famem: et irritantes illum invidia sua pauci facti sunt; non enim poterant sustinere praecepta Domini.

3. (2) Verbo Domini continuit coelum, et dejecit de coelo ignem ter.

4. Sic amplificatus est Elias in mirabilibus suis. Et quis potest similiter sic gloriari tibi?

5. (3) Qui sustulisti mortuum ab inferis de sorte mortis in verbo Domini Dei.

6. Qui dejecisti reges ad perniciem et confregisti facile potentiam ipsorum et gloriosos de lecto suo.

7. Qui audis in Sina iudicium et in Horeb iudicia defensionis.

1. *E sorse il profeta Elia come un fuoco; e le parole di lui erano come ardente facella.*

2. *Egli fece venir contro di essi la fame: e quelli che per invidia il perseguitavano si ridussero a pochi; perocchè non potevan coloro sopportare i comandamenti del Signore.*

3. *Egli colla parola del Signore chiuse il cielo e tre volte fece dal cielo cadere il fuoco.*

4. *Così Elia si rendè glorioso co' suoi miracoli. E chi è che possa gloriarsene al pari di te?*

5. *Tu in virtù della parola di Dio Signore traesti un morto dall'inferno e dalla giurisdizione della morte.*

6. *Tu abbattesti i regi e con facilità conquistesti la posanza di essi, e i gloriosi (facesti cadere) da' loro letti.*

7. *Tu ascoltasti sul Sina il giudizio e sull' Oreb i decreti di vendetta.*

(1) III Reg. XVII, 1.

(2) III Reg. XVII, 1; IV Reg. I, 10, 12.

(3) III Reg. XVII, 22.

8. Qui ungis reges ad poenitentiam, et prophetas facis successores post te.

9. (1) Qui receptus es in turbine ignis, in curru eorum igneorum.

10. (2) Qui scriptus es in iudiciis temporum lenire iracundiam Domini; conciliare cor patris ad filium et restituere tribus Jacob.

11. Beati sunt qui te viderunt et in amicitia tua decorati sunt:

12. Nam nos vita vivimus tantum, post mortem autem non erit tale nomen nostrum.

13. (3) Elias quidem in turbine tectus est, et in Eliseo completus est spiritus ejus: in diebus suis non pertimuit principem, et potentia nemo vicit illum;

14. (4) Nec superavit illum verbum aliquod, et mortuum prophetavit corpus ejus.

15. In vita sua fecit monstra, et in morte mirabilia operatus est.

16. In omnibus istis non poenituit populus, et non recesserunt a peccatis suis

8. *Tu ungi de' regi che faccian vendetta, e lasci dopo di te de' profeti tuoi successori.*

9. *Tu fosti rapito in un turbine di fuoco sopra un cocchio tirato da cavalli di fuoco.*

10. *Tu sei scritto ne' decreti de' tempi come quegli che placherai l'ira 'del Signore, riunirai il cuore del padre col figlio e rimetterai in piedi le tribù di Giacobbe.*

11. *Beati quei che ti videro ed ebber la gloria di averti per amico:*

12. *Perocchè noi questa sola vita viviamo, e dopo la morte tal non sarà il nostro nome.*

13. *Or Elia fu involto nel turbine, ed Eliseo ebbe la pienezza del suo spirito: egli ne' suoi tempi non temè alcun principe, e nissuno lo vinse colla potenza;*

14. *Nè parola alcuna lo vinse, e il corpo morto di lui profetò.*

15. *Nel tempo di sua vita operò prodigi, e fece cose mirabili nella sua morte.*

16. *Ma per tutto questo il popolo non si pentì, e non lasciarono i loro peccati fino*

(1) IV Reg. II, 11.

(2) Malach. IV, 6.

(3) IV Reg. II, 11.

(4) IV Reg. XIII, 21.

usque dum ejecti sunt de terra sua et dispersi sunt in omnem terram:

17. Et relicta est gens perpaucā, et princeps in domo David.

18. Quidam ipsorum fecerunt quod placeret Deo: alii autem multa commiserunt peccata.

19. Ezechias munivit civitatem suam et induxit in medium ipsius aquam, et fodit ferro rupem et aedificavit ad aquam puteum.

20. (1) In diebus ipsius ascendit Sennacherib et misit Rabsacen, et sustulit manum suam contra illos et extulit manum suam in Sion, et superbus factus est potentia sua.

21. Tunc mota sunt corda et manus ipsorum: et doluerunt quasi parturientes mulieres.

22. Et invocaverunt Dominum misericordem, et expandentes manus suas extulerunt ad coelum: et sanctus Dominus Deus audivit cito vocem ipsorum.

23. Non est commemoratus peccatorum illorum, neque dedit illos inimicis suis, sed purgavit eos in manu Isaiae sancti prophetae.

24. (2) Dejecit castra As-

a tanto che furono cacciati dal loro paese e dispersi per tutta la terra:

17. E restò pochissima gente e un principe della casa di David.

18. Alcuni di essi fecero quello che Dio voleva: altri poi fecer molti peccati.

19. Ezechia fortificò la città e condusse acqua nel centro di essa, e scavò un masso a forza di ferro e vi fece una cisterna per l'acqua.

20. A tempo di lui venne Sennacherib e spedì Rabsace, ed egli alzò la mano contro i Giudei e la mano stese contro Sionne, divenuto superbo per le sue forze.

21. Allora furon commossi i loro cuori, e cadder loro le braccia: e dolori provarono come di donna che partorisce.

22. E invocarono il Signore misericordioso e steser le mani e le alzarono verso il cielo: e il Signore Dio santo udì tosto le voci loro.

23. Nè si ricordò più de' loro peccati e non li dette in ballia de' loro nemici, ma li purificò per mezzo d'Isaia profeta santo.

24. Egli dissipò il campo

(1) IV Reg. XVIII, 13.

(2) IV Reg. XIX, 35. — Tob. I, 41. — Is. XXXVII, 36. — I Mac. VII, 21. — II Mac. VIII, 19.

syriorum, et contrivit illos angelus Domini:

25. Nam fecit Ezechias quod placuit Deo, et fortiter ivit in via David patris sui, quam mandavit illi Isaïas, propheta magnus et fidelis in conspectu Dei.

26. (1) In diebus ipsius retro rediit sol, et addidit regi vitam.

27. Spiritu magno vidit ultima et consolatus est lugentes in Sion.

28. Usque in sempiternum ostendit futura et abscondita antequam evenirent.

degli Assirj, e l'angelo del Signore li sterminò:

25. *Perchè Ezechia fece quello che Dio voleva e camminò nelle vie di David suo padre, come aveva a lui raccomandato Isaia, profeta grande e fedele nel cospetto del Signore.*

26. *A tempo di lui il sole tornò indietro, ed egli prolungò la vita al re.*

27. *Egli con grande spirito vide gli ultimi tempi e consolò i piangenti di Sion.*

28. *Egli dimostrò le cose che hanno da essere sino all'eternità, e le cose nascoste prima che succedessero.*

(1) IV Reg. XX, 11. — Is. XXXVIII, 8.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vets. 1—13. *E sorse il profeta Elia come un fuoco; e le parole di lui erano come ardente facella. Egli fece venir contro di essi la fame: e quelli che per invidia il perseguitavano si ridussero a pochi; perocchè non potevan coloro sopportare i comandamenti del Signore. Egli colla parola del Signore chiuse il cielo e tre volte fece dal cielo cadere il fuoco: così Elia si rende glorioso co' suoi miracoli. E chi è che possa gloriarsene al pari di te? Tu in virtù della parola di Dio Signore traesti un morto dall'inferno e dalla giurisdizione della morte. Tu abbattesti i regi e con facilità conquistasti la possanza di essi, e i gloriosi (facesti cadere) da' loro letti. Tu ascoltasti sul Sina il giudizio e sull'Oreb i decreti di vendetta. Tu ungi de' regi che faccian vendetta, e lasci dopo di te de' profeti tuoi successori. Tu fosti rapito in un turbine di fuoco sopra un cocchio tirato da*

cavalli di fuoco. Tu sei scritto ne' decreti de' tempi come quegli che placherai l'ira del Signore, riunirai il cuore del padre col figlio e rimetterai in piedi le tribù di Giacobbe. Beati quei che ti videro ed ebber la gloria di averti per amico; perocchè noi questa sola vita viviamo, e dopo la morte tal non sarà il nostro nome. Or Elia fu involto nel turbine, ed Eliseo ebbe la pienezza del suo spirito; egli ne' suoi tempi non temè alcun principe, e nessuno lo vinse colla potenza. Elia fu di una virtù rara fra i santi e degno di esser lodato sì altamente dalla bocca di Dio stesso. Il Figliuol di Dio si mostrò sul Tabor, avendo da un lato Mosè, per significar la legge, dice s. Agostino, ed Elia dall'altro per significar tutti i profeti, essendo il più celebre di tutti. Benchè foss'egli un uomo mortale al par di noi, dice l'apostolo s. Jacopo, avendo nondimeno domandato a Dio che non piovesse, cessò di piovere sulla terra per lo spazio di tre anni e mezzo; e domandato avendo che piovesse, piovve immediatamente. Però ebb'egli il potere ad una sua parola di aprire e di chiudere il cielo. Fece egli cadere il fuoco dal cielo due volte, divorare i capitani di cinquanta uomini co' loro soldati, e cader lo fece la terza volta sull'altare, ove divorò le vittime che nuotavano nell'acqua; il che confermò il popolo nel culto del vero Dio e nel dispregio dei profeti idolatri. Egli strappò dalle braccia della morte il figliuolo di quella santa vedova da lui risuscitato. Abbattè i regni, predicando la rovina di Acabbo re d'Israello e quella di tutta la sua stirpe. Ridusse il re al letto della morte, avendo assicurato da parte di Dio Ocosia figlio di Acabbo e re d'Israello, e Gioram re di Giuda figliuolo di Giosafatte, ch'egli mai non si riavrebbero dalla loro infermità. Quindi egli percosse i re di morte colla stessa podestà con che avea reso la vita a un morto fanciullo. Egli udì sul Sina e sull'Oreb i giudicj del Signore, che gli apparve e gli dichiarò in quel luogo la sua volontà allorchè fuggiva il furore della regina Iezabele. Quivi ei ricevette l'ordine di Dio di consacrare Azaele in re di Siria, e Jeu in re d'Israele. La Scrittura nota come una gloria particolare d'Elia, come infatti è la maggiore che Dio far possa ai santi, l'aver lasciato dopo di sé un successore sì gaude come fu Eliseo. Egli fu rapito al cielo in un cocchio di fuoco, a fin di riunire i cuori dei padri ai loro figli, perchè è riserbato per convertire i Giudei alla fine del mondo e farli entrare come loro padre nella fede di Gesù Cristo, secondo che Gesù Cristo medesimo dice nel Vangelo: *Elia, venendo, rimetterà in sesto tutte le cose.*

Vers. 14—18. *Nè parola alcuna lo vinse, e il corpo morto di lui profetò. Nel tempo di sua vita operò prodigi e fece cose mirabili nella sua morte. Ma per tutto questo il popolo non si pentì, e non lasciarono i loro peccati fino a tanto che furono cacciati dal loro paese e dispersi per tutta la terra: e restò pochissima gente e un principe della casa di David. Alcuni di essi fecero quello che Dio voleva; altri poi fecer molti peccati.* Il corpo d'Eliseo fece vedere ancor dopo la sua morte ch'egli era un vero profeta, perchè essendo stato gettato un morto sul sepolcro d'Eliseo e toccato avendo le sue ossa, risuscitò immediatamente, e un morto diede la vita a un altro morto.

Vers. 19—28. *Ezechia fortificò la città e condusse acqua nel centro di essa, e scavò un masso a forza di ferro e vi fece una cisterna per l'acqua. A tempo di lui venne Sennacherib e spedì Rabsace, ed egli alzò la mano contro i Giudei e la mano stese contro Sionne, divenuto superbo per le sue forze. Allora furon commossi i loro cuori, e cadder loro le braccia, e dolori provarono come di donna che partorisce. E invocarono il Signore misericordioso, e steser le mani e le alzarono verso il cielo: e il Signore Dio santo udì tosto le voci loro. Nè si ricordò più de' loro peccati e non li dette in balla de' loro nemici, ma li purificò per mezzo d'Isaia profeta santo. Egli dissipò il campo degli Assirj, e l'angelo del Signore li sterminò: perchè Ezechia fece quello che Dio voleva e camminò nelle vie di David suo padre, come aveva a lui raccomandato Isaia, profeta grande e fedele nel cospetto del Signore. A tempo di lui il sole tornò indietro, ed egli prolungò la vita al re. Egli con grande spirito vide gli ultimi tempi e consolidò i piangenti di Sion. Egli dimostrò le cose che hanno da essere sino all'eternità, e le cose nascoste prima che succedessero.* Ezechia fu un santo re e un degno erede di Davide suo padre, e Dio lo ricolmò di grazia, perchè egli ebbe un profondo rispetto pel profeta Isaia e si tenne beato di poter condursi co' consigli. Dio ad istanza del santo profeta dissipò il campo di Senacheribbo; e l'angelo suo in una sola notte uccise centottantacinquemila uomini dell'esercito degli Assirj. Isaia ebbe tutti i lumi della profezia, avendo mostrato le cose avvenire sino alla fine de' tempi; ed ebbe tutte le virtù di un santo profeta, stato essendo fedele nel cospetto del Signore, non facendo nulla se non per ordine suo, e niente attribuendosi di quanto faceva, perchè egli era umile, ed essendo stato compassionevole verso i suoi fratelli da lui consolati nelle loro tribolazioni, perchè pieni erano di tenerezza e di carità.

CAPO XLIX.

Elogio di Iosia, di Geremia, di Ezechiele, dei dodici profeti, di Zorobabele del pontefice Gesù, di Neemia, di Enoch, di Set, di Sem, di Adamo.

1. (1) Memoria Josiae in compositionem odoris facta, opus pigmentarii.

2. In omni ore quasi mel indulcabitur ejus memoria, et ut musica in convivio vini.

3. Ipse est directus divinitus in poenitentiam gentis, et tulit abominationes impietatis.

4. Et gubernavit ad Dominum cor ipsius, et in diebus peccatorum corroboravit pietatem.

5. Praeter David et Ezechiam et Josiam, omnes peccatum commiserunt:

6. Nam reliquerunt legem Altissimi reges Juda, et contemserunt timorem Dei.

7. Dederunt enim regnum suum aliis et gloriam suam alienigenae genti.

(1) IV Reg. XXII, 1.

1. *La memoria di Josia è un composto di varj odori fatto per mano di un profumiere.*

2. *La memoria di lui ad ogni bocca sarà dolce come il miele e come un concerto musicale in un convito dove si bee vino.*

3. *Egli fu destinato da Dio a convertir la nazione, ed egli abolì le abominazioni dell'empietà.*

4. *Egli il suo cuore rivolse verso il Signore, e nei giorni dei peccatori corroborò la pietà.*

5. *Eccettuato David ed Ezechia e Josia, tutti gli altri peccarono:*

6. *Perocchè abbandonarono i re di Giuda la legge dell'Altissimo, e il timore di Dio disprezzarono.*

7. *Per la qual cosa il proprio regno cederono ad altri, e la loro gloria a una straniera nazione.*

8. (1) Incenderunt electam sanctitatis civitatem, et desertas fecerunt vias ipsius in manu Jeremiae.

9. Nam male tractaverunt illum qui a ventre matris consecratus est propheta, evertere et eruere et perdere et iterum aedificare et renovare.

10. (2) Ezechiel qui vidit conspectum gloriae quam ostendit illi in curru cherubim.

11. Nam commemoratus est inimicorum in imbre, benefacere illis qui ostenderunt rectas vias.

12. Et duodecim prophetarum ossa pullulent de loco suo; nam corroboraverunt Jacob et redemerunt se in fide virtutis.

13. (3) Quomodo amplifemus Zorobabel? nam et ipse quasi signum in dextra manu.

14. (4) Sic et Jesum filium Josedec? qui in diebus suis aedificaverunt domum et exaltaverunt templum sanctum Domino, paratum in gloriam sempiternam.

8. *Eglino miser il fuoco nella eletta e santa città, e deserte rendettero le sue contrade secondo la predizione di Geremia.*

9. *Perocchè essi maltrattarono lui, il quale fin dall'utero della madre fu consacrato profeta per abbattere e sradicare e distruggere e poscia riedificare e ristorare.*

10. *Ezechielle poi vide lo spettacolo della gloria mostrata a lui dal Signore sul cocchio de' cherubini.*

11. *Egli sotto la figura della pioggia parlò dei nemici (di Dio) e del bene che questi fa a coloro che si mostrarono retti nelle vie loro.*

12. *E rioriscano di là dove giacciono le ossa de' dodici profeti; perocchè essi ristorarono Giacobbe e mediante la potente loro fede liberarono sè stessi.*

13. *Chi direm noi in commendazione di Zorobabel? di lui che fu come un anello nella destra mano.*

14. *E parimente di Gesù figliuolo di Josedec? perocchè questi a' tempi loro edificaron la casa e innalzarono al Signore il tempio santo, destinato ad una gloria sempiterna.*

(1) IV Reg. XXV, 9.

(2) Ezech. I, 4.

(3) I Esdr. III, 2. — Agg. I, 1, 14; II, 3, 5; XXII, 24.

(4) Zach. III, 1.

15. Et Nehemias in memoriam multi temporis, qui erexit nobis muros eversos et stare fecit portas et seras, qui erexit domos nostras.

16. Nemo natus est in terra qualis Henoch: nam et ipse receptus est a terra.

17. (1) Neque ut Joseph, qui natus est homo, princeps fratrum, firmamentum gentis, rector fratrum, stabilimentum populi.

18. Et ossa ipsius visitata sunt et post mortem prophetaverunt.

19. (2) Seth et Sem apud homines gloriam adepti sunt; et super omnem animam in origine Adam.

15. *Durerà lungamente la memoria di Neemia, il quale rialzò le nostre mura abbattute e vi ripose le porte e le sbarre, e ristaurò le nostre abitazioni.*

16. *Non nacque uom sulla terra simile ad Enoc: il quale fu ancora rapito dalla terra.*

17. *Nè simile a Giuseppe, nato per essere il principe dei fratelli, il sostegno della nazione, guida de' fratelli, fermezza del popolo.*

18. *Le ossa di lui furono visitate e profetarono dopo la morte.*

19. *Set e Sem furono celebrati dagli uomini; e Adamo è sopra tutte le creature per la sua origine.*

(1) Gen. XLI, 40; XLII, 3; XLV, 4; L, 20.

(2) Gen. IV, 25; V, 31.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *La memoria di Josia è un composto di varj odori fatto per mano di un profumiere. La memoria di lui ad ogni bocca sarà dolce come il miele e come un concerto musicale in un convito dove si bee vino. Egli fu destinato da Dio a convertir la nazione, ed egli abolì le abominazioni dell'empietà. Egli il suo cuore rivolse verso il Signore, e nei giorni dei peccatori corroborò la pietà. Eccettuato David ed Ezechia e Josia, tutti gli altri peccarono. I re cercano nel vincer le battaglie e nel conquistar le provincie un nome eterno. Ma Dio insegna loro colle lodi che dà al principe Giosia come il vero loro onore è di servir colui che li fa regnare,*

e come Dio medesimo si prende cura di eternarne la gloria dopo la loro morte, allorchè eglino hanno faticato per la sua nel corso della loro vita. Questi non si è contentato di corroborare la pietà ma ha indotto tutto il suo popolo alla penitenza, allontanandolo dall'empietà dell'idolatria e facendolo rientrar nel culto del vero Dio. Quindi impariamo che i re, siccome dice s. Agostino, non deggiono soltanto servir Dio da privati, ma da re, applicandosi con tutta la loro potenza a far regnare nel cuore degli uomini colui che ha dato e conserva loro sul capo la corona.

Vers. 6—9. *Perocchè abbandonarono i re di Giuda la legge dell'Altissimo, e il timore di Dio disprezzarono. Per la qual cosa il proprio regno cederono ad altri, e la loro gloria a una straniera nazione. Eglino miser il fuoco nella eletta e santa città, e deserte rendettero le sue contrade, secondo la predizione di Geremia. Perocchè essi maltrattarono lui, il quale fin dall'utero della madre fu consacrato profeta per abbattere e sradicare e distruggere e poscia riedificare e ristorare.* Il Savio, dopo d'aver riferito che, avendo gl'Israeliti abbandonato Dio, il loro regno e la loro gloria fu data a gente straniera, e che la città santa, è stata nel tempo stesso presa ed abbruciata, nota per principale cagione del totale sterminio dello stato loro l'aver maltrattato Geremia, che era stato consacrato profeta sino dall'utero della madre. Imperocchè non v'ha cosa che ricolmi la misura dei peccati degli uomini e provochi tanto l'ira di Dio quanto il conculcare la santa sua legge e straziare continuamente l'anima propria con piaghe mortali ed armarsi altresì di furore contro i suoi ministri, che egli manda loro affia di riconciliarli seco, e cercar i mezzi di far perire quelli che desiderano sol di guarirli.

Vers. 10—15. *Ezechiele poi vide lo spettacolo della gloria mostrata a lui dal Signore sul cocchio de' cherubini. Egli sotto la figura della pioggia parlò dei nemici (di Dio) e del bene che questi fa a coloro che si mostrarono retti nelle vie loro. E risoriscano di là dove giacciono le ossa de' dodici profeti; perocchè essi ristorarono Giacobbe e mediante la potente loro fede liberarono sè stessi. Che direm noi in commendazione di Zorobabel? Di lui che fu come un anello nella destra mano; e parimente di Gesù figliuolo di Josedec? perocchè questi a' tempi loro edificaron la casa e innalzarono al Signore il tempio santo, destinato ad una gloria sempiterna. Durerà lungamente la memoria di Neemia, il quale rialzò le nostre mura*

abbattute e vi ripose le porte e le sbarre, e ristaurò le nostre abitazioni. Il Savio nota principalmente nella lode che dà ad Ezechiello la gloriosa visione che gli fu mostrata e che è tutta piena di misterj, e inoltre quelle parole allegoriche colle quali parlava di un muro che fabbricavasi dai falsi profeti senza mettervi calce nè altro che potesse legarlo ed assodarlo e che doveva essere abbattuto dalla prima pioggia violenta; il che significa, dice s. Gregorio, che quei che adulano le anime e le appoggiano sulla incertezza delle umane opinioni e non sul fondamento inconcusso della parola di Dio, in vece di rialzarle cagionano loro nuove cadute. Il Savio dichiara inoltre che siccome il santo profeta spaventava coloro che per oblique strade vanno errati, così promette parimente grandi ricompense a quelli che si rivolgono sinceramente a Dio e battono strade rette.

Vers. 16—18. Non nacque uom sulla terra simile ad Enoc, il quale fu ancora rapito dalla terra. Nè simile a Giuseppe, nato per essere il principe dei fratelli, il sostegno della nazione, guida de' fratelli, fermezza del popolo. Le ossa di lui furono visitate e profetarono dopo la morte. La Scrittura dice che nessuno nacque in terra pari a Giuseppe, uom nato per esser principe e governatore de' suoi fratelli; posciachè, oltre le principali virtù che in lui si manifestarono con una straordinaria perfezione, la fede, la pazienza, la carità, la mansuetudine e la sapienza, fu egli un'eccezionale immagine di Gesù Cristo, diventato essendo il liberatore di quei che venduto l'aveano per farlo perire, ed essendo stato chiamato anch'egli salvatore del mondo. Dicesi che le sue ossa profetarono dopo la morte; perchè detto avendo in morire a' suoi fratelli che Dio li visiterebbe un giorno ed uscir li farebbe dall'Egitto, il che accader non dovea se non lungo tempo appresso, fa vedere ch'egli era un vero profeta e che a lui era presente l'avvenire.

Vers. 19. Set e Sem furono celebrati dagli uomini; e Adamo è sopra tutte le creature per la sua origine. Sem e Set acquistarono gloria presso gli uomini, perchè Set dopo suo padre Adamo, e Sem dopo Noè, di cui era figliuolo, sono stati entrambi come il tronco della stirpe de' giusti che ne sono usciti. Il Savio aggiunge che Adamo è stato esaltato sopra tutte le creature *per la sua origine*, perchè fu creato da Dio nello stato d'innocenza qual dominatore della natura e di tutti gli animali.

CAPO L.

Elogio di Simone sommo sacerdote, figliuolo di Onia. Sono biasimati gl' Idumei, i Filistei e i Samaritani.

1. Simon Oniae (1) filius, sacerdos magnus, qui in vita sua suffulsit domum et in diebus suis corroboravit templum.

2. Templi etiam altitudo ab ipso fundata est, duplex aedificatio et excelsi parietes templi.

3. In diebus ipsius emanaverunt putei aquarum et quasi mare adimpleti sunt supra modum.

4. Qui curavit gentem suam et liberavit eam a perditione.

5. Qui praevaluit amplificare civitatem, qui adeptus est gloriam in conversatione gentis, et ingressum domus et atrii amplificavit.

6. Quasi stella matutina in medio nebulae, et quasi luna plena in diebus suis lucet,

7. Et quasi sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei.

8. Quasi arcus refulgens inter nebulas gloriae, et

1. *Simone figliuolo di Onia, sommo sacerdote, mentre visse, rifondò la casa e a' suoi tempi fu ristoratore del tempio.*

2. *Egli parimente fondò l'altezza del tempio, il doppio edificio e le alte mura attorno al tempio.*

3. *A' tempi di lui i pozzi ebber copia di acque e furon pieni oltre modo come un mare.*

4. *Egli ebbe cura del suo popolo e lo liberò dalla perdizione.*

5. *Egli giunse a ingrandire la città e si acquistò gloria vivendo in mezzo alla sua nazione, e ampliò l'ingresso del tempio.*

6. *Come la stella del mattino tra la nebbia, e come splende la luna ne' giorni di sua pienezza,*

7. *E come rifulge il sole, così egli rifulse nel tempio di Dio.*

8. *Come l'arcobaleno che splende nelle chiare nuvole,*

(1) I Mac. XII, 6. — II Mac. III, 4.

quasi flos rosarum in diebus vernis, et quasi lilia quae sunt in transitu aquae, et quas thus redolens in diebus aestatis.

9. Quasi ignis effulgens, et thus ardens in igne.

10. Quasi vas auri solidum, ornatum omni lapide pretioso.

11. Quasi oliva pullulans, et cypressus in altitudinem se extollens, in accipiendo ipsum stolam gloriae, et vestiri eum in consummationem virtutis.

12. In ascensu altaris sancti, gloriam dedit sanctitatis amictum.

13. In accipiendo autem partes de manu sacerdotum, et ipse stans juxta aram, et circa illum corona fratrum: quasi plantatio cedri in monte Libano.

14. Sic circa illum steterunt, quasi rami palmae, et omnes filii Aaron in gloria sua.

15. Oblatio autem Domini in manibus ipsorum, coram omni synagoga Israel: et consummatione fungens in ara, amplificare oblationem excelsi Regis,

e come il fior della rosa in tempo di primavera, e come i gigli presso alle acque, e come la pianta dell'incenso dà grato odore ai giorni di estate.

9. Come lucida fiamma, e come incenso che brucia nel fuoco.

10. Come un vaso d'oro massiccio ornato di ogni sorta di pietre preziose.

11. Quasi ulivo che mignola, e come il cipresso che in alto si estolle; (così) quando egli prendeva il manto glorioso e si rivestiva di tutti i suoi ornamenti.

12. E salendo al santo altare, faceva onore alle vestimenta sante.

13. Quando dalle mani dei sacerdoti riceveva la parte dell'ostia, stando egli in piedi presso l'altare, attorniato da una corona di fratelli: come un alto cedro dalle minori piante sul monte Libano.

14. E come palma cinta da' suoi polloni, così attorno a lui stavano tutti i figliuoli di Aronne nella loro magnificenza.

15. E tenevano nelle loro mani l'oblazione del Signore, presente tutta l'adunanza d'Israele: ed egli compiendo il sacrificio, per rendere più solenne la oblazione del Re altissimo,

16. Porrexit manum suam in libatione et libavit de sanguine uvae.

17. Effudit in fundamento altaris odorem divinum excelso Principi.

18. Tunc exclamaverunt filii Aaron, in tubis productilibus sonuerunt, et auditam fecerunt vocem magnam in memoriam coram Deo.

19. Tunc omnis populus simul properaverunt et ceciderunt in faciem super terram, adorare Dominum Deum suum et dare preces omnipotenti Deo excelso.

20. Et amplificaverunt psallentes in vocibus suis, et in magna domo auctus est sonus suavitatis plenus.

21. Et rogavit populus Dominum Excelsum in prece usquedum perfectus est honor Domini, et munus suum perfecerunt.

22. Tunc, descendens, manus suas extulit in omnem congregationem filiorum Israël, dare gloriam Deo a labiis suis, et in nomine ipsius gloriari.

23. Et iteravit orationem suam, volens ostendere virtutem Dei.

24. Et nunc orate Deum omnium, qui magna fecit in omni terra, qui auxit dies nostros a ventre matris nostrae, qui fecit nobiscum

16. *Stendeva la mano alla libagione e versava il sangue dell'uva;*

17. *E lo spandeva appiè dell'altare in odore soavissimo all'altissimo Principe.*

18. *Allora i figliuoli di Aronne alzavan le voci loro, suonavano le trombe tirate al martello e facean sentire un gran concerto per rinnovellare a Dio ricordanza.*

19. *Allora tutto il popolo insieme subitamente prostravasi colla faccia per terra per adorare il Signore Dio suo e offerir sue preghiere all'onnipotente altissimo Iddio.*

20. *E alzavano le voci co' loro cantici, e nella gran casa cresceva il rimbombo pieno di soavità.*

21. *E il popolo porgeva sue preci al Signore altissimo sino a tanto che fosse terminato il culto di Dio e compiuto il sacro ministero.*

22. *Quindi il sommo sacerdote, scendendo, stendeva le sue mani verso tutta l'adunanza d'Israele per dar gloria a Dio colle sue labbra e celebrare il suo nome.*

23. *E replicava la sua orazione, volendo far conoscere la possanza di Dio.*

24. *Or voi adesso pregate il Dio di tutte le cose, il quale ha fatte cose grandi in tutta la terra ed ha conservati i nostri giorni dall'utero*

secundum suam misericordiam.

25. Det nobis jucunditatem cordis et fieri pacem in diebus nostris in Israël per dies sempiternos;

26. Credere Israël nobiscum esse Dei misericordiam, ut liberet nos in diebus suis.

27. Duas gentes odit anima mea: tertia autem non est gens quam oderim;

28. Qui sedent in monte Seir et Philisthim et stultus populus qui habitat in Sichemis.

29. Doctrinam sapientiae et disciplinae scripsit in codice isto Jesus filius Sirach jerosolymita, qui renovavit sapientiam de corde suo.

30. Beatus qui in istis versatur bonis: qui ponit illa in corde suo, sapiens erit semper.

31. Si enim haec fecerit, ad omnia valebit; quia lux Dei vestigium ejus est.

della madre nostra e noi ha trattati secondo la sua misericordia.

25. *Affinchè egli dia a noi la contentezza del cuore, e la pace regni in Israele a' dì nostri e per sempre;*

26. *Onde creda Israele che la misericordia di Dio è con noi ne' giorni suoi per liberarci.*

27. *Due genti ha in avversione l'anima mia, e la terza, ch'io ho in avversione, non è gente:*

28. *Quelli che risiedono sul monte Seir e i Filistei e il popolo stolto abitante in Sichem.*

29. *I documenti della sapienza e della disciplina furono scritti in questo libro da Gesù figliuolo di Sirac di Gerusalemme, il quale versò dal cuor suo nuova sapienza.*

30. *Beato colui che fa suo studio di tali beni: chi in cuor suo ne fa conserva, egli sarà sempre saggio.*

31. *Perocchè, facendo così, sarà buono a tutto; perchè la luce di Dio guida i suoi passi.*

SENSE LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—17. *Simone figliuolo di Onia, sommo sacerdote, mentre visse, rifondò la casa e a' suoi tempi fu ristoratore del tempio. Egli parimente fondò l' altezza del tempio, il doppio edificio e le alte mura attorno al tempio. A' tempi di lui i pozzi ebber copia di acque e furon pieni oltre modo come un mare. Egli ebbe cura del suo popolo e lo liberò dalla perdizione. Egli giunse a ingrandire la città, e si acquistò gloria vivendo in mezzo alla sua nazione, e ampliò l'ingresso del tempio. Come la stella del mattino tra la nebbia, e come splende la luna ne' giorni di sua pienezza, e come risorge il sole, così egli rifulse nel tempio di Dio. Come l'arcobaleno che splende nelle chiare nuvole, e come il fior della rosa in tempo di primavera, e come i gigli presso alle acque, e come la pianta dell'incenso dà grato odore ai giorni di estate. Come lucida fiamma, e come incenso che brucia nel fuoco. Come un vaso di oro massiccio, ornato di ogni sorta di pietre preziose. Quasi ulivo che mignola, e come il cipresso che in alto si estolle; (così) quando egli prendeva il manto glorioso e si rivestiva di tutti i suoi ornamenti. E salendo al santo altare, faceva onore alle vestimenta sante. Quando dalle mani dei sacerdoti riceveva la parte dell'ostia, stando egli in piedi presso l'altare, attorniato da una corona di fratelli, come un alto cedro dalle minori piante sul monte Libano; e come palma cinta da' suoi polloni, così attorno a lui stavano tutti i figliuoli di Aronne nella loro magnificenza. E tenevano nelle loro mani l'oblazione del Signore, presente tutta l'adunanza d'Israele: ed egli compiendo il sacrificio, per rendere più solenne la oblazione del Re altissimo, stendeva la mano alla libagione e versava il sangue dell'uva; e lo spandeva appiè dell'altare in odore soavissimo all'altissimo Principe. Quel che il Savio ha detto altrove de' più eccellenti ministri di Dio e di quelli ch'ei rappresenta come i figli della sapienza l'applica qui in particolare a Simone figliuolo di Onia, sommo sacerdote, ch'ei rappresenta come la gloria ed il sostegno della casa del Signore, posciachè Dio talvolta si compiace di rac-*

cogliere in un santo straordinario le più esimie virtù che ha fatto disgiuntamente risplendere in molti altri. Quindi nelle doti di questo santo, riscontrar si possono le divine prerogative che appartengono ai pastori da Dio chiamati alla dignità sacerdotale e che da lui si santificano in tal ministero. Egli sono come stella del mattino, perchè Gesù Cristo ha detto loro che sono come la luce del mondo. Risplendono nel tempio di Dio come luna ne' giorni di sua pienezza e qual sole nel suo meriggio; perchè la virtù loro risplender dee nel tempio di Dio sopra quelli che loro sono sottomessi, come que' due astri fra tutti gli altri. Si mostrano qual iride, perchè hanno da riconciliar gli uomini con Dio. Sono rose pel buon odore del santo loro esempio, incenso per l'ardore della loro orazione, ed un vaso d'oro adorno di pietre preziose per la pazienza e per tutte le altre virtù fondate sulla carità. Sono ulivi per la tenerezza della loro compassione, e cipressi pe' loro desiderj che sempre tendono all' alto. Nell'ascendere al sacro altare fanno onore alle vestimenta sante allorchè fanno un'azione sì divina con un'attenzione e un fervore che loro acquista sempre nuove grazie. Poichè s. Paolo dice a Timoteo ch' egli si conduca in tal guisa che il suo progresso nella virtù si faccia palese a tutto il mondo, hanno da temere di non adempiere come deggiono le funzioni del santo loro ministero, se non apparisce che crescano in grazia. Son eglino circondati dai loro fratelli come da una corona e come dai rami di dattero, perchè i buoni ministri sono la ricompensa de' buoni prelati ed escono dalla pienezza della loro virtù quai santi rampolli di un tronco santo.

Vers. 18. *Allora i figliuoli di Aronne alzavan le voci loro, suonavano le trombe tirate al martello e facean sentire un gran concerto per rinnovellare a Dio ricordanza. L'alto grido de' ministri della Chiesa è la loro buona vita. L'esemplare loro pietà getta un grido che si fa udire dai sordi e talvolta dai morti stessi, che Dio risuscita in questo modo; posciachè, siccome dice s. Agostino, la vita parla anche meglio della lingua, e le azioni persuadono più delle parole. Il suono delle trombe tirate a martello significa, secondo i santi, il regolamento di una vita edificante ed esemplare che nasce dalla mortificazione del corpo e del cuore.*

Vers. 19—23. *Allora tutto il popolo insieme subitamente prostravasi colla faccia per terra per adorare il Signore Dio suo e*

offerir sue preghiere all'onnipotente altissimo Iddio. E alzavano le voci co' loro cantici, e nella gran casa cresceva il rimbombo pieno di soavità. E il popolo porgava sue preci al Signore altissimo sino a tanto che fosse terminato il culto di Dio e compiuto il sacro ministero. Quindi il sommo sacerdote scendendo stendea le sue mani verso tutta l'adunanza d'Israele per dar gloria a Dio colle sue labbra e celebrare il suo nome: e replicava la sua orazione, volendo far conoscere la possanza di Dio. Il popolo è condotto dall'esempio de' pastori ed impara a prostrarsi innanzi a Dio con una profonda sommissione allorchè vede l'umile e sincero rispetto con cui egli il rendono a Dio il supremo culto che gli è dovuto e dimostrano con tutta la condotta della loro vita che sono, secondo s. Paolo, veri ministri di Gesù Cristo e dispensatori fedeli de' suoi misterj. La perfetta unione de' ministri della Chiesa co' suoi pontefici e di tutto il popolo co' suoi pastori forma un'armonia non solo di voci ma d'azioni che è tutto insieme la gloria e l'allegrezza della casa di Dio. Quindi s. Ignazio martire, scrivendo ad una chiesa di cui lodò la perfetta unione del vescovo e del suo clero con tutto il popolo, dice che tutti insieme erano come le corde di un'arpa, ciascuna nel suo grado, che formano coi loro suoni diversi un'armonia soavissima ascoltata dagli angeli e da Dio.

Vers. 24—26. *Or voi adesso pregate il Dio di tutte le cose, il quale ha fatte cose grandi in tutta la terra ed ha conservati i nostri giorni dall'utero della madre nostra, e noi ha trattati secondo la sua misericordia. Affinchè egli dia a noi la contentezza del cuore, e la pace regni in Israele a' di nostri e per sempre; onde creda Israele che la misericordia di Dio è con noi ne' giorni suoi per liberarci.* Impariamo dalla preghiera del Savio a regolare la nostra e a riconoscere che, dopo che siamo usciti dal seno materno, Dio ci fa vivere di giorno in giorno, d'ora in ora e di momento in momento, essendo certo, secondo s. Paolo, che aver non possiamo un buon pensiero che venga da noi, e che in ciò egli ci ha trattati secondo la sua misericordia, poichè niente è nostro fuorchè il peccato, niente è a noi dovuto fuorchè il supplicio. Egli vuole che abbiamo una ferma fede che la misericordia di Dio ci assiste; poichè non basta il credere che non possiam nulla se non mediante la sua misericordia, qualora non ci applichiamo nel tempo stesso ad ottenerla da lui con una ferma fede che l'otterremo,

perseverando a domandargliela e a cercarla, secondo la sicurezza che Gesù Cristo medesimo ce ne porge nel Vangelo.

Vers. 27, 28. *Due genti ha in avversione l'anima mia, e la terza, ch'io ho in avversione, non è gente: quelli che risiedono sul monte Seir, e i Filistei e il popolo stolto abitante in Sichem.* Pare assai strano che il Savio, dopo sì eccellenti istruzioni, aggiunga ch'egli odia tre sorta di nazioni. Ma s. Paolo non separa queste due cose, di avere un grand'orrore al male e di attaccarsi saldamente al bene; posciachè l'odio di cui parla il Savio è un odio perfetto, che ama le anime e che non odia in esse fuorchè quello che loro tira addosso l'odio di Dio. Gli abitanti del monte Seir, che sono i discendenti di Esaù, possono, secondo alcuni, in un senso spirituale, significare i Giudei, che onorano al par di noi i patriarchi del vecchio Testamento, ma sono dichiarati nemici di Gesù Cristo e del Vangelo. I Filistei, che erano gentili, possono significare tutti i pagani e gl'idolatri; e i Sichimiti o i Samaritani, che disputavano del continuo contro i Giudei e pretendevano che il vero culto di Dio e il vero tempio fosse appo loro e non in Gerusalemme, possono significare gli eretici che combattono del continuo contro la chiesa cattolica, benchè, avendo ciascuna di queste sette un uomo particolare che l'ha inventata come a lui è piaciuto e innanzi al quale essa non era, è facile il vedere che tutte queste assemblee tumultuarie di uomini insieme uniti con sentimenti d'errore non sono la chiesa cattolica di cui parla s. Agostino, che racchiude tutti i tempi e tutti i luoghi, e che di pontefice in pontefice e di secolo in secolo è discesa per una continua successione di papi, di vescovi e di concilj da Gesù Cristo e dagli apostoli sino a noi.

Vers. 29—31. *I documenti della sapienza e della disciplina furono scritti in questo libro da Gesù figliuolo di Sirac di Gerusalemme, il quale versò dal cuor suo nuova sapienza. Beato colui che fa suo studio di tanti beni: chi in cuor suo ne fa conserva, egli sarà sempre saggio. Perocchè, facendo così, sarà buono a tutto; perchè la luce di Dio guida i suoi passi.* Beato chi non ascolta soltanto queste sante istruzioni, ma ancor se ne ciba come di una parola che dà la vita e che non ne riempie soltanto il suo spirito e la sua memoria, ma nel cuor suo le conserva altresì. Egli sarà sempre saggio così rispetto a Dio come rispetto agli uomini, nell'avversità come nella prosperità, nelle più piccole cose come

nelle maggiori; *perocchè, facendo così, sarà buono a tutto*, come dice s. Paolo, in colui che lo sosterrà, perchè il lume di Dio, che è più interiore che esteriore, condurrà i suoi passi e formerà tutti i movimenti del cuor suo, applicandolo ad ogni bene e facendogli fare tutto quello ch'ei gli prescriverà, come dice s. Paolo.

CAPO LI.

Orazione di Gesù figliuolo di Sirac, colla quale a Dio rende grazie che l'avesse liberato da molti gravi pericoli, e tutti esorta allo studio della sapienza.

1. Oratio Jesu filii Sirach: Confitebor tibi, Domine rex, et collaudabo te Deum salvatorem meum.

2. Confitebor nomini tuo, quoniam adjutor et protector factus es mihi,

3. Et liberasti corpus meum a perditione, a laqueo linguae iniquae et a labiis operantium mendacium, et in conspectu astantium factus es mihi adjutor.

4. Et liberasti me, secundum multitudinem misericordiae nominis tui, a rugientibus praeparatis ad escam;

5. De manibus quaerentium animam meam et de portis tribulationum quae circumdederunt me;

6. A pressura flammae quae circumdedit me, et in medio ignis non sum aestuatus;

7. De altitudine ventris inferi et a lingua coinqui-

1. *Orazione di Gesù figliuolo di Sirac. Te loderò io, o Signore e re, e a te darò gloria, o Dio mio salvatore.*

2. *Grazie renderò al nome tuo, perchè tu sei stato mio ajuto e mio protettore,*

3. *Ed hai liberato il corpo mio dalla perdizione e dal laccio della lingua perversa e dalle labbra di quelli che ordivano menzogne, e in faccia ai miei avversarj mi hai dato soccorso.*

4. *È secondo la molta misericordia onde tu prendi il nome, mi hai liberato da' lions che ruggivano pronti a divorare;*

5. *Dalle mani di que'che cercavano l'anima mia e dal cadere nelle tribolazioni ond'io fui circondato;*

6. *Dalla violenza delle fiamme tra le quali era rinchiuso, e in mezzo al fuoco non ebbi calore;*

7. *Dal seno profondo dell'inferno e dalla impura lin-*

nata et a verbo mendacii,
a rege iniquo et a lingua
injusta:

8. Laudabit usque ad
mortem anima mea Domi-
num;

9. Et vita mea appropin-
quans erat in inferno deor-
sum.

10. Circumdederunt me
undique, et non erat qui
adjuvaret: respiciens cram
ad adjutorium hominum,
et non erat.

11. Memoratus sum mi-
sericordiae tuae, Domine, et
operationis tuae quae a se-
culo sunt:

12. Quoniam eruis susti-
nentes te, Domine, et libe-
ras eos de manibus gentium.

13. Exaltasti super ter-
ram habitationem meam,
et pro morte defluente de-
precatus sum.

14. Invocavi Dominum
patrem Domini mei, ut non
derelinquat me in die tri-
bulationis meae, et in tem-
pore superborum sine adju-
torio.

15. Laudabo nomen tuum
assidue et collaudabo illud
in confessione, et exaudita
est oratio mea.

16. Et liberasti me de
perditione et eripuisti me
de tempore iniquo.

*gua, dalle testimonianze bu-
giarde, da un re iniquo e
dalla ingiusta lingua:*

8. *A Dio darà laude l'a-
nima mia fino alla morte;*

9. *Perocchè la mia vita
fu presta a cadere laggiù
nell'inferno.*

10. *Mi avean serrato da
tutte parti, e non era chi
mi porgesse soccorso: mira-
va se alcun uomo mi desse
aiuto, ma ajuto non v'era.*

11. *Mi ricordai di tua mi-
sericordia, o Signore, e delle
cose fatte da te ab antico:*

12. *E come tu liberi co-
loro che te aspettano e li
salvi dalle mani delle na-
zioni.*

13. *Tu innalzasti la casa
mia sopra la terra, e te io
supplicai per la morte, che
tutto scioglie.*

14. *Io invocai il Signore
padre del Signor mio, af-
finchè non mi abbandoni
senza soccorso nel giorno di
mia afflizione e mentre do-
minano i superbi.*

15. *Darò laude al nome
tuo e continuamente il cele-
brerò con rendimenti di gra-
zie, perchè fu esaudita la
mia orazione.*

16. *E mi liberasti dalla
perdizione e mi salvasti dal
tempo cattivo.*

17. Propterea confitebor et laudem dicam tibi et benedicam nomini Domini.

18. Cum adhuc junior essem, priusquam oberrarem, quaesivi sapientiam palam in oratione mea.

19. Ante templum postulabam pro illa, et usque in novissimis inquiram eam: et effloruit tamquam praecox uva.

20. Laetatum est cor meum in ea; ambulavit pes meus iter rectum: a juventute mea investigabam eam.

21. Inclinavi modice aurem meam et excepi illam.

22. Multam inveni in me ipso sapientiam, et multum profeci in ea.

23. Danti mihi sapientiam dabo gloriam.

24. Consiliatus sum enim ut facerem illam: zelatus sum bonum et non confundar.

25. Colluctata est anima mea in illa, et in faciendo eam confirmatus sum.

26. Manus meas extendi in altum, et insipientiam ejus luxi.

27. Animam meam direxi ad illam, et in agnitione inveni eam.

28. Possedi cum ipsa cor ab initio: propter hoc non derelinquar.

17. *Per questo io ti renderò grazie e a te darò laude e benedirò il nome del Signore.*

18. *Quand'io era tuttor giovanetto, prima d'inciampare in errori, feci professione di cercar la sapienza colla mia orazione.*

19. *Io la domandava dinanzi al tempio, come fino all'estremo punto la cercherò: ed ella gettò il suo fiore come l'uva primaticcia.*

20. *Il mio cuore trovò in essa il suo gaudio; il mio piede battè la strada dritta; andai in cerca di lei fin dalla giovinezza.*

21. *Chinai un poco le mie orecchie e l'ascoltai.*

22. *E molta sapienza accolsi nella mia mente, e molto in essa mi avanzai.*

23. *A lui che mi dà la sapienza io darò gloria.*

24. *Perocchè io mi son risoluto di metterla in pratica: ebbi zelo del bene e non avronne rossore.*

25. *Per lei ha combattuto l'anima mia, e mi tengo costante nel seguirla.*

26. *Stesi in alto le mie mani e deplorai la stoltezza di quest'anima.*

27. *Verso di lei dirizzai l'anima mia e, conosciuto (me), la trovai.*

28. *Con lei possedei da principio il mio cuore: per questo non sarò abbandonato.*

29. Venter meus conturbatus est quaerendo illam: propterea bonam possidebo possessionem.

30. Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam: et in ipsa laudabo eum.

31. Appropriate ad me, indocti, et congregate vos in domum disciplinae.

32. Quid adhuc retardatis? et quid dicitis in his? animae vestrae sitiunt vehementer.

33. Aperui os meum et locutus sum: comparate vobis sine argento,

34. Et collum vestrum subjicite jugo, et suscipiat anima vestra disciplinam; in proximo est enim invenire eam.

35. Videte oculis vestris quia modicum laboravit et inveni mihi multam requiem.

36. Assumite disciplinam in multo numero argenti, et copiosum aurum possidete in ea.

37. Laetetur anima vestra in misericordia ejus, et non confundemini in laude ipsius.

38. Operamini opus vestrum ante tempus: et dabit vobis mercedem vestram in tempore suo.

29. *Nel cercar lei la mie viscere soffersero dei turbamenti: per questo possederò un gran bene.*

30. *Il Signore per mia mercede mi ha dato la lingua: ed io con essa a lui darò laude.*

31. *Appressatevi a me, o ignoranti, e adunatevi nella casa d'istruzione.*

32. *Perchè tuttora tardate? E che rispondete a questo? le anime vostre son grandemente assetate.*

33. *Ho aperta la mia bocca ed ho parlato: comprate senza spesa,*

34. *E piegate al giogo il vostro collo, e l'anima vostra accolga la disciplina; perocchè è facile il ritrovarla.*

35. *Mirate cogli occhi vostri com'io faticai per un poco ed ho trovato molta requie.*

36. *Abbracciate la disciplina come un gran tesoro d'argento, e possedete con lei molto oro.*

37. *Si consoli l'anima vostra nella misericordia di Dio, e lodando lui non sarete confusi.*

38. *Fate l'opera vostra per tempo: ed egli darà a voi la mercede vostra a suo tempo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—13. *Orazione di Gesù figliuolo di Sirac. Te loderò io, o Signore e re, e a te darò gloria, o Dio mio salvatore. Grazie renderò al nome tuo, perchè tu sei stato mio ajuto e mio protettore, ed hai liberato il corpo mio dalla perdizione e dal laccio della lingua perversa e dalle labbra di quelli che ordivano menzogne, e in faccia ai miei avversarj mi hai dato soccorso. E secondo la molta misericordia onde tu prendi il nome, mi hai liberato da' lions che ruggivano pronti a divorare; dalle mani di que' che cercavano l'anima mia e dal cadere nelle tribolazioni ond'io fui circondato; dalla violenza delle fiamme tra le quali era rinchiuso, e in mezzo al fuoco non ebbi calore; dal seno profondo dell'inferno e dalla impura lingua, dalle testimonianze bugiarde, da un re iniquo e dalla ingiusta lingua: a Dio darà laude l'anima mia fino alla morte; perocchè la mia vita fu presto a cadere laggiù nell'inferno. Mi avean serrato da tutte parti, e non era chi mi porgesse soccorso: mirava se alcun uomo mi desse ajuto, ma ajuto non v'era. Mi ricordai di tua misericordia, o Signore, e delle cose fatte da te ab antico: e come tu liberi coloro che te aspettano e li salvi dalle mani delle nazioni. Tu innalzasti la casa mia sopra la terra, e te io supplicai per la morte, che tutto scioglie.* Il Savio, pieno di Dio e rischiarato dal suo lume, considera poco i mali che sembrano i più orribili, allorchè finiscono con questa vita, che è sì breve, e ci ajutano ad acquistarne una migliore. Ma egli ci porge una terribile idea de' mali dell'anima allorchè, dicendo che Dio l'ha liberato dal laccio di lingua calunniatrice, da lingua perversa, da parola menzognera, aggiugne che lo ha tratto dal seno profondo del sepolcro e che l'anima sua gli darà laude sino alla morte, perchè fu essa in procinto di cadere giù nell'inferno. Di queste grazie può dirsi che la mente è troppo angusta per comprenderle, e la vita troppo breve per riconoscerle. Nel cielo propriamente l'anima renderà a Dio pe' suoi beneficj degni ringraziamenti, onorando con eterna riconoscenza favori che saranno stati fatti ad una per-

sona si indegna e le avranno procurato una eternità di gloria. Quindi veggiamo in questa preghiera che il Savio moltiplica in molte maniere i suoi rendimenti di grazie e le testimonianze della sua grandezza, rappresentando e la gravezza del pericolo che lo circondava e la privazione d'ogni soccorso a cui vedevasi ridotto dalla parte degli uomini; poichè i santi, come Dio, niente odiano più dell'ingratitude, e si sforzano, per quanto è in lor potere, di prestargli sulla terra l'omaggio della loro riconoscenza, a cui non possono se non in cielo perfettamente soddisfare.

Vers. 14—17. *Io invocai il Signore padre del Signor mio, affinchè non mi abbandoni senza soccorso nel giorno di mia afflizione e mentre dominano i superbi. Darò laude al nome tuo e continuamente il celebrerò con rendimenti di grazie, perchè fu esaudita la mia orazione. E mi liberasti dalla perdizione e mi salvasti dal tempo cattivo. Per questo io ti renderò grazie e a te darò laude e benedirò il nome del Signore.* I giusti sopportano qui pazientemente il regno dei superbi, aspettando, secondo la promessa di Dio, il regno degli umili. Egli conservano la pace e l'umiltà del cuore ne' tempi d'ingiustizia e di violenza, tutta riponendo la loro speranza in quel gran giorno in cui Dio farà giustizia a sè medesimo e a tutti quelli che saranno stati trattati ingiustamente, e in cui non vi saranno più violenze fortunate, salvochè quelle che avremo fatte a noi stessi per rapire il cielo.

Vers. 18—21. *Quand' io era tuttor giovanetto, prima d'inciampare in errori, feci professione di cercar la sapienza colla mia orazione. Io la domandava dinanzi al tempio, come fino all'estremo punto la cercherò; ed ella gettò il suo fiore come l'uva primaticcia. Il mio cuore trovò in essa il suo gaudio; il mio piede battè la strada diritta; andai in cerca di lei fin dalla giovinezza. Chinai un poco le mie orecchie e l'ascoltai.* La sapienza non si conserva se non con un aumento di pietà che si diffonde in tutte le azioni della vita; posciachè indegno è della maestà di Dio il lasciarsi trovare a colui che nol cerca con tutta l'ampiezza del suo cuore.

Vers. 22—24. *E molta sapienza accolsi nella mia mente, e molto in essa mi avanzai. A lui che mi dà la sapienza io darò gloria. Perocchè io mi son risoluto di metterla in pratica: ebbi zelo del bene e non avronne rossore.* Quando lo Spirito Santo possiede veramente un'anima, può ella parlar di sè come di un'altra, stante che vede chiarissimamente come niente le appartiene fuorchè il male, e se v'ha qualche cosa di buono in lei, è dono di Dio solo.

Vers. 25. *Per lei ha combattuto l'anima mia, e mi tengo costante nel seguitarla.* Come troverebbesi la sapienza, cercandola indifferentemente, giacchè un sì gran santo dice che non l'ha trovata se non dopo aver lungamente lottato per giugnere ad essa? Egli aggiugne di tenersi costante nel seguitarla facendo ciò ch'ella prescrive; poichè non appartien che a Dio il mostrare la sua via a quelli che lo cercano. Egli è la guida di quei che implorano il suo ajuto, e per mezzo di lui soltanto si giugne a lui.

Vers. 26—28. *Stesi in alto le mie mani e deplorai la stoltezza di quest'anima. Verso di lei dirizzai l'anima mia e, conosciuto (me), la trovai. Con lei possedei da principio il mio cuore: per questo non sarò abbandonato.* Il Savio, dopo di avere stese in alto le sue mani a Dio, ha riconosciuta la stoltezza dell'anima sua col lume ricevuto da lui, e l'ha deplorata coll'umile sentimento e col dispregio che ha concepito di sè medesimo. Egli diresse l'anima sua a Dio e l'ha trovato nella cognizione che ha ricevuta della sua indegnità e della sua debolezza; posciachè tutta la pietà, come dice s. Agostino, consiste in queste due cose: nel conoscer noi medesimi per odiarci, per detestarci e per distruggere tutto quel che siamo da noi medesimi, per quanto è in poter nostro, e nel conoscer Dio per amarlo, seguitarlo, attaccarci a lui e trovar in lui la nostra allegrezza, la nostra forza ed il nostro riposo.

Vers. 29. *Nel cercar lei le mie viscere soffersero dei turbamenti: per questo possederò un gran bene.* Mi si commossero le viscere in cercandola, perchè io non l'ho cercata con una lenta freddezza, ma con un affetto che ha penetrato le mie viscere ed il mio cuore; perlochè possederò un sì gran bene, perchè non si adora e non si possiede Dio fuorchè amandolo e persuadendosi intimamente ch'egli solo è il nostro sommo bene e ch'esser non potremmo che infinitamente sciagurati possedendo senza lui tutti gli altri beni.

Vers. 30. *Il Signore per mia mercede mi ha dato la lingua: ed io con essa a lui darò laude.* La lingua ben regolata è il premio della virtù. Poichè la lingua, secondo il Vangelo, parla colla pienezza del cuore, bisogna che il cuor sia pieno prima ch'essa parli, onde il fuoco dell'amore, che è passato in chi parla dal cuore sulla lingua, passi poscia in chi ascolta dall'orecchio nel cuore.

Vers. 31, 32. *Appressatevi a me, o ignoranti, e adunatevi nella casa d'istruzione: perchè tuttora tardate? E che rispondete a que-*

sto? *le anime vostre sono grandemente assetate.* La casa dell'istruzione, dice s. Agostino, è la Chiesa, in cui gli uomini imparano a riconoscere i loro travimenti, a non esser più schiavi delle loro passioni e a diventare i discepoli di Dio e gl'imitatori di Gesù Cristo.

Vers. 33. *Ho aperta la mia bocca ed ho parlato: comprate senza spesa.* La sapienza si dà gratuitamente, ma a chi si dà a lei. Non richiede essa il tuo danaro, ma il tuo cuore, non per suo, ma per tuo beneficio.

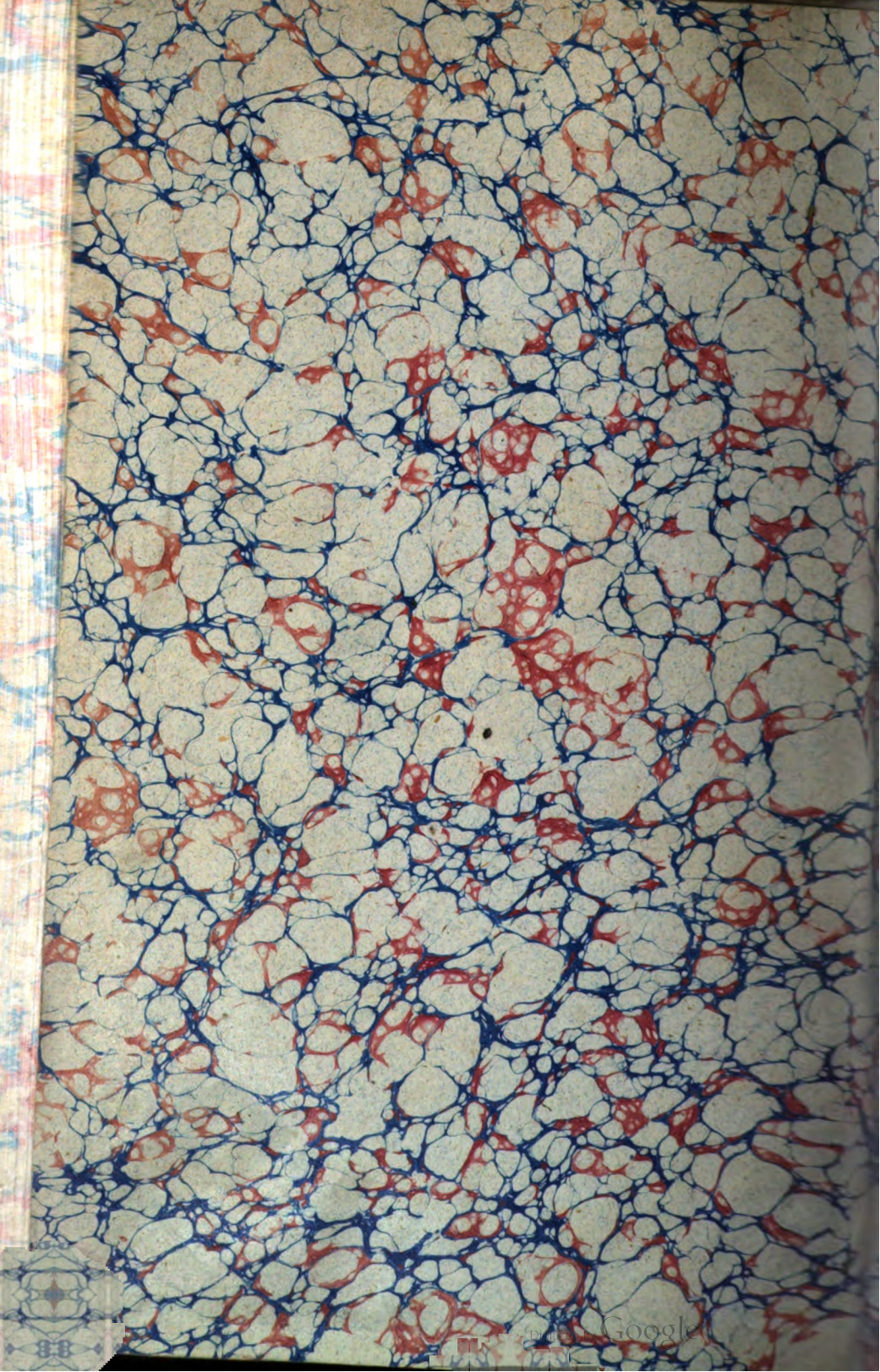
Vers. 34—38. *E piegate al giogo il vostro collo, e l'anima vostra accolga la disciplina; perocchè è facile il ritrovarla. Mirate cogli occhi vostri com'io faticai per un poco ed ho trovato molta requie. Abbracciate la disciplina come un gran tesoro di argento, e possedete con lei molto oro. Si consoli l'anima vostra nella misericordia di Dio, e lodando lui non sarete confusi. Fate l'opera vostra per tempo: ed egli darà a voi la mercede vostra a suo tempo.* Sottomettete il collo al giogo, posciachè vi è impossibile il non portare o il giogo di Dio o quello del mondo. Spezzate quest'ultimo, che vi rende schiavi di un sì detestabil padrone, e sottomettetevi con allegrezza al giogo di Dio, che è soave e vi rende liberi della libertà degli angioli. Essendo la sapienza vicina a quei che si accostano ad essa, è facile il trovarla quando si ricerca. Non temete di pigliare un po' di fatica per conseguirla, poichè sarà seguitata da molta requie. Ricevete le sue istruzioni come una cosa preziosa, e vi troverete gran tesori. La sua misericordia sia la vostra allegrezza, le sue lodi sieno le vostre delizie; e checchè vi accada, sarete sempre in pace. Fate l'opera vostra, che è l'opera di Dio e della vostra salute nel tempo di questa vita, che è sì breve ed irreparabile quando è passato; e a suo tempo ne riceverete una ricompensa che vi renderà beati ed eterni come Dio stesso.

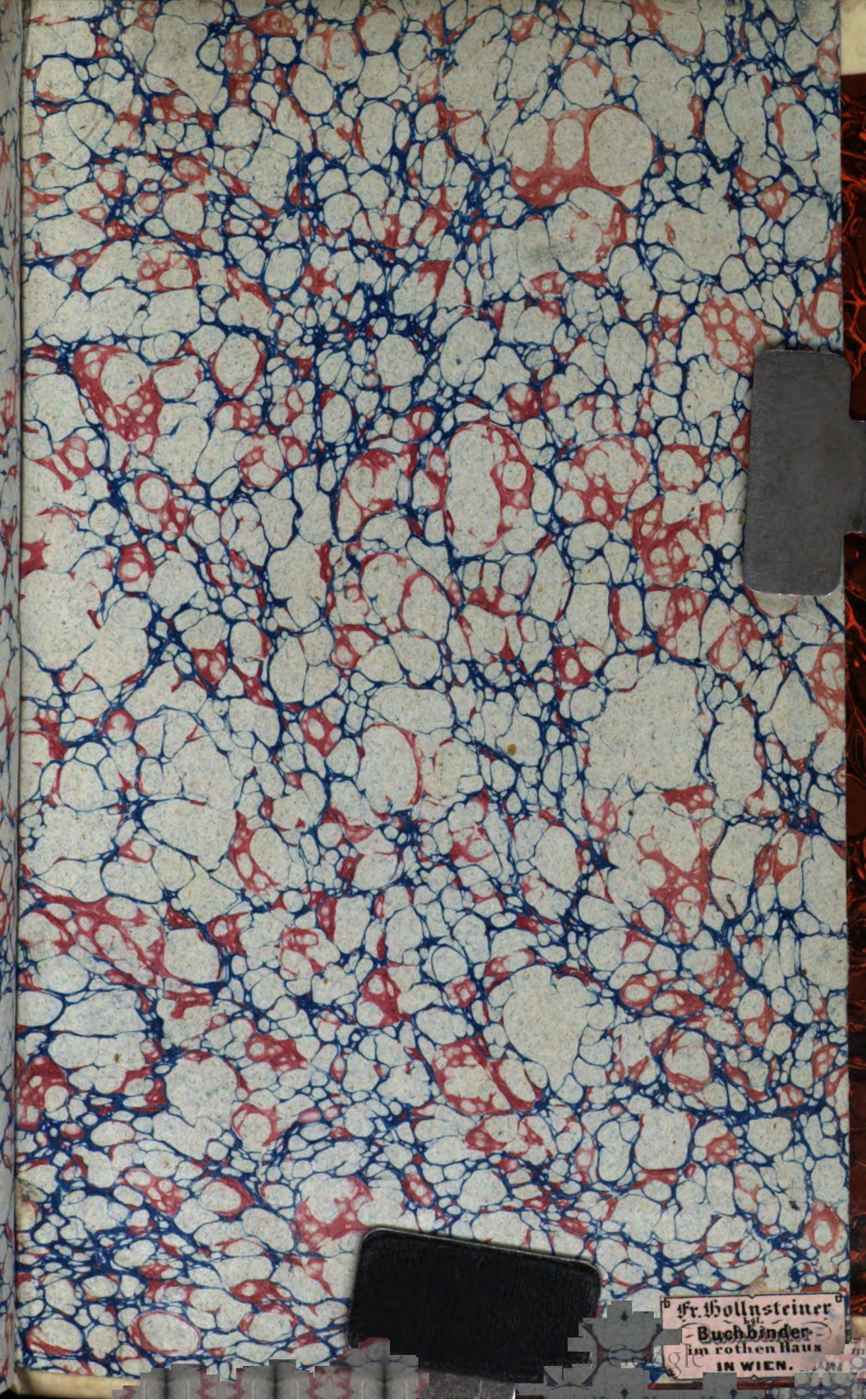
FINE DEL LIBRO DELL' ECCLESIASTICO E DEL VOLUME UNDECIMO.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z15896050X





Fr. Hollnsteiner
Buchbinder
im rothen Haus
IN WIEN.

